USI E COSTUMI
DI TUTTI I POPOLI DELL' UNIVERSO

L' EUROPA.

VOLUME QUARTO.

USI E COSTUMI

DI TUTTI I POPOLI DELL' UNIVERSO

OVVERO

STORIA DEL GOVERNO, DELLE LEGGI, DELLA MILIZIA, DELLA RELIGIONE DI TUTTE LE NAZIONI

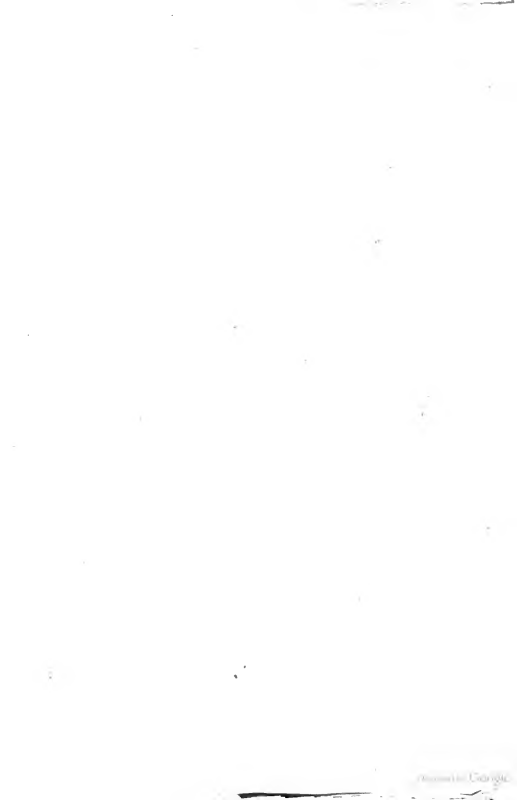
DAI PIÙ REMOTI TEMPI FINO AI NOSTRI GIORNI

OPERA COMPILATA

DA UNA SOCIETÀ DI LETTERATI ITALIANI

MILANO
LIBRERIA DI FRANCESCO SANVITO
SUCC. ALLA DITTA BORRONI E SCOTTI
1859.

FRANCIA, INGHILTERRA, AUSTRIA, RUSSIA, TURCHIA, PRUSSIA

E CONFEDERAZIONE GERMANICA.

FRANCIA

LA FRANCIA

INTRODUZIONE.

uesta vasta, fertile e popolata regione occupa una situazione vantaggiosa nel centro dell' Europa. Qualunque sia l'epoca a cui si voglia salire scorgesi sempre la guerresca nazione che l'abita occupare le vaste contrade fra i Pirenei e l'Oceano, le Alpi ed il Mediterraneo. Il solo Piemonte n'era separato, ma essa signoreggiava l'Elvezia e la Batavia, ed i suoi possedimenti estendevansi dal 42° al 52° grado di latitudine, e dal 13° al 27° di longitudine: ben presto si acquistò coll'armi anche la parte settentrionale dell'Italia, che fu per due secoli soggetto di contesa coi Romani. Essa si è in ogni tempo distinta colla prodezza dei suoi eserciti, collo spirito intraprendente del suo governo e colla vivacità del suo carattere. Incerta però è l'origine di questi popoli, benchè molti scrittori abbagliati dalla loro grandezza si studiassero di rintracciarla.

Aristotele chiamava indistintamente col nome di Celti tanto i Germani che i Galli; ed una tale opinione si mantenne per lungo tempo quasi generale, quantunque però alcuni celebri scrittori dividessero i Celti dagli Iberi, dagli Illirici e dai Brettoni. Cesare fu il primo che distinguesse positivamente i Germani dai Celti o Galli, assegnando a questi ultimi il Reno per confine. Vedesi in Appiano che la Celtica posta all'occidente di questo fiume, aveva assunto il nome di Gallia, come i Celti orientali s'aveano preso quello di Germani.

Possono facilmente spiegarsi queste contraddizioni attribuendole alle invasioni posteriori delle orde settentrionali ed orientali, che tante volte sconvolsero la distribuzione dei popoli nelle vaste contrade poste fra il Reno e la Vistola, costringendoli a cangiare di territorio, di fortune e di dominazione. Ciascuna tribù, ciascuna lega o confederazione assunse un nome differente; quello dei Celti andò smarrito, mentre i Galli lunga pezza invincibili furono i soli che conservassero il proprio; ma coll'andare de' tempi, cedendo alla fortuna di Roma, diventarono Romani, finchè per una nuova conquista ebbero quello di Franchi, e infine ritennero quello di Francesi.

ETIMOLOGIA DEL NOME DI CELTI.

Derivavano gli antichi il nome di Celti da Celto figlio di Ercole o di Celtina, dal quale vennero restituiti a questo semidio i buoi rubatigli da Gerone;

alcuni scrittori moderni invece traggono l'etimologia del nome stesso dal vocabolo greco Κγλω che equivale a telum, freccia, ovvero dalla parola *zelt* o tenda in lingua celtica. Altri credono più probabile che il nome di celti derivasse dalla parola *kalt* ossia *freddo*, e che così si chiamassero in generale i popoli settentrionali.

ORIGINE DEL NOME DI GALLI.

Nulla di più se ne sa intorno all'origine del nome di galli: alcuni l'attribuiscono a corruzione della parola *kalt*, mentre altri il credono derivato da *gelt* ossia valore: nè manca chi vorrebbe trarlo dalla voce *gal* o *latte*, perchè questo nome ricorda la candida pelle dei popoli settentrionali; finalmente si pretende che i Romani dessero a questi popoli il nome di *gallus* perchè trovarono qualche rassomiglianza fra la cresta del gallo e la capellatura che i Galli avevano per costume di tener ravvolta ed annodata sulla cima della testa.

ORIGINE DEI FRANCHI E DEL LORO NOME.

L'origine dei Franchi va smarrita essa pure nella profonda caligine che circonda la culla di tutti i popoli settentrionali. Alcuni autori pretendono che i Franchi traessero origine dai Galli, condotti da Sigoveso nella Germania; altri fanno ch'essi procedano dalla Scizia, altri dalla Scandinavia, e molti dalla Franconia. Ma sarebbe del pari penosa quanto vana fatica il perdersi in lunghe investigazioni intorno ai tempi, che non sono in modo alcuno rischiarati dalla storia. Ciò che ci ha di avverato si è che alcune tribù germaniche conosciute fino ai tempi di Cesare sotto il nome di Salii, di Sicambri, di Sciamavi, di Brutteri, di Frisoni, di Teutteri, di Catti, di Cherusci, di Usipeti e di Cauchi si collegassero nel terzo secolo dell'era cristiana per sottrarsi al giogo dei Romani, e formassero sotto il nome dei Franchi una confederazione abitatrice delle terre collocate fra l'Oceano, il Reno, il Meno e l'Elba. La forza di queste tribù era stata accresciuta dallo spatriare dei Galli che non avevan voluto inchinarsi alla fortuna di Cesare, e si andò poscia aumentando cogli avanzi dell'esercito dei Germani scappati alla spada di Germanico e di Druso. Finalmente sotto il regno di Decio, l'anno 241, la prima irruzione dei Franchi nella Gallia, ne fece conoscere il nome a'Romani. Aureliano allora capo di legione, sconfisse una mano di essi nella vicinanza di Magonza, ed i soldati romani celebrarono quest'impresa ed il coraggio dei Franchi con canti militari. Dopo una tal epoca la gloria andò indivisibile compagna del nome dei Franchi.

Libanio l'oratore vuol che la parola *franc* derivasse da *fractoi*, motto indicante che quei guerrieri sapevano scegliere utili posteggiamenti, ed anche fortificarli. Ciò che pare più probabile si è che questo nome derivasse dal vocabolo tedesco *frey* che significa *libero*. Ne'Sagas, od antichi scritti storici del Nord, si trova sempre il nome di Franchi scritto Frackar invece di Franken, come dicono i Tedeschi, e quello del loro paese Frackaland invece di Frankenland. Lo storico Suhm osserva che la parola Fracka significa una specie di lancia o d'alabarda particolare, di cui facevano uso i Franchi: egli attribuisce a tale circostanza l'origine del nome di Franchi. I Romani davano il nome di Loeti ai Franchi stanziati nelle Gallie coll'assenso dell'imperatore, e che appartenevano a'loro eserciti: un tal nome significava lieti, contenti; da ciò appare, secondo Segur, che il nome della nazione francese si collega in tutti i secoli colle idee di libertà, di coraggio e di brio.

DIVISIONI ANTICHE E MODERNE.

La Gallia dividevasi anticamente in Celtica, Belgica ed Acquitanica. I Celti si estendevano dalla Senna e dalla Marna fino alla Garonna, e dal Reno fino al Mediterraneo. La parte detta Gallia Narbonese rinchiusa fra il Rodano, le Cevenne e la Garonna portava altresì il nome di Bracata perchè vi si portava una specie di calzoni appellati *bracae* dalla quale deriva la nostra di *brache*. I popoli più settentrionali della Gallia che abitavano le sponde della parte inferiore del Reno portavano il nome di Belgi, essi erano mischiati con nazioni germaniche, e si aggiunse al nome del paese che abitavano il soprannome di Comata, perchè i suoi abitatori portavano lunghe chiome: essi avevano lo sguardo fiero e gli occhi cerulei; le loro donne erano grandi e forti quanto gli uomini. Gli Acquitani che avevano qualche affinità cogli Iberi, abitavano il paese compreso fra la Garonna ed i Pirenei. Il soprannome di *togata* era dato a quella parte d'Italia, oggi Lombardia, che i Galli conquistarono, e dove adottarono l'uso della toga.

CONFINI.

I Romani fecero in seguito altre divisioni, dalle quali si vede che le Gallie erano fin d'allora assai estese. Ora questo regno confina al nord coi Paesi-Bassi, all'est colla Germania, colla Svizzera e l'Italia, al sud colla Spagna e col Mediterraneo, ed all'ouest col mare Atlantico.

ESTENSIONE E SITUAZIONE.

Esso si estende fra i 13° e 25° gradi di longitudine dal meridiano dell'isola del Ferro, da Brest all'occidente, fino a Strasburgo all'oriente; e fra i 42° e 52° gradi di latitudine settentrionale, dalla Mosa al Nord, fino ai monti Pirenei al mezzodì. Nella seguente tavola presentiamo l'ultima divisione fatta in dipartimenti dopo gli ultimi avvenimenti che sconvolsero l'Europa.

DIVISIONE PRESENTE DELLA FRANCIA IN 86 DIPARTIMENTI

E RELATIVA LORO POPOLAZIONE.

DIPARTIMENTI	POPOLAZIONE
Ain	328,838
Aisne	459,666
Allier	280,025
Alpi-Basse	149,310
Alpi-Alte	121,418
Ardèche	304,339
Ardenne	266,985
Arriege	254,878
Anbe	230,688
Aude	253,194
Aveyron	339,422
Bocche del Rodano	313,614
Calvados	492,613
Cantal	252,100
Carenta	347,541
Carenta Inferiore	400,477
Cher	239,561
Correza	273,418
Corsica	180,348
Costa d'Oro	358,148
Coste del Nord	552.424
Creusa	248,785
Dordogna	453,136
Doubs	242,663
Droma	273,511
Eura	416,178
Eura e Loira	264,448
Finisterre	483,095
Gard	334,164
Garonna-Alta	391,118
Gers	301,336
Gironda	422,041
Herault	324.126
Ille e Vilaine	633,207
Indre	230,373
Indre e Loira	282,372
Isère	505,585
Jura	301,768
Landes	256,311
Loir e Cher	227,527
Loira	345,524
Loira-Alta	276,850
Loira-Inferiore	433,815
Loiret	291,394
Lot	275,296
Lot e Garonna	330,121
Lozera	133,934
Maine e Loira	442,859
Manica	594,196
Marna	309,444
Marna Alta	233,258
Mayenne	343,819
Meurte	379,985
Mosa	292,393
Morbihan	416,224
Mosella	376,928
Nievra	257,990
Nord	905,764
Oise	375,817
Orne	422,884
Passo di Calais	610,344
Puy-de-Dôme	553,410
Pirenei-Bassi	399,474
Pirenei-Alti	212,077
Pirenei-Orientali	143-054
Reno-Basso	502,638
Reno-Alto	370,062
Rodano	391,580
Saona-Alta	308,171
Saona e Loira	498,057
Sarta	428,432
Senna	821,706
Senna-Inferiore	655,804
Senna e Marna	303,150
Senna e Oise	424,490
Sevres (Due)	279,845
Somma	508,910
Tarn	313,715
Tarn e Garonna	238,143
Varo	305,096
Valchiusa	234,431
Vandea	316,587
Vienna	290,697
Vienna-Alta	274,470
Vosges	357,727
Yonna	352,903
	34,451,191

CLIMA.

Sembra che nei remoti secoli la Gallia, coperta di stagni e di foreste, fosse molto più fredda della Francia presente, se in allora interi eserciti col loro traino attraversavano i fiumi sul ghiaccio. Natura per altro avevala già fertilizzata prima che s'arricchisse per popolazione e per arti. Vi si scorgevano fecondi vigneti, ubertose pasture, frutti d'ogni maniera, alberi d'ogni specie, numerose saline, acque minerali rinomatissime, e nella catena delle montagne meridionali ricche miniere d'oro e di ferro. Ora il clima della Francia è assai vario, i passaggi però dal caldo al freddo, e dal tempo sereno alla pioggia, son meno subitanei che in Inghilterra. Nelle provincie interne l'aria è pura e salubre, nelle parti settentrionali l'inverno è alcune volte rigorosissimo; ma è così dolce nel sud, che le persone malaticcie si ritirano in quelle provincie a fine di evitare il rigore dei climi settentrionali.

MONTAGNE.

Le principali montagne sono le Alpi che separano la Francia dall'Italia; i Pirenei che la separano dalla Spagna; i Vosgi che dividono la Lorena dalla Borgogna e dall'Alsazia; il Jura che disgiunge la Franca-Contea dalla Svizzera; le Cevenne che sono in Linguadoca; il Cantal e il Puy-de-Dôme che sono nell'Auvergna; la Costa d'oro in Borgogna e il Monte terribile ch'è vicino a Basilea.

FORESTE.

Le principali foreste sono quelle dell'Ardennes, di Orleans, di Fontainebleau, di Compiegne, di Villers-Coterets e di Soignes.

FIUMI.

La Francia è solcata da molti fiumi e da canali i quali uniscono i fiumi fra loro o i due oceani direttamente.

Questi fiumi mettono nell'oceano Atlantico, gli altri nel Mediterraneo, ed altri nella Manica. Fra i primi, i maggiori sono:

L'Adour che esce dal picco del Mezzodì, appiè dei Pirenei, e gettasi nel mare vicino a Baionna.

La Gironda, che è formata nel dipartimento di questo nome dall' unione della Garonna e della Dordogna. La Garonna è il ramo principale; essa ha la sua sorgente nella valle d'Aran nella Spagna. I suoi principali affluenti sono, alla diritta: l'Ariége, il Tarno che nasce nelle Cevenne, e riceve egli stesso l'Aveyron; il Lot dal corso sinuoso, che viene dal monte Lozère; alla sinistra: il Gers. La Dordogna viene dai monti d'Alvergna; è navigabile. I suoi affluenti sono, alla diritta: la Vezère, ingrossata a sinistra dalla Corrèze; l'Isle, ingrossata a diritta dalla Dronna; alla sinistra la Cère. Al di sotto di Bordò la Gironda che ha la larghezza di un golfo spazioso.

La Loira, la quale viene dal monte Gerbier-le-Joux nelle Cevenne, e gettasi nel mare vicino a Nantes. È il fiume di Francia che ha un più lungo corso; attraversa o tocca dodici dipartimenti. I suoi principali affluenti sono, alla dritta: l'Arroux, la Nievra, la Maienna, che è ingrossata dalla Sarta unita al Loir; alla sinistra: l'Allice, il Loiret, il Cher ingrossato alla destra dall'Aurone, l'Indra, la Vienna, ingrossata dalla Creusa e dal Clain, la Sevra nantese.

La Sevra niortese, che prende origine nel dipartimento delle Due-Sevre, e va a gettarsi nel mare vicino a Marans.

La Charente, che nasce nel dipartimento dell'Alta-Vienna, ed entra, sotto Rochefort, nel braccio di mare chiamato *Pertuis d'Antioche.*

Il Mediterraneo riceve: il Rodano, che viene dalla Svizzera ed entra in Francia dopo avere attraversato il lago di Ginevra. Giunto vicino al mare, dividesi in più rami che formano un vasto delta, di cui la Camarga è l'isola principale, e scorre in una regione paludosa sino al Mediterraneo. I suoi principali affluenti sono, alla diritta: l'Ain, ingrossato alla sinistra dalla Bienne; la Saona, che non gli cede per la quantità d'acqua, ingrossata alla sinistra dal Doubs; l'Ardèche, il quale viene dalle Cevenne; il Gardon o Gard, il quale ha la sua sorgente nelle medesime montagne. Alla sinistra: l'Isera, che viene dalla Savoia; la Droma e la Duranza, che cadono dalle Alpi.

L'Auda, il quale esce dallo stagno d'Auda ne' Pirenei orientali, ed entra nel mare non lungi dallo stagno di Vendres, nel dipartimento al quale esso dà il suo nome.

L'Hérault, che prende la sorgente nelle Cevenne, ed entra nel mare pel porto d'Agde.

Il Varo, piccolo fiume che viene dall'Alpi marittime, e che scorre quasi tutto nel territorio sardo; la sua parte inferiore segna il confine tra questo Stato e la Francia.

La Manica riceve: la Senna, che ha la sorgente nell'acrocoro di Langre, quasi nel centro del dipartimento della Costa d'Oro, ed entra nel mare all'Havre-de-Grâce per una imboccatura. I suoi principali affluenti sono, a diritta l'Aube, la Marna, l'Oisa, ingrossata a manca dall'Aisne, alla sinistra l'Ionna, l'Euro.

La Somma, che nasce nella Picardia e giunge al mare vicino ad Abbeville, dopo un breve corso.

L'Orno, che ha la sorgente presso Séez, nel dipartimento al quale dà il suo nome, e dopo avere attraversato il dipartimento Calvados, gettasi in mare.

A tutti questi fiumi vuolsi aggiungerne altri, i quali appartengono soltanto in parte alla Francia, e che scorrono nel mare del Nord, e sono:

La Schelda, che prende la sorgente in Picardia, e si fa grandissima ne' Paesi-Bassi, ove termina il suo corso. I suoi affluenti sono: la Scarpa, la Lys, che ha pur essa l'origine in Francia, ma che non si

unisce alla Schelda che oel Belgio, e dopo aver ricevuto la Deule.

La Mosa, la quale esce dalle montagne di Langres. Essa riceve alla destra il Chier, entra nel Belgio sotto a Givet, e dopo avere ricevuto alla manca la Sambra che ha la sorgente in Fraocia e viene ad uoirsi ad essa a Namur, va a sboccare nel mare del Nord, al disopra di Brielle.

Il Reoo, il quale deriva dalla Svizzera, e forma durante uoa parte del suo corso il confine della Francia, da Basilea sino a Lauterborgo. I suoi affluenti sol suolo francese sono: l'Ill, chiamato già tempo Alsa, che diede il suo nome alla magnifica valle dell'Alsazia; la Mosella, il maggiore degli affluenti del Reno, che ha la sorgente nei Vosgi, è ingrossata alla destra dalla Meurthe, e si raonoda col Reoo a Cobleoza.

TAVOLA DEI PRINCIPALI CORSI D'ACQUA

NOMI	Estensione in leghe	PARTICOLARITÀ
Il Reno . . .	325	Navigazione importante, ma difficile pel gran numero d'isole che ne impacciano il corso.
La Loira . . .	220	Navigabile. Il pendio è di 1 metro sopra 200 metri.
Il Rodano . .	190	Navigabile. Impetuosissimo.
La Senna . .	160	Navigabile.
La Garonna . .	150	Navigabile. Mena particelle d'oro.
La Mosa . . .	150	Navigabile.
La Mosella . .	100	Id.
La Saona . .	100	Navigabile a Gray.
La Schelda . .	95	Navigabile da Cambrai. Tributario del mare del Nord.
La Charente. .	85	Navigabile.
La Dordogna .	85	Id.
L'Allier . . .	80	Id.
Il Cher . . .	80	Id.
Il Doubs . . .	80	Id.
La Marna . .	80	Id.
La Duranza . .	78	Variabile. Corso di torrente.
La Vienna . .	75	Navigabile.
L'Adour . . .	70	Id.
Il Lot . . .	70	Id.
Il Tarno . . .	70	Id.
L'Aisne . . .	60	Id.
L'Isera . . .	60	Id.
L'Yonne . . .	60	Id.
L'Aveirone . .	50	Id.
Il Loir . . .	50	Id.
L'Oisa. . . .	50	Id.
La Sarta . . .	50	Id.
La Somma . .	50	Id.
L'Auda . . .	50	Navigabile per via di canali.
L'Indro . . .	50	Navigabile.
La Lys . . .	50	Navigabile per mezzo di parecchie conche. Tributaria della Schelda.
L'Euro . . .	45	Navigabile.
La Mayenne. .	45	Id.
La Vilaine . .	45	Id.
L'Aube . . .	41	Id.
La Creusa . .	41	Id.
L'Ain	40	Variabile.
Il Gard . . .	40	Variab. Sovente terribile dopo lo scioglimento delle nevi. La sua sabbia è aurifera.
La Meurthe . .	36	Navigabile.
La Vézère . .	35	Id.
L'Ill	35	Navigabile. Tributario del Reno.
L'Ariège . . .	30	Antica Aurigera. Essa volge sabbia mescolata con pagliuole d'oro. Navigabile.
L'Orno . . .	30	Navigabile.
L'Oignon . .	30	Variabile. Tributario della Saona.
Il Gers . . .	30	Soggetto a grandi traboccamenti.
L'Ardéche . .	25	Navigabile.
Il Clain . . .	25	Tributario della Vienna.
L'Hérault . .	25	Navigabile.
L'Oust . . .	25	Navigabile. Tributario della Vilaine.
La Sevra nantese	25	Navigabile.
Il Varo . . .	25	Variabile. Niun'altra riviera cangia sì sovente di letto.
L'Argens . . .	24	Variabile. Tributario del Mediterraneo.
La Sevra niortese	20	Navigabile.
La Droma . .	20	Variabile.
La Vira . . .	20	Tributaria dell'Oceano.
La Rance . .	18	Navigabile per mezzo di maree. Tributaria della Manica.
La Corréze . .	17	Variabile.
L'Aa	15	Navigabile per mezzo di cateratte. Tributaria della Manica.
La Nive . . .	15	Navigabile. Tributaria dell'Adour.
La Vandea . .	15	Navigabile a Fontenay.
La Nièvre . . .	10	Variabile.
L'Achenau . .	9	Navigabile. Tributaria della Loira.
Il Loiret . . .	8	Non gela mai.
La Sorga . .	8	Navigabile. Esce dalla celebre fontana di Valchiusa.

CANALI

I canali posseduti dalla Francia furono fabbricati per la maggior parte dopo la rivoluzione del 1789. Se ne contano in oggi 86, i quali formano tutti insieme una lunghezza di 3,786,894 metri all'incirca. I principali sono:

Il canale del Mezzodì, detto anche canal Reale o della Linguadoca, il più ragguardevole di tutti. Fu fatto sotto Luigi XIV, dal 1667 al 1681, sul disegno di Paolo Riqnet. Esso forma, per mezzo della Garonna, l'unione dell'oceano Atlantico col Mediterraneo. Da Tolosa, dov'entra nella Garonna, al porto di Cette sul Mediterraneo ha la lunghezza di 50 leghe, interrotta da 62 conche; esso è attraversato da 72 ponti e 55 acquidotti che servono di passaggio ad altrettante riviere, de'quali il più notabile è l'acquidotto di Cesse. Questo canale è alimentato dalle acque di un serbatoio vastissimo, scavato fra montagne vicino a Castelnaudary. Questo stagno chiamato lago artifiziale di San Ferreol occupa una lega quadrata di terreno: è profondo 100 piedi, è circondato da un muro largo 36 tese, e può capire un milione di tese cubiche d'acqua.

Il canale del Centro o di Charollais, il quale unisce la Saona alla Loira; da Digoin sulla Loira a Châlons-sulla-Saona, ha la lunghezza di 25 leghe.

Il canale del Rodano-al-Reno o canale di Monsieur, che unisce la Saona al Reno per mezzo del Doubs. Questo canale forma l'unione del Mediterraneo col mare del Nord. Il canale di Borgogna, che opera la comunicazione tra l'Yonne e la Saona, e per questo mezzo unisce il Mediterraneo alla Manica, attraversa il centro della Francia. Quel bel canale, aperto alla navigazione il 2 gennaio 1833, attraversa, pel corso di oltre ad una lega, una montagna nei dintorni di Pouilly; la vôlta sotterranea, che ha 3,000 metri di lunghezza, è di costruzione notabile.

Il canale di Briare, il quale unisce la Loira alla Senna, per mezzo del Loing, affluente della Senna. Fu aperto nel 1642. Il suo corso è di forse 25 leghe.

Il canale di Loing, il quale, propriamente parlando, non è che una continuazione del precedente.

Il canale di San-Quintino, il quale unisce la Somma alla Schelda. Comincia a Cambrai sulla Schelda, mette nell'Oisa vicino a San Quintino, e di là stendesi sino al mare, a San-Valery-sulla-Somma, col nome di canale della Somma. Questo canale offre di ragguardevole il tunnel o passaggio sotterraneo vicino a San Quintino.

Il canale dell'Ourcq, che unisce l'Oisa alla Senna. Somministra a Parigi acqua eccellente.

Altri canali sono disegnati o già fabbricati in parte; come a dire il canale di Bretagna, da Nantes a Brest; il canale d'Ille-et-Rance, che deve unire l'Ille alla Vilaine, dalla Rocca-Bernardo a San Malò; il canale del Nivernese, per unire la Loira all'Yonne; il canal laterale della Loira ed il canale di Berry.

PRINCIPALI CITTÀ DELLA FRANCIA.

Parigi capitale della Francia, è dopo Londra la più grande e la più considerabile città dell'Europa. Essa contiene ora circa un milione e quattrocentomila abitanti, molti grandi stabilimenti d'istruzione e di beneficenza, e fu arricchita per qualche tempo con immense collezioni di opere di belle arti antiche e moderne involate all'Italia e ad altri paesi conquistati. La maggior parte però di questi monumenti è stata restituita ai loro antichi possessori dopo la pace del 1815.

Le altre principali città della Francia sono: Lione, Marsiglia, Bordò, Nantes, Tolosa, Rouen, Strasburgo, Tolone e Lilla, Calais presso il canale della Manica; Brest sulle coste dell'Atlantico. Presso Tolone sono poste le isole di Hieres. Le isole di Rhe e di Bellisle sono situate nella baja di Biscaglia. La Corsica appartiene pure alla Francia.

GOVERNO.

Il governo della Francia fu monarchico fino al 1789, nel qual anno si suscitò una rivoluzione contra il governo, e la monarchia fu assoggettata ad alcune condizioni. Venne in seguito la repubblica per alcun tempo, e dopo guerre sanguinose e varie vittorie dei Francesi, il vincitore assunse il titolo d'imperatore dei Francesi e re d'Italia. I felici di lui successi contra varie vicine potenze lo portarono a dominare in una gran parte dell'Europa; ma l'ultima guerra tentata contra la Russia cagionò la di lui caduta, e quindi colla pace del 1814 tornò la dinastia dei Borboni nello stato in cui era anticamente, limitato solo da una nuova carta costituzionale.

La cecità di Carlo X ed il fanatismo dei suoi ministri produssero la rivoluzione di luglio nel 1830, in forza della quale salì al trono Luigi Filippo duca d'Orleans, dal medesimo agognato; ma il suo regno fu quello dei dottrinarii, e la rivoluzione del febbrajo 1848 mandò in esilio questo ramo cadetto dei Borboni per dar luogo alla repubblica, la cui esistenza fu breve ed agitata da interni partiti. Salito alla scanna presidenziale il principe Luigi Bonaparte fece il famoso colpo di Stato che distrusse la repubblica e stabilì l'impero, assumendo il nome di Napoleone III.

POPOLAZIONE.

La popolazione della Francia, giusta la riduzione del suo territorio fatta nell'ultima pace, è di circa trentacinque milioni. Le statistiche portano la popolazione della Francia alla cifra suddetta, dei quali 31,000,000 parlano il francese; 1,892,000 il tedesco; 144,000 il bretone; 120,000 il basco. Si calcolano 27,400,000 cattolici; 4,600,000 calvinisti; 2,500,000 luterani; 75,000 ebrei e 1000 quacheri.

LINGUA.

La lingua francese è derivata dalla celtica e dalla latina che si parlava una volta nella Gallia, e dalla lingua teutonica che vi fu introdotta dai Franchi. Essa è presentemente la più sparsa di tutte le lingue vive.

CARATTERE DEGLI ABITANTI.

La maggior parte della nazione francese discende da famiglie galliche; quindi non dobbiamo stupirci se vediamo sussistere tuttavia le tracce del carattere degli antichi Galli. Il carattere naturale del Francese non differisce dunque da quello che da Cesare viene attribuito ai Galli: essi furono sempre pronti a risolversi, ardenti a combattere, impetuosi nell'attacco e facili a scoraggiarsi. Cesare, Agatia ed altri antichi scrittori affermavano fin d'allora che fra tutti i Barbari, i Galli erano i più inciviliti. La francese anche al presente è una delle più incivilite nazioni dell'Europa. Il genio, il valore, i costumi pubblici dei Francesi sono abbastanza noti. Il nazionale orgoglio è il tratto dominante del carattere francese: la prosperità lo rende qualche volta presontuoso ed arrogante, ma pochi sanno sopportare con pazienza le avversità. Gli altri punti caratteristici del Francese sono una giovialità naturale ed una grande vivacità che lo fanno spesse volte riuscire nelle sue imprese. La civiltà che consiste nella decenza del favellare ed in una dolce amenità di costumi è il più bell'appannaggio del Francese. Ma i progressi della civiltà hanno moltiplicato in Francia i caratteri deboli, leggieri e servili. La rivoluzione stessa ha sovente prodotto gli eccessi della più vile adulazione ed un egoismo senza pari. Ma questi sono vizii di alcuni ambiziosi e non vizii della nazione. Il popolo in generale ha molta energia; esso è dispostissimo a mormorare, ad ammutinarsi ed è anche in certi momenti intrattabile e feroce. I Francesi senz'essere di alta statura, sono generalmente ben proporzionati, ben disposti e di grande attività; e vanno men soggetti degli altri popoli alle deformità corporali. Le donne hanno moltissima grazia, piacevolezza e giocondità: le accuse di leggerezza e di immoralità che ad esse si fanno sono quelle che si possono fare in generale a tutte le donne della terra.

COSTUMI, USANZE, DIVERTIMENTI.

I loro divertimenti consistono nel ballo, nei giuochi e negli spettacoli: i loro esercizii nella scherma, nel cavalcare, nel giuocar al bigliardo ed alla palla.

L'uniformità nei costumi, nelle usanze e negli abiti si stabilì dopo Francesco I. La corte non cominciò che in quell'epoca a servir di modello alle provincie riunite. Sotto il medesimo re i Francesi cominciarono ben anche a distinguersi nella galanteria e nella civiltà. Essi pei primi abbandonarono l'uso della lancia e della picca. Portaron vesti e tuniche fino al XVI secolo. Sotto Luigi il giovane lasciarono l'usanza della barba e la ripresero sotto Francesco I, e non cominciarono a raderla interamente che sotto Luigi XIV. In oggi la foggia di vestire dei due sessi è sì variabile che sarebbe impossibile il darne qui una breve descrizione. Basta il dire che la Francia è il paese delle mode, e che le altre nazioni se ne fanno un pregio di seguirle.

DOTTI, LETTERATI, ARTISTI.

La sana filosofia, dice l'autore del secolo XIV, non fece in Francia sì grandi progressi quanti ne fece in Firenze ed in Inghilterra; e se l'accademia delle scienze ha renduto importanti servigi allo spirito umano, non mise per questo i Francesi al di sopra degli altri popoli. In quest'epoca tutte le grandi invenzioni e le grandi verità vennero dai nostri vicini. Ciononostante i Francesi si distinsero sommamente nell'eloquenza, nella poesia, nella letteratura e nei libri di morale e di piacevolezza. Non era però ancora in Francia alcun genio che desse alla lingua francese que' modi, que' numeri, quella proprietà di stile e di dignità che cotanto l'abbellirono in seguito. Alcuni versi di Malherbe facevano soltanto sentire ch'essa era capace di grandezza e di forza. Quelle stesse dotte persone che avevano scritto assai bene in latino, come un presidente de Thou ed un cancelliere de l'Hôpital non erano poi gli stessi quando trattavano la propria lingua. Il francese distinguevasi solo con una certa semplicità che formava l'unico merito di Joinville, d'Amiot, di Marot, di Montaigne, di Regnier, della satira menippea, in onta a tutti i drammaturgi moderni Victor Hugo e compagnia.

TRAGICI, COMICI, SATIRICI, ECC.

Ma finalmente il gusto si diffuse; e Corneille e Racine riportarono la palma nel genere tragico: l'uno si distinse colla maestà e colla grandezza, l'altro coll'accortezza nell'indagare le passioni, colla continua eleganza e purità dello stile, e tutti e due meritarono un posto onorevole a fianco dei Sofocli e degli Euripidi. Molière cavò la commedia dal caos, come Corneille aveva fatto della tragedia, e le sue opere sono superiori a tutte quelle che ha prodotto la Francia in questo genere. Ma dopo Voltaire la lingua prese regolarità e bellezza.

ORATORI, ECC.

Boileau colle sue satire, e particolarmente colle sue belle epistole e coll'arte poetica, fece rivivere Orazio e Giovenale, e divenne il legislatore del buon gusto. Bourdaloue, Massillon, Flechier, Bossuet portarono l'eloquenza della cattedra ad un grado di perfezione fin allora sconosciuto. Gli ultimi due si distinsero spezialmente nelle orazioni funebri, genere d'eloquenza nel quale i Francesi si distinsero al sommo. Il *Tele-*

maco di Fénélon, tradotto in tutte le lingue, è uno dei più grandi monumenti del gran secolo della Francia.

FILOSOFIA, DIALETTICA, ECC.

Lo stesso si dica dei *Caratteri* de la Bruyère, opera scritta con uno stile conciso, robusto, rapido, pieno di espressioni pittoresche ed in cui si fa uso di un genere affatto nuovo della lingua, senza trasgredirne le regole; dei *Mondi* di Fontenelle, primo esempio dell'arte delicata di sparger grazie fin sulla filosofia; del *Dizionario* di Bayle capo d'opera di dialettica; e finalmente dello *Spirito delle leggi* di Montesquieu che si legge e per diletto e per istruzione, ed in cui si rinvengono tutte le grazie dello spirito congiunte a profonde idee ed a pensieri arditi. Pascal fissò la lingua colle sue *Lettere provinciali:* quest'è la prima opera di genio che veniase scritta in prosa: vi regnano un gusto squisito e tutti i generi d'eloquenza. L'inimitabile Lafontaine, unico per la sua ingenuità e per le sue grazie supera nella maggior parte delle sue favole tutti quelli che hanno scritto prima e dopo di lui. Quinault in un genere nuovo, e tanto più difficile quanto compare più facile, è degno di essere annoverato fra tutti i suoi illustri contemporanei; a dispetto delle critiche ingiuste di Boileau, s'imparano a memoria alcune scene intiere delle sue opere, e la semplice e bella natura che vi si mostra spesso, piace tuttavia in Europa a quelli che posseggono la lingua francese e che hanno buon gusto.

Vaugelas, Dumarsais, Dubos, Ducange, gli Arnaud, Daguessau, Vertot storico piacevole ed elegante: Saint-Réal, eguale forse a Sallustio nella sua congiura di Venezia; Crébillon, J. B. Rousseau, Lamotte, Chaulieu, Chapelle, Lafarre, le signore Lafayette, Deshoulières, Sévigné, e molti altri appartengono a quel secolo sorprendente che vide nascere Cartesio. Tournefort co' suoi viaggi in Ispagna, in Inghilterra, in Olanda, in Grecia ed in Asia ha renduti grandissimi servigi alla storia naturale, ed in ispecie alla botanica. Monge, Champollion, Cuvier, Arago sono uomini che onorano la Francia.

BELLE ARTI.

Le arti, che non dipendono unicamente dallo spirito, come la musica, la pittura, la scultura, l'architettura, avevano fatto deboli progressi in Francia prima del secolo di Luigi XIV. Ma in allora presero un nuovo slancio e nacquero in folla alla voce di Colbert che fu il mecenate degli artisti.

PITTURA.

Dopo Poussin che viveva sotto Luigi XIII, i Francesi hanno sempre avuto de' grandi pittori, e senza trattenerci di un Lesueur che non ebbe a maestro altri che sè stesso, di un Lebrun che cotanto si distinse nel disegno e nella composizione, essi ne hanno più di trenta che lasciarono opere ricercatissime, siccome sono quelle dei Bourdon, dei Valentin, dei Vateau e di altri. Vastissime opere di pittura offre la soffitta di Lemoine, a Versaglia. Ma gli sforzi di Vien, di David, di Vincent, di Regnaud e dei loro allievi hanno portato la scuola francese moderna ad un grado forse superiore a quello del secolo di Luigi XIV. Orazio Vernet e Laroche, la cui perdita l'arte rimpiange, sono lo splendore della pittura attuale in Francia.

SCULTURA.

Nella scultura possono citarsi Puget che fu in una volta scultore, pittore ed architetto, e che si rese celebre co' suoi molti capi d'opera che si ammirano in Marsiglia ed in Versaglia; Girandon, noto pei bagni d'Apollo e pel mausoleo del cardinale de Richelieu; i Coiseroix, i Coustoux, ecc.

ARCHITETTURA.

Monsard, Perrault, Lavau e Dorbai sono giustamente annoverati fra i migliori architetti, senza far menzione di quelli che si resero illustri sotto il regno di Maria de' Medici, quale fra gli altri fu Desbrosses cui la Francia va debitrice del palazzo del Lussembourgo e della porta maggiore di San Gervasio a Parigi. Nella teoria e nella pratica delle fortificazioni si segnalò Vauban, che plagiò le opere dell'italiano De-Marchi.

I Francesi si distinsero altresì nell'arte di coniare le medaglie, di incidere le pietre preziose, di cesellare in oro ed in argento; nell'arte di moltiplicare e di eternare i quadri coll'incisione, e finalmente in quella di fondere in un sol getto figure colossali.

CHIRURGIA.

Dopo di aver fatta l'enumerazione di tutte le arti che cotanto contribuirono alla gloria dello Stato, non passeremo sotto silenzio la più utile di tutte, la chirurgia, nella quale i Francesi superano non poche nazioni del mondo. Nè solamente trovansi in Francia abili chirurgi, ma si fabbricano altresì con somma perfezione gli strumenti necessarii, e se ne somministrano a tutte le nazioni vicine.

VOLTAIRE, ROUSSEAU, ECC.

Il secolo decorso sostenne poi con molto onore la gloria di quello che lo ha preceduto. Voltaire, colle sua sorprendente universalità in quasi tutti i rami di letteratura, fa l'ammirazione della dotta Europa. Giovanni Giacomo Rousseau colla maschia sua eloquenza ha contribuito moltissimo a dare alla lingua francese tutta l'energia e tutte le bellezze di cui era capace. Il suo *Contratto sociale* ed il suo *Emilio* trovansi in tutte le biblioteche. Gresset, Marmontel, Colardeau, Bernard hanno anch'essi lasciato e come letterati e come poeti opere pregiate e nomi celebri.

FILOSOFI E POLITICI.

Ma il secolo XVIII si è soprattutto distinto co' suoi scrittori di filosofia e di politica. Le opere di Mably, Condillac, Raynal, Diderot, D'Alembert, Condorcet hanno cangiato le idee sociali in Francia ed in Europa.

MATEMATICHE.

Tutte le scienze matematiche hanno fatto parimente rapidissimi progressi. D'Alembert divenne celebre colla scoperta dei principii generali del movimento dei corpi solidi e dei fluidi, e del nuovo calcolo necessario nella teoria del movimento dei fluidi, e dei corpi flessibili. Il problema della pressione degli equinozii, di cui Newton ci diede soltanto una soluzione incompleta, è stato sciolto dallo stesso geometra. Clairaut, Bezout, Legendre, Laplace e Lagrange, ecc. si sono infinitamente distinti nelle matematiche. L'astronomia e la geografia hanno partecipato a questo general movimento: Lalande e Méchain nella prima, d'Anville, Bougainville, Gosselin, Mentelle, Malte-Brun e Buache nella seconda, hanno contribuito moltissimo a propagare in Francia lo studio di queste scienze.

STORIA NATURALE.

Il laborioso Daubenton, Buffon questo eloquente storico della natura; Lacépède, il degno collaboratore e continuatore di Buffon, si noto per la bella *Storia dei pesci*, Hauy, Lamarch, sono stati i Plini ed i Gessner del loro secolo e della Francia.

CHIMICA.

La chimica, mercè le fatiche dell'illustre Lavoisier e di molti altri dotti, come Berthollet, Guyton-Morveau, Fourcroy, Chaptal, Vauquelin, Deyeux, ecc. è divenuta una scienza nuova.

SCIENZE.

Non passeremo sotto silenzio il *Dizionario enciclopedico*, celebre deposito delle cognizioni umane del quale andiamo debitori a Diderot e d'Alembert che ne han concepito il progetto e diretto l'esecuzione. Il quale poi fu modello a tutte le Enciclopedie venute poscia, che si sono fatte o tentato di fare. La nazione francese si glorietà eternamente d'aver avuto illustri militari, magistrati, dottori, letterati, geometri, gramatici, fisici che concorsero a quest'impresa altrettanto utile quanto faticosa.

LETTERATURA PRESENTE.

In questi ultimi anni si osservò, benchè le scienze esatte ed alcune arti piacevoli abbiano fatto alcuni progressi, benchè siasi pubblicato un gran numero d'opere, che la letteratura in generale e in ispezie i suoi alti rami non sono stati sì floridi: vide la luce una folla d'insipide e barbare produzioni più proprie che altro a disonorare la Francia e a sopraffare il pubblico a dispetto degli sforzi di alcuni, che combattono tuttavia contro il pessimo gusto che par voglia introdursi nella patria dei Racine, dei Voltaire, dei Molière e dei Despréaux. Una folla di romanzi innumerevole venne ad innondare la Francia, che troppo avidamente sono letti anche in Italia.

MANIFATTURE E FABBRICHE.

Le manifatture e fabbriche della Francia sono celebri da per tutto, e colla loro perfezione corrispondono alla premura che prende il governo per mantenerle e per incoraggiarle. Oltre l'incomparabile manifattura nazionale delle tappezzerie di Gobelins e dei tappeti della Savonnerie, ce ne sono altre ancora degne di considerazione a Arras, Beauvay, Felletin, Aubusson, ecc., note a tutte le nazioni. Ciononostante esse non sono di tanto lucro quanto le fabbriche di panno notissime sì per la qualità e finezza, che per la vivacità e solidità dei colori, e quanto le fabbriche di seterie, soprattutto di Lione, benchè quest'ultime sieno molto meno floride al presente che pel passato.

Dopo la metà dell'ultimo secolo le manifatture e le fabbriche di lana sono state maggiormente perfezionate ed accresciute. La fabbricazione delle stoffe di lana sparsa quasi per tutta la Francia, è immensa, ed assai considerabile ne è l'esportazione.

I dipartimenti settentrionali producono quella magnifica tela che eguaglia in bellezza le migliori tele di tutte le nazioni. Assai celebri sono altresì le manifatture di specchi e di vetri. Un'altra manifattura che merita ancora maggior considerazione per la sua utilità si è quella del piombo in lamine, le cui opere durano più lungo tempo che quelle del piombo fuso. Lo stesso si dica della manifattura delle armi bianche stabilita ne' dipartimenti del basso Reno, e delle armi a fuoco di Versaglia, Liège, Charleville, Saint-Etienne, ecc. come altresì le fonderie dei cannoni e delle fabbriche di cordami e di tele per vele.

Si fabbrica porcellana in molte città della Francia, ma quella di Sèvres supera tutte le altre sì per l'eleganza delle forme e la perfezione del disegno, che per la ricchezza e la vivacità dei colori. Fra il gran numero delle manifatture di maiolica si distinguono quelle di Sceaux, di Toul, di Nidervillers, ecc.

L'orificeria, i lavori di falegname e d'ebanista in Parigi sono ammirati per la finitezza e l'eleganza delle forme Le fabbriche di carta sono celebri sì per la quantità, che per la qualità: quelle d'Annonay e di Courtalin sono fra le migliori d'Europa. Bellissimi sono i lavori di moda non solo per abbigliamenti femminili, ma anche per masserizie ed altri oggetti d'oro, d'argento, di bronzo, di plaqué, di latta, ecc. Chi fosse vago di una esatta descrizione delle manifatture dell'industria francese, potrebbe consultare il *Quadro*

alfabetico dei luoghi delle manifatture e fabbriche e di altri oggetti dell'industria francese.

Ecco i nomi delle città e dei luoghi ove si trovano le più importanti manifatture della Francia:

Parigi, Aubusson pei tappeti; i Gobelins, a Parigi; Beauvais, per le tappezzerie; Sevres, per la porcellana; Lione, Nimes per la seta e le fabbriche di seteria; Lione lo stesso, come pure per la tintura, i cappelli e l'arte di spinettaio; Elbeuf, Sedano, Louviers-Carcassonna, pei panni; Roano, San Quintino, Tarare, per le stoffe di cotone; Saint-Etienne, pei nastri; la Fiandra, Villafranca ed il Delfinato, per le tele; Alanzone, Valenciennes, Mirecourt pei merletti; Parigi, Chaumont, Grenoble, pei guanti; Parigi, Besanzone, per la fabbricazione d'orologi; Parigi, per l'ebanisteria e la gioielleria, per la tipografia, la litografia, gli strumenti di matematica e d'astronomia, le lampade, i bronzi, l'intarsiatura e la fabbrica di cappelli; Parigi, Strasburgo, per la fabbrica di carrozze; le Ardenne, la Costa d'Oro, l'Alta Marna, il Nivernese, l'Alta Saona, il Doubs, pei ferri; Parigi, Langres, Châtellerault, per l'arte del coltellinaio; Langres, per le pietre da affilare; Parigi, Maubenge, Saint-Etienne, Charleville, per le armi da fuoco; l'Aigle, pei chiodi e le spille; Saint-Gobin, Cirey, per gli specchi; Montcenis, Choisy-le-Roi, Baccarat, pei cristalli; Mulhausen, Colmar, Roano, Jouy, per le tele dipinte; Annonay, Angoleme, i Vosgi; per le carte; Marsiglia, pei saponi bianchi; San Quintino, Amiens, Lilla, pei saponi neri e verdi; Parigi, Lilla, Orleans, Marsiglia, pel raffinamento dello zucchero, Parigi, Mirecourt, Lacouture, per gli strumenti di musica; Annonay, Rocroy, Troyes, Metz, Bordò, per le concie e l'arte di conciare le pelli in alluda; Falsburgo, Grenoble, Grasse, pei liquori; Parigi per tutti gli oggetti di moda.

COMMERCIO.

Dopo di aver fatto una succinta numerazione delle sorgenti del commercio francese, ci rimane a parlare dello stesso commercio. Egli è facile il formarsene un'idea: la posizione vantaggiosa della Francia fra tre gran mari; il non piccol numero de' suoi fiumi e dei canali navigabili che assicurano la comunicazione delle sue terre centrali coi porti, e reciprocamente; il mantenimento delle grandi strade e le ferrovie; la varietà immensa delle produzioni congiunte all'industria nazionale; la felice combinazione che le diede de' vicini il cui commercio è passivo; la temperatura del suo clima che le procura l'incalcolabile vantaggio di spedire e di ricevere le sue navi in ogni stagione; tutto concorre a procurare a questa potenza un commercio estesissimo e della più grande importanza. Troppo ci allontanerebbe dal nostro scopo principale il dare qui un esatto e per conseguenza lunghissimo ragguaglio del commercio interno ed esterno della Francia; e perciò chi desiderasse di conoscerlo perfettamente potrebbe consultare i quadri relativi al commercio tratti dalla *Statistica generale della Francia*, e pubblicati da Mentelle, ecc., nel tomo VI della *Geografia universale*; il 1.° quadro generale delle importazioni delle principali mercanzie originarie delle potenze europee e di alcune contrade dell'Asia, dell'Africa e dell'America, e del prodotto del loro valore nei porti e nei magazzini di deposito sulle frontiere della Francia; 2.° il quadro del commercio esteriore e della navigazione della Francia; 3.° il quadro generale delle esportazioni delle mercanzie originarie di tutti i dipartimenti marittimi della Francia e del prodotto del loro valore. A questi quadri trovasi aggiunto il nuovo regolamento dei pesi e delle misure, ed il rapporto che passa fra questo e l'antico sistema.

COSTUME DELLA FRANCIA

SOTTO I GALLI ED I ROMANI.

La storia dei Galli e dei Franchi sì famosi per le loro invasioni e per le loro conquiste, a somiglianza di un gran fiume, scaturisce da meschina e quasi ignorata sorgente, cui l'orgoglio e la credulità tentarono invano d'ingrandire con prestigii e d'illustrare con favolosi racconti. Ma se l'origine di questi popoli, siccome abbiamo di già dimostrato, va smarrita nella profonda caligine dei tempi che circonda la culla di tutti i popoli settentrionali, non sono ignote le loro valorose azioni per cui poscia si resero cotanto celebri nelle più belle contrade dell'Europa. Qui sarà per noi data particolare, utile e più distinta notizia di questi popoli; anzi necessario ci sembra di rappresentare come in un solo quadro le antiche costumanze di questi primi abitatori della Francia, della quale intraprendiamo la descrizione. « Tolga il cielo, così l'illustre signor conte di Segur, che il ben giusto orgoglio che sentiamo sdegni volgere l'occhio all'antica nostra origine; nè s'imiti il più degli storici che solo incominciarono le loro narrazioni da Clodoveo, e diasi a conoscere che non siamo tanto ingiusti coi primi autori di tutte le nostre generazioni: noi scendiamo tutti dai Galli, dai Romani, dai Germani e dai Franchi; e il nostro nome, la nostra favella, i nostri costumi traggono origine dall'immischianza di quelle nazioni, come il nostro carattere, le nostre leggi, le nostre abitudini, i vizii, le virtù ne serbano ancora le tracce indelebili ».

FAVOLOSA DISCENDENZA DEI GALLI.

Invano si affaticarono gli storici di rintracciare nell'oscurità dei secoli l'incominciamento della grandezza dei Francesi. I Galli prima della loro unione coi Romani e coi Franchi essendo sempre stati bellicosi ed erranti per carattere, e soprattutto troppo fra loro divisi non avendoci lasciato nè monumenti nè istorie scritte ne viene per conseguenza che non si possa farli conoscere se non per le relazioni ch'essi ebbero coi Greci e coi Romani. Ammiano Marcellino

pretende che la Gallia deserta venisse popolata da una mano di Greci raminghi dopo l'assedio di Troia. I druidi solevan dire che una parte dei loro antenati fosse aborigena, e l'altra procedente dai paesi transrenani. Secondo la tradizione favolosa la più diffusa nella Gallia dai Romani e dalla colonia focese che si stanziò in Marsiglia, discendevano essi da un re chiamato Manno, il cui figlio Saturno ribellatosi, venne sconfitto da Titano fratello di lui. Poscia Giove colse il destro e vinse Titano, restituendo la corona a Saturno, finchè questi, scacciato dalla ribellione dei suoi sudditi, fu costretto fuggirsene in Italia; ed allora Giove assegnò la Gallia a Plutone, che i Galli nominavano *Dis* o *Tis*, e dal quale si dicevano discendenti. Forse a cagione di sì fatta credenza serbavano essi una superstiziosa venerazione per le tenebre, non distinguendo i tempi se non col numerare le notti, e scegliendo per santuario le più oscure foreste. Sappiamo da Cesare che, dopo Plutone, era Mercurio il dio al quale i Galli professavano maggior riverenza: essi il chiamavano Teutate, e risguardavanlo come il primo legislatore.

FORTEZZA DEI GALLI.

La statura comune dei Galli si elevava a sei e sette piedi; n'era candida la carnagione, gli occhi cerulei, i capelli biondi, la guardatura feroce, la voce sonora ed aspra. Ateneo, nomina le loro donne come le più belle di tutte le barbare.

CORAGGIO, FIEREZZA E VALORE DEI GALLI.
LORO CARATTERE.

I Galli consideravano il coraggio come la principale virtù. Il primo posto nelle pubbliche convocazioni e nei conviti era sempre assegnato al più prode. Non si conosceva da essi che la legge del più forte: tutti i diritti si acquistavano colla vittoria, si perdevano colla sconfitta. Il coraggio delle consorti dei Galli era non meno celebre di quello dei loro mariti; queste li seguitavano alla guerra, li incoraggiavan nel bollor della mischia e li arrestavano se fuggitivi. Finchè i Galli conservarono i loro fieri costumi e cotanto coraggio, diffondevasi ovunque il terrore del loro nome, ed i Romani solevano paragonarli alla folgore. Al primo grido di una guerra con essi eleggevasi tosto il dittatore, aprivasi l'erario sacro, e cessava ogni dispensa dal servigio militare, non esclusi i sacerdoti medesimi. Il popolo romano non credette d'essere signore del mondo se non dopo di aver soggiogata la Gallia. Prima di combattere prosontuosi, godevano d'insultare il nemico; ed alcuna volta veggendo avanzarsi le legioni romane, ponevansi a sedere negli alloggiamenti per manifestare con quanto disprezzo ne attendessero l'assalto; poseia balzando in piedi mandavano grida spaventevoli, e percotendo gli scudi fra loro s'animavano a vicenda con questo rumore: la bravura cangiavasi in furore, e con urli orribili atterrivano più che coll'armi.

LORO ECCESSIVA AUDACIA E VILTÀ.

Crudeli dopo la vittoria, sagrificavano una parte dei prigionieri agli dei infernali; ma se il nemico era da tanto che potesse reggere al primo loro impeto, s'invilivano tosto, e la fuga loro non era meno precipitosa dell'irruzione. Polibio, Diodoro, Strabone, Plutarco, Silio Italico, Cesare, Dione, Cassio, tutti gli autori convengono che tra i Galli era del pari eccessiva l'audacia e lo scoraggiamento, e che passavano di slancio dalla temerità al più vile timore.

GENEROSITÀ E CRUDELTÀ, ECC.

Spesse volte il nemico valoroso eccitava un sentimento di generosità nei Galli, i quali poi erano crudeli ed inflessibili contro i vili ed i traditori. Sebbene, fidandosi nella sola forza delle persone e nel coraggio, sdegnassero d'imitare le militari evoluzioni e la giudiziosa tattica dei Romani, pure furono alcuna volta veduti far uso di artificii per assicurarsi della vittoria. Nelle loro scorribande tal trasporto mostravano pel bottino, che non perdonavano nè a templi, nè a tombe, e nulla rispettavano di sacro; quando invece nel proprio paese stavansi sottomessi ai sacerdoti; e creduli e superstiziosi veneravano con cieca fiducia le predizioni dei druidi e delle fate.

OSPITALITÀ.

Quanto formidabile era questo popolo a'suoi nemici altrettanto era cortese ed ospitale coi viaggiatori: l'uccisione di uno straniero era punita con una pena doppia di quella stabilita per l'assassinio di un Gallo; e se il viaggiatore fosse stato in qualche abitazione spogliato di alcuna cosa, il suo ospite e tutta la borgata soggiacevano ad una grave ammenda per risarcirlo.

DISPREZZO PER L'AGRICOLTURA.

Conseguenza di un barbaro e puerile orgoglio, disprezzavano i Galli l'agricoltura, le arti e lo studio: il lavoro dei campi e le cure domestiche erano occupazioni delle sole donne: nell'intervallo tra le cacce e i combattimenti tutto il loro piacere consisteva nel riposo. Avvezzi ad un clima temperato, temevano assai l'aria infocata delle regioni meridionali, come del pari non potevano sopportare le fatiche e gli incomodi di un lungo cammino. Abituati all'indipendenza ed all'ozio, divenivano incostanti, volubili e curiosi; e tale fu sempre il carattere dei Galli.

CIBI.

Semplici e grossolani erano i cibi di cui usavano i Galli, e riducevansi al latte, al formaggio, al mele, ed

Bardo della Gallia, prima della venuta di Cristo.

Gallo della Comata, chiamata con tal nome la Gallia Transalpina a motivo della lunga capigliatura de' suoi abitanti, prima dell'Era volgare.

Costumi dei Galli detti della Togata, chiamandosi con tal nome la Gallia Cisalpina ai tempi di Giulio Cesare.

Gallo della Bracata, chiamavasi con tal nome la Gallia Transalpina che lambiva il Mediterraneo a cagione che gli abitanti della medesima vestivano calzoni chiamati Braca.

a quello che ritraevano dalla pescagione e dalla caccia: mangiavano sdrajati sulle pelli de' lupi o de' cani; le sole mani erano strumento pel mangiare, e facevansi servire dai loro figliuoli dell'uno e dell'altro sesso; la bevanda più comune fu per essi una specie di birra cavata dall'orzo fermentato che chiamavan *cervogia*, o della cui schiuma valevansi le donne per imbiancare la cute. Nei conviti un solo nappo serviva a tutti. Dopo la conquista dell'Italia nacque in essi una funesta passione pel vino, a tale che non di rado vendevano uno schiavo per avere una tazza di quel liquore. Essi ammettevano ed invitavano ben anche gli stranieri ai loro banchetti, ed offrivano sempre le migliori vivande ai più valorosi; i loro pranzi, come quelli dei Germani terminavano spesse volte con liti e combattimenti particolari: essi erano si avidi di lodi, che i loro capi andando alla guerra conducevan dei poeti, i quali seduti alle loro mense vi cantavano le loro gloriose gesta: questi poeti erano scelti fra i sacerdoti conosciuti sotto il nome di bardi, che portavano in allora un abito bruno. Tanto era in onore presso i Galli la sobrietà, che veniva punita l'intemperanza, e risguardavasi quasi come cosa vituperevole la grassezza che ne consegue della persona; anzi la legge sottometteva ad un'ammenda coloro il cui ventre sopravanzasse in circonferenza un cinto di cui avevano determinata la misura.

ABITI DEI GALLI IN GENERALE.

Secondo Diodoro di Sicilia l'abito dei Galli consisteva in una tunica di vari colori e nelle brache: sopra la tunica solevano porre un sajo rigato od a piccioli quadretti od a rombi, pesante nell'inverno e leggiere nella state, e lo stringevano con un fermaglio. Un epigramma di Marziale ci fa sapere che questi popoli preferivano a'suoi tempi il colore rossigno o giallo-dorato, e in altro luogo dice che il mantello era corto e che non giungeva a coprire che la metà delle natiche. Strabone pretende che invece della tunica portassero un abito corto colle maniche che scendevano fin sotto la cintura: quest'era un saio militare; e ce ne aveva di varie specie, poichè si dava lo stesso nome alla maggior parte degli abiti che gli uomini portavano sopra la tunica. I monumenti trovati a Metz e a Langres o ne' loro dintorni, rappresentano gli uomini colla tunica che oltrepassa il ginocchio, con due maniche, ma più sovente con una sola; il mantello è disposto come la toga, o fibbiata sul petto: alcuni sopra il mantello ne portano un altro più piccolo con un cappuccio: questo era il *Bardocucullus lingonicus*. Le donne qualche volta non portavano che la tunica che scendeva fino ai piedi, l'estremità della quale era frastagliata. Il calzare sì degli uomini che delle donne era stretto ed ascendeva più in alto del lembo della tunica: essi portavano altresì una spezie di pantofola. La maggior parte delle figure rappresentate negli antichi monumenti portano un cofanetto od un bicchiere. I capelli delle donne sono in varii modi intrecciati, od alzati con un nastro intorno la faccia, o nascosti in parte dal loro berrettino o picciolo velo, oppure sciolti di dietro. Nei monumenti di Langres si vede una donna con un piccíolo grembiule sulla sua tunica frastagliata all' estremità, e che giugne soltanto a mezza gamba; i suoi capelli sono in parte nascosti dalla cuffia formata da un pezzo di stoffa o di tela: ella porta un secchio. Un'altra seduta tiene un cofanetto sulle sue ginocchia; della sua tunica non si veggon le maniche che arrivano fino alla giuntura delle mani: la sua veste, stretta al petto fino alla cintura e poi larga fino ai piedi, è guernita d'un collare; le maniche corte e frastagliate giungono fino al gomito e sono strette da nastri; la cintura è ornata di una piastra rotonda di metallo, l'acconciatura de' suoi capelli è semplicissima.

GLI ATREBATI.

Gli Atrebati, la cui capitale era Arras, andavano vestiti della caracalla, abito con maniche e con cappuccio e che giugneva soltanto alla metà delle coscie. L'imperatore Marco-Aurelio-Antonino l'aveva adottato. Comio, loro re, vien rappresentato colla clamide sulla spalla e coi capelli ondeggianti sulle spalle: il suo caschetto larghissimo al basso porta di dietro una ciocca di svolazzanti crini. Sopra un monumento del basso impero, conservato in Narbona e riportato dal Montfaucon e poscia da Malliot veggonsi i Galli di quelle contrade portar soltanto la tunica e la toga: la tunica è cinta, e più o meno lunga scende ora sopra ora sotto al ginocchio, e qualche volta fino ai piedi; le maniche larghe e sovente frastagliate terminano al gomito, le maniche strette di alcuni altri scendono fino alle mani: gli uni hanno la barba, gli altri ne sono rasi, ma tutti hanno i capelli alla romana: la maggior parte hanno la testa nuda; altri portano una specie di berretto coll'orlo un po'rilevato. Un di que' Galli merita maggiore osservazione per la forma delle sue brache ampie e lunghe che giungono al malleolo. Nel mezzo degli uomini vedesi la figura di una donna, la cui tunica scende fino ai piedi; le maniche si allargano scendendo, e giungono un po' più basso del gomito; il suo manto posto sulla spalla sinistra, cade di dietro verso la coscia dritta e va a posare sul braccio sinistro: la testa è coperta, ma è difficile il conoscere se ella il sia da un velo o da un lembo del suo manto. Tutte le figure di tal monumento sono a piedi nudi.

ORNAMENTI.

I Galli sì dell' uno che dell' altro sesso, secondo Diodoro Siculo, si servivano dell' oro per ornarsi: essi ne facevano braccialetti, collane, anelli che portavano alle due braccia ed alle mani: cercavano il corallo per farne delle else, e per ornarne le corazze

e gli scudi. Avevano per questi fregi una smodata passione: anche i loro idoli si onoravano coprendoli di siffatti ornamenti, ed allorquando il re dei Galli Catumando entrò in Marsiglia volle impetrare il favore di Minerva presentando una ricca collana d'oro alla dea. Più stravagante lusso, e più conforme ai loro barbari costumi era quello che si usava nei loro eserciti: attaccavano essi all'estremità delle lance od al collo dei cavalli le teste dei nemici; ed i loro crani guerniti di oro servivano poscia per vasi nei conviti.

GOVERNO.

Al tempo delle prime invasioni dei Galli; secondo il racconto dagli autori latini, tutte le loro tribù erano raccolte nelle Gallie sotto ad un capo, e da questa unione derivava la forza loro: la libertà, l'eguaglianza che regnavano tra quelli si dimostravano dal valore e dalla fierezza loro, non che dalle pubbliche adunanze, nelle quali decidevano le guerre, e qualche volta giudicavano lo stesso lor capo. Sembra però che a mano a mano l'ambizione dei sacerdoti, e quella dei più poderosi guerrieri li venisse poi distruggendo, cangiasse la forma di governo, e la rendesse ad un tempo teocratica ed aristocratica, dal che ne venne aver essi gradatamente perduta la più gran parte della propria forza e libertà. Quando le vittoriose armi dei Romani vi penetrarono, quei popoli erano di già affievoliti in modo da non poter oppor vigorosa resistenza che nasce dall'unione; e la Gallia cessando di esser oggetto di terrore, divenne per Roma una preda che invogliava, e da ottenersi con facilità. Cesare ne informa che i pontefici dei Galli, così celebri sotto il nome di Druidi, si rinnovavano sempre scegliendo i novizii fra le famiglie più ragguardevoli per nascita e per ricchezza, e che quindi i nobili ed i sacerdoti componessero nello Stato due ordini o classi eminenti fra le altre, le quali distrussero a poco a poco l'indipendenza dei popoli.

AMBACTI O SOLDURI.

Giusta l'antico costume dei Celti, i capi più valorosi erano sempre circondati da giovani guerrieri che si chiamavano Ambacti o Solduri, i quali consacravansi e aderivano immutabilmente al destino di questi; il loro attaccamento era a tutte prove: li accompagnavano in tutte le fazioni, nei combattimenti facevano essi scudo col proprio corpo, e riguardavano come un' infamia il sopravvivere alla morte di quelli. Altrettanto siffatti capi adempivano a riguardo dei loro Solduri tutti i doveri di commilitoni e di protettori, difendendoli nel caso di contese, assegnando loro una parte del bottino adeguata ai servigi prestati, e ricompensandoli o con una porzione delle terre conquistate, o con doni di cavalli, d' armi, di collane e di armille. I capi e i primarii Ambacti erano i soli che combattessero a cavallo. La fanteria, già primo nerbo degli eserciti galli, cadde in dispregio, e il fiore della nazione formò un ordine equestre, che, ben tosto signoreggiò nelle assemblee come sui campi di battaglia.

AUTORITA' DEI NOBILI E DEI SACERDOTI.

Tale si fu l'origine della nobiltà fra i Galli, la cui autorità s'aumentò per la collegauza fatta col sacerdozio. Cesare asserisce, che a' tempi suoi l' autorità era tutta riposta nelle mani dei nobili e dei sacerdoti, e che il popolo giaceva in uno stato poco diverso del servaggio.

Mentre i nobili s'impossessavano dell'autorità militare, i Druidi traevano a sè la legislativa e la giudiziaria; e lo stesso Cesare n' informa che i pontefici decidevano le controversie, sentenziavano in tutte le liti; punivano tutti i delitti, e davan legge in tutto ciò che risguardava le materie del culto; talchè un Gallo colpito dai loro anatemi più non poteva mostrarsi nè sul campo, nè ai sacrifizii, nè nelle assemblee, nè ai pubblici banchetti.

DRUIDI. ORIGINE DI QUESTO NOME.

I Druidi « decidono (così Cesare della guerra gallica, lib. VI) tutte le controversie sì pubbliche, come private: e se per avventura viene commesso qualche misfatto, o qualche omicidio, se v'è lite intorno all' eredità, o intorno a' confini, essi sono i giudici che sentenziano, essi che stabiliscono del gastigo e del premio; e se egli avviene, siasi persona pubblica, ovvero privata, che non voglia stare al loro giudizio, le proibiscono l'andare al tempio a offerire i suoi sacrifizii. Questa pena è appresso di loro la maggiore di tutte; conciossiachè quelli che sono in tal maniera interdetti, sono tenuti in concetto d'uomini empii e malvagi; ognuno li fugge; ognuno ricusa di praticarli e d' abboccarsi con loro, per timore di non essere imbrattato del loro contagio; finalmente non viene a costoro fatta ragione, se la domandano, nè possono partecipare d'alcuna dignità ». I tribunali ordinarii erano composti di un presidente, di molti consiglieri scelti fra i più attempati noti pe' loro talenti, e di avvocati per difendere il diritto delle parti: i giudici, coperti di una veste tessuta d'oro, portavano un collare, dei braccialetti ed anelli d' oro.

La venerazione che questi pontefici conservavano pei boschi, e particolarmente per la quercia, la quale in idioma celto chiamavasi Derù, fu probabilmente quella che diede origine al loro nome di Druidi; ed il luogo principale delle loro radunanze in una foresta sacra si chiama anche al dì d'oggi Dreux, città delle querce; era tanto in quel luogo come a Chartres ove si regolavano gli affari comuni, e si eleggeva il gran Druida, ossia il sovrano pontefice. Ci ha ancora presso di Autun, capitale degli Edui, una mon-

Druidesse.

Druidi. *Bardi.*

Druido.

Druido.

Divinità de' Druidi.

Druido.

tagna denominata Mont-Dru, perchè vi avevano anticamente i Druidi un loro collegio.

Sembra che, somiglianti ai sacerdoti egiziani, professassero due religioni: l'una pubblica pel volgo, l'altra mistica e riservata ai soli iniziati od agli uomini più insigni dello Stato; i loro dommi non erano scritti, ma comunicavansi soltanto per tradizione. « I Druidi, scrive Cesare, insegnano il movimento degli astri, la natura delle cose, la potenza dei Numi: persuadono i Galli dell'immortalità dell'anima e della metempsicosi, e col mezzo di siffatta opinione allontanano da essi ogni tema della morte ».

GALLIA DIVISA IN VARIE CONFEDERAZIONI.

Quando i Romani conquistarono la Gallia, la trovaron divisa in varie confederazioni rivali, come i Berruiesi, gli Alvergnati, gli Edui, ecc. oltre ben trecento picciole popolazioni, alcune delle quali governate da re, altre da un senato e da capi prescelti. Quella degli Edui portava il titolo di Vergobreto, ed aveva sui popoli il diritto di vita e di morte; ma per altro, soggetto egli stesso, non poteva uscire dalla sua sede senza esporsi al pericolo di perdere il potere e la vita.

DIETA GENERALE.

L'unico vincolo che teneva ancora collegati fra loro i Galli, e che offriva modo di opporre qualche resistenza ai nemici esterni, e di assopire le intestine discordie, era quello di una dieta generale o adunanza di tutti i confederati. Questa si faceva all'aria aperta; tutti i cantoni vi spedivano i proprii deputati, ed ognuno vi compariva armato: i Druidi ed i nobili o cavalieri rappresentavano la nazione. Colà decidevasi la pace o la guerra, si eleggevano i magistrati, e giudicavansi gli amministratori; probabilmente però siffatti giudizii dovevano essere illusorii per capi tanto potenti quanto quell'Argetorice di cui fa menzione Cesare, e che marciava circondato da dieci mila Solduri a lui fidi.

TERZO ORDINE DELLO STATO.

Poteva quasi annoverarsi un terzo ordine nello Stato; cioè la classe delle donne d'elevato grado, e soprattutto di quelle consecrate al culto ed alla divinazione: non rade volte queste decisero della pace o della guerra; sovente, al paro delle Sabine, valsero a calmare il furore dei popoli già pronti a distruggersi; e la venerazione in cui erano tenute si estendeva tanto, e fino oltre ai confini del loro paese, che Annibale, segnando un Trattato coi Galli, stipulò dover essere sottoposte all'arbitramento delle donne della Gallia tutte quelle contese che avesser potuto insorger dopo fra i Galli ed i Cartaginesi. Non aveva questo popolo leggi scritte, e tutto reggevasi a seconda dei costumi e degli usi, tenendo la memoria dei sacerdoti le veci di archivio: il furto e l'assassinio punivasi colla morte: il potere dei padri sui figli era illimitato.

ARMI ED USANZE MILITARI.

I Galli, secondo Diodoro Siculo, portavano enormi scudi dell'altezza di un uomo, quasi tutti ovali od esagoni, composti di vimini coperti di cuojo e arricchiti di figure di rame a seconda del capriccio d'ognuno; i loro caschetti di rame erano ornati di grandi pennacchi, e variamente ricchi di corna o di teste di diversi animali per cimiero.

SCUDI, CIMIERI, SPADE, ECC.

Le loro spade che ferivano soltanto di taglio, erano sostenute obliquamente sulla loro coscia dritta da catene di rame o di ferro, o da un balteo ricco d'oro o d'argento: esse erano di tempra sì debole che un sol colpo dato malamente bastava qualche volta a piegarle e renderle inutili, se non si dava il tempo al soldato di raddrizzarle col piede; esse erano senza punta e pesanti abbastanza per tagliare una testa con un sol colpo.

GIAVELLOTTI, LANCIA.

Oltre i Solduri, di cui abbiam già parlato, ci era negli eserciti dei Galli un corpo di mercenarii appellati *Gesates* dalla parola *Gesum*, giavellotto coll'asta di ferro, e spesse volte ne portavano due alla mano: si dava un egual nome a certi dardi usati dalle truppe leggiere dei Romani. Nel basso-rilievo trovato a Parigi nel 1711 coll'iscrizione Evrises si vede che ai tempi di Tiberio solevano i Galli combattere colla lancia, che avevano scudi ovali ed esagoni e berretti coll'orlo rilevato. La tragula e l'angon erano una specie di giavellotto di mediocre grandezza, usato dai Galli, e poscia dai Franchi che li lanciavano davvicino e ad una certa distanza: il legno era coperto di lamine di ferro ricurve come gli uncini: se il giavellotto faceva una ferita e vi penetrava, non se ne poteva cavarlo che a gran stento; poichè le punte si attaccavano alle carni, e la ferita diveniva mortale se vi si lasciava per qualche tempo: se poi penetrava nel tessuto di uno scudo era assai difficile il ritrarnelo, ed allora chi lo aveva lanciato si avanzava, ed appoggiando il suo piede sull'estremità del giavellotto, abbassava lo scudo del suo nemico e sforzandolo per tal modo a scoprire la testa ed il petto lo feriva facilmente coll'accetta e gli passava il petto con un altro dardo. Usavano altresì i Galli corte e nodose clave, armate spesse volte di punte di ferro come i dardi, e la *spatha*, specie di sciabola, la cui elsa permetteva loro di servirsene con ambe le mani.

GUERRE.

Gli uni combattevano nudi, non avendo che una cintura, altri portavano giachi di maglia composti di catene o d'anelli di ferro o di rame intrecciati. Prima di combattere correvano davanti al nemico e proponevano ai capi un singolar certame; andavano in guerra ballando e cantando le virtù e le gloriose imprese dei loro antenati; e cantavano ben anche dopo la guerra per celebrare il valore di quelli che si erano distinti colla loro morte, ed innalzavan loro dei trofei, ed offrivano a Marte le spoglie dei vinti. La forza principale dei loro eserciti consisteva nella cavalleria. Cesare ne ritrasse grandi vantaggi contra Pompeo: essi precipitavansi sulla cavalleria nemica contra la quale lanciavano dei dardi ch'essi chiamavano *saunies*; poscia scendevano da cavallo e servivansi della spada. Quando l'esercito era in guerra ogni soldato aveva una fascina di paglia sopra la quale sedeva. Essi non adottarono l'uso di trincerare il loro campo se non dopo la perdita d'Avaric (oggi Baurges): quando volevano assediare una piazza, la circondavano, facevano la testuggine, si avanzavano, e dopo la scarica, montavono all'assalto lanciando delle falariche, spezie di giavellotti che portavano il fuoco in ogni luogo. Ogni cavaliere dell'esercito di Brenno era seguito da due fanti o scudieri destinati a sottentrare al suo posto se veniva ucciso o ferito: quando avevano ucciso qualche nemico ragguardevole, gli tagliavano la testa e l'attaccavano al collo dei loro cavalli e la portavano poscia nel campo in cima ad un'asta, e l'appendevano finalmente alle porte delle loro città o delle loro case: se l'ucciso era un generale od un gran signore l'ugnevano d'olio di cedro e la conservavano per mostrarla agli stranieri, e qualche volta, come abbiam già detto, ne formavano col cranio una coppa guernita d'oro per servirsene nei sacrifizii. Il giuramento più solenne dei militari era fatto sulle loro bandiere: il segno di pace e di alleanza consisteva nell'alzare nudo il braccio.

Non combattevano più nudi i Galli dopo di aver conosciute ed adottate le armi e le costumanze dei Romani: essi ebbero in allora dei cavalieri appellati catafractari od armati pesantemente, cioè coperti di ferro dalla testa fino ai piedi che combattevano colla lancia e coll'accetta, ed ognuno di essi era seguito da due altri cavalieri pronti a sostenerlo ed a cedergli il loro cavallo allorchè il suo era ferito od ucciso: questi due erano armati leggermente, non avendo che l'elmo e la corazza.

INSEGNE. CARRI.

Essi avevano per insegna una mano di concordia; e la tromba era uno dei loro strumenti militari. Facevano uso del *covinus* carro il cui asse era armato di ferro: l'*essedum* serviva allo stesso uso, e per le pubbliche corse. I carri da guerra erano tirati da due cavalli; un uomo li guidava ed un altro combatteva; qualche volta scendevano dal carro e combattevano a piedi. I cocchieri erano persone libere ridotte dalla miseria a servir di guardia ai ricchi, a condurre i loro carri ed a portare, cantando, innanzi ad essi le spoglie ed i trofei tolti al nemico. Oltre i detti carri avevano pel loro uso ordinario delle vetture appellate *soracum*: si dice che le dame romane desumessero da questi popoli l'uso del *pilentum* e del *petoritum*, vetture sospese a quattro ruote, tirate da due o da quattro muli o cavalli.

RELIGIONE. DIVINITA' DEI GALLI.

Adoravano i Galli alcune divinità che sembravano tolte a varie nazioni straniere: Tarami (Giove), Serapione (Plutone), Beleno (Apollo), Ogmio (Ercole), Eso (Marte), Teutate (Mercorio), Erte o la Dea della terra, Castore e Polloce sotto il nome di Alci, la madre degli Dei, Tansana, Baduena e Minerva, che secondo Plutarco era Iside stessa.

COME RAPPRESENTATE.

Il Dio Eso invocato dai Galli prima di combattere era rappresentato mezzo nudo con un'accetta in mano in atto di ferire. Il loro Teutate, inventore delle arti, portava ali e caduceo alla foggia del Mercurio dei Greci, e la cornucopia come il Teuta dei Cartaginesi ed il Thau degli Egizii; aveva altri attributi ancora non dissimili da quelli del Theut o Tuiscon dei Germani. Prima di essere conquistati dai Romani pretendevano che le loro divinità avessero i due sessi: ciononostante essi le rappresentavano sotto le apparenze del sesso mascolino: noi abbiamo tuttavia alcune statue di Mercurio che invece del sesso hanno un grande anello: in generale però queste divinità non avevano che una corda per cintura. L'Ercole dei Galli, diverso da quello dei Greci, era un vecchio rugoso coperto da una pelle di leone, che portava una catena attaccata alla bocca.

DEITA' INFERIORI.

Adoravano essi alcune altre deità inferiori e locali: Rôta era la divinità di Rouen; Matuta o Leucotoe quella di Lutezia; onoravasi Namo in Namur; Nealemia in Tossandria; Ardoena nelle Ardenne.

FATE.

Non si andrebbe errato supponendo che queste divinità fossero donne deificate; e siccome esse godevano fama di dottrina nell'arte di conoscere il futuro, e di leggere nel libro del destino, così si appellavano col nome di Fatidiche o Fate. È fama che le più celebri e le più sante convenissero in una isola denominata Sena sulla costa dell'Armorica. Le

Costumi dei re Merovingi in Francia nei secoli V e VI.

1. Faramondo — 2. Clodione — 3. Meroveo — 4. Clodoveo.

Druidesse o spose dei Druidi risguardavansi anch'esse come dotate di spirito profetico; e l' istoria riferisce che una di queste predisse ad Alessandro Severo la sommossa dei soldati e la sua morte. Aureliano le consultò sui futuri destini dei suoi discendenti; e Diocleziano, salito al trono dopo la morte del ribelle Arrio Apro, da lui pugnalato, racconta che nelle Gallie una sacerdotessa avevagli pronosticato che sarebbe creato Imperatore tosto che avesse ucciso un cinghiale, che in latino chiamasi *aper*.

TEMPLI.

Non si sa comprendere per qual cagione Tacito asserisca che i Galli non avevano nè templi, nè idoli, mentre numerosissimi fatti smentiscono una tale asserzione: Cepione rinvenne un prezioso tesoro in un tempio dei Galli a Tolosa; in un altro fu portata la testa del console Postumio; Ausonio parla di un tempio di Belenio amministrato dai Druidi; in Lutezia si andava a levare da un tempio il simulacro di Berecinzia portandolo processionalmente per la campagna, e finalmente Gregorio di Tours racconta la distruzione di un magnifico tempio nell'Alvergna per opera dei Germani sotto i regni di Valeriano e di Gallieno. Il tempio della Dorada a Tolosa era decagono, ma i loro tempii erano ordinariamente ottagoni, ed il pavimento, secondo la relazione di Diodoro Siculo, era seminato di pezzi d' oro cui nessuno avrebbe osato di levare. Ciò che avrebbe per avventura accreditato l' opinione di Tacito sarà, che avendo i Galli, come tutti i Celti, prima di ammettere le straniere deità renduti gli onori divini ad un Ente, di cui non credevano di vedere la presenza se non nelle opere sue, per tal ragione adoravano gli astri, la terra, i boschi, i fiumi ed i monti. I Druidi furono per molto tempo conservatori di questo culto naturale, e credevano sopra ogni cosa, che le divinità amassero di risedere nel fondo delle più cupe foreste, l'oscurità delle quali inspirava un terrore atto sommamente a disporre gli animi alla credenza; e gli accorti Druidi trovavano quelle tenebre misteriose non poco giovevoli alla loro ambizione: sotto il velame di quelle spacciavano di comunicare in segreto cogli iddii e consultarne gli oracoli.

DRUIDI DIVISI IN PIU' CORPI.

Dividevansi i Druidi in più corpi secondo le funzioni di ciascuno: i Vacerri o Druidi propriamente detti che soli attendevano ai misteri della religione: il secondo corpo era di Lubagi indovini ed auguri, i quali venivano incaricati del materiale dei sacrifizii; questi consultavano il volo degli uccelli e la direzione del fulmine, ed incoraggiavano gli eserciti annunziando ad essi il favore del cielo. Il terzo era composto di Sarronidi, i quali amministravano la giustizia ed istruivano la gioventù nelle scienze e nelle arti; finalmente il quarto era quello dei Bardi che soli erano incaricati di celebrare in versi le azioni eroiche dei grandi uomini. Altri vi aggiungono i Semnotei, che erano gl' inservienti al tempio e ai Vacerri. L' esercizio di queste importanti funzioni, l' austerità dei loro costumi, il segreto e l' imponente apparecchio che ognor conservavano ne' loro misteri, ed in fine, ciò che più importava, l' ignoranza dei popoli, della quale sapean ottimamente approfittare, dava al corpo dei Druidi un potere senza limiti. I discepoli non venivano iniziati nei misteri se non dopo venti anni di studio nelle loro scuole che si tenevano od in tetre foreste od in antri oscuri. Essi consultavano alcune volte gli Dei coll' esaminare le viscere degli animali e delle umane vittime: queste ordinariamente erano prigionieri di guerra o delinquenti; e quando questi mancavano, e che gli augùri annunziassero la collera di un Dio, i sacerdoti facevano tosto costruire il di lui simulacro di vimini, lo riempivano di vivi schiavi, e facevano abbruciare il tutto; e ciò secondo loro, era il solo mezzo onde calmare lo sdegno degli dei. Augusto proibì ai Druidi queste barbare usanze: Tiberio ne fece crocifiggere alcuni convinti di aver trasgredita questa legge, che venne poi rispettata sotto Claudio.

LORO ABITI ED ORNAMENTI.

Vedesi nei monumenti, che i Druidi lasciavansi crescere i capelli e la barba; che sotto il loro sajo a maniche ineguali portavano qualche volta una tunica; e che qualche volta pure portavano sopra il sajo un ampio manto, ora aperto ed ora chiuso davanti: il lembo dell'uno e dell' altro formava non di rado un largo festone a punte, sopra cui era una fascia di colore diverso. Il berretto dei capi dei Druidi era semplice e bianco, come bianco altresì era il loro vestimento: in alcune circostanze portavano un cinto di cuojo coperto di piastre d'oro: un fiocco di lana con due fascie di stoffa che pendevano di dietro, come alle mitre dei vescovi, distingueva il berretto dei grandi sacerdoti. Lasciavano ordinariamente ondeggiar senza cintura la loro lunga veste, le cui lunghe e strette maniche terminavano qualche volta con una picciola mostra stretta e frastagliata; allacciavano indifferentemente a dritta od a sinistra il loro manto ampio e con un po' di strascico: alcune volte erano coronati di foglie di quercia; e se ne veggon rappresentati alcuni con uno scettro, ed altri con una mezza luna in mano: questi attributi indicano verisimilmente il loro grado ed il genere delle funzioni cui venivano destinati.

RIASSUNTO DI ALCUNE DELLE COSTUMANZE DEI FRANCESI SOTTO I RE DELLA DINASTIA DE' MEROVINGI.

Sembra che una sorta di ferocia, la quale dominava fra i principi ed i sudditi, costituisse il carattere generale dei Francesi sotto i re della prima dinastia. Gli assassinii ed anche i parricidi furono spesse volte

i soli mezzi pei quali si giungeva ad occupare le primarie dignità: il divorzio, l'incesto e la poligamia erano tollerati. Si espiava qualunque delitto, eccettuati quelli contra lo Stato, con una somma più o meno considerabile di denaro. L'uccisione di un ecclesiastico veniva pagata a più caro prezzo che quella di un'altra persona. Quando in materia grave mancavano le prove, si passava ad un combattimento. Se qualcuno era accusato d'omicidio, di furto o di tradimento, non si poteva lavare tal macchia se non che nel sangue del suo nemico.

ASSEMBLEE.

Tenevansi delle generali assemblee nelle quali si facevano i processi ai grandi che avevano mancato ai loro doveri: vi si trattavano poscia gli affari più importanti dello Stato. Sotto la prima dinastia tenevansi siffatte assemblee in campagna aperta nel primo giorno di marzo; sotto la seconda nel primo di maggio: da ciò venne la denominazione di Campo di Marte e poscia quella di Campo di Marzo. Il re vi presiedea seduto su di un alto seggio. Oltre queste assemblee altre ce n'erano appellate Corti plenarie che si tenevano a Natale od a Pasqua, od in occasione di qualche felice avvenimento.

ARMI ED ARMATE.

I Francesi non mostravansi mai in pubblico senza essere armati o di spada, o di clava, o di frombola, o d'alabarda o di giavellotto: la loro arma difensiva consisteva nello scudo di legno liscio e leggiero, e coperto da forte cuoio. Gli eserciti dei Francesi non erano composti che di fanteria: il re solo ed alcuni baroni o bravi, che lo seguivano per guardia del suo corpo, erano a cavallo. I soldati entrando in campagna, erano obbligati di portare con loro i viveri per tre mesi, armi ed abiti per sei, cominciando dal giorno ch'essi passavano i confini del regno. Il loro soldo consisteva nel bottino da farsi sul nemico ch'era posto in comunione e diviso dopo la battaglia. I disertori erano condannati a morte.

REGIO PATRIMONIO.

Il regio patrimonio consisteva in grandi poderi nel mezzo delle foreste, ove si pascolavano gregge e cavalli, e si mantenevano uccelli in quantità. La famiglia reale consumava una parte del prodotto di queste terre; il rimanente era venduto a di lei profitto. Il ramo più importante delle rendite della corona proveniva dalle pene pecuniarie; e questo dritto era chiamato *fredum*. A ciò si aggiungono le imposizioni che si esigevano dai Galli, ed i doni che al re facevansi dai grandi nelle assemblee del Campo di Marte, doni, che in origine dipendevano soltanto dalla loro libera volontà.

OFFIZIALI DI CORTE.

I principali offiziali degli antichi re erano i prefetti di palazzo, il gran apocrisario o grand'elemosiniere, il gran referendario chiamato poscia guardasigilli; il conte del palazzo o l'incaricato della giustizia; il gran ciambellano che presedeva al servizio della camera; il conte della stalla, che aveva la manutenzione delle stalle del re; carica che in seguito divenne sotto il titolo di contestabile la prima del regno.

DIVERTIMENTI.

Le corti plenarie erano generalmente più brillanti e meno serie che le assemblee del Campo di Marte o di Marzo. La pesca, il giuoco, la caccia, i ballerini da corda, i buffoni, i giocolieri ed i mimi occupavano i momenti d'ozio. I buffoni raccontavano novelle, i giocolieri sonavano la ghironda che in allora era lo stromento più applaudito; i mimi co' loro gesti rappresentavano commedie: eranvi di que' buffoni che instruivano i cani, le scimie, gli orsi a porsi nei medesimi loro atteggiamenti e ad eseguire una parte delle loro scene.

DINASTIA DEI CARLOVINGI.

PIPINO RE DI FRANCIA DETTO IL BREVE.

Pipino detto il Breve, perchè di bassa statura, dopo di essersi fatto eleggere re nell'assemblea degli Stati generali della nazione si fece consacrare re da Bonifazio vescovo di Magonza: quest'è la prima consacrazione dei re francesi, della quale siasi parlato nella storia. Non contento di ciò e sempre inquieto per la illegittimità della propria elezione volle nuovamente essere consacrato e coronato con sua moglie e co' due suoi figli in san Dionigi dal papa Stefano III ch'erasi recato in Parigi per implorare il di lui soccorso contra Astolfo re dei Longobardi. Furono ben anche dal papa riconosciuti quai patrizii romani Pipino ed i suoi due figli, e gli scongiurò d'adempire i doveri di questa carica, difendendo Roma e la chiesa contra i Longobardi. Nel tempo medesimo questo pontefice, oppresso in Italia, ma riverito in Francia qual messaggiero della divinità, minacciò di scomunica i grandi ed il popolo, se mai trasmettevano la corona ad un francese di un'altra famiglia. Tale fu il primo effetto dell'errore di Pipino: credendo egli di legittimare la sua potenza coll'intervento dell'autorità divina, pose la prima base di quella dei papi: il trono dei suoi successori non ne ottenne maggiore solidità, e la Santa Sede si fece più ambiziosa. Quest'innovazione, questa meschianza di teocrazia e di monarchia cagionò una grande rivoluzione. Prima di quest'epoca la Chiesa era nello Stato; di poi e per troppo lungo tempo, lo Stato fu per così dire nella Chiesa. Quest'è il primo re che

Costumi dei re Merovingi in Francia nei secoli VI. e VII.

1. Chilperico. — 2. Radegonda moglie di Clotario. — 3. Clotario. — 4. Aregonda madre di Clotario.

nel suo titolo abbia usato la formola: *per la grazia di Dio*.

Pipino non fu meno attivo sul trono di quello che lo fosse quando pensava di ascendervi. In tutte le più perigliose circostanze ei diede chiare prove del suo grandissimo coraggio. Avendo Astolfo minacciato di impadronirsi di Roma, ei lo costrinse a levare l'assedio e a conchiudere la pace col papa Stefano. Qualche tempo dopo scacciò i Saraceni da Narbona, della quale eransi impadroniti. Alcuni anni dopo vinse Gaiffro duca d'Aquitania e riunì quella provincia alla Francia. Questa fu l'ultima sua impresa: poco tempo dopo assalito Pipino in Saintes da una idropisia, e perduta ogni speranza di guarigione, divise, coll'assenso dei grandi, gli Stati fra i due suoi figli Carlomagno e Carlomanno, e morì nel dì 24 settembre dell'anno 768, dopo aver governato la Francia pel corso d'anni 27: venne sepolto, giusta le brame, alla porta della chiesa di San Dionigi. Oltre i predetti due figli ebbe Pipino un terzo chiamato anch'esso Pipino ch'era morto fanciullo: l'ultimo, Gilio, aveva presa la tonaca. Due figlie, Adelaide e Rotalde, ebbero corta vita; Gizella si fece monaca a Chelles, Berta fu maritata a Milone conte d'Angers, padre del famoso Orlando, e Chiltrude divenne madre di Uggiero il danese.

Pipino, usurpatore senza violenza, guerriero valoroso, celebre capitano, saggio amministratore, abile e scaltro politico, trionfò dell'affezione che i Francesi portavano all'antica dinastia, della fierezza dei grandi, dello spirito indipendente dei principi tributarii, e delle armi di tutti i nemici della Francia. Seppe egli destramente valersi dell'ambizione dei papi per assecondare la propria; e forse sarebbe apparso il più grande fra i re francesi, se la sorte, che dispone della fama, non le avesse dato un figlio il cui nome oscurò non poco il suo.

COME RAPPRESENTATO.

Montfaucon, vol. I, tav. XXI, riporta un'imagine di Pipino cavata dai *Capitolari di Baluzio* che tratta l'aveva da un manoscritto del nono secolo, pensando ch'essa rappresentasse o Pipino o qualche altro re consecutivo: la sua corona è di una forma straordinaria, ed è probabilmente un capriccio del disegnatore, siccome lo sono tante altre che veggonsi in varie miniature ed in ispecie nelle figure di Carlo il Calvo. Il sigillo di Pipino che troviamo in Mabillon, rappresenta una testa coronata di pampini e di foglie di vite: quest'è la testa del Bacco indiano, di cui il cancelliere avrà fatto uso per sigillare i diplomi, siccome faceva pure il cancelliere di Carlomagno, che servivasi di un sigillo rappresentante la testa di Giove Serapide. Singolare per la sua iscrizione di *Pipinus Imperator* si è il sigillo riportato da Montfaucon; in cui Pipino è rappresentato senza barba. Dubreul ce lo presenta in una statua sepolcrale unitamente a Berta di lui consorte: l'abito poco differisce da quelli di Clodoveo II e di Carlo Martello.

COSTUMANZE.

La rivista delle truppe che fino a questo regno si fece al Campo di Marte, venne per ordine di Pipino, eseguita al Campo di Maggio: ma questa assemblea non bastando per sbrigare prontamente tutti gli affari, se ne formaron delle nuove che tenevansi verso i mesi d'agosto e di settembre. Sotto questo regno principalmente si usarono le basterne o vetture coperte di pelli. I primi organi che si videro in Francia furono un dono fatto a Pipino da Costantino Copronimo nell'anno 757.

CARLOMAGNO.

ANNO 768 ALL'814.

Non fu che in parte eseguita la testamentaria disposizione di Pipino. I figli suoi convocarono un parlamento nel quale convennero fra loro, e coll'assenso della nazione, una nuova divisione della Francia. Non è ben certo con quali norme allora la regolassero; ma per la pronta morte di Carlomanno divien poco importante ogni incertezza. Fu Carlo incoronato a Noyon e Carlomanno in Soissons. Queste frequenti incoronazioni comprovano l'inquietudine di una nuova potenza. Ciò che sembra probabile si è che Carlomanno possedesse l'Austrasia, e Carlo la Neustria colla Borgogna. Morì qualche anno dopo Carlomanno e Carlo I detto il Grande o Carlomagno divenne solo padrone di tutta la monarchia. Le eminenti qualità di questo principe hanno renduto il suo nome noto alla posterità. Egli aveva una figura imponente ed un nobile e maestoso portamento: prodigiosa era la sua forza e la statura quasi colossale. Egli era alto, dicesi, più di sei piedi, la sua carnagione era di una candidezza maravigliosa, il naso aquilino, l'occhio pieno di fuoco, la fisonomia aperta, il sorriso grazioso e dolce: sebbene si fosse un poco impinguato, e che la parte superiore della testa fosse alquanto piatta, pure la giusta proporzione che trovavasi in tutte le parti del suo corpo dava al tutto una maschia e nobile bellezza, che al primo vederlo inspirava sorpresa e venerazione. Le qualità del suo cuore superavano quelle del suo fisico: egli era franco, generoso, pieno di coraggio e di grandezza d'animo: ei conosceva il merito delle lettere, e sapeva ricompensare degnamente chi le coltivava. Nato con un genio ardente, amava la gloria delle armi, perchè sgraziatamente pei popoli, è quella ch'essi sogliono risguardare come la prima di tutte. In ogni tempo fu d'uopo uccider uomini per farsi ammirare. Carlomagno è il primo imperatore d'occidente: egli illustrò il suo regno con ogni sorta di gloriose imprese. Egli sconfisse un duca dell'Aquitania ed un duca di Guascogna che avevano prese le armi contro di lui. Egli domò i Sassoni, e passato poscia in Italia per soccorrere il papa Adriano contro Desiderio re dei Longobardi, distrusse l'esercito di questo prin-

cipe, lo fece prigioniero, e per tal modo pose fine al regno dei Longobardi ch'era durato per lo spazio di quattrocento anni. Il papa Leone III, in ricompensa di questa generosa impresa lo coronò imperatore di Occidente nell'anno 800. Ei venne dichiarato Cesare ed Augusto, gli furono conferiti gli ornamenti degli antichi imperatori romani, ed in ispecie l'aquila imperiale. In tal modo il trono d'occidente, trecent'anni dopo la deposizione di Augustolo fu rialzato da Carlomagno. Tutto il paese compreso da Benevento fino all'Elba, e dall'Ebro fino in Baviera era sotto il potere di Carlomagno. Egli possedeva tutta la Gallia, una provincia della Spagna, il continente dell'Italia fino a Benevento, tutta l'Alemagna fino all'Elba, i Paesi-Bassi: i limiti de' suoi Stati erano a levante il Naab e le montagne della Boemia; ad occidente l'Oceano; al mezzogiorno il Mediterraneo e l'Ebro, a settentrione il mare del Nord e l'Elba. Fu ad esso debitrice la Germania della sua civiltà; la Francia della sua esistenza, minacciata una seconda volta dall'invasione dei barbari. Le sue leggi sì civili che ecclesiastiche sono ammirabili, soprattutto in un secolo d'ignoranza e di barbarie. Saranno i suoi tanti Capitolari un eterno monumento della vigilanza e della saggezza di Carlo: gli uni risguardanti l'amministrazione dei demanii reali offerivano lezioni ed esempli a tutti i signori, a tutti i proprietarii; gli altri ponevano argine agli arbitrii, moderavano le pene, reprimevano la tirannia dei giudici inferiori, rinfrancavano l'autorità reale coll'appello al trono, davano ordinamento alla militare disciplina, facevano risorgere quella del clero, ponevano ordine a ciò ch'ei non osava distruggere, e raddolcivano que' costumi che non poteva cangiare.

Carlo nel suo nuovo viaggio a Roma fatto nell'anno 781 condusse seco i suoi due figli, Carlomanno e Luigi, ancora fanciulli, li fece ambidue coronare dal papa, Luigi re d'Aquitania, e Carlomanno re d'Italia; quest'ultimo fu in quell'incontro battezzato dal papa che gli cangiò il nome, chiamandolo Pipino. Carlo, il maggiore dei figli di Carlomagno destinatogli a successore, non ebbe alcun regno. Ma questo suo primogenito, bella speranza della Francia, e nel quale vedeva egli rivivere di già la sua gloria, morì senza successione. Pipino re d'Italia fu del pari colto da morte, e ne eredò lo scettro il figliuol suo Bernardo. Luigi re di Aquitania doveva regnare su tutti gli altri suoi Stati. Carlo voleva che quest'unico suo figlio gli succedesse sul trono imperiale come su quello dei Franchi. Nella primavera dell'813 convocò l'assemblea nazionale in Aquisgrana, vi chiamò il re d'Aquitania e domandò alla medesima se voleva associare Luigi all'impero. Questa proposta fu accolta con generale soddisfazione. Luigi gridato dai Franchi imperatore d'Occidente, giurò di regnare a seconda delle leggi, e Carlo, dopo avergli raccomandato solennemente la sorte de' suoi popoli, e quella della sua famiglia, gli ordinò di prendere sull'altare, ov'era stata deposta, una corona d'oro, e di porsela in capo.

MORÌ NELL'814.

Questo uomo sommo, che diede il nome al suo secolo ed alla sua prosapia, scese nel sepolcro in un colla gloria della Francia nel dì 28 gennaio 814, correndo il 72 anno dell'età sua, il 47 del suo regno sui Franchi, ed il 14 come imperatore d'Occidente.

SUA TOMBA.

Fu nella città d'Aquisgrana sepolto in un sotterraneo che venne immediatamente murato. In questo fu collocato assiso su di un trono d'oro vestito cogli abiti imperiali, e cinto col cilicio di cui aveva avuto costante l'uso durante la vita; il manto reale gli stava appeso sulle spalle, ed il suo brando pendevagli dal cinto, circondate n'erano le tempia dalla corona imperiale; una borsa da pellegrino ed il libro degli Evangeli posava sui suoi ginocchi, lo scettro e lo scudo gli stavano ai piedi. Si fece ardere in questa tomba una prodigiosa quantità di profumi; fu riempiuta di monete d'oro e suggellata. Al di sopra del sepolcro fu innalzato un magnifico arco di trionfo, nel quale fu scolpita questa nobile e semplice iscrizione: *Qui riposa il corpo di Carlo, grande ed ortodosso imperatore, che estese gloriosamente il regno dei Franchi, e lo governò felicemente pel corso di 47 anni.*

LA SUA MEMORIA È DA ALCUNI RIMPROVERATA.

Non a torto alcuni dotti scrittori hanno con rigore rimproverata la sua memoria: essi dissero che la troppa condiscendenza pel clero, la pronta morte del fratel suo, l'ignorato destino dei suoi nipoti, l'eccessivo amore per le donne (avendo avuto fin nove mogli in una volta), la violenta passione pel conquistare e pel convertire, il rigore di sue leggi intolleranti, l'imposizione della decima e la strage di tante migliaia di Sassoni, erano altrettante nubi che oscuravano lo splendore della fama di Carlo. Ciò che ci ha di certo si è, che il suo regno, celebre eternamente, formò un'era novella per l'Europa moderna. A lui dovette la chiesa l'indipendenza, l'impero d'Occidente il risorgimento, le scienze e le arti una nuova vita, la Germania la civiltà, la Francia il riposo e la grandezza.

LORO VESTIRE.

Nato Carlo nel campo, e fedele ai costumi della sua patria, preferiva sempre l'abito semplice dei Francesi all'eleganie e ricco vestimento dei Romani: ordinariamente sopra una camicia e sopra mutande di lino portava calzoni di lana, ed una tonaca guernita di seta; le gambe erano strette con benderelle che congiungevansi alla calzatura; nell'inverno le spalle ed il petto tenea coperte con una giubba di pelle di lontra e con un mantello di Venezia, nel quale tutto s'imbacuccava;

la sua larga e famosa spada, più brillante per le imprese che per l'elsa d'oro di semplice lavoro, stava pendente da una tracolla ricamata: solo nelle feste solenni e nel ricevimento degli ambasciatori portava una spada tempestata di diamanti. Qualunque abito alla foggia straniera incomodavalo e gli spiaceva: due volte solamente, per far cosa grata ai Romani, e per deferenza al romano pontefice acconsentì di prendere la porpora imperiale, la clamide e il coturno romano. Nella Francia, allorquando interveniva alle processioni nelle grandi solennità, portava una tonaca tessuta di oro, una calzatura ricca di pietre preziose, ed ornata la testa d'un magnifico diadema risplendente d'oro e di diamanti: nella sua vita ordinaria il vestimento poco differiva da quello dei Franchi della classe comune.

COME RAPPRESENTATO.

Due musaici di que' tempi conservati a Roma fino a' dì nostri consacrarono la memoria dell'incoronazione di Carlo, e ci presentarono l'abbigliamento usato dal medesimo. L'uno a San Giovanni Laterano, venne eseguito al suo tempo per ordine di papa Leone III e l'altro in santa Susanna. Niccolò Alemanni che gli aveva veduti e considerati mentre esistevano ancora intatti, ce li riportò nella sua opera con diligenza e fedeltà. Il musaico lateranese rappresenta san Pietro assiso in trono che tiene in mano le chiavi della chiesa: alla sua dritta Leone riceve il pallio; alla sinistra Carlo genuflesso accetta lo stendardo di Roma. Al di sopra del pontefice leggevansi le seguenti parole: *Sanctissimus Dominus noster Leo papa;* e sopra la testa di Carlo: *Domino nostro Carolo regi.* La figura di Carlomagno sì nel detto musaico come in quello di Santa Susanna è abbigliata alla stessa maniera. La sua corona imperiale è chiusa in alto come quella portata in allora dagli imperatori d'oriente; ha i mustacchi senz'altra barba; è coperto da una corta tunica sopra di cui è posta la clamide attaccata alla spalla secondo l'uso degli antichi Romani; le sue gambe sono strette da benderelle. Queste sono le figure più autentiche che abbiamo di Carlomagno. Le altre sono cavate dai manoscritti di M. De Peiresc e riportate da Montfaucon nella tavola XXIII del primo volume della *Monarchia francese.* Altre figure di Carlomagno vedonsi nelle tavole XXIV e XXV della suddetta opera di Montfaucon. Esse furono fatte eseguire dall'abate Suger in una invetriata della chiesa di San Dionigi. Ma sì le prime che le seconde furon fatte a capriccio, e Montfaucon le riprodusse soltanto per far vedere come si rappresentavano nel secolo XII le corone e gli abiti degli imperatori. La così detta spada di Carlomagno esistente in San Dionigi, presentataci dal suddetto scrittore nella tavola XIV della sua opera citata, non ha d'antico che il pomo e l'elsa; l'impugnatura e tutto il rimanente appartiene ai bassi tempi. Un'altra spada che dicesi di Carlomagno si fa vedere in Aquisgrana, e Montfaucon la riportò nella tavola XXIII.

CORTE DI CARLOMAGNO.

Voleva Carlomagno che il nuovo suo impero fosse agli occhi di tutti rispettabile quanto l'antico; quindi imitando il pomposo cerimoniale della corte Bizantina, compariva in pubblico circondato da dignitarii e grandi ufficiali, fregiati quasi altrettanti sovrani. Le lezioni del passato gli insegnarono a non più nominare prefetti di palazzo: il gran ciambellano, il gran siniscalco o dapifero, ed il contestabile ne dividevano le principali incumbenze. L'arcivescovo Incmaro, nel descrivere con minutezza le particolarità della corte di Carlomagno, fa menzione ancora di un conte di palazzo e di un bottigliere, di un gran cameriere, d'un apocrisiario o cancelliere, e d'un mansionario o maresciallo d'alloggio, di quattro cacciatori e di un falconiere. L'apocrisiario assisteva sempre al consiglio del principe, e gli altri grandi officiali allorquando vi erano chiamati. Questi grandi dignitarii erano così riccamente vestiti e circondati da tanto seguito, che gli ambasciatori di Costantinopoli al loro arrivo, attraversando le quattro sale nelle quali ciascuno dei gran dignitarii faceva gli onori del ricevimento, prestarono a quelli successivamente i rispettivi omaggi, credendo di prestarli all'imperatore; finalmente la loro sorpresa giunse al colmo, quando videro in una quinta sala Carlo, più abbagliante ancora per la sua maestà personale che per lo splendore delle gemme che ne arricchivano l'abito, il quale stava famigliarmente appoggiato sulla spada del vescovo Attone suo ambasciatore a Costantinopoli, insultato da essi poco tempo avanti.

Assistendo un giorno ad una gran festa, gli inviati del califfo Aaron videro passare processionalmente sotto le finestre dell'imperatore tutti i vescovi e tutto il clero, con una pompa e magnificenza tale che ne rimasero storditi. Carlo fece di poi sfilare avanti di essi il suo eroico esercito tutto risplendente per le superbe armi e per le ricche spoglie del mondo rinvenute nei tesori di Attila. A quella vista i musulmanni ambasciatori esclamarono, « che fino a quel giorno nei viaggi non avevano incontrato che uomini d'argilla, e che là vedevano uomini d'oro ». Tutti gli stranieri non mostravano una minore ammirazione alla vista della superba basilica costruita ed arricchita da Carlo, non che girando il suo immenso palazzo, nel cui circuito avevano alloggio tutti i grandi della corte e tutto il loro seguito, e che conteneva vastissime sale atte a capire le assemblee nazionali. Gli stranieri vi erano alloggiati e spesati; vi si trovavano bagni caldi abbastanza grandi perchè l'imperatore potesse invitarvi più di cento persone della sua corte a nuotare con lui.

Ciò che sembrava però più atto ad eccitare maraviglia era il contrasto dell'abbagliante magnificenza del monarca francese colla semplicità della sua vita privata. « Questo lusso era, secondo lui, un omaggio alla gloria nazionale ed una necessità pubblica; mentre la semplicità nei costumi famigliari era una ra-

gione ed una virtù privata ». Fece egli sempre il possibile per insinuare ai grandi questa verità; ma la vanità loro fu poco docile alle lezioni di Carlo.

ABITI DEI GRANDI ED ABITO ORDINARIO DI CARLOMAGNO.

Un giorno vedendoli tutti vestiti con abiti di seta leggiera; con preziose pellicierie e con bellissime pennacchiere, mentre egli non aveva, secondo il suo costume, che un semplice giubbone di pelle di lontra; una tonaca di lana, ed il suo mantello di panno azzurro, si prese spasso di condurli seco alla caccia: ivi furono ben tosto gli abiti lacerati e guasti dai rovi, ed essi assiderati dal vento e dalla neve, inondati dalla pioggia, e ritornarono al palazzo in uno stato orribile di disordine, accresciuto ancora dai ridicoli effetti che producevano i brani della loro magnificenza. Carlo prontamente asciugatosi ad un vivo fuoco, e voltosi ai cortigiani molli di pioggia, malconci e sfigurati, disse loro sorridendo: « Giovani insensati! vedete la differenza del vostro lusso e della mia semplicità: i miei abiti mi coprono, mi difendono, e costano poco, nè temono le ingiurie del tempo, e sono facilmente sostituiti; voi spendete tesori nei vostri, ed il più piccolo accidente basta distruggerli ».

Un capitolare dell'anno 808 prova evidentemente quanto Carlo si adoperasse per ricondurre la nazione alla semplicità, e per restringere nei grandi un lusso egualmente rovinoso per essi ed oppressivo pel popolo: in questa legge suntuaria andò tant'oltre, che determinò la qualità e il valore delle stoffe che ciascuno dovea portare secondo la propria condizione.

ALTRE COSTUMANZE.

Sotto il regno della seconda dinastia gli antichi abitanti della Gallia, che venivano tuttavia distinti dai Franchi, ma solamente pel nome di romani, portavano tuniche rigate, la cui forma, dice Malliot, era presso a poco simile a quella degli *hoquetons* (casacche).

LUIGI IL BUONO VESTITO ALLA FOGGIA D'AQUITANIA.

Allorchè Carlomagno nel 785 fece venire nel suo campo di Paderborn il giovane Luigi, re d'Aquitania, dell'età di soli dieci anni, egli, così fanciullo qual era, entrò a cavallo in mezzo ai guerrieri francesi, guidando da sè il palafreno, e maneggiando il giavellotto con molta abilità: vestiva un abito alla foggia d'Aquitania; portava una giubba stretta, calzoni larghi, un mantello rotondo, un berrettone con piume e corti stivaletti: tutti i conti del suo regno ed una grande quantità di giovani Leudi gli facevano pomposo corteggio.

USO DELLE PELLICCE.

L'autore della *Storia delle mode francesi* dice « che al tempo delle conquiste di Carlomagno in Italia sussisteva la moda di ornare non solo gli abiti di pellicce, ma d'inviluppare ben anche la testa in pelli guernite di pelo: usavano sul principio pelli d'agnello, alle quali vennero poscia sostituite quelle di ermellino ed altre preziose pellicce.

ORIGINE DELLA MOZZETTA.

L'ornamento di testa usato in que' tempi, e che si perpetuò fino a noi, è noto sotto il nome di mozzetta. Gli uni pretendono che in origine essa consistesse in una berretta assai bassa, e che poco a poco scendesse fino al collo e finalmente sulle spalle; altri vogliono che questa mozzetta altro non fosse che un cappuccio coperto tutto di pelo. Le mozzette furono comunemente in uso pel corso di molti secoli. Verso il quattordicesimo il solo popolo ne portava di stoffa: le pelli di lepre, di volpe ecc. erano riservate per le persone pie e pe' canonici regolari. Se ne portaron da principio colla testa rotonda, e terminarono con usarne di quadrate. Si facevano ampie, e poi giunsero ben tosto a coprire la metà del corpo. Volendo i nobili distinguersi dai borghigiani s'avvisarono di portar delle mozzette che scendessero fino a terra, e fu in tale circostanza che s'introdusse l'usanza di alzarne l'estremità per tirarla davanti e porla sul braccio sinistro: tale espediente procurò due vantaggi in una volta; quello di lasciar la mozzetta allorchè riusciva d'impaccio, e l'altro d'affidarla ad un custode. Si perdè l'uso di portarla in testa e rimase quello di portarla piegata sul braccio: cessò finalmente quest'usanza: i canonici ed alcuni ecclesiastici furono i soli che conservarono quella di portarla sul braccio.

LUSSO.

Fin dalla prima dinastia si portavan cinture e foderi di spada guernite d'oro e di pietre preziose, ed enormi speroni d'oro ed abiti ricchissimi. Gli ecclesiastici seguiron quest'usanza sotto Carlomagno, ma l'assemblea d'Aquisgrana, sotto Luigi il Buono, nell'817 proibì loro que' mondani abbigliamenti. Noi abbiam già veduto che l'abito lungo era quello delle persone di alto grado, e che quello corto veniva portato dai soldati, dai contadini, dal popolo; ma sulla fine dell'ottavo secolo volendo i grandi distinguersi in un modo ancor più appariscente, orlaron tutti i lori abiti di martoro, d'ermellino, ecc.

CAPELLATURA.

Il popolo si lasciava crescere i capelli: la storia ci fa sapere che i complici di una congiura furon condannati a flagellarsi ed a radersi reciprocamente. Pare altresì che i servi non fossero interamente privi di capellatura, poichè veniva interamente raso colui che aveva disubbidito al suo padrone, e davasi centoventi colpi di bacchetta, e si radeva metà della testa ad un servo che avesse tenuto nascosto un ladro in casa sua.

Suggello di Roberto re de' Franchi.

Suggello di Ugo Capeto re de' Franchi.

Ugo Capeto re di Francia.

Suggello di Filippo re de' Franchi.

Suggello di Enrico re de' Franchi.

CERIMONIE.

L'uso esigeva in allora che i signori i quali presentavansi al re dovessero abbracciare i suoi piedi; la regina abbracciava le sue ginocchia; ed era un contrassegno del più alto favore allorchè il re permetteva ad un grande d'abbracciare anch'esso le sue ginocchia.

OROLOGIO NELL' 807.

Il primo orologio che si vedesse in Francia fu un dono fatto nell' 807 a Carlomagno dal re di Persia: questo marcava le ore col mezzo di picciole palle di metallo che cadevano su di una campana.

ARMADURA.

L'armadura di Carlomagno consisteva in un caschetto, in una corazza, in bracciali ed in cosciali: le persone del suo seguito erano armate come lui, ma non portavano i cosciali per poter più facilmente montar a cavallo. Ogni padrone di dodici poderi doveva servire colla corazza e col giaco sotto pena di perdere i suoi beni. Il conte somministrava ad ogni soldato una lancia, uno scudo, un arco, due corde e dodici freccie.

I VALOROSI.

I valenti guerrieri che venivano in allora distinti col nome di *preux*, valorosi, erano armati di tutto punto, portavano stivaletti a mezza gamba ed un gran manto: la loro barba, nelle grandi cerimonie, era seminata di bottoni d'oro, di pagliette e di polvere dello stesso metallo, o solamente coperta di polvere d'oro.

SPATHA.

Usavano portar ben anche la spatha, che era una specie di scimitarra o di pesante spada; si conservò per molto tempo a San Farone di Meaux quella di Uggero il Danese che visse sotto questo regno: essa pesava cinque libbre ed un quarto; la lama era lunga un metro, larga verso la guardia otto centimetri e quattro verso la punta, e la guardia circa dieci centimetri. Si può giudicare della forma delle armi di que' tempi da quelle di Orlando e d'Oliviero delle quali Daniel ci presenta le figure.

LA FRANCIA SOTTO I CAPETI.

UGO CAPETO. ANNO 987 AL 996.

Carlo di Francia, duca di Lorena, zio paterno di Luigi V, morto senza figli, ultimo rampollo della razza Carlovingia; non potè sostenere e difendere col voto della nazione il suo diritto al trono. Ugo Capeto, antiveggente, saggio, ardito, scaltro, sapea conciliarsi ed affezionare a sè tutte le fazioni, Carlo tutte le ingannava. Si ridea questi imprudentemente dei pregiudizii del secolo, l'altro vi si adattava per farne suo prò. Carlo minacciava, rapiva le regine, imprigionava i vescovi; e fu tradito, abbandonato, scomunicato. Restituiva Ugo ai vescovi ricche badie; piaceva alla credulità popolare quando portava sulle spalle a piè nudi, per una lega di cammino, l'arca di S. Richiero: egli fu benedetto e coronato dai sacerdoti. Il discendente di Carlomagno con grande alterigia parlava dei diritti del regno e delle usurpazioni della nobiltà: Ugo prometteva ai signori che cangiato ne avrebbe l'usurpazione in diritti irrevocabili. Ugo Capeto, deliberato di occupare il trono, comparve improvvisamente a Noyon collè sue milizie nel punto che Carlo chiamava colà un simulacro di Parlamento. Atterriti i suoi partigiani fuggirono. Ugo, radunando intorno a sè una più numerosa assemblea di signori e di vescovi, avvalorò davanti ad essi colle sue parole un testamento, mercè del quale il re Luigi gli lasciava la sua corona. Lo acclamarono dunque re nell'ultimo giorno di giugno 987, e l'arcivescovo Adalberone, per disciogliere i suoi giuramenti allegando la scomunica scagliata contra il duca Carlo, fecè solennemente in Reims la santa unzione al duca di Francia. Il duca di Lorena volle sostenere i suoi diritti colle armi alla mano: si pone alla testa di un esercito, fa un'invasione nel regno, s'impadronisce a tradimento di Laon, occupa Reims e Soissons, ma troppo indolente non sa trar profitto dalla vittoria. Invece di combattere si perde Carlo in negoziati, e conchiude con Ugo una tregua più favorevole al vinto che al vincitore. Sforzato Ugo a condurre l'esercito suo nel Poitou per combattere il duca d'Aquitania Guglielmo III. Carlo ruppe nel 990 la tregua, ripigliò le armi e s'impadronì di molte città. Guglielmo totalmente sconfitto, dovette sottomettersi e riconoscere il vincitore per re. Questa vittoria determinò il destino della Francia. Non ebbe più Carlo altro corteggio che traditori. Da quell'istante vedendo Ugo la certezza di vincere senza combattere, s'accostò prestamente a Laon ove Carlo con imprudente tranquillità riposava sulla fede dei suoi subordinati guerrieri e del vescovo Asselino suo perfido ministro. Nella notte del giovedì santo 991 questo vile prelato consegnò ai nemici una porta della città; e Carlo, che placidamente dormiva confidando in lui, allo svegliarsi trovossi stretto fra catene. Quest'ultimo discendente di Carlomagno fu colla moglie rinchiuso in una torre della città d'Orleans. Non ebbe Carlo a soffrir lungo tempo i suoi ferri: morì prigione nel 994. Lasciò due figli, Ottone e Luigi, e due figlie, Gerberga ed Ermengarda. A questi offerse l'imperatore Ottone per asilo il proprio palazzo. Il maggiore dei due principi, Ottone, possedette il ducato di Lorena, e morì senza prole: la sorte di Luigi rimase ignota. Gerberga fu maritata a Lamberto, conte di Lovanio, ed Ermengarda ad Alberto, conte di Namur.

Questa razza Carlovingia, dopo avere con tanto splendore brillato nell'Occidente, s'estinse allora come una pallida luce senza fare altrui nè maraviglia, nè dispiacere.

Rimasto Ugo senza rivali, congiunse alla corona il ducato di Francia. Parigi continuò ad essere la sua residenza, e divenne la capitale del regno. Generale e compiuta era la vittoria, la sommessione non già. Il rimanente della vita di Ugo fu una lotta perpetua co' suoi gran vassalli, i quali voleano che un monarca coronato da loro non fosse che un fantasma abbagliante, e non godesse che d' un' ombra di potere. Ma non andò guari che s' avvidero come tutto era cangiato: in luogo dei deboli Carlovingi, possessori soltanto di Laon e di Soissons, avevano scelto un re, grande per indole, forte pei trionfi e potente pei suoi vasti possedimenti. Ugo Capeto domò l'orgoglio dei suoi fieri vassalli, e per far più salda la potenza della sua prosapia, associò alla corona il figlio Roberto che da tutti i signori fu riconosciuto re. Troppe fatiche di corpo e d' animo avea durate Ugo nella sua brillante e laboriosa vita perchè questa potesse esser lunga: morì a Parigi il 29 agosto 996 d'anni 55, e ne avea regnato nove. Fu sepolto nella badia di S. Dionigi. Non ebbe figli da Bianca; ma lasciò della sua prima moglie Adelaide, figlia del duca d'Aquitania, il suddetto Roberto e tre femmine, la prima delle quali sposò il conte di Hainault, la seconda il conte di Nevers, la terza il conte di Ponthieu, a cui recò in dote la contea d' Aheville.

COME RAPPRESENTATO.

Tralasciando noi qui di riportare la figura di Ugo Capeto che trovasi nelle opere di Mezerai e di Bescher, ci appiglieremo ai monumenti di Montfaucon, il quale nelle sue antichità della Francia ci rappresenta tre statue, la prima di Ugo Capeto, la seconda di Roberto e la terza di Costanza di lui consorte, avvertendo però ch' esse furono rifatte al tempo di S. Luigi. Quella del re Roberto in ginocchio, è probabilmente originale, e trovasi a Melun nella chiesa di S. Salvatore, fatta edificare dal detto principe. Noi abbiamo altresì due sigilli eseguiti grossolanamente; l' uno di Ugo e l'altro di Roberto: Ugo tiene in mano ciò che noi chiamiamo mano di giustizia, ed è la prima volta che noi la troviamo ne' monumenti francesi. Roberto tiene uno scettro che termina col fiore di giglio. Amendue questi re tengono un globo nella mano sinistra. Il Du-Cange ci presenta il disegno delle corone de' re della terza dinastia. Mezerai ci rappresenta altresì i ritratti delle due mogli di Ugo Capeto, Adelaide e Bianca. Malliot le ha riportate nella tavola XVIII. Si è osservato, dice Velli, che il re Ugo Capeto, dopo la cerimonia della sua consacrazione non volle più portare nè scettro, nè corona, nè abito reale, nè anche ne' giorni di solennità, ne' quali i re suoi predecessori si mostravano sempre in pubblico con tutto il fasto della loro dignità.

SITUAZIONE E COSTUMANZE DELLA FRANCIA NEL SECOLO X.

Ugo Capeto trasmise pacificamente lo scettro al figlio, non più come una conquista da compiere, ma come un retaggio da conservare. L'impero dei Franchi non era più. La corona imperiale di Carlomagno stava sul capo di un principe alemanno che regnava in Italia come in Germania. La Lorena e l' Austrasia erano entrambe porzione del nuovo impero. Le terre orientali dell'antica Borgogna, la Savoja, il Delfinato e tutta quasi la Provenza formavano un regno separato col nome di Borgogna transiurana, e dipendeano dall' impero di Germania. Con tutte le perdite che avea fatte, reggeva tuttavia il re de' Francesi quel vasto territorio che dalla foce del Reno si estende sino ai Pirenei, e dalle rive dell' Oceano alle sponde del Rodano: ma pareva che molti gran vassalli, quasi potenti come i re, si dividessero quella monarchia. I duchi di Bretagna erano subordinati ai duchi di Normandia, i quali alteramente pretendevano l' indipendenza, e si consideravano piuttosto per alleati che per sudditi del re: così facevano anche i duchi di Guascogna. I duchi di Tolosa marchesi di Settimania, i duchi d'Aquitania, i conti d' Angiò, d'Alvernia, del Perigord, di Sciampagna e di Fiandra riconosceano l'autorità regia; ma non adempivano con lei se non se i doveri del vassallaggio, che consistevano nell' obbligo soltanto di condurre le loro milizie al monarca quando l' interesse generale chiamava alla guerra. Doveano pure raccogliersi intorno al trono per formare il consiglio nazionale. Questa Corte dei Pari nella quale si giudicavano i processi dei grandi, le cause di fellonia, e gli affari primarii della corona e dello Stato, formava uno splendido corteggio, ma era importuno ai re: essa però fu per varii secoli un loro sostegno quanto formidabile altrettanto saldo.

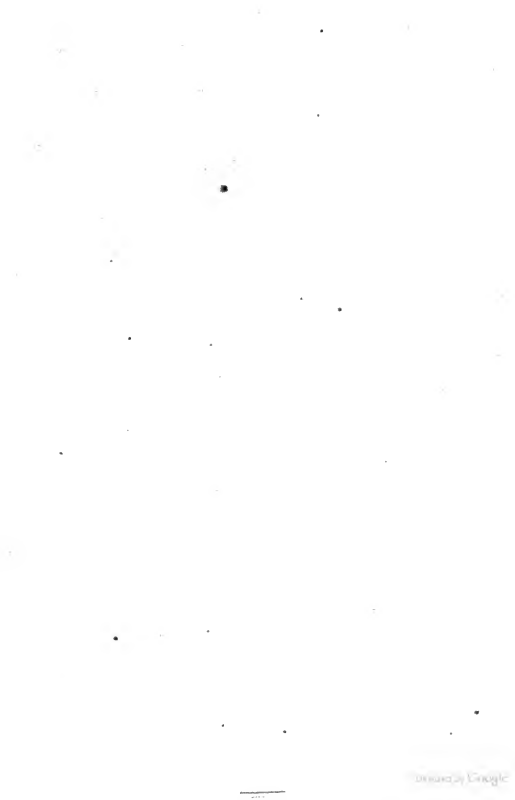
TRIBUTI, DONI.

I signori non pagavano tributo al monarca: solamente dovevano far la spesa per lui e per la sua corte quando viaggiava nelle loro terre, e l'uso voleva che gli offerissero qualche ricco donativo in certe circostanze, come per la nascita o pel matrimonio dell'erede del trono. Quindi il re non aveva veramente altra rendita che l'entrata de' suoi demanii, e non poteva disporre per le sue liti particolari se non dei soldati tolti dalla propria sua signoria, la quale per altro vastissima si stendeva dalla Senna alla Loira, e si rafforzava ancora col possedimento del ducato di Borgogna appartenente al fratello di Ugo Capeto.

LEGGI.

Questa non era più nè la Gallia antica, nè la Gallia romana; nè più somigliava alla Francia di Clodoveo, o a quella di Pipino e di Carlomagno; tutto era

Costumi dei Re Capetingi in Francia nel secolo VIII.

1 Ugo Capeto — 2 Costanza sua moglie — 3 Co tume guerresco — 4 Roberto — 5 Filippo I° — 6 Enrico I° — 7 Roberto 2°

cangiato, ed appena rimaneva qualche traccia delle leggi e dei costumi primitivi. La turbolenza, la fierezza, il puntiglio d'onore, la voglia di farsi giustizia da sè, l'abitudine dei duelli, l'uso di troncare colla spada i gruppi curiali, l'avversione ad abitar le città, la smania per la guerra non che per la caccia, la non curanza de' lavori e della industria serbavano ancora qualche immagine degli impetuosi conquistatori della Gallia.

TRIBUTARI SERVI.

La gerarchia ecclesiastica, i precetti d'ubbidienza passiva all'altare ed al trono, le forme dei tribunali ecclesiastici manteneau tuttavia qualche resto di romana legislazione, e si rinnovavano ancora con più realtà nella misera condizione dei tributari e dei servi. Ciò non ostante questa stessa servitù non era più quella degli antichi. Aveanla i Franchi mitigata di molto: gli schiavi coltivavano i campi, vivevano del proprio lavoro, possedevano i loro angusti focolari, non prestavan servigio alla casa del padrone. Il servigio domestico presso i conquistatori della Gallia era un'occupazione che si dava nella fiducia, un impiego di famiglia, i famigliari di un nobile Franco erano i suoi giovani parenti, i suoi compagni, gli amici; quel posto era un posto d'onore, e i nomi di valletto, o varletto, di cameriere e di scudiere divennero titoli di nobiltà. In alcuni aspetti, comunque dura, era tollerabile la sorte dei servi della gleba, perchè rimaneva stabile ed invariata: più tristi cangiamenti aveva sofferto quella dei tributari ed anche degli uomini liberi. In ogni tempo, anche sotto l'impero dei Romani, i possessori dei demani erano stati i giudici dei loro tributari; ma li giudicavano a norma delle leggi dello Stato, nè queste leggi avean più forza di regolamento: ad esso erano succedute le costumanze, vale o dire i voleri capricciosi dei signori, i quali sottomettevano quegli sventurati ai dazi, alle tasse, ed a comandi pieni d'arbitrio e di capricci.

UOMINI LIBERI.

Quanto agli uomini liberi, tutti coloro che dalla fortuna non erano alzati al grado di feudatario o signore, e che non avevano voluto comperare la propria sicurezza e la protezione d'un uomo potente a spese della libertà, dopo essere stati da guerre civili e straniere rovinati ed oppressi, si trovavano in una condizione più incerta e peggiore di quella dei tributari e dei servi. Non più i conti e i duchi li giudicavano in nome del re, ma in nome proprio, e quegli soffrivano la disgrazia della servitù conservando le pretensioni ai diritti della libertà, e, ricoverati nelle città, ebbero a provare sotto nome di borghesi, di plebei tutta l'umiliazione che piacque all'orgoglio ed alla cupidigia dei nobili esigere da loro sino a tanto che la politica dei re, prendendo motivo dai lamenti di questa classe, diede ai comuni la libertà. Quindi con verità e concisione il dotto Chaaterau Lefevre dice che « I feudi hanno fatto servi gli uomini liberi, e fatti liberi gli schiavi ».

ABOLITA LA DIVISIONE DEL REGNO.

Ad Ugo Capeto viene attribuita generalmente l'abolizione di una costumanza che aveva indebolito il trono dei Merovingi e dei Carlovingi: ed era quella di volere che il regno fosse diviso tra i figli del re: pare però che Ugo non avesse in ordine a questo, altro merito che di ratificare un cangiamento di uso riconosciuto già necessario, poichè alla morte di Luigi IV, Lotario aveva posseduto da sè solo il trono senza farne parte al fratello Carlo.

ORIGINE DEI PARI DI FRANCIA.

Parimenti si dà senza fondamento ad Ugo l'onore della creazione dei dodici Pari di Francia, sebbene non ascenda più in là del regno di Luigi il Giovane, e non se ne conosca ancora positivamente la vera epoca. È d'uopo avvertire che il vocabolo di *Pari* era per lo innanzi il sinonimo di *eguali*. I signori, i borghesi, i tributari, i soldati avevano i loro Pari. Ognuno, secondo la costumanza dei Franchi, doveva essere giudicato dai suoi Pari, o dai savi baroni da lui dipendenti. Il tribunale del re era composto di Pari, cioè di tutti i baroni immediatamente ligi della corona, e quelli che prestano ai dodici Pari una grande antichità, non possono fondar questa opinione che sui sogni dell'arcivescovo Turpino, autore non d'un utile istoria, ma di un assurdo romanzo. Gli scrittori che pongono al fine della seconda razza l'origine dei dodici Pari di Francia, sei de' quali erano ecclesiastici, non commettevano un errore men grave. Sicuramente non si rammentavano più che i vescovi di Langres, di Reims, di Beauvais, di Laon, non erano allora nè vassalli immediati, nè Pari. Ciò che ci ha di più vero si è che Luigi il Giovane, o piuttosto Filippo Augusto, volendo aggiugnere più solennità ai giudizii delle grandi cause regie e maggior pompa alle cerimonie, come quelle della consacrazione e dell'associazione dell'erede reale alla corona, senza annullare il diritto degli altri Pari, sei ne scelse fra i più gran vassalli, e a questi aggiunse sei vescovi, tutti prescelti ad assisterlo particolarmente in quelle insigni giornate. Tale fu la vera origine dei nuovi Pari che fecero andare in dimenticanza i primi. Ma per un gran tempo tutti gli altri baroni vassalli immediati ritennero i diritti di Pari regi, benchè rare volte gli esercitassero. Con quei Pari giudicava il re le controversie dei gran vassalli che al suo tribunale ricorrevano, e i sotto vassalli potevano pure citarvi i loro Signori per titolo di negata giustizia, o quando le lor sentenze erano contrarie alle leggi feudali. Vedeansi ancora seduti al tribunale del re i personaggi delle grandi cariche della corona, il gran siniscalco, il cameriere, il bottigliere, il contestabile, il cancelliere.

PARLAMENTO.

L'assiduità di questi e l'assenza della maggior parte degli altri baroni avvezzarono a poco a poco gli animi a vedere sostituito alle assemblee nazionali il Parlamento o consiglio particolare del re.

Al pari dei costumi erano cangiate le leggi: preferendo la nobiltà bellicosa, le parole agli scritti, il puntiglio d'onore alla giustizia, i combattimenti alle liti, venne a cadere l'uso del codice teodosiano. Perdettero vigore i capitolari e i regolamenti generali: alla legge scritta succedette il diritto feudale o della costumanza: cessò pure il diritto di eleggere un re nello famiglia regnante, e il trono divenne ereditario in maschio in maschio, perchè i feudi erano egualmente ereditari.

IGNORANZA DI QUEI TEMPI.

Il velo dell'ignoranza copriva allora tutta l'Europa: non si leggeva, non si scriveva nè in palagii, nè in castella, nè in conventi. Invece di ragionare si combatteva; la spada serviva ad un'ora di prova e di argomento per l'accusato, come per l'accusatore. Finalmente per togliere al tutto ogni idea di morale, di giustizia e di legge, si dava alla barbara sentenza della forza il nome di giudizii di Dio. Erano già cadute le scuole fondate da Carlomagno; e nel secolo di Ugo non si potè contare che un picciol numero di vescovi esemplari e meno ignoranti dei loro concittadini. Ci voleva un grande amore alle lettere per iscrivere in tempo che non ci eran lettori: la scienza invece di procacciare ammiratori ai dotti, era loro occasione di avere molti nemici; e Gerberto, arcivescovo di Reims fu accusato di magia, perchè si videro in sua casa cifre arabe, sfere e stromenti di matematica.

SUPERSTIZIONE.

Questa ignoranza generale addoppiava la superstizione che si propagava sulle rovine della religione. I prelati, gli abati, ad onta dell'Evangelio correvano i campi coll'elmo in testa, si abbandonavano sfrenatamente ai piaceri della caccia, del giuoco, della crapola, e nel tempo stesso levavano tributi col prestigio di falsi miracoli, ed attiravano, come avvenne in San Giovanni di Angely, molti pellegrinaggi e immensi doni col pretesto di onorare braccia, gambe, teste di apostoli e di santi, recentemente scoperte.

COMMERCIO.

Non era possibile che con tanta barbarie potesse il commercio risorgere. I mercatanti che per lo più erano lombardi o ebrei, erano arrestati ed astretti a riscattarsi per danaro in ogni signoria ove il padrone regolava a capriccio i pedaggi e le tasse. L'agricoltura angariata, avvilita, si restringeva ai bisogni di una popolazione miserabile, poco numerosa, e al mantenimento d'un lusso grossolano, che sfoggiava più per l'abbondanza che per la scelta dei cibi, e che si chiudea nell'angusto recinto delle nobili castella e delle opulenti badie.

STATO DI PARIGI IN QUELL' EPOCA.

Per dare a divedere anche meglio la condizione della Francia in quest'epoca infelice, basterà senza dubbio fare un abbozzo dello spettacolo che doveva offrire di sè agli sguardi del viaggiatore. In mezzo alla capitale mal fabbricata, non selciata, non illuminata, potean gli occhi essere storditi dalla bellicosa magnificenza del principe, circondato da un numeroso corteggio di grandi officiali, di prelati, di ciamberlani, di scudieri e di pochi vassalli quasi indipendenti, di cui a quando a quando era nemico o alleato.

COME SI TRATTAVAN GLI AFFARI IN QUELLA CORTE.

Gli affari trattati in quella corte, anzichè processi, eran piuttosto liti sia con Roma, sia coi signori. La guerra più che la giustizia li decideva; l'amministrazione delle rendite pubbliche si riduceva a quella del demanio. Il re senza guardie non armava i suoi soldati che per combattere, e la forza precaria del suo esercito era riposta nella fedeltà capricciosa de' suoi vassalli.

DIVERTIMENTI DEL RE.

Consistevano i divertimenti del monarca ora nei giuochi militari, ora nella caccia, passione dei grandi, i quali a danno dell'agricoltura popolavano le foreste d'animali devastatori; finalmente i goffi spettacoli ove il pudore, come la ragione erano offesi dalle farse indecenti dei mimi, dei buffoni, dei saltatori, il numero dei quali s'accrebbe prodigiosamente pel favore della regina Costanza moglie di Roberto, che con questo lusso stravagante credeva di abbellire ed ingentilire la sua corte. Non eran già le chiese più che i palagi esenti da queste lordure. Di fatto fu quello il tempo che, volendo la depravazione del clero divertire il popolo invece di istruirlo, permise le farse scandalose che si denominavano *feste dell'asino, feste dei pazzi*, stravaganze tanto più indecenti, quanto che s'ammantavano di un velo religioso.

LE MEDESIME COSTUMANZE IN TUTTA LA FRANCIA.

In tutte le castella di cui era coperta la Francia, un viaggiatore trovava gli stessi usi, la stessa ignoranza, l'orgoglio medesimo, un medesimo corteggio di vassalli, di famigliari titolati, una magnificenza consimile in armi, in cavalli, un'egual profusione nei conviti, una egual passione per gli esercizii militari, per la caccia, pel giuoco. Le città gli presentavano la stessa mancanza di buon governo, d'industria e di

libertà. Le grandi strade mal tagliate gli moltiplicavano ad ogni passo ostacoli e pericoli d'ogni genere cagionati da ladri sovente pagati da coloro che doveano punirli. Le campagne finalmente per la maggior parte deserte non gli mostravano che un vasto paese mezzo selvaggio, ove si vedeano sparsi qua e là alcuni poderi di piccoli feudatarii, che nel loro rustico abituro voleano imitare i superbi usi del castello, e a grandi intervalli poche capanne sotto nome di villaggio abitate da uomini, la vita dei quali poco meno che salvatica non era molto diversa da quella degli animali che s'aggiogavano all'aratro.

Tale era la condizione di quella Francia tanto illustrata un tempo dalle arti e dal lusso dei Romani, sì altera pel coraggio e per la libertà dei Franchi, sì potente e gloriosa sotto lo scettro e la spada di Carlomagno, e che poi risorta per la mano di re saggi e bellicosi, destata dal grido dell'onore, affrancata per le leggi, e più tardi illuminata dalle scienze, tornò ad essere annoverata fra le più illustri monarchie del mondo.

ROBERTO IL DIVOTO.

ANNO 996 AL 1031.

Non aveva ereditato Roberto dal padre la mente vasta, l'alto pensare e il profondo sapere: non avrebbe egli saputo conquistare una corona; ma aveva bastanti qualità dolci e morali per conservarla. In altri tempi il suo regno sarebbe stato pacifico; ma non bastava allora, per dare ed ottenere la pace, il volerla. La vita del monarca era una lotta inevitabile e perpetua contro stranieri ambiziosi, vassalli turbolenti e un clero prepotente che governar voleva la terra in nome del cielo. Da Roma vennero le prime procelle che ne turbarono la quiete: vietava la chiesa i matrimonii fra le persone congiunte di sangue, e questa proibizione estendevasi sino al settimo grado di parentela. Perduta la prima moglie Luidgarda vedova del conte di Fiandra, avea Roberto sposata Berta sorella del re della Borgogna Transgiurana, e vedova del conte di Chartres; ma Berta era sua cugina. Papa Gregorio V che non era stato prima consultato, minacciò la scomunica ai due sposi, non che ai vescovi che approvarono quel maritaggio. Grande fu l'imbarazzo del re: amava la moglie, ma era devoto, e d'una pietà che degenerava in superstizione.

ROBERTO SCOMUNICATO.

Amore però gli diede da prima il coraggio di affrontare i fulmini del vaticano; ma Gregorio V pronunciò solennemente in un consiglio lo scioglimento del matrimonio di Berta. Il re disubbidì: il papa mise l'interdetto sul regno. La nazione l'accettò. Appena divulgata la bolla tutti tremano: cessano gli ufficii divini in tutte le chiese; si negano i sacramenti ai vivi, la sepoltura ai morti. Sbigottiti i popoli si dichiarano contrarii al re, i soldati non ne curano gli ordini; la corte l'abbandona; il suo palazzo è un deserto; si fugge la sua presenza; i servi s'allontanano; tre soli famigliari restano per compassione con lui, e questi medesimi gettano ai cani gli avanzi della sua tavola, non osando alcuno accostare alle labbra i cibi da lui toccati. La paura fa vaneggiare gli animi di una troppo credula nazione; lo dicono i preti, ed essa lo crede, che la regina ha partorito un bambino mostruoso colle zampe d'oca; ammutolisce il buon senso davanti al fanatismo; manca il coraggio in faccia alla moltitudine, e l'amore cede allo spavento. Roberto si separa dalla moglie, e la corona cade sotto la tiara. Nell'anno 1003 fece il suo pellegrinaggio a Roma unitamente a Berta: speravano amendue di vincere il papa; ma s'ingannarono a partito. Rassegnato al destino, Roberto sposò per sua sventura Costanza figlia del conte di Arles, la quale con un carattere prepotente, torbido e vendicativo fu il supplicio del re, empiè di scandalo la corte e il regno di turbolenze. Roberto che abbrividiva quando gli minacciavano l'inferno, ritrovava il suo coraggio, e tornava re quando gli era aperta la lizza delle battaglie. Egli edificò un gran numero di chiese, amò le scienze e protesse quelli che le coltivavano: scrisse inni e compose musica per le chiese. Egli fu, secondo il presidente Henault che pose la prima pietra della chiesa di Nostra-Signora di Parigi, sulle rovine di un tempio consacrato a Giove dai barcajuoli della Senna sotto l'impero di Tiberio.

Egli associò alla corona il figlio Ugo che contava 17 anni: questo giovane principe nell'anno 1017 fu acclamato re, ma morto poco dopo, e rimanendo al re tre altri figli, Enrico, Eude e Roberto, voleva il principe associarsi Enrico. Costanza voleva prescelto Roberto perchè più docile; ma la maggiorità dei grandi si dichiarò per Enrico che fu poi acclamato. Ardente della smania di vendicarsi suscitò Costanza a suo marito molte congiure; ma tutte andarono a voto. Nell'anno 1031 il giovine re Enrico era stato spedito dal padre in Borgogna a punire alcuni scellerati che aveau dato il veleno ad un vescovo di Langres. Mentre era assente, morì Roberto in età di 61 anni dopo di aver regnato per 45. Fu pianto dai Francesi. Aveva buono il cuore, ma era troppo debole di carattere.

ORIGINE DEI PELLEGRINI IN GERUSALEMME.

Ne' tempi del detto re cominciarono ad esser in voga i celebri pellegrinaggi in Gerusalemme. Nell'oriente gemeano i cristiani vittima della più dura persecuzione. Erano cacciati a migliaja in esiglio, in prigione, ai supplizii: fu demolito il Santo Sepolcro, e risonavano nell'occidente le grida dolorose di quegli infelici. Erano già divenuti i Musulmani oggetto di spavento, e poscia d'odio per gli Europei. L'ingiuria fatta alla croce e l'atterrata tomba sparse per ogni dove gran lutto precursore della vendetta. Sul principio non si sfogò, il dolore universale che in compianti, nè si

spinse lo zelo religioso a cercare altro che i mezzi di cancellare agli occhi di Dio i peccati che avean potuto tirar addosso ai cristiani tante calamità.

PERCHÈ I PELLEGRINAGGI PRECEDETTERO LE CROCIATE.

Per questi motivi i pellegrinaggi precedettero le crociate, e corsero in folla nell'oriente tanti signori italiani, francesi, tedeschi e inglesi recando umilmente a Gerusalemme le insegne di pellegrino, la conchiglia, il bordone, la bisaccia, prima di far pompa delle loro terribili spade. Favorì la Santa Sede questo impeto religioso, e gli fu prodiga di promesse e di indulgenze: da quel punto bastò alla superstizione il far un viaggio a Gerusalemme per esser purgata dai peccati più gravi ed anche dai delitti più imperdonabili. Folco, conte d'Angiò, uno fu dei primi pellegrini: ma ebbe a pentirsi di sì lungo viaggio, perchè senza rispetto pel suo zelo religioso, nell'assenza sua gli furono tolti gli Stati dai conti di Blois, di Tours e di Chartres. Tornato Folco ragunò i suoi amici, e ricuperò buona parte delle sue terre.

COSTUMANZE.

Le nozze di Roberto con Costanza accrebbero il lusso e produssero grandi cangiamenti nel costume dei Francesi e dei Borgognoni: questi portavano la barba e metà della testa rasa come' i saltatori; corti erano i loro abiti ed andavano calzati di stivaletti. Ma questi cangiamenti non ebbero alcuna influenza sui provenziali che trascuravano sì fatti abbigliamenti, e non pensavano che ad avere cura dei loro cavalli e dei loro equipaggi. Solevano in allora le donne portare leggieri canne il cui pomo ordinariamente rappresentava un uccello. Sotto questo regno l'arcivescovo d'Amiens, ufficiando a Saint-Omer, ricusò le offerte, e non ammise al bacio della patena molti signori ed altri fedeli, perchè portavano i capelli lunghi; ma allorchè gli ebbero tagliati gli ammise e ricevette le loro offerte.

MILIZIA.

L'abito militare era ordinariamente corto e stretto al corpo: invece di un corsaletto di stoffa o di tela trapuntata si portava, alla foggia de'Normanni, una specie di tunica di maglia, ed un berrettino sotto il cappuccio. Abbiamo detto ordinariamente, perchè la figura di un cavaliere o signore di quel tempo, cavata da una tomba esistente nella chiesa della badia di Bonneval in Beausse, lo rappresenta con un giaco di maglia che oltrepassa le ginocchia: il caschetto in forma di profondo berretto è posto sopra il cappuccio del suo giaco che è cinto sulle reni: le maglie ne circondano la faccia, e gli coprono le mani ed i piedi: il suo scudo quadro in alto ed appuntato al basso non ha blasone; poichè a que'tempi non ci erano armi gentilizie. Ora parleremo della foggia di vestire di quei tempi.

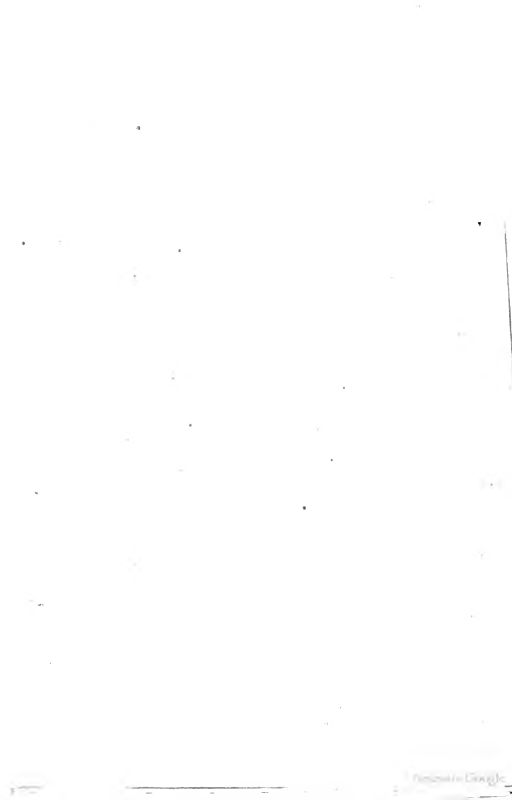
GUGLIELMO IL CONQUISTATORE, MATILDE SUA CONSORTE E I LORO DUE FIGLI.

Le due figure num. 1 e 2 della tavola unita rappresentano Guglielmo il Conquistatore e Matilde sua consorte: le altre due figure num. 3 e 4 della tavola suddetta sono probabilmente quelle dei loro figli Roberto e Guglielmo il Rosso. Queste figure prese da Montfaucon erano dipinte sul muro esterno di una cappella che corrispondeva ad una gran sala fatta al tempo della fondazione di un monastero, la quale servì per molto tempo di dormitorio ai religiosi. Il re Guglielmo, i cui piedi sono appoggiati sopra un cane, ha una corona ornata di trifoglio, e tiene uno scettro che termina in un fior di giglio. La regina Matilde ha uno scettro ed una corona simile e tiene i suoi piedi sopra di un leone. Il loro figlio Roberto posa i piedi su di un cane, e Guglielmo il Rosso su di un mostro. Il primogenito ha un berretto non dissimile da quelli portati da Aroldo e da' suoi compagni. Ciascuno de' due fratelli tiene un uccello, l'uno sopra la mano dritta, e l'altro sulla sinistra: ognuno ha un guanto sulla sola mano che sostiene l'uccello.

VARIE ALTRE FOGGIE DI VESTIRE IN QUE'TEMPI.

Varie altre foggie di vestire di questi tempi possono vedersi nelle statue che trovansi dietro il coro della chiesa di S. Sernino in Tolosa, rappresentanti il conte Guglielmo colla sua consorte ed altri personaggi distinti dell'uno e dell'altro sesso, che beneficarono la detta chiesa, il nome de'quali però ci è ignoto, sapendosi soltanto che queste statue sono lavoro di un artefice contemporaneo. Si conosce Guglielmo, conte di Tolosa e di Poitiers, num. 5, dalla sua corona di conte, sotto la quale porta un berretto, e dalla sua spada che tiene in mano; corti sono i suoi capelli e folta la sua barba: sulla veste, che ha lunghe e strette maniche, porta una casacca con gran collare e larghe maniche che lasciano quasi interamente libero il braccio; questa è cinta ed oltrepassa di poco le ginocchia. Seguono due altre statue di uomini, l'uno fig. 6, porta veste e casacca, senza collare, con maniche lunghe e meno larghe, e colla cintura posta più in alto; l'altro num. 7 ha soltanto la veste che le scende fino a terra con maniche larghe che giungono fino alle mani, e colla cintura bassa. La contessa Filippa consorte di Guglielmo num. 8 ha un cuore nella mano diritta, ma non si può distinguere quel che tiene nell'altra; la sua lunga veste è davanti allacciata con stringa fino alla cintura, ed ha le maniche eguali a quelle della camicia di un uomo: un largo nastro ricco di perle le stringe un po' al di sopra del cubito; una picciola acconciatura copre il di dietro della testa, e la collana

Costumi francesi nei secoli X ed XI.

1. Guglielmo il Conquistatore — 2. Matilde sua consorte — 3. Guglielmo il rosso — 4. Roberto figlio di Guglielmo — 5. Guglielmo conte di Tolosa — 6. 7. Grandi di corte — 8. Contessa Filippa consorte di Guglielmo — 9. 10. Dame di corte.

di perle scende sul suo nudo petto. L' altra figura donna num. 9 porta sulla sua veste, che giunge fino a terra, un rotondo grembiule; la sopravveste, chiusa davanti scende fino al basso ventre sempre allargandosi, copre appena le spalle, e lascerebbe il petto se non venisse coperto dalla camicia: le maniche che divengon più larghe all' estremità sono strette verso il gomito da un largo nodo. La veste dell' ultima num. 10 è abbottonata dinanzi fino alla cintura ed al braccio fino alla mano, e la lunga sua gonna è sostenuta d'ambi i lati da un nodo di nastri.

LUNGHI ABITI E LUNGHE CAPELLATURE.

Usavansi in que' tempi lunghi abiti e lunghe capellature. Un terribile contagio che erasi sparso in Tournai infiammò lo zelo del vescovo Ratbot, e persuase il popolo che tale calamità era un giusto gastigo del cielo per l'infame usanza delle capellature e delle vesti troppo lunghe: tutti si mostrarono convinti, accorciarono i loro abiti e si tagliarono i capelli. Quattro anni dopo l' arcivescovo di Rouen adunò un concilio nazionale che scomunicò quelli che portavano capelli lunghi. Ives de Chartres sul principio del secolo XIII non contento di riprovare i capelli rimessi e i grandi calzari, dichiarò empii ed impudici quelli che non portavano piccole scarpe e corti capelli. Anche il clero d' Inghilterra si occupò di questo preteso scandalo, e l' arcivescovo di Cantorbery al principio della quaresima ricusò le ceneri e l'assoluzione a tutti quelli che non avevano rinunziato alla loro capellatura. Enrico I, re d'Inghilterra dovendo partire col suo esercito, venne indotto da Serlon, vescovo di Seez a lasciarsi tagliare i capelli. I generali, gli offiziali ed i soldati seguiron tosto il suo esempio.

PRIMA CROCIATA.

Abbiamo già detto che l' Europa si apparecchiava a punire le crudeltà dei Saraceni contra i cristiani in oriente, e ad occuparne gli Stati. Poichè sotto il regno appunto di Filippo fu dato il segnale di quelle famose crociate, è mestieri rivolgere un' occhiata a quella grand' epoca, in cui proruppe il duplice fanatismo di gloria e di religione: fanatismo che spopolò l' occidente, e che per altro contribuì non poco ad ingentilirlo, spandendo qualche barlume di luce sfuggito alla nebbia dell' ignoranza, e serbato nella Grecia e nell' Asia, benchè ottenebrato dalla caligine della superstizione.

FREQUENTI PELLEGRINAGGI AL SANTO SEPOLCRO.

La tomba di Gesù Cristo in Gerusalemme era stata mai sempre la meta di pie peregrinazioni come dicemmo. Quel monumento costrutto dall'imperatrice Elena fu sacro finchè i Romani o piuttosto i Greci rimasero padroni della Palestina; ma fu lor tolto dai Maomettani sotto il regno di Eraclio. Parve per molti secoli che i nuovi padroni di Gerusalemme rispettassero le gramaglie di questa città, e benchè una profana moschea avesse ingombro il luogo del tempio di Salomone, poteano ancora i cristiani liberamente praticare la propria religione ove fu la sua culla, ed accorrere da tutte le parti del mondo in abito da pellegrini a versare lagrime pie sopra il Sepolcro divino. Dai califfi avveduti furono protette queste peregrinazioni che, senza dar ombra alla loro potenza, ne arricchivano il commercio, e impinguavano l' erario. Ma guari non andò che i Maomettani soggiacquero al destino di tutti i conquistatori, conobbero il lusso, depravarono i costumi, divennero intolleranti, ingordi d' oro, persecutori. La tomba di Cristo, per lo innanzi commessa da Aronne Haraschild alla protezione di Carlo Magno fu insultata: furono oltraggiati, spogliati, mandati al supplizio i cristiani che abitavano o visitavano l'Asia. Come tosto parvero illustrati da grandi pericoli, divennero allora più frequenti i pellegrinaggi degli occidentali. Vide in esso la bellicosa Europa una nobile meta ad espiare i peccati e ad acquistar gloria. I Pisani e i Provenzali, guidati dal re d'Arles, avventurarono qualche spedizione militare per soccorrere o vendicare i cristiani orientali. Correvano in Asia da tutte le parti i capi delle più nobili famiglie, i conti d'Angiò, di Fiandra e di Barcellona, sperando di mondare nelle acque del Giordano i delitti e gli assassinii di cui erano imbrattate le loro spade. Era fomentato ogni giorno l' odio verso i Maomettani dalle continue battaglie date loro dai cristiani in Ispagna e in Sicilia. Tutto era pronto per l'esplosione, e la fece scoppiare l' entusiasmo di un povero eremita.

PIETRO L'EREMITA.

Questo pellegrino, per nome Pietro, testimonio delle lagrime, delle persecuzioni, dei supplizii di tanti Cristiani, si prostra ai piedi del sepolcro di Cristo, e in estasi religiosa crede colà di udire la voce del Salvatore del mondo. Gli commette Iddio d' infiammare lo zelo dei cristiani, di provocare ed annunciare da per tutto la liberazione dei Luoghi Santi. Allora precipitosamente parte per Roma.

ACCOLTO DA PAPA URBANO II.

Papa Urbano II l'accoglie come un Profeta. Pietro ne riceve gli ordini, e intraprende la sua missione guerresca: corre l' Italia ed assorda dei suoi gemiti e delle sue grida tutte le città, tutti i borghi, tutte le campagne. Giungono nuovi dispacci dell' imperatore Alessio, che stimola i principi e i popoli cristiani a correre per salvare il deposito delle sante reliquie. Si raduna a Piacenza un concilio, ove gli Italiani segnalano il loro zelo religioso, ma troppo erano divisi per darsi a un trasporto bellicoso. I soli principi normanni si mostrano presti a sguainare la spada.

CONCILIO DI CLERMONT.

Allora il papa convoca un nuovo concilio a Clermont nell'Alvergna. Vi concorre una moltitudine immensa: Pietro l'Eremita ottiene licenza di favellare, e dipinge a quella fervida assemblea con vivi colori e in modi commoventi l'umiliazione della croce e le sventure dei cristiani. Le sue lagrime, i suoi singhiozzi furono più eloquenti che le parole. Il papa anch'esso, parlando in nome di Dio, e voltosi specialmente ai Francesi, spiegò con maestosa autorità la profonda indignazione che gli inspirava la distruzione del Santo Sepolcro. Tutto il popolo a questo discorso risponde e replica più volte: Dio lo vuole! Immantinente il pontefice consacra queste parole: Queste saranno, egli dice, il vostro grido di guerra, e la croce il vostro segnale di unione. Il vescovo del Puy, Ademaro di Monteil, è il primo ad appender la croce sul suo vestito: ognuno ne imita l'esempio. Pare dimenticata la Francia e l'Europa, e divenuta patria dell'occidente la Terra-Santa.

ENTUSIASMO GENERALE.

Questo entusiasmo religioso o fanatico zelo spandesi nell'Inghilterra e nell'Alemagna, e diviene prestamente un generale delirio. I più potenti signori stanno da prima esitanti; ma presto si lasciano strascinare dai loro vassalli e dai popoli a quell'impresa. Monaci, donne, fanciulli, paltonieri, i ladri stessi pigliano la croce; e nel bollore di quel tumulto europeo non ebbe alcun savio il coraggio o la forza di far udire la sua voce.

PIETRO L'EREMITA
FATTO CONDOTTIERE DELLA PRIMA CROCIATA.

Quella della prudenza non fu già meglio ascoltata nella elezione dei capi, e nella condotta di questa prima impresa. Pietro l'Eremita, dimentico della sua professione e della propria inesperienza, si diede a credere che bastasse l'ispirazione del cielo per fare un generale come un profeta. Cinse dunque al fianco la spada, e con un fanatismo pari all'incapacità, guidò nell'oriente questa prima crociata composta d'una moltitudine sregolata che non assomigliava nè ad una nazione, nè ad un esercito. Devastando tutti i paesi per cui passava, a ogni piè sospinto tra pei ladroneeci che le moltiplicavano i nemici, e tra la poca disciplina ebbe a provare più sanguinose sconfitte: assalita dagli Ungheresi che aveva insultati, dispersa dai Greci di cui saccheggiava le terre, giunse decimata sotto le mura di Bisanzio. Fu sollecito l'imperatore a trasportarla di là dal Bosforo per tenerla lontana.

TAGLIATA A PEZZI DAI TURCHI.

Senza far conto de' suoi consigli, e senza aspettare rinforzi, attaccò i bellicosi Turchi che la tagliarono a pezzi. Vittime così dell'anarchia e dell'ignoranza perirono trecentomila Europei in quell'Asia a cui il funesto loro soccorso arrecò non già speranza, ma spavento.

SECONDA CROCIATA.

Da questa totale distruzione la delirante Europa non fu nè sorpresa nè sbigottita. Non tardò un secondo esercito di crociati, più formidabile e meglio capitanato, a pigliar con ardore la via dell'oriente. Vi si noverarono tanti capi quanti erano i signori. Marciavano gli abitanti del Vermandese sotto gli ordini di Ugo il Grande, fratello del re Filippo. I Normanni seguivano la bandiera del lor duca Roberto. I Fiamminghi quella di un altro Roberto, loro conte. I popoli di Chartres e di Blois erano guidati dal conte Stefano. Quei di Linguadoca dal vecchio Raimondo conte di Tolosa.

GOFFREDO DI BUGLIONE GENERALE.

I Lorenesi e gli Alemanni dall'immortale Goffredo di Buglione, da tutti gli storici considerato come generalissimo. Finalmente agli Italiani comandava Boemondo e quel Roberto Guiscardo che avea conquistata la Sicilia. La maggior parte di questi crociati attraversò l'Alemagna e l'Ungheria; un'altra prese la strada dell'Italia, e s'imbarcò per approdare nella Grecia. Nel numero di questi ultimi fu Ugo il Grande. La prima crociata aveva sparso lo spavento fra i Greci, i quali temeano gli alleati quanto gli infedeli. A cagione di alcune risse, Ugo il Grande fu da essi arrestato e ritenuto come statico; gli altri crociati mantennero bastante disciplina da non provare ostacoli in Alemagna e in Ungheria; ma giunti sotto le mura di Bisanzio, l'orgoglio dei capi, l'alterigia imperiale, la prigionia di Ugo, l'odio che avevano i preti greci contra i preti latini suscitarono forti contrasti, che furono seguiti da sanguinosi combattimenti; finalmente l'interesse comune vinse la prova contra le vanità private. Il senno di Goffredo e di Raimondo acchetò le mosse tumultuose dei commilitoni, e disarmò la collera d'Alessio Comneno. Assentirono a rendere omaggio all'imperatore dei Greci, e a ricevere da lui come feudi le terre che potessero conquistare. Le cose pareano acquietate, quando l'orgoglio impetuoso di Boemondo diede origine a una nuova rottura. Tancredi, nipote di questo principe, battè le milizie imperiali. Ma finalmente si conchiuse la pace per opera di Raimondo conte di Tolosa, colla mediazione del quale Alessio promise soccorso; Ugo fu restituito alle sue genti, l'esercito cristiano varcò il Bosforo.

PRESA DI NICEA, DI EDESSA, ECC.

Solo Venezia, in quel tempo di fanatismo, si stette indolente ed inerte. Genova somministrò le vettovaglie ai crociati. L'ardente valore dei capitani di

questa seconda crociata ad onta della resisteoza e del furore dei Musulmani, ottenne luminosi e rapidi trionfi. La prima vittoria aperse loro le porte di Nicea, la seconda, lungamente disputata, fece lor superare tutte le strette dell'Asia. Baldovino s' impadronì di Edessa, prima sovranità e prima signoria feudale che fosse fondata nell'antico oriente. Dopo un assedio ben lungo e sanguinoso in cui potè la barbarie degli Europei far maraviglia agli Arabi stessi, fu da un traditore data in balia di Boemondo la capitale dell'Asia. Goffredo di Buglione, tanto celebre per la forza del suo braccio, come per lo senno e per le virtù, segnalossi in questa guerra con fatti cavallereschi, la narrazione dei quali somiglia talora a un romanzo più che a una storia.

PRESA D'ANTIOCHIA.

La conquista di Antiochia pose i Musulmani alla disperazione. Da ogni parte corsero all'armi, si ragunarono e s'incamminarono in folla a vendicare il loro culto e la gloria perduta. Sbigottito Alessio di sì strepitoso armamento, sospese le mosse, e si tirò addosso l'odio dei Latini ricusando loro i promessi soccorsi. Nel 1099, molti capitani dei crociati furono presi da tale spavento, che se ne tornarono vergognosamente in Europa. Antiochia, priva di viveri e difesa da un esercito distrutto per metà, era circondata da milizie numerose e agguerrite, in cui il fanatismo addoppiava il coraggio. Si venne a giornata che fu decisiva. Parve sulle prime che la fortuna piegasse a favore dei Musulmani; ma la superstizione accorse in ajuto dell'armi cristiane: fosse illusione o una pia fraude, credettero vedere messaggieri celesti scesi tutti armati da una montagna per proteggerli. Tosto che confidarono in questa divina assistenza, divennero invincibili, nulla potè più resistere alla lor furia; i Turchi, dispersi qua e là, furono tagliati a pezzi.

PRESA DI TOLEMAIDE E DI S. GIOVANNI D'ACRI.

Subito i crociati s'insignorirono di Tolemaide e di San Giovanni d'Acri, e, toccando finalmente la meta dei voti loro, scorsero la santa città, si prostrarono in terra a tal vista, la salutarono da lontano in lieto grido, e posero campo sotto le mura. Cinque settimane durò quest'assedio: intanto quell' esercito d'eroi, rovinato da sì lungo cammino e da continui combattimenti, era ridotto a ventimila uomini, quando partendo andava superbo di seicentomila: eppure con incomprensibile fiducia que' ventimila guerrieri investivano una città forte, difesa da cinquantamila combattenti. Ma da entrambe le parti erano accesi gli spiriti da pari valore e da un fanatismo consimile. I Musulmani, ingannati dal loro Profeta, si tenevano protetti dal cielo e dall'inferno. I Cristiani, rincorati dalla voce dei loro santi e bellicosi prelati, pretendeano di vedere davanti a sè molti angeli vestiti di bianco; e la croce, che li guidava, era nella credenza loro il fulmine del cielo che andava ad atterrare la Mezza-Luna.

PRESA DI GERUSALEMME.

Dopo due assalti, che furono micidiali, questi eroi cristiani diedero la scalata alle sante mura, e sui mucchi sanguinosi dei cadaveri maomettani entrarono nella città. Orrenda è la strage: nulla è che freni la furia del vincitore: non si perdona nè a sesso nè ad età, ed il sangue allaga le strade. Ma improvvisamente si scorge il santo tempio e il divino Sepolcro. Con repentino cangiamento succede un religioso silenzio al tumulto dell'assalto, e i conquistatori dell' Asia, torcendo gli sguardi ambiziosi dalla terra, gli alzano al cielo, e non domandano che grazia e salute al Redentore del mondo, di cui hanno liberata la tomba. La gloriosa impresa era giunta al suo termine; ma per reggere quella Terra-Santa ricuperata era d'uopo eleggere un capo. Concorsero tutti i suffragi dei prodi in favore del virtuoso Goffredo, il quale, modesto al pari che valoroso, accettò l'autorità, ma non il titolo di re.

NUOVI CROCIATI PER SOCCORRERE GERUSALEMME.

Buona parte dei conquistatori fece ritorno in occidente per godervi quel riposo e quella gloria che aveva a sì caro prezzo comprata. Rimaneva Goffredo circondato da un drappello sì debole, che avrebbe dovuto cedere al primo assalto. Ma come i trionfi di questa crociata svegliavano nell'occidente un impeto d'emulazione, s' armarono in gran numero nuovi crociati per soccorrere Gerusalemme. Accorse in oriente uno stuolo di signori, e le lor mogli vollero partecipare, come dell' entusiasmo, così anche dei pericoli dei mariti.

MORTE DI GOFFREDO.

In quell' anno medesimo vennero a morte due illustri campioni, Ugo il Grande, che perì a Tarso per le ferite ricevute, e Goffredo, che ben poco tempo potè gustare la sua gloria. Baldovino suo fratello gli succede.

DISTINTIVI DEI CROCIATI.

I crociati ricevevano dalle mani di un ecclesiastico una croce di stoffa rossa ch' essi collocavano sul loro cappuccio o sulla spalla sinistra.

Veggonsi alcune vetrate dipinte verso il tempo di queste crociate, e riportate anche da Montfaucon in cui i crociati portano una croce sulle loro bandiere, sui loro caschetti, sui loro giachi di maglia colle maniche e col cappuccio. Le loro armi erano la lancia e la spada. I Musulmani si servivano della spada, della lancia e dell' arco; i loro scudi

erano rotondi od ovali, e le loro armature erano composte di correggie o di lamine di metallo o rotonde o appuntate, ma alla fine adottarono l'armatura dei crociati sconfitti: il loro caschetto consisteva generalmente in una specie di berretto di ferro o di rame.

DALLA CROCIATE PRESE ORIGINE L'USO DEGLI STEMMI.

In questa guerra affatto singolare e nuova, in cui l'esercito cristiano era composto di guerrieri venuti da tutte le contrade dell'occidente, quei prodi, chiusi nell'armi da capo a piedi, dovettero cercare qualche segnale, la cui mercè potessero nelle battaglie distinguersi e ravvisarsi in mezzo alla confusione della mischia. Quindi dalle crociate prese origine l'uso degli stemmi o scudi gentilizii. Per lo innanzi ognunò portava e cangiava a piacimento come un fregio gli emblemi che andava scegliendo. Ma ciò che da prima non era che ornamento, divenne un distintivo di natali, di signoria, di famiglia e talvolta un' illustre insegna della memoria d'un fatto guerriero e d'una nobile azione. Sotto il regno di S. Luigi divennero definitivamente ereditari gli stemmi, e così cominciò il blasone ad essere considerato per una scienza utile alla storia.

ORDINI RELIGIOSI E MILITARI
FONDATI NEL TEMPO DELLE CROCIATE.

Essendo eguale nei crociati l'entusiasmo della religione e quello della gloria, furono necessariamente e religiose e guerriere le istituzioni che ne nacquero. Quindi nel tempo delle crociate emersero per l'appunto nuovi ordini, metà monastici, metà militari, i membri dei quali portando con pari fervore la spada e la croce, facean voto di consacrare la vita ai doveri della carità, non che alla difesa della religione contro gli infedeli. I più antichi di quegli ordini religiosi militari e spedalieri furono quelli di San Lazzaro, di San Giovanni e del Tempio.

TEMPLARI.

I Templari tanto famosi per le loro vittorie, poscia non meno celebri per le disgrazie, ebbero Ugo da Payens per fondatore. Indi ne compilò le regole San Bernardo, e diede loro l'abito bianco decorato della croce rossa. Baldovino re di Gerusalemme gli aveva collocati presso al tempio, e di là trassero il nome. Crebbero rapidamente in fama e in fortuna; ma infine, dopo essere stati sconfitti colla perdita della Palestina, la loro potenza nell'occidente e le ricchezze acquistate divennero l'origine della loro proscrizione.

ORDINI DI S. GIOVANNI E DI S. LAZZARO.

Gli ordini di San Giovanni e di San Lazzaro hanno varcato i secoli, e i loro avanzi, che tuttora sussistono, ricordano i nomi di Gherardo e di Raimondo Dupuis che li fondarono.

ORDINE TEUTONICO.

Nelle rovine sanguinolenti di San Giovanni d'Acri ebbe culla l'ordine teutonico. Il lagrimevole spettacolo d'un guerriero alemanno, ferito e moribondo senza soccorso, mosse alcuni guerrieri di Brema e di Lubecca a fasciare le piaghe e a salvar la vita a questo infelice e ad alcuni de' suoi compagni. Una semplice tenda formata colle vele di una nave, e destinata ad accogliervi gli ammalati, divenne l'onorevole chiostro in cui i primi membri dell'ordine teutonico si dedicarono ai pietosi ufficii della carità, e questa religiosa e guerriera istituzione fece grande onore alla Germania.

Crediamo di far cosa gradevole specialmente agli artisti col riportare nella seguente tavola unita le varie decorazioni degli ordini religiosi e militari fondati nel tempo delle dette crociate.

ORDINE DEI SANTI COSMA E DAMIANO.

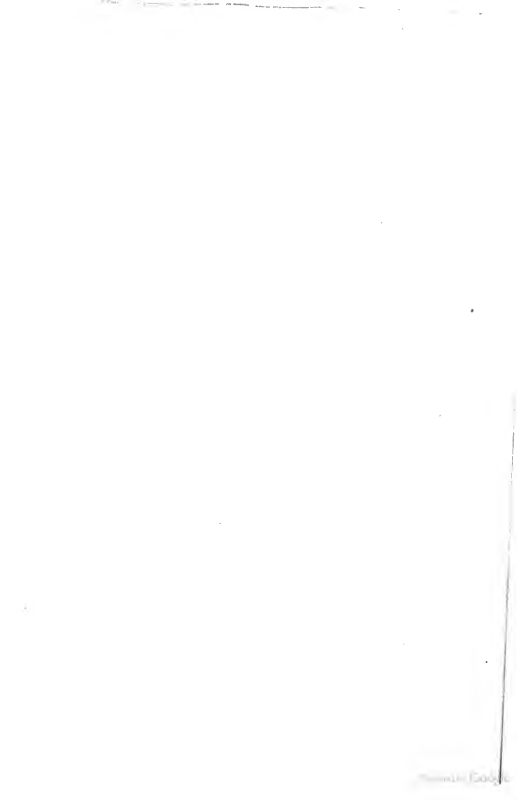
L'ordine dei Santi Cosma e San Damiano o dei Martiri fu instituito nel 1030 in favore degli Spedalieri di Gerusalemme e di altre città, le quali avevano preso per protettori i suddetti martiri, abili nell'esercizio della medicina. Quest'ordine fu abolito dopo i vantaggi riportati dagli infedeli sui cristiani. La croce, tavola suddetta num. 1, era portata su di un manto bianco.

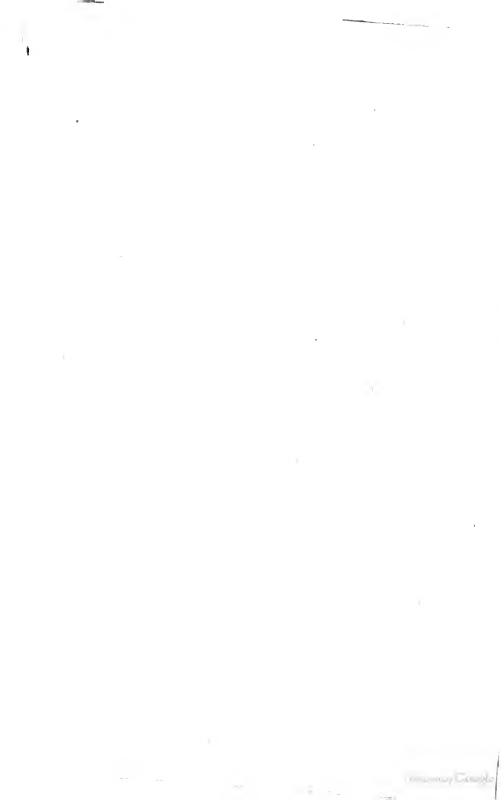
ORDINE DI S. GIOVANNI DI GERUSALEMME O DI MALTA.

Quest'ordine ch' ebbe principio nel 1048 allorchè i crociati eressero in Gerusalemme una chiesa chiamata Santa-Maria-Latina, aggiungendovi un monastero e poscia un ospedale sotto l'invocazione di San Giovanni Battista per ricevere i pellegrini. I fratelli incaricati del servizio di questo stabilimento presero il nome di Spedalieri.

ORDINE SPEDALIERE MILITARE DEL SANTO SEPOLCRO.

L'opinione degli scrittori è divisa sull'origine di quest'ordine: la maggior parte ne attribuiscono la fondazione a Goffredo di Buglione nel 1099 dopo l'ingresso dei crociati in Gerusalemme, per la custodia dei luoghi santi, proteggere i pellegrini che andavano a visitarli, ed in fine redimere gli schiavi cristiani. Luigi VII, nel suo ritorno dalla Palestina, condusse seco venti fratelli dell'ordine del Santo Sepolcro, gli stabilì a San-Samson d'Orleans, ove l'arciconfraternita sussistè fino al 1254, epoca nella quale S. Luigi la trasferì nella chiesa della Santa Cappella di Parigi, in cui i viaggiatori erano obbligati a farsi inscrivere prima di partire per Terra-Santa.

Nel 1489 il papa Innocenzo VIII, riunì l'ordine

Diversi ordini cavallereschi francesi delle crociate

2 Piastra dell'amministratore generale dell'ordine del Santo Sepolcro _ 3 Decorazione dei moderni grandi Uffiziali Francesi dell'ordine di Malta _ 4 Croce che portano ricamata sul lato sinistro dell'abito _ 5 Medaglia dei Fratelli Serventi _ 6 Decorazione dei Cavalieri istituiti a Gerusalemme _ 7 Gran Colanna dell'ordine di Malta

del Santo Sepolcro e tutti i suoi beni a quello di Malta; ma pare che questa riunione, che ha dato origine a varii processi, non sia stata eseguita del tutto: l'arciconfraternita non cessò di sussistere in Francia, ed il custode del Santo Sepolcro a Gerusalemme ha sempre conservato il privilegio di creare cavalieri.

ORDINI DIVERSI.

Gioffredo di Sant-Aymar e Ugo di Pagarois assistiti da nove gentiluomini fecero nel 1119 il viaggio di Gerusalemme e ottennero dal patriarca Guarimons e dal re Baldovino II la permissione di formare uno stabilimento che avesse per oggetto d'agire di concerto con gli Spedalieri contra gl'infedeli e di custodire il tempio di Salomone, ecc.

Il distintivo, tavola suddetta num. 8, portavasi sul mantello bianco.

Si presume che l'ordine di San Biagio e della Vergine Maria in Palestina, sia dello stesso tempo di quello dei Templari: era diviso in due classi: l'una di religiosi e l'altra di cavalieri. Seguivano le regole di S. Basilio. Quest'ordine si estinse colla caduta dell'impero d'oriente. La croce, tavola suddetta num. 9, era portata sul cuore.

Un altro ordine in Palestina era quello del Monte-Gioia. Nel 1180 una società di gentiluomini erasi dedicata alla custodia del detto monte visitato dai pellegrini. Questi cavalieri si segnalarono pei servigii renduti in questo paese, e formarono varii stabilimenti in Siria, in Castiglia, in Catalogna. I loro voti erano eguali a quelli dei cavalieri di S. Giovanni. Il re Ferdinando soprannominato il Santo, uni quest'ordine a quello di Calatrava. La decorazione, tavola suddetta num. 10, era posta sopra di un abito bianco.

L'ordine Teutonico così detto perchè è composto di soli Alemanni, venne instituito nel 1190, sul modello degli ordini del Tempio e dello Spedale, in favore dei soldati alemanni feriti nell'assedio di S. Giovanni d'Acri. Nel 1192 il papa Celestino III approvò l'ordine e lo mise sotto la regola di Santo Agostino. Dopo numerose conquiste i cavalieri cangiarono i loro costumi, divennero indolenti, tiranni, ed infetti dello spirito di Lutero portarono le loro armi contro la religione che avevano giurato di difendere. Dopo quell'epoca l'ordine fu trasportato a Marienthal in Franconia. Esso è come l'ordine di Malta, diviso in cavalieri, cappellani e fratelli-serventi. Col trattato di Presburgo del 1805 la gran maestranza dell'ordine Teutonico passò alla casa imperiale d'Austria. La decorazione consiste in un mantello bianco, ornato nel lato sinistro della croce, tavola suddetta num. 11. Questa croce è portata ordinariamente all'asolo dell'abito.

L'ordine della Fortuna instituito in Palestina verso l'anno 1190 per la custodia della croce che serviva di bandiera all'esercito. Quando i cavalieri erano in esercizio tenevano in mano una fiaccola accesa. Sopra una veste di stoffa d'oro portavano una corazza d'argento ornata di fiamme e di figure d'animali in oro. La loro collana era una catena dello stesso metallo.

Guido da Lusignano, re di Gerusalemme instituì nel 1195 l'ordine di Cipro o del Silenzio, detto anche della Spada, e lo conferì a trecento baroni che avea condotti con sè nel lasciare la Palestina. Facevan giuramento di difendere la religione, il sovrano, e di conservare il silenzio sugli affari dello Stato. Erano militari e religiosi e seguivano le regole di S. Basilio. L'ordine passò sotto la direzione dei re di Cipro, e fu abolito allorchè i Turchi, s'impadronirono di quest'isola. Il motto era *securitas regni*, vedi la decorazione num. 12.

Ordine del giardino degli Ulivi instituito l'anno 1197 da Baldovino, re di Gerusalemme.

L'ordine della Fede di Gesù Cristo in Francia e in Italia venne instituito durante la crociata del 1220 per far guerra ai nemici della religione cattolica. La croce, tavola suddetta, num. 13.

L'ordine di S. Giovanni e di S. Tommaso in Palestina. Nel 1261 alcuni gentiluomini si unirono per soccorrere i poveri ammalati ed i pellegrini, e si obbligarono a far guerra agli infedeli ed a perseguitare i ladri. Alfonso X re della Castiglia, chiamò questi cavalieri alla difesa dei suoi Stati contra le incursioni dei Mori. Quest'ordine venne riunito a quello di Malta. Vedi la decorazione tavola suddetta num. 14. Alcuni storici danno a quest'ordine la croce. Tavola suddetta, num. 15.

DOTTI DI QUEL REGNO:
SAN BERNARDO, ABELARDO, ELOISA, ECC.

I più insigni dotti di quel regno furono San Bernardo, Abelardo, Arnaldo di Brescia, Eloisa, Gilberto De-la Poirè, Graziano, Pietro Lombardo, Pietro il venerabile abate di Clugny, il famoso ministro abate Sugger e Odone di Deuil segretario del re. Fu nel 1140 che divenne infelicemente famoso il nome d'Abelardo in Francia pe'suoi amori, per le disgrazie, per lo zelo di religione e per l'eresia. Era egli nato nella Bretagna. Vivace scrittore, sottile teologo, rinnovava le opinioni di alcuni eretici. Costretto a comparire davanti ad un concilio raunato in Sens, non ebbe l'ardimento di lottare contro San Bernardo. Condannato dal concilio se ne appellò al papa; ma invece di trasferirsi a Roma, si fermò nella badia di Clugny, e quivi terminò i suoi giorni in abito monastico. Sono quasi dimenticate ai tempi nostri le dispute teologiche tra Abelardo e Bernardo; e forse lo stesso Abelardo sarebbe già dimenticato senza quella passione che egli provò per Eloisa, passione che per l'eloquenza, pel dolore e per la costanza sua c'intenerisce tuttavia. Si cangion gli errori coi secoli; ma l'amore è di tutti i tempi. Di questo fu Abelardo un esempio mirabile e una celebre vittima. Straziato da un'atroce gelosia, astretto a logorare disperatamente i giorni in

un chiostro, altra consolazione non ebbe fuorchè le lettere d'Eloisa, monumento eroico per le anime sensitive, coperto con un velo d'indulgenza anche dalla pietà più rigorosa. Eloisa si esiliò da sè stessa in un monastero, e divenne badessa del Paraclito. Basteranno due linee delle sue lettere a dimostrare come inutile fosse ogni sforzo per estinguere un sentimento che la predominava. « Voto sacrosanto, silenzioso monastero che cangiaste le mie vestimenta, mai non poteste cangiar me, nè convertire Eloisa in un freddo marmo ».

La memoria d'Abelardo più non vive che negli annali delle passioni private; il suo avversario, San Bernardo, vivrà famoso in quelli della Chiesa da lui illustrata, e in quelli della Francia, a cui la sua gran riputazione cagionò infinite disgrazie. Il celebre abate Sugger dovette da prima soccombere nella lotta contra l'invincibile forza di San Bernardo; ma convien confessare la sua prudenza, che gli meritò una gloria più pura, e la sua abilità, che riparò o impedì gran parte dei mali prodotti dall'entusiasmo del suo eloquente avversario.

STILE NELLO SCRIVERE, ELOQUENZA, STORIA.

Singolare parrà che la pretensione di comparire uomini di spirito, lo stile smodatamente figurato, l'eccesso delle antitesi, che prova la corruttela della lingua, ed il gusto per l'affettazione, precedessero in Francia il tempo della vera eloquenza. Non si scorge negli oratori d'allora altro ornamento che una profusione di metafore e di citazioni tratte dalle sacre pagine; l'eloquenza non è riscaldata che da un estro più fanatico che religioso. Freddi oratori nel predicare la morale dell'evangelio, divengono declamatori veementi quando vogliono trascinare l'Europa alla follia delle crociate. Aridissime sono poi le cronache non meno che le istorie di quel secolo della feudalità.

ROMANZI DI CAVALLERIA, NOVELLE, CANZONI.

In mezzo a que'barbari costumi, pareva che due passioni o due umane debolezze, l'amore e la gloria, fossero le virtù del secolo. Ammansava l'una l'indole feroce dei guerrieri; l'altra moveva i cuori generosi a soccorrere gli oppressi. Ambedue assoggettavano la forza alla bellezza; e perciò le prime buone composizioni francesi, in quel tempo nascente della cavalleria, furono romanzi, novelle, canzoni. Moriva di noja l'altrigia feudale sotto le volte di tetre castella: venne la fantasia de'narratori, de'trovatori, de'cerretani, de'cantastorie a rallegrare quelle ampie solitudini. Piaceva ai guerrieri d'allora l'operare, non il riflettere: per accostumarsi alla lettura, fu mestieri presentare ad essi, come a'fanciulli, non più storie, ma novelle. Comparvero i romanzi di cavalleria, e furono cercati per tutto e divorati dai leggitori. In quelli si dipingeva ciò che dilettava di più a'prodi: la vista errante degli avventurieri, i combattimenti continui, gli assedii della castella, la pompa delle giostre: e ad onta del bigottismo d'un tempo superstizioso, emerse in Francia una specie di nuova mitologia, per la quale erano quasi divinizzate la bellezza e la bravura; e l'amore depurato da un'eroica civetteria si cangiava quasi in un culto morale.

PALADINI.

Dagli usi cavallereschi fu creato un gran numero di paladini, che brandivano le armi a difesa del giusto, a risarcimento de'torti, a vendetta delle ingiurie, a favore della vedova e del pupillo. Era la vita del cavaliere, un poema, per così dire, in azione: credeva d'essere perseguitato o difeso da buone o da tristi fate, da maghi malvagi o benevoli: in traccia d'avventure dalle sponde dell'Oceano agli estremi confini dell'Asia, soleano, ritornati dalle lunghe loro corse, alimentare la pubblica credulità con fole orientali, con racconti di battaglia vinte contro giganti. Le stesse cronache, ammettendo queste iperboli, prestavano i colori del romanzo all'istoria. Al figlio del cavaliere si conciliava il sonno con siffatte leggende, le quali facevano nel suo molle cervello tale impressione che non si cancellava mai più. Propagavano volentieri le donne queste passioni guerriere e galanti, che davano realmente un impero in Europa al loro sesso: avvegnachè sin d'allora non ebbero i prodi altro pensiero al mondo che di piacere alle dame, le quali divenivano poi il premio delle loro imprese, e l'arbitre del loro destino. Mescevano i trovatori ai racconti anche i versi, che per la musica si ritenevano in mente con facilità: alcuni sonatori accompagnavano le voci con armonici stromenti. Da poi che le Muse promisero gloria, ne fu ricercato il favore dai più superbi signori francesi. I più rinomati guerrieri, i principi, i re medesimi si disputavano a gara la nuova palma. Luigi il Giovane fu protettor dei poeti, e si condusse dietro in Palestina molti trovatori e ciarlatani per disacerbare la noja del viaggio.

ISTITUZIONE DELLA CAVALLERIA FRANCESE.

Finalmente, come eransi instituite in Palestina società religiose e militari per curare i malati, per soccorrere i poveri, per combattere gli infedeli, formossi pure un'istituzione in Europa che era ad un tempo guerresca, religiosa, galante e morale. I guerrieri che entravano in questa bizzarra ed eroica milizia, che poi divenne per tutti i prodi oggetto della più grande ambizione, contraevano al piè degli altri l'impegno di dar assistenza agli oppressi, di punire gli oppressori, di difendere l'innocenza e la bellezza; giuravano di compiere questi doveri in nome di Dio, dell'onore, del re e delle dame di cui portavano le divise, e alle quali dedicavano la vita. Tale fu la cavalleria francese: istituzione moderna, che non può risalire più in là della fine dell'undecimo secolo. Per giugnere al grado di cavaliere conveniva meritarne la dignità con un

generoso procedere e con azioni luminose. Il candidato s'apparecchiava alla cerimonia col digiuno, colla confessione, colla penitenza e colla comunione. Faceva la così detta *vigilia delle armi*, passando la notte in orazione entro la chiesa. Presentandosi poscia al piè dell'altare in abito bianco, e accompagnato dal cavaliere che serviva da padrino, ascoltava umilmente le esortazioni del sacerdote. Indi gli consegnava una spada che ei portava pendente dal collo; ed il prete la benediceva: il candidato giurava su quella di osservare i regolamenti della cavalleria, d'essere fedele all'onore e alla religione. Allora il cavaliere che ammetteva il novizio, lo batteva leggermente colla propria spada, dicendogli: «Nel nome di Dio, di San Michele, di San Giorgio, ti fo cavaliere». Le dame che assistevano alla cerimonia attaccavano al nuovo cavaliere gli sproni d'oro, gli ponevano il giaco di maglia, la corazza, i braccialetti, i guanti, e gli cingeano al fianco la spada. Il cavaliere allora, saltando sul suo destriero, brandiva le armi, e con rapide caracolle dimostrava agli spettatori la grazia e la gagliardia della sua persona. Il giovane prode che si dedicava a questa bellicosa professione entrava come paggio, e poi come scudiere. Colà s'instruiva e s'avvezzava a tutti i doveri che doveva adempiere; seguiva da per tutto i signori, ne guidava i cavalli, ed aveva cura delle bardature.

ALTRE COSTUMANZE.

Luigi VII fu il primo re di Francia che nel 1137 fece incidere un fior di giglio sul suo sigillo. Gli stemmi dopo le crociate cominciarono a divenir ereditarii nelle famiglie. Quest'uso fu generalmente seguito ai tempi di Luigi IX. S'introdusse in allora qualche cangiamento nel cerimoniale della consacrazione dei re, e se ne posson vedere le particolarità nella *Storia delle inaugurazioni*. Quando Luigi il Giovane fece incoronare Filippo suo figlio, questi fu vestito di una dalmatica color d'azzurro sparsa di un gran numero di fiori di giglio d'oro, che caratterizzavano lo stemma dei re di Francia: Carlo V ridusse soltanto a tre il numero di questi fiori.

Il cappuccio, dice l'autore della *Storia delle mode francesi*, era un ornamento di testa de'nostri padri, di cui alcuni scrittori fanno ascender l'origine fino ai primi tempi della monarchia. Usavano portarlo anche le dame: quelle di qualità l'usavano di velluto, le altre di panno: si giudicavano altresì del grado degli uomini dalla maggiore o minore quantità di pelliccie con cui solevano orlare i loro cappucci: quelli di bassa condizione erano meno ampii, appuntati e senza pelliccie. La cornetta, quasi sempre attaccata al cappuccio, era una specie di bendone di tela, lunga circa un piede e mezzo, che serviva a serrare il cappuccio intorno la testa. Era segno di lutto portare il cappuccio abbassato sul dorso senza pelliccia. Questi di ersi acconciamenti, comodi nell'inverno, erano abbandonati nella state; usando in tale stagione ornamenti più piacevoli e leggieri, come eran le corone, i rosarii, ecc., e si contentavano di ricciare l'estremità dei capelli. Nel dodicesimo secolo tutti avevano rinunciato alla barba; i soli paesani, e quelli che avevano viaggiato in Terra Santa non la radevano, seguendo l'esempio degli orientali.

Il concilio di Laterano nel 1139 proibì l'uso della balestra. Luigi il Giovane si conformò a questa decisione, e non si riprese quest'arma se non che sotto il regno di Filippo Augusto. I guerrieri di questi tempi sono rappresentati con caschetti rotondi senza ornamenti, e con una sola apertura trasversale in faccia agli occhi.

COSTUMANZE DEL SECOLO XII.

I costumi de' principi e de' privati offerivano in que' giorni un miscuglio stranissimo di grandezza e di meschinità, di licenza e di superstizione, di galanteria e di pietà. Sapeasi comandare, ma non amministrare; conquistare, ma non mantener le conquiste. I grandi faceano dipendere dalle proprie passioni i loro interessi, e dai propri capricci quelli de' popoli. Era questa l'epoca fiorente della cavalleria, su di cui siamo costretti spesse volte a ritornar col discorso; perchè quest'ordine più romanzesco che politico, senza rassomigliare a verun'altra instituzione, superò forse per lungo tempo in vigore e preponderanza tutte le instituzioni che i più saggi fra i legislatori fondarono. Vedemmo come questa cavalleria, nata in mezzo ai disordini dell'anarchia, ne divenisse il primo rimedio. La protezione di cui fu larga agli oppressi, e le imprese che la illustrarono, le conciliarono l'affetto universale: fu riguardata come una delle primarie dignità militari, e stette persino a petto col sacerdozio. Conveniva che un cavaliere, per essere consentaneo ai suoi voti, fosse religioso quanto un sacerdote, virtuoso quanto un magistrato, intrepido quanto un paladino. Cionullameno l'amore eragli eccitamento e premio alle fatiche; e giurava di servire la sua dama con zelo eguale a quello che mettea nel servire il suo Dio e il suo sovrano. Non andò guari che tutti i palagi e i castelli si trasformarono in palestre di cavalleria. I giovani nobili all'età di sette anni riceveano lezioni atte ad istruirli così nell'armi, come negli uffizi di corte. Servivano da prima a qualche signore siccome paggi o damigelli, o valetti, indi come scudieri: servigio domestico onorato allora per ogni dove quanto nelle case regie lo è a' giorni nostri. Lo stesso nome di valletti, dai moderni usi invilito, fu portato in altri tempi dai giovani principi della casa reale di Francia. A queste scuole medesime le nobili donzelle venivano ammaestrate ne' principii di divozione e di galanteria; e mentre erano accuratamente educate alle virtù di madri e di mogli, e ai lavori al loro sesso dicevoli, si aveva anche ogni sollecitudine d'istruirle a rendersi care per ingegno e amabili modi ai cavalieri, de' quali esse doveano col loro amore stimolare il coraggio e coronare la gloria.

SCUDIERI E VARIE INCUMBENZE.

Niuno prima dell'età di 14 anni potea divenire scudiere; nella quale occasione un sacerdote benediva la spada del giovine aspirante alla cavalleria. Varie erano le specie di scudieri che i cavalieri e i grandi si conducevano dietro. Lo scudiero di camera faceva i convenevoli del castello, e adempiva agli uffizii di ciamberlano. Lo scudiere trinciatore mettea con leggiadria in pezzi le vivande e cortesemente le distribuiva; univa le incumbenze di coppiere e di panattiere, e alla custodia di lui venivano affidate le argenterie. Lo scudiere del corpo accompagava il suo capo per ogni dove, ne portava le armi e lo stendardo, e all'atto del segnal della pugna facea rintronare l'aere del grido d'armi del suo signore. A questo scudiero spettavasi il mettergli la corazza e le armille, dargli lo scudo, la spada e la lancia. Durante la mischia, gli si teneva vicino, parava i colpi che gli venivano portati, lo sollevava da terra se rovesciato, e ferito essendone il cavallo, doveva essere sollecito a condurgliene un altro. Riceveva in guardia i prigionieri. Nei tempi di pace venivano impiegati gli scudieri in esercizii militari, alle corse, tra le quali quella dell'anello, ed al maneggio della lancia. In mezzo alle feste, i tornei offerivano una immagine di guerra che spesso rassomigliava di troppo alla cosa rappresentata. La presenza delle dame e del principe o del signore confortava i combattenti, che il premio assegnato alla forza, alla destrezza, alla grazia, all'agilità ricevevano dalle mani delle belle.

Si distinguevano due classi di cavalieri: que' della prima nominavansi *banneretti;* quelli della seconda *baccellieri.* Il banneretto aveva al suo seguito parecchi uomini a cavallo, cui tenea dietro un certo numero di soldati. Per essere ascritto alla classe dei banneretti faceva duopo possedere una signoria ragguardevole, e provare quattro generazioni di nobiltà. Il banneretto doveva mantenere per lo meno cinquanta armigeri, ciascun de' quali era seguito da due uomini a cavallo, e accompagnato da molti valletti. Riquadrata era la bandiera del banneretto: si dividea in due punte quella del baccelliere. Il primo solo aveva il diritto di scegliere un grido d'armi particolare, a cagion di esempio: *Chatillon au noble duc; Flandre au lion.* Il grido d'armi reale fu *Monte-Joie, Saint Denis;* quello di molti principi del sangue *Mont-Joie-au blanc epervier.*

TITOLI DEI CAVALIERI.

I cavalieri venivano contraddistinti co' predicati *dom* (don), *sire* (sere), *messire* (messerè), *monseigneur* (monsignore); le loro mogli soltanto portavano il titolo di *madame,* tutte l'altre chiamavansi *damigelle.* I soli cavalieri godevano il privilegio di mangiare a mensa col re, d'innalzare banderuole sulle loro case, di pompeggiare d'oro, di ermellino e di scarlatto sopra i vestiti. Le loro derrate andavano immuni dal pagamento di qualunque tassa. Le porte di questo tempio d'onore non furono per lungo tempo aperte se non se a coloro che vantavano o nascita o fortuna, o imprese guerriere; e sol due secoli dopo ne fu conceduto l'accesso alla scienza ed alla virtù de' plebei.

TERZO ORDINE DI CAVALLERIA PER LE LEGGI E PER LE LETTERE.

Fu istituito per le leggi e per le lettere un terzo ordine di cavalleria; la quale cosa irritò l'orgoglio de' cavalieri militari. Sprezzando questi i cavalieri legisti, estesero tal loro disprezzo su le leggi e su le lettere, ebbero a schifo le scienze, e apprezzando e coltivando sol quelle che alla guerra si riferivano, lasciarono deserti i parlamenti, si allontanarono dai tribunali; e questo cieco pregiudizio e questo improvido disdegno portarono un colpo fatalissimo al poter feudale e ne accelerarono la rovina. Intantochè credeano far le vendette del loro orgoglio offeso, si spogliarono della possanza effettiva, e apersero il campo dell'amministrazione e della legislazione ai plebei.

ABUSI INTRODOTTI NELLA CAVALLERIA.

Chechè ne sia di ciò, in tutte le contrade d'Europa si vide una folla d'emuli bellicosi sollecita di correre sulle orme degli zelanti e perfetti cavalieri. Troppo spesso però ne vennero imitate più le prove di valore che di virtù; troppo spesso trascinati dalla viziosa corrente del secolo, cotesti protettori degli oppressi continuarono a spogliare i trafficanti, a tiranneggiare i deboli, a sedurre, a rapire le stesse belle, che essi avevano fatto scopo di un'adorazione rispettosa, e ad abbruciare a nome della carità i miscredenti. Troppo spesso finalmente tralignò in superstizione la loro pietà, in libertinaggio la loro galanteria. Vi furono anche molte dame, come osserva l'abate Vely, che per impulso di una stravagante cortesia verso i cavalieri che le visitavano, ordinarono alle lor damigelle d'onore di aver comune con essi il letto; al quale proposito il medesimo autore cita i versi di un poema ove gli usi di que' tempi trovansi dipinti con una singolare naturalezza.

Malgrado di tali abusi inseparabili dal crepuscolo della civiltà, l'istituzione della cavalleria produsse immensi vantaggi; e se non depurò rapidamente i costumi, almeno li raddolcì; offerse rifugi alla sventura; vindici all'innocenza, incoraggiamenti alla poesia; sublimò gli animi, aggiunse a molte virtù il vezzo della gloria; e creò col punto d'onore una potenza affatto nuova, che in mancanza d'instituzione tenne per lungo tempo le veci di un catechismo di morale; e divenuta scudo agli avanzi delle antiche libertà nazionali, fu il solo freno che contenesse ancora fra certi limiti il dispotismo.

DEGRADAZIONE
DI UN CAVALIERE CHE HA MACCHIATO L'ONORE.

Perciò fra quante punizioni, fra quanti supplizii avesse saputo inventare una rigorosissima autorità, niuno ce n'era più atto ad atterrire le immaginazioni e gli spiriti siccome la degradazione di un cavaliero convinto di viltà, di menzogna, o generalmente parlando, di avere macchiato l'onore. Condotto al palco dell'infamia venivano spezzate al cospetto di lui le sue armi, cancellati dal suo scudo gli emblemi; gli araldi lo caricavano d'ingiurie, divulgandolo traditore, sleale, marrano; indi coperto di una cappa da morte veniva sopra una barella trasportato in una chiesa, ove su di lui si recitavano le preci dei defunti; d'indi in poi non potea più farsi vedere in nessun luogo; e se avesse ardito presentarsi ad una mensa di cavalieri, tagliavasi la parte di tovaglia che avea toccata, e ne era obbrobriosamente scacciato. Per tali vie l'onore collocò a poco a poco in Francia il suo regno e il suo culto, e vi si mantenne sempre come la più assoluta delle autorità, come una specie di religione.

LICENZA DEI PUBBLICI COSTUMI.

Non termineremo questo articolo senza dare qualche idea della licenza dei pubblici costumi di questi tempi, non ostante che Luigi VIII di concerto con una zelante e virtuosa moglie s'adoperasse di mettere un freno ai molti gravi disordini. La licenza ne era spinta a tale, che in uno de' suoi eserciti, i cui campioni pretendeano combattere per la religione, si contarono fino a mille cinquecento concubine, le quali si mostravano ornate di ricchissimi arredi. La regina Bianca incontrandosi in una di cotai donne che sfoggiava una pomposa cintura, la credè moglie di un cavaliere, e si fece ad abbracciarla: dal qual equivoco occorso alla sovrana derivò un'ordinanza che proibì d'allora in poi alle cortigiane il portar vesti con collari riversati, alamari ai cappucci, preziose pelliccie e cinture dorate. Ma poichè assai di frequente le donne d'alto conto, che sole conservarono il diritto di mostrarsi con tali ornamenti, diedero elleno pure co' loro costumi un appiglio alla censura, il popolo compose, nè dimenticò più quel proverbio: « il buon nome val più della cintura dorata ». Una severa legge prescrisse che ogni femmina convinta di adulterio fosse attaccata con una fune al suo seduttore, e trasciuata in quell'aggiustamento per le pubbliche strade. La lor possanza aiutò i grandi, la loro oscurità i plebei per sottrarsi facilmente a tal punizione.

LA FRANCIA SOTTO FRANCESCO I.

Non avendo subito i costumi in Francia decisi cambiamenti fino al secolo XVI, saltiamo l'epoca e ci riportiamo quando sul trono di Francia venne a sedersi Francesco I, e la sua corte fu asilo ove trovarono ospitalità generosa sommi artisti italiani fra' quali citeremo Leonardo da Vinci e Benvenuto Cellini. Anche Luigi Alamanni, poeta elegante, costretto per ira partigiana ad involarsi a Firenze, fu accolto con cortesia da Francesco I. Questo principe si mosse anch'egli, ad imitazione di Carlo VIII e di Luigi XII, a conturbare l'Italia, e se a Melegnano riportò vittoria e conquise il milanese, alla battaglia di Pavia perdette la libertà ed il ducato.

Morì Francesco I nel castello di Rambouillet il dì ultimo di marzo 1547, di quella malattia allora quasi incurabile, che la scoperta del nuovo mondo aveva, come si dice, trasportata in Europa. Questo principe appassionato per le donne le introdusse alla corte; perchè egli diceva: « una corte senza donne è un anno senza primavera, e una primavera senza rose ». Ma queste rose hanno delle spine terribili, ed egli stesso le provò. Francesco aveva avuto altre volte un'amante chiamata la bella Feronniere. Il marito di questa donna, geloso e vendicativo era andato a prendere del male in un luogo di dissolutezza per darlo alla sua infedele, e per essa al suo rivale. Tutto riuscì come desiderava, e Francesco I morì di 52 anni dopo d'aver sofferto per nove. Prima di morire diede saggi consigli al delfino. Egli fu più valoroso cavaliere che principe grande: ebbe piuttosto il desiderio che il potere di abbassare Carlo V suo rivale di gloria, meno valoroso, meno amabile di lui, ma più potente, più felice e più politico. Siccome egli aveva molta elevatezza, e rifletteva poco, neglesse i maneggi e si fidò troppo del suo coraggio. Quantunque Francesco si occupasse molto per ampliare il suo regno, lo governò di rado egli stesso; e lo Stato fu successivamente abbandonato ai capricci della duchessa di Angoulême, alle passioni de' ministri, all'avidità de' favoriti. La protezione che accordò alle belle arti, ha coperto alla posterità la maggior parte de' suoi difetti. Egli si trovò precisamente nel tempo del rinascimento delle lettere, e le traspiantò in Francia. Chiamò dall'Italia valenti pittori, scultori ed architetti: fondò il collegio di Francia in cui s'incominciò ad insegnare le lingue orientali: eresse Fontainebleau, gettò i fondamenti del Louvre, e meritò d'essere chiamato padre e restauratore delle arti e delle scienze. Il suo regno è l'epoca di molte rivoluzioni nello spirito e nei costumi de' Francesi. Egli chiamò alla sua corte le dame, i cardinali ed i prelati più distinti del suo regno. La giustizia dopo la fondazione della monarchia era stata amministrata in lingua latina, ed incominciò nel 1536 ad esserlo in francese. Francesco I venne determinato a questo cangiamento da una barbara espressione impiegata in un decreto emanato

dal Parlamento di Parigi. Se Francesco avesse avuto un carattere meno ardente sarebbe stato uno de' più grandi re della monarchia francese.

USANZE SOTTO QUESTO REGNO.

Francesco I introdusse la moda di portare i capelli corti e la barba lunga per nascondere una ferita che aveva ricevuta in un giuoco nel 1521. Il suo viso inferiormente fu disfigurato da quell'accidente. Si voleva ricercare l'imprudente che aveva fatto il colpo, ma Francesco non volle permetterlo: « son io, gli disse, che ho fatto la pazzia, ed è giusto che io me la goda ». Ma egli mascherò questa deformità lasciando crescere la barba. Sin d'allora i cortigiani, scimie del loro padrone, la ebbero più lunga che poterono, e questo divenne un ornamento del damerino. Le persone gravi ed i magistrati non ne portavano; nè lasciaronn crescere la loro se non quando i cortigiani incominciarono a disgustarsi di questa moda.

ABITO.

La moda fece adottare sotto questo regno l'abito corto e i pantaloni terminati in alto dalle brachette, alle quali si aggiunsero poscia le fascie, *trousses*, cui le brachette facevan stare aperte: queste *trousses* erano gonfie ed alcune volte frastagliate, si portava una giubba, e di sopra un ampio e cortissimo mantello, od una spezie di sajone o casacca con larghissime maniche od anche senza, e col bavero largo tagliato più o meno in quadrato. Vedesi però in alcuni monumenti che l'abito lungo non era ancora stato interamente abbandonato.

BERRETTINO E CAPPELLI.

In occasione che Francesco I introdusse la moda de' capelli cortissimi, si rinnovò ben anche la moda de' berrettini; ed i preti avendo anch'essi voluto portarne, ne domandarono la permissione al papa, che la concedeva mediante lo sborso di 15 lire; le persone calve od inferme potevano portarlo senza pagamento: bisognava però levare il berrettino quando si serviva all'altare, durante la lettura del Vangelo ed il canone della Messa. I laici lasciaron presto questa usanza, che trovata comodissima dal clero tanto secolare che regolare fu poi dai medesimi conservata fino a' dì nostri senza permissione e pagamento. Il colore dei cappelli e delle loro fodere era stato a capriccio fin verso la metà di questo regno: dopo, tutti, eccettuati i viaggiatori, i mugnai, alcuni monaci, e qualche volta i fanciulli, portaron cappelli neri fino alla fine del regno di Luigi XV.

CALZARE.

Il calzare frastagliato o senza frastagli copriva alcune volte le sole dita e qualche volta tutto il piede: sovente rassomigliava ad una scarpa scalcagnata.

USANZE DELLE DONNE.

Da molti ritratti eseguiti in questi tempi si scorge chiaramente che le vesti delle donne erano davanti chiuse in alto ed aperte dalla cintura fino ai piedi: le maniche benchè un po' meno larghe delle loro enormi mostre: la regina Eleonora le portava molto ampie, gonfie e frastaglia e. Per acconciamento usavano le donne il velo ed il cappuccio come sotto. il regno precedente fino all'arrivo della regina Eleonora la quale introdusse la moda della *toque* o piccolo berretto o cappello ch'esse solevano inclinare un po' verso l'orecchia, ed ornare con pennacchio. Si vede altresì da alcuni ritratti che le donne cominciaron fin d'allora a portare le *fraises*, ch'era una sorta di collare increspato a guisa di cannoncini che dicesi anche collare alla spagnuola. Nel palazzo della città di Tolosa conservasi un disegno colorato rappresentante l'ingresso della regina Eleonora in quella città nel 1533, disegno riportato dall'autore della *Storia generale di Linguadoca* nella sua opera e da Malliot nella tavola LXXXI del *Costume dei Francesi*. La regina è portata in una lettiga superba, ha la veste con maniche piuttosto larghe, la sua *toque* è ornata da un pennacchio, e tiene un ventaglio in mano: otto scabini in abito di cerimonia portano il baldacchino. Fra le persone del seguito vedesi una dama che ha scoperto l'alto del petto ed una parte delle spalle, colla *toque* ornata di pennacchio e pendente sull'orecchio diritto. Uno de' cavalieri che la precede ha la giubba e le brache frastagliate e gonfie: tutti hanno i capelli corti e piccole *toques*: i soli servi non hanno pennacchi.

MILIZIA.

Il sorcotto dei militari, durante questo regno, era aperto d'ambedue i lati, e le ampie maniche coprivano le sole braccia.

LEGIONARJ.

Francesco I stabilì alcune legioni, ciascuna delle quali era composta di sei compagnie di mille uomini; un terzo era armato d'archibusi, gli altri di picche e di alabarde. Per ciò che risguarda i gendarmi, i cavalleggieri e gli archibusieri si posson leggere i suoi editti riportati da Malliot nella più volte citata sua opera.

GUARDIE DEL CORPO.

Le guardie del corpo portavano giubbe con maniche gonfie fino al cubito: gli uni le avevano frastagliate, gli altri avevano frastagli soltanto sulla parte dritta che copriva l'avanti-braccio: portavano qualche volta un ampio e corto mantello e pennacchi al loro cappello: la principale loro arma era l'alabarda.

Costumi della Corte di Francia sotto Francesco I°

Tav. 1ª

Costumi francesi all' epoca di Carlo IX.

1 Carlo IX. _ 2 Elisabetta regina _ 3 Luigi di Borbone _ 4 Il Duca di Longueville _ 5 Michele d'Hôpital _ 6 Il Duca di Guisa _ 7 Duchessa di Guisa .

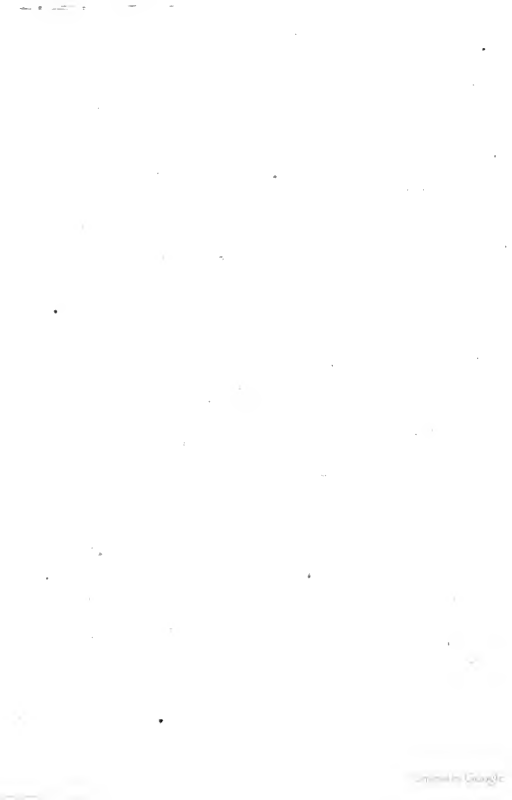



Tavola 2ª **Costumi francesi all'epoca di Carlo IX.**

1. Ammiraglio Coligny – 2 Dama di Corte duchessa di Montmorency – 3 Duca di Montmorency – 4 Paggio di Corte – 5 Alabardiere – 6 Moschettiere.

STENDARDI.

Sotto questo regno si cangiò la forma degli stendardi della cavalleria; poichè quelli che veggonsi rappresentati sulla tomba di Francesco I sono corti e rotondi nell'estremità, e quelli posti sulla tomba del suo predecessore sono lunghi, stretti e fessi come nelle banderuole. Il P. Daniel osserva ben anche che lo stendardo reale variò molte volte: quello di Filippo Augusto alla battaglia di Bouvines era azzurro sparso di fiori di giglio d'oro; quello di Carlo VIII nel suo ingresso a Rouen era di raso cremisino come dicono alcuni, e nero sparso di soli d'oro, come raccontano altri; ciò però che caratterizzava lo stendardo reale lungo tempo prima di Carlo VI fino a Francesco I era la croce bianca. La cornetta bianca fu lo stendardo reale sotto Carlo IX, Enrico III ed Enrico IV durante le guerre di religione; ma si cessò di portarla sotto Luigi XIII.

PIFFERO, TIMBALLI.

Gli Svizzeri introdussero l'uso del piffero nelle armate; se ne veggono di già nella battaglia di Marignano, rappresentati sulla tomba di Francesco I, e poscia tutte le compagnie l'usarono ai tempi di Enrico IV. I timballi che si chiamavano nacchere imitavano in picciolo lo stromento di tal nome di cui servivansi i Saraceni: la cavalleria francese gli aveva presi dai Tedeschi, ma eran poco in uso.

ALTRE USANZE, COCCHI, CARROZZE.

I Francesi cominciarono nel 1550 a servirsi di carri coperti o cocchi o carrozze: videsi pel primo quello della regina, e poscia quello di Diana, figlia naturale di Enrico II. Queste vetture rotonde e picciole non potevan contenere che due sole persone; s'accrebbe poi talmente la loro grandezza e divenne sì incomoda ai passeggieri che il Parlamento pregò Carlo IX di proibirne in Parigi l'uso, che fu soltanto conservato in favore dei viaggiatori.

FUNERALI DE' CAVALIERI.

Ne' funerali de' cavalieri si portavano in allora con grande apparato davanti al feretro i loro elmi, le loro manopole, i loro speroni, scudi e stemmi, ed il tutto veniva sospeso sulle loro tombe in mezzo alle insegne ed alle bandiere.

TAVOLA RAPPRESENTANTE LA CORTE DI FRANCESCO I.

Ma passiamo ad osservare nella tavola annessa come vennero rappresentate ne' quadri e ne' monumenti le costumanze finora descritte; e cominciamo da una miniatura del gabinetto di M. De-Ganieres rappresentante la corte di Francesco I, eseguita secondo l'opinione di Montfaucon verso l'anno 1540. Sembra che le teste sieno copiate dal naturale. Il re è seduto in trono col manto reale attaccato alla spalla diritta: porta una corona chiusa in alto, e tiene nella destra la mano di giustizia e nella sinistra lo scettro: sembra ch'egli sia in età di circa 45 anni. Vedesi alla sinistra il giovane delfino Enrico senza barba ed il suo fratello il duca d'Orleans. I signori della corte che trovansi dall'uno e dall'altro lato del trono hanno per la maggior parte lunghe barbe, e tutti presso a poco vestiti in egual modo.

COSTUMANZE SOTTO IL REGNO DI CARLO IX.

Carlo IX ed i grandi della sua corte seguirono quasi interamente il costume dei due regni precedenti: essi non si radevano, e facevan pompa spezialmente di lunghi mustacchi; ma i loro capelli eran corti. Non ci ebbe cangiamento che ne' manti: si continuò a farli larghi e corti, ma gli uni senza collare e con un cappuccio tagliato in forma di mezza luna al di sopra della fronte: gli altri avevano un collare più o meno rilevato, liscio od increspato tutto in giro: altri avevan maniche frastagliate qualche volta in alto: se ne videro alcuni con collari alla spagnuola larghi quanto le spalle. Le brache di alcune più gonfie e più lunghe giugnevano a mezza coscia: altri, in picciol numero, portavano calzoni stretti da un nastro sotto del ginocchio: non pochi solevano ornare d'un pennacchio il berretto od il cappello di forma alta ed alquanto aguzza. Carlo IX portava qualche volta molte collane di perle e di pietre preziose, più o meno lunghe, che scendevan dalle spalle sul petto: usava altresì di portare pendenti all'orecchie: la sua ciarpa e le sue livree erano di color rosso. Leggiamo nella *Storia generale di Linguadoca* che Carlo IX allorquando, nel 1565, fece il suo ingresso in Tolosa, cavalcava un cavallo bianco, era vestito di un abito di velluto azzurro ricamato d'oro; il suo cappello a picciol'ala della medesima stoffa era tutto guernito di un passamano d'oro e di un mazzo di piume bianche: portava al collo il cordone dell'ordine, ed era preceduto dal gran scudiere, dal contestabile che teneva dinanzi a lui la spada nuda in mano, e seguito dal duca d'Angiò che era solo e dal principe Enrico di Navarra che stava fra i cardinali di Borbon e di Guisa: in seguito veniva la folla dei signori.

Nella tavola unita al num. 1 vi presentiamo Carlo IX; al num. 2 Elisabetta d'Austria; al num. 3 Luigi duca di Borbon; al 4 il duca di Longueville; al 5 il celebre Michele de-l'Hôpital; al 6 Francesco di Lorena duca di Guisa; al 7 l'ammiraglio Coligny; al 11 un soldato; ai numeri 12 e 13 una dama ed un signore di corte.

Qui avvertiremo che chi bramasse di avere più circostanziate cognizioni sulle armature, sulle armi bianche e su tutto il costume militare potrebbe consultare l'opera di Persin sugli avvenimenti di que' tempi, o pur anche osservare la tavola MCI della più

volte citata opera di Malliot, in cui ne raccolse le principali figure.

Saltiamo il regno d'Enrico III, quasi in tutto somiglievole al precedente nelle usanze, e parleremo d'Enrico IV.

COSTUMANZE DURANTE IL REGNO DI ENRICO IV.

Affine di avere una cognizione esatta delle costumanze del tempo di questo re bisogna esaminare con diligenza i quadri della galleria del Lussemburgo dipinti da Rubens. Egli vi è sovente rappresentato armato di corazza colla ciarpa bianca e l'ordine dello Spirito Santo: Enrico fu il primo cui si diede una corona dopo di aver ricevuto il cordone dell'ordine. Vedesi ne' detti quadri portare, come i principi ed i signori della sua corte, una giubba con corte falde che non oltrepassano le coscie, e quest'abito è qualche volta frastagliato sul petto e sulle coscie. Ora egli ha le brache ed ora i calzoni alla bearnese, qualche volta frastagliati e larghi soltanto al basso. Porta sovente, come i suoi predecessori, un manto a più ordini di galloni, guernito ora di un collare ora di un gran cappuccio che cade di dietro: questo manto veniva posto a capriccio sulle due spalle o sopra una sola, o sul braccio; alcuni l'avvolgevano pur anche intorno al corpo. Durante questo regno si portaron la ciarpa bianca a bandoliera, gran collari alla spagnuola e manichette consimili, o gran collari rotondi a grandi festoni, qualche volta stretti nel mezzo del petto e larghi di dietro: questi festoni erano simili a quelli delle manichette inamidate poste sulle maniche della giubba. Portavansi altresì calzette; e le scarpe con alti ed appuntati talloni erano quasi interamente coperte da un gran nodo di nastro; la giarrettiera formava un nodo ancora più grande: portavansi altresì stivali pieghevoli che giugnendo fin sotto del ginocchio, ricadevano poi sulla polpa della gamba: questi stivali erano qualche volta guerniti di speroni. I capelli erano corti, la barba lunga tre o quattro diti, e le basette ordinariamente arricciate: il cappello coll'orlo largo e piano era carico di grandi piume; quello senz'orlo e di alta forma aveva un pennacchino.

Francesco di Lesdiguierea, contestabile sotto Enrico IV e Luigi XIII è rappresentato nella galleria degli uomini illustri in abito di cerimonia, vedi Malliot tav. C. fig. 1: il suo manto collo strascico e la specie di cappuccio o di gran havero, che lo cuopre dalle spalle fino al cubito, sono ricchissimi di ricami rappresentanti trofei d'armi, fiori di giglio e intrecciature: le sue manichette inamidate sono rimesse sulle maniche della giubba; le calzette ascendono fin sotto le brache che coperte sono di galloni; le scarpe con alti talloni sono strette da una rosetta di nastri: porta un ampio collare alla spagnuola, capelli corti, picciole basette pendenti, e una ciocca di peli sul mento: nella mano tiene la spada di contestabile.

I capelli neri e la barba rossa eran di gran moda sotto questo regno: studiavansi i damerini di farli divenire di tal colore col soccorso dell'arte.

VESTIRE DELLE DONNE.

L'abito della regina e delle principesse rappresentate nella suddetta galleria non differisce da quello delle altre dame se non che nel soppanno del manto, nella corona e nella grande quantità di pietre preziose che l'arricchiscono. Ora le larghissime maniche della loro veste sono aperte ed affibbiate per intervalli fino al di sotto del cubito ove terminano e lasciano scoperte le gonfie maniche della camicia; ora le loro braccia che principalmente in alto sembrano di una grossezza enorme a motivo della grande gonfiezza delle pieghe, sono allacciate in sei o sette luoghi dal principio del braccio fino alla mano: esse portano il *vertugadin*, ossia grosse natiche e grosse coscie posticcie: i loro gran collari increspati e frastagliati a festoni sono qualche volta sostenuti da fil di ferro, e le loro manichette non differiscono da quelle degli uomini.

Maria de'Medici, nella galleria degli uomini illustri, è acconciata in capelli arricciati dai lati, e la sua testa è coperta da un berrettino di velluto nero sul quale una stretta lista ritondata della medesima stoffa discende sul principiar della fronte: la sua veste cuopre appena l'alto delle spalle; il largo suo collare ricade intorno alle spalle; le doppie manichette sono inamidate e rialzate: le maniche della veste sono doppie, quelle di sotto sono frastagliate dalla spalla fino alla mano; quelle di sopra, aperte davanti, terminano e sono affibbiate alla piegatura del braccio. Se ne può vedere il disegno in Malliot tav. XCIX fig. 1. Qualche volta il collare della sua camicia s'innalza di dietro del capo; ora è ritondato dai lati ed ora diritto: la veste superiore, il cui giustacuore è ricco di perle e di pietre preziose, è chiuso davanti e termina come un gonnellino verso la coscia; le maniche ampie e lunghissime sono aperte davanti. Caterina, duchessa di Bar, sorella di Enrico IV porta una veste a maniche pendenti, straordinariamente ampie e larghe fino a terra. Le borghesi nel 1590 portavano una veste larga, ed alcune altre strette al corpo fino ai fianchi, maniche lunghe e comode, larga cintura e largo collare rilevato dietro al collo mediante fil di ferro.

Sul terminar di questo regno si diede ai cocchi, od alle carrozze la forma quadrilunga; vi si posero cignoni di cuojo e s'abbellirono di pitture, sculture e dorature.

La prima compagnia armata di pistole, di cui parla la storia, si è quella che nel 30 ottobre 1610 trovavasi presente all'ingresso in Parigi di Luigi XIII.

Nella tavola 1.ª sono rappresentati al num. 1 Enrico IV, al num. 2 Margherita di Francia prima moglie di Enrico IV, al num. 3 la regina Maria de'Medici, al 4 Rogier duca di Bellegarde gran scudiere di Francia, al 5 Gabriella d'Estréea duchessa di Beau-

Tav. I

Costumi francesi all'epoca d'Enrico IV.

1. Enrico IV. — 2. Margherita di Francia. — 3. Maria de' Medici — 4. Gabriella d'Estrèy. — 5. Un paggio della regina. — 6. Paggio del re. — 7. Una guardia del re

Tav. I Costumi del Popolo Francese sotto Enrico IV.

1 Uomo di Corte - 2. Donna di Corte - 3. 4. Cittadino. Cittadina - 5.6. Operajo ed operaja.

Tav. II°

Costumi francesi all epoca d'Enrico II

1. Rougier duca di Bellegarde 2. Carlo di Gontaut 3. Ufficiale di fanteria 4. Moschettiere 5. Svizzero. 6. Soldato della lega 7. Fantaccino.

Tav. IV. Costumi del Popolo Francese sotto Enrico IV.

1. Fantesca – 2. 3. Crestaje – 4. Venditrice di vari oggetti – 5. Operajo – 6. Ortolanella.

fort, al 6 un paggio del re, al 7 un uffiziale della casa del re, all'8 uno staffiere del re, al 9 Carlo di Gontant pari e maresciallo di Francia, al 10 Carlo di Gondy ucciso al monte S. Michele nel 1596, all'11 un uffiziale d'infanteria, al 12 un soldato, al 13 un soldato della guardia svizzera, al 14 un *ligueur* o fazioso della lega ai tempi di Enrico III e di Enrico IV. Nella tavola 2.ª sotto il num. 1 vi presentiamo un dama, al 2 un cittadino, al 3 un contadino in abito di festa, al 4 un paesano, al 5 ed al 6 un artigiano ed un'artigiana.

LUIGI XIII DETTO IL GIUSTO.

ANNO 1610 AL 1643.

Luigi XIII soprannominato il giusto, nato a Fontainebleau il 27 settembre 1601 da Enrico IV e da Maria de'Medici montò sul trono il 14 maggio 1601, giorno dell'assassinio di suo padre sotto la tutela e la reggenza di sua madre. Questa principessa cangiò il sistema politico del regno precedente, e dispensò in profusioni per acquistarsi de' partigiani tutto ciò che Enrico il grande aveva raccolto per rendere la nazione potente. Le truppe alla testa delle quali egli andava a combattere, furono licenziate. Il di lui fedele ministro Sulli si ritirò dalla corte: lo Stato perdette la sua considerazione al di fuori e la sua tranquillità nell'interno. I principi del sangue e i grandi signori che avevano alla loro testa il maresciallo di Bouillon riempirono la Francia di fazioni. I malcontenti si acquetarono coll'accordar ai medesimi tutte le loro dimande. Il re essendo stato dichiarato maggiore convocò gli stati generali senza poter rimediare quasi ad alcun abuso.

CONCINI MINISTRO DIPLOMATICO.

La Francia restò nelle turbolenze governata dal fiorentino Concini noto sotto il nome di maresciallo d'Ancre. Quest'uomo godeva con Eleonora Galigai sua moglie di tutto il favore della reggente: pervenuto tutto in un tratto all'apice della grandezza, dispose di tutto da ministro dispotico e fece de' nuovi malcontenti. Enrico principe di Condè si ritira dalla corte, pubblica un manifesto sanguinoso, si collega cogli Ugonotti, e prende le armi. Queste turbolenze non impedirono al re di andare a Bordeaux dove sposò Anna d'Austria figlia di Filippo III re di Spagna. Il re dopo pochi vantaggi avuti contra i ribelli, conchiuse col principe di Condè una finta pace; poichè non guari dopo feca metterlo alla Bastiglia. I principi a questa nuova si prepararono alla guerra, cui fecero con poco successo, ma il tutto finì colla morte del maresciallo d'Ancre. Il re malcontento della dipendenza in cui lo teneva il suo ministro, e condotto dai consigli di Luynes suo favorito, acconsentì alla prigionia del Concini. Vitry capitano delle guardie e poscia maresciallo di Francia, incaricato della commissione s'accinse ad eseguirla; ma volendo Concini far resistenza, ei lo uccise a colpi di pistola nella corte del Louvre. Luigi in allora si credette libero, e per esserlo ancora di più relegò sua madre a Blois. Maria de'Medici ch'era stata odiata potente, fu amata disgraziata.

PACE DI LUIGI XIII CON SUA MADRE.

Luigi vedendo le disposizioni del popolo cercò di rappacificarsi con sua madre, e vi riuscì col mezzo del vescovo di Luçon, tanto noto e tanto temuto dappoi sotto il nome di cardinal di Richelieu. Luigi riunì allora il Bearn alla corona con un editto solenne pubblicato nel 1620; col quale restituiva ai cattolici le chiese di cui i protestanti s'erano impadroniti, ed erigeva in parlamento il consiglio di quella provincia. Questa fu l'epoca delle turbolenze eccitate dagli Ugonotti sotto di questo regno: Roano e Soubise furono i capi de'faziosi. Luynes divenuto contestabile marciò contra i ribelli.

IL CARDINAL DI RICHELIEU S'IMPADRONISCE DELLE REDINI DEL GOVERNO.

Morto Luynes nel dicembre del 1621, Luigi eccitato dal cardinal di Richelieu, il quale era succeduto al favore del contestabile non continuò meno la guerra, nella quale i vantaggi e i disavvantaggi essendo reciprochi, si diede la pace agli Ugonotti nel 1623. Questi ricominciaron la guerra sempre sotto il pretesto della inesecuzione de' trattati. La-Rocelle, il baloardo de' calvinisti, riprende le armi ed è soccorsa dall'Inghilterra. Richelieu parte il 10 agosto 1627 per conquistarla: chiude il porto agli Inglesi con una diga costrutta nell'Oceano: l'attività del cardinale e l'intrepidità di Luigi XIII che affrontò più di una volta la morte a quest'assedio l'obbligarono ad arrendersi il 28 ottobre 1628: il re entra nella città ribelle: le fortificazioni sono demolite, i privilegi della città aboliti e la religione cattolica ristabilita. Dopo questo avvenimento il re partì per soccorrere il duca di Nevers, nuovo duca di Mantova, contro l'imperatore che gli ricusava l' investitura di quel ducato. Arrivato in Piemonte, battè il duca di Savoja e segnò un trattato a Susa, per cui questo principe gli consegnò la detta città per sicurezza delle sue obbligazioni, fece levar l'assedio di Casale, e mise il suo alleato in possesso del suo ducato. Non avendo il duca di Savoja eseguito il trattato di Susa, si rinnovò la guerra in Savoja, nel Piemonte e nel resto d'Italia. Il marchese Spinola occupava il Monferrato con un'armata spagnuola; il cardinal di Richelieu volle combatterlo in persona, e il re lo seguì non guari dopo. I Francesi s'impadroniscono di Pinerolo e di Chamberì in due giorni: il duca di Montmorenci riporta con poche truppe una vittoria segnalata alla battaglia di Veillana contro gli Imperiali, gli spagnuoli

e i Savojardi uniti nel luglio 1630. La stessa armata sconfisse poco tempo dopo gli Spagnuoli al ponte di Carignano e liberò Casale. Per questi successi si conchiuse il trattato di Cherasco nel 1631 col mezzo di Mazarini che fu poscia cardinale, e il duca di Nevers fu confermato nel possesso de' suoi Stati. Qualche tempo dopo il duca d'Orleans, fratello del re, e la regina madre malcontenti e gelosi della potenza del cardinale di Richelieu, si uniscono al governatore della Linguadoca il duca di Montmorenci onde perdere quel ministro despota. Essi armarono contro di lui, ma furono battuti dalle truppe reali, e il duca di Montmorenci ferito e fatto prigioniero venne decapitato per ordine del suo nemico. Gastone fuggito dalla Linguadoca era passato in Lorena ove il duca Carlo IV divenne vittima della sua compiacenza per lui. Invitato Gastone a riconciliarsi col re, accettò la pace che gli venne offerta. Quasi alla stessa epoca gli Spagnuoli sorpresero Treveri, e trucidarono la guarnigione francese che difendeva la città. La guerra fu tosto dichiarata alla Spagna, e gli avvenimenti di questa nuova guerra che durò 13 anni contro l'imperatore e 25 contra la Spagna furono frammischiati da buoni e cattivi successi. Luigi XIII nel 1639 ebbe sei armate in piedi, una verso i Paesi-Bassi, un'altra verso Lucemburgo, la terza sulle frontiere della Sciampagna, la quarta in Linguadoca, la quinta in Italia, la sesta in Piemonte. Durante queste sanguinose guerre Richelieu e Luigi XIII tutti due attaccati da una malattia mortale erano vicini a scendere nella tomba; e di fatto morirono entrambi, il ministro il 4 dicembre 1642 e il re il 14 maggio 1643 in età di 42 anni. Il re morendo s'era veduto abbandonato quasi da tutta la sua corte, che volgeva i suoi omaggi verso la regina che diveniva reggente. Questo principe padrone di un bel regno non seppe giammai essere felice. Nato con un giudizio sano, non aveva nè lo spirito nè quelle grandi qualità che devono distinguere un re. Sempre governato da uomini che egli detestava, non potè giammai esser padrone della sua volontà. Egli fu costretto a sopportar le fatiche, e soffrire i dispiaceri del trono, mentre il cardinal di Richelieu ne raccoglieva tutti gli onori e tutta la gloria. Ebbe Luigi dalla sua consorte Anna d'Austria due figli, il primo de' quali gli fu successore. Egli ebbe tomba in S. Dionigi. Richelieu fondò l'accademia francese nel 1734, stabilì la stamperia reale, riedificò la Sorbona scegliendone la chiesa pel luogo del suo sepolcro, e ove gli si innalzò un mausoleo, capo d'opera del celebre Girardon. A lui devesi altresì lo stabilimento del giardino delle piante.

COSTUMANZE SOTTO LUIGI XIII.

Luigi XIII lasciò crescere i suoi capelli e li conservò in tutta la loro lunghezza; i Francesi seguiron tosto il suo esempio, ed una tal moda venne ben anche adottata da tutte le vicine nazioni. Allora nacque il bisogno di una capellatura artifiziale. Le prime parrucche, dice lo storico delle mode francesi, erano capei posticci posti da un lato e dall'altro del capo confusi coi naturali; poscia se ne ogginnsero altri di dietro; questi tre capellizii formarono un giro, e questi giri produssero le parrucche.... Erano capelli lunghi e lisci passati uno ad uno col mezzo di un ago a traverso di una leggier tela che veniva attaccata agli orli di un piccol berretto nero che copriva il rimanente della testa. Questa moda stabilì fra i laici l'uso dei berrettini, ed le persone di corte portavano di velluto, di raso o di altre belle stoffe, poichè i berrettini di pelle non erano ancora in uso. L'esempio dei cardinali Richelieu e Mazarini, che avevan pochissimi capelli, e che non ne vollero giammai portare de' posticci faceva sì che gli ecclesiastici del bel mondo non ardissero di seguire la moda. Soltanto verso il principio del regno di Luigi XIV videsi un abate in parrucca e tutti dopo ne adottarono l'uso: sul principio i capelli posticci eran corti e lisci, ma poco a poco divennero lunghi ed inanellati malgrado delle proibizioni replicate di alcuni prelati e de' reclami di alcuni capitoli. I capelli arricciati ed ondeggianti sulle spalle, e que' di dietro assai più lunghi sul dosso, formavano quella acconciatura che chiamavasi *à la comète*. La barba era rasa ad eccezione delle basette che portavansi arricciate e di una ciocca di peli sul mento.

Luigi XIII è ordinariamente rappresentato colla ciarpa bianca e col nastro azzurro sulla corazza, con gran collare frastagliato a festoni, che aperto davanti copre le spalle ed il dorso; la sua capellatura è lunga ed arricciata, ha piccioli mustacchi arricciati ed una ciocca di pelo sul mento.

ABITI DEGLI UOMINI.

Usavan gli uomini portare giubbe trapuntate, strette al corpo: avevano alcuni maniche pendenti e larghi calzoni, ed altri collari alla spagnuola o collaretti inamidati orizzontali o ritti di dietro, che ora davanti riunivansi in punta, ora terminavano in figura quadrata dall'una all'altra spalla. Il manto oltrepassava un po' la metà della coscia, ed i damerini portavano qualche volta sopra il manto un pezzo di stoffa che copriva le spalle ed il petto e che andava restringendosi a poco a poco fino alla metà delle coscie ove terminava in quadro, e serviva a nasconder le mani. Si continuò a portare il cappello alto coll'orlo largo e pianato; e si cominciò in allora a rialzarne un lato che si teneva fisso con un bottone più o meno prezioso, e qualche volta in vece di un solo lato se ne rialzavano due.

Si scorge da alcune stampe incise nel 1629 da Abramo Bosse che la nobiltà portava ancora la giubba corta per lo più frastagliata, qualche volta abbottonata davanti e di dietro; il manto era da alcuni portato senza collare, ma l'usanza generale era di guernirlo di un gran collare quadrilungo che andava da una

Tav. I.ª

Costumi Francesi all'epoca di Luigi XIII.

1. Luigi XIII. — 2. Anna d'Austria — 3. Gastone di Francia — 4. Cardinale di Richelieu — 5. Enrico di Guisa — 6. Madamigella di Guebriant.

Tav II.ª

Costumi francesi all'epoca di Luigi XIII

1. Paggio di Madamigella di Guebriant _ 2. 3. 4. Dama e Signori di Corte _ 5. Cittadino nobile _ 6. Ufficiale degli Arcieri.

spalla all'altra e cadeva di dietro. Alcuni invece del manto portavano una casacca o *surtout* con maniche più o meno larghe, e qualche volta senza mostre. Si usarono ampj calzoni spesse volte abbottonati da un lato dall'alto al basso, e stretti da un nastro sotto il ginocchio, ed anche senza legami ed in tal caso terminavano con una frangia o con piccioli nastri. Si portavano stivali, che alla polpa della gamba formavano un largo imbuto: cogli stivali si portavan sempre gli speroni: le scarpe avevan i talloni alti ed acuminati ed eran ornate al di sopra da un gran nodo di nastro. Alcuni tenevan alzato di dietro il loro collare con fil di ferro; ma l'usanza caratteristica di questo regno si è il gran collare di merletto con grandi festoni, aperto davanti, posto sopra gli abiti ed attaccato sotto il mento col mezzo di una cordetta terminata da una nappina.

VESTITO DELLE DONNE.

Le donne portavano vesti serrate alla vita con giubbettini guerniti di falde: la gonnella di sopra ora era chiusa, ora aperta davanti o da un lato: le dame portavano vesti con un po' di strascico, allacciate davanti, l'estremità delle maniche, ch' eran larghe ed un po' gonfie nel mezzo, si restringeva ed era coperta dalla manichetta inamidata; il collare di merletti era grande e qualche volta a festoni, e lasciava scoperto l'alto del petto ed una parte delle spalle: avevan tutte un ventaglio in mano, e dalla loro cintura pendevan un orologio ed un medaglione avente un ritratto da un lato ed uno specchio dall'altro. Alcune coprivano i loro capelli di preziosi merletti, ne ornavano i collari, ne formavano manichini a due o tre ordini e ne guernivano in giro le loro vesti. La capellatura delle madamigelle era arricciata intorno alla faccia: i capelli delle dame arricciati ed ondeggianti sulle spalle eran coperti da un berretto nero, rotondo, stinciato di dietro, o era orlato da un picciolo cercine: le dame di una certa età portavano cuffie o semplici berrette serrate al capo: un solo giro di perle formava la loro collana.

Nella stampa del già sovraccitato Bosse veggonsi alcune donne che invece della suddetta acconciatura portano picciole cuffie o piccioli veli ora frastagliati a festoni, ora guerniti di bei merletti che ognuna disponeva a suo piacimento: l'alto del petto e delle spalle delle giovani era di rado coperto; ma le donne d'età avanzata portavano sovente od una specie di fazzoletto da collo che giungeva fino al mento, od una semplice mantelletta orlata di pelliccia o d'altro secondo la stagione, e mettevan sopra quella mantelletta i loro gran collari a trine frastagliati a festoni. Alcune dame portavano un gran pennacchio nella loro acconciatura, e non mostravansi senza maschera nei pubblici passeggi. Queste maschere non coprivano che la metà superiore del volto.

L'abito dei borghesi differiva da quello de' nobili per la semplicità: essi non portavano nè galloni, nè piume, nè stivali, nè speroni, e pochissimi usavano giubbe frastagliate; le loro maniche erano semplicemente aperte davanti dalla spalla fino alla metà del cubito ove terminavano, e questa apertura poteva essere abbottonata. Scorgevasi qualche gradazione fra l'abito de' borghesi e quello degli artigiani, ma esso non consisteva che nella maggiore o minore finezza delle stoffe, e nella moltiplicità ed eleganza degli ornamenti.

I paesani portavano ordinariamente capelli corti; alcuni conservavano la loro barba, altri se la radevano: il loro abito che scendeva soltanto a mezza coscia, aveva uno solo legacciolo davanti al petto, ed il collare era in parte coperto da quello della camicia; le maniche larghe coprivano la maggior parte del cubito, ed eran guernite di una mostra che si abbottonava; le loro brache molto ampie, legate sotto al ginocchio, scendevano fin verso la metà della gamba, che era coperta da una specie di uosa di tela o di stoffa: alcune volte portavano in cintura un coltello nel fodero: il mantello di cui coprivansi nel bisogno arrivava fino a mezza gamba, ed aveva un collare largo due o tre dita, che tenevasi alzato e potevasi abbottonare.

Nella tavola unita sotto il N.° 1 vi rappresentiamo Luigi XIII e sotto il num. 2 Anna d'Austria regina di Francia. Veggonsi ai numeri 3, 4 e 5 Gastone di Francia, duca d'Orleans, fratello del re, il cardinal di Richelieu ed Enrico di Lorena ultimo duca di Guisa. Al numero 6 si presenta madamigella di Guebriant nipote del maresciallo di questo nome; al numero 7 un paggio della medesima; ai numeri 8, 9 e 10 una dama, un signore ed un gentiluomo di Corte; all'11 un cittadino ed al 12 un officiale d'infanteria.

COSTUMANZE DURANTE IL REGNO DI LUIGI XIV.

Il regno di Luigi il Grande operò una totale mutazione nelle arti, nel gusto, ne' costumi e nella civile pulizia della nazione francese. Per nove secoli prima di quest'èra la Francia, lacerata dalle fazioni e guerre civili, ebbe leggi, linguaggio e costumi sempre instabili e fluttuanti: la nobiltà era data all'ozio, a riserva di quando s'impegnava in guerra contro il suo sovrano: gli ecclesiastici erano involti nell'ignoranza e nella superstizione, e il popolo nelle miserie e nella povertà gemeva sotto il grave peso dell'oppressione.

Il primo passo all'ingrandimento della Francia fu la politica di Richelieu e di Mazarino che fiaccò l'ostinato orgoglio della nobiltà, e stabilì la loro dipendenza dalla corona. L'autorità regale era stata pressochè annientata: i nobili assumevansi un'autorità sovrana; facevano da tiranni nelle loro proprie giurisdizioni; e pagavano soltanto il mero tributo d'omaggio al sovrano, e frequenti volte gli ricusavano anche questo. La Francia era divisa in tanti feudi, le leggi erano feudali, e tutto il regno veniva governato piuttosto a guisa di un immenso feudo, che d'una monarchia. La sola spada non era bastante a produrre il

necessario cambiamento: faceva d'uopo che si mutassero i costumi, le usanze ed i pregiudizii del popolo. Or ciò fu quello che Luigi XIV e gli abili suoi ministri arditamente intrapresero e felicemente recarono a compimento coll'illuminare gli intelletti, introdurre le scienze e le arti, e rimuovere quella folta ed atra nube dell'ignoranza, in cui la maggior parte dell'Europa stava tuttavia inviluppata.

«Le arti, dice Voltaire (*siècle de Louis XIV, Introduction*), traspiantate dalla Grecia in Italia, trovavansi in un terreno favorevole, ove in un istante prosperarono. La Francia, l'Inghilterra, l'Alemagna, la Spagna vollero anch'esse cogliérne dei frutti, ma o non allignarono in que' climi o troppo presto degenerarono. Francesco I incoraggiò i dotti, ma non furono che dotti: ebbe architetti, ma non furon nè Michelangioli nè Palladii: invano tentò di stabilirvi scuole di pittura; i dipintori italiani ch'egli chiamò in Francia non vi fecero allievi. Alcuni epigrammi, e qualche libera novella formavan la nostra poesia. Rabelais era l'unico libro di prosa alla moda ai tempi di Enrico II. In una parola i soli Italiani avevano tutto, ecc.».

L'accademia del Cimento di Firenze fondata da Leopoldo dei Medici e la Reale Società di Londra diedero al re di Francia l'idea di una instituzione filosofica, la quale tosto si formò in un corpo di società di grandissimo vantaggio per le scienze. Non si risparmiarono nè fatiche nè danari per obbligare personaggi eminenti nelle scienze ad onorare la nuova sua accademia colla loro presenza. Cassini vi andò dall'Italia, ed Huigens dall'Olanda. Le tenebre dunque dileguarono dall'umana mente; il gergo fu bandito dalle scuole; la pietra filosofale non fu più l'oggetto delle ricerche dei naturalisti, nè la predizione dei futuri eventi fu più lo studio degli astronomi. Ogni parte del sapere fu accuratamente disaminata, e quella specialmente che riguardava il comodo e l'utile degli uomini, l'interesse della società, ed il promovimento del commercio. Furono riaperte le scuole di legge civile, ed i professori delle medesime stabiliti in tutte le università del regno. In somma lo spirito del buon senso, che in questo tempo prevalse, distrusse insensibilmente quegli sciocchi pregiudizii e quelle superstiziose idee, che avevano sopraffatta e rendata schiava la ragione, e messo lo spirito tra ceppi. A questi primi albori di buon senso Voltaire attribuisce quella celebre dichiarazione di Luigi con cui proibì che i tribunali di giustizia ricevessero informazioni di stregoneria ed altri malefici di tal fatta. Nel regno del suo predecessore un simigliante editto avrebbe potuto produrre pericolose conseguenze; ma in questo tempo venne considerato come un esempio del buon discernimento e dell'umanità del loro monarca.

In Francia la poesia, l'arte oratoria e l'eloquenza così del foro come ecclesiastica ed istorica furono sotto gli auspicii di Luigi portate alla perfezione. Corneille e Racine diedero l'origine all'eleganza della poesia. Il primo diè lezioni d'eroismo e di grandezza d'anima nelle sue immortali tragedie; il secondo aprendosi un'altra strada fece comparire sul teatro una passione, che gli antichi poeti drammatici non avevano conosciuto, e la dipinse co' più vivaci colori. Molière fu il legislatore della pulizia e coltura francese, poichè coll'eccellenza della sua comica musa sbandì l'affettazione per quanto fu possibile rimuoverla da un vivo e focoso popolo orgoglioso e troppo persuaso di sè stesso. Déspreaux nelle sue *Epistole* e nella sua *Arte poetica* emulò Orazio. La Fontaine superò Esopo e Fedro approfittando delle loro idee. Bossuet immortalò gli eroi nelle sue *Orazioni funebri*, ed instruì i re nella sua *Storia universale*. Fénelon, il secondo degli uomini nell'eloquenza, ed il primo nell'arte di rendere amabile la virtù, inspirò col suo *Telemaco* la giustizia e l'umanità. Quinault creatore di un nuovo genere s'assicurava l'immortalità co' suoi *Poemi lirici*, e Lulli dava dolcezza e grazia alla nascente musica. Cartesio, Huyghens, l'Hôpital e Cassini acquistavano nomi celebri nell'impero delle scienze. Le arti belle trovavansi quasi nell'infanzia al tempo dell'esaltamento al trono di Luigi XIV, e la mano ausiliatrice di Colbert fu quella che ne la trasse alla luce. Egli che era il mecenate di tutte le arti gettò le fondamenta di un'accademia di pittura che diede opere pregievolissime. Le-Poussin produceva le eccellenti sue opere di pittura; Le-Sueur dipingeva il chiostro dei Certosini, e Le-Brun le battaglie d'Alessandro. Puget e Girardon scolpivano le loro statue: la tomba del cardinale di Richelieu nella cappella di Sorbona, i bagni d'Apollo in Versaglies, la statua equestre di Luigi XIV a Bordeaux sono pure frutto de' progressi della nazione francese in quest'arte sì elegante. Nella stessa guisa venne ancora incoraggiato lo studio dell'architettura quantunque con non eguale successo. Perault e Mausard somministravano nuovi modelli agli architetti; Riquet scavava il canale della Linguadoca e Le-Notre disegnava i giardini di Versaglies. Luigi XIV incoraggiò e ricompensò la maggior parte di questi uomini grandi, e lo stesso monarca che seppe impiegare i Condé, i Turena, i Luxembourg, i Crequi, i Catinat, i Vauban, i Vendome, i Villars nelle sue armate; i Du-Quesne, i Tourville, i Du-Guay Trovin nelle sue squadre; i Colbert, i Louvois, i Torcy, i Beauvilliers ne' suoi gabinetti, scelse i Boileau e i Racine per iscrivere la sua storia; i Bossuet, i Fénelon, i Montausier per istruire i suoi figliuoli; e i Flechier, i Bordaloue e i Massillon per instruire sè stesso. Il suo primo Parlamento aveva Molè e Lamoignon per capi; Tulon e Daguesseau per organi. La rivoluzione generale che si fece sotto il suo regno nell'arti, negli spiriti e ne' costumi de' Francesi influì sopra tutta l'Europa.

REGOLAMENTO CIVILE.

Ma Colbert non si restrinse solamente alla coltura dello spirito: per rendere rispettabile un reame, era necessario d'introdurvi le ricchezze; ed affine perpetuare la felicità del popolo, erano indispensabili la quiete, il comodo, l'agio, l'ordine e l'industria. Col-

bert dunque cominciò col sollevare i sudditi dal grave peso delle tasse, o nel tempo stesso accrebbe le rendite con introdurre la regolarità e l'economia. Tutte la strade maestre furono appianate e fu formato il canale di Linguadoca unicamente per agevolare e sostenere l'industria. L'anno 1667 fu insieme l'epoca delle prime leggi e delle prime conquiste fatte da Luigi: egli solo possedè la felice arte di unire le vittorie fuor del suo regno e la pulizia dentro i suoi dominii. Il regolamento civile fu il primo a comparire; indi gli stabilimenti delle manifatture, gli editti criminali e i codici appartenenti al commercio ed alla marina. La severità da lui usata contro i duelli riuscì di sommo beneficio alla nazione, con sorprendere ed abbattere le reliquie della barbarie ed ignoranza, la quale permettova che il diritto o sia la giustizia, l'innocenza e la stima venissero giudicate per mezzo della forza delle armi.

COMPAGNIE DELL'INDIE.

Grandi furono gli incoraggiamenti dati alle due compagnie francesi dell'Indie orientali ed occidentali, ma non furono però eguali i loro buoni successi; imperocchè frequenti fallimenti, a dispetto dell'assistenza del governo, interruppero i progressi della prima, laddove la seconda fiorì al di là delle più ardite aspettazioni. Il re somministrò la decima parte del capitale della compagnia delle Indie occidentali, e le usò la liberalità di 30 franchi per botte o peso di 2000 libbre sopra l'estrazione, e di quattro sopra l'introduzione, e di cinque lire per botte sopra ciascun vascello fabbricato ne' porti del regno. Tutto ciò fu dovuto all'amore di Colbert verso del pubblico; eppure questo ministro si affaticò per gli ingrati. Insorse un clamore contra l'amministrazione del suo governo; e sì fatti nuovi stabilimenti vennero condannati o biasimati, perchè non erano intesi ed erano appellati ideali dagli inotti politici. Ma il filosofico spirito eccitato da Colbert nella Francia corresse alla fine i volgari pregiudizii, e il popolo fu costretto a confessare che il medesimo possedeva insieme coll'economia, coll'esattezza e regolarità del giudizio di Sully, vastissimi talenti ed una capacità particolare per fare buoni progetti ed utili stabilimenti.

MATRIMONII PROMOSSI.

Per promovere l'industria e popolare il regno, Colbert persuase il re a promovere i matrimonii nelle provincie con esentare dalle tasse, per lo spazio di cinque anni, tutti coloro i quali si accasassero in una certa età. Fu parimente un eccellente regolamento dello stesso ministro l'esentare da ogni dazio, vita natural durante, ogni padre di famiglia che avesse dieci figliuoli, avvegnachè la fatica della sua famiglia contribuisse maggiormente al bene dello Stato che qualsivoglia tassa o dazio fosse da lui pagato.

MANIFATTURE.

In somma ogni anno dell'amministrazione di Colbert fu distinto per qualche salutare legge o regolamento: quindi lavoraronsi le sete in varie parti del regno, ed in Abbeville si fecero bellissimi drappi, anticipandosi dal re, oltre ad altre gratificazioni, duemila lire all'artefice per ogni telaio che da questo implegavasi. I tappeti di Turchia e di Persia furono emulati nella Savonnerie, e nel vasto recinto de' Gobelini furono uguagliate le tappezzerie delle Fiandre, anzi quanto al disegno riuscirono migliori, essendo l'opera diretta dai migliori dipintori. In una parola le arti di far merletti o galloni, calzette, cristalli fini, vasellami d'ogni genere furono diligentemente coltivate e rapidamente portate a perfezione.

ARTE MILITARE.

La coltura dell'arte militare non fu negletta, anzi ogni giorno vi s'introdusse qualche nuova invenzione od armatura. Luigi fu il primo ad armare i moschetti con baionette, e rese con questo mezzo impenetrabile la fanteria. Prima di lui non ci era che qualche compagnia che combattesse con quest'arme: le picche erano le armi più terribili: il primo reggimento che ebbe baionette e che venne istruito in tale esercizio fu quello dei fucilieri stabilito nel 1671. Allo stesso monarca è debitrice la Francia dell'immegliamento introdotto nell'artiglieria. Egli a tale scopo instituì accademie in Douei, Metz e Strasburg; ed il reggimento dell'artiglieria fu alla fine, dice Voltaire, pieno di valenti uffiziali pressochè tutti capaci di regolare un assedio. Egli similmente formò un reggimento di bombardieri ed un altro di ussari. Furono mantenute nella maggior parte delle città sulle frontiere compagnie di cadetti, dove loro s'insegnavano la geometria, l'arte di disegnare e gli esercizi militari.

ORDINE REALE E MILITARE DI S. LUIGI.

Affine d'incoraggiare il valore militare fu da lui stabilito l'*ordine di s. Luigi*, e per dar ricovero agli infermi, ai feriti o decrepiti veterani fondò l'ospitale degli invalidi. A sì fatti regolamenti Luigi va debitore del valore, dell'unione e dello spirito delle sue truppe, poichè sì gli ufficiali che i soldati venivano spinti all'adempimento del loro dovere dai motivi d'interesse e di gloria. Louvois fu la prima origine de' cangiamenti operati nella milizia: egli è ben vero che qualche volta l'interesse e la parentela furono da lui preferiti al merito; ma poi, generalmente parlando, prevalse in lui il bene della patria e l'onore del re.

MARINA.

Luigi non fu meno sollecito in porre la sua marina su d'un piede rispettabile. L'accrescimento del com-

mercio e della navigazione formò on seminario per i naviganti; e le sue flotte dall'altra banda, assicurarono e promossero il traffico. Le guerre civili è la politica di Mazarino fecero sì che la marina francese aodasse in decadimento. Allorchè Colbert ebbe in mano l'amministrazione, non si trovavano in tutti i porti di Francia che pochi, rotti e sconquassati vascelli che vi si lasciavano marcire. Anche prima di conoscere i talenti di questo ministro, il re comprese la necessità di formarsi una marina; e già fin dal terzo anno del suo governo una squadra faceva conquista lungo la costiera dell'Africa. Nell'anno 1667 la Francia aveva sessanta oavi da guerra ne' suoi porti; e sforzi di tal natura posero Luigi in istato di cootrastare agli arbitri dell'Oceano quella superiorità che da loro pretendevasi. Gli Spagnuoli furono costretti ad abbassare la bandiera ai vascelli del re di Francia, e gli ammiragli francesi ebbero ordine di non prestare un tal omaggio richiesto dagli Inglesi. Furono registrati i marinari che andavano sopra i vascelli mercantili e sopra la flotta reale, e si trovò che eccedevano il oomero di sessaotamila oomini. Ogni anno poi il numero andò crescendo, e nel 1681 la Francia aveva una flotta di duecento navi da guerra, oltre molti vascelli più piccoli, e trenta galere nel porto di Tolone, che poteansi tosto allestire per qualche battaglia. In somma centosessantaseimila uomini erano divisi in classi per i varii servigii della flotta, e mille giovani di nobili famiglie servivano a bordo di essa, ed erano instrutti nell'arte della navigazione. Prima del regno di Luigi XIV l'onore militare era ristretto soltanto ai servigii che prestavansi nella milizia di terra, nè pensò mai la nobiltà di far acquisto di allori per mare. Tosto si conobbero i frutti di un tale spirito di emolazione, poichè la Francia ch'era la più debole potenza marittima dell'Europa, divenne formidabile all'Inghilterra ed all'Olanda. Una tale potenza avrebbe potuto essere di una più lunga durata, se un ordine erroneo mandato dalla corte non avesse obbligato il valoroso Tourville a porre in rischio la fortuna della Francia a la Hogue. Dopo la perdita di quella battaglia la marina francese, andò a languire, e non si videro mai più in appresso che deboli raggi del suo primiero vigore, i quali si andavano ad estinguere al loro primo apparire.

FINANZE.

Colbert fu il primo ministro che studiò ed intese la costituzione delle finanze; ma pure lo stato degli affari non soffrì che da lui si mettesse in pratica quanto egli conoscea. Per corrispondere alle continue spese delle guerre, agli ingrandimenti, ai piaceri ed al lusso della corte, egli fu costretto a ricorrere ad espedienti molto opposti al suo sistema. Non era possibile di aderire a que' piani che il suo proprio giudizio approvava, mentre il monarca era ambizioso, e la corte addetta al lusso, effeminata, dissoluta e bisognosa. Ciò dunque obbligollo a ripigliare quel che aveva determinato di abolire per sempre, cioè, imposizioni a tempo, annualità ed altri perniciosi espedienti temporanei. Il patrimonio della corona era consumato in frivolezze, il commercio andava in obblio, l'industria si estingueva, e non vi rimanea altro mezzo per accrescere le entrate se non che le tasse che si potessero facilmente esigere, e che fossero al bisogno proporzionate. Lo spirito della polizia e del governo di questo ministro chiaro si manifesta dalle fatiche addossatesi per accrescere il nomero degli abitanti e per promovere la coltivazione delle terre e l'industria del popolo; imperciocchè dell'editto che si fece per lo stabilimento della Camera di giustizia e dopo la dimissione della Camera dal decreto del consiglio fu dichiarato delitto capitale per ognuno l'anticipar danaro sopra le nuove imposizioni. Colbert vedeva chiaramente che mentre le rendite si davano in affitto, il popolo doveva essere smonto ed oppresso; ma pure i bisogni del governo sconvolsero tutti i suoi ben concertati disegni. Dopo la di lui morte la lunga guerra sofferta per la successione della Spagna, obbligò i ministri meno fedeli e meno abili di Colbert ad osare ogni spediente per provvedere alla necessità dello Stato. Quindi furono fatte alterazioni sul valore della moneta; di maniera che un marco di argento fu valutato quaranta lire immaginarie; ed il re n'ebbe qualche sollievo per certo tempo, dovendone però sentire in appresso il grave peso con doppia forza. Sotto Chamillart il re riceveva poco più di mezzo marco per un marco intero di argento; conciossiachè un debitore che dovesse 27 lire, ne pagava nel principio della sua amministrazione un marco alla corona; ed il debitore poi che ne doveva 40 non ne pagava parimente più di un marco in tempo della morte di questo ministro. Il suo successore Moret nipote dell'illustre Colbert trovò impossibile di rimediare ad un simil disordine, coi le circostanze concorrevano a rendere ineorabile. Invano si tentò di rinnovare il piano formato da Chamillart di far uscire i pagamenti in biglietti di banco; una tal cosa era già stata condannata, ed i biglietti si erano computati al 50 per cento. Il male in questo tempo si andò avanzando senza fare alcuno sforzo di porre freno a' suoi progressi; e Luigi, non ostante i suoi vantaggiosi trattati d'Utrecht e Rastadt, lasciò nella sua morte un debito di duemila e seicento milioni di lire a 28 lire per marco.

RELIGIONE.

Prima di dar compimento a questa generale rivista del celebre regno di Luigi XIV noi faremo poche osservazioni sopra la condotta tenuta dal medesimo cogli ecclesiastici. In tutti i paesi d'Europa, ne' quali prevalse la religione cattolica, si è ritrovato difficile di frenare e restrignere l'ambizione degli ecclesiastici, senza scemare quella riverenza, senza cui le sacre funzioni non produrrebbero alcun effetto rispetto alla morale ed ai costumi, e la Chiesa non sarebbe altro che una mera escrescenza inutile e morta nello Stato.

Niun altro principe mai seppe meglio di Luigi la maniera di soggettare il clero alla civile potestà, senza diminuire il decoro del medesimo, e d'obbligare gli ecclesiastici a contribuire ai bisogni del governo, con preservare nel medesimo tempo inviolati i loro privilegii. La fermezza, la moderazione, la delicatezza e la sovrana autorità erano tutte cose necessarie, e Luigi volle assumer questo a suo piacere. Egli mentovava sempre il diritto di appellare al Parlamento, nel quale egli ottenne un' autorità incontrastabile dai decreti delle corti ecclesiastiche, ogni qualvolta si fatti decreti toccavano le regali prerogative. Così egli frequentemente sostenne i nazionali privilegii contra la chericale ambizione, e mantenne il diritto della chiesa gallicana contra le usurpazioni dei pontefici. In ciò egli fu considerato alcune volte come il nemico ed alcuno altre come il protettore della Chiesa: ma Luigi poco curavasi di qualunque nome, sotto cui si facesse passare, purchè fosse sicuro che la sua causa era popolare. Il suo diritto di godere dalle rendite de' vascovati, e disporre de' beneficî da' medesimi dipendenti durante il tempo della vacanza delle loro sedi, fu una volta contrastato dai due più eminenti prelati della Francia. Luigi fece valere la sua prerogativa, ed i prelati fulminarono scomuniche. Questi impegnarono il papa in una simigliante loro briga, ed il re poco curando gli uni e l'altro, s'impossessò de' loro beni temporali, e confermò la sua autorità. La condotta però di Luigi verso gli Ugonotti non può in alcun conto difendersi; poichè, siccome abbiamo già veduto, tanto il regolamento politico, quanto la religione si opposero vigorosamente ad una sì crudele persecuzione. Per non tacere il vero diremo, che la inclinazione di Luigi fu corrotta dalle dispute ecclesiastiche; i Calvinisti, i Giansenisti ed i Quietisti avevano disturbato il governo; egli desiderava l'uniformità della religione per amor della pace; ma ebbe infelicemente a seguire certi dettami che produssero soltanto eterna guerra o spargimento di sangue.

CONCLUSIONE.

Ora da questa generale rivista, che da noi si è fatta, apparisce quali cangiamenti furon fatti nella Francia durante il regno di Luigi XIV. Questo monarca trovò la Francia divisa in fazioni, le leggi neglette, l'industria quasi estinta, le finanze disordinate, il commercio pressochè sconosciuto, le arti e le scienze nell'oscurità, o tutta la nazione un teatro di confusione, d'intrighi, di oppressioni e di povertà. Egli distrusse quello spirito di ribellione che si era radicato nella nazione, rendendo lo Stato un corpo regolare ed unito; riformò ed accrebbe le leggi, animò l'industria, promosse il commercio, protesse le scienze, introdusse differenti costumi, diede origine alla pulizia, al buon gusto, e fu l'introduttore di quella eleganza di sentimenti, di quel risplendente lusso e di quel raffinato intendimento, per cui la Francia è stata dopo tal tempo distinta od imitata.

CORTE, FESTE, GALANTERIA A' TEMPI DI LUIGI XIV.

Non termineremo quest'articolo senza dare qualche più chiara idea dello splendore della corte, delle feste, delle galanterie di questi tempi seguendo l'autore del secolo di Luigi XIV. La corte, dice questo celebre scrittore, divenne il centro de' piaceri ed il modello delle altre corti. Sembrava che la natura in allora prendesse piacere a produrre in Francia i più grandi uomini in tutte le arti, e a riunire nella corte i più belli uomini e le più belle donne del mondo. Il re era superiore a tutti i suoi cortigiani e per la statura e per la maestosa bellezza do' suoi lineamenti: il suono della sua voce, nobile o toccante, guadagnava i cuori intimiditi dalla sua presenza. Egli aveva un'andatura, che non poteva convenire che a lui ed all'altissimo suo grado, e che ridicola sarebbe stata in tutt'altra persona. L'imbarazzo ch'egli ispirava a quelli che gli parlavano, lusingava in segreto la compiacenza colla quale sentiva la sua superiorità. Il gusto del conversare non aveva ancora ricevuto alla corte tutta la sua perfezione. La regina madre, Anna d'Austria, cominciava ad amare il ritiro: la regina regnante sapeva appena il francese, e tutto il suo merito consisteva nella sola bontà: la principessa d'Inghilterra cognata del re, recò alla corte le piacevolezze di una conversazione dolce ed animata, sostenuta dalla lettura di buone opere o da un gusto delicato; ella inspirò una nuova emulazione di spirito, e introdusse nella corte una civiltà, una leggiadria e delle grazie ignote ancora a tutto il rimanente dell'Europa. Madama aveva tutto lo spirito di suo fratello Carlo II, abbellito dalle attrattive del suo sesso o dal dono e dal desiderio di piacere. La corte di Luigi XIV respirava una galanteria cui la decenza rendeva più piccante. Nacquero fra Madama ed il re alcune di quelle galanterie di spirito e di quelle segrete intelligenze che facilmente si manifestano nelle piccole feste ripetute sovente. Questa intelligenza sparse dell'allarme nella reale famiglia: il re ridusse questo commercio ad una stima ed amicizia che non si alterò giammai. Allorchè Madama fece scrivere da Racine e da Corneille la tragedia di *Berenice*, ella aveva in vista il freno ch'ella aveva posto alla propria sua inclinazione, per timore che non divenisse pericolosa. Quo' divertimenti fecero luogo alla passione più ardente e più costante che Luigi XIV ebbe per madamigella De-la-Vallière, damigella d'onore di Madama. Egli gustò con essa la rara felicità d'essere amato unicamente per sè medesimo: ella fu per ben due anni l'oggetto nascosto di tutti i galanti divertimenti e di tutte le feste date dal re. Un giovane cameriere del re appellato Belloc compose alcune poesie che si frammischiavano alle danze, e che esprimevano con mistero il segreto de' loro cuori, che cessò ben presto d'essere un segreto. Tutti i divertimenti pubblici dati dal re erano altrettanti omaggi alla sua innamorata. Nel 1662 si fece un *carrousel* in faccia alle Tuilleries in un vasto recinto che ritenne

poscia il nome di *Piazza del carrousel*. Vi ebbero cinque quadriglie: il re era alla testa dei Romani; suo fratello de' Persiani; il principe di Condè del Turchi; il duca d'Enghien suo figlio degli Indiani; il duca di Guisa degli Americani. La regina madre, la regina regnante, la regina d'Inghilterra, vedova di Carlo I, stavano sotto di un baldacchino ad osservare tale spettacolo. Queste feste rianimarono più che pel passato il gusto delle divise e degli emblemi che erano stati altrevolte alla moda ne' tornei, e che sussistettero anche dopo. Un antiquario, appellato d'Ouvrier, imaginò per Luigi XIV l'emblema del sole che vibra i suoi raggi su di un globo col motto: *nec pluribus impar*. Questa divisa ebbe un prodigioso successo: le armi del re, le suppellettili della corona, le tappezzerie, le sculture ne furono ornate, ma il re non la portò giammai ne' suoi *carrousel*. Si rimproverò ingiustamente a Luigi XIV il fasto di questa divisa, come se fosse stata scelta da lui stesso.

FESTA DI VERSAILLES.

La festa di Versailles nel 1664 superò quella del *carrousel* e nella singolarità e nella magnificenza e nei piaceri dello spirito che, frammischiandosi allo splendore di que' divertimenti, vi aggiungnevano un gusto squisitissimo e grazie sorprendenti. Versailles cominciava ad essere un soggiorno delizioso senza avvicinarsi a quella grandezza cui giunse da poi. Il 5 maggio il re vi si recò colla corte composta di seicento persone, che furono spesate col loro seguito, siccome pure lo furono tutti quelli che servirono all'apparecchio di questi incantesimi. La prontezza colla quale si costrussero teatri, anfiteatri, portici ornati con sommo gusto e con tutta la magnificenza, era una maraviglia che accresceva l'illusione, e che, variata in mille maniere, aumentava ancora l'incanto di quegli spettacoli. Sul principio vi ebbe una specie di *carrousel*. Quelli che dovevano correre fecero di sè mostra nel primo giorno come in una generale rivista: essi erano preceduti dagli araldi d'armi, dai paggi, dagli scudieri che portavano le loro divise ed i loro scudi; e sopra i detti scudi erano scritti in lettere d'oro alcuni versi composti da Perigni e da Benserade. Quest'ultimo in ispecie aveva un ingegno particolare per questi motti galanti, ne' quali faceva sempre allusioni delicate ai caratteri delle persone, ed agli eroi dell'antichità o della favola che veniva rappresentata, ed alle passioni che animavano la corte. Il re rappresentava Ruggiero: tutti i diamanti della corona brillavano sul suo abito e sul suo cavallo: le regine e trecento dame sotto archi trionfali vedevano questo ingresso. Il re fra tutti gli sguardi rivolti a lui, non distingueva che i soli di madamigella De-la-Vallière. La festa era per essa sola, ed ella ne godeva confusa nella folla. La cavalcata era seguita da un carro dorato rappresentante il carro del sole: era alto 18 piedi, largo 15 e lungo 24. Le quattro età, d'oro, d'argento, di rame e di ferro, i segni celesti, le stagioni e le ore seguivano a piedi questo carro. Tutto era in carattere. Alcune persone che venivano in seguito recitarono alle regine de' versi adattati al luogo, al tempo, al re ed alle dame. Terminate le corse e sopraggiunta la notte, quattromila faci illuminarono lo spazio in cui si davan le feste. Le mense furon servite da dugento persone che rappresentavano le stagioni, i fauni, i silvani, le driadi con pastori, vendemmiatori e mietitori. Pane e Diana si avanzarono su di un monte movibile, e ne discesero per far deporre sulle mense le più deliziose produzioni delle campagne e delle foreste. Di dietro alle mense disposte in semicerchio s'innalzò in un istante un teatro. Le vòlte che circondavano la mensa ed il teatro erano ornate da cinquecento girandole verdi ed argento, che portavano delle candele, ed una balaustrata dorata chiudeva quel vasto recinto. Queste feste superiori a quelle inventate nei romanzi, durarono sette giorni. Il re ottenne quattro volte il premio de' giuochi e lasciò contrastare poscia agli altri cavalieri i premii stessi ch'egli aveva ricevuti e che aveva loro lasciati.

BUFFONI DI CORTE.

La commedia della *Principessa d'Elide*, benchè non sia delle migliori di Molière, formò uno de' più piacevoli ornamenti di questi giuochi, per le infinite e finissime sue allegorie sulle costumanze del tempo. Vi si vedeva altresì un buffone di corte come nella *Principessa d'Elide*. Questi miserabili erano tuttavia alla moda, ed era un avanzo di quella barbarie che durò più lungo tempo in Germania che in altri luoghi. Il bisogno dei divertimenti, l'impotenza di procurarsene di piacevoli e d'onesti ne' tempi d'ignoranza e di cattivo gusto avevan fatto immaginare questo tristo piacere che degrada lo spirito umano. Il buffone di Luigi XIV era appartenuto al principe di Condé, e si chiamava Angeli. Il conte di Grammont diceva che fra tutti i pazzi che avevano seguito il principe non ci era che l'Angeli che avesse fatto fortuna. Questo buffone non mancava di spirito. Ma ciò che ci ebbe di più ammirabile in questi divertimenti fu la prima rappresentazione dei tre primi atti del *Tartuffo* di Molière. Il re volle vedere questo capo d'opera prima che fosse terminato.

NUOVO GENERE DI SPETTACOLI.

Il legato *a latere* Ghigi, nipote del papa Alessandro VII, si presentò in mezzo alle feste di Versailles, per dare soddisfazione al re dell'attentato delle guardie del papa, e diede alla corte un nuovo spettacolo. Queste grandi cerimonie sono altrettante feste pel pubblico, ed i grandi onori che si fecero al detto legato rendevano sempre più chiara e manifesta la soddisfazione. Il doge di Genova venne poscia ricevuto con minori onori, ma accompagnati però con quella medesima premura di piacere che il re seppe sempre conciliare col suo altiero modo di procedere.

Tutto ciò dava alla corte di Luigi XIV un'aria di grandezza che offuscava tutte le altre corti d'Europa. Ei voleva che lo splendore della sua persona tornasse a gloria di tutte le persone che lo circondavano, che tutti i grandi fossero onorati, e che nessuno fosse potente, cominciando da suo fratello e dal principe. A tal fine egli giudicò in favore dei Pari la loro antica controversia coi presidenti del Parlamento. Questi pretendevano d'opinare prima de' Pari, ed eransi messi in possesso di tale diritto; e Luigi in un consiglio straordinario stabilì che i Pari dicessero il loro parere ai Letti di giustizia, in presenza del re prima dei presidenti, come se dovessero questa prerogativa alla sola sua presenza, e lasciò sussistere l'antico uso nelle assemblee che non sono Letti di giustizia.

ABITI A BREVET.

Affine di distinguere i principali suoi cortigiani, egli aveva inventate certe casacche azzurre ricamate d'oro e d'argento: la permissione di portarle era una somma grazia per uomini guidati dalla vanità, ed era ambita quasi come la collana dell'Ordine. Qui osserveremo che in allora portavansi casacche su di una giubba ornata di nastri, e che la detta casacca era attraversata da un balteo da cui pendeva la spada. Portavasi un collare di merletti ed un cappello con due ordini di piume. Questa moda che durò fino al 1684 fu adottata da quasi tutta l'Europa, che di già recavasi a gloria l'imitare la corte di Luigi XIV.

Egli stabilì nella sua casa un ordine che fu di lunghissima durata, regolò i gradi e le funzioni; creò nuove cariche per le persone che dovevano avvicinarlo, siccome quella del gran maestro della sua guardaroba: egli ristabilì le mense istituite da Francesco I e le aumentò; ve ne furono dodici per gli offiziali commensali, imbandite con tanta pulitezza e profusione da uguagliare quelle di molti sovrani: egli voleva che tutti gli stranieri vi fossero invitati; e questa costumanza non cessò mai durante tutto il suo regno. Ve ne fu un'altra ancora assai più pulita e ricercata. Quand' egli nel 1679 ebbe fatto innalzare i padiglioni di Marlì, tutte le dame trovarono ne' loro appartamenti una toletta compiuta, e non vi mancava cosa alcuna che appartener potesse ad un comodo lusso: tutti quelli che v'intervenivano potevano dare dei pranzi ne' loro appartamenti, e vi erano trattati colla medesima delicatezza con cui era servito il padrone. In somma in tutte le sue azioni egli si distingueva colla generosità e colla magnificenza. Ei donava duecentomila franchi alle figlie de' suoi ministri in occasione di loro nozze. Ma ciò che gli diede maggior fama in Europa fu una liberalità senza esempio: Luigi raccomandò a' suoi ministri Lionne e Colbert di scegliere un numero di Francesi e di stranieri distinti nella letteratura a fine di dar loro delle testimonianze della sua generosità. Lionne avendo scritto ne' paesi forestieri, ed avendo chieste tutte le informazioni che possibili sono in una sì delicata materia, in cui si tratta di dare una preferenza ai contemporanei, fece un elenco di sessanta persone, alcune delle quali ebbero doni, altre pensioni secondo il loro grado, i loro bisogni ed il loro merito. Il bibliotecario del Vaticano Allaci, il conte Graziani segretario di Stato del duca di Modena, il celebre Viviani matematico del granduca di Firenze, Vossio l'istoriografo delle Provincie-Unite, l'illustre matematico Huyghens, un residente olandese in Isvezia, alcuni professori d'Altorf e di Helmstad si meravigliarono di ricever lettere da Colbert, nelle quali gli avvisava che se il re non era loro sovrano, li pregava di gradire che ei fosse loro benefattore. Le espressioni di tali lettere erano corrispondenti alla dignità delle persone: e tutte erano accompagnate o da ragguardevoli gratificazioni o da pensioni. I doni fatti a Viviani furono sì grandi ch'ei fece fabbricare in Firenze un palazzo colla liberalità di Luigi XIV, facendo porre sul frontispizio del medesimo in lettere d'oro: *Ædes a Deo datæ* alludendo al soprannome di *Diodato* col quale veniva comunemente appellato questo principe fin dalla sua infanzia. Tra i Francesi ei seppe distinguere Racine, Quinault, Flechier, Déspreaux, ecc. Alcuni scrittori attribuirono unicamente a Colbert la protezione accordata da Luigi XIV alle scienze ed alle arti; ma Colbert non ebbe in ciò altro merito se non che quello di secondare la magnanimità, l'inclinazione ed il gusto del suo padrone. Tutti possono facilmente immaginarsi l'effetto ch'ebbe in Europa questa straordinaria magnificenza; e se si considerano tutte le cose memorabili ch'ei fece dappoi, gli spiriti più severi e più difficili devono soffrire gli elogi immoderati che gli furono prodigalizzati non solo dai Francesi, ma ben anche dagli stessi Italiani.

Da quanto abbiamo finora riferito dobbiamo conchiudere che questo monarca amava in ogni cosa la grandezza e la gloria. Un principe che avesse come questo sovrano operato sì grandi cose, e che ciononostante fosse semplice e modesto, sarebbe il primo dei re di Francia, e Luigi XIV il secondo.

MONUMENTI D'ARCHITETTURA.

Non porremo termine al costume della Francia senza dare qualche idea dei monumenti più ragguardevoli e per la loro importanza o pel genere della loro decorazione. Affine però di non moltiplicare oltremodo il numero delle tavole, siccome richiederebbe la quantità degli edifizi sussistenti in quel paese, noi abbiamo giudicato di presentarli agli amatori in elevazioni geometriche che ci danno l'estensione, la distribuzione e le giuste proporzioni degli edifizi con una precisione infinitamente maggiore di quella delle vedute prospettiche, le quali non ci presentano che un solo aspetto, in cui sono spesse volte sagrificate all'effetto pittorico le parti più preziose della composizione. Gli artefici altronde possono far uso dei disegni geometrici sia per far eseguire in altri paesi monumenti dello stesso genere, sia per l'instruzione da' loro allievi; e con questi disegni riuscirà loro

assai agevole il figurarsi l'effetto in prospettiva, o di comporne un quadro tanto per le decorazioni teatrali, quanto per l'ornamento di una galleria. Questo è il metodo che venne seguito dall'architetto Legrand e dal pittore Landon nella loro descrizione di Parigi, e dal quale non ci siamo dipartiti nell'esecuzione delle seguenti tavole. Nella qui unita vi presentiamo alcune delle principali chiese di Parigi. Fra tutti i pubblici monumenti le chiese ci manifestano con maggior certezza lo stato dell'arte all'epoca della loro costruzione; il gusto e le cognizioni del popolo o dei re che le eressero; l'opulenza ed il grado d'industria del secolo che le vide al loro termine. Le chiese hanno anche il vantaggio sugli altri edifizii di portar profondamente impresso il carattere nazionale e lo stile dell'arte il più nobile ed il più elevato. Egli è facile lo scorgere in alcune delle principali chiese di Parigi le epoche differenti nel genere d'architettura usato in allora.

NOSTRA SIGNORA,

CHIESA METROPOLITANA IN PARIGI DI STILE GOTICO.

Il primo di questi generi si è quello dell'attico gotico; e la chiesa di Nostra Signora che vedesi al num. 1 della tavola unita ce ne presenta l'esempio. Se ne attribuisce la prima fondazione a Childeberto I che in tale supposizione l'avrebbe eretta verso l'anno 522. Si sa che sotto i re della prima dinastia esisteva un'antichissima chiesa nella città sotto l'invocazione di S. Stefano, e che era vicina a quella di Nostra Signora, e che forse ne faceva parte. Molti antichi diplomi del XII e XIII secolo fanno menzione di questa chiesa come prima sede vescovile. Queste ed altre ragioni ci inducono a credere che l'antica chiesa di S. Stefano potesse far parte del recinto attuale di Nostra Signora. Che che ne sia di ciò, egli è certo che i fondamenti della chiesa ch'ora sussiste, furono posti nell'anno 1010 sotto il regno del re Roberto successore di Ugo Capeto. Filippo Augusto fece continuare quest'edifizio sotto il vescovado di Maurizio di Sully, il quale con molto zelo ed intelligenza diresse questo vasto edifizio, ne compì il progetto, fece demolire l'antica chiesa di Nostra Signora, di cui conservò i fondamenti unitamente a quelli di S. Stefano, affinchè nulla nuocer potesse all'insieme del nuovo monumento. L'opera era avanzata quando venne posta la prima pietra dal Papa Alessandro III, e consecrato l'altar maggiore nel 1181 dal legato apostolico e dal suddetto Maurizio di Sully. Odone di Sully successore del vescovo Maurizio fece continuare l'edifizio fino al 1208. Pietro di Nemours successore di Odone lo fece proseguire fino alla sua morte avvenuta nel 1220. Si presume che la facciata fosse terminata sotto il regno di Filippo Augusto, perchè la sua statua era l'ultima di tutte quelle di proporzione colossale disposte in una medesima linea sopra delle tre porte, e che furono atterrate al tempo della rivoluzione. Questo grande monumento è opera non interrotta di circa trecento anni: la disposizione generale della pianta è grande e nobile, le proporzioni gradevoli, ed un tale edifizio può venire citato siccome uno de' più belli e de' più ragguardevoli della cristianità.

Dobbiamo far menzione di Roberto Sorbon che nel 1250 fondò le due scuole le quali conservarono in seguito il nome del suo fondatore. La cappella innalzata da Sorbon era picciolissima, e per quanto si dice, sotto l'invocazione di S. Orsola, perchè ad essa fu anticamente dedicata il giorno della festa di questa santa e dopo il 21 ottobre 1392.

Fino alla riedificazione fattane dal cardinal di Richelieu, il collegio e la chiesa di Sorbona furono soltanto celebri per le scuole: egli volle farne un monumento ragguardevole che accrescesse gloria al suo nome; e scelse per architetto Giacomo Mercier che aveva di già innalzato il palazzo reale. La prima pietra del collegio venne posta il 4 giugno del 1629, e quella della chiesa nel maggio del 1630, ch'ebbe poi il suo compimento nel 1653. Vedi la tavola suddetta num. 2. La facciata dal lato della piazza è decorata da due ordini l'uno superiore all'altro: ambidue sono di quell'architettura moderna che venne appellata francese nella voluminosa collezione de' monumenti di Parigi, incisi sotto la direzione di Giovanni Francesco Blondel, partigiano dichiarato di questo stile. La facciata dal lato della corte ha un ordine solo innalzato sopra alcuni gradini e coronata da un frontone ad imitazione degli antichi; ma l'ineguale distanza delle colonne ed il loro accoppiamento agli angoli della facciata, nuoce di molto alla sua bellezza; il rimanente di questa facciata con due ordini di finestre, manca di carattere, la moltiplicità dei corpi e dei profili ne distruggono l'effetto e gli danno l'apparenza di un palazzo. I campanili che accompagnano la cupola sulle due facciate sono piccolissimi, e non contribuiscono all'effetto piramidale come in S. Pietro di Roma ed in S. Paolo di Londra. In fine scòrgesi in questo edificio più ricchezza ed importanza che vera bellezza; esso fu assai maltrattato ai tempi della rivoluzione.

CHIESA DEGLI INVALIDI

La chiesa ed in ispecie la cupola degli Invalidi furon risguardati quai capi d'opera dell'architettura francese. Questa cupola venne elevata sul disegno di Giulio Ardovino Mansard nipote del celebre Francesco Mansard, e fu condotta a termine nel 1706 dopo 30 anni di lavoro. La magnificenza di Luigi XIV si manifestò specialmente in questo edifizio che per la finitezza dell'esecuzione, per la sua ricchezza, per la bianchezza delle pietre, per la quantità ed accuratezza degli ornamenti, e per le opere d'ogni genere de' più valenti artefici merita di essere annoverato fra i più insigni monumenti della Francia. Ciò non ostante egli è forza confessare, che la facciata di questa chiesa è di troppa piccola mole a troppo suddi-

Chiesa di Santa Genevieffa in Parigi.

Chiesa della Sorbona in Parigi.

Chiesa degli Invalidi in Parigi.

Chiesa di Nostra Donna in Parigi.

visa nelle sue parti per poter servire d'imbasamento ad una sì elevata decorazione. Allorchè si vuol godere in un solo punto di veduta della facciata e della cupola, il sistema d'architettura degli antichi viene in quell'istante a presentare un paragone assai dispiacevole ai moderni; e se si vuol col pensiero sostituire un portico di stile eguale a quello del Panteon di Roma alla magra facciata della cupola degli Invalidi, si prova vero dispiacere che Giulio Ardovino Mansard abbia trascurato l'occasione di riprodurre uno dei capi d'opera dell'antichità, e siasi invece studiato di porre in vista una sua sì meschina ed insignificante composizione. In quel falso sentiero questi sì celebre Mansard e soci hanno fatto smarrire la scuola francese per non avere conosciuto o bastantemente apprezzato il merito dell'antichità, e per aver trascurato lo studio de' monumenti di Roma! Un eccessivo amor proprio, che aveva la sua sorgente nell'ignoranza, persuadeva in allora i partigiani de' moderni artefici, che le loro fredde stravaganze superassero d'assai i capi d'opera dell'antichità; e che il gusto francese non avesse bisogno che d'osservar quei modelli coll'occhio del genio per superarli. Questo funesto errore in un secolo illuminato influì moltissimo sulle belle arti, e fece preferire lo stile corretto e manierato di certi dipintori allo stile severo e sublime di Poussin.

CHIESA DI SANTA GENOVEFFA.

L'edifizio del nuovo tempio di santa Genoveffa ebbe il suo cominciamento sotto il regno di Luigi XV nel 1757 sui disegni e sotto la direzione dell'architetto Soufflot. Il re ne pose la prima pietra nel 6 settembre del 1764. Questo artefice che aveva fatti i suoi studii in Italia, cangiò nella generale disposizione e nell'ordine di questo edifizio, il sistema d'architettura che dominava in allora a Parigi; fece uso di colonne isolate e di grande diametro tanto nell'interno quanto nell'esterno del monumento e presentò una pianta di una novità, grazia e leggerezza tale che riunì tutti i voti, e fece credere di avere superato in tale composizione tutte le più eleganti e le più magnifiche produzioni de' Greci e de' Romani. Questa parte consiste in una croce greca lunga 340 piedi, compreso il peristilo, e larga 250 fuori del corpo dell'edifizio, nel cui centro s'innalza una cupola di 62 piedi ed otto pollici, interiormente sostenuta da quattro pilastri sì leggieri da lasciar appena scorgere la loro mole fra tutte le colonne isolate che compongono le quattro navi di questa croce. Questo sistema di leggerezza è continuato nelle vôlte dell'edifizio, in cui si sono praticate con molt'arte alcune lunette che danno in certa qual maniera l'apparenza della leggerezza gotica a quelle vôlte circolari apposte le une alle altre in sensi diversi, che producono pel passaggio della luce effetti variati e gradevolissimi: se a ciò si aggiungono la freschezza di una esecuzione tutta nuova, la bianchezza di una pietra fina e scelta ed una distribuzione di ornamenti di scultura fatta con gusto, si può concepire un'idea dello spettacolo sì comune in Italia e rarissimo in Francia, di cui hanno goduto i Francesi per qualche mese, allorchè si levarono i palchi che tenevano nascoste queste vôlte durante la loro costruzione. L'altezza del pavimento fino alla lunetta nel mezzo della vôlta, è di 170 piedi. Rimaneva da compiersi il pavimento quando moltiplicate rotture che si manifestarono ne' quattro pilastri della cupola e nelle vicine colonne fecero conoscere che il peso di quella massa elevata su troppo deboli sostegni, minacciavano di schiacciare tutto l'edifizio con un'imminente caduta. Quindi fu di necessità armare nuovamente con puntelli, palchi, ecc. questo monumento che credevasi terminato dopo un lavoro non interrotto di quarant'anni ed una spesa di circa quindici milioni.

Affine di rimediare a sì grave inconveniente ch'era stato annunziato già da gran tempo da valenti architetti ed in ispezie da M. Patte con critiche e molteplici memorie, si affidò la riparazione e la direzione del lavoro a M. Rondelet.

Posto che tale monumento possa essere restaurato senza che la primitiva decorazione sia alterata nei suoi principii e nel suo effetto generale, la chiesa di santa Genoveffa sarà veramente un capo d'opera dell'arte? In che consisteranno le sue bellezze ed i suoi difetti, sapendosi che anche i capi d'opera non ne sono esenti? Se noi consideriamo da vicino questa cupola e le sue parti, la combinazione della sua mole con quella della facciata, si scorgerà magrezza e secchezza nel modo con cui essa riposa sull'attico che le serve di basamento: essa è ristretta nella base, e non ha quel sodo che ci presentano nel loro esterno le moschee di Costantinopoli, e le cupole di S. Pietro di Roma e di S. Paolo di Londra. Le colonne al di fuori sono orribilmente fusellate e presentano nella parte inferiore una magrezza che nuoce alla loro bellezza. Se noi poi rivolgiamo lo sguardo alla facciata, si trova un portico nobile e grande; un ordine solo coronato da un frontone di grande proporzione, ricorda all'amatore dell'arti il portico del Panteon di Roma che Soufflot ha voluto imitare. Ma la pretensione di corregerne il modello, ben lungi dal perfezionare questa produzione dell'antichità, non fece che alterarne le bellissime proporzioni. Qual magrezza di intercolunnio che facilmente evitar potevasi col porre due colonne di più sotto il frontone, invece di rilegarle agli angoli del peristilo! Esse vi sono aggruppate in maniera confusa e producono sporti e profili moltiplicati che sentono lo stile della scuola in vece di presentare la nobile semplicità dell'antica architettura. Quanto eccessiva è l'altezza del frontone, la cui mole contrasta colle sottoposte colonne, e pare che le voglia schiacciare col suo peso! Qual cattivo garbo ne' capitelli troppo allungati e pesanti ne' rovesci delle loro foglie, se a confronto sono posti colla maschia proporzione e colle belle forme de' capitelli del Panteon! Quale graffiatura nelle scanalature delle

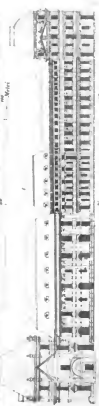
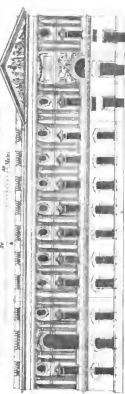
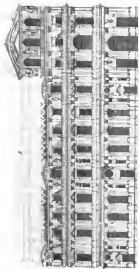
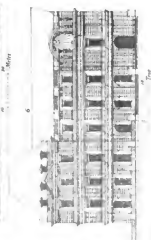
colonne, qual mollezza e quale cattiva scelta nella maggior parte degli ornamenti che decorano la vòlta di questo peristilio; e quanto questa miserabile copia è lontana dalle bellezze dell'originale! Ci è forza confessare, per esser veritiero, che Soufflot non aveva bastantemente studiato l'antico nel portico di cui tentava di riprodurre l'effetto, e di non averne seguite le proporzioni.

IL PALAZZO DELLE TUILLERIES.

Sembra oramai deciso che fra i tanti palazzi innalzati dalla magnificenza de' re di Francia, il Louvre considerato specialmente nella sua unione colle Tuillerie sia il più ricco ed il più grandioso edifizio della Francia. Un ampio sito occupato da' giardini e dalla fabbricazione delle tegole parve a Caterina De-Medici che voleva avere un palazzo separato dal Louvre, abitato da Carlo IX un luogo adatto alla costruzione di un vasto e ben situato palazzo. In quel luogo dunque ella fece incominciare l'edifizio delle Tuilleries dai due più celebri architetti di quel tempo Filiberto Delorme e Giovanni Bulant. Non si sa precisamente qual parte abbia avuto ciascuno in questa impresa; poichè i cangiamenti che vi si fecero in appresso lasciano la critica indecisa sopra ciò che potrebbe appartenere a Bulant: si ravvisa però ancora il gusto di Delorme nell'ordine de' suoi edifizii, e gli si fa comunemente l'onore della primaria costruzione di quel palazzo. Caterina De-Medici terminò soltanto il gran padiglione di mezzo, le due ale contigue che formano al presente galleria e terrazzo sul giardino ed i due vicini padiglioni. Questi edifizii cominciati ed abbandonati da Caterina De-Medici, furono continuati sotto Enrico IV ed accresciuti da Luigi XIII sui disegni di Ducerceau che cangiò l'ordine e la decorazione de' primi architetti. A questo si attribuiscono i due padiglioni d'angolo che terminano dall'un e dall'altro lato questa linea di edifizii; i due corpi d'ordine corintio o composito che precedono i padiglioni d'angolo, e la galleria che comincia al padiglione di Flora. Questo cenno storico basta per spiegare quella straordinaria moltiplicità di parti, di masse e di ordini di cui è composto il palazzo delle Tuilleries tanto dal lato del giardino, quanto dall'altro del Carrousel. Vi si annoverano di fatto cinque specie di disposizioni e di ornamenti, cinque varietà di colmi, e come cinque padiglioni diversi riuniti l'uno all'altro senza quasi alcuna connessione esterna fra di loro di distribuzione, di stile e di concetto. Il gusto di que' tempi era altresì quello di dividere gli edifizii in padiglioni, in torri, in ale fiancheggiate da masse più elevate e schiacciate da enormi tetti. Sì fatti tetti erano di lusso ne' castelli fortificati e ne' monumenti della feudalità. Questo tipo si è conservato in tutti i palazzi eretti nel secolo che vide rinascere la buona architettura in Francia; e si ritrova nel Lussemburgo, nelle Tuilleries, e sussisteva ben anche nel Louvre. Bisogna confessare che quest genere di composizione era poco atto a produrre quella bella regolarità che trovasi negli ordini greci. Qual colpo d'occhio imponente non avrebbe avuta la facciata delle Tuilleries sopra una linea di 168 tese, se avesse potuto essere sottoposta all'unità di un grandioso concepimento! Luigi XIV desiderò di porre un ben insieme in tutte le parti di questo palazzo, e Le-Veau, cui poscia fu associato Dorbay, venne incaricato dell'esecuzione. Ma la condizione imposta a questi architetti essendo stata quella di conservare più che fosse possibile le antiche costruzioni, essi non devono essere severamente censurati se non giunsero a ricondurre tutte le masse discordi di questi edifizii ad una linea uniforme. Nella tavola annessa N. 1 vedesi la facciata delle Tuilleries verso la corte, ed al num. 2 l'altra dalla parte del giardino.

IL LOUVRE.

L'epoca della primiera costruzione del Louvre è incerta: secondo alcuni scrittori ebbe questa principio nel VII secolo: ciò che si può affermare si è ch'essa è molto antica, giacchè l'etimologia stessa del nome di Louvre è problematica. Gli uni vogliono che questa parola venga dal nome proprio di un signore di Louvres sul cui terreno venne edificato il primo castello. Altri pretendonoche Louvre significa *OEuvre*, opera per eccellenza: alcuni finalmente asseriscono che Louvre in lingua sassone voglia dire castello: altri hanno cercato la ragione di tal parola in quella latina lupara, che derivando da *Lupus*, lupo, indicherebbe che questa casa reale fosse in origine situata in un luogo atto alla caccia del lupo. Secondo Piganiol la situazione originaria del Louvre in una gran pianura, e staccata interamente da Parigi fa conoscere che questo castello era stato fabbricato per servire di casa di piacere ai re di Francia, e di fortezza per difendere il fiume e tenere in dovere i Parigini. Sembra che quest'edifizio fosse in pessimo stato sul principiar del XVI secolo, poichè si trova che Francesco I nel 1529 volendo alloggiare nel Louvre Carlo V, fu obbligato di farvi molte ed importanti riparazioni. Aveva Francesco I ordinato a Sebastiano Serlio che in allora trovavasi in Francia di fare un disegno del Louvre; sembra però che quel celebre architetto abbia contribuito a far approvare i disegni di Pietro Lescot: poichè sui di lui progetti venne incominciato il nuovo palazzo appellato poscia il vecchio Louvre per distinguerlo dai nuovi edifizii. Questa parte appena incominciata sotto Francesco I fu terminata sotto Enrico II. Noi ridurremo a cinque epoche la descrizione storica del Louvre. La prima si è quella di Francesco I e di Enrico II. La seconda si è quella di Luigi XIV. La terza appartiene al regno di Luigi XV. La quarta a quella della Ristorazione e la quinta a quella dell'attuale impero. La parte che venne innalzata nella prima epoca è quella che fa l'angolo della corte attuale, cominciando dal padiglione verso la strada lungo la Senna fino al padiglione di Le-Mercier noto per le cariatidi di Sar-

Tese
Metri
Principali Palazzi di Parigi

razio. Questa parte è la sola che sia stata interamente terminata nell'interno sui disegni di Lescot. Dopo il nuovo ristauro non rimane che la metà dell'ala dall'angolo fino al padiglione di Le-Mercier. Da questa si può giudicare del genio e del gusto di Pietro Lescot. In quest'epoca la parte ornamentale nell'architettura era un po'troppo profusa. Dopo Lescot si fecero cinque o sei cangiamenti di gusto nell'architettura: un grandissimo numero di valenti artisti e di diverse maniere gareggiarono co' loro concetti, ma bisogna però confessare che dopo tante vicende, la parte più bella del Louvre è di Lescot, poichè oltre la purezza, la correzione di stile e la bella esecuzione, non si saprebbe bastantemente lodare la perfezione della scultura sì negli ornamenti che nelle figure.

Questa facciata, di cui parliamo, venne continuata sotto Luigi XIII sui disegni dello stesso Lescot. Le-Mercier incaricato della direzione s'allontanò dalla pianta del suo predecessore nell'elevazione del gran padiglione sormontato da una cupola, il solo che rimane presentemente nella corte. Furon lodate le sculture delle cariatidi di mano del Sarrazin, che s'inalzano sull'attico di Lescot; ma tutto questo ricco acconciamento si allontana di molto dalla purità del gusto del precedente secolo. Sembra altresì che sotto la direzione dello stesso Le-Mercier s'inalzasse in allora, conformandosi ai disegni di Lescot, l'altra parte di quell'ala del Louvre, ove era una volta l'accademia francese, e l'altra delle inscrizioni e belle lettere. Questo fu uno de'primi cangiamenti, fatti nella pianta originale, poichè il Louvre non doveva avere in estensione che la quarta parte della superficie occupata dalla corte attuale. Il progetto divenne più vasto sotto Luigi XIII poichè fu quadruplicato. Nacque però la difficoltà d'assortire alle interne elevazioni progettate soltanto per uno spazio minore, la decorazione delle facciate esterne alle quali Lescot non aveva pensato. Sarebbero necessarie particolari indagini per determinare le epoche delle diverse maniere che di mano in mano furono seguite nelle facciate esterne del Louvre. Le-Veau primo architetto del re ne aveva innalzate due, quella che si distrusse verso la strada lungo la Senna, e l'altra verso la contrada S. Onorato. La parte di cui vedesi presentemente la colonnata, era inalzata soltanto dieci piedi fuor di terra. Quella del lato destinato a riguardare le Tuilleries presenta, siccome vedesi anche oggidì, due differenti maniere. Le cose erano in questo stato, ed eravi grandissima varietà d'opinioni fra gli architetti; nè credevasi che i progetti di Le-Veau corrispondessero alle intenzioni di Luigi XIV. Si domandavano de' progetti a tutta l'Europa, e se ne facevano eseguire spezialmente in Italia; ed infine Colbert propose al re di far andare a Parigi il Bernino. Questo celebre artefice concepì un bellissimo progetto, ed i suoi disegni avevano per iscopo l'unione del Louvre colle Tuilleries. Molti architetti, siccome era naturale, si unirono contra il Bernino. Carlo Perrault aveva la confidenza di Colbert, e desiderava che tale impresa venisse affidata a suo fratello Claudio. Mille intrighi si posero dunque in opera contro i progetti del Bernino, che disgustato se ne ritornò a Roma. In tale circostanza si pensò di unire insieme Le-Veau, Le-Brun e Claudio Perrault per un nuovo progetto. Da questa specie di triumvirato uscì il disegno del colonnato del Louvre, del quale, pare che tutto l'onore debba essere attribuito a Claudio. Questa determinazione venne fatta nel 1665 e il colonnato di Perrault fu terminato verso il 1670. Devesi avvertire che Luigi XIV aveva posto nel 1665 la prima pietra delle costruzioni progettate dal Bernino. Benchè l'invidia abbia cercato di togliere a Claudio l'onore d'essere stato l'unico inventore; benchè la critica abbia di poi tentato di scemarne il merito; e benchè la censura vi abbia trovato alcuni difetti, questo monumento sarà sempre uno de' più belli dell'architettura moderna, ed offrirà l'aspetto del più magnifico palazzo. L'ordine corintio di questo colonnato è di un'ammirabile proporzione, e vi si loda la bellezza della modanatura, l'eleganza e la purità delle parti, la scelta e la bella esecuzione degli ornamenti. Questa è un'opera classica per la Francia.

Ma l'elevazione di questo colonnato doveva divenire il principio di una grandissima difficoltà nel pareggiamento dell'esterno coll'interno. L'attico di Pietro Lescot ed il suo tetto non concordavano nè per l'altezza, nè per la forma colla sommità troppo elevata e col terrazzo del colonnato: e come ottenere tale pareggiamento? Ciò fu l'oggetto di una lunga controversia. Claudio Perrault si oppose al progetto fatto in allora di sostituire un terzo ordine all'attico di Pietro Lescot; ed asseriva che non si dovevano ammettere due piani rivali, in un palazzo del sovrano; e che un attico o piano subalterno e poco importante era di stretta etichetta, poichè potevasi supporre ch'ivi alloggiassero gli uffiziali subalterni del palazzo. Ma ci era ancora relativamente al gusto ed all'architettura di questo palazzo un problema di convenienza di molto maggiore importanza. Lescot aveva impiegato il corintio nel pian terreno, ed il composito nel primo piano. E come mai poter collocare di sopra un ordine più ricco e più leggiere di quello che di già era il *non plus ultra!* Si propose in allora un ordine di cariatidi; ma allorchè si vide che ne abbisognavano centotrenta nel giro della corte, si abbandonò il progetto di questa monotonia decorativa. In tale occasione ebbe origine l'idea ridicola di un ordine francese, e venne proposto un premio per tale chimerica invenzione. Il concorso non produsse che capitelli corintii modificati ne'loro ornamenti; ma siccome il vero carattere di un ordine non consiste nel suo capitello, così tutte queste pretese innovazioni non servirono che a far meglio conoscere i confini dell'arte.

Intanto Perrault inalzava un terz'ordine di proporzioni corintie, ma che non condusse a termine. Fatto questo passo, l'idea dell'attico si allontanò sempre di più. Sotto il regno di Luigi XV si terminò, secondo

il sistema di Perrault, tutta la parte della corte del Louvre che forma l'angolo del vestibolo o padiglione del colonnato fino a quello della strada del *Coq*. Perrault, da quel che pare, non aveva disegnati partitamente gli ornati del terzo ordine: questi vennero eseguiti sotto la direzione di Gabriel; ma confessar dobbiamo che tutta questa parte di decorazione non corrisponde, nè pel gusto nè per l'esecuzione al carattere delle sculture eseguite ai tempi di Lescot. Le cose rimasero in questo stato per 40 anni circa, e l' interno della corte del Louvre offriva sempre un processo da decidere fra un sistema e l'altro. Vi si trovavano, come osserva Blondel, sette dodicesimi dell'attico contra quattro dodicesimi del terzo ordine; e ciascun sistema aveva in favore e contra di sè buone ragioni e forti opposizioni. Venne finalmente il primo Bonaparte ed intraprese il compimento del Louvre; si cominciò dal far ciò ch'era di assoluta necessità, cioè dal coprire tutte le parti terminate del Louvre, ed a porre ciascuna di esse in istato d'essere coperte dal tetto. Le facciate interne della corte non essendo simili fra di esse, si conobbe ben presto la disarmonia che doveva nascere dall' irregolarità de' tetti e da quello degli ordini. Fu quindi necessario decidere fra l'attico di Lescot ed il terzo ordine di Perrault. L'altezza delle tre facciate esterne non potendo essere accordata nè coll'attico, nè col suo tetto fu decisa la continuazione del terzo ordine, e venne eseguita nelle tre facciate interne della corte. Si lasciò sussistere la quarta, che è quella di Pietro Lescot coll'attico e furono ben anche eseguiti dall'altro lato del padiglione Le-Mercier, tre bassi rilievi ne' frontoni degli sporti, a fin di compiere la simmetria di questa facciata. La corte del Louvre è dunque composta presentemente di tre facciate simili e di una quarta che sgraziatamente discorda dalle altre e per la linea della sua corona e per la disparità del suo attico.

Termineremo col dire relativamente al colonnato del Louvre, che non sarebbe un mancar di quel rispetto che devesi a Perrault il fare alcune modificazioni e correzioni al suo basamento; poichè quand'esse siano dettate dalla opinione universale e dal gusto di tutte le persone più instrutte, ben lungi dall'alterare l'opera e l' invenzione dei grandi maestri passati, danno in certa maniera quell' ultima mano ch' essi stessi avrebbero data, se avessero potuto vivere abbastanza per udire il giudizio imparziale della posterità. Vedi nella tavola unita num. 3 il lato orientale della corte del Louvre, ed al num. 4 il celebre colonnato.

L'attuale imperatore di Francia Napoleone terzo ha decretato molti lavori, che in parte sono eseguiti, ma che non essendo compiuti, non possiamo offrire idea ai nostri lettori.

PALAZZO DI LUSSEMBURGO.

Il palazzo del Lussemburgo venne innalzato dalla regina Maria de-Medici sulle rovine del palazzo di Lussemburgo che gli diede il suo nome: l'architetto ne fu Debrosses, e, dopo il Louvre, quest' è il più magnifico edifizio di Parigi; anzi esso ha il vantaggio d'essere intero, uniforme e terminato in tutte le sue parti. Bernino confessava che non ce ne aveva di meglio fabbricati, nè con maggiore regolarità. La sua più grande dimensione in lunghezza è di 60 tese; la più piccola, cioè quella della facciata verso la strada di Tournon e l'altra verso il giardino, è di 30 tese. Questa pianta, se si eccettuano gli edifizii del giardino, forma un quadrato quasi perfetto, di cui tutte le parti sono corrispondenti con arte e simmetria. La semplicità della pianta corrisponde alla sua regolarità. Essa consiste in una sola e vasta corte circondata da portici e fiancheggiata da quattro edifizii quadrati detti padiglioni. La sola irregolarità che vi si trova è cagionata dal projetto che i due padiglioni del fondo della corte producono sulle ali dei portici laterali. Questo projetto indicante il corpo principale dell' edifizio era assai più pronunziato prima del restauro poichè andava all' incontro del terrazzo, che produceva un buon effetto davanti a questa parte dell' edifizio. Presentemente questo terrazzo e questa salita sono stati tolti affinchè le carrozze potessero più facilmente avvicinarsi all' ingresso del palazzo. Un altro cangiamento venne fatto nella pianta di questo edifizio, col quale se ne migliorò l'interna disposizione, ed è quello della scala e del vestibolo che conduce al giardino. La scala era mal situata, ed in un aspetto poco felice: essa fu trasportata nell'ala dritta della corte, e l'occupa quasi interamente: tanto in questa, quanto nella piccola galleria e nel vestibolo, pei quali si passa al giardino, si prodigalizzò tutta la ricchezza dell'architettura e della scultura.

Sembra che la pianta del Lussemburgo sarebbe stata più bella senza que'due enormi padiglioni verso il giardino, che se col corpo di mezzo raddoppiano in certa guisa da quel lato la grossezza dell' edifizio fanno ben anche con questa sorte d'accoppiamento di padiglioni, divenir assai pesante l'aspetto dell'elevazione. I padiglioni che si trovano nell' architettura di questo secolo hanno la loro origine da quelle torri che fiancheggiavano i castelli gotici. Se ne conservò il tipo in quasi tutti gli edifizii francesi, e l' aspetto vi guadagna da lungi, ma non davvicino. Desbrosses però ha saputo cavarne un buon partito nella composizione del suo palazzo. Sotto questo rapporto l' elevazione del Lussemburgo merita elogi, e non si troverebbe facilmente un altro edifizio più pittoresco e più simmetrico nelle sue masse. Ognuno può convincersene coll'osservare il N. 5 della tavola unita ove si rappresentò la facciata verso la strada di Tournon. Il merito particolare di questa facciata consiste nella disposizione dei due padiglioni e della cupola che s' innalza sopra la porta, nel bell' accordo di quelle masse piramidali, nella maniera colla quale sono legate coi due terrazzi, e nei rapporti d'ordine che sussistono in tutte le sue parti. Bisogna osservare

che in origine i corpi dell'edifizio che formavano terrazzo da amendue i lati della cupola sulla strada di Tournon, erano pieni. Fra i pilastri accoppiati dell'ordine regnava un muro massiccio fatto a bozze secondo il gusto generale dell'edifizio, ciò che dava da questo lato un riposo sempre favorevole all'architettura. Non si saprebbe dire se coll'aprir questo muro con archi simili a quelli della corte, il palazzo abbia guadagnato o perduto in bellezza. Questi archi accordano col rimanente dell'ordine, introducono leggerezza nell'insieme, e possono, sotto alcuni rapporti, passare per un miglioramento. Tutto l'ordine delle elevazioni del palazzo è concepito in un sistema regolarissimo; e non vi ha parte che non corrisponda con esattezza ad un'altra.

Ciò che colpisce maggiormente in tutto l'insieme del Lussemburgo è quello stile a bozze, delle quali tutti i muri, tutti gli ordini e tutti i piani sono coperti. Si sa che questo gusto domina particolarmente in Firenze: si dice che Maria de Medici volesse che il suo palazzo le richiamasse alla memoria quelli della sua patria; e si crede generalmente che Desbrosses desiderando conformarsi nell'edifizio del Lussemburgo al desiderio della medesima, abbia imitato il palazzo Pitti. Il gusto delle bozze, allorchè è trattato con arditezza nelle grandi masse, porta al più alto grado l'idea della forza ed il carattere di solidità; ciò che rende sempre rispettabile qualunque architettura. Desbrosses però pensando di addolcire la durezza delle bozze col ritondarle, ha prodotto un carattere pesante e monotono. Ciononostante questo palazzo colpisce lo spettatore colla solidità della sua costruzione, colla simmetria della sua disposizione, coll'accordo delle sue masse e coll'insieme regolare e terminato; ciò che di rado si trova ne'grandi edifizii.

Chalgrin, membro dell'Istituto, è l'architetto cui deve Parigi i miglioramenti, i cangiamenti e gli accrescimenti fatti nel palazzo e nel giardino. Nella suddetta tavola num. 6 vi presentiamo la facciata del Lussemburgo dal lato del giardino.

PALAZZO REALE.

Chiamasi col nome di palazzo reale l'unione del palazzo, del giardino e della galleria che lo circonda, di cui ve ne presentiamo l'elevazione nella suddetta tavola sotto i numeri 7 e 8. Pochi edifizii furono sottoposti a tanti e sì grandi cangiamenti nello spazio di un secolo e mezzo. Nel 1629 il cardinale di Richelieu lo fece innalzare sui disegni del celebre architetto Le-Mercier: la pianta di questo palazzo s'accrebbe successivamente a misura che diveniva più grande la fortuna del cardinale: il primo nome di palazzo Richelieu venne presto cangiato in quello di palazzo cardinale: fu terminato nel 1639. Nel 1639 il ministro divenuto più potente osò donarlo al re: nel 1643 la regina Anna d'Austria reggente, il re Luigi XIV minore ed il duca d'Angiò suo fratello lasciarono il Louvre per alloggiare nel palazzo cardinale, che in tale circostanza prese il nome di palazzo reale, nome che tuttora conserva. Allora venne formata la piazza davanti al palazzo sulla strada S. Onorato; e a quell'epoca si riferisce la cessione a vita fattane da Luigi XIV all'unico suo fratello Filippo di Francia. Nel 1692 il re lo donò a suo nipote Filippo d'Orleans duca di Chartres, ed in allora fu riparato il gran corpo dell'edifizio che terminavasi nella strada di Richelieu, e ch'era stato dal cardinale destinato a contenere la sua biblioteca. Noi saremmo troppo prolissi se annoverar qui volessimo tutti gli abbellimenti e le curiosità d'ogni genere che contenevansi in questo palazzo che successivamente è stato modificato e riedificato. Prima di parlare delle nuove costruzioni del palazzo reale, avvertiremo che l'ingrandimento della piazza ha la data del 1719, e che la costruzione del castello d'acqua in faccia al palazzo è di Roberto di Coste architetto del re. Al duca d'Orleans reggente devesi il giardino del palazzo reale: al tempo del cardinale di Richelieu era irregolarissimo, e tutto vi era disposto senz'ordine e senza simmetria: esso venne rifatto nel 1730 da Desgots architetto del re e nipote del celebre Le-Nôtre, e venne ornato di statue di marmo scolpite da Leremberg. L'antico progetto del cardinale era di far innalzare intorno a questo terreno case simmetriche, e d'aprire tre ingressi principali; l'uno sulla strada Richelieu, l'altro su quella de'Petits-Champs, la terza sulla strada de'Bons-Enfants. Filippo, chiamato *Egalité*, duca d'Orleans eseguì in qualche maniera tale progetto, e l'ha fatto servire a una di quelle speculazioni pecuniarie che pel passato sarebbero state giudicate indegne d'un principe. Si pensò d'innalzare intorno al giardino un corpo di edifizii simmetrici, e di prendere sul terreno lo spazio di una nuova strada, in guisa che le case che prima erano rivolte verso il giardino, non trovansi ora che su di una strada monotona.

La nuova costruzione diminuendo di molto il giardino offrì al pubblico il piacere di un passeggio continuato e coperto, ove ogni arco è una bottega. Ivi si stabilì l'impero della moda. Questo luogo il più frequentato di Parigi è il *rendez-vous* universale delle persone d'affari e della gente sollazzevole. Se il progetto di un sì vasto edifizio avesse potuto essere terminato con tutti i mezzi dell'arte e di una bella architettura, sarebbe stato certamente annoverato fra i più grandi monumenti; ma lo spirito d'interesse che lo aveva fatto intraprendere non poteva concertarsi colla spesa che avrebbesi dovuto fare per un edifizio proporzionato all'estensione della pianta. Tutto questo insieme fu troppo leggermente costrutto: la decorazione che consiste in piccioli archi separati da pilastri corintii è meschina e di cattiva esecuzione. Si possono bensì vantare i piaceri di questo luogo e lodarne il progetto generale, ma se ne dovrà sempre eccettuare l'architettura che è di M. Louis, autore del teatro innalzato nella stessa epoca e nel medesimo recinto del palazzo reale.

Queste nuove costruzioni di cui abbiamo parlato dovevano, come si diceva, essere eguagliate alle ali della seconda corte del palazzo; ma la rivoluzione, della quale questo nuovo *rendez-vous* fu sul principio il principale focolare, giunse ad arrestare il compimento del progetto. Il principe non ebbe più danaro per condurlo a termine, e ciò venne da molti attribuito alla sua influenza sulla rivoluzione. La parte ch'egli vi ebbe è nota bastantemente ad ognuno. Suo figlio Luigi Filippo divenne poscia re di Francia.

PALAZZO DEGLI INVALIDI.

Fra tutti i monumenti innalzati da Luigi XIV non ce n'ha forse alcuno che più degno sia d'illustrare il regno di quel grande monarca quanto il palazzo degli Invalidi: esso, sublime per la dignità dell'oggetto, importante per la grandezza della pianta e per la bellezza dell'esecuzione sarà un'eterna testimonianza della beneficenza del re che l'ha fondato, e dell'ingegno dei due architetti che ne hanno successivamente elevate le due parti distinte; cioè Liberale Bruant che costrusse tutto l'edifizio d'abitazione e la prima chiesa; e Giulio Ardovino Mansard che innalzò la seconda chiesa e la cupola di cui abbiamo di già parlato. I primi fondamenti di questo si vasto edifizio furono posti nel 1671 ed otto anni bastarono per condurlo a termine. Il vasto sito di questo palazzo ha diciotto mila settecentoquarantaquattro tese di superficie: esso è diviso nella sua lunghezza, che è di centotrenta tese, e nella sua larghezza di settanta tese, in cinque parti principali: quella di mezzo presenta una gran corte larga trentadue tese e lunga cinquantadue: dall'uno e dall'altro lato sono due altre corti ciascuna di 15 tese sopra 22 1/2, tutte circondate da gran corpi d'edifizii: il rimanente del luogo è occupato, nel mezzo dalle due chiese isolate; e da ciascun lato da corti e giardini circondati da edifizii al di là dei quali trovansi ancora vasti terreni cinti da muri.

Il primo corpo dell'edifizio verso il fiume è preceduto da un anticorte chiuso da un'inferriata e circondato da fosse. La gran facciata è lunga centodue tese, e presenta tre sporti: quello di mezzo è decorato da pilastri jonici che ricevono un grand'arco nel quale era rappresentata in basso rilievo la statua equestre di Luigi XIV. Questa facciata ha tre piani oltre il pianterreno. La corte imperiale è circondata tanto al piano terreno quanto al primo da portici aperti ad archi, e formanti de' sporti nel mezzo di tutte le quattro facciate e negli angoli. Lo sporto nel fondo che conduce alla chiesa è decorato di due ordini di colonne joniche e composite, l'uno sovraposto all'altro e coronato da un frontone. Tutte le altre facciate dell'edifizio sulle corti e sui giardini sono regolarmente divise da un gran numero di finestre senz'altra decorazione fuori del cornicione. Vedi le figure 9 e 10 della tavola suddetta: sotto il primo numero vi presentiamo l'elevazione generale di questo palazzo dalla parte del fiume, e sotto il secondo il lato verso la corte.

La facciata della cupola verso mezzogiorno è larga trenta tese ed alta sedici: essa s'innalza su di un verone di molti gradini e decorato degli ordini dorici e corintii, arricchiti di tutti gli ornamenti che ai medesimi convengono. Un terzo ordine di colonne corintie regna esteriormente intorno al tamburo della cupola, e sostiene un attico che riceve la cupola, la quale anch'essa è sormontata da una lanterna sopra cui s'innalza una guglia terminata da una croce. La cupola è già stata descritta ove parlato abbiamo delle principali chiese di Parigi.

Ma troppo lungo sarebbe il parlar qui di tanti altri magnifici edifizii sì di Parigi che de' dintorni, e quindi chi fosse vago di maggiori cognizioni su di tale oggetto potrebbe consultare le descrizioni di Parigi. Basterà qui l'avvertire rispetto allo stile dell'architettura de' palazzi e delle case de' privati, che fino alla fine del regno di Luigi XIV il genere grave e severo dell'architettura, di cui Filiberto De Lorme, i Bullant, i Ducercean ci lasciarono alcuni modelli fu generalmente conservato dai Desbrosses e dai Mansard. Sotto il regno di Luigi XV il gusto dell'architettura degenerò nella decorazione della maggior parte degli edifizii particolari eretti dagli architetti di quel tempo. Ma la distribuzione interna, quella parte sì essenziale delle abitazioni fece progessi che s'accrebbero sempre più sotto il regno seguente. I signori Brongniart, Ledoux, Bellanger, Cellier, Heurtier, Lemoine, Peyre, Damène ed altri valenti architetti hanno innalzato un numero ragguardevole di case e palazzi, la cui composizione presenta una decorazione di gusto nuovo e variato ed una distribuzione comoda ed aggradevole. Assai però ci dispiace di non veder più nella decorazione di quegli edifizii que' capi d'opera di pittura e di scultura che in nobile e preziosa maniera ornavano l'abitazione di un personaggio ragguardevole pel suo grado o per le sue ricchezze: gli ornamenti d'oggigiorno sono frivole e leggieri suppellettili sottoposte all'imperio della moda e come essa di pochissima durata e ridicole non meno della facciata che si sta compiendo in Milano nella contrada di s. Paolo alla casa in cui è posta la cassa di risparmio. Ma dove sei andato, o buon gusto d'Italia!

SCULTURA E PITTURA IN FRANCIA.

Le arti in Francia, ove colla rovina dell'imperio romano subirono la stessa decadenza che avevano provata in Italia e in Costantinopoli, si trovarono all'epoca del risorgimento di questi studii con quella stessa proporzione e differenza che si erano trovate relativamente alle produzioni degli antichi artisti nei tempi migliori, dimodochè i monumenti delle Gallie antiche saranno stati relativamente ai monumenti romani come i posteriori di San Dionigi, e la statua di Filippo il bello comparata ai lavori dei Pisani; e come quelli dei Jean Guyon, dei Pigul, dei Pouget,

relativamente alle opere del Ghiberti, del Bonarroti e del Cellini. Dall'Italia si diffuse la nuova luce e ne sentirono i benefici influssi anche i lontani, ma gradatamente e più tardi. Una delle più antiche sculture che avesse qualche distinto merito in Francia non è più vecchia del 1404 ed è il sepolcro di Filippo l'Ardito che si vedeva a Dyon nella certosa, il quale venne eseguito dai più antichi scultori, il cui nome è passato alla posterità e sono Claux de Werne e il suo zio Claux Sluter. Ma questi artisti sembrano appartenere più all'Alsazia che al resto della Francia. Si cita anche come uno dei più insigni monumenti francesi il sepolcro di Francesco II duca di Bretagna che la duchessa Anna sua figlia, moglie di Carlo VIII e poi di Luigi XII gli fece erigere a Nantes nel 1507. Il nome dello scultore è Michele Colombe. Come però ognun vede non si rimonta a molta antichità per doverne far qui parola, e queste opere per le quali la scultura risorgeva in Francia sono posteriori alle maravigliose porte del Ghiberti in Firenze, e a mille altre preziose produzioni delle nostre arti fatte adulte e mature, mentre quelle erano bambine; e non poteva ancor gloriarsi Parigi del suo celebre Jean Guyon, il primo de'veri ristauratori dell'arte in Francia, il quale non terminò la celebre sua fontana nella piazza degli Innocenti che nel 1550. E tornando al deposito sopraccitato di Francesco II non ha luogo gran maraviglia relativamente all' epoca in cui fu scolpito, mentre l'istoria generale dell'arte aveva molto tempo prima di che andar superba dei proprii fasti.

La Francia però fu quella che somministrò molti mezzi e molte occasioni agli artisti onde elevarsi dal basso stato in cui stettero si lungamente; ma la Francia per giugnere a questo si valse del possente mezzo che tanto fu utile a propagare ogni arte ed ogni scienza, quello cioè d' invitare, premiare, accogliere gl'ingegni italiani che s'avviarono in Francia dopo la discesa in Italia di Carlo VIII, di Luigi XII e più particolarmente di Francesco I, il quale riempì la sua corte d'ogni sorta di maestri italiani.

Non possiamo però negare che le produzioni del XIII e XIV secolo, le quali si possono esaminare sui monumenti sepolcrali del Museo dei monumenti francesi, abbiano un merito distinto in relazione a'tempi in cui vennero eseguite, per la qual cosa pur sembra che possa dirsi esservi stati artisti di non volgar merito in Francia prima che Francesco I vi conducesse i famosi luminari delle arti italiane. Se non che dubitasi da alcuni che certi artisti dei quali oscure ci rimangono le memorie, altri fossero italiani, ed altri francesi che in Italia fossero stati ad impararvi le arti, riconoscendosi in molte loro opere una larghezza di stile caratteristica de' nostri scarpelli. Troppo scarse sono le notizie che ci conservarono i Francesi di quel Giovanni Giusto che dimorava a Tours; e che era certamente il miglior scultore in que'paesi. Le opere che gli sono attribuite sono meritevoli di memoria. Se fattura del suo scarpello sono molte fra le sculture del monumento di Luigi XII, e se in particolare può asserirsi di lui il monumento altre volte nella chiesa di S. Germain l'Auxerrois in Parigi, ed ora deposto nel museo sovraccitato, noi crediamo che difficilmente si possano citare in Francia opere migliori di quell'età. Le statue poste sul sarcofago rappresentano Luigi Poncher morto nel 1521, e Robert Le-Gendre sua moglie. Certamente esaminando queste figure così gentilmente e semplicemente scolpite si direbbe esser elleno opera de' buoni scultori italiani del 400.

Ma fu nel secolo XVI che successe la maggior diffusione delle arti nel resto dell' Europa portatevi dagli Italiani che vennero chiamati a cingere di splendore i più augusti monarchi del mondo. Enrico VIII, Francesco I, Carlo V si circondarono d'artisti italiani, e diffusero ne' loro Stati i tesori delle arti. Sembra però che di tutti i principi citati il più liberale fosse Francesco I che ogni classe d'artisti chiamò presso di sè, fra i quali distinguonsi Leonardo da Vinci, Andrea Solari, il Rosso, il Primaticcio, il Cellini, Nicolò dell'Abbate, Domenico del Barbiere, Ruggiero Ruggieri, Paolo Ponzio, ecc. Può dirsi che Francesco I gittasse i fondamenti alla magnificenza della monarchia francese, avanti che il grande Enrico, e in fine poi Luigi XIV compissero l'opera di consolidarli.

Da' grandi elementi delle scuole italiane tratte così le arti ad abbellire la Francia col mezzo dei begli ingegni condotti da Francesco I e da Caterina De-Medici, ne venne il sommo vantaggio che i primi artefici francesi, formati sul gusto purissimo delle scuole toscane e dei monumenti antichi, poterono produrre lavori tali da essere comparati a quelli dei loro institutori, finchè in un'epoca ancor più famosa l'inopportuno esaltamento d'una vanità sconsigliata, e il fatale amore di novità sottraendo gli artisti francesi all'imitazione de' loro primi modelli, tutte le loro opere nel divenire originali perdettero il pregio migliore.

Le opere che onorano maggiormente lo scarpello francese sono quelle che si attribuiscono a Jean Guyon di cui s'ignora e patria e nascita, sebbene tutti i suoi lavori appartengano al XVI secolo. Le sue opere ricordano lo stile toscano per la grazia della composizione, la gentilezza delle forme, il tocco vivace dello scarpello, ma peccano generalmente nel disegno e veggiamo sovente la grazia degenerata in manierismo.

Il signor conte Cicognara, a fine di dare un' idea dello stile di questa prima scuola italo-francese, la migliore che sia stata di là dalle Alpi dopo il risorgimento di questi studii, ci presenta nella tavola LXXXI del volume secondo della sua *Storia* il famoso bassorilievo della *Deposizione* eseguito da Guyon, che ora vedesi nel *Museo dei monumenti francesi in Parigi*. Quest'opera, quantunque lodatissima in Francia, non merita però, secondo il giudizio del suddetto scrittore, quegli elogi che se le fanno, ed egli è persuaso, che questo non sia il genere in cui meglio sia riuscito Guyon, sembrandogli infelice la distribuzione e la forma della composizione, trovando un tritume di pieghe e affettazione di movimenti anzichè passione e na-

tura. Molto meglio riusciva Guyon in quei lavori che servivano all'ornamento dell'architettura come si vede in moltissime opere di lui che ornavano l'interno, ed abbelliscono tuttora l'esterna parte dei cortili del Louvre, arricchiti con tutto il gusto e l'eleganza dei bassirilievi, ornati e figure che costituiscono quell'edificio, siccome abbiamo di già osservato, il più ricco, il più splendido di quanti mai sorsero in Francia. Le belle cariatidi colossali che sostenevano le tribune della sala dell'instituto, e che ora trovansi in una galleria delle statue, possono venire a gara con quante altre se ne conoscono in simil genere. Sotto il numero 1 della tavola unita si presenta una di queste vedute di fronte, e sotto il numero 2 una figura alata di quelle che veggonsi in uno dei padiglioni della facciata interna del gran cortile, ove non ostante un po' di affettazione si osserva una grazia e una sveltezza aggradevolissima. Nella tavola LXXXII e LXXXIII del suo secondo volume rappresentò il signor conte Cicognara due bassirilievi dello stesso Guyon, onde dimostrare con maggiore evidenza le scorrezioni del disegno e lo stile manierato del detto scultore, congiunto però sempre a una certa grazia che meglio si riconosce nel bassorilievo delle Nereidi della fontana degli Innocenti (presentata dal suddetto nella citata tavola LXXXIII) in cui disconvengono meno che in ogni altra più grave composizione certi vezzi un po' ricercati.

Molto si celebrano in Francia le tre Grazie scolpite da Germain Pilon, altro scultore francese di quel tempo, destinate a portare un'urna ove erano chiusi i cuori di Enrico II e Caterina De-Medici. Esse vennero rappresentate dal signor Cicognara nella LXXXII tavola del secondo volume; ma per quanto egli dice possa trovarsi qualche merito in questo lavoro, indipendentemente dall'assoggettare le Grazie a quest'ufficio, non possiamo trovarvi traccia di progresso nell'arte, e le forme piuttosto comuni, i volti poco gentili ed espressivi, le pieghe di uno stile artificioso e infelice, non ci possono far riguardare quest'opera come abbastanza classica per avere un primo luogo in questa nostra storia. Molte opere si celebrarono però di questo scultore, fra le quali i tanto famosi Santi di Soulesme, il mausoleo di Guglielmo Langei-du-Belai nella cattedrale di Mans, e gran numero di statue e bassirilievi in Parigi. Venne impiegato con molti altri artisti nella costruzione del grandioso e magnifico mausoleo eretto a Francesco I a san Dionigi, ora trasportato al museo dei monumenti francesi, una delle più belle produzioni di quell'età, ricco di ogni maniera di scultura e di ornamenti.

GIOVANNI COUSIN.

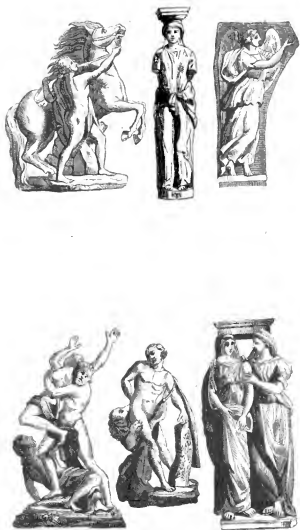
Ma fra tutti gli artisti francesi del secolo XVI quegli che si accostò meglio d'ogni altro al ben fare italiano e che meglio d'ogni altro cadde nel manierato si fu Giovanni Cousin.

PITTURE SUL VETRO.

L'estensione del suo ingegno brillò a preferenza nelle pitture sul vetro, per le quali la Francia superò in quel secolo ogni altra nazione: egli dipinse con larghezza di stile, disegnò con vigore, e colori con forza e con trasparenza infinita. Anche i suoi chiari e oscuri sono inventati ed eseguiti colla preziosità dei più gentili disegni, non offuscando il vetro che quanto basti a toglierne la lucida trasparenza. Egli visse contemporaneo ai migliori Italiani; può dirsi che nudrito di esquisiti elementi, usciti tutti dalle scuole di Leonardo, del Bonarroti e di Raffaello, egli tenesse di mira il bello in tutta la sua purità, imitando e lavorando anche sui cartoni di questi valentissimi artisti. La statua del maresciallo Chabot, è giudicata la miglior opera dello scalpello francese in quest'epoca: severità di stile, bellezza di forme, natura ed arte associate con felicità, e soprattutto una maravigliosa semplicità che tanto è necessaria nelle opere di questo genere, tutto vi si scorge unito a un bel tocco di scarpello. Più durevoli memorie del suo bell'ingegno ci avrebbe lasciato Giovanni Cousin se più ai marmi che ai vetri avesse atteso, e non a Germano Pilon o a Giovanni Guyon sarebbersi dati i fastosi titoli di Fidia e di Correggio francese.

PITTURA E SCULTURA IN FRANCIA DALL'ANNO 1600 IN AVANTI.

Anche Maria De-Medici non contribuì meno di Caterina ad introdurre dall'Italia in Francia il buon gusto nelle arti. Il Lussemburgo, siccome abbiam già veduto, è opera sua: il sol pennello che per la forza e il succo del colorito potesse rivaleggiare colle scuole italiane, Rubens, fu da lei chiamato, e dopo l'immensità dei lavori da lui eseguiti si vide ricolmo de' suoi benefizii. Con una rapidità incomparabile il gran Luigi XIV dal 1663 al 1671 istituì accademie di pittura, scultura, architettura, e fondò altre nobili instituzioni che resero sacro ed eterno il nome del principe non meno che quello del mecenate Colbert. Non furono però secondati i loro voti da quei risultamenti che avrebbero meritato le loro intenzioni, e i progressi delle arti non andaron del pari con quelli delle lettere.

In Francia successe che tutti gli artisti, fattisi mercenarii, piegarono la fronte dinanzi un pittore divenuto l'idolo e l'arbitro del re: Carlo Le-Brun, che per la sua facilità di comporre imponeva e adulava il gusto della corte, ne divenne primo pittore, e dispensatore di lavori; vide d'intorno a sè tutti gli artisti, abbassati a sacrificare il loro genio imitando servilmente i disegni tracciati dalla sua matita. Come in Roma si videro le numerosissime opere degli allievi del Bernino, così in Francia si videro quelle dei seguaci di Le-Brun. Questo colpo fatale a' buoni studii era già stato predisposto da uno dei più famosi corruttori del gusto. La facilità e i modi

Monumenti di scultura francesi

affatto di convenzione senza consultare nè la natura, nè l'antico, introdotti da Simone Vovet dovevano necessariamente condurre a questo risultamento; giacchè i soli che avrebbero potuto impedirlo, Le-Sueur e Poussin, l'uno per l'immatura morte, e l'altro per essere stato dalle cabale respinto in Italia, ove sempre poi visse e operò, non ottennero il menomo influsso sulle arti francesi. Il secolo di Luigi XIV può dirsi quello della letteratura e dell'amabilità francese; ma convien dire che le arti protette per la sola ambizione del re non potessero più elevarsi a quella gloria che le avevn portatè l'ambizione degli artisti. Luigi voleva abbellir prontamente la sua patria, ed affine di corrispondere a questa rapidità di esecuzione si moltiplicarono infinitamente le copie delle più belle antiche statue per ornare i grandiosi giardini di Versailles, delle Tuilleries, di Trianon e d'altri luoghi di reali delizie. Le-Gros che più degli altri artisti francesi era stato lungamente in Roma ebbe maggiore il numero di queste commissioni. Ma cosa avvenne? Questi, come tutti gli altri scultori di quel paese e di quell'età, vide che il semplice, il sobrio, l'ideale dell'antico sarebbe passato per freddo e per secco, e tentò di modificare le copie scostandosi dal modello, e aggiugnendo ciò che secondo i suoi principii sembrava mancare all'antico, vale a dire introducendovi la *Grace* e la *Flamme:* cosicchè quelle copie non ritengono che l'insieme della composizione e niente della purità dello stile, potendo piuttosto dirsi licenziose parafrasi francesi di statue greche, di quello che fedeli traduzioni.

Le opere dunque di scultura che in maggior numero furono fatte in Francia, se si eccettuano le statue equestri dei re, si ridussero a lavori di semplici decorazioni pei giardini reali; e l'inventore e il direttore di questi fu per lunghi anni Le-Bruñ. Molti di questi lavori furono eseguiti da due mediocri scultori italiani Domenico Guidi e Giovanni Battista Tubi che riempirono di cattive statue Versailles e Trianon, lavorando quasi sempre sommessamente sotto la direzione dello stesso pittore. Martino De-Jardins di Breda non fu poco avventurato avendo la facoltà di spendere all'incirca un milione nel gran monumento che il maresciallo duca De-la-Feuillade eresse a sue spese nella piazza delle Vittorie in Parigi ad onore di Luigi il Grande. Pochi monumenti pubblici furono di tanta ricchezza e diedero altrettanto adito agli artisti delle età migliori per segnalarsi. Molte opere incise conservano la memoria di tutte queste produzioni che le fazioni distrussero nel giro di brevi giorni. Simone Guillain fu tra' più distinti scultori di Francia, ma precedette alcun poco la tirannica influenza di Le-Brun, e si attenne piuttosto al fare michelangiolesco cui aveva studiato in Italia. Il monumento del Pont-au-change finito nel 1647, del quale il signor conte Cicognara ha presentato il gran bassorilievo nella tavola XV, vol. II, è una delle migliori produzioni francesi di quel secolo. I fratelli Michele e Francesco Anguier possono essere annoverati fra i non volgari artisti di quel secolo. Essi ebbero molti lavori per la chiesa di Val-de-Grâce; scolpirono molti monumenti sepolcrali e fecero alcuni dei bassirilievi nell'arca di san Dionigi. I d'Anguier ebbero diversi allievi fra i quali citasi quel Tommaso Regnauldin che sul disegno del pittore di corte scolpì fra molte cattive opere anche quelle tre ninfe nei bagni d'Apollo a Versailles che stanno dietro il nume. Più d'ogni altro de' fin qui nominati meritò maggior lode Giacomo Sarazin nato a Noyon nel 1690. Le sue cariatidi del Louvre, se non equivalgono a quelle di Giovanni Guyon, sono però grandiose e di miglior stile d'ogni altra opera contemporanea. Il difetto maggiore delle medesime consiste nella loro proporzione relativamente al luogo per cui sono state eseguite. È veramente disdicevole che in quell'ammirabile fronte interna del Louvre, ove le parti ornamentali e le proporzioni del due ordini e dell'attico possono venire a confronto coi più belli edifizii, e per lo scalpello di Paolo Ponzio scultore toscano, e per quello di Giovanni Guyon che vi posero bassirilievi elegantissimi e nobilissimi, si veda poi la parte più elevata nel centro della facciata ornata di cariatidi sproporzionate, interrompendo infelicemente una sì bella ordinanza. Il conte Cicognara riporta nella sua opera alcuni bassirilievi ne' quali maggiormente si osserva lo stile del comporre di Sarazin.

La cappella di S. Ignazio nella chiesa del Gesù in Roma occupò diversi scalpelli francesi, ove quasi si vide una gara fra Giovanni Theodon e Pietro Le-Gros; ma non gareggiarono in semplicità e in sobrietà, poichè queste prerogative dell'arte erano allora ascritte a difetto. Le statue scolpite da M. Le-Gros sono fra quelle che l'ardimento inventava, sostenuto dal gusto dominante del secolo: il maneggio del marmo potrebbe dirsi sublime, ma il pensamento è strauissimo quanto mai possa mente umana sregolatissima concepire.

Antonio Coysevox e Nicola e i due Guglielmi Coustou furono artisti essi pure del medesimo genere, de' quali si ammirò la facilità dei lavori e l'intrepidezza dello scalpello, compiangendosi per altro sempre il gusto infelice delle loro opere. Sogliousi far osservare allo straniero i cavalli alati di Coysevox nel giardino delle Tuilleries, dei quali porta uno la Fama, l'altro un Mercurio. Non pochi sono i monumenti sepolcrali da lui eretti, e molta celebrità gli diedero i ritratti di Luigi XIV nei quali aveva fatto pratica magistrale, intagliando con brio di scalpello quelle voluminose parrucche in foglio, di cui venne anche ornata la statua equestre di questo re da lui fusa in bronzo per la città di Rennes. Nicola Coustou fece qualche opera di miglior invenzione nel santuario di Nôtre-Dame per la soluzione del voto di Luigi XIII che impetrò dal cielo la prole dopo 23 anni di sterile connubio. Il gruppo scolpito in quell'occasione rappresenta una Pietà con varj angeli recanti gli attributi della passione e l'insieme di quelle figure non manca di maestà. Nipote di questo si fu il primo Guglielmo cui dobbiamo i due cavalli che veggonsi in Parigi: vengono questi ritenuti da due scudieri l'uno

francese e l'altro americano, ma ciò che reca sorpresa si è l'ampollosità con cui vennero celebrati dagli scultori contemporanei. I giudizj che emanano dai pretesi intelligenti nei tempi della corruzione del gusto universale, non dissomigliano da quelli che ogni giorno sentiamo con sentenzioso orgoglio proferiti dall'ignoranza.

Non parleremo qui di tutti gli scultori di Francia, dei quali gli scrittori nazionali ci conservarono un numero grande di nomi, che forse per le loro opere non passerebbero alla posterità. Abbastanza essi scrissero di quel Vancleve di cui veggonsi lavori in tante fontane a Versailles, a Marly, al Trianon; di quel Roberto il Lorenese che fu laboriosissimo artista; di Gaspare e Baldassare Marsy che posero mano a molti bronzi e marmi per tutti i giardini reali, e specialmente nei bagni d'Apollo a Versailles, scolpirono il gruppo dei Tritoni che abbeverano i cavalli del sole; dei due Adam dei quali il primo per nome Lamberto Sigisberto propose in concorso con altri 16 scultori un modello in Roma per la fontana di Trevi, più ragionevole di quello che venne adottato, e l'altro Nicola che lavorò ai gruppi dei giardini reali in Francia, ristaurator di molte opere antiche per il cardinale Polignac. Di Pietro e di Giovanni Le-Pautre architetti, scultori, disegnatori, intagliatori pieni di bizzarria e non interamente privi di gusto, abbastanza parlano le moltissime opere che insieme composero e pubblicarono incise all'acqua forte.

Oggetto più importante delle nostre osservazioni è il merito dei due artisti francesi Puget e Girardon, dei quali la patria fama levò rumor sì grande che l'uno fu preferito a Michelangelo l'altro venne da La-Fontaine chiamato il Fidia del secolo. Puget fu anche architetto e pittore; si attaccò alla maniera di Pietro da Cortona, e le sue opere di scultura oltrechè ricordano sempre un pittore per lo più non sono da vedersi che da un solo aspetto. La negligenza di studio è visibile in tutte le sue opere, e sebbene alcune parti delle medesime siano talvolta anche espresse con genio, pure sovente mancano di relazione tra loro, e sempre peccano di mancanza di nobiltà. Quello stirato della figura nel suo tanto decantato Milone, e quella composizione, nella quale il panno è il sostegno principale del masso non producono un buon effetto. Quante azinni di questo soggetto, che suol proporsi a' giovani scultori sono meglio composte di quella di Puget! Non diremo delle scelte delle forme, poichè sarebbe un ripetere ciò che ognun vede da sè, nè della ignobiltà che regna in tutte le estremità specialmente; ma non possiamo dispensarci dall'osservare l'ingratissimo effetto che producono anche le ginocchia distese, e la disposizione paralella degli arti inferiori. L'espressione di dolore che è spinta al grido e alla disperazione è benissimo dedotta dal vero, ma non è cosa maravigliosa ove si trattava di raffigurare le sole fisiche sensazioni, ben diversamente dal dolore e dall'angoscia che espresse il Greco scarpello nella testa del Laocoonte; cosicchè al marmo più celebrato della scuola francese difficilmente potrà attribuirsi un merito che non incontri ragionevoli censure, ove si voglia esaminarlo spogliato di prevenzione. Molto inferiore a quella scultura è l'altra di cui fecero caso i contemporanei rappresentante il distacco che Perseo fa di Andromeda dallo scoglio, nella quale opera gli atteggiamenti sembrano più convenire a danzatori che a statue; le proporzioni sono disaggradevoli per la piccolezza della donna a fronte di cui Perseo sembra gigante, e per gli svolazzi di cattive pieghe che imbarazzano tutta la composizione.

Girardon fu quasi coetaneo di Puget, ma per fatalità si arruolò esso pure sotto i vessilli di Le-Brun. Il suo scarpello è alquanto pesante, il suo stile non dinota un gusto squisitamente educato nell'arte, e vi si vede una soverchia servilità ai disegni del pittore di corte. Lavorò principalmente nella gran fontana in Versailles chiamata i bagni d'Apollo, la quale ha piuttosto l'aspetto di una mascherata teatrale, che di una felice distribuzione di gruppi e di statue. Il suo ratto di Proserpina che vedesi a Versailles, sebbene non lasci dimenticare il gruppo della Sabina di Giovanni Bologna, null'ostante per la sua composizione è fra le migliori opere di questo scultore, e visto da più lati produce un effetto bastantemente vario e sempre pittorico. Bisogna però ridursi in queste opere a cercare soltanto l'insieme generale delle statue e dei gruppi, non potendo nessuna di esse sostenere esame intorno alla correzione di stile, e soprattutto riguardo alle estremità. Credesi però universalmente che fra le opere più segnalate di questo scultore debba ritenersi il monumento fatto pel cardinale di Richelieu, in cui questo porporato è rappresentato spirante in braccio alla religione.

Bouchardon ebbe retto senso e sano criterio per capire che si andava generalmente errando fuor della strada migliore. Fiorì nel secolo scorso, e fu debitore del miglioramento del suo gusto all'amicizia intrinseca che fece col dottissimo suo coetaneo Pietro Giovanni Mariette, uomo eruditissimo nelle cose dell'arte, che assaporava moltissimo le produzioni italiane ed i monumenti degli aurei tempi. Le opere maggiori di Bouchardon erano a S. Sulpizio e alla fontana di Grenelle che fu tutta di sua invenzione, ed una statua di bronzo forse di un sol getto col cavallo. Fu molto meno manierato de' suoi predecessori, scolpì la carne con pastosità, ma gli mancò il coraggio di prendere a modello esclusivamente la natura o l'antico, peccando in molte delle convenzioni ch'erano in voga. Le-Moyne poco più giovane di Bouchardon fu un altro dei buoni ultimi artisti francesi, e a lui si dovettero le statue equestri in bronzo di Luigi XV per le città di Bordeaux e di Rennes. Michele Slodtz nato in Parigi nel 1705 fu esso pure uno degli ultimi scarpelli tenuti in pregio: egli è l'autore della statua di S. Bruone in S. Pietro di Roma e del monumento del marchese Capponi alla chiesa de' Fiorentini. Egli fu imitator passionato delle opere del Bernino e spesso gli accadde di trovar affettazione cercando la grazia. A

M. Hudon le scuole moderne sono debitrici di quel modello d'anatomia che presentasi col braccio disteso il quale conservasi tuttora nelle scuole accademiche per uso dei giovani artisti. Giovanni Battista Pigal portò le sue opere di scultura fino quasi all'età nostra: studiò in Roma e tornò in Francia ardito scultore. In Lione scolpì il suo Mercurio: un eccesso di elogii esaltò di troppo il suo orgoglio, e le sue idee divennero sregolate, e s'avviò a battere un falso cammino. Le sue opere migliori furono donate dal re di Francia al re di Prussia, e per tali furono riguardate il Mercurio sovraccitato, e una Venere che lo accompagnava. Anche Stefano Falconet deve essere ammesso tra gli artisti che levarono grido in questi ultimi tempi. Le sue opere in Francia che esistevano in alcune chiese, cessero la più parte a quei cambiamenti che capovolsero ogni sistema; ma non è da credersi che le arti perdessero ne' suoi lavori ciò che assicurasse la gloria del secolo in cui vennero prodotti. La bizzarria soleva accompagnare le sue produzioni sulle quali non consultava che sè medesimo. L'opera che impegnò Falconet fu l'esecuzione della statua equestre di Pietro il Grande che fuse in Pietroburgo. Se Falconet non avesse avuto la fortuna di fondere un' opera sì grandiosa eni la forza dei Titani volle veder collocata sulla sommità di una roccia sterminata di granito a trascinata nel centro della città, il suo nome sarebbe perito colla più parte delle altre opere sue, senza che meritassero d'essere vendicate dalla mano dei conservatori dei patrii fasti.

Noi abbiamo di già sopra in più luoghi fatta onorevole menzione de' più eccellenti pittori della Francia, ed anche nel parlare di questa bell'arte nel costume degli Italiani abbiam dovuto necessariamente far conoscere il valore delle loro opere come frutti della nostra Italia e di Roma particolarmente ove furono allevati nelle arti del disegno. Non mai per invadere il diritto delle altre nazioni, cosa che non suol farsi dagli Italiani neppure per rappresaglia, ma per fratellanza unicamente di studio e di abitudine, si ritennero per figli dell'arte italiana i due celebri Pussin, il Lorenese, David, il Vernet, il de la Roche, che tutti superò per ingegno e filosofia dell'arte con molti altri che vissero lungamente sotto di questo cielo, vi appresero il bello stile dell'arte, e segnarono nelle opere loro o l'impronta della nostra ridente natura o i modi delle scuole d'Italia.

MUSICA.

Rimanderemo pure i nostri leggitori per ciò che risguarda la musica e la danza dei Francesi a quanto abbiamo già scritto diffusamente intorno a siffatti articoli del costume degli Italiani, ove fra le altre cose si disse che il vero stile della declamazione musicale più distintamente apparve nelle opere di Giambattista Lulli fiorentino che passato in Francia in tenera età ed imparata ivi la musica divenne il corifeo della Francia; ciò ch'egli fece imitando la musica sacra dei valenti compositori italiani. L'alta riputazione di Luigi XIV, ai cui servigi si trovava il Lulli aveva chiamato alla sua corte il fiore delle altre nazioni nelle arti e nelle lettere, fra i quali Luigi Rossi, Arcangelo Corelli con altri valenti Italiani, che emuli a Parigi o imitatori del Lulli riportarono al loro ritorno in patria idee più chiare o più distinte dell'armonia. Allora si svegliarono dappertutto gli ingegni che sostennero con tanto decoro il nome italiano; allora si coltivò l'espressione della musica e a dirigere il tutto verso il gran fine di dipingere e commovere, si studiò con maggior cura l'analogia che deve sempre passare tra il senso delle parole e i suoni musicali, e si apprese soprattutto a conservare l'unità della melodia, regola fondamentale di musica come lo è di tutte le arti belle. L'Italia divenne allora per le altre nazioni scuola pregiata d'ogni saper musicale, onde i più grandi compositori stranieri o vi si portarono a bella posta a imparare, o impiegarono le proprie fatiche nel perfezionare il melodramma italiano, massimamente dappoi che le poesie del Metastasio rapirono senza contrasto il principato del teatro lirico, e i drammi italiani posti in musica da più valenti professori signoreggiarono in tutte le corti europee eseguiti da uomini e da donne italiane.

DANZA.

Rispetto alla danza in generale non ripeteremo ciò che abbiam già detto nel costume degli Italiani, e solo qui noteremo rispetto alla Francia che Quinaut e Lulli quegli come poeta e questi come compositore si sforzarono di dare qualche idea di una danza teatrale più ragionevole, e che sotto la direzione del primo il canto s'intrecciò più felicemente col ballo in varie feste teatrali rappresentate alla corte, in alcuna delle quali ballò il medesimo re Luigi XIV accompagnato dalla reale famiglia e dal fiore della nobiltà francese. Sotto la direzione del secondo s'udirono per la prima volta l'arie dette di prestezza perchè in esse il movimento divenne più vivo e la cadenza più marcata, dalla quale novità commossi gli adoratori del rancidume si diedero tosto a gridare che la musica si corrompeva e che il buon gusto andava in rovina. Per fortuna dell'arte Lulli non badò punto alle loro declamazioni e seguitò l'intrapresa riforma contentandosi di segnar talvolta le figure e i passi a' maestri di ballo che non ben sapevano tener dietro al suo violino. Dalle arie di prestezza passò a quelle di carattere dando a' personaggi rappresentati l'atteggiamento e le mosse che convenivano loro. Il ballo divenne allora un ornamento essenziale del dramma e vi fu impiegato ora come parte costitutiva ora come intermezzo. Lambert, Campra e più altri compositori di sommo merito perfezionarono la musica de' balli. Ma la danza non era anco pervenuta a quel grado di perfezione che nasce dall'eseguire col solo ajuto dei gesti una intera tragedia o commedia condotta secondo le regole della drammatica. La gloria di con-

durla a tal segno era riserbata ad un alemanno. Verso l'anno 1740 Hilverding presentò per la prima volta sul teatro di Dresda il *Britannico* del Racine eseguito nell'accennata maniera. I Francesi adatti per educazione e per istudio all'arte del ballo si prevalsero tosto della scoperta rendendola in tal guisa propria di loro che parve affatto francese alle altre nazioni. Contribuì non poco a rinforzare la comune opinione il celebre Noverre non solo col pubblicare le sue lettere sulla danza, ma col mettere altresì in pratica quanto colla voce e colla penna insegnava agli altri. Lodati furono e da tutti ammirati la *Morte d'Ercole*, la *Medea*, la *Semiramide* ed altri balli da lui ritrovati e felicemente eseguiti. Trovata in tal guisa la pratica e stabilita la teoria, non è maraviglia che propagasse subito cotesto genere di pantomima eroica in tutti i teatri. Pitraut che si era distinto a Parigi col suo famoso ballo il *Telemaco* fu il primo a introdurne l'usanza di qua dai monti, dove prese gran voga e trovò maestri bravi e compositori eccellenti che perfezionarono la musica e rappresentarono i più rinomati componimenti. Angiolini campeggiò fra gli altri non meno per la bravura dell'inventare e dell'eseguire che per le sensate dottrine esposte da lui nelle lettere scritte su questa materia. Dietro gli insegnamenti di tal maestro si è coltivata altresì la pantomima comica e quella di mezzo carattere cosicchè il ballo rappresentativo salì ad un grado quasi eminente sulla scena francese ed italiana fra le mani di Le-Picq, di Vestris ed ultimamente di Gioja e del, direi quasi, inimitabile coreografo, Salvatore Viganò.

TEATRO.

Eppure chi crederebbe che i tanti progressi fatti nella musica e nella danza mediante il genio e lo studio di sì valenti professori, un artista francese, il celebre scultore Bouchardon addottrinato in Roma nei migliori elementi delle arti belle non sapesse tollerare il modo con cui nel passato secolo si eseguivano in Francia le rappresentazioni teatrali? Se celebri erano le drammatiche composizioni, e plausibile la maniera di declamare; se inarrivabile era la danza per la sua volubilità e le sue grazie, altrettanto abbominevoli erano e le decorazioni e le forme de' vestimenti, vedendosi le donne greche sul teatro e gli eroi vestiti colle caricature francesi e anche più grottescamente dopo che sui capelli era ammesso il costume di spargere la farina od il bianco, Bouchardon non andava agli spettacoli: *pour ne point se gâter les yeux, en attendant le moment d'une revolution heureuse par l'adoption des vrais costumes aux théâtres.*

Ma infatti ora mai si può dire che i veri costumi non sono imitati in nessun teatro, e che in tutti più o meno si commettono anacronismi. Il vezzo di portare baffi e pizzo dai nostri cantanti fa sì che rappresentano talora personaggi nell'epoca de' quali non esisteva tale costumè. Troppo lungo sarebbe il voler citare gli anacronismi che succedono nei costumi sul teatro, e ne accenneremo uno solo, cioè che abbiamo veduto in un teatro, nell'opera *Marco Visconti* nella quale si presentava la facciata del Duomo di Milano la cui prima pietra fu posta cinquanta e più anni dopo la morte del protagonista.

LUIGI XV.

ANNO 1715 AL 1774.

Luigi XV figlio del duca di Borgogna e di Maria Adelaide di Savoia, nipote di Luigi primo delfino morto nel 1711, e pronipote di Luigi XIV, nacque il 15 febbraio 1710, succedette a Luigi XIV il 1 settembre 1715 in età di cinque anni e mezzo. Filippo II duca d'Orleans, il più congiunto suo parente essendo stato nominato dal Parlamento di Parigi reggente assoluto, rivolse le prime sue cure a ristabilir le finanze che si trovavano nel maggior disordine: si eresse un tribunale di giustizia contro coloro che sotto il precedente regno eransi arricchiti approfittandosi delle disgrazie della Francia, ma le tasse imposte a circa 4500 persone furono un insufficiente provvedimento ai bisogni dello Stato carico di debiti enormi fatti negli ultimi anni del regno di Luigi XIV per sostenere una disgraziata guerra. Quindi il reggente permise a Law, raggiratore scozzese, di formare un banco, la cui carta era destinata a supplire alla mancanza del denaro nell'interno. Finchè questo stabilimento fu tenuto fra giusti limiti, e non vi fu più carta che derrate, ne derivò un gran credito, e tutti i creditori dello Stato furono rimborsati in biglietti; ma siccome se ne crearono ottanta volte più del denaro che poteva esistere nel regno, così la Francia fu inondata di carte senza valore, il disordine si stabilì nelle finanze: e cento mila famiglie furono interamente rovinate.

LUIGI XV DICHIARATO MAGGIORE.

Il re essendo stato coronato a Reims nel 1722, e dichiarato maggiore l'anno seguente, ricevè dal duca d'Orleans le redini dello Stato. Il cardinale Dubois, segretario allora di Stato ebbe per qualche tempo la commissione generale di tutti gli affari; ma questo ministro essendo morto nell'agosto del 1723, il duca d'Orleans accettò il titolo di primo ministro. A questo principe che morì anch'esso il 2 dicembre dell'anno medesimo, succedette il duca di Borbon-Condè, che sollecitossi di dare al giovin monarca una sposa. Questa fu la principessa di Polonia Maria Leczinski figlia del re Stanislao: il matrimonio fu celebrato a Fontainebleau il 5 settembre 1725, ed una felice fecondità fu il frutto di questa unione. Avendo il nuovo ministro inasprito il Parlamento, la nobiltà ed il popolo con alcuni editti pecuniarii, il duca di Borbon venne deposto. Il cardinale di Fleury che sottentrò in suo luogo, sostituì una saggia economia alle profusioni di cui si lagnavano; e senza avere il titolo di

primo ministro ebbe tutta la confidenza di Luigi XV, il quale se ne servì per far del bene, e per rimediare per quanto era possibile ai mali passati.

GUERRA CONTRO L'IMPERATORE CARLO VI.

Il regno trovavasi in estremo bisogno di conservare la pace onde por riparo alle sue perdite, ma il matrimonio del re lo pose in necessità, per mantenere i diritti di Stanislao, di dichiarare la guerra all'imperatore. La doppia elezione di un re di Polonia nel 1733 accese la guerra in Europa. Luigi XV sostenne Stanislao contro l'elettor di Sassonia spalleggiato fortemente dall'imperatore Carlo VI. Quest'ultimo sovrano agì così vigorosamente a favor del principe che proteggeva, che Stanislao fu obbligato ad abbandonar la corona che gli era stata decretata ed a prender la fuga. Volendo Luigi XV vendicarsi di questo affronto contro l'imperatore si unì colla Spagna e colla Savoia contro dell'Austria. La guerra si fece in Italia e fu gloriosa. Il maresciallo di Villars sul finir della sua lunga e cospicua carriera prese Milano, Tortona e Novara, il maresciallo di Coigni guadagnò la battaglia di Parma e di Guastalla. Nel 1734 l'imperatore avendo perduti quasi tutti i suoi Stati d'Italia si determinò a conchiudere una pace vantaggiosa a' suoi nemici. Coi preliminarii segnati il 3 ottobre 1735, e pel trattato di Vienna definitivo segnato il 18 novembre 1738, il re Stanislao, che aveva rinunciato al trono di Polonia, ne conservò i titoli e gli onori, e fu messo in possesso dei ducati di Lorena e di Bar per essere riuniti dopo la di lui morte alla corona di Francia. Così la riunione di questa ricca provincia sì lungamente desiderata, e sempre fino a quell'ora tentata invano, fu effettuata da un seguito d'avvenimenti dalla politica inaspettati.

GUERRA PER LA SUCCESSIONE DELLA CASA D'AUSTRIA.

La morte di Carlo VI accaduta nel 1740 aprì una nuova scena. La successione della casa d'Austria, quantunque guarantita a sua figlia Maria Teresa dalla prammatica sanzione accettata e sottoscritta dai principi che sembravano avervi interesse, le fu contrastata da quattro potenze. Luigi XV si unì al re di Prussia e al re di Polonia per far eleggere imperatore Carlo Alberto elettor di Baviera. Questo principe creato luogotenente-generale del re di Francia, si rese padrone di Passavia, ed arrivò a Lintz, capitale dell'Austria-Alta; ma invece di assediar Vienna, la cui presa sarebbe stata il colpo decisivo, marciò verso Praga, vi si fece coronar re di Boemia, e andò a ricevere a Francfort la corona imperiale sotto il nome di Carlo VII. Queste prime vittorie furono seguite da rapide perdite. Praga fu ripresa nel 1742, e la battaglia perduta dai Francesi a Dettingen nell'anno seguente distrusse quasi tutta la speranza del nuovo imperatore dalla Francia protetto, il quale cacciato dai suoi Stati ereditarii, andava errando per la Germania. Fu in tale circostanza che Luigi XV fece la sua prima campagna nella primavera del 1744: e nello spazio di quaranta giorni s'impadronì di Courtray, Menin, Ypres e Furnes. Abbandonò poi la Fiandra per andar al soccorso dell'Alsazia, in cui gli Austriaci erano penetrati. Mentre marciava contro il principe Carlo di Lorena, generale dell'armata nemica, che aveva passato il Reno, fu ridotto all'estremo da una malattia pericolosa che lo trattenne a Metz. La Francia fu in questa occasione in una generale costernazione: Luigi era amato in quest'epoca, i Francesi gli diedero singolari testimonianze della loro tenerezza, e lo soprannominarono il Prediletto. La nuova della sua guarigione fu ricevuta come quella di una vittoria importantissima; ed il re nei trasporti della sua riconoscenza gridò: « ah quanto è dolce l'essere amato così! E che ho fatt'io per meritarlo? » Appena ristabilito in salute va ad assediare Fribourg e lo prende il 5 novembre 1744. Le battaglie di Fontenoy e di Lawfeld guadagnate nel 1745 e 1747; quella di Mele seguita dalla presa di Gand, Ostenda forzata in tre giorni, Bruxelles presa nel cuor dell'inverno, tutto il Brabante Olandese soggiogato, e la conquista di molte altre piazze avrebbero assicurata alla Francia una pace gloriosa, se le sue armi avessero avuta dappertutto la stessa fortuna. Ma mentre tutto cedevagli nelle Fiandre, gli affari d'Italia erano in pessimo stato. La battaglia di Piacenza perduta nel 1746 dal maresciallo di Maillebois aveva forzati i Francesi a ripassar le Alpi. Le truppe del duca di Savoia e della regina di Ungheria saccheggiavano la Provenza. Gli Inglesi tanto fortunati sul mare quanto lo erano gli Austriaci in Italia rovinavano la marina ed il commercio della Francia e facevano prede immense. La pace fu conchiusa in Aquisgrana il 18 ottobre 1748, e questa assicurò a Maria Teresa la successione agli Stati dei suoi antenati. Luigi XV, assicurò Parma, Piacenza e Guastalla a don Filippo suo genero, fece ristabilire il duca di Modena suo alleato e la repubblica di Genova nei loro diritti, ma rendette tutte le conquiste fatte nei Paesi-Bassi.

LUIGI RISTORA LA FRANCIA.

Dopo questa pace Luigi occupossi a ristorar la Francia dalle calamità della guerra. Fece aprire in tutto il regno spaziose strade per facilitare il commercio; stabilì la scuola reale militare; fece erigere quantità di pubblici monumenti; onorò le scienze e le arti con una protezione singolare; e non ometteremo di dire che Luigi XV instituì l'ordine del merito militare nel 1759 a similitudine di quello di san Luigi per ricompensare i servigii militari renduti alla Francia dagli uffiziali che professavano la religione protestante.

GUERRA DEI SETTE ANNI, 1756 ecc.

In mezzo alla felicità che si cominciava a gustare dalla Francia, la pubblica tranquillità fu turbata per

alcuni terreni incolti dell'Acadia nell'America settentrionale: questa leggiera controversia fu l'origine della guerra del 1756 chiamata *guerra dei sette anni*. Gli Inglesi contrastarono i detti terreni ai Francesi nel 1755, e fecero la guerra senza dichiararla coll'impadronirsi di circa trecento vascelli di commercio. Il re di Prussia, prima alleato della Francia, unissi coll'Inghilterra, e la casa d'Austria si unì alla Francia. Luigi XV fu sforzato a riprender le armi. Gli Inglesi furono battuti nel Canadà; perdettero Porto-Maone che il maresciallo di Richelieu prese d'assalto nel 1756 dopo una vittoria navale del marchese De-la-Galissonniere. Le truppe francesi s'impadronirono dell'elettorato d'Annover, e nell'anno stesso 1757 marciarono contro il re di Prussia in Sassonia, ma furono sconfitte nella celebre battaglia di Rosbac. Questa vittoria fu decisiva: l'elettorato d'Annover fu ripreso dagli Inglesi: i Francesi furono battuti ancora a Crevelt dal principe di Brunswick nel 1758. Finalmente dopo varii combattimenti, ne' quali ciascuna parte ora era vinta ed or vincitrice, tutti i principi pensarono seriamente alla pace. La Francia ne aveva un bisogno estremo. Gli Inglesi avevano fatte conquiste prodigiose nelle Indie, ed avevano rovinato interamente il commercio de' Francesi nell'Africa: si erano impadroniti di quasi tutti i possedimenti de' medesimi nell'America. L'alleanza della Francia colla Spagna conchiusa nel 1761, nota sotto il nome di *Patto di famiglia* servì di pretesto agli Inglesi per togliere agli Spagnuoli l'Avana, l'isola di Cuba nel golfo del Messico, e le isole Filippine nel mare delle Indie. Col trattato di pace segnato a Parigi nel 1763 rendettero alcune delle loro conquiste, ma ne ritennero la miglior parte. La Francia cedette all'Inghilterra Lovisburg, il Canadà e tutte le terre sulla sinistra del Mississipì, eccettuata la Nuova-Orleans. La Spagna vi aggiunse ancora la Florida. Fu loro ceduto il Senegal nell'Africa e restituirono la Gorea. Minorica fu cambiata con Belle-Isle. Tale fu il fine di questa guerra funestissima alla Francia. Gli anni seguenti furono tranquilli se si eccettua l'affare del duca di Parma col papa Clemente XIII che impegnò il re ad impossessarsi d'Avignone, e la conquista della Corsica. L'estinzione dei gesuiti seguita in Francia nel 1764, avvenne pure in tutta l'Europa nel 1773. Il credito ed il potere grandissimo cui pervennero, e di cui essi avevano lungo tempo abusato furon la cagione della loro disgrazia, e l'incompatibilità della loro costituzione e delle loro massime colle leggi dello Stato ne fu la ragion principale.

Già da qualche tempo Luigi XV si dava smodatamente ai piaceri dell'amore e della gozzoviglia: egli era un vecchio principe che vegetava su di un debole trono in mezzo ad una corte perversa. Ei fu attaccato per la seconda volta dal vaiuolo, e questa malattia lo rapì nel giorno 10 di maggio 1774, in età di 65 anni dopo 59 circa di regno.

Luigi XV nato con alcune disposizioni per divenire un gran re, fu sempre un principe al disotto del mediocre: aveva un gusto eccessivo per le spese ed era sempre pronto ad impiegare tutti i mezzi per soddisfarlo: ebbe un gran numero d'innamorate, e tutte gli fecero fare nuove pazzie. Le occupazioni del suo Stato stancavano il suo spirito neghittoso: egli amava la caccia con furore, e se ne occupava anche ne' tempi più disastrosi. Ciò non ostante egli aveva del gusto per le belle arti, e sapeva la storia e la geografia. Le scienze sono state incoraggiate sotto il suo regno. Il viaggio al polo di Maopertuis, ed all'equatore di Condamine, intrapresi a grandissime spese, ed altri viaggi fatti alle Filippine, alla California e in Siberia per ordine del governo, provano lo zelo del re e de' suoi ministri per tutto quel che aveva rapporto all'astronomia, alla navigazione ed alla storia naturale. La fisica sperimentale e la meccanica han fatto progressi considerabili, e questi hanno influito sulle arti necessarie. I drappi sono stati fabbricati a minori spese per la cura del celebre Vaucanson e di altri valenti meccanici. Ciononostante convien confessare che vi fu soprattutto verso il fin del suo regno, un minor numero di persone di genio e di talento che non ne' bei giorni di Luigi XIV. Sembrava che le scienze avessero perduto in profondità quello che avevan guadagnato in superficie: il loro lume abbagliando gli occhi d'ognuno ha prodotto un'infinità d'opere delle quali ben poche passeranno alla posterità. Lo studio della natura era divenuto di gusto generale, ma lo spirito di sistema, ed una moltitudine di false ipotesi hanno rendute quasi inutili le fatiche degli osservatori. La storia pregiudicata da un'erronea filosofia ha sofferto una metamorfosi intera: tutti i suoi tratti sono stati sfigurati per prender l'impronto delle prevenzioni dominanti, e per servir d'alimento alle prevenzioni ed agli errori. Le sorgenti del bello sono state neglette, ed il greco ed il latino hanno cessato d'essere in onore. Il gusto della declamazione e la mania delle antitesi e frasi nuove hanno alterato molto lo stile, e ne hanno indebolita la dignità ed il vigore; l'eloquenza ha preso il tuon dell'arguzia ed una delicatezza affettata che degenera in durezza e che riconduce finalmente alla barbarie. I costumi, se si crede ad un giudizioso scrittore, hanno molto cospirato a questa rivoluzione. La sensibilità de' piaceri avendo in qualche modo assorbito la sensibilità dello spirito, ha fatto che non si avesse più quell'ardore e quel nobile entusiasmo quando si tratta della verità e del bello letterario. Per supplire a quel fuoco divino si ebbe ricorso a quel che chiamasi bello spirito; ma questo è tanto hastevole a supplire alla forza del sentimento, quanto sono bastevoli alcune scintille a supplire ad uno splendore brillante.

LUIGI XVI.

ANNO 1774 AL 1793.

Luigi XVI, nacque il 13 agosto 1754 da Luigi Delfino di Francia e da Maria Giuseppa di Sassonia, figlia di Federico Augusto elettore di Sassonia e re di Po-

lonia. Egli venne nominato duca di Berry, ed educato ne' principii della religione e in tutte le virtù. Egli coltivò le lingue e le scienze ed in ispecial modo la geografia. Così impiegando Luigi la maggior parte del suo tempo nella cultura dello spirito, e i suoi momenti di libertà negli esercizii del corpo, passò in una sorta d'oscurità gli anni che trascorsero dalla morte di suo padre fino al suo matrimonio con Maria Antonietta d'Austria, figlia della regina d'Ungheria e di Boemia Maria Teresa. Luigi e Maria Antonietta erano appena giunti al quindicesimo anno quando furono uniti. Alla morte di Luigi XV, egli ascese al trono in età di 20 anni e fu consagrato a Reims il 11 giugno 1775. Questo re che colle migliori intenzioni fu il più sventurato principe del mondo, segnalò la sua esaltazione al trono col richiamare il parlamento ch'era stato esiliato dal suo avolo, e si occupò di molti regolamenti utili all'interesse generale della nazione. Egli soppresse i moschettieri ed alcuni altri corpi di truppe, che già da gran tempo senza recar vantaggio cagionavano gravi spese. Alcuni anni dopo egli ridusse alla metà il numero degli impiegati nella casa della regina. Quest'economia faceva sperare che il governo potesse giugnere a ristabilire l'ordine nelle finanze.

NECKER MINISTRO DI FINANZA.

Il monarca chiamò presso di sè il ginevrino Necker noto vantaggiosamente per alcuni scritti sulle finanze. Questi ne' momenti di penuria fu molto fecondo di partiti, ma essi erano di una natura temporaria e poco durabili, e le scosse che cagionarono, nocquero alla macchina assai più di quello che non provvedessero ai bisogni del momento. Gli venne sostituito un uomo di talento, il signor di Calonne, il quale però non fece dimenticare Necker, nè seppe, entrando nel ministero delle finanze, rendersi utile al governo. I continui prestiti nel sopraccaricare lo Stato ne avvicinavano la sua rovina ed affrettavano quella grande commozione che cangiò l'ordine delle cose. In questo mezzo scoppiò il 10 luglio 1778 quella famosa guerra degli Stati-Uniti d'America contra l'Inghilterra. Tredici provincie delle colonie inglesi nell'America settentrionale si sollevarono contra la loro metròpoli; ed onde scuoterne il giogo e rendersi indipendenti implorarono il soccorso del re di Francia che determinossi di sostenerle. Si diedero sanguinose battaglie sui mari dell'antico e del nuovo mondo e sul continente dell'America. La marina francese dopo di aver lottato, e spesse volte con vantaggio, contra la marina inglese, sotto il comando degli Ammiragli d'Orvilliers, Du-Chaffaut, Destaing, di Suffren, fu sconfitta sotto quello del conte di Grasse nel 1782. Molti vascelli furono perduti e venne fatto prigioniero lo stesso Ammiraglio. Ciò non ostante l'esercito francese in America comandato dai generali La-Fayette e Rochambeau, combinato con quello degli Americani sotto gli ordini di Washington, sforzò, il 17 ottobre 1781, lord Cornwallis ad arrendersi prigioniero con tutto il suo esercito. L'Inghilterra venne obbligata a riconoscere l'indipendenza degli Americani col trattato firmato in Versaglies il 3 settembre 1783, e si restituirono a vicenda ciò che avevano conquistato. Le truppe francesi di ritorno dal nuovo continente non parlavan d'altro che del governo repubblicano di que' popoli: ognuno cercava con avidità di leggere tutto ciò che si pubblicava sulla libertà de' medesimi.

ASSEMBLEA DI NOTABILI 1787.

Tale era la disposizione degli spiriti quando il re determinossi di convocare un'assemblea di notabili del regno, che cominciò le sue sedute in Versaglies il 22 febbrajo 1787 e le terminò il 25 maggio seguente. Il signor di Calonne domandò nuove imposte, ed i Notabili vollero conoscere le cause del *deficit*: dopo varie dispute senza poter giugnere allo scopo proposto, al ristabilimento cioè delle finanze, i notabili riconobbero un *deficit* di 140 milioni, e separaronsi dichiarando che i soli stati-generali potevano approvare nuove imposizioni. Il signor di Brienne ch'era succeduto al signor di Calonne nel ministero delle finanze non trovando altri mezzi di salvare lo Stato se non che di creare nuove imposte, propose gli stessi stati tentati dal suo predecessore, cioè quelli del bollo e della sovvenzione territoriale. Il parlamento ricusò di registrare gli editti, e dichiarò che non apparteneva che agli stati-generali lo stabilire nuove tasse. Brienne fece ancora alcuni tentativi per istabilire delle imposte senza la partecipazione del parlamento, ma tali misure ministeriali furono abolite quasi nello stesso momento. Calonne abbandonò il suo ministero, ed il re pose nuovamente alla testa dell'amministrazione delle finanze il signor Necker, ch'era già stato indicato dal voto generale della nazione. Questi di fatto giunge col suo credito a provvedere a molti milioni di spese urgenti; ciò che diè tempo a trovare i mezzi di convocare gli stati-generali. Il 5 maggio del 1789 se ne fece l'apertura solenne in Versaglies; Necker rese conto delle rendite e delle spese del regno; ma la discordia si manifestò subito nell'assemblea relativamente al modo di dare il voto per ordine o per testa: vi ebbe tosto scissione dichiarata fra la nobiltà, il clero ed il terzo stato; ed il 17 giugno i deputati di quest'ultimo ordine si costituirono in assemblea nazionale, malgrado dell'opposizione dei due altri ordini che persistevano nel voler deliberare separatamente. Il 20 giugno il re fece chiudere l'assemblea ed annunziare un'adunanza reale pel giorno 23. In tal giorno il re notificò ai deputati di recarsi nelle loro sale respettive per deliberare separatamente, ed annullò tutti gli atti emanati dall'assemblea del terzo stato costituito in assemblea nazionale. I deputati, forti per la superiorità del loro numero e per l'opinione pubblica dalla quale erano potentemente secondati, si radunarono in una che serviva al giuoco della palla, e giurarono di non separarsi se non dopo

di avere stabilita la costituzione del regno. Il re ordinò in allora alle due Camere del clero e della nobiltà di unirsi al terzo stato; e questa assemblea riunita in una sala comune prese legalmente il titolo di assemblea nazionale.

TRE COLORI NAZIONALI.

In memoria della riunione dei tre ordini fu deciso che i tre colori bianco, rosso ed azzurro formerebbero in avvenire i colori nazionali.

Intanto il governo fa riunire delle truppe nelle vicinanze di Parigi: lo spavento che questa nuova avea sparso nella capitale s'accrebbe anche di più dalle provvidenze prese dalla corte coll'esiliare Necker a licenziare tre altri ministri che godevano in allora il favor popolare. Scoppia la rivoluzione: le guardie francesi sollevate contra l'autorità de' loro capi si uniscono ai cittadini che armaronsi di tutto ciò che ritrovarono nel saccheggiare varii depositi d'armi; s'impadronirono di alcuni cannoni; si avanzarono verso la Bastiglia e la presero il 14 luglio. In quest'epoca Bailly venne nominato console di Parigi, e La-Fayette comandante della guardia nazionale che cominciò ad organizzarsi.

La guerra civile cominciata in Parigi si sparse in tutta la Francia: il popolo si armò in ogni luogo: nelle campagne i signori furono insultati e maltrattati, i loro castelli saccheggiati, incendiati, ed i loro archivii distrutti: l'emigrazione divenne generale. In mezzo a questa fermentazione l'assemblea nazionale si occupò di una nuova costituzione che diveniva indispensabile, giacchè l'antica aveva cessato d'esistere. Nel 4 agosto si abolirono i diritti feudali, tutti i titoli ed i privilegi della nobiltà e del clero, si proclamò la libertà dei culti; ed il 2 novembre si pubblicò un decreto che pose a disposizione della nazione i beni ecclesiastici.

Una carestia fattizia ed un'orgia di guardie del re che aveva calpestata la cocarda nazionale, divennero la causa od il pretesto di una esplosione, che alcuni forse faziosi di un grado illustre avevano già da lungo tempo preparata. Il 5 ottobre un'immensa folla di popolo uscita dai sobborghi di Parigi, strascinando il cannone dietro di sè si portò a Versaglies: molte guardie del corpo furono trucidate: alcuni individui, più degli altri insolenti, penetrarono fin nell'appartamento della regina, che si salvò seminuda nella camera del re, e per tal modo si sottrasse alla loro ferocia. Domandando il popolo ad alte grida che il re si recasse a Parigi, egli vi consentì; e partito colla regina e con tutta la sua famiglia, stabilì la sua residenza alle Tuilleries. L'assemblea nazionale lo seguì a Parigi, e per qualche tempo sembrava che la tranquillità pubblica fosse ristabilita.

Il 21 dicembre l'assemblea nazionale creò mille e duecento milioni di carta monetata sotto il nome di assegnati.

Nel 13 febbrajo del 1790 segui la soppressione dei conventi: tutti gli ecclesiastici spogliati delle loro rendite territoriali erano pensionati o salariati dallo Stato coll'obbligo di giurare fedeltà alla costituzione. Alcuni ricusarono di prestare il giuramento prescritto, ciò che produsse uno scisma nella chiesa di Francia che ebbe le più funeste conseguenze. L'emigrazione de'nobili continuava: il conte d'Artois ed il principe di Condè circondati da tutti i nobili fuggitivi, provocavano a preparavano la guerra esterna, mentre che i preti non giurati intimorivano le coscienze, ed eccitavano in tutte le famiglie le più crudeli divisioni. Si tentò di consolidare con giuramenti una concordia che più non esisteva, e si celebrò il 14 luglio 1790 la grande confederazione generale. Ogni cantone ed ogni reggimento vi mandò alcuni deputati: il re e la famiglia reale, tutti i membri dell'assemblea nazionale assistettero a quella cerimonia tenuta in Parigi nel Campo di Marte con moltissimi apparecchi e grandissima pompa. Sembrava che in questo sì solenne giorno si fosse giurata la dimenticanza di tutte le passate offese, e promesso si fosse di fare per l'avvenire unanimi sforzi e sacrifizii pel bene generale, ed innalzare l'edifizio sociale sopra solide basi: ma sgraziatamente la speranza de' buoni cittadini fu delusa, e questa grande unione fu soltanto una vana cerimonia che non produsse alcun felice risultamento.

L'organizzazione di un sistema d'amministrazione puramente elettivo deve essere riguardata come una delle più importanti operazioni dell'assemblea costituente. Gli stati ed i parlamenti annullati; i nomi stessi delle antiche provincie aboliti per dar luogo a quelli di 83 dipartimenti; quaranta mila municipalità seminate su tutta la superficie della Francia, e composte per la maggior parte di democratici fanatici, la scelta di quasi tutti i magistrati rimasta nelle mani del popolo, ecco le cause che tolsero al re ed alla corte gli ultimi mezzi di resistenza. Dall'altro canto innumerabili adunanze (*club*) sparse fin ne' villaggi s'impossessarono quasi dappertutto di una autorità che divenne illimitata perchè la loro voce era tenuta per quella del popolo. Finalmente per una fatalità singolare, Mirabeau, il solo uomo che per la forza del suo genio avrebbe potuto dominare i movimenti progressivi della rivoluzione, morì improvvisamente, ciò che venne generalmente attribuito ad un delitto senza poterne indicare gli autori.

Luigi XVI sbigottito dagli infiniti insulti che facevansi giornalmente alla reale autorità partì da Parigi il 21 giugno 1791, colla regina, co' suoi figliuoli e con sua sorella, madama Elisabetta, lasciando una memoria scritta e firmata di propria mano, colla quale dichiarava all'assemblea nazionale i motivi che l'avevano sforzato ad allontanarsi. Ma sia che le misure fossero state mal prese, o sia caso, o siano altre cagioni a noi ignote, il re, riconosciuto dal mastro di posta di S. Menéhould venne arrestato a Varennes nel giorno seguente e ricondotto a Parigi, ove fu rigorosamente custodito nel castello delle Tuilleries, e sospeso dalle sue funzioni reali fino all'intero compi-

mento della costituzione che seguì il 3 settembre 1791. Il re riprese in allora la sua autorità costituzionale, accettò solennemente la costituzione alla fine dello stesso mese. L'assemblea costituente terminò la sua sessione, e l'assemblea legislativa le sottentrò immediatamente.

Sarebbero stati necessarii per conservare la nuova costituzione tutti i talenti e tutta l'audacia di quegli stessi che ne furono gli autori; ma la reciproca gelosia dei membri più distinti, ed il timore di perdere la loro popolarità indussero l'assemblea costituente alla funesta risoluzione d'abbandonare le redini dell'impero ad alcune fazioni pronte a lacerarsi vicendevolmente. Robespierre ebbe qualche influenza su di questa rivoluzione che aprì la carriera alla sfrenata sua ambizione.

DECRETI DELLA MEDESIMA NON SANZIONATI DAL RE.

Nell'8 novembre l'assemblea pubblicò un decreto col quale ordinò ai principi francesi e a tutti gli altri emigrati di rientrare in Francia avanti il primo di gennajo 1792, e pronunziò pena di morte contra quelli che rientrerebbero dopo quest'epoca. Con un altro decreto ingiunse a tutti i preti di dar giuramento alla nuova costituzione del clero sotto pena di essere deportati fuori del regno. Avendo il re ricusato di ratificare questi due decreti, i sediziosi raddoppiarono la loro attività per rendere odioso il potere reale: tutte le fazioni, benchè divise d'interessi, riunironsi per rovesciare la nuova costituzione ed i poteri ch'essa aveva stabiliti.

COALIZZAZIONE, GUERRA, 1792.

Il re di Prussia, l'imperatore ed i principi della Germania eccitati dagli emigrati, e sopra tutto determinati dallo stato di disordine e d'anarchia in cui vedevano immersa la Francia, formarono una lega con un trattato segreto, segnato nel castello di Pilnitz. Ma i più influenti dell'assemblea che avevano Brissot per loro capo avendolo scoperto sforzarono Luigi XVI nel giorno 20 aprile 1792 a dichiarare la guerra all'imperatore di Germania ed al re di Prussia.

Nel 20 giugno una tumultuosa riunione di popolo armata di picche si portò alle Tuilleries, senza che alcuna autorità si desse la menoma briga per sedarla: costoro penetrarono fin nell'appartamento reale; e dopo di aver minacciato ed oltraggiato il re e la sua famiglia si ritirarono, contenti di aver mostrato apertamente l'estrema facilità di rovesciare un potere esecutivo tante volte impunemente insultato.

INSURREZIONE DEL 10 AGOSTO.

Dopo un severo ed imparziale esame de'fatti sembra certo che i giacobini, i repubblicani, gli Orleanisti o anarchisti si riunissero per rovesciare il trono a fine poi d'impadronirsi de' suoi avanzi. In conseguenza di questo accordo stabilirono nel 10 agosto l'esecuzione de'loro progetti. Essi chiamarono a Parigi un battaglione di Marsigliesi e fecero venire dalle provincie tutti i patriotti capaci di secondarli. Il re avvertito delle loro trame, crede di dover prendere quelle precauzioni di sicurezza che necessarie giudicava per prevenire l'assalto che si minacciava. Convocò dunque tutte le autorità costituite della città di Parigi, ed alle guardie svizzere si unirono molti battaglioni di guardia nazionale cui lo stesso prefetto Pethion ordinò di respingere la forza colla forza. Durante la notte del 9 al 10 gli ammutinati facendo sonare a stormo e battere la generale si avanzarono verso le Tuilleries da dove furono respinti. Intanto il numero dei sediziosi andava sempre crescendo, ed il re in mezzo a tanta confusione temendo sopra ogni cosa d'essere creduto l'aggressore, si determinò sull'istante di rifuggirsi colla sua famiglia nel seno dell'assemblea, ciò che non potè eseguire senza gravissimi pericoli. Le guardie nazionali scoraggiate da questa inaspettata ritirata cominciarono poco a poco a ritirarsi. Gli Svizzeri non sapevano a qual partito appigliarsi, allorchè un cannone posto sul ponte-reale cominciò l'attacco tirando contra il castello: i Marsigliesi erano già penetrati nella prima corte, e gli Svizzeri incalzati da tutte le parti fecero fuoco. Il re mandò loro un ordine di cessare e di ritirarsi; ma trovandosi circondati da tutti i lati, gettarono le loro armi domandando grazia; la plebaglia si scagliò contro di essi e trucidò senza pietà tutti quelli che caddero nelle sue mani.

FAMIGLIA REALE RINCHIUSA NELLA TORRE DEL TEMPIO.

L'assemblea legislativa, i cui membri principali avevano preparata e diretta la sollevazione del 10 agosto, sospese il re dalle sue funzioni ed ordinò che la famiglia reale fosse rinchiusa nella torre del tempio. In questo momento d'intera anarchia il potere amministrativo del comune di Parigi si trovò concentrato nelle mani di alcuni uomini feroci e sanguinarii. Costoro organizzarono ed ordinarono la strage generale de'prigionieri chiusi da qualche mese nelle prigioni di Parigi, e per ben tre giorni scannarono senza opposizione quelle infelici vittime che venivano loro indicate come sospette di realismo. L'assemblea che non osò punire sì terribili delitti, prescrisse tosto che in tali circostanze si convocasse una convenzione nazionale, la quale dovesse avere il potere necessario per dare allo Stato una nuova costituzione. In questo mezzo gli eserciti collegati invasero la Francia, e l'occupazione della Sciampagna fatta dalle truppe prussiane nei giorni 2 e 3 settembre servì di pretesto alla suddetta orribile strage nelle prigioni.

CONVENZIONE NAZIONALE.

La convenzione si riunì nel 21 settembre 1792, e nella sua prima sessione decretò l'abolizione della

dignità reale, e nel giorno seguente proclamò la Francia essere divenuta Stato repubblicano. Intanto gli Austriaci nel 29 bombardavano Lilla; ma avendo Dumourier e Kellermann arrestati i Prussiani e forzato il loro re a devenire ad un trattato ed a ritirarsi, gli Austriaci abbandonati dal loro alleato levarono l'assedio di Lilla. Nel 6 novembre Dumourier guadagna la battaglia di Jemmapes, prende Mons, Brusselles, Malines ed entra in Liegi; il generale Montesquieu penetra in Savoja, s'impadronisce di Sciamberì, ed il generale Anselme prende Nizza ed il forte di Montalbano. Nel 27 novembre seguì la riunione della Savoja alla repubblica francese sotto il nome di dipartimento del Monte-Bianco

La convenzione che aveva dichiarata la Francia uno Stato repubblicano, non aveva stabilito il modo d'organizzare questa repubblica: ciascun partito si prevalse di tale silenzio e diede il nome di repubblica a tutti i sistemi di governo che gli piacque di stabilire. Per formare però una costituzione repubblicana diveniva indispensabile l'allontanamento dei Borboni; ma Luigi XVI in esilio non avrebbe egli sempre presentato ai realisti un punto di riunione? Questa riflessione smarrì alcuni membri della convenzione ne' sentieri di una crudele politica; altri forse non eran guidati da un sanguinario fanatismo; alcuni, senza dubbio, volevano aprire la strada al duca d'Orleans per giugnere ad un nuovo trono; i repubblicani più puri e sinceri desideravano ardentemente di salvare Luigi XVI; ma divisi d'opinione su molti punti, presero delle false norme, e tutti divennero il giuoco dell'atroce fazione di cui dovean tutti ben presto essere vittime.

LUIGI XVI È GIUDICATO DALLA CONVENZIONE NAZIONALE.

La convenzione, nel 3 dicembre, decretò che Luigi XVI sarebbe giudicato dalla convenzione nazionale, ed essa stessa formò l'atto d'accusa. Il 21 dicembre il re fu tradotto alla barra per essere sottoposto ad un interrogatorio. Egli rispose alle domande del presidente colla dignità conveniente all'alto suo grado ed all'intimo sentimento della sua innocenza. Il 26 Luigi XVI comparve per la seconda volta alla barra della convenzione accompagnato dai suoi tre difensori Malesherbes, Desèze e Tronchet. Desèze prese a parlare e produsse nella sua aringa prove evidenti dell'innocenza dell'accusato monarca; ma la maggior parte de' suoi giudici che in egual tempo erano suoi accusatori e suoi nemici, non ascoltarono in tale occasione che le differenti passioni dalle quali erano animati. I membri dell'assemblea che deliberarono in questo affare di tanta importanza erano in numero di 721, e Luigi XVI venne condannato a morte il 18 gennajo, e questa sentenza fu pronunziata per una picciolissima maggioranza di voci. Egli se ne appella alla nazione, ma il suo appello è rigettato, e l'esecuzione stabilita nel giorno 21. Luigi dimostrò ne' suoi ultimi momenti un'eroica fermezza: la sua pazienza e la sua rassegnazione intenerirono perfino i suoi nemici ed i suoi carnefici. Alle otto della mattina del 21 il comandante della guardia nazionale andò a cercarlo per condurlo al patibolo nella piazza prima chiamata di Luigi XV, in allora della rivoluzione: ascende sul palco e grida ad alta voce: « io muojo innocente di tutti i delitti che mi furono imputati: perdòno a quelli che sono la cagione delle mie disgrazie, e spero che l'effusione del mio sangue contribuirà a render felice la Francia. E tu popolo sfortunato »!... Il rumor de' tamburi non gli permise di continuare: un istante dopo gli venne dai carnefici troncata la testa. Così morì l'infelice Luigi XVI in età di 38 anni dopo di averne regnati 18.

Il testamento ch'egli fece il 25 di dicembre nella sua prigione del Tempio è un monumento eterno del suo amore pel popolo e di tutte le sue virtù che gli assicureranno per sempre un posto fra i migliori sovrani. Se Luigi per regnare, per sottomettere e punire i suoi nemici avesse avuto solamente un po' di quella fermezza con cui sostenne le più grandi sue sventure, forse sarebbe rimasto sul trono de' suoi padri.

Questo principe amava le scienze e ne diede delle prove facendo allestire due vascelli per andare a far alcune ricerche astronomiche. Borda venne incaricato di assicurarsi dell'esatta situazione delle isole Canarie e di quella del Capo-Verde, e di misurare l'estensione delle coste d'Africa dal Capo-Spartel fino all'isola di Gorée. Egli ricompensò il cavaliere Grenier che aveva traversato l'Oceano Indiano per rettificare gli errori de' primi navigatori. Verso la metà del suo regno Mongolfier, dotto chimico e fisico di grande abilità, scoprì la maniera d'innalzarsi nell'aria colle macchine aereostatiche. Luigi XVI gli diede il cordone nero che era in allora la ricompensa del merito.

Luigi XVI è rappresentato al num. 1 della tavola 51. Sorprendente per la finitezza del lavoro e per la similitudine del volto e per la dignità della mossa è il ritratto di questo re rappresentato in grand'abito di cerimonia, ed inciso da Carlo Clemente Bervic nel 1790, che lo presentò al re ed all'assemblea nazionale col titolo di *Ristoratore della libertà*. Questa stampa è oramai divenuta rarissima, poichè nel maggior bollore della rivoluzione fu rotto il rame, e vennero lacerate tutte le copie che si poterono trovare. Sotto il num. 2 della detta tavola vedesi la regina Maria Antonietta d'Austria. Ai numeri 3 e 4 vi presentiamo un cavaliere ed una dama in grand'abito di corte: ai numeri 5, 6 e 7 un consigliere al parlamento, un deputato del terzo Stato agli Stati-Generali ed un membro della convenzione nazionale. Spettano al costume militare d'allora le figure che seguono: al num. 8 si rappresenta una guardia del corpo del re; al 9 un granatiere, al 10 un uffiziale de' granatieri; al num. 1 della tavola 52 un cavalleggiere della guardia del re ed al 2 un uffiziale del reggimento del Bearn. Gli abiti civili di que' tempi sono rappresentati nelle seguenti figure: ai numeri 3 e 4 veggonsi

un cittadino in mezza gala ed un damerino in abito succinto; al 5 una signora in abito di città; al 6 un altro in abito succinto; al 7 una in abito d'inverno; all'8 una signora in veste di gala con un *joujou* in mano, trastullo fanciullesco divenuto in que'tempi di gran moda; al 9 un'altra signora vestita all'amazzone; al 10 un cittadino, ed all'11 un popolano in rivolta armato di picca.

LUIGI XVII.

ANNO 1793 AL 1795.

Immediatamente dopo la morte di Luigi XVI, Monsieur, il fratello di questo infelice sovrano pubblicò una dichiarazione in data di Hamm in Vestfalia il 28 gennajo 1793, e l'inviò a tutte le potenze: con questa egli riconosceva il figlio di Luigi XVI, suo nipote per re di Francia. Luigi Carlo delfino di Francia era nato in Versaglies il 27 marzo del 1785, ed aveva otto anni quando fu chiamato alla successione di suo padre. Rinchiuso nel Tempio durante il breve corso del suo regno, egli rimase al bujo di tutti gli avvenimenti che si succedettero.

LA CONVENZIONE DICHIARA LA GUERRA ALL'INGHILTERRA, ALL'OLANDA, ALLA SPAGNA.

La convenzione superba pe'felici successi avuti in Germania dichiarò la guerra, il primo febbraio del 1793, all'Inghilterra ed all'Olanda. I generali Montesquieu ed Anselme, essendosi già impadroniti, senza nulla avventurare, della Savoja e della contea di Nizza, questa provincia fu dichiarata il 4 dello stesso mese, parte integrante del territorio francese sotto il nome di dipartimento delle Alpi-Marittime. Il 7 marzo la convenzione dichiarò la guerra alla Spagna, ed il 23 il vescovado di Dôle venne unito alla Francia sotto il nome di dipartimento del Monte-Terribile. Dumourier che aveva ricevuto l'ordine di conquistare l'Olanda, erasi impadronito rapidamente di molte fortezze d'importanza, allorchè in un subito gli Austriaci sotto la condotta del principe di Cobourg, ripresero l'offensiva. Ne'mesi di giugno e di luglio del 1794 il generale Dumourier perde la battaglia di Nerwinda contro gli Austriaci, e con essa il Belgio. I Prussiani sotto il duca di Brunswick assediano Magonza: e sembrava finalmente che, per l'abbandono di Dumourier l'armata del nord fosse totalmente disorganizzata. In tali sfavorevoli circostanze la fazione di Robespierre, di Marat e di Danton era giunta ad impadronirsi nell'interno di un potere arbitrario che venne esercitato coll'estrema tirannia. Riprendiamo per un istante il filo degli avvenimenti politici che produssero quello stato di cose noto sotto il nome di *Reggimento del terrore*.

Si formò una specie di consiglio esecutivo composto di ministri, mentre che tutta la sovranità nazionale era cumulata nella mano della convenzione. Questa assemblea, investita di un potere illimitato divenne ben tosto un'arena sanguinosa nella quale le diverse fazioni si contrastavano la suprema possanza. Il partito conosciuto col nome dei Girondini ebbe viste più giuste e più umani principii, ma trascurando i mezzi che la politica avrebbe dovuto suggerirgli, lasciò che prendesse una funesta superiorità l'altra fazione composta d'uomini sanguinarii, coperti di delitti, ambiziosi all'estremo, e determinati a tentare ogni via onde giugnere a regnare senza rivali. La moltitudine sempre inclinata ad adottare le opinioni estreme, era già disposta a favorire costoro che colle loro parole e coi loro costumi s'avvicinavano alle classi più vili della società. Forte dunque e sicura del soccorso della plebaglia la fazione dei terroristi giunse a schiacciare tutte le altre nel 31 maggio del 1793 od il 12 pratile dell'anno primo, secondo il Calendario repubblicano. Ventidue deputati dell'opposta fazione furono carcerati e qualche tempo dopo condannati al patibolo; ed in allora Robespierre ed i suoi seguaci padroni delle deliberazioni non posero più limite alcuno alla loro tirannia. Fu stabilito in Parigi un tribunale detto *rivoluzionario*, e migliaia di cittadini d'ogni grado e d'ogni sesso furono condannati a morte per frivolissimi pretesti: furono altresì mandati nelle provincie alcuni membri della convenzione i più attaccati a quella fazione sanguinaria, ed in esse ripeterono le scene d'orrore e di carnificina che si facevano nella capitale. Da quel tribunale venne condannato a morte il 15 ottobre dello stesso anno Maria Antonietta d'Austria, vedova di Luigi XVI e madre del giovinetto sovrano; lo stesso ferro troncò la testa al duca d'Orleans il 6 novembre; e ad una eguale tristissima sorte fu sottoposta la disgraziata e virtuosa zia del giovine re, madama Elisabetta. In questo mezzo scoppiò la guerra civile in varii dipartimenti occidentali eccitati alla ribellione contra il governo rivoluzionario da un gran numero di emigrati condotti dall'Inghilterra sulle costiere della Bretagna.

GUERRA CIVILE.

La città di Lione prese le armi contra i governanti, ma il valore de'suoi difensori dovette cedere al numero; ed i vincitori intrapresero la demolizione di quella città, uno de'più grandi ornamenti della Francia. La città di Nantes che con Marsiglia, Bordeaux ed altre erasi dichiarata per la repubblica federativa, ma che aveva respinto i realisti, soffrì dai Giacobini le più orribili persecuzioni. Tolone s'arrese alle forze combinate degli Inglesi, degli Spagnuoli e de' Napolitani; ma la loro presenza non fu di lunga durata: essi nel fuggire distrussero una gran parte della flotta e degli arsenali di questo porto. Gli avvenimenti degli Austriaci nelle Fiandre e dei Prussiani sul Reno si restrinsero alla presa di alcune fortezze, e prima di terminare la campagna tali vantaggi furono equilibrati dalla sconfitta del duca di Yorck a Honschoott, e da quelle del duca di Brunswick e del generale Wurmser nell'Alsazia. In tali circostanze alla fine di questo terribile anno 1793 la

fazione che dominava la convenzione non ebbe più a temere che i realisti della Vandea: il rimanente della Francia si curvò tremante sotto il ferro rivoluzionario ch'era sospeso su le teste di tutti.

Robespierre cominciò in allora ad inoltrarsi direttamente verso la sua meta, ch'era la medesima del famoso Cromwell. Di già i capi de' Giacobini lasciavansi pacificamente decimare dal terribile Comitato di salute pubblica, la cui anima era Robespierre; di già questo tiranno erasi creato pontefice di una nuova religione: egli osa annunziare il progetto che aveva formato di sacrificare molti suoi colleghi, ed una parte della Convenzione al Comitato di salute pubblica; allorchè quelli ch'egli aveva indicati per vittime lo prevennero, e presero sì bene le loro misure che se pochi momenti prima faceva tremare tutta la Francia, si trovò in un istante abbandonato, ed al 27 luglio gli fu troncata la testa su quella stessa piazza in cui aveva fatto perire migliaia d'innocenti cittadini.

Mentre l'interno della Francia si riaveva a poco a poco dai mali spaventevoli del terrore, gli eserciti con subitanea e concorde audacia portarono i loro passi vittoriosi oltre le frontiere del regno. Il generale Jourdan guadagnò la celebre battaglia di Fleurus contra gli Austriaci comandati dal principe di Cobourg: Pichegru penetrò nell'Olanda: gli Austriaci per non essere rinchiusi fra due nemici, dovettero abbandonare le loro conquiste ed anche il loro proprio territorio: tutto il Belgio fu in potere de' Francesi: nel mese di gennaio del 1795 Pichegru s'impadronì di tutta l'Olanda, intanto che l'esercito del Reno terminava di conquistare la riva sinistra di questo fiume, e che quello d'Italia prendeva vantaggiose posizioni nel contado di Nizza, e che Dugommier scacciava gli Spagnuoli al di là de' Pirenei. I generali Pérignon ed Augereau penetrarono nella Catalogna, ed il primo vendicò la morte di Dugommier colla vittoria di Figuières. Il frutto di tutte queste vittorie fu la dissoluzione della gran lega dei re. Nel 9 febbraio fu conchiuso il trattato di pace col granduca di Toscana; nel 5 aprile si segnò la pace col re di Prussia, e poco dopo colle Provincie-Unite e col re di Spagna.

MORTE DI LUIGI XVII.

Luigi XVII continuava intanto a languire nella prigione del Tempio con sua sorella, nota sotto il nome di madama di Francia. La lunga sua cattività, ed i pessimi trattamenti che si fecero a quell'infelice figliuolo alterarono la sua salute e nel 5 giugno del 1795 la morte terminò finalmente i suoi patimenti e la sua vita nell'età di circa dieci anni. Madama, dopo due anni di prigionia ottenne alla fine la sua libertà col cambio della sua persona con molti deputati prigionieri dell'imperatore. Tale cambio venne eseguito in Basilea, e la giovine principessa fu condotta a Vienna nel 18 dicembre dell'anno medesimo.

LUIGI XVIII.

ANNO 1795 AL 1821.

Luigi-Stanislao-Saverio, conte di Provenza, fratello di Luigi XVI nato nel 1755 succede a Luigi XVII. Egli dopo essere andato errando per molte contrade d'Europa, erasi stabilito in Inghilterra, ove aspettava che circostanze favorevoli lo richiamassero al trono de' suoi antenati. Nel 16 giugno del 1795 ei fu proclamato re di Francia dalla truppa del principe di Condé.

La Convenzione trovavasi allora in una pessima situazione: da un lato gli avanzi della fazione di Robespierre facevano tutti i loro sforzi per riprendere lo scettro del terrore; e dall'altro le speranze riunivano nuovamente i numerosi ma deboli partigiani della famiglia Borbone: questi nel mezzogiorno organizzarono un nuovo sistema di terrore: da oppressi divennero oppressori; ed invece di dare giusti castighi ai fautori del terrorismo fecero sfrenate vendette. Per una conseguenza necessaria in sì fatte circostanze, la maggior parte della Convenzione cercò di dominare in egual tempo i terroristi ed i realisti opponendo gli uni agli altri, ed accordando, a seconda degli interessi momentanei, ora ai primi ed ora agli ultimi, un favore ingannevole e spesse volte funesto. Questo sistema d'equilibrio, o per servirci di una espressione più significativa, questo giuoco d'altaleua, inventato dalla Convenzione e continuato dal Direttorio esecutivo, cagionò mali infiniti ai privati, e forse più del terrorismo contribuì a guastare il popolo ed a rendere sempre più odiosa la rivoluzione alle persone dabbene; ma per una crudele fatalità questo fu in allora il solo mezzo possibile per salvare la causa pubblica. Egli è d'uopo qui notare che la maggior parte della Convenzione in quell'epoca era un composto di parti eterogenee: vi si trovavano antichi terroristi che sembravano animati da un giusto pentimento; altri che nascondevano la loro antica ferocia sotto novelle forme. Girondini richiamati dal loro esilio e posti ai fianchi di chi gli aveva proscritti; alcuni repubblicani indipendenti d'ogni partito; e molti realisti mascherati. Un'assemblea composta di sì discordi elementi atta non era certamente a porre un termine alla rivoluzione: ma pure essa tentò di sospendere, almeno per qualche istante, le scosse politiche col dare al governo repubblicano forme più praticabili che quelle proposte nel 1793. Le principali disposizioni di quella costituzione nota sotto il nome di costituzione dell'anno terzo attribuivano il potere legislativo a due consigli, l'uno de' quali doveva proporre le leggi e l'altro approvarle o ricusarle: il potere esecutivo era affidato a cinque persone nominate dai due consigli, le quali componevano il consiglio d'esecuzione col titolo di Direttorio esecutivo.

Ma un avvenimento di sinistro augurio precedè l'esecuzione di quella costituzione. Una legge la quale

ordinava che i due terzi dei membri della Convenzione resterebbero membri del nuovo corpo legislativo, era stata sottoposta all'accettazione del popolo, siccome lo era pure la costituzione. Molti dipartimenti la ricusarono; un maggior numero per quanto si disse, l'accettò: ma la maggior parte delle sessioni di Parigi si dichiarò fortemente contra quella legge, e prese le armi per opporsi all'esecuzione della medesima. Questo fu almeno in apparenza il motivo della più violenta sollevazione contra il governo. Quasi tutta la guardia nazionale di Parigi andò contra la Convenzione; ma non avendo i cittadini armati capi esperimentati che li guidassero, nè uno scopo stabilito nella loro impresa, furono facilmente dispersi da alcuni battaglioni di truppe di linea. Dopo questa giornata nota sotto il nome del 13 *vendemmiale* (primo mese d'autunno e del calendario repubblicano) tutto rientrò nell'ordine, e la nuova costituzione fu posta in attività il 5 *brumale* (secondo mese d'autunno 26 ottobre 1795).

DIRETTORIO ESECUTIVO.

Il Direttorio esecutivo, i cui membri erano Barras, Rewbell, Larevellière, Carnot e Letourneur, seppe in pochissimo tempo acquistare sì nell'interno che fra le altre potenze una certa considerazione, ch'era certamente per la maggior parte dovuta alle vittorie riportate dalle armate francesi.

VITTORIE DI BONAPARTE, JOURDAN, MOREAU, 1796, 1797 a 1798.

Nel primo aprile 1796 Bonaparte parte per l'Italia: colla vittoria di Montenotte egli impedisce l'unione degli Austriaci coi Piemontesi; insegue il generale Beaulieu, lo vince a Millesimo e a Dego: attacca la soldatesca piemontese comandata dal generale Colli; riporta la vittoria di Mondovì, s'incammina a Torino. Il re di Sardegna, Vittorio Amadeo III cede alla Francia la Savoia e le sue principali fortezze. Bonaparte s'avanza sul Milanese, passa il Po a Piacenza, ed il 9 maggio sforza il passo del ponte di Lodi e circonda Mantova. Nello stesso tempo, nel 24 giugno, il generale Moreau passa il Reno e batte l'inimico a Renchen, a Rastad, a Etlingen, e costringe il principe Carlo a ripassare il Danubio: nel 19 agosto l'armata francese passa il Danubio e s'inoltra nella Germania. Wurmser che era sottentrato a Beaulieu è vinto a Castiglione ed a Bassano da Bonaparte, e si ricovera in Mantova. Nel 15 ottobre del 1797 il generale Alvinzi è battuto ad Arcoli e a Rivoli: nel 14 gennaio 1798 Mantova s'arrende. Nel 3 settembre il generale Jourdan è sconfitto a Wurtzbourg, e Moreau è sforzato a retrocedere. La sua ritirata durò ventisette giorni: fa al nemico dodici mila prigionieri, e ripassa il Reno a Uninga. Nell'interno Stofflet tenta invano di riaccendere la guerra civile: è preso e fucilato a Nantes. Diversi trattati di pace furono conchiusi in quest'anno: nel dì 3 di agosto col re di Prussia; nell'8 col duca di Vittenberga, nel 19 colla Spagna; nel 10 d'ottobre col re delle due Sicilie; nel 6 novembre col duca di Parma, e nel 24 ottobre l'Inghilterra aveva mandato a Parigi un ministro plenipotenziario per trattare la pace. L'imperatore di Germania continuò la guerra da solo. Il 30 gennaio 1798 i generali Hoche e Moreau aprirono la campagna in Germania con brillanti auspicii. In Italia Bonaparte secondato dal generale Bernadotte sforza le gole del Tirolo, dirige i suoi passi verso Vienna, presenta all'arciduca Carlo l'olivo della pace, e se ne stabiliscono i preliminari a Leoben. Bonaparte retrocede un passo, distrugge l'antica repubblica di Venezia; l'annichilamento di quel governo debole ed inutile al bene generale dell'Europa, facilita la conchiusione definitiva della pace che venne firmata a Campo-Formio. La cessione della riva sinistra del Reno e del Belgio ai Francesi, la formazione della repubblica cisalpina e l'unione degli Stati Veneziani alla monarchia austriaca furono le basi principali di quella pace.

SPEDIZIONE DEI FRANCESI IN EGITTO.

Il 19 maggio uscì dal porto di Tolone quell'armata che destinata veniva a cercare in Africa una colonia, la quale indennizzare potesse la Francia delle perdite fatte in America. Bonaparte che aveva, per quanto si diceva, concepito il progetto di una spedizione in Egitto, ne fu incaricato dell'esecuzione, e s'imbarcò per quella grande impresa con una flotta composta di centonovantaquattro vele e di quarantamila uomini di fanteria e cavalleria. Nel corso della sua navigazione s'impadronì dell'isola di Malta, sbarcò in Egitto il 2 luglio senza avere incontrato la flotta inglese e poco dopo s'impadronì d'Alessandria. Ma l'ammiraglio Nelson alla testa di una forte armata attaccò quella de' Francesi nella rada d'Aboukir; e questo combattimento, uno de' più terribili che siano avvenuti sul mare, durò tre giorni; i Francesi vi fecero prodigi di valore, ma essendo stato ucciso l'ammiraglio Brueys che comandava la flotta francese, ed essendo saltato in aria con orribile rumore il vascello l'*Oriente* di centoventi cannoni, la flotta francese venne distrutta. Invano quindi i soldati francesi fecero ammirare il loro valore nella battaglia d'Alessandria, delle Piramidi, del Cairo, di Aboukir, del Monte-Tabor, il destino dell'armi fu deciso sotto le mura di san Giovanni d'Acri: Bonaparte fu costretto a levarne l'assedio e prese la risoluzione di ritornare in Francia. Ei lasciò il comando al generale Kleber, che poco dopo la di lui partenza morì assassinato da un turco. Il generale Menou gli sottentra, e dopo un'onorevole capitolazione cogli Inglesi ottiene di ricondurre in Francia sulle navi dell'Inghilterra gli avanzi dell'armata francese.

1799. REPUBBLICA PARTENOPEA, ROMANA, ECC.

Durante quella spedizione la guerra si riaccese in Italia: nel 23 gennaio 1799, il generale Championnet

toglie il trono al re di Napoli, e fa del suo regno una repubblica sotto il nome di *Repubblica partenopea*. I generali Championnet, Macdonald e Kellermano battono il generale Mack; Roma diviene la capitale di una repubblica governata dai consoli; il re di Sardegna è scacciato dal suo regno dal generale Joubert, e si ricovera colla sua famiglia in Toscana. Nel 25 di marzo il generale Jourdan è per la seconda volta battuto dal principe Carlo; ed in allora la Russia alleata coll'Austria prese una parte attiva nella guerra.

L'ITALIA CONQUISTATA DAGLI ALLEATI.

Il generale Scherer è vinto a Verona, ed in tre mesi l'Italia è conquistata nuovamente dagli alleati. Nel 15 agosto il generale russo Korsakof penetra nella Svizzera, e Suwarow con una divisione di diecimila uomini vi s'inoltra per sostenerlo: ma nel 24 settembre l'armata russa è pienamente sconfitta a Zurigo dal generale Massena che le fa perdere trentamila uomini. In egual tempo il generale Brune riporta a Berghen in Olanda una vittoria decisiva sull'armata anglo-russa. In tali circostanze giunse Bonaparte in Parigi ove fu accolto con trasporti di gioia, i quali dimostravano le speranze che i Francesi fondavano nel genio e nel coraggio di lui per rimediare ai mali dello Stato. Poco tempo dopo il suo ritorno egli con molti membri del Corpo legislativo concertò il modo di stabilire un nuovo ordine di cose. Dopo di aver presa tutte le misure necessarie affinchè tale avvenimento non cagionasse alcuna pubblica turbolenza, il Corpo legislativo venne trasferito a Saint-Cloud, dove, dopo una burrascosa sessione il Corpo legislativo fu aggiornato, il Direttorio disciolto e ad esso sostituiti tre consoli: Bonaparte, Roger-Ducos e Sieyes. Una commissione scelta dai due consigli fu incaricata di compilare e di presentare un nuovo piano di costituzione. Qualche tempo dopo questa costituzione venne presentata al popolo e quasi unanimamente accettata. Nel 13 dicembre 1799 Bonaparte divenne capo dello Stato sotto il nome di primo console.

EPOCA DEL CONSOLATO.

Bonaparte divenuto capo dello Stato cominciò la nuova sua carriera dall'offerire la pace ai nemici: questi la ricusarono. In conseguenza di tal rifiuto ricominciò la guerra, e mentre che Moreau si impadroniva della Svevia e della Baviera, il primo console marciando in persona alla testa di un nuovo esercito formato sotto il nome di armata di riserva, passa il monte San-Bernardo nel 17 maggio 1800, supera tutti gli ostacoli che gli si frappongono ad ogni passo, scende in Italia, rovescia tutto quel che si oppone al suo passaggio, e nel 2 giugno entra vincitore in Milano e ristabilisce la repubblica Cisalpina.

BATTAGLIA DI MARENGO.

Lo stesso condottiero mette in rotta gli Austriaci a Montebello: questi comandati dal generale Melas passano la Bormida su tre ponti, e cominciano colla più grande vivacità quella battaglia di Marengo, che sarà per sempre celebre nella storia. Quattro volte i Francesi furono respinti e quattro volte ritornarono al combattimento: vi ebbero molte zuffe di cavalleria con varii successi: più di 40 pezzi di cannone sono stati dall'una e dall'altra parte presi e ripresi diverse volte: la presenza del primo console rinfrancò il coraggio delle truppe; l'arrivo di una divisione comandata dal generale Desaix, ed una carica di cavalleria eseguita con valore dal generale Kellermann terminarono la battaglia che costò all'Austria quindicimila uomini, quaranta pezzi di cannone, ed alla Francia il generale Desaix che venne ucciso sul campo. Questa battaglia fu seguita da un armistizio e da una capitolazione in forza della quale furon cedute ai Francesi Tortona, Alessandria, Torino, Milano, Pizzighettone, Parma, Piacenza, Ceva, Savona, Fort'Urbano e Genova.

BATTAGLIA D'HOHENLINDEN.

In Germania il generale Krai venne sforzato a capitolare quasi nel tempo stesso che Melas capitolava in Italia, e con quella capitolazione cedeva al generale Moreau le più importanti piazze forti della Germania, e fra queste la città d'Ulma e d'Ingolstad. Finalmente la gloriosa battaglia guadagnata da Moreau a Hohenlinden termina le ostilità col trattato di pace di Luneville segnato il 9 febbrajo 1801. Eccone i principali articoli: in Italia l'Adige serve di confine all'imperatore: in Germania la repubblica francese ha per limite la riva sinistra del Reno senza nulla pretendere sulla riva destra. L'indipendenza delle nuove repubbliche è riconosciuta; e queste nuove repubbliche sono la Ligure, l'Italiana, l'Elvetica e la Batava. Con un articolo del trattato il gran duca di Toscana rinunzia a tutti i suoi diritti sul detto ducato e sui paesi dipendenti, i quali saranno posseduti a titolo di regno dall'Infante, duca di Parma.

Con un trattato particolare del 18 marzo fra la repubblica ed il re delle due Sicilie il primo console si fa cedere Porto-Longone, il principato di Piombino e l'isola d'Elba, unico avanzo che doveva rimanergli un giorno di tutte le sue conquiste.

L'anno si passò a conchiuder dei trattati fra la repubblica francese e la Baviera, il Portogallo, la Russia e la Porta, e a fare de' preparativi per l'esecuzione del progetto reale o simulato di una discesa in Inghilterra. Difficile sarebbe il dire in maniera positiva fino a qual punto gl'Inglesi potessero esserna allarmati: che che ne sia le due potenze nemiche aprirono negoziati di pace, e nel momento in cui sembrava che tutto annunciasse guerra, furono segnati i preli-

minari di pace dai plenipotenziarii della Francia e dell'Inghilterra, Otto e Hawesbury. In conseguenza di tali preparativi la corte di Londra mandò ad Amiens lord Cornwallis per conchiudere un trattato definitivo, unitamente a Giuseppe Bonaparte per la parte del governo francese. Questo trattato venne firmato in Amiens il 23 marzo 1802, e con esso l'Inghilterra cede alla Francia ed a' suoi alleati tutti i possedimenti e le colonie occupate o conquistate dalle forze inglesi, ad eccezione delle isole della Trinità e di Ceylan che rimangono d'intera proprietà agli Inglesi. L'isola di Malta è restituita all'ordine Gerosolimitano; la nomina del gran maestro riservata al papa, e l'Egitto restituito alla Porta-Ottomana.

Sembrava che questo trattato fosse un felice pegno di una generale tranquillità. La pace venne successivamente conchiusa fra la Francia e la Russia e col Gran-Signore, e per la prima volta dopo la rivoluzione la Francia non ebbe più nemici da combattere e poteva godere de' benefizii della pace.

Ma l'Inghilterra nel segnare i trattati meditava forse i mezzi, al dire de' Francesi, o di romperli o di modificarli a norma de' suoi interessi: essa sotto frivoli pretesti ricusò di restituire l'isola di Malta; e mentre si questionava su di questo punto litigioso, l'Inghilterra somministrava segretamente de' soccorsi ai Negri rivoltosi di San-Domingo, che un'armata francese era andata a riconquistare. Il negro Toussaint-Louverture profittando di questa sollevazione de' negri contra i bianchi, eccitati dalle idee di libertà sparse fra que' feroci, era giunto a rendersi padrone dell'isola di San-Domingo. Fu in questa occasione che la Francia intraprese l'infelice spedizione di San-Domingo. Trentamila uomini delle migliori truppe francesi vi trovarono la loro tomba, e questa bella colonia fu perduta per la Francia.

Rotto il trattato d'Amiens, Bonaparte, che nel 2 d'agosto era stato proclamato dal senato console a vita, invade l'elettorato d'Hannover, e risolve d'eseguire il progetto di una discesa in Inghilterra. Durante questi immensi preparativi che dovevano portare centosessantamila uomini sulle coste britanniche, Bonaparte abolisce la lista degli emigrati, organizza l'istruzione pubblica, stabilisce la scuola di Fontainebleau per formare degli officiali; dà ai Francesi il codice civile; s'intraprendono grandi lavori a Parigi e in tutta la Francia; vengon incoraggiate le arti, le scienze e le manifatture; tutti i rami dell'industria nazionale si sviluppano con somma attività. Invano alcuni tentarono d'insidiare la sua vita, egli si sottrasse felicemente alle loro trame e continuò la sua carriera.

ANNO 1804.

TRAMA DI CADOUDAL CONTRA BONAPARTE.

Giorgio Cadoudal nel 1804 avea formato il progetto d'impadronirsi della persona del primo console: la trama venne scoperta: Pichegru è strozzato nella sua prigione; Moreau è condannato all'esilio, e Cadoudal giustiziato. Nel 15 marzo il duca d'Enghien, giovane principe in età di 32 anni è rapito dall'asilo che gli aveva offerto il margravio di Baden, è condotto a Vincennes, rimesso ad una commissione militare, condannato e fucilato ne' fossati del castello.

BONAPARTE IMPERATORE DE' FRANCESI.

Nel 13 maggio Bonaparte si fa proclamare imperatore dei Francesi; e nel 6 novembre, la quistione se la dignità imperiale sarà ereditaria nella sua famiglia, è decisa affermativamente dal voto di una parte di cittadini.

Luigi XVIII indirizza a tutte le potenze una protesta contra questa usurpazione del trono.

Nel 24 luglio Bonaparte instituisce l'ordine della legion d'onore per ricompensare i servigii civili e militari.

ANNO 1805.

LE POTENZE SI COLLEGANO NUOVAMENTE CONTRA LA FRANCIA.

Durante i grandi preparativi che facevansi in Francia per l'ideato sbarco in Inghilterra, questa per deviare il colpo che la minacciava induce le altre potenze a collegarsi di nuovo contra la Francia. L'imperatore delle Russie si obbliga a dare centottantamila soldati, e l'Austria mette in movimento tutte le forze della monarchia, e dà principio alle ostilità coll'invasione della Baviera. Napoleone fa levare all'istante il campo di Boulogne: parte da Parigi il 24 settembre del 1805; e dopo di avere sconfitto il nemico, fa il suo ingresso in Vienna nel 13 di novembre. Questi felici avvenimenti furono intorbidati dalla sconfitta delle flotte combinate di Francia e di Spagna nella battaglia di Trafalgar il 2 di ottobre. Il celebre ammiraglio Nelson vi fu ucciso, ma la sua armata rimase vincitrice. Nel 2 dicembre gli eserciti russi ed austriaci riuniti trovansi di fronte all'esercito francese che si segnalò colla famosa vittoria d'Austerlitz, la quale venne seguita dal trattato di Presburgo del 25 dicembre, col quale Francesco II conferma la riunione della corona d'Italia a quella di Francia sulla testa del vincitore.

ANNO 1806.

Nel 15 febbrajo del 1806, Giuseppe Bonaparte ascende sul trono di Napoli, e Luigi diviene re d'Olanda.

Nel 10 maggio si pubblica la legge sullo stabilimento di una univesità imperiale in Francia.

La Prussia, che durante la suddetta guerra era rimasta neutrale, sottentra all'Austria nella sua alleanza colla Russia, e dichiara la guerra alla Francia. Napoleone il 14 ottobre, scrive al re di Prussia a fine di prevenirlo della perdita sicura della battaglia che per la sua imprudenza stava per incominciare, e ri-

condurlo ad una più saggia determinazione. Il re di Prussia persiste nel suo progetto d'ostilità, ed il suo esercito è pienamente sconfitto. Nel 27 Napoleone fa il suo ingresso in Berlino. Le due battaglie di Jena e di Lubecca potevano distruggere la monarchia prussiana: Napoleone compone il regno di Vestfalia pel suo fratello Girolamo.

Intanto l'esercito russo si avanzava: la battaglia avvenne nel 9 febbrajo del 1807: settemila Russi sono uccisi sul campo, sedicimila feriti; quindicimila prigionieri e quaranta e più pezzi di cannone rimangono in potere dei Francesi. Nel 20 maggio Danzica si arrende al maresciallo Lefebvre dopo 51 giorni di trincea aperta. Nel 14 giugno la campagna è decisa dalla battaglia di Friedland. L'esercito russo perde più di sessantamila uomini. Nell'8 luglio la pace di Tilsitt termina la quarta confederazione.

Nel novembre Napoleone fa marciare un'armata contra il Portogallo: il re abbandona i suoi Stati e rifugga colla sua famiglia in un altro emisfero.

ANNO 1808. NAPOLEONE IN ISPAGNA.

Nel 19 marzo Carlo IV re di Spagna rinunzia la corona in favore di suo figlio Ferdinando VII principe dell'Asturie. Nel 18 aprile Bonaparte arriva in Bajona e vi fa venire tutta la famiglia reale di Spagna. Nel 23 Murat entra in Madrid alla testa di una armata francese. Nell'8 maggio cessione di Carlo IV di tutti i suoi diritti sulle Spagne in favore di Napoleone. Giuseppe abbandona il trono di Napoli per ascender su quello di Spagna. La Spagna mossa a sdegno resiste. L'Inghilterra si unisce alla sollevazione spagnuola. Gli abitanti di Saragozza ad esempio dei Saguntini loro antenati, riducono in cenere la loro città. L'ostinata resistenza degli Spagnuoli tiene in bilico il valore francese ed il clima ardente della penisola distrugge gli uomini assai più di quello che non faccia il ferro.

ANNO 1809. GUERRA DELL'AUSTRIA CONTRA LA FRANCIA.

Volendo l'Austria approfittare di quella diversione ed eccitata dall'Inghilterra tenta nuovamente la fortuna dell'armi. La guerra incomincia nel 16 aprile. La battaglia di Ratisbona, d'Ekmul, d'Essling, di Wagram inducono l'imperatore d'Austria a domandare la pace che venne segnata in Vienna nel 14 ottobre.

PACE DI VIENNA. ANNO 1810.
MATRIMONIO DI NAPOLEONE CON MARIA LUIGIA D'AUSTRIA.

Nel 20 marzo vien sciolto il matrimonio di Napoleone con Giuseppina, e Maria Luigia arciduchessa d'Austria diviene sposa di Napoleone.

Nello stesso anno Luigi Bonaparte rinunzia la corona; e l'Olanda divisa in dipartimenti, fa parte dell'impero francese. La riunione di Roma, del Vallese e delle città Anseatiche accresce il numero de' dipartimenti della Francia fino a centotrentasei.

ANNO 1811.

Nel 20 marzo del 1811 Maria Luigia dà alla luce un figlio maschio.

PREPARATIVI DI GUERRA CONTRA LA RUSSIA.

Napoleone, dopo di aver poste numerose guarnigioni nelle fortezze della Prussia, e nella città di Danzica, di Amburgo, di Lubecca, ecc., fa i preparativi per la più straordinaria spedizione di cui parli la storia moderna. Trascorso l'anno 1811 in negoziati inutili coll'imperatore di Russia, vennero diretti, nei primi mesi dell'1812, sull'Oder e la Vistola quattrocentomila soldati. Nel 9 maggio Napoleone parte da Parigi per passar in rivista questa armata. Ei passa il Niemen, e nel 28 giugno entra in Wilna, porta il suo quartier generale a Witepsk da dove s'incammina sopra Smolensco, la quale, dopo forte resistenza, viene abbruciata ed abbandonata da' suoi abitanti nel 17 agosto. La principale armata russa si ritira lentamente sopra Mosca distruggendo tutto ciò che deve abbandonare: essa prende posizione su di un'altura fra Ghiat e Mozaick, in trinceramenti coperti da due mila pezzi di cannone. Nel 7 settembre l'armata francese dà la battaglia che dura tutto il giorno: ottantamila uomini sono uccisi o feriti d'ambe le parti: i Russi abbandonano la loro posizione ed i Francesi s'incamminano sopra Mosca.

INCENDIO DI MOSCA.

Nel 15 Napoleone entra in città senza resistenza: un cupo silenzio regnava in ogni parte quando in un istante globi immensi di fumo e di fiamme annunziano un terribile incendio: palazzi, chiese, magazzini, collegii, ospitali, teatri, ecc., tutto è in fuoco: l'incendio durò quattro giorni, distrusse tutti i sussidii che quella ricca capitale doveva offrire alla soldatesca. Fu forza pensare alla ritirata nel mentre che i rigori del freddo cominciavano ad accoppiarsi cogli orrori della fame: gli uomini, i cavalli perivano a migliaja: appena quarantacinquemila uomini, miserabile avanzo di quella formidabilissima armata, poterono giugnere e ripassare il Niemen nel 13 dicembre. Nel giorno 18 Bonaparte trovavasi di già a Parigi.

Le infinite disgrazie di quella ardita campagna diedero luogo alle potenze di collegarsi per la quinta volta. Fu dunque necessario alla Francia disporsi ad una nuova campagna. Napoleone due mesi dopo il suo ritorno si pone in marcia alla testa delle sue reclute. Nelle battaglie di Lutzen, di Bautzen date nel primo e nel 20 maggio 1813 Napoleone fu ancora vincitore, e queste assicurarono il possedimento di Dresda. In Ispagna nel 21 giugno gli Inglesi e gli Spagnuoli guadagnarono la battaglia di Vittoria, ed

obbligarono Giuseppe ad abbandonare la penisola. Nel 27 agosto Dresda è attaccata dall'armata collegata de'Russi e degli Austriaci. A Moreau che serviva nell'armata russa furon troncate da una palla di cannone amendue le gambe. La quadruplice alleanza di Toeplitz collegò per l'ultima volta l'Europa intiera contra Napoleone, che nel 16 ottobre perdè la battaglia di Lipsia. Il principe polacco Poniatowski volendo passar l'Ester a nuoto è sepolto nelle onde. I Bavaresi tentano di tagliar la ritirata all'armata francese, ridotta a sessantamila uomini: Napoleone si apre il passo ed arriva a Francofort nel 21 novembre, passa il Reno e rientra in Francia cogli avanzi delle sue truppe. Il poderoso esercito degli alleati composto di un milione d'uomini oltrepassa le frontiere della Francia.

INGRESSO DEGLI ALLEATI IN PARIGI E RINUNZIA DI NAPOLEONE.

Nel 25 gennajo del 1814 Napoleone lascia Parigi, e tutto il tempo che passò dal momento della sua partenza fino alla sua abdicazione, può dirsi un lungo giorno di battaglia, ed un'alternativa di prosperi e sinistri avvenimenti. Ma nel 30 marzo verso le cinque ore del mattino l'artiglieria degli alleati comincia a rimbombare alle porte di Parigi: la resistenza dura tutta la giornata, e la città capitola sull'entrar della notte: nel 31 i sovrani alleati vi fanno il loro solenne ingresso. Nel 11 aprile stabiliscono l'*atto* in data di Fontainebleau, col quale Napoleone rinunzia per lui e pe' suoi eredi ai troni di Francia e d'Italia, a condizione che i sovrani alleati gli guarantiranno la sovranità dell'isola d'Elba con due milioni di pensione.

Nel 23 aprile trattato fra Monsieur qual luogotenente generale del regno e le potenze alleate, con cui il primo si obbliga a rimettere, in certe epoche determinate, le piazze forti situate sul Reno, in Piemonte ed in Ispagna, non comprese ne' limiti della Francia nel primo gennajo 1792.

BONAPARTE NELL'ISOLA D'ELBA.

Nel 27 aprile Bonaparte s'imbarca a Saint-Rapeau in vicinanza di Frejus, per l'isola d'Elba.

INGRESSO DEL RE IN PARIGI.

Nel 2 maggio Luigi XVIII giugne a Saint-Ouen in vicinanza di Parigi e dà la sua dichiarazione in data dello stesso luogo. Nel 3 maggio egli fa il suo solenne ingresso in Parigi accompagnato da Monsieur, dal duca d'Angoulême e dal duca di Berri. Nel 30 maggio vien conchiuso il trattato di pace colle diverse potenze alleate. Nel 4 giugno partenza degli alleati, carta costituzionale che determina i diritti del trono e quelli dei cittadini, e stabilisce la forma del governo.

ANNO 1815. BONAPARTE NUOVAMENTE A PARIGI.

Nel primo marzo un improvviso avvenimento toglie alla Francia quella tranquillità che cominciava di già a godere. Bonaparte avendo abbandonato l'isola d'Elba approda a Cannes, picciolo porto del golfo Juan, alla testa di novecento uomini: riunisce alla sua persona una parte delle truppe ch'egli incontra, ed entra in Parigi il 20 dello stesso mese. Luigi XVIII ne era partito il giorno prima dopo di avere aggiornate le Camere e pubblicato un proclama.

Avendo Bonaparte riunito un esercito di centoventimila uomini entra nel Belgio nel 15 giugno, discaccia i Prussiani dalle posizioni ch'essi occupavano davanti Charleroi; e nel 16 guadagna contro de' medesimi la battaglia di Fleurus.

BONAPARTE SCONFITTO DAGL'INGLESI.

Nel 18 giugno Bonaparte attacca l'armata inglese al monte Saint-Jean; e malgrado del valore delle sue truppe egli è pienamente sconfitto: alla guardia di Bonaparte venne intimata l'arresa: il generale Cambronne che la comandava rispose: la guardia muore e non s'arrende.

È CONDOTTO A SANT'ELENA.

Bonaparte di ritorno a Parigi segnò nuovamente la sua abdicazione: partì per Rochefort, e si diede alla crociera inglese; ei fu condotto nell'isola di Sant'Elena.

LUIGI XVIII DI NUOVO IN PARIGI.

Nel 3 luglio gli alleati giunsero alle porte di Parigi che capitolò. Nell'8 il re rientrò nella sua capitale e pubblicò un'amnistia, dalla quale si eccettuarono soltanto quelli che furono giudicati i più colpevoli. Nel 20 novembre nuovo trattato di pace col quale la Francia cede alcune delle sue piazze limitrofe; e le viene imposta una contribuzione di guerra di settecento milioni. Questo trattato è seguito dal congedo dell'armata.

DALL'ANNO 1816 AL 1824.

Nel 17 maggio il duca di Berri nell'uscire dal teatro viene assassinato da Louel. Nel 29 settembre nascita del duca di Bordeaux. Nel 5 maggio del 1821 morte di Bonaparte nell'isola di Sant'Elena.

Nel 1823 seguì la felice spedizione delle truppe francesi in Ispagna contra le Cortes.

Intanto la cagionevole salute di Luigi XVIII andava sempre più declinando: egli terminò i suoi giorni nel 16 settembre in mezzo al dolore di tutta la Francia. Ci basterà l'osservare che questo principe, il quale, in un'altra carriera, ed in altre circostanze,

non sarebbe forse sembrato che un uomo di uno spirito illuminato, lasciava morendo tutto ciò che può raccomandare i principi all'ammirazione della posterità. Egli tanto grande nelle sventure quanto sul trono, aveva riconciliato la Francia coll' Europa, ed aveva recato al suo popolo, se non conquiste, la libertà, il credito pubblico e leggi protettrici di tutti i diritti. Nessun monarca aveva preso le redini dello Stato in più critiche circostanze, in mezzo a tante più opposte fazioni: nessuno aveva lasciato il potere più bene stabilito ed il popolo più felice. Egli aveva compiuta la restaurazione; egli fu generalmente compianto qual padre.

ANNO 1824.

Dopo la caduta di Napoleone nuove costumanze s'introdussero nel regno, alle aquile ed alle api sottentrarono nuovamente gli antichi gigli e nuove foggie di vestire si adottarono e nella corte e ne'ministeri e nella milizia e nei cittadini. Più che una lunga spiegazione serviranno le seguenti tavole a darne un'esatta idea col rappresentare fedelmente le figure appartenenti ad ognuna delle dette classi.

ABITI DI CORTE.

Nella tavola unita sotto il num. 1 vi presentiamo Luigi XVIII in grand' abito di cerimonia; al num. 2 S. A. R. madama duchessa d'Angoulême; al 3 S. A. R. conte d'Artois colonnello generale delle guardie nazionali di Francia; al 4 Carolina Ferdinanda Luigia duchessa di Berri; al 5 S. A. R. monsignore il duca d'Angoulême; al 6 S. A. S. R. monsignore il duca d'Orleans colonnello generale degli ussari.

CARLO X.

DALL'ANNO 1824 AI NOSTRI GIORNI.

Nello stesso giorno in cui Luigi XVIII terminò colla vita il suo regno, tutti i ministri col presidente del consiglio alla loro testa si recarono a Saint-Cloud per ricevere gli ordini del nuovo re Carlo X. Questi disse loro di continuare a servirlo con quello zelo e con quella fedeltà con cui avevano servito il re suo fratello. « I miei primi istanti, aggiunse S. M., furono destinati al mio dolore; d'or innanzi mi consacro interamente al mio dovere ».

Nel 17 il re ricevette gli omaggi della famiglia reale, del corpo diplomatico e delle prime autorità dello Stato. Appena innalzato al trono il suo primogenito monsignore il duca d'Angoulême aveva ricevuto il titolo di Delfino, aggiunto altre volte all'erede diretto e presuntivo del trono; la sua augusta sposa quello di Delfina, e la duchessa di Berri quello di Madama. Il duca d'Orleans, i suoi figliuoli, madamigella d'Orleans ed il duca di Bourbon ricevettero in seguito dalla bontà del re quello d'altezze reali.

Nel 29 maggio del 1825 venne celebrata in Reims la magnifica consacrazione di Carlo X. In ogni tempo la consacrazione dei re era stata risguardata in Francia siccome uno de' più grandi avvenimenti della storia: ma questa augusta cerimonia dopo che Carlo VII andò a ricevere la sacra unzione all'altare battesimale di Clodoveo, non aveva più presentato alla Francia, nè grandezza nè magnificenza. Questa riceveva un carattere particolare dalle politiche circostanze, in conseguenza delle quali presentava le sue pompe religiose, l'esimie sue lezioni e le sue sante guarenzie.

La restaurazione l'aveva annunziata, il re legislatore l'aveva promessa: egli si era proposto di porre sotto la fede del giuramento religioso il patto politico ch'ei dato aveva alla Francia. Lo stato del regno, l'occupazione straniera, la grandezza dell'apparato, la salute del monarca ritardarono l'esecuzione di questa solennità che per la gravezza delle sue malattie divenne poscia impossibile. Era riservato al suo successore il dare questa augusta guarenzia al suo popolo, il rinnovare agli occhi del medesimo il benefizio della restaurazione. Questa fu una delle sue prime promesse nell'ascendere al trono, e tutto venne preparato per eseguirla. Una commissione composta di grandi magistrati e preceduta dal ministro delle finanze, presidente del consiglio, venne incaricata di regolare tutte le particolarità della cerimonia; e valenti architetti furono mandati a Reims per restaurare e preparare la superba basilica, in cui erasi conservata la prerogativa di consacrare i re di Francia, siccome quella di serbare i loro sepolcri in San-Dionigi. Nel 26 aprile le due Camere erano state prevenute del disegno del re di farsi consacrare nella metropolitana di Reims, e del suo desiderio, che una grande deputazione (di venticinque membri, compresi anche gli uffizii) si recasse nel 29 maggio in quella chiesa per assistere alla cerimonia. Lo stesso invito venne parimente fatto ai grandi ufficiali della corte e dell'esercito, ai primi corpi dello Stato, alla corte di cassazione, alla corte de' conti; ai presidenti e procuratori generali delle corti reali, ai presidenti de' consigli generali de' dipartimenti, ai colonnelli della guardia nazionale, ecc.

Tutti i sovrani della cristianità informati di tal disegno del re vollero farsi rappresentare in questa grande solennità dagli ambasciatori straordinarii, la presentazione de' quali venne fatta prima della partenza della corte. Fra questi inviati straordinarii primeggiavano il principe Esterhazy per l'Austria; il duca di Villahermosa per la Spagna, il duca di Northumberland per la gran Bretagna, il generale di Zastrow per la Prussia e il principe di Wolkonsky per la Russia.

Tutte le arti erano state convocate per pagare il loro tributo a questa solennità: doni magnifici destinati alla chiesa metropolitana di Reims; croci ed anelli preziosi ai prelati, arredi ed ornamenti sacerdotali ricchi d'oro, di ricami e di pietre preziose erano usciti dalle più rinomate fabbriche di Parigi e di Lione. Le arti non avevano giammai ricevuto l'im-

pulso che loro diede in questa occasione la magnificenza reale; ed i grandi personaggi chiamati a sì augusta cerimonia vi comparvero in uno splendore degno dell'alto loro grado.

L'immaginazione più brillante non potrebbe dare una perfetta idea dello spettacolo imponente che la grande basilica di Reims presentava ad un immenso popolo nel giorno 29 maggio. Egli è d'uopo ricorrere ai giornali ed agli scritti del tempo per trovare la la descrizione circostanziata delle disposizioni, degli abbellimenti fatti in detta basilica, e di tutte le cerimonie di questa reale e religiosa solennità, che risale alla culla della monarchia: ma ciò che devesi in essa specialmente considerare si è la solenne rinnovazione dell'alleanza fatta sotto la fede del giuramento, fra il sovrano ed il suo popolo la cui rappresentazione limitata in origine e pel corso di molti secoli, agli ordini primarii, erasi in fine stesa sotto il regime della Carta, alla massa intera della naziona.

Il re coperto da una veste di raso bianco con un berretto della medesima stoffa arricchito di diamanti e sormontato da piume bianche e nere, seduto sotto del baldacchino vicino al santuario pose la mano sul libro del Vangelo e sulla croce promise al suo popolo di mantenere e d'onorare la nostra santa religione, d'amministrare rettamente la giustizia, e di governare conformemente alle leggi del regno ed alla Carta costituzionale ch'egli giurò di osservare fedelmente. Giurò in seguito quel capo e gran maestro dell'ordine dello Spirito Santo di vivere e morire nella santa fede e religione cattolica, apostolica e romana, di mantenere l'ordine dello Spirito Santo e le gloriose sue prerogative; d'osservare e di farne osservare gli statuti. Giurò per ultimo come capo e gran Maestro dell'ordine reale e militare di S. Luigi e dell'ordine reale della Legion d'Onore di mantenere per sempre intatte le gloriose prerogative, di portare la croce dei detti ordini e di farne osservare gli statuti.

Dopo questi tre giuramenti S. M. deposta la veste bianca ed il berrettone, rimase con una camiciuola di raso rosso aperta ne' luoghi in cui far dovevansi le sacre unzioni: essa era calzata con stivaletti di velluto violetto, sparsi di fiori di giglio d'oro, ed il Delfino le pose gli speroni. L'arcivescovo benedisse la spada di Carlo Magno e la consegnò nuda nelle mani del re, il quale poscia condotto all'altare ricevè dalle mani dell'arcivescovo le sacre unzioni; la prima sulla testa, la seconda sul petto, la terza fra le spalle, la quarta sulla spalla dritta, la quinta sulla sinistra, la sesta alla piegatura del braccio destro, la settima a quella del braccio sinistro.

Dopo le sante unzioni venne S. M. rivestita dal gran ciamberlano della tunica e della dalmatica di raso paonazzo vivo, sparso di fiori di giglio d'oro, e del manto reale di velluto paonazzo sparso anch'esso di fiori di gigli d'oro, foderato ed orlato d'armellino, che dal gran cerimoniere era stato trasportato dall'altare. Il re coperto degli abiti reali s'inginocchiò davanti l'arcivescovo seduto e colla mitra in testa, che gli fece le ultime due unzioni al palmo delle mani: la benedizione dei guanti che mise alle mani del re, quella dell'anello sul quarto dito, dipoi l'altra dello scettro e della mano di giustizia che consegnò parimente a S. M.; il primo nella mano destra e la seconda nella sinistra. Seguì finalmente la cerimonia dell'incoronazione: i principi vennero invitati a prender luogo alla dritta ed alla sinistra del re secondo il loro grado. L'arcivescovo prese sull'altare con amendue le mani la corona di Carlo Magno, e la tenne sollevata sulla testa del re: i principi stesero la mano per sostenerla; l'arcivescovo tenendola colla sola mano sinistra, la benedisse e gliela pose sul capo. Terminata questa cerimonia l'arcivescovo sollevò il re colla mano destra, e S. M. venne condotta in tronò collo stesso corteggio con cui era entrato nel tempio. Il religioso silenzio ch'erasi fino a tal momento conservato, venne allora interrotto dalle grida: Viva il re!

LA RIVOLUZIONE DI LUGLIO.

Ma nel 1830 accade in Francia un altra catastrofe, che balestrò nuovamente la vecchia dinastia nell'esilio. Le tre giornate di luglio provocate dalla borghesia e dalla cecità di Carlo X e dalla tracotanza del ministero. Polignac produssero nuovo ordine di cose.

Luigi Filippo duca d'Orleans fu eletto da duecento diecianove deputati che usurparono il potere, e che mentre proscrivevano la dinastia dei Borboni eleggevano un Borbone per re.

IL REGNO DI LUIGI FILIPPO.

Astuto e dissimulatore com'era Luigi Filippo, a poco a poco ora coll'oro, ora colla viltà in confronto delle altre potenze avea consolidato il suo potere Egli fu più volte minacciato nella vita, ed il più gran pericolo da lui corso fu nel 28 luglio 1835 sotto la macchina infernale di Fieschi. Egli scampò la vita in uno co' suoi figli e perirono molti, fra' quali citeremo il maresciallo Mortier compagno a Marmont nel tradimento operato ad Essonne nel 1814 contro Napoleone a favore degli stranieri che invasa aveano la Francia. Fu tarda punizione ma giusta.

Il voler troppo stringere i freni alla stampa, e per allargare il suo potere, Luigi Filippo venne a capo di provocare anch'egli alla sua volta contro sè la rivoluzione del 1848. Fu lasciato partire, e ritornò nell'esilio. Dinastia avvezza a passare dal trono al patibolo od all'esilio.

LA REPUBBLICA E L'IMPERO.

La repubblica fu proclamata e dopo qualche tempo fu eletto presidente il principe Luigi Bonaparte che la cambiò poscia in impero del quale offriamo i cenni seguenti.

Nacque nel 10 aprile 1808, da Luigi Bonaparte e da Ortensia Beauharnais; dopo il tramonto di Napo-

leone Ortensia si ritirava a Costanza, ove fino da giovinetto apprese il mestiere dell'armi, e si distinse nell'artiglieria alla scuola di Thun nel cantone di Berna, sotto la direzione del colonnello Dufur, nome celebre nell'armi. Ma quando il vessillo tricolore fu sostituito alla bianca bandiera sulle torri di Parigi si ridestavano nel cuore del principe Luigi tumultuose speranze di poter ritornare in Francia. Ma la dinastia intronata non volendo scostarsi dalle tradizioni di quella che partiva per l'esilio, fu inesorabile ed al nipote dell'uomo straordinario fu negato di riporre il piede nella sua patria. La rivoluzione di luglio come onda sonora si era diffusa per tutta Europa, ed a quella tenevano dietro i commovimenti del Belgio, della Polonia e dell'Italia. E di quest'ultima la parte media fu la più conturbata. Correvano allora i primi giorni di marzo, ed egli in un con suo fratello primogenito corsero ad imbrandire la spada. Il primo morì a Forlì e Luigi corse la sorte degli altri insorti e si rifugiò in Ancona ove venne salvato dalla madre.

La morte del re di Roma, che simile a fiore languiva e si spegneva nell'aurora della vita e delle speranze, lo costituiva erede d'un trono che avea per molti anni imposto le sue leggi all'intera Europa.

La nuova dinastia borbonica umiliavasi davanti all'Europa. La Francia liberale, riportando i suoi sguardi ver gli splendori che avevano illuminato il popolo imperatore, per la penna dello Chateaubriand scriveva a Luigi Napoleone: « Se Dio, ne' suoi impenetrabili disegni, rigettasse la razza di san Luigi, se la nostra patria dovesse ritornare sull'elezione di Luigi Filippo, da lei non sanzionata, e se i suoi costumi non le rendessero possibile lo stato repubblicano, principe, allora non vi è nome che meglio del vostro si addica alla gloria della Francia ». Armando Carrel, il capo dell'opinione democratica, verso la stessa epoca aggiungeva: « Il nome di Luigi Napoleone è il solo che possa eccitar fortemente le simpatie del popolo francese. Se il principe sa comprendere gl'interessi della Francia, egli può essere un di chiamato a sostenere una gran parte ».

Questa parte, degna della più alta ambizione, consisteva nel riportare alla Francia la sovranità nazionale, sparita, dopo il 1815, nei bagagli della Santa Alleanza. Luigi Napoleone lo sapeva; l'intraprese, senza far nessun conto dei pericoli ». Il tempo dei pregiudizi è passato, diceva egli; il prestigio del diritto divino è svanito in Francia in uno colle vecchie istituzioni feudali; cominciò un'era novella. I popoli ormai sono chiamati al libero sviluppo delle loro facoltà. Ma in questo generale impulso impresso alla civiltà moderna chi regolerà il movimento, chi preserverà il popolo dai pericoli della propria attività sua? Quale governo sarà abbastanza potente, rispettato abbastanza per assicurare alla nazione il godimento di pubblica libertà, senza agitazione, senza disordine? Ad un popolo libero abbisogna un governo rivestito di un'immensa forza morale. Questa forza morale, dove trovarla, se non che nel diritto e nella volontà di tutti? Fiotantochè un voto generale non avrà sanzionato un governo qualunque, non avrà appoggiato l'edifizio su solide fondamenta, le diverse fazioni agiteranno costantemente la società, mentre alcune istituzioni ratificate dal voto popolare produrrebbero l'abdicazione dei partiti, ed annullerebbero le individuali resistenze ».

Luminosa emanazione dell'89, questo diritto nazionale inspirò il doppio tentativo di Strasburgo e di Boulogne. Luigi Napoleone presentavasi, col testamento dell'imperatore da una mano, e la di lui spada d'Austerlitz dall'altra. Egli preferì piuttosto fallire nel suo tentativo, la prima volta, che di mettere alle prese tre reggimenti, che gli erano devoti, col 46.° di linea, cui uno sleale avversario lo segnalava come impostore. Una disfatta sì nobilmente accettata lo fece crescere nell'opinione. Il tribunale d'Alsazia diohiarò non colpevoli i suoi compagni.

Il governo spaventato si affrettò a cercare nel figlio del maresciallo Lannes un troppo docile strumento di calunnie politiche contro Luigi Napoleone. Bentosto, non bastando niente affatto la calunnia, il signor Molè, ministro degli affari esteri, fece intimare alla Svizzera di espellere l'esiliato, sotto pena d'invasione. La Svizzera prendeva le armi per difendere il diritto delle genti, ma il principe francese non volle che il sangue scorresse per cagion sua. Egli appellavasene al voto del popolo liberamente consultato, e sentendo che questo popolo un giorno gli saprebbe grado della sua annegazione, si ritirò in Inghilterra per attendere gli eventi. Di là vennero fuori, nel 1839, le *idee napoleoniche*, pagine che messero a romore l'Europa. Ivi il principe sviluppava, sotto l'immenso dominio del progresso sociale, tutte le ricchezze delle sue potenti meditazioni. La monarchia orleanista impallidiva, nella sua corruzione, davanti a questi lampi dell'avvenire.

L'anno appresso, la questione d'oriente che veniva a far capo ad un trattato d'alleanza fra l'Inghilterra e le grandi potenze del Setteutrione, trattato onde la Francia era ingiuriosamente esclusa, sollevava immense recriminazioni. Questa depressione diplomatica aveva luogo nel momento in cui la divisione francese andava a raccogliere a Sant'Elena le ceneri dell'imperatore. Questo doppio avvenimento fu subietto di atroci satire. L'opinione fermentavasi, lo spirito di Napoleone sembrava precedere in Francia le pompe dedicate alle sue reliquie da uo governo che non viveva altro che d'illusioni.

Il principe Luigi credette favorevole il momento. Dalla sommità del mondo politico gli prevenivano incessantemente pressanti sollicitazioni. Gli si diceva che accanto al feretro di Napoleone dovevano trovarsi soltanto la gloria e la libertà. L'ombra imperiale precederebbe innanzi a lui, il popolo farebbe il resto. Luigi ritornò a presentarsi a questo popolo; gli arrecava vivente il nome glorioso di cui si preparava l'apoteosi, ma anche questa volta l'errore di alcuni

soldati ignoranti e sorpresi fece dare indietro al suo destino. Forse bisognava che, malgrado le leggi della prescrizione, l'alito napoleonico restasse nell'aere della patria, quale effluvio magnetico per penetrare appoco appoco tutta quanta la nazione. Il principe gettato nel carcere di Ham ivi spiegò la sua bandiera. « Francesi, — egli aveva detto a' suoi giudici, — davanti a voi rappresento un principio, una disfatta. Il principio, è la sovranità del popolo; la disfatta, è Waterloo. » Questa sentenza risuonò sino in fondo alle abietle capanne, e dalle tenebre della prigionia, surse beutosto questo profetico avvertimento: « Procedete a capo delle idee del vostro secolo, queste idee vi sosterranno. Procedete al loro seguito, elleno vi trascineranno. Procedete contro di esse, elleno vi abbatteranno ». La monarchia era omai condannata.

Sei anni nei ceppi, erano sei anni di popolarità per la causa vinta un istante. Mentre le ceneri del l'imperatore riposavano a Parigi sotto le bandiere di cento vittorie, la torre di Ham continuava Sant'Elena con un raffinamento di persecuzioni che strappava al generale Montholon questa crudel confessione: « Ciò che più m' affligge pel mio paese, è il pensare che l'imperatore non sia stato tanto maltrattato dagl' Inglesi, in un carcere inglese, quanto lo è suo nipote dai Francesi in un carcere francese. I rari bullettini di quelle torture, che alcune mani fedeli pervenivano a gettare nei fossati della vecchia Bastiglia, indignavano la pubblica generosità. Il cor della Francia cospirava contro il coronato carceriere.

La Provvidenza riaprì finalmente al proscritto le vie della libertà. La sua evasione quasi miracolosa cuoprì di ridicolo l'odio de' suoi nemici. Quest'avventura era il prologo della prossima rivoluzione. Ma bisognava cha il regno di Luigi Filippo si compiesse nell'odiosità pria di finire nel disprezzo. Il padre di Luigi Napoleone perveniva alla sua ora estrema. Il gabinetto delle Tuileries, ne' suoi bassi intrighi, fece ricusare al figlio esteri passaporti, per passare da Londra a Firenze a chiudere gli occhi di un vecchio genitore. Questa vendetta non era che una viltà.

La misura della nequizia diveniva omai colma. Traboccò il 24 febbraio 1848. Il popolo fu vincitore come nel 1789, come nel 1830. Ma gli uomini che si affrettarono di trar profitto da questa rivoluzione non erano che ipocriti della libertà. Invece di chiamare la nazione a scegliere il suo nuovo governo, confiscarono il primo e il più legittimo dei suoi diritti. Prendendo ascendente sul paese, gli autori della nuova repubblica evocarono il fantasma di un'epoca onde gli eccessi affliggono tuttora la nostra memoria. Luigi Napoleone era accorso per reclamare il suo titolo di cittadino. Il governo provvisorio ebbe paura di questo nome come di una minaccia, e pretese che il trionfo del diritto nazionale non avesse niente affatto lacerate le borboniche tavole di proscrizione. Il nipote dell'imperatore poteva appellarsene al popolo, e la prova non saria stata dubbiosa; ma egli temè di riaccendere il vulcano dei partiti la cui lava fumava tuttora. La sua grandezza di animo accettò l'ostracismo imposto dall'intrigo de' provvisori governanti. Il 16 marzo scrisse da Londra al general Piat: « Non ho altra ambizione che di essere utile al mio paese, e credo averne data gran prova allontanandomene; poichè preferirò sempre sacrificar tutto, anche la felicità di essere in Francia, all'idea di nuocere in che che sia allo stabilimento di un governo che deve trarre la sua forza dal libero suffragio dell'intera nazione ».

Gli Spartani dell'epoca non avevano avuto cura che di conservare il potere. Attorno di essi, i parteggiatori del diritto divino non osavan per anche alzare la voce; gli Orleanisti costernati nascondevano la lor vinta bandiera; i repubblicani fanatici si perdevano nei circoli (*clubs*) in impotenti schiamazzi. Un solo uomo faceva ombra al vacillante potere delle barricate, e questi era Luigi Napoleone, simbolo dell'ordine nella libertà. Il vero popolo protestò contro l'autocrazia degli ambiziosi che ne signoreggiavano la coscienza e ne facevan tacere le sue legittime simpatie. A Parigi e nei tre dipartimenti, il suffragio universale cassò i decreti del Municipio. Il conclave di febbraio comprese che se l'erede dell'imperatore entrasse nella Costituente, la rivoluzione abdicherebbe nelle sue mani. Ciò bisognava impedire ad ogni costo. I mezzi furono odiosi. Si assoldarono degli sciagurati per compromettere il di lui nome nelle grossolane provocazioni delle bande tumultuanti che ogni sera percorrevano il baluardo fra le porte San Martino e San Dionigi, gridando: Viva Napoleone! L'avremo, altrimenti sarà piombo!.... Quando i primi atti di questa ignobile commedia ebbero sufficientemente agitato gli animi, venne a far di sè mostra sulla tribuna dell'Assemblea nazionale lo scioglimento del dramma. Il 12 giugno, alcune grida di viva Napoleone scoppiano tutto ad tratto attorno al palazzo legislativo. Si sente battere la generale. Alcuni affaccendati messaggeri spargono voci allarmanti. I deputati si abbandonano ad un panico timore, ed il signore di Lamartine, membro del potere esecutivo, tristo editore responsabile de' progetti de' suoi colleghi, fassi a domandar la parola in nome della pubblica salute, di questo pretesto invocato da tutti i sicofanti politici per mascherare le loro trame ed assolvere le loro usurpazioni.

« Cittadini (esclama egli con un'emozione da teatro), venne sparato sur una guardia nazionale un colpo di fuoco, un altro sul signor Clemente Thomas, generale in capo della guardia nazionale, un altro ancora sur un officiale dell'esercito!... Questi colpi di fuoco vennero sparati alle grida di *Viva Napoleone!*.... Non dipese dal governo provvisorio il prevenire tali disgrazie. Stamattina abbiamo tutti (i membri della commissione esecutiva) concordemente firmato il presente decreto che le circostanze mi obbligano a comunicarvi nel medesimo istante:

« Visto l'articolo 4.° della legge del 12 gennaio

1816, e gli articoli 12.° e 6.° della legge del 16 aprile 1832;

« Considerando ehe Carlo Luigi Napoleone è compreso nella legge del 16 aprile 1832 ehe esilia dal territorio francese i membri della famiglia Bonaparte;

« Considerado ehe venne derogato di fatto a questa legge, per un voto dell'Assemblea nazionale che ammise tre membri della famiglia napoleonica a far parte dell'Assemblea, questa derogazione affatto individuale non si estende nè di diritto nè di fatto agli altri membri della famiglia;

« Considerando che la Francia vuole fondare in pace e con ordine il governo repubblicano, senz'essere attraversata in quest'opera da pretese dinastie atte a suscitare fazioni e fomentare, anche involontariamente, la guerra civile;

« Considerando che Carlo-Luigi-Napoleone fece per due volte atto di pretendente, ferneticando una repubblica con un imperatore, vale a dire una repubblica derisoria, nei termini del senato-consulto dell'anno XIII;

« Considerando ehe agitazioni attentatorie alla repubblica popolare, che vogliam sia fondata, compromittenti per la sicurezza delle istituzioni e per la pubblica pace, si sono già rivelate a nome di Carlo-Luigi-Napoleone;

« Considerando che queste agitazioni, sintomi di colpevoli mene, potrebbero acquistare gravità se per negligenza, imprudenza o debolezza, il governo abbandonasse i suoi diritti;

« Considerando che il governo non può accettare la responsabilità de' pericoli ehe correva la pubblica quiete e la forma repubblicana di nostre istituzioni, se mancasse al primo de'suoi doveri e non eseguisse una legge esistente, giustificata più ehe mai dalla ragione di stato e dalla pubblica salute; perciò:

« La commissione del potere esecutivo dichiara ehe ella farà eseguire, in ciò ehe concerne Carlo-Luigi-Napoleone Bonaparte, le leggi del 1816 e del 1832, fino al giorno in cui l'Assemblea nazionale ne avrà pronunziata l'abrogazione ».

Così i dittatori Lamartine, Ledru-Rollin, Francesco Arago, Garnier Pagès, e Marie, violando, in nome delle leggi di Luigi XVIII, di Carlo X e di Luigi Filippo, la sovranità nazionale riconquistata dalla rivoluzione del 1848, cassavano l'elezione fatta per mezzo del suffragio universale in quattro dipartimenti. Dichiaravano un cittadino francese colpevole di avere dato addosso a quella monarchia da essi rovesciata. Membri di un governo senza mandato non riconoscevano nella nazione il diritto di eleggere ehe sotto la riserva del loro aggradimento, e alla calunnia contro un assente aggiungevano l'impudenza della menzogna; poichè il 13 giugno il signor Clemente Thomas fu costretto di opporre una pubblica mentita alle fucilate inventate dal signore di Lamartine, ed il signor Buchez svelò il segreto del complotto dittatoriale in questa ingenua esclamazione: « Se ammettete Luigi Napoleone in questo recinto egli entrerà qua accompagnato dalle acclamazioni del popolo che ogni giorno più anderà ingrandendolo ». Il signor Buchez profetizzava.

I giornali portarono a Londra questa scandalosa istoria. Luigi Napoleone rispose ai proscrittori repubblicani con una intimazione di formulare le loro querele. Ei domandava alla giustizia del popolo perchè lo si percuotesse in suo nome. Era forse per aver sempre pubblicamente dichiarato che, nelle sue opinioni, la Francia non era nè l'appannaggio nè di un uomo, nè di una famiglia, nè di un partito?.... Era forse perchè, desiderando di far trionfare, senza anarchia nè licenza, il principio della sovranità nazionale, che solo poteva porre un termine alle francesi dissensioni era stato due volte vittima della sua ostilità contro il governo che la Francia aveva scacciato? Era forse per aver egli acconsentito, per deferenza pel governo provvisorio, a ritornare all'estero, dopo essere accorso a Parigi al primo strepito della rivoluzione?.... Era forse per avere ricusato per disinteresse le candidature all'Assemblea che gli venivano proposte, risoluto di non ritornare in Francia ehe quando fosse ristabilita la Costituzione e consolidata la Repubblica?.... A fronte di un re eletto da dugento deputati, non poteva egli sovvenirsi che era l'erede di un impero fondato da quattro milioni di Francesi? E dovea egli riconoscere altri giudici fuor dell'intero popolo?

Il ministro dell'interno aveva spedito a tutti i funzionari il seguente dispaccio: « Per ordine della commissione del potere esecutivo, fate arrestare Carlo-Luigi-Napoleone Bonaparte, se mai si mostrasse nella vostra località. Trasmettete dovunque gli ordini necessari ». Il principe non vendicò tale oltraggio ehe per mezzo di questa lettera di rinunzia piena di dignità indirizzata da Londra al signor Gèrard, presidente dell'Assemblea nazionale.

« Vengo a sapere che la mia elezione serve di pretesto a deplorabili turbolenze e ad errori funesti. Non ho cercato l'onore di essere rappresentante del popolo, perchè io sapeva gl'ingiuriosi sospetti ond'io era segno. Ricercherei ancor meno il potere. Se il popolo mi imponesse dei doveri saprei adempierli. Ma disapprovo tutti coloro che mi accagionano delle intenzioni ambiziose ehe io non ho. Il mio nome è un simbolo d'ordine, di nazionalità, di gloria, e saria per me il più vivo dolore il vederlo servire ad accrescere gli strazi della mia patria. Per evitare una tanta disgrazia, resterò piuttosto nell'esilio. Sono pronto a tutti i sacrifizi per la felicità della Francia.

« Io andava superbo di essere stato eletto rappresentante a Parigi ed in altri tre dipartimenti. Era questa a'miei occhi un'ampia riparazione per trenta anni di esilio e sei di prigionia. Ma gl'ingiuriosi sospetti ehe fece nascere la mia elezione; ma le turbolenze onde fu il pretesto, non che l'ostilità del potere esecutivo, m'impongono il dovere di ricusare un onore che credesi essere stato ottenuto per via dell'intrigo.

Desidero l'ordine, e, poichè involontariamente favorisco il disordine, depongo, non senza vivo cordoglio, fra le vostre mani, la mia dimissione ».

Una annegazione così nobile, invano calunniata nelle regioni politiche, produsse in tutta la Francia un lungo mormorio di simpatia. I governanti della repubblica nascente sembravano prendersi l'assunto di farla detestare. L'impopolarità dei loro atti, frutto dell'ignoranza degli uni e de' perfidi progetti che nutrivano gli altri, provocò il 23 giugno, una sanguinosa battaglia, onde i piani segreti non appartengono ancora alla storia. Coloro che avevano missione e potere di prevenire o di soffocare questa catastrofe renderanno alla posterità un conto severo della loro imprudenza o dei loro colpevoli calcoli. Dal sangue versato nel mese di giugno surse la dittatura del generale Cavaignac, imperiosa necessità che fece presentire alla Francia sconvolta che l'avvenire di questa rivoluzione, alle promesse della quale mancava già la sua fiducia, non potrebbe a lungo sostenersi che sul principio di un rigore vicino al dispotismo. Uno stato di prolungato assedio stancò i migliori animi. Il voto generale aspirava a vedere quanto prima finire questa orrenda prova. Da ogni parte cercavasi un nome che potesse offrire le garanzie di un potere stabile, ed i partiti abbandonavansi, tanto alla tribuna che nella stampa, alle più violenti recriminazioni.

Il 17 settembre, l'urna popolare finalmente si aprì per nuove elezioni. Luigi Napoleone, che si credeva obliato, fu acclamato per la seconda volta. Venne scelto da cinque dipartimenti: Parigi gli diede un'imponente maggiorità. L'Assemblea costituente non ardì resistere a questa espressione solenne del pubblico volere. Dio parlava per le voci della nazione. Il principe venendo ad assidersi nel di lei seno, gl'impose un rispetto misto a sorpresa. Una sola ostilità si fè largo. Il 10 ottobre, il principio della presidenza era votato quale incoronamento della Costituzione. Il signor Antony Thouret propose un articolo così concepito: « Nessun membro delle famiglie che hanno regnato sulla Francia non potrà essere eletto presidente o vice presidente della Repubblica ». La personalità era flagrante. Tutti gli sguardi si portarono sull'uomo ch'ella andava a colpire. Luigi Napoleone non si commosse niente affatto, ma si credè obbligato di rispondere così: « Signori, diss'egli, non vengo per combattere; nè tampoco per reclamare per la mia coscienza contro le calunnie che taluno si compiace a spandere contro questo nome di pretendente che certuni si ostinano a darmi. Ma è a nome de' trecento mila elettori che mi diedero iteratamente i loro suffragi, che mi faccio a smentire questo nome che si va sempre gettandomi in faccia ». La proposizione Thouret venne respinta. Non apparteneva più ad alcuno il sospendere gli avvenimenti.

Sursero bentosto da ogni parte comitati popolari per organizzare e sostenere la candidatura del principe alla presidenza. Questa manifestazione delle pubbliche libertà di un gran popolo accese il furore dei partiti. La stessa assemblea nazionale un giorno obliò la sua dignità fino allo scandalo. Parecchi membri trascesero a delle trivialità senza esempio, che il presidente Marrast protesse di tutto il suo potere. Il principe ne fece giustizia la dimane, 25 ottobre, con quella calma impassibile che esercita sulle anime più appassionate un onnipossente magnetismo.

« Signori, diss'egli in mezzo ad un profondo silenzio, mi repugna l'intertenervi ancora su questioni personali, mentre non abbiamo un momento da perdere per occuparci de' gravi interessi della patria. Non stò qui a parlare de' miei sentimenti e delle mie opinioni: le ho già manifestate, e niuno ha per anche potuto dubitare della mia parola.

« Quanto alla mia condotta parlamentaria, siccome non mi permetterei mai di domandar conto ad alcuno de' miei colleghi di quella che ei si sia scelto, così non riconosco in nessuno il diritto d'interpellarmi sulla mia. Questo conto non lo debbo che a' miei committenti.

« Di che mi si accusa? Di accettare dal sentimento popolare una candidatura da me non ricercata? Ebbene, sì, l'accetto questa candidatura che mi onora. L'accetto, perchè elezioni successive mi autorizzano a credere che la Francia riguardi il mio nome come potendo servire alla consolidazione della società. Coloro che mi accusano di ambizione conoscono poco il mio cuore. Se un dovere imperioso non mi ritenesse qui, se le simpatie de' miei concittadini non mi consolassero dell'odiosità di alcuni attacchi e dell'impetuosità ancora di certuni divieti, da gran tempo avrei sospirato l'esilio.

« Vuolsi, lo so, seminare il mio cammino di scogli e di aguati. Ma non vi cadrò. Seguirò la via che mi sono tracciata, senza inquietarmi, senza irritarmi. Saprò sempre ostentare la calma di un uomo risoluto a fare il suo dovere. Non voglio che meritare la stima di tutti gli uomini da bene, e la fiducia di questo magnifico popolo che ieri venne sì leggermente trattato.

« Dichiaro dunque a coloro che volessero organizzare contro di me un sistema provocante, che d'ora in avanti non risponderò a nessuna interpellanza. Non risponderò a coloro che volessero farmi parlare quando voglio tacermi. Resterò incrollabile contro tutti gli attacchi, impassibile davanti a tutte le calunnie ».

Tale risposta, piena di autorità infranse l'audacia dei raggiratori; ma affermando palesemente la candidatura del principe, rannodò contra di lui tutti i partiti parlamentari. Il generale Cavaignac raccostossi agli orleanisti, e si fece raccomandare agli elettori per mezzo delle circolari de' suoi ministri. Quanto a Luigi Napoleone, limitò la sua parte alla semplice pubblicazione del seguente manifesto:

« A' miei concittadini.

« Per richiamarmi dall'esilio, voi mi nominaste rappresentante del popolo. Alla vigilia di scegliere il primo magistrato della repubblica, il mio nome si presenta a voi qual simbolo di ordine e di sicurezza.

Queste testimonianze di una fiducia, così onorevole si indirizzano, lo so, assai più a questo nome che a me stesso, che per anche non feci nulla pel mio paese. Ma, più la memoria dell'imperatore mi protegge ed inspira i vostri suffragi, più mi sento obbligato a farvi conoscere i mei sentimenti ed i miei principii. Fra voi e me non bisogna che vi sieno equivoci.

« Non sono un ambizioso che or sogni l'impero e la guerra, or l'applicazione di sovversive teorie. Allevato in liberi paesi, alla scuola della sventura, resterò sempre fedele ai doveri che m'imposero i vostri suffragi.

« Se fossi presidente, mi consacrerei interamente al consolidamento di una repubblica savia per le sue leggi, onesta per le sue intenzioni, grande e forte pe' suoi atti. Riporrei tutto l'onor mio nel lasciare dopo quattro anni, al mio successore, il potere consolidato, la libertà intatta, un reale compiuto progresso.

« Quale che sia il resultamento dell'elezione, m'inchinerò davanti la volontà del popolo, ed il mio appoggio sta anticipatamente per ogni governo giusto e fermo che ristabilisca l'ordine negli animi come nelle cose; che protegga efficacemente la religione, la famiglia, la proprietà, basi eterne d'ogni stato sociale; che provochi le riforme possibili, calmi gli odii, riconcilii i partiti e così alla patria inquieta permetta di contare sur una dimane.

« Ristabilire l'ordine, è un ricondurre la fiducia, un provvedere per mezzo del credito all'insufficienza passaggera delle risorse, un restaurare le finanze, rianimare il commercio.

« Proteggere la religione e la famiglia, è assicurare la libertà de' culti e la libertà dell'insegnamento.

« Proteggere la proprietà, è mantenere l'inviolabilità de' prodotti di tutti i lavori; guarentire l'indipendenza e la sicurezza di chi possiede, fondamenta indispensabili della libertà civile.

« Quanto alle riforme possibili, ecco quelle che mi sembrerebbero le più urgenti.

« Ammettere tutte le economie che, senza disorganizzare i pubblici servigi, permettessero la diminuzione delle imposte le più onerose al popolo. Incoraggiare le imprese che, sviluppando le ricchezze dell'agricoltura, possino, in Francia ed in Algeria, dare del lavoro a braccia disoccupate. Provvedere alla vecchiezza dei lavoranti per mezzo d'istituzioni di previdenza. Introdurre nelle nostre leggi industriali quelle modificazioni che tendono non a rovinare il ricco a profitto del povero, ma a fondare il benessere di ciascheduno sulla prosperità di tutti.

« Ristringere ne' suoi giusti limiti il numero degli impieghi che dipendono dal potere, e che sovente fanno di un popolo libero un popolo di sollecitatori. Evitare quella tendenza funesta che trascina lo Stato ad eseguire egli medesimo ciò che i particolari ponno fare bene ed anche meglio di lui. La centralizzazione degl'interessi è propria del dispotismo. La natura della repubblica respinge il monopolio.

« Preservare, infine, la libertà della stampa da due eccessi che sempre la compromettono: l'arbitrio e la propria licenza.

« Colla guerra nessun sollievo a' nostri mali. La pace sarebbe dunque il più caro de' miei voti. La Francia, al tempo della sua prima rivoluzione, fu guerriera, perchè la si costrinse ad esserlo. Alla invasione ella rispose colla conquista. Adesso che ella non è provocata, può consacrare le sue risorse ai miglioramenti pacifici, senza rinunziare ad una politica leale e risoluta. Una gran nazione deve tacersi o non mai parlare invano.

« Pensare alla dignità nazionale, è pensare all'esercito onde il patriotismo sì nobile e sì disinteressato fu sovente posto in non cale. Col mantenere le leggi fondamentali che formano la forza della nostra organizzazione militare, fa d'uopo alleggerire e non aggravare il fardello della coscrizione. Fa d'uopo vegliare al presente e all'avvenire non solamente degli officiali, ma ancora de' sotto-ufficiali e soldati, e preparare agli uomini che han per tanto tempo servito sotto le bandiere, una assicurata esistenza.

« La repubblica deve essere generosa ed aver fede nel suo avvenire. Laonde, io che conobbi l'esilio e la prigionia, invoco con tutti i miei voti il giorno in cui la patria possa, senza pericolo, far cessare tutte le proscrizioni, e cancellare le ultime tracce delle nostre guerre civili.

« L'assunto è difficile, immensa la missione, lo so; ma non dispererei di compierla convitando all'opera, senza distinzione di partito, gli uomini raccomandati alla pubblica opinione dalla loro alta intelligenza e dalla loro probità. D'altronde, quando uno ha l'onore di essere alla testa del popolo francese, vi è un mezzo infallibile di fare il bene, cioè volerlo ».

Questo programma compendiava un governo nazionale. Luigi Napoleone doveva avere dietro le masse, la popolazione delle campagne, vale a dire l'elemento d'ordine e di fecondità; la popolazione operaia, vale a dire il lavoro e la forza; i soldati, vale a dire la nazione vigilante ed armata. Egli doveva ascendere al potere, salutato dall'entusiasmo che inspirano grandi memorie; egli attirava a sè quella potenza irresistibile che si chiama popolarità, potenza che da trenta anni era mancata a tutti i governi. Gli errori e le minacce annullate dopo il 24 febbraio, i disastri della vigilia ed i legittimi timori della dimane formavano la fortuna della sua candidatura.

La Francia coprì questa politica di 5,562,834 suffragi.

Tuttavia, fa d'uopo dirlo, malgrado il rispetto che doveva circondare le operazioni elettorali, il potere esecutivo aveva diretto contro la candidatura di Luigi Napoleone le manovre le più meschine. L'amministrazione delle poste sospese fino la partenza de' dispacci, per dar tempo ai raggiratori di spedire a profusione caricature e libelli pagati dalla cassa de' fondi segreti. Ma, ad onta di questi sleali intrighi, la massa degli uomini d'ordine si schierò dal lato de' pubblici interessi. L'illustre maresciallo Bugeau disse apertamente

che votava per Luigi Napoleone, un gran numero di generali e di ufficiali superiori riuniti in via di Rivoli, in casa del general barone Sourd, pubblicarono, a nome dell'esercito, un manifesto deprimente contro gli uomini di febbrajo. Vi si notavano questi passi:

« Veduto il regime eccezionale fuori del diritto in generale e d'ogni regola amministrativa, come pure dell'arte militare; regime nel quale i cittadini di Cavaignac, Lamoricière e Charras segnatamente furono innalzati in Africa e vi ottennero un avanzamento più che rapido;

« Veduto il disprezzo che ebbero, tosto che furono chiamati al potere, per tutte le leggi e regolamenti militari su cui riposano la costituzione, la fiducia, la disciplina e l'avvenire dell'esercito;

« Veduta la loro ingratitudine verso tanti illustri capi onde la Francia si onora;

« Veduta la forma acerba, dura, disdegnosa, ecc., da essi impiegata quando a lor piacque di corrispondere o di avere alcuni rapporti con de' camerati o con de' cittadini;

« Veduto il loro contegno militare nel 24 febbraio, nel 15 maggio, nel 23 giugno, la loro incapacità o la loro cattiva volontà, attestate da tanto sangue sparso inutilmente;

« Veduto l'abuso che fecero del loro potere e di tutti i mezzi amministrativi onde dispongono per propagare e sostenere la candidatura d'uno di essi, nella speranza di conservare le alte funzioni che occupano;

« Come pure l'alleanza del loro triumvirato con una ciurmaglia ignorante, invidiosa, egoista, calunniatrice o sfornita di ogni patriottismo;

« D'altra parte,

« In vista delle generose reminiscenze dell'impero e del sacrifizio che l'imperatore fece per due volte della sua corona, della sua famiglia, della sua fortuna e della propria persona alla Francia da lui tanto amata;

« Vedute le sventure, la probità, l'esilio, il coraggio, le vaste cognizioni nei codici, nelle leggi, nelle scienze e nell'arte militare, nell'amministrazione, ne' costumi della Francia, le intenzioni pure ed oneste, il manifesto sì eminentemente francese, i nobili impegni di Luigi Napoleone Bonaparte, nipote dell'imperatore, verso il popolo e l'esercito;

« Come pure la situazione della Francia e dell'Europa; perciò:

« Siamo d'avviso, davanti a Dio e davanti agli uomini, che l'esercito, ufficiali, sotto-ufficiali e soldati, chiamati a compiere un atto di cittadinanza e non di obbedienza ad un ordine militare, devono respingere la candidatura di Eugenio Cavaignac alla presidenza della Repubblica, e votare per Luigi Napoleone Bonaparte ».

Questa lezione militare rendeva severamente giustizia delle ambizioni che speravano farsi dell'esercito un piedestallo o una leva potente. Il generale Cavaignac cadde dal potere con 1,469,166 partigiani, cifra da cui bisognava defalcare cinquecentomila funzionari o impiegati, votanti per disciplina, sotto l'occhio del padrone per la conservazione dei posti che tenevano dalla di lui munificenza. Ledru-Rollin isolavasi dietro 377,236 voti, e Raspail, concorrente gettato sulla strada da alcune dissenzioni del partito rivoluzionario, rimaneva sul campo di battaglia elettorale con 37,106 trasfugiati dal campo socialista. Questo resultato fulminava il sistema dei repubblicani della vigilia e dell'antivigilia. Ponendo un principe a capo de' proprii interessi, il paese cassava dagli stipendi i Washington dei circoli. Alla dittatura delle sorprese finalmente succedeva la sola autorità legittima, quella che emana dalla volontà nazionale liberamente espressa, religiosamente accettata.

Per una modestia piena di dignità, Luigi Napoleone che dopo il suo ritorno a Parigi alloggiava alla locanda del Reno, piazza Vandôme, volle sottrarsi alle ovazioni popolari onde il movimento elettorale gli arreeava i primi clamori. Ritiratosi in casa del conte Clary, suo parente, in via d'Anjou-sant'Onorato, non riceveva che alcuni amici messaggeri officiosi delle notizie del di fuori. I dieci giorni che scorsero fra la sua elezione e la sua installazione officiale furono consacrati alla scelta di un ministero. Fedele al suo programma di conciliazione, chiamò al gabinetto uomini di un merito conosciuto, senza lasciarsi trattenere dalla loro apparenza di opinione. Sperava che a di lui esempio, ciascuno farebbe sull'altare della patria il sagrifizio della sua personalità. Assumendo il potere egli aveva detto all'assemblea nazionale: « Siamo gli uomini del paese e non gli uomini di un partito, e mercè Dio, faremo almeno il bene, se non possiamo far grandi cose ». Vedremo bentosto come risposero alle sue magnanime intenzioni gli uomini ch'ei convitava all'unità di devozione.

Il signore Odillon-Barrot fu nominato guarda-sigilli e presidente del consiglio; il ministero dell'interno venne affidato al signor Leone di Malleville; quello della guerra al generale Rulhières; quello della marina al signore di Tracy; quello delle finanze al signore Ippolito Passy; quello dei lavori pubblici al signore Leone Foucher; quello dell'agricoltura e del commercio al signor Bixio; quello dell'istruzion pubblica al signor di Falloux, e quello degli affari esteri al signor Drouyn de Lhuys. Il generale Changarnier fu investito del comando della prima divisione militare, unito a quello delle guardie nazionali del dipartimento della Senna.

Per dimora al presidente della Repubblica venia assegnato il palazzo dell'Eliseo. Questo soggiorno, abitato una volta da Murat, dalla regina Ortensia, dall'imperatore dopo gli affari di Waterloo, e dalla duchessa di Berry, era stato devastato dal passare che vi aveva fatto la commissione detta delle offerte nazionali. Il principe fece eseguire i restauri più indispensabili agli appartamenti del pian-terreno. Il lusso non occupava niente affatto il di lui pensiero. Ciò che ei voleva del potere non era il prestigio, ma la sua forza; non erano le sue comodità, ma i suoi mezzi di operare presto e sicuramente le grandi riforme recla-

mate dalla situazione di tutti i pubblici servizi. Egli si aspettava d'incontrare, fin da' suoi primi passi, sintomi di opposizione, e la sua fermezza tenevasi pronta per chiarirli o contenerli. Ma non credeva in verun modo che gli ostacoli potessero sorgere nel seno stesso del suo consiglio. Tuttavia, pochi giorni dopo la formazione del ministero, un saggio di lotta venne impegnato dal signore di Malleville, che pretendeva non contrassegnare i decreti del presidente che dopo la loro discussione nel consiglio de' ministri. D'altronde, la crescente gravezza degli affari d'Italia reclamava una seria attenzione. Luigi Napoleone scoprì che certuni intrighi impedivano che la verità si facesse strada fino a lui. Laonde il 27 dicembre scrisse al signore di Malleville in questi termini:

« Ho domandato al signor prefetto di polizia se egli non ricevesse qualche volta dei rapporti sulla diplomazia; egli mi ha risposto affermativamente, ed ha aggiunto avervi ieri rimesso le copie di un dispaccio sull'Italia. Questi dispacci, capirete, devono essermi rimessi direttamente, e debbo esprimervi tutta la mia scontentezza per la tardanza nel comunicarmeli.

« Non intendo che il ministro dell'interno voglia redigere gli articoli che mi sono personali. Ciò non facevasi neppure sotto Luigi Filippo, e ciò non deve essere.

« Da alcuni giorni non ho ricevuto nessun dispaccio telegrafico. Insomma, mi accorgo che i ministri da me nominati vogliono trattarmi come se fosse in vigore la famosa costituzione del Sieyès, ma non saprò tollerarlo ».

Il signore di Malleville comprese che se, sotto la monarchia costituzionale, il re regna e non governa, sotto un capo eletto dalla nazione, i ministri non regnano nè governano. Fu surrogato dal signore Leone Faucher. Il signore Lacrosse ricevè il portafoglio dei lavori pubblici, e il signor Buffet succedette al signor Bixio, il quale, essendo stretto in lega col signore di Malleville, lo seguiva nel suo ritiro.

Grande fu l'irritazione in seno dell'assemblea, tosto che ella potè riconoscere che Luigi Napoleone prendeva sul serio i suoi diritti ed i suoi doveri, scritti nella costituzione. Ella sentiva che la cadota del generale Cavaignac era per lei pure un decreto di morte, e che eravi al potere una politica vivente, personale ed armata del concorso di sei milioni di uomini che non la lascerebbero impastojare. Non potendo attaccare di fronte l'eletto del popolo, ella ebbe ricorso all'astozia, e risolse di rinchiuderlo in un cerchio di agguati.

L'anno 1849 si annunziò gravido di tempeste. Fino dai primi giorni del gennajo, numerose petizioni reclamavano lo scioglimento dell'assemblea costituente e nuove elezioni. « Voi avete, gli si diceva da ogni parte, proclamato e fatto prevalere la sovranità nazionale. Deste un capo allo Stato. Ma la patria domanda ancora una prova luminosa del vostro rispetto per la sua sovranità; cioè d'abbandonare un potere nato da circostanze che sono scomparse per sempre. Questo potere fu la salute del paese; oggi non saria che una minaccia. Il paese teme di veder sorgere un disaccordo possibile troppo, anche troppo probabile, fra' due poteri incaricati de' suoi destini. In questo caso, che diverrebbe l'autorità? In questo conflitto fra due immensi poteri, che mai avverrebb'egli? Chi giudicherebbe? chi cederebbe?... »

Il 12 gennajo, il deputato Batean si fe' a riepilogare questi voti in una proposizione che avevn per iscopo di fissare la fine dei lavori dell'assemblea. Due mesi interi di agitazioni parlamentarie precedettero l'accettazione di questo ritiro. I repubblicani della vigilia indovinavano che le future elezioni lor sarebbero sfavorevoli. I partiti realisti temevano di vedersi cancellati da una nuova assemblea dove verrebbe a dominare l'elemento napoleonico. Formarono una lega generale contro il governo che la Francia si era data malgrado i loro sforzi. I loro giornali furono aizzati, e dietro questa guerra alla bersagliera, la fazione demagogica preparò un assalto rivoluzionario. I circoli che dopo la legge del 28 luglio 1848, si erano trasformati in comitati elettorali per sottrarre le loro manovre alla sorveglianza della polizia, avevano organizzato, sotto il titolo di solidarietà repubblicana, un'immensa società segreta onde le ramificazioni abbracciavano tutti i dipartimenti e rannodavano al focolare centrale di Parigi gli agenti di guerra civile disseminati sulla superficie del paese. I piani erano pronti; i caporioni non attendevano che un segnale o l'occasione di agire.

Un decreto dell'assemblea, del 25 gennajo, che scioglieva tredici battaglioni della guardia nazionale mobile, produsse fra quelli assoldati volontari una imponente effervescenza. Si abbandonarono a de' movimenti ostili. Il battaglione accasermato in via di Chartres portossi alle Tuileries, in assenza del generale Changaroier, e portò via la sua bandiera, depositata allo stato maggiore. Il signor Changarnier, informato di questo fatto, accorre a cavallo alla caserma, co' suoi aiutanti di campo, arringa, minaccia, ed ottiene la sommissione degli ammutinati. Questo rovescio non sgomentò niente affatto i raggiratori della solidarietà repubblicana. Il 28 si stabilirono in seduta permanente, spedirono i loro agenti fra le guardie mobili, e fra le 10 e le 11 della sera li trascinarono alla direzione del giornale la *Riforma*, dove attendevano il signor Flocon, antico membro del governo provvisorio, e il signor Baume, rappresentante della montagna, uno dei più ardenti capi della combriccola. Questi arringò i giovani insorti e fe' prestare loro, con acclamazioni, il giuramento di non separarsi fintanto che non avessero salvato la repubblica dalle mani del presidente che il generale Changarnier, al dire di lui, voleva fare imperatore. Dalla *Riforma*, i mobili portaronsi al *Nazionale* ed alla direzione del giornale *Il Popolo*, dove gli furono prodigati i medesimi eccitamenti. In questo momento il 5.° e 6.° circondario, quartier generale di tutte le sommosse parigine, riempivansi di rumori e di formidabili com-

briccole. Una espolsione sembrava imminente per la dimane. La stessa prefettura era tenuta in scacco da un battaglione di quella guardia mobile divenuta cotanto irrequieta. I rappresentanti montanari, riuniti in via Neuve-des-Bons-Enfants, ricevettero nella notte, dalle ore 11 alle 2, deputazioni della stampa rossa, del comitato de' diritti dell'uomo e di numerosi officiali della mobile che si facevano ad offrire il loro concorso per un colpo di mano. Il signore Ledru-Rollin, capo della montagna, esitava; il signor Mathieu (della Drôme) suggerì il consiglio di non rischiar cosa alcuna contro la legalità: quest'avviso prevalse.

Ma di già il colonnello di gendarmeria Rebillot, prefetto di polizia, aveva preso delle energiche misure. Quantunque guardato a vista nel suo palazzo dalla sua propria guarnigione, gli era riuscito, coll'aiuto del signor Carlier, capo della polizia municipale, di fare arrestare, nella notte, i principali membri della solidarietà repubblicana, come a dire, i signori Baume, Greppo, Delescluze, d'Alton-Shée, ex-pari di Francia, ecc. Allo spuntare del giorno le milizie erano accampate su tutti i punti di Parigi. Un solo uomo, il colonnello Forestier, a capo della 6.ª legione dalla guardia nazionale, e circondato dagli officiali superiori del 5.° e 7.°, bandiva ancora, a grandi grida, la pretesa cospirazione del potere, e faceva domandare al generale Changarnier 30,000 cartucce. Il generale in capo, avvertito dei torbidi che si fomentavano alla podesteria del 6.° circondario, distaccò un battaglione del 73.° di linea in osservazione su quel punto. Il signor Forestier schierò tosto un battaglione della sua legione per far fronte alla milizia; scrisse al signore Armando Marrast, presidente dell'assemblea, che dietro le disposizioni prese dal generale Changarnier, diveniva evidente che la repubblica stava per essere confiscata dall'impero; ma che offriva per asilo ai rappresentanti del popolo i locali del Conservatorio d'Arti e Mestieri, dove la 5.ª, 6.ª e 7.ª legione li circonderebbero di baionette. Si mise quindi per le poste, attizzando per dove passava i fuochi della guerra civile. Allora, costretto ad agire, dai rapporti che più non gli permettevano di dissimularsi il pericolo, il prefetto di polizia ottenne dal ministro dell'interno l'autorizzazione di arrestare immediatamente il colonnello Forestier. Questa missione venne affidata al signor Bertoglio, commissario di polizia di una energia rara, il quale seguito da un pelotone di soldatesca a cavallo, si presentò in piena potesteria davanti al signor Forestier, e significogli il suo mandato. Il colonnello mise mano alla pistola, esclamando: « Officiali, in nome della repubblica, arrestate costui! » Il signor Bertoglio, opponendo a quella collera la calma della legge ond'era l'organo, annullò quella resistenza, e condusse il suo prigioniero alla Conciergerie. Quest'atto di vigore soffocò l'insurrezione nel suo germe.

I membri dell'uffizio dell'assemblea nazionale, e soprattutto il presidente Marrast, avevano una parte segreta nelle operazioni de'congiurati e tenevansi pronti a profittarne. Intendendo che numerosi battaglioni appoggiati da artiglieria cuoprivano, fino dallo spuntare del giorno, gli approcci del Palazzo Borbone, quei signori dichiararono che il potere esecutivo voleva impadronirsi dell'assemblea. Convennero di cercare di trar partito da questo pretesto per interpellare il generale Changarnier, i ministri, citare eziandio il presidente alla barra, e far votare un decreto di accusa. Il signor Odilon-Barrot, avvertito in tempo, si rese dal signor Marrast, e gli dimostrò che questo intrigo non farebbe capo che al ridicolo o ad incalcolabili pericoli. L'ex-redattore in capo del *Nazionale* non ebbe pena a rassegnarsi alla prudenza. Era questo il più sicuro partito, in ogni evento.

La giornata si compiè col disarmo de'forti occupati, presso San Dionigi, da alcuni distaccamenti considerevoli della guardia mobile. Il generale di Courtigis vi si presentò risolutamente, assegnò dieci minuti di tempo per sottomettersi, dichiarando che ogni ribelle sarebbe passato per le armi. La sommissione fu intera. I battaglioni mobili conservati furono allontanati da Parigi; il licenziamento degli altri si operò senza ostacolo. L'autorità resisteva padrona della situazione di Parigi. Alcune parziali, turbolenze manifestaronsi a Digione, a Strasburgo, a Marsiglia, a Lione, Mâcon, a Chalons-sur-Saône, a Limoges, a Troyes. Dovunque questi tentativi andaron falliti davanti una rapida, ma pacifica repressione. Il partito montanaro pretese che il governo avesse voluto eccitare il popolo alla sommossa per impadronirsi della dittatura, come se un governo che ha bisogno di una sommossa non la lasciasse niente affatto scoppiare. Gli uomini dell'ordine rammentarono gli avvenimenti del giugno 1848; questa reminiscenza chiudeva la bocca a' politici del febbraio. Vinti sulla strada, pria di avere avuto tempo di sguainare la spada, costoro cercarono un ricatto sul terreno delle esterne rivoluzioni.

Roma era in combustione ed agitata dai demagoghi. La vera, l'unica parte da sostenersi dalla Francia consisteva nel rannodare il reintegramento del capo spirituale della cristianità, coll'inaugurazione di un governo liberale. Posta fra due potenze formidabili, Napoli e l'Austria, la repubblica romana non poteva essere abbandonata a sè stessa senza soccombere sotto un assolutismo che distruggerebbe in Italia l'influenza francese. L'intervento della Francia aveva dunque per naturale scopo il mantenimento dell'equilibrio internazionale.

L'assemblea, il 10 aprile, votò un credito di 1,200,000 franchi pel mantenimento di un corpo spedizionario sulle coste dell'Italia centrale. Il generale Oudinot, il 26, sbarcava a Civitavecchia, e marciava su Roma, preceduto da un proclama che annunziava agli abitanti che la sua missione limitavasi a facilitare lo stabilimento di un regime ugualmente lontano dagli abusi distrutti da Pio IX e dall'anarchia degli ultimi tempi. L'assemblea costituente romana ricusò l'intervento francese, e cominciò le ostilità. I primi

passi de' Francesi ebbero cattivo incontro e gl'Italiani si mostrarono eroi. I rivoluzionari di Parigi ne profittarono per accusare il ministero. I tribuni della Montagna gli rinfacciavano, a nome della costituzione, d'impiegare le armi della Francia all'oppressione di una repubblica. Le altre fazioni parlamentarie finsero di entrare in questo sistema che gli porgeva occasione di scoccare una freccia nel core del potere esecutivo. Unironsi in un voto provocatore. Ma il presidente, più curante de' suoi avversari dell'onore delle armi francesi, credette di sostenere la sua politica col seguente dispaccio, indirizzato al generale Oudinot:

« La notizia telegrafica che annunzia la inattesa resistenza da voi incontrata sotto le mura di Roma, mi ha vivamente accorato. Come sapete, io sperava che gli abitanti di Roma, aprendo gli occhi all'evidenza, riceverebbero con premura un esercito che facevasi a compiere fra essi una benefica e disinteressata missione. N'è stato altrimenti, I nostri soldati furono ricevuti come nemici. È impegnato il nostro onore militare. Non tollererò che riceva nessun colpo. I rinforzi non vi mancheranno ».

Venne spedito all'esercito d'Italia un plenipotenziario, il signor Ferdinando di Lesseps, con missione di tentare le ultime vie pacifiche. Durante questi negoziati, l'assemblea nazionale compieva la sua agonia. Ella spirò, il 28 maggio, nelle braccia di una legislativa che ne ereditava gli errori, le passioni, le trame. Le elezioni generali del 13 maggio 1849 avevano introdotto nel nuovo parlamento 182 rappresentanti del partito che chiamavasi la *Repubblica rossa*. Era una testa di formidabil colonna, affatto pronta ad aprirsi una strada attraverso le divisioni monarchiche per trascinare il paese nell'abisso rivoluzionario. Davanti a questa minaccia, il presidente, fedele alla parte di conciliatore ch'ei voleva seguire fino all'ultima estremità, risolse di chiamare nel ministero alcuni uomini dell'opposizione moderata. Per decreto del 2 giugno, il signor Dufaure surrogò il signore Leone Faucher nel ministero dell'interno; i signori di Tocqueville e Lanjuinais succedettero ai signori Drouyn de Lhuys e Buffet. Uno schiettissimo messaggio non dissimulò nessuna delle difficoltà che stavano per sorgere. Annunziò l'intenzione di separare le idee false dalle rette e di non dar di spalle davanti al rigore di qualsifosse dovere. Non era questa niente affatto una disfida, era l'avvenimento di una politica invariabile.

I negoziati del signor Lesseps avendo fallito, l'esercito francese ebbe ricevuto l'ordine, il 1.° di giugno, di entrare in Roma. A cotal nuova la Montagna non potè più contenersi; Ledru-Rollin, suo tribuno, che, negli ultimi giorni di maggio, diceva apertamente a'suoi seidi: « Di qui a un mese, sarò dittatore o fucilato », ascese l'11 giugno alla tribuna per dichiarare che la costituzione era violata dalla spedizione romana, e, invocando l'articolo 110, aggiunse in mezzo ad uno spaventevole tumulto: « Noi difenderemo questa costituzione con tutti i mezzi possibili, anche colle armi! » La dimane i giornali demagogici pubblicarono un manifesto sottoscritto da cento membri della Montagna, i quali, dichiarando il mandato della maggiorità dell'assemblea e del potere conculcato e fatto in brani dalla spedizione romana, chiamava all'insurrezione la guardia nazionale, l'esercito e il popolo. « Il presidente, i ministri, dicea quel proclama, e quella parte della rappresentanza nazionale che rese loro complice, sono fuori della legge. Si chiudano le botteghe e le officine; la guardia nazionale sorga su come un solo uomo; i nostri fratelli dell'esercito si sovvengano che sono cittadini; il popolo tutto quanto prenda le armi! »

Ecco gettato il guanto. Si prepara una gran crisi. Ma anche questa volta, il potere veglia alla salvezza della città. La guarnigione di Parigi è consegnata alle sue caserme; il telegrafo chiama truppe da Versailles, da Evreux, da Fontainebleau, da Melun, da Orleans. Prese queste misure, si attende.

Il 13 giugno, a mezzogiorno, una lunga schiera di popolo, capitanata dal signore Stefano Arago, e nella quale si trova buon numero di guardie nazionali, parte dal baluardo del Tempio, recitando per dove passa, nuovi congiurati, e dirigendosi alla volta dell'assemblea nazionale. Ma al di là di via della Pace, ella è divisa in due dal generale Changarnier alla testa del 2.° e del 3.° reggimento dragoni, di un battaglione di gendarmeria mobile, e del 6.°, 7.° e 10.° battaglione de'cacciatori a piedi. Questa rapida manovra disperde i faziosi in tutte le direzioni. La maggior parte fuggono per non più comparire, alcuni gridano alle armi, ma non trovan eco.

Durante questo tempo, Ledru-Rollin, scortato dai sergenti Boichot e Rattier e da Vittorio Considerant, suoi colleghi, passava in rivista, nel giardino del Palazzo reale, cento cinquanta artiglieri della guardia nazionale, trascinati dal Guinard, loro colonnello. Con questo pugno di uomini si porta in via San Martino, al Conservatorio d'Arti e Mestieri, non raccogliendo per dove passa che l'indifferenza del popolo. Eccita a fare delle barricate: alcune lastre vengon tolte lentamente dal loro posto. Ei si rinchiude co'suoi compagni nel Conservatorio d'Arti e Mestieri, e proclama a porte chiuse una convenzione. Ma prima che questo conclave abbia potuto comunicare col di fuori, il 21.° e il 62.° di linea accorrono, dissipano la poca resistenza che incontrano, inviluppano i perduti convenzionali, e lasciano appena a Ledru-Rollin e ad alcuni de'suoi amici il tempo di fuggire per un verone.

Questa mal concertata impresa coprì di ridicolo la Montagna. Dopo alcune ore, Luigi Napoleone erasi mostrato sui baluardi, dalla Maddalena fino al sobborgo Sant'Antonio. Ritornato per la linea di lungo la Senna, dovunque acclamato dal popolo, dettò sull'istante il seguente indirizzo:

« Francesi, alcuni faziosi osano ancora spiegar lo stendardo della rivolta contro un governo legittimo,

prodotto dal suffragio universale. Mi accusano di aver violato la costituzione, io che ho sopportato per sei mesi le loro ingiurie, le loro calunnie, le loro provocazioni.

« L'accusa ond' io sono segno non è che un pretesto, e la prova ne sia che coloro i quali mi danno addosso già mi perseguitavano coll'odio stesso, colla stessa ingiustizia, allorchè il popolo di Parigi mi nominava rappresentante, ed il popolo della Francia, presidente della repubblica.

« Questo sistema di agitazione mantiene nel paese l'inedia e la diffidenza, che ingenerano la miseria. Bisogna che cessi. È tempo che i buoni si rassicurino e che tremino i malvagi. La repubblica non ha più implacabili nemici di costoro i quali, perpetuando il disordine, ci forzano a cambiare la Francia in un campo, le nostre idee di miglioramento e di progresso in preparativi di lotta e di difesa.

« Eletto dalla nazione, la causa che difendo è la vostra. È quella delle vostre famiglie, delle vostre proprietà, quella del povero come del ricco, quella della intera civiltà. Non darò di spalle davanti a che che sia per farla trionfare ».

Il generale Changarnier rendendo conto al principe del successo della sua spedizione, gli aveva detto, in presenza del signore Odilon-Barrot: « Ecco il momento opportuno; coglietelo; finitela colla repubblica e proclamate la dittatura ». Ma Luigi Napoleone sentivasi troppo forte per abusare degli avvenimenti. Non volea esser nulla che per la volontà nazionale. Custode dell'ordine ricusò nobilmente di abbassarsi a sostener la parte di uomo di partito. Ei rimase l'uomo della Francia.

Parigi fu messo in istato di assedio, affine di assicurare l'azione della giustizia contro i cospiratori. La legione d'artiglieria fu disciolta per avere prestato le sue braccia ad un tentativo che poteva far scorrer sangue per il paese. Il governo proseguì la sua strada.

Il cholera desolava la capitale. Dopo aver provveduto alla pubblica sicurezza, Luigi Napoleone volle portare delle consolazioni alle vittime del flagello. Percorse gli spedali e vi lasciò prove della sua sollecitudine. Il popolo vedendo che nulla di ciò che lo riguardava rimaneva estraneo al cuore del suo capo, vi si affezionava sempre più.

Il 3 di luglio, giunse la notizia della presa di Roma fatta dall'esercito francese. Il papa era ristabilito; ma esitava ancora a rientrare in Vaticano, e tre cardinali, da lui delegati, ne riorganizzavano il potere. Disgraziatamente questi tre prelati spiegarono deplorabili rigori, e pubblicarono un proclama politico, nel quale i servigi della Francia apparivano sistematicamente obliati. Luigi Napoleone non poteva chiudere gli occhi su questa ingiustizia nè rinunziare ai diritti della Francia. Egli inviò sulla faccia del luogo il colonnello Edgardo Ney, suo officiale d'ordinanza, per verificare la situazione delle cose. I rapporti che gli pervennero esigevano la manifestazione di una volontà perseverante. Luigi Napoleone non esitò niente affatto. Il 18 agosto, diresse al colonnello Ney il seguente dispaccio:

« La repubblica francese non ha inviato un esercito a Roma per soffocarvi la libertà italiana, ma, al contrario, per regolarla, preservandola da' suoi propri eccessi, e per darle una solida base rimettendo sul trono pontificio un principe il quale si era posto arditamente a capo di tutte le utili riforme. Intendo con angoscia che le benevole intenzioni del Santo Padre, come la nostra propria azione, restino sterili a fronte di passioni e di ostili influenze. Vorrebbesi dare come base al ritorno del papa la proscrizione e la tirannia. Non permetterò che all'ombra della bandiera tricolore si commetta nessun atto che possa snaturare il carattere del nostro intervento.

« Ecco come io riepilogo il ristabilimento del potere temporale del papa: Amnistia generale, secolarizzazione dell'amministrazione, Codice Napoleonico, e governo liberale.

« Sono restato personalmente ferito, leggendo il proclama de' tre cardinali, nel vedere che non fosse neppur fatta menzione del nome della Francia, nè dei patimenti de' nostri prodi soldati. Ogni insulto fatto alla nostra bandiera mi giunge direttamente al core, e vi prego di far bene intendere che se la Francia non vende i suoi servigi, ella esige almeno che le si sappia grado de' suoi sacrifizi e della sua annegazione. Quando le nostre armi fecero il giro dell'Europa, lasciarono dovunque, come tracce del loro passaggio, la distruzione degli abusi del feudalismo, e i germi di libertà. Non sarà detto che nel 1849 un esercito francese abbia potuto agire in altro senso, nè produrre altri resultati ».

Questa lettera, autorizzando il generale in capo a mantenere l'esercizio dei diritti francesi, mise un termine agli eccessi della reazione, e se le nobili intenzioni di Luigi Napoleone non furono interamente soddisfatte, era almeno permesso sperare che Pio IX non tornerebbe indietro nella via de' progressi onde gli si doveva l'iniziativa.

Condotto a termine quest'affare, l'opposizione parlamentaria, discacciata dal terreno della grande politica, cambiò i suoi piani di aggressione in sorda lotta. Il principe intese mormorare d'intorno a sè de' conciliaboli in seno de' quali ordivasi un chimerico progetto di fusione fra' partiti realisti, nello scopo di giungere, nel 1852, ad una restaurazione monarchica. I mezzi da impiegarsi erano la resistenza sistematica a tutti i miglioramenti che fossero presentati all'assemblea legislativa del potere esecutivo. Speravasi così stancare l'opinione annullando il presidente, e, se mai egli facesse atto di energia, coglierlo in flagrante delitto di ostilità contro la rappresentanza nazionale.

Luigi Napoleone, dal canto suo, sentiva che i suoi ministri vacillavano fra i due poteri, e che il loro concorso alle sue vedute non era niente affatto assicurato. Ei li cambiò, il 31 ottobre dopo aver diretto

all'Assemblea un messaggio nel quale la sua politica personale non temeva di comparire alla palese.

« Or ora da un anno, diceva egli, ho dato bastanti prove di annegazione perchè niuno s'illuda sulle mie vere intenzioni. Senza rancore contro nessuna individualità, contro nessun partito ho lasciato venire agli affari gli uomini di opinioni le più diverse, ma senza però ottenere da questo ravvicinamento i felici resultati che io mi riprometteva. In vece di operare una fusione di colori, non ho ottenuto che una neutralizzazione di forze. L'unità di vedute e d'intenzioni rimase inceppata, lo spirito di conciliazione fu preso per debolezza. Erano appena passati i pericoli della strada, che si videro i partiti rialzare la loro bandiera, risvegliare le loro rivalità, ed allarmare il paese seminando l'inquietezza. In mezzo a questa confusione la Francia, inquieta per non veder ella ove dirigersi, cerca la mano, la volontà, la bandiera dell'eletto del 10 dicembre. Or, questa volontà non può essere sentita che coll'esservi comunanza intera di idee, di vedute, di convinzioni, fra il presidente ed i suoi ministri, e coll'associarsi la stessa assemblea al pensiero nazionale onde l'elezione del potere esecutivo fu l'espressione.

« Il 10 dicembre trionfò un intero sistema, poichè il nome di Napoleone è per sè solo un programma. Vuol dire: nell'interno, ordine, autorità, religione, benessere del popolo; all'estero, dignità nazionale. È questa la politica, inaugurata per la mia elezione, che voglio fare trionfare mercè l'appoggio dell'assemblea e quello del popolo. Voglio inspirare al paese, per mezzo della mia lealtà, della mia perseveranza e della mia fermezza, una tale fiducia, che gli affari riprendano il loro corso e che si abbia fede nell'avvenire. La maggiore o minore durata del potere contribuisce, non v'ha dubbio, potentemente alla stabilità delle cose; ma dipende pure dalle idee e dai principii che il governo sa far prevalere il rassicurarsi della società.

« Rialziamo adunque l'autorità senza inquietare la vera libertà. Calmiamo i timori domando arditamente le malvagie passioni e dando a tutti i nobili istinti un'utile direzione. Consolidiamo il principio religioso, senza abbandonar che che sia delle conquiste della rivoluzione, è così salveremo il paese malgrado i partiti, malgrado le ambizioni, ed anche le imperfezioni che le istituzioni nostre potessero contenere ».

Il nuovo gabinetto destinato a sostenere questa vigorosa politica componevasi dei signori Ferdinando Barrot all'interno; del generale d'Hautpoul alla guerra; Desfossés alla marina; Achille Fould alle finanze; Dumas al commercio; Bineau ai lavori pubblici; de Parieu alla pubblica istruzione; Rucher alla giustizia, ed il generale de La Hitte agli affari esteri.

I raggi del sistema che reclamava nel gran giorno della Francia, la responsabilità di tutti i suoi atti, funzionarono immediatamente sotto l'impulso dell'idea presidenziale. Il personale amministrativo e giudiciario venne appurato; il pubblico insegnamento fu reso libero dagl'institutori segnalati dalla emissione di principii sovversivi, e la stampa onde le licenze avevano già fatto tanto male, venne assoggettata ad un aumento di cauzione ed al ristabilimento della tassa del bollo: doppio freno che doveva fermare nella loro carriera gli organi demagogici, o almeno renderè la loro propaganda più costosa a fin d'allora meno facile.

Ma queste misure non soddisfacevano in verun modo l'assemblea. Più curante delle sue cospirazioni monarchiche che di ciò che riguardava il mantenimento dell'ordine, speculò sui timori che il partito montanaro ispirava a Parigi, per distruggere il suffragio universale.

Nel mese di marzo 1850, i rappresentanti di Parigi, Considerant, Boichot e Rattier, condannati dall'alta corte di giustizia per complicità nell'affare del 13 giugno 1849, erano stati surrogati dai signori Carnot, antico ministro del governo provvisorio, Vidal antico segretario di Luigi Blanc, e de Flotte antico deportato di giugno.

Una quarta elezione aveva infine aperto l'assemblea al signore Eugenio Sue, romanziere socialista. Quest'ultima vittoria del partito radicale servì di pretesto ai parlamentari. Ma il loro vero motivo, quello che non manifestavasi nelle regioni realiste dell'assemblea, era la speranza di allontanare dallo squittinio tutti gli elettori popolari onde il voto potesse, nel 1852, prolungare, malgrado l'articolo 45 della Costituzione, il mandato commesso a Luigi Napoleone.

Il presidente, consultato da' suoi ministri, rispose: « Sono contento che si sospenda temporariamente l'esercizio del suffragio universale. La legge nei tempi di crisi può, in nome della pubblica salute, sospendere un diritto; ma abrogarlo, annientarlo, non mai. Il voto universale dovrà essere ristabilito tostochè le circostanze lo permetteranno ». Il signor Baroche, che aveva assunto, nel mese di marzo, il ministero dell'interno, in surrogazione del signor Ferdinando Barrot, divenuto ambasciatore a Torino, estese un progetto di legge che proponeva di non inscrivere sulle liste elettorali che i cittadini domiciliati da tre anni nella stessa comune. Il domicilio era constatato dalla prova fiscale della tassa personale. Il figliuolo domiciliato in casa del padre, il salariato domiciliato in casa del padrone erano elettori sul semplice certificato di loro condizione. Questo progetto di legge fu adottato il 31 maggio 1850, dopo lunghi e vivi dibattimenti, salvo due modificazioni; il domicilio fu esteso dalla comune al cantone, e l'annuo canone in natura accettato come prova supplementaria di questo domicilio.

Tre milioni di cittadini si trovavano così decaduti dai loro diritti politici. I partiti realisti avevano infine decimato quel pacifico esercito d'intelligenze semplici e rette, che avevano eletto Luigi Napoleone il 10 dicembre; e il signor Thiers nella sua insolente esultanza scriveva « La storia c'insegna che fu la vile, la miserabile moltitudine che abbandonò nelle mani dei Cesari la libertà romana, nelle mani dei

Medici la libertà fiorentina! Esser ella che a vicenda scannò Bailly, i Girondini e Robespierre! Bisogna far 'tutto pel povero, tutto, eccettuato di lasciargli decidere le grandi questioni del paese. Sì, tutto pel povero, ma nulla col governo del povero!... » Questa ignominiosa calunnia, scagliata in faccia di un'intera popolazione laboriosa, non tendeva nientemeno che a farne il nemico del presidente, al quale i giornali rivoluzionari affettavano attribuire l'iniziativa di cotale legge gravida di tempeste. Ma il vero popolo non si lasciò cadere in questo tranello; forte del suo diritto, egli attese.

Persuaso del suo trionfo, l'assemblea gettò la maschera, e riprese contro Luigi Napoleone l' atteggiamento di una guerra ad oltranza, con armi indegne de'rappresentanti della prima potenza dell'Europa.

Carlo X riceveva dalla nazione una lista civile di trenta milioni. Luigi Filippo univa, sotto il medesimo titolo, quattordici milioni ad un'immensa fortuna personale. Luigi Napoleone non aveva ottenuto che cento mila franchi il mese, ventimila franchi di più dei ministri della monarchia di luglio, per far fronte alle necessità della rappresentanza ed agli aggravi di munificenza o di carità che incombevano alla di lui alta posizione. Il ministro delle finanze, il 4 luglio, domandò che il trattamento presidenziale fosse portato alla cifra di 250,000 franchi il mese. L'assemblea, colla maggiorità di 354 voti contro 308 votò l'apertura di un credito straordinario di 2,160,000 franchi sull'esercizio del 1850, per spese della presidenza, e rigettò la questione di dotazione regolare. Questa tattica, inorpellata del titolo di economia, oltraggiava la nazione nella persona del suo capo. Ma che importava a quei membri del parlamento la dignità nazionale, l'equità, la convenienza? Tutti non miravano che a un solo scopo, quello di tòrre la stima al potere di cui si ostinavano a negare l' irrecusabile legittimità.

Il 20 luglio, stanchi di stèrili agitazioni pensarono a darsi delle vacanze. Fu nominata una commissione di permanenza, coll'incarico di sorvegliare le circostanze, o convocare immediatamente l' assemblea se qualche imprevisto pericolo, se qualche sintomo grave paresse loro di natura da minacciare la repubblica. Questi inquisitori di Stato, onde quasi tutti i nomi appartenevano ai partiti legittimista e orleanista, furono i signori Odilon-Barrot, Giulio di Lasteyrie, Monet, il generale Saint-Priest, il generale Changarnier, il d'Olivier, Berryer, Nettement, Molé, il generale Lauriston, il generale della Moricière, Bengnot, il di Mornay, il di Montebello, il dell'Espinasse, Creton, Rulhiers, Vesin, Leo de Laborde, Casimiro Périer, il di Crouseilhes, Druet-Desvaux, Combarel de Leyval, Garnon e Chambolle.

Mentre che preparavano le loro batterie, Luigi Napoleone profittò della calma per visitare due città importanti, Lione e Cherbourg. Ei voleva sentire i palpiti del cuore della Francia.

« Lo scopo del mio viaggio (diss'egli a Lione, il 15 agosto) è d'incoraggiare colla mia presenza i buoni, di ricondurre gli animi traviati, di giudicare da me stesso dei sentimenti o de'bisogni del paese. Io sono non il rappresentante di un partito, ma il rappresentante di due grandi manifestazioni nazionali che, nel 1804 come nel 1848, vollero salvare per mezzo dell'ordine i grandi principii della rivoluzione francese. Sarò tutto pronto pel paese, qualunque cosa che egli esiga da me, annegazione e perseveranza. L'eletto di sei milioni di suffragi eseguisce i voleri del popolo, non li tradisce. Se pretenzioni colpevoli si rianimassero e minacciassero di compromettere il riposo della Francia, saprò ridurle all'impotenza invocando ancora la sovranità del popolo, poichè non riconosco in alcuno il diritto di dirsi più di me suo rappresentante ».

A Cherbourg, convitato il 6 settembre ad un banchetto trionfale, così si esprimeva:

« Più percorro la Francia e più mi accorgo che molto si attende dal governo. Ma, a mia volta, debbo dirvelo, questi voti non ponno realizzarsi quando che non mi diate il mezzo di adempierli; o questo mezzo sta tutto quanto nel vostro concorso in fortificare il potere e nel rimuovere i' pericoli dall'avvenire. Perchè l' imperatore, malgrado le sue guerre, coperse egli la Francia di quelle opere imperiture che qui incontransi ad ogni passo, e in nessun luogo più ragguardevolmente che qui? Perchè indipendentemente dal suo genio, egli venne in un' epoca in cui la nazione, stanca di rivoluzioni, gli diede il potere necessario per abbattere l'anarchia, reprimere le fazioni, e far trionfare all' estero per mezzo della gloria, e nell'interno per mezzo di un impulso vigoroso, i generali interessi del paese. Cos'è infatti un posto creato come il vostro, per mezzo di tanti giganteschi sforzi, se non la splendida testimonianza di quella unità francese, proseguita a traverso tanti secoli e tante rivoluzioni, unità che fa di noi una grande nazione? Ma una grande nazione, non l'obliamo, non si mantiene all' altezza de' suoi destini che quando le sue stesse istituzioni sono d'accordo collo esigenze della situazione politica e dei suoi interessi materiali ».

Mentre Luigi Napoleone penetrava così, passo passo, nelle simpatie le più profonde della nazione, i capi di fazioni realiste, andavano cospirando all'estero. I signori Thiers, de Broglio, Molé, a Claremont, presso alcuni principi del ramo d'Orleans; il generale Saint-Priest, Berryer, Larochejacquelein, a Wiesbaden, ai piedi del conte di Chambord. Questi ultimi uccisero bentosto il loro partito, per mezzo della imprudente pubblicazione di un manifesto legittimista, in data del 30 agosto, nel quale leggevansi i seguenti passi:

« Tutti quei nostri amici dell'assemblea legislativa che han potuto lasciare la Francia, si sono fatto un dovere di essere dei primi ad accorrere a Wiesbaden. Il signor conte di Chambord gli ha ricevuti ad uno ad uno...

» Il signor conte di Chambord ha formalmente condannato il sistema dell' appello al popolo, come

implicante la negazione del gran principio nazionale dell'eredità monarchica. Egli rigetta anticipatamente ogni proposizione la quale, riproducendo quest'idea venisse a modificare le condizioni di stabilità che sono il carattere essenziale del nostro principio, e devono farlo riguardare come l'unico mezzo di strappare finalmente la Francia alle convulsioni rivoluzionarie.

« Tranne il signor conte di Chambord, non ponno esservi agli occhi dei legittimisti, che i mandatari da lui designati, e che sono il signor duca di Levis, il signor generale di Saint-Priest, il signor Berryer, rappresentanti del popolo, il signor marchese di Pastoret e il signor duca d'Escars ».

Era dunque dietro il patronato officiale di questi investiti di poteri che il duca di Chambord, condannando l'appello al popolo, vale a dire il principio della sovranità nazionale, condannavasi da sè stesso a non mai rientrare in Francia che per mezzo dell'invasione!...

Al ritorno dal suo secondo viaggio, Luigi Napoleone si mise in contatto coll'esercito. Usando del suo diritto costituzionale, egli passava delle frequenti riviste al campo di Marte, a San Mauro, o sulla collina di Satory. Non fu d'uopo di più per risvegliare i suoi insultatori nella stampa e nella commissione di permanenza. Gli stessi uomini che ritornavano da Claremont e da Wiesbaden gridarono al tradimento. Le razioni di vino, che la legge militare permette di accordare ai soldati durante la fatica di grandi manovre furono qualificate come tentativi corruttori. Le grida di viva Napoleone! che s'innalzavano dai reggimenti al loro difilare davanti il capo dello stato, eccitarono ridicole collere nei conciliaboli del circolo parlamentare. Le vendette della restaurazione fusionista pretendevano che il grido di viva il re! perfettamente libero sotto Luigi XVIII; Carlo X e Luigi Filippo, modificato in quello di viva il presidente della repubblica! divenisse un clamore sedizioso. Il generale in capo Changarnier, obliando le sue proteste di devozione a Luigi Napoleone, e il benefizio che la manteneva nell'alta sua posizione, credette di abbandonarsi in seno della commissione di permanenza, e prorompere in espressioni indecenti contro il carattere del principe. A di lui istigazione, il signor Neumayer, uno dei generali sotto il di lui comando, pubblicò un ordine del giorno che interdicava a'soldati ogni espressione di loro simpatie verso il capo dello stato. Era questo un atto di ostilità. Luigi Napoleone si fu pago di allontanare dalla sua presenza l'officiale che spingeva l'osservanza dei regolamenti fino al rigorismo onde gli annali francesi non offrivano nessuno esempio. Troppo generoso per punire l'offesa fatta alla sua persona, diede al signor Neumayer il comando della 14 e 15 divisione militare che si trovavano in Africa. Colà almeno, l'onorevole generale doveva trovarsi al coperto dalle manifestazioni che ferivano il suo orecchio. La moderazione del principe incoraggiò le fazioni. Il generale Changarnier, del quale il capo della coalizione monarchica lusingava da gran tempo la cieca ambizione, colse il pretesto dell'allontanamento del generale Neumayer per mettersi in istato di aperta rottura col governo. Nei primi giorni di novembre prese posizione, confermando, come generale in capo dell'esercito di Parigi, l'ordine del giorno del suo subordinato. Era questo il preludio di un colpo di Stato parlamentare. Il presidente paralizzò anche una volta i minatori colla dignità del suo silenzio.

Fu allora tentato contro di lui una manovra anche più meschina, cioè la pretesa congiura della società del dieci dicembre. Sotto gli auspici del maresciallo Excelmans, gran cancelliere della legione d'onore, e di parecchi officiali generali o superiori era stata creata una società di mutui soccorsi fra vecchi militari degli eserciti francesi. Or l'8 novembre il *Giornale dei Dibattimenti* sorprese Parigi colla seguente strana istoriella:

« La commissione di permanenza dell'assemblea legislativa oggi si è adunata. Uno de'suoi membri ha dichiarato nel modo il più formale, che era a sua notizia che, nella serata del 29 ottobre, ventisei individui, fra i più esaltati della società del dieci dicembre tennero una adunanza straordinaria dove discussero altamente il progetto di assassinare il presidente della assemblea nazionale, il signor Dupin, ed il comandante in capo dell'esercito di Parigi, il signor generale Changarnier. Questo progetto sarebbe stato adottato ad unanimità, e sarebbesi proceduto ad una estrazione a sorte per decidere di coloro che dovevano eseguire questo doppio attentato. In conseguenza sarebbero stati messi in un cappello ventiquattro bullettini bianchi, e due contenenti, uno la lettera C e l'altro la lettera D. Ciascuno de'ventisei membri sarebbero stati chiamati ad estrarre successivamente un bullettino. Colui che avrebbe estratto la lettera C avrebbe subito dichiarato in termini energici che era pronto ad obbedire. Quelli cui sarebbe caduta in sorte la lettera D avrebbe serbato silenzio. Il presidente della riunione avendo annunziato che il giorno dell'esecuzione verrebbe fissato ulteriormente, i ventisei membri si sarebbero separati. Le deliberazioni susseguenti darebbero luogo a credere che sarebbero stati disposti a far qualche tentativo di cotal genere il giorno della riunione dell'assemblea.

« La commissione di permanenza che, da un mese aveva domandato lo scioglimento della società del dieci dicembre, che ha sempre avuto a'suoi occhi il carattere di una società politica, ha incaricato tre dei suoi membri di recarsi dal ministro dell'interno, per esprimergli il suo profondo stupore per non aver l'autorità creduto dover prevenire il presidente dell'assemblea nazionale ed il generale in capo dell'esercito di Parigi, dei progetti che tramavansi contro di loro ».

Nel suo insieme e nelle sue particolarità questo racconto non era che un ignobile impostura, l'opera di un funzionario di polizia ligio all'assemblea na-

zionale e di uno spione di bassa riga, un certo Allais, già condannato dal tribunale di Chartres, per denunzie calunniose.

Il signor Carlier prefetto di polizia, la cui infaticabile sorveglianza assicurava di lunga mano la sicurezza di Parigi, sospese immediatamente dalle sue funzioni l'agente ufficiale che non aveva reso conto a' suoi superiori gerarchici di una scoperta cotanto grave. Venne aperta una requisitoria, onde i resultati constatarono che la commissione permanente dell'assemblea nazionale era stata lo zimbello di un misticismo. Allais, arrestato, e messo in giudizio, finì col confessare esser egli stato lo strumento dell'ambizione del suo capo immediato. Malgrado tutto ciò l'ufficio dell'assemblea ebbe l'imprudenza di mantenere in funzioni il commissario di polizia che si era reso colpevole di un così odioso prevaricamento a' propri doveri. La pubblica opinione si indignò altamente di questo processo nel quale rifulgeva, con una così trista evidenza, lo spirito delle più detestabili passioni.

Un'assemblea che cuopriva di sua protezione un magistrato incapace di personificare la sua dignità non doveva più pretendere al rispetto del paese, ma poteva tuttora sollevare terribili tempeste. Il principe presidente non dissimulavasi niente affatto i pericoli cui correva la Francia; ma sapeva che la calma è la garanzia della forza. Deciso a sacrificarsi egli pure, se occorresse, alla salvezza comune, ma volendo spandere piena luce sopra alcuni sospetti che traducevansi in intollerabili oltraggi, pubblicò, il 12 novembre, alla riapertura dell'assemblea, un messaggio che achiettamente compendiava la situazione politica e che rammentava nobilmente il dovere imposto ad ogni Francese di offrire alla patria una devozione che nulla avesse di retrospettivo.

« L'incertezza dell'avvenire (diceva Luigi Napoleone) fa nascere molte apprensioni risvegliando molte speranze. Ciò nondimeno la Francia vuole pria di tutto il riposo. Ho sovente dichiarato, allorchè mi si è offerta la occasione di esprimere pubblicamente il mio pensiero, che io considerava come grandi colpevoli coloro i quali, per ambizione personale, compromettessero quella po' di stabilità guarentitaci dalla costituzione. Soltanto i nemici della pubblica quiete han potuto snaturare i più semplici passi che nascono dalla mia posizione. Come primo magistrato della repubblica io era obbligato a mettermi in relazione col clero, colla magistratura, cogli agricoltori, cogl'industriali, coll'amministrazione, coll'esercito, e fui premuroso di cogliere tutte le occasioni onde dimostrar loro la mia simpatia e la mia riconoscenza pel concorso che mi prestano. Se il mio nome e i miei sforzi concorsero a tener saldo lo spirito dell'esercito, del quale io dispongo, dietro i termini della costituzione, è questo un servigio, oso dirlo, che credo di avere reso al paese, poichè sempre fece ridondare a profitto dell'ordine la mia personale influenza.

« Regola invariabile di mia politica sarà, in tutte le circostanze, di fare il mio dovere, non altro che il mio dovere. Oggi a chiunque è permesso, eccettuato che a me, volere affrettare la revisione della costituzione. Questo voto non è diretto che al corpo legislativo. Quanto a me, eletto dal popolo, non dipendendo che da lui, mi conformerò sempre a' suoi voleri legalmente espressi.

« Se in questa sessione, voi votate la revisione della costituzione, una costituente verrà a rifare le nostre leggi fondamentali e regolare la sorte del potere esecutivo. Se non la votate, il popolo, del 1852 manifesterà solennemente il suo nuovo volere. Ma quali che siano le soluzioni dell'avvenire, intendiamoci, affinchè non siano mai nè la passione, nè la sorpresa, nè la violenza quelle che decidono della sorte di una grande nazione.

« Scopo di un'anima grande non è niente affatto il ricercare, allorchè uno è al potere, con quali mezzi vi si perpetuerà, ma di vegliare incessantemente ai modi di consolidare, con vantaggio di tutti, i principii di autorità e di morale che sfidano le passioni e l'instabilità delle leggi. Io vi ho lealmente aperto il mio cuore, voi risponderete alla mia franchezza colla vostra fiducia, alle mie buone intenzioni col vostro concorso; Dio poi farà il resto. »

Questo linguaggio che dipingeva sì bene l'ammirabile patriottismo di Luigi Napoleone, trovò eco in tutti gli animi non corrotti dall'egoismo. Ma il tempo delle dure prove preparava ancora nuove crisi alla Francia.

Vergognosa della parte di credulità ridicola che ella aveva sostenuto davanti al paese, l'assemblea cercava l'occasione di riprendere del prestigio con qualche colpo strepitoso. Quest'occasione si offrì il 28 dicembre. Il rappresentante Mangnin era stato carcerato per debiti, in virtù di un giudizio regolare. Questa misura era di pieno diritto, poichè la costituzione dell'anno 1848 serbava silenzio sulle condizioni d'inviolabilità de' rappresentanti in faccia ad un'azione civile che la permanenza delle assemblee avrebbe resa illusoria. La maggiorità, prendendo fatto e causa pei debitori insolventi, ordinò rivoluzionariamente la scarcerazione del signor Mauguin. Il questore Baze, delegato per questa spedizione, minacciò il direttore delle carceri de' debitori di mettere, se fosse occorso, la guarnigione di Parigi sotto le armi, e così ruppe i catenacci della giustizia.

Violando le leggi giudiciarie, l'assemblea rivelava al paese l'estensione de' suoi progetti. Il 3 gennaio 1851, ella lanciò il signor Changarnier alla tribuna. Questo generale che, il 13 giugno 1849, aveva offerto a Luigi Napoleone i suoi servigi per un colpo di Stato; che, il 29 gennaio 1849, ricusando al signore Armando Marrast due battaglioni di rinforzo per la difesa dell'assemblea, aveva diretto al generale Forey queste linee inscritte sul registro d'ordine della sua brigata: « Se codesto brutto pagliaccio vi rinnuova la sua proposizione, fattegli fare una giravoltola e volgetegli le spalle!... » Il signor Changarnier, divenuto l'alleato, il Monk in erba dei monarchisti di-

chiarò che il presidente dell'assemblea nazionale disponeva del diritto illimitato di requisire tutte le truppe di cui gli fosse montato il ticchio di circondare l'assemblea. In bocca di un generale in capo che la costituzione poneva sotto gli ordini del potere esecutivo, questa smargiassata era di gran peso e reclamava una decisiva repressione. Non era più possibile lasciare un comando della più alta importanza fra le mani di un uomo che si dichiarava accessibile alle seduzioni, e che respingeva il sentimento del dovere. La sua revoca non si fece attendere. Non era niente affatto una rappresaglia; era un atto conservatore della pubblica tranquillità. La pubblica opinione lo sanzionò: i fondi alla borsa alzarono. Quattro ministri, il generale La Hitte, il generale Schramm, l'ammiraglio Desfossès ed il signore Bineau, che avevano ricusato la responsabilità di questo decreto, furono surrogati dai signori Drouyn de Lhuys, Magne, Ducos, e Regnault de Saint-Jean d'Angely.

Le fazioni parlamentarie erano costernate. Il 10 gennaio, il signore Remusat, ex-ministro di Luigi Filippo aprì il corso alle recriminazioni, proponendo di nominare una commissione, incaricata di informarsi sulla destituzione del generale e di sottopporre alla camera le risoluzioni che le circostanze potessero rendere necessarie. Era questo qual razzo segnale di una battaglia che si aprì il 15 gennaio. Il signor Berryer piantò la bandiera bianca sulla tribuna. Il signor Thiers, meno leale, rinnegò il suo culto della reggenza per dare alla Repubblica il bacio di Giuda. Il signor Baroche difese il potere con una vigoria che fu applaudita da tutti gli uomini imparziali. Il signore Sainte-Beuve, luogotenente del signor Thiers, fecesi allora a proporre un ordine del giorno dichiarando che il ministero non riscotea la fiducia dell'assemblea. Questo voto fu adottato il 18 gennaio.

Il gabinetto si ritirò, ma il presidente non diede indietro in verun modo. Rinunziando a prendere nuovi consiglieri in un'assemblea ostile, creò un ministero di transazione, composto di uomini speciali, ma estranei agli elementi politici, ed il suo messaggio del 24 gennaio spiegò risolutamente le necessità di questa determinazione.

« L'opinione pubblica (diceva questo messaggio) non s'è allarmata per gli ultimi incidenti. Tuttavolta, la Francia comincia a soffrire di un disaccordo che ella deplora. Mio dovere è di fare ciò che dipenderà da me onde prevenirne i tristi risultati. Rispetterò sempre i diritti dell'assemblea, mantenendo intatte le prerogative del potere che tengo dal popolo.

« Per non prolungare una penosa dissensione accettai, dietro il voto dell'assemblea, la renunzia di un ministero che aveva dato al paese luminosi pegni di devozione. Volendo tuttavia riformare un gabinetto con probabilità di durata, io non poteva prendere i suoi elementi in una maggioranza nata da circostanze eccezionali, e, con mio rincrescimento, mi sono veduto nell'impossibilità di trovare una combinazione fra' membri della minorità, malgrado la sua importanza.

« In simile congettura e dietro vari tentativi, mi sono risoluto a formare un ministero di transazione, deciso a consacrarsi agli affari senza preoccupazioni di partito. Gli uomini onorevoli che accettano questo incarico patriottico avranno de' diritti alla riconoscenza del paese. La Francia vuole, pria di tutto, il riposo, ed attende da coloro che ella investiva di sua fiducia una conciliazione senza debolezza, una fermezza calma, l'impassibilità nel diritto ».

La coalizione parlamentaria si tacque. Ciascun passo del presidente gli opponeva una barriera. Ella vendicossi, il 3 febbraio, ricusando un credito di 1,800,000 franchi, domandato dal ministero, per le spese di rappresentanza dell'Eliseo. Il signor Thiers avea scoccato questo dardo: « Se votate la dotazione, l'impero è fatto!... » Il biasimo universale dell'opinione protestò contro. Organizzaronsi alcune soscrizioni nazionali. Ma Luigi Napoleone ricusolle, vendè i suoi cavalli, soppresse le sue spese, non querelossi che di essere ridotto a ristringere la sua beneficenza.

Col mese di marzo apparve una nuova tattica. Gli orleanisti, per organo del signor Creton, proposero l'abrogazione del decreto di bando esistente contro i principi della casa di Borbone. Ma, su questo terreno, i fusionisti non si distesero e convennero soltanto di aggiornare il dibattimento a sei mesi; la pera non sembrava matura. Facevasi sentire il bisogno di un ministero definitivo. Luigi Napoleone richiamò, senza esitare, alcuni degli uomini che erano stati colpiti dal voto di sfiducia; ma per addolcire l'effetto di questa risoluzione, associò loro alcuni nomi presi fra gli onesti realisti. Ai signori Baroche, Fould, Leone Faucher, Rouher, unì i signori di Chasseloup-Laubat, Dombideau de Crouseilhes. All'apparire de' novi ministri il signore Sainte-Beuve propose di rinnovare il voto di sfiducia. L'assemblea passò oltre. Che gl'importavano i ministri? Ella era decisa a menar più alto un colpo decisivo.

Nel 1849 e 1850, parecchi consigli generali avevano già reclamato la riforma del patto costituzionale. Nel 1851, l'espressione di questo voto prendeva un immenso sviluppo, ed innumerevoli petizioni protestavano sopratutto contro l'articolo 45 che toglieva alla nazione il diritto di rieleggere il capo dello Stato. La cifra de' petizionari oltrepassava due milioni e ogni giorno poi sempre più audava crescendo. Frattanto, nel mese di giugno, Luigi Napoleone faceva un nuovo giro pei dipartimenti della Francia.

« Cominciò una nuova fase per la nostra vita politica (diceva egli a Dijon). Da un punto all'altro della Francia, si van firmando delle petizioni per domandare la revisione della costituzione. Quali che siano i doveri che il paese m'impone, mi troverà deciso a seguire la sua volontà. La Francia non perirà fra le mie mani ».

A Poitiers, così egli esclamava:

« Invoco con ogni mio voto il solenne momento in cui la voce potente della nazione dominerà tutte le opposizioni, e metterà d'accordo ogni rivalità ».

Dovunque egli passava, seminava la fiducia e conciliavasi l' affetto. L' assemblea se ne commosse. La discussione, aperta il 14 luglio, fu lunga e tempestosa. La montagna si strinse in lega ne' campi realisti, e la questione di rivedere la costituzione venne respinta. Tre quarti de' suffragi su 500 voti erano richiesti per l'adozione del progetto. I votanti erano in numero di 724; la maggiorità doveva essere di 543, e non fu che di 446; i montanari uniti agli orleanisti, fornirono una cifra di 278 opponenti. Così per una strana contraddizione del principio della sovranità nazionale, stabilito da lei stessa, l'articolo 3.° della costituzione dava causa vinta alla minoranza. Le proteste affluirono sotto forma di petizione. La fazione trionfante le lacerò oltraggiosamente, ed accusò il ministero di avere impiegato i suoi mezzi d'influenza per provocarle. Ella teneva lo stendardo della guerra civile; non v'era da far altro che inserirvi i nomi per la battaglia del 1852. Il marchese della Rochejacquelein ed il principe di Joinville, Carnot e Cavaignac, Ledru-Rollin e il massone Nadaud divennero i pretendenti improvvisati dalla congiura dei parlamentari e de'giornalisti contro l'eletto del 10 dicembre.

Luigi Napoleone comprese che la crisi suprema si avvicinava. La montagna aveva protestato contro il rivedimento della costituzione armandosi di questo motivo: Una costituente eletta dal suffragio ristretto avrebbe ella il diritto di por mano all' opera di una assemblea uscita dal suffragio universale? Questa grave questione poteva mettere in fuoco la Francia. Il presidente per distornare la tempesta, risolse di proporre all'assemblea l'abrogazione della legge del 31 maggio. I suoi ministri gli ricusarono il loro concorso: egli ne accettò la dimissione. Il signor Carlier, prefetto della polizia, dichiarò che il ristabilimento del suffragio universale non poteva più guarentire la pubblica sicurezza. Il principe persistè. Dopo dieci giorni di crisi ministeriale il signore di Thorigny fu chiamato al dipartimento dell'interno; il generale Leroy de Saint-Arnaud alla guerra; il signore di Casa-Bianca al commercio; il signore Lacrosse ai lavori pubblici; il signor Fortuil alla marina; il signor Turgot agli affari esteri; il signore Giraud alla pubblica istruzione, e il signor Blondel alle finanze.

L'assemblea, in vacanze, aveva lasciato una commissione permanente composta dei signori Changarnier, Mortemart, Grouchy, Bar, Kermarec Boinvilliers, Rulhières, Uberto Delisle, Della Tourette, Bocher, Cecille, Montebello, Bernardi, Gonin, Olivier, Druet-Desvaux, Passy, Melon, Vitet, Poujoulat, Berryer, Montigny, Dufougerais, Saverio Barthélemy e Enrico Didier. La maggior parte di questi nomi erano ostilissimi al potere esecutivo. Il signor Thiers, nascosto dietro la cortina, faceva movere le file della coalizione.

I giornali annunziavano un colpo di Stato pel 4 novembre, al riaprirsi dell' assemblea. Attendevasi questa data con impazienza. Ella arrivò. Invece di un colpo di Stato, comparve un messaggio, improntato di tutta la gravità delle circostanze.

Era questo:

« Uno stato di generale incertezza tende ogni giorno ad accrescersi. Dovunque il lavoro rallentandosi, aumenta la miseria, gli interessi vanno in sfacelo, e le speranze antisociali si esaltano a misura che i pubblici poteri indeboliti si avvicinano al loro termine. Bisogna che le risoluzioni che decideranno di nostra sorte siano concepite nella calma e adottate senza contestazioni.

« Queste risoluzioni non ponno emanare che da un atto decisivo della sovranità nazionale, poichè elleno hanno tutte per base l'elezione popolare.

« Avendo il suffragio universale rialzato l' edifizio sociale, avendo pure così sostituito un diritto ad un fatto rivoluzionario, è ella savia cosa restringerne più a lungo la base? Allorchè nuovi poteri verranno a presiedere a'destini del paese, non è un anticipatamente compromettere la loro stabilità lasciando un pretesto per discutere la loro origine e non riconoscere la loro legittimità?

« Vi sarà dunque presentato un progetto di legge che restituisce al principio tutta la sua pienezza.

« Rammentandosi delle circostanze nelle quali la legge del 31 maggio venne presentata, chiunque converrà che quello era un atto politico, più che una legge elettorale; una vera misura di pubblica salute. Ma le misure di salute pubblica non hanno che un tempo limitato,

« La legge del 31 maggio, nella sua applicazione oltrepassò fino lo scopo che ci si riprometteva raggiungere. Niuno preveniva la soppressione di tre milioni di elettori, onde due terzi appartengono ai pacifici abitanti delle campagne. Che n'è resultato? Che quest' immensa esclusione ha servito di pretesto al partito anarchico che cuopre i suoi detestabili disegni coll' apparenza di un diritto rapito da riconquistare. Troppo inferiore al numero per impadronirsi della società per mezzo del voto, spera, col favore dell'emozione generale e col declinar de' poteri, far nascere, su parecchi punti della Francia ad un tempo, turbolenze che senza dubbio verrebbero represse, ma che ci getterebbero in nuove complicanze...

« Un' altra ragione decisiva richiama la vostra attenzione. Il ristabilimento del voto universale sur una base nazionale dà un caso di più per ottenere la revisione della costituzione. Non avete obliato perchè, nell' ultima sessione, gli avversari di questa revisione si ricusassero di votarla. Si appoggiavano su quest' argomento che sapevano rendere specioso. La costituzione, dicevan essi, opera di un'assemblea uscita dal suffragio di tutti, non può essere modificata da un' assemblea uscita dal suffragio ristretto. Sia questo un motivo reale o una protesta, è bene allontanarlo e di poter dire a coloro che vogliono legare il paese ad una costituzione immutabile: Ecco il suffragio universale ristabilito. La maggiorità dell'assemblea, sostenuta da due milioni di petizionari dal maggior numero de'consigli di circondario, dalla quasi totalità de' consigli generali, domanda la revi-

sione del patto fondamentale. Avete voi meno fiducia di noi nell'espansione della volontà popolare? La questione dunque si ristringe così per tutti coloro i quali bramano lo scioglimento pacifico delle difficoltà del giorno. La legge del 31 maggio, ha le sue imperfezioni; ma foss'ella perfetta, non dovrebbesi ugualmente abrogarla, allorchè deve impedire la revisione della costituzione, questo voto manifesto del paese?

« La proposizione che vi faccio non è nè una tattica di partito, nè un calcolo egoista, nè tampoco una risoluzione improvvisa; è il risultato di serie meditazioni di un profondo convincimento. Non pretendo che questa misura faccia sparire tutte le difficoltà della situazione. Ma ciascun giorno ha il suo assunto. Oggi il ristabilire il suffragio universale, è un togliere alla guerra civile la sua bandiera, all'opposizione il suo ultimo argomento. Sarà questo un fornire alla Francia la possibilità di darsi delle istituzioni che ne assicurino il riposo: sarà così un rendere ai poteri avvenire quella forza morale che non esisterà fino a tanto che ella non riposi sur un sacro principio e sur una autorità incontestabile ».

Al progetto di legge che accompagnava il messaggio presidenziale, il signor Berryer oppose una seconda rappresentanza della commedia messa in scena il 10 gennaio dal signore di Remusat. Propose di dichiarare la patria in pericolo. L'assemblea non ardì avventurarsi su questo terreno; ma prese un sotterfugio per giungere al medesimo scopo, facendo presentare un'altra proposizione che investiva il suo presidente del diritto di requisire direttamente la forza armata, di sceglierne il capo e di chiamare d'intorno a sè tutte le autorità di cui egli giudicasse necessario l'appoggio. Questo diritto poteva essere delegato dal presidente ai questori. Tutti gli officiali e funzionari sarebbero tenuti ad obbedire ad ogni requisizione diretta sotto pena di prevaricamento. Finalmente la legge doveva esser messa all'ordine del giorno dell'esercito ed affissa in tutte le caserme di Parigi e delle provincie.

Questo progetto, che rivelava i sintomi di un colpo di Stato parlamentare aveva appunto per padrini i tre questori dell'assemblea, cioè i signori Baze, Panat ed il generale Leflô. Conteneva una violazione essenziale della costituzione, onde l'articolo 50 attribuiva al potere esecutivo il diritto di disporre della forza armata, e onde l'articolo 64 gli conferiva esclusivamente la scelta e la nomina di tutti i funzionari civili e militari. Se l'assemblea avesse osato votare questa legge, ella si sarebbe trovata in grado di decretare immediatamente d'accusa il potere esecutivo ed i suoi ministri. Ma l'esercito allora, bersagliato da influenze contrarie, avrebbe potuto dividersi in due campi e ne saria risultata la più spaventevole collisione. L'assemblea ebbe paura della sua propria audacia e respinse il progetto de'questori, per sostituirgli una deliberazione la quale, presentando meno pericoli, l'armasse per guadagnar tempo. Nell'arsenale costituzionale trovò una macchina bell'è pronta: il consiglio di Stato, specie di seconda assemblea, onde i membri scelti da essa, tenevano in tutela il potere esecutivo, costretto a prendere i suoi pareri sulle materie che impegnavano la sua responsabilità. Questo consiglio trovavasi fatto segno, fino dal 20 di giugno 1849, a un progetto di legge su questa responsabilità. Dopo diciannove mesi di sonno nei cartoni, questo lavoro fu istantaneamente messo fuori, e inviato all'esame di una commissione legislativa. Era stata data la parola d'ordine per farvi inserire un articolo equivoco, onde il senso, facile a maneggiarsi, permettesse di far man bassa, a un dato punto, sul capo dello Stato e sulle persone che gli stavano attorno. Due decreti, anticipatamente preparati e deposti fra le mani de'questori, già contenevano gli ordini di requisizione militare e la nomina del generale delle forze dell'assemblea. Non v'era da far altro che inscrivervi un nome ed alcune cifre sullo spazio lasciatovi in bianco. Il nome era quello dello Changarnier. Contavasi sul pubblico stupore onde prevenire una battaglia o per fissarne il successo. Ma i minatori, ne'loro calcoli, obliavano la nazione.

Di già dugento rappresentanti de'quali la probità, superiore al trascinamento de' partiti, non poteva risolversi a divenir complice di una imminente guerra civile, avevano risoluto di schierarsi dal lato del presidente perchè, quali che fossero le loro preferenze personali, vedevano pria di tutto, in Luigi Napoleone il simbolo di una autorità al di là della quale aprivasi un precipizio. Questa forza morale poteva distruggere il piano de'congiurati. Quanto alla forza materiale, era poco probabile che un solo soldato acconsentisse a portare la mano sul nipote di Napoleone. Più non potevasi, come a Strasburgo e a Boulogne, qualificarlo d'impostore. L'esercito lo amava; aveva veduto il suo coraggio nei giorni di crisi; era avvezzo a circondarlo, a guardarlo; era egli la sua bandiera vivente. Alcuni ciechi soltanto potevano esser tratti in inganno.

Quanto a lui, il principe non ignorava che restavagli una sola risorsa: quella di prendere a giudice il paese, chiamandolo a regolare da sè stesso i suoi destini. E perchè quest'appello non fosse nè sterile nè falso, bisognava metter fuori di stato di nuocere, o di intrigare tutti gli uomini sospetti pei loro faziosi antecedenti; bisognava sospendere tutte le istituzioni che, da quattro anni, non avevan creato che imbarazzi e crisi; bisognava disciogliere l'assemblea e il consiglio di Stato, divenuti due centri di congiure; bisognava imporre silenzio agli anarchici straripamenti de'giornali di ciascuna fazione; ci voleva un colpo di Stato, e dopo il colpo di Stato, una dittatura protettrice del diritto nazionale.

Convinto di questa necessità, Luigi Napoleone non aveva niente affatto, atteso fino all'ultima ora per arrestarsi ad un'eroica risoluzione. Il voto del 13 novembre, che manteneva la legge del 31 maggio, ed una maggiorità di tre voci, gli fece comprendere

l'impossibilità di restare inattivo a fronte dei torbidi che la questione elettorale stava quanto prima per suscitare. Ma, circondato da aguati e minacce, egli aveva bisogno di preparare i suoi mezzi e di concertarne la potenza nel segreto il più assoluto ed in meno mani che fosse possibile. In caso di successo, egli avrebbe ben meritato della patria; in caso di rovescio, egli abbandonava il proprio capo a' suoi nemici. Ei lo sapeva; ma se i nobili cuori studiano il pericolo non si abbassano mai davanti ad esso. Uno non dà di spalle quando si chiama Napoleone, ad un paese come la Francia gli si dice:

« Cammina e mi segui! »

Fino al momento supremo, quattro persone, di una fedeltà a tutta prova, furono le sole messe a parte di questo gran segreto.

Il signor Fialin de Persigny vero cavaliere, anima ardente, cuor generoso, volontà piena di audacia, mente accorta, diplomatico consumato, possedeva da lunghi anni la più intima fiducia di Luigi Napoleone. La di lui devozione illimitata aveva diviso le lunghe avventure del nipote dell'imperatore. Egli apparteneva anima e corpo al giovine principe nel quale personificavansi gli ultimi bei sogni della Francia. Deciso a seguirlo nella sua gloria o a inabissarsi nella di lui sventura, egli aveva applicato tutta la sua previdenza a non omettere la minima di quelle particolarità che ponno assicurare e innobilire il successo o coronare la disfatta di tutti gli splendori di un'eroica caduta.

Il generale di divisione Leroy de Saint-Arnaud, una delle brillanti celebrità francesi dell'Africa, appartiene a quella scuola di vittorie onde il generale Bugeaud era il gran maestro. Egli aveva recentemente tenuto il comando in capo, con assai lustro, di una spedizione nella Kabylia. Il principe, chiamandolo al ministero della guerra, gli aveva affidato la cura di comporre l'esercito di Parigi de' migliori generali e del fiore dei reggimenti francesi d'ogni arme. Ei si era disimpegnato di questa missione con una fedeltà, che, d'altronde non trovavasi imbarazzata che dalla scelta fra i capitani e fra i soldati che per ugual modo nutrisser passione per la memoria delle aquile della Francia.

Il signor di Morney nascondeva, sotto le eleganti apparenze de' suoi costumi aristocratici, un carattere della più rara energia. Egli fu scelto per prendere le redini dell'amministrazione interna, funzione delicata che esigeva un'inflessibile fermezza, congiunta ad uno squisito discernimento.

Finalmente il signor di Maupas, uno dei membri più giovani dell'amministrazione, e che in due prefetture ragguardevoli, quelle del dipartimento dell'Allier e dell'Alta-Garonna, erasi mostrato all'altezza di una politica benefica quanto risoluta, aveva offerto bastanti garanzie di capacità perchè il principe gli affidasse una missione delle più importanti, la direzione cioè della polizia di Parigi.

Le misure da prendersi consistevano, come abbiam detto, nella dispersione degli uomini politici onde la contraria influenza da gran tempo impacciava l'espressione della volontà nazionale che il governo accingevasi a richiamare a vita. Fra questi uomini, vi erano dei personaggi che un provvisorio arresto poteva solo impedire che divinisser colpevoli gettandosi nella guerra civile. Al di sotto di questo stato maggiore de' faziosi eravi una folla di agenti subalterni, tribuni di plebaglia e soldati di barricate, agitatori permanenti e pericolo di ogni ora in seno di una grande città. Bisognava toglier di mezzo rapidamente queste bandiere di sommossa. Quindi, era indispensabile che tutta la Francia apprendesse, nel medesimo istante, le cause del colpo di Stato, la sua esecuzione, e le disposizioni in vigore pel mantenimento dell'ordine pubblico.

I preparativi erano avvolti in un segreto così grande, che Luigi Napoleone non credette dover sospendere il 1.° dicembre i suoi ricevimenti della dimane. Alle undici della sera, il signor di Beville, officiale di ordinanza del principe, giungeva in un fiacre alla stamperia nazionale latore de' decreti e proclami che dovevano essere composti, tirati ed affissi pria che facesse giorno. La quarta compagnia del 1.° battaglione della gendarmeria mobile, comandata dal capitano della Roche d'Oisy, facevasi alla medesima ora, nel più gran silenzio, ad occupare quel locale, per proteggere i lavori, e tenere al segreto i lavoranti fin dopo l'adempimento degli avvenimenti. Alle ore quattro del mattino, il signore di Beville e il direttore della stamperia, il signor di Saint-Georges, facevansi a rimettere tutti gli affissi fra le mani del prefetto di polizia.

Alle cinque, il 42.° reggimento di linea, e parecchi distaccamenti della guardia repubblicana e de' cacciatori a piedi investivano il palazzo dell'assemblea legislativa, con ordine di non lasciare uscire chiunque mai. Il signore di Persigny erasi incaricato di presiedere a questa operazione, che esigeva altrettanta calma che precauzione. Sin dalla vigilia il ministro della guerra, avvolto in un mantello onde l'ampie pieghe non lo lasciavano riconoscere, aveva accompagnato il colonnello del 42.° nella sua ronda notturna, per verificare da sè stesso la posizione di tutti i posti. In caso d'insuccesso, il colonnello aveva missione di ripiegare sull'Eliseo e di accerchiare il principe di tutte le sue baionette.

Dalla prefettura partivano al tempo stesso commissari ed officiali di pace, incaricati di proceder simultaneamente agli arresti di cui era stata redatta la lista dal signore di Maupas. Nessuno di quei coraggiosi magistrati non aveva provato la minima esitanza davanti l'energico atto che stava per compiersi a rischio de' propri giorni. Il nuovo 18 brumaio eccitava un entusiasmo che non bisognava pensare che a contenere.

Finalmente, il signor di Morny, alla testa di un battaglione, impadronivasi del ministero dell'interno, con gran sorpresa del signor di Thorigny, suo predecessore, che ebbe la buona grazia di rimettere i suoi poteri senza alcuna discussione, tosto che gli

venne officialmente significata la volontà del capo dello Stato.

I minuti erano contati. Il più leggiero errore, per una parte e per l'altra, poteva far iscoppiare un vulcano. Ma la provvidenza vegliava manifestamente sugli uomini che si offerivano a perire per la salvezza della patria. Il successo degli arresti, che furono condotti a termine in due ore, su tutti i punti designati, colpiva la guerra civile nel cuore togliendole i suoi capi.

Nessuna delle persone arrestate non doveva neppure sospettare il motivo di questa misura. La qualificazione di prevenuto di cospirazione contro lo Stato era la risposta uniforme che dovea farsi ad ogni domanda. Rispettavasi la dignità dell'uomo autorizzando una spedizione rapida e senza frasi. Il commissario di polizia Lerat, il capitano Baudinet, della guardia repubblicana, e dieci sergenti di città s'impadronirono del generale Changarnier, in via del sobborgo Sant'Onorato, num. 3. Svegliatosi, balzando dal letto, l'antico generale in capo dell'esercito di Parigi si mostrò in camicia, scalzo, con una pistola alla mano. Il sangue freddo dell'officiale, gli fece deporre le armi. Lo si condusse in carrozza nelle carceri Mazas, in un col suo domestico di cui ei non poteva fare a meno. Per strada si calmò, e non si fe' lecito di nessun lamento sulla misura ond'egli era l'oggetto.

Il generale Lamoricière, arrestato in via Las-Cases dal signor commissario Blanchet, ed invitato a promettere che non tenterebbe di fuggire, rispose: « Non prometto nulla, fate di me ciò che volete ». Passando davanti al corpo di guardia della legion d'onore, ei si affacciò allo sportello della carrozza per arringare i soldati; ma ritenuto dal commissario, non insistè più. Arrivato a Mazas, chiese de' sigari ed uo esemplare della *Storia della rivoluzione francese* del signore Thiers. Egli non dubitava niente affatto che l'autore fosse così vicino a lui.

Il signor Thiers era stato condotto dal signor commissario Hubault maggiore. L'ex-presidente del consiglio di Luigi Filippo, sorpreso nel sonno, manifestò in sulle prime una profonda costernazione. Le rivoluzioni si succedono e non si rassomigliano. Qual'era il motto di questa? Il magistrato guardava il silenzio ed intimava di obbedire senza ritardo. Quando il signor Thiers ebbe soltanto ottenuto l'assicurazione che i suoi giorni non erano niente affatto minacciati, si sovvenne della sua inviolabilità parlamentare e tentò di farla prevalere con più enfasi che dignità. Un febbrile trasporto lo trascinò pure a prorompere: « Ma se io vi bruciassi il cervello, signore! » Il commissario sorrise, e pregò l'uomo di Stato a far presto. Arrivando a Mazas, il signor Thiers domandò colle più vive istanze, che in verun modo lo si privasse del suo caffè col latte. Gli fu tosto prodigato questo supremo conforto; non potevasi far di meno a fronte di una simile capitolazione.

Il generale Cavaignac abitava in via dell'Helder, num. 17. Il suo primo movimento fu un'esplosione di collera, saturata di bestemmie che la storia non saprebbe qui riprodurre. Ma dietro le osservazioni piene di convenienza del signor commissario Colin, l'antico dittatore del 1848 si rassegnò. Cammin facendo, gli fuggì una sola riflessione: « Oh! esclamò egli, se avessi usato simili mezzi quando io era al potere! » Il signor Cavaignac obliava che un colpo di Stato non riesce che quando è fatto in nome del popolo, pel popolo, e da un nome caro al popolo.

I signori Bedeau e Leflò avventurarono delle scene in cui ne andava della loro dignità. Il generale Leflò, questore dell'assemblea, sfogavasi in invettive. Condotto via dal signor commissario Bertoglio, tentò di sollevare i soldati del 42.° contro il loro colonnello. Questi non risposero che incrociando le baionette. Il generale Bedeau, basandosi sulla sua qualità di vicepresidente dell'assemblea ricusò di obbedire al mandato del signor commissario Hubaut il giovane. Fu d'uopo trionfare della sua resistenza portandolo via in un fiacre.

Il signor Roger (del nord) arrestato nel suo palazzo, in via Bergere, dal signor commissario Barlet figlio, si condusse da gran signore dell'antico grado. Offrì al magistrato del vino di Xerès e de' biscottini, e si rassegnò alla sua sorte da uomo di spirito che comprende una situazione politica dopo averla presentita, e che misurando la vera portata di un tale avvenimento, non s'abbassa niente affatto a ridicoli allarmi.

Il colonnello Charras dichiarò al signor commissario Courteille che s'aspettava qualche cosa, ma la data anticipava di due giorni le di lui previsioni, senza di che, aggiunse egli, le sue pistole sarebbero state in ordine. Si ama credere che in questa minaccia non vi fosse che un'espressione di dispetto.

Il signor commissario Primorin incaricato di condur via l'irascibile signor Baze, si sentì metter fuor della legge da questo don Chisciotte della questura. Per non perdere un tempo prezioso in discussioni che tendevano a divenire violenti, fu costretto a fare avvolgere il suo prigioniero in una veste da camera e di portarlo via al più presto, in questo semplice arnese, sino in fondo alla scala, dove il signor Baze, confuso dell'ilarità che eccitava fra' soldati, acconsentì ad indossare le sue vesti.

Gli altri arresti compieronsi con particolari equivalenti. Il signor Nadaud, il celebre massone, non obbedì che dopo avere significato al signor commissario Desgranges che riserbavasi di fare delle interpellazioni all'assemblea.

Il signor Valentin esigeva che il signor commissario Dourlens ascoltasse un preambolo della Costituzione, e lo conducesse a rapporto (*référé*) davanti il signor presidente Dupin.

Il signor Miot, il farmacista di Moulins-Engilbert, pregò il signor commissario Benoist di lasciargli abbracciare i suoi bambini. Il fuoco di questo montanaro si estinse nello spavento.

Un altro, un certo Cholat, arrestato a Passy, prima di partire, si empì fino alla gola di assenzio e il com-

missario Allard dovette durar gran fatica a contenere le grida di rivolta che indirizzava agli spazzini delle strade spaventati.

Greppo fu trovato, dal signor commissario Gronfier, in uno stato di prostrazione da far pietà. Questo antico terrorista dei circoli di Lione che possedeva un piccolo arsenale decorato del berretto rosso, non potè preservarsi da una di quelle repentine indisposizioni, frutto della paura.

Finalmente Carlo Lagrange, l'ex-generale del Municipio dopo le giornate di febbraio, aveva pure in suo domicilio una collezione d'armi d'ogni specie. Arrestato dal signor commissario Boudrot, tentò delle puerili smargiassate che non fecero capo che alla scoperta di un fatto per lui poco onorevole. La perquisizione esercitata in essa sua provò esser egli detentore di una sciabola di cavalleria, avente il N. 48, e rubata il 23 febbraio 1848, in una caserma della guardia municipale, ad un certo Kerkan sotto-ufficiale di quel corpo.

La categoria dei capi di società segrete, arrestati in numero di settantotto, non offrì nessuna particolarità ragguardevole. Alle sette e un quarto tutti i funzionari della polizia avevano compiuto la loro missione, ed il ministero dell'interno ne riceveva i respettivi rapporti.

Il dramma continuava sur un altro teatro, con più ardenti peripezie.

Parigi si svegliò davanti i seguenti manifesti affissi a migliaia sulle mura di tutti i quartieri.

Proclama del presidente della Repubblica.

APPELLO AL POPOLO.

Francesi,

La situazione attuale non può durare più a lungo. Ciascun giorno che passa aggrava i pericoli del paese. L'assemblea, che doveva essere il più fermo appoggio dell'ordine, è divenuta un centro di complotti. Il patriottismo di trecento de' suoi membri non ha potuto trattenerne le sue fatali tendenze. Invece di far delle leggi nell'interesse generale, affila delle armi per la guerra civile; attenta al potere che tengo direttamente dal popolo; incoraggia tutte le malvagie passioni; compromette il riposo della Francia. Io l'ho disciolta; e rendo il popolo giudice fra essa e me.

La Costituzione, come sapete, era stata fatta nello scopo di indebolire anticipatamente il potere che stavate per affidarmi. Sei milioni di suffragi furono una luminosa protesta contro di essa, e tuttavia l'ho fedelmente osservata. Le provocazioni, le calunnie, gli oltraggi mi hanno trovato impassibile. Ma adesso che il patto fondamentale non è più rispettato da coloro stessi che lo invocano incessantemente, e che uomini che han già perduto due monarchie vogliono legarmi le mani affine di rovesciare la repubblica, è mio dovere lo sventare i loro perfidi raggiri, mantenere la repubblica e salvare il paese invocando il giudizio solenne del solo sovrano ch'io riconosca in Francia, il popolo.

Faccio dunque un appello leale alla nazione tutta quanta, dicendovi: Se volete continuare questo stato d'inedia che ci degrada e compromette il nostro avvenire, scegliete un altro in mia vece, poichè non vo' saper più nulla di un potere che impotente a fare il bene, mi rende responsabile di atti che non posso impedire, e m'incatena al timone quando veggo il naviglio correre a inabissarsi.

Se, al contrario, voi avete ancora fiducia in me, datemi i mezzi di compiere la gran missione che mi affidaste.

Questa missione consiste nel chiuder l'era delle rivoluzioni, soddisfacendo i bisogni legittimi del popolo, e proteggendolo contro le passioni sovvertitrici. Consiste soprattutto nel creare delle istituzioni che sopravvivano agli uomini, e che siano infine fondamenta su cui possa esser costruito qualche cosa di duraturo.

Persuaso che l'instabilità del potere, che la preponderanza di una sola assemblea sono cause permanenti di turbolenze e discordia, sottopongo a' vostri suffragi le seguenti basi fondamentali di una Costituzione che i corpi legislativi svilupperanno in appresso.

1.° Un capo responsabile nominato per dieci anni;

2.° Ministri dipendenti soltanto dal potere esecutivo;

3.° Un consiglio di Stato, composto degli uomini i più distinti, che prepari le leggi e ne sostenga la discussione davanti al corpo legislativo;

4.° Un corpo legislativo che discuta e voti le leggi, nominato dal suffragio universale, senza squittinio di lista, che ne falsi l'elezione.

5.° Una seconda assemblea composta di tutte le celebrità del paese, potere ponderatore, custode del patto fondamentale e delle pubbliche libertà.

Questo sistema, creato dal primo Console al principio di questo secolo, già diede alla Francia il riposo e il benessere, cose che le guarentirebbe tuttora.

Tale è il mio profondo convincimento. Se lo dividete, dichiaratelo per mezzo de' vostri suffragi. Se, al contrario, preferite un governo senza forza, monarchico o repubblicano, preso a prestanza da non so qual passato o da non so qual chimerico avvenire, rispondete negativamente.

Così dunque, per la prima volta, dopo il 1804 voterete in cognizione di causa, sapendo per chi e perchè.

Se non ottengo la maggiorità de' vostri suffragi, allora provocherò la riunione di una nuova assemblea e le rimetterò il mandato che ricevetti da voi.

Ma se credete che la causa onde il mio nome è simbolo, vale a dire la Francia rigenerata dalla rivoluzione dell'89 e organizzata dall'imperatore, sia sempre la vostra, proclamatelo consacrando i poteri che vi domando.

Allora la Francia e l'Europa saranno preservate dall'anarchia, gli ostacoli si appianeranno, le rivalità sa-

ranno disperse, poichè tutti rispetteranno, nel decreto del popolo, il decreto della Provvidenza.

Fatto nel palazzo dell'Eliseo, il 2 dicembre 1851.

LUIGI NAPOLEONE BONAPARTE.

PROCLAMA DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ALL'ESERCITO.

Soldati!

Siate superbi di vostra missione, salverete la patria; poichè conto su voi, non per violare le leggi, ma per fare rispettare la prima legge del paese, la sovranità nazionale ond'io sono il legittimo rappresentante.

Da gran tempo voi soffriste, come me, per gli ostacoli che si opponevano e al bene che io voleva fare e alle dimostrazioni della vostra simpatia in mio favore. Questi ostacoli sono infranti. L'assemblea avendo cercato di attentare all'autorità che tengo dall'intera nazione, ella più non esiste.

Faccio un leale appello al popolo ed all'esercito, e gli dico: O datemi i mezzi di assicurare la vostra prosperità, o scegliete un altro in mia vece.

Nel 1830, come nel 1848, foste trattati da vinti. Dopo avere contaminato il vostro eroico disinteresse, si sdegnò di consultare le vostre simpatie ed i voti vostri, abbenchè voi siate il fiore della nazione. Adesso, in questo momento solenne, vo' che l'esercito faccia intendere la voce sua.

Votate dunque liberamente come cittadini; ma come soldati non obliate che l'obbedienza passiva agli ordini del capo del governo è il dovere rigoroso dell'esercito, dal generale fino al soldato. Spetta a me, responsabile delle mie azioni davanti al popolo e davanti la posterità, il prendere le misure che mi sembrano indispensabili pel pubblico bene.

Quanto a voi, restate incrollabili nelle regole della disciplina e dell'onore. Aiutate, col vostro imponente contegno, il paese a manifestare la sua volontà nella calma, nella riflessione. Siate pronti a reprimere ogni tentivo contro il libero esercizio della sovranità del popolo.

Soldati, non vi parlo delle memorie che rammenta il mio nome. Sono sculte nei vostri cuori. Noi siamo uniti per vincoli indissolubili. La vostra istoria è la mia. Avvi fra noi, nel passato, comunanza di gloria e di sventura. Saravvi, nell'avvenire, comunanza di sentimenti e di risoluzioni pel riposo e per la grandezza della Francia.

Fatto nel palazzo dell'Eliseo, il 2 dicembre 1851.

LUIGI-NAPOLEONE BONAPARTE.

IN NOME DEL POPOLO FRANCESE IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA DECRETA:

ART. I.

L'assemblea nazionale è disciolta.

ART. II.

Il suffragio universale è ristabilito. La legge del 31 maggio è abrogata.

ART. III.

Il popolo francese è convocato ne' suoi comizi, incominciando dal 14 dicembre fino al 21 dicembre seguente.

ART. IV.

Lo stato d'assedio è decretato nell'estensione della 1.ª divisione militare.

ART. V.

Il Consiglio di Stato è disciolto.

ART. VI.

Il ministro dell'interno è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Fatto nel palazzo dell'Eliseo, il 2 dicembre 1851.

LUIGI-NAPOLEONE BONAPARTE.

Il Ministro dell'Interno
DE MORNY.

Vergando queste pagine, Luigi Napoleone poteva dire: «Ho rifatto una civiltà!» Il popolo di Parigi nelle sue classi le più ordinarie, ha sempre un primo moto che è buono. Comprese, sentì la grandezza dell'atto che gli rendeva i suoi diritti, la sua vita intelligente e la sua anima politica: il suffragio universale. Un parlamento fazioso aveva voluto, frangendo il potere esecutivo, rigettare il paese in preda alle rivoluzioni; il potere esecutivo, per salvare il paese da una catastrofe, aveva fatto in pezzi il parlamento. Volevasi disonorare l'esercito, mettere in trono la dittatura, fare rivivere la convenzione, spargere il terrore fra un intero popolo: ed ecco che l'esercito ristabiliva la libertà; sorgeva il diritto contro le ambizioni di partiti; il voto nazionale li dissipava col suo alito onnipossente.

La Francia il giorno innanzi era incatenata sotto una costituzione assurda, piena di contraddizioni e d'impossibilità; oggi ella rialzavasi colle sue credenze riconquistate, colle sue magnifiche aspirazioni realizzate. Ieri, la ruina, il sofismo, la miseria, l'abbiezione, il caos; domani, lo splendore, la verità, l'abbondanza, l'onore e l'ordine.

I caporioni dell'assemblea legislativa cercarono riunirsi. Una trentina di membri erano pervenuti a penetrare, per una porta laterale, nel proprio palazzo, dove il presidente Dupin, da essi avvertito, tentò di costituirli in corpo. Un capo di battaglione del 42.° li pregò di rinunziare a quella commedia. Il signor

Dupin fece una protesta e dichiarò, con la sagacità che lo caratterizzava, che contro la forza non vi è da resistere. I parlamentari espulsi guadagnarono il palazzo del signor Daru, uno de' vice-presidenti. Cacciati anche di là da una sorveglianza attiva, fallirono ancora alle porte dell'albergo di Lemardelay e della sala Martel.

Più tardi, verso le ore dieci, alcuni membri della Montagna s'erano riuniti in via degli Agostiniani, num. 1 sotto la presidenza del signore Cremieux. Una pattuglia di polizia, diretta su questo punto, discacciolli senza sparare un fucile.

Il solo atto importante della resistenza parlamentare ebbe per teatro la podesteria del 10.° circondario, in via di Grenelle-Sanit-Germain. Più di dugento rappresentanti della causa legittimista e orleanista, assistiti da alcuni repubblicani vi rappresentarono la parodia della famosa scena del Giuoco del Pallone. Alle ore undici della mattina, si aprì un simulacro di convenzione. Il dicastero, improvvisato in mezzo alla più viva agitazione, componevasi dei signori Benoist-d'Azy, presidente; Vitet, vice-presidente; Chapot, Moulin e Grimand segretari. Il processo verbale di questa tumultuosa adunanza venne sequestrato. È un documento storico troppo curioso perchè noi non gli conserviamo il suo carattere.

Il signor Benoist-d'Azy, presidente. La seduta è aperta.

Voci numerose. — Non perdiamo tempo!...

Il presidente. — Venne sottoscritta una protesta....

Il signor Berryer. — Che protesta! L'assemblea nazionale non potendo rendersi al luogo ordinario delle sue sessioni, ella si aduna qui; ella deve far atto di potenza. Procediamo in nome della costituzione. (*Applausi*.)

Il signor Vitet. — Ma se veniamo espulsi dalla forza, dove anderemo?

Il signor Bixio, con un gesto eroico: — Ho offerto la mia casa....

Il signor Berryer. — Lo vedremo; la cosa più urgente, è di fare un decreto....

Il signor Monet. — Domando la parola sull'attentato. (*Strepito ed interruzione*.)

Il signor Berryer. — Bando agl'incidenti! Il tempo stringe! domando che ai termini dell'articolo 68 della costituzione, l'assemblea nazionale decreti che Luigi-Napoleone Bonaparte è decaduto, e che in conseguenza il potere esecutivo passa nelle mani dell'assemblea. (*Appoggiato! Ai voti!*) Domando che tutti i membri presenti firmino questo decreto.

Il decreto redatto dal dicastero, è adottato ad unanimità. L'assemblea si dichiara in permanenza. Alcune persone estranee vogliono penetrare nella sala. Vengono respinte; s'impegna un alterco. Il signore Piscatory reclama, costituzionalmente, la pubblicità delle deliberazioni. Si ristabilisce la calma.

Il signor Vitet propone di requisire l'assistenza della 10.ª legione della guardia nazionale. Questo secondo decreto è accolto con unanime assenso. Il signore Odilon-Barrot giugne e sottoscrive, in mezzo alle acclamazioni, il decreto di decadenza. Il signore Falloux, che sembra inquietissimo, vorrebbe che ciascuno si ritirasse, prima del prossimo arrivo della soldatesca, affine di adunarsi in un luogo più sicuro. Il signor Dufaure domanda la parola e si esprime in questi termini, con solennità — « Signori, noi siamo, adesso, i soli difensori della repubblica. Che che accada, non manchiamo a noi stessi, e, se occorre soccombere sotto la forza brutale, la storia terrà conto della nostra devozione alla patria! » Mentre questa orazione funebre anticipata fa impallidire alcune fronti, il signor Berryer fa adottare un decreto d'immediata scarcerazione di tutti i rappresentanti arrestati.

Tutt'ad un tratto cambia la scena. Giunge di fuori un rappresentante, gridando: « Ecco la soldatesca! » (*È mezzogiorno suonato*.)

Fassi un gran silenzio. I membri del dicastero montano in piedi sui loro sedili. Il presidente Bennist-d'Azy raccomanda a'suoi colleghi di atteggiarsi con gravità romana.

Un sergente del 6.° battaglione de'cacciatori di Vincennes comparisce sulla porta della sala con una dozzina di soldati. A tale aspetto, l'assemblea si agita; una folla di membri cercano collo sguardo un luogo per dove potere andarsene.

Il presidente. — Signori, a' vostri posti! L'Europa intera vi guarda!...

I signori Vitet, Chapot, Grevy e de Chàrencey si avanzano per parlamentare col sergente.

Il signor Vitet. — Sergente, qui siamo riuniti in nome della costituzione.

Il sergente. — Eseguisco l'ordine ricevuto.

Il signor Chapot. — Domandiamo un officiale.

Giunge un capitano. Il presidente dell'assemblea gl'intima di ritirarsi, in nome della costituzione, e gli notifica i decreti che sono stati votati. Il capitano gli risponde che non conosce altro potere che i suoi veri superiori.

Il signor Giulio di Lasteyrie propone allora di requisire, mendiante un decreto, il comandante in capo dell'esercito di Parigi e tutti i colonnelli della guardia nazionale.

Il generale Oudinot domanda che il presidente dell'assemblea sia rivestito della dittatura. Il signor presidente Benoist-d'Azy si affretta a rispondere a questo consiglio proponendo, a sua volta, che il generale Oudinot venga investito del comando supremo di tutte le forze di Parigi.

Il signor Tamisier vi si oppone, rammentando che il signore Oudinot manca di popolarità, per aver egli comandato la spedizione di Roma. Il generale trionfa di questa opposizione proponendo al signor Tamisier di esser suo capo di stato maggiore. Questi accetta. L'assemblea gongola di gioia, allorchè giunge un sottoluogotenente del 6.° battaglione dei cacciatori con ordini decisivi.

Il generale Oudinot dà lettura a quest'officiale del decreto che lo nomina comandante in capo dell'eser-

cito. Gl'ingiunge di ritirarsi e lo minaccia di un consiglio di guerra. Il sotto-luogotenente risponde: « Non conosco che il mio dovere e gli ordini che ho ricevuti ».

Parecchi rappresentanti profittano della calma che regna ancora, per prudentemente andarsene.

Due commissari di polizia, i signori Lemoine-Tacherat e Barlet, allor si presentano e con ogni sorta di riguardi, dicendo: « Signori, abbiamo ordine di fare evacuare la podesteria. Siete voi disposti ad obbedire a quest'ordine? »

Il signor Benoist-d'Azy risponde opponendo l'articolo 68 della costituzione.

Uno de' commissari. — La conosciamo la costituzione, ma dobbiamo obbedire a' nostri capi. Siamo gl'incaricati del prefetto di polizia.

Il signor Vitet dà lettura del decreto di decadenza del potere esecutivo.

Il commissario. — La nostra missione è penosa, signori miei. Non abbiamo neppure un'autorità completa; perchè in questo momento quella che agisce è la forza militare, ed il passo che facciamo era per impedire un conflitto che ci sarebbe assai rincrescioso. Il signor prefetto ci aveva dato ordine di venire a invitarvi ad andarvene; ma abbiamo qui trovato un considerevole distaccamento di cacciatori di Vincennes, inviato dall'autorità militare che ha sola il diritto di agire, poichè Parigi è in stato di assedio. Non pretendiamo giudicare la questione di diritto, ma abbiamo l'onore di prevenirvi che l'autorità militare ha degli ordini severi e che ella li eseguirà.

Il signore Benoist-d'Azy. — Non cederemo che alla forza.

Il secondo commissario. — In questo caso, senza attender più oltre, v'intimiamo, o a torto o a ragione, di andarvene!...

Quest'energica risposta sciogliendo ogni questione, produsse un timor panico misto ad alcune grida furibonde isolate. Comparve allora un altro officiale e diede lettura di un ordine del generale Magnan, generale in capo dell'esercito di Parigi, prescrivente, in nome del ministro della guerra, l'occupazione militare della podesteria del 10.° circondario e l'arresto de' rappresentanti che opponessero una resistenza qualunque.

Dopo inutili reclami del generale Oudinot e del suo improvvisato capo di stato maggiore, l'officiale fece l'ultima intimazione, e siccome rimaneva senza resultato fra'confusi clamori di quella mano d'inferociti convenzionali, diede ordine di sgombrare la sala a passo di carica. Un terzo commissario di polizia, accompagnato da numerosi agenti, si lancia verso il dicastero. I signor Benoist-d'Azy e Vitet esigono di essere arrestati per constatare che non si arrendono che alla forza. Vengon condotti nella strada. Il generale Oudinot, il signor Tamisier, i membri del dicastero ed i rappresentanti seguirono i loro capi. Posti fra due ale di soldati comandati dal generale Forey, alle tre e venti minuti giungevano alla caserma di Orsay lungo la Senna, onde furon chiuse le porte. I signori Grimaud e Antony Thouret procedendo allora all'appello nominale dei loro colleghi costernati, ne contarono dugento venti.

Il necessario rigore di questa spedizione era stato conciliato con tutti i riguardi dovuti ad uomini ne'quali un generoso potere sforzavasi di non vedere niente affatto dei nemici. Due giorni dopo, la maggior parte in fra costoro avevano ricuperata la libertà. Alcuni persistendo nella loro cieca resistenza, furono condotti nel castello di Vincennes, dove occuparono, per prigione, gli antichi appartamenti del duca di Montpensier.

Al principiare di questi avvenimenti, Luigi Napoleone era montato a cavallo con suo zio Girolamo Bonaparte, antico re di Westfalia, col ministro della guerra ed un gran numero di officiali generali, che si erano affrettati ad accorrere al palazzo dell'Eliseo. Il principe voleva giudicare, co'suoi propri occhi del contegno delle milizie o dell'effetto prodotto sulla popolazione dalla vigorosa decisione da lui presa. Accolto da per tutto con acclamazioni entusiastiche, passò la rassegna de' reggimenti schierati sulla piazza del Carosello, e si rese all'ospizio degl' Invalidi per ringraziare Dio, davanti alla tomba dell'imperatore, di avergli dato la forza di salvare la Francia.

Durante la giornata, egli uscì un'altra volta, affrontando tutti i pericoli che potevano colpirlo, e passò davanti la fronte di due reggimenti di carabinieri che giungevano da Versailles. I sentimenti espressi dalle milizie di ogni arme erano la garanzia del mantenimento dell'ordine. V'era da aspettarsi alcune dimostrazioni insurrezionali; ma tutte le misure erano pronte per render breve la lotta.

L'esercito componevasi di tre divisioni attive e di una riserva.

La 1.ª divisione aveva a capo il generale Carrelet, e formava cinque brigate sotto gli ordini de'generali Cotte, Bourgon, Dulac, Reybell e Canrobert; era composta del 27.°, 28.°, 33.°, 49.°, 58.° e 72.° reggimento di linea; del 15.° leggero, del 3.° battaglione de'cacciatori a piedi, e di alquanta guardia repubblicana; di due battaglioni di gendarmeria mobile; del 2.° e 7.° reggimento di lancieri; di due squadroni di guide; di due compagnie del genio e di tre batterie di artiglieria.

La 2.ª divisione aveva a capo il generale Regnault, e formava tre brigate sotto gli ordini de'generali Sauboul, Forey e Ripert; era composta del 6.°, 14.°, 19.°, 30.°, 37.°, 42.° e 56.° reggimento di linea; del 3.° e 6.° battaglione di cacciatori a piedi; di una compagnia del genio e tre batterie di artiglieria.

La 3.ª divisione, con a capo il generale Levasseur formava tre brigate sotto gli ordini de'generali Herbillon, Marulaz e de Courtigis; componevasi del 5.°, 6.°, 31.°, 43.°, 44.° e 51.° reggimento di linea; del 6.° e 19.° leggero; del 9.° battaglione di cacciatori a piedi; di una compagnia del genio e due batterie di artiglieria.

La divisione di riserva, comandata dal generale Korte, formava due brigate sotto gli ordini de' generali Tartas e d'Allouville; 1.° e 2.° carabinieri; 6.° e 7.° corazzieri e 12.° dragoni.

Il totale effettivo di queste forze elevavasi a 120,000 uomini. Il capo dello Stato non aveva voluto niente affatto chiamar sotto le armi la guardia nazionale, affine di risparmiare il sangue de' padri di famiglia. Non voleva opporre al nemico che elementi onde nulla non inceppasse l'energia.

Gli uomini di senno apprezzando con saviezza il manifesto napoleonico, serbavano silenzio per non turbar l'ordine con delle approvazioni che somministrassero pretesto ad appassionate controversie. Il popolo vedendo il suffragio universale restituito esprimeva colla sua rozza franchezza una simpatia di prospero augurio. Non vi erano dunque da temere che certune provocazioni parziali, per parte di quelli eterni tormentatori di selciati che sembrano uscire di sotterra, ne' giorni nefasti, per spaventare le città. Il potere aveva sperato che operando alcuni movimenti di truppe sui baluardi e per le strade principali, scoraggirebbe l'anarchia e manterrebbe l'intera popolazione nella calma della fiducia. Il prefetto di polizia aveva pubblicato un proclama rassicurante che prometteva l'immediata e l'inflessibile repressione di ogni fazioso tentativo. Infanteria, cavalleria, artiglieria, defilavano su tutti i punti coll'imponente maestà della forza protettrice del diritto. I valorosi reggimenti francesi personificavano la libertà armata per assicurare l'esercizio del suffragio nazionale. Disgraziatamente alcuni uomini disconobbero i loro doveri civici fino al punto di evocare su Parigi le terribili collisioni di una lotta fratricida, e più empia, più immorale che non lo furono le sanguinose giornate del 1848. La storia deve conservare, a indelebile contaminazione dei suoi autori, il testo di quest'appello al massacro e a tutti gli orrori di una società presa d'assalto.

I proclami son questi:

« Luigi-Napoleone è un traditore!

« Egli ha violato la Costituzione. Egli è messo fuori della legge.

« I rappresentanti repubblicani rammentano al popolo e all'esercito l'articolo 68 e l'articolo 110, così concepiti: » « L'assemblea costituente affida la « difesa della presente Costituzione e de' diritti che « ella conserva alla custodia e al patriottismo di « tutti i Francesi ».

« Il popolo è ormai per sempre in possesso del suffragio universale; non ha bisogno di nessun principe per restituirglielo; gastigherà il ribelle.

« Il popolo faccia il suo dovere!

« I rappresentanti repubblicani marceranno alla sua testa.

« Firmati: Michele de Bourges, Schoelcher, il generale Laydet, Mathieu (de la Drôme), Lasteyras, Brives, Breymand, Soigneux, Chauffour, Cassal, Gilland, Giulio Favre, Vittore Hugo, Emmanuele Arago, Madier de Montjau, Mathé, Signard, Ronjat (de l'Isère) Viguier, Eugenio Sue, de Flotte ».

Al Popolo

« La Costituzione è affidata alla custodia e al patriottismo de' cittadini francesi.

« Luigi Napoleone è messo fuor della legge.

« Lo stato d'assedio è abolito.

« Il suffragio universale è riattivato.

« Viva la Repubblica!

« Alle armi!

« *Per la Montagna riunita,*

« Il delegato Vittore Hugo ».

L'odiosità di questi affissi insurrezionali non la cedette che al ridicolo orgoglio che gli aveva dettati.

Ecco quali furono gli uomini che specularono sui rischi di una battaglia per raccogliere fra' suoi sanguinosi avanzi non si sa qual nuovo governo provvisorio. Non aggiungiamo nessun epiteto a' loro nomi. La Francia gli ha già giudicati, come più tardi giudicheralli pure l'istoria.

Questa temeraria impresa montagnarda aveva bisogno di un capo. Siccome i suoi eroi erano tutt'altro che premurosi di offrirsi ai pericoli della tenzone, non disputaronsi in verun modo il tristo onore di far versare il primo sangue. La missione d'impegnare il fuoco venne affidata, per mezzo della sorte, all'ex-rappresentante Baudin. Tre de' suoi colleghi lo seguirono alla lontana; erano Schoelcher, antico ministro della marina, l'avvocato Madier de Montjau e il poeta socialista Esquiros. Baudin fece costruire nel sobborgo Sant'Antonio, sul canto di via Santa Margherita, una barricata di cui il generale Marulaz, della divisione Levasseur s'impadronì alla testa di un battaglione del 44.° di linea. Baudin vi rimase morto stecchito. Gli altri suoi colleghi preser la fuga.

Alle nove e mezzo della mattina, tutta la linea de' baluardi, fra Château-d'Eau e la piazza della Bastiglia, era occupata militarmente. Tutte le case formanti angolo di strada e di cui gl'insorgenti del 1848 avevano fatto tanti ridotti, rigurgitavano di soldati nascosti. Alcuni obusieri in batteria puntati sul sobborgo Sant'Antonio minacciavano di scopare ogni specie di ostile attruppamento. Frattanto il prefetto di polizia veniva avvertito che le società segrete non rinunziavano al progetto d'impegnare la lotta. Era urgente opporre alle loro mene tutti i rigori dello stato di assedio. Il ministro della guerra fece immediatamente pubblicare ed affiggere un proclama per ingiungere agli abitanti di Parigi di non volere in verun modo impacciar essi l'azione delle milizie con delle inutili passeggiate. Veniva, al tempo stesso dato avviso che ogni individuo preso nell'atto di costruire o difendere una barricata, e colle armi alla mano, sarebbe immediatamente fucilato. Questo manifesto

non era niente affatto troppo severo, poichè il comitato centrale rivoluzionario detto delle corporazioni aveva diffuso nelle officine il suo appello alle armi e la falsa notizia dell'insurrezione della città di Reims. Altre affiliazioni demagogiche facevano correre, per mezzo di misteriosi emissari, la voce di una insurrezione in massa de'dipartimenti vicini a Parigi. Questi eccitamenti misero in moto alcuni contingenti delle bande rosse.

Il 3 dicembre, alle ore quattro della sera, scoppiarono le fucilate su tre punti al tempo stesso. Il generale Herbillon, della divisione Levasseur, partì dal palazzo del comune col 3.° di linea, col 6.° leggero, col 9.° battaglione di cacciatori a piedi, con una compagnia del genio ed un pezzo d'artiglieria. La sua manovra, eseguita a passo di carica, rese libere le strade di via del Tempio e di via Rambuteau fino alla chiesa di sant'Eustachio. Gl'insorti demoralizzati si dispersero nelle viuzze che fanno del quartiere San Martino un inestricabile laberinto. Le memorie delle antiche sommosse che sempre fecero di questa parte di Parigi il loro centro più attivo, prescrivevano di stare in guardia contro un combinato attacco. Il palazzo del comune, quartier generale della divisione Levasseur, era il punto di mira dell'insurrezione. Padrona di questa posizione, ella, certamente, non saria stata vittoriosa, ma dava la mano s'suoi ausiliari della parte sinistra, e fin d'allora la battaglia avrebbe preso un terribile carattere. Il generale aveva tutto preveduto; i suoi luogotenenti lo secondavano con ammirabile intelligenza; i soldati, pieni di ardore, fremevano di una generosa collera pensando ai crudeli nemici che gli attiravano negli aguati per fucilarli senza difesa. Circa le ore sette della sera, alcuni rapporti annunziarono che l'insurrezione doveva fortificare, durante la notte, tutto il perimetro che si estende da via Rambuteau al quadrivio San Martino. Se alcune masse di combattenti pervenivano a concentrarsi in questa vasta agglomerazione di stradicciuole tortuose, di tenebrosi vicoli, onde ciascuna casa sosterrebbe un assedio, vi era da aspettarsi sangue e disastri per più giornate. Tutto era pronto, al palazzo del comune, per fulminare l'insurrezione in massa, la dimane, allo spuntare del giorno, per mezzo di una decisiva manovra. Il generale Levasseur voleva lasciare al nemico il tempo di rannodarsi, affine di tenerlo tutto intero sotto la sua spada. Egli giudicava inutile esporre i suoi soldati in un laberinto dove le tenebre ammortizzerebbero la rapidità del loro slancio. Ma venendo a sapere che per la natura del terreno, il quartiere Beaubourg sarebbe, in alcune ore, un'enorme cittadella di cui non avrebbe ragione che per mezzo del bombardamento, il suo nobile cuore non volle niente affatto comperare questa vittoria a prezzo di una pugna ad oltranza. Egli formò tosto due colonne di attacco.

Il colonnello Chapuis, con un battaglione del 3.° di linea, fu incaricato di attaccare di fronte le barricate, mentre il comandante Boulatigny, del 6.° leggero, girando gl'insorgenti, li prenderebbe tra due fuochi. Alle ore otto e mezzo, dopo avere superato senza ostacolo le strade di via del Tempio e di via Rambuteau, il 3.° di linea incontrò, all'entrare in via Beaubourg, una prima barricata, niente affatto difesa dai faziosi. Il loro piano era di lasciare che la milizia s'impegnasse per far fuoco sulla retroguardia. Questa barricata venne presa a passo di corsa. A cento passi più in là, innalzavasene un'altra, guardata da una combriccola in armi che lasciò la colonna avanzarsi a tiro di pistola. Tutti i lampioni erano spenti, tutte le finestre immerse nell'oscurità. Il capo degl'insorgenti gridò: chi viva? Era questo il segnale di una scarica, che non fu niente affatto micidiale, perchè le tenebre non permettevano agl'insorti di aggiustare i loro colpi. Il valoroso colonnello Chapuis, si lanciò tosto in avanti, colla spada in alto, gridando: « Alla baionetta! » Il battaglione si precipitò qual torrente di ferro, ma egli ebbe appena forzato la posizione, internandosi nelle sinuosità delle strade di via Beaubourg e Transnonain, che la notte fu rotta sotto una arcata di fuoco. Di fronte, da tergo e di fianco cominciò una grandine di palle tirate da tutte le finestre, in mezzo ad un tuonare assordante. I soldati risposero ai colpi con una calma eroica, fecero tacere il fuoco dei faziosi, e rigettarono i fuggitivi sulle baionette del 6.° leggero. La milizia contò un piccol numero di feriti, perchè i suoi avversari non ardivano di spenzolarsi dalle finestre per eseguire un fuoco micidiale. La colonna si ricompose in battaglia al quadrivio San Martino, e ricondusse al palazzo del comune un centinaio di prigionieri, alquanti fucili, munizioni ed una bandiera rossa. Minacciati ad ogni istante da una nuova visita, i barricatori di quel quartiere rinunziarono ai loro notturni progetti.

Alla medesima ora, il capitano della Roche-d'Oisy ed il luogotenente Fabre della guardia repubblicana, distruggevano colla loro compagnia, una formidabile barricata eretta da dugento uomini per impadronirsi della stamperia nazionale.

La notte del 3 al 4 scorse in un'inquieta calma. Gli agitatori sentivano la loro impotenza, e ciò nondimeno non avevano rinunziato ad una rea speranza di prolungare la lotta. Ma dal canto suo, l'autorità conosceva i loro progetti, le loro risorse; le caleva di portare l'ultimo colpo ad una resistenza che minacciava Parigi di pericoli incalcolabili. Il generale Magnan, comandante in capo, volle dar battaglia all'anarchia in pieno giorno, e su tutti i punti ad un tempo. Avendo prese tutte le sue disposizioni, il movimento delle milizie venne ordinato per le due pomeridiane. Al convenuto segnale ciascuna brigata eseguì la manovra onde il suo capo aveva ricevuti gli ordini. I quartieri Sant'Antonio, San Martino, San Dionigi, Montmartre e del Tempio, vigorosamente attaccati, furono presi tutti insieme. Alle ore cinque della sera, le brigate vittoriose ripiegavansi sulle

loro posizioni. Il supremo sforzo degl'insorti ebbe per teatro le strade di via Montmartre e Montorgueil; il 51.° e 19.° di linea distrussero, la sera, queste ultime barricate. La dimane, 5, tutto l'esercito, diviso per colonne mobili, percorse in ogni senso, tutti i quartieri della capitale, e con questo ostentamento di forze, finì di ridurre al niente i tentativi dell'imponente sommossa.

Un fatto che importa segnalare, si è che la popolazione veramente laboriosa non aveva niente affatto lasciato le sue officine, e che ella offerse, con devozione, le sue braccia per far sparire le tracce di una lotta altamente riprovata dalla di lei saviezza. Col suo ammirabile buon senso, ella comprendeva che la restituzione del suffragio universale non poteva incontrare nemici che in quei conciliaboli ambiziosi onde l'unico patrimonio è il disordine.

Il necrologo di queste triste giornate non conta che 218 vittime, 27 delle quali appartenenti all'esercito. Senza dubbio ciò era troppo per l'umanità desolata da sì crudeli sacrifizi; ma finalmente queste disgrazie potevano essere assai più considerevoli, se il governo si fosse mostrato meno risoluto. D'altronde, fa d'uopo rammentarsi che il prefetto di polizia aveva moltiplicato i proclami per raccomandare a tutte le persone quiete di non esporsi, per una funesta curiosità, ai colpi che dovevan ferire l'anarchia.

L'8 dicembre, Luigi Napoleone pubblicò quest'ultimo proclama:

« Francesi,

« Le turbolenze furon sedate. Quale che sia la decisione del popolo, la società è salva. La prima parte del mio incarico è compiuta; l'appello alla nazione per terminare le lotte dei partiti, non faceva, lo sapea bene, correre nessun grave rischio alla pubblica quiete.

« Qual motivo avrebbe il popolo di sollevarsi contro di me?

« Se non posseggo più la vostra fiducia; se le vostre idee hanno cambiato, non v'è bisogno di fare scorrere un sangue prezioso; basta deporre nell'urna un voto contrario. Rispetterò sempre il decreto del popolo.

« Ma, fino a tanto che la nazione non avrà parlato, non darò di spalle davanti a nessuno sforzo, davanti a nessun sacrifizio per sventare i tentativi de'faziosi. Quest'assunto, d'altronde mi è reso facile.

« Da un canto si è veduto quanto e come fosse insensato lottare contro un esercito unito per mezzo dei vincoli della disciplina, animato dal sentimento dell'onore militare e dalla devozione alla patria.

« D'altronde, il calmo contegno degli abitanti di Parigi, la riprovazione onde vituperavano la sommossa, hanno abbastanza dimostrato altamente per chi si pronunziasse la capitale.

« In quei popolosi quartieri dove non ha guari reclutavasi sì presto l'insorrezione fra operai docili a'di lei impulsi, questa volta, l'anarchia non ha potuto incontrare che una profonda repugnanza pei suoi detestabili eccitamenti. Grazie ne siano rese alla intelligente e patriottica popolazione di Parigi! Ella sempre più si persuada che la unica mia ambizione è di assicurare il riposo e la prosperità della Francia.

« Ella continui a prestare il suo concorso all'autorità, e bentosto il paese potrà compiere, nella calma, l'atto solenne che deve inaugurare un'era novella per la repubblica ».

Il trionfo dell'ordine, ormai assicurato in Parigi, non era che la prima pagina di questa nuova istoria napoleonica che la Francia è chiamata a scrivere negli annali del mondo.

Settantadue dipartimenti avevano salutato d'unanimi acclamazioni il grand'atto del 2 dicembre che, rimetteva la nazione in possesso di sè stessa. Negli altri quattordici, la demagogia tentò quell'apparecchio di guerra onde i tribuni della Montagna minacciavano la Francia pel mese di maggio 1852. I dipartimenti dell'Allier, della Nièvre, del Cher, della Côte d'Or, del Giura, di Saone e Loira, del Gard, del Gers, del Lot, dell'Hérault, di Lot-e-Garonna, della Drôme, del Varo, delle Basse Alpi, vennero con ispavento a resuscitare le lotte del medio evo. Orribili eccessi furon commessi da bande inferocite che proclamavano, al fragor dello stormire delle campane, l'esaltamento di una barbarie senza esempio. Ma l'esercito fece fortunatamente fronte a questi pericoli, e in pochi giorni, i miserabili che la fuga aveva sottratti ad un immediato gastigo, trovavansi circondati nei loro ripari e incatenati sotto la mano della giustizia. Fermamente determinato a sopprimere tutti gli elementi anarchici, Luigi Napoleone decretò che questo mostruoso ammasso sgombrato fosse dal suolo della Francia. Nel medesimo tempo che lo stato di assedio applicavasi ai dipartimenti insorti, un decreto di giusta severità sottoponeva alla deportazione nelle isole di Caienna e dell'Algeria, tutti gl'individui, pregiudicati di esilio, o convinti di affigliazione a società segrete.

Da quel momento si poteva dire che l'impero era non solo promulgato ma anche instituito in Francia; però mancavano tuttora le formalità da compiersi, perchè dalla sfera dei desiderii passasse a quella di fatto e della realtà, e questo è ciò che Luigi Napoleone si affrettò di conseguire, progredendo però con molta cautela e gradatamente, onde dare alla sua elezione tutto il fascino della legalità a fronte e dell'estero, e della nazione, e delle magistrature tutte, costituenti la gerarchia suprema dello Stato.

Era quindi indispensabile che il Senato, come corpo collocato alla cima di tutte le nazionali rappresentanze, prendesse l'iniziativa, e per conseguire questo effetto, Luigi Bonaparte approfittò della circostanza che nel 4 novembre di quell'anno (1852) egli doveva riaprire le sue sedute per presentargli l'annuale messaggio, che era concepito nei seguenti termini:

Signori Senatori.

« La nazione ha altamente manifestata la sua volontà di ristabilire l'impero. Confidando nel vostro patriotismo e nei vostri lumi, vi ho convocati per deliberare legalmente su questa gran questione e per affidarvi la cura di regolare il nuovo ordine di cose. Se voi l'adottate, penserete senza dubbio come io, che la costituzione del 1852 deve essere mantenuta, ed allora le modificazioni riconosciute indispensabili non ne offenderanno per nulla le basi fondamentali.

« Il cambiamento che si prepara verserà principalmente sulla forma, e ciò non ostante, riprendere il simbolo imperiale, è per la Francia di un'immensa significazione; infatti nel ristabilimento dell'impero il popolo trova una garanzia a'suoi interessi, ed una soddisfazione al giusto suo orgoglio. Questo ristabilimento guarentisce i suoi interessi assicurando l'avvenire, e chiudendo l'era delle rivoluzioni nel consacrare oggi pure le conquiste dell'89, egli soddisfa il suo orgoglio perchè, rialzando con libertà e con riflessione ciò che 37 anni sono l'Europa intera aveva rovesciato colla forza dell'armi in mezzo ai disastri della patria, il popolo vendica nobilmente i suoi infortunii senza fare delle vittime, senza minacciare alcuna indipendenza, senza intorbidare la pace del mondo.

« Io però non dissimulo punto ciò che vi ha di temibile ad accettare oggi e porsi in capo la corona di Napoleone, ma i miei timori diminuiscono al pensare, che rappresentando io per tanti titoli la causa del popolo e la volontà nazionale, sarà la nazione la quale, nell'innalzarmi sul trono, coronerà sè stessa.

Fatto nel palazzo di S. Cloud il 2 novembre 1852.

Luigi Napoleone.

Tre giorni dopo i senatori, in seguito ad una lunga deliberazione, rassegnarono a Luigi Napoleone un *senato consulto* a tenor del quale egli veniva chiamato all'impero, col nome di Napoleone III imperatore dei Francesi. A quell'atto senatoriale teneva dietro il seguente decreto.

Nel nome del popolo francese, Luigi Napoleone, presidente della repubblica francese. Sul rapporto del ministro segretario di Stato all'interno. Visto il Senato consulto di questo giorno, decreta:

Articolo 1. Il popolo francese è convocato in commizi il 21 ed il 22 di questo mese per accettare o rigettare il progetto del seguente plebiscito.

« Il popolo francese vuole il ristabilimento della dignità imperiale nella persona di Luigi Napoleone Bonaparte, con eredità nella sua discendenza diretta, legittima od adottiva, e gli dà il diritto di regolare l'ordine di successione al trono nella famiglia Bonaparte, come è stato detto nel *senato consulto* di questo giorno ». La verificazione generale dei voti avrà luogo nel seno del Corpo legislativo. Il ministro segretario di Stato per l'interno è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Fatto nel palazzo di S. Cloud il 7 novembre 1852.

Luigi Napoleone.

Per il principe Presidente
il Ministro segretario di Stato
F. de Persigny.

Mediante un secondo decreto convocavasi il Corpo legislativo pel giorno 23 di quel mese, ad oggetto di rivedere i voti, farne lo spoglio, e dichiararne il risultato; il giorno 25 uscì il messaggio del presidente ai deputati chiamati per verificare i voti pell'impero.

Eransi appena pubblicati quegli atti che la Francia veniva inondata di molte copie di un manifesto del duca di Chambord, contenente una protesta contro l'impero che era sul punto di essere ristabilito; ed un'altra ancora più violenta emanata dai capi del partito democratico rifugiati a Londra ed a Yersey; tanto l'una che l'altra vennero inserite nel *Monitore*, come aveva fatto Napoleone I a riguardo della protesta del duca d'Artois.

Il giorno 2 del successivo dicembre, un anno appunto dopo il famoso colpo di Stato da noi poc'anzi descritto, il Corpo legislativo riunivasi pella verificazione dei voti; tutti i membri che il componevano trasferironsi verso le ore 8 antimeridiane a Saint-Cloud, ove pure erasi riunito anche il Senato ed il consiglio di Stato; tutte queste magistrature presero posto nella gran galleria, in fondo alla quale era stato eretto un trono, su cui, indi a poco, venne a sedersi il novello imperatore; dietro di lui trovavansi i consiglieri di Stato, la corte militare della sua casa: e stavano ai suoi fianchi il principe Gerolamo suo zio, con suo figlio il principe Napoleone, ed il conte Baciocchi maestro delle cerimonie, e tosto cominciarono i discorsi dei varii presidenti; il signor Billault parlò a nome del Corpo legislativo, annunciando al novello sire, che lo scrutinio libero, segreto, universale, era stato legalmente verificato sotto gli occhi di tutti, riassumendo in una sola volontà otto milioni di voleri, alla legittimità del potere di cui egli veniva investito, costituendo così la più larga base su cui siasi mai nel mondo stabilito un governo; e conchiudeva, che la nazione nel mettere, come faceva, sotto la protezione di una immensa memoria di gloria quanto essa aver poteva di più caro, cioè il suo onore all'estero, la sicurezza all'interno, e quegli immortali principii del 1789, rialzava con orgoglio d'amore quella dinastia dei Bonaparte che usciva dal suo seno e che non fu mai abbattuta nè rovesciata da mani che fossero francesi.

L'oratore aggiunse altre parole che ommettiamo per brevità, per amore della quale non citeremo del discorso pronunciato dal signor Mosnard, primo vicepresidente del Senato, che il seguente periodo: « L'impero è la pace, disse V. M. in una memorabile circostanza; la voce del popolo aggiugne: l'impero è

il mantenimento dei rapporti internazionali in tutta la dignità di una amichevole reciprocanza; è la religione onorata come essa merita; è la condizione delle classi laboriose e sofferenti divenute l'oggetto di una costante sollecitudine; è la disciplina dell'esercito, è il commercio, è l'industria che sviluppano e fecondano la pubblica prosperità ». L'oratore conchiudeva dicendo, che la corona offerta ad esso da tanti milioni di voci, gli era già promessa dalla sua nascita, riconquistata dal suo merito, e restituita al suo nome coll'atto più solenne della sovranità popolare, e pregava S. M. di voler accogliere benignamente gli omaggi e congratulazioni del Senato ».

Appena terminati questi discorsi, si fece sentire la voce del novello imperatore il quale dal suo trono con voce ferma così parlava:

« Signori!

« Il nuovo regno che voi inaugurate non ha per origine, come tanti altri nella storia, la violenza, la conquista od il raggiro; è desso, voi l'avete dichiarato, il risultamento legale della volontà di un intero popolo, il quale consolida nella calma ciò che aveva fondato nell'agitazione. Sono compreso di riconoscenza verso la nazione, che tre volte in quattro anni mi ha sostenuto de' suoi suffragi, ed ha ogni volta aumentata la sua maggioranza per accrescere il mio potere.

« Ma più il potere guadagna in estensione ed in forza vitale, più gli abbisognano uomini indipendenti, come quelli ai quali mi rivolgo, perchè mi ajutino coi loro consigli per ricondurre la mia autorità nei giusti limiti, se essa potesse mai allontanarsene.

« Io prendo sin d'oggi colla corona il nome di Napoleone III, perchè la logica del popolo me l'ha già deferito nelle sue acclamazioni, perchè il Senato l'ha proposto legalmente, e perchè l'intera nazione l'ha ratificato.

« Sarebbe mai che accettando questo titolo io cadessi nell'errore rimproverato al principe, il quale, ritornato dall'esilio dichiarò nullo e come non avvenuto tutto ciò che si era fatto nella sua assenza? lungi da me una tale aberrazione! non solo io riconosco i governi che mi hanno preceduto, ma mi dichiaro erede in certo qual modo di ciò che hanno fatto di bene e di male; poichè i governi che si succedono sono, malgrado la loro diversa origine, solidali dei loro antecessori. Ma quanto più io accetto ciò che da 50 anni la storia ci trasmette colla inflessibile sua autorità, tanto meno mi vien permesso di passare sotto silenzio il glorioso regno del capo della mia famiglia, ed il titolo regolare, quantunque effimero, di suo figlio, che le Camere acclamarono nell'ultimo slancio del loro compresso patriottismo.

« In questo modo il titolo di Napoleone III non è una di quelle pretensioni dinastiche ed inventate che sembrano un insulto al buon senso ed alla verità; è l'omaggio reso ad un governo che fu legittimo, ed al quale noi dobbiamo la più belle pagine della nostra storia moderna; il mio regno non data dal 1815, esso data da questo stesso momento in che venite a farmi conoscere i suffragi della nazione.

« Ricevete adunque i miei ringraziamenti, signori deputati, per l'importanza che avete data alla manifestazione della volontà nazionale, rendendola più evidente pella vostra verificazione, più importante pella vostra dichiarazione. Vi ringrazio pure, signori senatori, perchè avete voluto essere dei primi ad indirizzarmi le vostre congratulazioni, come siete stati i primi a formulare il voto popolare.

« Aiutatemi tutti a rendere stabile su questa terra sconvolta da tante rivoluzioni un governo che abbia per base la religione, la giustizia, la probità e l'amore delle classi sofferenti.

« Ricevete qui il giuramento, che nulla trascurerò per assicurare la prosperità della patria, e che nel mantenere la pace, io non declinerò giammai da ciò che tocca l'onore e la dignità della Francia ».

In quello stesso giorno il novello imperatore pubblicava molti decreti, preceduti da un rendiconto del risultato dei voti intorno alla sua nomina a quella dignità; 7,824,189 sì, 253,145 no; 63,326 voti perduti; quindi egli veniva proclamato tosto sotto il nome di Napoleone III, colla formola seguente da porsi in fronte ai pubblici atti:

« Napoleone III, per la grazia di Dio e la volontà nazionale imperatore dei Francesi; a tutti i presenti e gli avvenire salute ».

« Visto il senato consulto in data del 7 novembre scorso che sottopone al popolo il plebiscito del seguente tenore:

« Il popolo vuole il ristabilimento della dignità imperiale nella persona di Luigi Napoleone Bonaparte coll'eredità nella sua discendenza diretta, legittima o adottiva; gli conferisce di poter stabilire l'ordine di successione al trono nella famiglia Bonaparte come è preveduto dal plebiscito del 7 novembre prossimo passato.

« Vista la dichiarazione del corpo legislativo, la quale comprova che le operazioni del voto sono state da per tutto liberamente compite, che lo spoglio dei suffragi emessi sul plebiscito fu di quasi 8 milioni affermativi, pochi i negativi.

« Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. I.°

« Il Senatus consulto del 7 novembre, ratificato dal plebiscito del 22 dello stesso mese, è promulgato e diviene legge dello Stato.

Art. II.°

« Luigi Napoleone Bonaparte è imperatore dei Francesi sotto il nome di Napoleone III.

« Mandiamo ed ordiniamo che le presenti disposizioni rivestite del sigillo dello Stato, ed inserte nel bollettino delle leggi, sieno dirette alle corti, ai tribunali ed alle autorità amministrative perchè le inscrivano nei loro registri, osservandole e facendole osservare.

« I ministri, ciascuno nelle parti che li concerne, restano incaricati di sorvegliarne l'esecuzione.

« Fatto nel palazzo di Saint-Cloud il 2 dicemb. 1852.

Firmato Napoleone.

Per l'imperatore
Il ministro segretario di Stato
Achille Fould.

Visto e rivestito del sigillo dello Stato
Il guarda sigilli ministro della giustizia
Abatucci.

La proclamazione del ristabilimento dell'impero era stata fatta in quella mattina stessa alle ore 10, all'Hôtel de Ville, ossia Palazzo di Città, e con gran pompa e solennità al rimbombo delle scariche di artiglieria, e delle popolari acclamazioni.

All'una pomeridiana l'imperatore aveva fatto, a cavallo, il suo ingresso solenne a Parigi passando sotto l'arco della Stella. S. M. era preceduta dalla sua corte militare, ed accompagnata dai ministri della guerra e dell'interno, e seguita da un brillante stato-maggiore. Truppe e guardie nazionali formavano ala sulla strada che l'imperial corteggio percorreva; da ogni parte non udivasi che grida entusiastiche di « Viva l'imperatore, viva Napoleone III ». S. M. giugneva in mezzo a queste acclamazioni alle Tuilerie passando pel giardino; indi recavasi sulla piazza del Carosello onde passarvi in rassegna le truppe della 1.ª divisione militare. La guardia nazionale erasi schierata in battaglia sulla piazza della Concordia per sentire la proclamazione del ristabilimento dell'impero, proclamazione che venne lor fatta dal ministro dell'interno, mentre alle truppe facevasi da quello della guerra. Per solennizzare quel fausto avvenimento che sparsa aveva la gioja in tutti i cuori, si era dato un gran banchetto al Palazzo di Città; e tanto grande e tanto universale fu il gaudio nei Parigini, che prima che scendessero le tenebre, la capitale splendeva già di novello chiarore, i cittadini avendola spontaneamente illuminata in modo che sembrava di pien meriggio.

Pochi giorni dopo la sua nomina ad imperatore, dignità che veniva riconosciuta da tutti i governi esteri, Luigi Napoleone presentava al Senato, al corpo legislativo ed ai membri del consiglio di Stato, una sua communicazione in data 22 gennajo del successivo 1853, relativa al suo matrimonio; ancorchè questo messaggio sia alquanto esteso, pure ci crediamo in dovere di riprodurlo per intero; le parole monumentali di questo Napoleone come quelle del suo predecessore, perdendo molto volendo riassumerle o compendiarle; eccolo adunque nella sua integrità:

« Signori!

« Io piego al voto sì spesso manifestato dal paese, venendo ad annunciarvi il mio matrimonio.

« L'unione che io contraggo non è d'accordo colle tradizioni dell'antica politica; ed è questo il suo vantaggio.

« La Francia, per le sue rivoluzioni successive, si è sempre aspramente separata dal rimanente dell'Europa; ogni ragionevole governo deve cercare di farla rientrare nei limiti delle vecchie monarchie; ma questo risultamento sarà più facilmente conseguito con una retta e franca politica, e colla lealtà delle transazioni che non con regie alleanze, che creano false sicurtà, e sostituiscono spesse volte l'interesse di famiglia all'interesse nazionale. Del resto, gli esempi del passato hanno lasciato nello spirito del popolo credenze superstiziose, esso non ha dimenticato che da 70 anni le principesse straniere non hanno salito i gradini del trono che per vedere la loro stirpe dispersa e proscritta per guerre o per rivoluzioni. Una sola donna ha sembrato rendere felice e vivere più tempo nella memoria del popolo; questa donna, sposa modesta e buona del generale Bonaparte, non era di sangue reale.

« È duopo però confessarlo; nel 1810, il matrimonio di Napoleone I con Maria Luigia fu un grande avvenimento; sembrava esser dovesse un pegno di pace per l'avvenire, una vera soddisfazione per l'orgoglio nazionale, poichè vedevasi l'antica ed illustre casa d'Austria, avversa sì spesso alla Francia, ricercare l'alleanza del capo di un nuovo impero. Sotto l'ultimo regno, al contrario, l'amor proprio del paese non ebbe forse a soffrire allorquando l'erede della corona sollecitava infruttuosamente da varii anni l'alleanza di una casa sovrana, ed ottenne finalmente una principessa, senza dubbio gentile, ma soltanto di seconda classe e di un'altra religione?

« Quando in faccia alla vecchia Europa si è portati dalla forza di un nuovo principio all'altezza delle antiche dinastie, non si nobilita il suo blasone cercando d'introdurlo ad ogni costo nella famiglia dei re. Piuttosto ottiensi l'intento col ricordarsi sempre della sua origine, e col prendere francamente in faccia all'Europa la condizione di fortunato titolo glorioso quando vi si perviene pel libero suffragio di un gran popolo.

« Perciò obbligato di scostarmi da quanto è seguito sino a questo giorno, il mio matrimonio non era più che un affare privato; restava soltanto la scelta della persona; quella che è divenuta l'oggetto della mia preferenza è di una nascita elevata; francese per cuore, per educazione, per la memoria del sangue versato da suo padre per la causa dell'impero, ella ha come spagnuola il vantaggio di non aver in Francia famiglia alla quale avessero a darsi onori e dignità. Dotata delle più belle qualità dell'anima, dessa sarà l'ornamento del trono, siccome nel giorno del pericolo ne diventerebbe un valido appoggio. Cattolica e pia, essa rivolgerà al cielo le stesse mie preghiere per la felicità della Francia; graziosa e buona farà rivivere nella medesima condizione (e ne ho speranza) le virtù dell'imperatrice Giuseppina.

« Io vengo adunque, o signori, a dire alla Francia:

ho preferito una donna che amo e rispetto, ad una donna sconosciuta, l'alleanza della quale avrebbe avuto dei vantaggi misti con sacrificii. Senza ostentare disprezzo per nessuno, io cedo alla mia inclinazione, ma dopo aver consultato la mia ragione e le mie convinzioni. Finalmente, ponendo l'indipendenza, le qualità del cuore, l'onestà di famiglia al di sopra dei pregiudici dinastici e dei calcoli dell'ambizione, io non sarò meno forte e sarò più libero.

« Fra poco, nel rendermi al tempio di Nostra Signora, presenterò l'imperatrice al popolo ed all'esercito. La fiducia che essi hanno in me, assicura la loro devozione a quella che ho scelto, e voi, signori, imparando a conoscerla, sarete convinti che questa volta ancora io sono stato inspirato dalla Provvidenza ».

Questo discorso fu sovente interrotto dalle grida: « viva l'imperatore, viva l'imperatrice »; discorso che venne nello stesso giorno, verso le tre pomeridiane, affisso in tutti i quartieri della capitale, e letto dovunque con universale soddisfazione. Il 29 di quello stesso mese il matrimonio civile dell'imperatore veniva celebrato alle 8 della sera nell'interno delle Tuilerie. Egli era vestito dell'uniforme di generale, portava il collaretto della Legion d'Onore che aveva portato suo zio Napoleone I, e la collana del Toson d'oro che aveva appartenuto all'imperatore Carlo V. Stavangli ai fianchi alcuni cardinali che trovavansi a Parigi, i marescialli, gli ammiragli, i ministri segretari di Stato, i grandi ufficiali, gli ufficiali della casa civile e militare dell'imperatore, gli ambasciatori e ministri plenipotenziari di S. M. allora presenti in Parigi. A piedi del trono, dal lato sinistro vi era una tavola su cui trovavasi posto il registro dello Stato civile della famiglia imperiale, quello stesso che servì ai tempi di Napoleone e conservato negli archivi della segreteria di Stato.

All'entrare di S. M. e della futura imperatrice, tutti gli astanti alzaronsi e rimasero in piedi sino alla fine della cerimonia. L'imperatore che erasi seduto sul trono, alzavasi ei pure allorchè il ministro di Stato incaricato di assistere a quella cerimonia, gli dirigeva la parola in questi termini:

« Sire, Vostra Maestà dichiara Ella di prendere in matrimonio Sua Eccellenza la signora Eugenia di Montijo, contessa di Teba qui presente? » L'imperatore rispose: « Dichiaro di prendere in matrimonio Sua Eccellenza la signora Eugenia di Montijo contessa di Teba, qui presente ».

Allora il ministro di Stato rivolgendosi ad essa, le domandò se dichiarava di prendere in matrimonio S. M. l'imperatore Napoleone III presente; alla sua risposta affermativa il ministro di Stato pronunciò in questi termini il matrimonio: « In nome dell'imperatore, della costituzione e della legge, dichiaro che S. M. l'imperatore dei Francesi per la grazia di Dio e per la volontà nazionale, e S. E. la signora Eugenia di Montijo contessa di Teba, sono congiunti in matrimonio ».

Pronunciate che furono queste parole, il maestro delle cerimonie co' suoi coadjutori portarono la tavola su cui stava il registro retro citato, ed il posero davanti all'imperatore ed all'imperatrice, che standosene sul loro trono sottoscrissero l'atto matrimoniale, e così fecero i testimoni designati da S. M., dopo di che l'imperial coppia ritiravasi accompagnata dal corteggio.

Il giorno appresso ebbe luogo la cerimonia religiosa nella chiesa metropolitana di Nostra Donna; la chiesa era stata magnificamente decorata, non che il tratto di strada che le Loro Maestà dovevano percorrere per trasferirvisi, e quasi nello stesso modo con cui lo era nel giorno della proclamazione dell'impero.

La partenza delle Loro Maestà dalle Tuilerie venne annunciata dallo sparo del cannone; era mezzogiorno preciso; la guardia nazionale e la truppa di linea facevano al solito spalliera sulla via che l'imperial comitiva doveva percorrere; all'arrivo suo alla porta del tempio, monsignor arcivescovo, preceduto dal suo clero, vi si diresso processionalmente per ricevere gli sposi, che accompagnati furono in questo modo sino all'altare, ove giunti, e portasi reciprocamente la destra, rimasero in quell'atteggiamento ed in piedi; e fu allora che l'arcivescovo con voce forte e solenne, rivoltosi alle Loro Maestà disse loro: « Vi presentate voi qui per contrar matrimonio in faccia alla Santa Chiesa? » l'imperatore e l'imperatrice risposero ad una voce *sì*. « Sire, soggiunse allora l'arcivescovo, dunque voi dichiarate riconoscere, e giurate davanti a Dio ed in faccia alla Santa sua Chiesa, che prendete per vostra legittima sposa e consorte la signora di Montijo contessa di Teba qui presente? » l'imperatore con voce ferma e sonora rispose affermativamente. L'arcivescovo allora soggiunse: « Promettete e giurate di serbare fedeltà in ogni cosa, qual fedele sposo lo deve alla sua consorte in faccia a Dio? » l'imperatore rispose: « Lo prometto ».

L'arcivescovo allora rivolgendosi all'imperatrice, così le disse:

« Signora, dichiarate voi di riconoscere davanti a Dio ed in faccia alla sua Santa Chiesa, che prendete per vostro legittimo consorte e sposo l'imperatore Napoleone III qui presente? — Sì, signore, » rispose l'imperatrice. « Dunque promettete e giurate di mantenergli fedeltà in ogni cosa, quale fedele consorte lo deve al suo marito secondo il precetto di Dio? — Lo prometto, » rispose l'imperatrice; l'arcivescovo allora rimise all'imperatore le monete d'oro e l'anello, che egli presentò all'imperatrice dicendole: « Ricevete il segno delle convenzioni matrimoniali fra voi e me »; la sposa, ricevute le monete d'oro dalle mani del consorte le rimise alla duchessa di Bassano sua dama d'onore. Poscia l'imperatore mise l'anello nel dito anulare della mano sinistra dell'imperatrice dicendo: « vi do quest'anello in segno del matrimonio fra noi contratto » ed allora l'arcivescovo fece il segno di croce sulla mano dell'imperatrice.

Dopo di che l'imperial coppia inginocchiatasi e

tenendosi sempre pella destra, l'arcivescovo stendendo la mano sugli sposi pronunziò la forma sacramentale *Deus Abraam, Deus Isaac;* terminata quella orazione l'imperatore e l'imperatrice ritornarono sul loro trono.

Dopo il vangelo il primo elemosiniere dell'imperatore, preceduto da un maestro delle cerimonie, si portò all'altare, e ricevuto dalle mani del vicario generale, capo cerimoniere del clero il libro de' Santi Evangeli, portollo a baciare alle Loro Maestà.

Dopo l'offertorio l'aiutante cerimoniere prese il cero destinato per l'offerta e andò a genuflettersi a' piè dell'altare attendendovi l'imperatore, che dal suo canto preso il cero, ne fece offerta all'arcivescovo, come l'imperatrice gli fece offerta del suo presentatole dalla principessa Matilde incaricata degli onori cerimoniali. Ritornati quindi i coniugi sul trono, vi stettero sino alla recitazione del *Pater,* che essi recitarono genuflessi sui gradini dell'altare. Colà ricevettero la benedizione dall'arcivescovo, il quale dopo l'*Ite missa est,* rivolse alle Loro Maestà l'orazione che termina la cerimonia matrimoniale.

Finalmente l'arcivescovo, dopo avere intuonato il *Te Deum,* che fu continuato dall'orchestra, e presentato a baciare il corporale alle Maestà Loro, presentò pure ad esse il registro, ove apposero la propria firma all'atto del matrimonio religioso, firmato eziandio dai testimonii e da altri personaggi. Terminata la sacra funzione, l'imperial corteggio ritornò alle ore tre collo stesso ordine con cui era venuto alle Tuilerie in mezzo alle grida di *viva l'imperatore, viva l'imperatrice.*

Termineremo il nostro ufficio di semplice cronista tenuto nella narrazione di queste due cerimonie, del ripristinamento dell'impero e del matrimonio del novello sovrano con una giovane donzella non di regio sangue, con alcuni brevi cenni intorno a questa sposa di Luigi Napoleone che si compiacque di far ascendere al suo fianco sul trono di Francia; e dicendo che essa appartiene ad una delle più distinte famiglie della spagnuola aristocrazia, e tra le poche che siansi schierate dalla parte di Napoleone nelle politiche vicende che avevano concorso al cambiamento di dinastia in quel regno; che essa è nata, chi dice a Madrid, chi in altra città della penisola iberica, il 5 maggio 1827, da'coniugi don Fernando di Montijo e da donna Maria Manuela di Closeburn, dama splendidissima che viveva con grande sfarzo sia a Madrid sia a Parigi, ove faceva lunghissime dimore; sia nell'una che nell'altra capitale dava suntuosissime feste, specialmente in Madrid, ove qualche volta venne onorata dalla presenza della stessa regina, ad onta che la severissima etichetta di quella corte nol consentisse.

L'illustre donzella fu però allevata in Parigi ove frequentava le più cospicue società; essa quindi erasi molto identificata coi costumi francesi, il che facendosi ad essa rimarcare da un gran signore in un convegno cui intervenne, essa nol negava, rispondendo con quel detto famoso di Luigi XIV « ne ho il diritto, giacchè per me, a vero dire, non vi sono più Pirenei ».

Le opere francesi riboccano di elogi intorno a questa loro novella imperatrice, dipingendola riccamente adorna di pregi morali e fisici, cioè dell'avvenenza, della leggiadria e della perspicacia della mente alla bontà del cuore congiunte, in attestato delle quali doti, molti fatti raccontansi che ne fanno certa prova, dimostrandola benefica, caritatevole, molto sensibile all'altrui miseria, molto premurosa di alleviarla; noi ci limiteremo a produrre l'atto seguente di beneficenza, il quale essendo divenuto di proprietà della storia non può essere nè impugnato nè tacciato di adulazione, una delle più grandi piaghe che infestino talora le pagine della storia quando si parla dei potenti.

All'occasione del suo matrimonio la contessa di Teba aveva avuto dal marito per dono di nozze un portafogli di 250,000 franchi, che essa erogò interamente in opere di beneficenze. Centomila ne scompartì fra le società materne che assistono e soccorrono le povere partorienti, il rimanente all'ospizio degli incurabili per aumento di letti a raccolta e refrigerio di infermi.

Un altro tratto di principesca generosità si cita ad onore della novella imperatrice; il consiglio municipale di Parigi aveva decretato di offrirle una collana di diamanti; il che saputosi da essa, scrisse ben tosto a quella magistratura la seguente lettera:

« Signor prefetto!

« Sono veramente commossa nel sentire la liberale determinazione del Consiglio municipale di Parigi, il quale mi manifesta il proprio aderimento per l'unione che io contrarrò coll'imperatore. Provo nondimeno un sentimento non lieto pensando che il primo atto pubblico che si connette al mio nome in questa circostanza del mio matrimonio, rechi una spesa rilevante pella città di Parigi.

« Permetta dunque di non accettare il di lei dono, benchè sia molto lusinghiero per me; ella mi renderà più contenta coll'adoperare in atti caritatevoli la somma stabilita per l'acquisto di una collana che il Consiglio municipale voleva offrirmi.

« Io desidero che il mio matrimonio non sia occasione di alcuna nuova gravezza pel paese al quale omai appartengo; e la sola cosa che ambisco è di partecipare coll'imperatore all'amore ed alla stima del popolo francese.

« La prego, signor prefetto, di esprimere al Consiglio tutta la mia riconoscenza.

Eugenia, contessa di Teba ».

Essa limitavasi così al possedimento delle sole gioie dell'ottima Giuseppina di venerata memoria, gioie le quali passate in proprietà della regina Ortensia madre dell'imperatore, vennero donate alla novella e vezzosa sua fidanzata.

Possa la storia compiere con amore e con venerazione il racconto delle gesta di Napoleone III le quali sono di grande interesse in rapporto alla politica europea di questi ultimi tempi. Dopo di avere ricondotto l'ordine nella Francia, provocò la guerra d'Oriente contro Nicolò, czar delle Russie, e fu il primo a dare l'allarme intorno ai disegni ostili della Russia, e fu egli che indusse il gabinetto inglese a scuotersi dal suo letargo, ed uniti, prepararono quei terribili materiali di guerra proporzionati al gran colosso che si voleva atterrare. Mercè la spedizione della Crimea, ove insieme ai Francesi si distinsero anche le milizie piemontesi, fu assicurata la navigazione del mar Nero; con questa guerra Napoleone si rese benemerito della civiltà d'Europa, e mostrò possedere gran genio e ferma volontà. La Francia le va debitrice della riacquistata dignità, mentre sotto i Borboni e gli Orleans era caduta nell'avvilimento e nel disprezzo.

LA RUSSIA

INTRODUZIONE.

ORIGINE, INGRANDIMENTO E FORZE DELL' IMPERO DELLA RUSSIA.

La storia ci presenta l'esempio di un impero tanto vasto quanto è presentemente quello della Russia che riunisce sotto il potente suo scettro metà dell'Europa ed il terzo dell'Asia. Nè Alessandro il Grande, nè i romani imperatori, nè Tamerlano, nè Carlo V giunsero a dominare sì numerose nazioni. L'impero russo posto nella più elevata parte del vecchio continente, si appoggia agli eterni ghiacci del Polo artico; il mar di Finlandia, il Botnico o il Baltico ne bagnano le coste occidentali; e le orientali sono bagnate dal Grande Oceano interposto tra l'Asia e l'America; il lembo immenso che stendesi al mezzogiorno, dopo lo spartimento delle provincie polacche, tocca gli Stati della Prussia e dell'Austria; indi radendo quanto esso ha ancor lasciato all'impero ottomano, dal Pruth procedendo allè foci del Niester, copre metà del mar Nero e del Caspio; in quelle vicinanze restringe la Persia; nè oltre ha più altri confini che quelli della Tartaria indipendente e della Cina. Sembra che nessuno omai possa resistere ad un impero che abbraccia la ventottesima parte della superficie terrestre, la nona parte del continente, e che conta per sudditi la quindicesima parte del genere umano. Dieci secoli impiegaronsi a dare a questo impero la grandezza colossale che fa al giorno d'oggi la maraviglia e lo stupore del mondo.

ORIGINE DEGLI SLAVO-RUSSI.

Ma quale fu la causa di questi ingrandimenti, e quale ne è la natura? Gli ingrandimenti della Russia, che che ne dicano gli storici volgari, non sono nè repentini, nè moderni, nè effimeri; ma sono l'opera dei secoli e della natura: la sua grandezza ha principio in quelle tenebre stesse che nascondono l'origine degli Slavi, di que' popoli che moltiplicaronsi sui monti Carpati fin da que' remotissimi tempi in cui i Greci ancora selvaggi adunavansi al suono della lira d'Orfeo. Quella immensa popolazione slava, nata nelle foreste

della Sarmazia, quasi incognita ai Greci ed ai Romani, compare finalmente agli occhi dell'Europa meridionale sotto i vessilli de'Goti suoi padroni, sotto le bandiere degli Unni suoi conquistatori: essa, molto tempo prima d'essere nominata nella storia, prende gran parte in tutte le trasmigrazioni dei popoli; e sottrattasi presto da questo doppio giogo, mostrasi sotto il suo proprio nome fin allora incognito di Slava o Slovena. Essa, dall'Elba fino al Boristene, forma una massa di popolazioni quasi omogenee, delle quali alcune moltiplicansi nel loro suolo natio ove vengon compresse dalla razza germanica: ma il ramo più orientale, quello degli Anti o dei Russi si estende continuamente verso l'oriente, ove fortificasi cogli avanzi degli antichi Roxolani; invade le incolte foreste abitate dai Finnesi e da altri avanzi di scitiche nazioni; fonda Kiovia, Novogorod, Susdal, Wladimir, Mosca, e popola e coltiva tutte le fertili pianure fino al Don ed al Wolga. Ma un impulso straniero la spingeva fin da principio nella carriera delle conquiste, e questo era l'audace genio de'Vareghi-Scandinavi che palesò agli Slavo-Russi la grandezza del loro destino.

La Scandinavia, già da tanti secoli agitata da picciole guerre intestine non cessava di mandar al di fuori alcune colonie belligere che non erano tanto formidabili pel numero quanto per l'ardire e pe'guerreschi costumi. Esse erano composte di avventurieri audacissimi, che proscritti pe'loro delitti andavano a cercare un asilo, o per dir meglio, un nuovo teatro per segnalarsi colle loro imprese, ne'paesi incolti del nord e dell'est della Russia. Riunivansi essi spesse volte sotto la condotta di capi veramente degni di un tale sciamo; e questi erano giovani principi figli di sovrani di piccioli regni ne'quali la Scandinavia era divisa: una contesa domestica, un intrigo amoroso, un duello disgraziato li condannava spesso ad un esilio più o meno lontano. Capi e soldati di tal fatta non lasciavansi intimorire da alcun pericolo, e non ne trovavano realmente nelle tribù slave, numerose bensì, ma senza organizzazione, senza potere centrale, e sparse in un vastissimo territorio. I Vareghi o guerrieri stabilirono dunque facilmente troni militari nell'antica Holmgard, forse Kolmogori sulla Dwina; nella nuova Holmgard che è Novogorod; in Aldeiguborg sulla Ladoga; in Izborsk, in Pleskof, in Polotsk, e probabilmente in molte altre piazze. Radunati sotto questi bellicosi condottieri, gli Slavi orientali ed in particolare i Russi impararono a conoscere le loro forze ed a regolarne l'uso. Armati di buone corazze e di taglienti spade sottomettevano facilmente gli Slavi dell'interno coperti da uno scudo di legno. Le loro flotte di battelli, tratto caratteristico di un popolo semi-scandinavo, precipitaronsi sopra Kiof e Costantinopoli. Soffermatisi sul Bosforo pel rifinimento delle loro armate, apronsi nuove vie sul Wolga e sui gran fiumi che ne sono tributarii. Le popolazioni finnesi ed unniche furono specialmente sottoposte alle leggi dei Vareghi, successivamente trasformati in Russi, siccome i Normanno-Scandinavi lo erano stati in Normanno-Francesi. In tal modo la nazione russa, molto tempo prima dell'invasione dei Tartaro-Mongoli, formò nella Russia centrale un numero di potenti regni sotto il modesto titolo di gran-ducati o di principati, oltre le repubbliche di Novogorod e di Pleskof. L'invasione delle orde asiatiche poteva appellarsi un'occupazione militare; poichè non operò metamorfosi nazionali, ma cancellò soltanto le traccie della democrazia scandinava, e fondò dispotiche dinastie. La Russia col sottrarsi dal vassallaggio tartaro si riunì per presentare nuovamente una massa ragguardevolissima, ed è sempre quel vero popolo russo, da Lemberg, Halicz e Kiovia fino a Wologda e Woronesck, che costituisce il nocciolo dell'impero. I rapidi ingrandimenti della Russia sotto i due Ivani non sono interamente dovuti alle conquiste, ma piuttosto racquisti sui Tartari: essi erano facili, poichè non è nè il suolo nè il nome del padrone, ma la fraternità della lingua, de'costumi, delle istituzioni che fa le nazioni e le patrie. L'ultimo racquisto venne fatto a'nostri giorni sui Polacchi; poichè l'Ucrania, la Podolia, la Volinia erano antiche regioni russe; e gli Austriaci non ignorano che la Galizia orientale era un altro nome della Russia-Rossa. Co'racquisti l'impero russo guadagnò assai più in popolazione che colle sue conquiste, che non gli fruttarono che maggiore estensione di terreno. Questa distinzione fra il nocciolo della nazione russa, unito dalla stessa natura, e le conquiste esterne successivamente sottomesse all'impero, è la base d'ogni ragionamento politico sulla Russia. Nel nocciolo della Russia unità e centralità hanno un grado ben più eminente che in Germania e in Francia; popolazione numerosa in ragione della natura del paese, industria poco avanzata, ma tutta nazionale. Nelle conquiste esterne diversità d'interessi, mancanza di popolazione, poche produzioni naturali, grandi stabilimenti d'industria straniera, spirito di colonia o di Stati soggetti. Ma tutte le conquiste esterne avendo strette relazioni colla milizia, colla geografia e col commercio dell'impero, sono altresì tutte dominate dalla massa centrale. Soffermiamoci qui ad osservare in un quadro il progressivo ingrandimento dell'impero russo.

EPOCHE	TERRENO in miglia quadrate di Germania	POPOLAZIONE per approssimazione
Sotto Ivan I nel 1462	18,494	6,000,000
Alla sua morte nel 1505	37,137	10,000,000
(Riunione di Novogorod, Permia, Tchernigof, ecc.)		
Alla morte d'Ivan II nel 1584	125,465	12,000,000
(Conquista di Kasan, d'Astracan, di Siberia).		
Alla morte di Michele I nel 1645	254,361	12,000,000
(Conquiste in Siberia. Cessioni alla Polonia).		
All'innalzamento al trono di Pietro I nel 1689	263,900	15,000,000
(Riacquisto di Kiovia, ecc.)		
Alla morte di Pietro I nel 1725	273,815	20,000,000
(Conquista sul Baltico, in Persia, ecc.)		
All'innalzamento al trono di Caterina II nel 1763	319,538	25,000,000
(Conquiste in Asia).		
Alla sua morte nel 1796	331,810	36,000,000
(Conquiste sui Turchi. Racquisti e conquiste in Polonia).		
Alla morte d'Alessandro nel 1825	367,494	58,000,000

FORZE INTERNE

Apprezziamo ora tali ingrandimenti sotto un punto di vista storico e politico. I principali elementi della forza interna della Russia furono riuniti sotto i due Ivan e sotto Alessio Michelowitz. Fino dal 1588 l'impero si estendeva da Smolensco fino al lago Baikal, e conteneva ne'suoi vasti limiti regioni fertili, grandi città trafficanti ed industriose, miniere inesauribili, un popolo numeroso, frugale, duro, affezionato al suo Dio ed al suo sovrano. Se la religione greca-orientale, ed una lingua nazionale scritta in caratteri greci, isolavano i Russi dai popoli latini e germanici; se una forte tinta di costumi asiatici, o per dir meglio antichi, facevano generalmente collocare i Moscoviti a canto de'Tartari e de'Turchi, se l'uso quasi costante degli czar fino dall'undecimo secolo, di procurarsi le loro mogli solo fra i loro proprii sudditi, non faceva risonare nelle bocche de'diplomatici il nome di gran-signore, di czar e d'autocrata di Russia, non bisogna perciò conchiudere che le instrutte persone di Stato ignorassero le forze reali di questo impero. Micalon, nobile Lituano, scriveva a Sigismondo II verso il 1550 queste memorabili parole: « I Moscoviti ed i Tartari ci superano in attività, in valore, in temperanza e frugalità, e in tutte le virtù che assicurano la stabilità degli imperii... Gli Ivan ed i Basilii hanno approfittato del nostro lusso e della nostra mollezza per toglierci una fortezza dopo l'altra. Questi principi non fondano il loro potere sull'oro, ma sul ferro.... Mentre i nostri soldati (polacchi) si battono nelle taverne, i Moscoviti, continuamente sull'armi, vegliano sulle loro frontiere... ».

Gli inviati di alcune corti, e molto più il dotto barone d'Herberstein, avevano parimente conosciuta l'importanza di già sensibilissima dell'impero russo. Gli Inglesi colla scoperta della via d'Arcangelo avevano apprezzata l'utilità delle relazioni di commercio con un'immensa regione, dalla quale i mercatanti anseatici per la via del Baltico avevano di già cavati moltissimi vantaggi. La Danimarca, seguendo i consigli de'Polacchi, eccitava il czar contra la Svezia; ma i diplomatici francesi, italiani e spagnuoli non avevano ancora motivi pressanti per occuparsi della potenza moscovita. Il gigante cresceva incognito nel seno delle sue foreste natie.

SFORZI DI PIETRO I.

Pietro I organizzò all'europea le ragguardevolissime forze ereditate da'suoi antenati. La vittoria di Pul-

tava, facendo andar in nulla il piano di campagna di Carlo XII diede finalmente alle armi della Russia una riputazione europea. Ma fra tutte le conquiste di Pietro I non sol picciolo punto accrebbe le forze reali dell'imperio. Il commercio marittimo stabilito a Pietroborgo fece entrare de'capitali stranieri che servirono ad incoraggiare l'agricoltura, a tagliare le foreste ed a scavar le miniere. L'usanza di conchiuder matrimonii fra la dinastia russa e le case regnanti di Germania contribuì non poco a stendere le ramificazioni della politica russa. L'imitazione delle costumanze e delle maniere degli altri Europei servì ad abbagliare gli occhi degli osservatori superficiali. I progressi reali delle arti e delle scienze erano fondati sulla base temporaria delle proibizioni e dei soccorsi dati dal governo; ma facevan risplendere sempre più la capitale, solo punto visitato dai viaggiatori.

Ma benchè Pietro I abbia in certa qual maniera introdotto nella Russia il sistema europeo, pure tutta l'influenza e la considerazione di cui godè quest'imperio prima del regno di Caterina II, non lo mettevano al livello delle grandi altre potenze. La debolezza interna del suo governo colpiva l'osservatore filosofo: le continui rivoluzioni che sconcertavano la corte di Russia tradivano il segreto di questa pretesa riforma di carattere nazionale attribuita a Pietro I. Ma se la dinastia vacillava continuamente, la nazione rimaneva sempre nella sua forza primitiva. L'incertezza della successione dovuta alla niuna previdenza di Pietro I era la causa principale di tutte le rivoluzioni della corte; e la Russia minacciata così di un cangiamento di padroni, di una sollevazione dell'aristocrazia, di una guerra intestina, aveva dopo Pietro I minori forze reali che sotto Ivan II.

La gloria militare acquistata dal feld-maresciallo Munich, nato suddito danese, non ridondò per gran tempo a gloria degli eserciti russi, e la guerra dei sette anni mostrò che queste masse d'uomini intrepidi ma sprovvisti di forze morali, erano tuttavia poco a temersi finchè venivano guidati da generali indigeni. La marina era per la maggior parte composta d'uffiziali stranieri, ed in ispecie d'Inglesi e di Danesi: trovavansi in allora senza marinai e quasi senza vascelli: poichè i Finlandesi non erano ancora soggiogati, le foreste dell'Ucrania polacca non erano ancora conquistate.

CONQUISTE DI CATERINA II.

Colle guerre del 1770 contra i Turchi, e colla divisione della Polonia nel 1773 la Russia ha realmente principiato, in conseguenza di sì vantaggiose conquiste, ad essere una grande potenza. Sotto Caterina II la flotta creata da Pietro I, ma poscia quasi dimenticata, fece il giro dell'Europa, ed andò a dominare nell'Arcipelago ed a minacciare l'Egitto: sotto Caterina vidersi per la prima volta i generali nati russi, quali furono i Romanzof, i Penin, i Suvarof, i Potenkin, acquistarsi somma gloria; e l'Europa dovette annoverare la Russia fra le grandi nazioni militari. Ma il colpo magistrale di Caterina II fu la divisione della Polonia. Dopo tal epoca ella non conchiuse mai alcun trattato di pace senza acquistare almeno qualche porzione di territorio, quand'anche ciò potesse essere a pregiudizio de' suoi alleati. La politica di Caterina ha fatto assai coll'acquistare i porti del mar Nero e le foreste dell'Ucrania; ma il più ch'ella fece fu di aver ottenuto con plausibili pretesti sì grandi vantaggi: di aver saputo dire ai dissidenti della Polonia: noi siamo qui a proteggervi; all'Austria: noi vi rendiamo nella Galizia una seconda Slesia; di avere ben anche addormentato il vecchio leone di Potsdam coll'esca meschina di una provincia di sua convenienza; e di avere finalmente sollevato contra la Turchia, sì necessaria all'equilibrio dell'Europa, tutti i pensamenti filosofici e letterari; ella giunse a terminare la dissoluzione politica dell'Europa, e ad avere per complici i suoi stessi rivali.

REGNO DI PAOLO I.

Paolo I, successore a Caterina, regnò dal 1796 al 1801, era stato allontanato dalla madre ambiziosa delle cose dello Stato, ed avea passata la gioventù sotto rigorosa sorveglianza. Versatile ne' suoi disegni, padroneggiato da capricci e da impeti feroci cangiò sovente di politica. Mandò nel 1798 Suvaroff con centomila uomini in Italia contro i Francesi, e nel 1799, allorquando questo generale fu sconfitto nella Svizzera, Paolo, diffidando de' suoi alleati, era per far lega con Bonaparte, in allora primo console, ma nella notte del 23 marzo 1801 fu dai congiurati ucciso.

REGNO D'ALESSANDRO

La storia del regno d'Alessandro non verrà mai cancellata dagli annali della Russia. Egli sostenne molte guerre e le sue armi furono vinte ad Austerlitz, a Friedland, alla Moskowa dalle milizie francesi ed italiane combattenti sotto l'uomo straordinario. I geli dell'anno 1812 furono di soccorso allo czar, e poscia egli vincitore entrò in Parigi a riporre sul trono la dinastia dei Borboni, che fu poi dalla nazione nuovamente cacciata in esiglio.

Imbevuto di pure dottrine e di sentimenti generosi, Alessandro aveva sincera intenzione di arrestare il movimento esterno della Russia; e, conformemente ai voti de' più illuminati cittadini, portare l'energia patriotica della sua grande nazione agli interni miglioramenti. Ma la Francia rivoluzionaria lo distolse da sì utile occupazione, gli aperse altra carriera. Alessandro fece due importantissime conquiste per la Russia: le coste della Finlandia gli diedero eccellenti marinai; il regno di Polonia gli formò un campo d'osservazione nel mezzo dell'Europa.

REGNO DI NICOLÒ

Nicolò, sebbene non fosse chiamato al trono per le leggi stabilite da Paolo I, lo ebbe in eredità per testamento di Alessandro e per la riouucia di Costantino. Al suo esordire scoppiò una congiura che per cattive intelligenze non ebbe tutto quello sviluppo che i cospiratori aveano creduto, e la repressione di quel tumulto fu sanguinosa. Egli soccorse i Greci contro i Turchi, fece la guerra contro la Persia nel 1826-1827, la quale fu terminata con la presa d' Erivao. Poscia rivolse le armi contro la Turchia, ma non fu su le prime vittorioso. Nell'anno auccessivo riaprì la campagna, e vittorioso dettò la pace al sultano in Adrianopoli. Insorsero i Polacchi, stanchi dell'odiosa amministrazione di Costantino, e Nicolò mandò prima Diebitsch per domare l'insurrezione, ma il valore dei Polacchi fu tale che le milizie russe dovettero arretrarsi. Diebitsch morì inopinatameote dopo il pranzo avuto col conte Orlof, la cui presenza era riguardata come decreto di morte. Paskewitsch gli succedette nel comando, ed i Polacchi dopo grandi sagrifici ed ammirabile eroismo furono domi, e Nicolò popolò la Siberia di Polacchi. Nel 1853 le potenze occidentali mossero alla guerra contro di lui, ma a Sebastopoli limitossi la loro iotrapresa. Egli morì durante questa lotta, e gli successe suo figlio sotto il nome d'Alessandro II, del quale la storia fino ad ora non può dire se non che promette di sè molto pel vantaggio de'suoi popoli e dell'onore della sua nazione.

Noi abbiamo con poche linee presentato a' nostri leggitori, come in un picciol quadro, lo stato antico e moderno di sì colossale impero, e sotto di un sol punto di vista osservato abbiamo l'origine, le forze e l'ingrandimento del medesimo. Ora, seguendo il nostro istituto, progrediremo col dare una più circostanziata storia del governo, della religione e delle varie costumaoze dei Russi; ciò che faremo seguendo le traccie delle migliori storie che di essa abbiamo, e le relazioni de' più diligenti ed eruditi viaggiatori, cui noi citeremo ogni volta ci serviranno di guida.

GOVERNO DELLA RUSSIA.

DISTINZIONE DEGLI SLAVI E DEI RUSSI, E STATI DEGLI UNI E DEGLI ALTRI.

Fra i primi popoli sàrmati noti nella storia, così Le-Clerc, distinguevansi fin dal tempo di Costaotino Porfirogeneta i Russi dagli Slavi, e tenevansi per due popoli di sangue e di linguaggio diversi. Alcuni risguardano i Russi come un ramo di Unni stabilitisi sulle sponde del Boristene, e fondatori della città di Kiovia, e per confermare questa loro opinione, asseriscono che i principi russi indicavansi anticamente col titolo di Kagan, titolo con cui appunto si distinguevano i capi de' Kozari, razza d'Unni, da cui vuolsi che sieno discesi i Turchi. Più, le antiche croniche russe chiamano Ugoria il paese degli Unni, ed Ugorskoiè, che vuol dire piazza degli Unni, era chiamato il luogo in cui seppellivansi i principi di Kiovia. Potrebbe però darsi che tutte queste cose non si appropriassero ai Russi per altro, che per avere questi occupati i paesi tenuti dagli uomini di razza unna.

Un autore del quarto secolo, Procopio, fu il primo storico che indicò gli Slavi, confusi da prima cogli Sciti, con questo loro nome particolare. Dicesi poi che stabilironsi sulle sponde del Volkof, e presso il lago Ilmen. Avean da principio fabbricata una città chiamata Slavensk, che per due volte a cagione di guerre e di malattie contagiose, rimase distrutta; nè la seconda volta la riedificarono, ma invece fabbricarono Novogorod; e ciò fu verso il secolo V. Gli Slavi però di Novogorod non erano che i principali del corpo di loro nazione: più verso oriente altre porzioni eransi stabilite, che gli Ugri della Siberia obbligarono a spargersi verso oriente e mezzodì. Col tempo di là passarano alcune loro orde a prender sede sul Baltico; altre inoltrandosi, giunsero ad invadere terre dell'imperio romano; e suddivise quindi popolarono a mano a mano la Bulgaria, la Servia, la Dalmazia e la Schiavonia, l'Ungheria, la Boemia e la Pomerania. Gli Slavi di Novogorod fin da principio conservatisi liberi e datisi al commercio divennero potenti; giunsero a sottomettere alla loro dominazione i loro vicini, ed erano nel secolo IX tanto formidabili, che correva per proverbio: Chi avrebbe ardimento di attaccar Dio e la grande Novogorod? Si dice che giungesse a contare quattrocentomila abitanti. Questa città, cui, dopo d'essere stata più volte rovinata dagli incendii, non rimangon del suo antico splendore che vecchie case, un gran ricinto, e la chiesa cattedrale.

Ma questa potente Novogorod corrotta dall'abuso della sua buona fortuna, cadde in iscompiglio e per interne discordie, e pel risentimento de'popoli, de' quali faceva mal governo. A fine dunque di provvedere a sì grave inconveniente prese il cattivo partito di chiamare in suo soccorso i principi d'Ingria, che regnavano sopra i Varegii, onde questi calmassero le turbalenze intestine, tenessero in rispetto i nemici della repubblica ed amministrassero la giustizia. Quei principi erano Rurik, Ginaf e Truvor, tre fratelli che governavano d'accordo il loro paese. Mentre il popolo di Novogorod commetteva il suo governo a questi tre principi, aveva pattuito che non risedessero nella sua città, ma nelle tre principali frontiere dell'imperio, quindi assegnò per residenza Ladoga a Rurik, Bielo-Ozero a Ginaf, e Izborsk a Truvor. Da que'tre punti, che dai principi varegii furono ben presto muniti coll'inalzare in ognuno una città, facevano fronte ai nemici, contra i quali difender dovevano i cittadini che li avevano chiamati in loro soccorso.

Ginaf e Truvor mancarono di vita due anni dopo il nuovo loro stabilimento; e Rurik rimasto solo nell'autorità non tardò a far da padrone. I cittadini di

Novogorod tentarono coll'armi di liberarsi dal giogo di Rurik, ma rimasero soccombenti: tutto fu a discrezione del vincitore, e la vittoria giustificò la sua usurpazione. Egli distribuì le città e le terre ai principali suoi guerrieri; e stabilì la sede del suo imperio in Novogorod. Da quel momento non vi fu più altro potere che il suo, nè altra legge che la sua volontà; ei visse tranquillo nel suo regno per 17 anni: era andato a Novogorod nell'862, e morì nell'879, lasciando un figlio di nome Igor, che in allora non aveva che 14 anni, ed a cui diede per tutore Oleg suo parente. Questi non meno ambizioso di Rurik non tardò a pensare di estendere i suoi dominii, e la prima impresa che tentò fu quella di Kiovia, il cui Stato intendeva d' aggiugnere a quello di Novogorod. Egli condusse seco il giovine Igor, e prese per via Smolensko e Lubetz, s' incamminò verso Kiovia, finse amistà coi principi che la reggevano, e li fece trucidare; entrò in Kiovia, proclamò Igor gran principe di Russia; vi tenne la sua residenza, fondò ne' contorni alcune città, e fece suoi tributarii i popoli vicini. Ma non era questo il limite della sua ambizione: egli aspirava ad impossessarsi di Costantinopoli, e dopo varie vicende arriva sotto le mura di quella capitale. Non è possibile il descrivere gli orrori che i suoi Russi commettevano. Era allora imperatore dei Greci Leone detto il Filosofo, e questi non ebbe altro scampo contra quel flagello che di venire a patti con Oleg, giurando di pagare gravosissime contribuzioni. Oleg ritornò in Kiovia col bottino, e l'esito di questa impresa essendo stato riguardato da' suoi popoli ignoranti e superstiziosi come l' effetto di una cagione soprannaturale, servì vieppiù a confermare la sua autorità. Intanto Oleg, giunto che fu Igor a maggiore età, gli diede moglie, e fu questa una donzella di rara bellezza, alla quale impose il nome suo, chiamandola Olga. Poco dopo queste nozze morì Oleg morso da una vipera nel 913 dopo di aver governato la Russia col titolo di reggente per 34 anni.

Della morte di Oleg gioirono varii popoli della Sarmazia e Scizia europea, sperando di ricuperare la loro indipendenza. E di fatto i Drevliani e gli Uglitchi gli si ribellarono; ma Igor avendo mandato contra loro il valoroso capitano Iventaldo gli obbligò a cedere ed a pagare ben anche più grave tributo. Appena potè Igor rallegrarsi di questo trionfo, che i Petscenegui, più barbari ancor dei Russi e degli Slavi, partiti dalle sponde del Jaik e del Volga vennero a gittarsi sulla Russia, e l'avrebbero ben anche soggiogata se avessero mirato a far conquiste più che a bottinare. Quindi Igor trovò modo di venire con essi a patti e di rimandarli contenti. Parea che questo principe dovesse goder della pace; ma l'avidità d'arricchirsi a spese dei Greci, come fatto aveva il suo tutore, lo determinò ad intraprendere una nuova spedizione contra i medesimi: orrenda fu la strage e la rovina dei Russi. Igor rinnova la spedizione; ma Costantino Porfirogeneta che regnava allora in Costantinopoli gli manda a dire che avrebbe pagato il tributo pattuito con Oleg; ed Igor preferì una pace onorevole ai pericoli di una spedizione che poteva riuscirgli male. Quando gli ambasciatori russi andarono a Kiovia perchè Igor ratificasse il trattato, questi recossi sulla cima della montagna ov' era il suo dio Perun, depose ai piedi del medesimo le sue armi e il suo scudo, e in presenza di quegli ambasciatori, de'suoi bojardi e de'suoi generali li confermò con giuramento. I Russi stimolarono poscia Igor ad assaltare i Drevliani, onde questi pagassero le spese della mal riuscita spedizione contra i Greci; ma i Drevliani l'avviluppano da ogni parte, ne uccidono i soldati, e tagliano la testa a lui. Tale fu la fine d' Igor che regnò 32 anni, e morì in età di 68.

Igor morendo lasciò un figlio di nome Sviatoslaf: essendo questi troppo giovine ancora per regnare, Olga sua madre prese le redini del governo. I Drevliani ansiosi di ricuperare la loro indipendenza, pensarono di procurare al loro principe naturale il dominio di Kiovia, facendo ch'egli sposasse Olga. Ma questa vedova reggente coll'astuzia e coll'inganno delude i Drevliani e vendica la morte di suo marito collo sconfiggerli. In fine, assicurati da Olga, che contenta del tributo non avrebbe fatta altra vendetta, fu giurata la pace; dopo la quale, visitando essa le varie provincie del suo dominio, fondò la città di Pleskof. Avendo ella udito ne'suoi viaggi parlare della religione de'Greci, volle esserne istrutta, e le venne desiderio di farsi battezzare. A questo fine si recò a Costantinopoli, ove fu tenuta a battesimo dall'imperatore che le diede il nome di Elena, ma non potè indurre il figlio ad imitarla. Ella morì nel 955.

Sviatoslaf venuto alla testa del governo non si occupò d' altro che di guerra; ed il campo divenne l' abituale suo soggiorno. La prima sua impresa fu contra i Kozari, popolo di razza turca, stabilito sul lido orientale del Ponte-Eusino: andò contra di essi; li sbaragliò e s' impadronì di Sarkel loro città capitale. Due anni dopo Niceforo Foca domandò soccorso a Sviatoslaf contra i Bulgari, i quali segretamente favorivano le incursioni degli Ungheri sulle terre dell'imperio. Egli marciò contra i Bulgari, prese la città ch'essi avevano sul Danubio, e trasferì la sua residenza nella città allora chiamata Pereislaf, oggi Jamboli. Ma intanto che stava lontano dal centro dei suoi Stati, Kiovia fu assediata dai Petscenegui, i quali però vennero poscia sbaragliati da Sviatoslaf, che finisce coll' accordar loro la pace. Ma per mettere a coperto i suoi Stati da altra invasione, li spartisce tra i suoi figli, dando Kiovia a Jaropolk, il paese dei Drevliani ad Oleg, e Novogorod a Volodomiro suo bastardo; a sè però riserbando l'autorità suprema e le conquiste di Bulgaria che avea ricuperato. Per questa usurpazione nasce guerra tra i Greci e i Russi. Sviatoslaf assedia Adrianopoli, ma la sua gente è rotta, perde la Bulgaria, ed è costretto a domandare la pace. Nel ritornare in Russia è serrato da ogni lato dai Petscenegui, e sopraffatto dalla moltitudine, perde la maggior parte dei suoi, ed egli me-

desimo è ucciso. Svenaldo e un picciol numero d'uomini salvaronsi dal macello; e giunti a Kiovia altro non ebbero a riferire a Jaropolk che l'infortunio della Russia e la funesta morte di suo padre. Sviatoslaf aveva 40 anni quando cessò di vivere e ne aveva regnati 27. Morto lui nasce la discordia tra i figli: Oleg rimane ucciso, e Volodomiro va a cercar soccorso dai Varegii contra Jaropolk che si presunse erede della sovrana autorità: questi s'impadronisce degli Stati di entrambi e regna nove anni; ma tradito in fine dallo scellerato Blud suo confidente che si vende a Volodomiro, finisce coll'essere trucidato. Volodomiro a forza di delitti fatto signore de' Russi per tre giorni colma di onori il traditore Blud, e poi lo fa uccidere.

Volodomiro senza rivali s' abbandona all' incontinenza: egli aveva cinque spose e trecento concubine; ma in mezzo alla voluttà il fiero suo animo non si ammollisce: egli colla perfidia e colla forza costringe varie popolazioni a sottoporsi alla sua ubbidienza. La ferocia di Volodomiro il rendeva formidabile al pari delle sue vittorie; e molti principi desideravano di farsene un alleato; ma reputando essi la religione il mezzo più sicuro per rendere salde le relazioni che si fossero formate con lui, gli mandarono ambasciatori per trarlo alla religione ch'essi professavano. Il più distinto fra i varii apostoli che con questa mira gli si presentarono fu un metrepolita greco mandatogli da Michele Crisobergo allora patriarca di Costantinopoli ed unito alla chiesa latina. Costui ne guadagnò la confidenza; ma prima di deliberare volle essere ben istruito de' principii e de' riti d' ognuna. Sull' asserzione di alcuni sapienti russi da lui mandati in varii luoghi per esaminare le diverse religioni, avendo trovata vera quella che nella superba basilica di Santa Sofia in Costantinopoli si annunziava con isplendore e maestà, Volodomiro risolvè di farsi cristiano. Strano riuscirà il modo col quale quel barbaro si avvisò di eseguire il suo disegno. Non avendo egli presso di sè preti greci che battezzino, mette l' assedio a Teodosia per procurarsene colle armi. Divenuto padrone di essa e di tutto il Chersoneso ha dunque quanti preti gli possono occorrere. Ma ciò non basta: egli vuole imparentarsi coi Cesari; quindi agli imperatori Basilio e Costantino domanda in isposa una loro sorella, e per ammogliarsi minaccia Costantinopoli della sorte stessa di Teodosia. Gli imperatori non avendo forza da opporgli gli mandano la giovane principessa Anna. Allora diviene mansueto, riceve il battesimo prendendo il nome di Basilio, sposa la principessa, restituisce le conquiste fatte, e ritorna ne'suoi Stati col trionfale convoglio di vasi sacri, di missali, d'immagini, di reliquie, ecc. e lunga processione d' archimandriti e di popi. Se Volodomiro battezzato divenne uomo dolce ed umano, fu violento contro l'antico suo culto: ei corse dappertutto a rovesciare i suoi idoli, e Perun, il dio principale dei Russi: questi abbandonarono il culto dei loro Dei colla stessa sommissione con cui li avevano venerati. Inoltrato in età desiderò di spartire tra i suoi figliuoli i suoi Stati. Nè aveva ancora dieci, ma preferiva a tutti Boris suo compagno in ogni militare impresa. A lui aveva conferito il principato di Rostof, designandolo suo successore al trono principale di Russia; Novogorod fu la parte di Jaroslaf; quella dei Drevliani di Sviatoslaf, ed altri paesi vennero assegnati agli altri figli. Ma Jaroslaf ricusò di pagare a Volodomiro il tributo, e cercò ajuto dai Varegii per far fronte al padre. Forzato questi a moversi contra il figlio ribelle, morì per istrada di dolore dopo di aver regnato 35 anni. Volodomiro soprannominato il Grande tentò d'incivilire i suoi popoli; egli prese gran cura perchè vasti deserti fossero messi a coltura; egli fondò molte città, instituì scuole per la istruzione dei Russi, e chiamò precettori e valenti artefici dalla Grecia.

Quando Volodomiro morì, Boris, che per disposizione del di lui padre aveva la supremazia dell'impero, trovavasi lontano, spedito dal padre contra i Petscenegiui che al suo giugnere si ritirarono. Tutti gli ufficiali dell'esercito concertarono di proclamarlo gran principe di Russia e farlo sedere in Kiovia; ma furono prevenuti da Sviatopolk figlio postumo di Jaropolk, e considerato da Volodomiro qual suo nipote. Trovavasi questi in Kiovia quando Volodomiro morì, ed avendone avuta la nuova, sollecitamente s'impadronì del trono, e fece da' suoi favoriti assassinare Boris, e tentò di levar di mezzo gli altri figli di Volodomiro che potevano contrastargli il trono; e di fatto gli riuscì con varie frodi di far perire Gleb e Sviatoslaf, ed avrebbe anche ucciso Jaroslaf, se questi non si fosse incamminato con un buon esercito verso Kiovia, e non avesse sconfitto Sviatopolk, il quale poscia se ne fuggì in Polonia presso Boleslao I suo suocero. Boleslao lo soccorse, ed accompagnato dall'indegno suo genero mosse coll'esercito contra Jaroslaf che appena si salvò con pochi suoi ufficiali; prese Kiovia, e posto in trono Sviatopolk, ritornò in Polonia carico dei tesori accumulati in Kiovia dai principi russi, ritenendosi in premio della sua spedizione la Russia-Rossa che unì a' suoi Stati. Jaroslaf dopo la rotta erasi ritirato in Novogorod, e coll'ajuto degli abitanti messo insieme un buon esercito, andò a Kiovia, vinse Sviatopolk, che disperato cade in furioso delirio e muore.

Non si può negare a Jaroslaf I un complesso di belle qualità atte a far poco meno che dimenticare quel suo malangurato passo contra suo padre. In lui vedesi un principe più occupato del bene de'suoi popoli che desideroso d' estendere i suoi dominj; meno ambizioso che bravo univa alla dolcezza, al coraggio, alla moderazione un gusto deciso d'istruirsi: ei si mostrò costantemente l'amico de'suoi popoli, l'alleato fedele de' suoi vicini e il vincitor generoso dei suoi nemici. Il principe di Polotsk suo nipote sorprese Novogorod e le diede il sacco: Jaroslaf ferma l'invasore, gli leva il bottino, perdona generosamente all'imprudente nipote, gli concede due città, e si affeziona un vassallo ribelle. Più sensibile gli fu la rivolta di suo fratello Mestislaf che tentò d'impadronirsi di Kiovie. Essendone egli vigorosamente respinto,

s'impadronisce, fuggendo, della città di Tehernigof, assalta Jaroslaf e lo sbaraglia. Mestislaf aveva un potente sostegno in Boleslao re di Polonia, che venuto a battaglia con Jaroslaf, rimase vincitore ed obbligò la Russia a pagar tributo alla Polonia. Jaroslaf visse quieto coi Polacchi per tutto il tempo in cui Boleslao regnò: si riconciliò col fratello Mestislaf a cui generosamente cedette la parte orientale e meridionale della Russia; ma questi non godè molto a lungo di quanto il fratello gli aveva ceduto, poichè morì in fresca età e senza prole, e designò Jaroslaf per suo successore. Prima però che Mestislaf morisse fu scelto dal fratello per compagno nella spedizione contra i Polacchi, l'esito della quale fu che la Russia-Rossa ritornò sotto la dominazione dei principi di Kiovia. Jaroslaf mise poscia in piedi un numeroso esercito contra i Greci, e ne diede il comando a suo figlio Volodomiro, che fino dal 1036 aveva investito del principato di Novogorod. Teneva allora l'imperio Costantino Monomaco: i mali dall'una e dall'altra parte in questa guerra sofferti, condussero le due nazioni ad un trattato di pace, che fu conchiuso nel 1047. Jaroslaf compensò dei danni della guerra i suoi sudditi con alcune utili istituzioni; ma cadde nel fallo de'suoi predecessori colla divisione degli Stati fra i suoi figli; e credette forse di rimediare ad ogni pericolo raccomandando ai suoi figli più giovani che avessero costantemente per Isiaslaf, suo primogenito quel rispetto che avevano avuto per lui medesimo. Egli morì nel 1054 in età di 76 anni, e ne aveva regnato trentotto.

Isiaslaf ad onta della sua dolcezza, bontà, clemenza, moderazione e coraggio è nella storia più celebre per le sue disgrazie che per le sue virtuose azioni. Il primo atto di suo governo fu di stabilire la concordia fra lui e i due suoi fratelli Sviatoslaf e Wsevolod, i soli che rimanessero. Essi, unite insieme le loro forze, sconfissero i Kosari che abitavano al mezzodì della Russia presso il Boristene. Apparvero in questo tempo per la prima volta in Russia altri popoli barbari e feroci, indicati negli Annali Russi col nome di Polovitsi, che vuol dire popolo cacciatore: essi abitavano sulle sponde del Jaik e del Don: sapevano bottinare dappertutto, e guastare tutto ciò che non potevano trasportare: così fecero allora, e ciò accadde nel 1060. Isiaslaf e due suoi fratelli si vendicarono sopra Polotsk, nipote di Jaroslaf dell'invasione fatta in Novogorod dal suo figlio Uszeslaf collo sconfiggerlo; nè salvò la sua fortuna che per la moderazione dei cugini. Poco dopo comparvero di bel nuovo i Polovitsi; gli abitanti di Kiovia concepirono il pensiere di assaltarne i corpi separati; ed a tal fine presentaronsi al vaivoda domandando armi: questi sospettando di una rivolta, le nega; allora la sedizione diventa generale; vogliono immolare il vaivoda, ma non lo trovano: mettono in libertà il prigioniere Uszeslaf principe di Polotsk, e lo acclamano loro sovrano; Isiaslaf non ebbe altro scampo che di rifuggirsi in Polonia. Boleslao II che vi regnava in allora lo soccorre; Uszeslaf se ne fugge; Isiaslaf perdona agli abitanti di Kiovia e ne conferisce il principato a suo figlio Mestislaf. Fiu qui i tre principi erano stati concordi, ma l'ambizione sorse a guastar tutto. Sviatoslaf e Wsevolod uniscono le loro forze e muovono contra Isiaslaf che fu costretto a fuggir nuovamente in Polonia. Non potendo allora soccorrerlo Boleslao, ricorre all'imperatore Enrico IV, che non trovavasi anch'egli in istato di prestargli ajuto. Isiaslaf ardì spedire a Roma suo figlio Mestislaf per rendersi favorevole Gregorio VII; e questi a nome di S. Pietro dà al figliuolo una corona che il padre aveva perduta in uno stato in cui i papi non erano tenuti nemmeno per ortodossi. Intanto Boleslao II che avea finito la guerra contro l'Ungheria e la Boemia, fa marciare le sue truppe vittoriose in Russia, e ristabilisce per la seconda volta sul trono di Kiovia il profugo Isiaslaf. Questi prende poscia le armi in difesa di suo fratello Wsevolod; rimane vittorioso e lo ristabilisce ne' suoi Stati. Si compiaceva Isiaslaf di una vittoria che allontanava i Polovitsi dalla Russia; quando accadde che uno di essi che pareva morto, veduto Isiaslaf passare vicino, raccolte le forze, gli lanciò un giavellotto che lo stese a terra senza vita. Così perì questo principe sfortunato in età di 53 anni. Egli aveva sposata la figliuola di Miecislao II re di Polonia, dalla quale ebbe Mestislaf, Sviatopolk e Jaropolk. Isiaslaf è lodato assai per essere stato il legislatore della Russia: egli intitolò le sue leggi *Verità russe*. Abbiam di già detto che Jaroslaf aveva dato nel 1016 agli abitanti di Novogorod alcune buone leggi. Le leggi di questi principi sono uno specchio fedele dello stato morale ed economico de'Russi dei loro tempi: esse possono essere un grande oggetto di meditazione anche per noi. Wsevolod, cessato di vivere Isiaslaf, recatosi vittorioso a Kiovia, si fece proclamare gran-principe e sovrano di Russia; nè al figlio del fratello, che doveva essere il successore altro concedette che parte del principato di Tehernigof. A questa novità aggiunse l'altra di darsi un cognome tolto dal padre; cosa che poi divenne di comune uso presso i principi russi; e questo cognome fu *Jaroslawitz* che significa *figliuolo di Jaroslaf*. Egli sposò una figlia di Costantino Monomaco da cui nacque Volodomiro soprannominato Monomaco: ebbe anche un'altra moglie, di nome Anna, che gli partorì un maschio di nome Rostislaf, e tre femmine. Al suo tempo Kiovia fu gravemente afflitta dalla peste, e si istituì il giorno festivo della traslazione delle reliquie di S. Nicolao. Ma più che per le cose da noi narrate, il regno di Wsevolod nella storia di Russia è importante pel cambiamento che questo principe portò nell'ordine della successione. Da Rurik fino ad Isiaslaf le leggi e gli usi di Russia provano che pel corso di dieci regni i figli primogeniti, tanto de'sovrani legittimi quanto degli usurpatori, sempre ereditarono la corona de'loro padri. Il combattimento nacque dal seguente principio. Durante il soggiorno d'Isiaslaf in Polonia, i suoi fratelli, che abbiam veduti pieni d'ambizione, pattui-

rono tra loro che i figli non erediterebbero più il trono del loro genitore; ma che il fratello succederebbe al fratello; con questo però, che dopo avere tutti i fratelli regnato successivamente, regnerebbero i figli del fratello maggiore. Or quando Isiaslaf fu ristabilito sul trono, fu forzato a sottoscrivere quella capitolazione, quantunque funesta a'suoi discendenti egualmente che a'suoi sudditi.

In conseguenza del detto accordo Volodomiro figlio di Wsevolod non era il di lui successore: così fu fatto, e la sovranità di Kiovia fu deferita a Sviatopolk-Isiaslawitz. Andarono alcuni deputati dei Polovitsi per confermare la pace tra essi e i Russi. Sviatopolk li fece mettere in prigione. I Polovitsi inondarono la Russia, e Sviatopolk quantunque soccorso da Volodomiro è sconfitto, e si vede obbligato ad implorare la pace da quei barbari che gliela accordarono, e per renderla più sicura egli sposò la figlia di Tongor-Kan principe dei Polovitsi. Poco dopo Oleg figlio di Sviatoslaf muove guerra a Volodomiro assistito dai Polovitsi: Volodomiro manca di fede; i Polovitsi si vendicano della di lui perfidia colle armi e col fuoco; indi ne segue la pace. I principi russi guerreggian tra loro, e si riconciliano poscia in un congresso a Lubitz, e poi rinnovano le ostilità, la perfidia, gli orrori. Acconciansi in fine e muovono guerra ai Polacchi da cui sono respinti; indi vanno ad assaltare i Polovitsi con miglior esito. Sviatopolk cessò di vivere nel 1113 dopo aver regnato 20 anni. Dalla sua moglie, che battezzatasi preso avea il nome di Elena, ebbe due figli, Mestislaf e Briatchislaf, oltre una femmina chiamata Sbislava, che andò sposa di Boleslao III re di Polonia.

Sviatopolk avea permesso agli Ebrei di stabilirsi ne'suoi dominj, ma appena egli ebbe chiuso gli occhi, il popolo di Kiovia si sollevò contra di essi per vendicarsi delle loro usure. Il pensiere di metter argine ai disordini dell'anarchia trasse i grandi della nazione a mettere sul trono della Russia Volodomiro, figliuolo di Wsevolod, che sulle prime ricusò l'offerta, ma in fine si arrese al voto generale.

Volodomiro II Wsevolodovitz detto Monomaco entrò dunque in Kiovia, e la sua presenza bastò a far cessare i mali dell'archia; ma per salvare gli Ebrei superstiti dovette farli prontamente uscire di Russia. La storia dei principi giusti e moderati non abbonda d'avvenimenti clamorosi: tale è quella di Volodomiro che seppe mantenere la tranquillità pubblica, e cercare la prosperità de'suoi popoli. Ebbe egli due mogli, e lasciò otto figli maschi e una femmina che si fece monaca. Mentre colla dolcezza sua conciliavasi l'affetto de'sudditi, i suoi figli cercarono di estendere i limiti della sua potenza e riportarono grandi vantaggi sui Polovitsi, sui Bulgari e sui Polacchi. Volodomiro riacquistò la stima anche dei monarchi vicini, ed è illustre prova dell'alta considerazione avuta per lui da Alessio Comneno l'ambasciata che questo imperatore gli spedì, mandandogli gli ornamenti imperiali che avea portati Costantino Monomaco, avo materno di Volodomiro sopraonominato poscia *Monomaco*. Pare anche che Volodomiro fosse il primo de'grandi principi di Russia che assomesse il titolo Tzar, e vuolsi che gli fosse dato da Alessio Comneno nelle lettere che all'accennata occasione gli scrisse. Nelle lingue slave un tal vocabolo significa grande, e per ciò trovasi cognito in Russia prima dell'arrivo di Rurik; poichè i Russi chiamavano Tzar-Morschi il Gran Mare, e Tzar-Grad, la città del grande; e Tzar è titolo di parecchi principi al levante del mar Nero, che non potrebbesi ridurre ad altra significazione. Nulladimeno può anche credersi che applicato questo titolo, nel tempo di cui ragioniamo, a Volodomiro per opera dell'imperatore greco, avesse altra origine. Egli è noto che Alessio Comneno diede il titolo di Cesar a Niceforo Meliseno ad esempio di ciò che massimamente dal tempo di Diocleziano gli imperatori romani usaron fare: e come Isacco Comneno, che doveva soprastare in dignità a Niceforo, ebbe il titolo di Sebastocrator, che vuol dire principe augusto, e quello di Cesar diventò nell'impero greco di terzo ordine, è ovvio presumere che di questo fosse da Alessio Comneno onorato Volodomiro, facilmente per ragione della diversità dell'alfabeto e della pronunzia de'Russi volto in Tzar. La medaglia che lo chiama Tzar gli dà anche il titolo di Autocrata de'principali di Russia. La derivazione greca di questo vocabolo fa credere che gli venisse il titolo di Autocrata dalla stessa lettera imperiale che gli conferì quello di Cesar. Volodomiro morì nel 1125 in età di 72 anni, e n'avea regnati undici: lasciò una memoria di sè commendatissima, ed otto figliuoli che furono Mestislaf, Isiaslaf, Sviatoslaf, Jaropolk, Viatcheslaf, Roman, Juru ed Andrea.

I principj del regno di Mestislaf, primogenito di Volodomiro, furono contristati da un'invasione dei Polovitsi; ma Jaropolk di lui fratello li sconfisse. Un altro flagello si rinnovò a danno della Russia e fu la guerra civile: ridotti i nemici a mal partito domandarono la pace, e Mestislaf l'accordò loro. Nel 1128 il principato di Novogorod patì una grande inondazione che cagionò orribile carestia. Mestislaf non regnò che sette anni, e morì nel 1132 lasciando sei figli maschi e due femmine, la maggior delle quali di nome Sofia andò sposa di Valdemaro I re di Danimarca.

Mestislaf vedendo non permesso al sovrano di designare il proprio successore, raccomandò i suoi figli a suo fratello Jaropolk, la loro sorte ponendo nelle mani di lui. Gli abitanti di Kiovia scelsero lui appunto per sovrano, e mandarongli deputati perchè si recasse a Kiovia. Appena in trono procurò, ma invano, che i suoi nipoti e fratelli non avessero motivo di scontentezza: le turbolenze suscitate per le pretensioni dei varj principi tennero per tre anni imbarazzato Jaropolk: giunse però alla fine a porre qualche calma alle rivalità, e di quella si prevalse per muover guerra a Boleslao III re di Polonia. I Polacchi lo sorprendono per tradimento e lo fanno prigioniero, nè giugne a ricuperare la libertà se non

pagando gravissimo riscatto, e giurando di pagare al re di Polonia un annuale tributo: ciò che avvenne nel 1136. Jaropolk, ricuperata la libertà, ordisce un tradimento simile contro il re di Polonia, assalta la città di Vislitza nel 1137, la rovina interamente, e trasporta tutte le ricchezze in essa raccolte. La storia accenna nuove discordie tra i principi russi; di nuovo furono chiamati i Polovitsi come ausiliarj, quindi città incendiate; e paci particolari stipulate e rotte come in addietro. Tra questi miserandi fatti uno fu quello del metropolita di Novogorod che pose quella città sotto interdetto: onde i cittadini prese le armi contra il loro principe, lò arrestarono e lo diedero in mano a Jaropolk; e quel principe fu obbligato a chiedere la pace. Jaropolk morì appena che questa fu stipulata: egli aveva regnato circa 6 anni.

I voti della nazione portarono al trono Viatcheslaf fratello di Jaropolk. Dodici giorni dopo la sua esaltazione presentossi alle porte di Kiovia Wsevolod, figliuolo di Oleg, domandando che gli cedesse la sovranità, e Viatcheslaf uomo moderato e pacifico gliela cedette. Wsevolod II di questo nome, non fu uomo da contentarsi della sovranità di Kiovia: egli non lasciò nulla d'intentato onde estendere a danno dei principi russi i suoi dominj; e a quest'effetto unì le sue forze a quelle di Uladislao II re di Polonia, che aveva le stesse mire ambiziose a danno dei suoi fratelli, ma furono amendue dai Polacchi sconfitti: Wsevolod morì nel 1146 due anni dopo la rotta avuta in Polonia, avendone regnati otto. Egli lasciò un figlio di nome Sviatoslaf, e prima di morire dichiarò per suo successore suo fratello Igor, uomo duro ed orgoglioso, che dopo di aver regnato sei settimane fu deposto dal trono; egli obbligato a farsi monaco, venne poscia in una sedizione ucciso, ed ebbe a suo successore Isiaslaf II Mestislawitz. Giorgio figliuolo di Volodomiro II si collegò con essolui; e ad esempio suo la stessa cosa fecero i principi di Tchernigof. Ma in mezzo alle varie vicende della guerra Isiaslaf conservò sempre il vantaggio sopra i Principi confederati, costretti infine a domandare la pace, dalla quale il solo che ne fosse escluso fu Giorgio, principe di Suzdal, il quale abbracciò la causa di Sviatoslaf fratello d'Igor per aprirsi una strada al trono. E di fatto unitosi al suddetto dichiaratosi nemico d'Isiaslaf, gli si mosse incontro e lo sconfisse; e così Giorgio rimase possessore di Kiovia, dove poscia Isiaslaf col soccorso di diecimila Ungheri rientrò festeggiato dagli abitanti. Egli così risalì sul suo trono, ma non vi rimase tranquillo, poichè durante i quattro susseguenti anni nei quali visse, ebbe a guerreggiare continuamente contra i principi della sua stirpe. Finalmente la morte il levò da uno stato si agitato nel 1154 dopo un regno di nove anni. Il pacifico Viatcheslaf deposto dal trono in addietro da Wsevolod venne proclamato a quello di Kiovia; ma non si servì del sommo potere ricuperato che per chiamare al trono Rotislaf, suo nipote, fratello d'Isiaslaf e principe di Smolensko. Avendo mosso guerra al principe di Tchernigof, chiamato anch'egli Isiaslaf, dovette fuggire ed abbandonare il trono. Il principe Giorgio non aveva deposto il pensiero di occupare il trono della Russia: egli prese le armi; mosse verso Kiovia; la sommissione d'Isiaslaf disarmò Giorgio che s'impossessò del trono senza spargimento di sangue.

Giorgio prese le redini dell'imperio in età di 63 anni: nei primi due anni del suo regno fu guerra sanguinosa fra i Russi e i Polovitsi; l'ambizione lo rendeva inquieto, aspro, vendicativo, sanguinario: negli istanti della pace si abbandonava a tutte le seduzioni della voluttà e della mollezza. Mentre si preparava a soggiogare gli abitanti di Novogorod è sorpreso dalla morte nel 1158 dopo aver regnato tre soli anni.

FONDATORE DI MOSCA.

Giorgio fu il fondatore di Mosca; ed ecco come raccontasi la origine di quella grande città. Andando egli a vedere il suo primogenito stabilito in Volodomir, passò per le terre di un ricco possidente di nome Kutchko. Di che accusasse quell'uomo non è noto: si sa che lo fece morire, e se ne appropriò i beni. Avendo Giorgio esservata la bella situazione di quelle terre, ne fece circondare con un bastione di legname tutta la parte che trovasi al confluente della Neglina e della Moskwa, e vi mandò a soggiornare molte famiglie da Volodomir, ed altre ne chiamò da altre parti. Ebbe Giorgio dalle due mogli Aepa ed Olga undici figli. È conveniente indicarne i loro nomi per chiarire le cose che avranno a dirsi: furono essi dunque Andrea, Rostislaf, Ivan, Boris, Gleb, Mestislaf, Vasili, Jaroslaf, Mikaila, Svitoslaf e Wsevolod. Isiaslaf principe di Tchernigof che avea preso le armi contro Giorgio, entrò in Kiovia e ne occupò il trono. Andrea primogenito di Giorgio soprannominato Bogoliubski, che vuol dire amator di Dio, principe bravo e religioso venne proclamato dagli abitanti di Fozdal e di Volodomir loro sovrano assoluto, e perciò pose la sua sede in Volodomir, con che Kiovia perdette il suo antico splendore. Egli disfece i Bulgari nel 1164; ma poco buon esito ebbe nella guerra coi Novogorodesi. Andrea morì nel suo palazzo di Bogo-Liubski assassinato da Joakim figlio del suddetto Kutchko, che fu condannato a morte da Giorgio I. Egli regnò 13 anni, e s'ignora se avesse figliuoli. A lui succedette nel trono di Volodomir Mikaila I Giorgevitz, che non regnò se non un anno, e lasciò un figliuolo di nome Gleb. A Mikaila I fu sostituito Wsevolod III l'ultimo de'figliuoli di Giorgio, e l'affetto del popolo il portò a pieni voti al trono di Russia. La storia del regno di questo sovrano è piena di avvenimenti affatto simili a quelli riferiti intorno ai regni de'suoi antecessori. L'invidia, l'odio, l'ambizione generano discordie civili tra i principi; e quando questi sospendono le ostilità, vengono fuori le città maggiori a contendere il primato tra loro. Eccone i principali avvenimenti: Ro-

slof se gli ribellò, e Mosca fu incendiata: fece guerra a Novogorod che fu rovinata e costretta a sottomettersi: fondazione di Twer, nuova guerra coi Bulgari e coi Polovitsi: guerra tra i principi russi, parecchi dei quali vengono spogliati de' loro appannaggi: Roman, principe di Galitz, piglia Kiovia; i Polovitsi la saccheggiano: Roman va contra i Polacchi ed è ucciso in battaglia. Wsevolod visse 58 anni, e ne regnò 35: ebbe due mogli; la prima fu Maria principessa di Boemia, che poi si fece monaca: e la seconda fu Anna, figlia del principe di Titepsk: ebbe due figlie e sette figli, e questi furono Costantino, Boris, Giorgio, Jaroslaf, Volodomiro, Sviatoslaf ed Ivan. Alcuni giorni prima di morire Wsevolod radunò un consiglio di bojardi e di grandi, designando a suo successore al trono di Volodomir Giorgio, e nel medesimo tempo provvide di Stati anche gli altri figli. Non andò guari che si suscitarono gravissime turbolenze, essendo ognuno poco contento della parte avuta. Sviatoslaf trae Costantino a prendere le armi contra Giorgio II che vinto e fuggitivo vien deposto dal trono da Costantino nel 1217. Questi però morì di consunzione nel primo anno del suo regno; e vedutosi alla fine de' suoi giorni cedette a Giorgio II gli Stati, lo dichiarò suo successore, e gli raccomandò i suoi figli. Giorgio II ristabilito sul trono vi si mantenne ancora per 20 anni. Le virtù di Costantino poteano fare sperare qualche bel giorno alla Russia: la sua morte la fece cadere di bel nuovo sotto il governo di un principe senza carattere e senza condotta.

RUSSIA INVASA DAI TARTARI.

Sotto il regno di Giorgio II seguì l'invasione dei Tartari. I Russi avevano prese le armi per difendere i Polovitsi, ed avendo trucidati i deputati tartari contro il diritto delle genti, se ne tirarono addosso la vendetta. La prima loro disfatta avvenne nel 1223. Le dissensioni de' principi russi contribuirono non poco ai progressi dei Tartari. Questi assediarono Volodomir. Giorgio aveva sposata la figlia di Wsevolod, principe di Kiovia, e questa principessa rimase abbruciata in una chiesa di Volodomir: egli n'avea avuti tre figliuoli che furono tutti e tre uccisi dai Mogolli: Giorgio morì in età di 49 anni in un combattimento contra Bati-Kan, capo dell'orda del Kaptchak, detta ancora l'*orda d'oro*, il quale prese parecchie città, e fra le altre Mosca.

CAUSE DELLA ROVINA DELLA RUSSIA.

Noi siamo al punto di vedere la Russia sottomessa dai Tartari. Ma quale fu la cagione di una sì orribile catastrofe? Uno spirito di vertigine s'era impossessato di tutti i suoi principi: non altro respiravano tutti che ambizione, odio, vendetta. I sovrani di Kiovia facevano consistere la loro felicità in governare arbitrariamente un popolo di schiavi; i principi subalterni miravano ad impadronirsi del potere supremo, o almeno ad estendere i loro dominii. Credendo di rendersi potenti, questi principi acciecati diminuivano le loro forze, moltiplicavano i loro pericoli, e preparavano così la decadenza e la rovina di tutti. I popoli poi che non credevano di perder nulla perdendo i loro tiranni, li lasciavan distruggersi a vicenda senza prendervi parte. Tutte queste deplorabili miserie hanno il loro principio da una causa sola, ed è lo spartimento de' principati di Russia. Senza questo non sarebbersi veduti fratelli, zii, nipoti di continuo lottare insieme. Uno solo sarebbe rimasto il centro del potere e dell'interesse comune. Nè stupirà più chi legge la storia di Russia, se un tale spartimento condotto avendo tanta confusione e tanta immoralità, ha corrotto ogni sentimento di virtù negli individui, e tolta ogni forza pubblica: così che la Russia ha dovuto cadere vittima di una estranea generazione venuta dai confini dell'oriente a devastare un immenso paese, che anche in mezzo a continue ed accanite guerre, era andato prendendo una forma civile mediante la fondazione di tante città, e lo stabilimento di relazioni che gli avevano fruttate le sue forze, disgraziatamente impiegate in ciò che doveva produrre la sua rovina.

Avendo noi veduto piombare i Tartari sulla Russia della quale ben presto saranno i padroni, ella è cosa naturale che ad alcuno nasca il desiderio di sapere chi eglino fossero e di qual paese usciti. Chi fosse vago di avere sì fatte notizie potrebbe leggere nella *Geografia* di Marmocchi quella parte dell'Asia in cui si parlò a lungo del costume di questi popoli, e vedrà come essi giunti sieno ad inalzarsi alla potenza di minacciare dalla Cina su cui dominavano, fin l'ultimo settentrione d'Europa. Ma ripigliamo il filo della storia di Russia.

Alla morte di Giorgio II, Jaroslaf II figlio di Wsevolod, appena ritirati i Tartari, avea conferito la signoria di Novogorod a suo figlio Alessandro, ed era andato a prender possesso delle rovine di Volodomir. Ugatai che era succeduto a Gengis-Kan mandò per la seconda volta in Russia. Batu-Sagin che assediò e prese Kiovia, benchè difesa vigorosamente da un bojardo chiamato Demetrio che dal tartaro Batu-Sagin venne perciò trattato più come amico che come prigioniero. La presa di Kiovia indusse Kalitz, Volodomir di Volinia ed altre città ad arrendersi a Batu-Sagin. Demetrio, essendosi acquistato la stima del Tartaro, cercò di rendersi utile alla Russia coll'indurlo a portare le sue armi in Polonia ed in Ungheria; ma la di lui ritirata non ne migliorò la sorte, poichè essa fu invasa dai cavalieri di Livonia e dai re di Danimarca e di Svezia. Alessandro figlio di Jaroslaf signore di Novogorod riportò segnalata vittoria contra gli Svedesi sulla sponda sinistra della Neva, per la quale gli fu dato il soprannome di Newski. Tranquilli i Russi in Volodomir e vittoriosi a Novogorod, paren che bastasse per loro il sacrificio di Kiovia ch'era in mano dei Tartari; ma ben presto videro svanita la loro speranza, poichè Batu-Sagin domandò che Jaroslaf andasse in persona al suo campo per rendergli omag-

gio come vassallo; e soddisfatto che a ciò avesse aderito, il riconobbe per principale sovrano della Russia, e altri principi ne imitarono l'esempio. Crebbe poi l'umiliazione dei principi russi dacchè, morto essendo il sovrano de'Mogolli, Batu-Sagin intimò a Jaroslaf di recarsi a Karakum per prestar fede ed omaggio al successore. Egli ubbidì, e morì in età di 57 anni ritornando ne'suoi Stati. Il sovrano dei Mogolli dichiarò Alessandro principe della Russia settentrionale e meridionale, e al di lui fratello Andrea concedette il principato di Volodomir. Poco dopo i Russi cospirarono contra i Tartari, e in un giorno stabilito esterminarono tutti i Tartari esattori delle imposte. In considerazione della lealtà colla quale Alessandro si era condotto costantemente, i Tartari perdonarono ai Russi, fortunati di rimanere schiavi. Alessandro colto dopo da malattia si preparò alla morte facendesi monaco e pigliando il nome di Alessio. Morì poi nel 1264 avendo incominciato a regnare nel 1252. Furono suoi figliuoli Vasili, Demetrio, Andrea e Daniele. Gli abitanti di Novogorod diedero il reggimento a Jaroslaf III con patto ch'egli rispettasse e mantenesse tutti i diritti della loro repubblica. Ma avendo questi violata la capitolazione da lui giurata, i Novogorodesi nol voleano più per loro principe. Il metropolita di Kiovia essendosi costituito mediatore assicurò il popolo del pentimento del suddetto sulle cose passate, e lo persuase a riceverlo ancora per proprio principe. Jaroslaf dopo questa riconciliazione non visse più che un anno: ne aveva regnati sette, e lasciò un figlio di nome Mikail.

Poco ha la storia da riferire intorno a Vasili I fratello e successore di Jaroslaf III. Le imprese di questo e la protezione che i Tartari accordavano ai gran principi di Volodomir non lasciando tranquilli gli abitanti di Novogorod, questi deliberarono di eleggersi un principe per sè soli, e scelsero Demetrio, nipote di Vasili. Ma Vasili aveva deliberato di opporre la forza alla forza, ed essendo sostenuto dai Tartari, Demetrio fece la pace e si ritirò nel suo appannaggio di Pereiaslaf. Così Vasili I fu riconosciuto sovrano di Novogorod, ma poco godette di tale dignità, perciocchè morì dopo un regno di cinque anni. Demetrio alla morte dello zio ebbe col principato di Novogorod anche quello di Volodomir, giacchè successe a tutti gli Stati tenuti da Vasili I. Ma intanto i veri principi della Russia erano i Tartari, perciocchè essendo padroni delle frontiere, invadevano a loro volontà le provincie interne, nè i principi russi conservavano più che una potenza di nome, e venivano perfino obbligati dai Tartari a comparire davanti il loro tribunale e a render conto della loro condotta.

STATO DELLA RUSSIA SOTTO I TARTARI.

Tale era lo stato della Russia quando Demetrio nel 1276 ne occupò il trono principale. Andrea fratel cadetto di questo principe geloso della potenza di lui gli suscitò contro l'odio dei Tartari, ed ottenne per sè la sovranità di Volodomir. Costretto Demetrio a cedere alla forza si recò presso Nogai ch'erasi formato uno Stato indipendente: le truppe di Nogai intimorirono Andrea che non tardò ad abbandonare il trono di Volodomir e a domandare la pace. Ma poco dopo Andrea essendosi recato al campo tartaro ottenne la protezione di Tou-Tagù che mandò in Russia un esercito considerabile onde porre sul trono di Volodomir l'intrigante Andrea. Demetrio non potendo resistere alla forza erasi ritirato a Pleskof: i Tartari ebbero cura di ricompensarsi del viaggio saccheggiando 14 città e Volodomir stessa; onde Andrea non fu messo in possesso che di rovine. Nell'anno seguente i due fratelli vennero ad un accordo fra loro, e Andrea restituì Volodomir a Demetrio: ma poco Demetrio godette della ricuperata signoria, essendo morto nel 1294 lasciando un figlio di nome Ivan. Alla morte di Demetrio I prese Andrea III l'aria di principe legittimo, e la Russia intanto era divisa in due sovranità ed aveva tre capitali: Novogorod, Volodomir e Kiovia, che nel 1320 cessò d'essere porzione dello Stato russo, perchè caduta in mano di Gaedimino principe lituano. Mosca sola in quel tempo era libera da procelle politiche, sotto il governo di un fratello d'Andrea chiamato Daniele, l'unico tra i principi russi che dopo Rurik non avesse contribuito alle calamità della patria. Egli ampliò ed abbellì Mosca, la quale presto vedremo divenire la sola capitale dello Stato e la residenza degli czar. Andrea III travagliò anche Giorgio, principe di Mosca succeduto a Daniele suo padre, volendo spogliarlo di Pereiaslaf. La morte che il sorprese nel suo ritorno dal campo tartaro, ove era ito a domandar soccorso, risparmiò alla Russia una calamità di più. Egli morì nel 1304. Tre erano i concorrenti alla corona di Andrea: Demetrio principe di Twer, Giorgio principe di Mosca, e Miksil figlio di Jaroslaf III. Essi si accordarono a stare alla decisione di Kok-Tagù, e questo kan decise a favore di Mikail che avea per sè i voti della nazione. Per cinque anni il regno di Mikail II fu tranquillo; ma tante furono le perfide macchinazioni di Giorgio che l'ingannato Usbek-Kan chiama all'*orda* l'innocente Mikail, al quale, dannato a morte, si toglie la vita coi più atroci tormenti. L'orribile catastrofe seguì nell'anno 1317: questo buon principe aveva regnato 13 anni e lasciò quattro figli: Demetrio, Alessandro, Costantino e Vasili o sia Basilio. L'empio Giorgio, terzo di questo nome, ebbe il frutto del suo fraticidio. Non essendo sostenuto sul trono sì orribilmente acquistato che dal furore di Usbek, Giorgio cercò con ogni maniera di soddisfare l'avidità dei Tartari suoi protettori. La città di Kachin che apparteneva al principe Demetrio, figliuolo dell'infelice Mikail, era singolarmente vessata per la riscossione de'tributi che davansi ai Tartari. Demetrio seppe che Giorgio si appropriava il tributo che con tante esorbitanze si riscotea sopra i suoi sudditi, andò al campo tartaro per far conoscere ad Usbek l'ingiustizia del depositario infedele. Usbek volendo punir Giorgio diede

a Demetrio il principato di Volodomir. Giorgio portossi anch'esso al campo tartaro, ma Demetrio avvenutosi nell'assassino di suo padre, non fu più padrone di sè stesso, e la morte di Giorgio vendicò quella di Mikail. Il fratello di Giorgio domandò vendetta ed ottenne il trono di Volodomir. Usbek divenne severo per l'importunità dei principi russi, e Demetrio fu condannato a morte in età di 27 anni. Alessandro II Mikaelovitz esseudosi procaccisto l'amicizia dei Tartari ottenne la sovranità di Volodomir e di Novogorod, e andò a risedere a Twer. Usbek, non si sa precisamente per qual motivo mandò con numeroso corteggio presso Alessandro un fidato suo, Setchel-Kan. Il sospettoso Alessandro accolse l'inviato con gran distinzione, ma in una stessa notte fece trucidare a tradimento tutti i Tartari. Ivan, figliuolo di Daniele e fratello di Giorgio informò Usbek dell'accaduto, e chiese per sè il principato di Volodomir che gli fu accordato. Costantino figlio di Mikail e fratello di Alessandro ottenne il principato di Twer. Alessandro II fu punito di morte nel campo tartaro dieci anni dopo la famosa strage, cioè nel 1338. Ivan I Danilovitz trasportò la sede della sovranità russa in Mosca: fu un impasto mostruoso di qualità contraddittorie, imperciocchè fu ambizioso e devoto, sanguinario e caritatevole, avendo avuto il soprannome di Kalita o Borsa, per una borsa che portava alla cintura piena di monete che dava in limosina. Egli morì nel 1241, unì al principato di Mosca quello di Rostof, e lasciò tre figli maschi, Simeone, Ivan e Andrea.

Morto Ivan, il trono contendevasi tra i fratelli e i figli, ed Usbek decise a favore de'figli, ai quali diede facoltà d'acconciarsi insieme. Ivan ed Andrea accordarono a Simeone l'autorità sovrana colla metà delle rendite dello Stato: egli venne soprannominato il superbo. Bleskof si scelse per signore un principe lituano: quindi fiera guerra nacque tra i Lituani e i Russi; tanto che gli Svedesi fecero una spedizione contro Novogorod. Una pestilenza fierissima che avea infettati i Tartari nel 1343, s'estese nella Russia, e Simeone fu vittima di quel morbo: morendo lasciò due figliuoli, Ivan e Simeone: regnò 13 anni. Non viveva più nel Kaptchak-Usbek, quando Simeone morì, e gli era succeduto Djanibek suo figlio, principe virtuoso. A lui ricorsero i due fratelli di Simeone, e Djanibek proclamò Ivan che in sei anni di regno non fece alla Russia nè ben nè male. Morì nel 1358 in età di 33 anni: lasciando due figliuoli, Demetrio ed Ivan. In quest'epoca la potenza dei Tartari del Kaptchak comincia a declinare. Tutta la loro forza stava nel loro campo, che altrimenti chiamavasi orda, stabilito da Batu-Sagio, e che era l'adunanza di tutte le tribù soggette al suo imperio; dal qual campo traevansi i corpi d'esercito per le diverse imprese che il kan si proponeva. La suddetta pestilenza influì certamente al decadimento della potenza loro, ma più di tutto fu il perverso esempio de'vinti Russi che corruppe i vincitori, onde nacquero nella grande-orda infinite divisioni e stragi crudeli che l'ambizione fece commettere ai loro principi. Rimasta estinta la posterità di Mangù-Timur, lo scettro del Kaptchak passò nelle mani di Naruz, e fu in questo tempo che i pretendenti alla sovranità di Russia recaronsi nel Kaptchak; ma il regno di Naruz fu sì breve, che per essolui non fu nominato il successore di Simeone. Kidir trucidò Naruz, onde a lui si rivolse Demetrio figlio di Costantino per avere la sovranità di Mosca. Ma Kidir venne ucciso da suo figlio Temir-Musa che dopo sette giorni fu tolto di vita da Mamai. Questi metteva la sua gloria più a creare dei kan, che a regnare sui Tartari. Ma però i principi del distretto di Sarai si elessero per capo Amurat fratello di Kidir. Demetrio primogenito d'Ivan II e Demetrio figlio di Costantino fecero Amurat arbitro delle loro pretensioni al trono di Mosca, ed Amurat decise che il figlio dovea possedere l'eredità del padre: così il trono rimase a Demetrio III figlio d'Ivan che regnò due anni soli, e lasciò tre figli maschi Basilio, Simeone ed Ivan. Demetrio IV Ivanovitz fu da Amurat nominato gran principe in età di 13 anni, andò a Mosca con Volodomiro Andreivitz suo zio e tutore, e si fece riconoscere per sovrano. Mamai non contento di tale nomina, solo perchè fatta senza sua partecipazione, spedì sue lettere a Demetrio onde confermarlo nella dignità; di che indispettito Amurat fece una nuova nomina nella persona di Demetrio, figliuolo di Costantino, principe di Suzdal. Il conflitto di questi due rivali fu l'origine d'infinite calamità che per ben 18 anni desolarono la Russia. Mamai che si era fatto potentissimo nel Kaptchak forma il pensiero di opprimere il gran principe di Mosca. Demetrio eccita tutti i principi russi ad unirsi a lui contra il nemico comune, ed i Tartari sono disfatti in una battaglia seguita sul Don, e per tal vittoria Demetrio IV ebbe il soprannome di Donski. Mamai essendo stato assassinato in Kaffa, venne proclamato kan di Sarai, e della Volga il Tartaro Taktamych, che dopo due anni di buona intelligenza coi Russi costringe Demetrio ad abbandonare Mosca, cui non potendo quel Tartaro prendere colla forza, l'ottiene coll'inganno, facendo orrenda strage degli abitanti e devastandone le provincie. Questi però non giugne a togliere il principato a Demetrio IV, che col saccheggio si vendica di Novogorod la quale si era rivoltata contra di lui. Demetrio morì nel 1389 di 40 anni dopo averne regnato 27. Egli fece edificare in pietre il Krémlin, parola tartara che significa fortezza, e lasciò sette figli maschi che furono Danilo, Basilio, Giorgio, Andrea, Pietro, Ivan e Costantino. Basilio II Demetriovitz succedette a suo padre sul trono di Mosca e vi fu confermato da Taktamych. Le continue dissensioni fra i Tartari spossarono le loro forze e formarono una seconda cagione del loro decadimento in Russia. Le imprese di uno de'grandi successori di Gengis-Kan, il secondo eroe dei Mogolli, quello che noi chiamiamo Tamerlano, fu senza volerlo una delle principali cagioni de' susseguenti trionfi de' Russi sopra i Tartari. Vitoldo, principe lituano, essendo stato vinto dai Tartari nè

potendo vendicarsene si voltò contra i Russi, s'impadronì di Smolensko, devastò il territorio di Novogorod e minacciava il gran principe di Mosca. Basilio cerca ajuto dall'orda tartara che essendo assai indebolita, glielo concede inconcludente; l'astuzia della medesima era di mostrarsi ai principi russi amica e di fomentare tra loro la discordia; anzi i Tartari fecero lentamente marciare un esercito verso la Russia per operare contra quello dei due principi che avesse già soccombuto. I due principi schivarono la loro trama col non venire alla prova dell'armi. Allora il tartaro Jediguei voltò l'esercito verso Mosca, l'assediò e la desolò. Contribuì a salvare Mosca e le altre città russe l'avviso giunto a Jediguei delle discordie insorte nell'orda, le quali tennero i Tartari lontani dalla Russia pel corso di 24 anni. Basilio dunque non ebbe più molestie da quella parte; e i Russi dominati da lui avrebbero potuto risarcirsi dei tanti mali sofferti, se egli non fosse stato un principe debole e dissipatore. A ciò si aggiunge che tre volte la pestilenza travagliò i suoi popoli, e che freddi eccessivi ruinando le campagne portarono la fame ne' paesi. Egli morì nel 1425 in età di 54 anni avendone regnati 36. Ebbe da Sofia oltre le femmine due figli Basilio, ed Ivan. Il maggiore de'figli di Basilio II non aveva che dieci anni quando suo padre morì; e Giorgio, principe di Kalitz, suo zio pretendeva al trono; ma la destrezza e l'eloquenza di Sofia, vedova di Basilio II indussero i principi e i grandi a riconoscere quel giovinetto per sovrano: i diritti di Basilio III vennero confermati dall'orda. Nondimeno Giorgio il cacciò dal trono, sebbene poco tempo dopo lo ristabilisse. Ma Basilio III era uomo crudele ed ingrato, e fu deposto dal trono un'altra volta. Rimessovi ancora si dimostrò ingrato anche verso Alù-Mahamet-Kan che lo aveva confermato sovrano, ed anche liberato dal tributo che i suoi predecessori avevano pagato all'orda. I Tartari saccheggiarono ed abbruciarono Mosca, ed il kan fece prigioniero Basilio, cui poscia generoso restituì la libertà, e lo rimandò ne' suoi Stati. Mentre quel principe tartaro dava sì splendido esempio di virtù a tutti i principi russi, Chemiaka figlio del suddetto Giorgio sorprende Mosca, ove gli agevolò l' ingresso la fazione che aveva guadagnata, giugne col tradimento ad aver nelle mani Basilio e gli fa cavare gli occhi. Una cospirazione di varii principi contra l'usurpatore restituisce il trono a Basilio. Chemiaka vinto e spogliato de'suoi Stati ebbe asilo in Novogorod, dove due anni dopo fu avvelenato. Novogorod pagò caro l'asilo dato a quell'usurpatore. Del rimanente per sei anni i principi russi stettero in pace tra loro e rispettarono il loro legittimo sovrano, Basilio III, che morì nel 1462 in età di 47 anni dopo averne regnati 37. Ebbe sei maschi, Giorgio, Ivan, un altro Giorgio, Andrea, Boris e un secondo Andrea.

Ivan III Basilievitz successe a suo padre nell' età di 23 anni: nissuno de' suoi predecessori ebbe più esteso dominio del suo, onde omai era in quel principe unità di potere e di forze: il suo carattere presagiva la sua grandezza, avendo anima forte, talento per la guerra, prudenza ed intelligenza non mediocre degli interessi di sua nazione; il primo de'quali era di spezzare le catene de' Tartari. Quando gli parve di essere sicuro delle sue forze andò contra Ibrahim-Kan che regnava in Kasan e se lo rese tributario. Novogorod si rivoltò pei maneggi d'una donna ambiziosa chiamata Marpha che tentò di far passare Novogorod sotto il dominio di Casimiro IV re di Polonia. Ivan riduce Novogorod alla sua ubbidienza: si rivolta una seconda volta, ed Ivan abolisce l'antico governo di quella città, e la riduce alla condizione delle altre, facendosi prestare giuramento di fedeltà.

ROVINE DELL'ORDA DORATA.

Appena ristabilita la calma nell' interno, Ahmet, kan della grand' *orda*, dai Russi chiamata l' *orda Dorata*, s' avvisa di mandare ad Ivan un ordine di pagargli il tributo. Questi va ad affrontare il kan con un esercito formidabile, mette tutto a ferro e a fuoco: intanto i Nogai invadono l' orda, e finiscono di rovinarla: Ahmat rimane ucciso e l' esercito suo interamente distrutto. La rovina di quest' orda consolidò la potenza d'Ivan; ma questa potenza gli suscitò l' invidia di Casimiro re di Polonia che tramò contro la vita di lui, per cui scoppiò una guerra fra i due principi e durò per dieci anni, nè finì che sotto Alberto, figlio di Casimiro, ed il cui fratello Alessandro gran duca di Lituania, Ivan diede in isposa sua figlia. Alei-Kan erasi prevaluto delle circostanze per rialzare Kasan dalla sua caduta, ma Ivan spedisce un esercito verso Kasan, la conquista di nuovo, fa prigioniero lo stesso Alei-Kan, e nomina sovrano di Kasan Makmet Amin: questi, indotto dalla moglie, inalbera lo stendardo della rivoluzione facendo trucidare quanti Russi trovavansi ne'suoi Stati. Ivan mandò un esercito contro il ribelle che vedendosi debole incontro a tante forze levò l' assedio da Nijeni-Novogorod. Intanto Ivan si accorò di modo che cessò di vivere il 7 di ottobre del 1505. Egli lasciò molti figli, fra i quali Basilio che fece riconoscere per suo successore.

CAPO DELLA FAMIGLIA ROMANOF.

Due fra i molti valorosi capitani che servirono Ivan, singolarmente si distinsero in dilatare la sua potenza, e furono Jakof e Giorgio Zacarievitz, capo della famiglia Romanof salita in appresso al trono di Russia. Essi sottomisero alla corona molte importanti città, ed i popoli pure viventi sulle sponde del mar Glaciale; e in quel tempo ancora i Russi penetrarono nella Siberia settentrionale, di cui non avevano prima alcuna cognizione.

QUADRO DELLA RUSSIA SOTTO IVAN III.

Fu sotto il regno d'Ivan III che l'Europa fissò la sua attenzione sulla Russia, essendo accorsi a Mosca gli ambasciatori de'più grandi principi. Le arti ancora furon tratte in Russia dalla Grecia e dall'Italia con ricompensa proporzionata ai sacrificii che fecero architetti, artiglieri, fonditori di cannoni ed altri che abbandonarono la loro patria per istabilirsi in Mosca. Ivan non omise di portare la sua attenzione anche sulle cose del clero, e sotto il suo regno si tenne un concilio famoso per la riforma che stabilì il regolamento degli ecclesiastici.

AQUILA NERA DI DUE TESTE NUOVO STEMMA D'IVAN.

Fino allora le armi della Russia rappresentavano un San Giorgio a cavallo; dopo che Ivan ebbe sposata la principessa Sofia figlia di Tommaso Paleologo e nipote di Manuele imperatore di Costantinopoli, egli prese per stemma l'aquila nera di due teste.

Basilio salì sul trono di suo padre risoluto di consolidare la sua potenza colla pace; ma l'odio che alla Russia aveva giurato Makmet kan di Kasan l'obbligò ad una spedizione contra lo stesso, la quale ebbe tristo effetto. Makmet non godè a lungo di questa vittoria; poichè crudel malattia il condusse a morte, pentito però di aver corrisposto con ingratitudine ad Ivan, ed invocando il perdono da Basilio. Questi libero da sì formidabil nemico fu costretto ad entrare in guerra con Sigismondo re di Polonia, che poi sconfitto fa una finta pace. I Russi attaccano di bel nuovo i Polacchi e desolano la Lituania. Si cospira contro Basilio ad istigazione di Sigismondo: pure in fine si viene ad una tregua di sei anni che venne stipulata nel 1523. Basilio fa una nuova spedizione contra Kasan che si era di nuovo rivoltato, ma non ebbe un esito felice: ne segue un'altra, e quella città finisce coll'essere presa e saccheggiata dai Russi. Egli morì nel 1534 dopo un regno di 28 anni: ebbe da Elena figlia del principe Glinski due figliuoli Ivan e Giorgio.

Ivan IV Basilievitz succedette a suo padre Basilio in età di circa tre anni, ed Elena e Glinski furono destinati ad amministrare lo Stato. Durante la reggenza continuò la guerra della Russia contra Sigismondo re di Polonia. Il veleno finì il regno scandaloso e crudele di Elena, mentre Ivan IV non aveva che sette anni. Tre scellerati s'impossessarono di lui: questi erano Ivan, Chuiski e Turchekof che furono i tiranni suoi e della Russia. Durante tale triumvirato i Russi si uniscono tutti contro l'intera orda che veniva ad invadere il loro paese, ed i Tartari sono battuti e messi in fuga sull'Oka. Questa vittoria ispirò al giovine Ivan un gran sentimento delle proprie forze: questi aveva dalla natura tutte quelle qualità che bastano per farne un eroe; ma abbandonato a sè stesso e lasciato in balia de' capricci dell'infanzia non aveva imparato che a mettere la sua volontà in luogo della ragione. Egli aveva 14 anni quando ebbe l'animo di armarsi dello scettro e della spada, di radunare i grandi dello Stato, e di dichiarare a tutti ch'egli è il solo erede della corona, e che vuol regnare per confortare i deboli, punire i colpevoli e dar esempio a tutti. La sua voce fa tremare Chuiski e tiene immobili i suoi complici: Ivan pronunciò la loro sentenza di morte, e quest'atto di giustizia fece rientrare tutti nell'ubbidienza.

INCORONAZIONE D'IVAN; ASSUME IL TITOLO DI CZAR.

Era questo un bel principio di governo, ma giunto Ivan all'età delle passioni si abbandona ad un cieco traviamento e tutto s'empia di dissolutezze e di scelleraggini, il delirio delle passioni di Ivan durò due anni, ed in tal epoca si fece incoronare solennemente dal metropolita, e volle prendere quella corona ch'era stata di Costantino Monomaco, imperatore di Costantinopoli; ed ordinò che gli fosse dato costantemente il titolo di Czar.

ISTITUZIONE DEGLI STRELIZZI.

Poco dopo celebrò il suo matrimonio con Anastasia figlia di Roman-Jurievitz Romanof: questa amabile e virtuosa moglie il riconduce all'onore e alla giustizia; egli prende somma cura del governo: fin'allora gli eserciti della Russia erano indisciplinati; instituì una milizia sottomessa all'autorità del principe, e fu quella degli strelizzi od arcieri, che armò di fucili, che fece ben esercitare, e di una parte de' quali compose la sua guardia, e l'altra impiegò negli eserciti. Mentre egli attendeva a questa cose, i Tartari colle loro pretensioni e colle loro discordie preparavano l'occasione ai Russi di ricuperare i loro antichi possessi.

CONQUISTA DI KASAN E D'ASTRAKAN.

La presa di Kasan finì per sempre i contrasti tra i Tartari e i Russi, ed Ivan ringraziando Dio della conquista fatta, disse ai suoi bojardi e vaivodi: finalmente Dio mi ha fortificato contro di voi. Ma non guadagnò egli allora soltanto il regno di Kasan: la caduta di questo abbattè l'animo del regnante e dei grandi d'Astrakan che solennemente giurarono di riconoscersi in perpetuo sudditi della Russia, e di non riconoscere in avvenire altri principi che quelli che fossero scelti o confermati dallo czar.

COMMERCIO DELLA PARTE DEL MAR GLACIALE.

Il ritorno glorioso d'Ivan a Mosca è notabile ancora per la nuova strada ch'erasi allora aperta al commercio della Russia, poichè entrati mercatanti inglesi pel mar Glaciale nelle foci della Dwina, di là portaronsi alla capitale dell'imperio, accoltivi dallo

czar colla più grande distinzione. In questo mezzo i Turchi occuparono per poco tempo le armi dello czar: maggiori cûre il chiamarono altrove. Era salito maravigliosamente al trono della Svezia Gustavo Vasa, e i Livonii trassero il re svedese a mover guerra alla Russia, colla quale segue presto la pace. Lo czar sdegnato che i Livonii avessèro tratto quel monarca ad assaltare la Russia, entrò nel loro paese devastando i territorii di Dorpat e di Riga, e conquistò molte piazze forti. Poscia fece invadere la Lituania, e prese alcune piazze, assediò e prese per assalto Polosk. Le seguenti campagne però furono funeste ai Russi. Era morta in allora la czarina Anastasia, quella mirabil donna che aveva mansuefatto sì duro uomo qual era Ivan.

ABDICAZIONE D'IVAN.

Sentendo egli la perdita fatta convocò l'assemblea, dichiarò di abdicare il trono, ed affidò al kan di Kasan l'amministrazione dell'imperio per vivere spensieratamente in una campagna vicina a Mosca. Lo czar non abusò dell'autorità affidatagli; ma ben ne abusarono i grandi che non pensavano che a dare sfogo alle loro passioni. Ivan risolve di formare un corpo di truppe docili a' suoi ordini, crea il corpo degli opritcheniki, milizia la quale non servì che troppo alla sua vendetta.

RIPIGLIA IL MANEGGIO DEGLI AFFARI.

Essa scorse tutte le provincie lasciando ovunque tracce di sangue: devasta Novogorod e va a rinnovare le stragi a Twer, a Pleskof, a Mosca. Forse fu esuberante la misura; ma la corruzione era al colmo. Ivan si giustificò delle crudeltà che gli si rimproveravano, e si appellò alla condotta rea dei Russi verso un principe che si occupava della loro felicità; essi lo avevano messo nella dura necessità di governarli con uno scettro di ferro. Questo fermento nell'interno della Russia animava la Polonia, la Livonia e la Svezia a fare ogni sforzo contro di essa.

GUERRE CONTRO GLI SVEDESI, I TARTARI, ECC.

Ivan apparecchiavasi ad una nuova campagna, quando ad istigazione del re di Polonia Sigismondo i Tartari della Crimea si inoltrano fino a Mosca, e la saccheggiano e l'incendiano. Ma poco dopo i Russi sbaragliano i Tartari e segue la pace. La guerra infuria più vasta e terribile che mai. Gli Svedesi e i Polacchi furono per lo più fortunati nelle loro imprese, e poterono far alzare di nuovo i Tartari contra i Russi. Costernato Ivan per le perdite che andava facendo, cercò un mediatore atto a procurargli patti onorevoli, e si rivolse al papa Gregorio XIII che mandò in Russia il gesuita Possevino. La pace si conchiude. Ivan rinunciò alla Livonia, restituì Polotsk ed alcune altre città della Polonia. Questa pace fu fatta nel 1583, e fu seguita da quella che lo czar stipulò coi Tartari della Crimea. Gli Svedesi fecero una tregua di tre anni. Intanto una grande calamità gli era avvenuta, nè trovava calma il suo cuore da troppo mortale affanno esacerbato. Ivan in un accesso di collera, col bastone che soleva portare dà un colpo sulla testa a suo figlio Demetrio, che dopo quattro giorni morì compianto da tutta la nazione. Non si sa precisamente in qual maniera avvenisse il fatto: quello che è certo si è che Ivan caduto in disperazione, andò a farsi monaco. Questo fu il fine d'Ivan IV soprannominato il *Conquistatore*. Egli morì nel 1584 in età di 54 anni: ebbe cinque mogli: da Anastasia che fu la prima ebbe Demetrio, Ivan e Fedor, dalla seconda appellata Maria, figliuola di Tansuk principe de' Circassi, ebbe un altro Demetrio.

COSTUME DELLA RUSSIA SOTTO IVAN IV.

Ivan amava e tirava a sè gli artisti e i dotti dei diversi paesi d'Europa: egli chiamò a Mosca giureconsulti, architetti, pittori, scultori, orefici, fabbricatori di carta, fonditori di campane, ecc. ecc. Gli Atti e le Lettere degli Apostoli furono stampati in Mosca nel 1563 da un diacono russo. La Russia deve a lui la creazione di truppe regolate, l'istituzione della disciplina militare e l'uso delle armi europee. Supplì con un codice all'insufficenza delle leggi di Jaroslaf e d'Isiaslaf. Puniva con supplizi i gravi delitti, e i leggieri colla vergogna. I ministri e i governatori che si rendevano rei d'ingiustizia erano gastigati di morte. In casi meno gravi, faceva spogliare de' loro abiti i bojardi più distinti, e li obbligava a camminare per le strade coperti di cenci e condotti a mano da becchini ubbriachi. Per la ubbriachezza faceva sempre applicare la pena del carcere. Quando fu aperto il commercio dalla parte del mar Glaciale stabili de' mercati in Narva: diede adito a Mosca a carovane procedenti dalla Persia e dalla Bucaria; e i Nogai facevano coi Russi un traffico annuo di trenta in quarantamila cavalli. I Bulgari avevano insegnato ai Russi il modo di conciare le pelli. Sotto questo regno s'incominciò in Russia a scavare le miniere di ferro. I Genovesi che frequentavano il mar Nero e quello d'Azof, avevano insegnato ai cosacchi l'arte di trarre dai grani colla distillazione un liquor forte; e i Russi l'impararono dai cosacchi. I Russi erano intolleranti: Ivan si mostrò diverso, e per esso lui i luterani ebbero in Mosca due chiese. Ma Ivan, inasprito contra i suoi sudditi, divenne tiranno nel governo e nella sua religione. Tutte le fortune sono soggette ad essere rovesciate: perdendosene il favore si perde ogni cosa. Ivan tira a sè solo i latifondi per mezzo delle confiscazioni, e tutto l'oro che il commercio fa entrare in Russia. Quella autorità arbitraria poi ch'egli esercita sui grandi, la esercita egualmente sul clero: lo assoggetta a tasse, depone a suo grado i metropoliti; si veste egli medesimo degli ornamenti pontificali, e fa parlare il cielo di

cui annunzia gli oracoli, rispondendo ad ogni domanda: *Farò ciò se Dio l'ordina.* Questa è l'origine de'due proverbi sì familiari presso i Russi: *Dio lo sa* e *lo czar.*

LA COLLERA DELLO CZAR È L'AMBASCIADRICE DELLA MORTE.

Fedor I Ivanovitz terzogenito d'Ivan IV succede a suo padre. L'ambizioso Boris Godunof fratello d'Irene moglie di Fedor si propose di trar partito dalla debolezza di uno czar che non si occupava che di sonar le campane. Il maggior ostacolo che, mirando ad invadere il trono, Godunof poteva vedere, era per parte del principe Demetrio, il quale non avrebbe mancato di rimpiazzare il fratello Fedor, troppo facile ad essere rovesciato ognora che si fosse voluto. Godunof confina in Uglitz il giovine Demetrio, compra complici e carnefici e lo fa assassinare. Ognuno in Russia conobbe questo barbaro misfatto fuori che lo czar. Per giugnere al compimento de' suoi desiderii a Godunof non mancava se non che Fedor morisse. Era lo czar in deplorabile stato di salute, e Godunof lo condusse in Livonia ove ardeva la guerra cogli Svedesi, la quale ebbe fine con una tregua. Nei sei anni in cui Fedor continuò ancora a vegetare sul trono di Russia avvenne il maggior acquisto della Russia, che assai anni prima incominciato, rimase compiuto sotto il regno del detto czar. Noi intendiamo parlare di quello della Siberia, che debbesi all'ardimento di pochi cosacchi. La morte di Fedor I accadde nel 1598, undici anni dopo che Ivan IV avea cessato di vivere. In esso si estinse la dinastia di Rurik che dato avea 52 sovrani alla Russia nel corso di 736 anni. Fedor ne visse 41.

Fra quanti mirarono ad usurpare un trono a forza di delitti, niuno o pochi assai sonosi più prudentemente condotti di quello che facesse Boris Godunof. Soprattutto scaltrissimo fu il contegno suo quando il trono rimase vacante; chè quanto più ardente era in lui il desiderio di salirvi, altrettanto mostrossi modesto e renitente. L'astuto uomo sapeva già per gli accoaci modi praticati, tutti i voti essere in suo favore, ed è perciò ch'egli venne proclamato czar. Le prime sue occupazioni furono di diminuire le imposte, di fare ampie largizioni al popolo, di spander sopra tutti benefizj, onde giugnere ad avviare la sua nazione alla civiltà mediante le opportune riforme; il chè forse avrebbe egli ottenuto, se la troppo diffidente sua ambizione non lo avesse indotto a tentar di distruggere le famiglie più potenti, e quella specialmente dei Romanof, e se non avesse eccitato contra di sè l'odio universale. Coll'ajuto de'Polacchi e de'cosacchi del Don se gli mosse contra Gregorio Otrepief, dicendosi il principe Demetrio, che Godunof avea voluto fare uccidere in Uglitz. Nessuno intrigo ebbe mai più possenti appoggi, nè fu condotto da più svelti uomini. Il supposto Demetrio entrò in Russia alla testa di molte truppe. Boris radunò tutte le sue forze, ma la più parte dei Russi depose le armi e passò dalla parte di lui; gli altri vinti lasciarono il campo in balia de' vincitori. Boris costernato per questa vittoria del suo rivale, è sorpreso, alzandosi di tavola, da una colica violenta che in poche ore l'estingue. Correva allora l'anno 1615 e ne aveva regnati sette. Non ostante che Demetrio avesse un grande partito in Mosca, il popolo proclamò Fedor, unico figlio ch'egli lasciava, e ne dichiarò reggente la madre. Ma molte città riconobbero per sovrano Demetrio: nasce una sollevazione in Mosca d'onde ne segue la rovina di Fedor e di tutta la famiglia di Godunof, e l'incoronazione di Demetrio V Ivanovitz detto il falso Demetrio. Questi pregò la vedova d'Ivan IV a venire a dividere seco lui il trono, e venne; nè vi fu espressione di rispetto e di figlial tenerezza che non usasse con lei. Si macchinò da alcuni una congiura contra lo czar, essa venne scoperta ed i complici in assai numero perdettero la vita. Assicuratosi di questa maniera sul trono, effettuò il suo matrimonio colla principessa Maria figlia del palatino di Leudomir. Nacque il sospetto nei russi che questo nuovo czar volesse rimeritare i Polacchi che lo avevano ajutato, sacrificando loro gli interessi della Russia. Si macchinò la perdita di lui e la strage de'Polacchi. Basilio Chuiski fu il capo della nuova cospirazione. Si pubblica una dichiarazione della vedova d'Ivan IV contraria alla prima, che lo czar, cioè, fosse suo figlio. Demetrio è ammazzato, e Basilio Chuiski è proclamato czar. Egli fece sanguinarie vendette di quelle persone che non credeva affezionate a lui, onde si accese di nuovo il fuoco della ribellione: Mosca sarebbe rimasta distrutta se la nobiltà di Smolensco alla testa di potenti truppe non l'avesse dissipata. Ma i cosacchi del Don fecero comparire un nuovo figliuolo di Fedor Ivanovitz che venne riconosciuto in molte città per erede legittimo del trono. Chuiski, messo l'assedio a Tula, ove era l'impostore, costrinse gli abitanti a consegnargli il preteso figliuolo di Fedor e i capi de' rivoltati. Liberato Chuiski da questo impostore gli toccò d'avere a lottare con un altro falso Demetrio, e più ancora coi Polacchi che alla fine lo scacciarono dal principato, e fu da Sigismondo re di Polonia mandato con tutta la famiglia a Varsavia, ove non campò lungo tempo. Morto Chuiski, l'anarchia giunse al colmo. Tutta la Russia è in estrema confusione. Si offre il trono al figliuolo di Sigismondo che tiene prigione i deputati, e dà così a dubitare ai Russi che l'intenzione sua fosse di sottomere la Russia colla forza delle armi. I Polacchi ch'erano in Mosca, l'incendiano, e quella città diviene orrendo teatro di stragi. I Russi divisi tra loro erano rimasti senza capi: un partito chiama contra i Polacchi gli Svedesi. Risoluzione eroica vien presa da un beccajo di Nijeni-Novogorod soprannominato Suko-Ruki, che dimostra a'suoi popolani la necessità di sacrificare le loro vite e i loro beni onde liberare la patria dai mali che l'opprimono. Il principe Poiarski è scelto per capo; le loro truppe incominciano a riportare vittorie; ed a coronare i loro sforzi generosi contribui

la rivalità tra i Polacchi e gli Svedesi, che armò gli uni contro gli altri. In fine la Russia è liberata dai suoi nemici esterni ed interni. Dopo un interregno di tre anni il figliuolo di Fedor, Mikail-Federovitz Romanof è proclamato czar della Russia; e ciò avvenne il 21 febbrajo del 1613. Così una nuova dinastia che va a rimpiazzare la prima, ci presenterà un nuovo ordine di cose.

ORIGINE DELLA FAMIGLIA ROMANOF.

Si vuol che la famiglia dei Romanof sia stata trasportata in Russia sotto il regno d'Ivan I per mezzo di un Prussiano di nome Andrea, il quale lasciò cinque figli, e fra questi uno rammentato nella storia per una serie di discendenti cresciuti in fortuna e rinomanza per belle imprese.

Boris voleva esterminare questa famiglia che sopra molte egli temeva: esiliò Fedor-Nikititz-Jurief, obbligandolo a farsi monaco, sotto il nome di Filarete, e divenuto poscia metropolita di Rostof: chiuse poscia in un convento Arsenia sua sposa col solo conforto di tenere presso di sè il picciol suo figlio Mikail, quello stesso che in età di soli 16 anni ora venne proclamato sovrano della Russia. Egli aveva per consiglieri uomini saggi; quindi cercò, ma invano, di mettersi in pace con Gustavo Adolfo re di Svezia e con Sigismondo re di Polonia. Questi due monarchi, prima nemici fra loro, riconciliansi insieme per operare contra i Russi; ma la rinnovazione delle ostilità fra que' due re, e l'interposizione della Francia, dell'Inghilterra e dell'Olanda fanno che la Svezia e la Russia si pacifichino. La Russia nondimeno dee sostenere la guerra col re Sigismondo, che suscita nell'interno di quello Stato una lega tra la bassa nobiltà e i cosacchi del Don. Però in fine è obbligato a far la pace, per la quale Sigismondo pone in libertà cogli altri deputati russi il metropolita Filarete, padre dello czar, che da lui è fatto patriarca. In questo mezzo Mikail si occupava in ogni modo onde riparare i mali della Russia mandando ambasciatori a' principi stranieri per istabilire un commercio utile a' suoi popoli, fortificando le sue città, ed invitando colla liberalità alla sua corte forestieri che contribuissero a spargere l'istruzione e la civiltà, e formando truppe regolate ad esempio degli altri Stati d'Europa. Ma in questo mezzo morì il patriarca Filarete, padre tenero, ministro capace degli affari di Stato, il miglior appoggio che Mikail avesse. Quasi contemporanea fu la morte di Sigismondo: lo czar manda ad assediare Smolensko per ricuperare quell'antica barriera de' suoi Stati, ma l'esito gli fu contrario. Un colpo di apoplessia trasse al sepolcro questo principe nel 1645 e fu universalmente compianto. Ebbe da Eudossia sua moglie sette femmine e tre maschi, e questi furono Alessi, che poi fu padre di Pietro I, Basilio ed Ivan.

Alessi primogenito di Mikail venne proclamato czar in età di 16 anni. Egli ebbe per ajo un Boris Ivanovitz Morozof, uomo le cui eminenti qualità venivano oscurate dall'ambizione degli onori e dalla cupidigia delle ricchezze. Quindi questo ministro abusò in ogni maniera del suo potere: le dignità e le cariche furono messe all'incanto, si aumentarono le imposte ed enormi furono le vessazioni d'ogni fatta. Il popolo si sollevò contra il ministro e i suoi complici: riuscì ad Alessi di placare il popolo e di salvare la vita a Morozof che cangiò condotta. In conseguenza d'un accordo fatto colla Svezia, col quale lo czar erasi obbligato a pagare una quantità di frumento, egli ne incaricò i mercanti di Pleskof e Novogorod, i quali con infami artifizj fecero nascere una calamitosissima carestia, onde nacquero in quelle città violente sedizioni. Alessi però giunse colla sua prudenza a calmare le turbolenze. La interna tranquillità venne anche turbata per qualche istante da un impostore che assunto aveva il nome di Demetrio nipote di Demetrio IV: ma egli venne squartato in Mosca nel 1653. Essendo poco dopo morto Uladislao re di Polonia, Alessi domandò minacciosamente la corona di quel regno, e, non avendola ottenuta, cercò pretesti per rompere la tregua da suo padre stipulata con Uladislao. Intanto i cosacchi del Don si sottrassero per sempre dal dominio polacco. Lo czar muove guerra ai Polacchi, e ricupera Smolensko che da lungo tempo desiderava di riacquistare, ed altre città dianzi cedute. Altre città pure egli riguadagna sopra gli Svedesi: ma nell'interno l'alterazione delle monete, ridotto avendo il popolo alla miseria, fece nascere gravissima sommossa, la quale venne sedata colle armi degli strelizzi. Erasi poi a que' giorni rinnovata la guerra tra la Russia e la Polonia che aveva fatta lega col kan di Crimea, ma l'imperatore Leopoldo si propose mediatore fra le due parti, ed Alessi finalmente si piegò alla pace. Nel 1667 lo czar convocò un concilio per giudicare il patriarca Nikon che avendo spiegato un carattere di riformatore tanto per migliorare i riti ecclesiastici quanto per ridurre a più conveniente disciplina il clero, venne ben presto perseguitato dalla gelosia e dall'invidia anche per l'amore che gli portava lo stesso czar. Il decreto di questo sinodo fu che Nikon fosse degradato e chiuso in un monastero; e così terminò in allora questo affare di Nikon, cui però pochi anni dopo venne fatta migliore giustizia. Intanto un cosacco del Don chiamato Stenko-Razin, fatto capo di una truppa di masnadieri era giunto ad impadronirsi d'Astrakan. Alessi mandò contra i ribelli il generale Miloslawski, che li disfece interamente, e prese e condusse a Mosca Stenko che pagò la pena dei suoi misfatti. La czarina Maria Miloslawski era morta fino dal 1669; e nel susseguente anno Alessi aveva sposata Natalia Nariskin, figlia di un colonnello, prudente, incorruttibile ed affezionato sinceramente allo czar che lo fece suo ministro. Nariskin mise una savia riforma tanto nella casa dello czar, quanto nell'amministrazione della giustizia e e dell'impero. Nacque una guerra coi Turchi che fu di breve durata, poichè Alessi guidato dai consigli di un ministro amico della calma, fece pace con tutti i

suoi nemici, e non si occupò più che del bene della sua nazione, e rivolse le sue cure verso le scienze, le arti, le manifatture e il commercio. Egli mise anche buon ordine nel trattare gli affari politici colle corti estere, stabilendo un consiglio composto dei signori più distinti per le loro cognizioni, e che chiamaronsi bojardi di gabinetto. Ad onta però della dolcezza e clemenza sua, le turbolenze sì spesso rinate sotto i regni precedenti l'obbligarono a stabilire una inquisizione di Stato, sotto il nome di Cancelleria secreta. Un editto del medesimo czar portava, che quando un nobile commetteva un delitto, tutta la sua famiglia riguardavasi per colpevole di non avere invigilato quanto occorreva sulla sua condotta. Se il delitto meritava la morte, i parenti del delinquente perdevano la nobiltà e l'eredità del condannato. Portò la sua attenzione anche sulle miniere, avendogliene principalmente somministrata occasione la recente conquista della Siberia.

TRAFFICO COI CINESI.

Egli aveva ben anche cercato di mettersi in corrispondenza coi Cinesi, e mandò loro un bojardo di Tobolsck con ricche pellicce, il quale ne ripartò oro, pietre preziose e ricche stoffe. Se i Russi fanno oggi a Kiackta un grande traffico con quella nazione, essi ne sono in gran parte tenuti ad Alessi. Ma egli regnò troppo poco, e non aveva che 48 anni quando cessò di vivere. Aveva avuto tredici figli, cinque maschi e sette femmine dalla czarina Maria: da Natalia Nariakin ebbe una femmina e Pietro il grande.

Fedor II succedendo ad Alessi suo padre aveva begli esempii da imitare. Ma la sua complessione debole ed inferma non gli permise d'intraprendere alte imprese: ma però se le alte imprese di un sovrano possono dirsi quelle che hanno per oggetto e per fine la pace, l'ordine, l'incivilimento e l'abbellimento di uno Stato, Fedor non lasciò ai Russi a desiderare che un regno più lungo. Una breve guerra da lui avuta contra i Tartari e i Turchi finisce col far dichiarare i cosacchi Zaporoiski indipendenti sotto la protezione della Russia. Una specie di guerra di un nuovo genere e fortunatamente non sanguinosa questo monarca ardì intraprendere contra i nobili russi pel bene dello Stato. Egli pensò di abolire in un solo colpo tutte le prerogative di famiglie, e di non accordare premi-nenza che a coloro i quali pe' loro meriti e per servigii renduti allo Stato se ne fossero resi degni. Questa operazione si deliberò in un gran consiglio tenuto alla corte il 12 gennajo del 1682; ed affine di estinguere l'infausta rimembranza di tutti i mali che i gradi ereditarii cagionati avevano all'imperio, fece sulla piazza pubblica abbruciare tutti i documenti e registri che avea in suo potere. Questa sola azione, dalla quale la Russia trasse infiniti vantaggi, basterebbe ad immortalare Fedor II, se quel principe non avesse date altre prove di un verace amore pel bene dello Stato. Egli abbellì Mosca e varie altre città, facendo distruggere gli edifizii di legname per riedificarli di pietra: accrebbe il numero de' collegii e fece tanti altri utilissimi regolamenti coi quali venne ad appianare la strada a Pietro I per le grandi riforme che poi questi introdusse.

ADOTTA L'ABITO DE' POLACCHI.

Non lasceremo di dire che questo giudizioso sovrano pensò ancora a riformare l'abito grossolano e pesante dei Russi, adottando egli per sè quello dei Polacchi, e facendo che i suoi cortigiani lo imitassero. Fedor morì verso la metà del 1662 giustamente compianto da tutti quelli che amavano la loro patria: egli aveva nominato suo successore al trono il fratello Pietro, il quale non avea allora che dieci anni, non avuto riguardo ad Ivan che pur era il maggiore dei fratelli che lasciava, perchè questi maltrattato assai dalla natura era poco atto al governo.

L'esclusione del principe Ivan dal trono russo non piacque a Sofia, una delle otto figlie che Alessi avea avuto dalla sua prima moglie: donna di altissimo spirito, ed estremamente ambiziosa di regnare. Intrighi, cabale, calunnie, seduzioni, proscrizioni crudeli, orrende stragi, tutto insomma ella intraprese onde rendere nulla la disposizione di Fedor II a favore di Pietro, e regnare sotto il nome d'Ivan. Sofia colle promesse e coi doni erasi guadagnato l'appoggio degli strelizzi, coi ella sotto mano animava e conduceva dall'uno all'altro delitto, sicchè infine gl'indusse a proclamare sovrani i due principi Ivan e Pietro; e a costituire sè stessa reggente dell'imperio, che era ciò a cui essa avea aspirato. Di fatto essa fu la vera sovrana: il primo atto d'autorità da lei usato fu d'approvare tutti i delitti commessi e di premiarli: Kavanski è messo alla testa degli strelizzi, e Galitzin a quella di tutti gli affari. Intanto Ivan vegetava non intendendosi di nulla, e Sofia mirava a rovesciar Pietro dal trono e a farlo condannare in un chiostro. Per giugnere a far deporre Pietro deliberò di dar moglie ad Ivan nella speranza che se egli avesse prole mascbile essa perpetuerebbesi nell'autorità, sotto la doppia minorità del padre e de' figliuoli. Di fatto Ivan nel 1684 sposò Procopia di Soltikof. Mentre la corte festeggiava quelle nozze, gli strelizzi eccitavano nuovi tumulti, de' quali cercò di approfittare Kavanski, che vedendo Sofia innamorata di Galitzin, e questo fatto generalissimo e primo ministro, si abbandonò a tutti i trasporti della gelosia e del furore. Kavanski però finì coll'essere decapitato. Alla nuova di questo fatto l'intero corpo degli strelizzi minacciò d'sterminare la corte, quando il patriarca, gittatosi in mezzo di loro si fortemente gli arringò che gli indusse a pentimento. Galitzin pensò a nuovi mezzi onde contenere quella soldatesca, e fatta alleanza colla Polonia conduce l'esercito contra i Tartari della Crimea, ma con esito infelicissimo. Pietro incomincia a sviluppare la forza del suo carattere; e. Sofia e Galitzin pensano ad assassinarlo. Egli si salva: abbatte la fa-

zione contraria; Galitzin fu confinato colla moglie e i figli a Kargapol, e Sofia, deposta dalla reggenza, fu chiusa in un monastero. Da quel momento incominciò il regno di Pietro I; e Ivan non ebbe altra parte nel governo che quella di vedere il suo nome negli atti pubblici: questi visse una vita privata e morì nel 1696.

PIETRO I ALESSIOVITZ SOPRANNOMINATO IL GRANDE DAL 1689 AL 1725.

Eccoci a narrare le maravigliose imprese di sì grand'uomo. Aveva Pietro giusto criterio, facile concepimento, ardire, fermezza, attività sorprendente; grande amore per la giustizia e tatto sicuro per conoscere gli uomini, e distinguere quelli ne' quali potea porre la sua confidenza. Il solo difetto che contrastava con queste belle qualità era durezza di carattere che qualche volta giunse fino alla crudeltà. Ma se di questo difetto non potè mai correggersi, forse fu perchè gli stessi impeti del medesimo collegavansi facilmente col grande scopo che si era prefisso. Le prime sue cure furono dirette a creare un esercito disciplinato e gran forza navale. Un buon auspizio pel regno di Pietro fu il congresso di Nertshinki in cui si fissarono i confini tra gli imperi russo e cinese. Ma l'imperatore Leopoldo, allora impegnato in guerra coi Turchi lo indusse ad impresa di meno facile riuscita.

PRESA D'AZOF.

Pietro tratto da lui a collegarsi contra i Turchi, va ad assediare Azof senza frutto; ma nell'anno susseguente (1696) s'impadronisce della piazza, vi fa costruire un porto e fabbricare una flotta. Della presa d'Azof si servì Pietro per iscuotere i suoi Russi ad alti sentimenti, facendo entrare il vittorioso suo esercito in Mosca trionfante, ove nulla fu omesso per la pompa e per l'eccitamento all'emulazione dato a' suoi generali, che incoronati precedettero lui medesimo, che figurava in quell'incontro come semplice colonnello.

TRIONFO IN MOSCA.

Ei fece vestire Chrremetof che figurava come generalissimo, di un abito di velluto con cappello a tre punte ornato di grandi piume, e gli altri così a proporzione; volle avvezzare i suoi sudditi a portar gli abiti usati dalle altre nazioni di Europa.

PIETRO DICHIARATO IMPERATORE.

Una medaglia in quella occasione battuta dichiarava Pietro I imperatore della Moscovia. Pel desiderio d'istruire sempre più la sua nazione nell'arte navale, mandò nel 1697 vari nobili a Venezia, a Livorno ed in Olanda per apprendere la costruzione de' grandi vascelli da guerra e il modo di governarli: indi si mette in viaggio anch'egli unendosi ad una sua ambasceria, e si porta in Olanda, in Inghilterra, in Germania cercando istruzioni di ogni maniera.

PIETRO NEL CANTIERE DI SARDAM.

In Amsterdam Pietro prese l'abito di pilota, recossi al vicino villaggio di Sardam, ove più che altrove grande quantità di vascelli costruivasi, e si mise a lavorare tra' falegnami sotto il nome di Pietro Mikailof, da tutti gli operai del luogo comunemente chiamato *Peterbas*, ossia mastro Pietro; e colà si trattenne fino alla metà del gennaio del 1698. Dopo i cantieri dell'Olanda e le flotte dell'Inghilterra Pietro passò a vedere la disciplina militare degli Alemanni; ed era per partire da Vienna per Venezia, quando gli venne avviso di una rivolta ond'erano turbati i suoi Stati. Sofia tendeva a ricuperare l'antica sua autorità, ed erasi guadagnata gli strelizzi dispersi sulle frontiere della Lituania, i quali marciavano verso Mosca per mettere Sofia in trono. Ma i generali Chein e Gordon andarono ad incontrarli a 40 verste lungi dalla capitale: l'impeto della cavalleria che piombò loro addosso gli ha sì fattamente atterriti che deposero le armi ed implorarono perdono.

IL CORPO DEGLI STRELIZZI DISTRUTTO.

Pietro improvvisamente comparve in Mosca: severissimo fu il castigo ch'ei diede ai ribelli: tutto il corpo degli strelizzi venne distrutto, ed abolito il loro nome, rimpiazzando quella milizia con buona truppa ben disciplinata. Generoso poi egli si dimostrò con quelli che fedelmente il servirono, a rimunerare i i quali istituì l'*Ordine cavalleresco di Sant' Andrea.*

ORDINE DI SANT'ANDREA.

Quest'ordine fu istituito il 14 dicembre del 1698. Pietro il Grande a similitudine degli altri sovrani volle fondare un ordine di cavalleria onde ricompensare le persone utili allo Stato. Questi è il grand'Ordine di Russia: esso forma una sola classe, e quelli che vi appartengono portano ben anche le decorazioni degli Ordini di Alessandro Newski e di Sant'Anna, de' quali parleremo in seguito. I cavalieri di Sant'Andrea hanno il grado di luogotenenti-generali. I membri che trovansi in Pietroburgo sono obbligati d'assistere alla festa dell'ordine sotto pena di una ammenda di trenta rubli.

I cavalieri portano dalla spalla dritta al lato sinistro un largo nastro al quale è sospesa la croce dell'ordine. Nelle cerimonie solenni la decorazione è sospesa alla catena ad i cavalieri sono vestiti con un abito particolare. Le lettere S. A. P. R. poste sulla croce sono le iniziali delle parole *Sanctus Andreas patronus Russiæ*. Dietro alla croce si legge: « Per la fede e la fedeltà ».

Intanto Pietro I non distratto dalle guerre progredì nell'intrapresa riforma: egli instituì nuovi reggimenti sul modello di quelli d'Alemagna, ben vestiti in uniforme e bene ordinati; e volle che i figli dei boiardi incominciassero dall'essere soldati prima di diventar uffiziali. Nelle finanze mutò tutto in meglio, mettendo le riscossioni in mano di fedeli borghigiani. Fondò scuole di navigazione, di lingue, e fece tradurre e stampare diversi libri di scienze ed arti, ed obbligò i suoi sudditi a viaggiare per erudirsi. I Russi incominciavano l'anno nel mese di settembre; egli ne fissò il principio in gennaio: volle levare gli abiti lunghi e la barba, e fece che alla corte chiunque v'era ammesso comparisse vestito in giustacuore, con cappello a tre punte e rasato: pel popolo, più difficile ad abbandonare le vecchie usanze mise una tassa sulla barba e sugli abiti lunghi. Introdusse radunanze, alle quali invitò le gentildonne e le loro figlie abbigliate alla moda delle nazioni meridionali d'Europa, e fece regolamenti per codeste feste di società, prima ignote affatto nel paese. Per tutte queste novità il popolo, guidato dai popi, riguardava Pietro come un tiranno e miscredente: ma lungi che ciò il disanimasse, viepiù egli s'impegnava nel suo proposto. Anche le riforme fatte nelle cose ecclesiastiche furono di molta importanza. Veggendo che i suoi Stati aveano bisogno d'essere popolati, ordinò che nessuno entrasse nei chiostri se non in età avanzata: levò ai vescovi ogni giurisdizione sulle cose temporali, ed abolì il patriarca, all'occasione che rimase vacante per la morte d'Adriano. Si dichiarò egli capo della chiesa russa, e le attribuzioni del patriarca commise ad un sinodo.

RIPUDIO DI EUDOSSIA.

Qui avvertiremo che Pietro fin dal 1689 aveva presa in moglie Eudossia che in meno di due anni gli diede due figli, Alessandro che morì in fasce, ed Alessi, di cui avremo a parlare in seguito. Essendosi Pietro accostato ad Anna di Moena giovane piena di spirito e di bellezza, che apparteneva ad una famiglia tedesca stabilitasi in Russia, Eudossia lo rimproverò e si abbandonò a dei trasporti che lo irritarono. Lo czar pensò di ripudiarla; pareva che la sua partenza per Azof deviasse il turbine onde Eudossia era minacciata; ma improvvisamente giunse un ordine di farla immediatamente chiudere in un convento.

Dopo tanti nuovi ordini stabiliti ne' suoi Stati mirava Pietro I ad ottenere un porto nel Baltico; ma per giungere a ciò bisognava far guerra al giovine re di Svezia Carlo XII.

GUERRA DEL SETTENTRIONE.

Egli si accordò coi re di Danimarca e di Polonia, e così cominciò quella sì celebre guerra detta del Settentrione che per vent'anni empì tanti paesi di stragi e di rovine. Ma a Carlo XII riuscì d'obbligare il re di Danimarca alla pace, il quale poi abbandonò il re di Polonia. Fu in questa circostanza che venne conchiusa una tregua di trent'anni tra Pietro e la Porta ottomana, in virtù della quale rimase alla Russia Azof con tutto il territorio che ne dipendeva.

ROTTA DI NARVA.

E come a qualunque costo Pietro voleva far guerra a Carlo XII, così, entrato nell'Ingria, e messa quella provincia a ferro e a fuoco, assediava Narva, che venne presto liberata dal re di Svezia: ivi seguì la famosa battaglia che costò circa ventimila uomini ai Russi e soli duemila agli Svedesi, e che cagionò un dolore profondo allo czar. Una nuova vittoria riportò poscia Carlo XII sulla Dwina contro i Russi ed i Sassoni, e questa gli diede modo di penetrare in Curlandia; ma non era l'acquisto della Curlandia che stesse a cuore al re Carlo: questi voleva cacciare dal trono di Polonia Augusto; onde volse tutte le sue cure verso quella parte, tenendosi rispetto allo czar sulla semplice difensiva.

RUSSI IN LIVONIA.

Lo czar intanto, messe insieme nuove truppe, ne mandò un corpo in Livonia sotto il comando del generale Scheremetof che prese Marienbourg, la cui campagna vuol essere ricordata per essersi ivi ritrovata tra i prigionieri una donna di assai bassa fortuna, che divenne poi imperatrice di Russia sotto il nome di Caterina I.

FAMOSA PRIGIONIERA DI MARIENBURG DIVENUTA POI MOGLIE DI PIETRO I.

Incerta è l'origine di questa famosa prigioniera: è certo che da fanciulla avea perduti i suoi genitori, ch'essa, raccolta dal ministro di Riga, fu messa a servire in casa del pastore di Marienburg, che un dragone svedese l'ottenne in isposa, che la bellezza e il buon garbo distinsero Marta, che così chiamavasi, fra le altre donne cadute prigioniere de' Russi; che il generale Rene, altri dicono Baur, la presentò al maresciallo Scheremetof; in casa del quale avendola il principe Menzikof veduta, con vive istanze cercò d'averla da lui. In casa di quest'ultimo passando per Livonia Pietro I la conobbe, s'invaghì di lei, la fece condurre a Mosca, raccomandandola ad una dama tedesca, presso la quale stette tre anni. Diremo a suo luogo quanto riguarda le altre sue avventure.

Intanto Pietro nulla intermetteva delle sue cure onde migliorare le arti e le scienze dell'impero, e Carlo XII tentava ogni via onde rovesciare dal trono il re Augusto, che sconfitto a Clischof, chiede invano la pace. Ma Pietro I passa a Noteburg, forte città e chiave degli Stati svedesi da quella parte, e la riduce ad arrendersi: sparge le sue truppe per la Livonia, per l'Ingria e per la Carelia, e dappertutto rimane vittorioso.

PRESA DI KANTZI E PRINCIPATO DI PIETROBORGO.

Nell'anno seguente prese l'importante piazza di Kantzi e vinse gli Svedesi in battaglia navale, e nel 16 di maggio del 1703 gettò le fondamenta di una fortezza chiamata San-Peterburgo, divenuta poi la città capitale dell'impero.

Mentre Pietro riportava tante continuate vittorie sopra gli Svedesi, Carlo XII pensava a disporre a suo modo le cose di Polonia con intenzione di cacciare poi dagli Stati occupati i Russi, e fece eleggere per re di Polonia Stanislao palatino di Posnania. Pietro I che aveva già fatto un trattato con Augusto, entrò nella primavera del 1705 in Lituania, occupò la Curlandia, andò a Grodno col re Augusto, e lasciato a questo suo alleato danaro ed un esercito, si recò a Mosca. Ma perseguitato sempre Augusto da Carlo XII, abdica la corona e conchiude secolui una pace. Il re di Svezia che meditava d'invader la Russia aveva fatto accordo con Mazeppa, etmanno de' cosacchi della Ukrania, il quale tosto che gli Svedesi fossero entrati nella Piccola-Russia, sarebbesi apertamente dichiarato in loro favore. Questo tradimento andò a vuoto. Pietro riportò a Kalitz in Lituania una vittoria splendidissima in battaglia aperta sopra gli Svedesi, la prima che i Russi avessero fino allora ottenuta contra truppe regolate e più numerose di loro.

BATTAGLIA DI PULTAVA

Non si perdè d'animo il re Carlo; ma la famosa battaglia di Pultava fu la totale rovina di questo re, che fuggendo precipitosamente se n'andò negli Stati ottomani, e Pietro I venne dall'Inghilterra trattato coi titoli di altissimo e potentissimo imperatore.

INGRANDIMENTO DI PIETROBURGO.

In mezzo a queste operazioni di guerra nuovi ordini continuava egli a stabilire per l'interna amministrazione; nè minor cura seguitava a porre nell'amplificare ed abbellire la nuova sua capitale, dove ordinò l'erezione della chiesa di S. Sansone in memoria della battaglia di Pultava; e fece fabbricare con bella architettura nelle vicinanze vari palazzi di piacere, e nella città belli edifizi e giardini; cosicchè d'allora in poi Pietroburgo cominciò ad emulare ogni più superba capitale d'Europa.

GUERRA COL TURCO.

Era Pietro il primo fra i re del settentrione europeo; era arbitro della Polonia e prevalente sulla Svezia e sulla Danimarca, quando improvvisamente venne provocato dai Turchi, che avevano bene accolto Carlo XII.

MATRIMONIO CON CATERINA.

Egli si prepara a combatterli, stabilisce in Mosca un senato di reggenza, e pubblica il suo matrimonio con Caterina, la giovane di Marieaburg, che da tre anni avea secretamente sposata; la dichiarò czarina, facendone il secondo personaggio dell'impero. Indi Pietro se ne va colla sua truppa al Pruth, dove abbandonato dai Valacchi e Moldavi, e minacciato di fame trovossi in pericolosa situazione. Caterina l'induce a cercare la pace, e l'ottiene dal gran visir, alle proposte condizioni di restituire Azof, di demolire le fortezze erette di nuovo, e di lasciar libero a Carlo XII il passo per ritornare ne' suoi Stati. Per questo trattato dovendo Pietro rinunziare all'impero del mar Nero, rivolse la sua attenzione ad estendere le sue conquiste nella Svezia, e a tenere in fede i suoi alleati. Una flotta russa s'impadronì di Borgo, di Abo e di tutta la costa di Finlandia.

PORTO DI REVEL

Con alcune convenzioni Pietro si procura eventualmente il possesso di alcune provincie conquistate sulla Svezia, indi fa costruire il porto di Revel, nel quale non tardarono ad entrare vascelli che lo czar avea fatti comprare in Inghilterra, ed armati da marinai inglesi. Era assai tempo ch'egli desiderava di fare colle sue forze navali alcuna impresa che fosse degna di rinomanza; quando ai 6 d'agosto del 1713 andò per attaccare la flotta svedese tra Abo ed Helsingor. Allora gli Svedesi evitarono il combattimento: più tardi diedero luogo allo czar di venire alla prova che desiderava.

VITTORIA NAVALE DI PIETRO I AD ANGOUT.

La flotta svedese batteva le acque di Angout e non esitò ad attaccare lo czar: l'azione fu vivissima e durò due ore, ma ad onta de' prodigi di valore degli Svedesi, quasi tutta la loro flotta restò preda dei Russi, che la condussero in trionfo nel porto di Abo. Pietro andò a Pietroburgo per ricevere gli onori del trionfo, e venne dichiarato degno del grado di viceammiraglio. Occupossi dopo in fare varj provvedimenti onde rendere la nobiltà russa atta al servizio dello Stato, privò il clero del diritto di vita e di morte e soppresse il patriarcato. Mentre attendeva Pietro al reggimento interno dell'imperio non aveva trascurato d'assicurare la successione della sua famiglia: egli scelse in isposa a suo figlio Alessi una principessa di Volfenbuttel, cognata dell'imperatore Carlo VI, e figlia del duca Luigi Rodolfo.

MATRIMONIO DI SUO FIGLIO ALESSI.

Univa Alessi all'amor cupo e selvaggio costumi plebei, superstizione, dissolutezza, ed ognor biasimava

le riforme di suo padre: le grazie e le belle qualità della sposa punto il fermarono; chè presto l'abbandonò per darsi in preda alle antiche sue turpi abitudini. Un anno dopo volendo Pietro onorare in particolar modo la sua sposa, istituì l'ordine di Santa Caterina.

Quest'ordine venne da lui istituito il 6 dicembre 1714 in onore della sua sposa, per eternare la memoria della condotta eroica tenuta da questa principessa nella battaglia contra i Turchi, sulle sponde del Pruth. Quest'ordine nella sua origine veniva accordato agli uomini; ma ora esso è esclusivamente destinato alle donne del più alto grado: l'imperadrice ne è la gran-maestra: è diviso in due classi: la grande e la piccola croce: il motto dell'ordine è: Per l'amore e la patria.

La medaglia è sospesa dalle dame della prima classe ad un largo nastro rosso ricamato d'argento, posto a bandoliera dalla dritta alla sinistra: esse portano altresì una piastra. I cavalieri della seconda classe attaccano la medaglia ad una rosetta posta sul lato sinistro, ma non hanno piastra. Questa seconda classe è stata fondata dall'imperatore Paolo I nel 1797.

La pace confermata tra i Russi e i Turchi fece risolvere Carlo XII a ritornare ne'suoi Stati: egli si difese in Tralsunda furiosamente bombardata dai Prussiani, Danesi e Sassoni; ma da quel tempo in poi la guerra che lo czar andò facendo alla Svezia già di troppo abbassata, fu lenta e debole: egli occupossi in missioni all'una e all'altra Bucaria, e alla Cina per estendere il commercio de'Russi. Indi intraprese nuovi viaggi: passò in Francia, ov'egli e Caterina ebbero magnifiche feste, ed ov'egli attentamente osservò tutte le istituzioni politiche, militari, civili e scientifiche. Di ritorno ne'suoi Stati fece nuovi regolamenti in Pietroburgo, poi passato a Mosca andò a Czaritzio sul Volga e vi arrestò le incursioni dei Tartari del Kuban; e poi ritornato indietro pubblicò un codice fatto stampare in Danzica. Fu in quel tempo che mandò valenti matematici a cercare un passaggio nel settentrione alle Indie, e ad esplorare le parti orientali del mar Caspio, ma queste spedizioni ebbero un esito infelice.

Non dobbiamo qui dissimulare che, mentre Pietro voleva mansuefare la barbara sua nazione, tutta in sè egli riteneva la porzione della cruda indole che gli era toccata; così che ai tentativi dell'eroe congiungeva l'atrocità di un tiranno. La catastrofe del giovine Alessi suo primogenito conferma tale giudizio. Questi venne sottoposto ad un processo criminale costruito contra tutte le forme statuite dal codice che lo stesso czar aveva pubblicato. Ma questo padre che ne avea risoluta la morte voleva farlo comparire colpevole di ribellione e di parricidio, quindi il consiglio russo pronunciò la sentenza di morte contra quel principe. Alessi morì, ma diverse sono le relazioni sparse sulla morte di lui, che venne seguita da varj supplizj dati alle persone riguardate come complici di Alessi. Pietro cade dopo un tal fatto in un gravissimo abbattimento; s'arrende poscia ai consigli del principe Dolgoruki, e ripiglia le redini dello Stato. Egli, fatta la pace con Carlo XII, volse tutte le sue cure all'interna amministrazione dei suoi Stati: stabilì nuove manifatture e fabbriche di varj generi: fece scavar miniere; gittò il piano del canale di Ladoga; incominciò il gran canale di Cronstad; obbligò i ricchi a fabbricarsi case con buono architettura; stabilì scuole in tutte le città, e pubblicò in lingua russa e tedesca un Regolamento generale ed un piccol codice di leggi chiare e precise. Col trattato di Neustadt segnato 30 agosto 1721 fu riconosciuto sovrano della Livonia, della Estonia, dell'Ingria, di una porzione della Carelia e della Finlandia, del paese di Viburgo, delle isole d'Oesel, di Dago, di Moen e di parecchie altre. Nelle feste che si celebrarono magnifiche in Pietroburgo per questa pace sì utile e gloriosa il senato e il sinodo decretarono allo czar i titoli di grande, d'imperatore e di padre della patria. Ma nel mentre che in tutte le parti dell'amministrazione continuava a introdurre miglioramenti, una nuova distrazione soffrì da una guerra che dovette intraprendere contro la Persia, frutto della quale fu la conquista di Derbent, ed il trattato col sofì che gli assicurò quella città e lo fece signore di alcune provincie persiane.

Durante la guerra persiana pubblicò Pietro un codice marittimo per rendere sicuro il commercio: fece nuovi regolamenti per decisione delle liti; creò un procurator-generale presso il senato, e gli diede sostituti presso i tribunali inferiori, istituì una commissione per la compilazione di un nuovo codice, e fece altri regolamenti pel sinodo sostituito al patriarca. Sarebbe lungo discorso il rammemorare tutte le cose a cui egli avea l'occhio trattandosi di diffondere l'istruzione. In mezzo a queste operazioni interne non trascurò quanto nelle relazioni al di fuori interessava la sua dignità. La Svezia e la Prussia aveano riconosciuto nello czar il titolo d'imperatore, e disegnando egli di coronare solennemente in Mosca Caterina, pubblicò un manifesto per annunciare a tutto l'imperio russo questa sua deliberazione.

CORONAZIONE DI CATERINA NEL 1724.

La funzione fu celebrata in Mosca il 18 maggio del 1724. Si vide in quel giorno l'imperatore precedere a piedi Caterina, come capitano di una nuova compagnia da lui creata col nome di cavalieri della imperatrice. Giunto alla chiesa, le pose la corona in testa; e volendo essa inginocchiarsegli davanti, ne la impedì. Nell'uscire poi dalla cattedrale le fece portare innanzi lo scettro e il globo.

Ma l'incoronazione di Caterina fu seguita da un avvenimento assai disastroso. Le fatiche d'ogni genere a cui Pietro erasi fino allora abbandonato avevano logorato la sua salute; e i rimorsi della con-

danoa d'Alessi, e il dolore della perdita del figliuolo avuto da Caterina, e che designato aveva suo successore, inasprivaoo i mali che già soffriva, alle quali cose s'aggiunse funestamente che gli mancarouo le consolazioni solite a prestarglisi dalla sua sposa. Caterina, obbligata a soffrire i suoi cattivi umori, se ne consolava con Moens, giovine bello, suo ciambellano, e fratello di madama Bale, sua prima dama, entrambi in gran favore presso di lei. Il raffreddamento di Caterina verso il suo beoefattore fece nascere de' sospetti nell'animo dell'imperatore; presto ne conobbe l'intrigo, ed in Peterhof a due ore dopo la mezza notte fece egli medesimo la fatale scoperta. Aveа risoluto nel suo furore di far tagliar la testa all'imperatrice subito giorno; ma i consigli del principe Repnin ne lo distolsero. Da quel momento fino al punto della sua morte egli non parlò più a Caterina che in pubblico. Moens ebbe tagliata la testa, la Bale fu martirizzata a colpi di knut, e poi esiliata.

MORTE DI PIETRO I.

Nè l'ognor crescente peggioramento di sua salute, nè le acerbe reminiscenze de' seguiti fatti, distoglievano Pietro dalle tante cure che i pubblici affari esigevaoo. Ma preso alla fine da una febbre violenta e sopraggiuntagli una totale ritenzione d'orina, dalla quale non potè essere liberato per una mal riuscita operazione, ne nacque l'infiammazione che degenerò in gangrena. Prima di morire nominò suo successore Pietro II, figliuolo dello sventurato Alessi: immantinente dopo morì fra le braccia del principe Menzikof nell'anno 1725. Egli lasciò tre figliuole: Anna, promessa sposa al duca d'Holstein, Elisabetta e Natalia, la quale morì qualche tempo dopo suo padre. Fu Pietro I uomo di bella presenza e d'aria nobile, ma fiero di sguardo e di contegno altero. Il regno di Pietro il grande è nella storia dell'imperio russo la più splendida e bella parte, e per conseguenza la più degna della nostra attenzione; e perciò crediamo che nessuno vorrà rimproverarci d'averne ragionato alquanto a lungo.

ORDINE D'ALESSANDRO NEWSKI.

Qui avvertiremo che l'ordine d'Alessandro Newski, venne pur esso istituito da Pietro I in onore d'Alessandro Newski, uno degli eroi e dei santi dell'imperio russo. Esso venne accordato per la prima volta nel 1725 da Caterina I: non ha che una sola classe, e vien destinato a ricompensare i servigj civili e militari; conferisce il grado di general-maggiore agli officiali che ne sono decorati; il motto è: *Pel servizio e per la patria*. La croce è sospesa dai cavalieri ad un largo nastro rosso posto a bandoliera dalla sinistra alla dritta, e la stella è attaccata sul lato sinistro dell'abito. Ne' giorni di cerimonia i cavalieri portano un abito particolare.

Annunziata la morte dell'imperatore, Menzikof occulta la nomina del successore e fa proclamare Caterina sovrana e imperatrice di tutte le Russie. Benchè Caterina fosse ben accetta ai Russi, non per questo gli animi loro erano per ogni parte contenti di vederla sul trono a danno del rampollo legittimo che rimaneva della famiglia dei Romanof, e i grandi temevano di Menzikof, e il clero susurrava, intendendo che sotto il reggimento di lei, troppo legata con Menzikof e con altri cortigiani di Pietro I, non poteva sperare il ristabilimento degli ordini antichi. Giovò a contenere gli animi, Teofane, arcivescovo di Novogorod, colla sua dichiarazione che Pietro I l'avea fatta incoronare perchè gli succedesse. Ma Menzikof avea prese le redini dello Stato, e dominava superbamente sulla imperatrice e sull'imperio. Le sue ambiziose mire tendevano a trasmettere nella sua posterità la corona imperiale. Il solo avvenimento politico che faccia epoca nel regno di Caterina, la quale governò con saviezza seguendo le massime del marito, fu quello di avere sostenuto con fermezza il trattato d'alleanza che avea conchiuso colla corte di Vienna. Vero è però che il governo dell'imperio russo non era altra cosa che la dispotica volontà di Menzikof. In questo mezzo Caterina sentivasi caduta in uno stato di languore che l'avvisava del vicino termine di sua vita, e sul principio del 727 gravemente si ammalò, non senza sospetto che mano maligna vi avesse contribuito. Avea essa dichiarato il giovine Pietro figliuolo d'Alessi per suo successore, e volle confermare i diritti per mezzo di un suo testamento, e nel tempo medesimo provvedere al governo dell'imperio, non avendo egli allora che circa undici anni. Istitui essa dunque una reggenza composta delle sue figlie Anna ed Elisabetta, del duca d'Holstein marito di Anna, del principe d'Holstein vescovo di Lubecca destinato sposo di Elisabetta, e de' membri del consiglio supremo. Pietro I non avea ben assicurato l'imperio dalle confusioni che la successione al trono potea produrre: essa credette di ovviare ai pericoli collo stabilirne l'ordine per l'avvenire in più precisi termini. Essa non avea più di 38 anni quando morì, e regnò soltanto due anni e qualche mese.

Nel giorno susseguente alla morte di Caterina I venne proclamato il successore da lei nominato. Menzikof si costituisce vicario dell'imperio, libera Eudossia dal crudele carcere in cui gemeva, e celebra gli sponsali del giovine Pietro II con una sua figlia. Indi fattosi più ardito contra quanti sospettava avversi a lui ed attaccati al monarca, li caccia esuli in Siberia, e tratta con insolenza lo stesso imperatore, che si sdegna altamente contro di lui. Non lascia Menzikof di commettere nuove imprudenze, onde per ordine di Pietro venne arrestato e condannato a passare colla sua famiglia il rimanente de' suoi giorni in un orribile esilio, essendogli stato dato il confine in Berezof sulle più rimote frontiere della Siberia. La sua figlia ch'egli aveva destinata sposa all'imperatore, cessò di

vivere in esilio. Cacciato Menzikof, i Dolgoruki prendono un ascendente in grazia del favore che Pietro II accordava al principe Ivan Dolgoruki, figliuolo del primo aio ch' egli avea avuto. Essi approfittando della circostanza, si misero alla testa degli affari, e governarono lo Stato con rettitudine. In una partita di caccia Pietro vide la sorella d'Ivan, principessa piena di grazie e di spirito, e deliberò di farla sua sposa; ai 30 novembre del 1729 si fecero gli sponsali, ai 18 di gennaio dell'anno seguente dovea celebrarsi il matrimonio, quando il dì innanzi fu attaccato dal vaiuolo di cui morì il giorno 29 in età di sedici anni, dopo un anno e due mesi di regno, ed estremamente compianto da tutta la nazione.

Inutile fu il tentativo dei Dolgoruki per far proclamare imperatrice quella principessa. Il senato e i grandi dell'imperio elessero per succedere a Pietro II Anna vedova duchessa di Curlandia, proponendo una costituzione diretta a temperare il potere assoluto dei sovrani russi. Ella sottoscrive le condizioni proposte dal consiglio supremo; ma poi un gran partito le presta mano per abrogar quella legge, e ricuperare l'autorità assoluta esercitata da'suoi maggiori. La debolezza dei membri del consiglio fu cagione dell'arrivo e del soggiorno in Russia del suo favorito Biren, e della rovina d'infinite persone che perirono per saziare le vendette particolari di questo tiranno. Il primo suo pensiero fu la proscrizione dei Dolgoruki e dei Galitzin; nei primi due anni del regno dell'imperatrice finse Biren di non volersi ingerire negli affari, ma di poi si mise a governar dispoticamente. Egli distolse Anna dal prender marito; ed ella adottò una sua nipote e fece giurare ai Russi di rispettare qualunque essa nominasse per succederle. Biren però mirava a dare a suo figlio in isposa la principessa Elisabetta, e una sua figlia al duca d'Holstein, onde assicurare il trono russo alla sua posterità. Intanto la Russia abbandona le conquiste da Pietro I fatte in Persia, e l'imperatrice adotta sua nipote Anna e le dà per marito il principe Antonio di Brunswick. Essendo il nostro scopo di presentare i costumi d'ogni tempo, noi qui faremo special menzione della pompa usata in quella solennità, perciocchè con ciò si avrà idea della Corte di Pietroburgo in quell'epoca.

POMPA DI CORTE IN OCCASIONE DEL MATRIMONIO DELLA PRINCIPESSA ANNA, ECC.

Più di un anno, dice un accreditato scrittore che ne fu testimonio, s'impiegò a preparare gli abiti e le carrozze che dovevano servire nel giorno della cerimonia. Tutto era fasto senza gusto e spesa eccessiva senza magnificenza. Il più ricco abito era sovente accompagnato da una mal pettinata parrucca; e un uomo vestito superbamente, trovavasi rannicchiato in una cattiva vettura tirata da rozze. L'abbigliamento delle donne non era meno sgarbato e mal composto che quello degli uomini. Sopraccaricate di mode straniere, apparivano tutt'altra cosa che donne ornate. Tutta la loro cura era messa nell'apparenza, e le ricchissime stoffe coprivano immondezze e cenci. Erano coperte di diamanti e d'altre preziosissime gioie, e mancavano di calzette e di scarpe decenti. L'imperatrice si propose in quella occasione di dare un'idea della sua potenza facendo vedere il gran numero delle diverse nazioni soggette al suo scettro: per lo che mandò ordini ai governatori delle provincie che spedissero a Pietroburgo parecchie persone d'ambo i sessi, le quali furono a spese della Corte vestite secondo l'uso del paese. L'imperatrice amava gli spettacoli e la musica, e dilettavasi particolarmente delle commedie tedesche ed italiane; ma tutto si risentiva di un gusto barbaro. Codeste farse finivano sempre a colpi di bastone, e più grossolani ed indecenti n'erano i modi, più erano graditi. Erano in gran voga i buffoni di Corte; e Anna ne avea sei, quattro dei quali appartenevano a famiglie distintissime in Russia, perciocchè l'esercitare quel vile officio non era atto di libera scelta, ma di violenza; e il cercar di sottrarvisi era punito come un vero delitto. Un certo Balakref che non sentivasi disposto a farsi da'cortigiani rovesciare a gambe in aria, o ad essere strascinato qua e là, perchè volle scusarsene, venne acerbamente flagellato. Un principe Galitzin, uomo di quarant'anni fu fatto paggio e buffone di Corte in gastigo d'avere ne'suoi viaggi abbracciata la religione cattolica; nè questo bastò, perciocchè alla prima umiliazione l'imperatrice aggiunse l'altra di obbligarlo a sposare una donna plebea; e fece essa le spese delle nozze, e ne ordinò le feste. Gli sposi furono chiusi in una gabbia, e fatti portare all'abitazione nuziale sulla schiena di un elefante. Il corteggio era composto di quattrocento persone, le une montate sopra cammelli, le altre strascinate sopra carrette tirate da montoni, da maiali, da cani e da renne. Avea essa fatto fabbricare una casa di ghiaccio, e di ghiaccio erano fatti e il letto e gli altri mobili. Gli sposi furono obbligati a giacersi tutta la notte in quel letto, ecc. Ma la storia ci chiama ad altro genere di fatti. La principessa Anna avendo partorito un maschio, cui si diede il nome d'Ivan, l'imperatrice lo adottò per figlio. Poco dopo essa cadde ammalata, e mal conosciutane la cagione, venne presa da violenti dolori che fecero temere della sua vita. Il neonato fu dichiarato successore al trono: l'adozione del neonato, e l'esclusione di sua madre dalla successione, erano opera di Biren, che voleva assicurarsi il potere durante una lunga minorità. L'imperatrice morì il 28 d'ottobre del 1740 in età di 46 anni e otto mesi dopo un regno di dieci anni. Il giorno dopo Ivan fu proclamato imperatore e Biren reggente. Questi fu il sovrano vero della Russia, e più assoluto che qualunque altro despota. Anna era ridotta a tremare ogni volta che gli compariva davanti. Biren diviene lo scopo dell'odio universale, ed il maresciallo Munich delibera di por rimedio alla infelicità di quella principessa e liberare la Russia da questo tiranno. Di fatto Biren è arrestato, processato e mandato in Si-

beria. Anna fu dichiarata gran duchessa e reggente, e tutti le prestarono giuramento di fedeltà. La guerra insorta tra la Svezia e la Russia, durante la quale i Russi furon sempre vittoriosi, terminò calla pace. A questi avvenimenti, pei quali esaltavasi la potenza dell'imperio russo, altri si aggiunsero che ne magnificarona la dignità; e questi furono le ambascerie dei Turchi e dei Persiani. Tutto parea tranquillo nell'imperio; nè la Russia era mai stata governata con più dolcezza che sotto la reggenza della gran duchessa, e sarebbe stata felice se la sua condotto privata fosse stata buona come quella che tenne in pubblico. Ma avendo Anna preso affetto ad una giovinetta Livoniese, chiamata Giulia Mengden, che non si distaccava mai dal suo fianco, divonuta indolente, lasciava languire gli affari più importanti, spesso rimanendo chiusa nel suo appartamento parecchi giorni di seguito. Ma una rivoluzione improvvisa, che sbalza dal trono Ivan, fa cessare lo reggenza e proclamare imperatrice la principessa Elisabetta figliuola di Pietro I. Essa fu posta in trono per una tramo ordita da un suo chirurgo francese di nome Lestoch. La reggente Anna e suo marito sono arrestati, e condotti in luogo di sicurezza insieme col piccolo imperatore Ivan; il quale poscia è distaccato dai suoi genitori e chiuso in Schlusselburg, ove poi fatto adulto sotto il regno di Caterina II è tolto di vita. Il suo regno cominciò dalle processure e dagli esilii delle principali persone affezionate alla reggente, dal rimunerare i benemeriti e dal richiamo di più di ventimila esuli antichi. Intanto veggendo Elisabetta molti abusi introdotti nel governo per essersi deviato dalle istituzioni di suo padre, abolì il Consiglio di Gabinetto, e restituì al senato la cognizione di tutti gli affari, com'era al tempo di Pietro I. Indi passò a dichiarare suo successore il duca d'Holstein-Gottorp, figlio di sua sorella maggiore, che fu poi Pietro III, e ciò nel tempo che gli Svedesi lo chiamavano alla corona del loro regno. Continua Elisabetta la guerra contra gli Svedesi con intero vantaggio dei Russi. Nacque una rivoluzione in Pietroburgo e nell'esercito dei soldati russi contro i forestieri al servizio dell'imperio, che finì colla punizione dei colpevoli. Viene scoperta una cospirazione contro Elisabetta, ordita dal marchese Botta, stato in addietro ministro della Corte di Vienna a Pietroburgo: i congiurati principali furono condannati a morte; ma inorridita poscia Elisabetta dei loro supplizi abolì la pena di morte. Il commercio de' Russi guadagnò in questo mezzo non mediocri vantaggi per l'accordo fatto con Thamas-Kuli-Kan che minacciava guerra ad Elisabetta. Gli intrighi del venale Bestuchef, che abusava della frode prestatagli dall'imperatrice, allontanana questa dalla Francia per accostarla alla Corte di Vienna; e molte furono le astuzie da lui usate onde indurla ad unirsi all'Austria e al re di Polonia Augusto per far guerra a Federigo II, guerra furibonda che costò tanti tesori e tanto sangue ai Russi. Elisabetta fino dal 1744 avea dato moglie al gran duca, destinato suo successore, e questa fu la principessa d'Anhalt-Zerbst stata poscia Caterina II. Stando quel principe in Russia, altri a suo nome governava il ducato d'Holstein-Gattorp, e in quanto agli affari dell'imperio russo, che un giorno dovea reggere, Bestuchef non permetteva che ne acquistasse la minima cognizione. Nove mesi dopo il matrimonio aveo la gran duchessa sua sposa dato alla luce un figlio, che, battezzato col nome di Paolo Petrovitz, fu dichiarato principe ereditario della corona imperiale. Questo avvenimento colmò di gioia Elisabetta; ma la gioia stessa la trasse a vieppiù secondare la propria indolenza, e a lasciarsi reggere da Bestuchef, che divenne l'animo di un'assoluta aristocrazia. Egli abusava troppo della fortuna, e dovea esserne punito: il ciambellano Brockeudorf fece toccar con mano alla imperatrice che egli la ingannava: Bestuchef fu arrestato, privo di tutte le sue coriche ed esiliato. Non è nostro scopo il riferire qui gli avvenimenti della guerra ch'egli avea accesa contra la Prussia. Solo diremo che la nuova della capitolazione di Colberg giunse alla Corte mentre Elisabetta, indebolita dai lunghi dolori di una crudel malattia, avvicinavasi alla fine del viver sua: essa morì ai 5 di gennaio del 1761. Sembra che Elisabetta non avesse aspirato al trono che per essere benefica: e contemporanei e posteri si sono d'accordo uniti a dire gran bene di lei: ella seppe unire insieme amabilità e dignità, buon gusto, pulitezza e grandezza, l'onesta economia e una magnificenza veramente reale. La sua dolcezza nella società, la sua costanza nell'amicizia, la sua fedeltà nelle alleanze, l'affabilità sua con ognuno che la avvicinasse, le aveano guadagnati tutti i cuori. L'amore fu in lei un bisogno, ed ebbe de' favoriti; ma ciò non fece torto alla rattitudine delle sue viste, nè alla savizza del suo spirito. Il titolo di favorito era da quattro regni divenuto una specie di carica nello Stato; ma dove per la più parte i favoriti nei regni antecedenti furon uomini atroci, i suoi fecero più bene che male, ed è questo un fatto che onora la memoria di Elisabetta. Coloro che apprezzano le scienze, le arti e le lettere, e che sanno quanto queste cose contribuiscano ad innalzare le forze delle nazioni, faranno giusto applauso ad Elisabetta per l'amore che dimostrò per esse, e per la protezione che ai loro coltivatori accordò. Essa fece provvisioni utili per l'Accademia delle scienze fondata già da Pietro I, la quale sotto il suo regno ebbe copia di valentissimi professori; essa istituì l'Accademia di pittura e scultura; e sotto gli auspici suoi cominciò a prender carattere e forza la letteratura nazionale con produzioni di vari generi atte a comprovare all'Europa che i Russi possono aspirare ad ogni genere di gloria. Ella distinse il merito e ricompensò i servigi e i talenti.

Abbiamo veduto in quali angustie Pietro III era stato tenuto da Bestuchef, per lo che poco speravasi da lui ove fosse giunto al trono; nulladimeno ne' suoi primi giorni di regno apparve in essolui animo buono avendo perdonato a tutti i più influenti sull'animo di Elisabetta che lo avevano disprezzato, o che ave-

vano tentato di nuocergli. Era Pietro III stato sempre ammiratore grande delle eminenti qualità militari di Federico II, e perciò i primi ordini che mandò a' generali russi furono di sospendere ogni ostilità contro di lui, e poscia propose una pronta riconciliazione che fu conchiusa ai cinque di maggio, in vigore della quale fu restituito al re di Prussia quanto nel corso della guerra le armi russe gli avevano tolto. Ma quanto Pietro era ben affetto verso il re di Prussia, altrettanto era pien di rancore contro quello di Danimarca, per cui diede gli ordini per muovere a quelle parti un esercito di cinquantamila uomini. Rispetto agli ordini interni fece due deliberazioni che riuscirono grate: la prima fu la soppressione del tribunale tremendo della Cancelleria secreta, che nei passati regni avea fatte tante vittime; la seconda di far libere le persone tanto rispetto all'entrare in servizio, quanto rispetto all'uscirne. Ma infrattanto molte altre cose fortemente dispiacevano: il favore che dava ad una Voronzof; il disgusto mostrato a riguardo della moglie; l'affezione che portava a'forestieri da lui preferiti ai Russi; la immediata incamerazione di tutti i beni del clero, assegnando invece mediocri pensioni; l'ordine dato che fossero tolte dalle chiese tutte le immagini, salve quella di Cristo e della Vergine; l'introduzione nell'esercito della disciplina prussiana, ecc. E mentre poi gli animi per tutte queste ragioni si allontanavano da lui, volgeansi a Caterina, amata in generale per molte sue belle qualità, e compatita sul pericolo in cui presumevasi che fosse. E di fatto essendosi sparsa voce che il dì della partenza dell'imperatore per l'esercito mandato in Alemagna, era anche quello in cui voleva ripudiare Caterina, e farla condurre col figlio nella fortezza di Schlusselburgo, il dì innanzi il principe Alessi Orlof ed alcuni altri signori, andarono a trarre Caterina da Peterhof, ove vivea quasi confinata, mentre l'imperatore stava in Orienbaum; e la condussero alle guardie già disposte, e da esse la fecero proclamare imperatrice. Eransi già raccolti circa quindicimila uomini, e con questi Caterina si mosse verso Orienbaum, ov'era Pietro caduto in costernazione al primo annunzio recatogli dell'avvenuto. Scrisse alla moglie com'era pronto a rinunciare all'imperio, pago di ritirarsi nell'Holstein. Ma ito per abboccarsi con lei, come ella rispondendo a quella lettera gli commise di fare, si trovò invece condotto al palazzo di Robschu; nè andò guari poi che fu annunziato al pubblico esser lui morto per una violentissima colica.

I trentaquattro anni in cui questa gran donna regnò formano un'epoca per la storia di Russia splendidissima. La sorte di Pietro III fu presto dimenticata, intesi tutti a quanto Caterina fosse per fare. I primi suoi atti d'autorità furono di generosa moderazione. Avendo ella riconosciuto che Federico non aveva dato a Pietro che buoni consigli, si tenne neutrale, finchè poi fu conchiusa la pace d'Huertsburgo. Verso la fine dell'anno andò a Mosca, ove fu solennemente incoronata. La morte del re Augusto fu un principio di sciagure per la Polonia. Intimata dal primate la convenzione della dieta per l'elezione di un nuovo re, l'Austria, la Prussia, il gran-signore, e Caterina mandarono alle frontiere di Polonia le loro truppe, onde le fazioni tra i Polacchi non turbassero la pubblica tranquillità. Caterina spalleggiava il conte Stanislao Poniatoski gran-ciambellano di Lituania, da lei conosciuto in Russia, e Federico II che voleva far la corte a lei, se gli aggiunse protettore: Poniatoski fu l'eletto.

DISSENSIONI DI POLONIA.

Una confederazione formatasi in Lituania sotto il pretesto di mantenere la religione cattolica contra i dissidenti, che così chiamavansi i Luterani, i Calvinisti ed altre sette in Polonia, cagionò odj, inimicizie, esasperazioni d'ogni maniera; e s'infiammarono tanto gli spiriti, che tutto il fior de'cattolici si raccolse nella città di Bar, in cui fece una potentissima confederazione per la quale tanto spargimento di sangue ebbe a patire la Polonia. Caterina s'interpose, e domandò che si restituissero ai dissidenti le chiese state loro tolte, e avvaloravano la sua domanda le sue truppe che s'impadronirono di Thoru centro delle discordie suscitate, e levarono a forza dalle loro case i vescovi di Cracovia e di Cujavia e li trasportarono in Russia; tutte le leggi emanate contra i dissidenti vennero abolite, ed essi furono ristabiliti nelle antiche loro prerogative. I cattolici cercarono ajuto dai Tartari, e si vide un vescovo cattolico alla testa di sei colonne di Maomettani armati per sostenere la fede di Cristo. Caterina, onde por rimedio a tante stragi, mandò quarantamila Russi che diedero addosso senza misericordia agli insorgenti d'ogni specie. I cattolici si voltarono per ajuto alla Porta ottomana, che disgustata per altri motivi della Russia, le dichiarò la guerra.

SMEMBRAMENTO DELLA POLONIA.

I gravissimi accidenti di questa guerra non entrano ad argomento di questa materia: v'entra bensì lo smembramento che si fece di molte provincie polacche, essendosi unite insieme le corti di Berlino, di Vienna e di Pietroburgo a prendersi ognuna quelle che maggiormente loro convenivano. L'imperio russo fu aumentato con una grande porzione della Lituania e colla così detta Russia-Bianca. Grandiosi acquisti pur fece Caterina per la pace, che finalmente dopo una serie di orribili sconfitte i Turchi furono costretti a domandare, e che fu conchiusa nel luglio del 1774.

L'IMPOSTORE PUGATSCHEF FA CREDERE D'ESSER PIETRO III.

Fra i varj impostori che in questo mezzo ebbero l'audacia di prendere il nome di Pietro III e il titolo

d'imperatore di Russia, e che furono puniti colla morte, noi faremo menzione del cosacco Pugatschef, che aveva servito nell'esercito russo e che avea qualche rassomiglianza a Pietro III. Trovandosi egli tra i cosacchi dei monti Urali, disse loro essere quell'imperatore sfortunato, e il disse con tanta asseveranza ch'essi deliberarono di sostenerlo. L'esercito di Pugatschef divenne di giorno in giorno più formidabile, e procedeva nella guerra con grande attività; e dove all'opposizione rispondeva con furore, i vinti allettava colle buone maniere e li faceva suoi: i primi corpi che andarono contro di lui furono sbaragliati. L'imperatrice chiamò dalle frontiere turche il generale Bibikof nel 1773, e fece spargere un manifesto contro l'impostore. Pugatschef piombò addosso a Bibikof che fu sconfitto ed ucciso. Pauin mosse contro di lui, e l'impostore costretto a ripassare il Volga a nuoto, e tradito da alcuni suoi confidenti fu dato in mano ai Russi. Trasportato a Mosca in una gabbia di ferro nel novembre del 1774 fu condannato al supplizio unitamente a cinque suoi partigiani. Alla morte di Pugatschef venne dietro la distruzione della famosa Setcha de'Cosacchi Zaporavi.

Magnifiche oltre ogni dire furono le feste colle quali si celebrò in Pietroburgo la pace; e nuove feste si fecero poscia pel matrimonio del gran duca Paolo ch'era giunto all'età di venti anni; avea egli presa in isposa la principessa Guglielmina, figlia del landgravio d'Assia Darmstadt, che assunse il nome di Natalia. Ma questo matrimonio finì presto per la morte della giovane sposa. Importava assai trovare al gran-duca una sposa novella; e fu gettato l'occhio sopra la principessa Sofia di Wirtemberg-Stutgard: il matrimonio fu conchiuso; e la sposa nel settembre del 1776 fu a Pietroburgo, ed assunse il nome di Maria Federowna. Nelle feste date in quella occasione composero alcune opere in musica i due celebri maestri Paesiello di Napoli e Sardi di Faenza, che Caterina chiamò alla sua corte, come con amplissima munificenza assai quantità d'artisti d'altri generi, e d'uomini d'ogni capacità intratteneva. Ma i divagamenti di tante feste non impedirono a Caterina d'occuparsi delle cose più importanti all'imperio. In quest'epoca medesima ella rivolse la sua attenzione al commercio; rassodò con nuove concessioni i trattati già sussistenti tra la Russia e la Cina; e volse l'animo ad ingradire il commercio che i suoi sudditi facevano colla Persia, cercando specialmente di tirare a sè le sete delle provincie settentrionali di quel reame. A tal effetto fatta allestire una squadra in Astrakan ne diede il comando al conte Voinovich. Questi nel 1779 prese possesso di Baku, di Derbent e di tutte le altre provincie che l'imperatrice Anna avea nel 1732 restituite a Thamas-Kuli-Kan, per lo che i Russi vennero ad aprire relazione colla Georgia, la Mingrelia e la Cabardinia.

CITTÀ DI CHERSON EDIFICATA.

Intanto la Russia, prevalendosi dei vantaggi della pace conchiusa col Turco nel 1774, si diede ad edificare la città di Cherson, onde servisse d'emporio al commercio russo colle scale di levante, e questa novella città fece sentire ai Turchi che presto o tardi i Russi sarebbero stati i padroni della navigazione del mar Nero. Eransi perciò dalla Porta alzate varie querele contra la Russia, quando a mediazione della Francia si stipulò nel 1779 una nuova convenzione, il che parve quietare gli animi. La cura di Caterina si rivolse poscia a far cessare la guerra insorta fra l'Austria e la Prussia, la quale mal soffriva il grande smembramento della Baviera che far volevasi da Maria Teresa dopo la morte dell'elettor di Baviera Massimiliano Giuseppe, ultimo maschio del suo ramo. E di fatto per la interposizione di Caterina e della Francia fecesi il trattato di Teschen in cui seguì un accomodamento.

VISITA DI GIUSEPPE II A CATERINA.

Giuseppe II malcontento della Francia pei concerti tenuti colla Russia a pregiudizio suo, credette meglio in appresso d'avvicinarsi a quest'ultima potenza; e nella primavera del 1780 andò a visitare Caterina in Lemberg. Di quella visita, e di ciò che due si potenti sovrani poterono trattare fra di loro, tutto il mondo parlò con maraviglia e con esagerazione. Quello che è certo si è che Giuseppe II assai si affezionò a Caterina, e che fra loro consolidossi una politica amicizia. Bolliva allora fiera guerra tra l'Inghilterra e la Francia, e le squadre britanniche che correvano per tutti i mari depredavano i vascelli d'ogni bandiera neutrale che avessero merci di pertinenza d'alcuna nazione loro nemica. Caterina immaginò la più giusta e la più gloriosa cosa che in mente di sapiente monarca potesse essere concepita; e fu l'instituzione di una neutralità armata in mare, le condizioni della quale nulla togliendo ai riconosciuti diritti delle potenze belligeranti, egregiamente provvedeva a quelli di tutti i popoli pacifici.

L'indipendenza della Crimea e della piccola Tartaria, stipulata nel trattato di Kainardgi, non era che un passo fatto dalla Russia per diventare un giorno padrona di que'paesi. Nè tardò guari ad averne pretesti: poichè essendo insorti in que'paesi dei tumulti, i Russi credettero di dovervi prendere parte per conservarvi la tranquillità; e Caterina con un manifesto degli 8 aprile 1783 annunciò che in compenso dei gravissimi dispendj sostenuti in mantenere colle sue truppe la tranquillità di que'paesi, prendea per sempre pieno ed intero possesso della piccola Tartaria, della penisola di Crimea, dell'isola di Taman e di tutto il Kuban. Un tanto fatto che fece maravigliare l'Europa, svegliò lo sdegno dei Turchi, e da ogni parte si gridò alla guerra: ma essendo questi

da gran tempo in sommo decadimento, Abdul-Hamid si accomodò alle circostanze, e riconobbe Caterina per sovrana de' paesi che si avea attribuiti. Poco dopo fortificò Caterina sempre più l'autorità sua sulla costa orientale del mar Nero; poichè varj dominatori nelle ricche vallate del Caucaso, si diedero vassalli all'imperio russo con un atto definitivo di feudal soggezione del 24 luglio 1785.

L'essersi distaccati i suddetti principi dalla soggezione del gran signore, era una nuova spina fitta nel cuore dei Turchi, i quali incominciarono in quelle parti alcune ostilità a danno dei Russi, e che finirono con una nuova guerra coi Turchi. Questi diedero principio alle ostilità furiosamente assaltando Kilburn. Suwarow che accorse a difendarla, diede una terribile rotta ai nemici. I pericoli de' Turchi s'accrebbero per la dichiarazione di guerra che loro annunciò Giuseppe II come alleato della Russia.

PRESA D'OCZAKOFF.

Nella prima campagna si conquistò la Moldavia, si sconfissero le squadre turche nelle acque del mar Nero, e si espugnò Oczakoff. Ma in mezzo a questi felici successi s'alzò improvvisamente Gustavo III ad assaltare la Russia: questa guerra fra la Svezia e Caterina terminava colla pace conchiusa in Varela, rimettendosi da una parte e dall'altra le cose come erano prima. Durante questa guerra proseguiva l'altra che si faceva ai Turchi. Gli Austro-russi conquistarono la Valacchia e la Bessarabia: fu invasa una parte della Servia, e caddero nelle mani sia de' Russi, sia degli Austriachi, Bender, Belgrado ed altre piazze importanti. Ma poco dopo, essendo morto Giuseppe II, Leopoldo II che gli succedette aderì alle istanze di Guglielmo Federico re di Prussia, e conchiuse un armistizio coi Turchi, rinunciando a tutte le conquiste fatte. Gli eserciti russi benchè rimasti soli contra i Turchi, non fecero che passare di vittoria in vittoria e di conquista in conquista, fra le quali è celebre la presa d'Ismail fatta da Suwarow. La Porta sperava che la Prussia e l'Inghilterra si moverebbero a soccorrerla colle loro armi; ma quelle due potenze non fecero che confortarla ad accettare la pace alle condizioni che Caterina si proferiva pronta a sottoscrivere. S'accordò quindi dal principe Repnin al gran visir una sospensione d'armi nell'agosto del 1791, coi patti preliminari, che si cederebbe alla Russia la piazza d'Oczakoff e il suo distretto, e il fiume Niester sarebbe la frontiera dei due imperi. Il conte Besdhoroko sottoscrisse la pace il dì 11 gennaio del 1792.

NUOVO SMEMBRAMENTO DELLA POLONIA.

Durante la guerra turca i grandi che in Polonia covavano rancore contra la Russia non sapendo soffrire lo smembramento fatto del loro paese, pensarono di stabilire nuove leggi fondamentali e rendere la corona ereditaria, per togliere i pretesti alle potenze straniere di meschiarsi nelle cose del loro regno; e trovarono appoggio specialmente nella Prussia. L'imperadrice affrettò la pace coi Turchi per occuparsi delle cose polacche, e mentre ottantamila Russi retrocedendo dalla Bessarabia accostavansi a gran passi alla Volinia e alla Podolia, ventimila si univano nei contorni di Kiovia, e trentamila stavano per inoltrarsi nel cuore della Lituania, con lungo manifesto l'imperadrice domandò alla Dieta che avesse ad abolire la costituzione datasi, e ristabilire pienamente le cose secondo che erano dianzi, senza di che avrebbe spinte in Polonia tutte le sue forze. I Polacchi per alcun tempo tennero fronte ai nemici, e molti combattimenti sostennero con intrepidezza. I Russi perdevano gente, ma si avanzavano dentro il paese; il re abolì la nuova costituzione troppo odiosa alla corte di Pietroburgo; ma le forze polacche vennero qua e là disperse, e in mezzo all'armistizio che si era conchiuso, i Russi continuarono ad accostarsi a Varsavia; e tutte le città presidiate da guarnigioni polacche dovettero ricevere le russe. Poco dopo ebbero i Polacchi a vedere il re di Prussia occupare i palatinati di Gnesna, di Posnania, di Kaltz, ecc.; la Russia prendere per sè più della metà della Volinia e Podolia e la maggior parte della Lituania, ecc. e promettere all'Austria nuove cessioni. Una dieta convocata in Grodnò approvò questo smembramento, e firmò un trattato d'alleanza tra l'imperio russo e la repubblica polacca. Ma in questo paese gli animi erano ancora lungi dall'essere quieti; e una sanguinosa zuffa nata in Varsavia tra l'infanteria russa e le guardie polacche fu il segnale di una sollevazione generale che si disse maneggiata da Kosciusko. Questi erasi ritirato in Lipsia, e fu fama che recasse seco gran quantità di danaro avuto dai Francesi per fare la rivoluzione. Il primo suo atto fu di proclamare la libertà dei villani in Polonia tenuti per ischiavi: più di centomila di costoro armati come potevano, alzaronsi dappertutto. La Prussia, la Russia, l'Austria mandarono truppe e s'incominciarono le ostilità. Kosciusko, entrato in Cracovia si dichiarò comandante supremo di tutte le truppe polacche. Il trambusto di Cracovia passò a Varsavia ove terribile fu la rivolta contra i Russi. Ma gli eserciti russi, prussiani ed austriaci s'avanzarono contro i sollevati, per il che infine i Polacchi soccombettero. A Kosciusko ferito e fatto prigioniero fu sostituito Dombrôski che concentrò le poche forze che rimanevano ai Polacchi in Praga, sobborgo di Varsavia: ma egli aveva contro il terribile Suwarow, più bestia che uomo: i Russi penetrarono nel sobborgo, e fecero de' miserabili difensori del medesimo un macello che sarà per sempre memorabile nella storia e peserà su la loro memoria. Il re Stanislao fu dai Russi condotto fuori dal suo regno; e la Russia, la Prussia e l'Austria se ne divisero ben presto la Polonia. Stanislao mandò con un atto solenne di cessione a Caterina la corona ch'essa dianzi gli avea procurata.

Padrona la Russia del sì esteso paese polacco toccatole in quest'ultimo spartimento, s'impossessò ben anche della Curlandia e Semigallia; le truppe sue spedite in Persia eransi già impadronite di Derbent; e forse Caterina meditava pure di approfittare della distrazione delle altre corti d'Europa, cagionata loro dalla rivoluzione francese, per volgersi di nuova contro i Turchi, e cacciarli infine dall'Europa, quando improvvisamente morì.

MORTE DI CATERINA II.

Un colpo d'apoplessia la sorprese nella notte dei 15 di novembre del 1796. Essa avea sessantasette anni e trentaquattro di regno.

Il regno di Caterina II sarà memorabile in eterno ne'fasti dell'imperio russo. La generosità di questa sovrana, lo splendore e la magnificenza della sua corte, le suo istituzioni, i suoi monumenti, le sue guerre, le sue conquiste, sono per la Russia quello che per l'Europa fu il secolo di Luigi XIV. Ma Caterina fu ancora personalmente più grande di quel principe che dovette la rinomanza sua, anzi che alle sue qualità proprie, ai grandi uomini in ogni genere che fiorirano in Francia regnante lui. I Francesi fecera la gloria di Luigi XIV e Caterina fece quella dei Russi. In mezzo a tante diverse cose dette di lei, nessuno le negherà che non fosse umana e generosa: i suai costumi erano galanti; fu chiamata la Semiramide del nord; i suoi favoriti stessi la rispettarono sempre; mai la sua famigliarità non trasse alcuno al disprezzo; ci fu chi la ingannò, la sedusse, ma nessuno arrivò a daminarla. I capricci, l'umore, le picciolezze sì facili a vedersi in una donna, molto più se è potente, non entrarono nel sua carattere, e molto meno nelle sue azioni. Ella chiamò sopra di sè l'ammirazione del mondo per la forza della sua mente, per la sua potenza e per l'esito felice delle sue imprese. Ella tenne la bilancia degli affari di Europa, e l'immenso imperio che la ubbidiva, gli inesaurabili mezzi che ne traeva, l'eccessivo lusso della sua corte, la pompa barbarica de'suoi grandi, le ricchezze e la grandezza de'suoi favoriti, il credito di chi dappertutto la rappresentava, le imprese gloriose dei suoi eserciti e delle sue flotte, e le mire gigantesche del suo gabinetto, empivano di stupore l'Europa. Fino all'epoca della rivoluzione francese Pietroburgo e la corte non respirarono che la confidenza de'begli ingegni, e le più lusinghiere speranze. Piena Caterina di grande coltura, posseditrice de'talenti più disparati, come ne fanno fede la sua istruzione pel codice, e una sua commedia per assai rispetti singolarissima; amica di Voltaire, ammiratrice di Buffon, discepola di Diderot, per la cruda apprensione in cui la posero principj troppo differenti da quelli che dovevano esserle proprj, forse diffidando della sua stessa potenza che bastava a farla sicura, cambiò tutto l'ordine delle idee a cui si era abituata, e giunse perfino a non valer più vedere il busto di Voltaire, che dianzi aveva fatto collocare nella sua galleria. Caterina che aveva immenso spirito, e le cui lettere a Voltaire sono superiori alle lettere di quel celebre scrittore, non amava nè i versi, nè la musica; ed è singolar cosa che mentre erano alla sua corte Sarti, Gasparini, Mandini ed altri celebri maestri e cantori, essa mal soffrisse l'orchestra, e per lo più non permettesse che nell'intermezza degli atti si sonasse. Dobbiamo anche confessare, che non essenda Caterina nata in Russia, la letteratura russa non potè avere molto conforto da lei. Il principe Boloselki che scriveva con molto spirito le cadde in disgrazia. Klinger, pensatore ardito, e Kotzebue, autore drammatico assai noto, scrissero in Russia, ma non vi fecero stampare le loro composizioni. L'elegante Storch vi stampò le sue opere topografiche e statistiche, non però quali le aveva scritte. Quindi se si eccettuino i viaggi di Pallas, e qualche altra opera sulla storia naturale, nessun libro degno d'essere conosciuto altrove ha fatto onore alla Russia sotto il regno di Caterina. Nondimeno è da avvertire che sotto il suo regno nelle rovine di Ablaik, e nelle immense macerie che veggonsi lungo l'Irtisch, si sono trovate biblioteche intere, che daranno un gran lume un giorno alla fin qui poco nota storia della Tartaria e della Mongolia. Così sonosi raccolti a migliaja manoscritti, che in tempi più placidi tolti alla polvere che li copre negli armadj dell'accademia diverranno il soggetto di onorevole applicazione per gli ingegni russi. Non può negarsi però che Caterina non avesse un gagliardissimo trasporto per tutto ciò ch'era grande: essa ne ispirò la passione a quanti la servivano ne'posti eminenti. Prova ne può essere la festa che Potemkin diede a Caterina II nel palazzo Taurico prima della sua partenza pel congresso di Jassy. Chi fosse vago di conoscere a che punto sotto Caterina II giugnesse la magnificenza e la grandezza potrebbe leggere la descrizione della suddetta festa nel *Quadro di Pietraburga* del sopra citato Storch.

Non dimenticheremo qui di far menzione degli ordini cavallereschi istituiti da questa grande sovrana. Caterina II fondò l'ordine militare di S. Giorgio nel 1769 per ricompensare il merito degli uffiziali di terra e di mare: esso è composto di quattro classi; i cavalieri della prima hanno una pensione di settecento rubli; que'della seconda di quattrocento; quei della terza di ducento: i cento più antichi membri della quarta cento rubli. La vedova di un cavaliere riceve per un anno la pensione di suo marito. I cavalieri delle due prime classi hanno il grado di generali-maggiori; e quelli delle due ultime di colonnello. Per essere ammessi nella prima classe bisogna avere, come generale in capo riportata una grande vittoria, venticinque anni di servizio, o diciotto campagne sul mare. Affine d'essere ammessi nell'ordine bisogna aver preso un vascello, una batteria o qualche posto occupato dal nemico; aver sostenuto un assedio senza arrendersi, od aver fatto una straordinaria difesa; aver riportato od aver contribuito a riportar

una vittoria; essersi offerto per una pericolosa impresa ed'averla eseguita, esser montato pel primo all'assalto; o finalmente avere pel primo posto piede in terra nemica in uno sbarco di truppe. Quest'ordine non ha gran-maestro. Due collegj di guerra, di terra e di mare, indirizzano alla fine di ogni campagna la lista degli offiziali che hanno diritto all'ordine. La festa è celebrata il 7 dicembre d'ogni anno. Sotto il regno di Paolo I quest'ordine non era accordato, perchè quel monarca aveva progettato grandi cangiamenti nella sua organizzazione. L'imperadore Alessandro I lo ristabilì il 12 dicembre 1801. Il capitolo dell'ordine pregò il sovrano d'accettarne la decorazione in testimonianza della sua riconoscenza; ma Alessandro la ricusò, e non fu decorato della quarta classe se non dopo la campagna del 1805. La croce di San-Giorgio istituita il 13 febbrajo 1807 in favore dei sotto-ufficiali e soldati che distinguonsi con qualche bell'azione, può essere risguardata come un'aggiunta all'ordine di San-Giorgio: questi hanno un aumento di paga eguale al terzo del loro soldo.

La croce dell'ordine di San-Giorgio non può essere ornata di diamanti: i cavalieri della prima classe la portano appesa ad un largo nastro posto a bandoliera dalla dritta alla sinistra colla piastra dal lato sinistro: la seconda classe porta la croce sospesa al collo e la piastra sul lato sinistro: la terza porta una più picciola croce al collo senza la piastra; e la quarta la medesima croce all'asola sinistra. La croce d'argento di San-Giorgio viene accordata ai sotto-ufficiali e soldati.

L'ordine di San Volodomiro venne anch'esso istituito da Caterina II per ricompensare il merito in qualunque siasi classe; e ciò fu nel 22 settembre del 1782, giorno anniversario della sua incoronazione, in memoria di Volodomiro il grande, che stabilì la religione cristiana in Russia, ed al quale si diede il soprannome di *Simile agli Apostoli*. L'ordine è composto di quattro classi: gli impiegati civili che hanno servito fedelmente pel corso non interrotto di 35 anni hanno diritto alla decorazione. Un certo numero di cavalieri riceve una pensione. L'ordine tiene in ogni anno un capitolo per decidere sette pretensioni dei candidati alla decorazione: la festa dell'ordine è celebrata il 22 settembre: quest'ordine non venne accordato durante il regno di Paolo I. L'imperatore Alessandro I lo ristabilì unitamente a quello di San-Giorgio, e ne estese gli statuti in maniera da ricompensare i servigi civili, che fino a quel tempo non avevano diritto all'ordine. Chiunque con pericolo della sua vita, salva dalle acque o dal fuoco dieci persone, ha diritto di essere ammesso nell'ordine di San-Volodomiro.

La decorazione non può mai essere ornata di diamanti; i caratteri russi su di questa croce indicano la data della sua fondazione: i cavalieri della prima classe la sospendono ad un largo nastro posto a bandoliera dalla dritta alla sinistra, e portano sul lato sinistro dell'abito la piastra: le quattro lettere russe che veggonsi su questa piastra significano: Santo Principe Volodomiro, Simile agli Apostoli: leggesi sull'orlo: Utilità, Onore, Riputazione. I cavalieri della seconda classe portano la croce sospesa al collo, e la medesima piastra come quelli della prima. I membri della terza hanno una croce più picciola sospesa nella stessa guisa, ma senza piastra: quelli della quarta portano la croce all'asola; quelli che l'ottengono per servigii militari pongono una rosetta sul nastro.

I cospiratori contra Pietro III avevano da principio pensato di proclamare imperatore il gran-duca Paolo, e dare a Caterina soltanto la reggenza: con ciò viene spiegato come durante il regno della madre Paolo fosse costantemente tenuto lontano dagli affari. L'abituale suo soggiorno era a Gatschina, ove gli era dato d'occuparsi della disciplina di un corpo di soldati ch'egli avea vestiti, armati ed istruiti alla prussiana. I suoi figli erano stati dall'imperatrice fatti trasportare presso di lei e sotto i suoi occhi allevati. Paolo I aveva 43 anni quando salì sul trono. Una delle sue prime operazioni fu quella di richiamare l'esercito dalla Persia: egli volgeva in mente un'altra spedizione più importante. Paolo I odiava i Francesi non solamente come re, ma eziandio come uomo di un genio nemico della leggierezza, della vanità e dei modi particolari a quella nazione.

GUERRA CONTRO LA FRANCIA.

Egli si fece gran-maestro del disperso ordine di Malta, protettore del papa, alleato dei Turchi, e capo della nuova confederazione contra la Francia. Egli ordinò all'esercito che si movesse dalla Polonia; e gli diede per comandante supremo il conte di Rosemberg, al quale venne poscia sostituito il noto Suwarow, ch'ebbe la commissione di condurre i Russi in Italia. La vittoria di Navi fu l'ultima di quelle di Suwarow. Infelice fu la sua spedizione nella Svizzera, benchè ammirabile ne sia stata la sua ritirata. Non meno disastrosa fu l'altra spedizione dei Russi in Olanda. Paolo I ragguagliato dal gran-duca Costantino dei fatti accaduti, e lette ne'rapporti le incolpazioni che Suwarow ed altri generali davano ai generali alleati, disgustato, irritato ordinò alle sue truppe di ritornare in Russia, e si ritirò dalla lega senza prendere alcuna misura politica. Gli Inglesi poi che aveano conquistata Malta, invece di consegnarla a Paolo I siccome si era convenuto, la ritennero; per tante cose esasperato, finì Paolo col fare un trattato di pace colla Francia.

La catastrofe degli eserciti russi, la disgrazia di tanti ufficiali distinti, la morte o la prigionia di tanti altri, l'umiliazione che sì infausto esito di guerra recava alla Russia da lungo tempo accostumata alle vittorie, accrebbero assai la scontentezza degli animi dolenti, che l'imperio, esausto d'uomini e di danaro, inclinasse a decadimento. Al disordine delle finanze si aggiunga che infinite somme egli spendeva intraprendendo gran numero di magnifiche fabbriche, che

poi lasciò imperfette, mentre molte ne avea già convenientissime alla maestà imperiale, e che lasciavansi deteriorare. Pawlowski e Gatschina assorbirono infiniti tesori; anzi quest'ultima fu sul punto d'essere destinata capitale dell'impero con l'abbandono di Pietroburgo. Si fatti disordini non audaron disgiunti da altre novità introdotte da Paolo nel suo regno. Egli volle mettere l'esercito russo sul piede del prussiano, e portò tanta severità in ogni minuta parte dell'abbigliamento dei soldati, che mise tutti di male umore. Volle poi egli abolito tutto quello che per alcun verso potea far ricordare persone o cose della nazione francese. Gli esiliati poi e gli imprigionati, e frustati, e scacciati per ogni sospetto furono in gran numero. Onde, qualunque ne fosse la cagione, l'imperatore in fine parve caduto in sì tristo ed inquieto umore, che diffidando di tutti, e facilmente disgustandosi di molti, pose in forse di sè medesimo assai dei più distinti personaggi dell'impero.

MORTE DI PAOLO I.

La notte degli 11 di marzo del 1801 fu l'ultima della sua vita e del suo regno. Il proclama con cui Alessandro I annunciò il suo avvenimento al trono paterno, il disse mancato per un colpo di apoplessia. Egli aveva 47 anni ed aveva regnato quattro anni e quattro mesi. Poco prima che Paolo I mancasse, l'imperio russo acquistò la Georgia, che di paese vassallo diventò provincia, siccome era accaduto della Crimea. Un tale acquisto potea forse non mediocremente essergli utile per un'impresa che meditava contra l'Inghilterra, cui non aveva perdonata l'appropriazione di Malta. Non trattavasi di meno che di una spedizione di sessantamila cosacchi verso l'Indostan.

Egli era di un temperamento bollente, e il primo istante dello scoppio della sua collera era terribile. Ma non difficile era calmarlo perchè aveva indole buona, e sovente si ricredette sul conto di quelli contra i quali era irritato al più alto grado: ebbe gente intorno che molte volte lo inasprì; e di qua venne gran parte in lui di ordini contraddittori; l'istesso suo cuore, grande e generoso, lo fece eccedere nelle larghezze, come gli avea ispirato utili riforme e desiderio di economia. Egli richiamò dall'esilio e levò di carcere tanti gentiluomini ed ufficiali polacchi, imprigionati o confinati sotto il regno precedente; del qual numero fu il celebre Kosciusko che colmò di favori e che soccorse con somme considerabili. L'impressione che le novità francesi gli aveano fatta il portarono a reintegrare nell'imperio l'ordine della nobiltà da tanto tempo soppressa, stabilendo un registro araldico. Fondò un collegio per la educazione dei figli orfani dei militari, e scuole pei figli degli impiegati civili. Se gli studii liberali e gli uomini di lettere nel tempo di Paolo I non parteciparono della buona fortuna goduta sotto i regni di Elisabetta e di Caterina II, ciò non deesi attribuire che ai tempi disastrosi allora correnti. Da principio egli si era limitato a stabilire una censura, la quale invigilasse sui libri stampati, che introducevansi dai paesi forestieri in Russia; di poi passò a proibirne assolutamente l'introduzione, di qualunque sorta essi fossero. Così soppresse tutte le stamperie particolari, salvo quelle che venissero stabilite per ispeciale permissione sovrana; e costituì persone che esaminassero ed approvassero quanto s'avesse a stampare. Fra le disposizioni legislative di Paolo I merita singolar menzione quanto egli ha fatto per assicurare l'ordine della successione al trono dell'imperio russo. Pietro I, Caterina I ed Elisabetta non avevano fatto intorno a sì importante argomento che alcune provvigioni di circostanza. Egli era il primo imperatore che finalmente si trovasse avere maschi atti a dare alla dinastia imperiale lunga e moltiplicata posterità; e dalle rivoluzioni che la storia della Russia presentava, naturalmente veniva eccitato a procurare che l'imperio non avesse più a soffrirne. Fino dai 4 di gennaio del 1788 d'accordo colla gran duchessa sua sposa, avea egli disposto l'atto per cui stabiliva l'ordine della successione, il quale atto porta in testa i nomi d'entrambi; e lo confermò poi e solennemente lo depose il giorno della sua incoronazione sull'altare della chiesa di Mosca, ove quella cerimonia si celebrò. Nel detto atto si dà per motivo espresso che l'imperio non vuolsi mai senza erede; che l'erede deve essere indicato dalla legge onde non abbia a nascer dubbio sulla persona alla quale la successione appartenga; che di tale maniera deve stabilmente essere conservato il diritto dei veri rami alla successione, da non violarsi mai i diritti di natura, e da evitarsi lo difficoltà che d'altronde potessero nascere dal trasferimento della successione da un ramo all'altro, ecc. Dopo l'emanazione di quest'atto Paolo I ai 5 d'aprile del 1797 fece pubblicare la legge fondamentale comprendente la costituzione della imperial famiglia, quelle delle terre e delle rendite da servire di appannaggio della medesima, i regolamenti per l'interno di essa, i titoli, il grado, e fino gli stemmi e le livree competenti alla persona del sangue imperiale, ecc.

Non termineremo quest'articolo senza far menzione dell'ordine di Sant'Anna, originario di Schleswig-Holstein, cui Paolo I fece riconoscere per un ordine di Russia allorchè nel 1796 ascese sul trono di Russia. Quest'ordine venne fondato a Kiel il 14 febbraio del 1735 da Carlo Federico duca d'Holstein-Gottorp e padre dell'imperatore di Russia Pietro III, in memoria dell'imperatrice Anna ed in onore della sua sposa Anna Petrowna. Quest'ordine all'epoca della sua istituzione era composto soltanto di quindici cavalieri; ma Paolo I dopo di averlo fatto riconoscere per un ordine di Russia, lo divise in tre classi, e ne fece la ricompensa del merito. Egli stabilì che chiunque riceverebbe per l'avvenire l'ordine di Sant'Andrea sarebbe altresì decorato di quello di Sant'Anna. Quest'ordine fu organizzato in tal guisa fino al 1815, nel qual anno l'imperatore Alessandro I vi aggiunse

una classe nella quale i soli militari possono essere ammessi. Per appartenere alla prima classe bisogna essere almeno general maggiore. I più antichi membri di questa classe hanno una pensione. La festa dell'ordine di Sant'Anna, è celebrata il 3 febbraio: il suo motto è: Fede, Pietà, Giustizia.

I cavalieri della prima classe la sospendono ad un largo nastro posto a baodoliera dalla sinistra alla dritta: essi portano la piastra sul lato sinistro. Quei della seconda sospendono la croce al collo: quei della terza la portano all'asola: quei della quarta hanno la croce smaltata sull'elsa della loro spada.

ALESSANDRO I.

Alessandro Paolowitz, detto Alessandro I, il primogenito di Paolo I, nato il 22 dicembre del 1777, venne ammogliato il 9 ottobre 1793 con Elisabetta Alessiowna principessa di Baden. Passò la sua infanzia sotto la direzione di Caterina II, e ne fu affidata la cura al signor De-la-Harpe colonnello svizzero, alle cui istruzioni devonsi le idee filosofiche, e le molte buone e filantropiche azioni che distinsero questo principe nella sua carriera. Alessandro fu nominato imperatore il 24 marzo 1801, ed incoronato in Mosca il 27 settembre dello stesso anno. La prima sua cura fu di occuparsi dell'amministrazione della giustizia e di tutto ciò che ha relazione al maggior bene de'suoi sudditi: egli diminuì le imposte, restituì la libertà ai detenuti per debiti, addolcì la sorte degli esiliati, abolì la censura, e permise l'introduzione dei libri francesi nei suoi Stati senza sottoporli ad alcun esame, decisione però che venne in seguito intieramente modificata; ordinò l'uniformità dei pesi e delle misure, favorì il commercio, e si dimostrò protettore delle arti e delle scienze, dando a molti uomini celebri testimonianza della sua munificenza tanto in Russia che negli altri Stati d'Europa. Egli diede in certa qual maniera una nuova costituzione alla Russia; l'organizzazione del senato e quella del ministero furono cangiate; si circoscrisse il potere de'governatori generali, e si prevennero in questa guisa gli abusi de'quali il popolo nelle provincie si lagnava. Un nuovo ordine accordò a tutti gli abitanti senza distinzione il favore goduto già dai nobili, di non vedere giammai confiscati i loro beni ereditari, per qualunque delitto potessero venir condannati.

Mantenne Alessandro sul principio la pace che trovò stabilita fra la Russia e la Francia, e sembrò per lungo tempo ch'egli non si occupasse che di farne sentire il beneficio a'suoi Stati. Nel 1804 fondò una scuola pubblica a Teflis nella Georgia; aprì l'università di Wilna, stabilì un seminario per l'istruzione dei chierici cattolici, pubblicò un ordine per l'insegnamento della medicina e della chirurgia, e fondò un'università a Cherson, ed un museo di marina a Pietroburgo. Alessandro offrì inutilmente la sua meditazione tra la Francia e l'Inghilterra, dopo la rottura del trattato d'Amiens; ma in allora cessò d'avere relazioni amichevoli colla Francia.

ALLEANZA COLL'INGHILTERRA, ECC.

Egli fece un trattato d'alleanza offensiva e difensiva colla corte di Londra, al quale concorsero pur anche l'Austria e la Svezia: il principale scopo di questo trattato era di opporsi all'ingrandimento della Francia. L'Austria che per la sua posizione doveva sopportarne il più grave peso, incominciò subito la campagna; ma le sue truppe che avevano occupata una posizione incerta sul Danubio furono assalite da tutto l'esercito francese comandato da Bonaparte. Alessandro che perdè un tempo prezioso a Pulawy in negoziati colla Prussia che opponevasi al passaggio delle truppe russe, giunse in Austria, quando la capitale era di già in potere de'Francesi. Costretto Alessandro dalla necessità di trovare altri alleati andò a Berlino, e i due sovrani giurarono sulla tomba del Gran Federico di rimanere uniti contra la Francia; ma il ministro Haugwitz fece presto cangiare queste disposizioni nel gabinetto prussiano, e la sconfitta d'Austerlitz dell'esercito austro-russo accrebbe maggiormente l'incertezza della corte di Berlino. Il giorno dopo la battaglia Alessandro ricusò di prender parte nei negoziati dell'imperadore d'Austria, e ritornò a Pietroburgo, lasciando la maggior parte delle sue truppe sulle frontiere della Germania. Prevedeva questo monarca che l'ambizione di Bonaparte l'avrebbe nuovamente costretto ad intraprendere una nuova campagna, e di fatto nell'anno seguente, 1806 la corte di Berlino minacciata per fino nella sua esistenza, gli inviò il duca di Brunswick per chiedergli soccorso. Sempre generoso Alessandro preparossi a riprendere le armi. La guerra de'Prussiani contro i Francesi non fu più felice di quella dell'Austria; ed anche questa volta le truppe russe giunsero soltanto dopo il trionfo di Bonaparte. L'esercito d'Alessandro, obbligato a ritirarsi dietro la Vistola, vi si mantenne con molta fermezza durante l'inverno.

BATTAGLIA DI FRIEDLANO.

Nella primavera seguente, 1807, l'imperadore Alessandro si portò al suo campo che ben tosto venne attaccato da tutte le forze francesi: i Russi ed i Prussiani perdettero la battaglia di Friedland, e furono costretti ritirarsi dietro il Niemen. Alessandro trovossi un'altra volta in necessità di negoziare con Napoleone; si firmarono i preliminari di pace a Tilsitt il dì 8 luglio 1807, ed Alessandro ritornato a Pietroburgo, pubblicò poco dopo una dichiarazione contra l'Inghilterra in occasione del bombardamento di Copenaghen, e con suo manifesto, 24 febbrajo 1808, dichiarò la guerra alla Svezia per le relazioni ch'essa aveva coll'Inghilterra. Questa guerra durò due anni, e fu terminata col riacquisto della Finlandia dalla parte della Svezia.

TRATTATO D'ERFURT.

Verso la fine del settembre 1808 Alessandro si portò a Erfurt, ove trattò degli interessi del mondo con Bonaparte, che in allora era al più alto grado della sua prosperità: sembrava che l'imperatore di Russia confidasse tuttavia nella di lui lealtà, e, come a Tilsitt, gli fece alcune concessioni, di cui non tardò a pentirsi. Ricominciate nello stesso anno le ostilità fra la Francia e l'Austria, Alessandro si dichiarò per la prima di queste potenze; ma presto s'accorse di quanto erasi ingannato confidando sull'uomo ch'egli appellava col titolo d'amico. Napoleone lusingandosi d'aver dato l'ultimo colpo alla potenza austriaca, occupava in egual tempo le principali piazze della Prussia, avea fondato un regno in Polonia, minacciava la Russia e voleva obbligarla a sottomettersi a ciò ch'ei chiamava sistema continentale. Alessandro voleva per una volta ancora allontanare i mali della guerra; ma il suo nemico era già sulla Vistola con un esercito di 360,000 uomini. Costretto a difendersi ne'suoi Stati, non avendo altri soccorsi fuor che quello dell'Inghilterra, e vedendo andare contro di sè gli antichi suoi alleati, Alessandro decise di sostenere a qualunque sacrifizio la sua indipendenza.

BATTAGLIA A SMOLENSKO ED ALLA MOSKOWA.

Il suo esercito sostenne da principio con gran coraggio i primi attacchi de'Francesi: l'esito delle due sanguinose battaglie a Smolensko ed alla Moskowa, 9 settembre 1812, fu per lungo tempo incerto; ma finalmente, per allettare il lor nemico che lasciavasi abbagliare dal prestigio delle sue vittorie, i Russi eseguirono la loro ritirata sopra Mosca, e non abbandonarono questa capitale se non dopo di aver dato alle fiamme tutti i sussidii che i Francesi potevano rinvenirvi. Una risoluzione tanto sorprendente e quasi unica nella storia ebbe quelle conseguenze che i Russi s'aspettavano. Appena che l'esercito francese giunse a stabilirsi sulle rovine di Mosca, il loro condottiere s'accorse dell'impossibilità di procurar ad esso durante l'inverno la necessaria sussistenza; ma il suo orgoglio tenendolo indeciso per qualche tempo su di una ritirata divenuta indispensabile, la differì fino al momento in cui i ghiacci non gli permettevano più d'intraprenderla: allora la ritirata non doveva eseguirsi che nel mezzo della neve e col freddo il più eccessivo. Questo bell'esercito fu quasi interamente sepolto ne'ghiacci della Lituania; ed i Russi dopo varie battaglie ove furono vittoriosi a Smolensko ed al passaggio della Beresina, s'impadronirono ben presto di tutta la Polonia. L'esercito prussiano erasi di già separato dal francese e riunito a quello d'Alessandro, e quest'imperatore unitamente al re di Prussia avevano proclamato la dissoluzione della confederazione del Reno, e dichiarato di voler ajutare i principi ed i popoli della Germania a conquistare la loro indipendenza. In questo mezzo Napoleone, di ritorno a Parigi, levando uomini e contribuzioni, videsi nuovamente alla testa di un numeroso esercito. Nel mese di maggio 1813 traversò la Franconia, e giunse fino nel cuore della Sassonia: egli fu vittorioso a Lutzen, a Wurtschen, a Bautzen. Gli alleati credettero necessario un armistizio, e Napoleone vi acconsentì senza saperne lo scopo. Durante i quaranta giorni di questa sospensione d'armi, i due monarchi ebbero a Praga un abboccamento coll'imperatore d'Austria, che tradì infamemente il genero; e giunsero alla fine a riunire le di lui forze alle loro. I tre sovrani marciarono contro Dresda occupata da Bonaparte, ove si diede la memorabile battaglia che non fu vantaggiosa agli alleati. Questa fu seguita dalla battaglia di Lipsia che durò tre giorni (16, 17 e 18 ottobre 1813): essa decise della liberazione della Germania, e gli eserciti combinati trovaronsi nel gennajo 1814 nel seno della Francia. In tutte le città della Francia fecesi Alessandro ammirare per la sua magnanimità e per la grazia delle sue maniere. Nel 31 marzo gli alleati fecero il loro ingresso in Parigi, mentre Bonaparte ritiravasi a Fontainebleau. Avendolo il senato deposto dal trono, Alessandro colla sua solita generosità gli fece proporre in nome delle potenze alleate di scegliersi un luogo di ritiro per lui e per la sua famiglia. Bonaparte scelse l'isola d'Elba, in cui doveva godere degli onori dovuti ai sovrani e di una ragguardevole pensione. Alessandro non previde quanto aveva a pentirsi della scelta dell'isola d'Elba. Egli era divenuto in Parigi l'oggetto di tutte le conversazioni: ognuno ne lodava la sua bontà, la sua generosità, il suo amore dell'umanità, il gusto suo per le scienze e le belle arti, la vivacità del suo spirito colto ed amabile: vedevansi i suoi ritratti in ogni luogo. Allorchè Luigi XVIII sbarcò in Francia, Alessandro partì da Parigi per andare ad incontrarlo, e questi due sovrani s'abbracciarono con una commoventissima affezione di gioja. La pace fu proclamata: nel 30 maggio 1814 fu firmato in Parigi questo trattato che sembrava assicurare per lungo tempo la tranquillità dell'Europa. Alessandro abbandonò Parigi per recarsi a Londra, dove venne accolto con magnifiche feste, e da dove partì poscia per Pietroburgo. Ma il desiderio d'assistere al congresso di Vienna obbligò Alessandro dopo pochi giorni ad abbandonare la sua residenza, e fece unitamente al re di Prussia il solenne suo ingresso in quella capitale nel 25 settembre 1814. Egli occupossi assiduamente degli affari di questa dieta europea: aderì al progetto di stabilire una costituzione federativa della Germania; dimostrò sempre in questo congresso una politica generosa, proponendo continuamente mezzi di conciliazione ai ministri delle diverse potenze i cui interessi trovavansi in opposizione. Ma ciò che doveva prima d'ogni cosa occupare Alessandro era la riunione della Polonia all'imperio di Russia col titolo di regno. Non gli costò poca

fatica l'otteoere il consentimento del congresso; ma non passò il mese di gennajo del 1815 senza esser riconosciuto re costituzionale di Polonia.

Sembrava che nulla potesse più in avvenire turbare la pace generale, ma in questo mezzo Bonaparte se ne fuggì dall' isola d'Elba. A tale nuova Alessandro che disponevasi a ritornare nei suoi Stati si unì agli altri sovrani, e con un nuovo trattato si obbligarono a riunire tutte le loro forze affine di far rispettare ed eseguire gli articoli e le condizioni del trattato di Parigi 30 marzo 1814, ed a mantenere in tutta la loro integrità le disposizioni prese nel congresso di Vienna contra ogni attacco e contra il piano di Napoleone. D'allora in poi non occupossi Alessandro che dei preparativi della guerra passando in rivista tutti i reggimenti che venivano a Vienna per recarsi sul teatro della guerra. Il generale Barclay De-Tolly alla testa di dugento mila soldati penetrò in Francia.

ALESSANDRO NUOVAMENTE IN PARIGI.

Alessandro giunse a Parigi il 10 luglio tre giorni dopo l'ingresso di Luigi XVIII, e di concerto coi monarchi alleati si presero tutte le giuste misure onde terminare definitivamente tutti gli affari concernenti alla pace generale. Verso la fine di settembre andò a Brusselles per assistere al matrimonio di sua sorella la duchessa di Meklenbourg col principe reale de' Paesi-Bassi; andò poscia a Digione per esser presente alla rivista dell'esercito austriaco; si recò dopo in Polonia per prender possesso della parte di questo regno riunita all'imperio russo, e ritornò finalmente a Pietroburgo ove venne accolto fra gli applausi di tutto il popolo bramoso di rivedere l'amato suo sovrano. Le prime sue cure furono dirette all' amministrazione, ch'egli aveva dovuto necessariamente perder di vista. Con un ukase del 1 gennajo 1816 scacciò i Gesuiti da Pietroburgo, ove vennero accusati d'aver cercato di fare de' proseliti alla religione romana. Ma il monumento più importante del regno d'Alessandro, quello che fece meglio conoscere la sua politica, e l'odio suo profondo pei disordini della rivoluzione, e gli eccessi della tirannia, è il manifesto da esso pubblicato a Pietroburgo il 27 dello stesso mese, e che fu tradotto in tutte le lingue e ripetuto in tutti i giornali.

Ma troppo prolissi noi saremmo se qui si volesse da noi ragionare sul trattato colla Gran Bretagna concernente la navigazione, ed il commercio nell'Oceano-Pacifico; sulla convocazione della dieta di Polonia; sul suo decreto che sopprime la pubblicità delle sessioni; sul suo viaggio a Varsavia; sulla apertura e sulla operazione della dieta; sul suo ritorno a Pietroburgo e sugli atti diversi dell'amministrazione civile e militare. Nel settembre 1825 Alessandro voleva intraprendere un viaggio nelle provincie meridionali della Russia, la sua salute richiedeva un più dolce clima. Che che ne fosse la cagione di questo viaggio, l'imperatore lasciò la sua residenza il 13 settembre con un picciol seguito d'ufficiali generali, fra i quali il maggior-generale Diebitsch, e il suo primo medico Wilie, e giunse a Tangarok, ove dopo alcuni giorni arrivò l'augusta sua sposa, e fece con essa, il 5 ottobre, il suo ingresso in Tangarok fra i trasporti di gioia di tutta quella popolazione. Il soggiorno in questa città posta nel più dolce clima della Russia, nella più felice situazione in vicinanza del mare d'Azow e dell' imboccatura del Don e del Wolga, era molto aggradevole alle loro Maestà. Da questa città si recò Alessandro a visitare gli stabilimenti della Crimea: negli ultimi giorni del suo viaggio essendo stato preso da raffreddore e da febbre, ritornò il 18 novembre a Tangarok. La febbre spiegò poco dopo un carattere bilioso infiammatorio. La cura de' medici divenuta inutile, nel 30 dello stesso mese svanì ogni speranza della sua salute, e spirò il primo dicembre alle undici circa della mattina.

Alessandro, come uomo privato riuniva in sè tutte le qualità che atte sono a farsi amare: come imperatore, gli avvenimenti della sua vita sono noti a tutto il mondo: essi formano la storia d'Europa, di cui pel corso di dodici anni ne fece i destini. Lo spirito di parte potrà forse disputare sui servigi da lui resi all'Europa; ma la nazione russa lo annovererà certamente fra i suoi più grandi sovrani. A questo già sì vasto imperio egli unì e colle vittorie e coi trattati il gran-ducato di Finlandia, la Bessarabia, le provincie della Persia fino all'Arasse ed al Kur, la provincia di Bialijstock ed il regno di Polonia: Alessandro fece anche di più: egli con istituzioni saggiamente combinate, gettò gli elementi dell' incivilimento del suo paese, preparò l' abolizione generale della servitù e la felicità di una nazione della quale accrebbe la potenza e la fama militare; ed egli avea già compiuta questa immensa carriera di fatiche, di benefizi, di gloria prima di giugnere all'età di 48 anni, e regnando pel corso di circa soli 25 anni.

Alessandro, disse M. Ker-Poster, ha un carattere estremamente dolce, il suo portamento è sciolto, ed ha una grazia infinita in tutti i suoi movimenti: i suoi occhi palesano la bontà del suo cuore, e le sue labbra sono sempre pronte al sorriso. Non passa giorno alcuno senza dar prove di beneficenza e di amore pel suo popolo. Ei tanto soffre nel punire i delinquenti, che spesse volte la più tenera compassione fa tacere la sua giustizia. Egli è ben fatto, è affabile, insinuante; tutti i suoi tratti in una parola ci appalesano la dolcezza della sua anima. Egli è biondo, i suoi occhi sono azzurri, e benchè abbia poco colore, nulladimeno la sua figura dimostra un temperamento sano e robusto. La sua statura è di circa cinque piedi e cinque pollici di Francia.

Non solamente Alessandro ristabilì l'ordine di San-Giorgio unitamente a quello di San-Volodomiro, siccome abbiam già veduto parlando di Caterina II, ma ritenne ben anche gli ordini di Polonia, dopo

ch' essa fu sottomessa alla Russia, e l' imperadore Alessandro ne divenne gran-maestro. Tale è l'ordine dell'Aquila Bianca istituito da Ladislao V re di Polonia nel 1325 in occasione del matrimonio del suo figlio con una principessa di Lituania. Esso fu rinnovato il 1 novembre 1705 da Federico-Augusto elettore di Sassonia e re di Polonia. Pareva che quest'ordine dovesse cessare al tempo della apartizione della Polonia nel 1775, poichè nessuno di que' sovrani che eransi diviso questo regno, ne divenne gran-maestro: rimase in tale stato fino alla creazione del ducato di Varsavia fattane da Napoleone. Nell'atto costituzionale del 21 luglio 1807 si fecero rivivere gli ordini di cavalleria che sussistevano in Polonia prima della spartizione; e Federico re di Sassonia e duca di Varsavia gli accordò come gran-maestro di tutti gli ordini di Polonia.

La croce dell'Ordine è portata dai cavalieri appesa ad un largo nastro posto a bandoliera dalla dritta alla sinistra: hanno inoltre la piastra sul lato sinistro dell'abito: le lettere A. R. che sono sulla croce significano *Augustus Rex*.

Anche l'ordine di San-Stanislao, istituito dal re Stanislao Augusto Poniatowski il 7 maggio 1795, è stato solennemente rinnovato dall'imperadore Alessandro il 1 dicembre 1815; ma però cangiato nella sua forma e diviso in quattro classi. All'epoca della sua istituzione il numero de'cavalieri era soltanto di cento, senza comprendervi i cavalieri dell' ordine dell'Aquila Bianca che lo ricevevano di diritto, e gli stranieri che ne venivano decorati. Ogni cavaliere doveva pagare quattro ducati (quaranta franchi) all'anno all'ospedale del Figliuolo Gesù di Varsavia. In seguito poi quest'ordine venne conferito con profusione e perdette della sua importanza: riprese però nuovo lustro all'epoca della creazione del ducato di Varsavia nel 1807.

Ora la prima classe porta la croce sospesa ad un largo nastro posto a bandoliera dalla sinistra alla dritta; e sul lato sinistro del petto, la piastra. La seconda classe sospende la croce ad un nastro posto al collo e la suddetta piastra: la terza classe porta la croce come la seconda, ma senza piastra; e la quarta all' asola. I cavalieri dell' ordine dell'Aquila Bianca portano la decorazione della terza classe.

L' imperatore Alessandro fu ben anche capo e gran-maestro dell'ordine del merito militare fondato in Polonia dal re Stanislao Augusto per ricompensare gli offiziali del suo esercito che distinguevansi nel difendere contro i Russi l'indipendenza della Polonia. Ma alcuni giorni dopo, allorchè questo principe aderì alla confederazione di Torgowitz, l'ordine fu soppresso, e quelli che erano stati ammessi vennero obbligati a restituire i loro brevetti. Quest'ordine cessò dunque fino all'epoca della costituzione del ducato di Varsavia nel 1807, nel qual anno fu riconosciuto e ristabilito da Federico Augusto.

La prima classe è decorata dalla croce, che è sospesa ad un largo nastro posto a bandoliera dalla dritta alla sinistra: essa porta la piastra sul lato sinistro: la seconda classe porta la croce all' asola sinistra dell'abito: la terza porta nella stessa maniera la croce.

Sussistono altresì in Russia altre decorazioni di onore di varie forme. I servigj o le azioni gloriose dei generali e degli uffiziali sono state ricompensate con spade o sciabole ornate d'oro o di diamanti. Queste armi d'onore portano ordinariamente l' iscrizione, *Pel coraggio*. Accordasi anche agli uffiziali una medaglia d'oro. I soldati della milizia levata nel mese di settembre 1807 e che si sono esposti al fuoco, portano una medaglia d' oro o d' argento sospesa ad un nastro dell' ordine di San-Giorgio. Gli uffiziali di questa milizia che non si sono trovati in azione, portano questa medaglia attaccata ad un nastro dell'ordine di San-Volodomiro. In memoria della campagna del 1812, l'imperadore Alessandro donò una medaglia d'argento a tutti i militari che hanno avuto parte nella suddetta campagna: essa porta l' iscrizione: *Non a noi, ma a Dio appartiene la gloria*. Essa venne accordata altresì ai chirurghi ed agli elemosinieri che trovaronsi esposti al fuoco durante la detta campagna. Nel 1814 questa medaglia in bronzo è stata accordata al primogenito d'ogni famiglia nobile, per essere portata appesa al nastro di San-Volodomiro; e nel 1816 fu anche distribuita ai capi femminini delle dette famiglie. I magistrati ed i negozianti che furono utili allo Stato portano questa medaglia attaccata ad un nastro dell' ordine di Sant' Anna.

Le dame d'onore dell'imperadrice portano il ritratto della loro principessa ornato di diamanti, e le damigelle di palazzo portano la sua cifra su di un medaglione ornato di diamanti, e sospeso ad un nastro azzurro ondato.

La vacanza del trono per la morte d' Alessandro pose da principio in imbarazzo la famiglia imperiale, il senato ed il consiglio dirigente dell' imperio. Sapevasi già da tre anni dagli uomini di Stato incaricati della direzione degli affari in Europa, che il czarowitz gran-duca Costantino, érede presuntivo della corona imperiale, avea fatto una rinunzia formale all'imperio, e che questa era stata solennemente accettata dall'imperadore Alessandro. Il gran-duca Nicolò, ricusando d'accettarla, erasi portato lu senato per farvi proclamare Costantino I, e pel primo gli avea prestato giuramento di fedeltà. Mentre ciò accadeva in Pietroburgo, Varsavia, ove in allora trovavansi i granduchi Costantino e Michele, presentava una scena affatto opposta. Era ivi giunta la nuova della morte d'Alessandro il 17 dicembre, due giorni prima che arrivasse a Pietroburgo; ed il principe Costantino, fedele alle promesse fatte, aveva di già scritte due lettere, l' una all' imperadrice madre, l' altra al suo fratello Niccolò, nelle quali confermava liberamente ed in maniera formale la rinunzia ch'egli aveva fatta al trono, e dichiarava la ferma sua risoluzione di

cedere al suo fratello Nicolò I tutti i suoi diritti di successione al trono degli imperadori di tutte le Russie, desiderando unicamente di conservare il titolo di czarowitz, titolo col quale l'augusto suo fratello erasi degnato d'onorarlo pe' suoi servigj prestati a S. M. I. Questi dispacci recati a Pietroburgo gettarono gli spiriti in una nuova perplessità; ma la ferma determinazione di Costantino pose termine a questa lotta. Il granduca Niccolò sforzato ad accettare l'imperio pubblicò nel 24 dicembre un manifesto col quale dava conto a'suoi fedeli delle circostanze che condotto l'avevano al trono di tutte le Russie; ed ordinò che fosse prestato alla sua persona il giuramento di fedeltà, ed al suo legittimo erede il granduca Alessandro, suo amatissimo figlio.

Sembrava che dopo sì fatti avvenimenti nulla dovesse turbare la pubblica tranquillità: tutte le autorità civili avevan già prestato al nuovo imperadore il loro giuramento, allorchè si manifestarono su di tale oggetto alcuni sintomi d'agitazione nelle caserme. Questi non erano pur troppo senza fondamento, ed i semi della rivolta erano già gettati da lungo tempo da società di cospiratori: gli avvenimenti ne svelarono ben presto le loro trame. Il giorno stabilito, 26 dicembre, per la prestazione del giuramento militare di tutti i reggimenti della guardia, era giunto: alcune compagnie ricusano di giurare fedeltà a Niccolò; e dopo di avere uccisi e feriti non pochi offiziali e granatieri, le ammutinate compagnie si portavano verso la piazza del senato gridando viva l'imperadore Costantino. Invano si tentò ogni via per farla rientrare nel loro dovere: fu necessaria la forza, e gli insorgenti furono sbaragliati. L'imperadore Niccolò non ha voluto precipitare il gastigo dei popoli sul timore di confondervi degli innocenti; ed a fine di conoscere la causa di tali avvenimenti, ordinò d'incaricare una commissione d'inquisizione onde scoprire ciò che risguardava le turbolenze del 26 dicembre, raccogliere tutte le notizie sulle società segrete scoperte in Russia, e sospette di cospirazione contra lo Stato. L'imperadore Niccolò venne riconosciuto in tutta l'estensione del suo imperio e da tutte le potenze straniere, e diede principio al suo regno con molte sentenze di morte.

L'imperatore Nicolò Paolowitsch era di alta statura e ben formato di corpo: avea l'aria marziale e un occhio penetrante che intimoriva talvolta quelli che l'avvicinavano: egli era assuefatto alla fatica, e si occupava sopra tutto delle scienze esatte e militari, nelle quali difficili materie ei giunse ben anche al più alto grado di scienza: egli possicdeva a fondo l'arte delle fortificazioni, e conosceva perfettamente tutto ciò che concerne la Russia. Egli era amatore e cultore delle arti belle: il palazzo Antischkoff, ch'egli abitava prima di ascendere al trono, è un modello di ordine e di eleganza: egli amava assai la musica e la coltivava non felicissimo successo: il teatro francese deve molto all'imperatore Niccolò ed alla sua sposa imperatrice Alessandrina:

Dopo di avere esposti colla maggiore possibile brevità i più memorabili avvenimenti dell'imperio russo riassumeremo con poche parole ciò che spetta in ispecial modo al governo della suddetta nazione.

Noi abbiamo veduto quant'arte, quanta politica, e soprattutto quanta energia sia stata necessaria per riunire sotto di una medesima forma d'amministrazione tanti popoli differenti, tanti elementi sì disparati. L'andamento del governo è in oggi più fermo e più sicuro dacchè le popolazioni che circondavano la Moscovia sono già da gran tempo sottomesse; i capi che le comandavano, spogliati della loro autorità non lasciarono ai loro successori altra ambizione fuori che quella di gareggiare fra essi onde ottenere le buone grazie del sovrano, e cariche onorevoli e lucrose.

Sussiste in Russia, più che in ogni altro paese, un gran numero di signori che hanno un titolo analogo a quello di principe. Egli è facile conoscerne la cagione. L'immensa estensione del territorio russo era, già da tre secoli, governata da principi ereditarj ed indipendenti: non dobbiam dunque maravigliarci se un gran numero de' loro discendenti hanno tuttavia vaste possessioni e si vivono in una maniera conforme alla loro nascita. *Knæs* è la parola russa che significa principe: quelli che fra questi piccioli sovrani potevano giugnere a sottomettere per qualche tempo i loro vicini, assumevano il titolo di *Velikie Knæs* o gran principi: ed ora predominava quello di Novogorod, ora quello di Kiovia, ora quello di Volodomiro, ecc. Ci fu un tempo, siccome abbiam veduto, in cui i Kan di Tartaria dettarono leggi a tutti. In una parola continue guerre insanguinarono queste regioni, finchè il valore di Ivan II pose questi numerosi principati sotto il medesimo giogo, e finchè questo grand'uomo ebbe assunto il titolo di czar od imperatore. Quest'è il motivo per cui trovansi in Russia tanti principi che sono discesi da antiche famiglie sovrane: e benchè i possedimenti di alcuni di essi trovinsi sulle frontiere della Cina, della Tartaria e sulle rive dell'Oceano Pacifico, pure tutti si riuniscono nel centro dell'imperio; essi d'ordinario passano l'inverno in Mosca, ove si trattano da veri re.

Il titolo di duca propriamente parlando non sussiste in Russia: quello che noi chiamiamo gran-duca altro non è che un gran principe: dassi tal nome ai figli dell'imperatore, i quali sono altresì appellati czarowitz, cioè figli di czar. Il titolo di bojardo è inferiore a quello di principe. I vaivodi sono i governatori delle provincie. I titoli di conti e di baroni furono introdotti da Pietro il grande che fece ogni sforzo onde modellare tutto il suo imperio sulle grandi società europee.

Benchè l'ordine della successione al trono di Russia sia stato più volte sovvertito, nulladimeno la monarchia è riconosciuta come ereditaria. Caterina II, dopo di aver privato del trono Pietro III suo marito, ritenne nelle sue mani il supremo potere, invece di rimetterlo al legittimo erede il gran-duca Paolo.

Ordinariamente però l'erede presuntivo del trono ne rimane investito appena avvenuta la morte del suo predecessore.

L'autorità del monarca è assoluta, e il titolo d'autocrata che significa governante da sè stesso, lo prova bastantemente. Il consiglio ed il senato non possono opporsi alla volontà del sovrano; ma questi corpi sono investiti d'attribuzioni assai estese, e di molta importanza è la loro influenza.

Il senato non è un corpo di rappresentanti, ma in certa qual maniera un tribunale supremo incaricato d'invigilare all'esatta esecuzione degli ukasi imperiali. La pubblica amministrazione è divisa in molti collegi, quali sono il collegio degli affari esteri, quello della guerra, quello dell'ammiragliato, e quelli della giustizia, del commercio ed anche della medicina. La residenza della maggior parte di questi stabilimenti è in Pietroburgo: altri tengono la loro residenza in Mosca, od almeno sono obbligati di tenervi la loro principale sessione.

NOBILTA' RUSSA.

La nobiltà russa è divisa in due classi, l'una è ereditaria, l'altra è la ricompensa d'antichi servigj. Ogni nobile, benchè non titolato, gode alcuni privilegj, siccome è quello di possedere terre e vassalli per via di successione o di compera: ma la sua nobiltà non gli conferisce un titolo assoluto d'esercitare le cariche d'amministrazione; e non giugne che per gradi ai diversi impieghi militari o civili; ed il semplice cittadino, che si consacra od all'una od all'altra carriera, può col suo merito giugnere come i nobili ai più elevati impieghi. Ogni cittadino che nelle funzioni militari o civili abbia ottenuto il grado d'uffiziale, è nobilitato, ma non può trasmettere questa distinzione a'suoi figliuoli; per ottener ciò gli è necessario di giugnere al grado d'offiziale superiore.

Gli impieghi civili o giudiziarj sono assimilati nei loro gradi alle funzioni militari nella seguente maniera. Il posto di gran-cancelliere o primo ministro corrisponde a quello di feld-maresciallo: i vice-cancellieri, i ministri di Stato, i gran-ciambellani ed altri grandi funzionarj, ed alcuni membri del consiglio di gabinetto sono assimilati ai generali di cavalleria o d'infanteria; i consiglieri ordinarj del gabinetto hanno il grado di luogotenenti generali: i membri del consiglio di Stato ed i ciambellani vanno del pari coi generali-maggiori: i semplici consiglieri ed i camerieri ai brigadieri: i membri della cancelleria e de'collegi ai colonnelli: gli assessori del collegio ai maggiori: i segretarj di collegio ai capitani: gli interpreti-traduttori agli aggiunti dello stato maggiore.

EDUCAZIONE DEI NOBILI, ECC.

Abbiamo detto altrove che i figliuoli dei nobili sono generalmente destinati allo stato militare: altri ricevono la loro educazione nella casa paterna, e sotto gli occhi dei governatori, i quali sono d'ordinario francesi, inglesi e tedeschi: altri sono allevati ne'corpi de'cadetti. Le damigelle di condizione ricevono anch'essa una buona educazione nel convento di Woshressenski in vicinanza di Pietroburgo. Questa instituzione ammette 240 damigelle nobili, ed un numero simile di cittadine.

CORTE ANTICA E MODERNA.

I bojardi o signori russi erano pel passato estremamente rozzi, e trattati da chi li dominava con una barbarie corrispondente a quella de'loro costumi. La corte era poco splendida; il principe era circondato da' suoi guerrieri, e viveva come in un campo: non vi regnava il lusso; le donne dell'imperio, le più distinte per le loro grazie e la loro bellezza non venivan chiamate alla corte per farne l'ornamento. Presentemente la corte di Russia non è dissimile da tutte le altre d'Europa: l'etichetta presso a poco è la medesima. Le feste della corte sono brillantissime, e si celebrano non solo nell'anniversario dei grandi avvenimenti gloriosi per la monarchia, o nell'anniversario della nascita de' principi, dell'incoronazione, ecc., ma ben anche per celebrare certe feste del calendario russo; quale, per esempio, si è quella di S. Niccola per la cui intercessione la nazione intiera ha la più grande fidanza. Trovansi sovente in queste feste i costumi variati di tutte le provincie dell'imperio; sia che gli abitatori di queste contrade stabiliti momentaneamente a Pietroburgo vi sieno stati invitati, sia che i cortigiani prendano per piacere questi abiti pittoreschi.

MILIZIA RUSSA.

Molte opere ci presentarono un quadro delle forze militari dell'imperio russo; ma quella di M. Damaze di Raymond contiene su di tale materia i più esatti ed autentici documenti. L'oggetto ed i limiti che ci siamo prescritti non ci permettono d'intraprendere la descrizione di tutte le particolarità della milizia russa, tanto più che gli ultimi avvenimenti hanno prodotto non pochi ragguardevoli cangiamenti. Altronde il nostro scopo principale essendo quello di dipingere i costumi, ci basterà il presentare un'idea dell'unione di tante diverse nazioni di cui si compongono gli eserciti russi, noi qui ci limiteremo a parlare spezialmente del costume militare della Russia europea.

GLI STRELITZI.

Cominciando dunque a parlare della milizia russa, diremo che assai bizzarra ne era una volta l'organazione delle truppe. Gli strelitzi, que'pretoriani che fecero tante volte tremare gli czar, alla fine furono anch'essi sottoposti ad una tristissima sorte. Il loro

vero nome è streltzy che significa cacciatori: presentemente i cacciatori della guardia imperiale russa sono considerati fra i corpi meglio disciplinati di tutto l'esercito. Questi cacciatori ora portano in testa un schacko e portano un abito corto e leggiero.

Prima di Pietro il grande i Russi dimostravano perfino nel loro equipaggio militare la loro singolare abilità nel maneggio dell'accetta. Gli strelitzi destinati a difendere davvicino la persona del sovrano, non erano armati di fucili, ma portavano una alabarda come gli antichi Svizzeri: ma questa alabarda non terminava in punta; il ferro aveva la forma di un'accetta, e ripiegavasi dai due lati in guisa di mezza luna: un picciol corno di becco sospeso alla cintura serviva al soldato per dare l'allarme allorquando essendo in sentinella, scopriva qualche pericolo. Gli uffiziali di questa sediziosa milizia portavano di rado la sciabola o la spada; tenevano nella mano dritta una picciola accetta, e nella sinistra una mazza, il cui pomo era tutto a punte di ferro. Il colonnello coperto da una ricchissima pelliccia distinguevasi dalla cintura a frangie d'oro, e portava una scimitarra al fianco ed una canna in mano.

A quest'epoca, ed anche sotto i primi successori di Pietro il grande gli czar avevano una guardia polacca, e questa truppa portava il nome ed anche quasi l'abito dei giannizzeri turchi: coprivansi il capo con una specie d'altissimo turbante. Sotto Caterina fu cangiato l'abito dei giannizzeri polacchi, e specialmente il loro turbante; quest'accouciatura prese ad un dipresso la forma di un schacko degli ussari: essa era conica, e terminata da una specie di sacco di stoffa di colore: l'abito dei giovani allievi era più leggiero di quello che sembra comportarlo il clima della Russia; esso consisteva in un semplice abito, in calzoni, calzette e stivali: portavano un cappello rotondo guernito di largo nastro e di un pennacchio: invece della spada portavano al fianco una baionetta.

Questo corpo de' cadetti venne poscia organizzato in una maniera affatto diversa; poichè i Russi adottarono a poco a poco l'abito delle altre nazioni europee. Gli stabilimenti de' cadetti in Pietroburgo sono presentemente assai floridi: il numero degli allievi è di cinquecento cadetti nobili russi, cento finesi nobili ed ottanta cittadini. Sono questi allievi divisi in tre età, e rimangono in ciascuna per lo spazio di tre anni: sono ricevuti dall'età dei cinque ai dieci anni, di maniera che terminano la loro carriera in età di 20 e 21 anni. Quest'è l'istituto che contribuì più d'ogni altra cosa a stabilire nelle truppe russe la disciplina europea, senza trovarsi in necessità di chiamare a Pietroburgo un troppo gran numero d'uffiziali stranieri.

Il corpo de' cittadini, così Swinton nel suo viaggio in Russia, ecc., ossia l'accademia militare occupa un palazzo, altre volte appartenente al principe Menzikof, situato tra l'accademia delle scienze ed il Museo. In essa si istruiscono nell'arte della guerra i figli della nobiltà e della classe media. Da quella scuola di Marte i giovani passano, come uffiziali, nell'esercito. Il conte di Munich fu quello che destinò quel palazzo all'uso cui serve presentemente: esso è circondato da un gran numero di edifizi, dove alloggiano que' giovani gentiluomini . . . . Cronstad è stata scelta a proposito per essere la scuola degli allievi della marina: essi veggono qui continuamente le manovre de' vascelli, ed all'ovest hanno sotto gli occhi un mare tempestoso, la di cui veduta giornaliera gli accostuma alle scene, nelle quali essi pure devono un giorno figurare.

Le truppe russe non cominciarono generalmente a perfezionarsi che sotto il regno di Pietro il grande: nulladimeno eranvi già a' tempi di Michele Romanof de' reggimenti disciplinati alla maniera germanica. Questo principe, affine d'instruir meglio i suoi sudditi, fece venire dal Reno qualche migliaio di soldati di infanteria e di cavalleria. Le truppe nazionali erano comandate da uffiziali francesi, tedeschi e scozzesi. Lo czar, padre di Pietro il grande seguì lo stesso sistema, ma mentre che faceva venire da tutti i paesi soldati esperimentati, aveva tutta la precauzione affinchè non si adottassero i loro costumi e la loro tattica. Al solo genio di Pietro il grande era riservata la compiuta organizzazione del russo militare. Egli introdusse nel suo esercito la disciplina tedesca, ed ebbe al suo servizio i migliori uffiziali stranieri. Le Fort suo amico e suo precettore, asseconduò le sue disposizioni naturali, eccitò il suo entusiasmo, e coi suoi suggerimenti l'imperatore formò la giovine nobiltà di Moscovia in due reggimenti cui esercitò nell'arte militare affine di servire d'istruzione a tutta la sua armata. Tale fu l'origine della guardie dette preobrajenski e simenonski. Queste furono sostituite agli antichi strelitzi, i quali erano giunti ad arrogarsi un potere eguale a quello dei giannizzeri di Turchia: essi avevano spesse volte insanguinato il palazzo degli czar cui erano destinati a difendere. Questo cangiamento avvenne nel 1690.

ESERCITO RUSSO NEL 1711.

Nel 1711 l'esercito russo era di già composto di 51 reggimenti d'infanteria, di 39 di cavalleria, di un corpo di granatieri e di bombardieri in numero di cinquemila e seicento uomini: il tutto presentava una forza di 109,650 uomini. Eranvi inoltre nei presidii e sulle frontiere 150,000 uomini armati, senza comprendervi un numero eguale di cosacchi, di calmucchi e di tartari al servizio della Russia.

ABITO DE' SOLDATI.

L'abito ordinario dell'infanteria è verde colle rivolte rosse: la cavalleria ha l'abito azzurro orlato di rosso, gli artiglieri ed i bombardieri hanno l'abito di color scarlatto colle rivolte azzurre e nere. Tutti portano la coccarda bianca: ogni reggimento vien appellato col nome del paese da cui è levato, ad eccezione del corpo de' granatieri, che assume il nome del colonnello.

SOTTO PIETRO III.

Le manovre furon sempre le stesse da Pietro I fino a Pietro III, che ammiratore della reputazione militare di Federico II, adottò la tattica prussiana: i reggimenti vennero distinti dal colore delle loro rivolte. Pietro III, dice Guibert nell'elogio del gran Federico, adorava il re di Prussia: egli vestivasi alla prussiana: il suo reggimento delle guardie dell'Holstein era vestito in egual maniera. Ma a Caterina II non piacque la riforma introdotta da suo marito, e preferì il comodo e l'utile ad una vana apparenza. Suo figlio Paolo I ebbe, come Pietro III, la smania d'organizzare il tutto alla prussiana ed alla tedesca. I soldati della grossa artiglieria portano abiti verdi tagliati secondo la foggia austriaca con varii ornamenti: i caschetti sono altissimi e gueniti di crini; i pantaloni bianchi e più stretti di quelli che usavansi anticamente.

INFANTERIA.

L'infanteria porta un abito eguale a quello della cavalleria: i caschetti sono ornati di un peonacchio nero, verde o rosso: la spada e la bajonetta pendono dalla cintura; la giberna è sospesa ad una bandoliera che passa sulla spalla sinistra, e tutti portano pantaloni bianchi e stivali. L'imperatore Alessandro voleva che le sue guardie avessero una presenza imponente, e quindi esse erano scelte dagli uomini più grandi ed agguerriti: il loro abito è soltanto distinto da quello dell'infanteria ordinaria da un pennacchio di crine che sormonta il caschetto: le loro basette sono con molta diligenza annerite e pettinate; enormi favoriti scendono fin sotto al mento, e sono sempre come i capelli impolverati di bianco.

GRANATIERI.

I granatieri dell'antica guardia avevano presso a poco lo stesso abito; ma il loro berrettone era più pesante, terminato da una stoffa a sacco svolazzante, ed ornato d'un pennacchio. La bajonetta era lunghissima, e venne poscia raccorciata, perchè il suo peso e la sua lunghezza traevan seco il fucile, ed impedivano di dirizzar bene la mira. Le guardie del corpo appellansi cavalieri delle guardie, e guardie a cavallo: sono vestite di bianco con berrettoni rossi ed una pelliccia dello stesso colore: il loro gran caschetto è sormontato da un pennacchio. La cavalleria ordinaria è armata di una lunga sciabola. Gli offiziali sono generalmente uomini ben fatti, ma non di troppo bella figura avendo la vita fortemente stretta da una cintura: la gorgiera che cade sul loro petto è enorme. Uno de' più superbi reggimenti era quello degli ulani, comandato dal gran-duca Costantino, il quale ne portava sempre l'abito che era di colore azzurro colle rivolte rosse con stringhe dorate: questi ulani-russi fanno l'esercizio alla tedesca. Anche gli ussari o cacciatori formano un corpo magnifico, ma gli uffiziali sono vestiti con troppo lusso: sembrami, dice Ker-Porter, che quei galloni e quei ricami d'oro convengano più a' paggi che a' militari.

Il soldato russo è obbediente all'estremo: nato schiavo, non conosce altra volontà fuor che quella del suo superiore: le sue spalle sono ad ogni istante e pel più piccolo motivo percosse dalla canna. Eppure questi uomini, stupidi in apparenza, dimostrano tutta l'energia in faccia al nemico: le guerre frequenti contra i Persiani ed i Tartari hanno accostumati i Russi ad una ferocia non conosciuta dagli altri soldati d'Europa. L'esercito vien reclutato con una specie d'imposizione sopra i signori, dai quali si esige un determinato numero d'uomini.

MUSICA MILITARE.

Ogni reggimento ha la sua musica non solamente istromentale, ma ben anche vocale: quelli che la compongono, cantano accompagnandosi con una specie di chitarra chiamata bellalaika; ma i suoni ne sono aspri ed acuti: in generale la musica militare dei Russi è meno aggradevole di quella de' reggimenti francesi od inglesi.

Ma le truppe che costituiscono la parte più singolare dell'esercito russo, e che eccitano maggiormente le nostra curiosità per la singolarità e varietà del loro abito, e pe' costumi delle nazioni cui appartengono, sono quelle orde irregolari poco vantaggiose in giorno di battaglia, ma funeste pei loro saccheggi. Le truppe che al primo giugnere in Pietroburgo fermano lo sguardo degli stranieri sono quelle dei cosacchi: la loro persona, la loro manovra, i loro abiti presentano una grandissima differenza.

I COSACCHI.

Essi distinguonsi sotto i nomi di cosacchi del Don, cosacchi dell'Ucrania, cosacchi Tschernomoviski o del mar Nero e cosacchi dell'Ural. Pietro I permise ai medesimi di vivere sotto la loro forma di governo, che è una specie di democrazia militare: il loro capo chiamato hetman viene eletto in un'assamblea generale de' principali personaggi della nazione, ma riceve dallo czar la conferma della sua dignità, e gli esenta da ogni imposta a condizione di presentarsi armati ed equipaggiati a loro spese tutte le volte ch'ei possa aver bisogno del loro servizio. Il loro abito è di un genere del tutto militare ed assai comodo: portano una casacca di grosso panno azzurro, larghi pantaloni e stivali: la loro testa è coperta da un berrettone nero di pelle di montone, dalla cui cima pende un sacco di stoffa rossa guernito di un gallone bianco: i pantaloni hanno una larga riga rossa sulle cuciture: il berrettone e le maniche dell'abito sono orlate dello stesso colore: hanno sul petto un ordine solo di bottoni: la vita è stretta da un largo cinto di cuojo che contiene cartocci, e da cui pende

una lunga sciabola. Le loro armi principali sono una lancia lunga otto piedi e qualche volta dodici, ed un pajo di pistole. Una cintura nera che attraversa la spalla sinistra, sostiene una giberna contenente munizioni: spesse volte vi attaccano una frusta. La sella de'cosacchi è solida, grossolana, e forma un doppio cuscino: la gualdrappa è quadra, e di panno a varj colori. I cavalli sono piccoli, ma con code e con criniere lunghe, le quali però sovente sono coperte di fango: alcuni soldati portano la basette, ed altri ne sono privi. Havvi alcuni reggimenti di cosacchi vestiti di rosso e quasi alla stessa foggia, ad eccezione de'berretti che sono più alti e gerniti di velluto rosso: una specie di camicia che scende fino alle ginocchia li distingue dai cosacchi di colore azzurro. I cosacchi dell'Ural non distinguonsi gran fatto dagli altri nella loro maniera di vestire, ma portano berretti aguzzi. Diversi corpi di cosacchi non portano il fucile inclinato sui fianchi del cavallo, ma sul loro dorso a bandoliera. I cosacchi, i baschiri ed altre truppe leggiere sono impiegate per andare in ricognizione e far colpi di mano; trovansi però nelle truppe russe de'cosacchi regolari, e tenuti sullo stesso piede della cavalleria di linea.

I BASCHIRI.

I soldati baschiri sono eccellenti arcieri e valenti cavalieri. Sono obbligati a somministrare alla Russia a titolo di tributo, almeno tremila nomini: essi non sogliono risguardare come un giogo il servizio militare cui sono assoggettati, e l'adempiano con piacere. Le loro armi difensive consistono in giachi di maglia ed in brillanti caschetti: portano lunghe picche guernite di una banderuola, sciabole, archi e turcassi, ognuno de'quali contiene venti freccie: gli archi sono corti, di forma asiatica e mal fatti: le freccie non sono ben guernite di penne; essi però le vibrano con maravigliosa giustezza: alla testa di ogni squadrone vien portata una grande bandiera forcuta: ce ne ha di color verde con ricami d'oro rappresentanti figure di curioso disegno; altre sono di stoffa rossa o bianca, e queste hanno presentemente nel centro la lettera A, monogramma dell'imperadore Alessandro. I capi de'baschiri sono vestiti magnificamente: un brillante giaco di maglia copre i loro corpi fino alla metà delle coscie: il caschetto è guernito di una fila d'anelli di ferro che cade sulla nuca: portano un caffettano scarlatto, e cavalcano magnifici cavalli persiani, la gualdrappa che guernisce la sella è di pelle di leopardo. La loro musica militare consiste in un flauto di suono acutissimo, lungo due piedi e con quattro buchi. Indipendentemente dal rumore prodotto dallo strumento, i musici cavano dal fondo de'loro gozzi suoni bizzarri che fanno pena a chi li ascolta; ed il povero musico sta sì lungo tempo senza riprender fiato, che diviene rosso come il fuoco.

CALMUCCHI.

I Calmucchi che forman parte delle truppe leggiere conservano le antiche loro armi, l'arco e le freccie: poco elevato è il loro berretto, ed è circondato in alto da una lista di pelliccia. Altri corpi di Calmucchi portano un abito assai diverso: gli uffiziali hanno un giaco di maglia fra due abiti; coprousi il capo con un berretto a coste, sono armati di una lunga scimitarra e di una mazza di ferro. Ci sono finalmente altri Calmucchi disciplinati all'europea, e che non sono armati di freccie ma di fucili. La loro lunga lancia ha sulla cima una banderuola: il loro berretto ed in generale il loro abito sono assai somiglianti a quelli de'cosacchi regolari.

KIRGHISI.

I kirghisi o kirguisi, benchè sieno nemici inveterati de'baschiri, pure si riuniscono con essi sotto le medesime insegne. Durante il regno dell'imperadrice Anna, l'intera loro nazione che abitava i confini della Cina, si pose sotto la protezione della Russia: il loro numero ed il loro valore contribuirono non poco a mantenere la tranquillità sulle frontiere. Essi sono armati d'archi e di freccie; portano mantelli alla foggia orientale, caffettani azzurri, e berretti alla cinese; nel colore e nella figura somigliano molto ai cinesi loro vicini. Le truppe sono divise in compagnie di cento uomini; l'uffiziale che loro comanda distinguesi dalla sua bandiera non molto diversa da un fazzoletto di seta sparso di grossi punti di tinte differenti: il colore delle banderuole poste in cima alla lancia distingue le varie compagnie. Qualche volta i kirguisi sono armati di moschetti, i quali però hanno sulla cima una forca di legno o di ferro invece della bajonetta. Le loro donne sono sopraccaricate di scialli, di ricami, di collane, di frangie e d'altri ornamenti d'ogni genere: elle però si vestono assai modestamente; le loro mani sono coperte da lunghe maniche, nè si vede la loro faccia se non quando levano il velo. Alcuni uomini portano a bandoliera un fucile armato di forca: il loro berretto ha un'ala larga divisa per davanti: le donne hanno un'acconciatura cilindrica formata con un sciallo rotolato.

RELIGIONE DEI RUSSI.

Prima d'intraprendere l'esposizione della cristiana religione dei Russi, ragion vuole che gettiamo uno sguardo sul culto rovesciato da Volodomiro che pel primo introdusse in quelle regioni la religione di Cristo; e che descriviamo l'antica mitologia degli Slavi di Novogorod, il più bel monumento che ci si presenti della storia antica della Russia. Si vedrà com'essa segua i bisogni primitivi dell'uomo, ed esprima le potenze superiori per le quali era dato agli Slavi di soddisfare ai medesimi. Il primo bisogno

degli Slavi fu di sussistere; il secondo fu il riposo che domanda un rifugio; il terzo fu il vestire; il il quarto quello della compagnia che procura soccorso; il quinto quello di godere.

LORO VARIE DIVINITÀ.

Il primo dio degli Slavi era chiamato Znitch ossia fuoco sacro: era dunque il loro Apollo. Da principio lo espressero con un fuoco perpetuo, poscia gli consacrarono le spoglie de'nemici, e gli sacrificarono i prigionieri di guerra. Znitch non potea essere che l'immagine del sole vivificatore di tutta la natura; e ai tanti motivi che tutti gli uomini hanno avuto per tenere gli occhi fissi in questo astro benefico, negli Slavi aggiungevasi anche quello che, posti sotto rigido clima, più degli altri abbisognavano del favore di questo dio. Non si limitarono que'popoli al solo culto di Znitch, ma gli unirono un altro dio chiamato Khors o Korcha; il quale era per essi ciò che pei Greci era Esculapio. La parola Kortchit, da cui viene il nome di Korcha, vuol dire ristringere, accorciare, probabilmente i mali, per cui s'invocava il suo ajuto. Forse ancora così il chiamavano perchè ristringesse od accorciasse le ferite e le piaghe, prima parte della medicina delle nazioni antiche; e per ciò tenuto il dio delle guarigioni. Un popolo abitualmente guerriero avea bisogno di questo dio.

Bog era il dio delle acque: così era divinizzato il fiume di questo nome, che ha la sua sorgente nella Podolia e mette foce nel Boristene. Ma gli Slavi avevano divinizzato altri fiumi per la considerazione della utilità che recano le acque alle terre e agli uomini. Non si accostavano al Bag che con divoto rispetto, riguardando come una profanazione lo sputare nelle sue acque. Così offrirono de'sacrifizj al Don ossia Tanai. Quelli che abitavano l'isola di Rugen avevano divinizzato il lago di Studenetz. L'oscurità della foresta in cui trovavasi questo lago era molto acconcia ad infondere un santo orrore a chi andava ad adorarlo; e quantunque sì fatto lago fosse copiosissimo di pesce, pure i suddetti abitatori lo riverivano tanto che s'astenevano scrupolosamente dal pescarvi. Facevano sacrifizj sulle sue sponde, molte preci usavano dovendo attignerne acqua. Era grande loro solennità la festa degli dei delle acque, che celebravasi allo sciogliersi dei ghiacci.

Domoviè-Duki erano i genj tutelari dell'interno delle case. Molti paesani russi conservano anche oggigiorno sì fatta superstizione, e rozze linee abbozzano sulle mura e sulle pareti delle loro capanne in onore di questi penati. I serpenti, simèi, erano nella classe di questi dei domestici; facevano loro de'sacrifizj di latte e d'uova; e punivasi severamente, e fin colla morte chi ne avesse ammazzato alcuno.

Veless, voloss o vlaciè era il dio protettore del bestiame: volos significa pelo o capelli. Anticamente era in somma venerazione, perchè il bestiame era per loro un oggetto di grandissima importanza: non divenlò divinità secondaria, se non che in secoli posteriori. Sotto i regni dei principi varegii i trattati giuravansi per le armi, pel dio Perun e pei bestiami. Il tempio principale di Volos era in Kiovia.

Sevanna o Zenovia fu la dea della caccia: era dunque la Diana degli Slavi; ed allorquando la loro mitologia divenne più complicata, Sevanna cangiossi in una triplice Ecate, e fu chiamata Trigliva o Trigla, dea a tre teste. Il suo tempio era nelle campagne di Kiovia per indicare la sua influenza sui ricolti. Alcune foreste riguardavansi sacre a Zenovia, e gli Slavi di Novogorod attribuivano alle medesime una specie di divinità, ed era proibito il prendervi o l'ucciderví il più picciolo animale: la più leggiera trasgressione era risguardata come un sacrilegio e punita colla morte del colpevole.

Dagoda era lo stesso che Zefiro: il dio che col grato e dolce suo spirare riscaldava la terra, e recava giorni sereni. Pozvid, nemico dichiarato di Dagoda era quello che suscitava col violento suo soffio le burrasche e le tempeste.

Lada o *Lado*, *Lelia* o *Leliu*, *Did* o *Dido*, *Polelia*. Quando l'uomo ha di che soddisfare ai bisogni della fame e della sete, e di che difendersi dal caldo e dal freddo, e può gustare il riposo in un asilo protetto da'geni tutelari, non ha più a desiderare che di unirsi alla donna e riprodursi. Lada o Lado era per gli Slavi la dea che presiedeva ai piaceri dell'amore. Questa loro Venere avea parecchi figli. Lelia o Leliu era un dio fanciullo che faceva nascere l'amore ne'cuori; egli avea per avversario Did o Dido, il quale estingueva ne'cuori le fiamme accese da Leliu. Il terzo figliuolo di Lada era Polelia, ossia quegli che viene dopo Leliu: significava dunque l'Imeneo de'Greci. Lada e i suoi figli aveano de'ricchissimi tempi in Kiovia e in altri luoghi; ed è naturale che dovessero avere gran concorso e copiosissime offerte. Le antiche canzoni de'Russi parlano di queste divinità, come quelle de'Greci, de'Latini e le nostre parlano di Venere, di Cupido, d'Imeneo. Ma l'amore della riproduzione creò due altre divinità: una fu Ilipheа, proteggitrice delle donne sterili, invocando da lei la fecondità; l'altra avea la protezione de'parti.

La mitologia de'Greci univa Venere a Marte. I beni della vita vagliono essere sostenuti dal valor militare. Lo stesso principio fu sentito anche dagli Slavi. Led era il loro Marte; ma non lo espressero che per la idea del terrore con cui agghiaccia i cuori; chè agghiacciamento significa la parola Laed, da cui Led o Leda sembrano derivati. Ma non poterono gli Slavi dissimulare a sè medesimi che non s'invoca il dio della guerra che per avere la pace; e alla pace ben merita che presieda un dio. Kaleda fu per essi il dio della pace: ne festeggiavano circa il solstizio d'inverno la solennità: e si hanno ancora antiche canzoni ove questo dio è celebrato. Gli Alani, Slavi d'origine anch'essi, e famosi nelle storie, non ebbero per lungo tempo nè idoli, nè templi, nè sacerdoti;

Popi della Russia

e nondimeno ebbero un culto, che consisteva in puntare la loro sciabola in terra, e genuflettersi innanzi ad essa, come innanzi al dio Arée, che non esisteva che nella loro immaginazione, e che secondo essi era il padrone assoluto di tutti gli dei e de' paesi ove essi andavano a portare la guerra. A sì stravagante e sublime idea aggiugnevasi l'amor della gloria e la speranza del bottino. Questo popolo portò il furore marziale al di là d' ogni confine; e la storia ne fa fede col raccontarci le immense conquiste da esso fatte.

EPOCA II. — DELLA MITOLOGIA DEGLI SLAVI.

Dopo che gli uomini nel primo periodo in cui gli abbiamo contemplati, classificarono le potenze superiori secondo i loro essenziali bisogni, furono naturalmente condotti ad immaginare un ordine di comunicazione tra queste potenze ed essi. Di qua vennero i rituali del culto che costituiscono una seconda parte della loro mitologia. Noi diremo di questo rispetto agli Slavi.

In ogni nazione, per quanto essa sia rozza e barbara naquero sempre uomini più sottili d'ingegno, più arditi, più ambiziosi degli altri; e sono quelli dai quali derivarono le prime instituzioni d'ogni maniera. Un più coraggioso si mise alla testa degli altri per resistere ad una turba che gli assaliva; ed insegnò che per condurre una guerra è necessario un capitano. Non fu sentito meno il bisogno di fermar gli uomini nella confidenza delle potenze superiori; e chi potè giugnere a trovarne il modo, fosse dalla propria illusione a ciò spinto da principio, o vi fosse spinto dal desiderio di regnare sulla opinione degli altri, diventò il primo mago, il primo sacerdote, il primo saggio. Probabilmente s' incominciò dal profetizzare avvenimenti che sono nell'ordine della natura, e la conseguenza giusta di cause a cui la moltitudine non aveva badato. Il felice successo ne'primi intraprendimenti, che ben fruttò in mille maniere all'uomo accorto alzatosi sul volgo, gli suggerì a mano a mano tutta la serie di quegli artifizj ne'quali veggiamo essere stata compresa l'arte della divinazione, degli oracoli, dei sortilegj, degli auspizj, degli augurj, e tutta quella impostura che fu chiamata mistero.

Ma non si stabilisce presso una ignorante moltitudine il mago e il sacerdote senza ampliare gli emblemi delle potenze superiori, i cui segreti costui dà ad intendere di conoscere, e sulle chi voloatà pretende di poter influire. Come tutto ciò si osserva verificato per le mitologie di tutti i più noti popoli, è pure verificato per la mitologia degli Slavi. Presso questi, agli dei che abbiamo accennati, altri col tempo s'aggiunsero, che giustamente diremmo il compimento del loro sistema mitologico. Noi ne accenneremo i più notabili.

Bieloi bog e Tchernoi-bog, cioè il dio-bianco e il dio-nero, dovettero essere distinti innanzi a molti altri, poichè uno riputandosi autore del bene, e l'altro autore del male, la credenza in essi trovavasi già preparata sugli spiriti, giusta le considerazioni che abbiamo premesse. Questi erano dunque l'Oromaso e l'Arimamo de' Persiani. Gli Slavi nel loro Bieloi-bog e Tchernoi-bog potevano facilmente ravvisare in compendio tutte le potenze o virtù superiori che dianzi aveano individualmente indicate. Ma non bastarono i concetti primi: volevasi colpire l'immaginazione, e fissarla in speciali simboli più materialmente determinati. Dopo avere adorato il fuoco come principio universale che fecondava la natura, si andò a pensare che questo fuoco poteva essere l'attributo di una potenza superiore a tutte le altre; e si espresse pel concetto del fulmine; e in tale aspetto si presentò il dio Perun, il quale abbiamo veduto come ai tempi di Volodomirò era tenuto dagli Slavi pel loro dio principale. I sacerdoti gli diedero umana forma, e ne fecero la testa d'argento, i mustacchi e le orecchie di oro, il torso di un legno incorruttibile, e le gambe di ferro, con in mano una pietra tagliata a foggia di un fulmine serpeggiante. Sotto il regno di Volodomiro quest'idolo era ornato di rubini e carbonchj. Innanzi a Perun ardeva un fuoco continuo, alimentato con legne di quercia, e il sacerdote che doveva conservarlo, sarebbe stato arso vivo, come nemico del dio, se la fiamma che doveva essere perpetua, fosse venuta ad estinguersi. Gli si sacrificavano tori, prigionieri di guerra, e qualche volta ancora i primogeniti delle famiglie. Gli si erano consacrate vaste foreste; e quelli che non erano in istato di fargli ricche offerte, tagliavansi la barba od i capelli e li deponevano a' suoi piedi. Dajebog o Dajbog era il Plutone degli Slavi, il distributore delle ricchezze. Cilnoi-bog od il dio forte rappresentavasi sotto l'immagine di un uomo nerboruto e robusto, con una lancia nella destra, ed avente un globo d'argento nella sinistra, ed ai piedi teste d'uomini e di leoni. Questi non era che l'emblema della forza umana: e ad intendimento simile gli Slavi riverivano de' giganti sotto il nome di Voloti; e sotto quello di Polkran rappresentavasi anche un centauro, a cui davano forza sorprendente, e somma velocità nel corso.

Gli Slavi figuraronsi anche de' Satiri detti Lesnié, uomini dal mezzo in su, ma colle corna, le orecchie e la barba da caprone, e dal mezzo in giù simili al detto animale. Questi Satiri erano gli dei de' boschi; e i boschi erano per loro reverendi. Ma i boschi, come pure i fiumi e i laghi avevano altre divinità inferiori, chiamate Ruskalki, ed erano le Driadi e le Najadi dei Greci, simboli degli innocenti piaceri della natura, a cui si offerivano sacrifizj conformi all'indole dolce ed amena di che supponevansi ornate. In Kiovia veneravasi sotto il nome di Tur un dio non dissimila da Priapo: v'era un dio Androgino detto Tsciur, e nulla differente dal dio Termine o dalla Cerere dei Romani; poichè era ad un tempo il protettore de' confini, de' campi e della agricoltura. Zimtserla era la dea della primavera, e Marjana delle messi. Kikimora

era la dea de' sogni, la quale mandava sulla terra i fantasmi, ch'erano i suoi figli, unicamente per ispaventare i mortali; ed essa veniva rappresentata sotto la forma di uno spettro orribile. Era essa dunque uno de' simboli del dio-nero. Tale pure era Nia, dio sotterranco, o dio dell'inferno. Più tremenda ancora era la divinità di Jaga-baba, infernal donna, che rappresentavasi scarnata, e co'piedi di puro osso: essa era armata di un grosso palo di ferro, in atto di voler far crollare il piedestallo su cui posava. Non si sa bene se che particolarmante alludesse, come s'ignora il culto che le si prestava.

Ma se la detta divinità era tremenda, gli Slavi n'avevano altra atta sommamente a confortarli: era questa Zolotaia-baba, che vuol dire la donna d'oro. Riguardavasi come qual' Iside, la madre degli dii; ed aveva in braccio una bambina, la quale dicevasi sua nipote; ed era circondata da molti strumenti di musica, che, come si narra, facevano gran rumore nel suo tempio. Avea essa singolarmente culto presso i Biarmiani ed i Siriani, tribù che stendonsi dalla Petcora sino in Finlandia. Essa rendeva sovente oracoli per mezzo de' suoi sacerdoti; ma nessuno le si potea accostare senza qualche offerta, e chi non aveva altro distaccavasi qualche pelo dalla sua barba o dalla sua pelliccia, e lo deponeva ai piedi di quella dea. Il tempio che aveva in quelle parti era celebre al pari quello di Delfo, e visitato divotamente da tutti i popoli slavi dei circonvicini paesi. Avendo la grande e la piccola Permia abbracciata la religione russa nel 1343, l'idolo venne rovesciato unitamente col tempio.

Alcuni popoli slavi avevano divinità particolari: i Varegii adoravano una dea de' frutti e de' giardini, sotto nome di Siva o Seva. La sua forma era quella di una donna nuda, non d'altro coperta che de' suoi capelli, che le giungevano sino ai garetti: aveva nella destra una mela e un anello nella sinistra. Gli stessi Varegii, i Vandali, i Pomerani aveano un'altra divinità secondaria chiamata Provée o Prono, collocata sopra una quercia altissima con intorno una moltitudine d'idoli, ciascheduno avente due o tre faccie: innanzi alla quercia stava un altare in cui faceansi i sacrifizi. I Varegii in oltre aveano un dio protettore della città, che chiamavano Radegast: l'immagine di questo dio teneva colla destra uno scudo, con cui cuprivasi il petto, e sul medesimo era scolpita la testa di un toro: nella sinistra teneva una picca; e l'elmo avea per cresta un gallo con ali spiegate. Quei barbari sacrificavano a Radegast e a Prono i cristiani che avessero fatti prigionieri di guerra. Il sacerdote che immolava quelle vittime, ne beveva il sangue a fine di predire con più certezza le cose future; e quegli atroci sacrifizj erano accompagnati da un grande banchetto, e da musica e ballo.

Ma presso gli Slavi famosissimo sopra tutti fu Svetovida o Sviatovida, il dio del sole e della guerra. L'idolo suo era di smisurata grandezza, ed era fatto di durissimo legno: la testa rappresentava quattro facce, ciascheduna delle quali indicava una stagione, od uno de'punti cardinali del mondo. Questo dio era senza barba, ed aveva i capelli ricciuti all'uso degli Slavi dell'isola Rugen: l'abito era cortissimo; teneva nella sinistra un arco, nella destra un corno di metallo, e portava al fianco una grande sciabola col fodero d'argento. Gli si era eretto un gran tempio nella città d'Akron, e la statua di Sviatovida vi stava in mezzo come un santuario coperto da cortine di ricchissima stoffa. A poca distanza dell'idolo era appesa una sella ed una briglia, entrambe di straordinaria grandezza, le quali erano destinate al cavallo bianco a lui consacrato. Era poi quel cavallo tenuto in tanta venerazione, che lo strappargli un solo crine riputavasi delitto da punirsi colle più gravi pene. Il solo sacerdote avea il diritto di governarlo e salirvi sopra. Questo sacerdote dava ad intendere agli Slavi che Sviatovida li accompagnava invisibilmente qualora andavano a combattere il nemico; che spesso quel cavallo faceva di notte lunghe corse; e che quantunque l'avesse il giorno prima ben polito, ed attaccato alla sua mangiatoia, pur la mattina si trovava coperto di sudore e di fango. Non mancava poi quel sacerdote di trarre augurj da quelle corse notturne. Una volta sola all'anno, e con molta circospezione, egli entrava nel santuario, per non violare il rispetto che doveasi al dio; così che per non rendere immondo il tempio tratteneva per fino il fiato, e quando avea bisogno di respirare correva alla porta del tempio, e ne metteva fuori la testa, chè altrimenti sarebbe rimasto soffocato.

La festa di Sviatovida correva sul fine delle messi: il giorno prima il sacerdote entrava nel tempio e lo spazzava: nel festivo egli prendeva in presenza del popolo radunato il corno di metallo, che l'anno innanzi aveva empinto di vino, e prediceva l'abbondanza o la carestia dell'anno corrente, secondo che quel vino era più o meno svaporato. Dopo quella predizione spandeva ai piedi dell'idolo il vino, riempiva poi il corno del nuovo, ne beveva qualche sorso alla salute di Sviatovida, e riponeva il corno nelle mani del Dio, pregandolo di accordare alla nazione abbondanza, ricchezza, vittoria e bottino sui nemici. Il sacerdote in appresso chiudeva il tempio, e il vino rimaneva nel corno sino all'anno venturo. Gli Slavi prima d'assaltare il nemico, ricorrevano agli augurj, e il cavallo di Sviatovida decideva dell'impresa: ecco come per essi gli augurj traevansi. Si piantavano innanzi al tempio due file di lancie a distanze eguali, così che però il cavallo sacro potesse passare tra esse comodamente. Coll'ordine medesimo attaccavansi alle prime altre lancie per traverso, onde quelle rimanessero ferme. Il sacerdote prendeva per la briglia il cavallo recitando alcune preghiere: e quando il cavallo partendo colla gamba destra attraversava la fila delle lancie senza che la sua gamba sinistra trovasse intoppo, aveasi per propizio l'augurio e per felice l'impresa; diversamente questa tenevasi per malavventurata. Dopo l'augurio facevansi i sacrifizj consistenti nella offerta di una moltitudine di animali, una

porzione de' quali era destinata al banchetto che celebravasi in onore del dio. Ma oltre quegli animali immolavano i prigionieri di guerra, e atroce n'era il modo: imperciocchè vestivansi colle armi, come se avessero da combattere, e facevansi montare a cavallo, e legavansi stretti al medesimo; poi le gambe del cavallo si attaccavano a quattro pinoli, e il sacerdote raccoltevi intorno legna ben aride vi dava il fuoco, e godeva dello spettacolo di que' miseri, che dal fuoco lentamente andavansi consumando. Dopo tale cerimonia portavasi una focaccia rotonda di enorme grandezza fatta di farina e mele; e questa avea gli orli sì alti, che un uomo vi si poteva nasconder dentro; e di fatto il sacerdote si celava in essa e chiedeva poscia agli spettatori se il vedessero. Al che rispondendo essi di no, egli usciva, e ritornava verso l'idolo, supplicandolo che volesse lasciarsi vedere l'anno appresso, indi esortava il popolo a far ricche offerte a Sviatovida. La terza parte del bottino fatto alla guerra veniva deposta nel tempio di quel Dio, e ogni anno gli si destinavano trecento prigionieri: la festa finiva con un banchetto, in cui chi non ubbriacavasi era tenuto per empio. Il tesoro di Sviatovida tentò la cupidigia dei Danesi: Uladimare loro principe s'impadronì della città d'Akron, diede il sacco al tesoro, mise in pezzi la statua del dio, o li gettò nel fuoco che ne consumava il tempio.

TRIZNA O CERIMONIA FUNEBRE.

Il modo di dar sepoltura ai morti presso tutti i popoli forma parte del loro culto. Tra le diverse tribù degli Slavi, da alcune usavasi di sotterrarli, da altre di abbruciarli: le prime deponevano i cadaveri entro fosse, sulle quali poi alzavansi monticelli di sabbia o di terra: intorno a quel monticello poi facevasi un banchetto religioso, e questo era detto la Trizna. Le tribù che abbruciavano i morti incominciavano la cerimonia dal banchetto, poi abbruciavasi il cadavere, e se ne raccoglievano le ceneri e le ossa non interamente consunte, le quali venivano chiuse entro vasi, e questi vasi esponevansi sopra colonne erette presso le città o le abitazioni. Anche oggigiorno si osserva in parecchie popolazioni della Russia un uso simile. E i Russi avendo adottata la *Coliva* dei Greci, o vogliam dire le offerte sulla tomba dei morti, hanno conservato l'uso de' loro maggiori: essi distribuiscono del tè, del caffè, del vino, dell'acquavite, ed altri liquori forti a tutti quelli che assistono al mortorio: si beve intorno al morto, acconciato sopra una bara co' suoi migliori abiti, con guanti alle mani, e tenendo una croce, un passaporto e un mazzo di fiori. Il passaporto, così Le Clerc, è diretto a S. Nicolao, il quale dee accogliere l'anima del morto e introdurla in paradiso. Questa però è una favola assurda, siccome dice Ker-Porter, ma di questa cerimonia o delle altre cose appartenenti alla cristiana religione dei Russi parleremo or ora.

RELIGIONE CRISTIANA DELLA RUSSIA.

Abbiamo già veduto che Olga avola di Volodomiro il grande fu la prima persona di qualità che in Russia sia stata convertita al cristianesimo, e che Volodomiro dopo di essersi opposto alle di lei pie esortazioni, non solo si convertì, ma obbligò ben anche le famiglie più ragguardevoli dell'imperio ad abbracciare il cristianesimo. Egli adorò la croce dianzi gli altari di Costantinopoli, sposò una sorella dell'imperadore, e condusse seco de' preti e degli abili istitutori affine di propagare in tutta la sua nazione la dottrina della chiesa greca. Volodomiro morì a Berestof nel 1015; e fu annoverato nel numero dei santi di rito greco.

La religione russa è figlia dello scisma orientale, ed i Russi seguono i dommi, i riti, la liturgia della comunione greca. Gli atti privati della loro religione, le preghiere, i digiuni dei mercoledì e dei venerdì, l'osservazione scrupolosa del medesimo numero di quaresime, il culto esterno del popolo, e le superstizioni sono appresso a poco le stesse. Nicola Crisobergo stabilì questa liturgia e la sottomise immediatamente ai patriarchi di Costantinopoli: ma nel 1588 il patriarca Geremia che occupava la sede dell'antica capitale dell'imperio greco, creò il primo patriarca russo che fu Giobbe arcivescovo di Novogorod.

PATRIARCATO ABOLITO E SINODO.

Ma la potenza del patriarca essendo divenuta in Russia troppo pericolosa per l'abuso che ne avevano fatto alcuni spiriti turbolenti, Pietro il grande abolì il patriarcato, e stabilì un sinodo composto di molti membri scelti fra i vescovi e gli archimandriti. È questo sinodo affatto dipendente dal sovrano che ne è il presidente, ed è quello che regola tutti gli affari ecclesiastici.

La religione greca che ammette come regola di fede il simbolo di Sant'Atanasio, differisce pochissimo quanto ai dommi dalla chiesa romana; tutte due hanno gli stessi sacramenti cui attribuiscono un eguale effetto.

La versione della Bibbia russa è in lingua slava, e fatta sulla greca de' Settanta: nella medesima lingua celebransi le messe o gli uffizi divini: dal Prefazio fino alla Comunione si chiudono le porte del santuario e si tira una tenda che copre interamente l'altare; nelle settimane di Pasqua le porte del santuario rimangon sempre aperte anche durante la messa. Nelle chiese non trovansi nè panche nè sedie; il sovrano e tutti i laici vi stanno in piedi colla testa scoperta durante l'offiziatura. Il sovrano, l'erede presuntivo della corona ed alcuni signori privilegiati sono i soli che possono entrare nel santuario. Le messe russe e gli uffizi pubblici consistono in molte piccole cerimonie di canti, di preci, alle quali il popolo non risponde che con replicati segni di croce, con prostra-

zioni tenendo la fronte contro terra, e colle parole *Gospodi Pomiloui*; Signore, abbiate pietà. Nel culto privato i Russi fanno orazione davanti le immagini che comunemente rappresentano il Salvadore, la Vergine, il protettore della persona e soprattutto S. Niccola patrono dell'imperio. Nelle case trovasi sempre una immagine sospesa verso la finestra: la prima cosa che si fa entrando in una camera si è di cercare l'immagine, d'osservarla attentamente, di fare il segno della croce, dopo di che si saluta il padrone e la padrona di casa. La maggior parte di queste immagini sono dipinte grossolanamente secondo lo stile gotico greco; ma in molte case sono esse riccamente ornate; non si vede d'ordinario che la testa e le braccia; il rimanente è coperto da un rilievo d'oro o d'argento su cui sono incassate delle pietre di varj colori, ed alcune anche coperte di perle orientali. L'immagine di S. Nicola ha la preminenza fra il popolo sopra tutte le altre. La vigilia ed il giorno delle feste solenni si accende una moltitudine di candelette davanti le immagini; ed i servi imitano i loro padroni facendo altrettanto nelle loro camere o *vizbès*. Anche nelle strade trovansi delle immagini esposte alla pubblica divozione; per quanta premura abbiano i viandanti, si fermano davanti alle medesime e le salutano con molte riverenze frammischiate a segni di croce. Di rado il popolo passa davanti ad una chiesa senza inchinarsi profondamente, senza fare segni di croce, e senza dire *Gospodi Pomiloui*. Allorchè la coscienza gli rimprovera qualche grave delitto esso non osa entrare in chiesa, ma si prostra dinanzi la porta con la faccia contra terra e la batte colla fronte. Queste esterne dimostrazioni di devozione o di penitenza provengono più da usanze e da fanatismo che da religione. Non è cosa rara vedere dei plebei dirigere da lungi i loro passi verso una chiesa, fare molti segni di croce domandando a Dio di somministrare loro l'occasione di rubare qualche cosa. Dopo tale cerimonia vanno gironzando, cercano, trovano, rubano e ritornano dinanzi la chiesa ringraziando Dio dell'occasione che loro ha procurato. La comune del popolo dice bonariamente: « Quando io trovo sotto le mie mani qualche cosa che mi venga, perchè non la prenderò? Bisogna peccare se si vuole che Dio perdoni. » La religione di questo popolo non consiste dunque che in atti esterni, quali sono i segni di croce alla maniera de'Greci, le prostrazioni, i bagni e la stretta osservanza delle quaresime: quando esso si conforma a tali pratiche, crede in buona fede che tutto il rimanente gli sia permesso.

Gli ecclesiastici sono generalmente presi dalla classe dei contadini e dei borghesi, e per questa ragione i viaggiatori sogliono tacciare i popi d'ignoranza, d'ubbriachezza e di dappocaggine. Tali rimproveri però sono in parte esagerati ed in parte male applicati. Le consuetudini della chiesa greca favoriscono a dir vero l'ignoranza e la superstizione, ma i costumi del clero sono da varii lati degni di stima.

MATRIMONIO DE' PRETI.

Il clero russo è un ordine affatto differente dal clero cattolico; ed è altresì essenzialmente diverso dal clero protestante. Tutti i preti secolari portano la barba, capelli lisci ed abiti lunghi; hanno grandi cappelli con ala pendente; fuori della chiesa portano una veste a larghe maniche, azzurra e bruna. Il matrimonio è non solamente permesso ai preti, ma ben anche ordinato dalla disciplina della chiesa come una condizione *sine qua non*. Nessun prete russo può esser ordinato se non è già ammogliato: ei non può sposare nè una vedova, nè una donna che abbia commesso qualche fallo notorio. Allorchè muore la moglie, egli è obbligato a chiedere la sua dimissione; il vescovo può in alcuni rari casi autorizzarlo a continuare nelle sue funzioni; privo così della sua parrocchia, entra ordinariamente in un convento in qualità di *hiero-monaco*; e da questi austeri ritiri si scelgano i vescovi e gli arcivescovi. I preti o popi, assai rispettati e venerati dagli stessi abitatori delle campagne, vi hanno una grande influenza, tanto più ch'essi soli leggono qualche volta i giornali letterarj e scientifici pubblicati in Russia; e per conseguenza essi soli possono far penetrare nella massa del popolo qualche nuova idea. I popi, come padri di famiglia hanno degli interessi mondani che sono affatto stranieri al clero cattolico: essi allevano uno de'loro figli per gli ordini sacri; altri per la milizia o per la marina, altri pel commercio. Da un altro lato la mescolanza col clero monacale imprime anche al clero secolare un carattere più sacro agli occhi del popolo. I costumi patriarcali di non pochi arcivescovi sono citati come modelli di semplicità e d'austerità. L'ambizione porta l'alto clero russo ad acquistare talenti e cognizioni, e trova degli imitatori negli ordini inferiori. La maggior parte di questa classe è di già ben lontana dal meritarsi i rimproveri che le si fecero dagli antichi viaggiatori: essa va migliorando di giorno in giorno. I semplici popi portano una veste lunga, un cappello rotondo, e lascian crescere la barba. I monaci hanno una tunica di colore più cupo ed un berretto molto somigliante a quello degli Armeni; essi tengono ordinariamente una lunga canna in una mano ed una corona nell'altra. Gli archimandriti portano sul petto delle collane cui sono appese delle croci ed altri distintivi del loro grado. L'archimandrita è il capo di ciascun monastero: ne'conventi delle donne, la superiore è chiamata *hègumèsta*. Le monache dividonsi in novizie, professe e perfette. L'abito delle prime consiste in una tunica nera, a in un cappuccio dello stesso colore appellato *camail* per essere fatto di pelo di cammello: le professe portano di sopra un picciol abito; le perfette portano costantemente un velo, e non devono lasciar vedere il loro volto.

Cerimonie nuziali in Russia.

SACRAMENTI.

Benchè la chiesa greca e romana ammettano i medesimi saoromenti, ed attribuiscano ai medesimi, siccome abbiamo già detto, gli stessi effetti; pure le cerimonie usate nella loro amministrazione, come pure anche in altre parti del culto ci sembrano meritare una particolare descrizione.

BATTESIMO.

Appena nato un fanciullo, i parenti invitano alcune persone distinte ad esserne patrini o matrine: di rado si ricusa tale servigio poco dispendioso: i patrini o matrine portano alla chiesa il fanciullo, ove giunti si accendono delle candele che vengono distribuite a tutti gli assistenti. Il sacerdote in abiti sacerdotali benedice l'acqua che trovasi in un bacino, la quale deve servire pel battesimo, ed accompagnato dal patrino e dalla matrina gira intorno tre volte al detto bacino, e dopo gli esorcismi soliti praticarsi anche nella chiesa cattolica, immerge tre volte il fanciullo nell'acqua, cui poscia taglia alcuni capelli che consegnati al patrino sono dallo stesso gettati nel bacino. Il sacerdote termina la cerimonia attaccando al collo del fanciullo una picciola croce d'oro o d'argento o d'altra materia di minor valore secondo la facoltà del patrino. Il conte di Rechberg nella sua grand'opera *Le peuples de la Russie*, accompagna la descrizione delle suddette cerimonie con una tavola, nella quale si rappresenta l'interno di una chiesa greca, ove il santuario è separato dalla nave per mezzo di un tavolato che s'innalza fino al soppalco che è ornato di pitture.

COMUNIONE.

Nell'eucaristia i Russi comunicano sotto le due specie: il pane è lievitato: il sacerdote lo mescola nel calice con vino, prende un cucchiajo e lo distribuisce ai comunicanti: se, quando il calice è voto, se ne presentano ancora, il prete consacra nuovamente, e fa la stessa cerimonia: se il numero dei comunicanti non basta a consumare il pane ed il vino, li consuma il prete; poichè l'uso in questa chiesa è di consacrare al momento della comunione. Nulladimeno si consacra un'ostia nel lunedì della settimana santa, e quella si conserva per gli ammalati.

NOZZE.

I Russi avevano nel passato pel matrimonio alcune particolari e bizzarre cerimonie, le quali per la maggior parte sono presentemente fuori d'uso. Allorchè due famiglie erano d'accordo sopra un matrimonio, benchè le persone interessate non si fossero mai vedute, la sposa veniva presentata affatto nuda ad un certo numero di donne che esaminavano attentamente la di lei persona; e le indicavano i difetti corporali cui ella doveva procurare di correggere. Nel giorno delle nozze ella veniva coronata di una ghirlanda di assenzio; e quando il sacerdote aveva formato il nodo nuziale, un chierico gettava un pugno di luppoli sulla testa della sposa augurandole fecondità simile a quella della detta pianta. Il padre poi a fine di manifestare ch'ei rinunziava all'autorità paterna usava dare alla figlia alcuni colpi di sferza, e consegnava immantinente questo stromento di castigo al suo futuro genero.

Anche al presente i paesani russi consultano di rado l'inclinazione de' loro figliuoli nella scelta di una compagna. Appena giunto un giovine all'età d'essere ammogliato, i suoi parenti pongono gli occhi su di una fanciulla, ne fanno la domanda, e tutte le condizioni vengon regolate senza parteciparle allo sposo. La riputazione che gode una ragazza d'essere buona massaja basta perchè venga ricercata, che che ne sia della sua età e della sua figura. Nel giorno determinato alla celebrazione delle nozze lo sposo si reca pel primo alla chiesa ove non tarda a giugnere la sposa preceduta da un giovine che porta l'immagine del santo della casa: con questa immagine il padre benedice i suoi figliuoli. Il prete vestito cogli abiti sacerdotali comincia a celebrare lo sposalizio: si distribuiscono delle candele agli sposi ed a tutti gli assistenti; si accendono altresì due gran torchi sostenuti da grandi candelabri, comunemente d'argento, e posti ai lati del tavolo su cui vien deposta la suddetta immagine. Si dà principio colle preci e con canti analoghi alla circostanza. Il prete pone sulla testa degli sposi corone d'argento: nelle nozze però di ragguardevoli persone, queste corone sono sostenute al di sopra delle loro teste dagli assistenti chiamati *drougeki*. Dopo che gli anelli sono stati benedetti, e cangiati, il celebrante presenta agli sposi un bicchiere di vino ch'essi bevono alternativamente a tre riprese, e parimente fanno tre volte il giro del tavolo su cui trovasi l'immagine, dopo il quale ricevono la benedizione del popo.

Ne' villaggi lontani delle grandi città si praticano altre costumanze che sembrano essere di remota antichità: abbiamo la fiducia di far cosa grata ai nostri lettori riferendone le più singolari. L'amante principia col fare la sua dichiarazione ai parenti della sua bella in una maniera assai curiosa: accompagnato dal suo *drougeka* o paraninfo ei si presenta alla casa della medesima: il *drougeka* dice alla madre: fateci vedere la vostra mercanzia, noi abbiamo del danaro: introdotto nell'appartamento della donzella, ei l'esamina attentamente per poterne fare un fedele ritratto al suo amico: il giorno seguente l'amore ve li riconduce; e allora l'amante ha il privilegio d'entrare nell'appartamento ove trovasi l'oggetto della sua fiamma, che nascosto dietro una tenda procura di togliersi alla vista dal curioso suo amante: benchè la loro amicizia sia sovente di vecchia data, ei non giugne se non con dolce violenza a levarla di dietro della tenda ed a porsi a lato della sua

amata. La madre, presente a questa scena domanda al giovine come trovi la mercanzia; e s'ei risponde che gli conviene, si stabilisce subito il giorno per la celebrazione delle nozze. In questa cerimonia si distende per terra un abito di pelle sul quale i giovani si prostrano. Il padre pone sulle loro teste un santo della casa col quale li benedice: le compagne della promessa vengono ad offrirle i loro servigj per ricamare un certo numero di fazzoletti destinati a servire di dari o regali da farsi allo sposo, ai *drougekis* ed agli amici. Alla vigilia del giorno stabilito, alla celebrazione del matrimonio, la sposa è condotta ai bagni dalle sue compagne, le quali poscia passeggiano insieme nel villaggio cantando sopra arie meste delle parole che esprimono il dolore che ad esse cagionano la perdita che stanno per fare della loro compagna. Giugne alla fine il giorno dell' unione; e le persone invitate si radunano per accompagnare gli sposi alla chiesa. Un coro di donzelle canta un epitalamio, il senso del quale è presso appoco il seguente: *Un falcone insegue una colomba: vezzosa colomba, siete voi pronta? Lo sposo è venuto a cercarvi.* Un sì accompagnato da sospiri deve essere la risposta. Il corteggio s'incammina verso il tempio preceduto da un giovinetto che porta il santo della casa. Dopo la benedizione nuziale, lo sposo ha il diritto di seguire un'usanza tanto antica che singolare: essa consiste nel dare alla sua sposa il *kitra* o bacio d'amore secondo la maniera usata, cioè di prenderla per le orecchie. La *smakha* o pronuba, prima che la sposa esca dalla chiesa le toglie la cuffia di fanciulla per porle quella di donna. La compagnia si reca poscia alla casa ove fra i banchetti e la gioja la sposa finge di piangere. Nel giorno seguente il marito dà l'ultimo banchetto per congedarsi dai suoi amici; getta delle nocciuole per terra come per manifestare ch' ei rinunzia ai giuochi infantili.

ESTREMA UNZIONE.

Allorchè un Russo è pericolosamente ammalato, si fa avvertire il popo che va ad amministrargli la comunione, e poscia l'estrema unzione: con una mano tiene il vaso in cui stanno gli olj santi, e con l'altra un pennello con cui fa le unzioni. Il conte di Rechberg più per arricchire la sua opera di tavole che per necessità di mostrarci varietà di costumi, ci presenta in una tavola questa trista cerimonia, onde noi rimandiamo i curiosi alle medesime.

CERIMONIE FUNEBRI.

Non così faremo rispetto alle cerimonie funebri. Appena che l'ammalato spira, la casa s' empie di pianti e di gemiti. Dopo di avere lavato e vestito il cadavere co'suoi migliori abiti, vien deposto in un feretro colle braccia incrociate sul petto; gli si avviluppa la fronte in una benda di carta larga quattro dita, sulla quale sono scritte le seguenti parole: *Dio santo, Dio forte, Dio immortale, abbiate pietà di noi.* Durante tutto il tempo in cui il corpo rimane in casa, i ceri abbruciano continuamente intorno al feretro, ed i sacerdoti recitano alcune orazioni. Il terzo giorno dopo la morte si porta il corpo alla chiesa, ove il sacerdote celebra la messa dopo la quale recita le ordinarie orazioni. Prima di chiudere il feretro il sacerdote pone fra le dita del defunto un certificato che attesta ch'egli visse da buon cristiano; e che s'egli ha commesso qualche peccato, si è confessato e ne ha ottenuta l'assoluzione. L'ultima cerimonia è quella del bacio: il sacerdote comincia pel primo, indi i parenti e gli amici danno l'ultimo loro addio baciando od il corpo od il feretro del morto; indi s'incamminano verso il luogo della sepoltura. Un giovine che porta l'immagine del protettore del defunto, e che è seguito da un diacono apre la marcia. Il feretro, portato da sei uomini è circondato dai preti che l' incensano continuamente onde allontanarne gli spiriti malvagi. I parenti e gli amici che portano un cero in mano chiudono la marcia. Giunti vicino alla fossa, vi si depone il feretro sul quale il prete getta una palata di terra: tutti gli assistenti seguono il suo esempio: con ciò si pone fine alla cerimonia. Sovente si distribuiscono delle elemosine ai poveri che trovansi presenti. Di ritorno alla casa si regala agli amici del riso cotto nell'acqua con un po' di mele; vi si aggiungono zucchero, cannella ed uve secche: questo banchetto vien ripetuto nel terzo, nel nono e nel ventesimo giorno, consacrato particolarmente alla memoria del defunto ed a pregare pel riposo della di lui anima.

Abbiamo già veduto parlando della religione dei Greci moderni, ch'essi appigionavano delle pubbliche piagnitrici, il cui mestiere era di vendere le loro lacrime. Quest' era ben anche un'usanza degli antichi Russi, che conservasi tuttavia in molte provincie. Alcune donne fanno al defunto le seguenti domande: Perchè sei tu morto? Non eri tu bastantemente ricco e favorito dal principe? Non avevi tu una bella moglie? I tuoi figliuoli non ti davano forse ottime speranze? Perchè dunque sei tu morto? Tali domande si raddoppiano fra le grida e le lacrime allorchè si depone il cadavere nella fossa.

ARTI E SCIENZE.

Gli incoraggimenti e i grandi premii che già da qualche tempo gl' imperatori russi accordarono ai loro sudditi colle istituzioni delle accademie e di altre società letterarie hanno fatto vedere che questa nazione non mancava in conto alcuno di buon intendimento, e le memorie pubblicate dalle loro società accademiche sono state favorevolmente accolte da tutta l' Europa. I primi sforzi fatti per dirozzare questi popoli non sono di Pietro il grande, ma risalgono ad un'epoca più remota. Apparve sotto gli czar Ivan, verso la metà del secolo XVI una scintilla, che fu come l'aurora delle lettere: una maggior luce si dif-

fuse sotto Alessio Michelowitz, la quale poi sotto Pietro il grande si dilatò ancor più, e d'allora in poi le scienze e le belle arti si propagarono in tutte le principali città di questo imperio, e specialmente sotto il regno di Elisabetta, il quale fu per la Russia quello che fu il regno di Anna per l'Inghilterra. Noi qui daremo un breve ragguaglio dello stato della letteratura russa dalla nascita di Pietro I fino quasi ai nostri giorni; ed annovereremo i valentuomini che fiorirono in questo periodo, e le principali opere che ci lasciarono in ogni genere.

Presentansi di prima giunta tre insigni prelati della chiesa russo, Adriano, ultimo dei patriarchi, Teofane Prokopovitz, orcivescovo di Novogorod, e Demetrio Tuptalo, metropolita di Rostof e di Jaroslaf. Il primo scrisse un'opera intitolata lo *Scudo della fede*, dalla quale apparisce come si era nudrito della lettura de' padri greci; il secondo ci lasciò quattordici opere, fra le quali un *Trattato dell'eloquenza e poesia slava e latina*; due *Panegirici di Pietro I* ed un'opera singolarmente originale che ha per titolo la *Dimostrazione del grande Anticristo*; il terzo ci lasciò un gran numero di sermoni, le vite de' santi, tre annali, uno dei quali risguarda il popolo slavo, e parecchie commedie spirituali, le quali, benchè di cattivo gusto, servirono a mettere sulla buona strada chi creò il teatro russo.

Del principe Cantimiro, benchè tartaro di origine, abbiamo una descrizione dell'imperio ottomano, e l'ordine della religione maomettana, due opere da lui scritte in latino, e state tradotte in lingua russa. Ma in maggior fama è rimasto suo figliuolo Antioco: questi sapeva le lingue francese, italiana, spagnuola, inglese e il greco sì antico che moderno. Senza parlare delle molte sue traduzioni faremo soltanto menzione delle sue opere originali, quali sono le satire, la *Petreide*, poema eroico non terminato, una introduzione dell'algebra, una concordanza de' salmi, ed un gran numero di scritti politici, di dissertazioni sui principali avvenimenti d'Europa del suo tempo e di relazioni ministeriali interessantissime. Illinski, impiegato all'accademia delle scienze come traduttore, stampò in Mosca un'opera teologica sugli evangelii e sugli Atti degli apostoli, e compose molte poesie. Trediakofski fu professore d'eloquenza, e ci lasciò un trattato sull'ortografia russa, un Parnaso russo, una tragedia intitolata: *Eidamia*, un poema sulla morte di Pietro I, alcune riflessioni sulle diverse epoche della poesia russa; tre dissertazioni, una sull'antichità della lingua slava, la seconda sull'origine dei Russi, e la terza su quella dei Varegii e degli Slavi, e delle loro lingue, ecc. Lomonosof, che marciò sulle orme di Pindaro, di Orazio e di Omero, fu nello stesso tempo grammatico, retore, istorico, fisico e chimico. La bellezza delle sue poesie consiste essenzialmente nella forza dell'espressione, nella varietà delle frasi e delle cadenze; le quali formano un genere di armonia di cui egli è l'inventore fra i suoi. Nel 1742 fu dall'accademia delle scienze deputato a mettere in ordine il ricco gabinetto de' minerali, e nel 1745 fu fatto professore di chimica: nel 1764 Catterina II lo nominò consigliere di Stato. Le sue poesie consistono specialmente in un gran numero di odi e in una bella epistola sul vetro. Egli aveva incominciato un poema epico, il cui eroe era Pietro il grande, ma la morte non gli permise di terminarlo. Scrisse pure una preziosa storia di Russia dalla origine della nazione sino alla morte di Jaroslaf I e varii discorsi sulla luce, sull'elettricità, sulla chimica, ecc. Emulo di questo dottissimo uomo fu Sumorokof che ampliò la nativa bella lingua e spinse assai alto l'onore della poesia. Le di lui poesie amorose sono scritte colla penna d'Anacreonte, ed incanta colla sua dolcezza negli idilii; è pieno di naturalezza e di purità nelle sue favole. Se non si stimate sono le sue satire, le sue tragedie e le sue commedie, più fortunato fu ne'drammi per musica, ne'quali la poesia lirica predomina, e i Russi lo chiamano il loro Metastasio. In prosa egli scrisse la storia della congiura degli strelizzi. Mentre i detti scrittori creavano il teatro russo, sorse il figlio di un mercante di Kostroma, Fedor Volkof ad esserne il Roscio. La sua passione predominante era quella del teatro: egli fu l'architetto, macchinista, pittore, decoratore, direttore e primo attore del teatro in Jaroslaf. Elisabetta chiamò Volkof con tutti i suoi compagni a Pietroburgo, ed essi vi rappresentarono diverse tragedie di Samorokof. Nel 1759 Volkof fu mandato ad erigere un altro teatro a Mosca. Egli era buon musico e poeta mediocre.

Popofski professore d'eloquenza e di filosofia nell'università di Mosca fu di grande vantaggio alla letteratura russa colle sue traduzioni. Regenski seppe co' suoi versi dipingere i moti delle passioni, e i tormenti di un amore sfortunato. Ma la sua singolar gloria è l'aver dato alla Russia una tragedia che fissò presso la nazione l'epoca del buon gusto. Il soggetto di cotesta tragedia che i Russi mettono tra le loro migliori, è Smerdi, figliuolo di Ciro, fatto assassinare da suo fratello Cambise. Un altro valente scrittore di tragedie è Maikof; la sua *Agriope*, moglie di Agenore fece molto strepito sul teatro russo. Traduttore di tragedie è stato Fonvisin, che diede in oltre alla sua nazione il vero modello della commedia nel suo *Brigodiere*. Questi trovò un felice emulatore in Lukin, autore del *Libertino corretto dall'amore*: nè dobbiamo tacere di altre commedie che onorano il teatro russo, quali sono l'*Usurajo* di Bibikof; il *Russo di ritorno dalla Francia* di Karin; una commedia di Ableeimof, ed un'altra di Nariskin intitolata la *Vera amicizia* che sostennero il confronto delle accennate.

La storia nazionale oltre i suddetti scrittori d'annali, ha avuti altri diligentissimi coltivatori. Una particolare menzione far si deve di Kreschekin, morto nel 1763, grande amatore delle antichità russe, il quale ha lasciato tre corpi di storia assai riputati, oltre la vita di Pietro il grande. Se l'essersi naturalizzato in Russia e l'avervi lavorato per 57 anni

può bastare a Muller per essere collocato nella lista de'valentuomini che hanno dato splendore alla letteratura dell'impero russo, a buon diritto vogliono esser ricordate in questo luogo le opere che ne ha lasciate. Egli ha data la stòria di Novogorod, la storia della Russia da Fedor Ivanovitz fino a Mikail Federovitz; la storia della Siberia, e un'infinita quantità di cose storiche, inserite negli Atti dell'accademia delle scienze, di cui era aggiunto. Anche il principe Scherbatof è annoverato dai Russi tra i loro storici più distinti. Egli è quegli che trasse dalla oblivione il giornale di Pietro I, e che ha fatto conoscere documenti importantissimi, che giacevano trascurati negli archivii. Tatischef non è meno benemerito della stòria russa: egli incominciò nel 1720 a radunar materiali per la geografia e la storia russa, e continuò per trent'anni un lavoro che addomandava una grande costanza. La di lui opera fu stampata a spese dell'università di Mosca nel 1768, a cui il figlio dell'autore l'aveva dopo la morte del padre presentata. Bel lavoro di storia russa fu eziandio quello che intraprese l'accademia delle scienze, raccogliendo quante memorie potè avere dagli archivii dell'impero, al che molto contribuì il dotto Muller. Dal 1759 fino al 1765 ne furono stampati venti volumi.

I Russi diedero anche pensiero a tutto ciò che può sussidiare la storia e la politica. Bratichef ci lasciò la relazione storica de'fatti accaduti allo Schah-Nadir; Deguenin fece la descrizione delle miniere di Siberia; Xitrof compose il giornale di un viaggio marittimo dall'isola d'Oxotski sino al Kamtchatka; Isiaiadof fece la topografia e la storia della Georgia; Soimonof ci lasciò la descrizione fisica e storica de' popoli vicini al mar-Caspio; Troximoski stampò un trattato delle piante de'deserti della Crimea, ecc.

Non mancò Elisabetta d'incoraggiare alle virtù ed agli studj per anche il suo clero: e sotto il suo regno alcuni prelati si distinsero eminentemente quanto nello zelo altrettanto nella dottrina. Demetrio Sachenof nominato poi arcivescovo di Novogorod, ed il monacò Ambrogio, creato in seguito arcivescovo di Mosca furono dottissimi uomini, e le opere loro spirano del pari la pietà, la dottrina e l'eloquenza.

Sotto il lungo e splendido regno di Caterina II la coltura delle lettere si estese in Russia ancor più, mercè delle pubbliche istituzioni che si accrebbero notabilmente in tutte le provincie dell'imperio. Molte accademie destinate all'educazione militare si contano in Russia: la prima e la più numerosa si è quella per i cadetti del servigio di terra, i quali, siccome abbiamo di già notato, hanno il loro alloggio nel palazzo del celebre Menzikof in Pietroburgo: l'accademia dei cadetti della marina che per ordine di Caterina II venne trasferita a Oramenbaum nel palazzo di diporto di Pietro III: il corpo de' cadetti del genio e dell'artiglieria; l'accademia de' cadetti delle miniere situata all'estremità del Vasiatrof, presso la foce del fiume Neva. Le altre istituzioni per la pubblica istruzione sono in gran numero; e nella città di Pietroburgo sono tre università per la medicina, per la chirurgia e per gli altri studj.

NB. Chi volesse avere nozioni più estese intorno agli Stabilimenti d'educazione nella Russia legga le *Memorie di Marmont* duca di Ragusa, edite in Milano da Francesco Sanvito.

Il collegio di S. Alessandro Newski è sotto l'ispezione del metropolitano di Pietroburgo, e quivi s'istruiscono ne' varj studj e specialmente in quello della teologia tutti que' giovani che si danno al chericato. E fra le molte e diverse istituzioni fatte dall'imperatrice Caterina III non deve dimenticarsi quella per educare le nobili giovanette: il convento della Risurrezione fabbricato dall'imperatrice Elisabetta sulle rive del fiume Neva, all'estremità di Pietroburgo volle essa che servisse a questo fine. Oltre poi a queste ed altre proficue istituzioni Caterina II istituì a Pietroburgo e in tutte le provincie del suo imperio molte scuole normali per la gioventù di tutti gli ordini e condizioni.

L'accademia delle scienze è stabilita a Pietroburgo nel Vasiliostrof, presso il fiume Neva: essa deve il suo principio a Pietro il grande, il quale dopo i consigli di Wolfio e di Leibnizio, ne fece i regolamenti, e fin dal suo principio vi furono ammessi i letterati più distinti di tutte le nazioni; ma la morte non avendo permesso a questo principe di bene stabilirla, ne fu riservato l'onore a Caterina II la quale nel 1724 riunì per la prima volta questi accademici. Gli Atti di tale accademia nello spazio di pochi anni contengono un gran numero di utilissime Memorie. La biblioteca di questa società deve la sua origine a Pietro il Grande: nelle diverse sale prossime alla biblioteca si osservano molti rari oggetti di storia naturale, e questa collezione è stata ancor resa più copiosa coll'aggiunta di quelle de' celebri professori, Pallas, Gmelin e Gulbenstaed.

L'accademia delle belle arti è posta in un edifizio unito a quello della detta accademia delle scienze. Caterina II fece costruire questo magnifico edifizio di forma circolare presso le sponde del fiume Neva, e da ogni parte che si riguarda offre un punto di vista sì vago, che desta ammirazione per la sua ampiezza e per la bella forma e leggiadra sua architettura; onde a ragione è reputato come uno de' più belli e magnifici edifizj di Pietroburgo. Quivi i giovanetti si applicano a qualcuna di quelle diverse arti che vi s'insegnano; cioè nella pittura, nell'arte d'incidere, nella scultura in legno, in avorio e in ambra; nell'arte di oriuolajo, di tornire e di fare altresì ogni sorta di stromenti; in quella di fondere statue di bronzo o di altri metalli; nel lavorare e nell'imitare le pietre fine, nel coniare medaglie, nel dorare o nel dare le vernici.

Avvi pure un'altra accademia destinata unicamente per l'arte teatrale: quivi si allevano i fanciulli d'ambi i sessi e s'instruiscono nel ballo, nella musica, nella declamazione e in tutte quelle cognizioni che necessarie sono a quest'arte.

COSTUMANZE DEI RUSSI.

Le vesti, gli usi, i costumi de' Russi sono affatto diversi da quelli delle altre nazioni dell'Europa. Oltre la varietà de' popoli che compongono il vasto impero della Russia, s'incontrano giornalmente, passeggiando per Pietroburgo, inglesi, francesi, danesi, polacchi, svedesi, spagnuoli, portoghesi, italiani, tedeschi, persiani, turchi, ecc. Questa riunione di tanti diversi stranieri forma una mascherata naturale, e non si conosce sulla terra una città che offra un divertimento di questa fatta come Pietroburgo. La diversità de' forestieri nelle altre non appare così distintamente, perchè essi vi adottano l'abito e la moda del paese, affine di evitare gli sguardi curiosi, e gli atti di sorpresa della moltitudine, la quale senza questa precauzione si affollerebbe loro d'intorno. Una simile compiacenza sarebbe qui inutile. Gli stranieri siano pur vestiti nel modo più bizzarro che loro aggrada, i sudditi di tutte le parti dell'impero russo dovranno disputar loro il primato in fatto di bizzarria. La metropoli della Russia vede tra le sue mura un'affluenza di persone diverse, dall'abitante delle montagne gelate del Kamtsciatka, fino a quello della fertile Ucrania, lontani gli uni dagli altri circa due mila leghe, e separati da Siberiani, da Tongusi, da Calmucchi, da una prodigiosa quantità di nazioni tartare, da finlandesi, da cosacchi, ecc. Pietroburgo è una città, dove i Russi medesimi sono stranieri; la sua popolazione s'aumenta ogni giorno pel numero considerabile di quelli che vi accorrono da tutte le parti dell'impero. La Russia rassomiglia all'uomo, che ha fatto all'improvviso una grandiosa eredità. Essa comincia or solo ad istruirsi, o sembra in qualche modo sorpresa ed attonita della propria importanza. Al pari del giovine erede, essa vede al suo seguito diversi maestri: il precettore inglese le insegna l'arte della navigazione ed il commercio, il francese le insegna, secondo il costume, a vestirsi ed a danzare; l'italiano a disegnar fabbriche ed a cantare, il tedesco a far evoluzioni a dritta ed a sinistra, come tutto il rimanente dell'arte della guerra. Così Swinton scrive nel suo *Viaggio in Russia*, ecc. di questo giovine erede, che ha dimostrato ad evidenza ch'egli possiede tutte le disposizioni e tutte le facoltà che rendono l'uomo capace ad apprendere tutte le arti, e tutte le scienze. Da ciò ognuno potrà di leggieri comprendere che noi per avere un'esatta idea delle originali costumanze de'Russi non dobbiamo più osservarle nelle alte classi della società che somigliano sono presentemente a quella di tutti gli altri paesi, ma bensì che rintracciar le dobbiamo ne' contadini, negli artigiani, ne' mercadanti, brevemente in quelle classi inferiori delle società, nelle quali i costumi conservano tuttavia per così dire quell'originale fisonomia che un'accurata educazione ha cancellata nelle altre.

« Io sono, dice Swinton, sempre dubbioso nell'indicare con esattezza il carattere dei Russi. È difficile il giudicare un popolo o una nazione in mezzo al miscuglio eterogeneo degli abitanti di una nuova metropoli, come Pietroburgo. Che cosa far dunque in questo caso? Mi appoggerò io alle relazioni degli stranieri che vi risiedono? Essi non conoscono se non i mercanti russi dell'ultima classe, che forse sono i più scaltri che si trovino. Sarebbe egli conveniente il giudicare le nazioni d'Europa sui negozianti loro, che qui si veggono? Pietroburgo è una frontiera dell'impero russo; conviene guardarsi dal portare la critica sul carattere de' sudditi di questo immenso Stato, finchè non si sieno essi ritirati nei loro paesi, nei loro più rimoti ritiri, nei loro villaggi, ecc. »

FISICHE QUALITA' DE' RUSSI.

I Russi sono generalmente di statura più mezzana che grande; sono ben fatti e di robusta costituzione; hanno i capelli neri, di rado biondi: queste fisiche qualità trovansi in ambi i sessi. La vivacità, l'attività, l'allegria, la perseveranza nelle imprese, l'indifferenza negli ostacoli e nei pericoli, e finalmente una certa naturale urbanità costituiscono il carattere del Russo. Ospitale, sociale, affabile, naturalmente buono, diviene furioso all'eccesso allorquando si lascia trasportare dalla passione. La pulitezza e la temperanza sono virtù che trovansi generalmente fin anche nelle infime classi della società: bisogna però aggiungere che una tale temperanza non si estende al bevere, poichè il popolo russo non seppe mai astenersi dall'eccedere. Il soldato russo è coraggioso, indefesso è l'agricoltore, il negoziante attivo ma astuto ed interessato. « I Russi hanno molto ingegno: si forma in Russia, così l'abate d'Anteroche, un fabbro, un muratore, un falegname, ecc. come si forma altrove un soldato; tutti i reggimenti posseggono nella loro truppa gli artisti che loro abbisognano; essi non sono obbligati, come avviene altrove, a trarli dalle officine. Essi determinano secondo la statura quelli che sono più proprj alle arti che loro si destinano. Si dà ad un soldato una serratura per modello; gli si ordina di farne di simili, ed egli ne fa colla maggior destrezza. Gli artisti e gli operaj d'ogni genere sono nel caso medesimo. Questo talento singolare de' Russi è per l'imitazione tanto sorprendente, che lo si riconosce nella nazione, tosto che si arriva in Russia, ecc. »

Il Russo è naturalmente assai destro ed impiega pochi mezzi onde giugnere a conseguire il suo intento. Pochi istrumenti gli sono necessarii ne'suoi lavori, e per eseguire opere sorprendenti. Egli soprattutto sa maneggiare la scure con ammirabile destrezza. Allorchè io vedo, così un buon osservatore, uno di que'Russi barbuti, che chiamansi *plotniki*, che porta dietro il dosso, pendente dalla cintura una scure, ecco, io dico, l'uomo indipendente: un Russo colla sua scure è atto a tutto; egli con essa può far senza d'ogni altro stromento: questa gli serve di martello, di sega,

di palo, di pialla, di forbice, e in una parola di tutto. Impiegatelo in tutto ciò che voi volete, quest'è un uomo che campa della sua accetta. Egli è uno spettacolo unico per colui ch'esce di un paese, in cui le arti ed i mestieri hanno per loro seguito un treno perfezionato di stromenti, il vedere la maravigliosa semplicità de' mezzi, e la celerità delle operazioni dell'artigiano russo, ecc.

La passione disordinata de' Russi pel danaro è straordinaria (così Swinton in più luoghi); egli è vero, ch'essi uol possedono o non ne godono, se non col consenso de' loro signori. Questa passione però vien superata dall'altra ch'essi hanno per l'acquavite; questa sola può strappare dalle mani loro qualche moneta. Rispetto a questa passione del bere diremo che, seppure è vero che il momento in cui meglio si scorgono le disposizioni naturali degli uomini è quello nel quale sono ubbriachi, possiamo assicurare che i Russi sono di un eccellente carattere. Quando sono ubbriachi, si baciano continuamente tra loro, finchè riacquistano la ragione. Le loro labbra sono in un continuo movimento, sia per votar le bottiglie, sia per cantare, sia per baciucchiare la faccia barbuta di ciascuno de' loro fratelli. Le donne dell'infima classe si permettono pure di fare libazioni a Bacco. Qualunque sia il grado della loro ebrietà, uomini e donne non tralasciano mai di fare un segno di croce, quando s'accostano ad una chiesa.

L'amore del danaro, se così può chiamarsi il desiderio di averne per ispenderlo prontamente, prevale tra le persone del più alto grado. La nobiltà è appassionata pel lusso, e l'oro è necessario per sostenerlo. Alcuni viaggiatori in Russia hanno parlato dell'umile contegno dello schiavo russo, massime nel salutare, il che egli fa abbassando la sua testa fino a terra; essi ne deducono, ch'egli non è animato che da uno spirito servile. Ma non dee giudicarsi tutto un popolo su di una prova tanto effimera, quanto un modo particolare di salutare. Il Russo, inchinandosi profondamente, non ha un fine diverso dal nostro quando noi mettiamo reciprocamente sotto una lettera un umilissimo ed obbedientissimo servitore. È d'uopo altresì l'osservare che un Russo non usa questa civiltà se non col suo superiore, o con quello dal quale immediatamente dipende, e che nel momento stesso in cui lo saluta, gli dà famigliarmente il titolo di fratello, che anche il più gran principe dell'impero non omette di rendergli in contraccambio. Rare volte un Russo leva il suo cappello davanti ad alcuno, ch'egli pur crede di un grado superiore al suo, a meno ch'ei nol conosca, o che non sia suo dipendente; ma tutti salutano esattamente quelli di un grado eguale al loro; s'inchinano continuamente l'uno all'altro; uno straniero che non vi fa molta attenzione, prende questa benevolenza generale per un indizio di servitù. Un viaggiatore in Russia riceverà dai paesani più saluti di questo genere, tanto s'egli è vestito di una pelle di montone, e se ha il viso ornato di una folta barba, quanto s'egli avesse un abito tutto gallonato d'oro. Questi usi annunziano una grande nobiltà d'animo de' Russi; e non tralasceremo d'osservare, che le donne sono altrettanto graziose nel salutare, quanto più gli uomini sono disadatti; esse portano le due mani al seno e piegano leggermente la loro testa con molta facilità e leggiadria. Una ragazza di campagna fa il suo saluto così perfettamente come una duchessa. La natura ha profuso a tutte le donne russe maniere seducenti che contrastano bruscamente colle maniere grossolane dei villiei; questi alla riserva del saluto, s'assomigliano nel resto perfettamente agli orsi, de' quali portano la pelle.

L'assuefazione di vivere all'aria aperta, così Rechberg, rende i Russi di forte complessione. Si sa che la Russia ha un clima freddissimo e soprattutto durante l'inverno: i figlinoli dei paesani sono vestiti leggermente, corrono nella neve, nè sono impediti ne' loro movimenti, e si sviluppano, senza contrasto alcuno sì nel fisico come nel morale. Il freddo cui sono accostumati non arreca loro verun incomodo; semplice è il loro vitto, ma abbondante; mangiano molta carne ed orzo, e queste due vivande contribuiscono forse ancora a renderli robusti. I paesani russi non conoscono che poche malattie, ed anche nelle grandi città russe trovansi ordinariamente pochi medici. Nè al freddo soltanto è accostumato il Russo: egli sopporta il caldo con eguale facilità: tutti i paesani russi dormono colle loro famiglie sulle stufe, e si sa che queste stufe sono assai riscaldate: vedremo in seguito che ne' bagni essi sopportano un grado straordinario di calore, e che sogliono passare dal più grande calore al freddo più rigoroso. Gli antichi Scandinavi, osserva Swinton, non avevano trovato il mezzo di riscaldare le case loro colle stufe, ed il freddo che soffrivano, li obbligava ad esser casti nell'inverno. Le capanne dei Russi al contrario sono estremamente calde, il che unito ai loro bagni produce nell'uno e nell'altro sesso le più grandi disposizioni all'amore: essi coabitano insieme in età così tenera, come quelli che nascono sotto il cielo dell'Indostan.

Le zitelle, così Swinton, giungono per la maggior parte alla pubertà all'età di dodici o tredici anni; ciò che devesi attribuire in un clima sì freddo, all'uso frequente dei bagni a vapore che accelerano tale sviluppo, ma che tolgono più presto la bellezza del loro corpo e le indeboliscono. Ella è cosa affatto rara il trovar delle donne maritate che, dopo i primi parti, conservino tuttavia la loro freschezza e le attrattive della gioventù. In generale le donne russe della bassa classe sono di molto inferiori agli uomini della loro costituzione. L'uso dei bagni e delle bevande calde, il freddo e le penose fatiche alle quali vengono sottoposte, la mancanza di convenevoli esercizii fanno presto smarrire quella poca bellezza che ad esse la natura accordato aveva, in un'epoca nella quale l'uomo giugne appena al suo intero sviluppo. Un'altra circostanza svantaggiosa alle donne russe si

è quella d'aver esse conservata l'antica usanza d'imbellettarsi grossolanamente il viso e d'intonacarlo ancora con istrati di bianco e di rosso. Era tale usanza pel passato in voga ben anche nelle classi di alto grado, e una donna che non si fosse imbellettata sarebbe stata mostrata a dito. La buona società ha saviamente rinunziato a tale ridicola costumanza, ma sembra che il popolo non vorrà probabilmente imitarla in questo. Swinton attribuisce quest' uso delle donne russe alla necessità di difendere il volto dal rigore del freddo. Questi, parlando dell' eccessiva rapidità del corso delle slitte, la quale quando si ha il vento in faccia, cagiona oltre un maggior freddo una sensazione simile a quella di un colpo di rasojo, dice che per liberarsene si adopera il manicotto col quale si copre la faccia, ma che le donne in questo caso hanno un vantaggio sugli uomini, perchè si coprono il viso di un pollice di belletto. Se questo metodo, egli prosegue, non accresce la loro bellezza, risparmia loro almeno il disgusto di aver la pelle interamente gelata.

Il Russo parla con molta volubilità, ed impiega maniere assai persuasive: egli suol accompagnare i suoi discorsi con gesti tutta espressione, e pone sovente in movimento tutto il suo corpo: le mani, i piedi, la testa, tutto prende parte alla conversazione: un forestiero ne indovinerebbe il soggetto col solo osservare i gesti degl'interlocutori. La lingua russa è piena di sentenze e di proverbii, e da questo lato essa è forse superiore a tutte le altre lingue. Trovansi alcune collezioni di proverbii russi che ne contengono più di quattromila. Il popolo russo ama il canto e la danza; conserva per tradizione antiche canzonette, e le canta con moltissima espressione.

Una grande semplicità di costumi regna generalmente nella campagna, e in particolare trovansi molti tratti commendabili, siccome per esempio è la venerazione pe' vecchi: questi conservano una grande autorità sulla famiglia, e ben anche sui loro figli ammogliati, avendo il diritto di punirli allorchè mancano ai doveri figliali. Trovansi in Russia nella classe degli uomini attempati molte teste venerabili che meritano tutta l'attenzione del fisonomista e dell'artista, e che ci richiamano alla memoria quelle degli antichi filosofi.

Il paesano russo porta lunga barba e corti capelli: la sua testa è sormontata da un cappello largo in alto e grande bastantemente per contenere un fazzoletto e difendere il capo dall' estremo caldo della state; l' ala ne è strettissima: il suo abito consiste in una camicia senza collo con maniche aperte; ei la lascia cadere sui larghi e lunghi calzoni: quella camicia è stretta intorno al corpo da una cintura di cuojo, dalla quale pendono le sue chiavi ed il suo coltello: l'abito o kaftan, di panno grigio di manifattura nazionale è incrociato e bottonato davanti, e scende fino alle ginocchia: quando viaggia ci ne sospende i lembi al dorso, ed è munito d'un pajo di scarpe di scorza di albero per servirsene in caso di necessità. Un abito di pelle di montone, più o meno lungo, lo guarentisce dal freddo durante l'inverno; il suo collo è coperto in tutte le stagioni; non porta calzette, ma inviluppa le gambe in istrisce di tela, sulle quali attacca le scarpe con correggie che girano due o tre volte sulle gambe. Quelli che usano tabacco portano un corno che scuotono quando ne vogliono prendere. Così il conte di Rechberg; Swinton però discende a maggiori particolarità; quindi non sarà discaro ai nostri leggitori il riferire quanto scrisse ne' suoi viaggi rispetto all' abito antico e moderno de' Russi.

ABITI DEGLI UOMINI.

Quanto alla galanteria ed abbigliamento dei Russi, così egli, una barba lunga tre piedi gode della più alta considerazione presso le ninfe della Russia. Gli Scozzesi hanno una canzonetta assai gentile, nella quale si parla « di un giovine contadino che sbarbato di fresco, viene a far la corte alla sua bella ». Un tal mezzo di piacere rovinerebbe qui le pratiche di un amante. Il volgo russo conserva una grande venerazione per quest'ornamento del volto dell'uomo, malgrado di tutti gli sforzi de' suoi monarchi per ispogliarnelo. Non ci ha se non quelli che dipendono dal governo, sia nell'armata, sia sulla flotta, che si conformino ai costumi ed al desiderio della corte. Gli uomini che conservano la barba, hanno pure conservato l'antico abito, il giubbone lungo di panno grossolano, foderato nell'inverno di qualche pelliccia; al di sopra e presso ai lombi, essi attaccano una cintura del colore che loro più aggrada, ma che più generalmente è il verde o il giallo. I pantaloni servon loro di brache e di calze; avviluppano inoltre le loro membra di molti giri di stoffa di lana, affine di tenerle più calde, e portano stivali. Le camicie loro sono fatte come quelle delle donne: essi hanno quindi il collo scoperto, ed il freddo al quale è esposto in forza di quest' uso lo rende impenetrabile e duro come un diamante. Il governo fa di tutto per indurre i suoi sudditi ad adottare il vestito alla tedesca; niuno può ottenere impiego o lavoro di alcuna sorte nella corte, se non lascia la veste asiatica, il solo clero eccettuato. I veterani, che si ritirano con pensione, sono espressamente obbligati a non ripigliare l'abito dei loro antenati. Ma la maggior parte del popolo è così gelosa della conservazione delle antiche sue pratiche, e tanto le reputa onorevoli, che un Russo ornato della lunga sua barba e del suo *dolman*, vi dice col solo suo sguardo, ch'egli non ha fatto oltraggio alla memoria de' suoi maggiori.

VESTI DELLE DONNE.

Il vestimento delle donne, così il conte di Rechberg, consiste in una camicia chiusa intorno al collo, le cui larghe maniche scendono fino al pugno, ed in una lunga veste aperta davanti e fermata con bottoni di metallo; ma questa veste non avendo maniche,

è sostenuta sulle spalle con istretti nastri. Le mogli de' mercanti e de' paesani un po' agiati sogliono portare una specie di mantellina di stoffa fiorita, e coprire le loro teste con un berretto detto *tschepatz* orlato d'oro o d'argento; ed alcune volte di un merletto o reticella di picciole perle fine: le altre portano un semplice berretto sotto cui nascondono i loro capelli: alcune coprono il berretto con una specie di sciallo che cade sul dorso e sulle spalle. Le ragazze portano una semplice benda che lascia vedere i loro capelli. Tutte le donne poi vanno calzate di scarpe di cuojo orlate di panno rosso, e non avviluppano le loro gambe, siccome fanno gli uomini, con istrisce di tela o d'altro, ma portano calzette, orecchini, collane e monili. I fanciulli d'ambi i sessi sono spesse volte coperti di una sola camicia, e così nell'inverno come nella state vanno a piedi nudi e colla testa scoperta.

Più distintamente descrive Swinton la foggia di vestire delle donne russe di qualunque condizione esse siano. L'abito delle donne, egli dice, è l'opposto di quello degli uomini, tanto pel colore, quanto per la forma: tutte le sue parti sono corte, strette e magnifiche quanto la decenza e lo stato economico il permettono. Quell' abito è perfettamente simile al vestito delle donne dei montanari di Scozia, e quelle e queste portano una gonnella corta e vergata, ed un manto screziato, e generalmente esse inviluppano il capo in un fazzoletto. Le Russe sono tuttavia più splendide nel loro abbigliamento. Esse non mancano di applicarvi galloni d'oro, e di avvivare con belletti lo splendore delle loro bellezze. La generazione attuale si sforza d'ingentilire con foggie moderne quegli abiti antichi. Il fazzoletto di seta lucido e leggiero è sottentrato a quello di tela ruvida, carico di ricami e di frangie. Le gonnelle ed i giubboni sono di mussoline o di stoffe della medesima sottigliezza, il manto è puro di seta o di raso foderato di pelliccie nell' inverno. Le donna di una classe più agiata portano stivaletti di velluto. I ricchi e le persone di alto grado seguono le mode inglesi o francesi. Tutti per sei mesi dell'anno debbono esser coperti di una pelliccia ben fitta. Vestiti in tal modo, gentiluomini e contadini, sono continuamente scossi nelle loro carrozze o nelle loro slitte finchè dura il rigoroso inverno della Scizia.

DIVERTIMENTI DEI RUSSI.

Ma passiamo ad osservare il Russo ne' suoi divertimenti. Si corre per le strade di Pietroburgo del pari che sulla neve, nelle slitte, alcune delle quali rassomigliano a piccioli battelli, altre alla cassa di una vettura scoperta.

Eccone in breve la descrizione che ce ne dà Breton nella sua *Russia*. Le slitte a nolo che al giugner dell'inverno succedono ai *droschki* di Pietroburgo, sono pulite ma di forma grossolana: sono dipinte di rosso o di verde, ed alcune ben anche ricche d'ornamenti dorati od inargentati, e cesellate o guernite di ferramenti di bizzarra forma: l'interno è tappezzato di fieno affinchè il passeggiere non abbia a soffrir freddo ai piedi. Le slitte de' nobili e delle persone ricche sono più larghe e possono contenere due persone: l'interno è guernito di preziose pelliccie, e le loro gambe e tutta la parte inferiore del corpo vien guarentita dal freddo da una specie di grembiule di velluto verde o cremisino gallonato d'oro. Le slitte per la campagna hanno la forma di una cesta larga e bislunga, la cui parte posteriore s'innalza alquanto e pone in sicuro il viaggiatore. Questa cesta è posta sopra stanghe curvate sul davanti. Qualche volta le slitte consistono in semplici tavolati, il cui condottiere se ne sta in piedi, ed i passeggieri seduti o davanti o dietro di lui.

SLITTE PEI VIAGGIATORI.

Allorchè i viaggiatori portan seco preziosi bagagli, o che vogliono ripararsi dalle intemperie dell' aria fanno uso di slitte coperte, pesanti in apparenza, ma nondimeno assai leggiere. Queste slitte sono tirate da quattro cavalli che non sono posti due a due, ma tutti e quattro di fronte, come le quadriglie degli antichi.

Nella state il *kibitche* è l'ordinaria loro vettura per viaggiare nell'interno della Russia: essa è veloce e non costa che 35 rubli, cioè dai 130 ai 140 franchi: consiste semplicemente in una larga cassa di legno posta sopra stanghe parimenti di legno ma ben ferrate: si collocano le valigie alla testa od ai piedi: lo spazio di mezzo è guernito di fieno, di stuoje o di cuscini: d'inverno i viaggiatori avviluppati in pelliccie, in berretti e stivali foderati, si sdrajano l'un vicino all'altro: i servi viaggiano in un biroccio attaccato dietro la vettura.

CARROZZE DEI RUSSI.

Le persone di un grado distinto si servono generalmente delle loro carrozze poste sul carro medesimo delle slitte, e quando pur vanno in queste, ciò non è che per pigliarsi divertimento per qualche ora. Tutti gl' innamorati delle classi inferiori, finchè hanno qualche danaro, lo consumano allegramente a noleggiare alcune di quelle slitte che si trovano agli angoli delle strade, e nelle quali si collocano colle loro amiche. Queste vetture sembrerebbero calessi se avessero ruote, ma la velocità de'cavalli che vi si attaccano è straordinaria. I conduttori delle slitte si fanno un punto d'onore d'oltrepassarsi l'un l'altro; essi non si servono di sferza; l'affluenza grande delle slitte eccita essa sola la vivacità de' cavalli. Questi sono eccellenti; ben pochi sono quelli che valgono meno di venti o trenta ghinee; la destrezza de' conduttori nel maneggiare le redini, fa che queste tengano luogo di sferza; essi non hanno che ad aprir bocca per mettere i loro cavalli al gran trotto; ma

non possono poi arrestarli così facilmente. Un innamorato russo si colloca in una slitta accanto alla sua bella, o in piedi dietro a lei. La Neva serve di punto di riunione generale; quello è il campo dove i giovanotti russi spiegano la loro destrezza e fanno pompa della leggerezza e velocità de' loro cavalli. Alcuni steccati cingono la parte del fiume destinato a queste corse, ma i corridori non si limitano a quello spazio, ed uno si può creder felice se può schivare d'essere rovesciato. Conviene aver l'occhio sempre attento a ciò che succede, e le gambe pronte a fuggir il pericolo. È necessaria molta avvertenza per passeggiare nelle strade e non farsi rompere gambe e braccia; e la parola *pardy*, equivalente a *guarda*, suona dalla mattina alla sera. Le vetture di piazza sono qui a molto minor prezzo l'inverno che non l'estate: le slitte sono numerosissime; molti Russi delle campagne, i cui lavori sono interrotti dal gelo, vengono in città coi loro cavalli, ov'essi li danno a nolo per correre nelle slitte. Al ritorno dell'estate i cittadini di Pietroburgo rimangono privi delle loro vetture e tornano a batter a piedi il pavimento delle strade. Le vetture colle rote costano il doppio ed il triplo delle vetture d'inverno. Non vi ha alcun regolamento pei cocchieri di queste vetture, il che dà luogo spesso alle contese più violenti. Il cocchiere, solo che vi dia un'occhiata, vede ciò ch'egli deve domandarvi. La polizia è molto attenta a prevenire che gli abitanti non si facciano beffe del rigor di un clima tanto orribile. I teatri e tutti i pubblici divertimenti si chiudono, quando il termometro di Reaumur indica diciassette gradi sotto lo zero. Un costume della nobiltà russa e delle persone agiate rende questo regolamento necessario. La pompa asiatica si manifesta in questo paese, malgrado dei vortici di neve e del freddo, come si spiegherebbe nelle città d'Ispahan o di Delhi: l'uso è di farsi qui seguire dai domestici, e di lasciarli aspettare alla porta più ore, secondo il capriccio del padrone, per quanto violento sia il freddo della stagione. Le contorsioni che veggonsi fare alla metà di questi infelici intirizziti, fa ben comprendere quanto quel servizio sia dannoso alla loro salute: alcune volte i cocchieri muojono gelati sui loro sedili. Se si potesse obliare una simile barbarie, quella pompa affettata di un seguito di domestici intirizziti farebbe ridere. Ogni persona a cui il grado, piuttosto che la fortuna, permette di avere una carrozza a sei cavalli, non può dispensarsene; ma tanto poco si fa attenzione alla loro forma ed al loro colore, che rare volte in sei cavalli se ne trovano quattro che siano accompagnati. I cocchieri hanno lunghe barbe che cadono loro fino alle cintole, e qualche volta un pezzo di ghiaccio pendente ad ogni pelo: i postiglioni sono giovanotti, che soffiano sempre sulle dita, e per compiere il quadro, tutti sono vestiti di un giubbone di pelle di montone, ed hanno la testa coperta di una berretta eguale, l'una e l'altra sporche all'eccesso. Il gran personaggio seduto nella carrozza, ed i due o tre palafrenieri, che stanno dietro la vettura, contrastano pienamente con questa miseria, e sono tutti gallonati d'oro. Molte persone della prima nobiltà cadono in un altro estremo. La magnificenza de' loro domestici e delle loro vetture, e la bellezza de' loro cavalli non converrebbero se non a teste coronate.

TEATRI, MUSICA, DANZA, ECC.

Il teatro è un genere di divertimento pei Russi, durante i sei terribili mesi d'inverno, che li distrae da ogni altro oggetto forse più utile. Gli abitanti di Pietroburgo hanno commedianti russi, francesi e tedeschi, come pure un'opera italiana. I teatri degli attori francesi sono molto apprezzati, e quelli degli attori russi non lo sono meno quanto alla commedia. Questi ultimi hanno un modo di recitare assai piacevole ed ameno nei drammi sollazzevoli, ma fanno una figura meschina nella tragedia. Essa non piace e non ha attrattive agli occhi loro, e preferiscono di cantare e danzare alla rappresentazione di scene dolorose. Ma questa eccessiva giovialità de' Russi, nelle loro commedie, le fa degenerare talvolta in buffonerie. Essi gustano oltremodo i loro drammi nazionali, nei quali introducono feste campestri, come pure i costumi e le canzoni del paese che sono semplici ed oltremodo piacevoli. I Russi ogni qualvolta le sentono, si scordano di tutto, e tra le persone della classe inferiore ed anche tra i contadini si trovano cinque o sei che cantano insieme, d'accordo, e formano una specie di concerto che non è punto sprezzabile. La natura è la loro maestra; ed essi non sanno ciò che sia un tenore, un basso, o un soprano.

CANTO.

L'allegria è sì naturale al Russo, così Breton nella sua *Russia*, ch'ei la dimostra in ogni occasione: egli di rado lavora senza cantare; e gli stessi rematori agitano i loro remi in cadenza. È cosa naturale che un popolo, il quale ama con trasporto la danza ed il canto, abbia l'orecchio sensibile all'armonia, ma ciò che merita la nostra ammirazione si è la facilità con cui anche la plebe affatto ignorante delle regole e de' principii dell'arte musicale compone delle arie piene di melodia. Le antiche canzoni dette dai Russi *protaschnye posni*, benchè semplicissime, sono di un canto sì puro e sì delizioso che grandi maestri italiani non si vergognerebbero di averle composte; eppure sono invenzioni di semplici paesani. Ivan Dratsch che pubblicò nel 1790 una raccolta di canzoni popolari russe, è d'opinione che gli antichi Slavi abbiano tratta la loro musica dai Greci.

Gli stromenti musicali de' Russi sono tanto semplici, quanto le loro canzoni, ed il basso popolo preferisce quelli che si chiamano *balileia*. Sono questi una specie di chitarra che non ha se non due corde. La persona che vuol suonare la colloca sulle sue ginocchia, e tocca quelle corde con arte siffatta, che le fa risuonare in fondo al cuore delle persone che ascol-

tano. Molti altri stromenti de' Russi si assomigliano a quelli degli antichi romani: essi ne hanno uno tra gli altri, che è precisamente la zampogna di Pane, formata di nove o dieci tubi o canne, di lunghezza ineguale, agglutinate le une alle altre. Le accademie musicali di Mosca, così lo stesso Swinton in varii luoghi del suo viaggio, sono nel numero delle assemblee più splendide. La musica è un'arte alla moda; tutto il mondo conosce que' cori di quaranta o cinquanta servi, addestrati ad eseguire un concerto di corni di caccia, indicato particolarmente sotto il nome di musica russa: vi sono ancora molti ricchi amatori che mantengono simili truppe, ma la moda comincia a bandir l'uso ch'era frequente presso i signori di avere un teatro particolare con una truppa di attori presa egualmente nelle classi degli schiavi. Si recitano piuttosto alcune commedie francesi, nelle quali le dame della casa fanno brillare le loro grazie naturali, e lo splendore della loro toeletta. Alcuni fortunati forestieri rappresentano le parti degli uomini. Si è anche introdotto da molti anni una specie di spettacolo muto, il quale consiste nel formare un quadro momentaneo composto di figure viventi, il cui soggetto vien comunemente scelto dalla mitologia. Io ho veduto la principessa.... rappresentare Venere alla toeletta; le principessine sue figlie figuravano le tre Grazie, ed i suoi figli erano travestiti in amorini. Non si può immaginare nulla di più sontuoso del vestire, degli ornamenti, degli accessorii; nulla di più voluttuoso dell'aspetto fugace di un simile quadro.

QUADRI VIVENTI.

Anche l'ultimo re di Polonia Stanislao ci lasciò scritto nelle sue Memorie che negli ultimi anni del regno di Paolo I il divertimento favorito de' grandi di Pietroburgo consisteva nell'eseguire quadri viventi. Tutte le persone che vi hanno parte prendono gli abiti e gli atteggiamenti di qualche gran quadro storico; dopo che gli attori si sono collocati al loro posto, si alza la tenda, e gli spettatori manifestano coi loro applausi la fedeltà colla quale il fatto storico è rappresentato. Lo stesso re Stanislao ci racconta che persone di alto grado e stranieri assai distinti, non isdegnavano d'intervenire a tali spettacoli e di rappresentarvi anch'essi qualche parte. La signora Lebrun, celebre pittrice ne era l'anima, ed indicava a ognuno il suo atteggiamento e la sua pantomima. L'ingegnoso Goethe ha fatto un'allusione a quest'uso nel suo romanzo intitolato: *Ottilia* o *la possanza della simpatia.*

La danza propriamente chiamata danza russa è una specie di galante pantomima: un giovane ed una ragazza sono gli attori di questo divertimento assai vago e gradevole per l'ingegnosa mescolanza delle carezze, dei sorrisi o degli sdegni: l'amante esprime il suo amore alla sua bella cogli atteggiamenti e coi gesti più teneri: questa vi corrisponde aggiungendo alle grazie del suo sesso un certo qual languore che accresce sempre più l'espressione, una lentezza affettata e passi leziosi ed effeminati: ella appoggia qualche volta le sue mani sui suoi fianchi, guarda fissamente il suo amante, e mentre la sua testa ed il suo corpo son rivolti all'opposto lato, sembra ch'ella con tal fiero atteggiamento voglia rispingerlo. In allora l'amante si avanza supplichevole colla testa abbassata e colle due mani sul petto gira intorno alla sua bella, cui stende amoroso le braccia facendo colle sue spalle un singolar movimento. La scena cangia, l'azione diviene più viva, la ninfa si dicosta dal suo ballerino in aria trionfante per riavvicinarvisi tosto e lusingarlo e allettarlo con un'occhiata lanciata con tutta l'arte e con tutte le moine di una civettina; il ballerino, per far la stessa parte, si finge ora umile ora superbo, ora offeso ed ora supplichevole.

Nelle danze che non sono di carattere i giovani fan mostra di molta leggerezza, disinvoltura e vivacità: veggonsi qualche volta i ballerini girare su di un piede, quasi seduti, e rialzarsi in un istante prendendo un atteggiamento bizzarro e grottesco, che sogliono variare di continuo avanzando e rinculando o girando intorno all'appartamento: ballano sovente soli, oppure con una donna che non fa movimento di di sorta alcuna.

Tutte le danze russe, così Swinton, formano una specie di pantomima. I ballerini si occupano più del movimento de' loro occhi e delle loro coscie, che non di quello de' loro piedi. Essi si studiano di far nascere le idee più lascive. Una ragazza, racconta il detto viaggiatore che fu presente ad uno di questi balli, danzò, atteggiando da uomo, e lanciò guardi amorosi alla finta sua amante, la quale a vicenda si fe' rossa ed impallidì. Il passo cosacco fu eseguito dal cameriere della casa e dal figlio del ministro della parrocchia. Questa danza è una specie di combattimento; l'uno cerca di stancar l'altro, facendo una varietà di passi e di salti che ciascuno de' due replica a vicenda. I ballerini in tutti i loro passi e in tutte loro figure si studiano di formare insieme apparentemente un circolo perfetto.

Le danze delle persone di qualità non differiscono da quelle delle nostre grandi città d'Italia, Francia e Germania. Le principali sono le quadriglie francesi, la polonese e l'inglese. Verso la fine del regno di Paolo I venne proibito il walzer.

VARI GIUOCHI.

I giuochi particolari ad un popolo contribuiscono assai a farci conoscere il suo carattere. I Russi, che sono naturalmente vivaci, amano le feste ed i giuochi; se in un bel giorno di estate si va passeggiando per le strade di Pietroburgo, vedesi una quantità di domestici e di cocchieri, condannati ad aspettare i loro padroni, cacciare la noja con giuochi più acconci allo sviluppo del corpo che dello spirito, e che non richieggono sottigliezza d'ingegno, ma agilità e destrezza. I giuochi di *svayky*, di *babky*, di *gorodky* e

di *pristenky* sono maggiormente in uso. Le brevi spiegazioni che noi qui daremo basteranno a farceli conoscere.

Il giuoco di *svayky* esige occhio giusto e meno esercitato: esso consiste nell'arte di lanciare una punta di ferro con grossa testa, in maniera ch'essa abbia a girare per aria e cadere poi in un cerchietto di ferro posto espressamente per riceverla. Ogni giuocatore ginoca a sua posta finchè tutti sieuo giunti a quel numero determinato di colpi, o che l'uno di essi abbia potuto riescire a porre la punta nel cerchietto tante volte quante ne furono prima stabilite. Supponiamo che uno de' giuocatori abbia fatto entrare la sua punta nel cerchio trenta volte, mentre che l'avversario non ve la fece entrare che diciasette volte; il primo giuocherà ancora tredici volte, ed il secondo per le regole del giuoco è non solo obbligato a prendere la punta e presentarla al vincitore, ma di pagare ben anche tutte le altre volte che il suddetto vincitore porta la punta nel cerchio: nella quale si vede ben anche rappresentato un cocchiere sul cui dorso trovasi il numero, che serve a far conoscere il quartiere della città al quale appartiene.

Il giuoco di *babky*, o degli aliossi, che trovasi spesse volte rappresentato sui vasi detti etruschi, è molto antico, e forse lo è tanto nel settentrione di Europa quanto nel mezzogiorno ove i detti vasi furono fabbricati. Per divertirsi a questo giuoco si sceglie un terreno piano ove si collocano gli aliossi due a due in due linee paralelle: si segna un punto lontano quindici o venti passi dai medesimi: il vantaggio di giuocare pel primo è riservato a quello che getta il suo *bitka*, od aliosso, più lontano dal segno stabilito. Finchè il giuocatore seguita a gettare a terra gli aliossi, continua a giuocare; se ne rovescia uno, ritira anche l'altro che gli sta in faccia, poichè il pajo non deve giammai essere separato. Il giuocatore che ha pel primo ritirata la sua posta diviene *damascheka*, cioè finisce di giuocare, e raccoglie alla fine tutti gli aliossi che sono rimasti in piedi. Chi perde compra di nuovo i suoi aliossi pel prezzo convenuto e si ricomincia il giuoco.

Il *gorodkhy* suol essere il trattenimento de' cocchieri e dei domestici in tutte le città della Russia. Si preparano dieci pezzi di legno rotondati, più o meno lunghi, appellati *gorodkhy*. Dopo di aver segnati in terra due quadrati quindici o venti passi lontano l'uno dall'altro, ne' quali vengon posti i *gorodkhy* in numero pari e disposti in monte, i giuocatori, divisi in due bande, tirano a sorte per sapere quale delle due giuocherà per la prima. Il giuocatore si pone vicino al suo quadrato e lancia poscia due grossi bastoni contra i *gorodkhy* che sono nel quadrato degli avversarj: s'egli è fortunato al segno di farli escir tutti dal quadrato, la partita è guadagnata: quelli che perdono sono obbligati di prendere i vincitori sulle loro spalle, e di girare così per ben quattro volte intorno ai quadrati.

Il *pristinky*, che negli altri paesi serve di passatempo ai fanciulli, non è tenuto a vile degli adulti cittadini e terrazzani russi: in tutti gli angoli di Pietroburgo veggonsi non poche persone che si divertono con questo giuoco innocente e di poca spesa. Ogni giuocatore tiene una moneta che lancia contra un muro in modo di farla rimbalzare lontano: l'altro giuocatore fa lo stesso, procurando però di dirigere la forza del suo colpo in guisa da far cadere la sua moneta vicino a quella dell'avversario: s'egli è fortunato al punto ch'essa sia distante una spanna, guadagna la moneta.

Un divertimento veramente nazionale, e che serve di passatempo ne' giorni festivi ai giovani paesani dell'uno e dell'altro sesso, si è il blondolo. Due giovanette od un giovinetto ed una ragazza si pongono in piedi sulle due estremità di una tavola per tenerla in equilibrio, e sforzarla a tenere la medesima direzione; una terza persona siede nel mezzo dando alcuni colpi di piede su l'una delle estremità: la persona, che trovasi nell'estremità opposta, viene innalzata dall'elasticità della tavola dell'altezza di circa sei piedi. Affine però d'evitare qualunque accidente che potesse offendere la decenza, le giovanette legano con un fazzoletto le loro gonne al disotto del ginocchio. Sono necessarj in questo esercizio la destrezza e l'equilibrio; poichè se il saltatore non si sostiene sull'estremità della tavola corre rischio d'essere rovesciato.

Il più rigido inverno non impedisce ai Russi di divertirsi, e specialmente durante la settimana che precede la quaresima, epoca nella quale celebransi quelle feste popolari che soglion attrarre un immenso concorso. S'innalzano montagne di diaccio, e a tale effetto si costruiscono gran ponti alti dai trenta ai quaranta piedi: un lato forma una gradinata e l'altro un piano inclinato coperto di tavole sopra cui si collocano pezzi di diaccio gli uni vicini agli altri, versandovi sopra dell'acqua, finchè formano una superficie perfettamente liscia. Collo sborso di una picciola moneta si entra in una slitta solo o seduto sulle ginocchia di un conduttore, e si discende con una rapidità tale da far perdere talvolta il respiro. Questo divertimento non va senza qualche periglio; quindi le persone prudenti contentansi d'essere spettatrici. Una volta i grandi signori davano tali spettacoli nelle loro terre a numerose società che vi si recavano dalla città.

Un altro divertimento poco a presso d'ugual genere, e che ognuno può procacciarsi in ogni giorno d'inverno si è quello dello sdrucciolar coi pattini sulla Neva diacciata. I dilettanti di questo passatempo scelgono un luogo cui circondano con rami d'abete: vengono pagati alcuni paesani per tenerlo pulito e gettarvi sopra dell'acqua finchè tutta la superficie divenga perfettamente liscia. Allora i dilettanti si radunano in gran numero; alcuni sdrucciolano con tale velocità che l'occhio può appena seguirli; altri si divertono a delineare coi pattini ogni sorta di figure

e di cifre sul diaccio. La varietà del costume, una certa qual confusione, un'allegrezza un po'clamorosa, la folla degli spettatori, le vetture che coprono la Neva rendono questo spettacolo curioso e piacevole. Alcune volte vi si fanno anche delle corse colle slitte, segnandone prima i limiti sull' arena. Le slitte che corrono sono sempre a due cavalli; al di là della Neva vedesi il magnifico edifizio in cui si radunano il senato e l'accademia delle belle arti.

Swinton ci descrive il giubileo russo: monti di ghiaccio, egli dice, sono accumulati sulla Neva, e tutto è disposto per ben celebrare la festa di S. Bartolomeo: la buona e la cattiva gente corre in folla sul fiume: gli uomini, i ragazzi ed i cani vi fanno uno schiamazzo prodigioso. Non vi si fa questa radunanza se non al momento che il ghiaccio si è tanto ingrossato, che vien tolto ogni pericolo di disgrazia. Alcuna contesa non ha luogo in mezzo a questo schiamazzo: non una percossa, non una minaccia. I Russi sono talmente occupati a ridere, a cantare ed a bere, che non hanno neppur tempo di altercare tra di loro. La polizia è molto attenta, ma non sembra neppure che la vigilanza sua sia molto necessaria. Ora sono aperti i tempj di Venere e di Bacco: essi sono costrutti come il clima lo esige, ed hanno porte guernite, stufe e doppie finestre. I seguaci di Bacco fanno rimbombare le volte de'loro cantici. Un Russo non va mai solo quando è ubbriaco, se può ottenere la compagnia di un amico. S'incontrano talvolta tre o quattro uniti, che traballano insieme, e si urtano amichevolmente il capo l'uno contro l'altro. Essi si ubbriacano d'accordo, e cadono e si rialzano, come se tra tutti non formassero, che un uomo solo. I Russi non perdono molto tempo nel bere, perchè in due o tre minuti tracannano tanta quantità di liquori spiritosi, quanta ne basta per far loro perdere la ragione: la densità dei loro vestiti li mette al riparo da qualunque contusione, allorchè essi cadono.

Crediamo qui inutile l'avvertire che le persone di qualità hanno divertimenti simili a quelli che nel rimanente dell'Europa incivilita servono ad intertenere la buona compagnia: esse giuocano alle carte, agli scacchi, alle dame, al tric-trac ed al bigliardo.

I BAGNI RUSSI.

Il più antico storico della Russia racconta che Sant'Andrea allorchè predicava il Vangelo agli Slavi, osservò un' usanza singolare ch' egli al suo ritorno narrò ai Romani. « Io vidi, così egli, bagni di legno che gli Slavi riscaldano moltissimo. Essi vi si immergono affatto nudi, si lavano e si battono con un mazzo di rami d'albero e poscia si lavano nell'acqua fredda e sembrano tutti rigenerati ». Da ciò si vede quanto antico sia l'uso dei bagni in Russia; esso è ben anche generale, poichè cominciando dal sovrano fino all'ultimo de'suoi sudditi, non vi è alcuno che non si bagni una o due volte per settimana. Questi bagni essendo tutti descritti con molta esattezza dall'abate Chappe d'Auteroche che ne fece uso durante il suo soggiorno in Russia, noi non faremo che descriverli colle sue parole.

Tutti i Russi di appena mediocre fortuna, dice questo dotto osservatore, hanno nelle loro case un bagno particolare, in cui il padre, la madre ed i figliuoli si bagnano qualche volta insieme. Le persone del basso popolo vanno nei bagni pubblici, e ve ne ha per gli uomini e per le donne; l'ingresso costa dai dieci fino ai cinquanta *kopec*. In alcuni giorni della settimana sì gli uomini che le donne vanno nello stesso bagno; e questo miscuglio dei due sessi potrebbe sembrare biasimevole ad alcuni moralisti che non conoscono che le loro costumanze e la loro nazione. Senza voler giustificarlo, mi contenterò d' osservare che non ne risultò giammai alcun inconveniente, e che tal uso sussisteva nelle repubbliche greche nei tempi in cui la morale era la più pura o la meno rilassata. L'appartamento dei bagni è di legno e contiene una stufa, tini pieni d'acqua, e un anfiteatro a molti gradini. La stufa ha due aperture simili a quelle dei forni ordinarj: nella più bassa si mette la legna, e l'altra contiene delle pietre sostenute da una inferriata, le quali sono continuamente rosse per l'azione del fuoco. Chi entra nel bagno ha un mazzo di verghe guernite delle loro foglie, ed un piccol secchio di sette od otto pollici di diametro, e si colloca sul primo o sul secondo gradino. Benchè il calore non sia in questo luogo sì ardente che altrove, pure in un istante si va in sudore; allora si rovescia il secchio d' acqua sulla testa, e si ascende più in alto ove rinnovasi la stessa operazione, e finalmente sull'anfiteatro ove il calore è assai più considerabile. Uno che sta davanti la stufa getta a mano a mano dell'acqua sulle rosse pietre, ed in quel momento n'escono con rumore turbini di vapore, che s'innalzano fino alle soffitte e ricadono sull' anfiteatro in forma di una nube che porta seco un calore cocente. Allora si adoperano le verghe rese più flessibili coll' esporle al vapore ch' esce dalla stufa. La persona si corica e chi le sta vicino la sferza, affinchè ella poscia gli renda un ugual servizio. Mentre che le foglie sono attaccate alle verghe si raccoglie con un colpo di mano un volume considerabile di vapori che vien ribattuto sul corpo: essi producono maggiore effetto, poichè i pori della pelle sono apertissimi. Dopo che una persona è stata sferzata a dovere, le si getta dell'acqua su tutto il corpo, vien bene insaponata, e fortemente strofinata colle verghe, la pelle diviene di colore scarlatto. Chappe d'Auteroche, desiderando sapere a qual grado di calore vi si trovasse, si fece portare il suo termometro che discese a cinquanta gradi, mentre nel luogo più basso sostenevasi a quarantacinque. I Russi qualche volta se ne stanno in questi bagni più di due ore, ricominciando più volte la stessa operazione. Molti si fregano il corpo colle cipolle onde ottenere con maggior facilità abbondante traspirazione, ed escon tutti

da questi bagni nudi e rossi come i gamberi; in tale stato essi si gettano e si rotolano nella neve, provando questi in un istante un calore dai cinquanta ai sessanta gradi, ed un freddo di venti senza che loro avvenga qualche sinistro accidente. Giudichiamo opportuno però di qui riferire ciò che scrisse Swinton ne' suoi viaggi sui bagni caldi e freddi de' Russi e sul loro effetto fisico e morale.

« Si crede generalmente, che i bagni caldi e freddi usati dagli abitanti del nord induriscano e fortifichino il loro temperamento contro il rigore del clima; i loro scrittori ci dicono, che il passaggio da un bagno freddo ad un altro caldo tempra i corpi loro, come il ferro; ma ciò, che produce un buon effetto su quel metallo, può benissimo cagionarne un altro tutto contrario sulla carne e sul sangue.

Quel rapido passaggio dalla state all'inverno, sole stagioni che i popoli del nord conoscano, essi lo ripetono continuamente, immergendosi successivamente nell'acqua calda e nella fredda. Essi somigliano a que' delinquenti, i quali, condannati a ricevere tutti gli anni una crudele bastonatura, si lacerano giornalmente il dorso, affine di indurirlo, e renderlo insensibile alle percosse.

Io temo tuttavia, giusta le mie osservazioni fatte sugl' individui, che quelle ghiacciaje, e quelle fornaci, non tendano ad un effetto contrario al loro scopo: la natura abborrisce gli estremi, e non si accostuma a sopportarli, se non insensibilmente, e non mai tutto ad un tratto. Questa pretesa forza di temperamento non è che fattizia, e non consiste, che nel sopportare senza grave pena un'operazione, che altri non potrebbero sostenere.

Il clima del nord, per mancanza di una stagione intermedia tra l'estate e l'inverno, procura naturalmente un bagno di questa specie. Non sarebb'egli meglio cercare di evitar il nimico, anzichè affrontarlo?

Un bagno moderatamente riscaldato è di una necessità assoluta in Russia nell'inverno, affine di conservare la salute e la nettezza, che più d'ogn'altra cosa concorre a conservarla. Gli abitanti si accontentano di far bollire e gelare i loro corpi una volta per settimana, e riposandosi su questa abluzione, si danno pochissima pena della sudicieria, nella quale vivono il restante del tempo. In fatti i bagni, de' quali fanno uso, sono cagione ch'essi portano abiti più sporchi, che altrimenti non farebbero; giacchè senza que' bagni essi sentirebbero la necessità di cangiare più sovente di biancheria, di rinnovare più di frequente le altre parti del loro vestito, e di lavarsi almeno il viso e le mani: il caldo in estate li forzerebbe altresì a bagnarsi nel fiume.

La corrente d'un ruscello tanto apprezzata da tutte le nazioni pei più felici effetti sulla salute, non ha alcuna attrattiva agli occhi de' Russi. Le stufe presso la plebe hanno un grado di calore quasi uguale in ogni tempo a quello de' bagni caldi, ed a meno che i padroni della capanna non vogliano fare qualche braveria, sono costantemente accese.

I Russi che sfidano il caldo ed il freddo ne' loro bagni, non escono mai tuttavia, che non siano involti nelle pelliccie, per mezzo delle quali i forestieri si espongono liberamente all'aria al pari di loro. Se essi adunque non possono sostenere il freddo più facilmente che quelli che sono nati sott'altri climi, non è questa una prova della inefficacia de' loro bagni? Più ancora, gli stranieri sopportano meglio il rigore del freddo, che non i nazionali; essi vestono meno caldamente al loro arrivo, almen fin tanto che l'uso delle stufe, sempre mal regolate, abbia indebolito la loro costituzione.

La pelle di montone è sommamente giovevole al dorso d'un Russo. Con quella principalmente egli resiste al rigore del clima, una folta barba ripara dal freddo il suo volto.

Io sono ben lungi dal voler far credere, che i Russi non siano di un temperamento robusto; io mi dolgo solamente, che essi spossino il loro vigore naturale, cercando di aumentarlo, con mezzi contrarj all'effetto ch' essi ne attendono. I ragazzi loro sono ammirabili per la maniera colla quale sostengono la prova del bagno caldo e del bagno freddo; alcuni tuttavia sono vittime di questa infernale consuetudine. Quelli che hanno sopportata questa prova, si abituano in capo ad alcuni mesi a farne l'uso, che la continuazione per molt'anni rende necessario, ed al fine il bagno diventa uno de' maggiori piaceri dei Russi. — Il gusto delizioso delle persone più distinte, è di bere liquori spiritosi, e di mangiar cibi riscaldanti, e di sorbir quindi la crema gelata per rinfrescare i loro stomachi ardenti. La natura rigetta da principio que' veleni, poscia cede, e finisce col prender passione per ciò che cagiona la sua distruzione.

Gli occhi d'un Russo brillano di piacere, allorchè parla d'un bagno. Per esso la felicità suprema è quella di prendere un bagno.

I bagni caldi in Russia sono serviti così voluttuosamente, come in Asia. I Russi sembrano aver imitato le pratiche di quella parte del mondo, e forse furono originariamente non distinti dagli Asiatici. I primi però differiscono maggiormente riguardo alla sensualità, in quanto che le persone plebee si bagnano talvolta insieme senza distinzione.

Prima di fidarmi delle mie osservazioni sull'effetto de' bagni caldi e freddi, ne parlai ad alcuni Russi intelligenti e sensati. Essi mi confessarono, che l'uso smoderato di quei bagni occasionava molte malattie, e principalmente de' reumatismi. Il signor Pallas confermò la mia opinione in una conversazione, ch'io ebbi con lui a questo proposito. Io attribuisco a questa causa la prontezza, colla quale una malattia appena un po' grave fa morire. Tutti i rimedj violenti fanno l'effetto di mostrare lo spossamento della macchina negli ultimi momenti; si tormenta la natura per forzarla a dare qualche segno di vita; ma

giugne il momento, in cui ogni fibbra si spezza, e dà il segno della nostra distruzione. Un Russo non teme le conseguenze di alcuna cosa, e poche cose pur teme. Sia ciò che si voglia, egli dice come si costuma in Asia: « è la volontà del Signore ». Quando l'inverno o l'estate si avvicina, egli cerca solo di risovvenirsi qual abito, quali giorni di festa, e quali lavori siano particolari a quella stagione dell'anno. Egli è indifferente al caldo ed al freddo; preferisce tuttavia il caldo; ma sembra vedere con soddisfazione i temporali precursori dell'inverno, che gli procura di nuovo il piacere di rientrare nella sua capanna.

Il viso dei Russi, com'io l'ho detto più volte, è quasi interamente nascosto da una folta barba; ma i pochi che si radono, cingono nell'inverno un fazzoletto intorno al loro collo. Secondo quel costume potrebbero questi trattarsi da effeminati, come agli altri si accorda la qualificazione di bravi, perchè vanno col collo nudo. Nell'uno e nell'altro de' due casi si riconosce l'influenza del costume.

Le reclute in Russia, tratte da quelle capanne così calde, e private delle loro vesti di pelle di montone, sono nell'inverno le creature più miserabili che possan vedersi. Se ne veggon tremar di freddo nelle strade, e capaci appena di tenere, strada facendo, il loro moschetto, mentre che i loro compatriotti, ben coperti di pelliccie, viaggiano comodamente. Il soldato usa pure il bagno, ma questo non sembra arrecargli molto giovamento. Esso preferirebbe a tutti i bagni possibili l'antico suo abito. Questo crudele trattamento dee cagionare la morte di molte migliaja di soldati ogni anno. Quale inconveniente vi sarebbe a dar loro nell'inverno un abito foderato? Sebbene un tal abito non sia quello delle truppe, che vanno a combattere, non ne risulterebbe alcun danno per lo Stato, giacchè la Russia nell'inverno è rare volte attaccata. Non vi sono che le pelliccie, che diminuir possano il rigor di un tal clima; e milioni d'individui si sacrificherebbero, se volessero tentarsi altri mezzi. L'umanità ugualmente, che la buona politica, debbono indurre il governo russo a dare ai suoi soldati un abito, che meglio li ripari dal freddo in inverno.

Allorchè il caldo non è eccessivamente forte nella state, la rugiada ricade ogni sera assai di buon'ora. I Russi s'accorgono, che s'approssima, e si coprono subito di pelliccie, mentre i forestieri passeggiano vestiti leggiermente. Questi ultimi sono troppo poco guardinghi, e gli altri, se è possibile, lo sono un po' troppo.

Al principio ed alla fine dell'estate quel clima è soggetto a variazioni tanto istantanee, che nel corso di alcune ore la temperatura dell'atmosfera si cangia interamente. È quindi necessaria molta attenzione nel modo di vestirsi.

Il troppo frequente uso de'bagni caldi e freddi alternativamente, cagionando ai Russi molte malattie, fa loro perdere della salute. Le donne principalmente hanno più presto che non gli uomini, i segni della vecchiezza e della caducità. Nè l'uno, nè l'altro sesso non presentano quella freschezza di pelle, quel colorito vivo ed animato, che tutto il basso popolo mostra in Inghilterra. Le donne russe cercano di rimediare a questa mancanza, dipingendosi il viso; costume generale, che l'infima ragazza del popolo pratica del pari che qualunque principessa.

Egli è forse superfluo di osservare, che coloro, i quali per la natura de'loro esercizii sono più esposti al freddo, e fanno un uso più frequente delle loro forze, godono una salute migliore; ciò che si verifica nei cocchieri di piazza, che passano pochi momenti nelle lor case, a' quali il proprio mestiere non, permettendo di prendersi alcun comodo, fa che essi non perdano nemmeno la migliore porzione della loro sostanza per mezzo d'una traspirazione troppo abbondante.

Gli effetti morali, che risultano da quella passione per un tal genere di bagni, sono ugualmente funesti alla virtù ed alla felicità, come al vigore del corpo ed alla salute.

La conservazione della bellezza e della sanità nelle femmine tien ferma la virtù negli uomini. Tosto che esse perdono que' vantaggi, esse non sono più gli oggetti piacevoli delle nostre brame. Il principio del piacere è distrutto da que'bagni caldi; essi mantengono al tempo stesso il gusto della dissolutezza, e danno origine ad una prostituzione, che comincia nell'età, in cui le forze non sono ancora sviluppate. Da quella vengono poi la trascuratezza, l'indifferenza, la svogliatezza, e molti delitti, che fanno vergogna alla natura umana ».

COSTUMANZE DEI MOSCOVITI.

Swinton volendoci presentare un quadro morale di storia, che pieno non fosse di sole cose generali e vaghe, distinse gli abitanti in classi, delle quali le principali sono l'alta nobiltà, la piccola nobiltà, i negozianti russi e il popolo russo. E primieramente cominciando dall'alta nobiltà egli osserva che i sentimenti, ne'quali l'egoismo si confonde con un nobile orgoglio, hanno allontanato dal trono e dalla residenza del sovrano un gran numero di famiglie ricche e potenti. A Mosca la nobiltà si trova meno legata dai doveri del cortigiano, meno offuscata dalla magnificenza della corte, meno spiata ne'suoi discorsi, nelle sue opinioni, nei suoi progetti. Esse si mantiene in questa antica capitale più grandiosamente che non a Pietroburgo. Ogni famiglia alquanto distinta tiene qui una specie di corte composta di oziosi, di favoriti e di parassiti. Il numero de' domestici è grandissimo, e si fa ascendere ad 80,000 per tutta la città. Un reggimento di cavalieri, di servitori, di cocchieri, di palafrenieri, passa la più gran parte del giorno sbadigliando, oppure bevendo. Per nutrire questa folla di domestici superflui, i paesani anche delle terre più lontane vengono in carovane a portare ogni sorta di viveri e di derrate.

I nobili Russi giustificano molte più a Mosca che non a Pietroburgo la grande riputazione d'ospitalità che loro si è attribuita. Trovandovisi essi assolutamente senza alcuna seria occupazione sentono il bisogno della società, amano tutti quelli, che servono a farli divertire, e cercano tutto ciò che può spargere qualche varietà nel corso monotono di una vita senza cure e senza affari. La loro casa è quindi aperta a qualunque ozioso; la sola condizione che si esige, è ch'egli sia decentemente vestito; nissuna considerazione istruttiva gli obbliga a far scelta rigorosa di quelli ch'essi ammettono nella loro società: il forestiero principalmente è abbastanza raccomandato dal solo merito della rarità e della novità: egli è ricevuto con premura in tutte le case, e quella ch'egli preferisce, trova in quest'atto un contrassegno di distinzione.

Nell'estate principalmente ed alla campagna i nobili Russi esercitano verso i forestieri un'ospitalità senza limiti. Quello che accompagna una famiglia distinta nelle sue terre, non solo vive colà alle spese de' suoi ospiti, ma gode ancora la più illimitata libertà, come s'egli fosse in casa sua. Tutto è alla sua disposizione, i suoi medesimi capricci sono secondati. Non è che alla tavola, e durante la sera ch'egli appartiene ai suoi ospiti: allora colle sue piacevolezze e colla sua destrezza nel giuoco delle carte, egli deve contribuire a tener lontano la noja dalla conversazione, alla quale è ammesso. Quanto ai giuochi d'impegno, il forestiero non è forzato a prendervi parte. Questa vita parassitica può piacere a persone sfaccendate, e prive di sussistenza; ma queste si tengono in guardia, perchè non è il loro merito personale che loro procuri quel ricevimento; coloro che lasciassero traspirare quest'idea, si esporrebbero a vedersi disingannati nel modo più dispiacevole al momento, che non trovassero più alcun ripiego pel divertimento della compagnia.

Non si potrebbe dire generalmente che i nobili Russi manchino di coltura; al contrario molti ve ne sono che mostrano dello spirito; ma egli è sempre nella testa, e non mai nel cuore, che cercar-si debbone i frutti della loro educazione. Non bisogna esigere da essi principii, ed ancor meno si può pretendere di trovare in essi carattere; si danno certamente delle eccezioni, ma queste sono assai rare. Come mai i nobili Russi potrebbero acquistare qualità morali in mezzo alla vita da sibariti ch'essi menano? Essi non si alzano mai da letto prima delle nove; spesso i padroni non fanno aprir le finestre se non alle undici. Durante la colazione non si fa che dir male del prossimo; le ciarle della città sono raccolte con sollecitudine; e non si sdegna perfino d'interrogarne i domestici. Alcune visite senza cerimonie variano piacevolmente questo momento. Tra mezzogiorno ed un'ora il padrone e la padrona escono ciascuno nella sua carrozza: lo sposo va senza alcun ritegno dalla sua bella; la moglie va da qualche crestaia; e queste che sono francesi, hanno talvolta qualche indulgenza o qualche compiacenza per le loro illustri committenti; le donne altronde si sostengono sempre a vicenda tra di loro. Queste spedizioni del mattino si terminano alle tre. Allora i convitati pel pranzo, gli amici della casa, i parassiti cominciano a riunirsi: più la società è numerosa e più i padroni sono contenti: affine di non perdere momenti preziosi, si mettono sovente i tavolini di giuoco, prima di cominciare il pranzo. Liquori d'ogni specie sono presentati ai convitati, e si resta a tavola fino a cinque ore. I nobili Russi, che che ne dicano i viaggiatori, non bevono eccessivamente; questo vizio non regna al giorno d'oggi se non presso un picciolo numero di militari e presso alcuni antichi uomini di stato, i quali apparentemente trovano in questo una molla della politica. I Russi pranzano come i Francesi con molta giovialità: i motti spiritosi si succedono con rapidità; tutte le piacevolezze sono tollerate pur che faccian ridere: ordinariamente la casa non manca d'un idiota o d'uno sciocco, il qual serve di trastullo, oppure d'un buffone di mestiere, il quale è incaricato di burlare la compagnia e di lasciarsi burlare. Nelle vivande regna non solo la più grande abbondanza, ma anche il gusto più squisito: i piatti nazionali, malgrado della loro singolarità, debbono piacere a ghiottoni di tutti i paesi: i migliori vini di diverse qualità sono distribuiti durante il pranzo: dopo si aggiungono sovente de'vini di frutta, fabbricati nel paese, e detti in russo *nalifki*. Finito il pranzo, i convitati si salutano vicendevolmente con un picciolo inchino e ciascuno fa ciò che gli piace.

I Russi si riposano sovente per un'ora o due dalle fatiche della giornata nelle braccia del sonno: alle sette la compagnia si riunisce per andare alla commedia, al concerto musicale o a qualche altro pubblico divertimento. Dopo lo spettacolo si circondano di nuovo le tavole di giuoco, e vi si sacrifica sino a mezzanotte alla cieca fortuna. Viene in seguito la cena, che non la cede per niente al pranzo, e finalmente a due ore questi fortunati sibariti si separano.

BALLI, REGALI, CERIMONIE NELLE FESTE PRINCIPALI DELL'ANNO.

I grandi balli si danno all'anno nuovo a Pasqua, il giorno de'santi e ne' giorni natalizii de'signori. Alcuni grandi esigono in queste occasioni visite di congratulazione dai loro clienti e subalterni: allora l'anticamera si riempie di gente, mentre l'illustre protettore dorme ancora profondamente. Tra i regali che si fanno in Russia ne'giorni di festa, convien distinguere le uova di Pasqua; esse sono di vetro o di porcellana, ornati di belle miniature, e si mandano sovente a regalare in una cestella di *biscuit*: un simile regalo può costare cinquanta rubli. Così Swinton; ma questo viaggiatore che ha parlato delle uova fatte di vetro e di porcellana, e fino del prezzo di queste galanterie, avrebbe potuto far menzione altresì di quelle di ugual genere ricchissime che si distribuivano altre volte (e forse si distribuiscono ancora),

ai grandi della corte a Pietroburgo in simili occasioni, alcune delle quali sono d'oro, tempestate di lapislazzuli, di malachite e talvolta ancora di gemme più preziose.

Una biblioteca si conta oggidì tra le suppellettili necessarie di un palazzo: pe' grandi è questo un affare di lusso, ma ben pochi sono quelli che vi prendano il minimo interessamento; meno ancora ve n'ha che sappiano farne uso. Non ci ha nulla che loro ripugni più dello studio e della lettura. Le donne di garbo hanno tuttavia preso il costume di tener qualche libro tra le mani, ma la loro scelta non cade d'ordinario, se non tra i romanzi francesi. Sarebbe una cosa degna solo di uomo mal educato, di un barbaro dell'antica Russia, il non conoscere Voltaire, Rousseau, Mercier, Raynal, ecc.; mentrechè è pienamente lecito d'ignorare i nomi degli scrittori nazionali più stimabili.

I Russi non veggono nelle belle arti se non un ornamento, un divertimento e non mai l'espressione del bello ideale; in una parola il russo, che si crede filosofo, riguarda il coltivamento delle arti belle soltanto come un ramo di lusso. E come mai potrebbe egli considerare questo fiore dell'incivilimento umano sotto un punto di vista più degno, egli che non istudia altre scienze, se non le matematiche, ed anche le matematiche non istudia se non come un mestiero? I Russi possedono tuttavia senza goderne tesori in fatto di belle arti, e delle statue e dei quadri sparsi nella Russia potrebbe formarsi un grandissimo museo. Osserva però Malte-Brun che molti di que' quadri sono cattive copie; bisogna però convenire che da alcuni anni in qua sono passati in Russia molti tesori in questo genere.

Le dame russe sacrificano più che non gli uomini alle grazie. Spesso esse parlano assai bene il francese, l'inglese e l'italiano. Nella casa paterna esse si esercitano nella pittura, e diventano abili copiste; ma la Russia non può ancora citare un solo talento originale. Appena maritate, le dame russe lasciano i pennelli e la tavolozza. Le belle di Mosca possedono il talento della danza ad un grado di perfezione, incognito anche a Pietroburgo.

I negozianti russi formano una classe assolutamente distinta dalla nobiltà; non si trova presso di loro nè quella prodigalità nell'interno delle case, nè quella folla di domestici della quale si è parlato. essi non hanno neppur quasi una tintura d'incivilimento. Godere è il solo pensiero, la sola cura del nobile; ammassar danaro è la sola idea che occupa il negoziante russo; alcuna fatica non gli sembra nè troppo pericolosa, nè troppo ignobile, nè troppo grave, purch'egli possa riportarne il minimo guadagno. Al tempo stesso egli vive con tutta parsimonia: non è che in alcuni giorni di festa, che l'abbondanza regna alla sua tavola. Non si potrebbe togliergli il merito di una certa ospitalità, ma questa è ben tormentosa pei forestieri; perchè il negoziante russo crederebbe di mancare al dover suo, se non rimandasse a casa ubbriaco il suo ospite, ed esige, che gli si renda la pariglia. La maggior parte de' negozianti osservano ancora nel vestire gli antichi usi nazionali; essi portano ancora il *kaftan*, o veste russa, e la barba lunga; è bensì vero che l'abito ha un po' meno di pieghe, e che la barba, meno venerabile per la sua lunghezza, è un po' meglio pettinata, che non lo era negli antichi tempi prima del regno di Pietro il grande. Essi portano i capelli tagliati intorno alla testa, e pettinati senza ricci; si coprono di un cappello rotondo, e portano l'inverno una berretta di armellino. Il panno, la biancheria, e tutti gli oggetti che servono ai loro vestiti, sono della migliore qualità, tanto per la finezza e lo splendore, quanto per la bontà intrinseca. Gli anelli che portano in dito valgon sovente somme considerabili. Le donne di qualche età portano ancora una *iouka* di stoffa d'oro, o di raso a fiori, tagliata nella forma di quelle delle loro grand'avole; esse hanno conservato perfino la berretta a punta acuta, guernita di perle fine; altre perle ugualmente belle circondano loro le braccia ed il collo; le loro orecchie sono cariche di pesantissimi pendenti, nei quali brillano i diamanti; esse non sono calzate se non di scarpe di raso. Il vestito delle donne più giovani è alquanto diverso; esse v' impiegano le mussoline, e le stoffe di seta: tutte le parti dell'abbigliamento sono ornate di merletti assai larghi; la berretta, o la cuffia, è tutta di merletti: i giojelli loro hanno forse minor peso, ma un po' più di buon gusto. Nell'inverno i due sessi portano magnifiche pelliccie di velluto, e di armellino. In questa classe il potere del bel sesso è circoscritto entro limiti strettissimi, ed almeno si osserva il precetto mosaico in favore dei mariti: *et erit dominus tuus*. È possibile, che in segreto le cose vadano alquanto diversamente; ma questo non è l'affar nostro. Le cittadine non hanno il difetto di amar troppo le belle arti, o la lettura; esse sono ben lontane dall'essere *virtuose;* dall'altro canto le cure domestiche sono abbandonate ai servitori; non si può quindi indovinare, quali possano essere le loro occupazioni; esse hanno spinto al più alto grado la indolenza, che sembra in Russia essere il segno caratteristico del loro sesso.

Esiste tra i negozianti una classe composta principalmente di giovani, i quali affettano di sprezzare l'abito antico, e que' costumi nazionali, che noi abbiamo accennato. Il loro esteriore presenta un amalgama singolare di mode inglesi e francesi. Meno numerosi a Mosca, che a Pietroburgo, essi sono dappertutto un oggetto di scandalo per le persone di data vecchia; generalmente le case di commercio di quei signori perdono in solidità ciò che esse guadagnano in eleganza. Mentrechè in una famiglia regolata sul gusto antico si spendono 3 in 4000 rubli all'anno, una casa montata sullo stile moderno ha bisogno di 20 in 30,000. Quindi i fallimenti di molti milioni non sono rari; l'arte però di farli con guadagno non è ancora molto perfezionata; i giovani negozianti russi si rovinano di buona fede, e per sempre. For-

tunatamente que' fallimenti non fanno soffrire d'ordinario se non i grandi signori ed i più ricchi, la di cui incorruttibile crudeltà confida in proferenza i capitali al negoziante fastoso, che tiene una casa montata grandiosamente, o che dà loro splendidamente de' pranzi. Ben differenti in questo punto dai tedeschi, i Russi non hanno alcuna confidenza nell'uomo semplice e modesto; in questo essi vedono un indigente, che tenta di portar via il loro danaro, mentre essi gettano i loro capitali dietro colui, che con un esteriore vistoso annunzia una ricchezza sovente immaginaria.

Ciò non ostante i Russi di vecchia data, malgrado il loro *kaftan* e la loro barba venerabile, non meritano maggior confidenza degli altri, essi sono facili ad appropriarsi i beni de' loro creditori per mezzo di un aggiustamento, destramente condotto. È ben fatto di accomodarsi al più presto alle condizioni, che offre un debitore; perchè se s'invoca la giustizia do' tribunali, si arrischia di perder tutto, principalmente ove il creditore sia forestiero, e non conosca i maneggi forensi dei Russi. Tuttociò si riferisce ai tempi di Swinton.

Nella classe de' vecchi negozianti trova la superstizione il suo più fermo appoggio; la setta de' *Raskolniki* ne conta un gran numero tra i suoi aderenti. Questa setta, che mette molta importanza a certe cerimonie del culto, abolite dalla chiesa dominante, non riconosce l'imperatore per patriarca, e secondo alcuni devo anche spingere le cose molto al di là; essa quindi non è veduta di buon occhio dal governo.

Il commercio estero coll' Europa è tuttora nelle mani dei forestieri; il russo trova un esercizio infinitamente più lucrativo nel commercio interno colle provincie più rimote dell'impero, e ne' cambi estremamente vantaggiosi, che si fanno coi popoli Asiatici. La più accurata vigilanza si esercita, affinchè i forestieri non si mischino di questi rami d'industria. Il commercio al minuto è ugualmente nelle mani dei russi, ad eccezione di quello delle mercanzie di moda e di lusso; che lasciansi ai francesi.

MANIFATTURE E COMMERCIO.

Le fabbriche o manifatture a Mosca e ne' dintorni sono importantissime; quelle di stoffe di seta sono in grandissimo numero, o forniscono tra le altre cose dei taffetà che a dir vero sono assai leggieri, ma a bonissimo mercato, giacchè l'archina equivalente ad un'auna ed un quarto circa, non costa che da 65 ad 80 *kopeck*. Le fabbriche di tele di lino e di tele di cotone, come pure le concerie o le cartiere, prosperano sommamente. La biancheria di tavola di Mosca gode di una giusta celebrità. Le raffinerie degli zuccheri esigono spese enormi per la compra ed il trasporto delle materie prime. Si fanno a Mosca carrozze molto eleganti, e vi fioriva altre volte la fabbrica della porcellana. Gl' interessi del danaro erano non è gran tempo, eccessivi in Russia: le leggi rigorose contra l'usura restavano ineseguite: alcuno non otteneva i capitali di cui abbisognava se non pagando da prima interessi enormi ed offrendo un' ipoteca del valore presso a poco del triplo della somma che riceveva. Questa generale diffidenza aveva luogo in particolare verso i nobili e gl' impiegati della corona, perchè era loro vietato di sottoscrivere lettere di cambio; essi non potevano obbligarsi se non per mezzo di biglietti, i quali non portavano l'arresto della persona, o almeno non lo producevano se non in qualche caso straordinario. Egli era estremamente pericoloso l'aver a trattare di affari pecuniarj coi grandi della Russia; l'esecuzione delle loro promesse a termine convenuto sembrava loro quasi sempre impossibile: ed il voler ottenere giustizia da essi per le vie legali sarebbe stato un tentativo assai difficile, assai dispendioso e di un esito molto incerto. Non ci erano in Russia pei grandi nè tribunali nè leggi; quindi le riforme tanto umane e tanto giuste dell'imperatore Alessandro I e II saranno benedette dalla posterità.

Non termineremo questo picciolo saggio sui negozianti e sul commercio do' Russi senza qui aggiungere il quadro comparativo delle misure di lunghezza e di peso, o delle monete.

Le misure di capacità per le biade sono il *tchetvert* che equivale a 19,575 quartucci (*litres*) di Francia, e contiene in peso 313 libbre ed oncie 8. Il *tchetvert* vien diviso in otto *tchetverik* ed il *tchetverik* in otto *garnek*. La misura di due *garnek* è chiamata *poja*. Pei liquidi il *vedro* equivale a 12,346 quartucci: diciotto *vedro* e mezzo fanno un *oxkofd:* l'*oxkofd* dividesi in sei *ancre:* si divide ancora il *vedro* in otto *krouska* ed il *krouska* si suddivide in undici *tscharka*.

Fra le misure di lunghezza l'*archine* o l'*auna* corrisponde a circa trenta pollici di Francia: la *sagene* o tesa, a sette piedi e mezzo di lunghezza: il piede russo è più piccolo di un dodicesimo del piede di Francia: il *verskchock* vale un po' meno di due pollici di Francia: il *verst* è poco a presso il quarto di una lega francese: se ne contano 104 al grado; o più esattamente 104 *verste*, 131 *sagene* e 1/2, 1 *archine* e 7 *verschok* 1/10: la lega comune di Francia è, come ognuno sa, di 25 al grado. Queste misure dividonsi in somma le une nelle altre in sì fatta maniera: Un *verst* contiene 500 *sagene*; una *sagene* contiene tre *archine*, e l'*archine* si divide in 16 *verschock*.

Il peso più piccolo è lo *solotnick* che vale sei grani di Francia: tre *solotnick* fanno un *lot* o mezz' oncia; 32 *lot* fanno una libbra, e 40 libbre fanno un *poud:* La libbra russa è un po' meno del mezzo chilogramma o libbra francese. Il *solotnick* si suddivide pel bisogno degli speziali e de' gioiellieri; i primi vi contano 70 grani, ed i secondi dividono il *solotnick* per metà, quarti, ecc. fino a 1/96.

MONETE.

Le prime monete d'argento furono coniate nel 1420 in Novogorod, e se ne fecero di picciole che vennero chiamate *kopeck*: il *kopeck* d'oggidì è di rame e non val più di cinque centesimi: nulladimeno si contano alcune volte delle somme ragguardevolissime in tanti *kopeck*. Questa moneta rappresentava l'immagine di S. Giorgio che feriva un drago colla sua lancia, e siccome la lancia è chiamata *kopœa* in lingua russa, così detta moneta ebbe il nome di *kopeck*. Nel 1654 vennero in Mosca introdotti i *rubli*, i quali consistevano in semplici verghe divise con solchi (*roubli*) in molti pezzi che tagliar potevansi a piacimento: da ciò l'origine della parola *roubli*. Quest'usanza di tagliar le monete venne evidentemente dalla Cina. Quasi tutte le monete di rame sono coniate in Siberia, e principalmente in Caterineborg in vicinanza delle miniere del monte Ural: sedici *rubli* di rame puro devono pesare un *poud*, cioè 40 libbre. Le monete al presente sono quasi del tutto scomparse, e alle medesime venne sostituita la carta di banco. Le monete d'oro divennero estremamente rare: generalmente sono ducati: i primi furon coniati al tempo di Pietro il grande, e rappresentavano il valore di due *rubli* e venticinque *kopeck*. Verso la fine del regno di Paolo I si coniarono in Pietroburgo delle monete d'oro per la somma di 73 *poud*, cioè pel valore di circa cinque milioni di franchi.

Quadro del valore relativo delle monete.

MONETE D'ARGENTO.

Un *rublo*	vale *kopeck*	100
Un *polten* vale un mezzo *rublo*, ossia	»	50
Il *polupolten* (mezzo polten.)	»	25
Il *dvagriven*	»	20
Il *paetalten*	»	15
Il *griven*	»	10
Il *patache*	»	5

MONETE IN RAME.

La *patache*	vale »	5
L'*altine*	»	3
Il *gros*	»	2
Il *denza* o *denushka*	»	1/2
Il *polushka*	»	1/4

Il popolaccio russo viene indicato nel linguaggio famigliare, forse senza ragione col nome di *Tchornii Narod*, cioè *Uomini di fango*. A Mosca, come a Pietroburgo, questa classe vive quasi alla maniera de'selvaggi; molte famiglie coi loro figli soggiornano sovente in una sola camera affumicata e puzzolente, simile alle grotte sotterranee de' carbonai; que' miserabili, si nutriscono di pane, di coccomeri salati, di cavoli, d'aglio, di *perogue*, o pasticci di pesce; rarissime volte mangiano carne; e la loro bevanda ordinaria è il *quas*, o la birra russa acida e piccante.

TEDESCHI E FRANCESI IN MOSCA.

Avvi molta diversità tra i Tedeschi di Pietroburgo, e quelli di Mosca. Nella prima di queste due città i negozianti tedeschi vivono in palazzi, ed alla maniera de' grandi; nella seconda in qualità di modesti privati si accontentano per la maggior parte di case di legno. Nelle famiglie loro si vede regnare il comodo, rare volte il lusso, o il fasto. Se l'ospitalità consiste nel tener casa aperta, e nel ricevere ad una tavola splendidamente servita tutti quelli che vengono a presentarsi vestiti decentemente, i Tedeschi di Mosca non sono ospitalieri, oppure lo sono assai meno che non i loro compatriotti di Pietroburgo. Nell'interno delle loro famiglie regna una frugalità, che talvolta si avvicina alla spilorceria; nessun pranzo sontuoso, non mai abbondanza, nè alcuna scelta nei vini; il *punch* è assai raro, e la birra gira tristamente alla loro tavola silenziosa. Le loro vetture medesime, tuttochè belle, hanno l'aspetto antico. È ben vero che in contraccambio le famiglie tedesche di Mosca offrono modelli di virtù domestiche, che lo straniero, il quale si raccomanda co'suoi costumi e colla decenza ritroverà ancora delle case, dove ricevuto con minor fasto e maggior cordialità, che non a Pietroburgo, non avrà a invidiare i piaceri romorosi di quella superba residenza.

Conviene parimente osservare, che i negozianti tedeschi di Mosca, ristretti nel circolo angusto degli affari di senserie e di commissione, hanno pochissimo occasioni d'ingrandire la sfera delle loro idee. Le famiglie stesse che dar dovrebbero un'educazione distinta ai loro ragazzi, non ne troverebbero i mezzi a Mosca; pochissimi collegj si sollevano al di sopra della mediocrità.

Gli artisti tedeschi di Mosca formano un contrasto ancora più vivo con quelli di Pietroburgo; essi non hanno alcuna idea di urbanità, niuna tendenza alla civilizzazione; essi ingannano, essi scorticano il viaggiatore, che ha bisogno dei loro servizi; tostochè la loro borsa è ben provvista, si danno alla ubbriachezza ed al libertinaggio più sfrenato.

I Francesi esercitano principalmente in Russia due professioni; quella di precettori, e quella di mercanti di mode; si vede talvolta lo stesso individuo riunirle tutte due felicemente. Incaricati di adornare lo spirito ed il corpo, e parlando una lingua, sparsa molto generalmente, essi hanno molti affari coi grandi della Russia. Esiste tra queste due classi d'individui un cambio continuo di vicendevoli inganni; il Francese guarda d'un occhio la borsa del Russo, dall'altro la sua patria, nella quale spera sempre di tornare; siccome egli non ha altro scopo, se non quello di correggere la fortuna, egli vive nella

maniera più meschina, conservando un esteriore vistoso; e tosto ch'egli vede la sua borsa gonfiata, e quella de' suoi protettori appassita in proporzioni convenevoli, egli se ne va carico delle follie di Russia, e torna per la strada più corta nel suo paese Le modiste Francesi si sono stabilite principalmente verso il ponte della fucina; le cucitrici, le lavandaje, le ricamatrici che popolano le loro botteghe, sono quasi tutte russe, o per la maggior parte loro schiave; esse le comprano sotto il nome di qualche signore, o di qualche dama, perchè non v' ha che i nobili russi, che abbiano il diritto di possedere schiavi come si dicono più comunemente. Spesso ancora i padroni mettono le femmine, che sono al loro servizio, ad imparare il mestiere delle modiste.

ARCHITETTURA DEI RUSSI.

Non termineremo la descrizione del costume della Russia europea senza dare un'idea dell'architettura de'suoi edifizj, la quale dee da noi essere specialmente rintracciata, non nella città di recente costruzione che venne edificata sui disegni degli architetti italiani e francesi; ma bensì nell' antica capitale di questo imperio, immensa città che dopo la fatale catastrofe del 17 settembre 1812 potea quasi considerarsi come cancellata dal numero delle capitali d' Europa. Noi però, occupati solo a dipingere il costume delle nazioni, continueremo a descriverla quale esistea prima dell'orribile incendio, noi le conserveremo quella fisonomia che vi ammiravano gli stranieri, e che ravviseranno certamente dopo che sarà interamente rialzata sulle sue rovine e sulle sue ceneri. Ivi lo stile dell' architettura è diverso quasi in ogni edifizio; poichè la popolazione di Mosca essendosi successivamente composta di tribù, di una moltitudine di nazioni diverse, ciascuno di questi edifizj venne innalzato secondo lo stile loro proprio. Si crederebbe quasi nell'osservare quella città che le diverse nazioni dell' Europa e dell'Asia abbiano mandato a Mosca un saggio della loro maniera di fabbricare. Le case di legno vi fanno sovvenire le regioni polari: i palazzi impestricciati di gesso s'assomigliano ai palazzi di Stocolma o di Copenaghen: le muraglie dipinte ci richiamano alla memoria le città del Tirolo; all'aspetto delle moschee voi credeto di trovarvi a Costantinopoli, se gettate lo sguardo sui tempj tartari voi v' immaginate di essere trasportato in Bucaria; le pagode, i padiglioni, i varandas vi presentano modelli d'architettura cinese; le taverne, le osterie non differiscono nelle forme a quelle di Spagna; le prigioni, i tribunali, gli affizj di pubblica amministrazione sembrano eseguiti sui modelli francesi. Finalmente voi vedete edifizj degni de' monumenti della romana architettura; e terrazzi e cancelli secondo l'usanza napolitana.

Questa città venne fondata sulle sponde del fiume Moskoua o Moskva del quale trasse il suo nome; si dice comunemente che essa abbia circa otto leghe di circonferenza, per lo che ella sarebbe la più vasta capitale dell' Europa; ma la ragione dell' ampia sua estensione si è che in questa metropoli le case non hanno che un pian terreno ed un piano superiore, e quasi tutte hanno vasti cortili, e grandi e belli giardini, che rendono le città di un vago e gradevole aspetto. Il gran numero delle torri, dei campanili o delle cupole, la maggior parte delle quali sono coperte di ramo dorato, offre da lungi un aspetto maestoso, e affatto di nuovo genere. Essa è divisa in quattro parti, ciascheduna delle quali forma una città, od ognuna di esse ha il suo particolar nome. Il Kremlino, ossia la cittadella, è situata in un luogo elevato: contiene tre chiese cattedrali: quella dell'Assunta, ove si consacrano, si coronano, e si congiungono in matrimonio gl' imperadori; quella dell' arcangelo Michele, nella cui chiesa gli czar erano altre volte seppelliti, e quella della B. Vergine; le sommità delle quali chiese sono quasi tutte dorate. Nello stesso recinto del Kremlino sono altre dieci chiese ragguardevoli per le loro ricche dorature, e per molte grosse campane; una delle quali denominata Giovanni il Grande, che è di una prodigiosa mole. L'antico palazzo patriarcale, occupato dal sinodo e situato dietro la grande chiesa dell' Assunta, ch'è fiancheggiata da cinque grandi torri: una pregiata biblioteca si conserva nella chiesa de'SS. XII Apostoli, la quale per lo più consiste in manoscritti greci e slavi, che sono stati preservati dall'incendio. Il palazzo imperiale è reputato come una delle più magnifiche costruzioni, e finalmente il Kremlino è tutto circondato di elevate mura, costruite di mattoni e fiancheggiato da grandi torri, difese da un largo fosso, e non è permesso nel suo recinto di costruire case di legno. Il *Kitai-Gorod*, o città tartara, è il secondo ricinto e contiene venti chiese e quattro monasteri. Il *Biel-Gorod* o città bianca trasse le sua denominazione delle bianche mura che la circondano. Il *Remlonoi-Gorod*, ossia città di terra, circonda le altre tre, dalle quali uno è divisa cho da uo terrapieno.

La città di Mosca ha ne'suoi dintorni più di trenta sobborghi. Ma quello che reca più grande ammirazione si è il mercato, ove si vendono le case: si tiene questo mercato, in una vasta piazza di un sobborgo, ove si vede esposta una grande quantità di case di legno, stese sulla terra, ed assai vicine lo une alle altre: quello che ha bisogno di un'abitazione, si reca a questo mercato, dice quante camere gli sono necessarie, esamina con attenzione i diversi pezzi di legname, i quali sono numerati e contrassegnati con grande diligenza, e così contratta quella abitazione che gli conviene. Alle volte il compratore la paga nello stesso mercato e ne fa portar via tutti i legnami, che la compongono; ed altre volte ne fissa il prezzo colla espressa condizione, che il venditore debba trasportarla per suo conto, e metterla in piedi nel luogo stesso, dovo deve essere situata; ed in sì fatta

guisa nel breve spazio di una settimana si veggono innalzare, ed essere nello stesso tempo abitate molte nuove case. Quel che poi ci ha di particolare si è che una gran parte di queste case sono per lo più formate di tronchi d'alberi lavorati a denti od a cafettatura, ossiano cavi fatti nelle estremità, in guisa tale che non vi ha altro da fare che riunire al bisogno i diversi pezzi che le compongono. Tale maniera di costruire non è usata soltanto per le capanne, o per le casuccie siccome qualcuno potrebbe credere; ma altresì per le grandi e belle case, quando la circostanza lo richiede; e con una si grande prestezza che sembrerebbe impossibile di farlo in qualunque altro paese. Allorquando l'imperatrice Caterina II viaggiò nella Crimea, si vide un esempio di sì fatte grandi costruzioni; poichè in tutti i luoghi ove Caterina dovea trattenersi, furono fabbricati edifizj di tal sorta, e de'villaggi così artefatti furono posti da distanza in distanza. La sommessione dovuta all'imperadrice, e la curiosità di vederla attirò dalle provincie anche le più lontane un gran numero di mercatanti, che davano a quelle regioni un'apparenza di grande popolazione e di un floridissimo commercio. A *Kremen-Schouk* l'imperatrice alloggiò in un palazzo costruito a bella posta, magnificamente addobbato, e ornato di un vago giardino. Il viaggio ch'essa fece per acqua fu ancora più piacevole e vago: le rive del Dnieper erano tutte sparse di simili case.

Una lega al di là da Mosca s'innalza il palazzo di Petrowski fiancheggiato di torri e di mura merlate, e fabbricato di mattoni: avvi poco gusto di proporzioni: la cupola di mezzo non differisce gran fatto dalle moschee de' Turchi.

Allorchè i sovrani della Russia si recano a Mosca risiedono ordinariamente in questo palazzo.

PIETROBURGO.

Pietroburgo co' suoi vasti palazzi e le sue cupole dorate è situato in mezzo ad un bosco de' più selvaggi del nord. Questa città è una prova di ciò che sono capaci di fare la potenza e l'ingegno. Un paese piano, sabbioso e sterile, coperto di boscaglie, la circonda da ogni parte; alcune misere capanne, sparse qua e là, ne finiscono il quadro. Il solo ornamento di cui la natura l'abbellisce, è la Neva. Pietro il grande non cercava un bel luogo per la sua capitale; il commercio era il suo unico scopo, e quindi non voleva se non una posizione vantaggiosa. Pietroburgo è il centro di tutti gli affari relativi alla marina; Mosca lo è dell'amministrazione interna dell'imperio, il quale stendendosi assai lontano in Europa ed in Asia, deve avere una capitale particolare per ciascuno degli Stati, o de' regni di cui è composto.

Gli edifizj che compongono la città di Pietroburgo, non sono uniti insieme; quella città si stende come le ali dell'aquila imperiale. Il quartiere principale è posto sulla riva meridionale della Neva; la seconda divisione, detta l'*antica Pietroburgo*, occupa molte isole situate verso la riva occidentale di quel bel fiume, il cui corso è tagliato da un'altr'isola, che racchiude un terzo quartiere in mezzo ai due precedenti. La Neva dopo averli tutti bagnati colle sue acque si getta nel golfo di Finlandia, immediatamente al di sotto della città; l'antica, fondata originariamente sopra una sola isola dello stesso nome, ne copre ora parecchie, ma meno considerabili; essa è irregolarmente costrutta, e le sue case sono quasi tutte di legno. Egli è tuttavia in quel luogo, che si trovano gli oggetti, che meritano i primi l'attenzione. La cittadella, nella quale è collocata la cattedrale, bell'edifizio, le cui torricciuole, e i campanili dorati risplendono nell'aria, ed indicano da lontano il sacro deposito dove giacciono le spoglie preziose di Pietro I e quelle di Caterina, quella paesana di Livonia ch'egli fece sua sposa.

Dal vecchio Pietroburgo si passa sopra un ponte di battelli all'isola Guglielmo: la riva al nord, che è posta di fronte a questo antico quartiere, è fiancheggiata da strade mercantili. Vi si veggono la borsa, la dogana ed una gran quantità di magazzini: la riva meridionale dell'isola fa fronte al nuovo Pietroburgo: essa è ornata da una serie di belle case, tra le quali si osservano le accademie imperiali ed il museo, che è situato sulla punta più elevata e più settentrionale dell'isola Guglielmo, di contro al palazzo imperiale, fabbricato sulla riva meridionale della Neva da un lato, e dall'altro incontro alla cittadella al nord. Il corpo dei cadetti, ossia l'accademia militare, occupa il palazzo altre volte appartenente al principe Menzikof, situato tra l'accademia delle scienze ed il museo. Un ponte di battelli gettato sulla Neva rimpetto al suddetto stabilimento forma la comunicazione dell'isola Guglielmo col quartiere principale della città, costrutta dall'altra parte del fiume. Nel passare questo ponte per andare alla riva opposta, si scorge la statua equestre di Pietro I. Alla destra della medesima si trovano l'ammiragliato, i cantieri, e subito dopo il palazzo imperiale. Tutte le strade adjacenti vanno a finire all'edifizio dell'ammiragliato, come tanti raggi ad un centro. La principale è la bella serie di fabbricati in faccia alla Neva, sopra una estensione di circa quattro miglia inglesi. Tra questi edifizj moderni, fabbricati di mattoni, e dipinti sopra il gesso a varj colori, le chiese russe lanciano da ogni parte in alto le loro torricciuole all'antica: i Russi credono la forma delle loro chiese tanto sacra, quanto le cerimonie religiose che vi si praticano. Tutti sono coperti di piombo, e le cupole di alcune chiese sono dorate.

La corte imperiale ha tre palazzi a Pietroburgo: il primo situato presso l'ammiragliato nel quale S. M. risiede, è un magnifico edifizio in mattoni coperti di stucco: si unisce ad una lunga serie di edifizj posti in faccia al fiume, che contengono il teatro particolare della corte; il secondo porta il nome di palazzo di

marmo, perchè fabbricato di questa materia: il terzo è il palazzo d'estate, costrutto di legno, e tuttavia il più regolare e più elegante di tutti, esso è collocato ne' giardini d'estate sulle rive della Neva, ed è veramente un soggiorno delizioso.

I nobili ed i ricchi spingono all'eccesso lo studio dell'eleganza nelle case loro, le quali secondo l'uso asiatico formano un quadrato: una vasta corte nella quale si entra per una gran porta sulla strada, occupa il centro. Vi si vede, un misto di architettura greca ed italiana d'ordine jonico e corintio, come pure di molti altri ornamenti troppo pesanti per costruzioni leggiere di mattoni e di gesso. Sarebbe assai meglio, che l'architettura di queste case fosse di uno stile più semplice; esse costerebbero assai meno, ed il proprietario le manterrebbe più facilmente in buono stato.

Non ben s'intende ciò che Swinton, voglia dirsi in questo luogo. Gl'Italiani che hanno diretto molte fabbriche di Pietroburgo, non possono avervi portato che i sodi principj dell'architettura, e lo stile de'valenti italiani non ha mai contrastato con quello dei Greci. Se qualche artista ha lussureggiato negli ornamenti, forse per far la corte al proprietario, questo fallo non deve ascriversi alla nazione. Ma abbandoniamo le città per osservare davvicino il carattere nazionale dell'architettura de' Russi nelle loro casuccie.

I villaggi sono comunemente composti di una sola strada: gli edifizj sono disposti in ciascun lato su due linee parallele, e consistono in semplici case di legno formate di tronchi d'alberi gli uni sovrapposti agli altri: gli intervalli sono diligentemente otturati di fuori e di dentro col musco: i pezzi di legno gli uni negli altri incassati alle loro estremità, stanno fortemente collegati insieme senza chiodi o cavicchi. Ne' villaggi la casa della posta vien distinta da una lunga pertica da cui pende una corona di paglia con quattro o cinque nastri. Ogni casa ha una gran porta da carro, *worueta* ed una piccola porta, *kalitka* verso strada: trovansi nella corte la stalla e le rimesse pei cocchj; i granai circondano da ogni lato la corte: il tetto è composto di tavole. L'interno della capanna è ornato secondo il gusto e la facoltà del proprietario: i poveri hanno una sola camera chiamata *isba*, che serve di sala per conversare, e di stanza da letto: l'ingresso è posto comunemente alla dritta della stufa, la quale serve qual forno a cuocere le vivande, a riscaldare la casa, e su cui si può ben anche dormire. Gli uomini, le donne, i figliuoli vi si affollano alla rinfusa durante l'inverno, e vi dormono vestiti; un'altra porta alla sinistra contiene immagini di Santi, dinanzi ai quali si mantiene accesa, dice Ker-Porter, una lampada od una candela. Nelle pareti verso strada trovansi due buchi bislunghi con un'imposta di legno e con un'invetriata a due soli vetri. Tali aperture servono a dar luce ed aria alla camera, ed a lasciar libero il passaggio al fumo ed alle cattive esalazioni.

Nulla ci ha di più miserabile dell'interno di una casa dei Russi contadini. Una sola camera serve d'abitazione a tutta la famiglia: in quella mangiano, dormono e compiono tutte le faccende del loro stato. In un angolo è collocata una larga stufa, piatta in cima, su cui i Russi per la maggior parte sogliono dormire, ed anche riposarsi durante il giorno tre o quattro insieme in certi atteggiamenti indecenti e stomachevoli. Al di sotto della stufa trovasi un'apertura simile alla bocca di un forno che serve a far cuocere le vivande, ed a diffondere il calore nella camera.

Le capanne de' ricchi terrazzani sono più comodamente distribuite: entrando da una piccola porta, ed ascendendo una scala di legno coperta si giugne ad un'anticamera, *seni*: l'*isba* è costrutta come nelle più povere capanne, ma è molto più vasta; ed invece del due suddetti buchi sonovi delle finestre con quattro o sei vetri. Dall'altra parte dell'anticamera è la sala degli ospiti, *gorniza* riscaldata da una stufa di mattoni o di majolica; le pareti sono tappezzate di carta: e qualche volta queste sale, e singolarmente negli alberghi della posta, contengono buoni letti pe' forestieri. La cantina, *progreb* trovasi sotto la camera d'abitazione; la detta camera è coperta sovente da un tetto alla mansarda, *téréma*, con un piccol balcone che guarda verso strada; e quella è ordinariamente l'abitazione della figlia del padrone di casa, e questa parola *téréma* trovasi frequentemente nelle canzoni amorose de' contadini. Dall'altro lato della corte sta la cella, *lednik*, in cui conservansi le provvisioni durante la state; più lungi trovasi il gabinetto de' bagni, *ban*; e più lontano ancora il forno per disseccare le biade, *owin*.

LA POLONIA

COSTUMI DELLA POLONIA

CENNI GEOGRAFICO-STORICI SULLA POLONIA.

STATI NE' QUALI È DIVISA LA POLONIA.

Rapidamente compiuto lo sguardo sopra la Russia, faremo cenno della Polonia, di questa terra d'eroi non meno sventurata dell'Italia, vittima sempre del dispotismo e dei tradimenti delle nazioni.

Ancorchè le transazioni diplomatiche abbiano fatto della Polonia un paese diviso in più Stati, pure seguendo le divisioni naturali del suolo e stando ai lineamenti caratteristici della popolazione, si è giudicato di collocare in un quadro unico i costumi di tutti quanti i Polacchi. Secondo gli accordi ratificati al congresso di Vienna le grandi provincie dell'Ucrania e della Lituania, più russe che polacche per lingua e per religione, furono destinate a far parte dell'impero di Russia; il nuovo regno di Polonia, composto di persone della grande e piccola Polonia, coi suoi ordini politici distinti, assoggettato allo stesso *autocrata* delle Russie, il quale perciò divenne ad un tempo il re di Polonia, le provincie di Galizia e di Lodomiria rimasero ancora con la denominazione di regno sotto lo scettro dell'Austria, il gran ducato di Posen fu unito alla Prussia, e finalmente Cracovia con un piccolo territorio eretta in repubblica sotto la protezione dell'Austria, della Prussia e della Russia. Essa venne inghiottita violentemente dall'Austria contro ogni diritto delle genti.

Il nome di Polonia (*Polska*) significa una pianura; e questa nazione, al pari di molte altre, ha desunto dalla natura del suolo che abitava, il motivo della denominazione particolare, per la quale distinguesi dagli altri rami della gran razza slava. Questa etimologia pare tanto più verisimile, in quanto che veggonsi di simiglianti esempi presso le altre tribù slave; così il nome di croati, o più propriamente *Chrowati*, significa montanari, quello di *Pomerani* o *Po-Morzi* vuol dire popoli vicini al mare, e lo stesso dicasi di molte altre tribù.

PIANURA SARMATICA.

Di fatto la maggior parte della Polonia si distende siccome un' immensa pianura dalle sponde del Baltico sino alle rive del Ponto Eusino, od almeno sino alle colliuette, le quali al sud della Volinia attraversano il bacino dol Dnieper; ed al sud di Lemberg si con giungono con le prime eminenze dei monti Carpazi.

SABBIA.

La Lituania, la Curlandia, la Russia Bianoa e Nera, la Podlesia e la Podlachia, quasi tutta la gran Polonia, la Pomerelia, ed anche tutta la Russia sono coperte d' una sabbia profonda, la quale occupa i piani o lo alture vicine alle acque correnti. Questa sabbia è biancastra nell'interno, nera e rossiccia su le rive del mare.

MASSA DI GRANITO.

Il suolo della Polonia sembra collocato sopra un fondo di granito, il quale di tratto in tratto innalza le sue punte verso la superficie, e di cui qualche pezzo isolato trovasi per ogni dove. Quindi quelle masse più o meno grandi di granito rosso o grigio, quelle pudinghe quarzose, quei cristalli che imitano le pietre fine che rincontransi disseminati in queste pianure uniti a qualche pezzo d'ambra gialla più o meno abbondante, ad alcune petrificazioni soprattutto agatizzate.

ISOLE GALLEGGIANTI.

Le isole galleggianti sono in Polonia un fenomeno assai comune; gli abitanti le chiamano *Pliche dei laghi*, ed in effetto esse non sono altro che alcuni tessuti di radici e d'erbe, rassomiglianti alla *plica* dei capelli. Alcune di siffatte isole appajono e dispajono periodicamente con uoa certa regolarità.

DIVISIONE DELLA ACQUE.

Le grandi pianure acquatiche della Polonia all'est ed al sud del mar Baltico arrivano e sorpassano la linea dei punti, che segnano la divisione delle acque tra i diversi mari. Questa divisione, invece di formare una cresta, come l'ebbe segnato il P. F. Buache, non forma al contrario nella sua maggiore estensione che paludi e stagni. Tale è lo stato della Podlesia e d'una gran parte della Russia Nera e Bianca. Una tradizione popolare dice che queste contrade acquitrinose formassero anticamente un piccolo mare mediterraneo all'est della Polonia, al sud della Litoania ed al nord della Volinia, ed aggiognesi ancora che un antico re di Kiovia oe facesse deviare le acque. Ma non sonovi montagne, le quali abbiano potuto formare argine ad un siffatto mare. Basti il dire che i grandi fiumi della Polonia, sebbene scorrano verso due mari diversi, comunicano fra loro in tempo delle grandi pioggie mediante un qualche lor fiume tributario, e confondono insieme le loro acque. Ma siccome il paese manca di terre un po' sode per trattenere le sabbie, così queste comunicazioni dispajono poco dopo essersi stabilite.

FIUMI.

Le ineguaglianze del suolo che separano i terreni cretosi della Volinia dalle ricche pianure della Podolia, diventano verso Lemberg una catena di montagne, o piuttosto un alto piano assai elevato. Il Bog ha la sua sorgente al mezzogiorno di questo alto piano. Il Dniester nasce sullo stesso alto piano alle falde dei monti Carpazj. Sul rovescio settentrionale di questa medesima cresta nasce il Bug, che non vuolsi confondere con il Bog. La *merew* venendo dalla Lituania riceve il Bug, e gli fa perdere il suo nome, e la Vistola discesa dai monti della Slesia strascina seco e il Bug e la Narew e la Pilica e la maggior parte dei fiumi della grande o piccola Polonia. Vengono la Wartha, indi il Niewen, il quale, unico fra i fiumi della Polonia, porta tranquillamente le sue acque al mare.

CLIMA DELLA POLONIA.

Per avere cognizione esatta del clima della Polonia propriamente detta debbesi por mente che essa è posta fra due regioni assai fredde, avendo all'est ed al nord l'alto piano ceotrale della Russia ed al sud i monti Carpazj, dove a cagione dell' elevazione del suolo regna un inverno perpetuo, od almeno assai lungo. L' influenza del clima di questi monti sentesi nelle regioni a loro più vicine, così a Lembergh ed a Cracovia il termometro di Reaumur ha segnato qualche volta 20 e 22 gradi sotto allo zero. Nel rimanente della Polonia quello che vi cagiona il maggior freddo è il vento dell'est, il quale soffia dall'alto piano della Russia e dai monti Urali. Il vento del nord è meno freddo e più umido, ma quello del mezzogiorno passando sopra i Carpazj non può che aggiungere freddo a freddo. In generale l'inverno in Polonia è rigido del pari di quello della Svezia centrale, quantunque siavi una differenza di dieci gradi di latitudine.

EPOCHE DELLA VEGETAZIONE.

Un indizio più certo del clima atmosferico di un paese è la vegetazione. A Varsavia il nocciuolo mette i fiori verso l'equinozio di primavera. Nel mese di aprile schiudonsi i fiori del ginepro, del salice, dell'ontano, della betulla, del frassino comune; nel mese di maggio fiorisce il faggio, il pero selvatico; nel mese di giogno l'asparago, nel mese di luglio la datura stramonia.

Il clima di Polonia, oltre all'essere assai freddo, è ancora capriccioso. Secondo Dlugossi nell'anno 974

tutti i fiumi rimasero gelati dalla fine d'ottobre sino all'equinozio di primavera. Alcuna volta invece nei mesi d'inverno ritorna una seconda vegetazione, causàta dalla dolcezza della temperatura. Nel 1568 verso il finire di ottobre furono visti a Danzica tutti i roseti in fiore; l'egual fenomeno avvenne nel 1588 al mese di dicembre, e nel 1659 la dolcezza del verno fece uscire le api a sciami.

METEORE.

I globi di fuoco, i parelj, le stelle cadenti, l'aurora boreale ed altri fenomeni fosforici ed elettrici pajono essere assai frequenti in Polonia. Tra i fenomeni citati dagli scrittori polacchi ci basti rammentare quel globo di fuoco che sembrò distaccarsi dal corpo stesso della luna. Per quel che si può comprendere da una confusa narrazione pare che il re Uladislao Jagellone sia stato insieme con tutto il suo seguito una volta in aperta campagna inviluppato in una nube elettrica.

L'aria di Polonia congiunge in generale l'umidità del freddo ad un abbondante miscuglio di esalazioni impure, le quali s'innalzano dal fondo delle cupe foreste e dalla superficie delle vaste paludi, di maniera che, sebbene gli indigeni la trovino sana, dessa ebbe sempre un'influenza funestissima sopra gli stranieri.

MINERALI.

I minerali sono in assai poca quantità in quella gran pianura sabbiosa che occupa il nord ed il mezzo della Polonia. In molti luoghi abbondano le petrificazioni marine, e quella sostanza enigmatica nominata succino dagli scienziati, ed ambra gialla dal volgo, trovasi sovente in gran pezzi ad una gran distanza dal mare. Ma delle nitriere in fuori, che sono vicino ad Inowroclaw, pare che queste pianure non contengano alcuna sostanza salina, mentre per tutta la lunghezza dei monti Carpazj si estende un immenso strato di sal fossile, specialmente a Bochnia ed a Wieliczka, dove trovasene da fornire al mondo intero.

MINIERE.

Sono nell'alta Polonia alcune miniere; a Ligotz una di giallamina; a Dzarnova vi hanno dei marmi penetrati dal piombo; ma le miniere più comuni sono quelle di ferro, del quale a Drzevica se ne traeva in peso lordo perfino a settanta quintali metrici per settimana.

AGRICOLTURA.

Nelle pianure sabbionose della Polonia veggonsi crescere ogni sorta di biade e di grani, dal frumento sino al miglio. Il suolo però diviene più fertile rimontando la Vistola al sud della Pilica verso Sandemir e Cracovia; ma del pari diventano più dispendiosi i mezzi di trasporto. In questo paese gli Ebrei sono privi del diritto di comperare beni stabili; e nondimeno tutti i capitali sono concentrati nelle loro mani. La qual cosa genera questi due effetti, l'uno che il prezzo delle terre è assai basso, l'altro che i proprietarii non trovano i prestiti necessari per la coltura in grande, se non ad un interesse usurario.

FORESTE.

La Massovia, una delle provincie della Polonia, è coperta da immense foreste; ma ancora tra le altre contrade di questo paese, poche sono quelle che non ne abbiano. I pini di ogni varietà sorgono nelle pianure sabbionose; l'abete ed il faggio amano le montagne; la rovere cresce da per tutto ove trova un terreno forte.

Le api vivono in tanta frequenza in Polonia, che se si deve prestar fede agli antichi scrittori polacchi, in molte foreste non solamente i tronchi dei vecchi alberi sono pieni dei loro alveari, ma ancora il suolo ne è coperto. Questi animaletti scelgono di preferenza i tronchi degli abeti, dei tigli e delle quercie. Rammentasi ancora che gli antichi Polacchi conservavano l'idromele, loro bevanda prediletta, in tini tanto grandi che un uomo vi poteva affogare dentro. Ed Erodoto riferisce che i Traci narravano che molte contrade al di là del Danubio erano inabitabili per gli innumerevoli sciami di api, che ne cacciavano gli uomini.

Vivono in Polonia appresso a poco gli animali che sono negli altri paesi d'Europa. Ma gli scrittori nel descrivere questo paese hanno disputato assai su l'esistenza di un animale selvatico del medesimo genere del toro, e nominato ora uro, ora bisone, gli uni riguardando questi nomi siccome sinonimi, e gli altri facendone due specie diverse. Nacque poscia la questione ancora se l'una o l'altra specie era identica con quella dei nostri buoi; ma intorno a questo argomento i fatti attestati sia dagli scrittori polacchi, sia dai viaggiatori riduconsi a poca cosa di certo.

È vissuto o vive nella foresta di Wyskitca in Massovia una razza di tori e vacche selvatiche della medesima statura dei buoi domestici, ma portano tutti il pelo nero ed una linea bianca lungo il dorso. Questi tori selvatici si congiungono con le vacche domestiche; ma per quanto si potè osservare, non ne nacque mai alcun frutto da queste unioni; e gli altri tori respingono ignominiosamente quello dei loro compagni, il quale siasi per tal modo degradato. Questi tori portano in polacco il nome di *tur*, nome gotico che significa toro, ma che nel polacco attuale corrisponde ad *urus* od *aucrochs*. Vive od è vissuto nella Prussia orientale, in Lituania ed in Polonia un animale selvatichissimo e terribile, il quale ha una statura maggiore di quella dei nostri tori più forti, porta sul dorso un gran gobbo, e sotto il collo, o, secondo altri, intorno al collo, una specie di criniera

lunga e pendente, ha la testa piccola in proporzione del corpo, e tuttavia armata di corna, lunga due o quattro cubiti, le quali formano una specie di mezza luna, sulla quale possono star seduti tre uomini robusti. Questo animale abbatta con un sol colpo gli alberi di mezzano altezza. I Polacchi e gli altri popoli slavi lo chiamano *zubr*, *zumbro*, o *zambro*. Questa voce corrisponda oggi a bisone, e nondimeno le descrizioni sembrano riferirsi all'animale che i Germani dei tempi di Cesare chiamavano *ur-ochs* od *aur-ochs*, cioè bue primitivo, perchè *ur*, *our*, *aur*, significa nelle lingue gotiche l'origine, il principio, l'antichità più rimota. Nell'Edda il bisone è nominato *wissen*, probabilmente dalla voce *bisse* o *wisse*, la quale dinota ancora oggidì gli accessi di furore, ai quali vanno soggetti i tori domestici. Ma dobbiamo noi ammettere una duplice e forse anche triplice confusione? Non potrebbero gli scrittori aver parlato del vero *urus* sotto il nome di *bisone*? Non sarebbesi per avventura applicato il nome di *urus* ai buoi domestici, divenuti selvatici? oppure chà la descrizioni delle dimensioni dell'*urus* sieno favolose?

Cesare, Plinio a Seneca distinguono il *bisone* dall'*urus*, e pare che distinguano il primo per la sua criniera, ed il secondo per le sue grandi corna. Ma intorno all'esistenza di questo animale tutto quello che vi ha di positivo, è che ai tempi di Cesare viveva in Germania un animale nominato *urus*, ed in Dacia ai tempi di Trajano; che nei tempi più remoti le corna di smisurata grandezza di questo animale erano portate in Grecia, siccome merce; finalmente l'antichità del nome slavo *zumbro*.

ABITO FISICO DE' POLACCHI.

I Polacchi sono grandi, forti, ed hanno molta freschezza di carnagione. La loro fisonomia è aperta e dolce; la loro persona è ben proporzionata, dal collo in fuori, il quale è più grosso di quello che non l'hanno ordinariamente le altre nazioni europee. Tra loro non sono rari i capelli biondi e castagni; il che prova del pari che la lingua, il frequente miscuglio delle razze gotica e slava. Le donne sono celebri nel Nord per la loro bellezza, od almeno sopravanzano quelle di Russia per la nobiltà delle forme, e quelle di Germania pel colorito. Sono svelte di persona, hanno piccolo il piede e bella la capellatura.

Si conoscono in Polonia tutte le malattie che sono nella rimanente Europa, ma vi ha inoltre un morbo, il quale per essere particolare a quel paese, e per avere una natura singolare vuol essere circostanziatamente ricordato. La plica è una malattia endemica in Polonia ed alcuni paesi vicini. La materia morbosa sviluppandosi passa nei capelli, e gli incolla in modo così tenace, ch' egli è impossibile di scioglierli o di pettinarli. Alcuna volta ancora il male non si getta soltanto su i capelli, ma eziandio su le ugne delle mani e dei piedi. Nè sesso, nè età è risparmiato da questa malattia; essa investe gli abitanti di tutte le condizioni, ed anche gli stranieri di fresco arrivati in Polonia; qualche volta i fanciulli portanla dalla nascita; di solito assalta i contadini, i mendicanti e gli Ebrei. Molte persone ne vanno esenti; altri ne sono assaltate in tempi diversi, e qualche volta anche dopo certi periodi. I capelli d'ogni colore sono soggetti a questo morbo, ma sopratutto i bruni-chiari, ad osservasi che quanto più i capelli sono morbidi, tanto più facilmente la materia vi passa. La plica è contagiosa, e può comunicarsi o dalle nutrici, o col commercio dei due sessi, o colle vesti. Finalmente anche gli animali, a massimamente quelli di pelo lungo, sono esposti a questo male.

CENNI STORICI.

La naziona polacca discende in massa dagli antichi Lechi, identici con i Ligioni di Tacito ed i Licicaviani del medio evo. Ma egli è probabil cosa che i Goti, e specialmente i Visigoti, apargessero di buon'ora le loro colonie guerriere lungo le rive della Vistola, e che in molti luoghi formassero la casta dominante. Questo pare indicato non solamente dal colorito più chiaro e dai lineamenti più regolari della nobiltà polacca; ma sembra eziandio provato pel nome generale, portato dai nobili, il quale differisce da tutte la voci usate nella altre lingue slave. Gli *szlachcie* o gentiluomini erano, almena in parte, conquistatori stranieri, ma identificati nel corso di secoli con la nobiltà indigena, con i *zemianin* od i possessori di terre. Un popolo per tal modo composto dovette senza dubbio essere lacerato assai tempo da continue rivoluzioni, e fra questi tumulti ben molti eroi dovettero emergere tra le popolazioni gotiche, siccome un Krakas o Krako, avanti che i contadini od i coltivatori indigeni si eleggessero per capo un *piasto*. Tutta questa storia, perchè è senza data, non è senza verità; anzi si può dire, che vi abbia in questa omissione stessa un carattere maggiore di verità, stante che la cura di fissare le date non appartiene che ai secoli di già un poco inciviliti. Ma nella confusione delle rivoluzioni, che seguirono nella Polonia antica, noi vediamo pochi di quei monumenti di culto nazionale che segnano il carattere dei popoli. Gaesna, Cracovia e Wilna sono ricordata come città sacre, ma senza alcun carattere distintivo.

DIVINITA' NAZIONALI.

Lo stesso Perun, il gran dio degli Slavi, sembra poco maggioreggiare nella mitologia polacca; ed il culto del Bial-Bog e dello Czernogob finora non è provato essere stato abbracciato, fuorchè dai Sorabi e dagli Slesi. Lo storico Dlugossi nomina per dio del tuono un Jess, il che ricorda certamente nomi celtici ed etruschi. Ma Dziewanna, dea della vita e della gioventù, Liada, il dio della guerra, l'amabile coppia di Lelo e Polelo e molte altre divinità polacche

portano nondimeno nomi slavi. Nia, il dio dell'abisso e della morte, il quale era adorato a Niamis in Slesia, e probabilmente ancora a Niemts in Moldavia, sembra parimente far parte del sistema slavo orientale. Minori traccie conservansi del culto dei Wendi o Slavi del Baltico; i loro ricchi templi, i loro numerosi idoli, le loro dottrine sublimi sembrano ignote nell'interno del continente.

Il Malte-Brun pretende che i Sarmati non siano gli antenati dei Polacchi, e che quelli fossero una tribù conquistatrice, la quale durante due o tre secoli invase e tenne la Scizia o la Russia meridionale con una parte dell'Ucrania, della Gallizia, della Moldavia senza cacciarne i popoli indigeni, ma imponendo, siccome fecero i Turchi, il loro nome ai paesi conquistati e tributarii. I primi Sarmati, secondo il suo avviso, quelli che sono conosciuti nella storia, sono quelli indicati da Erodoto come discendenti d'un miscuglio di giovani sciti con donne bellicose note sotto il nome di amazoni. Che che sia qualche cosa di favoloso in questa origine, essa prova nondimeno che il padre della storia riguardava i Sarmati siccome una colonia di Sciti, che abitavano all'oriente del Tanai, probabilmente tra il Caucaso ed il Basso Volga, parlavano un dialetto scitico corrotto per la lingua delle loro madri, e conservavano di molti usi singolari, tra gli altri quello di farsi accompagnare nella battaglia dalle donne armate d'un'ascia a due tagli. Un contemporaneo di Erodoto, il dotto Ippocrate, distingue i Sarmati per una nazione scitica diversa dagli altri Sciti, per questo che le donne di quelli combattevano con l'arco e col giavellotto; ma da questa eccezione in fuori, la dipintura ch'ei fa degli Sciti, è applicabile del pari ai Sarmati. Egli ce li dipinge, siccome una nazione di color nericcio, membruta, pingue, di complessione rilasciata ed umida, poco feconda, mentrechè i loro schiavi essendo più magri, erano fecondissimi. Pare che i Greci abbiano osservato ancora i loro occhi piccoli e vivaci, siccome quelli delle lucertole, poichè fondarono sopra questo carattere la loro pretesa etimologia del nome di Sarmati da loro trasformati in Sauromati; ma gli scrittori romani, più in contatto con questi popoli, lasciano questa ortografia per pigliare quella di Sarmati. Perchè molte tribù di Sarmati, siccome i Thisomatae, i Toxomatae ed altri riproducono le medesime sillabe terminali, egli pare probabile che queste sillabe debbano avere avuto un significato comune, e dall'altro canto la desinenza di *madat, medi* (il che significa uomini) occorre così naturale nelle lingue antiche della Persia, che non si debbe gran fatto stare in forse ad ammettere che la voce *matae* delle tribù sarmatiche non sia la stessa cosa, che la voce *madat* dell'antica Media. Questa etimologia si accorda con la testimonianza unanime degli antichi, i quali designano gli Sciti ed i Sarmati per un popolo medo. Malte-Brun qui ricorda di avere già fatto osservare che i vocaboli rimanenti della lingua scitica appartengono assai probabilmente alla lingua zend od a qualche altro idioma somigliante; ma che le nazioni soggette all'impero degli Sciti, o per meglio dire, esposte al saccheggio degli Sciti, dal quale riscattavansi mediante tributi, erano Slavi e Finni, quantunque per quei tempi non portassero ancora questo nome nella storia.

EMIGRAZIONI DEI SARMATI.

Ma intanto scoppia una grande rivoluzione. Mitridate, questo Annibale asiatico, forma l'ardito disegno di penetrare in Italia pel nord-est, disegno, il quale eseguito da poi dai popoli cimbri e goti cambiò l'aspetto del mondo. Egli mosse i Sarmati a passare il Tanai, ed a rovesciare la potenza degli Sciti d'Europa. Questo moto cominciò verso l'anno 81 avanti Cristo, ma, come era natural cosa, prolungossi per più di un secolo. I Sarmati percorsero, devastarono e sottomisero in parte tutti i paesi posti sopra una linea tirata dal Tanai sino alle montagne della Transilvania, e sopra un'altra linea tirata parimente dal Tanai verso l'imboccatura della Vistola. Questa progressione di Sarmati è dipinta da Plinio, dove dice « che il nome degli Sciti scompariva in quei tempi, e cedeva il luogo a quelli dei Germani e dei Sarmati ». In che modo adunque i compilatori di storie e di geografie hanno potuto credere che i Sarmati, nazione poco feconda, di razza nericcia, abbiano potuto per sè soli riempire il vasto spazio, che copre il nome di Sarmazia nelle nostre carte geografiche? Ciò sarebbe la stessa cosa, come se si volesse pigliare i nomi di Russia, di Turchia, dell'antica Polonia, per circoscrizioni di popoli, mentre non designano che circoscrizioni di dominazioni. I popoli slavi tra l'Oder e la Vistola, siccome i Ligii, i Mugiloni, i Naharvali, i Carpi, i Biessi, i popoli venedi o wendi nella Prussia e nella Lituania, i popoli finni di Tacito e di Tolomeo nella Podlesia e nella Russia Nera, gli altri popoli finni della Russia centrale conservarono tutti la loro esistenza popolare, la loro lingua, i loro costumi, quantunque divenuti per un tempo sudditi dei Sarmati.

Ma l'impero dei Sarmati non ebbe giammai un centro, un principio di unità? Non fu esso mai altro che una riunione di *canati* (principati) indipendenti, debolmente uniti? Quali provincie divennero la sede particolare delle colonie sarmatiche? Come e quando queste orde si compenetrarono nell'immensa e sempre crescente razza degli Slavi, razza bianca, feconda ed indigena dell'Europa? Quale fu in questa nuova rivoluzione la parte che vi pigliarono i Goti? Che avvenne dei Sarmati emigrati dopo la distruzione della loro potenza, ed accolti dai Romani? Tutte queste questioni possono essere discusse con maggiore o minor frutto; ma avanti ogni cosa vuolsi riconoscere il principio che i Sarmati erano un'orda conquistatrice, distinta dalle nazioni indigene.

Dalle cose sopraddette appare come vaghe ed incerte sieno le notizie storiche dei primi tempi della Polonia. Per ora rimaniamo contenti a sapere che la razza slava crebbe di poi a tanta potenza da divenire la dominante in quel paese, e che intorno all'anno 842 dopo Cristo un *piast*, semplice contadino di questa gente, fu innalzato alla dignità ducale, e la tramandò ai suoi discendenti. Un Miecislao o Miesko, quarto duca di questa stirpe (963) fecesi cristiano, e dopo di lui il suo figliuolo Boleslao ottenne dall'imperatore Corrado II (1025) il titolo di re. Dopo questo vuolessere distinto il grande Casimiro, l'ultimo della gente piasta, al quale i Polacchi vanno debitori delle loro leggi, dei loro tribunali o di parte della loro città. Quando egli venne a morte, il che segui nel 1370, la corona fu dichiarata elettiva. Nel 1386 un Jagellone, duca di Lituania, pervenne al trono di Polonia, ed in lui cominciò una nuova stirpe, la quale regnò sino al 1572. Egli potè ottenere quella corona vincendo in gara un Guglielmo d'Austria, mediante la promessa di farsi cristiano e di unire la Lituania alla Polonia, ma questa seconda condizione non fu per lui che in parte eseguita, imperciocchè conservò un duca in Lituania, ed alla Polonia non concesse che la sola alta signoria sopra quel paese. Finalmente questa unione avvenne nel 1569 sotto Sigismondo Augusto, l'ultimo re della stirpe di Jagellone; e dopo che questa dinastia venne meno (1572), i re di Polonia furono eletti da diverse case. L'ultimo re che sedette sul trono di Polonia fu Stanislao Augusto Poniatowski. Questo regno o repubblica fu diviso tra l'Austria, la Prussia e la Russia in parte nel 1772, ed il rimanente nel 1793 e 1795. Finalmente per le transazioni fatte al congresso di Vienna fu Polonia fu nuovamente smembrata ed oppressa e nel 1830 tentò di liberarsi dal giogo della Russia, e sebbene pugnassero i polacchi come leoni, il tradimento o la discordia e la mala fede del governo di Luigi Filippo re di Francia fecero svanire il nobile loro tentativo, ed uomini onorevoli per cittadine e guerriere virtù dovettero esulare, o gemere schiavi in Siberia. Ma forse sta per suonare l'ora dell'indipendenza per questa rispettabile e famosa nazione.

RELIGIONE, GOVERNO, FINANZE, FORZA ARMATA, MANIFATTURE, COMMERCIO, LETTERE.

Il cristianesimo fu introdotto in Polonia per lo zelo di S. Adelberto. Micislao, il quale signoreggiava in quei tempi il paese, fecesi battezzare nel 966, e trasse dall'Italia e dalla Francia quegli uomini, ch'ei teneva capaci ad essere vescovi. La religione cattolica dopo quest'epoca si mantenne con splendore in quel paese ad onta delle diverse sette che vi s'insinuarono, e che tentarono di oscurarla. Vi hanno dei Calvinisti, dei Luterani, dei Greci scismatici, dei Maomettani e de' Giudei. E questi ultimi, i quali sommano a più di ottocentomila, godono di molti privilegii loro accordati da Casimiro il grande in favore della sua concubina, la giudea Ester.

ORDINI CIVILI DEL REGNO DI POLONIA.

Circa agli ordini civili siccome la Polonia nel presenti tempi è distinta in istati tra di loro indipendenti, i quali hanno anche istituzioni civili diverse, così è mestieri ancora di ragionare separatamente intorno ai medesimi Stati. E cominciando dal regno di Polonia propriamente detto, esso avea uno statuto concessogli dall'imperatore Alessandro, da poi che ne divenne il re. Questo statuto stabiliva una rappresentanza nazionale, divisa in due Camere; quella dei Nunci terrestri; secondo l'antico stile, cioè dei deputati delle provincie, eletti dalla nobiltà e dalle assemblee del terzo stato; e quella del senato, composto di dieci *waivodi*, nominati a vita dal re, di dieci castellani, nominati dal senato o di dieci vescovi. Il potere del re è assai esteso, e nondimeno l'esistenza nazionale è assicurata, la libertà civile e religiosa meglio mantenuta che sotto la repubblica; i privilegi delle città rispettati, la condizione dei cittadini notabilmente migliorata.

Le rendite della corona erano stimate a cinquanta milioni di fiorini polacchi (31 milioni di franchi), dei quali sette milioni sono destinati alla lista civile.

L'esercito, e questo debb'essere tutto nazionale, somma a 30,000 uomini di fanteria, ed a 20,000 di cavalleria.

Le manifatture del regno più importanti sono in Varsavia. Vi hanno alcune fabbriche di panni, di tele, di sapone nero, di tappeti, di calze e di cappelli. La gran fabbrica di tappeti di Turchia, stabilita poco discosto della città, è in uno stato florido. Ma quella solo che si fa assai bene in Varsavia si riduce alle carrozze e alle bardature. Il commercio delle produzioni della Polonia è parimente assai attivo in Varsavia, ma non è inferiore nella città di Plock, capoluogo della waivodia o provincia di questo nome.

In Varsavia sotto l'autorità di Alessandro I fu riordinata un'università, alla quale fu assegnata una larga dote, e renduta una parte delle biblioteche, le quali pei disordini dei tempi anteriori erano state disperse.

REPUBBLICA E CITTÀ DI CRACOVIA, SUOI MONUMENTI, TOMBA DELLA REGINA VENDA.

Cracovia con un territorio di 94 leghe quadrate, e con 100,000 abitanti viveva in forma repubblicana. Le redini del governo erano nelle mani di un senato, e l'Austria, la Russia e la Prussia in virtù delle transazioni diplomatiche fatte al congresso di Vienna hanno preso questo Stato sotto la loro protezione.

Le manifatture già d'assai tempo sono decadute in questo paese, ed il commercio parimente vi ha poca attività. L'università, nominata da prima la scuola del regno, e dove ogni Polacco poteva fare i

suoi studj, contava un numero assai piccolo di studenti.

CRACOVIA COME CITTÀ.

La città di Cracovia, antica capitale della Polonia, era il luogo, nel quale i re ricevevano la corona e la sepoltura. Essa era come la città sacra dei Polacchi. La cattedrale è notabile per molti monumenti che contiene, tra i quali vedesi quello di Sobieski, fatto ristaurare dal re Stanislao Augusto, e quello del vescovo Soltyk rappresentato in un basso-rilievo nell'atto che i Russi lo conducono prigioniero in Siberia. Nel mezzo della chiesa vi ha la tomba di S. Stanislao Sczapanowski, avanti alla quale due lampade ardono sempre giorno e notte. Questi, che era vescovo di Cracovia, cadde ai piedi dell'altare vittima dell'ira di Boleslao l'audace per aver voluto richiamare ai doveri dell'alto suo grado questo principe vittorioso ed ebbro della sua fortuna.

TOMBA DELLA REGINA VENDA.

Il territorio della repubblica rinchiude ancora qualche altro luogo degno di essere visitato. Vedesi a Mogila al di sotto di Cracovia la tomba della regina Venda. Questa principessa bellicosa diventata regina della Polonia rifiutò gli omaggi di tutti i principi vicini. Ritiguer, principe tedesco, più amante e più ambizioso dei suoi rivali, venne alla testa di un esercito a proporre all'amazone coronata la guerra o le nozze. La figlia di Craco move intrepida all'incontro di questo nemico di nuova specie. Gli eserciti sono a fronte; ma le genti di Ritiguer ricusano di combattere per una causa non propria. Questo principe allora pieno di dolore e di vergogna si uccide di propria mano; e Venda ritorna in trionfo a Cracovia. Ma sia che un tardo pentimento tormentasse la sua anima, sia che altre circostanze, omesse dalla storia, le avessero tolto la speranza di essere felice, questa donna deliberò di morire; e dopo avere immolato molte vittime consacrò sè stessa al dio della Vistola, gettossi nelle acque di questo fiume, e terminò così una vita che poteva prolungare in seno della felicità e della gloria.

REGNO DI GALLIZIA E LODOMIRIA.

La Russia Rossa o le provincie di Gallizia e di Lodomiria, le quali formavano parte dell'antica repubblica di Polonia, abitate da popoli slavi, ma distinti dagli Slavo-polacchi, furono nel 1773 cedute senza riserva all'Austria. Esse ricevettero da poi una costituzione poco dissimile da quella delle altre provincie austro-tedesche, se non che i suoi Stati provinciali sono ristretti a due sole classi; a quella cioè dei signori ed a quella dei cavalieri, fra i quali ultimi vengono compresi anche il clero ed i deputati delle città. Non occorre di parlare del sistema amministrativo e giudiziario di questo Stato, perchè gli è al tutto eguale a quello che è in vigore nelle altre provincie austro-tedesche.

FINANZE E FORZA ARMATA.

Le rendite non vanno più in là di 10 milioni di fiorini di convenzione, e la forza armata consiste in undici reggimenti di fanteria, ed in quattro reggimenti di ulani, o cavalleria leggiera, i quali entrano nel quadro dell'esercito austriaco.

STATO CIVILE DEL PAESE.

La Gallizia era, come tutta la Polonia, in uno stato di barbarie, conseguenza delle guerre civili e delle invasioni turche e cosacche. Le città rovinate annunciavano per ogni dove le devastazioni delle battaglie. Chi faceva viaggio in quelle contrade, avvisavasi, tanto era la salvatichezza del paese, non già di essere in Europa, ma assai lontano da questa provincia. All'entrar di sera in un villaggio, in un borgo ed anche in una città, egli non era sicuro di trovare un letto da passare la notte. Mancavano spesse volte le bevande più comuni; e la birra ed il vino non erano sovente che un aceto torbido da respingere qualunque assetato; in quella vece abbondava ed abbonda da per tutto l'acquavite, tenuta pel veleno della Polonia. Il pane che colà mangiavasi, era una pasta cruda composta di farina d'avena ed anche di paglia, il quale se costretto dalla fame tu lo mangi, le tue forze per digestione laboriosa sono oppresse anzichè ristaurate.

COLONIE TEDESCHE.

Queste traccie di barbarie vanno di giorno in giorno scancellandosi, e per l'esempio dei coloni tedeschi, i quali sommano già a ben 72,000 uomini.

I proprietarii dei beni stabili, sono o grandi signori, i quali posseggono territorj più estesi di molti principati della Germania, o piccoli nobili, od anche alcuni contadini liberi. Sogliono i primi per la maggior parte del tempo fare amministrare i loro beni da alcuni avventurieri, che capitano colà dall'estero, e che il più delle volte si arricchiscono tanto da comperare le terre dei loro signori.

I signori della seconda classe, stabiliti sulle loro terre, non mancano di buona voglia di far prosperare l'agricoltura, ma però mancanò di cognizioni nella economia rurale. Questi nobili, rispettabili del resto pe' loro sentimenti e pei loro costumi patriarcali, non distinguonsi dai contadini, che pel diritto di proprietà che hanno sulla persona di questi. Si concepiscono di giuste speranze intorno al miglioramento della coltivazione del dominio pubblico, ma richiedesi alcun tempo ancora prima di compire quest'opera salutare.

L'industria intanto ha colà fatto notabili progressi. La manifattura delle tele si è estesa sulle frontiere

della Slesia e nelle montagne. Altro ramo importante d'industria è la fabbrica delle coperte di lana. Le tintorie di cotone di Nawsie pareggiano quelle di levante, e tra le vetraie quella di Lubaczow è considerabile. Nei dintorni di Wielizk ci ha una cinquantina di fucine, dove si eseguiscono dei buoni lavori in ferro, e questa industria è sparsa in tutta la parte montuosa. Le conciere, la fabbriche di cera, le cure di questa stessa manifattura, le fabbriche di acquavite, di salnitro, di potassa ed altre sono già in istato da promettere assai. Giuseppe II, per agevolare le esportazioni del paese, fece costruire una grande strada mercantile.

Questo paese fa un commercio, assai attivo di sale, di grani, di bestie cornute, di cavalli, di cuoi bratti e lavorati, di lana, di cera, di mele, d'idromele, di tabacco in foglia, di lino, di canape, di sego, di setole di maiali.

Oltre ai ginnasj sparsi nei capi luoghi dei circoli vi ha una università in Lemberg o Leopoli, capitale del regno.

Il gran ducato di Posen, il quale appartiene alla Prussia, ha i suoi Stati principali distinti, ed una legislazione ed un'amministrazione conforme al sistema prussiano.

LINGUA POLACCA.

La lingua polacca, sorella della russa, della boema e degli altri idiomi slavi, si accosta però più da vicino alla boema, della quale conserva le consonanti accumulate ed i suoni fischianti, ma in onta di queste forme esterne che spaventano ogni straniero, essa diventa per tal maniera dolce mediante la pronunzia nella bocca della società colta, che una conversazione polacca, soprattutto fra le donne, potrebbe essere rassomigliata ad un garrito di uccelli. Una quantità incalcolabile di *e* mute, interposte tra le consonanti, ammollisce anche di voci siffatte, come *grzmot* o *brzesc*. Ciò non ostante pare ad alcuni cosa non dubbia, che la lingua polacca non possa eguagliare rispetto alla musica la maestà sonora della lingua russa. Essa non per tanto, per essere ricca di forme gramaticali, d'inversioni e di figure, prestasi a tutti i generi dello stile, ed in questi ultimi tempi, essendo prima trascurata e piuttosto oppressa dal latino, ebbe e di valenti storici, e di eloquenti oratori, e di poeti comici e satirici, spiritosi e pieni d'entusiasmo. Non sono ancora abbastanza distinti i dialetti di questa lingua; dicesi che il mazuraco è grossolano e misto di voci lituane; ma forse quelle procedono dall'antico polacco, ed aggiungesi che il goralo è assai duro. Anche in Pomerania dai Casubii, e nell'alta Slesia parlansi alcuni dialetti, che sono tenuti per derivazioni della lingua polacca.

COSTUMI, CARATTERE MORALE E MODO DI VIVERE.

Gli uomini, di qualunque condizione siano, portano i mustacchi, e si radono il capo in modo, che rimane solo un ciuffo di capelli sul cucuzzolo, donde compajono agli altri Europei gente straniera e quasi asiatica.

I nobili sono colti, di gentili maniere, tanto che sino ad un certo punto potrebbero essere riguardati siccome i Francesi del Nord. Hanno un'attitudine singolare ad imparare le lingue sia antiche che moderne, sanno la maggior parte parlar bene il francese, ma non conservano quasi niun accento nella pronunzia. Essi non hanno l'usanza siccome i nobili ungheresi, di vivere assai tempo fuori del loro paese. Il vestimento degli uomini è quasi militare, e si unisce sul petto con due file di bottoni.

I contadini sono in generale miserabili, e questa miseria manifestasi e nella loro abitazione, e nel loro costume e nella loro maniera di vivere. L'interno delle loro capanne è quasi sempre d'un sudiciume disgustoso.

Fra le diverse popolazioni, che abitano la Polonia, in Gallizia ci hanno delle tribù, che vogliono essere specialmente ricordate: i Mazurachi, i Corali, i Russini o Rusiniachi, gli ucuili ed anche gli Ebrei carraiti. I mazurachi, i quali abitano il piano, hanno pochi lineamenti distinti, ed i gorali, abitanti le montagne, assai più. Questa gente sembra costituire una rozza particolare, diversa dalle altre razze slave per abito fisico e per carattere morale. Portano un odio inveterato agli abitanti del piano, e questi dal loro canto nei tempi andati non lasciavano passare occasione di opprimerli o di promuovere a loro qualche noia. I montanari irritati hanno più d'una volta invaso il piano, ed assaltate le proprietà dei loro oppressori, i quali alla fine ne rimasero tanto intimiditi, che più non osavano penetrare tra le gole dei monti per tema di non più uscirne fuori. Ma da poi che la casa d'Austria pigliò la signoria di questi paesi, seguendo il suo costume d'oppressione, siffatte contese mediante il supplizio di molti Gorali cessarono. Questi uomini, in onta del divieto, scorrono ancora armati di scure i monti; ma questo loro contegno nei presenti tempi è più presto un braveggiare di parole contro una legge, la quale essi non osano violare con azioni, che un minacciare di fatti; imperciocchè oggigiorno ciascun viaggiatore può far cammino per questo paese e soggiornarvi ancora senza sospetto di patire danno. Del resto la scure è un' arma nazionale pei Gorali, della quale e' si valgono con gran destrezza; scagliando alla distanza di quaranta passi e non falliscono mai la meta; loro serve eziandio d'ornamento, e mai non la depongono, nemmeno nei giuochi e nelle danze.

I Gorali ritornano dal piano al principio della cattiva stagione recando seco appena di che fornire ai primi bisogni. La più volte, dopo aver passata l'estate in mezzo ai deserti a pascolare le pecore, sono necessitati di abbandonare le loro capanne per andare altrove a provvedere alla loro sussistenza.

Nondimeno ei hanno tra questi montanari alcuni, i quali possedono mezzi di sussistenza più certi e

più abbondanti. Molti sono di questa gente, i quali esercitando il mestiere di tessitori e di merciai, spargonsi qua e là in tutta la monarchia austriaca. Ma la canape ed il lino, coltivati in questi monti, sono sì grossi, sì duri e sì corti, che non portano il pregio d'essere lavorati. I Gorali fabbricano ancora certe suppellettili grossolane, che, dalla Polonia in fuori, in niun altro paese sono ricercate. Quivi la sterilità del suolo nega al coltivatore di produrre il frumento: vi crescono l'orzo, l'avena e il grano saraceno, ma in questi monti non se ne conosce bene la coltivazione.

L' avena è appresso a poco la sola fromentacea, che loro dia del pane; macinanla in maggior parte con mulino da mano; e della farina grossolana che ne traggono, insieme con la piccola paglia fannosi una pasta senza lievito e senza sale. Le danno la forma d'una focaccia rotonda d'un piede di diametro ed alta un mezzo pollice, la fanno cuocere sotto la cenere, e di questa si cibano in luogo di pane. Tutto quello che costituisce il nutrimento di questo popolo frugale, sono queste focaccie d'avena chiamate *platski*, pomi di terra, cavoli, burro e formaggio. Una sanità inalterabile, una longevità rara sono sempre la ricompensa di una vita semplice e di una frugalità severa. Io effetto questo paese novera di molti vecchi, tra i quali fu ricordato un tal Schultes, il quale a cento dodici anni coltivava il suo campicello siccome un giovane di venti. A cento undici divenne nuovamente padre, e ninno rivocò in dubbio la fedeltà di sua moglie.

VESTI.

Il vestimento di questi montanari è semplice del pari che il loro nutrimento; essi sono a loro stessi e tessitori, e sartori, e calzolai. Fabbricano il cuoio del loro calzari, e lo assicurano alla gamba mediante correggie alla foggia degli antichi. D'estate portano certe brache di tela forte di canape ed una camicia simigliante al di fuori ai calzoni, stretta soltanto a mezzo corpo con una correggia. D'inverno portano le brache di un panno bianco assai grossolano, e per sopravveste una specie di mantello assai corto, di color bruno, e grossolano al pari che l'altro. Fabbricansi essi stessi questi panni, e valgonsi per follarli dei loro mulini da sega. Questo panno è siffattamente compatto, che non è penetrato dalla pioggia più forte. Finalmente copronsi il capo di un cappello rotondo, l'unica parte delle loro vesti, che essi comprino da mano altrui.

Passando nelle provincie centrali ed orientali della Gallizia trovansi alcuni popoli, i quali, sebbene oggigiorno in parte, e soprattutto nelle pianure, abbiano adottato un linguaggio misto di russo e di polacco, discendono però dalla razza, alla quale i Polacchi, danno il nome di russioie o rusniachi per distinguerli dai Roszienie o moscowali, i quali sono i Russi grandi. Nel costume dell'Ungheria fu già parlato di quelli che abitano questo paese. Il signor Schultes dice in proposito di quelli della Gallizia che una forma particolare della fisonomia degli abitanti ci avverte che noi siamo in mezzo ad un'orda slava diversa; questi sono i Rusniachi, gente meno incivilita, ma in compenso meno depravata dei Galliziani; la loro frugalità è in quelli ancora maggiore che in questi, e paiono più dediti al lavoro, sebbene più ignoranti nell'agricoltura. Io non ho giammai veduto alcuna donna di Gallizia filare il pennecchio guardando la greggia siccome le donne rusniache. Questa popolazione professa la religione greca, e le loro chiese distinguonsi da quelle dei villaggi cattolici in questo che hanno tre campanili di grandezza diversa, avvisandosi così di rappresentare le tre persone della SS. Trinità, e mostrando ad un tempo di non credere apparentemente, che queste persone sieno uguali. Il principale campanile è in onore di Dio Padre, Dio Figlio è rappresentato nel secondo, ed il terzo lo Spirito Santo. Tale è la spiegazione che danno di questa singolarità.

Gli abitanti della Pocuzia hanno conservato più che gli altri Rusniachi i loro costumi particolari; ma gli Uculi od Ussuli, pastori dimoranti nei Carpazii, serbano eziandio alcune traccie della vita selvaggia.

In Polonia, oltre alle popolazioni slave, ci ha un gran numero di ebrei, i quali vi si stabilirono e prosperarono, come abbiam detto di sopra per i favori dei principi. Essi tengono quasi esclusivamente in loro mano il commercio del paese. Ve ne ha a Drohobitz, città di Gallizia che fa un commercio assai florido, grazie alla sinagoga che contiene. Halicz, l'antica capitale di questa provincia, non ha al presente che 4000 abitanti; e questi sono per la maggior parte ebrei della setta dei caraiti, i quali abitarono questo paese sin prima del dodicesimo secolo, imperciocchè i bisantini osservarono già che i chalisii, alleati dell'imperatore Emmanuele, seguivano la legge di Mosè.

L'OLANDA

bbiamo più volte ragionato degli antichi abitatori di queste regioni nel descrivere il *Costume antico e moderno de' Germani*; onde non crediamo necessario d'intertenerci lungamente sull'antica storia delle costumanze di queste popolazioni.

CITTÀ, FIUMI, ECC. D'OLANDA.

L'Olanda o la Batavia consisteva in sette provincie, cioè: Groninga, Frislanda, Over-Yssel, Olanda, Utrecht, Gueldria e Zelanda. Le città principali dell'Olanda sono: Amsterdam, Auversa, Leida, Rotterdam ed Harlem. Amsterdam capitale è fabbricata singolarmente sopra palizzate di legno: Leida è famosa per la sua università: l'Aja è il più grande, ed era una volta il più ricco villaggio del mondo: esso è posto alla distanza di 30 miglia da Amsterdam, ed era la sede del governo e la residenza dei primarj tra gli Olandesi. I principali fiumi dell'Olanda sono: il Reno, la Mosa e la Schelda, che è canale piuttosto che fiume. Assai numerosi sono gli altri canali, e questi servono, come altrove di strade per viaggiare e pel trasporto di varj oggetti. I canali entrano in molte città dell'Olanda, e le rive di questi sono deliziosamente piantate di alberi a guisa di viali.

Queste provincie poste sulla costa orientale del mare della Manica sono dirimpetto all'Inghilterra a trenta leghe circa di distanza. Non consistono che in una lingua di terra, stretta, bassa, paludosa, tramezzata dalle foci di molti gran fiumi. Gli abitanti hanno a poco a poco esteso il loro territorio verso il mare colle dighe che mantengono a forza di lavori e di enormi spese. L'aria è grossa e nebbiosa; ma i venti che dominano durante i quattro mesi d'inverno purificano l'atmosfera; durante però tale stagione i porti sono ordinariamente chiusi a cagione del ghiaccio. Benchè il suolo non sia favorevole alla vegetazione, pure gl'industriosi abitanti collo scavar canali l'hanno renduto atto a produrre eccellenti pascoli, e in qualche cantone ancora ad essere ben coltivato. Non vi ha montagne, non colline, cosicchè chi osserva da una torre la superficie di questo paese, sembra a lui vedere una vasta palude.

ANTICHI ABITATORI.

Le prime notizie che di questo paese abbiamo, vengono da quanto ci lasciò scritto Giulio Cesare, che fu il primo a conoscerne gli abitanti. Essi allora chiamavansi *Batavi;* ed erano una specie di colonia dei *Batti*, popolo di Germania, per ignote rivoluzioni obbligati a cercarsi un rifugio; e sel trovarono ivi, e tale forse che pochi avevano da invidiarneli: imperciocchè l'Olanda non era che un'isola chiusa da due rami del fiume Reno, coperta la più parte di fangose paludi, ed avente qua e là alcune mote di terra, che parevano anche un assai debile sostegno a chi volesse abitarvi; poichè narrasi essere stata chiamata

Hob-land per indicare un suono rimbombante al di sotto, quasi sedesse sopra alcune cavità. Il temperamento e il modo di vivere di quei Batavi non poteva essere diverso da quello dei Germani, da cui traevano origine, se non che alcuna diversità col tempo dovettero recarvi la diversità del luogo e le particolari circostanze.

La lingua nelle Provincie-Unite è un corrotto dialetto dell'idioma alemanno; ma le persone di una studiata educazione parlano l'inglese ed il francese.

LORO COSTUMI AL TEMPO DEI ROMANI.

Nel tempo in cui furono conosciuti dai Romani erano uomini di grossa e nerboruta membratura, avvezzi sin da ragazzi a sostenere ogni intemperie di stagione, perocchè fino alla pubertà, qualunque aspro freddo facesse, andavano perfettamente ignudi. Cresciuti poi, coprivansi con una specie di tonaca o mantello fatto di pelle d'animali, e sempre col petto e colle braccia scoperte: il loro lusso consisteva nel tingere la lana di quelle pelli; e le donne non aggiugnevano al loro vestito, poco o nulla differente da quello degli uomini, che un pezzo di tela con cui coprivano la testa. Biondi avevano i capelli, siccome i Germani; e usavano schiarirne il colore, se per avventura fosse divenuto naturalmente alquanto fosco, con un ranno di calce ch'essi avevano il segreto di comporre, e lunga lasciavansi crescere la barba, e coi capelli la confondevano, specialmente per comparire formidabili a' loro nemici. Le loro abitazioni erano capanne di giunchi, piantate sui dossi più alti, onde salvarsi dalle frequenti inondazioni. La poca agricoltura era lasciata alle donne: gli uomini più volentieri adattavansi alla pesca, alla caccia e ad allevare bestiame. Il latte e il siero erano la loro ordinaria bevanda: coll'orzo e con qualche altro grano che traessero dalla terra fabbricavansi una specie di birra. Ammogliavansi per ordinario in età di 20 anni: i genitori sceglievano la compagna ai giovani, e la volevano di pari età, e di buona complessione. È singolare ciò che si riferisce dei regali di nozze che lo sposo faceva alla sua fidanzata: dicesi che non solo le donava un pajo di buoj, ma un cavallo co'suoi fornimenti, una sciabola, un giavellotto ed uno scudo: volendosi con ciò indicare ch'essa doveva non solamente essergli fedele in seno della pace, e servirlo nella domestica economia; ma sì anche seguirlo nei pericoli della guerra. Poche erano le cerimonie dei Batavi nei funerali: abbruciavansi i corpi degli uomini e seppellivansi quelli delle donne e dei fanciulli; sul rogo di quelli che eransi distinti in guerra, mettevansi le loro armi, e qualche volta con essi abbruciavasi anche il loro cavallo. Della loro religione non si sa altro se non che qualche culto prestavano al sole ed alla luna, e che speciale venerazione avevano al fuoco. Qual fosse poi l'ente ch'essi intendevano sotto il nome di Wodau è affatto ignoto; forse non sarebbe improbabile il supporre che questo fosse l'Odino degli Scandinavi.

STORIA DEL LORO GOVERNO, FINO AL PRESENTE.

I grandi affari della nazione trattavansi nelle assemblee generali: i più distinti o per età, o per imprese felicemente eseguite, erano quelli che più influivano nelle deliberazioni; e ad alcuno di essi davasi l'autorità conveniente all'uopo: quella di condurre la guerra era la più importante. I Batavi trovarono il loro conto a fare alleanza coi Romani, quando videro Giulio Cesare dominare nelle Gallie e rendersi formidabile ai Germani ed ai Britanni. Nella declinazione del romano imperio i Goti e gli altri popoli settentrionali che invasero molte altre parti dello stesso imperio, e specialmente la Gallia, impadronironsi, nel passare, anche di queste provincie, e le divisero poscia in piccioli governi, i cui capi divennero despoti nel loro rispettivo territorio. La Batavia e l'Olanda si sottrassero alla dipendenza della Germania, alla quale sul principio del X secolo erano state riunite da un nipote di Carlo Magno. L'autorità suprema era in allora esercitata da tre poteri riuniti, da un conte, dalla nobiltà e dalle città. Nel 1433 la casa di Borgogna congiunse le 17 provincie agli altri suoi Stati. L'imperadore Carlo V avendogli ereditati da quella casa, li trasferì alla casa d'Austria, e li fece riconoscere come parte integrante dell'imperio sotto il nome di *Circolo di Borgogna*. La tirannia di Filippo II, di lui figlio e successore al trono di Spagna, determinò gli abitanti a scuotere il giogo del dominio di quel principe, e sollevaronsi da ogni parte. I conti di Hoorn e d'Egmont, ed il principe di Orange si posero alla loro testa; e la riforma di Lutero facendo in allora de' progressi ne' Paesi-Bassi, i settarj perseguitati si videro costretti a riunirsi ai malcontenti. In tali circostanze Filippo II creò una specie d'inquisizione che per le sue crudeltà venne chiamata *tribunale di sangue*. Migliaja di Luterani perirono sui patiboli e ne' combattimenti. I conti di Hoorn e d'Egmont fatti prigionieri furono decapitati; ma il principe di Orange ch'era stato creato Statolder, essendosi ritirato in Olanda, le provincie circonvicine formarono in Utrecht nel 1579 una confederazione per la comune difesa. Questi ribelli, appellati per disprezzo *Dieci Mendicanti*, manifestarono sotto la condotta del principe d'Orange tanto coraggio e sì grande perseveranza, che coi soccorsi d'Elisabetta regina d'Inghilterra, obbligarono nel 1609 la corona di Spagna a rinunziare alle sue pretese sul loro paese, che fu poscia generalmente riconosciuto per uno stato indipendente, sotto il nome di Provincie-Unite. Nelle loro guerre marittime contra l'Inghilterra sotto il protettorato di Cromwel ed il regno di Carlo II, queste provincie acquistaronsi a giusto titolo la riputazione di una formidabile potenza marittima. Allorchè la casa d'Austria, che già da alcuni secoli comandava in Germania, in Ispagna ed in una

gran parte dell'Italia, cessò d'essere sì potente, e che la gelosia generale ebbe per iscopo la casa di Borbone, favorita dal governo olandese che destituito aveva dallo statolderato il principe d'Orange, il popolo allarmato ristabilì unanimamente questa dignità in favore dello stesso principe, che poscia occupò il trono d'Inghilterra sotto il nome di Guglielmo III. Questo principe e la regina Anna che gli successe furono, durante i loro regni, i principali capi della potente lega formata contro Luigi XIV.

GOVERNO DELLE PROVINCIE-UNITE.

Quantunque le Provincie-Unite formassero una generale confederazione, ciascheduna provincia avea nondimeno un governo particolare e indipendente dagli altri; e perciò si chiamavano gli Stati-Provinciali. I deputati di questi Stati-Provinciali formavano gli Stati-Generali, i quali esercitavano il potere di tutta la confederazione. E quantunque una provincia inviasse due o più deputati alla dieta, essa nelle deliberazioni non aveva che una voce. ed avanti che una deliberazione potesse aver forza di legge, conveniva che fosse stata approvata da tutte le altre provincie e da tutte le città, o repubbliche di tutte le collegate provincie. Questa formalità però non era osservata nelle circostanze di urgente pericolo, chè tutte le risoluzioni degli Stati di una provincia dovevano essere prese con unanime consenso. Il Consiglio di Stato era pure composto di deputati di tutte la provincie, ma non era costituito come gli Stati-Generali; esso consisteva in dodici membri: la Gueldria ne mandava due, l'Olanda tre, la Zelanda due, Utrecht due, la Frisia uno, Over-Yssel uno, e Groninga uno. Questi deputati non votavano già secondo il numero delle loro provincie, ma secondo quello delle loro persone: essi erano incaricati di determinare le gravezze pubbliche, e di provvedere al modo di esigerle, e così di esaminare gli altri affari, che si dovevano proporre agli Stati-Generali s' intitolavano: Altissimi e potentissimi signori, ovvero, i signori degli Stati-Generali delle Provincie-Unite, o le loro altissime potenze. La Camera dei Conti era subordinata a questi due corpi, ed era parimente composta di deputati provinciali, ch'esaminavano e ricevevano tutti i conti pubblici. L'ammiragliato formava una Camera particolare. Gli affari suoi erano affidati a cinque collegi posti nelle tre provincie marittime, dell'Olanda, della Zelanda e della Frisia. Nell'Olanda il popolo non aveva alcuna parte nella scelta de'suoi rappresentanti e magistrati. In Amsterdam, dove si dava principio a deliberare in tutti gli affari pubblici, la magistratura era composta di 36 senatori a vita, ed allorchè ne morivano, i sopravviventi gli nominavano il successore. Questo stesso senato sceglieva i deputati o rappresentanti delle città della provincia d'Olanda.

Noi abbiamo accennato queste particolarità, perchè, non avendone idea alcuna, è impossibile che altri possa comprendere la storia delle Provincie-Unite dalla morte del re Guglielmo sino al 1747, quando lo statolderato divenne ereditario nella linea mascolina e femminina de'rappresentanti della casa d'Orange. Questa carica distrusse in qualche modo la costituzione di cui abbiamo parlato. Lo statolder era il presidente degli Stati di ciascuna provincia, ed il suo potere si estendeva fino a cambiare i deputati, i magistrati e gli officiali in tutte le provincie e città; quindi ne avveniva, che quantunque egli non avesse alcuna voce negli Stati-Generali, poteva nondimeno comporli a suo piacimento, e che, senza portare il nome di re, egli aveva realmente più potere ed autorità di quello che abbiano tanti altri principi fregiati di questo titolo; perchè, oltre le rendite dello statolderato, vi possedeva di sua particolar proprietà amplissimi principati e dominj. L'ultimo statolder fu Guglielmo V, principe d'Orange e Nassau, figliuolo dello statolder Guglielmo IV, che sposò la principessa reale Anna d'Inghilterra, e che cessò di vivere nel 1751.

La conquista dell'Olanda fatta da'Francesi l'anno 1794 ha cambiato il governo, che d'aristocratico divenne democratico. Gli Olandesi hanno impiegato molto tempo a dar compimento alla loro costituzione, che ne'primi anni era a un di presso simile a quella della Francia, e che fu ammessa nel mese di germile dell'anno VI, ed in poi variata e compiuta nell'anno X.

REGNO D'OLANDA.

Questa nuova repubblica non fu di lunga durata; poichè « il popolo batavo, così nel proclama dell'Istituzione del regno di Olanda, stanco delle agitazioni dell'Europa e delle sue proprie, ha non ha guari stabilito i suoi destini sotto l'egida d'un trono tutelare: esso ha rimesso con perfetta fiducia la custodia delle sue leggi, la difesa de'suoi diritti politici ed i più cari suoi interessi a S. A. I. il principe Luigi Napoleone; ed avendo S. M. l'imperatore de'Francesi e re d'Italia, acconsentito che il suo augusto fratello cedesse al voto della nazione, Luigi Napoleone è stato proclamato re d'Olanda, ecc. »; ciò avvenne il 10 giugno dell'anno 1806.

ANNO 1814. REGNO DE'PAESI-BASSI.

Colla pace del 1814 lo statolder fu stabilito sotto il titolo di principe sovrano o re de'Paesi-Bassi, ed all'Olanda si aggiunsero gli antichi Paesi-Bassi austriaci, comprendenti una popolazione di due milioni. Ora questo nuovo regno confina colla Germania, colla Francia e col mare del Nord, un di cui golfo, detto Zuiderzée, s'inoltra nelle terre. Dopo la detta riunione dei Paesi-Bassi, Bruxelles, capitale in addietro di quelle provincie, è divenuta la residenza ordinaria del sovrano ed il centro del governo.

La religione la più diffusa in Olanda è la riformata da Calvino: quelli che la professavano potevano eser-

oltare pubbliche funzioni ed occupare le cariche del governo; nulladimeno gli altri erano ricevuti nelle truppe. Tutte le religioni e tutte le sette sono tollerate, e vi ha un gran numero di cattolici romani e di Ebrei. I Luterani formano 41 comunità dirette da 53 predicatori ordinarj. La società o confraternità degli Armeni consiste in 34 comunità. Anabattisti dividonsi in varie sette e si annoverano 86 comunità nelle Provincie-Unite: alcuni dicono 194. I Quaqueri vi sono presentemente in picciol numero: i fratelli Moravi hanno al contrario una gran quantità di settarj. Questo paese offriva ed offre tuttavia un grande esempio dei vantaggi che derivano agli uomini dalla tolleranza universale; perciocchè gli uomini vivono tra di loro in pace, sebbene le massime della loro religione sieno diverse. Niuno può qui lagnarsi di essere perseguitato a cagione della sua credenza; nè sperare che propagando la sua religiosa setta, possa formarsi tanti seguaci da sovvertire la forma del governo: quindi si può dire che qui gli uomini vivono insieme quali cittadini dell'universo. Le differenti opinioni religiose nuocono punto all'amicizia che lega tra loro i cittadini, nè alla loro riputazione, ed essendo essi congiunti fra loro co'vincoli d'umanità e di pace, possono tutti egualmente sotto la protezione delle leggi, coltivare le arti, esercitare i mestieri, e darsi allo studio di qualunque scienza.

Erasmo e Grozio sono amendue nativi di questo paese, e si acquistarono tanta fama nella moderna letteratura, quanta n'ebbe in medicina il Boerhaave loro concittadino. Bynkershoeck e Wiquefort godono un'altissima stima. Wiquefort ha dato un eccellente introduzione alla diplomazia. Pietro Camper ha renduto grandi servigj alla medicina e all'astronomia. Fra i discepoli di Boerhaave annovarar si deve Van-Swieten, uno de' più celebri medici dell'Europa. Huygens dottissimo astronomo perfezionò i penduli ed i telescopj; Hartsoeker, Gravesande, Muschen-Broeck e Van-Swinden fecero esperienze e ricerche importantissime in fisica. E qual amatore di storia naturale non cita con rispetto i nomi di un Leuwenhoek e di un Swammerdam!

Le lettere non sono state coltivate in Batavia con felice successo: il lor miglior tragico è Vondel, che ebbe Vos per rivale, le cui tragedie sono sì atroci che alla fine dell'atto quinto non rimane vivo alcun attore. Il poeta più comunemente letto in Olanda è Cats che ci lasciò delle favole un po' lunghe, ma scritte con purità di lingua. Wagenaar lasciò la *Storia Batava* in 19 volumi, opera dottissima e scritta in buono stile.

STAMPA.

Harlem disputa agli Alemanni la gloria d'avere inventata l'arte della stampa. Il magistrato ancora come preziose cose conserva due esemplari dell'opera intitolata *Speculum salvationis*, che vien risguardata come uno de'primi monumenti della tipografia: dalle stamperie d'Amsterdam, di Rotterdam, d'Utrecht, di Leida, ecc. noi abbiamo avute le più eleganti edizioni delle opere più celebri de' Greci e de' Latini. Gli Olandesi hanno sottilmente disputato in quella controversia teologica, che avanti lo stabilimento tra loro della tolleranza di ogni setta, diede tanto che fare allo Stato, che il governo fu per essere sovvertito da quelle violenti dispute, che vi furono intorno allo Armenianismo, al libero arbitrio, alla predestinazione, ecc. Fra i molti loro eccellenti espositori sui classici autori si possono annoverare Grevio e Burmanno: essi ci lasciarono altresì molti poemi ed epigrammi latini. Uno dei più recenti loro poeti latini si fu Van-Paaren, commendato specialmente dagli Olandesi perchè egli era Olandese. Nelle altre parti della letteratura le loro opere sono di poca importanza, ed hanno generalmente relazione all'ufficio esercitato dall'autore o nelle necessità, o nella chiesa o nello Stato. Le università, delle Provincie-Unite sono cinque cioè: quella di Leida, di Utrecht, di Groninga, di Harderwick e di Franeker. La maggiore e la più antica si è quella di Leida, la quale venne fondata nel 1575.

PITTURA.

L'Olanda è la patria di molti valenti pittori. Van-Huysum nato in Amsterdam nel 1682 ci lasciò de'fiori dipinti maravigliosamente: Wouwermanus, nato in Harlem nel 1620 si rese immortale colle sue battaglie: Rembrandt-van-Ryn, nato nelle vicinanze di Leida nel 1606, benchè dal suo genio indipendente venisse trasportato a trascurare lo studio dell'antico, pure nei suoi ritratti dimostrò naturale espressione e grandissima energia: non si può cessare d'ammirare il carattere di verità e di vita espresso nelle sue teste di vecchi. Gerad-Dov nato in Leida nel 1613 fu discepolo di Rembrandt, ma seguì una maniera affatto diversa, nei suoi quadri che dicousi di maniera; trovansi in essi la bella carnagione e la perfetta intelligenza del chiaro oscuro di Rembrandt, ma vi si ammira di più un'estrema finitezza congiunta ad un estremo grado di verità. Saft-Lewen nato in Rotterdam nell'1609 tiene assai della maniera del suddetto, ma si occupò molto nel paesaggio in cui riuscì uno dei primi maestri. Vander-Werff nato anch'egli in Rotterdam nel 1659 dava alle sue opere una preziosa finitezza, ma le sue carnagioni s'approssimano al color dell'avorio, e le sue composizioni non sono animate dal genio. Van-den-Welde, Adriano, aveva un pennello morbido e delicato, dipingeva picciole figure con molto garbo e spirito: era allievo del buon paesista Wynant. Van-den-Welde, il nipote, è celebre per le sue marine. Ma ammirar deesi soprattutto l'arte maravigliosa che si scorge nei paesi di Berghem e di Ruysdael: il primo nato in Amsterdam nel 1624 occuperà sempre un luogo fra i primi pittori di questo genere: Ruysdael nato in Harlem nel 1646 studiò forse più le sue composizioni. Asselyn,

Potter ed alcuni altri meritano pure nell'ugual genere di pittura una particolar menzione. Pieter Van-Laar nato in Laar vicinanza di Naarden nel 1613 è un ingegnoso pittore assai noto per le sue bambocciate. Terbac, che nacque a Zwoll nel 1608, fu assai valente nelle bambocciate e nelle scene galanti, ed ebbe un imitatore felice in Metzu nato a Leida nel 1615. Adriano Van Ostade, nativo di Lubecca e morto in Amsterdam nel 1685 superò forse tutti i pittori di bambocciate per la verità colla quale ci presentò la natura grossolana. Noi avremmo ancora molte cose a dire sui paesi di Mieris, il vecchio; sui fiori e sulle frutta di Van-Heem, degno precursore di Van-Huysum; sopra Eckhout i cui quadri difficilmente vengono distinti da quelli del suo maestro Rembrandt; sui due fratelli Both e sopra molti altri artisti, nati in queste provincie.

ARCHITETTURA, ECC.

Le prodigiose dighe, alcune delle quali hanno, come dicesi, più di 40 tese di larghezza, i grandiosi terrapieni, i canali costruiti dagli Olandesi, onde preservare il loro paese dalle inondazioni, che vi facevano incalcolabili danni, esigevano lavori sì immensi, che è impossibile il formarsene idea, ed è ben difficile il trovare oggetto di paragone.

Il palazzo della città o degli Stati in Amsterdam è uno dei più belli e de' più sontuosi edifizj di tutta l'Olanda: esso è fondato sopra 13,659 pali profondamente conficcati nel suolo: il primo fu posto il 20 gennaio 1648 e l'ultimo il 28 ottobre dello stesso anno: esso è di bella architettura, di forma quadrata e fabbricato di bianche pietre: forma un'isola, da per tutto si ammira la semplice uniformità. In mezzo all'edifizio sta una magnifica galleria incrostata tutta di marmo: serve di tetto al grand'edifizio un terrazzo coperto di piombo con belle statue ai quattro angoli, dal centro del quale s'innalza una lanterna, che per entro ha un orologio d'ingegnosa costruzione. Leida è una ragguardevole città situata sulle sponde del Reno, che non la cede a niun'altra di Olanda, fuorchè ad Amsterdam in grandezza e magnificenza.

Gli Olandesi sono senza dubbio i più abili di tutti i popoli dell'universo in ciò che spetta al commercio ed alle nozioni dei cambi, non essendo mean attenti a conservare le loro ricchezze che ad acquistarne. Il banco d'Amsterdam, vantaggioso stabilimento fatto sotto la guarentia della città, venne fondato nel 1609. L'operazione fondamentale di questo banco consiste nell'accordare per tutte le somme di moneta estera, per esempio di ducati, risdalleri, ecc. che si depositano nel medesimo, un credito corrispondente al valore intrinseco della moneta, dedotto un mezzo e tre quarti d'ogni centinajo che il banco si ritiene per le spese della custodia di sei mesi. E siccome il banco è semplice depositario, e non paga il menomo interesse per la somma che tiene in deposito, così è sempre in perfetta bilancia co' suoi creditori. Il credito che si accorda e nota ne' libri del banco per una somma depositatavi, chiamasi moneta di banco. Questa specie di danaro rappresentante esattamente il depositato ha sempre il medesimo valore reale, e questo valore è superiore a quello del danaro corrente, perchè il credito non è mai a livello col deposito. Questa differenza o superiorità del denaro di banco sul corrente costituisce la base di ciò che chiamavasi aggio, e questo è maggiore o minore secondo la quantità delle monete di banco e della corrente. Il banco rilascia una ricevuta per le somme depositate; e questa ricevuta dà il diritto di ritirare fra sei mesi il deposito dal banco. Spirato questo termine, se si trascura di rinnovare la ricevuta per altri sei mesi (ciò che si può sempre liberamente fare) il deposito rimane al banco pel prezzo che ne ha pagato, ossia pel credito della stessa valuta che ne ha accordato. Un credito ed una ricevuta sono cose diverse, sebbene possano derivare da un solo e medesimo deposito, perocchè si può avere il credito e la ricevuta, la ricevuta senza credito, il credito senza la ricevuta, secondochè la differenza fra la moneta corrente o di banco, ossia aggio, impegna a cercar l'una ed a disfarsi dell'altra. Per ritirare un deposito è mestieri di presentare la ricevuta del valore prima d'essere spirato il termine, o assegnare al banco una somma di danaro di banco eguale al valor della ricevuta. Dunque il danaro o moneta di banco e le ricevute sono egualmente ricercate, e si può in conseguenza facilmente trovare una ricevuta con danaro di banco, e danaro di banco con una ricevuta. Secondo la legge dovrebbero farsi in moneta di banco tutti i pagamenti, oltre una determinata somma; ma questa legge non è in vigore, e le cambiali di molte parti d'Europa, e specialmente quelle di tutto il settentrione si pagano con moneta corrente effettiva, e senza l'interposizione del banco. I pagamenti che si fanno in moneta di banco sono facilissimi, bastando la semplice traslazione delle somme da uno ad un altro: colui che vanta un credito ne'libri del banco, cessa d'averlo o in tutto o in parte, secondochè in tutto o in parte l'abbia egli assegnato ad un terzo che diviene creditore in luogo dell'altro, non facendosi in tal caso che trasferire ne' libri del banco le partite, dal conto di questo al conto di quell'altro. Il credito del banco è fondato 1.° sulla guarentia della città; 2.° sull'autorità della legge che dichiara sacro ed intangibile il danaro del banco; 3.° sulla certezza morale che il totale deposito del banco rappresentato dal credito de' proprietarj vi sia veramente e possa sempre effettuarsi. Tutti i libri di commercio sono tenuti a moneta di banco, la cui differenza dalla moneta corrente è, come abbiam veduto poc'anzi, la base dell'aggio che varia ogni giorno, e che fa una differenza ordinariamente d'un 4 e mezzo, a 4 e tre quarti per 100. I borgomastri della città sono incaricati dell'amministrazione del banco, e i luoghi dei depositi non possono essere aperti che alla loro presenza. Nessun altro sa a qual somma ascenda il

tesoro, e se pienamente corrisponda al credito che vanta lo stabilimento. Questo credito per altro non è fondato tanto sull' esistenza di queste immense somme, quanto sul credito della stessa città e della provincia intera.

Le sorgenti del traffico e di tutti gli affari di Amsterdam sono sette, cioè: l'industria, il commercio d'una parte della Germania, le derrate delle colonie, quelle de' paesi forestieri, la navigazione, le sicurtà e le operazioni del banco. Si veggono in Amsterdam e ne' suoi dintorni molti mulini da olio, macchine da segare le assi, da fabbricare carta, raffinare zucchero e da macinare e grattugiare tabacco. Vi si fabbrica molto olio di balena; e si prepara in generale la maggior parte di quelle droghe, che sono ad uso delle arti e delle medicine, quali sono il borrace e la canfora. La città di Amsterdam fa quasi sola il commercio colle provincie della Germania situate sul Reno, e concorre con Rotterdam in quello che riguarda i paesi della Germania situati sul fiume Mosa. Fornisce loro un'infinità di merci e manifatture, e ritrae in iscambio grano, legnami, ferro, ecc. Vi hanno due specie di produzioni: quelle delle Indie Orientali trasportate in Olanda dalla compagnia di questo nome, e quelle delle Indie Occidentali. Le prime sono specialmente la cannella, il pepe, il garofano, la noce moscada, il tè, il caffè ecc.; le seconde lo zucchero, il caffè, il cotone, il cacao, ecc., alle quali cose bisogna aggiugnere la coccíniglia, l'indaco, la china ed altre derrate che la Spagna riceve dalle sue colonie d'America e manda ad Amsterdam, per averne un maggiore spaccio. È impossibile poi il numerare tutte l'estere mercanzie che trovansi in Amsterdam, e ci limiteremo ad indicarne le principali le quali sono le lane di Spagna, del Portogallo, d' Inghilterra, di Germania, di Turchia, ecc.; i grani, specialmente quelli del settentrione, i vini, le acquavite, tutte le immaginabili spezie di droghe, di ferro, d'acciajo, di rame, di piombo, ecc.; chiodi e legname d'ogni qualità: cuoja e pelli d'ogni genere; drappi di seta d'India e d'Europa, indiane, tele di cotone d'India, tele, canavaccio da vele, cotone filato, mele, cera, sevo, olio d'ogni sorta, semenze d'ogni specie, frutti secchi, aromi, piume, ecc., ecc.

La navigazione degli Olandesi stendeasi poco tempo fa per tutte le quattro parti del mondo, e divider si poteva in quattro principali rami che sono: la navigazione de' mari del settentrione, nella quale impiegavasi la maggior parte de'loro navigli; quella del Levante che si stendeva per tutto il Mediterraneo; quella del mezzodì ne' porti di Francia e di Spagna, situati sulle coste dell'Oceano, e quella delle due Indie.

Il traffico delle assicurazioni delle navi non si ristringea solamente ai mercatanti d'Amsterdam, ma ancora a quelli del mondo intero. Da qualunque luogo si facea capo ad Amsterdam, per avervi le assicurazioni, perchè il mercatante era sicuro di trovarvele o con più vantaggio o con più facilità che altrove. La commissione di sicurtà avea ordinariamente il mezzo per 100, e talora meno: il prezzo delle sicurtà variava come varia il rischio che si correva, e secondo la stagione e'l numero delle sicurtà che si dimandavano.

CARATTERE, COSTUMI, USANZE, DIVERTIMENTI DEGLI OLANDESI.

I costumi, gli usi e il carattere degli Olandesi sembrano essere derivati dalla loro situazione e dai loro naturali bisogni, ai quali senza un lavoro quotidiano e costante non potrebbero provvedere. Imperocchè la necessità di preservare il loro paese dalle acque del mare li costringe a formare continui argini: innumerabili canali richieggono frequenti riparazioni, e il loro burro e i loro formaggi, che possono chiamarsi le loro produzioni naturali, abbisognano di un continuo lavoro. Traggono con molta fatica dal mare il loro principale nutrimento che consiste in aringhe, perchè l'avidità del guadagno gl'induce a vendere i loro pesci migliori agl'Inglesi e alle altre nazioni. L'aria e la temperatura del loro clima li rende in generale tardi e flemmatici, e se talvolta sono soggetti agl'impeti della collera, ciò addiviene specialmente quando hanno fatto eccessivo uso di liquori spiritosi. Le loro stesse virtù para che procedano dalla loro indifferenza per tutto quello che non risguarda direttamente il loro personale interesse; poichè in ogni altra circostanza sono in generale placidi e tranquilli: anzi all'istesso principio di personale interesse dee attribuirsi il loro attaccamento alla costituzione e all'indipendenza del loro paese, non avendo essi fatto giammai verun cambiamento nel loro governo, se non quando hanno veduta imminente la loro rovina.

Il coraggio degli Olandesi s'infiamma e divien capace di grandissimi sforzi, allorchè sono in pericolo i loro interessi, siccome lo fecero conoscere nelle guerre marittime contra l'Inghilterra e la Francia. I contadini sono materiali e tardi d'ingegno, ma trattati con dolcezza divengono docili. I marinaj sono franchi ed austeri, ma grossolani; arroganti, senza spirito pubblico, senza benevolenza e senza la più picciola affezione gli uni per gli altri: i mercatanti sono per lo più reputati onesti ne' loro traffici, e dicono poche parole. Sì gli uomini che le donne d'ogni età sogliono fumare tabacco; l'avidità del guadagno che tiene gli Olandesi sempre occupati, li rende assai insociabili: la plebe quando s'imbriaca si dà in preda ad ogni eccesso. Sono stati veduti degli Olandesi lontani dalla loro patria commettere orribili crudeltà, mossi a ciò dalla sola avarizia e dalla speranza di non essere scoperti; ma nel loro paese sono generalmente pacifici, e rade volte avviene che si commettano omicidj ed altre violenti scelleratezze. L'ubbriachezza che si rinfaccia agli uomini ed alle donne loro devesi in gran parte imputare alla natura del suolo e del clima. Qui in generale i desiderj e le passioni sono meno impetuose che presso le altre nazioni, se eccettuar si vo-

glia l'avarizia. Gli Olandesi non hanno quella vivacità che si richieda per darsi ai piaceri, agli scherzi, alle piacevolezze; essi sono freddi ben anche nelle passioni amorose, le quali tra di loro non consistono che in certe affezioni meccaniche, fondate sull'utile, sulle convenienze e sulle costumanze. La loro gioventù ragiona qualche volta della forza d'amore più per teorica che per pratica, e come di un sentimento che loro conviene, non già come di una passione che li domina. La rivoluzione però del 1794 ha cambiati di molto i loro costumi.

Gli Olandesi non ispendono giammai la loro rendita intera, per quanto picciola essa sia. Se avvenisse ad un Olandese di non aver fatto nel corso di un anno qualche avanzo, si riguarderebbe ciò come una perdita, ed egli sarebbe considerato da chi lo sapesse, come un prodigo. Al giorno d'oggi però questa estrema frugalità è presso gli Olandesi meno generale, essendosi tra loro introdotto il lusso come negli altri paesi d'Europa. Fra le donne si manifesta di già il gusto del giuoco, ed alcuna di esse si dimostra già inchinevole alla galanteria ed agli amori, delle quali cose non si troverebbe per lo passato che qualche raro esempio. Ora non essendo più la frugalità tra loro una virtù così generale, si veggono i mercatanti e gli artigiani imitare negli abiti e nella maniera di vivere il lusso degli Inglesi e dei Francesi. I negozianti ed i magistrati che hanno abbandonato il commercio, imitano pure il fasto delle case e delle ricche suppellettili delle altre nazioni.

Gli Olandesi sono i più addestrati a sdrucciolare sul ghiaccio, e ciò fanno non solamente gli uomini ma ben anche le donne con una incredibile grazia e vivacità.

La maniera di vestire degli Olandesi era in addietro notabile per le larghe brache che portavano gli uomini, siccome pure pei corti gonnellini, pei casacchini, per l'acconciatura schiacciata delle donne e per altre foggie bizzarre e strane, che rendevano la loro naturale corpulenza vie più deforme. Oggidì però non ci hanno che i marinaj e le persone di bassa condizione che conservino tuttavia questa antica loro maniera di vestire.

L'INGHILTERRA

DESCRIZIONE GEOGRAFICA
DELL' INGHILTERRA E DELLE ISOLE BRITANNICHE

DIVISIONE E CONFINI.

uello che noi al presente chiamiamo Regno Unito della Gran Bretagna o monarchia inglese, comprende l'Inghilterra propriamente detta, la Scozia ed il principato di Galles, l'isola d'Irlanda, gli arcipelaghi delle Orcadi, di Schetland e delle Ebude spettanti alla Scozia; quello delle Sorlinghe, le isole Wight, Anglesey e Man ossia Mona appartenenti all'Inghilterra; e sulle coste della Francia le isole Guernesey, Jersey, Jark ed Alderney. Che se qui non parlassimo soltanto della divisione geografica, ma anche della politica, dovremmo aggiungervi e Gibilterra nella Spagna, ed il gruppo di Helgoland dirimpetto alle foci dell'Elba e del Veser, ed il gruppo di Malta nel Mediterraneo, e gli sterminati inglesi stabilimenti nelle Indie sì orientali che occidentali, di cui già abbiamo altrove favellato. Ma ora noi ci siamo prefissi di descrivere le sole isole della Gran Bretagna, quelle cioè che formano l'arcipelago brittanico circondato dall'Oceano Atlantico, il quale prende il nome di mare Germanico e del Settentrione all'oriente dell'Inghilterra, e di Manica al mezzogiorno della medesima. La sua longitudine occidentale è dal 1° 25' al 13° e la latitudine dal 50° al 61°.

COGNIZIONI GEOGRAFICHE DEGLI ANTICHI INTORNO ALLA BRETAGNA.

Gli antichi ebbero o scarse od imperfette notizie della geografia di queste isole. Cesare, che primo inalberò in esso lo stendardo romano, e le mostrò ai successori senza consegnarle ad essi, fu anche il primo che le descrisse. « Quest'isola, dice egli, ha il sito suo naturalmente triangolare, e dall'uno dei lati è volta verso la Francia: da questa parte l'un cantone, che è dove si chiama Canzio, là dove vengono a far porto quasi tutte le navi che vengono dalla Gallia, è volto verso levante, e l'altro verso il il mezzodì. È questa parte di lunghezza di miglia cinquecento in circa. L'altra parte mira la Spagna, e verso dove si corica il sole; e da questa banda è Ibernia, la quale per quanto si stima è la metà minore

della Bretagna; è ben lontana quel medesimo spazio dalla Francia che la Bretagna; nel mezzo poi di queste due vi ha l'isola che si chiama Mona. Stimasi poscia che dopo questa siano molte altre isole minori, delle quali hanno scritto alcuni che nel solstizio brumale per trenta giorni continui vi è notte. Noi di ciò domandando non trovammo esser vero se non questo, che misurando in un certo modo coa l'acqua le notti vi erano molto minori di gran lunga, che non sono in terra ferma. Questa banda dell'isola, per quanto molti stimano, è di lunghezza di settecento miglia. Il terzo lato poi dell'isola guarda verso il settentrione, e da questa banda non è posta all'incontro terra nessuna, ma l'angolo di questa banda guarda sopra tutto verso la Germania. Si giudica che questa parte sia di lunghezza di ottocento miglia. Ecco dunque, come quest'isola gira duemila miglia ».

DESCRIZIONE CHE NE FA TACITO.

Tacito potè descrivere con maggiore ampiezza e precisione la Bretagna, perchè il suo parente ed amico Agricola, che in essa raccolse immortali allori la potè meglio conoscere. « Scriverò, dice egli, dopo molti, il sito e i popoli della Britannia, non per mostrar più ingegno, nè diligenza; ma perchè la prima volta fu vinta; ond'io dirò il vero di quelle cose; chè gli antichi, non le sapendo, accreditaron con l'eloquenza. La Britannia, la maggior isola che noi sappiamo, nella sua positura di terra e cielo, cammina per levante opposta alla Germania, per ponente alla Spagna, al meriggio ha la Gallia quasi angli occhi, a settentrione è battuta da immenso mare senza più terra. Livio, degli antichi, e Fabio Rustico, de' moderni scrittori, facondissimi, la fanno simile a una scure, o lunga targa; tale è dalla Caledonia in qua, e perciò fu così creduta universalmente tutta. Ma lo smisurato spazio, che di là si sporge lungo il mare, si va ristringendo a guisa di un conio; il quale l'armata romana allora girò intorno per quell'ultimo, e scoperse la Britannia esser isola, e insieme le nuove isole dette Orcadi, e le prese. E di Tile nella neve e gelo ancor sotterrata ebbe vista . . . Non c'è luogo, dove il mare più signoreggi: egli porta e riporta innanzi e indietro gran parte di fiumi; nè ondeggia solamente dentro alle sue sponde, ma le cavalca e allaga, a tra' colli si ficca e tra' monti, come in casa sua . . . . Non ulivi nè viti, o altro solito ne' paesi più caldi; biade assai vengon su presto, per lo molto umidore della terra; e tardi maturano per quello dell'aria. Produce oro, argento e metalli; premio d'averla vinta; e quell'Oceano genera perle, ma torbidicce e livide; dicono, per non saperle, come nel mar Rosso, spiccar vive da'sassi, ma ricorle alle prode ». Ecco tutto ciò che gli antichi conoscevano intorno alla geografia dell'isole britanniche, delle quali abbiamo ora una piena contezza mercè le opere di tanti insigni geografi e viaggiatori.

ETIMOLOGIA DEI NOMI BRITANNIA, ALBIONE, INGHILTERRA.

I Celti od i Galli, popolarono le isole britanniche; onde dalla loro lingua si derivano i due vocaboli di Albione e di Britannia. Deriva il primo da Alp, paese montuoso; l'altro di Bretagna è lo stesso che *breact'in*, cioè isola vario-pinta, così detta o dall'aspetto del paese o dall'uso che la maggior parte di questa nazione avea di dipingersi il corpo d'azzurro, o dalle sue vesti bicolori. Dalla lingua celtica fanno pure alcuni derivare la parola Inghilterra, che giusta la loro sentenza significa paese piatto: ma sembra più ragionevole la opinione di coloro, i quali affermano che questa voce derivi da Anglen, provincia del regno della Danimarca, di cui sono usciti per la maggior parte gli avventurieri sassoni che si sono stabiliti in quest'isola.

DIVISIONE DELL'INGHILTERRA.

L'Inghilterra col principato di Galles è ora divisa in cinquantadue contee. In quella di Middlesex giace Londra, metropoli di tutto il regno, e città di una maestosa vastità, di un commercio mirabile, di una immensa ricchezza; e popolata da 1,160,000 abitanti. Somigliante all'antica Roma, essa è il centro di un possentissimo governo, e del commercio; la protettrice delle arti, e l'oggetto della ammirazione dell'Europa. Essendo essa come il generale mercato della nazione è ogni giorno visitata da una immensa folla, che giunge o nelle vetture, o sulle navi, che veleggiano sul Tamigi. Per mezzo di questo fiume Londra, che è lontana venti leghe circa dal mare, gode di tutti i beneficii della navigazione senza temere di essere esposta alle sorprese di una flotta nemica, od ai guasti delle maree. Essa s'innalza, e si estende maestosamente lungo le due rive del fiume, abbraccia una vasta estensione dall'oriente all'occidente, forma una specie di anfiteatro verso il settentrione, e nel giro di venti miglia è circondata da magnifici palazzi, da opulenti villaggi, e dalle ville dei nobili e dei mercanti, che da ogni parte accorrono a respirarvi un aere puro. « Questa mattina, dice il viaggiatore francese, partii per tempissimo alla volta della città (Londra è così appellata per eccellenza in tutta l'Inghilterra) e presso mezzogiorno giunsi alla barriera di Hyde Park Corner. Quest'ingresso promette molto, ma a misura che noi ci inoltrammo, le contrade mi parvero sempre più strette, sporche ed affumicate. Tutto l'esteriore è dello stesso colore, cioè di un grigio di ferro nericcio: ma a traverso delle porte e delle finestre le botteghe non presentano alla vista, che oggetti puliti, belli e splendenti di ben diversi colori. I marciapiedi da ciascuna banda sono pieni di coloro che camminano sicuri dalle vetture, che passano le une dietro le altre senza urtarsi, tenendo ciascuna la sua dritta. Alla fine uscendo da

una brutta contrada, noi ci siamo trovati improvvisamente ai piedi di un grande edificio, che io riconobbi essere s. Paolo.... Ho cominciato a studiare la carta topografica di questa città, e la conosco già assai bene per poter percorrere Londra senza ingannarmi per mezzo di due grandi contrade principali, Riccadilly, e lo Strand Oxford Street, ed Holborn, che si uniscono a s. Paolo, da cui come da un centro comune si separano ancora per formare due altre grandi vie sempre pendenti verso il levante e l'occidente, Cornhill e Bischopsgate-Strett. Sono queste le arterie di sì gran corpo, e tutte le altre contrade sono le vene che ne escono. È più facile il riconoscere dove si è in Londra, che in Parigi, ove non si ha un punto di unione così indicato, eccettuata la Senna che divide Parigi più ugualmente che il Tamigi non fa di Londra. L'altra parte del Tamigi non è che un gran sobborgo, mentre l'altra parte della Senna è la metà della città... Londra è un gigante.

EDIFICI E GIARDINI DI LONDRA.

Nella parte che riguarda l'architettura noi daremo una descrizione de' principali pubblici edifici di Londra; ora ci limitiamo a dire che oltre la cattedrale di s. Paolo, e la chiesa collegiale di Westminster, vi si numerano ancora centodue parrocchie, settantadue oratorii consacrati alla religion dominante, ventuna cappelle di protestanti francesi, undici ad uso degli Alemanni, degli Olandesi, dei Danesi, ventisei assemblee composte di judipendenti; trentaquattro di presbiteriani; venti di anabattisti; diciannove cappelle cattoliche ad uso degli ambasciatori, e tre sinagoghe; onde non v'ha meno di trecentocinque edifici destinati al culto nell'estensione della città, senza contare ventuna parrocchie *extra muros*. V'ha altresì tanto nell'interno, quanto nei dintorni della città 100 case di carità, 20 ospitali circa, 3 collegi e 10 prigioni. Ma ciò che reca ad un tempo e maraviglia e piacere a chi visita questa sterminata metropoli si è il vedere molte e vaste piazze adorne nel mezzo di un recinto popolato da alberi e grandi e piccioli, con una terra smaltata da erbe minute e spesse, e con sentieri coperti dalla ghiaja. Una inferriata impedisce che questi vaghi giardini sieno guastati dalla plebaglia, ma non ne interettano la vista: gli abitanti dei dintorni pagano per la manutenzione di essi, e ciascuno ne ha una chiave. Uno di questi giardini, dice il viaggiatore francese, Lincolns-Jua-Fields, mi parve contenere almeno cinque o sei jugeri; le sue dimensioni si credono uguali alla base della più grande delle piramidi dell'Egitto; le case all'intorno sono assai semplici e bigie. Il conte Ferri di s. Costante osservò, che se si eccettua s. Paolo, il Monumento, ed alcuni ponti di Londra, gli edifici pubblici di questa città nulla hanno di assai notabile; che tranne alcuni palazzi, tutti gli altri son di cattivo gusto, e le case dei privati di una noiosa uniformità; che nella nuova città le contrade sono larghe e diritte con marciapiedi, ma strette e brutte nell'antica; che le botteghe in generale sono bellissime; che la città è ben provveduta d'acqua, ma che i ponti sono ottusi in maniera, che difficilmente se ne può godere la prospettiva; che gli alberghi degli invalidi sono magnifici, principalmente quello di Greenwich, che il parco di Kinsington, notabile in ispecie per le sue ajuole coperte di erba offre nella primavera la unione più splendida che si possa mirare in veruna città del mondo; che il silenzio e la melanconia regnano in questi luoghi di unione, al par che in Wauxhall, ed in Renelagh, di cui non si è potuto giammai uguagliare la magnificenza sul continente, i cui ornamenti resistettero alla mutazione del gusto ed all'impero della moda.

L'uso distingue in Londra sei parti principali, cioè i due quartieri dell'Ovest chiamati Westminster e West End, questi componendone la parte più bella di Londra e sono abitati dalla nobiltà e dai grandi proprietarj. La *città* propriamente detta è la parte centrale e più antica: in essa soggiornano i negozianti e vi sono riuniti quasi tutti gli stabilimenti e gli edifizj commerciali; il quartiere dell'Est abitato quasi esclusivamente dalle persone di mare o dedicate al commercio marittimo. In questi si trovano i famosi *doks* o bacini di costruzione ed immensi magazzini di deposito; il quartiere di Southwark è dedicato alle fabbriche ed alle manifatture, ed il quartiere del Nord, che è una città nuova formata in questi ultimi anni per il prodigioso ingrandimento di Londra, e per cui diversi villaggi sono stati compresi nel suo circuito immediato. Le strade sono lastricate con molta regolarità ed hanno marciapiedi: fra queste le più belle sono quelle del Reggente, di Oxford, Piccadilly, di Poll-Mall, di Postland Place, di S. James, ecc. Fra i grandi edifizii che abbelliscono questa metropoli, agli accennati si devono aggiungere, il palazzo di S. James, residenza dei re, considerabile per la sua vastità; esso è situato al nord del Parco che porta il suo nome; il nuovo e magnifico palazzo reale, *Oking's Palace*, costruito nel Parco S. James; il palazzo *Wittehall*, antica residenza reale; la Torre di Londra, antica e vasta fortezza, stata già residenza reale, ed oggi convertita in armeria ed in prigione di stato; il vasto edificio della banca d'Inghilterra; il palazzo Westminster ove si aduna il parlamento; il palazzo della Compagnia delle Indie Orientali; la Borsa, bella fabbrica quadrata, adorna di portici; la Nuova Zecca, il palazzo della Trinità, il nuovo Uffizio della Posta, la magnifica fabbrica della Dogana, l'uffizio dell'Assisa, la superba fabbrica del Tesoro, il palazzo del lord Maire, il palazzo Sommerset, ove si trovano gli uffizi del bollo e della marina, gli spedali di Betlam, di S. Bartolomeo, di New-Foundlig e di Guy; le prigioni di Millbank e di Newgate; la magnifica colonna di 202 piedi inglesi d'altezza, detto il Monumento di Londra, destinato a rammentare il terribile incendio che nel 1665 consumò la maggior parte di questa

città; i teatri del Re e dell'Opera Italiana, Drury-Lane, ed altri. Fra i molti palazzi appartenenti ai particolari, i magnifici sono quelli dei duchi di Wellington, di Northumberland, di Maglborough, Bedford, del marchese di Stafford. Sei ponti magnifici attraversano il Tamigi e riuniscono fra loro le due parti nei quali dividesi quella città.

Il più monumentale è quello di Waterloo, dopo di questo vengono quelli di Westminster, Blak-Friars, ecc. Parlando dei ponti di Londra non puossi far a meno di citare il magnifico Tunel, o passaggio sotterraneo sotto il Tamigi, la cui costruzione ardita è unica nel suo genere; esso si compone di due gallerie paralelle, lunga ciascuna 1300 piedi inglesi, larghe 14 ed alte 20. I più belli e frequentati passeggi sono i parchi di Green, S. James, Hijde, dove fu eretto il magnifico Palazzo di Cristallo per l'esposizione mondiale che ivi ebbe luogo nel 1851, e del Reggente.

La contea di Northumberland deriva il suo nome dalla posizione sua al settentrione dell'Humber. Newcastle, che ne è la capitale, giace sulle rive della Tyne, un tempo detta Tinua, sulla quale possono rimontare i vascelli di treceuto in quattrocento tonnellate. Popolata da quarantamila abitanti essa contiene case molto pulite ed adorne; ed il suo nome, dice il viaggiatore francese, è identificato col carbon fossile; perchè i suoi diutorni comprendono immensi strati di questo minerale, che forma l'oggetto di un grandissimo commercio. « Io accettai, prosiegue egli, con piacere la proposizione che mi venne fatta di discendere in una miniera di carbon fossile. È questa un'operazione un po'spaventosa: l'estremità della corda che serve ad estrarre il carbone della miniera si rivolge per formarne un nodo od un anello; voi ci mettete dentro la gamba; e così a cavalcione, tenendo stretta la corda, siete spinto fuori dalla piattaforma, e restate sospeso al di sopra di un abisso, la cui oscurità asconde la spaventosa profondità. Un minatore pose la gamba nella corda a canto di me, e noi scendemmo. L'ingresso di quel gran pozzo non era più che un punto luminoso; io chiusi gli occhi per tema di sbalordimento, e bentosto noi toccammo la terra a 378 piedi di profondità. Due altre persone discesero dopo di noi: con un abito di grossa lana posto al di sopra delle nostre vestimenta, e con una candela nelle mani ci avanzammo su di una lunga contrada, che aveva scogli al di sotto ed al di sopra, ed un muro nero e lucido da ogni banda. Due pezzi di ferro assicurati lungo la contrada ricevevano le ruote dei carri del carbone. Questi carri occupano cinquanta in sessanta cavalli, che hanno una grande scuderia, e sono abbeverati da uno zampillo d'acqua, che vicino scorre. Il loro pelo è fino, morbido e lucido al par di quello di una talpa. Quantunque essi vivano quasi sempre in questo sotterraneo, pure ne sono tratti talvolta e con grande facilità in un gran sacco. I carri trasportano otto grandi ceste di carbone, che sono condotte alla contrada principale una per una su altri piccoli carri tratti, o spinti da fanciulli lungo alcune vie trasversali che tagliano la grande ad angolo retto; queste non hanno che l'altezza dello strato del carbone, cioè 4 piedi $^1/_6$; onde bisogna camminar curvi in esse; mentre la grande ha circa diciotto pollici tagliati nello scoglio per il passaggio dei cavalli. Le contrade hanno 24 piedi di larghezza, e sono distanti 36 l'una dall'altra. Altre contrade paralelle alla grande, attraversano le prime, e siccome esse hanno la medesima larghezza, e lo stesso intervallo, così ne risulta che tutta la miniera è divisa in massi di 36 piedi da tutti i lati. Si distacca continuamente dal carbone una gran quantità di gas idrogeno, con una specie di fischio sensibilissimo, ed importa assai che questo gas venga via trasportato da una corrente d'aria esteriore. Per formare questa corrente si divide dall'alto al basso l'apertura ossia il pozzo con un tramezzo di tavole: l'aria discende da una parte, e sale dall'altra. Questo tramezzo è continuato lungo le contrade, finchè ve n'abbia uno che torni al piede dell'apertura; giacchè allora la circolazione si stabilisce da una contrada all'altra senza tornare per la medesima: allorquando si fa un secondo pozzo all'altra estremità della miniera, la corrente dell'aria discendendo dall'uno risale per l'altro. Si richiede però molta arte per farvi circolar l'aria dappertutto, senza obliare veruna contrada (giacchè queste miniere sono talvolta più estese di quelle di Filadelfia); ed il minimo errore a questo proposito genera talvolta gravi accidenti per l'infiammazione del gas idrogene. Le contrade sono segnate col mezzo della bussola e misurate con tanta esattezza, che una novella apertura cominciata alla superficie del suolo va a metter capo ad un punto determinato della tale contrada o galleria a molte centinaia di piedi al di sotto. Forata così la miniera in tutte le parti non bisogna credere che i massi od i pilastri di 36 piedi sieno abbondanti. Cominciando dall'estremità più lontana dell'apertura, si tolgono gli uni dopo gli altri, e non è che dopo di aver lasciato uno spazio di 200 in 300 piedi quadrati senza sostegno, che la vôlta comincia a gemere orribilmente, scoscendendosi appoco appoco finchè ha toccato il pavimento. Gli operai non se ne inquietano; affidando sè medesimi ai pilastri dietro i quali lavorano, essi continuano a toglierli via successivamente, e la vôlta a scoscendersi dietro quei pilastri finchè giunti al piede dell'apertura, non resta più carbone nella miniera, e lo spazio stesso che lo conteneva disparve ». Segue il viaggiatore narrando che gli strati del carbone sono generalmente un po' inclinati; che il lavoro rimonta all'insù in guisa che le contrade o gallerie discendono dalla parte dei pozzi, o delle aperture; ciò che facilita il trasporto del carbone, e l'asciugamento dell'acqua, la quale viene estratta con una tromba a vapore; che i minatori, nello scavare i pozzi riconoscono quando si approssimano al carbone; che alla pietra lavagna nericcia succede uno strato di pietra di sabbia bianca,

che copriva quella del carbone, ed al di sotto del carbone si trova un altro strato di pietra bianca; che il consumo che si fa in Londra del carbone, è aumentato di un quarto già da alcuni anni; che il tributo riscosso sul carbone in questa sola metropoli dà allo Stato una rendita di quasi 600,000 lire sterline; che seicento sessantasei vascelli sono impiegati in questo solo commercio tra Newcastle e Londra; che le ruote dei carri, i quali trasportano il carbone della miniera al fiume sono di ferro e scorrono su due lastre parimente di ferro fermate in linea parallela; che queste strade di ferro si appellano in inglese *raylwais*.

La contea di Cumberland comprende anch'essa varie miniere di carbone e di rame, ma quelle di piombo sono le più numerose e le più abbondanti. La sua capitale, detta ora Carlisle, ed anticamente Luguvallum nulla presenta di singolare; ed il viaggiatore francese afferma, che non si può dire intorno ad essa nè bene nè male. Nè maggiori singolarità ci presentano le due contee di Westmorland e di Durham colle loro capitali Kendale posta sul Kent, e Durham sulla Were. Più importante e più celebre è la contea di York, che abbonda di bestiame, di bei cavalli, di pesci e di selvaggiume, ed ha il porto di Hull, che è il grande emporio delle sue merci. La sua capitale, che ora porta lo stesso nome e che era conosciuta dagli antichi sotto quello di Eboracum è assai antica, ed era tenuta in gran conto ai tempi dei Romani. La fortezza venne edificata da Guglielmo il Conquistatore; ma la grossa sua torre che sorge su di un'eminenza è di una più remota antichità. La sua cattedrale detta Minster è una delle più famose dell'Inghilterra, anzi è il più bello edificio gotico di essa; onde noi ne ragioneremo nell'architettura. Il viaggiatore francese visitando York ed il suo contado lesse sulle porte delle città e dei villaggi questa epigrafe: *tutte le persone vagabonde e senza domicilio, di vita oziosa e sregolata, che si troveranno qui, saranno perseguitate con tutto il rigore della legge.* Alla contea di York appartengono le due città di Leeds e di Hallifax, un tempo Olicana.

Lancastre forma una contea estesa ed arricchita da un prospero commercio. La sua capitale, distinta dallo stesso nome è una piccola ma bella città posta sul Low: la maggior parte delle case e dei ponti sono di una bellissima pietra gialla di vene al par del marmo. Il vecchio castello serve di prigione e di corte civile e criminale: I buoni trattamenti che si fanno ai prigionieri sono frutti dell'umanità attiva di Howard, al quale renderemo in appresso i meritati onori. Manchester posta sui fiumi Iok ed Irwelle è una bella, ricca e popolosa città, che comprende un collegio, una biblioteca, una spaziosa piazza, una scuola di carità, un ospitale, ed una bella chiesa collegiale. La nobiltà e l'eleganza regnano ne' suoi edifici; la copia ed il lusso nelle case de' privati, le cui ricchezze provengono dalle manifatture e principalmente da quelle dei velluti di cotone, che si conoscono sotto il nome di velluti di Manchester. Bella e popolata è pure la città di Liverpool, in cui si veggono molti edifici pubblici di buon gusto architettonico. Avendo i suoi abitanti armate alcune navi da corseggiare nel 1733 e nel 1734 ebbero sì prosperi successi, che rendettero florida la loro patria: fecero dappoi un considerabile commercio della Tratta dei Negri, e spedivano perciò sulle coste della Guinea e d'Angola un gran numero di vascelli, che facean poscia vela verso le colonie inglesi cogli schiavi comperati. Ora questa città è assai frequentata dagli Americani; e v'ha al presente nel suo porto, dice il viaggiatore francese, più di dugento navi di questa nazione. I magazzini sono portentosamente elavati; e noi abbiam numerati perfino nove piani, ed alcuni ci hanno assicurato esservene anco di tredici, che spesso sono sostenuti da pilastri di ferro.

Salubre è il clima della contea di Chester, che comprende molte pianure, in cui pascolano le vacche, che danno quel formaggio sì conosciuto sotto il nome di Chester. La capitale dello stesso nome (che gli antichi appellavano *Deva*) ha la fisonomia antica, ma di una antichità barbara anzichè classica, dice il viaggiatore francese. Vi si scorgono le contrade nelle case, e non le case nelle contrade; cioè il piano terreno è cavo, o forma una specie di corridojo o galleria brutta, cupa e tortuosa, con inuguaglianze imprevedute di due in tre gradi, ove si corre pericolo ad ogni momento di fiaccarsi il collo. L'uso di questa singolare architettura risale, come si narra, ai tempi in cui i Gallesi faceano spesse scorrerie sul vicino territorio di Chester: nel qual caso gli abitanti si difendevano nelle loro gallerie, che si inalzano per alcuni piedi dal suolo. Gira altresì intorno Chester una muraglia assai grossa, che forma un passeggio pubblico, da cui la vista si estende egualmente sulla campagna e sulla città. Le case moderne non hanno galleria interna, e somigliano a quelle del resto dell'Inghilterra, cioè esse sono assai pulite e comode. Il paese circostante è un giardino continuato. L'altra città della contea di Chester è Nantwick posta sul fiume Veawer, che la divide in due parti; essa ha molte fucine di ferro, in cui si sta continuamente lavorando. Il clima e l'aspetto della contea di Derby sono meno vaghi e piacevoli; in essa regna il freddo e la umidità: le sue montagne occidentali producono piombo, marmo, alabastro, ferro e carbone: vi si trova anche in gran quantità della terra conosciuta sotto il nome di terra *ponderosa*, sostanza che sembra tenere il mezzo tra la terra ed i metalli. Derby, che ne è la capitale, è ricca, mercantile, popolosa e ben fabbricata: le sue manifatture, e principalmente la porcellana, non la cedono a quelle di verun'altra città dell'Inghilterra. Il clima della contea di Nottingham, è più temperato, ed il suo suolo è uno de' più fertili e de' più ameni dell'Inghilterra. Bellissima è pure Nottingham sua capitale che è posta sul pendio di uno scoglio e do-

mina il fiume Frent, che scorre al mezzogiorno; e sullo stesso fiume è posta Newark, che è la seconda città della contea. Lincoln, chiamata dagli antichi *Lindun-Colonia*, e capitale del contado dello stesso nome, è ora di molto decaduta a motivo della vicinanza di molte grandi città più vantaggiossmente situate pel commercio.

Nella contea di Shrop, oltre molte altre produzioni, si trova una gran quantità di carbone, il quale ha ciò di particolare, che ridotto in polvere e fatto bollire nell'acqua, ne esce una materia bituminosa, alla quale la evaporazione dà la consistenza della pece, e di cui si servono principalmente per ristoppare i vascelli. Shrewsbury, capitale della contea è il principale emporio dei panni, che si fabbricano nel contado di Montgomery. Anche Stafford capitale della contea dello stesso nome comprende buone manifatture di panni; e Litchfield altra città vanta una bellissima cattedrale di stile gotico, che è meno vasta però di quella di York. Le pitture dei vetri, dice il viaggiatore francese, sono assai superiori a tutto ciò che noi abbiamo veduto per la lucidezza dei colori, la composizione ed il disegno. Queste finestre appartenevano ad una chiesa di Fiandra, e furono trasportate, or sono ducento anni. La cattedrale stessa, cominciata nel 657 fu finita nel XII e XIII secolo. Leicester, un tempo Ratae, che dà il nome alla contea di cui è capitale, soffrì molto nelle guerre civili del XVII secolo, in cui fu presa d' assalto dalle truppe di Carlo I; onde poche particolarità essa offre che sieno degne di considerazione, al par della piccola contea di Rutland, e della sua capitale Oakam. Hereford al contrario è una contea celebre pel clima eccellente, per la copia delle biade, della lana e del sidro. In Inghilterra si suol dire il pane di Leicester, la birra di Wabbley, il sidro di Hereford. È in questa contea, che si trova la famosa collina ambulante appellata Marslez-hill perchè nel 1574 un terremoto distaccò 26 jugeri di terreno, che cangiaron luogo per tre giorni consecutivi. Nella città di Hereford, chiamata dagli antichi *Areconium*, e capitale della contea venne istituito un collegio magnifico dalla compagnia delle Indie pei giovani destinati al suo servigio.

WORCESTER, WARWICK, NORTHAMPTON, HUNGTINGTON, MONTMOUTH, GLOCESTER.

Worcester capitale della contea dello stesso nome ha un bel ponte, una cattedrale, nove parrocchie, sette ospitali e tre scuole latine. Più di essa è celebre Warwich capo-luogo della contea così detta, perchè diede i natali all' immortale Shakspeare, e perchè possiede un castello veramente degno d'osservazione. Singolare è la strada che vi conduce, al dir del viaggiatore francese: è una specie di fossa di 15 in 20 piedi tagliata negli scogli, che si sollevano ad angoli retti come un muro da ciascuna parte. Si arriva bentosto al piede di un'antica muraglia coperta dall'edera, e fiancheggiata da torri a ciascuna estremità, e si entra per mezzo di un grande atrio fatto a vòlta in una vasta corte, il cui aspetto è maestoso. Essa presenta a sinistra una lunga serie di fabbriche gotiche basse ed irregolari: di contro un rialzo in forma di scarpa ombreggiato da alberi, e coronato da una cresta di mura, di torri e di fortificazioni alla vecchia foggia, poste come dalla mano del pittore espressamente per l'effetto; un'apertura, od una vòlta nel mezzo lascia vedere il passaggio esterno. Dal lato destro della corte si scorge una grossa torre ed un muro sopraccaricato d'edera, e due o tre immensi abeti, che hanno grandi braccia nere e la sommità sfrondata. L'area compresa in questo quadrato cupo ed antico è coperta da zolle assai ben unite, che colla verdura delle loro erbe formano come un tappeto: la sua estensione è di circa due jugeri. Si entra poi in una gran sala lunga 60 piedi, e larga 35, che è tutt'all'intorno coperta da armature antiche, da lancie, da spade e da ossa di cervi. Birmingham è l'altra città più considerabile di questa contea, e dee la sua grande popolazione alle manifatture d'acciaio principalmente. Seguono poscia le contee di Northampton, che ha una capitale dello stesso nome, e che è considerata come una delle più salubri e delle più fertili del reame; di Hungtington che ha dato il suo nome alla capitale, che vide nascere Cromwell; di Monmouth, che comprende una città ed una valle ugualmente denominata, la seconda dalle quali ha 20 miglia circa tanto di larghezza, quanto di lunghezza, ed è coltivata come un giardino; di Glocester, la cui capitale dello stesso nome appellavasi anticamente *Claudia castra*.

Eccoci giunti ad Oxford, che dà il nome alla contea, di cui è capitale, che comprende la più grande università dell'Inghilterra, e che è rinomata per lo splendore de' suoi pubblici edificj. « Le contrade però, dice il viaggiatore francese, mi parvero silenziose e deserte; non vi scorsi che alcuni studenti, che passeggiavano con aria mesta (credo che fosse il tempo delle vacanze), in toghe nere, e con berretti formati di taffettà nero con frangie, che segnano i loro gradi ». Alfredo, giusta la sentenza di alcuni storici, non fu già il fondatore, ma il restauratore della università di Oxford: egli nell'anno 872 la fece riparare, le accordò molti privilegi, rendite ed immunità, ed ordinò con una legge formale a chi possedeva due *hyde* di terreno di mandarvi a studiare i suoi figliuoli. Guglielmo il conquistatore la soppresse; ma essa rialzossi bentosto, e nel secolo XIII sotto Enrico III essa conteneva trentamila studenti, e dopo le guerre civili del regno ne contava ancora quindicimila. Ora non se ne numerano che due in tre mila, i quali occupano i venticinque collegi che si trovano in questa città. La biblioteca principale è appellata Bodlejana dal nome di uno de' suoi fondatori, che impiegò quindici anni (dal 1597 al 1612) nel raccogliere in tutta l'Europa un gran numero di libri preziosi: egli non fu però il primo; giacchè Hum-

phrey, duca di Glocester avea dato cominciamento all'edificio ed alla collezione dei libri fin dall'anno 1440. Quest'edificio che ha la forma di un H è considerato come un capo-lavoro di gotica architettura, e contiene, a quel che si dice, maggior quantità di libri di verun'altra biblioteca dell'Europa, eccettuata quella del Vaticano. Un'altra biblioteca assai moderna, chiamata Radcliffe's dal nome del suo fondatore è un capo-lavoro di architettura greca, come l'altro lo è di architettura gotica. È una rotonda od una cupola di 80 piedi di diametro interno, e presso a poco di altrettanti di altezza, decorata al di dentro da colonne corintie: nulla si può immaginare di più magnifico. Questa fabbrica terminata nel 1749 costò 40,000 sterlini: il fondatore la volle dotare, ed essendo egli medico fondò anche un ospitale, e lasciò un fondo per far viaggiare i giovani medici nei paesi stranieri.

La brevità che ci siamo proposti di seguire in questa descrizione geografica ci obbliga a non far che un cenno delle contee di Buckingam e di Bedford, che hanno le capitali dello stesso nome; di Norfolk, che è la meglio coltivata di tutta l'Inghilterra, e che comprende le città di Norwich e di Yarmouth; di Suffolk, che ha per capitale Ipswich; di Cambridge, la cui capitale, posta sul fiume Cam, da cui deriva il suo nome, comprende una celebre università; di Hartford; di Essex colle città di Colchester, di Chelmsford, di Harwich; di Kente con Cantorbery appellata anticamente *Durovernum*, il cui arcivescovo è principe, primo pari del regno, ed elemosiniere dei re, che sono da lui incoronati; e con Dovres posta dicontro a Calais, a cui approdano ordinariamente coloro, che dalla Francia passano nell'Inghilterra, e con Greenwich famosa per l'ospitale fondatovi da Guglielmo III per gli invalidi della marina; di Sussex che comprende Chichester ed Arundell, si celebrato fra i dotti pei marmi arundelliani, che vi fece trasportare da Paros il conte di Arondell, e che notano le epoche del regno da Cècrope fondatore di Atene fino all'arconte Diognete, cioè di 1318 anni. Seguono le contee di Surrey con Guilford; di Hant, o Soutampton con Winchester, che corrisponde al *Venta Belgarum* degli antichi, e con Portsmonth, che è situato su di una penisola fortificata, ed ha un comodo porto, ed un vasto arsenale; di Berks o Barks con Windsor distinta dal castello che forma la villa dei re dell'Inghilterra; e di Wilts con Malmesbury e con Salisbury, che ne è la capitale. « Perchè avea sentito più volte celebrare questa città, dice il Baretti, volli scorrerla da un capo all'altro a piede e così di trotto osservai il suo mercato, che è molto bello, e molto abbondantemente fornito; e mi piacquero i canali d'acqua corrente, che vanno rasente le case delle sue strade principali; ed ammirai la sua cattedrale molto grande e molto singolare, di gotichissima struttura ». Nel territorio di Salisbury v'ha l'edificio chiamato Stone-henge, di cui parleremo a suo luogo.

La contea di Sommerset ha per capitale Bristol, che è riguardata come la seconda città dell'Inghilterra sotto l'aspetto del commercio, delle ricchezze e della popolazione. Essa comprende anche Bath detta un tempo *Aquæ solis*, e che deriva il suo nome dai bagni caldi, che vi traggono, nella primavera specialmente e nell'autunno, una gran folla di stranieri. Tutte le contrade sono belle e nuove, ed il viaggiatore francese afferma, che essa pare fatta di getto. La contea di Dorset vanta anch'essa una bella capitale in Dorchester città antichissima, nella quale come si deduce da alcune medaglie sembra che i Romani tenessero accampate alcune loro legioni. Excester è la capitale della contea di Devon; ma Plymouth la supera pel suo porto, che dopo quello di Portsmouth è il migliore dell'Inghilterra.

La natura ha piantato nella bocca del porto di Plimouth, un'isoletta chiamata s. Nicolò. « Visitate le fortificazioni di questa in meno di mezz'ora, dice il Baretti, perchè è scoglio piuttostochè isola, si voltò di nuovo la prua alla terraferma, cioè alla cittadella, che è veramente molto forte, e ben fornita di batterie in buonissimo ordine . . . . Questa cittadella fu fatta fabbricare dal re Carlo II per tenere in briglia gli abitanti di Plimouth, i quali nel tempo delle guerre civili d'Inghilterra aveano dato al suo sventurato padre moltissimo affanno, ribellandosegli, e buttandosi dalla parte di Cromwello. Sono alcuni anni, che al canto del mare s'aggiungono nuove opere a quella fortificazione per difendere il porto, e l'arsenale da quel lato; sicchè se questa cittadella mortifica gli abitanti di Plimouth da un canto, li assicura dall'altro da' nemici forestieri, che non senza gran contrasto potrebbero sbarcare a'danni loro. Dopo il desinare tornando nella detta barca col detto ingegnere indirizzammo la prua verso un colle chiamato Monte Edgcumbe. Dalla parte che riguarda il mare è di figura tonda, e si dovrebbe propriamente chiamare promontorio. Un lord Edgecumbe ne è il proprietario, ed ha ivi una casa non molto magnifica a mezza costa, accerchiata da un mediocre giardino; e da un parco, in cui i daini non sono molto numerosi. Noi girammo intorno intorno al promotorio per un sentiero bastantemente largo, da ogni parte del quale si ha una delle più belle viste che si possono avere al mondo, perchè di quivi tu vedi a man destra l'ampio mare con una lanterna o faro lontano dieci a dodici miglia dal continente, il quale faro è piantato sur un vivo scoglio chiamato Eddy-Stone. E a man sinistra tu vedi il porto di Plimouth, in bocca al quale sta l'isola di s. Nicolò, e tu vedi tutta quella città e la sua cittadella, e buon numero di vascelli quale all'àncora, e quale in molo, e infinite barche grandi e piccole, e pianure, e colline vicine e lontane, che la più vaga prospettiva non si può immaginare. Ne'tempi di Elisabetta, l'ammiraglio che condusse la famosa ma sventurata armata, o flotta spagnuola a' danni di quella regina tenendo per fermo d'aver a conquistare l'Inghilterra per Filippo II re di Spagna, chiese in dono a quel sovrano quel monte Edgecumbe, rapito dalla sua bellezza contem-

plata di lontano; ma i venti contrari, e l'ammiraglio Drake, che inventò allora a danno degli Spagnuoli quelle navi incendiarie, chiamate ora da' Francesi brulotti, mandarono in malora quella flotta.... L'architetto della lanterna ha trovato il modo, sur uno scoglio nudo affatto, de' più duri, di fondare quel faro, il qual bisogna s'abbia la pazienza di star lì sempre costante a pigliarsi contro tutte le tempeste dell'Oceano, che le vengono a rompere milioni e milioni di ferocissimi e sterminate onde sul piede. Per render saldo quel faro, e perchè non tema più di essere diroccato in mare si è fatta venire da Roma quella sabbia chiamata da' Romani pozzolana, la quale si incorpora colla calce, e co' macigni tanto fortemente, e massime sott'acqua, che tosto diventa come sasso ella stessa. Alcuni uomini sono destinati per montare su per una scala a piuoli in cima a quel faro, onde la notte possano accendere i lumi che debbono rischiarare i naviganti; e là su quella cima vi sono delle piccole stanze, che devono essere sempre piene di provvisioni da bocca per quegli uomini, i quali sono talvolta obbligati a star sei mesi d'inverno in punta a quell'edifizio, non essendovi d'inverno troppo modo d'andarli a soccorrere con nuove provvisioni ».

La contea di Cornovaglia o Cornwall, che comprende Launceston che ne è la capitale, e Falmouth, che ha un porto assai sicuro e disceso da due castella, comprende miniere di stagno principalmente, ed offre una vista singolare. Date le spalle a Falmouth, dice il viaggiatore francese, noi abbiamo attraversata una regione, che è una specie di deserto, cui coprono cespugli spinosi sempre verdi, e con fiori gialli carpiti da alcune capre e da alcuni montoni. Non v'ha un quarto della superficie del paese chiuso e coltivato, in cui si veggono inalzarsi le piante. Una tale nudità è assai singolare ma non è acevra di grandezza, ed offre delle distanze fra un orizzonte di colline, che fuggono e si perdono le une dietro le altre in tutte le tinte del bruno, del verde e del cilestro.

Il paese di Galles era un tempo più esteso di quel che lo sia al presente, ed avea per confini la Saverna e la Dee; ma quando i Sassoni si impadronirono delle pianure, i Gallesi, o gli antichi Britanni furono costretti a ritirarsi nella parte occidentale. Esso è ora più popolato di villaggi di quel che lo sia verun'altra parte dell'Inghilterra, come lo afferma il viaggiatore francese. Le case sono sì bianche da abbagliare; il camino, il tetto e per fino le pietre delle strade maestre, che si stendono lungo le case sono spesso imbiancate. L'isola d'Anglesey, che forma la contea più occidentale di questo principato era celebre presso gli antichi sotto il nome di Mona; ed in essa principalmente i druidi soleano celebrare i formidabili loro misteri, come si chiarisce coi monumenti che ancor vi esistono. Beaumaris abbellita da Edoardo I ne è la capitale. Seguono le contee di Caernarvon, di Denbigh, di Flint, di Montgomery, di Cardigan, di Radnor, di Brecknok, di Pembroke, di Carmarthen, che hanno capitali dello stesso nome. La contea di Merionet ha per capitale Harleh, e quella di Clamorgan Cardiff. Fra le curiosità naturali, che in esse si scoprono sono notati i famosi pozzi detti di s. Venefido, in cui secondo le fole accreditate dalle leggende si sono operate guarigioni miracolose. L'acqua si precipita dallo scoglio a grossi gorghi, e va a gittarsi in un pozzo poligono, sostenuto da colonne e coperto di una vòltà con grande artificio tagliata nello scoglio. Al di sopra v' ha una cappella pressochè rovinata, ma costruita col miglior gusto della gotica architettura.

Singolare è l'aspetto dei paesi, che finora abbiamo descritti. Nell'Inghilterra i conventi e gli antichi castelli sono per lo più nell'esteriore diroccati; onde fu detto ingegnosamente, che due celebri architetti Cromwello ed Arrigo VIII aveano riempiuto di bellissime rovine le contrade britanniche, l'uno distruggendo le abitazioni de' monaci, l'altro atterrando le minute torri dei potenti. Queste rovine si scorgono talvolta in mezzo a campagne della massima bellezza ed a luoghi abbelliti dall'arte, che volle supplire alla natura. Il Rezzonico parlando della vista dell'Inghilterra nella provincia di Kent afferma che gli piacque assai. Tappeti di verdure, dice egli, screziati da striscie porporine, da campi di varia coltura, da giardini, da latterie, da case rusticane, da boschetti formavano un paese de' più ricchi e più animati; e segnatamente mi rallegrava l'apparenza di comodità, che offrivano le case degli agricoltori, spoglie affatto di quello squallore, che pur troppo annunzia la loro miseria altrove. Tutto è qui terso e ridente, tutto ombreggiato da belle piante, cinto da carpini, o da siepi di rosai, di spini fioriti, o d'altre erbe che olivano all'intorno.

Fra le varie rovine dipinte con pennello animatore dal conte Rezzonico, ci piace di far qui menzione di quelle dell'abbazia di Tintern. Passata la Saverna egli andò a Chepstow, e di là a Piercefields, ove le rupi tagliate a piombo sul fiume aprono un abisso di 300 piedi allo sguardo impaurito di chi le osserva da una sbarra dei giardini del signor Smith. Il precipizio chiamasi *Lovers's Leap*, ossia il salto dell'amante, forse così detto ad imitazione dei Greci, che avevano a Leucade una rupe simile, da cui gittossi la sventurata Saffo. « Nessuna rovina più mi piacque, prosegue il citato autore, fra tante da me osservate nei lunghi miei viaggi, quanto quella dell'abbazia di Tintern lontana sei miglia da Chepstow e da Piercefields. Io v'andai espressamente quantunque le strade sieno cattivissime e sempre in mezzo ai boschi foltissimi che le occultano spesse volte colle frasche rigogliose da una parte e dall'altra. I monaci di Cistello, cui appartenne questa abbazia, sogliono abitare nelle solitudini, e qui si sprofonda dopo un lungo giro nella valle taciturna e romita, dove sorgono le mura dell'antico tempio. Nulla più rimane del tetto; alcuni archi, e pilastri, ed alcune altissime e larghe finestre, divise e sostenute da grette colonne gotiche, empiono l'animo di un severo diletto. L'occhio at-

tonito spazia liberamente fra' vacillanti sostegni di quelle vòlte, che un dì si curvarono con tanta maestà sovra una selva di colonnette insieme unite su enormi pilastri. Una verdissima araziera d'ellera va serpeggiando sulle pareti, vi pende in festoni, si intreccia ne' trafori di pietra che ornavano le finestre, e sale fino sulla punta de' sesti acuti, che privi del contrasto del tetto minacciano di cadere. Pezzi di scolte membrature delle vòlte giacciono qua e là, e gotici capitelli ed un simulacro spezzato d'un morto guerriero, che dicesi un conte di Pembrocke sopranominato Strongbow, ossia dell'arco forte, con lapidi sepolcrali ed urne rovinate ed aperte. Il tempo, che ha distrutto questo grande edificio, vi sta seduto, al dir de' poeti, sulla cima in atto trionfante, e la maestà delle rovine si varia fa parer bello l'orrore medesimo che spira da ogni parte. La lunghezza del tempio dall'oriente all'occidente è di 231 piedi, la larghezza da settentrione a mezzodì è di 155. Vi sono 24 pilastri e 18 finestre. Parte del monastero si vede eziandio, ma quasi tutto è ricoperto dalla terra, e rovinato così che sembra un covile di fiere ». Quest'abbazia fu fondata nel 1131.

SCOZIA O CALEDONIA.

Quella che noi con moderno nome appelliamo Scozia, corrisponde all'antica Caledonia divenuta sì celebre pei canti di Ossian. Gli abitanti di questa parte della Gran Bretagna furono conosciuti dai Romani sotto il nome di Majati e di Caledonj. Abitavano essi la parte più meridionale della Scozia, e il tratto di paese che guarda all'oriente, distinto ora col nome di Terre-Basse, perchè esteso in fertili pianure; laddove gli altri più settentrionali possedevano la costa verso occidente, denominata le Terre-Alte, tutta sparsa di sterili montagne e intersecata da molte braccia di mare. Il Macpherson ha desunta la significanza della voce di Caledoni appunto dai monti abitati da questo popolo, e disse che esso non altro significa, se non Celti delle montagne. Questa etimologia sembra più ragionevole di quella del Bucanano, il quale sapendo, che il paese de' Caledoni era ingombro da intere selve di noccinoli chiamati in lingua celtica Calden, credette, che da ciò fosse stata denominata tutta quella nazione, e la loro città capitale. Il luogo ove si crede che essa fosse piantata conservava al tempo di questo scrittore l'antico nome di *Dun calden*, cioè il colle dei nocciuoli.

La Scozia è divisa in contee al par dell'Inghilterra: esse sono 33; e quelle che giacciono al mezzogiorno del Firth o Forth hanno per capitale Edimburgo che lo è pure di tutto il regno; e le altre che sono poste al settentrione dello stesso fiume hanno Aberdeen per città principale. Ecco come la Scozia era divisa un tempo dai geografici, dice Malte-Brun; ma alcuni moderni senza aver riguardato all'esattezza geografica la divisero in paesi di montagne, ed in paesi di pianure, a motivo della differenza che esiste negli usi e nei costumi degli abitanti.

Dopo aver passati vari fiumi celebrati dal poeta e dal romanziere moderno della Scozia, Walter Scott, noi giungemmo ad Edimburgo, dice il viaggiatore francese: essa è una città di 90 in 100 mila abitanti divisa in tre parti all'intutto distinte, nella vecchia città e nella nuova (che sono unite da un ponte lungo ed altissimo, gittato sopra di una larga fossa, che rassomiglia al letto asciugato di un gran fiume) e nel porto di mare che è distante un miglio sul Firth of Forth. Gli artigiani, i bottegai e la plebe abitano nella vecchia città, le cui case nere e mal conservate sono disposte in anfiteatro, e simili a torri di otto in dieci piani. La parte nuova è posta in mezzo ad un'assai bella campagna, e non ha sobborghi; essa fu creata, per dir così di getto, non sono ancora cinquant'anni; ed il ponte che unisce le due città non fu terminato, che nel 1769. Oltre il ponte v'ha un'altra comunicazione tra le due città, ed è un enorme terrapieno alto cento piedi, e largo dugento circa alla sommità, formato colla terra scavata nella fabbrica della nuova città. Il castello di Edimburgo tagliato nello scoglio, ed altissimo era anticamente appellato *Alatum Castrum*; esso nulla presenta di importante tranne la sua situazione, che offre una vista estesissima e singolare. L'occhio penetra da una parte nella veneranda deformità dell'antica città, e si perde nel labirinto oscuro e tortuoso delle sue piccole contrade, chiamate *close*, che sembrano trincee aperte per gli approcci del castello: dall'altra scorge un precipizio vasto e profondo; le case coi loro tetti a testuggine presentano una fronte uniforme ed impenetrabile tranne che negli intervalli delle loro divisioni. In qualche distanza si veggono le montagne della contea di Fife ed il Firth of Forth, che è un braccio di mare di sei in sette miglia di larghezza formato dalla foce del fiume Forth. Una lunga contrada in pendio conduce da questo castello ad un altro chiamato Holyrood House, che è un mesto edifizio, mezzo chiostro e mezzo castello, che fu la stanza dei monarchi scozzesi. Si entra per una facciata difesa da quattro torri in una corte, intorno alla quale sono disposti gli appartamenti, fra i quali si nota quello che venne abitato dall'infelice Maria Stuarda, e si mostra il gabinetto, in cui entrarono gli assassini per trucidar Rizio, che con essa cenava. Bello è l'edificio nuovo, che si chiama incombustibile, perchè si ebbe la precauzione di sottrarlo più che fosse possibile ai pericoli dell'incendio, e che contiene gli archivii. La cappella ed il collegio fondato da Giacomo IV, sono i più pregevoli monumenti di questa città. Celebre è altresì la sua università, che supera le altre tre scozzesi di Sant'Andrea, di Glascow e di Aberdeen. Fra le altre città della Scozia, che qui passiamo sotto silenzio, meritano singolar menzione: Inverness capitale di una contea dello stesso nome; Hamilton, che è ridente ed ha un ameno castello ed un bel parco, che appartengono al duca di Hamilton, primo pari della Scozia; e Glascow, città molto mercantile posta sul fiume Clyde.

L'Irlanda posta all'occidente dell'Inghilterra, fra il 7.° grado 55 minuti, ed il 12.° e 55 minuti di longitudine occidentale, e fra il 51.° e 55.° grado 30 minuti di latitudine settentrionale, era chiamata dagli antichi *Ibernia* ed *Erina* dai Caledoni. L'Irlanda sembra originariamente popolata da due diverse nazioni, cioè dai Firbolg, o Belgi, che abitavano quella parte della Bretagna, che è dirimpetto ad essa, da cui è divisa per mezzo dal canale di S. Giorgio, e dai Cael o Celti, che dalla Caledonia e dalle Ebridi passarono ad Ulster. Essa è divisa in quattro provincie, che comprendono trentadue contee, cioè nella provincia di Leinster, di Ulster, di Connaugt, di Munster. La capitale di tutta l'Irlanda è Dublino, una delle più vaghe città dell'Europa, secondo la sentenza del viaggiatore francese: essa contiene trecentomila abitanti, e si va rapidissimamente accrescendo. Il commercio e le manifatture di questa capitale e di tutta l'Irlanda aumentansi ad occhio veggente. In Dublino si scorgeva un palazzo magnifico, in cui radunavasi il parlamento: esso era d'ordine dorico; aveva un portico bellissimo ed un interno illuminato con mirabile artificio; era in somma considerato come uno de' più bei monumenti d'architettura, che vi fosse in Europa. Ma al 27 febbrajo del 1792 esso divenne preda delle fiamme.

La curiosità più notabile dell'Irlanda è il così detto Argine dei Giganti, che si scorge in distanza di tre leghe da Coleraine nella contea d'Antrin. Quest'argine è composto di pilastri, che sono tutti di forma angolare, con questa differenza, che gli uni hanno tre lati e gli altri otto. La punta orientale, nel luogo in cui essa si congiunge allo scoglio, è terminata da pendio quasi perpendicolare, che si forma dai lati dei pilastri, alcuni dei quali hanno perfino 33 piedi e quattro pollici di altezza: ciascun pilastro è composto da molte pietre, poste le une sulle altre: queste pietre hanno da sei pollici fino ad un piede di grossezza; e ciò che è più straordinario si è, che ve ne sono alcune così convesse, che formano quasi un quarto di sfera, intorno a cui v'ha un orlo che le tiene insieme attaccate fortemente. Ciascuna pietra è concava dal lato opposto, e si adatta esattamente alla parte convessa della pietra corrispondente: i pilastri hanno da uno fino a due piedi di diametro, e sono in generale composti da quaranta pietre, di cui molte possono essere agevolmente separate dalle altre; e si può passeggiare sulla cima di questi pilastri fino alla sponda. Ma i differenti strati, che compongono quest'argine sono ciò che v'ha di più straordinario e di più curioso. Dal fondo, che è d'una pietra nera, fino all'altezza di circa sessanta piedi, essi sono separati ad uguale distanza da uno strato leggiero di pietra rossa, che somiglia al cemento e che ha quattro pollici circa di grossezza. Su questo strato ne posa un altro di pietra nera sormontato parimente da uno strato di pietra rossa di cinque pollici di grossezza: al di sopra di questo strato ve n'ha un altro grosso dieci piedi, diviso nello stesso modo: finalmente uno strato di pietre rosse di venti piedi di grossezza, su cui si sollevano pilastri perpendicolari. Al di sopra di questi pilastri v'ha un altro strato di pietra nera di venti piedi di grossezza; e questo è finalmente sormontato da una fila di pilastri perpendicolari, di cui gli uni si sollevano fino alla cima dello scoglio, mentre gli altri rimangono al di sotto: molti anche lo sorpassano, e si appellano cammino. Quest'ammasso di scogli ha una lega circa di lunghezza.

Abbiamo detto che nel regno della Gran Bretagna si comprendono gli arcipelaghi delle Orcadi, di Schetland e della Ebude spettanti alla Scozia; quello delle Sorlinghe e le isole Wight, Anglesey e Man, all'Inghilterra; e quello delle isole vicine alle coste della Francia. Man è un'isola ben diversa da quella che Tacito appella Mona, e gli Inglesi Anglesey. Alcuni credettero che il suo nome venga da Mang, termine sassone, che significa *fra*, perchè quest'isola è posta nello stretto di S. Giorgio ad un'eguale distanza dall'Inghilterra, dalla Scozia e dall'Irlanda. Castle-Town ne è la capitale e la sede del governo: Peele e Douglas fanno il miglior commercio dell'isola; e la sicurezza del porto della seconda, e la bellezza del suo molo, che assai s'inoltra nel mare, la rendettero ricca e popolata. L'isola di Wight posta dicontro alla costa dell'Hampshire forma parte della contea di Southampton, e dipende nello spirituale dal vescovato di Winchester. Tale è la purezza del suo aere, la fertilità del suolo, e la bella varietà delle situazioni di quest'isola, che si appella il giardino dell'Inghilterra. La città di Newport che si riguarda come la capitale è posta nel centro dell'isola; ed il castello di Carisbroock divenuto celebre per la prigionia di Carlo I, e della sua famiglia.

Le isole Sorlinghe appellate dagli antichi *Silure* sono un ammasso di scogli pericolosi in numero di 140 distanti dieci leghe circa dall'estremità della contea di Cornovaglia. Nella Manica sorgono quattro altre isole sottomesse all'Inghilterra, e sono quelle di Jersey, di Guernesey, d'Alderney e di Sark: esse sono aggruppate nella baia del monte S. Michele fra il capo della Hogne in Normandia, ed il capo Frebelle nella Bretagna. Jersey, conosciuta dai Romani sotto il nome di *Cæsarea* comprende valli fertili, e pasce numerose greggie: ma l'abbondanza del sidro, che è un grande oggetto di esportazione, ed alcune manifatture fecero trascurare la coltivazione dell'isola. La capitale detta di S. Ilario comprende 400 case in circa, un buon porto, ed un bel castello; ed in essa risiedevano i Carteret, famiglia normanna conosciuta pel suo attaccamento al partito del re. Il suo clima è così salubre, che ai tempi di Camden si soleva dire che un medico vi sarebbe morto di fame. Le isole di Setland poste al nord est delle Orcadi sono in numero di quarantasei, e per la maggior parte disabitate. Mainland, che è la più vasta, ha venti leghe di lunghezza sopra sei di larghezza. Le Orcadi sono in numero di trenta, e giacciono al settentrione del

capo Dungby: Pomona è la più grande: le altre ci vengono dipinte quasi interamente deserte. Jona, una delle Ebridi, conosciuta dagli antichi sotto il nome di *Ebude*, era un tempo la sede ed il santuario delle scienze di queste isole, e la tomba dei re della Scozia, della Norvegia e dell'Irlanda. Queste isole tutte andarono certamente soggette ad una portentosa alterazione. Esse furono prima abitate dai druidi, del cui tempii si scorgono ancora le vestigia nella maggior parte di esse: questi edifici erano cinti di folti boschi, ed ora appena si trova un albero nelle loro vicinanze; si scorgono ancora gli stipiti de' primi alberi al par che molte reliquie di edifici posteriori anche allo stabilimento del Cristianesimo in queste contrade. La cattedrale di Kirkwall, capitale delle Orcadi è un bell'edificio gotico dedicato a S. Magno.

La natura operò grandi maraviglie in queste isole, e principalmente in quella di Staffa, che ha un miglio di lunghezza e mezzo di larghezza. « Al nostro arrivo, dice sir Giuseppe Banks, noi fummo colpiti da uno spettacolo, la cui magnificenza superava la nostra aspettativa. Tutta la estremità di quest'isola è sostenuta da ordini di colonne naturali, di cui la maggior parte hanno più di cinquanta piedi di altezza, e sono disposte in colonnati, che seguono la direzione delle baje e delle coste. Sopra queste colonne si solleva uno strato di scoglio informe e solido, su cui posa il suolo dell'isola, la cui grossezza varia necessariamente a motivo dell'alternativa dei poggi e delle valli. Ogni colle si solleva come un largo frontispizio sulle colonne, che lo sostengono. Ognuno di questi frontispizii ha più di 60 piedi di altezza dalla base alla cima; ed i tagli, con cui la natura li ha solcati danno ad essi una certa somiglianza con quelli che si usano nell'architettura ». Ma l'oggetto più magnifico e singolare presentato da questo teatro di maraviglie è la caverna di Fingal. « Noi ci avanzammo, prosegue Banks, lungo la riva su di un altro argine del Gigante, di cui ogni pietra è tagliata regolarmente in forma di poligono: ed arrivammo ben tosto all'ingresso della più magnifica caverna che mai si sia descritta dai viaggiatori. Lo spirito può difficilmente concepire l'idea di una prospettiva più maestosa di quella di una sì grande estensione sostenuta da ogni lato da ordini di colonne, e che ha per tetto quelle medesime che si ruppero per formare la caverna. Fra gli angoli delle colonne si è insinuato un mastice giallo, che serve a distinguere gli angoli, nello stesso tempo che ne varia il colore in una maniera elegantissima. Per rendere questo spettacolo ancor più piacevole, esso è illuminato dal di fuori, in guisa che sull'entrata si vede benissimo il fondo della caverna; e l'aria interiore del continuo agitata dal flusso e riflusso del mare, è pura e sana ed interamente scevra dai vapori che si trovano in tutte le caverne scavate dalla natura ».

Dopo aver descritta la natura orrida e sublime di alcuni luoghi delle isole britanniche è prezzo dell'opera il descrivere la bella veduta di Richmond-Hill, sì giustamente celebre, come dice il viaggiatore francese. Da un'elevazione mediocre di 250 in 300 piedi si scorge un vasto piano, a traverso del quale fugge serpeggiando il Tamigi; le due sponde sono coperte da prati, su cui gli armenti errano in libertà. Grandi masse di alberi si avanzano irregolarmente su questa terra coperta d'erba minuta e folta, segnando le loro nere ombre in forma di baie e di promontorii, e distaccandosi in bei gruppi, come isole folte sopra un mare di verdura. Qua e là si riconosce una gran quercia isolata dalle sue braccia vigorose, che sporgono ad angolo retto: più spesso è un olmo, che solleva a piani le rotonde sue masse. Poche case, mezzo nascoste nelle boscaglie; alcuni sentieri, lievemente segnati sulla verzura, che conducono alle case medesime, sono le sole tracce umane; non fosse, non siepi, non recinti di veruna specie; non vie, non linee rette. Più lunge la vista spazia sopra un immenso semicircolo; e scorge sempre la stessa decorazione, ma variata. A misura che tutti questi oggetti fuggono dagli occhi, ogni lieve cangiamento di livello disegna il piano più vicino sul fondo cupo ed azzurrognolo del più lontano, finchè alla fine un mizzonte di colli di una tinta ancor più bella ed azzurrognola termina il prospetto. Questa vista, senza pretendere ad una grande sublimità, presenta un genere di bellezza adorno, dolce ed amabile. Non è una foresta, giacchè nulla v'ha di rozzo, di grossolano, di negletto; non è un giardino, giacchè non v'ha apparenza d'arte; la semplicità e l'unità del disegno e dei mezzi, che sempre consistono in alberi, ed in erbose zolle, e la vasta estensione le danno un carattere di natura; non è un paese, giacchè non vi si scorge alcuna coltura; finalmente è un oggetto unico. Una gran parte dell'effetto magico è dovuta a ciò che due possessori ricchi, lord Dysart ed il signor Cambridge, occupando tutto il terreno alle falde del colle, formarono coi loro parchi (che si appellano *grounds*) la scena anteriore del quadro: tutto il restante della campagna è abbastanza seminato d'alberi per far continuazione. Gli alberi del parco di Richmond sul pendio della collina formano come la cornice del quadro: e si noti che gli alberi dei parchi in Inghilterra hanno un carattere di magnificenza che non si vede in verun'altra parte del mondo, e compongono da sè soli un paesaggio. È un gran danno che tante persone abbiano concordemente ammirata questa bella vista, e che essa si trovi così vicina a Londra (da cui è solo distante otto in dieci miglia); perchè le case si sono ammucchiate sulla cima di Richmond-Hill, e formano una contrada, o piuttosto un ordine di costruzioni in forma di terrazzi che ingombrano un po' la vista.

POPOLAZIONE DELLA GRAN BRETAGNA.

Non si ebbero fino a quest'ora, che calcoli ipotetici o vecchie tradizioni per determinare le idee intorno allo stato della popolazione nelle isole britanniche. Gli In-

glesi persuasi con ragione, che vi era stato un accrescimento di popolazione considerabilissimo calcolavano dietro ipotesi statistiche la popolazione dell'Inghilterra col principato di Galles, ad undici milioni. Trattando l'Irlanda e la Scozia con minor favore essi rinvenivano un totale di diciassette milioni d'abitanti in tutto l'impero britannico dell'Europa. I Francesi opponevano a queste opinioni alcuni ragionamenti ancor più deboli e più vaghi. Si pretendeva a prima giunta che la popolazione dell'Inghilterra propriamente detta era rimasta stazionaria già da un secolo, è che era uguale nel 1800 come nel 1700, cioè da sette in otto milioni. Si declamava poi sulle emigrazioni nell'America, e di declamazione in declamazione si giunse ad immaginare, che in tutte le isole britanniche non v'avea che dieci in undici milioni d'abitanti. I fogli uffiziali che si presentarono al parlamento britannico ai 2 luglio 1801 hanno terminate tutte queste discussioni; e si sa che in quell'epoca si trovavano:

	abitanti.
Nell'Inghilterra col principato di Galles.	8,923,165
Nella Scozia e nell'isole, il cui censo però non era ancor terminato.	1,600,000
Nell'Irlanda	3,197,920
Gli individui dell'esercito, della marina, i marinari inscritti, e le altre classi non comprese nel censo, e gli abitatori delle isole di Man, di Guernesey, Jersey e d'altre, danno	582,000
Totale	14,303,085

Bisogna poi ricordarsi, che l'Inghilterra possiede colonnie vaste e popolatissime; che gli abitanti di queste colonie sono in numero di 24 in 25 milioni; e che di questo numero un milione e mezzo circa è di Inglesi. Ma questa popolazione si è di molto accresciuta dal 1801 in poi, ed alcuni geografi la facceano ascendere a 18,300,000, comprendendo in questo calcolo tutte le possessioni europee, eccettuato il regno di Annover. Che se si tien dietro col pensiero all'aumento di questa popolazione si faranno le meraviglie come in mezzo alle discordie civili, agli incendi ed alla pestilenza abbia potuto fare sì grandi progressi. Sir Villiam Petty, autore di grande rinomanza nell'aritmetica politica ha osservato, che la popolazione dell'Inghilterra aumentava soltanto a due milioni ai tempi della conquista nel 1066; ciò che paragonato col numero degli attuali abitatori dimostra che ogni trecento anni la popolazione raddoppiava.

SITUAZIONE DELL'INGHILTERRA FAVOREVOLE ALLA MARINA.

Si osservò che la causa primiera della grande floridezza della marina inglese è la stessa situazione fisica della Gran Bretagna, e delle principali città, che essa comprende. Londra è posta sul fiume più largo e maestoso del regno, su cui si scorgono volteggiarsi bandiere d'ogni nazione: Edimburgo sulle rive del più bel golfo della Scozia; Dublino dicontro all'Inghilterra, e sul luogo delle coste più adatto alla rapida comunicazione tra Londra e l'Irlanda. Nè solo le capitali dei tre regni godono di questo vantaggio, ma anche molte città di primo ordine sono edificate sulle rive del mare, e sulle sponde di grandi fiumi atti alla navigazione dei vascelli: Bristol, Hull e Liverpool; Dundeé, Aberdeen e Glascow, Belfast, Cork e Waterford sono unite dal commercio con tutte le città manifattrici dell'interno; gli interessi delle città marittime sono nello stesso tempo gl'interessi di tutto il territorio. Per gran ventura le stesse circostanze favoriscono il commercio e la navigazione negli altri stabilimenti degli Inglesi: Quebec è posta sulle rive del fiume San Lorenzo, che è il Tamigi del Canadà; Calcutta sulle rive del Gange; Halifax sulla costa iperborea dell'America; e la città di Capo sulla costa equinoziale dell'Africa; in una parola in tutte le parti del mondo i punti centrali della potenza britannica partecipano ai beneficii del commercio del mare; e con tali beneficii contribuiscono allo splendore, alla ricchezza, alla forza del popolo e del governo.

FIUMI, CANALI E NAVIGAZIONE INTERNA.

L'isola della Bretagna ha la forma di un triangolo allungato, la cui piccola base è al mezzogiorno, e la cima al settentrione. Una gran catena di montagne è parallela dalla parte del ponente, ed una catena secondaria è parallela alla base meridionale, cui essa è molto vicina; onde le acque del mezzodì non hanno che un pendio poco considerabile; ed i bacini più estesi sono diretti verso la costa orientale; quali sono quelli del Tamigi, del Wash, dell'Umber, del Forth e del Tay. Le acque che vengono dal ponente sono rapidissime verso il mezzodì, e più profonde verso il settentrione, e tali sono i fiumi Mersey e Clyde; ed il solo bacino della Saverna presenta un'eccezione a questa regola. Questi sono i mezzi che la natura ha preparati per la navigazione interna della Gran Bretagna, che dagli Inglesi venne maravigliosamente agevolata dai tanti canali, di cui parleremo nella parte dell'architettura. Essendo quest'isola lunghissima dal settentrione al mezzogiorno, comparativamente alla sua larghezza, ben si scorge che deve essere assai vantaggioso l'aprire di distanza in distanza una navigazione artificiale attraverso questa larghezza per andare dalle coste del levante che guardano l'Europa a quelle del ponente che stan dicontro all'Irlanda ed al settentrione dell'America. La direzione dall'oriente in occidente dovea dunque essere quella dei canali più importanti per andare da un porto all'altro attraversando l'isola della Gran Bretagna.

PARAGONE DELL' INGHILTERRA E DELLA SCOZIA.

La parte più fertile della Scozia orientale, che comprende i bacini del Forth e del Tay, non uguaglia nemmeno in popolazione media la parte più sterile dell'Inghilterra orientale. La contrada più povera della Scozia è a superficie uguale cinque volte meno popolata del Northumberland, e diecinove volte meno del bacino del Tamigi. Per dare una spiegazione a questo sproporzionato numero bisogna prima notare che se si eccettua una sola provincia vicino alla Scozia, la costa orientale dell'Inghilterra è generalmente fertile. Al contrario la maggior parte del territorio scozzese è perduta per l'agricoltura, e non presenta che scogli denudati dalla mano del tempo, o lande il cui suolo è una torba sterile. D'altronde essendo questo paese più vicino al polo, il suo clima è molto men favorevole alla vegetazione di quello dell'Inghilterra. Nel seno medesimo della Scozia meridionale v'ha alcuni distretti, ove bisogna aspettare il mese di ottobre e di novembre per raccogliere il frumento; bisogna cercar sotto la neve messi appassite dal gelo prima che sieno del tutto maturate. Ma in quelle stesse parti cui la natura meno avara ha preparato il germe di qualche fertilità, con qual costanza e con quali lavori ostinati lo Scozzese non ne accrebbe le produzioni? Le pecore ed i cavalli della Scozia erano in iscarso numero e di cattiva razza, ora sono e copiosi e forti in guisa che la loro esportazione è divenuta l'oggetto di un commercio considerevole, e forma la ricchezza dell'Alta-Scozia. Finalmente la natura ha fatto molto per rendere la Caledonia uno stato marittimo importante. Le coste di questo paese tagliate con una estrema irregolarità formano golfi magnifici, baie spaziose e porti eccellenti. Queste coste tanto più estese, quanto sono più sinuose, e le rive di quasi trecento isole disperse intorno alla terra ferma offrono un immenso littorale. Quivi famiglie isolate ed interi borghi vivono di cabotaggio e di pesca. I mari eccessivamente pericolosi, in mezzo a' quali bisogna navigare, per far questa pesca o questo cabotaggio, e principalmente per volteggiare le Isole Orcadi formano marinari intrepidi a tutte prove nelle fatiche e nei pericoli; in quella stessa guisa, che le montagne sulle quali difficilmente si arrampica, il suolo ingrato da coltivarsi, ed il cielo tempestoso della Scozia formano soldati valorosi, che si segnalano negli eserciti britannici.

GOVERNO E LEGGI.

BRITANNI DEL TEMPO DEI CESARI.

Tutti gli autori antichi sono concordi nel rappresentare i primi abitatori della Bretagna come una colonia di Galli o di Celti, che dal continente passarono a popolare quest'isola. Cesare ci descrive lo stato ed i costumi di questa colonia nel tempo in cui egli dalla Gallia passò nella Bretagna non tanto per vaghezza di bottino, quanto per desio di portar le armi romane in un nuovo mondo, allora totalmente sconosciuto. « De' popoli di quest'isola, dice egli, quelli che abitano Canzio, avanzano tutti gli altri popoli nell'umanità; e questa provincia è tutta vicina al mare; e ne' costumi non son molto differenti dai Galli. I popoli che abitano più addentro non usano più di seminare grani, ma vivono di carne e di latte, ed usano vestirsi di pelli. E tutti i popoli generalmente dell'Inghilterra usano di tignersi le carni con un'erba detta glasso, che fa il colore quasi oscuro, onde perciò nelle battaglie mostrano gli aspetti loro molto più spaventevoli ed orribili. Portano i capelli lunghi, ed usano d'andare con ogni parte del corpo raso, fuor che il capo, ed il labbro di sopra. Usano medesimamente di tenere dieci, o dodici lor mogli comuni fra loro, ed i fratelli massimamente co' fratelli, ed i padri co' figliuoli. È ben vero che se di queste nascono alcuni figliuoli, si tengono per figliuoli di coloro, i quali furono i primi che si congiunsero con esse donne allora che esse erano vergini ».

I Caledoni antichi andavano pressochè ignudi, e portavano collari e collane di ferro intrecciato, che essi riguardavano come un ornamento al par dell'oro e dell'argento. Essi avevano il corpo dipinto a colori impregnati nella pelle; e ciò ottenevano, facendo alcune incisioni nella medesima con punte di aghi, come narra Isidoro, e spremendo nella figure fatte sui corpi il sugo di certe erbe.

GOVERNI DEI BRITANNI.

I Britanni erano divisi in molte piccole nazioni o tribù: questi popoli naturalmente guerrieri non possedendo che le loro armi, e le loro greggie, amavano troppo le dolcezze della libertà perchè fosse possibile ai loro capi di assoggettarli. Il lor governo, quantunque fosse monarchico, era libero al par di quello di tutte le nazioni celtiche; sembra anche, che la plebe abbia goduto di una più grande libertà presso di essi, che presso le nazioni galle da cui discendevano. Ciascuno Stato era nell'interno diviso da varie fazioni, e sempre sconvolto dalla gelosia, che gli inspiravano gli Stati vicini; onde mentre le arti della pace erano sconosciute, la guerra occupava quasi unicamente gli abitatori della Bretagna, e l'onore di segnalarvisi formava il principale oggetto della loro ambizione.

LA BRETAGNA SOGGIOGATA DAI ROMANI.

Cesare nella sua prima spedizione, ricevuti ostaggi dai Britanni, ricondusse le sue truppe nelle Gallie, ma avendo saputo che essi non seguivano le condizioni del trattato volle punirli nella seguente estate, sbarcato con un esercito più considerabile ruppe le schiere di Cassivelauno, uno dei loro principi in più

scontri; diede la sovranità dei Trinobanti al suo alleato Mandubrazio, e se ne tornò nella Gallia dopo aver sottomessa la Bretagna all'autorità di Roma più in apparenza che di fatto. Le guerre civili dei Romani salvarono la Bretagna dal giogo reale, che questi signori del mondo voleano ad essi imporre. « Il Divo Giulio, dice Tacito, che fu il primo romano che in Britannia entrasse con esercito, se ben con felice battaglia, spaventò gli abitanti e prese la ripa; si può dire che a' successori la mostrasse, non la consegnasse. Vennero le guerre civili, e voltarono i grandi le armi contro la repubblica; e per lungo tempo ancora in pace fu sdimenticata la Britannia. Il che Augusto chiamava consiglio, Tiberio precetto. Caio Cesare trattò d'entrarvi, ma ristette, come furioso, voltabile e chiaritosi de' grandi e vani sforzi contro ai Germani. Claudio ne fece impresa, e vi mandò legioni e aiuti. E Vespasiano (che fu principio di sua vicina grandezza) vi domò nazioni, prese re, e abbastanza vi s' illustrò. Primo governatore vi andò Aulo Plauzio, poi Ostorio Scapula, guerrieri ambo valorosi, e a poco a poco fu fatta vassallaggio la parte di qua della Britannia, e postole addosso una colonia di soldati vecchi, e donate alcune città al re Cogiduno, statoci fedelissimo fino a' nostri tempi ». Ma più di tutti i generali romani si distinse Svetonio Paolino, che assalì l'isola di Mona possente di popolo, e ricetto di ribellanti. Mentre egli tentava di approdarvi con navilii piatti, stavano i Britanni in sul lito armati; e tra essi correvano femmine scapigliate con vesti nere, e facelle in mano a guisa di furie: ed i druidi loro sacerdoti, alzando le mani al cielo imprecavano cose orrende ai Romani, che assaliti li debellarono. Ma questa vittoria non quetò la Bretagna: Baodicea regina degli Iceni ribellossi, e volle vendicarsi degli infami trattamenti ricevuti dai Romani tribuni. In questa guerra Londra, che era già una colonia florida pel gran traffico, fu ridotta in cenere, e gli abitanti tutti furono mietuti col ferro. Svetonio accorse per punire tanta crudeltà; e presentò la battaglia a Baodicea, che sul carro, colle sue figliuole innanzi, esortò i suoi soldati a combattere valorosamente. Ma i suoi conforti tornarono inutili; ottomila Britanni rimasero sul campo di battaglia, e Baodicea si avvelenò per non sopravvivere a tanta sventura. Fu rappresentata con un manto allacciato sul petto mercè la fibula; con una specie di sottana a righe, che dai Latini appellavasi *gaunacum*; col collo adorno di un monile, e colle braccia strette da smaniglie d'oro. Essa è in atto di parlare alle truppe da un poggio coperto da erbe; e dietro ha il carro su cui stanno le sue figlie, ed alcuni Britanni affaccendati nelle lor bisogne militari. Il nome di essa significava nell'idioma britannico la vittoriosa.

AGRICOLA NELLA BRETAGNA.

Il generale che stabilì veramente il dominio dei Romani in quest'isola, fu Giulio Agricola, che la governò con molta gloria e sapienza sotto i regni di Vespasiano, di Tito e di Domiziano. Egli portò le sue armi trionfanti nelle parti settentrionali: penetrò nelle foreste e nelle montagne più inaccessibili della Caledonia; ne discacciò gli abitanti intrattabili, che preferivano la guerra e la morte al giogo di un conquistatore; li sconfisse anche in una battaglia formale, in cui essi combatterono sotto il loro capo Galcaco; fece costruire una muraglia, che tagliasse ogni comunicazione tra le parti più selvaggie dell'isola colle provincie romane: e pose guarnigione tra gli stretti del Clyde e del Forch. Ma in mezzo a queste fatiche guerresche egli non trascurò le arti della pace: introdusse fra i Britanni le leggi e l'incivilimento; loro insegnò a procurarsi tutti gli agi della vita; rendette ad essi famigliari i costumi e la lingua dei Romani, e nulla trascurò per far parer loro men pesanti le catene, con cui li legava.

I CALEDONI RESISTONO AI ROMANI.

Dopo la partenza di Giulio Agricola i Caledoni ricuperarono una gran parte del terreno perduto. Adriano, trasferitosi nella Bretagna, disperando di soggiogare la nazione feroce de' Caledoni, non pensò che ad assicurarsi della parte meridionale dell'isola; ed a tal fine edificò una muraglia od un terrapieno lungo ottanta miglia circa della foce della Tine, vicina a Neucastle fino al golfo di Solwai. Questa muraglia chiudeva l'isola in tutta la sua larghezza, e divideva la Bretagna romana della barbara. Avendola i Caledoni oltrepassata, Lollio Urbico generale di Antonio Pio dopo averli sconfitti, ed estese le frontiere dell'impero romano nell'isola, fabbricò una muraglia, la quale, come si crede, estendevasi obliquamente dal fiume d'Esk fino alla foce della Twede. Anche questa fu superata dai Caledoni sotto di Commodo che spedì Ulpio Marcello per ridurli al dovere. Finalmente sotto di Settimo Severo, impacciato nella guerra contro i Parti, i Caledoni uniti ai Maiati assaltarono di nuovo la Bretagna romana, e costrinsero Ulpio a comprar da essi la pace. Lo stesso Severo, benchè vecchio ed infermo dovette trasferirsi nell'isola per atterrirli e dominarli; e dopo varii svantaggi gli riuscì di respingere i Caledoni, e di ottenere da essi con un trattato quello spazio di terra che era compreso tra la muraglia di Antonino ed i golfi del Clyde e del Forth. Per tenerli chiusi entro questi confini egli fabbricò presso gli accennati golfi una muraglia di cui si scorgono tuttora le reliquie, e che servì piuttosto di termine alle conquiste romane, che di freno alle invasioni de' Caledoni. Imperocchè i Romani non oltrepassarono mai questi limiti nella Bretagna, ma i Caledoni quasi immediatamente dopo essendo Severo gravemente ammalato da quella infermità che lo trasse a morte in York, profittarono della debolezza di Caracalla suo figlio, a cui nulla più stava a cuore che di correre a Roma, e lo costrinsero coll'arme ad abbandonar loro tutte le con-

quiste di Severo, ed a comperare in tal guisa una pace vergognosa. Lo spazio che passa tra gli ultimi anni dell'imperatore Severo, ed i primi di Diocleziano abbraccia la storia che forma il soggetto dei componimenti di Ossian.

Se si riguarda il principio costitutivo del governo, dei Caledoni si troverà che esso era una specie di teocrazia perchè i druidi aveano l'autorità principale, e sceglievano un re temporaneo detto nella lingua del paese *Vergobreto*, ossia l'uomo di giudizio, che terminata la guerra deponeva generalmente il comando. Ma nel principio del secondo secolo cominciò a declinare fra i Caledoni la possanza di questi sacerdoti; ed uno degli antenati di Ossian, scelto Vergobreto, senza il consenso de' druidi, eccitò una guerra civile, che ebbe termine colla distruzione quasi totale di quest'ordine. Quei pochi che sopravvissero si ritirarono nei boschi, e si rinchiusero nei così detti circoli delle pietre, ossia in quelle caverne, che prima servivano alle loro meditazioni ed ai loro riti. L'antenato di Ossian, che operò questa rivoluzione, e che sconfisse i Britanni della provincia romana ottenne in premio del suo valore, che l'autorità suprema divenisse ereditaria nella sua famiglia. Sembra però che egli ed i suoi discendenti fossero piuttosto capi onorarii del popolo, che veri ed assoluti sovrani: almeno il lor governo si assomigliava a quello dei tempi feudali. La nazione era divisa in tribù, le quali erano composte da varie famiglie discese da un ceppo stesso, ed obbedivano ad un capo. Poche valli circondate da monti, e diviso da estesi scopeti, presso le quali scorreva un ruscello od un torrente formavano una specie di piccolo principato, ove i capi delle tribù fermavano la loro residenza. Tutto l'omaggio che costoro prestavano al re era di offerirgli i loro servigii e le loro genti.

LA GUERRA ERA LA PRINCIPALE OCCUPAZIONE DEI CALEDONI.

I Caledoni erano principalmente occupati nella guerra, e l'essere escluso da essa si considerava come la pena più grave da questo popolo sensibilissimo all'onore ed alla Ignominia; perchè colui che ne era interdetto doveva rimanere ozioso ed infame, nè più era invitato dal re alla caccia ed ai conviti: onde Fingallo volendo punire Idallano gli dice: più non vedranti i miei conviti; nè verrai meco ad inseguir le fere nella caccia, nè i miei nemici più non cadranno dal tuo brando uccisi. Idallano stesso, travagliato dal più profondo dolore narra a Lamorre che Fingallo lo aveva escluso dalle pugne.

La guerra si intimava sempre da un araldo; e noi troviamo in Ossian una cerimonia curiosa di sfidare a battaglia. Un cantore pianta una fiaccola accesa sopra la punta di una lancia, e dopo averla scossa al vento la conficca in terra, ed accompagna questo atto con parole di sfida. Se uno straniero approdava ad una spiaggia tenendo la punta dell'asta rivolta verso il paese, ciò era indizio che egli portava guerra, e si trattava come nemico; al contrario lo stendere innanzi il calcio della medesima era segno d'animo pacato e benevolo. Se l'araldo offriva pace, gittava la sua lancia a piè di colui, al quale era inviato: e lo stesso atto era fra i guerrieri un pegno di amicizia e di riconciliazione, od indicava che il guerriero si dava per vinto. Gli infelici e gli oppressi si presentavano, tenendo nell'una mano uno scudo coperto di sangue, e nell'altra una lancia spezzata; quello era il simbolo della morte dei loro amici; questa della loro miseria e disperazione. Se il capo determinava di soccorrerlo, presentava loro una conca, emblema di ospitalità e d'amicizia. Che se l'infelice che avea d'uopo di soccorso era lontano, colui che abbracciava il suo partito gli mandava la propria spada. Il Macpherson ci dà contezza di un'altra cerimonia usata in così fatte occasioni fino a' tempi recentissimi fra' montanari, la cui origine potrebbe ben risalire al secolo di Ossian. Quando si recavano alla residenza del capo le nuove dell'arrivo del nemico, egli immediatamente uccideva colla propria spada una capra, tingeva di quel sangue l'estremità di un pezzo di legno mezzo abbruciato, e lo dava ad uno de' suoi, perchè lo portasse al casale vicino. Cotesta tessera andava girando colla maggiore speditezza di casale in casale, e nello spazio di poche ore tutto il *clan* ossia tutta la tribù era in arme, e si univa in un determinato luogo, il cui nome era la sola parola che accompagnava la consegna della tessera. Se la guerra non era improvvisa, un cantore di mezza notte soleva portarsi alla sala, ove le tribù festeggiavano nelle occasioni solenni, intonava la canzone della guerra, e chiamava tre volte gli spiriti dei loro morti antenati a venir sulle nuvole a mirar le azioni dei loro figli. Era poi solenne costume dei loro re di ritirarsi soli sopra un monte per tre notti consecutive innanzi la battaglia, o se ciò non poteasi, almeno la notte che la dovea precedere, onde conversar coll'ombre de' lor maggiori. In questo spazio solevano battere per intervalli con la punta rintuzzata d'una lancia lo scudo del più celebre dei loro avi, che posava sopra due aste per ispirare ai soldati una specie di religioso entusiasmo.

CARRI DEI GUERRIERI.

Nella guerra i Caledoni non faceano uso di cavalli, che scarseggiavano in quel paese montuoso; ond'essi eran sempre chiamati i cavalli dello straniero, perchè erano tolti o dalla Scandinavia, o dalla Bretagna. I capi però usavano di andar sopra un carro o per la dignità del loro grado o per esser meglio distinti dai loro seguaci; onde presso di essi il figlio del carro, od il nato al carro era quanto a dire fra noi nato al soglio. Nel *canto I. del poema di Fingal*

Sassoni ed Anglo-Sassoni.

2/4

noi abbiamo una evidentissima descrizione del carro di Cucullino, che qui è pur d'uopo notare:

. . . . Il carro, il carro
Della guerra ne vien, fiamma di morte,
Il carro rapidissimo sonante
Di Cucullin figlio di Semo. Addietro
Curvasi in arco, come onda alto scoglio,
Come al colle aurea nebbia: i fianchi suoi
Son di commesse colorate pietre
Variati e dipinti, e brillan come
Mar che di notte ad una barca intorno
De' remi all'agitar lustra e s'ingemma.
Forbito tasso è il suo timone, e 'l seggio
Di liscio a lucid'osso: e quinci e quindi
Aspro è di lancie, e la più bassa parte
È predella d'eroi . . . .
Mille striscie di cuojo il carro in alto
Legano; aspri d'acciar bruniti freni
Nuotano luminosi in biancheggiante
Corona ampia di spume, e gemmi-sparse,
Liscie sottili redini scorrendo
Libere van su' maestosi colli
De' superbi destrieri . . . .
Sul carro assiso alto grandeggia il duce,
Il tempestoso figlio della spada,
Il forte Cucullin.

Dai versi di Ossian, si può dedurre, che i carri dei caledoni regoli erano falcati; e che la velocità era necessaria per renderli funesti ai nemici nelle battaglie, che si facevano con molta ferocia, e senza veruna disciplina. La notte divideva i combattenti; e l'attaccare i nemici fra le tenebre e riputata azione d'animo basso ed ignobile.

CACCIA, CANTO E BARDI.

Dopo la guerra la caccia era la comune applicazione dei Caledoni, che con questo esercizio provvedevano alla loro sussistenza, ed alla mancanza dell'agricoltura. Tutti i guerrieri si pregiavano di essere valenti in essa: ma chi non lo era anche nella guerra veniva disprezzato come imbelle e codardo. Ma la passione più grande de' Caledoni era quella del canto; ed il Cesarotti osservò che non si potea spingere più oltre l'entusiasmo per la poesia e per la musica. Le guerre cominciavano e terminavano col canto; i canti erano il condimento più gradevole dei loro conviti; cantando si rendevano ai morti gli onori funebri; i guerrieri si addormentavano fra i canti al suono dell'arpa; coi canti si andava incontro agli ospiti più distinti e più cari; la musica insomma aveva parte in tutti i loro affari o seri, o piacevoli; e potea dirsi in qualche modo che i Caledoni vivessero una vita musicale. I bardi erano i cantori fra loro stabiliti fin da' più remoti seculi: essi dovevano stender in verso i fatti più luminosi della nazione, celebrar le imprese degli eroi, e cantar l'elegia funebre sulla loro tomba. Ogni capo avea presso di sè un bardo seguito da altri bardi minori, che lo accompagnavano coll'arpa nei canti solenni: costoro facevano le funzioni di ambasciatori e di araldi; rinfrancavano sul campo stesso di battaglia i guerrieri colle loro canzoni spiranti ardor militare, o sul campo stesso cantavano all'improvviso le lodi di un guerriero ucciso in battaglia. Il loro carattere era rispettabile e sacro agli stessi usurpatori e nemici; e le loro canzoni orano il più prezioso guiderdone dell'imprese degli eroi, la consolazione della morte, ed il requisito necessario per la felicità dell'altra vita. Nè qui si den passar sotto silenzio, che le più belle canzoni si insegnavano ai giovanetti, perchè fossero così trasmesse alla posterità, e che la serie di esse formava la storia tradizionale dei Caledonj.

PIETRE DETTE DELLA MEMORIA E DELLA FAMA.

Si conservava dai Caledoni la ricordanza delle imprese più memorabili non solo colle canzoni dei bardi, ma anche colle pietre, dette della *memoria e della fama*. Un guerriero, seguito da uno o più bardi si portava colà ove era accaduto il fatto, di cui si volea rendere eterna la rinomanza. Esso alzava una faccola sopra un tronco di quercia, con che intendeva di invitar l'ombre de' suoi maggiori a riguardar questo trofeo della gloria dei loro posteri. Sotto la pietra si collocava una spada con alcuni cerchi degli scudi dei nemici, e la pietra si attorniava di un cumulo di terra; mentre il bardo proseguiva a cantare il fatto, cui si riferiva il monumento. Il Macpherson ci assicura trovarsi ancora nel settentrione più d'una di queste pietre di memoria. Quelle della fama si ergevano in onore degli estinti in guerra, ed erano quattro pietre bigie, che servivano per segnar l'ampiezza della tomba.

L'ospitalità era pei Caledoni un dovere così sacro, che la praticavano anche co' nemici; onde Cucullino e Fiogal invitano Svarano ad un banchetto. Essi usavano di ber nelle conche, come pure lo usano i montanari dei nostri giorni; e perciò il termine di conche nelle poesie di Ossian si usa spesso in cambio di convito; e re delle conche significa re dei conviti, ossia re ospitale e cortese. Costumavano gli ospiti, nel separarsi l'uno dall'altro, di scambiar tra loro gli scudi, che poi conservavano nelle loro sale, perchè i posteri avessero un testimonio dell'amicizia dei loro padri. Se nel calor della battaglia due nemici venivano a scoprire che i loro antenati avessero avuto insieme relazione d'ospizio, si deponevano l'arme sul fatto, e si rinnovava tra loro l'antica amicizia. Quindi è che il ricercare il nome del suo nemico, o lo svelare il suo proprio, si riguardava in que' tempi come l'atto di un codardo, che cerca pretesto di sottrarsi al cimento; ed uomo che svela il nome al nemico era un termine proverbiale d'ignominia. Per ciò poi che riguarda i conviti, che si apprestavano agli ospiti, la tradizione, al dir di Macpherson, ci ha trasmessa l'antica maniera di prepararli dopo la caccia. Formavasi un pozzo intonacato di pietre liscie: intorno ad esso si raccoglieva un cumulo d'altre pietre liscie e piatte del genere delle focaie. Queste ugualmente che

il pozzo si riscaldavano con le scope. Poi si deponeva una parte della cacciagione nel fondo del pozzo, ricoprendola con uno strato di pietre, e così facevano successivamente, sinchè il pozzo veniva a riempirsi. Il tutto poi si ricopriva con le scope per impedire il fumo. Se ciò sia vero, soggiunge Maepherson, non posso dirlo: so bene che si mostrano anche al giorno d'oggi alcuni pozzi, i quali il volgo dice che solevano servire a quest'uso.

Verso la fine del III° ed il principio del IV secolo non si sente più parlare de' Caledonj, e troviamo gli Scoti nel settentrione della Bretagna. Porfirio è il primo che ne fa menzione intorno a questi tempi. Costoro traevano la loro origine dai Celti; si erano prima stabiliti nell'Irlanda; indi passati nella Caledonia domarono i Pitti, e diedero il nome di Scozia al paese conquistato. Sembra che i Pitti discendessero da una colonia di Britanni, che cacciati verso il settentrione da Agricola vi si erano mischiati agli antichi abitanti. Avendo questa colonia portato nella Scozia il costume di alcuni Britanni di dipingersi il corpo, fece che que' popoli fossero dai Romani appellati Picti. Questo popolo, e quel degli Scoti furono vinti da una legione romana ivi spedita dagl'imperatori di Roma, i quali travagliati da tante guerre nell'interno de' loro dominj diedero un addio alle isole britanniche verso l'anno 448, dopo di essere stati padroni della maggior parte di esse pel corso di circa quattro secoli. I Pitti e gli Scoti considerarono allora queste isole, come una preda sicura, ed assaltati i Britanni, li ridussero a tali estremità, che cedendo il campo si ritirarono nelle foreste e sui monti, da cui scendevano per assaltare il nemico. Tale fu lo stato di guerra, di anarchia, di disordine, in cui gemette la Bretagna dall'istante nel quale l'abbandonarono i Romani fino alla invasione de' Sassoni.

I Britanni lacerati dalle discordie intestine, e minacciati da esterni nemici seguirono i conforti di Vortigerno, principe di Dumnonium, ed invitarono i Sassoni a proteggerli ed a soccorrerli. Questa nazione formava una delle più bellicose tribù della Germania, che si era sparsa nelle parti settentrionali di essa, e della cimbrica Chersoneso, ed avea occupate tutte le coste del mare dalla foce del Reno fino alla Jutlandia. Engisto ed Horsa, due fratelli e capi sassoni, che si vantavano discendenti dallo stesso dio Woden, colsero l'occasione loro offerta dai Britanni per saziare la loro fame di conquistare. Imbarcarono le loro truppe in tre vascelli verso l'anno 449 o 450, e con milleseicento uomini accorsero in ajuto dei Britanni, e debellarono i Pitti e gli Scoti; indi, deposta la maschera, si manifestarono nemici di quelli stessi, di cui si erano prima dichiarati liberatori. I Britanni impugnarono le armi per difendersi; e si diedero molte battaglie con vario successo, in una delle quali Horsa rimase ucciso, onde tutto il comando ricadde nel solo Engisto, che mise a ferro ed a fuoco il paese non facendo distinzione, nelle furibonde sue stragi, nè di grado, nè di sesso, nè di età. In questi estremi comparve un eroe britanno e cristiano; Arturo principe dei Siluri ravvivò lo spirante valore dei suoi compatriotti, e disfece i Sassoni in più conflitti. Ma dopo una lunga serie di battaglie i Sassoni si impadronirono di tutto il territorio a mezzogiorno del Clyde e del Forth; tranne il paese di Galles e la Cornovaglia, ove i tribolati Britanni trovarono asilo.

Il feroce Engisto fu rappresentato in atto di calpestare il corpo di un nemico vinto. La singolarità della sua armatura consiste nell'elmo a quattro punte; la corazza è simile alla romana lorica; la lancia è lunga e pesante; lo scudo convesso, ed in mezzo sporge in fuori con una specie di punta. La sua ferocia è sempre più dimostrata dalla coppa, che egli tiene nelle mani, e che rassomiglia ad un cranio umano. Questo guerriero si stabilì nelle parti meridionali dell'isola, ove gittò le fondamenta del regno di Kent, e fermò la sua sede in Cantorbery, ove morì verso il 488 lasciando i suoi Stati ad un figliuolo detto Esco.

Nel corso delle guerre coi Britanni, i Sassoni fondarono i sette regni di Kent, di Sussex, di Wessex, di Mercia, dell'Anglia orientale, del Northumberland, di Essex. Essi formarono ciò che comunemente appellasi la Eptarchia Sassone. Tutta la parte meridionale dell'isola, eccettuati i paesi di Galles e di Cornovaglia cangiò abitatori, lingua, costumi, istituti: i Britanni inciviliti sparirono, o furono ridotti al più vile servaggio: e gli Anglo-Sassoni cangiarono onninamente aspetto a questo paese. Il lor governo dovea essere alquanto differente nei varj regni dell'Eptarchia: sappiamo però che in tutti i tempi ed in tutti i regni v'ebbe un concilio nazionale, detto *Vittenagemot*, ossia assemblea de Savj, che ratificava le leggi, ed era composta dalla nobiltà, dai dignitarj, dal clero e da tutti i signori che possedevano una certa porzione di terreni. Gli Anglo-Sassoni si dividevano in tre ordini: i nobili, gli uomini liberi ed i servi. I nobili chiamati *Tani*, ossia Baroni, erano i rappresentanti degli antichi Germani, ed i compagni dei loro principi, che in tempo di guerra componevano il fiore degli eserciti. Gli uomini liberi erano denominati *Ceorli*, e principalmente si occupavano delle cose di campagna. Che se alcuno di essi acquistava la proprietà di cinque jugeri di terra, sopra i quali avesse una chiesa, una cucina, un campanile ed una porta grande, ed otteneva un sigillo, ed un impiego nella Corte del re, egli veniva reputato nobile o *Tane*. Se un *Ceorlo* attendeva a studiare, e riusciva ad essere ordinato prete, o se si arricchiva col commercio, o si distingueva nella guerra, era sollevato allo stesso grado. Di tal modo, dice Adams, il tempio dell'onore rimaneva aperto ai *Ceorli*; sia che si applicassero all'agricoltura od al commercio, sia alle lettere od alle armi, che erano le sole professioni stimate degne di un uomo libero. Finchè poi i Sassoni furono pagani, ed anche qualche tempo dopo che essi abbracciarono il Cristianesimo, gli schiavi formarono una numerosa classe della società,

e si divisero in due generi, cioè in ischiavi domestici, ed in rustici o villani, che si vendevano insieme coi terreni al par degli armenti.

RAPPRESENTAZIONE DI UN RÈ DELL'EPTARCHIA.

Furono rappresentati un re anglo-sassone dell'VIII secolo, ed il suo scudiero armati per la battaglia. Il re ha una lorica di cuojo coperta da anelli di ferro intrecciati; una spada a due tagli; ed il capo adorno di una corona, che consiste in un cerchio sormontato da tre fiordalisi.

SCORRERIE DEI DANESI.

Dopo molte rivoluzioni i sette regni vennero uniti in un solo da Egberto, re di Wesse nell'anno 827; e non formarono più che una vasta monarchia, che conteneva a un dipresso quanto propriamente ora chiamasi Inghilterra. Ma le scorrerie dei Danesi la disastrarono bentosto: essi erano pagani sassoni, che perseguitati dall'intolleranza religiosa di Carlomagno eransi rifuggiti verso il settentrione dell'Jutland. Incontrandosi quivi con un popolo di costumi consimili, furono di buon grado accolti; nè passò gran tempo, che stimolarono i nativi e concorrer seco loro ad imprese, che avrebbero vantaggiata la loro sorte. Invasero con essi le provincie della Francia, e le coste della Bretagna; e si fecero poi conoscere sotto il nome di Normanni ad essi dato in riguardo alla loro boreale posizione. I loro piccoli vascelli scorrevano facilmente i seni del mare, o rimontavano i fiumi: sbarcati appena si spargevano qua e là nel paese in piccoli drappelli predando ogni cosa. Imbaldanziti dai loro successi sbarcarono in sì gran quantità nella Bretagna, che la posero a ferro ed a fuoco, uscendo dall'isola di Thanet, ove si erano stanziati. Essi avrebbero certamente sottomessa tutta l'isola, se Alfredo il Grande non li avesse debellati.

RITRATTI DI ALFREDO E DI EDGARO.

Alfredo, chiamato da Thomson, portento in guerra, amico nume in pace, è uno de' più grandi principi, di cui faccia ricordo la storia. A lui si eresse un monumento in Stourhead con una iscrizione, nella quale sono enumerate tutte le sue grandi imprese. Alfredo il grande l'anno di Cristo 879 sopra questa eminenza innalzò la sua bandiera contro gli invasori danesi. A lui dobbiamo l'origine de' giurati, lo stabilimento della milizia, e la creazione della forza navale. Alfredo, luce d'una tenebrosa età, fu filosofo e cristiano, padre del popolo suo, e fondatore dell'inglese monarchia e libertà. Se ne scorge il ritratto cavato dall'originale che si conserva nella libreria Bodlejana di Oxford. Ha il capo adorno della corona e gli omeri ed il petto coperti dall'ermellino. Ma per dare un'idea più esatta del costume dei re di questi tempi, aggiungiamo il ritratto di Edgaro, cui sta vicino un giovine nobile anglo-sassone. Egli ha il capo adorno di una semplice corona d'oro: è coperto da una tunica di porpora che lascia veder nude le ginocchia: il mantello è orlato d'oro, legato sulla spalla sinistra con una fibbia pur d'oro; e lo scettro che tiene nelle mani è di una forma bizzarra.

I Danesi respinti più volte dagli Anglo-Sassoni si stabilirono finalmente nell'Inghilterra sotto di Canuto il grande, che obbligò Edmundo, soprannominato Costa di ferro per la straordinaria sua forza, a dividere il regno con esso lui. Morto Edmundo per assassinio, Canuto rimase unico signore del regno, e ne godè per molti anni tranquillamente, sinchè morì nel 1035; e con lui cadde la gloria dei Danesi nell'Inghilterra. Ma i Normanni se ne impadronirono poco dopo (anno 1066) sotto di Guglielmo il conquistatore che vinse Aroldo nella famosa battaglia di Hastings, e rovesciò il regno anglo-sassone, che avea durato seicent'anni circa.

Il ritratto di Riccardo I soprannomato cuor di leone pel grande suo coraggio ci dà un'idea del costume dei re anglo-normanni. Esso è tolto da uno dei sigilli, ch'egli fece fare durante il suo regno. L'elmetto è di forma elittica, e legato al collo ed alle mascelle con un panno: tutta la persona e le gambe sono ricoperte da una maglia: e sullo scudo si scorgono i due leoni. Un costume singolare di un altro principe, Tommaso conte di Lancaster, il quale visse molto dopo di Riccardo I cioè verso il 1314. Egli ci dà uno dei più antichi esempi dell'usanza di porre gli stemmi sulla surcotta; ha un velo dietro l'elmo, che è sormontato da un drago, che vien ripetuto sulla testa del cavallo in mezzo ad un pajo di corna diritte. La regina d'Inghilterra che a lui si vede appresso è Filippa di Hainault, che ha la corona d'oro, e l'acconciatura adorna di perle, ed il mantello attaccato alla spalla con un cordone d'oro. Finalmente si scorgono Riccardo II e Giovanna Plantagenet principessa di Galles soprannomata la bella fanciulla, e suo marito Edoardo, detto il principe Nero. Costui è armato di tutto punto; ha un caschetto aguzzo, una gorgiera di maglia ed una surcotta, in cui sono gli stemmi di Francia e d'Inghilterra. Una semplice corona di perle distingue Giovanna; e Riccardo II ha l'abito seminato di fiordalisi.

ORIGINE DELLA MAGNA CARTA.

Ma qui è d'uopo sospendere per qualche istante la descrizione del costume dei re d'Inghilterra per fare cenno di un grande avvenimento che servì di base al lor governo. Il re Giovanni era divenuto esoso al popolo inglese, e principalmente ai baroni, che lo aveano veduto con orrore tingersi le mani nel sangue del principe Arturo suo nipote, e disonorarsi con atti codardi ed inconsiderati, che gli fecero perdere quasi tutti i suoi dominj in Francia. Giovanni ben lungi dal tentare di placarli ne disonorò le famiglie con licenziose pratiche; proibì loro per legge la

caccia di ogni sorta di volatili, togliendo così ad essi il sollazzo più caro, e la occupazione prediletta; ordinò di levar le siepi, e qualunque altro riparo dai campi vicini alle sue foreste, acciocchè fossero più facilmente accessibili a'suoi daini per la pastura; travagliò la nazione intera con arbitrarie tasse e gravezze, e vedendosi odiato volle statichi da' baroni per la sicurezza della lor fedeltà; ed essi furono costretti a dargli nelle mani i figli, i nipoti, od i congiunti più stretti. Essendo poi nata una gravissima contesa fra il re ed il pontefice Innocenzo III, ed avendolo costui sottoposto all'anatema, e suscitatogli contra il monarca francese, Giovanni si umiliò con troppa codardia per farsi assolvere dalla scomunica, e dichiarò con un bando, che per la remissione delle colpe sue proprie e della famiglia aveva ceduto l'Inghilterra e l'Irlanda a Dio, ai ss. Pietro e Paolo, al papa Innocenzo ed a'suoi successori. A tanta bassezza i baroni inglesi corsero all'armi, e ridussero il re Giovanni a firmare il grande atto, così conosciuto sotto il nome di Magna Carta. La sola forza dei baroni che armati lo scontrarono, potè indurlo a questa memorabile transazione, che si stipulò a Runymode, tra Windsor e Staynes, luogo meritamente di poi celebrato (anno 1215, 19 giugno).

ARTICOLI DELLA MAGNA CARTA.

È prezzo dell'opera l'esaminare gli articoli principali di questa Magna Carta, che diede e immunità e privilegi importantissimi a tutti gli ordini del regno, cioè al clero, alla nobiltà ed al popolo. Il governo feudale, dice Hume, introdotto nell'Inghilterra da Guglielmo il Conquistatore avea molto ristrette le libertà già imperfette, di cui gli Anglo-Sassoni godevano sotto i loro antichi sovrani. Il popolo intiero si trovava ridotto allo stato di vassallaggio sotto il re, o sotto i baroni, ed anche per la maggior parte a quello di servaggio. La necessità di affidare un potere estesissimo ad un principe obbligato a mantenere un governo militare sopra una nazione vinta obbligò anche i baroni normanni a sottomettersi allora ad un'autorità più assoluta e più rigorosa di quella che era comunemente stabilita sulla nobiltà negli altri governi feudali. Le prerogative della corona, portate una volta a sì alto grado non poterono più essere ristrette, e nel corso di centocinquant'anni la nazione dovette gemere sotto una tirannide sconosciuta a tutti i regni fondati da tutti i conquistatori settentrionali. Enrico I accordò agli Inglesi una Carta assai favorevole alle loro libertà, perchè lo preferissero al suo fratello Roberto; Stefano l'avea rinnovata; Enrico II la confermò: ma le concessioni di questi principi erano sempre rimaste senza effetto, ed i loro successori continuarono ad esercitare la stessa autorità senza limiti, od almeno irregolare. Il re Giovanni che ricusò in sulle prime di confermare la Carta di Enrico, di cui l'arcivescovo di Cantorbery, confederato coi baroni, diceva di aver trovata una copia in un monastero, fu poscia costretto a sottoscrivere la Magna, nella quale si assicurava al clero la libertà delle elezioni, senza che fosse necessaria la conferma reale; si permetteva a chicchessia di uscire a suo talento del regno; si concedevano vari privilegi ai baroni, consistenti in diminuire il rigore della legge feudale, ed in determinare gli articoli ivi ommessi, o divenuti in pratica arbitrari ed ambigui; si stabilivano i canoni degli eredi in un feudo militare, cioè per un conte e per un barone cento marchi, e per un cavaliere cento scellini; si ordinava che se l'erede fosse un pupillo, entrerebbe in possesso del suo patrimonio subito giunto all'età maggiore, senza pagare alcuna tassa; che non potrebbe il re vendere il diritto della tutela, e trarrebbe dai beni pupillari soltanto contribuzioni ragionevoli senza pregiudizio della proprietà, si obbligherebbe al mantenimento de'castelli, delle case, de' mulini, de' parchi e delle conserve d'acqua colla promessa che nel caso di affidare l'amministrazione del patrimonio ad uno sceriffo, o a qualunque altro, lo avrebbe prima obbligato a dar sicurtà. Seguivano altre norme intorno alle tutele, e si prescriveva che la sola grande assemblea del regno potesse imporre i così detti scutaggi o sussidi, all'eccezione di tre casi specificati nella legge feudale; cioè la prigionia del principe, il cavalierato del suo primogenito, e gli sponsali della figlia maggiore; che i prelati, i conti e i gran baroni sarebber chiamati al concilio con particolare mandato, e i baroni inferiori coll'invito dello sceriffo; che il re non s'impadronirebbe delle terre di qualsisia barone a titolo di debito verso la corona, ove questi possedesse tanti beni e castelli bastanti ad estinguere il debito; che nessuno sarebbe costretto a prestare pel suo feudo maggior servigio di quello annesso alla tenuta; che nessun governatore o contestabile di un castello potrebbe obbligare un cavaliere a verun pagamento per la guardia del castello quando volesse fare il servizio egli stesso, e mandare in suo luogo altra persona idonea; che se il cavaliere si trovasse al campo per comando; sarebbe esente da ogni altro servigio di simil genere; che a niun vassallo sarebbe permesso di vender tanta porzione delle sue terre, che lo inabilitasse a prestare il dovuto ministero al proprio signore. Questi furono gli articoli vantaggiosi ai baroni; ma i seguenti furono stabili in favore del popolo, onde esso cooperasse insieme a quelli alla prosperità nazionale. Si fermò che le sopramentovate prerogative ed immunità dei baroni sarebbero da loro estese ai vassalli inferiori; ed il re promise di non dar verun ordine, che autorizzasse un barone a levar sussidi dai vassalli, eccettochè negli accennati casi della legge feudale, che si introducesse nel regno uniformità di pesi e di misure, e che i mercanti avessero facoltà di far qualunque negozio senza essere esposti ad aggravi ed imposizioni arbitrarie, e tutti in generale avessero il diritto di uscir del reame, e di tornarvi a lor placimento; che Londra e le altre città e borgate conserverebbero le antiche loro libertà, esen-

Costumi della Corte d'Inghilterra nel Secolo XV.

1 Enrico VI — 2 Margherita d'Anjou sua moglie — 3. Grande della Corte.

zioni e fanchigie, che da loro non si esigerebbero sussidi senza l'assenso della grande assemblea; che niuna città, o persona sarebbe tenuta a mantenere i ponti se non a tenore delle antiche costumanze; che potrebbe ogni uomo libero disporre de' propri beni a sua voglia; che morendo intestato gli succederebbono gli eredi naturali; che nessun ufficiale della corona sarebbe autorizzato a richieder cavalli, carri, o legne senza il consentimento del proprietario; che le corti di giustizia del re sarebbero stazionarie, e non più seguaci della sua persona, e rimarrebbero aperte a chiunque, e più non sarebbe venduta, negata e differita la giustizia; che i tribunali di giustizia inferiori, la corte della contea, lo sceriffo di turno, e la corte fondiaria si adunerebbero nel tempo e luogo determinato; che non potrebbero gli sceriffi patrocinar le cause della corona, e chiamare in giudizio chicchessia sopra una semplice voce o sospetto, ma solamente sulla deposizione di testimoni legali; che non si potrebbe arrestare, imprigionare e spogliar delle possessioni e franchigie, proscrivere o confinare, e in qualsivoglia maniera danneggiare ed offendere alcun uomo libero, se non in seguito di un legale giudizio de' suoi pari, o della legge territoriale; che chiunque avesse sofferto alcun danno ne' due regni precedenti verrebbe reintegrato nei suoi diritti e possessi; che l'ammenda da imporsi a un individuo libero sarebbe proporzionata al fallo, e non mai tale che lo mandasse in rovina; che niun servo, o colono potrebbe essere per causa di multa, privato de' carri, degli aratri o altri stromenti d'agricoltura.

CONSIGLIO DEI VENTICINQUE CONSERVATORI.

I baroni obbligarono il re a consentire che rimanesse Londra nelle loro mani, e fosse consegnata la torre alla custodia del primate sino alla metà dell'agosto susseguente, ovvero all'esecuzione de' vari articoli della gran Carta. E per meglio assicurarsi di un tal fine elessero fra loro venticinque individui, come conservatori delle pubbliche libertà, all'autorità de' quali non fu posto alcun limite nè di estensione, nè di tempo. Se si accusavano od i ministri della giustizia, o gli sceriffi, od altri uffiziali di contravvenire alla Carta per parte del re, quattro di que' baroni potevano ammonire il monarca medesimo di rimediare all'abuso, e non ottenendo soddisfazione unire il consiglio dei venticinque, che in una colla grande assemblea aveano la facoltà di costringerlo all'osservanza della Carta; e in caso di resistenza muovergli guerra, assalirne i castelli, ed impiegare ogni genere di violenza, eccettochè contro la persona di lui, della regina e de' figli. Furono gli abitanti del regno obbligati, sotto pena della confiscazione de' beni, a giurare obbedienza ai venticinque baroni, ed i liberi possidenti d'ogni contea ad eleggere dodici cavalieri, incaricati di ragguagliarli delle cattive usanze, che a tenore della gran Carta richiedessero riforma.

ORIGINE DEI COMUNI.

Le gravi spese fatte da Edoardo I nelle moltiplici sue guerre lo aveano costretto a ricorrere spesse volte all'assemblea dei baroni per aver sussidi. Egli immaginò un nuovo espediente per accrescerli, unendo al Parlamento i rappresentanti dei borghi, ai quali quantunque egli avesse l'autorità d'impor gravezze, pure reputò più conveniente ottener da essi il consenso. Essendo troppo lungo e difficile il trattare con ogni borgo particolarmente conobbe Edoardo che la via più spedita di ottener sussidi era quella di adunare i deputati d'ogni borgo, esporre i bisogni dello Stato, discutere la materia in lor presenza, e domandarne l'assenso alla richiesta del sovrano. Fece perciò mandar ordini agli sceriffi, perchè inviassero al Parlamento con due cavalieri della provincia, due deputati di ciascun borgo della loro contea, muniti dalla rispettiva comunità di potere sufficiente per aderire in suo nome a quel che venisse loro richiesto dal re o dal suo consiglio: « perchè la regola più equa si è (diceva egli nel proemio di un tal ordine) che quel che tutti interessa, sia da tutti approvato; e i comuni pericoli sieno allontanati da sforzi riuniti ». Dopo di essere stati eletti dagli aldermanni e dal consiglio comunale, que' deputati davan cauzione di comparir davanti al re ed al Parlamento, di cui allora non formavano parte essenziale. Essi sedevano in disparte dai baroni e dai cavalieri, e dato l'assenso per le richieste imposizioni si partivano, quand'anche il Parlamento avesse continuate le sue sessioni. Ma l'unione di tali rappresentanti diede a poco a poco un maggior peso all'ordine intero; ed in correspettività dei sussidi da lor conceduti divenne per essi cosa ordinaria il presentar petizioni alla corona per la riparazione di qualche abuso particolare, di cui avessero avuto ragione di dolersi. Quanto più si moltiplicavano le domande del principe, tanto più crescevano in numero ed autorità le istanze; e vide il re esser malagevole il negarle ad uomini, la cui condescendenza avea sostenuto il trono, e al cui appoggio poteva esser presto obbligato a ricorrere di nuovo. I Comuni però erano sempre molto inferiori al grado di legislatori; e quantunque le lor petizioni ottenessero dal monarca una verbale annuenza, non erano però che i primi rudimenti delle leggi. Si conferì successivamente ai giudici la facoltà di dar loro una forma; e il sovrano con avvalorarla della sua autorità, e talvolta senza l'assenso de' nobili diè ad esse validità. Col tempo si conobbe, che non si potea stabilire alcuna legge per una classe di persone senza toccarle tutte. La Camera dei Pari, il più possente ordine dello Stato, si aspettava perciò con ragione, che il suo assenso si sarebbe espressamente esteso ad ogni pubblica ordinanza, e nel regno d'Enrico V vollero i Comuni che non si facesse alcuna legge unicamente ad istanza dei Pari, qualora gli statuti non fossero compilati dai Comuni medesimi, e pas-

sati nella loro Camera in forma di *bill*, o di proposizione.

FAZIONI DELLA ROSA BIANCA E DELLA ROSA ROSSA.

Mentre su queste basi andavasi rassodando il governo dell'Inghilterra, imperversavano le due fazioni d'Yorck e di Lancaster, che doveano distruggere la schiatta dei Plantageneti. La prima era distinta dalla rosa bianca, e la seconda dalla rosa rossa. La casa di Mortimer era stata spogliata della corona dal duca di Lancaster, che regnò sotto il nome d'Enrico VI. Riccardo, duca di Yorck, erede di quella casa, tentò di far valere i suoi diritti contro il debole Enrico, e lo fece prigionjero nel 1455; e lasciatogli il titolo di re, si accontentò di quello di protettore. La regina Margherita, donna di maschio valore, e paragonabile alle antiche eroine si sforza indarno di vendicare i diritti del marito; dopo alcuni fausti successi perde la corona e la libertà. Il partito di Lancaster però si ravviva: Arrigo conte di Richmond e nipote di Owen Tudor si impadronisce del trono, ed alla casa dei Plantageneti succede quella dei Tudor. Fu rappresentato Enrico VI con una berretta di velluto cremisino, con un manto azzurro ricamato in oro, con catena di rozzo lavoro, e di mole enorme, che gli cinge il collo: la sua corona che giace sulla tavola è la prima di quella foggia che sia stata portata dai re dell'Inghilterra. Margherita d'Anjou sua moglie, porta un velo ricco, elegante e tempestato di perle: la sua veste è di stoffa d'oro con larghissime maniche foderate di ermellino. Fu rappresentato un cortigiano coperto da un vestimento di stoffa d'oro con frangie d'argento; ed ha una borsa di colore azzurro ricamata in oro ependente dal fianco.

ENRICO VIII E CATERINA D'ARAGONA.

Alla dinastia che succedette ai Plantageneti sul trono d'Inghilterra appartiene il famoso Enrico VIII, i cui amori con Anna Bolena sono tanto celebri per le gravi conseguenze che seco trassero. Per togliere ogni ostacolo al ripudio di Caterina d'Aragona, e per dividere il suo talamo con Anna, egli disgiunse sè ed il suo regno dalla Chiesa cattolica; assunse la supremazia ecclesiastica; fece scorrere il sangue di coloro, che non la volevano riconoscere; soppresse i monasteri, e fece dire a Carlo V che egli aveva uccisa la gallina, che davagli uova d'oro: perchè in fatto erasi privato delle enormi tasse, che dianzi si addossavano ai monaci ed alle chiese. Egli fu rappresentato con un semplice berretto di velluto nero adorno di piume bianche: la sua moglie Caterina d'Aragona gli si getta ai piedi alla presenza dei legati pontificj, che doveano trattare la causa del divorzio: essa è vestita di nero con un semplice ornamento di perle intorno al capo ed al collo; ed ha un velo bianco in testa.

ELISABETTA.

Il nome della figliuola di Enrico VIII e di Anna Bolena, della famosa Elisabetta sveglia ancora presso gli Inglesi l'entusiasmo del più ardente amor patrio. Essa ottenne il titolo di restauratrice della gloria navale, e di regina dei mari settentrionali: e sempre seguì il principio di conciliarsi l'affetto de' suoi sudditi protestanti, e di occupare i suoi nemici ne' suoi propri Stati. Ripetea altresì che il danaro si trovava meglio collocato nella tasca de' suoi sudditi, che nel suo scacchiere. Fu rappresentata questa regina, che appare a cavallo sul campo di Tilbury tra le file dei soldati; loro parla e palesa il divisamento, quantunque donna, di condurli alla battaglia. Essa è vestita da guerriera ed ha lo scettro in mano. Gli storici fanno menzione della sua vanità puerile, che la portava fino agli ultimi anni della sua vita a voler essere creduta la più bella donna dell'Europa, ed attribuiscono alla gelosia ed alla invidia la terribile persecuzione, che essa fece alla sua cugina, la bella, ed infelice Maria Stuarda. Elisabetta ricusò costantemente di maritarsi, ed il suo biografo Lally-Tolendal fece a questo proposito le seguenti domande. « La sua ripugnanza al matrimonio non procedeva essa soltanto dal timore di dare a sè medesima un padrone, o dividere la sua autorità? Una conformazione difettosa le facea forse del celibato una legge imperiosa, che ella non potea violare senza perdere la vita? Questi sono quesiti, che ora è difficile di sciogliere, se è vero che siasi rigorosamente eseguito l'ordine da essa dato, come si narra, di non aprire, nè di esaminare dopo morte il suo corpo.

STATO DELL'INGHILTERRA SOTTO DI ELISABETTA.

Il lungo regno di Elisabetta, che durò quarantaquattro anni andò scevro dalle guerre civili, quantunque essa non accordasse la libertà di coscienza, e reprimesse con rigore i cattolici ed i puritani. Il Parlamento fu sempre servo a' suoi voleri, ed i tribunali detti della Camera Stellata, e l'alta commissione erano arbitrari e stromenti di dispotismo, come eralo anche la legge marziale necessaria alla militare disciplina, e che sottomette i soldati alla pronta e più rigorosa giustizia, posciachè essa si applicava in molti incontri anche alle persone, che non appartenevano alla milizia. Ciò nullameno Elisabetta fu sempre amata e riverita dai suoi sudditi.

CASA DEGLI STUARDI.

Giacomo VI re di Scozia, e primo di questo nome nell'Inghilterra succedette ad Elisabetta, di cui era il più stretto congiunto, ed unì nella sua persona i tre reami, che oggi si chiamano della Gran Bretagna. La Scozia avea avuto una lunga serie di re, la cui storia può essere divisa in quattro periodi; il primo de' quali si estende dall'origine della monarchia fino

Cromwel che scioglie il Parlamento.

al regno di Kenneth II; il secondo dalla conquista di Kenneh sui Pitti fino alla morte di Alessandro III; il terzo si estende fino alla morte di Giacomo V; ed il quarto continua fino all'innalzamento di Giacomo VI al trono dell'Inghilterra. Il primo periodo non presenta che favole e congetture; nel secondo cominciano a trapelar dalle tenebre alcuni raggi di verità; nella terza epoca la storia scozzese diventa più importante e più autentica mercè i monumenti che si sono conservati nell'Inghilterra; e nel quarto periodo essa è così avvinta a quella delle altre nazioni, che diventa importante non solo pei nativi, ma anco per gli stranieri. Gli antichi monarchi della Scozia furono pressochè sempre dipendenti da quelli dell'Inghilterra; principalmente dopo che Bruce e Baliol si contesero il trono. Il feudalismo regnò in questo paese al par che nelle vicine regioni; e la possanza dei baroni al dir di Robertson, fu più grande in Iscozia che in verun altro paese, per la natura sua montuosa, ove i nobili trovavano asili inespugnabili; pel poco numero delle grandi città, ove l'ordine è sempre meglio stabilito, e la forma del governo più regolare; per la divisione degli abitanti in *clan* ossia in tribù, nelle quali grande sempre era il credito della nobiltà, per le alleanze che formavano in fra loro i baroni, dette leghe di mutua difesa, ovvero col popolo, che si chiamavano leghe di servitù o di vassallaggio; e finalmente per le minorità dei sovrani assai frequenti nella Scozia. Ma il Parlamento scozzese dichiarò illegittime queste leghe sotto Giacomo I, che avendo fatti condannare molti baroni, e confiscati i loro beni gittò le fondamenta di un più vasto potere reale; che dopo la rovina della famiglia dei conti di Douglas non trovò più opposizione, e divenne quasi assoluto sotto gli ultimi Stuardi.

CARLO I E CROMWEL.

La storia degli ultimi anni del regno degli Stuardi è scritta a note di sangue, e dimostra che spesso il trono è l'asilo della sventura. Tutti conoscono il fatale destino di Maria Stuarda, che dopo di aver gemuto per lunga pezza in oscura prigione dovette sottoporre il collo alla mannaia. Carlo I suo nipote fu la vittima delle sette dei presbiterani nella Scozia e dei puritani nell'Inghilterra, a cui si mescolarono gl'indipendenti. Sotto pretesto di seguire il puro Vangelo, questi settarii si diedero in preda a tutti gli eccessi del fanatismo e della superstizione. Essi scorgevano dappertutto l'abbominazione, l'opera di Satanasso, il regno dell'Anticristo; e gl'indipendenti, che si pretendevano ispirati dallo Spirito Santo, avendo abbracciato il sistema di una perfetta uguaglianza degli uomini, volevano proscrivere e sacerdoti, e vescovi, e cerimonie religiose, e reale dignità, della quale i puritani si accontentarono di restringere le prerogative. Eglino trovarono un capo in Oliviero Cromwel, che colla spada nell'una mano, col Vangelo nell'altra, e colla maschera della religione sul viso coprì con luminose doti tutti i delitti di un usurpatore. Il misero Carlo I soggiacque a tanti tumulti, ed a sì esagerato fanatismo, che condannato iniquamente alla morte perì sopra di un palco eretto innanzi al proprio suo palagio, correndo l'anno 1649. Il sangue di un re non dissetò gli ebri suoi sudditi, che dovettero chinare il collo sotto il giogo di Cromwel, il quale abolì il Parlamento colla forza, rinfacciando aspramente a' suoi membri, dimenticanza del ben pubblico, propensione pei bassi interessi dei presbiterani, aiuto alla tirannide dei legisti; voglia di serbare eterno il potere, e molte altre indegnità che l'avevano reso agli occhi del Signore stromento abbominevole e da togliersi. Il consiglio militare gli conferì dopo a vita il titolo di protettore, usitato nei tempi delle minorità dei monarchi, e l'Inghilterra si vide soggettata ad un padrone ben più formidabile degli ultimi re.

RISTABILIMENTO DEGLI STUARDI.

Cromwel morì pacificamente nominando successore il suo figliuolo Riccardo, che ben diverso dal genitore depose il potere per vivere nella oscurità di un placido ritiro, ed il suo fratello governatore dell'Irlanda ne imitò l'esempio. Il consiglio militare che rimase in possesso del potere raccolse gli sparsi avanzi del Parlamento licenziato da Cromwel; ma quest'assemblea di 40 membri circa divenne sì spregievole che fu chiamata il *rump*, vale a dire il deretano. Finalmente Giorgio Monck governatore della Scozia, convoca un libero Parlamento, che ristabilisce la monarchia degli Stuardi, e riconosce Carlo II, che in mezzo agli applausi ed al giubilo universale si assise sul trono tinto del sangue di suo padre nel maggio del 1660.

LA CASA D'ORANGE E DI BRUNSWICH PADRONA DEL TRONO D'INGHILTERRA.

Sembrava che questo avvenimento si dovesse trar dietro il riposo e la libertà della travagliata Inghilterra. Ma invece sorsero non men gravi tumulti per la così detta congiura papistica, che diede origine al *Test*, ossia giuramento del Parlamento, che tacciava d'idolatra il papismo. Un secondo Parlamento vuol escludere dalla corona il duca di Yorck, e propone il celebre atto detto *Habeas Corpus*, in cui si stabilisce, che ogni prigioniero esser dee presentato a sua propria richiesta innanzi ad una corte di giustizia, ed accusato e giudicato entro il termine dalla legge prescritto; e se i giudici gli restituiscono la libertà, non può essere più carcerato per lo stesso motivo. Il *bill* è approvato, e questa legge è uno dei fondamenti della inglese libertà. Intanto la nazione intera era divisa tra i Wighs, ossia politici di inclinazioni repubblicane, ed i Tory, ossia i realisti. Le sette bollono più che mai sotto Giacomo II, che è costretto a fuggire. I Comuni dichiarano allora, « che

avendo Giacomo fatto ogni sforzo onde sovvertire la costituzione del regno, rompendo il contratto originale tra il re ed il popolo, avendo violate le leggi fondamentali col consiglio dei gesuiti, e d'altri spiriti perniciosi, e fuggito essendo dal reame, s'intende che abbia abdicato, e che quindi il trono sia vacante ». Giacomo avea due figliuole, Maria ed Anna; la prima avea sposato Guglielmo principe d'Orange, la seconda il principe Giorgio di Danimarca. Si stabilisce, che la corona sarà posseduta da Maria e da Guglielmo d'Orange, il quale ne doveva avere soltanto l'amministrazione; e che Anna principessa di Danimarca succederebbe dopo la morte del principe e della principessa d'Orange e la sua posterità dopo quella di Maria. Anna infatti occupò il trono nel 1702, e quattro anni dopo seguì l'unione dell'Inghilterra e della Scozia. Si stipulò che il regno unito della Gran Bretagna sarebbe rappresentato da un solo e stesso Parlamento; che la Scozia avrebbe rappresentanti sedici Pari, e quarantacinque membri dei Comuni; che tutti i Pari della Scozia sarebbero Pari della Gran Bretagna e sederebbero immediatamente dopo i Pari inglesi, secondo i loro ordini e gradi. Intanto Anna, ultimo rampollo regnante della sventurata casa degli Stuardi, dovette proscrivere la sua stessa famiglia, e decretare che se moriva senza figliuoli, la corona britannica passerebbe alla linea protestante della schiatta Stuarda, cioè alla vadova principessa Sofia, elettrice di Hannover, e nipote di Giacomo I. Morta la regina, fu gridato re Giorgio figliuolo di Ernesto Augusto, elettore di Hannover e di Sofia.

Quando Giorgio I salì al trono giurò rispettare e mantenere le leggi e le costituzioni dell'Inghilterra e salì quel paese a grado invidiabile di prosperità.

A lui successe Giorgio II che respinse i tentativi del *pretendente* Edoardo Stuart, il quale sostenuto dalla Francia sbarcò due volte sulle coste della Scozia. Col trattato d'Aquisgrana del 1748 la Francia si obbligò a riconoscere formalmente la dinastia di Bruswink. Ebbe a soffrire molti danni l'Inghilterra nel 1783 quando l'America si ribellò al suo giogo. Non appena rimessasi dai disastri di quella guerra, dovette lottare contro Napoleone il Grande. Ma nel 1815 la pace d'Europa fu conchiusa dai potentati, e l'Inghilterra estese in tutte le parti del mondo il suo commercio e divenne ricca quanto mai. Mentre poi proclama la libertà dei popoli governa in barbaro modo l'Irlanda. Quasi alla vigilia della rivoluzione di Parigi nel 1830 moriva Giorgio e gli succedeva in età di 73 anni Guglielmo IV, sotto il quale fu sancita la riforma parlamentare. Nel 1839 salì al trono d'Inghilterra Alessandrina Vittoria, che unitamente a Napoleone III fece la guerra alla Russia, e composte le differenze con quella potenza sorbò neutralità nella guerra promossa da Napoleone III e da Vittorio Emanuele contro l'Austria per l'indipendenza d'Italia. Questa guerra fu conchiusa colla pace di Villafranca nel 12 luglio 1859.

NATURA DEL GOVERNO INGLESE.

Da tutto ciò che abbiamo detto trascorrendo brevemente le varie epoche della storia politica dell'Inghilterra il lettore potrà facilmente formarsi un'esatta idea del governo di questa nazione. Esso è una monarchia temperata, in cui il potere del re è tenuto in bilico da due senati od assemblee. La prima detta Camera Alta è composta dei Pari ereditarii: i suoi membri dopo l'unione dell'Irlanda nel 1801 ammontano a 350. La seconda assemblea detta Camera Bassa è composta dei rappresentanti o deputati eletti dal popolo, ed i suoi membri dopo la riunione dell'Irlanda nel 1801 sono 658. Il re, giusta le dottrine di Chamber, Delolme e Blackstone, può far la pace, la guerra, le alleanze, i trattati, la leva delle truppe e dei marinai, ed ha il dominio sui magazzini, sulle munizioni, sulle fortezze, sui porti, sui vascelli da guerra e sulle zecche. Ha altresì la prerogativa di convocare, differire, prorogare, disciogliere il Parlamento, e di trasferirlo ad un altro luogo, di eleggere tutti gli uffiziali, i magistrati, i consiglieri ed i grandi dignitarii ecclesiastici. Egli può far grazia o mitigare le pene, e nessun atto del Parlamento è valido se non dopo la sanzione reale. Come capo della chiesa può convocare un sinodo nazionale o provinciale, e stabilir canoni col consenso dell'assemblea. Ma egli non può far nuove leggi, e mettere nuove tasse senza il consenso delle due Camere del Parlamento.

USO DI CAMBIAR IL MINISTERO.

I ministri dipendenti dal re sono talvolta cambiati in conseguenza di un costume introduttosi nel governo dell'Inghilterra, del quale il Botta ha ragionato con somma profondità di giudizio nella sua *Storia della guerra dell'independenza degli Stati-Uniti d'America*; onde noi non faremo che ripetere le sue parole: « Quest'ordine è buono nella costituzione inglese, che quando per un indirizzo dato a qualche importante affare dello Stato, ossia per la fortuna contraria, o per la necessità delle cose ne venga a sovrastare un gran pericolo, il quale indirizzo però abbandonar non si protrebbe senza una evidente diminuzione del grado e dell'onore del governo, tosto si cerca e facilmente si trova una cagione affatto lontana dalla cosa, la quale presenti un pretesto sufficiente per dimettere i ministri, e così succede. Allora appare, senza che si dica, come se tutta la colpa fosse di quelli e posta di nuovo la cosa in deliberazione, si cambia affatto la maniera di procedere. Perciò si vede che quello che in altri governi, dove tutto si attribuisce al re, non si potrebbe se non se per l'abdicazion di questo ottenere, senza della quale correrebbe lo Stato a gravissimi pericoli, e forse a totale rovina, si ottiene in Inghilterra facilmente col cambiamento dei ministri. In questo modo si soddisfa in quella contrada al popolo, e nello stesso tempo si

provvede alla dignità del governo, ed alla sicurezza dello Stato. Ma però in questi usi havvi questo d'incomodo, siccome nelle cose umane è sempre mescolato il male col bene, che i nuovi ministri si trovano nel procedere loro molto imbarazzati; conciossiachè fare tutto il contrario di quello, che i predecessori loro fatto hanno, sarebbe un dare del tutto la causa vinta agli oppositori, o tumultuosi, o ribelli, o nemici esterni, che si siano, ed un dare un nuovo incitamento all'ardire loro. Operare come quelli hanno operato, sarebbe un continuar nel danno, e far quello che si è voluto schifare. Perciò essi sono costretti a seguire una certa via di mezzo, la quale raro è che conduca a buon fine ».

VICENDE DELL'IRLANDA.

È pur d'uopo di dar qui un breve sunto delle vicende politiche anco dell'Irlanda, prima di por fine a ciò che riguarda il governo dell'Inghilterra. L'Irlanda divisa in piccoli principati nemici fu conquistata senza difficoltà dagli Inglesi sotto di Enrico II verso il 1172. Gli abitanti furono lasciati in possesso delle loro terre, ed alcuni Inglesi rimasero in fra di essi, troppo scarsi per incorporare le due nazioni, ma bastanti per richiamare agli Irlandesi il loro servaggio. L'odio e le vendette reciproche perpetuarono le discordie intestine, e le distinzioni nazionali, e dopo quattro secoli di tumulti e di anarchia l'isola fu sottomessa verso la fine del regno di Elisabetta nel 1603. Quarant'anni circa (1641) dopo quest'epoca gli Irlandesi si diedero in preda ad una tal febbre di vendetta, che non ha esempio se non fra i selvaggi dell'America, o rinnovando gli orrori della notte di S. Bartolomeo trucidarono tutti gli Inglesi, non risparmiando nemmeno i fanciulli, e facendo ad essi soffrire i più orribili tormenti. Carlo I, che conteadeva già col Parlamento, lungi dal punirli, dovette con essi stringere un accordo; o diede motivo a'suoi nemici di dire che il cattolicismo formava una specie di legame naturale tra lui ed essi. Cromwel ed Ireton li sottomisero; ed in queste guerre perì un sì gran numero di isolani, che un autore contemporaneo (Petty) afferma, che in undici anni furono mietuti 504,000 Irlandesi e 112,000 Inglesi di ferro, di fuoco, di carestia e di pestilenza. Dopo che fu restaurata la monarchia, gli Irlandesi protestanti, e gli Inglesi privati di ogni avere nella sommossa del 1641, aveano giusti diritti alle loro proprietà; e nello stesso stato erano gli spogliati da Cromwel; ma nulla ottennero, e se costui avea perseguitati i cattolici, Giacomo II perseguitò i protestanti; onde l'Irlanda presentò uno spettacolo unico e orrendo: lottò per la libertà sotto Carlo I, o fu saccheggiata; contese pel potere reale sotto Cromwel, e fu manomessa; combattè a favore di Giacomo II, e fu depredata. Il suo popolo rimase in tal maniera sempre diviso tra Inglesi, Irlandesi, protestanti e cattolici; ma la distinzione reale è quella degli investiti e degli spodestati delle terre dei ribelli nel 1641, ed il grande odio del clero cattolico, al dir di Petty, contro il protestante, si è che questo possiede i beneficii. Ai tempi dello stesso Petty, che era medico dell'esercito inglese nell'Irlanda verso la metà del secolo XVII, i protestanti, gli Inglesi e la chiesa possedevano tre quarti delle terre, tutte le piazze forti, e v'aveano nell'isola 300,000 Inglesi ed 800,000 papisti (che così si appellavano i cattolici), 660,000 de'quali viveano come bruti in meschine capanne. Sotto Guglielmo d'Orange il giogo aggravossi sui cattolici irlandesi; la loro sorte fu mitigata nel 1782: divenne ancor più infelice nel 1798 in conseguenza della rivoluzione, che vi scoppiò, o fu soffocata dal generale Humbert. Intanto la popolazione dell'Irlanda è cresciuta a dismisura dopo il 1678; e vi si numerano a un dipresso quattro milioni di cattolici, ed un milione di protestanti, de'quali la metà sono anglicani e gli altri presbiteriani.

LEGGI E GIURATI.

Nel far menzione della Magna Carta, dell'atto che si chiama *Habeat Corpus* e di altri pubblici atti, abbiamo già data un'idea dello spirito delle leggi inglesi. Avvertiamo solo con Robertson, che i Normanni tentarono invano di soggettare gli Anglo-Sassoni alle loro istituzioni, perchè questi quantunque debellati erano ancora molto più numerosi dei lor vincitori. Le leggi normanne erano tiranniche ed odiose al popolo, onde caddero per la maggior parte in disuso, e ai giorni nostri si nella costituzione politica, che nell'idioma degl'Inglesi, si osservano molti punti essenziali, che sono evidentemente di origine sassone o non normanna. Tale è l'istituto dei giurati, che da Hume si attribuisce ad Alfredo, da altri si dice a lui anteriore. Nessuno nell'Inghilterra può essere condannato come reo, se prima non sia dichiarato colpevole da dodici persone sue pari od uguali. Egli può ricusare un certo numero di pari senza addurne veruno motivo; indi dee allegare le ragioni dell'esclusione di tutti quelli, che rigetta dopo, finchè gliene vengano presentati dodici, che egli non possa rigettare, o sieno suoi vicini, od abitino almeno nel luogo in cui si dice commesso il delitto. Questi Pari prestano il giuramento di giudicare con verità o lealtà, di pronunciare fra il ro ed il prigioniero sottomesso al loro esame dietro la evidenza ed i lumi della loro coscienza. Allorchè si sono uditi i testimoni, e si è interrogato il reo, il giudice fa la relazione del processo ai giurati che dichiarano se egli è colpevole o no. Ma nel caso in cui i giurati non sieno concordi, si ritirano in una sala con una copia dell'atto di accusa, e vi rimangono chiusi, finchè abbracciano un'unanime opinione; e se uno di loro veoisse a morire nell'intervallo, il prigioniero sarebbe sciolto. Ma se costui è condannato, lo sceriffo è incaricato dell'esecuzione della sentenza. Fin dai tempi di Etelredo, s'introdusse il costume che se una delle

parti contendenti era di paese straniero, la metà dei giurati fosse pur composta di stranieri, e l'altra di nativi. Il nostro Baretti, che assalito una notte, per difendersi avava ucciso un Inglese, tratto in giudizio ricusò di far uso di questo privilegio, fidando sull'integrità dei giurati natii. « In Roma, dice Montesquieu, i giudici pronunciavano soltanto che l'accusato era colpevole di un certo delitto, e la pena si trovava nella legge. Nello stesso modo in Inghilterra i giurati decidono, se l'accusato è colpevole o no del fatto al lor giudizio sottoposto; e se egli è dichiarato colpevole, il giudice pronuncia la pena inflitta dalla legge al fatto: e perciò non abbisogna che degli occhi ».

FILANTROPIA DI HOWARD.

Non si può ragionare delle leggi criminali dell'Inghilterra senza far menzione dell'inglese Howard, che percorse tutta l'Europa per apprendere gl'istituti più atti a render migliore la sorte dell'umanità, e tornato in patria migliorò d'assai le prigioni e gli spedali, introducendovi eccellenti regolamenti. « Sempre onorata sia la tua memoria, o virtuoso Howard, sclama il conte Ferri. Tu visitasti tutta l'Europa, non per ammirare la magnificenza dei palagi e dei tempi, non per misurarne le rovine dell'antica grandezza, nè per raccorre medaglie e manoscritti; ma fu tuo intendimento penetrare, nell'oscurità delle prigioni, scorrere gl'infetti recinti degli ospedali, e comparare i mali e i danni degli uomini d'ogni paese. Lietissimo fine coronò la tua filantropica andata; poichè la tua eroica intrepidezza fe' arrossire di lor crudel trascuranza principi e ministri, e addolcire alquanto l'amara condizione di tante vittime della corruzione e della miseria ».

RENDITA DELL'INGHILTERRA

DALLA CONQUISTA FINO A GIORGIO IV.

Le rendite della monarchia inglese sono così grandi, che destano la più alta maraviglia, e sono un argomento di profonda meditazione per lo scrittore di economia politica. In un giornale detto *Courrier* uscito in quell'anno si diede un ragguaglio delle rendite della Gran Bretagna, compilato sui documenti tratti dai pubblici archivi. Da esso si deduce che l'Inghilterra, la quale non avea sotto di Guglielmo il Conquistatore che una rendita annuale di 400,000 sterlini, sotto Giorgio IV nel 1826 contò 58,000,000 ugualmente di sterlini. Vi si scorge poi che nel 1815, le enormi spese della guerra ammontarono sotto il regno di Giorgio III a 71,150,142 sterlini. Eccone il ragguaglio tratto dal giornale medesimo e ripetuto dai giornali francesi.

	Anno	*Lir. ster.*
Guglielmo il Conquistatore	1066	400,000
Guglielmo il Rosso	1087	350,000
Enrico I	1100	000,000
Stefano	1135	250,000
Enrico II	1154	200,000
Riccardo I detto Cuor di leone	1189	150,000
Giovanni Senza-Terra	1199	100,000
Enrico III	1216	80,000
Odoardo I	1271	150,000
Odoardo II	1307	100,000
Odoardo III	1327	154,140
Riccardo II	1377	130,000
Enrico IV	1399	100,000
Enrico V	1413	76,643
Enrico VI	1422	64,976
Odoardo IV	1460	100,000
Odoardo V	1473	100,000
Riccardo III	1483	100,000
Enrico VII	1485	400,000
Enrico VIII	1507	800,000
Odoardo VI	1509	400,000
Maria	1553	450,000
Elisabetta	1558	500,000
Giacomo I	1602	600,000
Carlo I	1625	895,000
La repubblica	1643	1,517,247
Carlo II	idem	1,800,000
Giacomo II	1685	2,100,855
Guglielmo III	1688	3,895,205
La Regina Anna (unione)	1706	5,691,803
Giorgio I	1714	6,752,643
Giorgio II	1727	8,522,540
Giorgio III (1778)	1760	15,372,971
Idem	1800	50,720,000
Idem	1815 (guerre)	71,150,142
Giorgio IV	1826	58,000,000

ARTE MILITARE.

MODO DI GUERREGGIARE DEI BRITANNI.

Narra Cesare che i Britanni erano usi di combattere il più delle volte sui carri, e di non venire mai alle mani con un gran numero di gente, ma di pugnare molto l'uno dall'altro lontani; avendo le lor poste e guardie ordinate di tal maniera, che parte di loro riceveva l'altra parte, ed in luogo degli stanchi succedevano altri freschi e gagliardi. Giunto il romano campione alle sponde del Tamigi vide la riva opposta fortificata con pertiche aguzzate nella punta e fitte in terra. Erano medesimamente fitte nel fondo del fiume altre pertiche della medesima sorte, le quali erano ricoperte dall'acqua. Ma le romane legioni superano tutti questi ostacoli, e Cassivelauno, capo dei Britanni, non isperando più di poter resistere, fatti sbandare tutti i soldati, e ritenutisi solamente quattromila circa di quei che combattevano sui carri, andava osservando le mosse dei Romani, e tuttavolta veniva marciando alquanto fuor di strada, standosi sempre na-

scosto per luoghi impediti e selvati; ed in tutti i paesi, dove sapea, che l'esercito nemico dovea passare, ordinava che gli uomini e le bestie si ritirassero nelle selve. Ma tutti questi accorgimenti gli tornarono inutili, ed egli si dovette sottomettere a Cesare, il quale parlando di queste guerre osserva: « che i Britanni usano di chiamare terra o castella certe selve fortificate con bastioni o con fossi, e quivi usano di ritirarsi per fuggire le scorrerie dei nemici ».

ABITI MILITARI.

Gli anglo-normanni formavano una nazione militare al par dei sassoni, e l'armatura era il loro abito ordinario, ed il più spettabile ornamento. Il singolare spirito di cavalleria, che cominciò nell'undecimo secolo a diffondersi nell'Inghilterra per opera dei normanni cangiò l'educazione dei giovani nobili e facoltosi, ed intese a renderli atti ad ottener l'onore del cavalierato, che era allora l'oggetto della universale ambizione. I giovani destinati alla professione dell'armi ed all'onore di esser creati cavalieri, venivano tolti per tempo dalle mani dalle donne, e collocati nella famiglia di qualche principe, o cospicuo barone. Al primo loro entrare in queste scuole di cavalleria, esercitavano le funzioni di paggi o donzelli, poichè questi nomi, che ora dinotano un servigio domestico, erano spesso allora applicati ai figli ed ai fratelli dei re. In quello stato venivano ammaestrati nelle leggi della cortesia e della gentilezza, e nei primi rudimenti della cavalleria e de'marziali esercizj per renderli atti a comparir nelle corti, nei tornei e sul campo di battaglia. Dopo aver passato qualche tempo in qualità di paggi, venivano promossi al grado più onorevole di scudieri; acquistavano maggior dimestichezza coi cavalieri e colle dame della corte, o si perfezionavano nelle arti di danzare, di cavalcare, di cacciare coi falconi e coi cani, e di armeggiare. In somma le corti dei re, dei principi e dei grandi baroni erano una specie di collegi di cavalleria.

I giuochi marziali comunemente detti *tornei* formavano il più caro trattenimento di questa età. Quando un principe avea deliberato di tenere un torneo mandava araldi alle corti, o nelle contrade vicine a bandirlo, e ad invitare tutti i bravi e leali cavalieri ad onorare colla loro presenza la festa. Quest'invito con grandissima gioja era accettato, ed un gran numero di dame o di gentiluomini ordinariamente v'interveniva. Tutti i cavalieri che volevano entrare in lizza, appendevano i loro scudi nel chiostro di un monastero vicino, dove eran passati in rivista dalle dame e dai cavalieri. Se una dama toccava uno di questi scudi, ciò si considerava come un'accusa contro di colui al quale apparteneva lo scudo, ed immediatamente egli veniva citato innanzi ai giudici del torneo, o giudicato con grande solennità; e se trovato era colpevole di avere oltraggiata una dama, o di aver commessa qualche azione non conveniente al carattere di leale e cortese cavaliere, veniva dimesso, e cacciato fuori dell'assemblea con ogni contrassegno d'infamia. Lo steccato era cinto di torri o di palchi di legno, ove i principi e le principesse, le dame, i baroni ed i cavalieri, non che i giudici, i marescialli, i menestrelli sedevano ciascuno al determinato loro luogo avvolti nelle più ricche loro vesti. Montando i combattenti un generoso corsiero, ed armati di tutto punto erano condotti in campo dalle respettive loro dame in onore dello quali essi doveano giostrare: una musica marziale mescolata alle acclamazioni di numerosi spettatori facea rimbombar l'aere. In questi esercizj si rappresentavano tutte le differenti azioni della guerra, dal singolare cimento fino al generale conflitto con ogni specie d'arme, come lance, spade, azze e pugnali. Al chiudersi del torneo di ogni giorno, i giudici proclamavano i vincitori, e distribuivano i premj, che le più nobili e più belle dame dell'adunanza presentavano ai cavalieri trionfanti, i quali eran poscia condotti in trionfo alla reggia, ove le dame stesse gli spogliavano dell'armatura, ed il sovrano gli accoglieva alla sua mensa. In una parola essi divenivano i favoriti delle belle e l'argomento dell'ammirazione universale. Il più magnifico torneo celebrato in quest'epoca fu quello bandito da Enrico II d'Inghilterra nelle pianure di Beucaire, al quale concorsero non menò di diecimila cavalieri, oltre le dame e gli altri spettatori.

Ognun sa che le artiglierie mutarono faccia all'arte militare, e tolsero molto alla gloria del valor personale. In Inghilterra si introdussero bentosto le bombarde.

La milizia è la sola forza armata che sia veramente nazionale nell'Inghilterra; e la sua origine risale fino al regno d'Alfredo, che con essa liberò la patria dal giogo de'Danesi. Essa è di fatto una forza essenzialmente difensiva che venne rinnovata nel 1756 per tema di un'invasione, e migliorata a gradi sotto i regni di Giorgio II e di Giorgio III. Sotto il primo di questi principi la forza delle milizie venne fissata a 37,740 uomini, ma dopo essa venne di molto accresciuta; e la durata del servizio, che prima non era che di tre anni è di cinque dopo l'atto 26 di Giorgio III. In origine le milizie dell'Irlanda e della Gran Bretagna non potevano sotto verun pretesto esser chiamate fuori del loro regno respettivo, ma nel 1811 si tolse per sempre quella specie di barriera, che in tal guisa limitava i servigi della milizia a certe parti dei tre regni. La legge che costituisce questo corpo militare è degna di essere conosciuta, ed il preambolo che si legge negli statuti del 1802 ci scopre il divisamento del legislatore. Considerando 1.° che una forza militare rispettabile sotto il comando di uffiziali che possedono una proprietà sul suolo della patria è essenziale alla costituzione; 2.° che la milizia quale è stabilita dalla legge, sempre pronta a rendere un servizio effettivo colla maggior celerità fu reputata della più grande importanza per la difesa interna del regno, il re, ecc.

ABITI DEI SOLDATI INGLESI.

Nell'esercito inglese la cordellina sulla spalla destra è il distintivo degli uffiziali generali; i superiori portano due spallini, e gli altri un solo. I sotto-ufiziali sono distinti da ornamenti d'oro o d'argento sulla destra manica, e da una cintura a frangie sopra al balteo della sciabola. Il soldato usa i così detti pantaloni nella state, ed i calzoni corti e gli stivaletti nel verno; e colla duplice visiera del berrettone copre la faccia degli ardori del sole, e la nuca dalla pioggia. Esso porta un sacco quadrato, largo, piatto, leggiero e di tela impenetrabile. La fanteria, eccettuato un solo reggimento, è vestita di rosso; ed i vari corpi sono distinti dal colore e dagli adornamenti del collare e delle maniche. Il montanaro scozzese colla sua piccola giubba, colle sue cosce ignude, col suo coturno, col suo berretto di pelle d'orso e colla sua indispensabile striscia di tela allo sparato delle camicie, è il solo che si distingua dagli altri soldati pel suo vestimento. Spaventato dall'attaccamento di questi montanari affezionati agli Stuardi, e dallo spirito nazionale di questa schiatta bellicosa il governo avrebbe voluto toglier loro un abito, che ad essi richiama l'indipendenza dei clan, ossia tribù militari dell'alta Scozia, ma se ne stette pago al diminuire il numero dei loro reggimenti.

Fra i castighi militari è degno di singolar menzione quello che appellasi del *triangolo*. Allorquando un soldato inglese è condannato alla sferza si prendono tre alabarde del sergente: se ne fermano le estremità in terra, e si uniscono per mezzo dei ferri della lancia con una corda alla quale si attaccano le mani del condannato sollevandole ed unendole sopra la sua testa. Le tre alabarde così piantate formano come un triangolo: un'a quarta è legata orizzontalmente contro due delle prime all'altezza del ventre del condannato, i cui piedi staccati sono stretti al basso delle alabarde. In questa violenta situazione egli è battuto sulla nuda pelle alle reni, alle spalle, ed anco più basso, secondo la natura del delitto con una sferza a nove corde, ciascuna delle quali è guernita di altrettanti nodi. I tamburini del reggimento a vicenda danno venticinque colpi per ciascuno al condannato: e l'aiutante maggiore è sempre presente a vegliare sul preciso numero dei colpi prescritti dalla sentenza. Finalmente il chirurgo maggiore, od il suo aiutante dee anch'egli assistere all'esecuzione per giudicare sino a qual punto si può battere il condannato, senza che vi sia pericolo della vita. Se ciò accade prima che l'infelice abbia ricevuto il numero dei colpi prescritti dalla sentenza, se ne sospende l'esecuzione, si strofina la piaga con acqua e sale, e si ripiglia dappoi il castigo collo stesso ordine, quando la ferita comincia a rimarginarsi.

RAZZI DETTI ALLA CONGREVE.

Gl'Indiani furono i primi a far uso, come di proiettili struggitori, dei razzi alla congreve, che vennero presentati da questo generale, come invenzioni dovute al suo genio. Formano gl'Indiani i loro razzi con un lavolncro di ferro legato ad una canna di bambò. Tippo-Saïb se ne giovò con buon successo contro gl'Inglesi, durante l'assedio di Seringapatam nel 1799. Gli è soltanto nel 1805, che Congreve, il quale allora era luogotenente-colonnello, fece in presenza dei principali ministri l'esperienza dei razzi incendiarii. Quest'esperimento fu dappoi applicato con vasto disegno ai bombardamenti di Boulogne, di Copenaghen e di Flessinga. Non erano fin allora adoperati i razzi che sulle navi, e si terminò col farne uso negli eserciti di terra. Verso la fine dell'ultima guerra si ordinò un corpo di razzisti nello stesso modo che una squadra d'artiglieri a cavallo. La struttura dei razzi che venne perfezionata da Congreve, era la seguente. La testa di ferro B C, od il capitello ha il diametro di 165 millimetri alla base: l'involucro o cartoccio ne ha 114 all'estremità. La carcassa è piena di una composizione estremamente dura e compatta: l'asta o la coda F G ha cinque metri e mezzo di lunghezza: essa è in siffatta guisa disposta, che è tenuta fermamente ed istantaneamente in azione, facendola passare a prima giunta ne' due manichi incavati I K, e fermandone con viti le estremità nell'anello *l*, che la unisce invariabilmente al razzo.

CASERMA DEL GENIO IN CHATAM.

La brevità che ci siamo prefissi in quest'opera ci costringe a non diffonderci più oltre sull'arte militare degl'Inglesi. Chi avesse vaghezza di conoscerla più minutamente consulti l'opera dal Dupin, il quale tratta a lungo delle autorità reale e legislativa nelle loro relazioni coll'esercito, del comando delle forze, degli eserciti in tempo di guerra e di pace, della forza morale delle truppe, delle scuole militari, degli esercizii e delle armi, dei parchi e degli arsenali d'artiglieria, e de' lavori del genio militare. Solo qui faremo menzione della caserma del genio in Chatam, che merita di esser citata come un modello di ordine, di nobiltà, di pulitezza e di semplicità. In essa si contengono gli alloggi degli uffiziali e delle truppe; le cucine isolate, le scuderie e le rimesse, e l'arsenale per l'artiglieria di campagna; e si mirano i cancelli d'ingresso dalla parte della città; ed i gran cancelli dalla parte delle fortificazioni.

RELIGIONE, MATRIMONII E FUNERALI.

DRUIDI E LORO RELIGIONE.

La religione più tremenda e più possente dell'antichità fu quella certamente dei Druidi, e quantunque se ne sia già parlato nel costume dei Galli, pure è

nostro obbligo il ragionarne partitamente perchè l'Archidruido risiedeva nelle isole britanniche. Costoro non erano soltanto sacerdoti, ma oltre il ministero degli altari, oltre la direzione di ogni disciplina religiosa, essi presiedevano anche all'educazione della gioventù, godevano dell'immunità di tutti i carichi della guerra, e d'ogni specie di tassa, trattavano tutti gli affari civili e criminali, e decidevano sovranamente di tutte le contese fra gli Stati non meno che fra i privati. Cesare ci ha data un'ampia contezza dei privilegi e della possanza dei Druidi, che dominarono nello stesso modo tanto nelle Gallie, quanto nella Bretagna. « Due sono in tutta la Gallia, dice egli, le sorti di quegli uomini, i quali son tenuti in qualche conto e riputazione, perciocchè gli uomini della plebe son quasi tenuti in luogo di servi; e quanto a sè non hanno ardire di cosa niuna, e non sono intromessi in alcuo consiglio... Di queste due sorte d'uomini l'una sono i Druidi, e l'altra i cavalieri: quelli intervengono alle cose sacre e divine, hanno cura de' pubblici e privati sacrificii, ed interpretano le religioni: ed a costoro concorrono in grandissimo numero i giovanetti per apparare da loro, e sono appresso di loro in grandissima riputazione: perciocchè essi danno le sentenze e determinazioni quasi sopra tutte le liti e le differenze così pubbliche come private. E se avviene che sia stato commesso qualche delitto, se qualche omicidio, se è lite sopra qualche eredità, o sopra i confini, essi son quelli che ne sono giudici, ed ordinano le pene ed i premii. Dove se egli avviene che un privato o un popolo non voglia star contento al giudizio loro, lo privano dei sacrificii. Ed appo loro questa sorte di pena è veramente gravissima. E que' tali che si trovano di tal maniera privati, son tenuti nel numero de' malvagi, scellerati e rei uomini: ognuno li fugge, ciascuno si discosta dalla pratica loro, e dal favellar con essi; non volendo ritrarre qualche danno dal conversare con essi: a costoro, domandandola, non è amministrata ragione, nè son fatti partecipi di alcun onore. Ed a questi Druidi è preposto uno, il quale è di tutti capo, e fra loro è di grandissima autorità. Ed ognora che questi viene a morte, se vi ha tra loro alcuno che avanzi gli altri in dignità, quegli viene eletto nel luogo di colui; dove se ne ha più d'uno, che siano uguali, si mette allo squittinio fra i Druidi, ed in tal guisa si fa la elezione; e talvolta ancora contendono tra loro con l'armi del principato. Questi in certo tempo dell'anno si fermano ne' confini dei Carnuti, il paese de' quali si giudica, che sia posto nel mezzo di tutta la Gallia, in un luogo consacrato; e fatta quivi la residenza loro, vi si presentano di tutti quei paesi d'intorno tutti quelli che hanno liti; e stanno obbedienti ai giudizii loro, ed alle loro sentenze. Stimasi che questa maniera di procedere fosse trovata nella Bretagna, e dipoi trasportata nella Gallia. Ed anche oggi quelli che vogliono con maggiore diligenza saper l'intero di questa cosa, vanno il più delle volte quivi solo per apprendere. Non sono usati i Druidi d'intervenire nelle guerre; nè meno pagano le gravezze insieme con gli altri. Essi sono liberi dalla milizia, e sono in tutto esenti da tutti i pesi. Indotti da tanti premii, e molti di loro propria volontà si mettono in questa setta, ed anche ve ne son mandati dai loro parenti e dai padri e dalle madri loro. Dicesi che quivi imparino un numero grande di versi; laonde se ne trovano alcuni, che stanno venti anni sotto questa disciplina; e non giudicano essi, che sia cosa lecita di scriverla, ancorchè in quasi tutte le altre cose, e nelle ragioni così pubbliche come private usino di scrivere in lettere greche. Io giudico, che ciò sia stato ordinato da loro per due cagioni; l'una che non vogliono che così fatta loro disciplina si sparga fra il volgo; e l'altra che non vogliono che quegli che l'apprendono, confidandosi negli scritti, studino meno nel tenerla a memoria... Tra le prime cose che si sforzano di persuadere, la prima è che l'anime nostre non sono mortali, ma che dopo la morte nostra passano da un corpo all'altro; e con questo stimano di destar molto gli uomini alla virtù, disprezzando in tutto la paura del morire. Disputano oltre a ciò, e mostrano a' giovani molte e molte cose intorno alla materia delle stelle e de' movimenti loro, della grandezza delle terre, e di questo mondo, della natura delle cose, e della forza e potenza degli dei immortali.

DIVINITA' E SACRIFICII DEI DRUIDI.

I Druidi adoravano e Giove ed Apollo e Minerva: ma prestavano un culto particolare a Mercurio da essi appellato *Teutate* ed a Marte appellato *Eso*. Solevan essi placare queste divinità con vittime umane, come lo attestano concordemente e Cesare, e Tacito, e Lucano e Lattanzio. Imperocchè essi giudicavano che per la vita di un uomo non si potessero placare gli idoli senza offrir loro la vita di un altro uomo; e dietro a quest'opinione solevano pubblicamente celebrare gli umani sacrificii con orrenda crudeltà. Si chiudevano le vittime in certe statue di smisurata grandezza tessute di vimini, a cui davano il fuoco; e quando si avea difetto di ladri o di assassini, facean perire in modo sì miserando gli innocenti. Offrivano poi a Marte quelle cose tutte che aveano nella guerra acquistato, e scorgevansi in molte città i mucchi di esse innalzati in luoghi sacri a tal effetto ordinati, ossia ne' boschi, in cui solevano i Druidi celebrare i barbari loro riti. Narra Tacito, che Svetonio dopo aver vinti gli abitanti dell'isola di Mona tagliò i boschi sacri alle orrende loro cerimonie; *luci sævis superstitionibus sacri*, ove gli altari fumavano del sangue dei prigionieri, e dove dalle viscere umane si indovinavano le future vicende. Lucano poi canta e i riti, e le credenze dei Druidi nel libro I del suo Poema:

> Torna a placarsi di nefando sangue
> L'orrendo Iddio Teutate; a fumar torna
> L'ara d'Eso tremenda, e di Tarani.

Appo cui della Scitica Diana
Son pietosi gli altari. E voi che i forti
Spenti in battaglia a secolo immortale
Mandate al suon di bellicosa lira,
Voi pure in securtà gli alti vostr'inni
Ricominciaste, o Bardi. E voi rediste,
Druidi, al divi dai Latini comando
Sacrificii interrotti. O sia svelata
A voi soli l'arcana conoscenza
Dei Sempiterni, od a voi soli ascosa;
Voi tra gli orrori di riposte selve
Celebrate i misteri, ed insegnate
Esser fola che l' Erebo alle mute
Stanze e di Pluto al doloroso regno
Scendan l'ombre de' morti; ma che l'alme
Vanno altre membra ad informar sott'altro
Cielo; e che morte è nulla più che il varco
Onde si prende a nuova vita il volo.
Ciò voi cantate; e s' egli è vano errore,
Error gli è certo che consola e rende
L' Artoo felice; che il timor non ange
Gravissimo di tutti il suo pensiero,
Il timor della morte. Indi quell'alto
De' perigli disprezzo, indi quel pronto
Avventarsi nel ferro, e colla morte
Scherzar pugnando, e stimar vile il conto
D'una vita che muore e poi rinasce.

ABITO DEI DRUIDI.

Quegli che era preposto a tutti i Druidi, e che giusta la testimonianza di Cesare, godeva fra loro di grandissima autorità, appellavasi *Archidruido*. L'abito dei due Druidi che gli stanno a lato consiste in una lunga veste, che sta sopra un manto legato sulla spalla: l'uno ha nelle mani una luna crescente, l'altro una specie di scettro. Il colore degli abiti tanto dell'Archidruido, quanto dei due Druidi è bianco, e Plinio ci attesta che tale era sempre, e che bianchi pure erano i tori che eglino in certe occasioni soleano sacrificare.

Il Tempio circolare dei druidi, le cui rovine ancora esistono presso di Stone-Henge, è una vera maraviglia che fece stupire tutti quelli che lo videro. Figuratevi, dice il Baretti, una campagna rasa, molte miglia larga e lunga, e tutta così verde per la sua bell'erba che pare sia coperta da un tappeto. In questo ampio spazio non si troverebbe un sassolino come un cece quand'anche si volesse pagare uno scudo: ed è cosa certa che sassi nè grandi nè piccoli non se ne trovano in alcuna parte di quella campagna. Eppure nel centro di essa vi sono certi sassi tanto smisurati, che il popolo non potendo concepire come potessero esser quivi portati da forza umana, ricorre al solito a mescer lo diavolo dell'inferno, e vuole che da quel barbassoro sieno stati quivi portati. Questi sassi sono quadrilunghi. I lati della larghezza sono più che l'uomo non può giungere stendendo le braccia, e l'altezza loro è più che non la riunita altezza di due alti uomini. Sono posti in cerchio, e appajati a due a due. Ogni pajo ha un altro simil sasso orizzontalmente coricato in vetta, che si potrebbe per similitudine chiamare architrave, cosicchè ogni tre sassi formano una porta di struttura un po'più là che semplice. Di questi cerchi di porte ve n'ha due, uno entro l'altro. Intorno al cerchio esteriore ancora si scorge manifestamente un sasso, che cingeva tutto questo circolare edifizio che si può chiamare un numero di sassi così disposti a due a due, con un altro attraverso sopra essi. Alcuni di tali sassi sono stati buttati giù dal tempo, e il caso ha fatto che uno di essi caddo sur un altro a schimbescio, e con tanta grazia, che vi sta su in bilico, onde con una leggiera spinta di mano si fa muovere alquanto, malgrado la sua enorme grossezza. Il trasporto di questi massi suppone un'intelligenza delle forze meccaniche superiore a quella dei tempi nostri: e al che dovettero essere trasportati ben da lungi perchè in tutta l'isola non si è scoperto ancora sasso di pasta somigliante a quella de'sassi di Stone-Henge; onde almeno immaginarono una cosa molto stravagante, che cioè quei sassi fossero un composto fatto dall'arte, e non una produzione della natura; la qual cosa, soggiunge il Baretti, torrebbe via presto tutta la maraviglia di Stone Henge se si potesse provare; e non occorrerebbe ghiribizzar tanto per indovinare di dove, e come sieno stati quivi recati i suoi sassi. Ma il provare, che ei fossero fatti ad arte con polvere di sassi comuni, conglobati insieme da un qualche oggi ignoto glutine, non è neppur cosa facile a farsi. Altri pretendono, che questo monumento sia opera dei Romani; ma un altro Stone Henge fu trovato nelle Orcadi, nelle quali non penetrarono i Romani.

PIRAMIDI DI BOUROUGHBRIGDE E LE RUPI DI BRIMHAM.

Grandezza ed orrore religioso spirano tutti gli altri monumenti dei Druidi. Le piramidi, dette volgarmente *Dewl' sarrows*, ossia le frecce del diavolo, sono formate da tre immensi macigni a obelisco e scanalati irregolarmente sulla cima, che sorgono in qualche distanza l'uno dall'altro, e corrono sulla stessa linea da settentrione a mezzodì. Parmi chiaro dice il conte Rezzonico, essere questi gli antichissimi *Betili* eretti dai druidi per simulacri della divinità. Gli stessi oggetti si scorgono nelle rupi di Brimham, ed in quelle maravigliose caverne, in cui i druidi esercitavano la loro sacerdotale impostura. Altissimi obelischi, soggiunge il Rezzonico, e torri di varie figure, piramidi tronche, e merli e muri, ed archi mi si affacciavano in molti gruppi, e la desolazione stendevasi eziandio largamente sulle vicine campagne affatto nude d'alberi e solitarie ed incolte. Avvicinandomi scopersi le figurate roccie, le quali invece di una città diroccata possono dirsi le rovine della mondiale macchina quivi senz'ordine ammonticchiate e confuse. La loro grandezza minacciosa, le forme stupende, i fianchi sfessati, e la grand'ombra di cui stampavano il terreno mi tennero lungamente sospeso fra la maraviglia e l'orrore. Un giovinetto mi fu guida per que'sentieri laberintei, onde spiarvi per entro i segreti della natura e l'arte degli antichissimi druidi. Fra gli enormi macigni, che giac-

ciono qua e là sparsi, due si debbono ricercare che si muovono all'urto della mano o passeggiandovi sôpra. Il primo è di circa 50 tonnellate, l'altro di più di cento di peso. Il primo giace mezzo sepolto in terra, e ponendovi sopra un piede vacilla e traballa tutto, quasi fosse un mobile e pericoloso trabocchetto: l'altro, che ha la forma di una gran nave, posa sopra un'altra pietra alquanto gibbosa, onde il punto del mutuo contatto lo mette in bilico, e aggravando una parte e l'altra dell'enorme pietra che su vi è equilibrata, si muove al minimo sforzo del piede e della mano. È voce che i druidi agli inesperti Britanni facessero credere, che quelle pietre si movevano per miracolo, e dichiaravano la innocenza o la colpa degli accusati. Oltre le pietre mobili osservai un foro, che dalla somiglianza vien detto il cannone; ed è lungo di 18 piedi, e largo un piede, e forse più. Da una parte il foro riesce vicino a due altri massi, fra cui poteva agevolmente rappiattarsi un uomo, e parlar non veduto per la cavità, o lanciar fiamme alla parte opposta, che per l'ineguaglianza del suolo molto alta non lascia veder l'artificio, e l'insidia del vôto. Di là fui condotto ad un gruppo ancora più mirabile di pietre, che si chiamano *the Needles*, o siano gli aghi. Diresti essere questi massi un ricetto opportunissimo alla impostura ed alla frode. Vi si può entrare con istento per una fessura assai lunga, la quale si allarga e si stende fino all'alta cima, e discopre il cielo; e proseguendo il cammino si esce dall'altra parte, e si può scendere nella valle segretamente. Un'altra rupe si unisce alla prima, e per un tortuoso e strettissimo passaggio ti guida ad una rimota caverna nel viscere del dirupo, e di là s'apre una porta o finestra, per cui si può scendere con lieve salto d'uno in altro macigno. In queste solitudini abitarono i druidi, e qui traevano i loro seguaci e proseliti, e qui praticavano le misteriose cerimonie, che tanta autorità loro conciliarono presso il volgo superstizioso, ignaro ed avido mai sempre di maraviglie, finchè dai Romani furono interamente distrutti.

QUESTIONI INTORNO ALLA RELIGIONE DEI CALEDONI.

Pubblicati appena i poemi di Ossian credettero alcuni di trovare nei Caledoni un popolo di atei, che non riconoscesse verun Dio, non avesse culto di sorta alcuna, e non ammettesse la spiritualità dell'anima. Essendo stati i Caledonj governati per tanto tempo da' druidi, pareva cosa indubitabile che ai tempi di Ossian dovesse fiorir fra loro l'antica religione de' lor sovrani, religione radicata ne' loro spiriti da una lunga disciplina, e da misteriose cerimonie e solennità. Pure si vide con gran meraviglia che nelle poesie di questo cantore non si trova veruna traccia non solo della religione de' druidi, ma neppur d'alcun'altra religione propriamente detta: vi mancano all'intutto le idee d'uno o più enti superiori che abbiano dominio o influenza nelle cose umane, nè vi si fa menzione alcuna di storie favolose, e di culto o di sacrifizio. Questo singolar fenomeno è veramente difficile a concepirsi, non che ad intendersi. Il Macphersou credette di trovare la principal ragione nell'abolimento della potenza de' druidi. Le guerre continue, dic'egli, ch'ebbero i Caledoni contro i Romani, non permisero che la nobiltà s'iniziasse, giusta l'aulico costume, nell'ordine e ne' misteri de' druidi. I precetti della loro religione divennero noti ad un piccidl numero, e poco curati da un popolo avvezzo alla guerra. Distrutto poco dopo l'impero de' druidi ne nacque un total disprezzo per l'ordine; si estinsero a poco a poco tutti quelli che conservavano qualche conoscenza della loro religione; e la nazione tutta cadde nell'ultimo grado d'ignoranza intorno a' riti e cerimonie.

I CALEDONI CANGIARONO RELIGIONE DOPO LA DECADENZA DEI DRUIDI.

Checchè ne sia di tutto ciò non si può credere che i Caledoni mancassero assolutamente d'idee di religione, benchè non si sappia indicare quale essa fosse. Nè si può trarre un argomento contro di ciò dal vedere che gli dei nei poemi di Ossian non si intromettono nelle azioni degli uomini. Ciò, secondo Macpherson, repugnava al costume inveterato de' cantori caledoni, e all'idee straordinarie di quel popolo intorno l'onor militare. Qualsivoglia ajuto dato ai loro campioni in battaglia, credevano essi che derogasse alla loro fama; e la gloria dell'azione era dai cantori trasferita immediatamente a quello che aveva prestato soccorso. Se Ossian avesse fatto discender gli dei, come fa Omero, in ajuto de'suoi guerrieri, le sue poesie non canterebbero elogi agli eroi caledoni, ma inni a quegli enti superiori: perciò il silenzio di Ossian rispetto agli dei, non prova, che i Caledoni fossero senza religione, benchè quella dei druidi fosse già spenta. Queste ragioni benchè ingegnose parvero poco concludenti al Cesarotti che così ragionava in contrario. Mancando i druidi (di cui però ne troviamo ancora più d'uno ai tempi di Ossian) non potea mancare al più che la dottrina arcana degl'iniziati; ma il popolo non ricerca raffinamenti in queste materie. Basta che gli si apra una piccola traccia, egli sa far gran viaggio da sè; e quanto più le dottrine sono segrete, tanto più lascia correre a briglia sciolta la sua fantasia. Non è forse impossibile che un popolo per qualche tempo sia privo d'idee di religione, ma risvegliata una volta la sua curiosità sopra un tal soggetto, è più facile ch'egli passi di stravaganza in stravaganza alle assurdità le più eccessive, di quello che la sua immaginazione si riposi nell'indifferenza. Perciò, caduta la potenza dei druidi, sembra che dovessero conservarsi nel popolo le tradizioni religiose. (molto più perch'erano poste in verso), le opinioni superstiziose e le cerimonie solenni. Noi vediamo di fatto conservate nei poemi di Ossian alcune nozioni che derivano immediatamente dalla dottrina dei druidi

Come dunque può essere che non si trovi appresso questo poeta nè l'idea della provvidenza generale, nè l'influenza d'uno o più enti superiori nelle azioni e negli eventi della vita umana, nè veruna storia mitologica ad essi appartenente, come appresso tutti i poeti dell'altre nazioni? Specialmente che la religione è il massimo fonte del mirabile, e lo stromento più efficace della poesia. La ragione del silenzio di Ossian addotta dal signor Macpherson non mi sembra molto più convincente. Senza importunar gli dei fuor di proposito, v'erano molte occasioni nelle quali potevano essi fare una comparsa felice e luminosa nelle poesie di Ossian; e pure egli si astiene persino da una scappata o da un'allusione. Esaminando attentamente il carattere di Ossian, il traduttore italiano inclinava a credere, che avendo egli trovate le idee della divinità guaste e contraffatte da mille superstizioni, siccome è molto probabile, ributtato dalla loro sconvenevolezza, nè potendo cangiar le menti del popolo credesse meglio di coprirle di un alto silenzio ed abbia solo delibato dalle opinioni popolari quelle che, allettando la fantasia, fossero le meno incompatibili colla ragione. Non posso, dic'egli, asserire che ciò sia vero, ma certo non parrà molto inverisimile a chi abbia osservato esser costumo di Ossian, sì negli oggetti che nei caratteri e nei sentimenti, di dirozzare e depurar la natura.

IDEE RELIGIOSE DEI CALEDONI.

Lasciando queste quistioni cerchiamo ciò che risulta intorno l'idee de' Caledoni dal testimonio di questo poeta storico della sua nazione, nel quale quantunque non si trovino nozioni distinte di religione, si trovano però molte opinioni a quelle finitime che sembrano in qualche modo supplirne il difetto. Vedesi spesso indicata una classe di spiriti che sembrano d'un ordine superiore agli spiriti dei morti, od alle loro ombre. Cotesti spiriti non hanno verun nome particolare, ma si denominano soltanto da quelle parti della natura di cui sembra che più si dilettino. Lo spirito del cielo, dei colli, delle montagne, della notte, della tempesta, s'incontrano assai spesso in questi poemi. L'aria era popolata da siffatti spiriti, o ad essi venivano attribuiti tutti i fenomeni più osservabili e più strepitosi della natura. Parrebbe da ciò che i Celti Caledoni avessero la stessa opinione dei Celti-Danesi, o dei loro cantori detti Scaldi, i quali, secondo il testimonio del signor Mallet, credevano che non solo gli elementi e gli astri, ma le selve, i fiumi, le montagne, i venti, i fulmini, le tempeste avessero il loro genio particolare che vi presiedesse. Fra i Caledoni lo spirito del cielo sembra dall'espressione di Ossian che avesse qualche maggioranza sopra gli altri, e portasse seco un non so che di luminoso e piacevole. Ma tutta l'influenza di questo, non meno che degli altri spiriti, non si estendea che sul fisico. Lo scompiglio degli elementi spesso da loro prodotto era un effetto piuttosto del loro capriccio, che di alcuna provvidenza particolare. Sollevano essi le tempeste e scatenano i venti per lor diporto, o intendono con ciò di far la guerra a qualche altro spirito loro nemico. Da un solo luogo di Ossian potrebbe parere che l'interesse per le cose e per le persone degli uomini dirigesse talvolta la loro attività. Un guerriero s'indirizza colle preghiere ad uno spirito del cielo, acciò tenga lontano dagli scogli la nave che guidava un suo amico; ma esaminando meglio quel luogo, parrà più verisimile che questo sia un voto formato dal desiderio, di quello che una preghiera formale nata dall'intima persuasione della provvidenza di quello spirito. Del resto, siccome lo stesso genere di potenza su gli elementi era dai Caledoni attribuito all'ombra dei morti, così non v'è ragione di credere che cotesti spiriti fossero d'un ordine essenzialmente diverso.

GENII TUTELARI.

Troviamo presso i Caledoni idee religiose conformi a quelle degli altri popoli nell'opinione degli spiriti tutelari. Ciascheduno avea un genio custode e seguace, ma l'uffizio di esso non era d'ispirare o assistere quello che avea in custodia, come si diceva che facesse il famoso genio di Socrate. Era egli come il mal genio di Bruto che gli comparve innanzi la battaglia di Filippi. Gli spiriti custodi de' Caledoni erano sempre di mal augurio, e indicavano la prossima morte del loro protetto. Si supponeva che la notte innanzi alla morte di quello, cotesti spiriti ne assumessero la forma e la voce, ed apparissero a qualcheduno dei congiunti o degli amici nell'atteggiamento in cui la persona dovea morire. Così pure nel calor della battaglia i genii di quelli, che dovevano restar uccisi, erravano loro intorno sul campo. Generalmente cotesti spiriti comparivano sopra una meteora, circondavano due o tre volte il luogo destinato alla morte, indi andavano lungo la strada per cui dovea passare il funerale, strillando di tratto in tratto. Finalmente la meteora e lo spirito sparivano vicino al luogo della sepoltura. Gli strilli presaghi di codesti spiriti erano chiamati la voce della morte; espressione usata assai frequentemente da Ossian. Troviamo anche genii tutelari d'un paese, ed ombre custodi dei sepolcri, che sembrano alle volte diverse da quelle del morto.

IMMORTALITA' DELL'ANIMA E VITA FUTURA.

Un'altra quistione si fece intorno alla religione dei Caledoni; e si cercò se eglino eredevano l'immortalità dell'anima. Era questo uno dei punti principali della dottrina de' druidi, che lo mescolavano con quello della metempsicosi universalmente ricevuto e costantemente conservato tra' Caledoni. A questa ferma persuasione dovevano particolarmente il dispregio della morte, di cui fanno pompa i loro eroi. Non credevano però essi che l'anima fosse immate-

riale, ma se la fingevano un essere sottile, aereo, e simile all' idole dei Greci. Si trovano appresso Ossian vari tratti intorno l'ombre dei morti, che non lasciano dubitare di questa verità. Le idee poi dei Caledoni intorno lo stato degli uomini dopo morte erano stranissime. Appena morto un guerriero, la sua ombra errava intorno la tomba che doveva chiudere il suo corpo. L'essere insepolto era appresso di loro, come appresso i Greci e i Romani, riputata l'estrema delle loro miserie. Ma la sepoltura non bastava alla loro felicità. Le ombre non potevano godere di quella specie di beatitudine, che immaginavano le rozze menti de' Caledoni, fino a tanto che non si fosse cantata in loro onore una canzone funebre, che era il dovere più sacro verso gli estinti. Questa elegia doveva veramente cantarsi sopra il sepolcro. Sembra però, che ove ciò non potesse agevolmente eseguirsi, credessero di potersi dispensare da una tal circostanza; e che l'elegia, ovunque si cantasse, riuscisse in ogni modo salutifera all'ombra del morto. Finchè non le si era reso questo onore, ella errava basso basso sopra le nubi, agitata e travagliata dai venti a guisa di nave in tempesta. Se qualche accidente non permetteva che si rendesse così tosto all'estinto questo religioso ufizio, qualche ombra de' suoi congiunti o antenati, per alleggerire la sua miseria, riversava sopra la sua tomba alcuni globi di nebbia, che doveva servir d'albergo e di riparo allo spirito. Questo medesimo stato era però giudicato assai tristo e compassionevole; e ciascheduno si dava fretta di ricorrere a qualche cantore che traesse l'anima del suo congiunto dalla nebbia, ove pareva che marcisse. Cantata l'elegia funebre; l'ombra sprigionata saliva alla più alta e pura regione dell'aria, ed avea una specie di guiderdone o di castign dalla sua passata condotta. Gli uomini valorosi, e che s'erano distinti con azioni generose e magnanime, erano incontrati dai loro padri con aspetto luminoso e sereno, e ricevuti in una specie di palagio aereo dentro le nubi, ove ciascheduno avea un seggio più o meno elevato, secondochè nella scorsa vita s'era distinto fra gli altri nel valore e nella virtù. Abbiamo appresso Ossian la descrizione d'uno di questi palagi di nuvole, rappresentato colla più straordinaria e maravigliosa sublimità. Per lo contrario gli oscuri nell'anima cioè i superbi e crudeli venivano spaventati dall'aspetto terribile de' loro padri sdegnosi, che li scacciavano lungi dall'abitazione degli eroi ad errar sopra tutti i venti. Gli imbelli poi, i codardi, e generalmente tutti quelli che visser senza infamia e senza lode, per usar l'espressione di Dante, erano ricacciati dentro la nebbia, degno soggiorno d'un neghittoso ed ignobile.

CRISTIANESIMO PREDICATO E STABILITO NELLA BRETAGNA.

I roghi ed i giganteschi simulacri dei druidi furono atterrati dagli idoli romani, cui succedettero quelli dei Sassoni, i quali furono poi illuminati dalla benefica luce del Vangelo. Sotto di Etelberto, il monaco Agostino, legato del pontefice Gregorio giunse nel regno di Kent nell'anno 557 dell'èra volgare, e predicò il Cristianesimo prima al re, poscia ai sudditi, che in folla ricevettero il battesimo. Sulle rovine degli idoli e dei tempii pagani sorsero chiese e monasteri; e gli abitatori della Gran Bretagna adottarono i riti comuni alle altre cristiane nazioni.

SCISMA D'INGHILTERRA.

Notissima è la rivoluzione religiosa accaduta nell'Inghilterra sotto di Enrico VIII, della quale già abbiamo fatta menzione. Egli arrogossi la supremazia ecclesiastica, ossia si fece nel suo regno capo della religione, che fu detta anglicana. Trentanove sono gli articoli del credere anglicano, e fra di essi v'ha quello della primazia, ovvero superiorità del re, da cui si dedusse il principio, che il potere episcopale al par di quello dei magistrati secolari, emanava dal monarca come dalla sua sorgente, ond'egli potea dare a chi gli talentava l'incarico di consecrare un nuovo vescovo. In tal guisa, secondo la novella gerarchia, siccome il vescovo non era consacrato che dall'autorità reale, così non era che colla stessa autorità, che egli celebrava le ordinazioni. La formola stessa e le preghiere dell'ordinazione tanto dei vescovi, quanto dei sacerdoti furono regolate nel Parlamento, e lo stesso si fece della liturgia, e di tutta l'amministrazione dei sacramenti. Tutte queste novità erano fondate sulla massima, di cui il Parlamento d'Inghilterra si era formato un nuovo articolo di fede, « non esservi giurisdizione sia secolare, sia ecclesiastica, che non debba essere riferita all'autorità reale, come alla sua sorgente ».

RENDITE DEL CLERO INGLESE.

I dignitariii della Chiesa d'Inghilterra quali sono i decani, i prebendati, e gli altri godono di buonissime rendite, di cui presentiamo qui sotto lo specchio. Le decime, che essi riscuotono ammontano nella stessa proporzione dei prodotti delle terre, che già da qualche tempo sono coltivate con gran successo in Inghilterra.

	Lire sterline.
Cantorbery	2682
York	1610
Londra	2000
Durham	1821
Wynchester	3124
Ely	2154
Bath et Wells	553
Herefosd	768
Rochester.	558
Litchfield e Conventry.	559
Chester	420
Worcester	929
Chichester	677

Sant'Asaph	187
Salisbury	1385
Bangor	131
Norwich	834
Clocester	315
Lincoln	894
Landaff	154
Bristol	294
Carlisle	331
Exeter	500
Peterborough	414
Oxford	381
S. David	426

SETTE RELIGIOSE D'INGHILTERRA.

Un gran numero di sette surse dopo lo scisma a lacerare l'Inghilterra. I presbiteriani combattendo ogni potere dei Vescovi pretesero l'uguaglianza tra i preti, e la libertà delle dottrine: essi confusi coi puritani si divisero in due gran corpi, che in Iscozia sono chiamati *Burghes* ed *Antiburghes*. Che i Puritani recassero nascendo l'indole feroce ed intollerante, che li volse a tanto danno dello Stato, ben lo provano le ebre parole di uno dei loro capi ai tempi di Maria: « io sostengo, che appena si vide questa seconda Jezabele congiurar contro il Vangelo, nobili, magistrati, popolo, tutti dovevan farla in pezzi con quanti l'avvicinavano preti e fautori ». Alle sette mentovate, che tanto inoperversarono nell'Inghilterra, altre se ne aggiunsero, come sono quelle degli unitarii, dei metodisti, dei quaqueri; dei quali ultimi abbiamo già favellato nel costume degli abitanti delle Provincie Unite. Gli unitarii ebbero origine dal dottor Priestley sì rinomato chimico, il quale mettendo per principio, che non s'ha da credere se non ciò, che è a portata del nostro intendimento, rigettò il mistero della Trinità, e non ammise che una sola divina persona. I seguaci di questa dottrina furono detti unitarii; setta che non fece al principio que' rapidi progressi che sta facendo ora negli Stati-Uniti. La setta dei metodisti si va ora dilatando in Inghilterra e negli Stati-Uniti dell'America settentrionale, ed ebbe l'origine verso l'anno 1730, in cui due predicatori Anglicani separandosi dalla loro Chiesa la rappresentarono con vivi colori come degenere dalla primitiva santità. L'entusiasmo con cui predicarono, loro procurò molti seguaci principalmente nel volgo; e siccome la loro vita era molto metodica, furono chiamati Metodisti. Essi cantano inni intorno al letto dei loro infermi per rinvigorire lo spirito; affettano tra loro molta fratellanza, ma disprezzano tutti gli altri riguardandoli siccome immondi e peccatori. Ammettono una specie di pubblica confessione, e fanno strane cerimonie nel ricevere i proseliti alla loro setta. Costoro son condotti vicino al pulpito sul quale il predicatore avvolto in nero ammanto grida da forsennato, indi facendo colloquii scende dal pulpito, e continua ginocchioni a parlar con Cristo come se fosse presente; gemiti, strida e singhiozzi degli astanti risuonano misti insieme. Se in questo mezzo il Metodista novello cade egli pure, dicesi convertito, ed allora tutto cangia d'aspetto: plauso, evviva, inni di gioia si odono in ogni parte. Più singolari ancora sono le cerimonie dei *Class meeting*, e dei *Camp-meeting*; la prima è un'adunanza di uomini e di donne, che si chiudono in una stanza, e talvolta si confessano gli uni cogli altri; l'altra è l'adunanza de' campi, che si tiene una volta l'anno in qualche gran bosco lungi dall'abitato. I metodisti vi si recano in gran carri coperti e forniti di vettovaglie per lo spazio di 15 o 20 giorni. Quivi ciascuno ha diritto di predicare, e di fatto si scorgono spesso gli uomini più volgari gridare a tutta forza di polmoni. Terminata la predica, gli uditori si dividono in crocchi, ed il più spiritato si mette in mezzo a pregare. L'oscurità del bosco unita al buio della notte sono circostanze che dicono bastantemente ciò che si tace; onde uno dei governi americani polbì siffatte adunanze.

MATRIMONII PRESSO GLI ANGLO-SASSONI.

I matrimonii furono sempre considerati presso tutti i popoli come atti importantissimi della vita civile e religiosa. Presso gli Anglo-Sassoni il dì che precedeva le nozze, tutti gli amici e parenti dello sposo, ricevutone l'invito, si recavano alla casa di lui, e passavano il tempo in banchettare e prepararsi per la cerimonia vicina. Nel seguente mattino, i compagni dello sposo salivano a cavallo, compiutamente armati, e si portavano in gran pompa ed ordine a scortare la sposa alla casa del suo futuro marito. La brigata continuava in questo marziale arnese a far onore alla sposa, e ad impedire che non fosse attaccata, o rapita da qualche anteriore suo amante. Data che era la benedizione nuziale, il sacerdote ornava i due coniugi di corone di fiori, che tenevansi in chiesa a quest'effetto. I matrimonii per questa ed altre diverse ragioni, venivano comunemente celebrati nella state. Gli abiti nuziali della sposa e di tre sue ancelle, non che dello sposo, erano di colore e di forma particolare, nè potevano adoperarsi in verun'altra occasione. Quegli abiti anticamente si donavano ai sonatori, o ministrelli che assistevano alle nozze; ma nel seguito, quando i ministrelli ebbero perduto il favore, si donavano a qualche chiesa o monastero. Giunta la notte, i novelli sposi erano condotti nella camera loro, e messi nel talamo, dove votavano la coppa nuziale insieme con tutti gli astanti. Il mattino seguente, tutta la comitiva accoglievasi nella stanza degli sposi prima che si alzassero dal letto per udire il marito a dichiarare il suo presente del mattino, ossia lo stabilimento e le cortesie che destinava alla moglie; e come dichiarato era il dono, un competente numero di suoi congiunti rendea sicurtà che egli avrebbe adempite le sue promesse. Le feste e le allegrezze duravano più giorni

dopo lo sposalizio, e di rado cessavano sinchè non si fosse dato fondo a tutte le provvisioni. Per compensare il marito in qualche modo di quelle spese, i parenti di ambedue le parti gli facevano diversi regali.

Le leggi del matrimonio presso gli Anglo-Sassoni erano severissime principalmente contro l'adulterio. Il marito di un'adultera al cospetto de' suoi parenti le recideva le chiome, le strappava le vesti, e quasi nuda la cacciava di casa, accompagnandola a colpi di frusta da un capo all'altro del villaggio. Una donna cacciata in tal forma mai non ricuperava il suo carattere di moglie; nè gioventù, nè bellezza, nè ricchezza potevano procurarle un altro marito. I padri erano assai vaghi di scoprire se i loro figliuoli sarebbero stati intrepidi ed arditi, ed usavano varie guise di provare il lor coraggio sin dall'infanzia. A un dato tempo, radunati i parenti e gli amici, il padre metteva il fanciullo sopra il pendio del tetto della casa, e quivi il lasciava: se il bambino principiando a gridare mostrava timor di cadere, gli spettatori pronosticavano che sarebbe un codardo; ma se arditamente arrampicavasi sul tetto, nè si mostrava impaurito presagivano che sarebbe un valoroso guerriero.

Con maggior pompa si celebravano le nozze presso i principi anglo-normanni. Matilde, figliuola di Malcolmo III, re dello Scozia, e nipote di Edgaro Atheling era stata condotta in Inghilterra dopo la morte di suo padre, e duranti le rivoluzioni del governo scozzese; e vi era stata allevata presso la sua zia Cristina nel monastero di Rumsey. Essa non avea pronunciato voto di sorta alcuna, ma avea assunto il velo; bisognò dunque che Enrico I il quale la volle sposare ricorresse ad un concilio perchè fosse dichiarata libera, come di fatto avvenne. Le nozze furono celebrate con tutta la pompa e solennità possibile.

Nè meno splendide furono le nozze del figlio d'Enrico III, celebrate verso l'anno 1250. La sposa cavalca un palafreno, e sta sotto di un baldacchino, che la difende dai raggi del sole. Le tien dietro una schiera di damigelle seguite da uno stuolo di ministrelli: cavalieri e scudieri armati di tutto punto circondano il re che esce ad incontrarla. Lo sposo è quell'Edoardo I che salito il trono nel il principato di Galles alla corona, e fu il primo che abbia dato il titolo di principe di Galles al suo primogenito.

ISTITUZIONE DELL'ORDINE DELLA GIARRETTIERA.

Le donne in questi tempi, ed anco per lungo spazio dappoi ricevevano una specie di culto dai gentili cavalieri; ed una donna non moglie, ma amante di un re dell'Inghilterra diede origine ad uno de' più cospicui ordini di questo reame. Si narra che nel 1349 la contessa di Salisbury lasciò cadere in una festa da ballo una legaccia, o giarrettiera; il re Edoardo III amante della contessa la raccolse, e vedendo qualche cortigiano, il qual credendo che egli non dovesse questo favore al caso, sorrideva, egli disse ad alta voce: *honni soit qui mal y pense;* vituperato sià chi mal pensa. In memoria di quest'avvenimento egli istituì un nuovo ordine detto della giarrettiera perchè si lega al ginocchio, che fu composto di ventiquattro soli cavalieri non contando il sovrano. L'esclamazione del monarca forma il motto di quest'ordine singolare.

STRANI DIVORZI.

L'Inghilterra ci offre ora nei matrimoni lo strano spettacolo di mogli mercanteggiate e vendute, e di infedeltà di coniugi commesse a bella posta per procurare un divorzio. L'infedeltà dalla parte del marito, che non discioglie il matrimonio nell'Inghilterra, lo scioglie nella Scozia: ma quella della donna produce quest'effetto tanto nell'una quanto nell'altra regione. Sono abbastanza noti gli amori dell'Alfieri con una moglie inglese, che furon causa di un divorzio. « Ma io, dice egli, mi debbo non poco lodare del procedere di quell'offeso marito: non mi volle uccidere potendolo verisimilmente fare; nè mi volle multare in danari, come portano le leggi di quel paese, dove ogni offesa ha la sua tariffa, e le corna ve l'hanno altissima; a segno che se egli invece di farmi cacciare la spada, mi avesse voluto far cacciare la borsa, mi avrebbe impoverito, o dissestato di molto; perchè tassandosi l'indennità in proporzione del danno, egli l'avea ricevuto sì grave, atteso l'amore sviscerato che egli portava alla moglie, che io tengo per fermo, che a recarla a zecchini, io non ne sarei potuto uscir netto a meno di dieci o dodicimila zecchini, e fors'anche più ». Il viaggiatore francese poi narra, che un matrimonio eteroclito scandalezzava il pubblico in Edimburgo, quand'egli visitò la Scozia. La sposa ripudiata da un lord scozzese si era congiunta in maritaggio col suo amante, al quale una somigliante galanteria, era costata diecimila lire sterline.

FUNERALI E SEPOLTURA.

Abbiamo già detto, ragionando dei Caledoni, che le quattro pietre appresso di questo popolo contrassegnavano sempre la sepoltura, da Ossian chiamata l'*angusta magione*. Era lor costume, non men che quello dei *Britanni*, e di tutti i *Galli* di gettare nella funerea pira, su cui abbruciavasi il corpo, o nella fossa in cui si interrava, quegli arnesi, ed anco quegli animali, di cui il defunto più si dilettava: anzi talvolta essi gettavano nell'avvampante rogo quelli fra'suoi servi ed amici che erano stati i suoi prediletti, ed il tutto veniva ridotto in cenere insieme sulla catasta medesima. In un colle ceneri dei morti essi seppellivano i suoi libri di conti e le note scritte di sua mano per le somme di danaro, che egli avea imprestato vivendo, onde potesse riscuoterne il pagamento nell'altro mondo. Le urne sepol-

crali erano ordinariamente deposte sotto larghi mucchi circolari di terra e di sassi. Ma siccome in alcuni di questi sepolcri si sono trovate ossa d'uomini senza alcun segno di arsione, così pare che in alcune occasioni i Britanni meridionali seppellissero i lor morti senza abbruciarli. Gli Anglo-Sassoni aveano sì radicato l'uso di deporre i cadaveri sulla superficie del suolo, e di coprirli di terra e pietre, che continuarono a far lo stesso anche quando li seppellivano in chiesa. I pavimenti di alcuni tempj divennero così ingombri di questi monticelli, che più non servirono alla celebrazione del culto divino. Gli inconvenienti di questa pratica furono al fine sentiti sì vivamente, che si fecero porecchi canoni contro l'uso di seppellire in chiesa, eccetto i preti, i santi, e chi avesse pagato ben bene questo privilegio. Si ordinò parimente, che chiunque si seppellisse in chiesa, si dovesse deporre in tombe di una conveniente profondità sotto il pavimento. La casa in cui giaceva un corpo morto prima di venir sotterrato, era una scena di continuo banchettare, cantare, ballare e d'ogni genere di divertimento. In alcuni luoghi al settentrione dell'isola si tenevano i morti insepolti, finchè si fosse consumata in feste e giuochi tutta la sostanza lasciata dal defunto. Una tale costumanza che regnava al tempo del Paganesimo, fu riprovata dalla Chiesa; ma troppo accomodavasi al genio universale di far festa e baldoria per passare così presto in disuso.

RITI FUNEBRI DEI MODERNI INGLESI.

L'uso praticato dai Romani di chiuder gli occhi ai morti viene osservato anche al presente nell'Inghilterra. Morto che sia un Inglese, i suoi gli lavano il corpo e lo adornano per l'ultima volta. Il viso rimane scoperto fino al momento in cui deve entrar nella bara. In questo mezzo si fanno venire le visitatrici, ossia le donne particolarmente incaricate di accertarsi che il defunto è uscito di vita, soggiacendo alla legge della natura. Adempita questa formalità si colloca il cadavere sopra un letto di gala. Allora i parenti e gli amici vengono a contemplarlo l'ultima volta, prima che per sempre sia rapito ai loro sguardi. Il lenzuolo funebre non è, come altrove, di tela di lino, ma bensì di una stoffa di lana, a tenore di uno statuto del Parlamento fatto l'anno 1666. La cura di deporre il corpo nella bara è affidata al*l Undertaher*: è desso il nome comune di tutti quelli che si incaricano delle disposizioni relative al mortorio. Se il defunto dee seppellirsi ne' sotterranei della chiesa, il cataletto è di piombo; se per lo contrario si ha da interrare nel cimitero, il feretro è di legno. Sussiste appo gli Inglesi una consuetudine da cui lo stesso indigente non potrebbe liberarsi senza esporsi alla riprensione de'suoi concittadini: ed è di custodire in casa per otto interi giorni il cadavere racchiuso nella bara. Nulla al certo è più confacente alla filiale pietà, al coniugale e paterno affetto, che l'allontanare quanto più si può l'istante di una dolorosa ed eterna separazione. Nondimeno la ragione e la decenza condannano ugualmente un simil costume; giacchè que'plebei, i quali non hanno che una sola stanza sono ridotti alla dura necessità di apprestare il loro vitto, di mangiare e di dormire nel luogo stesso dove riposa un cadavere.

CARRI FUNEBRI.

È morta nella casa, in cui noi alberghiamo (dice il viaggiatore francese) una donna di scarse fortune, la quale vivendo avea avuto rare volte il piacere di andare in carrozza; essa venne compensata nella sua sepoltura. Partì per l'ultima sua dimora in una carrozza a sei cavalli coperti di gramaglie, e sormontati da gran pennacchi dello stesso colore; quattro altre carrozze la seguivano: molti uomini prezzolati vestiti a lutto con gran piume nere precedevano a piedi. Si scontrano ognora queste processioni di carri mortuarj sulle strade maestre, ed in mezzo alle più frequentate contrade delle grandi città: la loro pompa forma un contrasto metà triste e metà ridicolo col moto lieve e rapido delle carrozze dei vivi, che le coprono di fango, e coll'indolente noncuranza della folla, che passa senza onorare di un solo sguardo quest'ultimo sforzo dell'umana vanità. Gli amici ed i parenti seguono nelle carrozze delle quali abbiamo parlato, e nelle campagne i poveri tengon dietro al convoglio a piedi; il marito segue il feretro della moglie, la moglie del marito, i padri dei figliuoli, gli amanti delle amate.

MODO DI SEPPELLIRE.

Havvi nel cimitero di Chelsea una cappella sopra la quale sorge la campana dei morti. Essa suona dal momento in cui il carro va a prendere il cadavere, sino al momento in cui questo è disceso nel suo ultimo asilo. Quando il feretro è giunto alla porta del cimitero, quelli che attendono a questo triste ufficio, lo traggono fuori dal carro, e vanno a deporlo nella cappella. Un ministro in cotta fa le consuete preghiere, fornite le quali, quattro impiegati alle pompe funebri si caricano il cadavere sulle spalle. Il velo funereo, di cui esso è coperto, ricade do tutti i lati, ed avviluppa quasi interamente i portatori, i quali non lo rialzano se non quanto è necessario per render fermi i loro passi. Di tal foggia essi lentamente avanzano seguiti dal sacerdote, dai parenti ed amici del trapassato. Deposto il feretro sull'orlo della tomba, il ministro collocato dirimpetto in un piccolo casotto portatile recita in piedi le ultime preci; finite le quali si fa discendere la bara nella fossa, nella cui profondità gli amici ed i parenti ficcano lo sguardo per gettare un'ultima occhiata sull'oggetto da cui debbono separarsi per sempre.

BANCHETTI FUNEBRI.

I banchetti funebri sono molto usati in Inghilterra, ed in essi si fanno copiose libazioni ai mani del defunto. In mezzo allo scontro dei bicchieri e delle bottiglie si vantano le eccelse doti, che ei possedeva. A questo proposito si fa menzione di una specie di solennità celebrata li 16 maggio del 1817, alle esequie di un ricco cittadino scozzese. Si erano mandati inviti pel banchetto funebre in tutte le contee adjacenti: il numero dei commensali ammontava a più di trecento, i quali bramosi di onorare la memoria dell'estinto largamente banchettarono, ed un uomo ed una donna morirono per l'effetto della loro intemperanza. Ad imitazione degli antichi i quali credevano di onorare i morti col celebrare giuochi di ginnastica, molti convitati si batterono a colpi di pugno, di bastone e di sassi, onde alcuni parenti ne rimasero feriti.

CIMITERI.

Gli Inglesi sogliono nella domenica, che per essi è un giorno di raccoglimento e di malinconia, visitare i cimiteri, in cui v'ha la pietosa usanza di allevar fiori ed arboscelli. Ciò si vede specialmente in Swansea territorio di Galles, là dove ciascun sabato i più prossimi parenti del sepolto vanno la sera ad attendere a questa coltura. Secondo l'età dell'estinto si eleggono i fiori, sicchè la viola e il tassobarbasso significano fanciullezza; la rosa e la madreselva rispondono all' età giovane ed alla matura, e sulle tombe de'vecchi stanno il fiorancio e la sempreviva. Spira per tutto il funeral luogo un aere odoroso, perchè non è suolo altrove sì pieno di fiori olezzanti come quivi; e guai a quell'empia mano che fosse ardita di svellerne sol uno; ch'ella non saria di meno dannata che di sacrilegio.

MARINA E COMMERCIO.

STATO DELLA MARINA INGLESE NEGLI ANTICHI TEMPI.

Per formarsi la vera idea della potenza marittima dell'Inghilterra, e vederne i progressi e le vicende bisogna risalire ad epoche assai remote; ed agevole a noi potrà ciò riuscire, se con diligenza seguiremo la scorta del Dupin, che in fronte alla forza navale della Gran Bretagna diede una rapida descrizione della potenza marittima dei varii re dell'Inghilterra.

Prima del nono secolo la Gran Bretagna senza marina che le fosse propria, divenne preda di tutti i popoli navigatori, che la vollero invadere. Questa conquista dell'antecessore di Augusto e di Agricola fu alla fine disprezzata e negletta dai Cesari precursori di Augustolo. Allora i deboli Britanni invitti da' quattro secoli di servaggio divennero incapaci di sostenere la propria indipendenza; ed invece di pensare a difendere da sè medesimi sul loro propri mari la loro patria e la loro libertà, andarono a mendicare presso i semibarbari dell' occidente un signore che li proteggesse contro i barbari del settentrione. In tal guisa per non aver saputo contare sulle loro sole forze, essi videro per cinque altri secoli il lor territorio invaso e lacerato da sette tirannidi (l'Eptarchia) contemporanee, che a vicenda si attaccano, si usurpano, si spossano, e vengono finalmente inghiottite dalla sassone monarchia. Qui comincia la storia della forza navale britannica; onde bisogna percorrerne le epoche principali.

ALFREDO ISTITUTORE DELLA MARINA BRITANNICA.

L'Inghilterra è la sola monarchia, che numeri una lunga serie di re fra i celebri suoi ammiragli. Dal regno dei Sassoni in meno di un secolo essa è governata da quattro principi, che danno in persona, e guadagnano battaglie navali: come Alfredo, Edoardo il vecchio, Atelstano figliuolo di Edoardo, ed Edgardo. Alfredo istituì la marina britannica; egli fece costruire galere più grandi di tutte quelle, che si erano vedute dopo i bei tempi della marina degli antichi, egli trionfò delle flotte al par che degli eserciti danesi, spezzò il giogo degli stranieri, che si aggravava sul suo regno invaso, purgò le coste britanniche da' corsari che le infestavano; e sovrano dei mari angusti che circoscrivono i suoi Stati si fece appellare il re degli stretti (*the King of the straight*). Noi dobbiamo ammirare questo principe, che nel nono secolo spediva vascelli verso il polo boreale per cercarvi un passaggio, di cui egli presentiva l'importanza, e che da quell' epoca fino ai nostri giorni si è vanamente tentato di scoprire. Dobbiamo ancor più ammirare la bella legge di Atelstano, per la quale ogni mercante, che faceva a sue spese due lunghi viaggi sul mare otteneva il grado ed i titoli di quella nobiltà, che altrove sono accordati alla difesa od alla conquista del territorio. Bisognava avere un genio superiore alla mediocrità, dice Hume, per immaginare questa legge così acconcia ad incoraggiare il commercio.

Edgardo, successore di Atelstano spiega forze ancor più formidabili di quelle del grande Alfredo; egli le divide in tre flotte permanenti per proteggere l'oriente, l'occidente ed il settentrione de' suoi Stati. Egli stesso al tornar di ciascuna primavera s' imbarcava sulla flotta dell'oriente, percorreva la costa che sta dicontro alla Francia, visitava le rade ed i porti della Manica fino all' estrema frontiera del mezzogiorno; entrava nella flotta dell' occidente; faceva il giro dell' Irlanda e delle Ebridi; raggiungeva finalmente la flotta del settentrione, colla quale tornava nel Tamigi. Allorquando poi egli teneva la corte in Chester, obbligava i sovrani della Scozia, di Cumberland e dell' isola di Man ossia Mona con cinque piccoli re dell' occidente e del settentrione dell' Inghilterra a remare in una barca, di cui egli teneva il

timone. In tal guisa egli discese il fiume Dée fino alla Badia di S. Giovanni Battista, ove que' principi si obbligarono con giuramento a riconoscere ed a difendere la sua sovranità sulla terra e sul mare. Tali erano le pretensioni di Edgardo, che i suoi editti cominciavano con queste parole: lo Edgardo re d'Albione, sovrano di tutte le isole circonvicine, e dell'Oceano che le circonda, ecc.

Dopo quest'epoca luminosa la marina britannica decaduta a gradi, restaurata dalla legge di Etelredo, che prescrisse ad ogni possessore di cento iugeri di terreno di allestire un vascello per la difesa delle coste, rovinata di nuovo dai tradimenti, annientata dalle discordie civili, lascia finalmente il retaggio di Alfredo senza difesa contro i re della Danimarca, conquistatori, navigatori, e pirati ugualmente formidabili. Canuto, occupata l'Inghilterra, ed ottenuto il soprannome di grande, domina sul mare senza credere però come Serse di comandare a quest' elemento. Per rispondere ai cortigiani, che gli decretavano un tale impero, fa erigere il suo trono sulla riva del mare, che pel flusso erasi ritirato: sicuro di vedersi disobbedito comanda ad esso di ritirarsi ancor più, e subito i fiotti si avanzano per coprire senza distinzione ed il trono del saggio, e gli adulatori del trono. I successori di Canuto imprudenti al par di quelli di Edgardo trascurano la marina, difesa naturale dell'Inghilterra, e la espongono alle invasioni di altri barbari.

MARINA SOTTO I NORMANNI.

I Normanni dopo di aver occupate le due Sicilie volgono i loro sguardi all'Inghilterra. Essi accorrono sotto le bandiere di Guglielmo il Conquistatore per marciare alla nuova conquista, e dividere le future spoglie dei vinti. Aroldo, re dell'Inghilterra, dopo di aver per qualche tempo fatto custodire il canale della Manica colla sua flotta, rientra ne' suoi porti, e disarma i suoi vascelli. Allora Guglielmo approda senza ostacolo alle coste dell'Inghilterra; ed Aroldo perde nello stesso tempo la corona e la vita in una battaglia. Il vincitore impara dal suo trionfo medesimo quanto la forza navale importi alla conservazione della sua conquista, e la difesa delle coste alla salvezza del territorio. Egli scorge nelle rive del Kent il baluardo dell'Inghilterra dalla parte che guarda la Francia: fonda beutosto per la difesa di quelle rive una feudalità marittima, le cui vestigia esistono ancora nella costituzione britannica. Dei cinque porti di Douvres, Hastins Hythe, Romney e Sandwich egli forma un corpo politico, cui accorda grandi privilegi col solo peso di dargli per quindici giorni, quando egli il vorrà, 52 navi armate, ciascana delle quali avesse ventiquattro marinai.

MARINA SOTTO RICCARDO ED EDOARDO.

Riccardo Cuor di leone, di concerto con Filippo Augusto, spiega le vele verso la Terra Santa, costringe Tolemaide ad arrendersi, distrugge la flotta degli infedeli, e colle sue imprese ottiene il bel titolo di Capitano generale delle forze dei Cristiani nell'Asia. Così in quest'epoca l'Inghilterra annunciava ai Veneziani la rivale, che quattro secoli dopo dovea ad essi togliere l'impero dei mari ed i tesori dell'Oriente. Edoardo III accresce dappoi la marina britannica, e con essa riporta grandi vittorie. Egli guadagna la battaglia data contro la flotta di Filippo di Valois 1340; distrugge sei anni dopo tutte le navi francesi, che può raggiungere a Cherbourg, a Barfleur, e la Hogue; fa bloccare dalla parte di mare la città di Calais; indi bramoso di vendicarsi di un insulto degli Spagnuoli s'imbarca con suo figliuolo, e batte compiutamente la loro flotta. Ma al fine del suo regno fu travagliato da molti mali, che dai comuni furono attribuiti alla noncuranza de la marina, onde essi presentarono una petizione al re onde restaurarla.

Fino al regno di Enrico VIII la marina militare non era formata chè da navi appartenenti ai privati, e requisite nel momento del bisogno. Enrico s'accorse del vantaggio d'aver vascelli di cui lo Stato medesimo fosse il proprietario, ed ufiziali per comandarli, che sempre servissero. Egli fu adunque il creatore della marina reale dell'Inghilterra: istituì pel servigio e pei lavori dei porti il consiglio e l'ufficio navale; ordinò la confraternita dei piloti conosciuta sotto il nome di *Casa della Trinità*; fondò gli arsenali di Deptford, di Woolwich e di Portsmouth; fece fortificare Gravesend e Tilbury per proteggere l'ingresso del Tamigi; mentre per difendere la costa, che sta dicontro alla Francia fece edificare i castelli di Portland, Hurt, Cowes, Camber, Southsea, Sandgate, Walmer, Deal, ecc. La sua figliuola, la grande Elisabetta favorì ugualmente la forza navale; fabbricò Upnor Castle per proteggere l'arsenale di Chatham; accrebbe il numero de' suoi vascelli, vegliò alla conservazione dei legni di marina, si preparò a respingere la invasione del possente Filippo II; affrettò essa medesima i lavori della sua flotta; comunicò ad un intero popolo il suo entusiasmo; trionfò della grande-armata, e ricevette i bei titoli di ristoratrice della gloria navale, e di sovrana dei mari del settentrione. Per dare ai leggitori un'idea dell'alterezza, che la prosperità della loro marina aveva ingenerata a questi tempi negli Inglesi, basterà riferire questi due aneddoti. Nel 1554 una flotta spagnuola di centosessanta vele, che conduceva Filippo II il quale dovea sposare la regina Maria, scontra nella Manica la flotta dell'Inghilterra comandata dal grande ammiraglio. Filippo volea passar oltre senza abbassare la sua bandiera reale; ma l'orgoglioso ammiraglio tirando una palla sul vascello, che portava il figliuolo di un imperatore fidanzato alla sua regina, sforzò Filippo ad abbassare pel primo la sua bandiera e ad ammainare le alte sue vele. Sotto di Elisabetta una flotta spagnuola che trasportava Anna d'Austria approda a Plymouth, e trascura di abbassare la sua bandiera: una palla lanciata sulla nave che portava

la principessa avvertì l'ammiraglio straniero di rendere i consueti omaggi alla bandiera inglese.

Mentre regnava Giacamo I successore di Elisabetta, gli Inglesi si dichiararono padroni assoluti dei mari britannici. Con questo nome essi non intendeano soltanto di parlare di quella parte dell'Oceano che bagna le coste della Gran Bretagna e delle isole vicine; ma comprendeva tutto l'Oceano che si estende fino alle coste della Spagna, della Francia, dell'Olanda, della Svezia e della Danimarca. Sotto Carlo I fu negata questa padronanza sulle Provincie Unite, e nel 1629 Grozio scrisse il suo libro intitolato: *Mare liberum*, per mostrare che le pretese dell'Inghilterra erano contrarie al diritto delle genti: Selden gli rispose col libro intitolato: *Mare clausum*; e Carlo I ordinò che un esemplare di quest'ultima opera fosse deposto nella corte dell'ammiragliato, come un testimonio della sovranità degli Inglesi sul mare. Le Provincie Unite dovettero rendere un umiliante omaggio a questa sovranità: avendo sei dei loro vascelli scontrata una flotta inglese, l'ammiraglio di questa li costrinse ad abbassar per tre volte la bandiera, ed a non alzarla mai finchè navigassero nelle vicinanze delle coste della Gran Bretagna. Essendo poi gli Olandesi stati vinti e bloccati in tutti i loro porti furono costretti ad obbligarsi con un trattato solenne ad abbassare le loro bandiere innanzi a quelle dell'Inghilterra.

Non contenta l'Inghilterra di essere riconosciuta sovrana dei mari volle dichiararsene proprietaria ed arrogarsi il monopolio del commercio; ed a ciò tendeva il famoso atto di navigazione, che l'Inghilterra dovette non tanto al genio, quanto alle passioni di Cromwell. Per punire l'isola della Barbada del suo attaccamento agli Stuardi, egli immaginò di obbligarla a non adoperare che navi inglesi nel trasporto delle sue produzioni, che non poterono essere vendute che nei mercati della madre patria. In tal guisa è ad un sentimento di vendetta, e per così dire, ad una legge penale, che l'Inghilterra va debitrice di quel sistema coloniale, che tornò così vantaggioso alla metropoli. Checchè ne sia, appena l'Inghilterra s'avvide del profitto, che poteva ricavare dalle restrizioni imposte alla navigazione di una delle sue colonie, si affrettò di estenderle a tutti i suoi possessi d'oltremare. Carlo II, montando sul trono si astenne dell'annullare quest'atto dell'usurpatore, e si contentò di apporvi il suo nome.

L'atto della navigazione vietava d'importare nella Gran Bretagna le produzioni dell'Africa, dell'America, della Russia e della Turchia europea su altri bastimenti, che sugli inglesi. Quest'atto riduceva ciascun popolo del continente a non caricare sulle sue proprie navi che le derrate particolari del suo suolo e della sua industria per ottener l'ingresso nei porti britannici: mentre gli Inglesi si riservavano a portare colle armi alla mano le loro produzioni, e quelle dell'intero mondo in tutti i porti dell'universo. Se i popoli dell'Europa, dice il Dupin, fossero stati in quel tempo avveduti al par degli Inglesi, avrebbero con semplici rappresaglie fatta cader subito questa legge proibitiva; ma in origine essa non parve diretta che contro l'Olanda, e non intimorì le altre nazioni. Gli Olandesi erano allora i fattori di quasi tutti i popoli del continente, e questi popoli non seppero prevedere il danno, che riceverebbero col volgere degli anni da una misura, che non li colpiva direttamente. Dopo una guerra accanita l'Inghilterra trionfò delle Provincie Unite; allora la Spagna e la Francia cominciarono a conoscere il pericolo del sistema stabilito dagli ambiziosi isolani.

NUMERO DEI MARINARI E DELLE NAVI.

Noi dovremmo impiegare un intero volume, se volessimo dare una particolare descrizione della inglese marina. Ce ne staremo adunque paghi al ragionare del numero de' suoi marinari e dei suoi vascelli. I marinari sommavano ordinariamente dal dodici ai tredicimila in tempo di pace. Il voto del Parlamento sollevò questo numero a 26,000 pel servigio dell'anno 1584. In tempo di guerra ammontava altre volte ad 80,000 uomini: nelle guerre dell'America si accrebbe fino a più di 200,000 comprendendovi i reggimenti della marina, e nel principio di questo secolo era almeno di 120,000. Nella guerra degli Inglesi contro la Francia, le loro forze navali sommarono a 776 vascelli, fra i quali dugento circa erano di linea.

La marina inglese è ordinariamente divisa in tre squadre, la rossa, la bianca e la bleu ossia cerulea a motivo della differenza delle tre bandiere. Ciascuna ha il suo ammiraglio, ma quello della squadra rossa ha il comando di tutte queste forze, ed il titolo di vice-ammiraglio della Gran-Bretagna. Ciascun ammiraglio ha sotto i suoi ordini un vice ammiraglio del retroguardo, ma il supremo comando delle forze navali risiede presso il re nei lord dell'ammiragliato. Il codice detto Olerone è ancora il fondamento della legislazione marinaresca degli Inglesi. Riccardo I nel duodecimo secolo veggendo che la navigazione era il principale esercizio dei suoi sudditi fece compilare un codice marittimo che fu detto di Oleron, isola situata sulle coste della Francia, che apparteneva allora all'Inghilterra, e tale è la bontà delle sue leggi, che sono la base, su cui tutte le nazioni dell'Europa hanno fondato i loro marittimi istituti.

In oggi la marina d'Inghilterra è recata al suo massimo grado, nè si potrebbe dare adequata idea della medesima per la circostanza dell'armamento straordinario cui si accinse per la tema d'uno sbarco nemico sulle sue coste. Il lettore potrà farsi idea delle sue forze conoscendo i suoi possedimenti. Questi uniti alle sue dipendenze politiche si fanno ascendere a 4,470,000 miglia qu., popolate da 142,180,000 abitanti. Fra le dipendenze politiche si comprende anche la repubblica delle isole Jonie, che quantunque abbia un governo indipendente, è ciò nondimeno sotto la protezione militare della Gran Bretagna.

VASCELLO DETTO IL NELSON.

Un vascello di linea è una mole o per meglio dire un paese galleggiante sulle acque, e quando esso è varato o gittato nelle acque si celebra una gran festa. Da un lato e dall'altro esso è difeso da una formidabile linea di cannoni, de' quali si sono semplicizzate le forme a misura che perfezionossi l'artiglieria della marina. Si fecero sparire la maggior parte degli ornamenti vani, di cui eran sopraccaricati; e non si consultò più in essi che il grado di forza. Il generale Congreve ha fatto, or non son molti anni, fondere cannoni leggieri di un forte calibro.

L'oggetto più singolare che ci presenti la marina inglese nei suoi cantieri è la macchina detta strettojo idraulico per appianare i legni. Una ruota orizzontale di ferro, e di tre metri circa di diametro è fortemente legata col suo asse con traverse e quattro chiavi di ferro inclinate a 45 gradi. Questa ruota lavorante è divisa in trentadue parti uguali, ed a ciascun punto di divisione v'ha un cavo attraversato dal tronco di ferro tagliente. I tagli sono curvati in mezzi cilindri circolari, di cui l'asse forma un angolo di circa 50 gradi coll'orizzonte: questi sono sgorbie oblique fortissime. A ciascun lato dell'asse della ruota lavorante si trova un carro allungato, le cui flasche paralelle sostengono orizzontalmente il pezzo di legno che si vuol appianare, e che si trova solidamente fissato a quelle flasche con viti di pressione. Tutte le sgorbie non sono disposte in maniera da fare nel legno una scavatura della stessa profondità. Bisogna concepirle come aggruppate 5 a 5 o 6 a 6, cosicchè la prima delle 5 o delle 6, che è la più lontana dall'asse di rotazione, fa l'intaglio meno profondo; in seguito la seconda che è un po'più vicina all'asse fa un intaglio, che un po'più si profonda, e così via discorrendo. Per appianar del tutto e lisciare il legno, è fermata una pialla sulla circonferenza della ruota lavorante. Quando tutte le sgorbie hanno fatti i loro solchi strettissimi, le prominenze di essi sono via levate da un colpo di pialla. L'asse della ruota armato di ferri taglienti gira in un buco conico sulla testa di uno stantuffo, che esso medesimo è nel cilindro di uno strettojo idraulico. Quando si fa entrar l'acqua in questo cilindro, esso solleva l'asse della ruota, e con essa il piano orizzontale dei ferri taglienti, di cui è armata. L'effetto contrario ha luogo allorchè si lascia scorrere quest'acqua. Un indicatore lungo una scala segnata di gradi sopra uno dei pali alzantisi sulla ruota, segna la grossezza del legno che si dee lavorare; onde aprendo o chiudendo acconciamente la chiave, che da ingresso od uscita all'acqua dello strettojo idraulico, si può mettere la ruota nella posizione che dee avere pel lavoro che si tratta di eseguire. Ma vascello più raro a vedersi e per ciò detto *Mostro* è Leviatan che non per anco fece viaggi, per dare idea della sua mole basti il dire che vogliònsi otto macchine a vapore per farlo viaggiare.

ARSENALI.

Gli arsenali della marina inglese sono custoditi con una severità non meno gelosa degli arsenali d'artiglieria. Perchè uno straniero possa entrarvi fa d'uopo che mostri un ordine dell'ammiragliato medesimo o del così detto controllore della marina. Il viaggiatore francese presentossi all'arsenale di Portsmouth, e fu pregato di scrivere il suo nome e la sua residenza in un registro, ed avendo scritto che veniva dalla Nuova-York gli fu intimato di non andar più oltre. Alcuni però ebbero la permissione di entrarvi, e di questo numero fu tra i moderni il Dupin, e tra i men recenti i Baretti. « Fui condotto, dice questi, ne' più remoti recessi dell'arsenale (di Plymouth), dove vidi con molta compunzion di cuore gl'infiniti cannoni, e le infinitissime palle ammucchiate in cento luoghi, che non aspettano se non d'essere adoperate a beneficio del genere umano; e vidi infiniti alberi di navi sdraiati in una vastissima chiusura; e vidi le lunghissime stanze, dove alcuni uomini rinculando di galoppo fanno di quelle corde, con cui poi si formano le gomene; e vidi le gran caldaie piene di ragia, dove quelle corde sono poi bollite; e vidi una ruota grandissima, e fatta a gabbia, posta in moto da alcuni uomini nudi come rane, che vi stanno chiusi dentro, e che la fanno girare con molta velocità; la qual ruota muove un torchio, che serve a spremer la ragia fuori de' cordami marinareschi. Vidi in somma tante cose in quell' arsenale, che Briareo stesso non le potrebbe scriver tutte in un anno ».

Il vocabolo *Docks* derivato dal greco significa ricettacolo, e con esso gli Inglesi esprimono un bacino, in cui le navi sono tenute in galla. Non è che nel 1800 che si cominciò l'esecuzione di vasti bacini che hanno accresciuto la prosperità commerciale della metropoli. Quello di Londra è un rettangolo; vi si entra dal Tamigi secondando la corrente per mezzo di una fossa che sbocca in un bacino allungato. I Fari sono eseguiti con immense spese per agevolare la navigazione delle coste, ed i golfi di Fort e di Tay sono illuminati egregiamente, ed in ispecie dal Faro di Belle Roch. Quest'edificio è di una forma circolare, composto di pesanti massi, e va a gradi diminuendo di circonferenza in guisa che sulla cima il parapetto, della camera del fanale non ha che quattro metri di diametro. I pavimenti de' diversi piani sono di pietra: essi comunicano per mezzo di scale di legno, eccettuata quella che conduce immediatamente alla camera dei fanali, che dovendo essere preservata dal fuoco è di ferro. Ciascuno dei tre appartamenti inferiori non ha che due finestre, ma ciascuna camera superiore ne ha quattro: doppi sono tutti i telai delle finestre e guerniti di cristalli: un paravento di legno li difende durante la notte e le tempeste dai fiotti. Il muro che serve di parapetto alla camera dei fanali ha una porta che conduce sul balcone formato dalla

cornice intorno alla parte superiore dell'edificio: il balcone è cinto da cancelli di ferro. La luce è data dall'olio con lampade d'*argant*: i riflettitori di rame inargentato sono appesi in mezzo ad un grande telaio di ferro, che presenta quattro faccie verticali: i vetri di due di esse sono bianchi, quelli delle altre colorati: un singolare meccanismo fa muovere le lampade, che ora danno una luce bianca, or colorata.

CAMPANA PER DISCENDERE NELLE ACQUE.

Non si dee qui pretermettere una macchina singolare detta campana per discendere nelle acque, di cui si sogliono servire gli Inglesi per lavorare a sette e fino ad otto metri sott'acqua. La campana è di ferro fuso in un sol getto, ed ha la forma di un tronco di piramide quadrangolare. La parte superiore è forata da dodici buchi circolari, ne' quali sono incrostati i vetri illuminanti. V'ha nell'interno della campana 1.° due banchi sui quali siedono gli operai; 2.° anelli, cui sono mercè di corde attaccati gli utensili, che gli operai possono pure lasciar cadere senza che si perdano nel fondo del mare; 3.° corde attaccate ad altri anelli nella parte superiore della campana per sospendervi i pesi che si vogliono sollevare sotto l'acqua. Per mezzo di un tubo di cuoio s'introduce l'aria nella campana.

COMMERCIO E COMPAGNIA DELLE INDIE.

L'Inghilterra va debitrice del suo splendore, della sua possanza e delle sue ricchezze al maraviglioso commercio, che essa ha sempre fatto e fa tuttora colle altre nazioni. Negli Annali di Aurturo Young si possono vedere i maravigliosi progressi del commercio e della Gran Bretagna, che si vanno sempre accrescendo. Nella statista commerciale fatta sui registri dell'entrata e dell'uscita si valutò, che le esportazioni dell' Inghilterra ammontavano prima dell'anno 1798 alla somma annuale di 31 milioni di sterlini, cioè a settecentoquarantaquattro milioni di franchi, e le importazioni a 23 milioni di sterlini cioè a cinquecentocinquantadue milioni di franchi, onde si ha un guadagno di otto milioni di sterlini. Trovarono esagerato questo calcolo e non fecero ammontare la somma che a 72 milioni di franchi di guadagno nel conto delle importazioni e delle esportazioni. Eppure gli Inglesi affermano che il lor commercio straniero non è la sesta parte dell'interno. La compagnia delle Indie, la cui primiera idea fu concepita sotto il regno di Elisabetta, e cominciò con azioni di cinquanta sterlini per ciascuna, è ora cresciuta ad una tale potenza, che estese i suoi possessi per più di trentamila leghe quadrate e su più di cinquanta milioni di abitanti. Questa compagnia, quella della banca d'Inghilterra, e del mare del Sud sono i soli corpi di un'esistenza legale, con cui il governo abbia contratto dei debiti, eccettuata però la banca milionaria, il cui capitale non è che un milione, e che fu istituita per procurare la reversione dei viglietti dello scacchiere.

Il Dupin ha consacrato un capitolo a quella che egli chiama popolarità della marina d'Inghilterra, e per cui non altro egli intende, che le cause morali, che concorrono colle fisiche a rendere la nazione inglese potentissima nelle cose marinaresche. La metropoli dell'impero britannico rinchiude nel suo recinto il più frequentato dei porti dell'universo. È il solo commercio del mare che rese Londra la più popolata e la più opulenta delle capitali d'Europa. I vascelli di cento diverse contrade spiegano le lor bandiere sul Tamigi nel seno medesimo di quest'immensa città. Ciò nullameno le sole bandiere britanniche vi superano in numero quelle di molte altre nazioni. Il cittadino di Londra è a buon diritto orgoglioso alla vista delle flotte mercantili che ogni giorno giungono dal mare, o discendono il fiume, queste per esportare le produzioni della nazionale industria, quelle per importare le produzioni o i tesori stranieri: egli non può contemplare quest'immenso moto senza riconoscere che il commercio e l'impero del mare hanno prodotta la ricchezza e la vastità della sua città nativa. Durante una parte dell'anno la vista ed il soggiorno delle rive dell'Oceano sono posti nel numero dei piaceri e dei bisogni di tutta la classe opulenta della nazione, che nella state cerca l'aere puro e vivace del mare, ed esperimenta il salutare effetto delle sue acque, villeggiando sulle sue rive. Ne' mesi in cui le tempeste sono rare o poco durevoli, il magnifico spettacolo di un mare per lunga pacifico invita a solcar le sue onde: i caratteri più timidi si limitano in sulle prime a brevi gite imprese in una bella calma ed in mezzo ai giorni sereni della state. L'idea di un pericolo incerto si allontana a misura che l'oggetto, il quale la facea nascere, si approssima senza apportare il pericolo medesimo. Ma gli uomini animosi, e dotati dalla natura di una possente immaginazione sono trascinati dalla vista di un oceano, che si perde al di là di un immenso orizzonte, e che presenta strade senza alcuna barriera per giungere a tutti i continenti; onde la passione dei viaggi s'infiamma in mille cuori, e consacra alla navigazione militare, o mercantile, o dotta, una folla di volontari che tornano nella loro patria con nuovi trofei, o tesori, o lumi. Agli occhi del popolo inglese la marina è l'elemento naturale della possanza britannica, ed i vascelli sono i mobili baluardi del territorio d'Albione. Non è soltanto nel linguaggio figurato della poesia, ma nel famigliare della conversazione che gli Inglesi parlando delle loro navi le appellano con enfasi i nostri bastioni, le nostre muraglie di legno (*sour boulwarks, ous Wooden Wals*) onde tutta la nazione è convinta della necessità di mantenere una formidabile marina; e le seguenti parole indicano assai chiaramente le opinioni degli Inglesi a questo proposito. « Gli è solo per occasione, che noi dobbiamo esser soldati, ed in questi vari casi fa d'uopo esserlo con riserva. Al par degli altri animali anfibi noi

dobbiamo qualche volta prender terra; ma il mare è piuttosto il nostro elemento, ed è su di esso, che al par dei mentovati animali noi troviamo la nostra più gran forza ». Il servigio pertaoto nell'armata navale è ordinariamente da tutte le classi della società preferito a quello degli eserciti terrestri; e si troveranno dieci Individui nelle classi inferiori, che si offriranno ad entrare nel corpo della reale marina contro uno che sceglierà la fanteria, o la cavalleria. Nelle classi superiori i giovani appartenenti alle più cospicue famiglie non arrossiscono di montar sui vascelli come semplici mozzi per inalzarsi dappoi ai diversi comandi della flotta

COMMERCIO DEGLI SCHIAVI O TRATTA DEI NEGRI.

Dobbiamo finalmente trattare di un commercio esercitato dagli Inglesi principalmente, in cui gli uomini erano nello stesso tempo mercanti e mercanzie, o dell'infame tratta dei negri. Questo commercio dee essere riguardato come uno dei maggiori flagelli che abbiano desolata l'umanità, più dei tremuoti, delle carestie, delle pestilenze: essendochè si fece il computo che nello spazio non maggiore di dugent'anni in cui esso durò, tolse all'Africa sessanta milioni d'uomini, senza annoverar tutti quelli che sono stati spenti dalle intestine discordie. Ci sarà lecito di fermarci anche con qualche compiacenza a rimirar gli sforzi fatti da ragguardevolissimi personaggi per ottenere l'abolizione di quest'abbominevole mercato di uomini, e principalmente dai Wilberforce e dai Fox. Gli Inglesi diedero tanta importanza, come lo meritava, a quest'argomento, che uno di essi, il Clarkson compose un'opera sui principii, sui progressi e sull'abolizione della tratta, e dopo di essersi adoperato a tutta possa per l'abolizione della medesima, ne lasciò ai posteri una compiuta storia. È celebre anche un'altra sua operetta intitolata: *Impolitica del commercio degli schiavi*, nella quale si contengono tutte le ragioni che indussero il Parlamento britannico ad abbolirlo. Il primo suo libro però è più importante perchè comprende la storia di quanto realmente si è operato onde rimuovere così fatto male; di quanti mezzi cioè vi sono stati impiegati, della pazienza esercitatavi, e dei timori e delle sofisticherie prudenziali che ad ogni tratto venoero tentando, e quasi disanimarono del tutto la virtuosa speranza; e finalmente dell'esito glorioso che ne ricompensò la perseveranza.

Si è osservato con molta acutezza che presso le due nazioni (francese ed inglese) alle quali toccò il più esteso esercizio di questo traffico, esso fu rappresentato dapprima ai rispettivi governi sotto il più mentito colore. Luigi XIII fu ingannato dalle assicurazioni dategli che il principale oggetto dei compratori dei negri fosse quello di procurare la conversione di que' poveri Africani al cristianesimo; ed Elisabetta d'Inghilterra, sospettando forse intorno alla esagerazione de' bei racconti che le si facevano, della redenzione di quelle sgraziate vittime da crude morti, e dell'ansietà che gli Africani stessi avevano di emigrare a più felici regioni, manifestò l'inquietudine sua nel pensare che alcuno d'essi potesse essere trasportato senza libero suo consentimento, dichiarando che questa sarebbe stata cosa detestabile, e chiamando la vendetta del cielo su quelli che osavano un tanto misfatto.

I politici inglesi (e lo stesso fecero i Danesi) cominciarono a gridare contro l'immoralità introdotta da questo commercio, e contro i danni che produceva; anzi Clarkson descrisse i mali, e le conseguenze dei tre principali periodi (cioè nel continente dell'Africa, nel tragitto e nelle Indie), che esso produceva negl'individui destinati ad esercitarlo, e primieramente nei comandanti e nell'equipaggio dei vascelli sui quali si facea il tragitto degli schiavi. Sursero poi personaggi filantropi che o come uomini di Stato, o come scrittori, illuminando su di ciò la mente del pubblico, e scuotendone la sensibilità, produssero, per così dire, i materiali che poi dalle varie associazioni degl'individui furono raccolti e messi in azione. Nel catalogo di questi onorati nomi bisogna indicare come meritevoli di singolar reverenza, quelli di Giorgio Fox, il fondatore della *Società degli Amici*, e di Giovanni Woolman, quaquero di religione, ma sicuramente antisettario per benevolenza di cuore e per sinceri principii evangelici.

I quaqueri che tanto faticarono per l'abolizione della tratta, si debbono distinguere in due classi: la prima vien considerata come corpo religioso, che fa sforzi comuni, la seconda comprende que' singoli individui che furono i primi, e perseverarono gli ultimi ad essere i più zelanti membri del comitato riunito per l'abolizione del commercio degli schiavi. È prezzo dell'opera l'udire quanto la detta setta si sia adoperata per beneficare a questo proposito l'umanità nell'anno 1727, e più assai nel 1758, i quaqueri nelle prime adunanze tenute ammonirono caldamente tutti i lor confratelli, perchè evitassero con ogni diligenza quest'iniquo commercio. Nell'adunanza annuale del 1761, giunsero sino a stabilire l'esclusione dalla loro società di tutti coloro che si trovassero direttamente od indirettamente implicati in questa pratica. Da questa epoca in poi lo zelo d'una tale impresa andò vieppiù crescendo fra i membri della *Società degli Amici*; e giunse anche a far loro muovere dei passi oltre l'ordinario corso in sostegno dell'avvilita parte dei loro simili. Quindi nel giugno del 1781 la *Società degli Amici* indirizzò una petizione alla Camera dei Comuni contro il traffico degli schiavi; e quindi tanto collettivamente, quanto individualmente, tutti fecero a gara col mezzo della stampa e col mezzo di private corrispondenze, ed anche imprendendo appositi viaggi, ad illuminare le menti degli uomini, e quelle in ispecie della generazione sorgente in tuttociò che riguardava questa materia.

E veramente per le stesse comunicazioni che avevano co' loro missionarii, che dall'Inghilterra anda-

vano in America, e ne tornavano, i quaqueri furono quelli i quali poterono avere le prime e migliori opportunità, che nessun'altra società inglese avrebbe potuto ottenere, di conoscere cioè gli orrori della tratta, quali erano in realtà; mentre è poi anche vero che essi, appunto in conseguenza dei loro principii religiosi, ebbero a sentirne profondamente, e più che altri potesse, la ributtante ingiustizia. Narra Clarkson che tre o quattro anni prima dallo stabilimento di quel pubblico Comitato, alle cui perseveranti fatiche noi andiamo debitori dell'abolizione del commercio degli schiavi, i quaqueri formavano già una società privata all'uopo d'illuminare il pubblico, e d'impedire i progressi di un sì fatto disordine. A tal effetto avean eglino preso a conto proprio un certo spazio in due dei pubblici fogli di Londra, ed in molti di quelli delle provincie, per farvi inserire quei pezzi che di mano in mano avessero giudicato più acconci a colpire o volgere al loro scopo gli animi dei lettori più liberali. Lo stesso Clarkson soggiunge che nel 1787 si era occupato di questa materia per la prima volta, per ambizione accademica, in occasione che all'università di Cambridge un baccelliere espose la tesi: *Anne liceat invitos in servitutem dare?* e che scoperta l'esistenza di questa piccola sua filantropica istituzione, vi si associò; e su di essa inalzò il grande edificio del Comitato, che poi divenne pubblico.

I Quaqueri nulla avrebbero operato se non fossero stati sostenuti da illustri membri del parlamento e del ministero. Alla testa sta Wilberforce, il cui nome è già santificato e reso possia immortale nella memoria de'buoni; ed a cui sarebbe vana impresa il voler aggiungere pregio con elogj in un angolo qualunque del mondo incivilito. « Fu egli, dice Clarkson, che trasse il primo dalle tenebre, ove era appiattato, il crudo mostro, nè si ristette giammai sinchè non lo ebbe immolato all'ara della giustizia: fu egli che per ben venti anni vegliò sulla sacra fiamma accesa dalla sua stessa eloquenza, e la tenne viva, e la fomentò anche allorquando soffocata quasi dall'atmosfera d'una falsa politica e dal fiato della corruzione andava mancando, e pareva doversi già spegnere. Fu egli che ove altre fiamme sorsero più abbaglianti, sicchè questa omai scompariva innanzi agli occhi di tutti, seppe pure fermamente tenerla di vista, e lanciarla finalmente a consumare i flagelli ed i ceppi della oppressione, e a diradar le tenebre del delitto. Wilberforce adunque fu incontrastabilmente il gran campione dei sostenitori dell'abolizione; e senza il coraggio, la destrezza e la instancabile perseveranza di lui, la causa loro sarebbe stata di lunga mano deserta e perduta ».

Granville Sharp si applicò da sè medesimo per tre anni continui allo studio delle leggi inglesi, appunto per abilitarsi ad essere un più valente avvocato di questi sgraziati stranieri. Nell'opera da lui pubblicata nel 1769 col titolo: *Esposizione della ingiustizia e della pericolosa tendenza del tollerare la schiavitù in Inghilterra;* e posteriormente nelle sue dotte e laboriose ricerche intorno ai principj della servitù, confutò con argomenti invincibili l'opinione di York e di Talbot, procuratori fiscali, ed alla loro autorità oppose quella di uno de'più grandi uomini fra i legisti inglesi, il primo presidente dei tribunali Lord Holt, il quale aveva già deciso che siccome in Inghilterra non poteva adoperarsi la forza contro alcuno senza un processo legale, perciò uno schiavo ogni qual volta fosse approdato in Inghilterra, diventava libero, riconoscendosi per leggi inglesi tanto perpetua, quanto è sacra la distinzione tra persona e proprietà. Finalmente si decise la quistione, e nella celebre causa di Sommerset, che fu trattata in tre sessioni del 1772, il risultamento dell'opinione manifestata dai giudici intorno a questo punto si fu di istituire e dichiarare che fosse legge stabile del paese, che uno schiavo diventasse libero al suo entrare sul territorio britannico. La storia d'Inghilterra, dice un giornalista inglese, offre pochi eroi e sapienti, che a noi sia dato quai nostri antenati vantare con più nobile orgoglio, di colui per cui possiamo con verità ripetere:

Non l'aure d'Albion schiavo mai beve,
O, s'ei le beve, da quel punto è franco.
Dal piè che tocchi appena il suol britanno
Cadono infranti i ceppi. Oh nobil vanto!

Preparati i materiali pel gran processo, bisognava trovare appoggio nel ministero e nel parlamento: ed in questo furono avventurosi i filantropi sostenitori dei Negri, offerendosi loro i Pitt ed i Fox. L'esempio e l'autorità di Carlo Fox particolarmente non potevano non aver forza anche sull'animo de'suoi antagonisti, e l'avevano poi somma su quella classe d'uomini che si erano dichiarati amici del partito popolare e della maggior diffusione dei lumi. Ma sebbene questa classe contenesse molti individui noti per probità, per dottrina, per amor patrio, non si può per altro dissimulare che quel loro caratteristico zelo per la libertà costituzionale non fosse preso per una maschera artificiosa da coloro che professavano opposti principj. Alla voce di novità si temeva di un rovescio, della perdita delle proprietà, del sovvertimento dell'ordine sociale; e se fosse stato il solo Fox a sostenere in parlamento la causa degli Africani, nè con lui avesse perorato Wilberforce, conosciuto per la sua lealtà e per la sua virtù con tutti gli amici suoi, forse la buona causa sarebbe stata da molti abbandonata. Ma più di tutto giovò l'autorità di Pitt, senza della quale i manifatturieri ed i negozianti avrebbero tacciato di entusiasmo e di fanatismo il lodevole zelo dei sostenitori dell'abolizione. Aveva già Pitt ne'suoi privati colloquj con Clarkson affermato essere sua intenzione non solamente di abolire la Tratta dei Negri, ma di compensare inoltre gli Africani delle passate oppressioni, procurando d'incivilirli mediante un ben diretto si-

stema di commercio. Eppure i suoi concittadini lo accusarono che non adoperasse effettivamente nella condotta di quest'affare tanto zelo, quanto se ne sarebbe argomentato dalle sue proteste; e dissero che molte circostanze lo fecero toccar con mano.

Finalmente Fox divenuto ministro, cangiò opinione in altri oggetti, ma fu sempre coerente a sè medesimo in quest'affare. Infin dalla prima discussione egli oppugnò animosamente la barbara Tratta, e fece spalla a coloro che la volevano spenta. Ai 10 giugno del 1806 egli si volse all'umanità della Camera con queste parole. « Sono quindici o sedici anni che l'abolizione del traffico dei Mori fu proposta da un onorevole membro (il sig. Wilherforce), nè io sarei entrato ora in tal argomento, se egli avesse dato indizio di volerlo rivangare nel corso della presente adunanza. Io dunque ho tolto questo assunto; e ove la proposizione con cui voglio conchiudere sia approvata, farò ragione d'aver bene speso il tempo che ho consacrato al Parlamento, che è a dire uno spazio di trenta in quarant'anni ».

La proposizione ottenne se non l'assenso unanime della Camera, almeno la pluralità dei suffragi; ed anzi si decise che il traffico dei Negri era contrario ai principj della giustizia, dell'umanità e della sana politica. L'onorando personaggio invel di nuovo fortemente contro la barbarie e l'iniquità di questo infame e vituperevole mercato, descrivendo l'arti e le pratiche tenute per istrappare gl'infelici Africani dal grembo della loro patria. Egli fece allusione ai diporti di Pitt e di Lord Sidmouth (il sig. Addington) durante la loro rispettiva amministrazione. Il primo era d'avviso che s'avesse ad abolire immediatamente questo mercimonio; ma come abbiamo osservato non agiva con zelo deciso; e l'altro, quantunque volesse solo un'abolizione graduale, non di meno mostrava di aver in orrore siffatta turpitudine.

Già da molto tempo era stato approvato il decreto dichiarante che questo traffico cesserebbe nel 1800: tuttavia era già trascorsa una metà del 1806, e non si era peranco preso alcun partito. Ben s'avvedeva Fox che sarebbe stato impossibile il far passar un tal progetto di legge nelle due Camere durante l'attuale convocazione; ma non per questo giudicava che non fosse da proporre un sì giusto e sì politico provvedimento. Laonde spiegò a parte a parte l'oggetto della deliberazione che egli aveva in pensiero di suggerire, e si distese in ragionare dell'urgenza e della necessità di dover approvarla, qual preliminare dell'intera abolizione del più infame traffico che abbia mai deturpata l'umanità. Le deliberazioni da lui proposte furono le seguenti: La Camera pensa che il traffico dei Mori è contrario ai principj della giustizia, dell'umanità e della sana politica. La Camera al più presto darà efficaci provvedimenti onde abolire questo traffico in quello spazio di tempo che parrà più a proposito ».

Questa proposizione fu combattuta, come al solito, dai membri di Liverpool, di Bristol e da varie altre persone, che grande interesse aveano in tal mercato; ma sostenuta all'incontro dal signor Wilberforce e dagli altri partigiani dell'amministrazione, passò con centoquattordici voti contro quindici. Dopo questa deliberazione non s'incontrò più verun ostacolo a far abolir del tutto la tratta.

Così Fox, quell'uomo grande e buono, fra le consolazioni sue nell'estrema ora sul letto di morte potè por contare la certezza della compiuta abolizione di questo traffico quale opera del breve suo ministero: opera che di tutti gli avvenimenti estrinseci agli Europei fu la principale, è la più deliziosa al cuore dei filantropi.

L'attivo zelo e l'eloquenza di Clarkson e di Wilberforce fecero trionfare l'umanità delle basse passioni e dei freddi calcoli dell'avarizia, e Sidney-Smith ha formato la società antipiratica, ossia dei cavalieri liberatori degli uomini bianchi che gemono schiavi nell'Africa. Per lui è surta una delle più belle istituzioni che onorino il genere umano, e che consiste nel vero, nobile e antico spirito dei gloriosi ordini cavallereschi. Grandi uomini e gran principi si ascrissero a onore d'essere ammessi a quest'ordine: tra i primi il buon re Luigi XVIII e l'imperatore Alessandro I. Questa illustre società dei cavalieri liberatori non ha risparmiato spese e fatiche per estendere i suoi rami di corrispondenza e per ottenere un'influenza salutare nelle corti d'Europa, in Costantinopoli, in Barberia, sugli Arabi del gran deserto, e sopra i popoli nomadi in vasti paesi di qua e di là dell'Atlante. Al cavalier Sidney Smith si dee certamente in gran parte, se si son prese forti risoluzioni, e se il governo inglese è disposto ancor se occorresse a prenderne delle più forti contro ai Barbareschi pirati.

Allorquando le armi degli alleati ebbero ridonata la pace all'Europa, i corsari di Tunisi e di Marocco, che da qualche anno s'eran tenuti tranquilli, e le squadre degli Algerini ricomparvero in mare e fecero sbarchi nella Marca, nella Calabria, a Malaga e al capo d'Anzo; devastarono le contrade, presero i bastimenti e condussero in prigionia le sventurate popolazioni. Tentarono anco uno sbarco nell'isola dell'Elba, minacciando di farne un campo di desolazione, come fece un dì Barbarossa; ma con lor danno e vergogna furon costretti a fuggire, incalzati dal valore e dalla costanza di un battaglione toscano. I pirati osarono fin d'insultare la bandiera della nazion britannica. Il general Maitland in Tunisi, e l'ammiraglio Exmout in Algeri domandarono soddisfazione, e in certo qual modo l'ottennero; giacchè molti schiavi cristiani furono liberati a un prezzo moderato; ma mentre duravano i negoziati e dopo del trattato, i Barbareschi covarono il loro odio, e il capo del governo d'Algeri principalmente mostrò la sua mala fede e le sue sinistre intenzioni, cercando di guadagnar tempo, inviando ambasciatori al gran Signore, raccogliendo truppe e flotte, e facendo nascere intrighi in Mequinez, nel Cairo, in Istamboul. Il legato inglese, traversando le strade d'Algeri, dovette pas-

sare tra le armate file dei soldati giannizzeri: essi agitavan le loro spade e i loro orribili sguardi ardevan del fuoco dell'ira. Fu messo in deliberazione se bisognava gettarsi sull'ammiraglio inglese e farlo a brani. L'ammiraglio Exmouth non era con la sua squadra ancora fuor dello stretto che un nuovo di corsari si sparse su tutte le acque, fu posto in ferri il console inglese, arrestati furono, strascinati tra le percosse e le contumelie il capitano Daxbwod ed il chirurgo inglese che avean tentato sottrarre la sposa ed il figlio del console. Fecero inorridire le atrocità commesse in Orano e la strage dei pacifici pescatori del corallo sopra le coste di Bona.

BOMBARDAMENTO D'ALGERI.

Allora il leone britanno alzò il terribil ruggito, e la poderosa armata navale ricomparve in faccia ad Algeri. La squadra era armata d' una terribile artiglieria, di razzi alla Congrève, delle roventi palle di Scrapnel; era montata da soldati inglesi e batavi, ed era comandata da Exmouth. Il dey d'Algeri, uomo di forte carattere e di feroce risoluzione, era uguale anch'esso alle sue circostanze. Egli avea previsto e affrontato il pericolo, e s'era preparato ad una guerra mortale. Mille bocche da fuoco tuonavano dalle doppie mura; trentamila Arabi e Mori formavano un campo di guerra; nella parte più esposta agli attacchi il dey alzata avea la sua tenda, il popolo lo benediceva, baciava le sue vesti, e per la guerriera città lo portava in trionfo. Ma si combattè con tanto furore che si venne a tiro di pistola; la nave ammiraglia di lord Exmouth toccava quasi i tetti delle case. Gli Algerini spiegarono tutto il valore dei fanatici mussulmani; i loro artiglieri presi a rovescio per una bella disposizione della squadra inglese, erano tutti periti, e nuovi uomini venivano intrepidi e freddi a porsi al maneggio dei cannoni, e cadavano anch'essi per non rizzarsi mai più. Molte ore si pugnò tra il fumo e la caligine, i cannoni vomitavan la morte, il fuoco che partivasi dalla squadra inglese pareva una eruzione vulcanica. I barbari si difendevano con un coraggio che si accostava al furore. La sorte della battaglia più di due ore ondeggiò, ma la vittoria si decise alla fine pel valore unito all'abilità. Le bombe piombarono sui vascelli dei barbareschi, sull'arsenale, sui magazzini, e in un istante tutto non fu più che cenere e fumo; le fiamme circolavano intorno alle abitazioni degli uomini, le eccelse torri cadevano con fracasso, i Mauri muti ed immobili sulle fumanti ruine cedeano alla possanza del fato ed attendevano la loro distruzione; un'ora ancora di combattimento, e tutta la città sarebbe stata un monte di sassi, e la vendetta delle nazioni avrebbe scritto: Algeri qui fu. Allora il dey abbassò la sua cervice altera, chiese perdono, e ricorse alla generosità della nazione britannica. Gli inglesi, rispose Exmouth, non fanno guerra agli abitanti pacifici, non si rallegran sulle ruine delle dolenti città; amano, cercan la pace, l'accordan generosi al nemico che la chiede con sommissione e con lealtà. Cessò il rumore della battaglia, si fece un amichevole accordo, e per servirmi dell'espressione del principe Reggente alla civica deputazione di Londra, il trattato di pace fu quale dovea dettarlo un popolo grande, e libero. Algeri dovette restituire le somme che le potenze d'Italia avean dovuto pagargli; rimettere senza riscatto in libertà tutti gli schiavi cristiani, e prometter d'allora in poi d'astenersi da'suoi crudeli attentati. Anche la Francia fece una crociata politica per distruggere i pirati, e Bormont nel 1830 prese Algeri e stabilì le armi francesi in Africa, ove fecero le campagne i più riputati generali di Francia, come Canrobert e Pellissier duca di Malakof.

ARTI E SCIENZE

ARCHITETTURA.

Il conte Ferri di San-Costante non esitò ad affermare che l'Inghilterra ha veramente gareggiato coll'Italia e colla Francia nell'architettura. Egli conferma la sua sentenza col tessere la storia dei monumenti detti impropriamente gotici; e passando alla moderna architettura indica le fabbriche che hanno immortalati i nomi di Inigo Jones e di Wreen. Al primo di tali artisti appartengono l'albergo di Greenwich destinato agli invalidi della marina; la chiesa di s. Paolo a Covent-Garden, la Borsa reale, ed altri sontuosi edifici; al secondo la cattedrale di s. Paolo, il così detto *Monumenti*, la chiesa di s. Stefano di Walbrock, il collegio di Chelsea, il teatro di Oxford, ecc. Quantunque non esistano più in Inghilterra architetti di tanto valore, non si può ciò nullameno affermare, che l'architettura vi sia degenerata; molti celebri artisti (giusta sentenza del summentovato scrittore) sostengono ancora la rinomanza di quest'arte, particolarmente nelle ville costruite sul modello di quelle della Brenta dal Palladio, od in altre parti dell'Italia. Il Rezzonico poi attesta di aver veduti edificj di architettura moderna assai belli, e fra di essi dà il primato alla così detta Mezza Luna Reale o Royal-Crescent, che egli chiama mezzo cerchio ossia ferro di cavallo, e che vide ai bagni di Bath. Questa, dice egli, è certamente una delle migliori fabbriche che io m'abbia contemplato in Inghilterra. L'ordine è jonico, ed abbraccia solo tutta l'altezza degli edificj, che adorna e termina con elegante cornicione o balaustrata. Lo zoccolo su cui si levano le colonne serve di primo piano, e negli intervalli di esse le finestre s'aprono l'una sopra l'altra, cosicchè sono tre piani ed un ordine solo d'architettura con semplice e nobilissimo pensiero. Dalla regia Mezza Luna è breve il tragitto al regio Cerchio. È questo il nome di un'altra piazza rotonda perfettamente, e tagliata da sole tre strade con bella divisione alla sua circonferenza. In questa piazza volle l'architetto lussureggiare, e perciò ideò tre ordini, cioè l'jonico, il dorico e il corintio, quasi tre larghe fascie intorno agli

edifici, e mirabilmente ne conservò le proporzioni e la varia dignità. Sopra di un'altra piazza detta della Regina fu eretto nel 1738 un obelisco di settanta piedi in onore di Federico principe di Galles e della sua consorte, protettori di Bath. Un altro obelisco avea fatto inalzare lo stesso architetto Riccardo Nash al principe d'Orange con questa iscrizione:

IN MEMORIAM
SANITATIS
PRINCIPI AURIACO AQUARUM
THERMALIUM POTU
FAVENTE DEO
OVANTE BRITANNIA
FELICITER RESTITUTÆ
M. DCC. XXXIV.

BADIA E PONTE DI WESTMINSTER.

La badia di Westminster, edificata da Edoardo il Confessore, e ristorata per ordine del parlamento dal cavaliere Wren, che la arricchì di due gran torri nel frontispizio è in quello stile che chiamasi goticosassonico. Essa il più augusto tempio di Londra, benchè la cattedrale di s. Paolo, fabbricata nel gusto greco-romano, sia generalmente avuta in pregio maggiore. Sorge questa badia in una parte di Londra che da essa ricevette il nome; giacchè si sa che Londra è al par di Parigi divisa in tre parti, cioè nella Città, in Westminster ed in Sontwark. Tre ponti la congiungono, cioè quello di Westminster, di Black Friars e di Londra. Il primo che porta il nome della badia è lungo 1223 piedi dall'una sponda all'altra, ed il Tamigi è 300 piedi più largo qui sotto, che al ponte di Londra. Gli archi sono tredici grandi e due minori. Sembra strano, al dire del Dutens, che il ponte di Westminster contenga il doppio dei materiali impiegati nella fabbrica di s. Paolo. Esso merita gran lode per le difficoltà superate nella situazione, ma il Rezzonico si lagnava che le sponde intercettassero l'amena e maestosa vista del Tamigi. « Non devesi, dice egli, intercettare la vista delle acque con balaustri e nicchie, molto meno con case e botteghe, come in Venezia a Rialto, ed a Parigi al Ponte-Nuovo, e più che altrove si sente tal difetto privando lo spettatore della deliziosa vista, che forma il Tamigi nella curvatura delle sue sponde. A dir vero potevasi rendere tal vista più magnifica e più bella, se vi fossero stati sul Tamigi i larghi fondamenti che i Francesi chiamano *quai*. Ma qui si veggono le abitazioni subito bagnate dalle acque e divise da esse per mezzo delle nude sponde, e senz'arte ed abbellimento di sorta alcuna ».

MONUMENTI DI WESTMINSTER.

Questo tempio comprende molte tombe antiche e moderne in legno, in marmo, in bronzo, in rame. Il monumento di Newton eseguito da Rysbrack offre un gruppo di genii, che sospendono al lungo braccio di una leva di planeti secondo le lor distanze relative, e formanti equilibrio col sole posto all'altra estremità. Anche Shakspeare fu onorato con un monumento, che Kent disegnò, Scheemakers eseguì, e volontarii contributori eressero. Esso è il più lodato pel disegno e per la finezza dell'opera: la figura del gran tragico venne felicemente espressa dallo statuario, ed i bei versi iscritti sul rotolo, che tiene in mano, furon tratti assai argutamente dalle sue opere. Sul piedistallo si veggono intagliate le teste di Enrico V, di Ricardo III e della regina Elisabetta, che sono i tre principali caratteri de' suoi drammi. Grandeggia pure in questo tempio la statua di Guglielmo Pitt; egli è involto nelle vesti da cancelliere dello scacchiere, e distesa tiene la destra, come quando spandea nella Camera dei Comuni i torrenti della sua rapitrice eloquenza. Accanto di lui, a dritta, giace il tradimento, che indarno rugge e si dibatte fra pesanti catene; a sinistra v'ha il genio della storia, che sostiene un volume aperto. Sulla base si legge: *Questo avello fu inalzato dal Parlamento a Gugliemo Pitt, conte Chathamin, testimonianza di gratitudine per gli eminenti servigi pubblici, e di rammarico per la irreparabile perdita di questo grande e disinteressato ministro. Egli morì a di 23 gennaio 1806 nel quarantosettesimo anno della sua età.*

CAPPELLA DI ENRICO VII.

I sepolcri dei re giacciono nella cappella di Enrico VII, chiamata dagli Inglesi la maraviglia del mondo, e la fabbrica degli angioli, perchè eseguita con eccellentissimo lavoro. Essa è del più bell'ordine gotico e leggiero: una scala vi conduce lungo un portico magnifico ed oscuro; la chiudono grandi porte di bronzo riccamente lavorate; le mura sono cariche di ornamenti, arricchite d'ogni specie d'intagli, e cavate in nicchie piene di statue di santi e di martiri. Siccome in essa venivano proclamati con gran cerimonia i *Cavalieri del Bagno*, così vi sorgono le statue dei cavalieri medesimi coi loro stemmi, e colle loro insegne. Ma si ammira principalmente in questo edificio tanto per l'antichità quanto pel magistero dell'arte, la magnifica tomba di Enrico VII e di Elisabetta sua moglie; l'ultima della casa di York, che abbia portato l'anglicana corona. Molte divise ivi sono scolpite, che alludono alla sua famiglia, ed ai suoi legami di sangue: le rose intrecciate e coronate ricordano l'unione delle due case di Lancaster e di York; la corona in un cespuglio si riferisce alla corona di Riccardo III trovata in una fratta presso il campo di Boswort, dove seguì la famosa battaglia, che diede il trono d'Inghilterra ad Enrico, il quale volle che si effettuasse la cerimonia sul campo con quella stessa corona che il suo competitore aveva perduta.

INTERNO DELL'EDIFICIO.

Una porta ad arco acuminato apre l'accesso nell'interno della badia. La grandezza dell'edificio che forma contrasto colle basse vôlte dei chiostri, stordisce e confonde lo spirito: l'occhio contempla estatico quei colonnati di proporzioni gigantesche, su cui si appoggiano archi, i quali sorgono ad incredibile altezza. Vi si scorgono tre figure grossolanamente scolpite, che sono le immagini dei tre primi abati del monastero. Interamente cancellati ne sono gli epitaffi; e più non vi si leggono che i loro nomi, stati senza dubbio incisi nuovamente in tempi a noi più vicini. *Vitalis. Abbas*, 1082. *Gislebertus. Crispinus. Abbas*. 1114. *Laurentius. Abbas*. 1176.

CATTEDRALE DI YORK.

La cattedrale di York, od Eboracense viene a buon titolo reputata una delle più belle chiese che vanti la gotica architettura. L'arcivescovo Tommaso, il quale era stato cappellano del normanno conquistatore, nel 1070 riedificò la cattedrale di York già consunta in un incendio: essa fu di nuovo preda delle fiamme; e l'arcivescovo Ruggiero, celebre antagonista di Bechet nell'anno 1171 cominciò a rialzare il coro e le sue vôlte; ed i suoi successori ora cangiando, ora seguitando l'edificio, lo condussero finalmente a perfezione nell'anno 1370, cioè in due secoli di continuo lavoro. Da ogni parte, dice il Rezzonico, la vista ne è oltremodo venerabile e maestosa per campanili, pinnacoli, finestre, colonne, rosoni gotici, intagli, statue e piramidi senza fine, poichè tanti trafori, e con tanta minutezza d'ornati sorprendono, quantunque il buon gusto ne riprovi la fantastica congerie; conviene però ammirare la solidità di tanto edificio lungo 524 piedi e largo nella croce 222. La lanterna del vasto campanile o torre che sta nel mezzo s'innalza fino alla vôlta 185 piedi e fino agli ultimi piombi, che la ricuoprono, vi sono 213 piedi. Questo campanile a lanterna, che così chiamasi dagli Inglesi *Lanthorn Steeple*, è sostenuto da quattro gran pilastri, ognuno dei quali è un fascio di quattro colonne rotonde; il che fa parer più svelta la fabbrica. Gran lode merita la finestra d'oriente, che è larga ed alta quasi come la metà del coro, cui somministra larga copia di luce. I trafori della parte superiore sono di una maravigliosa delicatezza, e sotto vi stanno centodiciassette compartimenti, nei quali sono figurate le principali storie della Bibbia. Una galleria di circa nove piedi sotto la spinta del grand'arco attraversa questo finestrone, e fa comunicare tutte le parti. Nè men singolare si è il capitolo di sessantatrè piedi di diametro e di forma ottangolare: nessun pilastro a colonna ne sostiene il volto, che dal pavimento è distante sessantasette piedi e dieci pollici, e nel mezzo sta un geometrico bottone o gruppo di più nodi, che nel centro tutte sembra riunire le forze dell'edificio, e sospenderle in aria con magistrale contrasto.

TORRE DI LONDRA.

Quel miscuglio confuso di torri e di edificii diversi, che si chiama Torre di Londra, è cinto da un muro, e da una grandissima fossa piena d'acqua; ha la circonferenza di circa mille e dugento piedi; e rinchiude una superficie di tre in quattro jugeri. La torre principale (torre bianca) venne costruita da Guglielmo il Conquistatore, come un ritiro in caso di sollevazione; essa è sopra una piccola eminenza, e domina il fiume e la città. In seguito i prigionieri di Stato furono chiusi in questa torre, sottoposti al supplizio sulla piattaforma della medesima, e sepolti nella sua cappella, ma senza la testa. In quest'edificio si rinchiudono altresì molti magazzini d'arme e di artiglierie; e l'arsenale presenta 100,000 moschetti posti in ordine mirabile. Qui si conservano anche le spoglie della famosa flotta invincibile degli Spagnuoli destinata a soggiogar l'Inghilterra sotto il regno di Elisabetta; la scure che recise la testa di Anna Bolena; quella con cui fu spento il vago conte di Essex favorito di Elisabetta; ed una lunga serie di guerrieri a cavallo armati di tutto punto, che sono i re della Gran Bretagna da Guglielmo il Conquistatore infino a Giorgio II. Le gioie della corona si conservano in un'altra camera; ed in un luogo chiuso si nutrono le bestie più feroci.

CASTELLO DI WINDSOR.

Anche il castello di Windsor fu edificato da Guglielmo il Conquistatore; e sembra che le soprastanti colline, l'opportunità delle caccie, e l'ampiezza della vista allettassero il guerriero normanno, che tanto paese lasciò inselvatichire per correr dietro ai daini ed ai cervi. Il castello fu accresciuto da Enrico I e cinto di forte mura. Edoardo III vincitor de' Francesi, e pieno di magnifiche idee, non fu contento dell'antico edificio, e sulle sue rovine alzò quello che si ammira oggidì, ornandolo di più colla maestosa cappella di S. Giorgio in memoria dell'ordine della giarrettiera, di cui fu istitutore il re medesimo. Enrico VII ed VIII, Elisabetta e Carlo II aggiunsero al castello altri edificii, e lo ornarono di preziosi arredi. Anche negli ultimi tempi si continuò ad abbellire e ad ingrandire quest'edificio, anzi i giornali del luglio del 1824 riferirono, che intorno al castello di Windsor si cominciarono sì stupendi ristauri ed abbellimenti da non potersi condurre a fine se non nel corso di cinque anni, impiegandovi giornalmente seicento persone.

PROSPETTO DI QUESTO CASTELLO.

Questo castello posto su di un'eminenza produce da lunge un bellissimo effetto, ed ha l'apparenza di

una delle creazioni dell'ingegno di Walter-Scott; e questo, dice il viaggiator francese, basta a formarne l'elogio. Il profilo irregolare de' suoi edificii eretti in diverse età, de' suoi terrazzi, de' suoi baluardi, delle sue torri, de' suoi vessilli fluttuanti, si disegna arditamente sul cielo, ed il vento porta a soffii il suono della musica guerriera. Il Tamigi divenuto largo e navigabile bagna il piede di questa residenza reale; l'ombreggiamento de' suoi parchi copre la costa ed il paese circostante. Il parco è assai bello, e la famosa foresta di Windsor fu da Pope egregiamente descritta in un poemetto. Gli appartamenti nulla hanno di notabile, se si eccettuino i molti quadri che li adornano, fra i quali l'autore del *Viaggio di un Francese nell'Inghilterra* distingue un assai bella Giuditta che porta il teschio di Oloferne, di Carlo Dolce.

CAPPELLA DI S. GIORGIO.

La cappella di S. Giorgio fondata da Edoardo III, ampliata da Edoardo IV e da Enrico VII è un bellissimo edifizio, che parmi (così il Rezzonico) un paragone di gotica eleganza sopra tutto ne' trafori mirabili della volta e del coro. Oltre una risurrezione disegnata da West, e dipinta da Jarvis, sui vetri della finestra vi si ammira la bella scultura del coro, disegno di Sandby, che accompagna bene il gotico della chiesa. Appena poi può immaginarsi il delizioso e variato aspetto delle campagne immense che soggiacciono al vasto passaggio del terrazzo, opera di Elisabetta, e volgendo l'occhio in giro a quel sì largo orizzonte ei va fuggendo per cultissimi boschetti, ameni pascoli e fertilissimi campi fino a Londra, dove vedesi torreggiare la cupola di S. Paolo in azzurre lontananze, e nei di sereni parte eziandio degli altri edificii.

PITTURE CHE SI TROVANO IN QUESTO CASTELLO.

Il Verrio pittore napoletano ha esercitato il suo pennello in questo edificio, ed i suoi dipinti, giusta testimonianza del Rezzonico: « fanno qualche onore all'Italia, ed escono dal mediocre, essendone la composizione poetica e grandiosa: molti lampi delle migliori scuole vi si scorgono ne' gruppi delle principali figure, ed il suo colorito è assai buono. Vidi con piacere i ritratti d'Edoardo e del principe Nero; il primo è pieno di maestà con folte basette, e gran barba bionda cadente sul petto; il secondo spira una nobile fierezza; e la memoria di loro geste nell'assedio di Calais, nella battaglia di Crecy e di Poitiers me li fece lungamente considerare. Altri ritratti pur vi sono ed altri quadri, che meritano molta attenzione, come i due avari di Quinto Matsyes, che nella faccia arcigna ben mostrano l'avidità del guadagno, e l'amore de' preziosi metalli; alcune feste villereccie di David Theniers; la famiglia di Dupres; una buona copia di quella del marchese del Vasto tratta dall'originale di Tiziano; una Giuditta di Guido della prima maniera forte ed ombrata, le belle di Carlo II; le antiche arazzerie sui disegni di Rubens, ed alcuni paesi con piccole figure del Pussino ». Il Verrio ha dipinto anche nella sala di S. Giorgio l'istituzione dell'ordine della giarrettiera, e le gesta del principe Nero, e d'Edoardo suo padre in bei freschi, imitando gli antichi trionfi di Roma.

TEMPIO DI SAN PAOLO IN LONDRA.

La chiesa di San Paolo edificata da sir Cristoforo Wren, e finita nel 1710 costò trentacinque anni di lavoro, e 736,752 lire sterline. Essa ha cinquecento piedi di lunghezza, duecentocinquanta di larghezza: l'elevazione della cupola è di trecentoquaranta piedi; e il diametro esteriore di centoquarantacinque. Io non mi stanco mai, dice il viaggiatore francese, di ammirare questo magnifico tempio: l'interno è ignudo e solo abbozzato; ciò nulla ostante io fui colpito dalla sua grandezza, che perde poco al primo girar di ciglio per la mancanza degli ornamenti e dei così detti dettagli. Mi era figurato questo tempio più pesante e più vasto, ma non ho mai veduto nulla di più nobile, di più ricco, di più magnificamente semplice e di meglio proporzionato, e ciò a malgrado della situazione più sfavorevole, essendo il tempio ravvolto e come soffocato da tutte le parti tra quattro linee di cattive case, che non permettono di vedere il tutto ad una distanza conveniente. Esso è poi molto qua e là irregolarmente annerito dal fumo che copre Londra.

MONUMENTI IN SAN-PAOLO.

Intorno all'anno 1790 fu proposto di rompere la monotona uniformità delle architettoniche masse nell'interno di San-Paolo, coll'introdurvi monumenti e statue in onore degli illustri defunti, e così accrescere la commozione eccitata nell'animo dello spettatore dal prospetto di quella magnifica mole. Il primo avello fu sacro alla memoria del gran filantropo Giovanni Howard: la statua è in atto di calpestar ceppi e catene; nella destra tiene le chiavi di una prigione, nella sinistra un rotolo su cui sta scritto: « divisamento per migliorare le carceri e gli spedali. » Si ammirano pure in San-Paolo le statue del dottor Johnson, critico, poeta e moralista; del cavalier Guglielmo Jones, portento di erudizione, di Reynolds, principe de' pittori inglesi, non che i cenotafj di molti generali ammiragli, guerrieri di terra e di mare, che si segnalarono nell'ultima guerra. Ma il più ragguardevole mausoleo, che adorni questo tempio, è dedicato alla memoria di Nelson ed è lavoro di Flaxman. L'ammiraglio, coperto da una pelliccia donatagli dal gran signore, si appoggia ad un'àncora. A destra dell'eroe, ma più sotto, la Gran Bretagna addita a due giovani marinari il loro grande modello. Il leone britannico dall'altra parte veglia alla custodia del mo-

numento. Sulla cornice del piedestallo sta scritto: *Copenaghèn, Nilo, Trafalgar;* parole d'altissima significanza, che rimembrano le tre più gloriose vittorie navali di Nelson. Le figure incise sul piedistallo rappresentano il mar Germanico, ed il Settentrionale, il Mediterraneo ed il Nilo.

OSPITALE DI GREENWICH.

L'ospital navale di Greenwich, della cui istituzione abbiamo già fatto cenno, si solleva sulle sponde del Tamigi cinque miglia al disotto di Londra. L'edificio è della più gran bellezza, dice il viaggiatore francese: la sua disposizione è singolare; invece di presentare una gran fronte al fiume, esso si avanza in due corpi separati, lasciando tra di essi un intervallo di quasi trecento piedi decorato di una statua in marmo di Giorgio II; e dietro a questi due corpi ne sono due altri ugualmente disgiunti ed isolati. Questa specie di viale adorno di colonnati dorici, è terminato al settentrione dal Tamigi, che in questa parte è un gran fiume, e sostiene flotte intere; ed al mezzogiorno dal parco di Greenwich colle sue alture ombreggiate da begli alberi; onde havvi una grande circolazione d'aria; e lo spedale diventa non solo il più magnifico, ma anche il più allegro che si possa vedere. Duemila e quattrocento marinari risiedono nell'interno e centocinquanta vedove pur di marinari custodiscono gli ammalati; altri tremila invalidi stanno al di fuori, e ricevono dallo stabilimento sette sterlini all'anno; e dugento figliuoli di marinari sono allevati ed istruiti nel mestiere dei loro padri. La cappella ha 110 piedi di lunghezza e 52 di larghezza; ed è notabile per le sue proporzioni, e per la squisitezza degli ornamenti. Il carro funebre che servì a trasportare il corpo di lord Nelson fu posto qui in una delle grandi sale, e forma un trofeo degno del luogo. Il parco poi è inuguale, pittoresco, ed offre bellissimi punti di vista. Sulla principale altura di esso è situato l'osservatorio nazionale, da cui gli Inglesi contano la lor longitudine, e che porta il nome di *Flamstead* da quello di colui pel quale Carlo II lo fece edificare. Qual impressione non dee fare l'aspetto maestoso di questo nazionale stabilimento sull'animo dei giovani marinari, che montano e discendono il Tamigi!

IL MONUMENTO O LA COLONNA DI LONDRA.

Chiamasi *Monumento* una colonna di ordine jonico assai magnifica, che si innalza presso al ponte di Londra, in cui piacque all'architetto Wren di eccedere le solite misure dell'ordine di un modulo o di un semidiametro. Essa fu eretta per eternare la memoria di un orribile disastro, ossia dell'incendio dell'anno 1666. Avendo quest'incendio cominciato 202 piedi lontano dal luogo, in cui ora sorge il monumento, l'altezza della colonna è appunto di 202 piedi; e questa è la ragione della sua altezza straordinaria. Essa è scanalata per maggior dignità: e ciò parve al Rezzonico fatto con molta avvedutezza per coprire così que' molti spiragli di luce, che aggiornano il giro interiore di 345 gradi di marmo nero. La faccia orientale del piedistallo è adorna di un alto rilievo, in cui è rappresentata Londra giacente sulle rovine col capo basso, ed in atto di lasciar cadere la mano sulla sua spada. Il Tempo che le sta di dietro la solleva dolcemente da terra; ed una donna le addita con un alato scettro l'abbondanza e la pace, che scendono dal cielo a consolarla col cornucopio e coll'ulivo: ai quali emblemi si aggiunge l'alveare significante che l'industria e la fatica riparano ogni gran danno. Alcuni astanti applaudiscono alla rinascente patria: il re laureato e collo scettro in mano comanda a tre persone di accorrere in suo soccorso, cioè la sapienza, che ha le ali alle tempie, ed intorno una corona di fanciulli ignudi che danzano; all'architettura, che tiene il tipo della città, le seste e la squadra; alla libertà che scuote il pileo e gioisce all'aspetto del rapido risorgimento. Si scorge dietro al re duca di York suo fratello, e la Giustizia e la Fortezza col diadema e col lione imbrigliato; e sotto una caverna da cui esce l'Invidia che divora un cuore, e spande dalla bocca un alito pestifero; mentre sopra sono rappresentati molti che si affaccendano nel rifabbricare le case distrutte. È da notarsi che l'incendio del 1666 consumò in Londra più di ottanta chiese, molti pubblici edificii, palazzi, scuole, biblioteche; e che di ventisei quartieri ne distrusse quindici interamente.

CANALI.

La magnificenza dell'architettura inglese si manifesta principalmente nei canali, nei ponti, nelle strade. Non è più di un mezzo secolo che i canali furono introdotti nell'Inghilterra generalmente, ed essa ne va in ispecie debitrice allo spirito intraprendente di un gran signore, il duca di Bridgewater, il cui nome che significa *ponte ed acqua* sembra fatto espressamente per significare i suoi meriti.

CANALE DEL DUCA DI BRIDGEWATER.

Il duca di Bridgewater guidato dall'ingegnere Brindley costruì presso di Liverpool un canale che porta il suo nome. Questo signore, dice il Rezzonico, fra mille ostacoli che si opponevano al piano di navigazione incontrò il massimo a Barton; imperocchè non doveasi dai lavori impedire la strada a questo ponte, nè sospendere la navigazione dell'Irwel, che sotto vi scorreva. Formò adunque l'audace pensiero di scavalcare con un acquidotto il fiume ad un tempo e la strada, e fu creduta impresa troppo superiore alle sue forze non solo, ma all'ingegno eziandio del più perito architetto; eppure Brindley, uomo senza lettere, ed emulo dei nostri Ferraccina e Zabaglia condusse a termine sì stupenda idea, che non seppe

spiegare al Parlamento che disegnandola rozzamente in carta. Il canale del duca è sostenuto da un acquedotto alzato sovra il canale del fiume, e lo taglia quasi ad angoli retti, ossia in croce; cosicchè un uomo a cavallo sulla galleria di legno, che gira intorno al piede del ponte, ed unisce la strada, può trovarsi con una barca sotto i piedi ed un'altra sopra la testa. Per abbassare poi la strada, che prima del ponte saliva sopra il colle, si sono aperte le vive roccie col ferro, e si è praticato un altro arco sotto la terra, come i due che sono sull'acqua dell' level, e così passano gli uomini ed i cavalli sotto le acque, che scorrono nel superiore acquidotto. Un autore inglese ha cantate queste maraviglie, e fra gli altri versi vi sono questi, che le spiegano assai bene quantunque siavi un poco di bisticcio.

> Vessel o' er vessel, water under water
> Bridgwater triumphs-art has conquer' d nature.
>
> Nave su nave, e sotto fiume fiume,
> Dall' arte è vinto il natural costume.

L'allusione del nome del duca di Bridgwater, che come già abbiam notato significa in inglese ponta ed acqua, non si può in italiano tradurre senza tradurre altresì il nome del duca dicendo: *l'arte trionfante di Pontacqua vince la natura, ponendo nave sopra nave ed acqua sott' acqua.* Ma il gioco delle parole è più artificioso in inglese o più ricercato.

CANALE CHE UNISCE I DUE MARI.

Tra Glasgow e Dumbarton si scorge il canale che unisce un mare all'altro; la sua navigazione sembra assai attiva. Esso ha trentacinque miglia di lunghezza tra i due fiumi Forth e Clyde, sollevandosi in quest'intervallo ad un'altezza totale di 160 piedi per mezzo di trentanove cateratte. Esso riceve vascelli che pescano otto piedi, sono larghi diciannove e lunghi settantatrè. Passa al disopra di molte valli per mezzo degli acquidotti, ed il principale di questi ha sessantacinque piedi di altezza, e quattrocentoventi piedi di lunghezza. Questo bel canale non costò che 200,000 sterlini. Il gran canale militare che attraversa il settentrione della Scozia da un mare all'altro al par di questo, cioè da Inwerness al forte William costò tre volte di più senz'essere del pari utile.

PARCHI O GIARDINI INGLESI.

I parchi od i giardini inglesi, io cui sono come compendiate le varie bellezze della natura, furono ormai imitati in quasi tutta l'Europa, od almeno in quelle regioni in cui si vollero aprire orti deliziosi. Noi non ci faremo qui a trattar la quistione se gli Inglesi li abbiano veramente pei primi inventati o se gli abbian tolti dai Chinesi, come pretende l'abate Grosier, o se il modo di formarli si conoscesse già fino ai tempi del Tasso e dell'Ariosto che ce ne danno una descrizione l'uno negli orti d'Armida, l'altro nell'isola d'Alcina. Alcuni anzi pretendono che fossero in uso fin dai tempi di Omero, e ne recano per prova la descrizione degli orti di Alcinoo. Checchè ne sia di siffatte contese, non si può negare che nella seguente ottava del Tasso non si trovi la più bella pittura di un giardino all'inglese:

> Poichè lasciar gli avviluppati calli
> In lieto aspetto il bel giardin si aperse
> Acque stagnanti, e mobili cristalli,
> Fior vari, e varie piante, erbe diverse,
> Apriche collinette, ombrose valli,
> Selve e spelonche in una vista offerse:
> E quel che il bello e il caro accresce all'opre,
> L'arte che tutto fa nulla si scopre.
>
> *Ger. cant. XVI, st. 9.*

Il parco *Pain's Hill* è, giusta il parere del Rezzonico, uno dei più belli dell'Inghilterra, e costò somme immense a Carlo Hamilton, che a dispetto dalla natura lo volle creare in mezzo ad un deserto arido e selvaggio. I cipressi della Virginia, i cedri del Libano, i salici di Babilonia, ed altre piante esotiche spiegano in esso le ombrosissime loro chiome. Selve, fiumicelli, colline, un tempio gotico, una torre, alcuni ponti, una tenda turchesca, una grotta, una cascata, un mausoleo che ha la forma di un antico colombario romano, una capannuccia, un romitaggio, macigni caduti, sentieri tortuosi, ecco la varietà degli oggetti che adornano questo amenissimo parco.

STRADE COMUNI DI FERRO.

Le strade sono generalmente più larghe di quel che non faccia d'uopo per due vetture; non sono selciate, ma ciò che è ben meglio sono coperte di pietre spezzate, o da grossa ghiaia. Questa superficie dura ed unita risparmia le ruote, e quantunque sia spesso fangosissima, pure non presenta giammai rotaie. I pesanti carri dell'Inghilterra colle ruote larghe da sedici a diciotto pollici appianano ogni ineguaglianza. I trasporti nella Scozia si fanno col mezzo di picciole carrette tirate da un sol cavallo; un sol condottiere basta per guidare una lunga fila di queste carrette, e non c'è dubbio che i cavalli non tirino di più in proporzione. Ma il più bello spettacolo si è quello dei carri sulle strade dette di ferro (iron-rail-roada). Queste consistono in due lastre di ferro scanalate, e poste sulla terra o piuttosto sopra di una base di legno o di ferro: esse ricevono le quattro piccole ruote di ferro dei carri fatti espressamente, ciascuno dei quali porta quaranta quintali di carbone. Io vidi, dice il viaggiatore francese, cinque di questi carri attaccati insieme, e tratti da tre cavalli, che ordinariamente ne tirano sei. Quando s'incontra una piccola salita, i carri sono disgiunti, e tirati su ad uno ad uno, a due a due. In generale poi invece di porre la lastra scanalata sulla terra, è la ruota medesima che è scanalata, e che posa sopra

una semplice barra di ferro; con questo mezzo la scanalatura non è giammai esposta ad essere otturata da sassolini o da altri corpi stranieri.

STRADA O GALLERIA SOTTO IL TAMIGI DETTO TUNNEL.

L'idea di aprire una grande strada sotto il Tamigi a Rotbergithe ove è largo 1040 piedi, poteva sembrare sommamente prosuntuosa dopo i vani tentativi fatti nell'anno 1809. Esaminando però le cause che ne troncarono la già avanzata esecuzione, sembra l'esito infelice non doversi ascrivere se non alla imperfezione delle macchine allora impiegate. Il nuovo disegno di escavazione fu suggerito all'ardito Brunel dall'attenta osservazione del *teredo*, verme testaceo, il quale col suo incessante rodimento s'apre la via attraverso il legno più duro, per cui nominato venne da Linneo *calamitas navium*.

Affine di effettuare uno scavo largo 34 piedi, e alto 18 e 6 pollici, l'ingegnere ha inventata una macchina perfettamente eguale in dimensione alla strada da aprirsi, la quale inoltrandosi a misura del terreno scavato ad essa di fronte, è immediatamente seguitata dai lavori in mattoni commessi con cemento romano ossia *pozzolana*. Siccome però la mole di siffatta macchina e lo sfregamento delle sue parti esteriori colla terra renderebbero soprammondo difficile l'imprimere ad essa il dovuto movimento, è stata divisa in undici macchine perpendicolari suddivise in tre celle, in ciascuna delle quali sta un uomo applicato al lavoro. Queste celle sono aperte nel di dietro, e presentano di fronte al terreno uno scudo formato di piccole tavole. Il lavoratore ne toglie uno, scava da tre a sei pollici di terra, la ripone pria di passare all'altra, e così a vicenda, sinchè terminata questa operazione quasi al tempo stesso di tutti gli altri lavoratori, con facile artifizio fa progredire le macchine e comprimere la superficie del terreno di fronte. Per maggiore sicurezza quelle non si avanzano tutte nell'egual tempo su la stessa linea, ma alternativamente, e mentre sei di quelle agiscono, le altre cinque stanno immobili, e così a vicenda. Con un sì ingegnoso artifizio trentatrè uomini fanno progredire lo scavo independentemente l'uno dall'altro. Ogni individuo opera su la superficie ad esso di fronte a guisa di un muratore che volesse praticare in una muraglia una nicchia da incastrarvi un quadro.

Nello scavo del 1809 il terreno non offrì alcun ostacolo, e fu continuato sino a 1011 *paes*, anzi osservossi, che la sua densità impediva la filtrazione. Se però, come in allora, alcun banco di sabbia aprisse il varco alle acque, le combinazioni della macchina, e i mezzi ai quali ricorrono i lavoratori in simili casi, rimediano tosto allo sconcio.

A maggior sicurezza e solidità il passaggio vien diviso in due archi, i quali sostenuti nel mezzo su valida base si aprono a guisa di due gallerie, l'una destinata per l'andata, e l'altra pel ritorno. Il vertice di esse gallerie sarà di circa 17 piedi più basso del fiume. Nel muro di divisione fra le due gallerie sono praticate vaste aperture a conveniente distanza fra di loro, e nel centro di esse stanno situate delle grandi lanterne che sono continuamente accese onde illuminare questo cavernoso passaggio.

La strada è stata incominciata a qualche distanza dal fiume, e la discesa si eseguisce mediante un piano inclinato di forma circolare, e come si suol dire a chiocciola. Quest'opera per ogni rapporto sorprendente, in lunghezza sorpassa il ponte di Vaterloo. Il calcolo delle spese ascendente a 170,000 lire sterline, ripartite come segue:

Spese preparatorie	Lir.	9,000
Esecuzione	»	24,000
Materiali	»	87,000
Compra del terreno	»	20,000
Spese non avvertite	»	24,000
Artifizj a vapore	»	6,000
Totale	lir.	170,000
Eguale a italiane	»	4,250,000

MACCHINE A VAPORE.

Posciachè abbiamo qui fatto menzione degli artifici a vapore ci troviamo in obbligo di darne alcuni particolari cenni, essendo essi dagli Inglesi stati ridotti a gran perfezione. Una delle più importanti invenzioni che sieno apparse dopo il risorgimento delle scienze sono le macchine a vapore. Se, riguardo all'epoca della loro scoperta, noi vogliamo risalire fino al primo cui cadde in pensiero d'impiegare la forza del vapore, ci converrà forse retrocedere fino ai tempi dell'imperatore Carlo V, essendosi, secondo il barone di Zach, rinvenuti in Ispagna de' documenti ove apparisce che un tale aveva concepito di far uso di sì fatte macchine per certi pubblici lavori: gioverebbe però conoscere chiaramente qual cosa avesse egli immaginato per poter assegnare il giusto merito al suo progetto. E qui non è inopportuno il rammemorare che in un libro uscito in Roma nel 1629 intitolato: *Macchine diverse del signor Giovanni Branca*, trovasi suggerito d'impiegar come motore l'urto del vapore acqueo; questo pensiero, sebbene ineseguibile per la debolezza della forza dell'urto e diverso assai da' principj delle macchine a vapore, contribuisce a mostrare l'applicazione alle scienze degli Italiani in quel tempo. La forza espansiva però del vapore, che è la vera sorgente del moto delle macchine attuali, sembra essersi pienamente sperimentata da certo Salomone di Caus, architetto del re di Francia, il quale ne fa menzione in un suo libro stampato nel 1615. Grandi esperienze su questa forza espansiva si fecero di poi in Inghilterra dal marchese di Worcester verso il 1663. Ma le prime utili macchine, in cui venne messo a profitto questo grande agente della natura si debbono a due altri inglesi Newcomen e Gawley, che le immaginarono

sul principio del 1700, e a cui si associò poscia certo Savery tentando in seguito d'arrogarsi il maggior merito della scoperta. E tanti vantaggi si videro successivamente potersi ritrarre da questa ingegnosa invenzione, che ella venne diligentemente coltivata, e dal celebre Watt e da altri mirabilmente perfezionata; si raddoppiò l'effetto della forza espansiva, applicandola ad ambedue le estremità del cilindro scorrente, si rese continuo il moto col mezzo del volante, si regolò l'uscita del vapore col meccanismo delle forze centrifughe; in ispecie si provvidero de'mezzi di precauzione contro i pericoli di esplosione. In quanto alle applicazioni, vennero queste macchine dapprincipio adoperate per elevare a molta altezza le acque de'fiumi o d'altri canali, e si usano ora utilissimamente per l'asciugamento delle miniere. Poscia vennero applicate a moltissimi altri usi, a muovere molini, a dar moto a moltissime sorte di macchine meccaniche nelle fabbriche di manifatture, ecc. Singolarmente felice però fu l'applicazione fattane in questi ultimi tempi alle barche, le quali con questo mezzo possono far senza e di remi e di vento, e correr direttamente al termine del viaggio con grandissima velocità.

In un altro modo si è trovato vantaggioso l'uso del vapore, cioè facendolo operare non più colla forza espansiva per muovere delle macchine, ma bensì colla facoltà ch'esso ha di trasmettere il calore da un luogo all'altro, conducendolo seco per lunghi e tortuosi giri, e deponendolo dove egli finalmente si condensa. Fra le altre applicazioni una se ne fece alle filande di seta, ed è ormai così generalizzato il vapore e conosciuta la sua forza che è inutile di più oltre parlarne.

PITTURA E SCULTURA.

Giusta la sentenza del conte Ferri lo spirito di puritanismo che lasciò profonde vestigia nell'Inghilterra, e la mancanza d'incoraggiamento dalla parte del governo, molto più che l'influenza delle cause fisiche hanno rallentato od impedito i progressi degli Inglesi nelle arti belle. L'accademia di questo nome istituita nel 1769 non fece infino ad ora spiccare alle dette arti un volo molto più sublime. La scuola di pittura fondata da Raynolds ebbe un maggiore successo per la perfezione della stessa, principalmente nel genere dei ritratti. Anche la scultura fece negli ultimi tempi progressi sensibili, ed anco alcune donne vi si distinsero; ma vi si notò sempre qualche imperfezione nel disegno. Nè ciò si dee attribuire alla mancanza di modelli; giacchè in nessun paese, se si eccettui l'Italia, non si trova un così gran numero di statue e di marmi antichi quanto nell'Inghilterra. Basti il citare la famosa raccolta d'Arundel, quella del conte di Pembrock, ed i famosi marmi del Partenone deposti nel *Museo Britannico*. Oltre quattordici altre raccolte indicate dal conte Ferri v'ha un numero a un dipresso uguale di opere di scultura disperse nelle case di molti lord e di altri ricchi. Ma forse i progressi degli artisti inglesi nel disegno sarebbero stati più rapidi, se i grandi modelli invece di essere dispersi nelle ville, lungi dalla capitale, fossero stati uniti in pubbliche gallerie, ove gli artisti potessero con agio studiarli.

INCISIONI.

Infra tutte le belle arti l'incisione è una di quelle, in cui gli Inglesi si sono più segnalati, perchè con un lavoro assiduo, coll'attenzione e colla costanza, coi buoni studj, senza aver molta immaginazione e molto ingegno si può giungere ad una certa finitezza, ed anco alla correzione del disegno; perchè le opere degli incisori inglesi moltiplicandosi a dismisura sono divenute un ramo di commercio assai considerabile; perchè finalmente il grande uso che fanno gli Inglesi dell'incisione in quasi tutte le edizioni delle opere pregevoli incoraggia gli artisti che si applicano allo studio di quest'arte. L'uso che fece il celebre Hogarth del suo peregrino ingegno, per quelle incisioni, che si appellano *caricature*, non ebbe imitatori: ciascuna sua opera era una lezione di morale; ma i suoi successori, senza emulare la sua eccellenza nell'arte, la prostituirono spesso con ischifose satire, tranne però *Bonbury*.

Noi lasceremo che i critici vadano disputando intorno ai pregi della scuola inglese d'incisione, la quale, benchè abbia avuto origine appresso i Britanni assai più tardi che appresso gli altri, venne bentosto condotta alla sua perfezione. Certo è, dice un moderno, che non ci ha genere d'intaglio, nel quale gli Inglesi non abbiano manifestato sommo valore, ed anzi in alcuno, siccome nelle stampe a punti, o come noi sogliamo dire, *a granito*, in quelle impresse a colori, o ad imitazioni della matita, e specialmente in quelle da noi dette *a fumo*, e dai Francesi *manière noire*, possono essi considerarsi veramente superiori a tutte le altre nazioni. E siccome tra'Francesi il *Callot*, benchè molti altri avessero esercitata l'arte prima di lui, così Giovanni Payne, benchè da molti altri preceduto, si giudica da tutti qual vero fondatore della scuola inglese nell'intagliare a bulino. Seguono Giovanni Smith autore della *Santa Famiglia*, Guglielmo Ryland dell'*Antioco* e *Stratonica*, dell'Edgaro ed Elfrida, e della *Magna carta*. Il Woollet si segnalò più pe'suoi paesi che pel genere della storia, abbenchè celebri sieno anche le sue opere, che si appellano la *Morte del generale Wolfe*, e *la Battaglia di La Hogue*. Chiudono la eletta schiera degli incisori inglesi Giovanni Hall, Giacomo Basire, Giovanni Dixon, Giovanni Sherwin, Guglielmo Sharp, illustre discepolo del Bartolozzi, di cui si decantano la *Santa Cecilia*, e l'*Ombra di Samuele*

MUSICA.

Gli Inglesi riuscirono in alcune composizioni musicali, che si possono vedere enumerate nella più

volte citata opera, che ha per titolo: *Londra e gli Inglesi*. Tentarono in esse gli autori di adattare alla lingua inglese il carattere, ed il gusto italiano. Ma la cura assidua degli impresarj dell'opera italiana di trarre a Londra i primi cantori, e le più valenti cantatrici dell'Italia ha scoraggiata l' *Opera* nazionale, e le classi più ricche, ed il sesso gentile abbandonarono i teatri inglesi per frequentar quello dell'opera italiana.

LETTERATURA.

Per chiarire i leggitori, che l' Inghilterra non ha molto da invidiare alle altre nazioni in fatto di belle lettere, basta il ripeter loro i nomi saliti in tanta rinomanza dei Milton, dei Shakspeare, dei Dryden, dei Thompson, dei Pope, degli Addisson, dei Richardson, degli Hume, dei Robertson, dei Gibbon, dei Byron, dei Walter-Scott, e di tanti altri. che lungo qui sarebbe l'enumerare. Le immense ricchezze conseguite da Walter-Scott, mostrano che nella Gran Bretagna più che in altro paese sono guiderdonati i peregrini ingegni, e che quivi le lettere sono un mezzo di fortuna al par della mercatura e delle cariche pubbliche. L'eloquenza poi dee necessariamente fiorire in un governo libero; e se Cicerone potè mostrare la sua facondia dai rostri di Roma, e Demostene dalla tribuna d'Atene, gli oratori inglesi possono far lo stesso nelle camere del Parlamento britannico, ove par che si riparasse nei moderni tempi la mirabil arte di vincere gli animi colla possanza della parola. I due Pitt, Fox, Sheridan e Burke trovarono nel Parlamento un ampio arringo, in cui dispiegàre la maravigliosa loro facondia.

SCIENZE.

Lasciando dall'un de'lati le tante opere di geografia, e di viaggi degli Inglesi, faremo un breve cenno dello stato delle scienze presso questo popolo. La fisica è una di quelle in cui gl'Inglesi più si distinsero. Senza rimontare al XVII secolo, in cui Newton, Bayle, e molti altri promossero maravigliosamente questa scienza, nel XVII secolo il dottor Priestley divenne così celebre per la sua dottrina sull'aria, e Nicholson, Percival, Papys e Young si segnalarono con altri lumi aggiunti allo scibile fisico. L'astronomia ebbe un felicissimo cultore in Herschell, nello scopritore di quell'astro, che da lui fu nominato prima, indi dal re Giorgio, ed ora più comunemente è detto *Urano*. Dawy ha fatto grandi scoperte nella chimica, altri promossero 'lo studio della storia naturale, e principalmente della botanica. La medicina finalmente andò debitrice de' suoi più grandi successi alla scuola di Edimburgo, che viene presso chè da tutti considerata come la prima di tutta l'Europa.

MECCANICA.

Se noi abbiamo prima adattata la calamita agli usi della nautica, e se primi abbiamo vòlto il cannocchiale ai corpi celesti, gl'Inglesi hanno tanto studiato su queste nostre due invenzioni, che le loro bussole e i telescopj loro hanno poi fatto scordare i nostri. Imperocchè per ciò che riguarda questi stromenti e la perfezione delle arti meccaniche, gl'Inglesi non hanno rivali. Si è disputato intorno alle cause di questa eccellenza, ed alcuni scrittori ne assegnarono le seguenti: il temperamento flemmatico, il carattere riflessivo, l'estrema pazienza degli artefici inglesi, la grande divisione del lavoro, che procura i mezzi di dare a ciascuna parte tutta la finitezza di cui è suscettibile, l'uso di un gran numero di macchine d'ogni specie; finalmente l'incoraggiamento dato dal governo alla classe degli operaj, sia coll'occuparsi del continuo nel far abbassare il prezzo delle derrate di prima necessità, sia coll'impedire l'esportazione delle materie prime. Ma il grand'uso delle macchine nelle manifatture inglesi ha moltiplicato il numero dei mendici e dei ladri, a motivo dell'insufficienza della tassa dei poveri ai bisogni dell'indigenza.

AGRICOLTURA.

La stessa industria ed attività e lo stesso intendimento mostrano gl'Inglesi nell'agricoltura. Fra i più celebri agronomi, Young, Anderson, Marshall e Forseith, il terzo è quello che prevale, ed i suoi precetti sono generalmente seguiti nella Gran Bretagna. Ma si antepone l'ordine metodico adottato nella traduzione francese della sua *Agricoltura-Pratica* a quello dell'opera originale, che non può guari convenire che agli Inglesi. Parlando dei monopolii dei poderi o delle così dette *ferme*, e della sostituzione delle terre, egli mostra quai gravi inconvenienti seco traggono; ed entrà nelle più minute particolarità intorno alle miniere di carbon fossile, una delle sorgenti della prosperità dell' Inghilterra.

LINGUA INGLESE.

La lingua inglese. giusta la sentenza di alcuni, è la più ricca dell'Europa. Il *Dizionario* di Johnson contiene 40,000 vocaboli; ve n'ha un gran numero di vecchi e di usati, ai quali se ne possono sostituire moltissimi di nuovi che non si trovano in questo dizionario, l'idioma inglese ammettendo più facilmente degli altri novelli vocaboli; e gli oratori nel Parlamento ne introducono spesso, ed hanno il privilegio di dare da essi la cittadinanza. Nel principato di Galles si parla la lingua cambra, ed è veramente una cosa strana e quasi incredibile, dice il Baretti, che in un paese ove si coltiva ogni sorta di letteratura, come è questo, non si sia mai trovata, che si sappia, una persona sola che abbia potuto o che possa dire con al-

curezza se la lingua irlandese e la cambra sieno originalmente e nelle lor prime sostanze la stessa cosa o no. Anche in buona parte delle montagne di Scozia si usa un linguaggio, che alcuni vogliono sia un dialetto del cambro, ed altri dicono che sia un dialetto della lingua irlandese. E qui bisogna sapere, che una grandissima parte degli isolani irlandesi, e specialmente quelli che sono lontani da Dublino, anch'essi hanno un parlare che non ha punto di somiglianza e d'analogia coll'inglese, e che è probabilmente un dialetto della lingua cambra di Galles, o veramente la lingua cambra di Galles è dialetto dell'irlandese favella. In tutto il resto dell'Inghilterra, e in buona parte della Scozia si parla oggi quella lingua che noi chiamiamo inglese, la quale deriva dall'antica lingua teutonica, ed è per conseguenza una sorella della lingua moderna tedesca. Questa lingua fu portata in quest'isola dalla Germania molti secoli fa, e furono i Sassoni che ve la portarono, i quali s'insignorirono di queste contrade, e ne soggiogarono gli abitanti dopo di avervi distrutti i Danesi, che prima d'essi se n'erano pur resi padroni. Questo dialetto della lingua sassone, cioè la lingua moderna inglese in processo di tempo è diventata un miscuglio di molte lingue, e si va di dì in dì imbastardendo tanto con tanti vocaboli e frasi francesi, che per poco che questi scrittori facciano, corre pericolo di diventare un dialetto della lingua francese.

ABITI E COSTUMANZE.

CARATTERE DEGLI INGLESI.

L'orgoglio nazionale, che sempre è lo stesso, lo spirito biblico, che di poco si affievolisce, l'indipendenza nel modo di pensare nutricata principalmente dai giornali, la filantropia che si distingue in ispecie negli stabilimenti della beneficenza, l'umanità delle leggi criminali della metropoli, che svaniace nel regime delle colonie, formano il carattere generale degli Inglesi; ed il Baretti che molto li studiò, perchè lunga pezza visse infra di essi, lasciò scritto, che se togliamo agl'Inglesi la smisuratissima parzialità per la loro patria, e l'odio loro arrabbiatissimo contro i Francesi, e l'irragionevole loro disprezzo per tutte le nazioni del mondo, gl'Inglesi non sono gente insoffribilmente cattiva. La lor tempera naturale è un misto di semplicità e di beneficenza; e dopo aver fatto di gran cose per aver danaro, lo spendono liberamente, e te ne danno se ne chiedi loro; e se sai fare qualche cosa di buono, ti insegnano a loro potere le vie d'impiegare i tuoi talenti e di procacciarti onestamente la vita; e quando sono persuasi che tu sei galantuomo, o forestiere o nativo che tu sia, si fanno presto un punto d'onore di spalleggiarti, e di tirarti innanzi. I nobili d'Inghilterra non sono avari e superbi, come lo sono in molte parti d'Italia. A vedere come trattano i loro inferiori, pare che cerchino più di farsi amare, che non di farsi rispettare. Se ne trovano molti di letteratissimi; » ed in tanti anni, dice il Baretti, che io sono stato fra di essi non ne ho trovato neppur uno, che non si svergognasse di essere troppo ignorante. »

La nazione inglese è certamente più riflessiva, più grave, più soda e più taciturna de'suoi vicini dell'altra sponda della Manica; lo è meno però, di quel che si supponga generalmente, come osserva l'autore del *Viaggio di un francese nell'Inghilterra.* Si ha bisogno di una ricreazione opposta per quanto è possibile al suo stato abituale; e questa disposizione conforme alla natura può spiegare l'amore degli Inglesi per le buffonerie. Al contrario gli uomini lieti si dilettano della rappresentazione o della lettura di cose tenere e commoventi, che non li mossero giammai a piangere; essendo le lor disposizioni naturali dirette sempre al piacere; mentre per le anime cupe tali finzioni si approssimano troppo alla crudele realtà, e recano tutt'altro che diletto. Per gli uni è uno scandagliare la piaga profonda ed infiammata, per gli altri è uno stropicciar dolcemente la cicatrice in guisa da solleticare.

La denominazione di *gentleman* non ha precisamente nell'Inghilterra lo stesso significato, che aveva in Francia quella di gentiluomo. Si concede comunemente questo titolo a tutti coloro i quali esercitano professioni liberali, o vivono di reudita: quello di scudiere è ancor più prodigalizzato. Combattendo l'opinione di coloro, i quali pretendono che propriamente parlando non siavi vera nobiltà nell'Inghilterra, perchè, secondo la lor sentenza, i Pari medesimi nei tre regni non sono che magistrati ereditari, il conte Ferri inclina a credere ch'essi rappresentino l'antica magistratura feudale, e che non sia per pura cortesia, che si danno ai membri della lor famiglia i titoli di lord e di lady, giacchè la *Gazzetta di Corte* così li qualificà. Non è pure la semplice cortesia, che dispone fra la nobiltà i *cavalieri degli Ordini* ed i *baronetti*, giacchè questi titoli assicurano loro dappertutto la premineuza.

Gl'Inglesi seguono nella loro educazione quello stesso sistema che loro piace nei giardini. La natura è sempre preferita; essa è soventi volte guidata dalla mano dell'arte; la quale però non la dee nè sfigurare nè contraddire. L'indulgenza è la regola generale dell'educazione degl Inglesi; e tranne qualche inconveniente, essa ha grandi vantaggi, e singolarmente quello di far ispirar quella maniera libera di pensare e di agire, che è propria degli abitanti della Gran Bretagna. Non vogliamo con ciò asserire, che si trascuri d'allevar bene i nobili ed i ricchi, anzi due sono i sistemi che generalmente si seguono. La maggior parte quando il fanciullo lascia la gonna, lo levano di sotto la direzione della governante, e lo mettono a convivere in qualche scuola o pubblica o privata, ove gli si fa studiare la propria lingua, il francese, il latino e il greco, e s'ispirano i principi di religione e di morale. Passata la puerizia, i gio-

vanetti son mandati alle università, si mettono in qualche collegio a convivere, e stanno sotto il governo di certi uomini che si chiamano *tutori*, i quali vivendo anch'essi in collegio sono pagati per soprintendere alla condotta ed agli studi dei giovani. Un altro modo usato da pochi signori è quello d'allevare il fanciullo nella casa paterna fino al tempo di mandarlo all'università; ed a quest'uopo scelgono uno Scozzese, un Francese ed uno Svizzero (non trovandosi per lo più un Inglese colto, che in questa guisa voglia servire) il quale non solo insegna all'allievo affidatogli, ma sceglie i maestri subalterni e loro soprintende. Lo accompagna poi all'università ove gli serve di tutore, e finalmente lo conduce a viaggiare prima in Francia, ove gli fa imparare il francese, il ballo, la cavallerizza, la geografia ed altre gentilezze di cui Parigi è la sede. Passa poi nell'Italia, ove attende allo studio dell'antichità, del disegno, della musica e della lingua italiana, e fatto il giro della Germania e dei Pasi-Bassi, ritorna a casa. Finita così l'educazione, il giovine è affatto abbandonato alla sua propria condotta.

COSTUME DEGLI ANGLO-SASSONI.

Fin qui non abbiamo ragionato che della moderna Bretagna; ma prima di venire agli abiti, ai conviti è d'uopo risalire alle antiche età per considerare i costumi de' suoi popoli nelle varie epoche. E per cominciare dagli Anglo-Sassoni, gli storici ce li dipingono come alti di statura, robusti, ben fatti, e non ad altro intesi che alla guerra. La bellezza del lor sembiante trasse la curiosità, ed eccitò l'ammirazione di Gregorio il *Grande*, quel dì che ei vide alcuni giovanetti inglesi esposti in vendita sul mercato di Roma; onde sclamò: « oh qual danno che il Principe delle tenebre debba aversi così bei sudditi, e che una nazione sì amabile del corpo non abbia da avere le attrattive della divina grazia dell'anima! Angelica è veramente la forma loro, e degni essi sono di essere compagni degli angioli in cielo ». Gli Anglo-Sassoni erano ospitali al sommo, ma dediti ad un eccessivo bere, e prontissimi a far risse nell'ubbriachezza. Il giuoco era in tanto amore appo loro, che dopo di aver perduto ogni sostanza, spesso giuocavano la propria persona a libertà.

COSTUMI DEGLI ANGLO-DANESI.

Più barbari ancora erano que' Danesi che occupavano l'Inghilterra, e che fin dalla fanciullezza non d'altro si occupavano che del correre, saltare, rampicar sugli alberi, e nuotare e combattere. Questi popoli trovarono una conformità di costumi nei nativi, come si può desumere da una legge promulgata nel paese di Galles, la quale prescriveva, che nessuno de' cortigiani potesse percuotere la regina o strapparle qualche cosa per forza di mano, sotto pena di perdere la protezione di Sua Maestà ». In mezzo però a tal ferocia si distingueva un bellissimo costume, ed era, quello, che le donne di alto affare generalmente allattavano i lor bambini. Poco dopo una sì lodevole usanza cessò, ed i contemporanei se ne lagnarono dicendo: « è insorto un certo perverso costume tra la gente maritata, che alcune signore ricusano di allattare i bambini che esse portarono nell'utero; ma li consegnano ad altre donne, perchè lor diano il latte.

Gli Anglo-Sassoni ed i Danesi ritennero un gran tempo quella passione pei bagni caldi, che ereditato avevano dai loro maggiori. Nelle loro leggi il bagno caldo vien sempre considerato come una delle necessità della vita, e non meno indispensabile che il mangiare, il bere e il vestire. Fra le penitenze, che i canoni della Chiesa ingiungevano a chi si era reso colpevole di gravi peccati, una era quella di astenersi per un certo tempo dal bagno caldo, e di dar da mangiare e da bere, da vestirsi, da scaldarsi, da bagnarsi e da dormire a un certo numero di poverelli. Dall'alto canto essi erano così avversi all'uso di bagnarsi nell'acqua fredda, che questo bagno era appunto imposto per penitenza.

FESTE E CONVITI.

La nobiltà spendeva la maggior parte delle sue entrate in dar feste agli amici ed ai vassalli. I conviti, che in esse si celebravano erano più da riguardarsi per l'abbondanza, che per l'eleganza. Si usavano allora certi cibi, de' quali ora niuno si pascerebbe, tranne nell'eccesso della penuria. Gli abitanti danesi della Nortumbria in ispecie amavano la carne di cavallo. La cervogia era la bevanda favorita degli Anglo-Sassoni e de' Danesi come era stata l'idolo dei Germanici loro antenati; ma di quali ingredienti essa fosse composta noi nol sapremmo dire; solo osserveremo, che era presso questi popoli un grande argomento di gioia il bere la cervogia nel cranio de' nemici. Essendo nullo in que' tempi il commercio, il vino era assai scarso e carissimo nella Britannia. L'idromele formava esso pure un articolo di lusso nè si potea comperare che dagli opulenti. Eravi pure un'altra bevanda che preziosissima si riguardava e comunemente chiamavasi *nettare*; essa era un dolce ed odoroso liquore, composto con mele, vino, e spezierie: e finalmente una delicatezza, che soltanto compariva sulle mense dei grandi, era un liquore composto di mele atemperato con sugo di more.

CONVITI DEGLI ANGLO-NORMANNI.

Gli Anglo-Normanni non faceano che due pasti al giorno, il pranzo e la cena. L'ora del pranzo, anche nella corte e nelle famiglie dei più grandi baroni, era sempre alle nove del mattino, e quella della cena alle cinque dopo mezzogiorno. Si credeva che queste ore fossero favorevoli alla salute, ed al vivere lun-

gamente, come si scorge dal seguenti versi che allora si usava di ripetere:

Lever à cinq, diner à neuf,
Souper à cinq, coucher à neuf,
Fait vivre d'ans nonante et neuf.

I banchetti dei re d'Inghilterra, dei nobili e dei prelati nelle feste di Natale, di Pasqua e di Pentecoste, erano sontuosi oltre ogni credere. Un celebre scrittore di quell'età racconta di aver assistito ad un banchetto che durò dalle tre dopo mezzogiorno sino a mezzanotte: al qual banchetto si servirono cibi e liquori venuti da Costantinopoli, da Babilonia, da Alessandria e da varie parti della Siria. Quelle delicatezze, da quanto possiamo arguire, dovevano costare gran danaro, poichè Tommaso Beehet pagò cinque sterlini, equivalenti a più di cento franchi, un piatto di anguille. I ricchi avevano la mensa imbandita di alcuni generi di vivande, che ora non si trovano nella Gran Bretagna. Quando Enrico II convitò alla sua corte i principali del suo esercito, e tutti i re e capi d'Irlanda in Doblino, nella solennità di Natale, gl'Irlandesi fecero le maraviglie nel vedere la varietà dei cibi e delle bevande preparate, e con difficoltà si lasciarono indurre a mangiar carne di gru, genere di vivanda a cui non erano avvezzi.

Le corti di alcuni re dell'Inghilterra dall'anno 1216 al 1399 furono splendide e numerose a segno, che appena al presente ci sembrano credibili. Quella di Riccardo II viene così descritta da Stow. « La grandezza del re era tale, che dovunque ei passasse la notte, vegliavano alla custodia della sua persona dugento uomini d'arme; egli aveva intorno a sè tredici vescovi, oltre i baroni, i cavalieri, gli scudieri ed altri seguaci, a tal segno che diecimila persone al giorno venivano a pranzare nella casa reale. » Nè con minor magnificenza ed ospitalità vivevano gli opulenti baroni di que' giorni; il che si può dedurre da un ragguaglio delle spese domestiche fatte dal conte di Lancaster nel 1313; d'onde apparisce, che questo signore consumò nel tener la sua casa, durante quell'anno, non meno di 7309 sterlini. Il solo consumo del vino sommò a 371 botti.

La nobiltà in generale spendeva quasi tutte le sue rendite in esercitare l'ospitalità nei castelli di campagna, che sempre erano aperti agli stranieri qualificati, ugualmente che ai lor vassalli e seguaci. Siffatta liberale maniera di vivere principiò a decadere alquanto verso il fine di questo periodo; ed alcuni baroni invece di pranzar sempre nella gran sala coi numerosi loro dipendenti secondo l'antico costume, principiarono a pranzar talvolta in una stanza privata insieme colle loro famiglie e coi loro amici. Ma questa novità dispiaceva assai al popolo, che caricava di amari rimproveri coloro che la seguivano.

Uno splendido e fastoso genere di galanteria, esprimente il più profondo rispetto e la più alta ammirazione per la bellezza e per la virtù delle dame, formava il carattere principale dei baroni, dei cavalieri e degli scudieri inglesi di questa età. La galanteria mostravasi nel suo più gran lustro nei torneamenti regali, di cui abbiamo già fatta menzione, e nelle altre grandi e solenni feste, durante le quali le dame comparivano adorne dei più magnifici loro ornamenti, e ricevevano onori particolari. Quando Edoardo III nel 1334 celebrò la sfarzosa festa della Tavola Rotonda in Windsor, alla quale tutta la nobiltà dei suoi dominii e delle contrade circonvicine era invitata la regina Filippa e trecento dame illustri per la nascita e la bellezza loro, vestite in modo uniforme coi più ricchi abiti, adornarono quella solennità, e vennero trattate colle più pompose e romanzesche testimonianze di rispetto e di ammirazione. Se qualche cavaliere asseriva la preminenza in bellezza ed in virtù della sua dama, e se qualcheduno gli dava una mentita, si decideva tosto colle armi la importante controversia. Un drappello di cavalleria inglese incontrò un drappello di cavalleria francese presso Cherborgo nel 1379, ed'immantinente si accinsero alla battaglia. Mentre erano in procinto di appiccare la mischia, sir Lancellotto di Lorres, cavaliere francese, gridò ad alta voce che la sua dama era più bella di quante ne avesser gl'Inglesi. Sir Giovanni Copeland gli diede una mentita, e correndogli addosso lo trapassò colla sua lancia, e lo stese morto a'suoi piedi. Quando Edoardo III levò un grosso esercito per far valere le sue ragioni alla corona di Francia, un buon numero di giovani gentiluomini inglesi si pose una pezza sopra di un occhio, facendo solenne voto alle loro belle, che non la torrebbero via, finchè non avessero fatto qualche notabile impresa in Francia a loro onore.

ABITI STRANI DI QUEST' ETÀ.

Le variate e ridicole foggie di vestirsi, che vennero di moda a questi tempi somministrarono giustamente il subbietto alle più amare rampogne dei satirici d'allora. Qual più fantastica comparsa che quella di un damerino inglese del secolo XIV? Egli portava lunghe scarpe colle punte attaccate al ginocchio da catenelle d'oro o d'argento. Una gamba era calzata di un colore e l'altra di un altro: le corte brache non giungevano a metà delle cosce; una giubba metà bianca e metà azzurra, una lunga barba, un cappuccio di seta abbottonato sotto il mento, ricamato con grottesche figure di animali, ed alle volte ornato d'oro, d'argento e di pietre preziose; una siffatta portatura era il non più in là della moda nel regno di Edoardo III. Le donne eleganti di quei giorni vengono descritte da Knygthon nella seguente maniera. « Ai tornei assistono molte dame del primo grado e di grande beltà, abbigliate con tonache biscolori. Cortissimi hanno i collari, piccoli i cappucci, e ravvolte con cordicelle intorno al capo; le cinture e le borse loro sono ornate d'oro e d'argento, e portano de' corti spadini, simili a pugnali, che pendono

loro a tracolla sul petto. Cavalcano esse i più bei corsieri ricchissimamente gueřniti, e così acconciate si trasmutano di paese in cerca di tornei: nel che consumano le loro sostanze e spesso mandano in rovina il loro buon nome. »

Tanto lusso e tante spese trassero a sè l'attenzione di chi governava. Edoardo III promulgò una legge severa per restringere certa classe di persone ad una ragionevole misura nei loro banchetti. Il suo esempio però non tendeva ad avvalorare la sua legge, perocchè nelle feste date per celebrar le nozze del suo figliuolo Lionello, il banchetto fu di trenta portate, e gli avanzi della tavola bastarono a cibare un migliaio di persone. Nè qui si dee pretermettere, che quando si parla del lusso degli antichi inglesi non si hanno da passare in silenzio i vini. Questa espressione significava una merenda fatta dai grandi e dalle persone agiate un momento prima di coricarsi; ed essa consisteva in liquori carichi di spezierie, ed in delicate focaccie. I vini erano talvolta serviti immediatamente dopo il pranzo, e ad ogni ora nelle visite di cerimonia.

MAGNIFICENZA ED OSPITALITA' DEGLI INGLESI DAL 1349 AL 1485.

Nel secolo XV decadde lo spirito cavalleresco, ma si conservò l'ospitalità. I castelli dei potenti baroni erano altrettanti spaziosi palagi sempre affollati dai numerosi lor partigiani, che ognora venivanò ben accolti alle sontuose loro mense. « Neville, conte di Varwick, dice lo Stowe, fu sempre in gran favore presso i comuni del paese per la sua ospitalità in tutti i luoghi, dove egli andava; e quando entrava in Londra, vi teneva casa così lauta, che vi si consumavano sei bovi a colezione, ed ogni taverna era piena delle sue vivande. » I conti di Douglas nella Scozia, avanti la caduta di questa grande famiglia, gareggiavano coi loro sovrani nella pompa e nell'ospitalità senza limiti. Egli è però assai probabile che que' magnati fossero indotti a tenere questa maniera di vivere non tanto dall'innata generosità del loro animo, quanto dal desiderio di accrescere il numero e l'affezione dei loro aderenti, dai quali in quei giorni di turbolenza dipendeva la lor dignità, ed anco la lor salvezza. Benchè questi aderenti non soggiornassero nelle famiglie dei loro signori, essi però ne portavano la divisa, banchettavano nelle loro sale, ne ingrossavano il corteggio in tutte le grandi solennità, gli accompagnavano nei viaggi, e li seguivano alla guerra.

In questa età prevalse nelle grandi famiglie il costume di fare quattro pasti al giorno, cioè la colezione, il pranzo, la cena, ed un altro pasto detto *livery*, il quale consisteva in una refezione di focaccie sfogliate, e di vino con zucchero e spezierie la quale facevano nelle loro stanze da letto, un momento prima di andare al riposo. Essendo avvezzi ad alzarsi per tempo, facevano colezione alle sette e pranzavano alle dieci del mattino, cenavano alle quattro pomeridiane, facevano quella merenda tra le otto e le nove della sera. I bottegaj, gli artigiani ed i lavoratori invece facevano colezione alle otto, pranzavano a mezzogiorno e cenavano alle sei: onde i loro pasti erano ad ore più tarde che non quelli dei nobili. Cotanto da un secolo all'altro i costumi differiscono tra loro!

Dalla fine del secolo XV alla metà del XVI si ebbe ancora in pregio la magnificenza, ma non si conobbero molti comodi del moderno vivere. La regina Margherita, quando si maritò con Giacomo IV, fece il solenne suo ingresso in Edimburgo cavalcando sopra una sella di donna in groppa al re. Le sale dei facoltosi erano tappezzate di arazzi, e provedute di una credenza, di lunghe tavole, di panche, di una sedia e di pochi sgabelli. I loro letti erano in apparenza comodi e spesso eleganti; ma i plebei dormivano sopra una stoja, o sopra un letto di strame con una coperta grossolana, ed un ceppo sotto il capo per origliere.

ACCONCIATURE ED ABITI.

Le larghe e fanastiche foggie di acconciarsi il capo nelle dame dell'antecedente secolo cederono il luogo alle cuffie ed alle berrette di velluto. Tra i gentiluomini regnava in tutta l'Europa la moda di portar lunghi i capelli, finchè l'imperatore Carlo V non sacrificò i suoi ricci per un voto fatto in tempo di malattia; ed in Inghilterra Enrico, tiranno anche nella portatura, diede forza alla moda con un ordine perentorio a'suoi seguaci e cortigiani di tondersi il capo. Lo stesso spirito lo indusse a regolare con leggi suntuarie la disordinata maniera di vestire de'suoi sudditi. I drappi d'oro e d'argento furono riservati ai duchi ed ai marchesi, e quelli di color di porpora alla famiglia reale. Si restrinse l'uso dei drappi di seta e dei velluti ai cittadini ricchi e distinti, e fu proibito il portar ricami a chiunque fosse inferiore al grado di conte. I manichini posti alle camicie e le gorgiere sono invenzioni di quest' epoca.

Gl'Inglesi dell'età di cui parliamo fecero un intemperante abuso di spezierie e d'ingredienti calidi, da cui era condita ogni vivanda. Ne' conviti il grado di ogni ospite era distinto dalla sua situazione sopra e sotto la saliera, la quale invariabilmente stava collocata nel mezzo della tavola: il siniscalco aveva ordine di far cangiar luogo a coloro, che si fossero seduti all'insù di quelli che li superavano o per grado o per ricchezze. I principali famigli servivano sempre dalla saliera all'insù, mentre la tavola all'ingiù era circondata da poveri servitori, che trascuravano gli ospiti, e ne erano disprezzati. Gli ecclesiastici affettavano cerimonie particolari; e l'abate di Sant'Albano pranzava con maggior fasto che non i primi fra i nobili. La sua mensa sorgeva quindici piedi sopra il pavimento della sala, ed i monaci nell'atto di apprestargli le vivande cantavano inni. Egli pranzava

solo nel mezzo della sua mensa, ai capi della quale erano ammessi ospiti di cospicuo grado; i monaci dopo che servito aveano l'abate, erano serviti con egual rispetto dai loro novizi. Nel convito che Wolsey diede agli ambascitori francesi, i convitati furono chiamati a suon di tromba, ed ogni nuova imbandigione fu precednta dal suono di musicali stromenti.

COSTUMI SOTTO DI ELISABETTA.

Elisabetta si appigliò al prudente partito di restringere con un editto la spesa dei nobili nel mantenimento dei loro famigliari; ma incoraggiò in qualche modo il dispendio dell'ospitalità colle frequenti visite, che faceva a'suoi baroni, e colle sontuose feste che ne riceveva. Il conte di Leicester le diede una festa nel castello di Kenilworth, che fu straordinariamente costosa e magnifica. Tra le altre particolarità si narra che vi si consumassero trecento e sessantacinque botti di birra. Il conte aveva fortificato questo castello, in cui si contenevano armi per diecimila uomini. Il conte di Derby aveva dugento e quaranta servitori; Burghley, quantunque fosse frugale, e non avesse beni patrimoniali, pure teneva cento famigli. Egli accolse dodici volte la regina nella sua villa, ed ella vi rimase quattro, e per fino cinque settimane per volta; ed ogni visita costava due o tremila sterlini.

ABITI.

L'esempio della regina non si confermò con un altro editto con cui essa raffrenava altre specie di lusso. Siccome nessuna donna quanto Elisabetta fu mai più desiderosa di fare impressione sul cuore dei riguardanti, così nessuna giunse mai a tanta stravaganza nell'acconciarsi, nè studiò maggiormente la varietà e la ricchezza del suo vestire. Essa compariva ogni giorno con un abito differente, e sperimentava tutte le diverse mode, colle quali, sperava di spiccare e di piacere. E tanto amore avea per le sue vesti, che mai non se ne disfaceva: onde alla sua morte si trovarono nella sua guardaroba tutti i diversi abiti da lei portati, che ascendevano al numero di tremila. I guanti profumati, adorni di fiocchi di seta di color di rosa piacevano cotanto ad Elisabetta, che sempre essa volle essere dipinta col suo favorito pajo, presentatole dal conte di Oxford nel suo ritorno dall'Italia. Anche le calze di seta venoero di moda per opera di questa principessa. « Quand'io la vidi, dice Hentzner, essa era nel suo sessantesimosettimo anno, ed aveva nelle orecchie due pendenti di perle con gocce assai ricche. Portava una zazzera finta di color rossiccio, ed il suo petto era scoperto. Adorna di perle della grossezza di una fava avea un manto di seta bianca tessuta con fili d'argento, ed una collana bislunga d'oro e di perle. Da qualunque parte essa volgesse gli occhi, quando passava, ognuno cadeva in ginocchio ». Enrico suo padre era stato trattato collo stesso rispetto; ma Giacomo I permise a'suoi cortigiani di abbandonare questa costumanza. Semplice al contrario era ordinariamente il vestire di Maria Stuarda.

La barba nel regno di Maria, moglie di Filippo II e sorella di Elisabetta, si lasciò crescere lunghissima. Di un volume straordinario sono quelle del vescovo Cardiner e del cardinal Polonei nei loro ritratti. Fu talvolta usata la barba nel sedicesimo secolo come un astuccio per gli stuzzicadenti; ed il celebre ammiraglio Coligni portava sempre lo stecco nella barba.

In questo secolo s'introdusse nell'Inghilterra l'uso di fumar tabacco. Quest'erba vi fu portata correndo il 1596 dagli avanzi degli sfortunati coloni condotti dal cavalier Gualtiero Ralegh nella Virginia. Lo stesso cavaliere amava sommamente quest'uso; ma per qualche tempo lo tenne segreto, finchè fu scoperto da un singolare accidente. Gualtiero stava pipando nella sua camera solitaria, dimenticandosi che aveva ordinato al suo cameriere di portargli un bicchiere di birra. Il servo fedele entrò improvviso nella stanza e trovando, come egli immaginossi, il cervello del suo padrone in fiamme ed il fumo evaporante dalle nari, pensò tosto di estinguere l'incendio col votare il bicchiere sulla testa del padrone; ed uscito dalla camera spaventò tutta la famiglia col racconto dell'orribile scena di cui era stato testimonio. Il cavaliere allora non fece più un segreto del suo uso di fumar tabacco; e molti anni dopo ee fumò pubblicamente due pipe sopra il palco di morte.

INCORONAZIONE DELLA REGINA VITTORIA.

Per dare idea al lettore dei costumi degli Inglesi nella solenne cerimonia della coronazione abbiamo scelto quella ultimamente avvenuta della regina Vittoria.

La mattina del 28 giugno 1838 una salva di ventun colpi di cannone annunciò a Londra la solennità della coronazione; innumerevole folla innondava già Whitehall, Parliament Street, non che tutte le contrade adjacenti alla badia di Westminster. Su di una linea in cui l'occhio si stancava non si vedevano che palchetti pieni di donne e di uomini, che scaglioni coperti di gente, ebe balconi animati, e dappertutto stendardi, addobbi sontuosi, corone, banderuole, ghirlande di fiori, seggiole di velluto, stelle e preparativi di magnifiche lumiarie. L'aristocrazia europea trovavasi in Londra nella persona de' suoi più celebri rappresentanti, il principe de Ligne, il conte di Strogonoff, i marchesi di Brignoles e di Miraflores, il barone Van der Cappelleo, ecc. Alle ore dieci del mattino, al suono delle campane di Santa Margherita, che si avvicendava con quelle dei bronzi di Westminster, accadde un movimento di folla, prodigioso, indescrivibile in tutta la immensa città di Londra. Un infinito mormorio salutò l'ap-

parire della regina ed il lungo corteggio. Magnifiche erano le carrozze, se ne togli la modestia di una sola, quella dell'ambasciatore degli Stati Uniti, popolo libero.

Alle ore dodici circa smontò la regina alla porta della badia di Westminster, dove attendevanla i testimoni, anticipatamente destinati, del suo incoronamento, giudici curvati sotto il pondo delle loro immense parrucche, araldi coperti di una lunga tonaca di tessuto d'oro, lordi temporali e spirituali, dame di corte, membri dei Comuni, e perfino O'Connel in abito di corte. La regina si ritirò per cangiare di vestito, indi a poco comparve adorna di una veste di velluto scarlatto foderata di ermellino e cinto il fronte di un cerchio d'oro. Nello stesso tempo verso l'altare posto a pochi passi dal trono si avanzarono i grandi contestabili d'Irlanda, di Scozia e d'Inghilterra ed il visconte di Malbourne armato da capo a piedi. « Signori, disse l'arcivescovo di Cantorbery, io vi presento Vittoria incontrastabilmente regina di questo regno. Voi tutti che qui vi recaste per offrirle l'omaggio vostro volete or farlo? » A questa formola ripetuta quattro volte in quattro differenti direzioni gli astanti risposero: « Viva la regina, Dio salvi la regina! » Ciò fatto e dietro domanda del prelato, presentò gentilmente la regina all'altare una tovaglia d'oro, indi una verga, sendochè i principi non sono accettati dai preti se non a patto d'uniformarsi a questa massima: « Non presentarti a mani vuote nella casa del Signore. » Venne in seguito la preghiera, indi un sermone pronunciato dal vescovo di Londra e finalmente il giuramento il di cui formulario questa significante interrogazione contiene: « Conserverete voi ai vescovi ed al clero d'Inghilterra e alle chiese, alle loro cure qui affidate i diritti e i privilegi che loro appartengono o potranno appartenere? » Prestato il giuramento quattro cavalieri della giarrettiera, stesero sulla regina un drappo d'oro e l'arcivescovo di Cantorbery, dopo averle unto e testa e mani, le indirizzò alcune mistiche parole. Fu allora che la regina sull'altare depose un paio di speroni e ricevette in cambio dalla mano dell'arcivescovo una bella sciabola che portava entrando lord Malbourne, e che riscattare dovette mediante il pagamento di cento scellini. Dopo che il conte di Turrey, nella sua qualità di tesoriere della regina, gettò nella navata della chiesa alcune medaglie battute per l'occasione di quella cerimonia. Molte altre cerimonie inconcludenti si fecero, chè ricordare non giova queste buffonerie fatte per allucinare il volgo, e dalle quali i re traggono grande argomento per imporre ai popoli.

COSTUMI NEL SECOLO XVII.

Nel seicento i ricchi inglesi cominciarono a dilettarsi di vivere più in città che nelle loro ville, e Giacomo I, il quale temeva la loro unione, tentò d'indurli ad abbracciare il primiero metodo di vita: Signori, diceva loro spesso, in Londra voi siete come i vascelli in alto mare, che appena si veggono; ma nei vostri villaggi siete come i vascelli in un fiume, che pajono una cosa grande. Essi però non gli diedero retta, e continuarono a vivere in Londra con molto sfarzo. La prima sedia portatile veduta in Inghilterra comparve in questo regno, e fu usata dal duca di Buckingam con grande sdegno del popolo, il quale sclamava che egli faceva fare a' suoi servi l'uffizio delle bestie. Sotto Cromwell s'introdusse molta industria e frugalità, ma si crede che se quegli avesse più lungamente governato, si sarebbe allontanato dalla temperanza; giacchè qualche tempo prima di morire aveva preso ad usare grande magnificenza nella sua persona, e nella sua corte.

COSTUMI DEGLI ULTIMI TEMPI.

Nel regno del gaio e dissoluto Carlo II piacere era l'idolo a cui ognuno sagrificava; ma sotto il governo di Guglielmo il popolo divenne più posato, grave, meno amante dei passatempi e del lusso. Meno giuliva fu la corte ai giorni del primo re della casa di Brunswich, mancandovi la presenza di una regina ad abbellirla. Verso il finire del regno seguente essendo cresciute le ricchezze, aumentaronsi anche il lusso e l'amor delle pompe.

Per una gran parte del secolo passato la parrucca portata dalla Francia in Inghilterra nel regno di Carlo II fu riguardata come un essenziale ornamento del capo umano. Questa moda fu sostenuta dall'opinione che conferisca dignità all'aspetto; onde l'uso ne durò presso gli avvocati ed i medici, i quali tardarono molto a deporla. Al cader di questa moda salirono in fiore un alto *toupets* ed una lunga coda; ma quando Pitt ebbe vinto una legge, che imponeva una tassa annua a chi usasse polvere cipria, il duca di Bedford ed altri signori contrari alla corte cominciarono a portare i capelli scodati e senza polvere; uso che tutta Europa ha adottato.

ABITI DEI MODERNI INGLESI.

Noi non parleremo qui delle varie mode degli Inglesi, ma bensì delle vesti di alcune classi di persone che hanno un carattere particolare. Gli Scozzesi montanari conservano una particolare lor maniera di vestirsi che ha somiglianza coll'antico vestimento degli Etruschi. Generalmente essi portano l'*hilt* e *tartan-hose*, cioè la piccola sottana, e lo stivaletto a mezza gamba; ed hanno il corpo ravvolto nel *plaid*, che è un pezzo di stoffa di lana assai somigliante al *cammellotto*, screziato di righe che s'incrocicchiano; di nove piedi di lunghezza e metà di larghezza, senza cucitura. Alcuni portano calze e calzoni, e questi insieme colla diversa forma dei berretti sembra che costituiscano la varietà del costume tra i montanari e gli abitatori del piano. Un logoro mantello, ma di tutt'altra forma copre una vecchia mendica del

paese di Galles veduta dall'autor del *Viaggio di un francese in Inghilterra*, com' egli nella sua opera ne dà un disegno, il quale la chiama una importuna sortiera che dappertutto lo seguiva. Presso di essa, soggiunge l'autore, ho posta una giovane gallese, la quale non domandava punto l'elemosina, quantunque lo potesse fare con maggior successo. Il pastore parimente di Galles non è coperto che da un semplice giubbone, ed ha il suo fedel cane a lato.

Un pranzo inglese, è, come ben si ra, diverso da un pranzo francese; meno però al presente che un tempo; giacchè la cucina è per metà francese, e la maggior parte delle parole della medesima è tratta dalla lingua di questa nazione. Il padrone e la padrona occupano le due estremità della mensa; e la seconda sta in capo della medesima, ed i posti a lei vicini sono i più onorevoli. V' ha generalmente due imbandigioni oltre quella della frutta. Eccone la bozza, dice il francese viaggiatore; e quantunque i miei contemporanei ne possano ridere, pure io confido che questo interesserà la curiosità dei secoli avvenire, quali leggeranno il mio libro.

Pranzo per dieci o dodici convitati.

Prima imbandigione: Intingolo o manicaretto di ostriche. Pollame. Legumi. — Pesce. Zuppa. Manzo arrostito o bollito. — Spinaci. Salati. Legumi.

Seconda imbandigione: Fior di latte. Pasticci. Cavolifiori. — Intingolo alla francese. Crema. Selvaggiume. — Sédani. Maccheroni. Pasticci.

Terza imbandigione: Noci. Frutta. Uve secche e mandorle. — Poma. Focaccie. Pere. — Uve secche e mandorle. Aranci.

La zuppa è sempre un' essenza piena di spezierie ed assai sugosa; i legumi al contrario si apprestano in in tutta la bella semplicità della natura, come il fieno ai cavalli, solo un po' bolliti invece di essere disseccati. Questo pranzo è di una classe media; presso le persone che pizzicano di quello che si chiama *ton* il padrone e la padrona di casa abbandonano le estremità della mensa; v' ha più intingoli alla francese; le vivande arrivano ad una ad una e successivamente, ed i legumi non si mostrano del tutto in *naturalibus*. Se al contrario si pranza presso qualche buona e vecchia famiglia inglese, non vi sarà zuppa e le imbandigioni non consisteranno che nel bollito e nell'arrosto:

> Selon leurs gouts, leur mœurs et leurs besoins,
> Un gros *rost-beef* que le beurre assaisonne
> Des *plum-puddings*, des vins de la Garonne.
> *Voltaire.*

Il *plum-puddings* è una massa di pasta fatta di quantità uguali di midolla di pane o di farina, di certa grascia dura tratta dai lombi del bue, di uova, di uve secche, da cui si estraggono gli acini, e di *corinti*, piccole frutta secche che vengono dal Mediterraneo. Vi ha di più un po' di latte; e per dar maggior sapore vi si mescola un po' di cedrato confettato, un po' di spezieria e di acquavite: tutte queste materie ben mescolate si legano in un pezzo di tela, si sospendono in una pentola piena d'acqua, e si lasciano bollire per cinque o sei ore; e quanto più a luogo tanto meglio. Il *puddings* forma una grossa palla, che si taglia in fette, su cui ciascuno versa una salsa composta di burro, zuccaro e vino.

Si beve generalmente il vino di Oporto, di Madera, o di Sherez. Il vino di Bordeaux chiamato *claret*, il borgogna, lo sciampagna, e gli altri vini di Francia sono vini di lusso. Non giunge mai vino nell' Inghilterra, cui non si dia forza coll' acquavite. La bevanda ordinaria è però la birra più o men pizzicante, che si versa in bicchieri della forma di quelli con cui si appresta lo sciampagna, ed un' acqua acidula resa tale dal gas-carbonico; comunemente però nessuno beve vino mescolato coll'acqua. Il vino sta sulla mensa versato in caraffe di bel vetro bianco; ciascuno se ne serve quando gli talenta. Un tempo non si poteva bere che a due a due; e quantunque questo costume sia meno generale, pure è ben lontano dall'essere abolito. Si propone formalmente una disfida (*challenge*) ad uno dei convitati, uomo o donna che sia, di bere un bicchier di vino; esso accetta con un lieve chinar di capo; ciascuno versa il liquore osservando l'avversario; indi prendendo il suo bicchiere fa un altro inchino, ed in questo atteggiamento volgendo gli sguardi intorno alla mensa si nomina successivamente ciascun convitato. Finita questa cerimonia, la quale però ora quasi interamente abolita, i due campioni si guardano in viso reciprocamente e con gravità, indi bevono nello stesso tempo. Siccome una disfida non aspetta l'altra e ciascuno può farne senza impacciarsi di ciò che avviene nell'altro canto della tavola, ne risulta che le occhiate e gli appelli dei nomi e gl'inchini s' incrocicchiano in ogni senso.

COSTUME SINGOLARE.

Poco dopo la fine del desinare le dame si ritirano, levandosi per la prima la padrona della casa. Durante questo movimento gli uomini stanno ritti; e rimasti soli tornano a sedersi, e pare che sieno in maggior libertà e più comodi. La conversazione cangia un poco di carattere, cioè diventa meno misurata, o più grave, o più licenziosa:

> Le diner fait, on digère, on raisonne,
> On conte, on rit, on médit du prochain.

La politica forma per lo più il soggetto primario della conversazione. Ma quel che sembra veramente strano si è, che prima della ritirata delle dame si pone innanzi a ciascun convitato un vaso di vetro colorato pieno d'acqua. Tutti v' immergono le labbra aspirando, guazzando, rigettando con un

romore di sciacquatura e di sputo per nulla coperto, ed ajutato talvolta da un dito elegantemente introdotto nella bocca. Ciò fatto si ascingano le mani e la bocca colla tovaglia, se non si hanno salviette. Ma questo è ancor nulla in paragone di ciò che stiamo per dire. Si bee tanto e sì lungamente, che ne risultano occorrenze naturali, cui bisogna pur cedere. Si crederebbe che v'ha in un canto della camera un certo vaso, cui i convitati visitano con gravità a vicenda senza che il romore, il gesto e l'attitudine interrompano la conversazione? Io ho domandato, dice l'autor francese del *Viaggio nell' Inghilterra*, perchè questa suppellettile di prima necessità non sia stata posta fuori della camera in qualche vicino gabinetto. « Gli è perchè, mi si rispose, un tempo si scoprì, che ciò somministrava un pretesto a quelli che avevano la sventura di non amare di bere o di non poterlo fare impunemente, di sottrarsi prima di essere ubbriachi; onde gli antenati loro avevano provveduto ad un abuso così grave introducendo questa mala creanza. » Questo succede, come già abbiamo detto, soltanto dopo che le donne si sono ritirate.

Pranzi detti di club.

Alcuni pranzi si chiamano di *club*, e per lo più vanno a terminare in scandalose avventure. Cominciano per lo più verso sera, e terminano alla seguente aurora. Il citato Francese trovavasi in un albergo di Petwort in una notte, in cui non potè chiuder occhio. Eravi un pranzo di *club* nella camera vicina alla sua, e la conversazione sembrava assai animata, quando il viaggiatore si coricò; bentosto essa divenne più clamorosa; ogni speranza di sonno svanì, e bisognò alzarsi, procurarsi il lume e prendere un libro; ma non potè nemmeno leggere: tanto era il rombazzo ed il trambusto. Discorsi ridicoli e violenti, fanciullaggini, contese e canzoni, tazze e sedie spezzate formavano un chiasso grandissimo, che si prolungò infino all'aurora. Tutti quelli che barcollando potevano camminare si ritirarono gli uni dopo gli altri; gli altri furono lasciati sotto la mensa. Ecco i veri pranzi inglesi del buon vecchio tempo, dice il viaggiatore francese; ma tutto degenera, ed essi sono ora molto meno frequenti.

Da qualche tempo sono in voga i banchetti politici detti *meeting*, che si danno in occasione di proteste al Parlamento ed alla Camera dei Comuni, od al tempo delle elezioni. Nei medesimi si discutono gli interessi politici e commerciali, e si prepara l'opposizione ad una misura che il Parlamento o la Camera vuol adottare.

Dopo di aver veduto come gli Inglesi si cibino, è prezzo dell'opera l'osservare come alloggino. Le piccole case di Londra sono assai strette ed alte con un numero di piccoli piani, l'uno per mangiare, l'altro per dormire, un terzo per ricevere le visite, un quarto sotto terra per la cucina, un quinto in alto pei servitori. La prontezza e la rapidità con cui tutta la famiglia sale, scende, ad un cenno, e si ferma sui diversi piani danno un'idea di una gabbia co' suoi bastoni ed i suoi uccelli. La costruzione di queste case è assai semplice ed uniforme; vi sono due camere a ciascun piano; l'una che guarda sulla contrada illuminata da due o tre finestre; l'altra sopra di una corte, che spesso è molto piccola. La scala è di dietro, o fra le due camere nel centro della casa, ed è illuminata dall'alto con una finestra aperta nel tetto. Una magione di siffatta specie è certamente meschina, ma si varca appena la porta, la quale si tiene sempre chiusa, che l'ordine e la pulitezza destano la maraviglia; il pavimento dell'ingresso è coperto da un tappeto, le mura sono dipinte ad olio, o tappezzate di carta, ed illuminate la sera da una lampada nella sua campana di vetro sospesa alla soffitta per mezzo d'una girella o dal gaz; tutto è uniforme, corrispondente, stipulato. Innanzi a ciascuna casa si scorge sul marciapiede un buco rotondo di 15 in 18 pollici, coperto da una piccola grata di ferro; ed è la cantinetta pel carbone fossile che vi si vota senza sporcare l'interno dell'abitazione. Le latrine sono nella corte, e comunicando coi condotti, o colle fogne sotterranee, che passano lungo ciascuna contrada, non hanno mai bisogno di essere votate. I palazzi hanno ciò che si appella *Water-closets:* si apre nell'alto della casa una cisterna empita dalle pioggie, e con un semplicissimo meccanismo, cioè col girar di una chiave si votano e si lavano i vasi, che hanno un'apertura nel basso, e che subito si empiono di acqua netta. La pigione di una casa di un privato, quale l'abbiamo or ora descritta, varia secondo i quartieri da 80 a 200 sterlini all'anno, compresevi le tasse, che sono da venti a cinquanta sterlini. Ma le case poste nelle migliori posizioni di Londra si appigionano per quattrocento, per cinquecento, e perfino per mille sterlini. In esse si scorgono ordinariamente tre in sei servitori ed almeno altrettante ancelle. I salarj dei primi sono almeno quaranta sterlini all'anno, compresovi il vestimento; e quelli delle seconde da dieci a dodici sterlini. Finalmente la spesa annua di una famiglia agiata si fa ammontare dai quattromila agli ottomila sterlini.

Il consumo del *tè* è tre volte più considerabile nell'Inghilterra, che in tutti gli altri Stati dell'Europa presi insieme. Il celebre Tissot ed il conte Ferri ne considerano l'uso come il germe di tutte le malattie nervose, da cui sono travagliati gl'Inglesi. Ma questi due scrittori sono in contraddizione col signor Charpentier Cossigny, il quale nel suo *Viaggio a Canton* afferma, che la Cina deve in gran parte la sua straordinaria popolazione all'uso abituale del *tè*, non già perchè sia prolifico, ma perchè allontana le cause più ordinarie delle malattie. Io presumo, aggiunge questo viaggiatore, che anche l'Inghilterra dee l'aumento della sua popolazione sì sensibile già da un mezzo secolo all'uso del *tè* che tien lontano quello dei liquori forti, e rende le malattie più rare, ed in generale meno pericolose. Per confermare la sua

opinione egli cita un'autorità, che forse può bilanciare quella di Tissot. » La lebbra, dice Buchan, così comune un tempo nella Gran Bretagna sembra aver avuto molta somiglianza collo scorbuto. Forse è ora men frequente, perchè in generale gl'Inglesi mangiano più vegetabili di prima e bevono molto *tè* ».

L'ospitalità inglese non è in gran credito presso gli stranieri; e l'autore del *Viaggio* più volte citato afferma che la maggior parte delle lettere commendatizie che aveva seco portate non gli procurarono veruna conoscenza utile o piacevole. Alcuna non furono seguite dal più lieve atto di politezza dalla parte di coloro cui esse erano indiritte; e, soggiunge egli, quantunque io abbia a lodarmi delle gentilezze di alcune persone, pure il numero n'è piccolissimo, ed io mi sento solo nella folla. Fa però un'eccezione pei montanari scozzesi (*Higlander*), la cui ospitalità fu generosissima principalmente negli andati tempi. Bisognava però che lo straniero non imprendesse ad accasarsi nel lor paese, e ad acquistarvi possessi, perchè ne divenivano gelosi, e la sua vita non era sicura. Gordon, Laird, o capo di Glenbucket era divenuto proprietario di alcune terre in una tribù vicina (quella dei Macpherson); ma i suoi dipendenti non volevano riconoscerlo. Dopo lunghe dispute, sei infra di essi impresero a toglierlo di mezzo nel seguente modo; entrarono nella sua casa; e con aria umile e sommessa cominciarono ad esprimere il lor dispiacere per ciò che era avvenuto, pregandolo di cessare le sue persecuzioni, e dichiarandosi pronti a riconoscerlo per loro signore ed a pagare le loro rendite. Il Laird era coricato sul suo letto; essi parlando se gli approssimarono appoco appoco, onde non dargli tempo di chiedere soccorso o di difendersi, giacchè lo conoscevano per un uomo coraggioso. Quando si videro vicinissimi immersero tutti contemporaneamente i lor pugnali nel suo petto.

STRANI COSTUMI DEI MONTANARI SCOZZESI.

Dal *Viaggio* di Pennant nella Scozia e nelle isole Ebridi possiamo dedurre che nessun paese andò soggetto ad un cangiamento così repentino di costumi, come quello che si vide in poco tempo succeduto nella vasta estensione che separa Arnisdale Lochness in Iscozia. Si è sparsa là coltura e l'incivilimento da tutte le parti, mentre un mezzo secolo addietro tutto questo paese non era che un asilo di ladri della più rara specie. L'arte del rubare era presso loro ridotta ad un sistema regolare; essi avevano capi, giudici e leggi. Il più gran delitto fra loro era quello di mancarsi reciprocamente di fede. Il reo era giudicato sul fatto ed un tal delitto era punito colla morte. I loro civili giudizj avevano una forma molto sommaria: se il debitore non pagava, era lecito al creditore di rubargli tanti capi di bestiami (queste erano le lor possessioni), che avessero agguagliato il credito, purchè guarentisse di restituirli quando fosse seguito il pagamento. Lungi poi dal considerare le ruberie come una violazione delle leggi della natura, eglino le riguardavano come imprese gloriose che la lor situazione, ed i lor bisogni rendevano necessarie; e quando essi formavano le loro trame per qualche spedizione contro i vicini, imploravano l'ajuto del cielo con un fervore e una compunzione di cuore, come se si fossero accinti alla più religiosa azione. « Signore (così essi pregavano), mettete sossopra la terra, acciochè i vostri Cristani possano trovar pane. » Questa era la seconda parte del loro *pater noster*. Eppure erano ospitalissimi, ed in questo rassomigliavano perfettamente agli Arabi erranti. Si facevano un punto di onore e di religione nel trattare i loro ospiti, da qualunque parte del mondo venissero, colla più grande umanità senza tradire giammai la fiducia di chi presso loro si ritirava; e ne può essere testimonio il seguente fatto. Quando il figliuolo di Giacomo III andò in Iscozia, due celebri ladri chiamati Kennedy lo presero sotto la loro protezione, e quantunque la testa del loro ospite fosse messa ad un prezzo strabocchevolissimo, non ostante gli furono sempre fedeli, esponendosi anche per lui ai più grandi pericoli. Spesse volte si esposero a rubare per procurare al loro protetto la sussistenza, ed in una occasione, in cui egli abbisognava di biancheria, osarono di togliere il bagaglio ad un ufiziale maggiore, e spesse volte ebbero l'ardire di andare travestiti in mezzo ai nemici nella città di Inverness per comprargli le provvisioni. Non ostante poco tempo dopo uno di questi fedeli e così valorosi campioni, che aveva avuto il coraggio di resistere alla tentazione di un tradimento, che gli sarebbe valuto trentamila sterlini, ossia centoventimila scudi, fu impiccato pel furto di una vacca, che poteva costare una ventina di scudi.

Tra questi ladri vi fu nel secolo XVII un certo Ewin Cameron, che ebbe l'ardire di resistere lungamente al potere di Cromwell. Mac Gregor fu chiamato il re dei ladri, mentre egli godeva d'intitolarsi il difensore delle vedove e degli orfani. L'ultimo che si distinse fra questi famigerati campioni fu Carisoal, il quale nell'istesso tempo in cui faceva prede e guasti orribili, era così ripieno di stima per sè stesso, che voleva essere appellato il benefattore del genere umano, ed il conservatore della pubblica tranquillità. Egli avea fatto scrivere sulla lama della sua spada quei famosi versi di Virgilio:

> Hæc tibi erunt artes pacis componere mores,
> Parcere subjectis et debellare superbos.

Ci ha un laudevol costume nell'Inghilterra, che ogni uomo giunto ad una certa età lasci la casa del padre, e diventi capo di una nuova famiglia; quindi è che tutti quelli della seconda nobiltà si trovano come costretti ad applicarsi o alla chiesa o alla legge, o alla medicina, o alla corte, o alla milizia; e credendo nulla oltraggiare il nome di gentiluomo quanto la povertà, alla quale pajono gl'Inglesi affatto indocili, molti si danno alla mercatura, che non può essere disonorevole in un paese, di cui forma la flo-

ridezza. Il conte Ferri distingue gli abitanti di Londra in nativi e stranieri; e suddivide i primi in negozianti e capitalisti, il cui carattere in generale è una sete divoratrice dell'oro. Gli stranieri, che in Francia si direbbero provinciali, sono quelli che accorrono a Londra dalle provincie dell'Inghilterra propriamente detta, dalla Scozia e dall'Irlanda, ed in generale si mostrano arguti, dotti ed urbanissimi. La plebe poi un tempo si violenta, sì grossolana, sì ignorante si va ora sempre più incivilendo, mercè le scuole di carità, le scuole della domenica istituite da un filantropo, e le scuole di mutuo insegnamento dette alla Lancastre. Si dovrà adunque al presente dedurre qualche cosa al tanto di male che della plebe di Londra ha detto il Baretti, il quale però ne fece una descrizione sì bella e sì veritiera rispetto a' suoi tempi, che merita di esser qui riferita.

« In Londra sola v'è poveraglia due volte più che non vi sono persone in Milano: e quel che è peggio la poveraglia di Londra è la più malavventurata che sia forse in tutta la cristianità. Siccome io quella gran metropoli le cose più necessarie alla vita sono care assai; l'onesto e bisognoso plebeo, che vuol vivere senza rubare, è d'uopo che lavori come uno schiavo di galea per mantenere il necessario a sè e alla sua famiglia, dal lunedì mattina sino al sabbato sera, e che in que' sei giorni si contenti di mangiare quando può, come può, e quel che può. Viene il dì del Signore, che è dì di riposo, e che dovrebbe esser anco, come lo è in Italia e in altri paesi cattolici, un dì di misurata letizia e di tripudio innocente, almeno la maggior parte del dopo pranzo. Ma quel santo dì è il più tristo de' sette pel plebeo di Londra, perchè in quel dì ogni passatempo di romorosa allegrezza gli è vietato con tutta la maggiore rigidezza religiosa e civile. E guai a chi in domenica facesse le viste di ballare, di cantare e di suonare, o che si facesse a correre, a saltare o a lottare, o che in somma accennasse soltanto di voler rinfrancare il corpo, o esilarare l'animo col minimo divertimento! Una masnada di bricconeschi offizialucci di giustizia, avidi di cavargli dalla scarsella quel poco di guadagno abdomadario che gli è rimasto, condotti dal caso o da una spia, che si chiama un informatore, gli salterebbono addosso, e lo condurrebbono in prigione, bestemmiando orrendamente il nome del Signore luogo la via, e gli trarrebbono così la voglia di rallegrarsi alquanto. La legge comanda a tutti di non operare in domenica cosa alcuna sotto pena di una multa; ma tal legge non è osservata rigidamente dai ricchi, molti de' quali hanno giuoco e musica e altri tali passatempi in casa, senza paura della giustizia. Della detta multa, quando i poveri trasgrediscono, una parte tocca all'informatore, e l'altra ai poveri della parrocchia ove dimora colui che contravviene alla legge. Quella parte che tocca ai poveri non è mai o molto di rado distribuita loro, perchè i rappresentanti delle parrocchie, il dì che s'adunano per trattare de' parrocchiali affari, se la mangiano e bevono, insieme colla maggior parte della tassa dei poveri, vale a dire col danaro che ogni *House-Keeper* o capo di casa, è obbligato pagare ogni trimestre pel mantenimento de' poveri della sua parrocchia; la qual tassa in tutto il regno ascende a più di un milione di sterlini, col qual milione si potrebbon mantenere due volte i poveri di tutto il regno, se non fosse tutto mangiato e bevuto da' prefati rappresentanti. La parte poi della multa che tocca all'informatore, incoraggisce ogni scioperato briccone, e serve di stimolo ad ogni fanatico presbiteriano o metodista; onde si metta sur un qualche canto di strada ad osservare chi va e chi viene, per accusare questo e quell'altro, in caso che profanino, come dicono, il giorno del Signore. Di qui nasce che la plebe, avendo troppo poche vie di sbizzarrirsi e di adoperare lietamente i pensieri, diventa maninconosa e saturnina, e che moltissimi non sapendo come passar via l'ozio e la mattana si ficcano nelle osterie e quivi bevono e bevono e tornano a bere, tanto che spendono tutto il danaro che hanno indosso, e s'imbriacano ben bene, e poi se ne riedono a casa a battere le mogli e a maledire i figli. E chi non ha nè moglie nè figli, e talvolta anche chi ha quella e questi, va a cadere in braccio alle meretrici, che in Londra non hanno giorno più propizio della domenica, perchè in quel santo giorno la più parte di esse guadagna di che campare tutta la settimana, o almeno di che ubbriacarsi anch'esse per un pajo di giorni. Di qui nasce che pochi artefici e operai sono in istato di attendere il lunedì alle loro faccende, essendo costretti di starsene per la più parte di tal dì nelle loro case e ne' loro letti a digerire quella tanta birra e quel tanto puncio tracannato nell'osteria, o rifare le forze infiacchite ne' lupanari. Di qui nascono que' frequenti suicidi che i poveri commettono o impiccandosi, o annegandosi, o tagliandosi la gola, o dandosi una pistolettata nella testa, a facendosi altra simile bella burla. E di qui nascono e si propagano quelle tante infermità, e quelle tante nauseose specie di povertà che offendono ad ogni passo gli occhi e i nasi di chi va per via. E di qui nasce che le prigioni si popolano ogni dì, malgrado il troppo numero di sciagurati che sono mandati schiavi nelle colonie, e malgrado le troppe carrettate di ribaldi che son condotte alle forche molte volte l'anno.

PAZZIA ASSAI FREQUENTE.

Sventuratamente la pazzia sembra essere assai comune nella Gran Bretagna principalmente nelle classi nobili e ricche. Si noverano tre famiglie di duchi scozzesi sopra otto, nelle quali v'ebbero da un tempo all'altro casi di questa natura; undici *earls* o conti sopra trentacinque, che andarono soggetti a questa malattia, fecero dire che essa fosse una specie d'infelice eredità. A tale aberrazione di mente, al clima cupo, al carattere malinconico non meno che alle sopra notate cagioni si sogliono attribuire

gli spessi suicidi anche fra i ricchi; ed ultimamente il marchese di Londouderry troncò i suoi giorni in mezzo ad un delirio come si narra, non ostante tutti gli sforzi de'suoi per impedirlo.

MERETRICI.

Immenso è il numero delle meretrici di Londra, che da Colquhoun capo della polizia di questa città ed autore d'un eccellente *Trattato* su questa materia e sui mezzi di riparare a siffatto disordine, si fece sommare a cinquantamila per lo meno: oltre le mantenute che formano una classe assai numerosa, prodotta dalle immense spese che seco trascina lo stato conjugale a motivo del lusso delle donne maritate di un certo grado. Ma molto più del numero delle bagascie recheranno grandissimo stupore nei leggenti le lor maniere violente e canagliesche, la vita del pari misera che infame, e la loro età. Centinaja di esse, ho visto io, dice il Baretti, co' miei occhi, che non giungono ai dieci, agli undici e a dodici anni; e non si può dire quante di queste sventurate creature stieno tutti i dodici mesi dell'anno nelle strade, prive di abitazione, e vivendo la vita bestialmente a casaccio, senza potersi cavare ben la fame una volta il mese, e piene sino agli occhi di mille mali; miseria, a considerarla bene, degna di estrema compassione. Ed è cosa fastidiosa molto andare la sera per istrada, ed essere da centinaia di esse ora baldanzosamente, ed ora umilmente richiesto di pagar loro un bicchier di birra; vale a dire di condurle in taverne e in bordelli, che hanno le porte bene illuminate perchè sieno più facilmente distinte dai pazzi peccatori. E di tali bordelli e taverne ve n'ha una ogni venti passi in tutte le strade più frequentate, e molte anco nelle strade rimote. Moltissime di quelle meretrici ho io osservate, dotate d'assai bellezza, ma bellezza sepolta negli stracci e nel sudiciume, e nella maninconia scritta in visibili maiuscole sulla più parte delle loro facce, e dalle bocche loro troppe volte si sentono uscire le più laide parole e le espressioni più stomachevoli, e torrenti d'ingiurie e di maledizioni e di bestemmie crudeli, massime quando un gruppo di scapestrati furfantelli mezzo briachi, come spesso avviene, scorre per la città col solo fine di palparle a forza, di pizzicarle, di oltraggiarle e di sbatterle contra i muri, il tutto con indecenza somma, con sfacciataggine insopportabile, e senza il minimo riguardo o timore degli uomini e di Dio. E chi va per quelle strade bisogna guardi bene alle proprie tasche e all'orologio chi lo ha, chè le meretrici e i ladroncelli sono destrissimi a furare ogni cosa; nè si può dire la quantità dei borsaiuoli maschi e femmine, che come una pestilenza infettano tutta quella gran metropoli. Nè sarà facile enumerare le varie sorta di delitti che in Londra si commettono, e che non si sente si commettano in altri paesi; che colà rubano sino i bambini quasi in fasce; li spogliano affatto nudi, e poi li lasciano in luoghi rimoti alla guardia di Dio, e di chi voglia per misericordia pigliarne cura, e travagliarsi a cercarne i parenti e restituirli loro, oltre a molti fanciulli d'ambo i sessi, che sono da certi furfanti involati, spogliati e poi venduti ad altri furfanti che li trasportano in America, e là li rivendono per ischiavi a una terza razza di furfanti che li fa lavorare disperatamente a furia di frustate e di busse, e talvolta anco di torture e di ferite, e d'altri simili scherzi.

In una città sì clamorosa e popolata da una siffatta plebe, i grandi ed i ricchi non passano che una piccola parte dell'anno o pei loro affari o per piacere, e vivono quasi sempre nelle loro ville. Il conte Ferri confuta le notizie che l'autore della *Rimembranza de' miei viaggi nell'Inghilterra* ci dà della esistenza degl'Inglesi nella campagna; e nega assolutamente che la nobiltà britannica non si mostri ai provinciali che per ispandervi l'abbondanza e le delizie. La magnificenza dei signori non è abituale; ma si riduce ad un pomposo apparato di alcuni giorni; e non è che il risultamento del calcolo e dell'interesse. Lo scopo politico dei grandi conviti e delle feste date dai nobili e dai ricchi è di raccogliere tutti coloro che hanno qualche influenza nelle elezioni e di assicurarsi i loro voti.

Il modo di battere alla porta più o men frequente e con colpi più o men romorosi annuncia la qualità di coloro i quali si presentano. I saluti sono sempre esagerati e pieni di giuramenti; le grandi conversazioni sono spesso interrotte da pause e da silenzi, e versano quasi sempre sulla politica presso le persone sensate, sulle donne, sulla caccia e sui cavalli presso le frivole. Le donne stesse, le quali abbiano ricevuto una buona educazione, non ragionan d'altro che degli affari dello Stato; e si mostrano erudite nella storia, nella statistica, ed in altre importanti materie. Che dirò, sclama il Baretti, della costumatezza e del garbo infinito delle gentildonne inglesi, molte migliaia delle quali sono da scambiare per creature celesti, graziose, modeste, prudenti, generose, caritatevoli, affabilissime, allegre, pie, oh Dio le benedica! E pratiche di lingue moderne, e intendenti di musica e di disegno, e conoscitrici di fiori, e dotte nel ricamo, e eleganti nel ballare, e naturali nel vestirsi, e sicure nel parlare come nel mettere in carta, e esattissime nella pronuncia, nell'ortografia e nella frase della loro lingua, e leggitrici indefesse di poesia e di libri morali, oh Dio le benedica un'altra volta!

GIUOCHI.

La brama dismisurata di arricchirsi bentosto alimenta presso gl'Inglesi, più che presso verun altro popolo del mondo, quella dei giuochi di sorte, quantunque sieno con massimo rigore vietati. Nell'opera già citata del signor Colquhoun capo della polizia di Londra, si fanno ammontare a sette milioni, e dugento venticiquemila sterlini (circa centosettantatrè

milioni, e quattrocento mila lire tornesi) le perdite ed i guadagni che si fanno annualmente nelle case di giuoco delle diverse classi. La smania delle scommesse nelle corse dei cavalli, nei combattimenti dei galli, ed in molte altre circostanze ha dato occasione, così come quella dei giuochi, a molti atti proibitivi del Parlamento. Anche le mascherate di Londra sono notabili principalmente per la bizzarria e per l'indecenza.

COMBATTIMENTI DEI GALLI.

Lo spettacolo singolare dei combattimenti dei galli, che al par del pugilato rivela un lievito di ferocia presso gl'Inglesi, fu con vivi colori descritto dal conte Magalotti. « Figuratevi, dice egli, una stanza assai capace, nel cui mezzo è costrutto un teatro di legno simile a quello dove si fanno le notomie negli studj pubblici, se non che la tavola che sta in fondo a questo teatro, è molto maggiore di quella dove posa il cadavere da tagliarsi, non essendo minore a mio credere di sei, se non di sette braccia di diametro, e tutta coperta sino all'orlo di una stuoja, pare a me, di sparto come quelle che usano alla spagnuola sopra i mattonati l'inverno; e quella benissimo distesa e tirata, perchè i galli v'attacchino su il piede, e nel combattere non vengano a sdrucciolare. Di mano in mano che vien la gente, s'accomodano sulla scalinata, lasciando vôto l'infimo scalino, che rigira intorno la tavola, dove piglia luogo chi ha seco galli da cimentare, i quali portano in piccoli sacchi, e se li pongono allato sul banco dove essi stanno a sedere. Quando v'è gente abbastanza per dar principio, comincia uno a metter fuori il suo gallo, reggendolo sotto i fianchi con tutte e due le mani, e facendone mostra agli spettatori, tanto in aria, che posato sul campo, ma senza lasciarlo andare: e questa mostra è necessaria per dar campo a chi vuole scommettere di soddisfarsi in osservare, non solamente, dirò il mantello, ma i varj segni onde sono naturalmente segnati, che agli intelligenti di queste razze non dicono meno il vero intorno al coraggio, di quel che dicano il vero i mantelli e i segni dei cavalli intorno alla forza, alla sanità, ed alla buona intenzione. A chi pare il campione troppo forte per iscommetterci il suo, sta chiotto, sinchè ne venga un altro da credere di poterci trovar meglio il suo conto. A chi pare d'esser bene in gambe, presenta il suo, facendone prima la stessa mostra. E qui cominciano le scommesse per tutto il teatro, sentendovisi a tal colpo un frastuono dell'altro mondo, intanto che ognun lega chi pel morello, e chi pel leardo, a segno che di molte volte saranno trenta e quaranta scommesse sopra due galli. Legate le poste, ognun lascia andare il suo l'uno dirimpetto all'altro; e non è concepibile la furia, con cui si vanno incontro con l'ali spiegate, e più per aria che per terra, e quando sono a misura d'arrivare a colpirsi coll'urto, li vedete sollevar due palmi sulla tavola, e coll'ali tese, quanto più tendere le possono, urtarsi petto con petto con una percossa così fiera e risuonante, che si veggono tornare addietro di balzo, e immediatamente tornare al secondo attacco, e poi al terzo e poi al quarto; e sempre urtandosi nello stesso modo, e lavorando in quel che si reggono in aria di becco e di sprone; e con tutte quest'armi battendo, beccando, ferendo, stracciando e urtando sopra tutto col petto, che è quello che li rifinisce al pari delle ferite, dalle quali scorrer si vede il sangue sopra le stoje. Durante il combattimento pel teatro è un continuo gridare, andando in su le scommesse all'istessa misura, che l'una o l'altra parte vede farsi di miglior condizione le speranze del suo campione. Nè più nè meno di quel che si fa degli inviti a primiera; e spesso si fanno ancora delle cacciate, mentre taluno che vede il suo a cattivo partito, piuttosto che perdere dieci, s'accomoda a perder tre, quattro, cinque, e dar la partita vinta. La fine di questa battaglia consiste ordinariamente nella morte dell'uno o dell'altro gallo, e bene spesso di tutti e due; e a quello che sopravvive, se gli veggono fare dei movimenti, che convincono conoscimento e compiacenza della vittoria, e mi dicevano essersi dato talvolta il caso, che rimasti tutti e due sul campo per morti, tornato all'uno tanto fiato da potersi rizzare in piedi, s'è veduto andarsi strascinando sulla pancia del nemico, e quivi data con una sbattuta d'ali una chiachiarata, cascargli morto ai piedi. Lo sperone non è un'arma così inseparabile da questa specie di cavalleria, che non vadano mai a combattere senza averla. Il luogo è dove hanno lo sprone naturale, introducendovi quel di ferro, come lama nel fodero, e cucendoglielo stretto alla gamba; e se ben mi ricordo da una sola, ma torno a dire non sempre. Sono questi galli anzi piccoletti e smilzi, che grossi e grassi ».

PUGILATO.

Il pugilato od il combattimento a colpi di pugni è una scienza nell'Inghilterra, come la scherma in Francia, e serve di gradito spettacolo al popolo. Allorquando gl'Inglesi si vogliono esercitare in questa specie di pugilato coprono la mano di un grosso guanto riempito di borra al di fuori, che si appella *sparring;* il combattimento reale è *bonning.* I combattenti ignudi fino alla cintura montano sopra un piccolo teatro di quindici in venti piedi tanto di larghezza quanto di lunghezza, ed alto tre o quattro piedi, posto nel centro della sala. Si stringono la mano in segno di buona amicizia; indi si pongono in atto di difesa, con un piede innanzi, colle ginocchia un po' piegate, col corpo in attitudine di guardarsi, colle braccia raccorciate, coi pugni posti all'altezza del viso, e ad un piede circa di distanza. In questa attitudine si stanno a vicenda osservando con grande attenzione; indi lanciano i colpi, ed il braccio piegato si stende tutto ad un tratto come una molla,

e spinge innanzi il pugno diritto; è la prima falange che colpisce, e se il colpo è ben applicato atterra l'avversario. Bisogna parare i colpi con un braccio od una mano, e percuotere coll'altra, e talvolta con amendue nello stesso tempo; saper usare opportunamente delle proprie forze, non fare alcun movimento inutile, non perdere l'equilibrio; non lasciarsi vincere dalla collera; ma apprendere ad essere impassibile sotto i più duri colpi. Malgrado i guanti si sparge sangue anco nei semplici esercizj. Fra i combattenti veduti dall'autore del *Viaggio di un Francese nell'Inghilterra* gli si nominarono come più bravi Crib il giovine, Guley e Belcher; essi non erano di statura alta, ma molto agili, e di temperamento freddo.

LEGGI DEL PUGILATO.

Havvi una specie di leggi dettate dalla cortesia e dalla generosità, che si sogliono scrupolosamente seguire in questi combattimenti. A cagion d'esempio non si dee giammai battere un avversario atterrato; bisogna desistere allorquando egli si dichiara vinto; due non debbono giammai combattere contro di un solo; è vietato il percuotere al disotto della cintura. Queste regole adottate raddolciscono la brutalità del popolo, e gli danno nella sua violenza medesima una specie di generosità e di sentimento d'onore. Appena che due si mostrano pronti ad azzuffarsi, nessuno li separa; ma il popolo forma intorno ad essi un cerchio, e *see fair play*, ossia veglia che tutto si faccia onorevolmente ed in coscienza.

SCUOLE DI QUEST'ARTE.

Quest'arte al par di tutte le altre ha i suoi termini tecnici: si dice di un combattente che egli è *game*, o che ha *bottom*, quando possiede ad un alto grado quel coraggio passivo, designato qui sotto il nome di fortezza, che consiste nel sopportare i colpi e le ferite più crudeli senza arrendersi; come sarebbe un naso schiacciato, un occhio fuor della testa, alcune coste rotte, la pelle e le carni lacerate, e grondanti di sangue. Si dee pur notare che tutti questi atleti sono obbligati a vivere con regola e sobrietà, e che in ispecie prima di un grande combattimento essi passano molte settimane in preparazioni astenendosi da ogni forte liquore anche di birra, ed esercitandosi continuamente ma senza eccesso di fatica. Si veggono comunemente fuor delle botteghe d'incisione i ritratti dei favoriti dell'arte del pugilato nel loro abito negletto, che spiegano forme ben pronunciate, il bel giuoco dei loro muscoli, e la grazia della forza in azione.

TEATRI.

Il teatro non è un'abitudine per verun Inglese, e non è di moda; ma Londra è sì grande che non vi son teatri che bastino; Parigi ne ha molti; Londra quattro o cinque, che stanno chiusi per una parte dell'anno. La platea dell'*opera* al par di tutte quelle degli altri teatri inglesi, ha la forma di un ferro di cavallo; le loggie da ciascuna parte sono mal situate per vedere, e quelle del fondo troppo lontane per sentire; s'aggiunga che l'altezza della soffitta è sì smisurata, che la voce si perde a meno che non sia fortissima. I due ultimi ordini di loggie nei teatri di Londra o sono voti, o pieni di spettatori la cui presenza è incomoda e scandalosa, cioè di meretrici, che vi tengon mercato senza impacciarsi della presenza del pubblico. Ed in faccia al palco, quel che si appella in Francia il *Paradiso* è occupato dalla plebe, che si dà in preda a'suoi clamorosi sollazzi, bevendo, cantando, fischiando, urlando a suo talento; lanciando di quando in quando la sua folgore dall'alto dei cieli, cioè pezzi di poma, gusci di noce, scorze d'aranci, ecc., non solo sugli attori, che non hanno la ventura di andar ad essa a grado, ma anche a modo di passatempo sulla platea.

COMMEDIA.

Voltaire disse che il linguaggio della commedia inglese è quello della licenza e non del bel mondo e della gentilezza. Muralt attribuì la corruzione dei costumi di Londra al teatro come alla sua principale cagione; ed afferma che esso non rassomiglia a quello di verun paese; che è una scuola, in cui la gioventù dei due sessi si rende famigliare col vizio, che non è giammai rappresentato come vizio, ma come un soggetto di scherzo. Per ciò che riguarda la commedia essi non ne hanno punto, dice Diderot, e non rappresentano che satire piene per vero dire di forza e di scherzi, ma senza morale e senza delicatezza. Lord Kaimes osserva che se le commedie di Congrève non l'hanno travagliato con pungentissimi rimorsi nei suoi ultimi anni, bisognava che egli avesse perduto ogni sentimento di virtù. Finora, dice l'autor del *Viaggio di un Francese nell'Inghilterra*, io non ho veduto sul teatro cattivissima morale, ma invece un pessimo gusto: havvi per lo contrario in tutti i componimenti drammatici, che ho veduti rappresentare, bei tratti di virtù e di amor patrio introdotti qua e là di grado o di forza.

Le grandi conversazioni o compagnevoli brigate si appellano *routs*; e gli inviti consistono nell'annunciare alcune settimane prima, che la persona, che le tiene è *in casa* nel tal giorno. La famiglia in cui si raduna una di queste assemblee sgombra la magione dall'alto al basso per far luogo: letti, guardarobe, suppellettili superflue, tutto è ammassato in un canto, ed a tutto è sostituita una folla di persone ben vestite, ed accolte alla porta dell'appartamento principale dalla padrona della casa, che sta in piedi al par di tutti gli altri, sorridendo ad ogni individuo che arriva con aria di conoscerlo. Non si conversa punto, non si giuoca, non si suona, nè si canta; ma non si fa che dar gomitate, nuotare, volgersi, stritolarsi da una

camera nell'altra, poscia andarsene in capo ad un quarto d'ora per aspettare la carrozza alla porta, restando più lunga pezza sulla soglia fra i servi, di quel che si rimase in alto fra i padroni. Di là si passa rapidamente ad un'altra conversazione, e dopo di aver per lo più aspettato durante una mezz'ora per esser la contrada tutta piena di carrozze, si sale e si comincia di bel nuovo lo stesso giro. A due segnali si riconosce esservi una conversazione in una casa; il primo è la folla delle carrozze nella contrada; il secondo consiste nelle tende ritirate, e nelle imposte aperte, che lasciano vedere appartamenti pieni di lumi, e teste nere e bianche (essendo le une coperte di polvere cipria, le altre no), che formicano, e si muovono del continuo. Quest'è la vita dei ricchi, dei nobili e degli oziosi; ma non può esser quella degli occupati, quella della classe mercantile di questa grande capitale del commercio dell'universo, il quale occupa la parte orientale della città di Londra, chiamata per eccellenza la *Città*. L'occidentale è abitata dalle persone di qualità o che pretendono di esserlo.

Gl'Inglesi amano molto di cantare, ma hanno aspre voci e poche cognizioni musicali: onde il Baretti pregava il cielo che lo scampasse dai loro canti. « I loro trilli in terza, i loro stentati passaggi, le loro appoggiature di ferro, ed i gorgheggi loro incastralissimi sono cose da cannonate, non che da sassate. I loro Beard, i loro Champness, le loro Miss Young, e le loro Mistriss Cimber vi farebbono spiritare se le sentiste cantare sui teatri. E lo credereste voi che fra tante migliaja di dame e di signore giovani e belle, raccolte qui da tutte le parti dell'isola l'inverno, appena ve n'ha una dozzina dotate di belle voci? Non dico nulla di quelle de' dilettanti, che i lupi e i tori vi perderebbero gli urli e i mugghi. Eppure gl'Inglesi hanno la smania di cantare e di sentir cantare, e pagano i maestri cari; anzi io Inghilterra si vuole a dispetto marcio della natura, che la musica sia una parte e talvolta la più coltivata della donnesca educazione. E per colmo d'assurdità ascoltano poi la musica con tanta indifferenza, a giudicar d'essi cogli occhi, che i loro visi stanno sodi come maschere di marmo anche quando cantano i nostri musici migliori. Nulladimeno il ferreo suono delle voci de' loro canti è una dolcezza ineffabile comparata a tanti altri suoni, che qui ti squarciano tutt'ora le fibre auricolari. Chi vuol farsi un'idea viva e vera in mente dell'impero di Satanasso, non occorre che legga Dante, no: bisogna che ci venga a Londra a sentire l'indemoniatissimo rumore dei carri, dei cavalli e dei cocchi; e le grida de' carrettieri, dei cocchieri e de' passeggieri dal primo spuntar dell'alba alla più chiusa notte ».

Quanto però dice il Baretti è un poco esagerato pei nostri giorni, trovandosi donne inglesi cultrici della musica e che seppero togliersi oltre la mediocrità.

CONFEDERAZIONE GERMANICA

PRUSSIA E AUSTRIA

INTRODUZIONE

SORGENTI STORICHE PEI PRIMI TEMPI DEL POPOLO ALEMANNO.

'origine della nazione alemanna e i suoi primi tempi sono ravvolti in tenebre impenetrabili. Non è scritto, non è notizia nè documento il quale ci attesti in qual'epoca e in quali circostanze i primi abitatori hanno abbandonato l'Asia per venire a fermare la loro dimora nel paese che noi chiamiamo Germania, quali ragioni gli abbiano spinti verso il settentrione, qual è il popolo ond' essi originarono e che hanno lasciato nelle contrade donde sono partiti. Una certa quale somiglianza in alcune parole mostrerebbe alcune relazioni coi Persiani e in più special modo coi Greci, ma sono vestigi rari molto ed oscurissimi.

Del resto, qualunque popolo che a simiglianza del germanico cominciò con uno stato a mezzo selvaggio non lasciando scritto di sorta, deve altresì essere manchevole d'ogni qualunque maniera di indizi per una sì fatta epoca. Hanno i Germani alcune canzoni e racconti che la tradizione tramanda dall'una generazione all'altra, ma siccome la verità vi era fin dalle prime confosa con molte finzioni, e così si dura assai fatica a seguitare il filo di ciò che v'ha di storico, cotanto i fatti sono stati disfigurati nel lungo correre dei secoli. Inoltre, non è giunta infino ai nostri giorni nessuna di quelle poesie, nelle quali, secondo la testimonianza de'Romani, i Germani antichi celebravano le belle azioni e i grandi avvenimenti della nazione.

E perciò la storia dell'Alemagna trae il suo cominciamento dal tempo in cui i suoi primi abitatori, dopo di aver passato in queste contrade gli interi secoli e forse delle migliaja d'anni si trovarono alle prese con un popolo, che sapeva già scrivere la storia, vale a dire il tempo in cui i Cimbri e i Teutoni irruppero sulle terre romane verso l'anno 113 avanti Gesù Cristo. Imperocchè, siccome questa la fu una guerra di breve durata, e così gli scrittori romani non posero la gran cura di risalire all'origine di un popolo, che si era mostrato allora per la prima volta, a che essi guardavano con dispregio siccome barbaro.

Rispetto al racconto medesimo di questo battagliare di tanta importanza al popolo romano, noi siamo costretti di cavarlo dai diversi scrittori, e di

entrar perciò nelle più penose investigazioni; poichè il solo che ci poteva giovare di ogni minuta particolarità ne viene appunto fallando del suo aiuto in questo luogo. I libri, nei quali Tito Livio discorreva di questa guerra distesamente andarono perduti insiem con tanti altri. Essendosi però a gran fortuna conservata la tavola delle materie, segnatamente i sommari dei libri 63 e 68, noi possiam così seguitare il filo degli avvenimenti principali. Noi ne attingiamo le particolarità dagli storici romani della seconda a terza classe, i quali non ci forniscono altro che dei racconti compendiati e tronchi, ed hanno inoltre vissuto i troppo lunghi anni dopo accaduti gli avvenimenti, perchè si possano risguardare sinceri ed avere di sicura fede.

Per cagion d'esempio:

1. Nell'*Epit. rer. rom.* di Floro (opera del tempo d'Augusto, secondo alcuni dotti, ma da altri attribuita ad Anneo Floro, il quale viveva sul principiare del secondo secolo sotto Adriano).

2. Nella *Storia universale* di Vellejo Patercolo, il quale abbraccia un breve spazio sino a Tiberio. Egli viveva verso il tempo di Gesù Cristo.

3. In Frontino *De stratagematibus*, il quale contiene eccellenti notizie sulla guerra dei Cimbri. Egli viveva un cento anni circa dopo Gesù Cristo.

4. In Valerio Massimo, *Dicta et facta memorabilia*. Venti anni circa dopo Gesù Cristo.

5. In Giustino, *Storia universale*. Un cento cinquant'anni dopo Gesù Cristo.

6. In Eutropio, *Compendio della storia romana*. Da trecento settantacinque anni dopo Gesù Cristo.

Noi troveremo eziandio alcuni fatti in altri autori romani, che non scrivevano particolarmente per la storia.

Fra gli autori greci, quello che ci fornisce dell'opera sua sopra tutti gli altri è 1. Plutarco, nella vita di Mario, un cento anni circa prima di Gesù Cristo.

2. Si rinvengono pure delle particolarità interessanti in Diodoro di Sicilia, nella sua *Biblioteca storica*. Egli viveva verso il tempo di Gesù Cristo.

3. Nella *Storia romana* d'Appiano, particolarmente ne'capitoli *De rebus celticis et de rebus illyricis;* un centosessanta anni dopo Gesù Cristo.

4. Ne'frammenti che ci restano della *Storia romana* di Dione Cassio, 222 anni dopo Gesù Cristo.

5. Tra i geografi, e in peculiar modo in Strabone, il quale fioriva verso il tempo di Gesù Cristo.

Dopo passato il tempo de'Cimbri corre da capo un intero mezzo secolo, di tutto il quale non si trova da'romani scrittori fatta alcuna menzione. Ei bisogna aspettare che Giulio Cesare venga sulle frontiere della Germania verso la metà dell'ultimo secolo prima di Gesù Cristo. Egli medesimo ci racconta come dovette combattere Ariovisto nelle Gallie, e per conseguenza de'popoli germani sulla sponda sinistra del Reno: ne dice di aver dovuto per ben due volte gittare un ponte sul fiume per valicarlo; e appresso ci descrive le molte particolarità sullo stato della Germania, sui costumi e sulla natura de'suoi abitatori, quali le ha potute ottenere dai Galli, dai mercatanti che percorrevano il paese e dai prigionieri germani. Cotali racconti sono per noi della importanza che mai maggiore, quantunque non soddisfino interamente, e non siano anzi sempre certi. Poichè, e come mai non si vorrà entrare in qualche diffidenza di uno scrittore, che fu un gran conquistatore, ingordo di signoreggiare, e che non considerò gli uomini (non sarà alcuno mai che lo possa di ciò scolpare) altro che quali strumenti di aggiungere al suo fine; di uno scrittore che dall'alto dello stato di incivilimento già anzi troppo avanzato in cui era posto non poteva fare il giusto pregio del valore di un popolo che era tuttavia nello stato di natura, e che finalmente aveva tutta l'arte per comporre insieme tutte le circostanze in guisa da riuscire almeno verosimile?

Dopo di Cesare corsero di bel nuovo altri cinquant'anni circa, durante i quali la storia dell'Alemagna ricade in una quasi intera oscurità, poichè non fu che verso il tempo di Gesù Cristo, un dieci anni prima e altrettanti dopo, che i Romani tornarono sulle terre germaniche, e questa volta la loro dimora fu assai più lunga del passato. Essi impararono a conoscere le regioni al sud-ovest e al nord-ovest, e avrebbero potuto avere una discretamente esatta notizia di queste contrade, se il loro spirito non fosse stato preoccupato contra tutto quello che toccava gli stranieri, e se i pericoli d'ogni maniera ai quali si trovavano esposti non avesse impedite le loro osservazioni, e non gli avesse renduti ingiusti nei loro giudizi verso il paese e i suoi abitatori.

Inoltre, malmenati spesso fortemente dalle armi di coloro che essi intitolavano di barbari, pigliati nelle loro proprie insidie, e le molte volte obbligati a dover mettere in abbandono i loro conquisti, non ostante le grandi vittorie che divulgavano per tutto l'impero, essi furono costretti, per cansare la vergogna, di rappresentare più leggeri i loro danni, di esagerare quelli del nemico, di accusarlo di perfidia, laddove si potevano forse dipingere i fatti sotto un ben diverso aspetto: e finalmente di accagionare i Germani e il loro paese d'ogni maniera di ribalderie. Non fu uomo imparziale e scevro da sì fatti sentimenti di nimicizia, non fu testimonio che descrivesse con mano fedele e sincera cotali avvenimenti. Il solo scrittore che a que'tempi avesse potuto farlo era Vellejo Patercolo, officiale dell'imperatore Tiberio e amico di Sejano, favorito di questo principe. Vellejo, che si trovava in Germania, anzi sulle rive dell'Elba nell'esercito di Tiberio intorno al tempo in cui nacque Gesù Cristo, ne'suoi racconti, i quali sono manchevoli di troppe cose e molto inesatti, si dà a divedere il vile cortigiano del suo signore, loda a cielo le sue azioni e le sublima con un linguaggio che tocca l'eccesso dell'enfasi; ma un ufficiale di Tiberio e che viveva forse allato a lui, un amico di Sejano non poteva certo adoperare altramente.

Un altro scrittore che viaggiò l'Alemagna è Plinio il vecchio, morto 79 anni dopo Gesù Cristo. Egli discese sulle coste settentrionali della Germania, nel paese de' Cauci, presentemente l'Oldenburgo, ma non fu oso di avventurarsi molto addentro questa regione. Nella sua storia naturale egli ci dà una enciclopedia d'ogni specie di cognizioni, moltissimi e importanti particolari sullo stato della Germania, sulle sue diverse popolazioni e sull'origin loro. Ma una perdita che fu per la storia irreparabile è quella dei venti libri che egli aveva composti sopra tutte le guerre dei Romani contra i Germani, di tutti i quali libri non è giunta fino a noi pagina alcuna, mentre egli viveva in un tempo tanto vicino agli avvenimenti da poterne descrivere i fatti colla maggiore possibile esattezza. È vero che abbiamo un compenso nelle opere di Tacito, il quale morì cento anni dopo di Gesù Cristo e su tale materia si francheggia anzi della testimonianza di Plinio; ma Tacito non racconta queste guerre se non accidentalmente e non quale oggetto principale dell'opera; e ci mancano oltracciò molte parti importanti delle sue opere. I suoi annali sulla storia romana dalla morte d'Augusto fino a quella di Nerone, non cominciano sciaguratamente se non dopo la gran battaglia de' Germani contra Varo per la loro independenza; e per giunta i libri settimo, ottavo e nono andarono perduti, e il quinto e il sesto non sono compiuti. Nondimeno noi lo anteponiamo a tutti gli altri scrittori dei primi tempi della storia della Germania e facciamo il maggior pregio de' suoi nobili sentimenti, della sua dignità morale e del suo amore per la verità e la giustizia anche nei suoi racconti delle guerre dei Germani; e non gli apponiamo alcuna colpa di non aver sempre attinto alle fonti più pure. E sopra ogni altra cosa noi facciamo la maggiore stima della descrizione che egli tessè di quel paese e dei costumi de' suoi abitanti (*De situ et moribus Germ.*).

Preso da entusiasmo per la purezza de' costumi e per tutte le altre virtù che notò essere in loro, egli stimò cosa vantaggiosa ai suoi compatriotti il disegnarne ad essi un quadro fedele, e in tale intendimento raccolse tutto ciò che egli aveva trovato negli scrittori che lo avevano preceduto, fece conserva di tutto quel più che egli potè avere dalla bocca de' Romani che erano andati in Germania, e dai Germani che si erano arruolati negli eserciti romani. In cotal guisa fu composto questo libro, che pe' Germani è di un prezzo incalcolabile, e che si può risguardare quale un monumento consacrato alla gloria del popolo alemanno, e paragonare ad un astro brillante che rischiara i primi sentieri della sua storia, dove senza di esso non vi sarebbe modo a vedere. È vero che l'autore potrebbe talvolta essersi lasciato trascinare dalla sua predilezione per quel popolo; ma per quanto si dovesse levare, ne rimarrebbe sempre assaissimo, poichè, e chi potrebbe mover dubbio intorno alla verità delle cose principali del suo racconto, soprattutto quando si conosce l'energica e incorruttibile veracità di questo nobile romano?

Fra gli scrittori della seconda classe, che ci fornirono dei documenti per la storia de' primi tempi, e che nominammo già per la guerra de' Cimbri, Dione Cassio è l'uno de' più importanti.

Per le guerre che vennero combattute da poi, vengono: Svetonio, che era avuto in grandissima estimazione alla corte di Trajano e di Adriano un cento anni dopo Gesù Cristo. Egli ha fatto la vita dei dodici Cesari.

Gli storici che formano la collezione detta *Historiæ Augusti scriptores*, verso la fine del terzo secolo, tra i quali si trova Elio Sparziano, Giulio Capitolino e Flavio Vopisco.

Aurelio Vittore, un 350 anni dopo Gesù Cristo. Egli ha fatto la vita degli imperatori da Augusto fino a Costantino; e lo storico Paolo Orosio, 417 anni dopo Gesù Cristo. Tra i geografi, oltre Strabone e Pomponio Mela, 48 anni dopo Gesù Cristo, si vuol notare Claudio Ptolomeo, 140 anni dopo Gesù Cristo, il quale fondò un nuovo sistema di geografia sulle norme di un'opera di Tiriano Marino, che noi abbiamo perduto, la quale nota sopra tutto con precisione e cura i gradi di longitudine e di latitudine.

Pel manco di testimonianze alemanne dovremo tenerci paghi di quelle degli scrittori greci e romani, e farci per la via di paragoni e di analogie delle idee tutto quel che verrà più possibile esatte intorno a questi primi tempi, rassegnandoci anticipatamente a dover scontrare moltissimi luoghi oscuri, molte lacune e contraddizioni e opinioni diverse sopra certi fatti.

Il tempo al quale si riferisce la descrizione che verrà qui seguendo è quello della nascita di Gesù Cristo e de' secoli seguenti.

DELLA GERMANIA.

Quando i Romani cominciarono a conoscere questo paese, a detta delle descrizioni che ne facevano, esso era selvatico, inospitale, tutto coperto di spaventevoli foreste, di paludi e di pianure incolte. La gran foresta Ercinia lo traversava, dice Cesare, dalle Alpi, ed era lunga un sessanta giornate di viaggio o larga un nove giornate; di modo che tutte le montagne principali e i boschi dell'Alemagna d'oggidì non sarebbero altro più che gli avanzi di una tale mostruosa foresta. Ma si ha qualche ragione di credere che Cesare, il quale non conosceva la lingua, imponesse il nome comune e generico *harz*, che vuol dire *foresta*, qual nome speciale a tutte le foreste del paese, quantunque elle avessero un nome particolare che distingueva le une dalle altre. Gli scrittori posteriori, segnatamente Plinio e Tacito, limitano la foresta Ercinia nella catena de' monti che al sud della foresta di Turingia racchiude la Boemia, ed all'est tocca la Moravia e l'Ungheria. Essi danno pure e più tardi Ptolomeo insiem con loro assegnano nomi particolari ad alcune montagne. Essi chiamano per esempio *mons Abnoba* la foresta Nera (Ptolomeo par che

comprenda sotto questo nome le montagne fra il Mien, il Reno ed il Weser); *Melibokos*, le montagne del moderno Harz; *Semana*, la foresta al sud di Harz, che va a congiungersi con quella di Turingia; *Gabreta*, la foresta di Boemia; montagna di *Asciburgo*, la montagna delle Miae secondo alcuni, ma piuttosto la montagna de' Giganti; *Taunus*, le alture tra Wisbaden ed Omburgo; *Teutoburgo*, una catena di montagne e di foreste, che si stende dal Weser fino sulla riva della Lippa, e più lungi ancora al nord-ovest infino ad Osnabruco. Cesare chiama altresì foresta *Bacenis* verosimilmente la parte ovest della foresta di Turingia, la quale si stende sino a quella di Fulda, e si chiamava nel medio evo *Bocauna* o *Buconia*. Tacito chiama *Sylvia Coesia*, selva Cesia, quella situata fra l'Ems e l'Yssel, di cui non sono altro che avanzi quelle di Hase e di Bamberga; e forse la città di Coesfeld ha preso da ciò il suo nome. Noi tralasciamo di dare i nomi di molte altre, siccome quelle che non sono di grande importanza o veramente sono aconosciute. Queste grandi foreste erano certamente, come il son pure oggidì, composte di quercie, di faggi e di pini. I Romani ammiravano sopra tutto quelle enormi quercie, le quali parevano della vetustà medesima della terra che le portava. Plinio, il quale aveva veduto il paese de' Cauci (il settentrione della Vestfalia) si esprime in questa guisa favellando di coteste quercie: « Nate insiem colla terra medesima, immutabili da secoli, i loro enormi tronchi sopravvanzano colla loro vitale gagliardia tutti gli altri prodigi della natura ».

I Romani conoscevano pure la maggior parte dei fiumi dell'Alemagna. *Danubius*, il Danubio; *Rhenus*, il Reno; *Mœnus*, il Meno; *Albis*, l'Elba; *Visurgis*, il Weser; *Viadus*, l'Oder; *Vistula*, la Vistola; *Nicer*, il Necker; *Luppia*, la Lippa; *Amisia*, l'Ems; *Adrana* l'Eder; *Salas*, la Saale (Strabone è il solo che ne parli) e via dicendo. Ma fa gran maraviglia come essi non conoscessero i due fiumi, la Lahn, e la Rohr; poichè devono averli veduti e traversati nelle loro spedizioni nel settentrione dell'Alemagna. A que' tempi non si trovava mai ponte sopra nessuno di questi fiumi, perchè i Germani potevano facilmente attraversarli a nuoto, perchè ne' casi delle grandi spedizioni, ciascuno aveva seco il suo piccolo battello.

La terra non era in quegli antichi tempi messa alla coltura come si vede presentemente; nondimeno i Romani la dicevano fertilissima in certe contrade; e l'agricoltura e i greggi erano la principale occupazione dei Germani. Essi coltivavano la segale, l'orzo, l'avena ed anche il frumento, dicono alcuni dotti; il lino era comunissimo; vi si trovavano le molte specie di radici, e di barbabietole, rape, pomi di terra, savoni, e simili. I Romani ammiravano sopra tutto una specie di ramolacci, grossi quanto il capo di un fanciullo; ricordano pure un asparago, di cui non facevano il gran caso, ed una specie di sisaro che piaceva loro assaissimo. Le belle qualità de' frutti del sud, che sono state ne' tempi posteriori trapiantate in quel suolo non vi potevano allora allignare nè fare. Nondimeno Plinio fa menzione di una specie di ciliegia sul Reno, e Tacito colloca tra i frutti selvatichi che servivano d'alimento a' Germani degli *agrestia poma*, pomi de' campi, i quali dovevano essere alcun che di meglio dei nostri pomi selvatichi. Le pasture erano belle e grasse. I buoi e i cavalli, quantunque piccioli e poco notevoli, erano non ostante bonissimi e duravano assai alla fatica.

Il suolo forniva in copia grande il sale ed il ferro, la più necessaria delle droghe ed il più utile dei metalli. Essi conoscevano l'arte di cavare il ferro e di lavorarlo. Pare che essi non avessero per anco studiato a trovar l'argento e a servirsene.

Tra le sorgenti d'acque minerali che l'Alemagna possede in sì gran copia, i Romani fanno sin da questo tempo menzione di quelle di Spa e di Wisbaden.

Le foreste vergini, la cui spessura era sì fitta, che i raggi del sole non potevano mai penetrarvi nè romperla, le paludi e gli stagni inessiccabili rendevano, per verità il clima molto più freddo, più nuvoloso e più aspro che non è presentemente; ma non era poi così cattivo come lo dipingono i Romani avvezzi al dolce tepore del cielo d'Italia. A credere ad essi, gli alberi si rimanevano per ben otto mesi spogli affatto di foglie, e i gran fiumi erano costantemente coperti di giaccio cotanto grosso e forte che poteva tragittare un intero esercito con tutti i suoi bagagli. « I Germani, dice Plinio, non conoscevano altro che tre stagioni, l'inverno, la primavera e la state; e rispetto all'autunno, essi non ne conoscevano neppure il nome e perciò nemmeno i benefizj ».

Ma essi amavano questo paese sopra ogni altra cosa perchè vi nascevano liberi, e perchè era esso medesimo la guarentigia della loro libertà. I boschi e le paludi spaventavano il nemico, il duro e l'aspro dell'aere e la caccia delle bestie selvatiche fortificavano i loro corpi; e il semplice alimento che essi prendevano li rendeva a gran pezza più grandi e più gagliardi di tutti gli altri popoli.

ABITANTI DELLA GERMANIA.

I Romani risguardavano a ragione il popolo germanico quale una razza antichissima, pura e senza miscuglio di sorta. Imperocchè a quella guisa che le piante di una medesima famiglia, che uscite da una semente molto pura sono crescinte naturalmente e in tutta libertà lungi dalle cure indebolenti dell'arte, crescono e si propagano in bella sanità conservando sempre la medesima natura; e così pure in Alemagna tra le migliaja di persone della razza germanica non si riconosceva che un solo tipo, sempre ben conservato: un petto largo e forte, capelli biondi e nell'infanzia di una straordinaria bianchezza, una pelle bianca, occhi bleu, uno sguardo penetrante e fiero, una forza, una statura che teneva quasi del gigante, il perchè alcuni antichi scrittori attribuiscono ai Germani quale statura media l'altezza di sei piedi.

Sin da fanciulletti essi induravano i loro corpi con ogni maniera di esereizj, si lavavano con dell'acqua fredda subito dopo nati, e i bagni freddi erano usati universalmente da tutti i Germani, uomini, donne e fanciulli. Una veste, quella che comunemente si chiama *blouse*, stretta al petto da una cintola, ovveramente una pelle di qualche bestia selvatica, la quale provava il loro valore nella caccia, era tutto il loro vestire. Uomini e donne mostravano scoperta a nudo una gran parte del corpo così l'inverno come la state; i fanciulli andavano intorno quasi ignudi, a tal che gli altri popoli accostumati alla mollezza, i quali durano là sì gran fatica in allevare i loro figliuoli ne' primi teneri anni della vita, non potevano vedere senza gran stupore quelli de' Germani crescere e farsi grandi nella più fiorente salute senza culla e senza fasce.

I Romani chiamarono uomo di guerra il popolo germano acagione del suo carattere battagliero. Era il nome che avevano preso i Tungri passando il Reno per andarsi a stabilire coll'armi in mezzo ai Galli, affine di mostrar così il loro guerriero ardore, ed ispirar terrore ai nemici. Il qual nome puramente onorifico fu volentieri approvato dalla nazione e lo conservò.

Ma il suo primo nome è senza dubbio quello che conservano pure oggidì, ed è Teutsch, o Teutone. Secondo una tradizione religiosa, il padre della nazione era il Dio *Teut*, figliuolo della terra o *Tuisko* nella favella de' Romani; e siccome il suo figliolo si chiamò *Man*, così furono chiamati con tal nome tutti i maschi che ne discesero.

Questo primo nome della nazione, mutato dai Galli e dai Romani in quello di Germani, non ricomparve se non molti secoli dopo, alloraquando fu distrutta affatto la signoria dei Romani; anzi prima di Ottone I non si trova che in alcune cronache, la più antica delle quali è dell'anno 813.

Del resto, che questo nome primitivo, Teutsch, sia stato per sì lungo tempo nell'oblio, e ignorato pur anco interamente dai Romani, agevol cosa è il comprenderlo. Presso un popolo diviso in tanti rami non si doveva impiegare se non il nome particolare di ciascun popolo nelle sue diverse relazioni; e più tardi quando diversi rami si raccolsero in un solo corpo, essi presero ancora dei nomi particolari; così gli Svevi, i Marcomanni, gli Alemani, i Goti, i Franchi, i Sassoni.

Inoltre, siccome Pitia nomina i Teutoni trecento anni prima di Gesù Cristo, e questo nome ricomparisce ancora nella guerra dei Cimbri, indicando nei due luoghi secondo ogni verosimiglianza non già un popolo particolare, ma l'insieme di tutti questi popoli, così è impossibile di non riconoscere la parola *Teutsch* pel nome primitivo della nazione.

STIPITI DIVERSI.

Gli antichi scrittori hanno dati per verità più o meno esattamente i nomi di un gran numero di popoli germani e de' paesi che essi occupavano; alcuni di essi ci hanno anche indicati certi stipiti a' quali si attaccavano molti rami; ma i loro racconti non ci sembrano bastevolmente concordi e neppure abbastanza esatti, desiderosi come siamo di avere intorno a ciò opinioni ferme e ben fondate. Di fatto di qual gran momento non sarebbe per noi il poter mostrare fin dalla culla di questa storia i diversi rami donde esce ogni popolo, e di provar la cosa colle differenze di idioma e di costumi, studiati, sopra tutto presso gli abitatori della campagna, siccome quelli che sono i più vicini alla natura? Ma questo è il terreno men sicuro, e noi non possiam dare altro che alcune generali osservazioni.

La divisione in cinque razze che dà Plinio non entrando in alcuna particolarità, è affatto manchevole di importanza storica. Egli chiama Viniti o Vindili i popoli che abitavano le coste più remote e lontane dal Mar Baltico infin verso l'imboccatura della Vistola; chiama Ingevoni quelli all'ovest di questo fiume sulla costa sino al mare del nord, dall'altro lato della penisola Cimbrica; Istevoni, quelli sulle due rive del Reno insino al Meno; Ermioni, quelli nell'interno dell'Alemagna verso la sorgente del Weser, della Verra, della Fulda, ed al sud sino alla foresta Ercinia. Non attribuisce alcun nome alla quinta razza; ma nomina come ne facessero parte i Peucinii, i Bastarni nel basso Danubio infin presso i Daci.

Si trovano in Tacito tre di questi medesimi nomi, ed egli li fa uscire da un'origine favolosa e popolare. « Il figlio di Tuisko, chiamato *Man*, racconta egli, aveva avuto tre figli, Ingevone Istevone ed Ermione, la cui posterità dà le tre principali razze degli Ingevoni, degli Istevoni e degli Ermioni. »

Ma siccome non v'è alcuna particolarità di lingua o di costumi, siccome nessun fatto degno di essere notato si attacca a queste denominazioni, così noi non fermeremo più avanti la nostra attenzione su questo mistero, che non sappiamo in modo alcuno nè spiegare nè comprendere. Ciò che si trova negli antichi scrittori, segnatamente in Cesare e Tacito sopra una razza speciale, la quale comprendeva molti popoli, sugli Svevi, ci sembra di una molto più grande importanza. Noi potremo eziandio col confronto dei costumi e degli usi de' popoli germanici, che ci sono stati tramandati da questi medesimi scrittori, indicare con bastante certezza e verità una seconda razza, alla quale i Romani non hanno dato un nome comune. E primieramente favelliamo degli Svevi secondo che ci vengono rappresentati da Cesare e Tacito.

I popoli della razza sveva occupavano il paese situato sul Reno fino alla sua sorgente, partendo dal confluente del Meno; e di là spandendosi verso le sor-

genti del Danubio traversavano tutta l'Alemagna e si avanzavano insino al mar Baltico; di maniera che possedevano tutte le contrade bagnate dal Necker, dal Meno, dalla Saale, e quelle sulla riva destra dell'Elba bagnate dall'Havel, dalla Spree e dall'Oder. Tacito li fa anzi cominciare dall'altro lato della Vistola e li segue per attraverso il paese fino in Isvizzera. Nondimeno è certo, che sulle rive della Vistola e tra questo fiume e l'Oder vi era una terza razza, quella de' Goti.

Una gran lega da luogo tempo univa i popoli svevi, dice Cesare, e le loro leggi miravano sopra tutto a formar de' guerieri, a mantenere e ispirare tra loro il sentimento dell'armeggiare, e ad averli sempre pronti ad ogni qualunque impresa di guerra. E perciò non era fra loro alcuna signoria o proprietà territoriale; il principe o i capi dividevano le terre ogni anno fra tutte le famiglie a quella guisa che giudicavano meglio; ma in maniera però che la stessa famiglia non potesse possedere il medesimo campo per due anni di seguito, nel timore certamente che si affezionassero alla terra e ad una dimora determinata e fissa, e mutassero il gusto della guerra in quello dell'agricoltura. Essi temevano altresì che quello che avesse acquistato una gran tenuta di terra non diventasse potente e non opprimesse il povero; temevano che questi pensasse a fabbricarsi una casa per avervi meglio i suoi agi, e che col desiderio delle ricchezze non venissero poi le discordie e le controversie. Inoltre, tutti gli anni, cento nomini di ciascuno de' loro cento villaggi partivano per la guerra e quelli che rimanevano a casa coltivavano le terre per loro. Il seguente anno si mutava: quelli che erano stati in armi si rimanevano a casa ed erano surrogati da altri, e così facendo erano costantemente e ad un modo esercitati l'agricoltura e il mestier della guerra.

Essi avevano a grandissima gloria in vedere le loro frontiere rovinate e diserte alla lontana, quale una testimonianza che i popoli vicini non avevano saputo resistere alla loro possanza. E forse essi credevano altresì di guarentirsi molto meglio in cotal guisa da una imprevednta corriera od assalto de' nemici.

In queste leggi sveve, per quanto mostrino a prima giunta del duro e del grosso, appare nondimeno un gran pensiero, il quale prova che a' tempi che nasceva al mondo Gesù Cristo non potevano in alcuna maniera essere posti nel novero de' popoli selvaggi. Poichè il fine che Licurgo voleva ottenere colle sue leggi; il perchè egli vietava a' suoi concittadini di avere in proprio qualsiasi cosa; quello spirito di comunità, il quale fa sì che ogni particolare si occupi prima d'ogni altra cosa della società, e non viva se non per lei e la mercè di lei, senza che nessuno spirito di proprietà, di gelosia o d'ignavia possa mai recarlo a far casa a parte, o ad apprezzare i suoi beni particolari più di quelli di tutta la società; tutto questo era pure lo scopo fondamentale e costitutivo dell'alleanza sveva. Così avessimo intera contezza delle loro leggi, della loro ordinazione, de' loro discorsi.

Al nord-ovest dell'Alemagna, fra l'Elba e il Reno ed alla loro imboccatura, per conseguenza nel paese bagnato dall'Aller, dalla Leine, dal Weser, dalla Lippa, dalla Ruhr e dall'Ems, fino alle coste del mare del nord e più tardi sulle rive della Mosa e della Schelda, dall'altro lato del Reno, i Romani mettono molti popoli uniti insieme, ai quali non danno punto nome comune. Il nome di sassone cominciò ad apparir solamente verso il secondo secolo, e più tardi ancora vi diventò dominante, vale a dire nel terzo secolo: allora che il popolo sassone, uscito dall'Holstein, si sparse su tutta la bassa Alemagna, e diede il suo nome a tutti i popoli che soggettò o che si unirono a lui.

Fu però usato questo nome di Sassoni per indicare tutti quei popoli, che fino dai primi tempi abitarono la bassa Alemagna; probabilmente perchè il nome pareva molto bene indicare il carattere distintivo degli abitatori, facendolo derivare da *sassen*, che significa dimora fissa, a quella guisa che il nome di *Suevo* pareva esprimere la vita errante (*Schweifen* vuol dire correre qua e là). Nondimeno queste derivazioni sono piuttosto appoggiate sulla ragione, che non sulla storia; poichè più verosimilmente il nome di Sassoni (*Sachsen*) è stato tolto dalla corta spada che essi portavano, chiamata *saxen*, e quello di Svevi, da *sée*, mare, che si pronunzia qualche volta *swée*, indicando le loro prime dimore.

Del resto questa opposizione che noi abbiamo veduta nei nomi, esprimeva quella che era nei costumi; poichè se gli Svevi non volevano punto avere alcuna ferma stanza, e se cercavano col tramutarsi continuo da un luogo all'altro a mantenere nel loro popolo l'amore delle imprese guerresche, i popoli della bassa Alemagna per lo contrario si erano avvezzati di buon'ora ad avere delle dimore fisse, e a fare dell'agricoltura la loro principale occupazione. Essi abitavano in ville isolate, ed ogni villa aveva i suoi campi per tutto intorno ed era cinta da una siepe e da una muraglia di terra. Il padre di famiglia era il padrone e il sacerdote nella villa. Egli aveva libera facoltà di stringere alleanza con chi gli conveniva meglio. L'unione di molti padri di famiglia formava un comune, e l'unione di molti comuni un *gau*, distretto.

La costituzione degli Svevi era affatto opposta a quella dei Sassoni (*sasse*); da un lato si trovava l'indipendenza de' particolari, dall'altro l'unità e la forza del tutto, nel quale si perdono gli individui: qua la vita di famiglia in tutta la sua restrizione, là, la vita sociale sotto le mostre di una grande e bella idea.

Se gli Statuti sassoni non favoreggiavano come quelli degli altri lo sviluppo di tutta la possanza della nazione per respingere lo straniero, davano almeno ad ogni individuo un carattere energico e indipendente, poichè esso era il solo padrone nella sua villa, non aveva superiori di sorta, e doveva proteggere sua moglie e i suoi figliuoli colla sua propria

forza; laddove l'uomo che vive ne'borghi e nelle città dove sono molti abitatori, si riposa volentieri sugli altri, fà capitale di loro per la difesa propria, si accostuma così alla protezione e se ne fa un bisogno. In oltre, quello che vive nella sua isolata abitazione, se è fiero e rozzo nella sua independenza è non pertanto pieno di umanità e ospitale al maggior segno; egli tien sempre al suo focolare un posto pel suo vicino, pel suo amico o ben anco per lo straniero; poichè egli sente in sè medesimo quanto la veduta dell'uomo amico, quanto una espansione di idee, quanto insomma la conversazione faccia di bene all'anima. Per lo contrario l'abitatore delle città, il quale si scontra ad ogni piè sospinto in uomini pari a lui, si accostuma a passare con freddo cuore dinanzi ad un volto umano. Così la capanna dell'ospite al quale il Sassone va a presentarsi, dopo di avere per lunga pezza corso colla sua lancia in mano in mezzo alle nevi ed ai geli che coprono le macchie, gli arreca al cuore altrettanto piacere, quanto ne prova il navigante al vedersi da lungi apparire in mezzo al mare l'isola natale.

Abbiam creduto di dover dare questi preliminari, affinchè si possano interpretare gli autori che ne hanno parlato; perchè per esempio Cesare ha principalmente in vista i popoli svevi e Tacito i sassoni. Intanto si potrà giudicare, secondo le particolarità, che il fondo del carattere è il medesimo nelle due razze.

COSTUMI DEI GERMANI.

I Germani amavano sopra ogni cosa la vita dei campi; essi vi erano liberi, e si guardavan bene dal fabbricar delle città, che le consideravano quali prigioni. Il breve numero de'luoghi, che gli storici romani pigliarono per altrettante città non erano altro che dimore dei capi: esse erano fabbricate in su d'una piazza più vasta e con una cura maggiore di quella che si aveva per le case degli altri uomini liberi, e ciascuno dei servi aveva inoltre la sua abitazione intorno a quella del padrone. Un fosso ed una muraglia le cingevano e difendevano dal nemico.

I popoli sassoni non pativano che le loro dimore fossero riunite insiem con altre in un villaggio, cotanto amavano la libertà, e la volevano intera, non inceppata, non ristretta da confine alcuno. Come abbiam già detto il Sassone collocava là sua casa nel bel mezzo delle sue terre, le quali erano chiuse in un ricinto. Nella costruzione della sua casa non entrava pure sentor di arte: alcune travi tagliate giù alla grossa colle scuri, messe e legate insieme con dei rami di salice in traverso e lotate con dell'argilla e della paglia formavano le muraglie; un tetto di stoppia, come si vede pur oggidì in Vest-falia, copriva il bestiame e la famiglia, e la sola cosa che facevano in abbellimento era il colorare le pareti con vivissimi e appariscenti colori. « Se un bosco, un ruscello sembravan loro attraenti, dice Tacito, là fermavan tosto la loro stanza. Dimodochè spesso l'utilità e i comodi erano sacrificati all'amore di una natura libera e bella; e questo è pur ciò che gli rendeva cotanto affezionati alla loro patria; perocchè ella offeriva loro una gran quantità di montagne e di valli, di boschi e di praterie tagliate da rigagnoli sotto mille diversi aspetti ».

Dopo la guerra, la più cara occupazione de'Germani era la caccia, la quale pareva ad essi una specie di guerra; perchè oltre le salvaggine, i cervi, i daini e altri che si cacciano comunemente, le foreste nascondevano orsi, lupi, buoi selvatici, una specie di bissonte, alci, cignali e un numero grande di uccelli di rapina. Così il giovane germano era esercitato a trattar le armi fin dalla sua prima gioventù; e il giorno che doveva uscire insiem con suo padre per la prima volta a cacciar le belve nella foresta riusciva a lui il più bel giorno della sua vita. « Essi lasciavano, dice Tacito, alle donne ed agli schiavi le cure dell'agricoltura, dei greggi e delle faccende domestiche; perchè il Germano andava molto più volontieri a provocare il nemico e ad esporsi alle ferite, piuttosto che lavorar la terra in aspetto della messe; anzi egli aveva a vile di guadagnare col sudore del suo fronte ciò che egli poteva acquistare col suo sangue ».

Questa pittura degli antichi Germani, che si trova spesso negli storici romani generalizza ciò che non è altro che particolare. Quegli che aveva soli alcuni campi da lavorare doveva di tutta necessità alla guisa de'nostri affittajuoli porre la mano all'opera e lavorare le sue terre; laddove il ricco proprietario poteva consumare il suo tempo alla caccia o nel festeggiar compagnevole insieme co'suoi amici. Rispetto a questo carattere marziale, che li recava ad acquistar le cose meglio assai a prezzo del loro sangue, che non col sudore della loro fronte, bisogna attribuirlo a quei guerrieri, che tenevano dietro a capi audaci e conquistatori, ad un Ariovisto, per esempio, oppure ai popoli della frontiera, in guerra coi Romani, come i Marcomanni; imperocchè quando un popolo ha fatto una volta dell'agricoltura e del mantenimento dei greggi la sua principale occupazione, a segno tale che gli diventi anche necessaria, allora questa professione non può essere uno stato da avere in dispregio, e da abbandonarsi perciò alle donne ed agli schiavi.

Non ostante è cosa certissima, che gli antichi Germani avevano da natura sortito un carattere battagliero, ed una inclinazione violenta per le imprese che avevano del temerario, e soprattuto la legge del più forte regnava fra loro co'suoi intollerabili abusi. Ma insiem con tutti questi difetti brillava eziandio il bello delle più grandi virtù. La storia non sa mostrare in alcun popolo come frà i Germani allato de'più grandi abusi della forza brutale i nobili sentimenti, lo spirito di ordine e di disciplina, l'amor generoso della patria, la fedeltà e la purezza de'costumi. « Da loro, testimonio il nobile romano il quale sentiva tutto il pregio di una natura ancor novella, non si vedono punto gli uomini conversare, scherzar col delitto;

corromper gli altri o lasciarsi corrompere ad ogni licenza e vizio, non le sono fra i Germani cose avute di buon tuono; poichè i buoni costumi hanno fra essi molto maggior possanza che non hanno altrove le buone leggi ».

Questa purezza di costumi procedeva dalla santità dei loro matrimoni e dall'intimità della vita che menavano in famiglia, le quali cose sono i due gran caratteri per riconoscere la moralità di un popolo. Cresciuto in età matura il giovane germano trasceglieva la sua moglie tra le giovani figlie dell'età sua o in quel torno. « Di rado assai, dice Tacito, essi contraggono le seconde nozze, e solo forse un principe si recava a ciò quando voleva crescere la sua propria estimazione imparentandosi con un potente casato ».

La moglie non portava alcuna dote al marito, ma questi testimoniava il pregio in cui teneva la parentela che stringeva con presenti che erano più o meno ricchi secondo il suo stato; il quale uso dimostra aperto in qual rispetto si tenessero le mogli. Il giorno delle nozze la nuova sposa doveva ricevere un pajo di buoi, un cavallo di battaglia, uno scudo e alcune armi. I quali presenti importavan molto in quel popolo, in cui la moglie particolarmente nelle grandi spedizioni seguitava il marito alla guerra.

Ella doveva sapere che il coraggio, la guerra e le armi non potevano più essere a lei cose stranie, e questa cerimonia del matrimonio aveva per iscopo di ricordarle, che da quel punto ella doveva dividere con lui le sue fatiche e i suoi pericoli così nella pace come nella guerra; che ella doveva vivere e morire in tale unione; che ciò che ella riceveva doveva per intero essere trasmesso a' suoi figliuoli, perchè la nuora ne facesse di nuovo conserva pei nipotini. E questi presenti erano al dir di Tacito la misteriosa e santa consacrazione del matrimonio. Una tale parentela fondata sull'amore e sulla virtù e su quel passare insieme ogni vicenda buona o cattiva sino alla morte non poteva patire alcuna offesa alla sua santità, e difatto, testimonio il medesimo Tacito, le colpe contra la fedeltà conjugale erano quasi inudite, e tale delitto, che avveniva tanto di rado veniva punito col più profondo e generale dispregio.

I figliuoli che nascevano da tali matrimoni erano un prezioso pegno d'amore pei genitori. Fin dalla loro nascita essi erano stimati quali esseri liberi e godevano dei diritti dell'umanità. Non era fra i Germani neppur la menoma traccia del poter dispotico del padre sopra i figliuoli che era fra i Romani. Le madri allattavano esse medesime i loro bambini e non li abbandonavano mai nè a nutrici nè a serve. E di qui nasceva appunto la gran venerazione che i Germani portavano alle mogli virtuose; essi credevano fosse in loro alcuna cosa di sacro, che fossero piene di presentimenti, e soventi volte seguivano ben anco le loro ispirazioni ne' frangenti pericolosi. La quale venerazione era ammirabile in un popolo essenzialmente battagliero, nel quale, come abbiam detto, regnava il diritto del più forte; è sotto questo rispetto egli era molto superiore ai Greci ed ai Romani.

Intorno al vestire ed al mangiare gli usi degli antichi Germani erano semplici e conformi affatto alla natura. L'unico ornamento che avessero le donne erano i loro lunghi e biondi capelli, la lucidezza e la freschezza della loro pelle colorata, e le vesti di lana che avevano esse medesime filate e tessute e che si stringevano con un cordone rosso in forma di fermaglio. Rispetto al Germano, dalle sue armi in fuori, egli non sapeva essere altro ornamento; il suo scudo e il suo elmo, se lo aveva, formavano tutto il meglio del suo costume. Gli Svevi portavano i loro capelli acconciati in una specie di ciuffo in cima al capo per darsi così una espressione più guerresca; ma i Sassoni li separavano con uno spartimento nel mezzo e li lasciavano cadere sulle spalle infino ad una certa lunghezza.

La carne e il latte erano il particolare loro alimento. Con dell'orzo e della biada componevano una bevanda che amavano moltissimo, e quest' era la birra. Conoscevano pur anco l'idromele, altra bevanda fatta con acqua e mele, perchè le api selvatiche li fornivano in gran copia ne' boschi di un buonissimo miele. Lungo le sponde del Reno non avevano però a vile il vino che facevano i Romani.

Non fu popolo certamente che usasse l'ospitalità meglio dei Germani. Ei reputavano cosa vergognosissima il rifiutare l'entrata nella propria casa a qualunque si fosse straniero. Dovunque esso entrasse, il suo ospite lo riceveva alla sua mensa e divideva seco le sue provvigioni: quando non si trovava aver più nulla da dargli, il suo ospite si faceva guida dello straniero, e ambedue entravano non essendovi punto invitati nella casa più vicina e migliore, nella quale erano ricevuti con molta cordialità. Quando lo straniero si accomiatava, riceveva in dòno anche le cose onde aveva bisogno per continuare la sua via; ma il suo ospite gli dimandava colla medesima libertà quello che gli faceva piacer d'avere del suo. Questo popolo benevole ed affettuoso amava i doni e i conviti, e non ostante non credeva di aver fatto assai pel suo ospite e non lo teneva neppure obbligato a dovergli avere una grandissima riconoscenza.

I Germani deliberavano spesse volte nei conviti sugli affari del maggior momento, sul riconciliarsi coi nemici, sulle alleanze, le amicizie, sulla scelta dei capi e ben anco sulla pace e sulla guerra; perchè allora la gioja prodotta dal banchetto e dalla unione di tanti amici apriva tutti i cuori e strappava fuor delle labbra i segreti; ma venuta la dimane essi rivedevano l'oggetto della deliberazione ferma il dì innanzi prima di approvarla. Così, discutevano le cose quando nella letizia non sapevano occultare i loro pensieri e pigliavano la loro risoluzione quando erano acconci al pensare e maturare con calma le loro deliberazioni.

I loro banchetti erano allegrati da una specie di

spettacolo, che alcuni giovani davao loro danzando fra le spade e le lancie. E questi non si davano a tali esercizj per amore di guadagno, no; il solo salario o premio che ne aspettavano era l'approvazione degli spettatori e l'onor di potere esercitare a tanto pericolo il lord ingegno.

Tacito racconta con una espressione di stupore grandissimo, come i Germani erano tenerissimi de'giuochi di azzardo. Essi vi si abbandonavano con sangue freddo, quasi fosse il più grave affare, e vi si mettevano con tale passione, che alloraquando avevano perduta ogni cosa, avventuravano sopra una sola gettata di dadi e la loro libertà e la medesima loro persona. Quegli che perdeva si sottometteva di buon grado alla schiavitù e fosse pure e più giovane e più vigoroso del suo avversario, egli si lasciava pazientemente legare e veodere quale schiavo; cotanto si tenevano obbligati dalla loro parola, che essi chiamavano la buona fede, come dice lo storico romano.

ISTITUZIONI CIVILI.

Tutto il popolo era diviso in uomini liberi e non liberi; ma questi ultimi si dividevano essenzialmente in due classi. Nella prima questi individui, che si possono paragonare a quegli uomini, che sono pure oggidì attaccati alla gleba, conservavano la loro libertà, dice Tacito, ricevevano dal proprietario una casa con una corte ed un pezzo di terra, e gli pagavano per ciò un reddito determinato in grano e bestiame, oppure in drappi fatti da loro e quali si fabbricavano in ogni famiglia; per lo contrario la seconda classe era propriamente quella degli schiavi, che si compravano e vendevano e si impiegavano alle più dure e grosse fatiche così della casa come dei campi.

La loro sorte però non era così infelice come a prima giunta parrebbe e si potrebbe credere. I loro figliuoli crescendo insiem con quelli del loro padrone e quasi senza alcuna distinzione stringevano con essi de'legami di un sodo attaccamento. Lo schiavo solo era risguardato quale indegno di portar le armi, la qual cosa era il privilegio degli uomini liberi.

Gli uomini liberi erano nobili o semplicemente uomini liberi, *nobiles et ingenui* come testimonia Tacito. Venne fatta fra loro una differenza essenziale ma ciò avvenne i molti anni dopo. A bella prima i nobili erano i più facoltosi, erano quelli che avevano un assai maggior numero d'uomini attaccati alle loro terre, e per tal guisa potevano esercitare un maggiore ascendente ed influenza: laddove gli altri che possedevano poche terre, le lavoravano colle loro proprie mani, od erano tutt'al più ajutati in ciò da alcuni schiavi. Tale è l'origine della nobiltà de'Germani, fondata oltracciò sul regolare andamento della natura: poichè la considerazione che danno ad un uomo, come tutti sanno, i suoi beni, i suoi meriti e talvolta ancora quelli de'suoi avi, spiega agevolmente la preferenza che si concede agli uni sopra gli altri; e il tempo come per prescrizione dopo un lungo possesso vien poscia a dare un diritto di godimento là dove non era stato altro che un abitudine. Tacito non favella però ancora del diritto, ma dell'uso dei comuni e nei cantoni di investire dell'autorità e del comando le famiglie segnalate.

Un certo numero di ville grandi e piccole raccolte per una vicendevole convenzione fra i proprietari, formava un comune. Molti comuni formavano un cantone, il quale dava a tutti in una gran periferia un diritto comune di pastura e di andar dall'uno all'altro. Finalmente un certo numero di questi cantoni formava una associazione molto più estesa, che si può chiamare il contado o il distretto (*gou*); ed essa aveva per iscopo di proteggere la vita e le ricchezze de' particolari contra i nemici.

In ogni distretto era un giudice, chr sio d'allora forse portava il nome di *grof*, conte. Soggeti al *grof* erano i centenari, così dinominati perchè avevano una giurisdizione sopra cento ville. Essi decidevano degli affari di breve momento; chè nei grandi giudicava il conte (*grof*) del distretto. I doveri della giustizia non erano la loro sola occupazione: essi avevano altresì l'amministrazione della società e ne erano i principali personaggi. Non avevano alcun salario determinato, ma ogni padrone di casa faceva loro un regalo.

Superiore ad ogni altro era l'assemblea del popolo, il quale doveva congregarsi tutte le volte che si trattava di pigliare una risoluzione importante. Ogni uomo libero ne faceva parte, così il povero come il ricco e aveva maoo in tutto con eguale diritto.

In molte parti della Germania non v'era per le cose di amministrazione interna durante la pace un'assemblea maggiore di quella del distretto. Ma i pericoli esterni e le alleanze di famiglia tra le diverse popolazioni furono certamente il motivo delle loro adunate, le quali formarono de'popoli potenti e presero delle istituzioni diverse secondo il capriccio di questi uomini essenzialmente liberi. Tuttavia sembra che la maggior parte abbia avuto in tempo di pace la più semplice forma di governo; poichè i loro affari ordinari erano discussi e decisi in assemblee comunali. In certi distretti però tutta l'amministrazione posava sulle consuetudini, e allora non correva bisogno alcuno di giudici permanenti e stabili. Ma in tempo di guerra si trasceglieva un duca (*heer-Zog*), un uom di valore e di merito, il cui ufficio cessava al cessar della guerra (*duces ex virtute sumunt*. Tac.). Altri popoli avevano un capo anche in tempo di pace. Da prima questo capo era stato eletto dall'assemblea del popolo fra coloro che avevano renduto i maggiori e il più di servigi; poscia siccome naturalmente il figliuolo fu messo in luogo del padre, così col volgere degli anni la successione divenò quasi un diritto (*reges ex nobilitate sumunt*. Tac.). Ma questi capi erano essi già intitolati re dappertutto, o solamente in alcune contrade? Non si può

275

Antichi guerrieri della Germania.

affermare nè decidere una tal cosa: i Romani li chiamavano *reges*, perchè non avevano parola più conveniente per esprimere la dignità di colui che era insignito dell'autorità così nella pace, come nella guerra. Quando vi era un re, il duca diventava dunque inutile: ma quando si tratta di picciole imprese, che non potevano essere considerate come una guerra del popolo, o alloraquando questo re era venuto all'ultima vecchiezza, o si trovava troppo fiacco per godere de' suoi diritti, allora si eleggeva un duca.

Finalmente noi vediamo alcuni di questi popoli mutar ben anco la forma del governo. Così i Cherusci nelle loro guerre contra i Romani non presero mai un re, e Arminio era il duca riconosciuto dai comuni. Molti anni appresso, 47 anni dopo Gesù Cristo, questi medesimi Cherusci fanno venire Italico, figlio di Flavio, che era allevato a Roma, per crearlo loro re e quietare e comporre le interne discordie. La forma di un governo libero conveniva sopra tutto ai popoli sassoni (*sasses*), che erano composti di capi di casa volontariamente congregatisi, di uomini indipendenti che regnavano e governavanò ne'loro ricinti come un patriarca nella sua famiglia. Essi nominavano un capo supremo solamente nella guerra, e la guerra presso questo popolo di pacifici agricoltori era puramente difensiva. Per lo contrario presso gli Svevi, il cui governo era interamente militare, e nel quale l'individuo era molto per tempo accostumato a considerarsi come appartenente al tutto, la forma del governo era naturalmente monarchica; e perciò noi troviam fra loro de' re potenti, un Ariovisto, un Maroboduo, un Vannio. Fatte coteste distinzioni noi potremo comprendere le diverse pitture e le forme di governo, di cui favellano i Romani, le quali cose senza di ciò non le potremmo appuntare al giusto, e non le vedremmo chiare, perchè i Romani hanno insiem confusa ogni cosa.

In queste grandi associazioni che formavano un popolo vi erano certamente anche delle assemblee generali, quantunque più di rado che nei distretti; e i Romani intendono appunto parlare di queste grandi assemblee quando ci dicono, che gli affari principali erano trattati nelle piccole e nelle grandi assemblee.

Cotali adunate si usava tenerle di preferenza in un giorno di luna piena o di luna nuova, perchè stimavano queste epoche più favorevoli ad ogni maniera d'affari. Vi convenivano armati, chè le armi erano il distintivo della libertà ed essi amavano meglio di esporsi agli abusi che se ne poteva fare, anzi che vedere uno solo di loro assistervi privo di queste insegne. Il giovine che ne aveva tocca l'età o vi era giudicato degno riceveva in queste adunate il diritto di far pompa delle sue armi in tempo di pace; l'uno dei principi ovveramente il padre suo o qualche parente lo decorava in solenne guisa di una lancia e di uno scudo. In prima non era altro che membro della famiglia, e da quel punto egli diventava membro della nazione.

I sacerdoti presiedevano il comune, perchè, siccome quei fieri Germani non riconoscevano altro che Dio quale sovrano signore e obbedendogli non temevano di porre in compromesso la loro libertà, il solo sacerdote nel personaggio di rappresentante della divinità poteva padroneggiare la moltitudine. Egli comandava il silenzio: indi il re, il duca, i conti, cui i lunghi anni di esercizio avevano data esperienza; i nobili che avevano imparato dai loro antenati a governare; i più prodi le cui imprese gli avevano sollevati al di sopra di tutti gli altri, prendevano a favellare e si esprimevano con semplicità e in poche parole, affine di spiegare i motivi delle loro proposizioni; se la loro opinione non garbava punto, la calca degli adunati lo testimoniava co'suoi mormorii.

Se per lo contrario era accetta, battevano con fracasso le loro armi le une contro le altre, perocchè presso di loro il maggior segno di approvazione era quello che si dava coll'armi.

Negli affari difficili e di gran rilievo il re ed i principi deliberavano fra di loro prima di esporre le cose al popolo, perchè di fatti il popolo non può dare le sue decisioni se non sopra le quistioni esposte alla semplice e nel più chiaro modo.

I particolari ne' quali siamo entrati ci fan notare con quale sapienza mettevano a fondamento di ogni associazione l'obbedienza alle leggi e il rispetto per la religione. Essi erano allevati in questi principj, ne alimentavano i loro figliuoli, e davano così al loro edifizio una solidità intrinseca, la quale non può essere supplita da alcun altro mezzo esteriore, per sapiente e studiato che esso possa essere.

Ora non ci resta a dir altro che qualche breve parola sulle associazioni più grandi assai delle discorse, quelle composte di molti popoli. Quando correva un pericolo comune, ei si collegavano tutti insieme, e il popolo più potente si poneva in capo alla lega; tale fu quella de' Cherusci contro i Romani, quella degli Svevi, in capo alla quale furono primamente i Sennoni: e tali i molti anni dopo furono quelle de' Goti, de' Franchi, degli Alemanni. Per tutto quello che toccava la confederazione, le leggi erano severissime: ogni tradimento o codardia si puniva colla morte.

La loro insegna era: uno per tutti, e tutti per uno; alla morte! Faccia il cielo che ella sia eternamente quella de' popoli alemanni!

ISTITUZIONI MILITARI. — ARMI.

Quando un grau pericolo minacciava il popolo o allora quando era stato risoluto di fare una gran correria nel paese nemico, tutti gli uomini liberi erano chiamati alle armi, e questo era il bando e la chiama dell'esercito. Ei si levavano sotto le bandiere del Dio della nazione, che i sacerdoti portavano innanzi spiegate all'aria. I principi o giudici di ogni distretto erano pure i capi alla guerra: i concittadini di un medesimo luogo, i parenti combattevano, gli uni allato degli altri, e quando la spedizione era una mi-

grazione premeditata, o alloraquando un nemico terribile li costringeva tutti quanti a mettere in abbandono le loro dimore, essi traevan seco le loro mogli e i loro figliuoli. Così ciascun battagliero vedeva raccolto intorno a sè tutto ciò che poteva accendere il suo coraggio; i suoi parenti, i suoi alleati, i suoi amici, e dietro le file la moglie e i figliuoli, di cui udiva le grida; quelli che toccavano qualche ferita andavano dalle loro mogli e dalle loro madri, le quali contavano ed esaminavano con imperturbabil cuore le ferite. Si racconta, avere queste donne le molte volte rinfrescata, ristorata la battaglia che minacciava rovina sia colle loro pressanti rimostranze nel gran timore della schiavitù, sia riconducendo esse medesime nelle file della mischia coloro che l'avevano fuggita colle loro armi.

Oltre il bando o chiama or or mentovati essi avevano un'altra maniera di levare le soldatesche: si convocavano i volontari, i compagni d'arme, vale a dire il seguito, il codazzo di un capo. Questi erano giovani volonterosi di combattere, i quali si ragunavano intorno ad un capo rinomato e provato valoroso, e giuravano di vivere e di morire insiem con lui. Fra questi giovani era la maggior gara ed emulazione per arrivare alla prima carica, perchè vi erano diversi gradi. In appresso si andava nelle loro file a studiar l'arte della guerra; e chi sa forse non sia da aver questa l'origine dei diversi gradi pei quali bisognava passare nella cavalleria: quello di paggio, di scudiere, di cavaliere. La riputazione di un gran capo non restava confinata nel suo popolo: ma il grido del suo valore e quello del suo seguito, quando si era segnalato in qualche difficile e paurosa impresa, si diffondeva ben anco tra i popoli vicini: e perciò veniva dimandato del suo ajuto, erano a lui spacciati dei deputati, era presentato di doni, e le spesse volte egli troncava a mezzo una guerra pel solo timore che metteva il suo nome. Ne' combattimenti, era tenuta una vergogna ad un capo il lasciarsi sopravvanzar nel valore, e pel guerriero del suo seguito il non uguagliare il suo capo; ma era notato di codardia e d'infamia per tutta la vita se lo abbandonava sul campo di battaglia, allora che il capo era vivo ancora; e la fedeltà di que' guerrieri era tale e tanta, che la storia penerebbe assai a trovar di ciò un solo esempio. Il dovere più sacro per loro era quello di difendere il loro capo, e di conservare e stabilire la loro riputazione con azioni luminose e sopra l' ordinario. Quando il popolo cui essi appartenevano si rimaneva per troppo lunga pezza in pace, questi giovani audaci andavano il più spesso insiem col loro capo da que' loro vicini che erano in guerra con qualcuno. Essi non sapevano patire di vivere la vita nell'ozio: ne' pericoli trovavano della gloria e il bottino era il guiderdone del loro valore. Ognuno di questi guerrieri dimandava al suo capo un cavallo di battaglia ed una lancia. In tal guisa, la guerra e il bottino erano i soli modi da poter raccogliere e aver presta ai proprii comandi una schiera numerosa di prodi.

Tale è il quadro che Tacito ne disegna delle loro istituzioni militari. Ma bisogna convenire che Tacito scriveva in un tempo in cui il durare delle guerre e la sperienza dovevano aver già arrecato qualche perfezionamento.

Egli è certo, che ne' primi tempi i doveri di questi guerrieri col loro capo non gli obbligavano che solo per una spedizione particolare, e cessavano al finir della guerra. Imperocchè non è verosimile, che questi popoli cotanto gelosi e teneri della loro libertà abbiano stabilito, che de' capi particolari si facessero continuamente accompagnare da un simile squadrone, alla guisa di una guardia del corpo. Ma essendo diventati continui i pericoli della guerra, siccome pareva cosa desiderabile, anzi necessaria per essere pronti contra qualunque assalto di nemici, i guerrieri che seguitavano il capo si rimasero in armi come in guerra e formarono l'eletta dell'esercito. Nel tempo della migrazione dei popoli alcuni regni vennero fondati dalla sola e breve schiera de' guerrieri che seguitavano un capo; e dalla loro associazione sono naturalmente uscite le leggi, sulle quali sono stati fondati questi nuovi stati, vo' dir quella della feudalità.

Noi vediamo in queste due specie di istituzioni militari il tipo di tutte le forme che si trovano negli stati attuali di Alemagna. Oggidì pure il primo bisogno del popolo è il diritto di portar le sue armi; e l'uomo non può lasciarsele rapire senza rinunziare alla più sacra sua prerogativa; poichè se egli vuole abbandonare interamente allo stato militare le virtù, che lo costituiscono essenzialmente, il coraggio e il dispregio della morte, cadrà esso pure nella mollezza e nella schiavitù.

Ogni uomo debb' essere dunque guerriero e ne' pericoli della patria non temere punto di mettere in abbandono la sua professione, di dismettere il suo aratro, di armarsi e correre sopra il nemico. Quest' era la chiama e il bando (*heerbann*) de' Germani, ed è pure oggidì la loro *landwehr*, e la *landsturm*. Ma bisognan pure degli uomini che facciano dell'arte militare la loro speciale occupazione, che con un continuo esercizio possano recarla alla sua perfezione e giovar di modelli e di maestri agli altri, che finalmente formino una soldatesca presta sempre pel caso di un assalto impreveduto. Le armi principali degli antichi Germani erano lo scudo ed una specie di lancia chiamata *framée*, la quale era armata di una punta di ferro corta, stretta e acutissima. Essa era così facile da maneggiare, che in caso di bisogno combattevano con quest' arme così da vicino come da lontano: alcuni scrittori parlano pure di una lunga e pesante lancia. Per combattere davvicino essi avevano anche delle scuri, delle quali se ne trovarono moltissime sepolte sotterra, e la mazza ferrata ordinaria. Pochissimi portavano la corazza a motivo della rarezza del ferro, pochissimi avevano elmo e solamente un picciol novero cingeva al fianco la spada. Gli scudi erano di legno o di vermene di

vinco. Se dunque provveduti appena di così cattive armi o strumenti si fecero le sì grandi cose, gli è perchè le braccia e il coraggio valevano ad essi più in là assai delle armi.

I loro cavalli non avevano cosa notevole nè per bellezza, nè per velocità, ma sì avevano il molto pregio in sostenere le fatiche; e i Germani sapevano ammaestrarli tanto bene, che spesso la loro cavalleria ha messo in fuga quella de' Galli e de' Romani, quantunque fosse armata di tutto punto e avesse i migliori cavalli.

Essi ne facevano anzi poco caso, perchè stimavano cosa troppo molle e indegna di un uomo il servirsi di selle, e perciò cavalcavano i loro cavalli a dorso nudo. Ma la maggior forza de' loro squadroni consisteva ne' pedoni che avevano seco. Ei mettevano i più snelli e più vigorosi loro giovani frammisti coi cavalieri nelle prime linee. I cavalieri si trasceglievano essi medesimi i loro compagni, di modo che presso di loro i sentimenti d'amicizia, i sentimenti del cuore avevano sempre una gran parte nelle battaglie. Essi erano l'uno allato dell'altro nel più fiero delle mischie, si soccorrevano a vicenda nel pericolo. Se il cavaliere era atterrato, immantinente veniva difeso da uno stuolo di que' gagliardi pedoni. Se bisognava fare una qualche rapida mossa dall' un de' lati od anche indietro, questi pedoni si attaccavano con altrettanta snellezza e leggerezza ai crini de' cavalli e li seguitavano al galoppe.

Il loro ordine di battaglia era il più spesso in angolo acuto, affine di potere prontamente penetrare nelle file nemiche. Prima della battaglia essi intonavano l'inno di guerra, il quale esaltava le belle azioni de' loro avi e la gloria della patria. Strumenti di guerra, corni di rame o di buoi selvatici, grossi timballi insiem col fracasso degli scudi urtati gli uni contro degli altri facevano un romore terribile e suscitavano viemaggiormente il loro coraggio. Mentre marciavano sopra il nemico, questo canto diventava un grido di furore e di sangue, che si chiamava il *barrito*; sulle prime romoreggiava sordamente, indi facendosi più forte e più pieno riusciva come ruggito nel momento dell'affronto. Il generale regolava i suoi timori e le sue speranze sul suono del *barrito*, secondo che esso era stato più gagliardo o più languido. Spesso ancora per rendere questo suono più spaventevole essi tenevano i loro scudi vuoti dinanzi alla bocca. Questi gridi di guerra, la statura gigantesca de' Germani, il loro sguardo feroce ispiravano tale uno spavento ai Romani, che non potevano altro che difficilmente accostumarvisi.

Abbandonare il proprio scudo nella mischia tornava in tale vergogna che niente la poteva cancellare. Quegli che si fosse in cotal guisa disonorato non poteva più assistere alle cerimonie del culto, nè mostrarsi in alcuna assemblea; a tal che un grandissimo numero di guerrieri, che l'avevano potuta campare felicemente dalla battaglia, mal potendo sostenere vita cotanto sciagurata, si davano da sè medesimi la morte.

RELIGIONE.

Il culto de' Germani si riferiva alla loro natura e per conseguenza era molto più semplice e più sublime di quello degli altri popoli. Quantunque non avessero nè lettere, nè coltura di sorta, pure ei portavano nei loro cuori il sentimento di una potestà infinita ed eterna, e risguardavano quale un'ingiuria alla divinità il racchiuderla dentro le pareti o il rappresentarla sotto umana forma e sembiante. Essi consacravano pertanto alla divinità de' boschetti e delle foreste, siccome tempio infinito di cui la medesima natura innalzava le colonne, ed a cui l'immensità del cielo serviva di tetto. Dal nome della divinità essi intitolavano i misteri del suo culto, che del resto non consideravano altro che cogli occhi della fede. Si ravvisano i nobili sentimenti de' Germani, anche nelle loro antiche favole sulle loro divinità. Poichè lungi dal somigliare a' Greci ed ai Romani, che avevano vestite le loro divinità di tutte le debolezze dell'umanità, affine di occultare i loro proprj difetti, essi avevano rappresentato nei loro numi le più belle imagini di forza e di grandezza, di coraggio e generosità. Ma diversavano viemaggiormente dagli altri popoli per una credenza ferma e pura all'immortalità dell'anima, la quale credenza cavava dai loro cuori ogni timore della morte. Spesso ancora nella speranza di una nuova vita, quando non potevano godere di questa altro che nella schiavitù ei si davano la morte.

Questa nobiltà naturale e questa purezza nelle loro idee religiosa rendevano i popoli germani acconcissimi a ricevere più tardi il cristianesimo. Era proprio il vaso che Dio si era riservato per la pura conservazione delle sue lezioni. Gli Ebrei, i Greci ed i Romani erano già troppo infiacchiti dalle voluttà e dal delitto per ricevere queste nuove istruzioni, e molto più poi per conservarle, perchè, come dice la Scrittura, un vaso vecchio mal può conservare un vin novello.

Gli antichi Germani adoravano alla guisa de' Persiani il sole ed il fuoco, ma risguardavano Wodan siccome il più gran Dio. Ei lo chiamavano così dal bel nome di Alvater, padre di tutte le cose. Essi allevavano nei loro sacri boschetti in onor del sole dei cavalli bianchi, che attaccavano a de' carri consacrati, e che dovevano essere condotti dal sacerdote o dal principe. Spiavano colla maggior cura i loro nitriti, perchè pari anche in ciò ai Persiani essi trovavano in quelli l'annunzio dell'avvenire e il distintivo della volontà degli Dei. La loro idea più benefica era la madre della terra che essi chiamavano Herta. Ed ecco ciò che Tacito narra del suo culto. (*Germ. XL*): « Era in un'isola un bosco sacro e in questo bosco un carro sacro coperto con de' tappeti. Di quando in quando secondo la volontà dei sacerdoti la dea discendeva dalla sua santa stanza, e andava intorno a diporto sopra il suo carro tirato da-

sacre giovenche, accompagnata dal suo sacerdote, il quale si teneva nella postura del più profondo rispetto. Per tutti quei giorni era una festa, un'allegria, e i luoghi che ella onorava della sua presenza erano nella gioja che mai maggiore. Allora non vi era guerra, nessuno portava le sue armi, dappertutto era pace e la calma più profonda, infino a tanto che la dea, stanca di visitare i mortali fosse ricondotta nel suo tempio dal sacerdote; indi il carro, il tappeto, la dea medesima, si dice, erano misteriosamente immersi nel mare, il quale inghiottiva pure gli schiavi occupati nel servigio di lei; e perciò si pigliava un segretò orrore e si viveva in una rispettosa ignoranza per tutto quello che non poteva essere veduto altro che a prezzo della vita ».

« Ques'isola del sacro bosco esiste pure oggidì, racconta uno scrittore moderno, è una deliziosa isola del mar Baltico, si chiama Rugen, e vi si parla ancora il linguaggio dei Germani. Un'altra razza e un altro dio hanno surrogato gli abitanti, ma la tradizione resta sempre. Gli indigeni additano tuttavia allo straniero il bosco sacro, dove il popolo si raccoglieva in passato per celebrare nella primavera la festa della dea della terra con ogni specie di giuochi, e donde il sacerdote usciva in processione sopra il suo carro accompagnato dalle grida di gioja della moltitudine. Il mare di Herta sussiste sempre colle sue acque calme e profonde: bacino circolare, circondato da colline muschiose e ombreggiato da folti boschi: penetrando in que'luoghi il cuore è preso da un religioso tremore. Essi non sono abitati se non da alcuni enti animati, ma in brevissimo numero, e il romore dei greggi, delle gallinelle e degli smerghi, che si leva dal mezzo de'giunchi è il solo che ne sturbi il loro solenne silenzio. Alla sua estremità settentrionale è l'antico borgo colle sue alte muraglie e il luogo dove era onorata l'immagine della dea. I giuochi occupano di presente tutto quel luogo: ma delle reliquie d'altari, delle pietre di sacrifizio ricordano tuttavia gli antichi tempi. Un migliajó di passi più lungi si vedo il mare, il promontorio di *Stuben-Kammer*, ed il *Koenigstuhl* colle sue alte colonne ».

Gli Alemanni avevano di assai grande importanza le divinazioni e i pronostici, come abbiam già fatto notare intorno ai cavalli del sole. Quando essi avevano una guerra, prendevano spesse volte un prigioniero sul popolo nemico per farlo combattere in duello contra uno de'loro guerrieri, avendo ciascuno le armi del proprio paese; e la vittoria dell'uno o dell'altro era risguardata quale un pronostico od un giudizio di Dio. Il corvo od il gufo arrecavano sciagura, il cuculo annunziava una lunga vita. Ei divinavano anche l'avvenire col mezzo di rami d'alberi fruttiferi (i bastoni runici). Si mettevano diversi segni sopra ogni bastone, e dopo erano gettati sopra una tela bianca; indi il sacerdote o il padre di famiglia per gli affari particolari faceva una preghiera alla divinità e pigliava per tre volte uno di cotesti bastoni, i cui segni davano delle rivelazioni divine. Le veggenti o profetesse erano in grandissima venerazione; e la storia ha conservato i nomi di quelle cui la credenza de'popoli aveva data una grande influenza sulle decisione de'pubblici affari. Tacito ricorda un'Aurinia, forse Alruna, come ammaestratissima ne' misteri de'bastoni runici; la famosa Weleda, che dal sommo di una torre sulla riva della Lippa governava i popoli del basso Reno; finalmente una certa Gauna ai tempi di Domiziano. Medesimamente nella spedizione de'Cimbri e nell'esercito d'Ariovisto si videro delle donne profetesse.

Ne'funerali non avevano alcuna pompa, se pure non era una certa qual pompa l'uso che avevano di bruciare il corpo di un uomo segnalato con legne preziose, e di ardervi pure insieme le sue armi o il suo cavallo di battaglia. Del resto un piccolo poggio di verzura ricoverava le sue ceneri. Essi non volevano sapere di pomposi monumenti, che risguardavano come di peso o gravezza ai morti. Le loro grida e le loro lagrime non duravano lunga pezza, ma non così la loro tristezza la quale durava molte più lungamente. Essi pensavano, le lagrime convenire alle donne e la ricordanza agli uomini.

ARTI ED INDUSTRIA.

Se dopo tutto quello che noi abbiamo fin qui narrato, ci dimandiamo a qual grado le arti fossero giunte presso i Germani, per mala ventura noi non troviamo che ben poca cosa negli storici romani, i quali dal sublime del loro incivilimento raffinato non hanno giudicato degni della loro attenzione nè le arti, nè il commercio, nè la scienza presso un popolo che chiamavano barbaro, e che di fatto era solamente sul suo cominciare. E questo silenzio fu quello appunto che ha recato a considerare i Germani al tempo della nascita di Gesù Cristo quale un popolo selvaggio e che poco diversava dagli Uroni. Ma quando la storia difetta assolutamente di prove speciali, se ne devono trarre delle induzioni dai fatti incontrastabili.

Noi possiam dunque dire con molto maggiore verità, che i Germani, che verso il tempo di Gesù Cristo colle loro armi e la loro tattica tenevano fronte ad un popolo agguerrito da ben 300 anni di battaglie con tutti gli altri popoli della terra, e che conosceva l'arte della guerra al più alto grado di perfezione e così pur quella di soggettare a sè, e far sue schiave le nazioni; possiam dire che i Germani, i quali erano già innanzi moltissimo nelle loro istituzioni civili, che avevano quali cose sacre il matrimonio, la famiglia, l'onore della patria e degli avi, e che finalmente colle loro nobili virtù, non ostante la violenza sfrenata di uno stato barbaro, che non si può negare, potevano destare l'entusiasmo di ogni nobile Romano, la cui anima più sana e giusta di quella de'suoi compatrioti sapeva apprezzare ciò che è degno e ciò che è grande nella natura umana; che cotesti Germani, dico io, non potevano essere selvaggi così incolti e stupidi com'erano quelli dell'Ame-

rica settentrionale. Essi avevano già fatto de' notevolissimi progressi avuto riguardo al loro genere di vita ed alle loro abitazioni isolate.

L'agricoltura e la cura de' greggi presuppongono una certa economia rurale e gli strumenti necessari al cultivare ambedue queste cose, le quali importano le tante e sì diverse fatiche ed operazioni. Fossero pure di quella maggiore semplicità e diciam pur anco rozzezza che si voglia, pure siccome il Germano era quello che li fabbricava, egli doveva dunque per conseguenza sapere il modo di lavorare il ferro: e il medesimo dicasi del fabbricarsi che faceva le proprie armi, gli elmi, sebben pochissimi, le lancie, gli scudi. Ora la fusione del ferro non è una operazione facile e il lavorarlo poi, e il ridurlo alle diverse forme convenienti per cavarne le armi e gli strumenti dell'agricoltura per tacer d'altro, non è la cosa cotanto facile. È possibile, non lo nego, che egli non abbia impiegato altro che quel ferro che si vedeva dinanzi e come tra' piedi e che non sia stato perciò obbligato a scavar le montagne per trovarlo, quantunque Tacito parli di mine di ferro nella Gozia, al presente la Slesia; pure anche il solo conoscere il ferro, il concepir l'idea di ridurlo ai migliori usi e sapersene giovare in quel miglior modo che sapeva il loro naturale ingegno non ajutato da esempio alcuno, non soccorso da nessuno incivilimento, prova ch'ei non erano in quella gran barbarie, che si vuole fossero.

Nelle loro spedizioni e nelle loro battaglie, particolarmente in quelle de' Cimbri e de' Teutoni, si vedevano de' carri e vetture in numero grandissimo, sui quali conducevano le loro mogli e i loro fanciulli, giovandosi pur di essi a trincerare il campo. Fin da questo medesimo tempo i Germani si mostravano sulle rive de' fiumi e sulle coste del mare sopra delle navi, e navigando in cotal guisa appiccarono anche delle battaglie sui fiumi coi Romani. Ora i popoli che erano capaci di fabbricar simili strumenti, fossero pur barocci, non monta, poichè servivano loro molto bene anche in lunghi e pericolosi viaggi, sono forse da chiamare ancora barbari e selvaggi? Similmente non era possibile senza essersi composti in prima i necessari strumenti, non era certo possibile di coltivar l'arte del filare e del tessere la lana, la quale era nonpertanto la giornaliera occupazione delle donne. Se l'arte del fabbricar le case non aveva per anco fatti i gran progressi, v'aveva nondimeno una essenziale e gran differenza fra la capanna del semplice particolare e la stanza della persona distinta (*burg*), di cui la storia ci fornisce la descrizione. Noi potremmo credere ben anco, che essi impiegavano le pietre nelle loro costruzioni, dappoichè avevano delle cantine in cui conservavano le loro provvigioni, e dove le donne tessevano la lana, le quali cantine dovevano di tutta necessità essere sostenute da muraglie.

Il commercio e il traffico non erano punto sconosciuti agli antichi Germani, anzi conoscevano perfin le monete che ne sono il primo elemento. Tacito nota che ei sapevano molto ben distinguerne le diverse specie e che nei piccoli cambi amavano l'argento meglio dell'oro. La gran quantità di monete romane trovate sepolte sotterra provano che il commercio doveva essere ragguardevole; quantunque per verità si possa dire che i Germani ne hanno acquistato assai nelle vittorie che riportarono sopra i Romani. Arminio, prima della battaglia di Idistaviso offriva 200 sesterzi per giorno ad ogni disertore romano.

La loro arte musicale si limitava alle canzoni di guerra ed ai rozzi strumenti di cui abbiamo favellato sopra; avevano ben anco alcune canzoni eroiche pei banchetti e le feste. È certo pure che i primi tempi dell'Alemagna hanno avuto i loro cantori entusiasti, come i primi tempi de' Greci hanno avuto il loro Omero. La qual cosa la sappiam da Tacito, e quand'anche ci mancasse affatto una tale testimonianza, le idee di gloria e di grandezza sparse fra questo popolo ce l'indicherebbero tanto chiaramente da non poterne dubitare.

Fu suscitata la quistione, se a' tempi di Gesù Cristo i Germani conoscessero o no l'arte dello scrivere. Tacito dice positivamente, che non ne avevano pur sentore nè gli uomini nè le donne *(litterarum secreta viri pariter ac feminæ ignorant. Germ. XIX)*; e quantunque questo passo possa essere inteso in un senso più ristretto, se vi fossero altre formali testimonianze, nondimeno mancando esse, queste parole dicono abbastanza che i Germani non conoscevan cosa di quest'arte. È vero che Maroboduo e Adgandastero scrivevano delle lettere ad un principe Catte a Roma; ma sì fatte lettere sono in latino e provano solamente se esse sono state scritte dai medesimi principi, che i grandi avevano delle relazioni in Roma, e che vi passavano ben anco una parte della loro gioventù. Non si può dunque dubitare che il popolo non ignorasse interamente l'arte dello scrivere.

DEI DIFFERENTI POPOLI GERMANI.

Noi abbiam fermi i limiti generali dei popoli sassoni; ora diremo il nome e il luogo ove dimoravano i popoli particolari.

1. I Sigambri o Sicambri erano un popolo notevole sulle sponde della Sieg, donde probabilmente trassero il loro nome, e un poco più lungi nell'interno del paese, dal lato delle montagne della Vestfalia. Cesare li trovò qua 56 anni prima di Gesù Cristo, e Druso dopo di lui, 12 anni prima di G. C. Ma allora il loro territorio si stendeva fino alla Lippa. Oppressa e indebolita dai Romani suoi vicini una parte della popolazione fu costretta da Tiberio a valicare il Reno e di andare a fermar la sua stanza verso l'imboccatura della Mosa e del Reno; l'altra parte, rientrata nel paese si unì coi Cherusci per combattere Germanico. Nel secolo seguente si trovano nominati solamente quelli che si erano trasportati all'imboccatura del Reno; essi facevano allora parte de' Franchi-Salii e formavano l'uno de' principali popoli della lèga dei Franchi.

2. Gli Usipeti e i Tenteri furono quasi sempre vicini ed ebbero la medesima sòrte. Costretti dagli Svevi ad abbandonare il loro paese originario, verosimilmente la Veteravia, piccolo territorio posto fra il Meno, il Reno e la Lahn per rifluire verso il settentrione, ed essendo passati dall'altra parte del Reno, essi furono recati quasi a fotale distruzione da Cesare verso l'anno 56 prima di Gesù Cristo. Quelli che le poterono fuggire trovarono un asilo presso i Sicambri. Al tempo di Druso gli Usipeti abitavano un piccolo territorio al nord della Lippa sul Reno; e i Tenteri fin dall'anno 36 prima di Gesù Cristo occupavano sulla riva destra del Reno il paese degli Ubieni, che questi popoli avevano abbandonato per passare sulla riva sinistra; a tal che questi due popoli si ritrovarono ancora vicini, occupando il gran ducato di Berg, ed una parte di quello di Clèves. Finalmente i Tenteri si confusero nella lega dei Franchi.

3. I Brutteri, popoli potenti, abitavano al nord della Lippa, discendevano fino alla metà del corso dell'Ems, e si stendevano dal Reno fin presso al Weser; essi occupavano per conseguenza il paese di Munster e i suoi dintorni. Le più recenti investigazioni allungano il loro paese al sud della Lippa fino alle montagne di Sauerland, di modo che l'Hellweg, avrebbe appartenuto al territorio de'Brutteri. Sono distinti in grandi e piccoli Brutteri. Essi presero una parte operosissima quali alleati de' Cherusci alla guerra dell'indipendenza contra i Romani, e ricevettero anche qual loro parte di bottino dopo la rotta di Varo una delle tre aquile che erano state conquistate. Furono però quasi interamente distrutti in una guerra coi loro vicini circa 98 anni prima di G. C. in guisa che Tacito divide il loro territorio fra i Camavi e gli Angrivarii. Ma si fatta cosa mi sembra esagerata, poichè in Ptolomeo si ritrovano tuttavia nel medesimo luogo, e perchè in appresso fecero ben anco parte della lega dei Franchi. Quando la lega sassone si diffuse in tutta la Vestfalia, abbracciò il popolo dei Brutteri e tutto il suo territorio; ma non vien fatto di poter decidere se fosse per alleanza o per la forza delle armi. — I Brutteri sono stati certamente chiamati con tal nome a motivo delle paludi che si trovano nel loro paese (*brüche*, palude).

4. I Marsi, vicini de' Brutteri, pigliarono operosissima parte alla guerra contra i Romani e figurano nella storia verso la nascita di G. C. Essi guadagnarono nella vittoria contro Varo un'aquila romana, che Germanico racquistò più tardi. Questo generale cominciò sul loro territorio la sua stagion campale nel mese di giugno, l'anno 14 dopo G. C. nella bassa Alemagna, dove distrusse il tempio cotanto famoso di Tanfana in capo a tutta la guarnigione di *Vetera Castra* (vicino a Santen), alla quale aveva fatto traversare la selva Cesia per riuscire a soprapprendere i Marsi. Il che ci mostra che questi popoli dovevano trovarsi in Vestfalia non lungi dal Reno. Nondimeno non si è per anco appuntato al certo il luogo della loro dimora e coloro che hanno applicato l'animo a tali investigazioni portano opinioni diverse. Gli uni li collocano sulla Lippa, gli altri nel Tecklenburgo e nell'Osnabruck, la qual cosa ha più del verosimile, e perciò si dovrebbe rintracciare in questa contrada il tempio di Tanfana, che alcuni hanno voluto porre a Munster.

5. I Tubanti, riconosciuti per vicini de'Brutteri, furono posti da alcuni nei dintorni di Paderborn, Hamm, e nella foresta d'Arensberg (*Soester-borde*), e da altri con maggiore verosimiglianza in luogo affatto opposto, al nord-ovest de'Brutteri, sul Reno e la Vrcht, nella moderna Twente.

6. Al sud del territorio assegnato da ultimo ai Tubanti sul Reno abitavano i Camavi che confinavano pure al sud cogli Usipeti, ai quali avevano rapito prima dell'arrivo di Druso una parte delle praterie situate sul Reno e l'Yssel. Verso l'anno 98 dopo G. C. essi rapirono ai Brutteri una parte del loro paese. In appresso apparvero di nuovo come partecipanti dell'alleanza de'Franchi. Il territorio che essi occupavano si chiamava nel medio evo Hamaland. Ptolomeo nomina pure Camave un popolo che abitava coi Cherusci appiè dell'Harz; ma esso deve essere tutt'altro che quello di cui favelliamo.

7. Gli Ansibarii o Amsivarii erano sull'Ems, al nord dei Brutteri. Scacciati dai Cauci, l'anno 59 dopo G. C. essi cercarono lungo tempo indarno un'altra stanza presso i popoli vicini e là finirono per confondersi coi Cherusci, ma una parte dovette rimanere nella confederazione de'Franchi.

8. I Casuari e Cattuari erano a detta di alcuni dotti due popoli. I primi abitavano sulla Hase al nord dei Marsi e gli altri all'imboccatura della Ruhr. Secondo altri non erano che un solo popolo, il quale stanziava al nord dei Catti sulla Diemel, e forse traeva il suo nome dalla sua destinazione nell'alleanza cherusca di difenderla contro i Catti; a quella guisa che gli Amsivarii erano per la difesa dell'Ems contra i Cauci.

9. I Dulgibini erano verosimilmente nei dintorni del Weser, e fors'anco nella contrada in cui fu distrutto l'esercito di Varo presso la Lippa. Ptolomeo li colloca sulla riva destra del Weser. Sarebbe possibile che essi avessero occupato le due rive al tempo medesimo. Il medesimo geografo nomina eziandio nei dintorni di Detmold, Tulisurgium, forse per corruzione invece di Teutiburgium, e pone Trophea Drusi, monumento della vittoria di Druso sul Weser, probabilmente non lungi da Haexter. Alcuni altri luoghi che Ptolomeo nomina in Vestfalia, non ne indicando sgraziatamente i limiti, sono stati in ben diverso modo collocati.

(*a Bogadium*, di cui si è fatto Münster, Bochold, Bekum, e secondo Ledebur, Bochum presso la Lippa sulla gran strada romana fra Vetera e Aliso.

(*b Mediolanum*, preso anch'esso per Münster; ma più verosimilmente Meteln, sulla Vecht.

(*c Munitium*, che deve essere nel paese di Münster, sia Osnabruck, sia il castello di Raveusberg o Stromberg.

(*d Stereontium* è o Warendorf, o Stromberg, o Steinfurt, o Stevern in Vestfalia.

(*e Amasia*, verosimilmente il medesimo che il castello di cui parla Tacito, costrutto da Druso sulla riva sinistra dell' Ems, non lungi dalla sua imboccatura.

(*f Asealingium*, presso Minden, sul Weser.

(*g Aliso*, fabbricata da Druso due anni prima di G. C. al confluente dell'Aliso e della Lippa secondo Dione Cassio. Discordano così gli scrittori come i geografi sulla sua posizione, che gli uni collocano sull'entrar della foresta di Teutoburgo, gli altri presso a Paderborn, a Elsen, al confluente dell'Alma e della Lippa, e finalmente Ledebur dopo fatte nuove investigazioni pare abbastanza ben fondato in collocarla parocchia di Liesborn nell'intervallo del confluente della Liesè nella Glenna a quello della Glernne nella Lippa presso la Badio di Cappel.

(*h Arbalo*, in cui Druso fu strettamente cinto dai Germani sulle frontiere dei Cherusci, dei Sicambri, e dei Catti, era molto verosimilmente fra Nuhden e Geseck, nel luogo, in cui la catena delle montagne si stende nella pianura di Hellweg, e dove si trovava nel medio evo il *gau* (distretto) d'Arpenfeld. L'ultima sillaba *lo* voleva dire foresta; *feld*, campo, messo invece vuol dunque dire che la foresta è diventata un campo fertile, e così *Arpen-feld* invece di *Arba-lo*.

Sulla riva sinistra del Weser erano riunite moltissime popolazioni appartenenti all'alleanza de' Cherusci.

10. I Cherusci sulla riva destra del Weser erano il popolo più famoso de' primi tempi della Germania. Nel tempo che nasceva Gesù Cristo, che era quello della loro più gran possanza, essi possedevano un vasto territorio dell'interno del paese, e l'Harz era il centro della loro signoria; si stendevano all'est fino alla Saale e all'Elba, al nord sino all'Aller, all'ovest fino al Weser, e al sud sino alla Verra, o la foresta di Turingia.

In tutto il tempo che corse da Druso infino a Varo, ne' venti anni che i Romani occuparono tutta la bassa Alemagna, risguardandola già come loro proprietà, e parlando di volerne fare una provincia romana, i Cherusci conservarono la pace; i figliuoli dei loro principi si arruolavano sotto le bandiere degli eserciti romani: Augusto aveva una guardia del Corpo composta di Germani, a tal che ogni cosa mostrava che un tale stato durerebbe lungamente. Ma sotto il governo di Varo i Cherusci si posero in capo ad una lega di quasi tutti i popoli posti fra il Reno ed il Weser, e si unirono particolarmente colle numerose popolazioni della riva sinistra di questo ultimo fiume; in guisa che i Romani li chiamavano i clienti de'Cherusci e spesso ben anco Cherusci: dal che n'uscì e si fondò l'errore che i Cherusci avevano abitato sulle sponde del Weser. In appresso, alloraquando Ermano marciò contra Maroboduo, ei si unirono coi loro potenti vicini dell'est, i Longobardi e i Sennoni. Ma dopo la morte di Ermano, la gloria de' Cherusci cadde; ei si impoltronirono in una lunga inazione, e si lasciarono indebolire sì fattamente dai Longobardi, dai Cauci, dai Catti, che furono ridotti a non essere altro più che l'ombra di quello che erano stati.

Il loro nome non è citato altro che una volta con qualche importanza in una lega, ed è quella de' Franchi.

Ptolomeo nomina sul loro territorio *Lupia* o *Lupta* oggidì Eimbeck; *Calagia*, Halle, sulla Saale; *Bicurdium*, Erfurth. Insiem coi Cherusci scomparvero ben anco i loro alleati.

11. I Fosi, sulla Fusa, nel moderno Brunswick.

12. Gli Angrivarii sulle due sponde del Weser al di sotto di Minden, vicini e fedeli alleati de' Cauci, coi quali entrarono in seguito nell'alleanza sassone, sotto il nome di Engerni. Una parte del paese sassone situato sul Weser si chiamò Angaria.

13. I Cauci. Essi abitavano sulla costa del mare del nord dall'imboccatura dell'Ems infino all'Elba e sulle sponde del Weser, che li separava in grandi e piccioli Cauci. Plinio, che era andato egli stesso nel loro paese fa degli abitatori di questa costa un increscevole e tristo quadro. « Là, dice egli, l'Oceano due volte al giorno innonda una grande estensione di terreno e dà così un'eterna battaglia alla natura; a tal che non si sa bene appuntare se questo paese sia da intitolare terra o mare. Questi sciagurati popoli abitano sulle colline della costa e sopra de' monticelli di terra che fanno essi medesimi dell'altezza necessaria a potersi guarentire dalle acque. Quando il mare uscendo allaga il paese, le loro abitazioni sembrano ondeggiare in mezzo all'acque e poste fra paludi. Quando il mare si ritrae essi pigliano i pesci che l'acque vi avevano portato con delle reti tessute di giunchi o d'erbe marine. Non hanno bestiame alcuno e non si alimentano di latte come i loro vicini; non possono esercitar la caccia in modo alcuno, perchè in tutto il paese non è alboro nè arbusto di sorta. Fanno disseccare piuttosto all'aria che al sole le zolle di terra che hanno raccolto e che sono adatte a surrogar le legne, affine di cuocere il loro cibo e riscaldare i loro corpi intirizziti dal vento del settentrione. A loro bevanda non hanno che sola l'acqua piovana che raccolgono ne' fossi. E nondimeno se questi popoli fossero vinti dai Romani, direbbero ciò non ostante che sono diventati schiavi! » Tacito per lo contrario, che vide i Cauci molto più nell'interno del paese li vanta siccome il popolo più notevole della Germania, siccome un popolo pacifico e non ostante ciò guerriero e pien di coraggio. Essi furono per lunga pezza i fedeli alleati de' Romani, che molte volte traversarono il loro paese per trarre a combattere i popoli del Weser, probabilmente i Cherusci loro nemici. Anche sotto il regno di Nerone ei respinsero le popolazioni alleate de'Cherusci che erano loro opposte, gli Ansibarii, e si distesero molto lungi verso il sud, in guisa che Tacito li trovò d'accosto ai Catti. Nel terzo secolo sotto l'imperatore Didio Giuliano

essi disertarono la Gallia e finalmente perdettero il loro nome confusi nell'alleanza sassone.

Ptolomeo nomina alcuni luoghi de'Catti: *Tuderium*, verosimilmente Meppen; *Thuliphurdum*, Verden; *Phabiranum*, Brema o Bremsfurd; *Leuphana*, Luneburgo, ecc.

14. I Frisii, che erano sulle rive del mare del nord dalla foce media del Reno infino all'Ems furono alleati de'Romani in tutte le guerre di Germania. Nel secondo e nel terzo secolo tornano a comparire nell'alleanza de'Sassoni e passarono con essi in Bretagna. I Romani hanno nominato sulle loro coste: le isole Borckom, *Burchana; Austëravia*, Ameland e il *Fleum* o *Flevum* sul Dollart.

15. I Sassoni, che acquistarono di poi la sì grande celebrità e importanza sono nominati per la prima volta da Ptolomeo alla metà del secondo secolo, siccome abitatori del moderno Holstein. Essi erano valentissima gente di mare e nel quarto e nel quinto secolo colle loro piraterie misero di sè il più grande spavento. Tacito e Plinio non li nominano, verosimilmente perchè li tenevano compresi sotto il nome di Cimbri. Noi parleremo appresso della lega che essi fermarono e che portò il loro nome, il quale è tratto secondo alcuni dalla lora corta spada o scimitarra chiamata *sax*, e secondo altri, da *seax*, che nella lingua anglosassone vuol dire la terra, o da *seal*, sede.

16. Molti secoli dopo la loro gran spedizione, i Cimbri erano tuttavia nel loro paese, che era la penisola Cimbrica, oggidì l'Jutland; e Strabone particolarmente, dice in modo espresso che essi conservano le loro antiche dimore.

Fra i popoli sassoni e svevi è una popolazione notevole che sembra non appartenga nè agli uni, nè agli altri, ed è quella dei Catti, o Chatti, che abitavano la presente Assia. Essi furono spesso alle prese coi Romani coi quali confinavano e sono di frequente nominati da loro. Anche Cesare li conosceva; poichè gli Svevi, contra i quali egli protesse gli Ubiani e che minacciò colla sua spedizione d'oltre Reno, devono essere stati i Catti, a giudicar dal paese che abitavano, e forse appartenevano essi pur allora alla gran confederazione sveva. Tacito per lo contrario li separa positivamente dagli Svevi, e per conseguenza per maggiore esattezza noi li considereremo quale un popolo independente, che serviva come di separazione fra queste due gran *razze*, sveva e sassone. A' tempi delle grandi guerre d'Augusto il loro paese fu spesso visitato dai Romani. Ma a'tempi di Tacito dopo la distruzione de'Cherusci, il loro territorio pare aver preso un grandissimo crescimento, poichè si stendevano dai dintorni di Hanau e il luogo in cui si univano coi Romani per gli *agri decumales*, sino alla foresta di Turingia, dall'altro lato dello Spessart e delle montagne del Rodano, al sud-est sino alla Saale in Franconia; di là al nord fin verso il luogo dove la Verra e la Fulda si dividono a guisa di forca, e al nord-ovest sino alle montagne di Westerwald. Tacito loda grandemente i Catti in particolare pel loro coraggio e la loro valenzia nella guerra. La loro fanteria era avuta per la migliore di tutta la Germania. Meglio e sopra tutti gli altri essi erano costumati alla disciplina e all'ordine nella guerra e sapevano altresì fortificar benissimo i loro campi; inoltre avevano grandissime ad un modo e la statura e la vigoria e nelle mischie erano inconcussi: il loro sguardo feroce aveva dello spaventevole. « Tutti sanno percuotere, combattere, dice Tacito, ma soli i Catti sanno fare la guerra, e ciò che si trova altro che raramente assai ne'popoli barbari, essi fanno maggior capitale de'loro generali e si promettono più assai da loro che non dall'esercito. Essi mettono la felicità fra le cose incerte e dicono che il coraggio dipende da noi ».

I giovani lasciano crescere i loro capelli e la loro barba e portano all'un da'bracci un anello di ferro, distintivo della schiavitù infino a che l'uccisione di un nemico abbia provata la loro virilità. Essi ottenevano la libertà sul suo cadavere o sulle armi che avevano prese al nemico da essi vinto; e allora solamente essi credevano di avere acquistato il premio della vita che avevano ricevuto e essere degni della patria e dei loro genitori.

In appresso i Catti entrarono nell'alleanza de'Franchi. L'antica capitale de'Catti era *Mattium*, che i molti hanno preso per Marburgo; ma è verosimilmente il villaggio oggidì chiamato Maden, presso Gudensberg, sull'Eder.

I Mattiaci erano un ramo dei Catti, che appare sotto questa denominazione solo nelle spedizioni di Bruto e di Germanico, ma che Tacito chiamò col suo proprio nome. Essi abitavano fra la Lahn e il Meno insino al Reno, per conseguenza il ducato presente di Nassau, e un po'più lungi sulla Lahn. I Romani si stabilirono per tempo nel loro paese, innalzarono delle fortificazioni sulle montagne del Tauno e risguardarono i Mattiaci come un popolo soggettato. Tuttavia essi pigliarono parte nella sollevazione di Civile e assediarono Magonza. Più tardi si dileguò il loro nome, non si parlò più di loro e gli Alemanni presero signoria e stanza nel loro paese. Plinio conosceva nelle loro terre delle sorgenti d'acqua calda che chiamava *fontes Mattiaci*, certamente Wisbaden, dove furono trovati molti avanzi romani, bagni, case contadinesche, ecc., e un piccolo castello romano sull'altura presso Omburgo, le cui vestigia esistono tuttavia, *Arctaunum*. Ptolomeo nomina pure *Mattiacum*, verosimilmente il moderno Marburgo.

POPOLI SVEVI.

1. Tacito chiama Sennoni i più antichi e più notevoli de'popoli svevi; e Ptolomeo li pone fra l'Elba e l'Oder nella parte sud del Brandeburgo e nella Lusazia sino alle frontiere della Boemia. Si dice che il santuario dell'alleanza fosse presso di loro; era un boschetto sacro, dove si sacrificavano le vittime per la sua prosperità. Ed è per questo, che sopra tutto negli antichi tempi ei parevano godere di una con-

siderazione molto particolare fra i popoli svevi. Ma dopo il secondo secolo dell'era cristiana, il loro nome si dileguò dalla storia, e non fu mai che si potesse conoscere la ragione di questo intero silenzio.

2. I Longobardi erano pochi, ma i più battaglieri di tutti gli Svevi. Quando la storia li nomina per la prima volta essi abitavano all'ovest dell'Elba in faccia ai Sennoni nell'antica Marca e nel paese di Luneburgo, dove si trova la città di Bardewick e il distretto di Barden, che perpetuano la memoria del loro nome: era allora verso il tempo di G. C. Si sparsero ben anco sulla riva destra dell'Elba sino al confluente dell'Havel e combatterono con Ermano contra Maroboduo. Appresso contribuirono ad abbassare i Cherusci, che pare gli abbiano per qualche tempo tenuti in una specie di soggezione. Ptolomeo dà ad essi nel secondo secolo un vastissimo territorio, dall'Elba fino al Reno, comprendendo i paesi de'Cherusci, dei Tubanti e de'Marsi. Se il racconto di Ptolomeo è giusto, bisogna che essi abbiano fatto de'rapidi conquisti, i quali però non ebbero che brevissima durata. Tuttavia la storia non parla di loro sino alla fine del quinto secolo, nel quale apparvero in Ungheria sul Danubio e fondarono nel sesto secolo un regno in Italia.

Secondo l'opinione del più antico scrittore della loro storia Paolo Diacono, essi trassero il loro nome dalla lunghezza della loro barba, e secondo un altro dalla loro alabarda; ma è più verosimile che lo abbiano tratto dalla loro abitazione sulle rive dell'Elba, dove anche oggidì una lingua di terra porta il nome di Long-bord. Ptolomeo nomina nel loro paese *Mesuium*, Maddeburgo.

3. Al nord de'Longobardi e de'Sennoni nel Luneburgo, nel Mecklenburgo e nella presente Pomerania abitavano, secondo Tacito, de'popoli svevi poco conosciuti e poco degni di essere mentovati: i Varini, gli Angli, i Reudigni, gli Avioni, gli Eudosi, i Suardoni ed i Nuitoni. Noi abbiamo già parlato della venerazione di tutti questi popoli per la dea Hertha nell'isola di Rugen.

Il nome di Varini è conservato da quello del fiume di Varen nel Meckleuburgo; e di fatti Ptolomeo nomina sul loro territorio una serie di città, che secondo le sue determinazioni geografiche devono occupare una zona di terra al nord dell'Elba, da Amburgo sino al confluente della Verra. Sembra anche che Amburgo sia additato sotto il nome di *Marionis* e Lubecca sotto quello di *Marionis altera*; *Laciburgium* è forse Wismar, e *Alister* Schwerin.

Gli Angli, vicini de'Varini appariscono più tardi nell'alleanza de'Sassoni coi quali si erano uniti; essi abitavano nei dintorni di Schleswig, nelle isole vicine e finalmente in Inghilterra, che anche a'di nostri conserva il loro nome.

Sulla costa del Mar Baltico, procedendo verso l'est, Tacito nomina una serie di popoli, che egli pone nella lega sveva; tuttavia bisognerà forse riconoscere in essi una terza razza, quella de'Goti; e perciò noi abbandoneremo per adesso questa direzione per ritornare verso l'interno dell'Alemagna, presso popoli incontrastabilmente Svevi.

4. Gli Ermonduri. Abbiamo negli autori le cento e tutte diverse opinioni intorno alla dimora di questi popoli, forniteci da quasi tutti gli scrittori che parlarono dell'Alemagna cominciando da Vellejo Patercolo sino a Dione Cassio, eccettuato Ptolomeo. Queste contraddizioni procedono certamente dai loro numerosi mutamenti. Tacito li conosce amici e vicini de'Romani sulle rive del Danubio, donde commerciavano con loro soprattutto nella capitale della Rezia, *Augusta Vindelicorum*, Augusta; appresso li fa combattere coi Catti alle sorgenti della Salz presso la Saale in Franconia; di modo che il loro territorio si stendeva tra il Danubio e il Meno al di là dell'attuale Franconia. Essi erano in questi luoghi verso il tempo della nascita di G. C., quando i Marcomanni si ritrassero in Boemia condotti da Maroboduo. Essi furono accolti dal generale romano Domizio Enobardo, la mercè dell'amicizia che essi avevano coi Romani. In prima abitavano verosimilmente più addentro nelle montagne della Franconia e della Boemia verso il nord-est fino all'Elba. Da poi la metà del secondo secolo gli Ermonduri non compariscono altro che sotto il nome generale di Svevi, e sono verosimilmente essi che avanzandosi verso il sud-ovest sono stati chiamati Svevi sino a'dì nostri.

Ptolomeo nomina nella Franconia presente *Segodunum*, forse Würzburgo; *Bergium*, Bamberga; *Menosgada*, Bairenth, ecc.

5. I Narisci erano nell'alto Palatinato tra gli Ermonduri e i Marcomanni.

6. I Marcomanni, il più importante popolo degli Svevi del sud o meglio il popolo incaricato nell'alleanza sveva di difendere il paese contra i Galli e più tardi contra i Romani, vegliavano sulla frontiera tra il Reno, il Meno e il Danubio. Venendo meno la possanza de'Galli, questi cercorono a far de'conquisti nel paese dei loro nemici, e secondo ogni apparenza Ariovisto era un marcomanno. La storia racconterà come verso il tempo della nascita di Gesù sotto Maroboduo ei si ritrassero in Boemia scacciati dai Romani, ai quali diventarono poscia nemici terribili. Al tempo della migrazione il loro nome si perde, probabilmente confuso insiem con quello degli Svevi, sotto il quale saranno passati in Ispagna insiem con altri popoli.

7. I Quadi, che occupavano il sud-est nella linea sveva, erano sul Danubio in Austria ed in Moravia insino al Graū, fiume di Ungheria, e si unirono con un popolo sarmata, gli Jasigi. Essi vissero in pace coi Romani infino alla gran guerra de'Marcomanni sotto Marc'Aurelio, nella quale presero parte. Ma dappoi furono sempre nemici de'Romani.

Nel quinto secolo il loro nome è come cancellato dalla storia, confuso in quello degli Svevi, coi quali discesero nella Spagna. Ptolomeo nomina molti luoghi perchè vi era una grande strada, che da *Carnuntum*

(Presburgo) traversava il paese de' Quadi e lo faceva alcun po' vivo. Non citeremo altro che *Phurgisatis*, *Coridorgis* e *Philecia*, le quali saranno state verosimilmente le città che oggidì sono chiamate coi nomi di Znaim, di Brünn e di Olmütz.

8. Dietro questi popoli, all'est, gli antichi scrittori ne pongono molti altri, di cui danno i nomi, quantunque non possano porgerne alcun particolare e neppur decidere se sono di razza germanica. Per esempio i Gotini e gli Osi nelle montagne che corrono la Moravia e la Boemia, e risalgon fin nell'alta Slesia, di cui Tacito dice: che quelli parlavano gallicamente e questi come i Pannonii e per conseguenza Sarmati.

Tacito solo nomina i Marsigni, che pare abbiano abitato una parte della bassa Slesia all'est della montagna dei Giganti. Tuttavia è dubbio se questi Marsigni di Tacito non fossero di razza vandalica. Si trovano in Ptolomeo molte città appartenenti al territorio di questo popolo; per esempio, Strevinta nei dintorni di Neisse, Casurgis in quelli di Glatz.

9. I Ligj erano una lega potente di popoli nell'est della Slesia, e in una parte della Polonia, la quale abbracciava l'arco formato dalla Vistola, dalla sua sorgente sino a Bromberg. E Tacito a ragione li mette fra gli Svevi, quantunque trovinsi ne' loro costumi e nella loro maniera di vivere, alcuni costumi che tengono della barbarie de' Sarmati loro vicini, e gli avesse fatti porre fra le razze slave. La prima volta che noi udiamo parlar di loro è nell'alleanza soggetta a Maroboduo; e appresso si trovano sempre uniti coi Marcomanni e gli Ermonduri. Nel terzo secolo ricompariscono sul Reno insiem coi Borghignoni e sono sconfitti dall'imperatore Probo. Ma il nervo principale che era rimasto in patria si collegò probabilmente coi Goti al tempo della migrazione, e da poi il loro nome si perdette.

Tacito nomina come parti de' popoli Ligj gli Arii, gli Elveconi, i Manimi, gli Elisii, e i Naarvali; poi i Duriani che dovevano verosimilmente farne parte, quantunque non ve li comprenda. Dimoravano alle sorgenti dell'Oder e della Vistola. Tacito rappresenta gli Arii come i più potenti e altresì come i più barbari dei Ligj. Essi dipingevano i loro scudi di nero ed anche il corpo nei giorni di battaglia e trascegllevano le notti più tenebrose affine di gettare lo spavento in mezzo ai nemici pigliando le apparenze dei morti che uscivano dall'inferno.

10. I Naarvali avevano un bosco sacro nel quale due giovani fratelli ad imitazione di Castore e Polluce erano onorati sotto il nome di Alci, e serviti da un sacerdote vestito in costume e foggia femminile. Il nome e il culto suppongono un'origine slava.

Per attraverso il territorio degli Elisii, che stanziavano probabilmente in Slesia e hanno dato il nome al principato di Oels doveva passare certamente una grande strada romana pel commercio. E ciò è provato dalle tante monete che si sono rinvenute e si continua tuttavia a trovar sotterra.

Ptolomeo ci dà i nomi di molte città su questo gran territorio ligio, fra l'altre *Budorgis*, verosimilmente Ratibor; *Lygidunum*, Liegnitz; *Calisia*, Calisch, ecc.

11. I Goti. Tacito, il quale non conosce fra i popoli germani altro che i popoli svevi o non svevi, metteva questa, che dinomina i Gotoni, fra gli Svevi. Per lo contrario Plinio, che ha diviso l'Alemagna in cinque razze, li mette in quella de' Vendiliani, vale a dir Vandali; ma questi due storici si accordano sulla determinazione della loro dimora al confine estremo della Germania con tutti gli altri scrittori che ne parlarono in seguito. La storia trova sempre questi popoli collegati insieme e miranti continuo al medesimo scopo. Ed essi furono propriamente quelli che menarono i più gagliardi colpi al colosso romano. Nel manco di documenti storici che vagliano a chiarirci intorno all'origine e alle prime vicende di questo popolo noi lo considereremo siccome appartenente ad una terza razza collegata cogli Svevi, che si può chiamar vandala con Plinio o gota a motivo del suo popolo principale.

a) Pitea riconosce i Goti o Gotoni propriamente detti 300 anni prima di G. C. sulla costa di Bernstein alla foce della Vistola. Tacito li mette da questo lato de'Ligii essi pure sulla Vistola, ma non più sul mare; poichè sulla costa vi pone i Rugii e i Lemovii. Cinquant'anni appresso Ptolomeo li torna a porre sulla Vistola, ma nell'interno del paese, e nomina sulla costa i Venedi o Vendi. Noi dobbiam dunque conchiudere da ciò, che fin da quel tempo era cominciato il gran movimento de' popoli venedi e slavi dal nord-est al sud-ovest; il qual movimento furono pur costretti a seguirlo anche i Germani. In sull'entrar del terzo secolo noi troviamo i Goti già molto più al sud in Dacia, dove avevano ferma la loro dimora. E nel medesimo tempo si vedono divisi in due gran rami, gli Ostrogoti e i Visigoti o Goti dell'est e dell'ovest.

I Gepidi, i Misogoti, i Tervingi ed i Greutungi risguardati come razze particolari non sono che rami de' Goti; ma le opinioni sono tuttavia discordi molto intorno alla loro postura geografica.

b) I Borghignoni collocati da Plinio in capo alle razze vandale non sono conosciuti da Tacito. Ptolomeo assegna loro quale prima dimora il paese situato fra l'Oder e la Vistola al confluente della Netze e della Wartha. Scacciati da queste contrade dai Gepidi, secondo che racconta Jornandes, gli uni voltarono verso il nord, e andarono a stabilirsi nell'isola di Bornholm (*Borgunda Holm*) tra la Svezia e la Danimarca; ma la maggiore parte si diressero verso il sud ovest, assaltarono la Gallia, furono sconfitti dall'imperatore Probo, dimorarono alcun tempo ne' dintorni del Meno, poi nell'alto Reno e ricevettero dal generale romano Ezio sul cominciare del quinto secolo una terra dove stanziare nel sud-ovest della Gallia, dove è tuttavia conservato il loro nome. Ptolomeo nomina nel loro antico territorio la città di *Ascauculis*, dove è di presente Bromberg.

c) I Rugii sono stati posti sopra il mar Baltico da Tacito, il quale nomina pure insiem con loro i Lemovii, di cui non è altro scrittore che ne parli, e che non ricompajono punto nella migrazione de'popoli. Il nome di Rugii è conservato in quello dell'isola Rugen e in alcuni luoghi vicini. Tacito non li nomina punto fra i popoli che presero parte al culto di Herta nell'isola Rugen. Forse a'tempi di Tacito ei si erano già troppo allontanati verso l'ovest dopo di avere imposto all'isola il loro nome, del qual nome non ebbe questo storico alcuna conoscenza. Al tempo della migrazione essi apparvero nell'esercito d'Attila, quando questi fece la sua spedizione contro la Gallia. Dopo la sua morte ei si ripiegarono sul nord del Danubio verso l'Austria e l'Ungheria, la quale venne per cagion loro intitolatà Rugiland. In breve giunse Odoacre, re degli Eruli, dei Rugii, de'Sciri e dei Turcilingi disegnato sotto il titolo di re ora di uno di questi popoli, ed ora di un altro.

L'impero d'occidente venne da questo principe recato nel 476 a distruzione. Questi quattro popoli che abbiamo or ora mentovati, discesi secondo ogni verosimiglianza da un medesimo stipite, usciti dalle coste del mare Baltico fra la Vistola e l'Oder, dopo molte separazioni e diverse prove di fortuna, di cui si possono ritrovare alcuni tratti perduti qui e qua nella storia si trovarono da capo raccolti sotto Odoacre. Gli Eruli sono insiem coi Rugii i più notevoli. Essi compajono nel grande impero di Ermandria, re degli Ostrogoti. Fondarono pure dopo la morte di Attila un potente regno sul Danubio, e là finirono per perdersi dopo corsa ogni maniera di avventure, dispersi per tutto intorno. Pare che una parte di loro siasi unita coi Bojarii o Boj (Bavari) formando con essi un solo popolo.

d) Il solo Dione Cassio dà i Vaudali quale un popolo particolare, e chiama ben anco monti Vandali le montagne de'Giganti, dove l'Elba piglia la sua sorgente; e certo vi erano pure sul mar Baltico delle popolazioni che uscivano da vandalo stipite. Noi abbiam già detto che i popoli che Plinio chiama Vindiliani erano Vandali. Tacito anch'esso li dà per tali, da alcuni pochi in fuori; e gli scrittori posteriori dicono espressamente che i Goti e i Vandali erano del medesimo stipite, che avevano le medesime leggi e le medesime istituzioni.

Taoito non limita il paese degli Svevi alla costa del mar Baltico ed alla foce della Vistola; egli ne allunga il confine fino agli Estierni sulla costa di Bern-stein. I loro costumi e le loro foggie del vestire e del vivere tenevano alcun che di quanto facevano gli Svevi, ma il loro idioma sentiva molto più con quello de'Bretoni. Essi coltivavano il frumento, raccoglievano l'ambra gialla che chiamavano *glesum* (vetro) e vedevano con istupor grandissimo il gran prezzo che il lusso romano offeriva loro in cambio. Tacito dà un' esatta e particolarizzata descrizione dell'ambra gialla.

12. Nell'altro lato del mar Baltico, oella Svezia d'oggidì, stanziava un popolo svevo secondo il medesimo scrittore, li Suioni; « terribili ad un modo, dice egli, per le loro flotte, pei loro guerrieri e per le loro armi. Sopra di essi regna un re, la cui potestà non è stretta in confine alcuno. Dall'altra parte de'Suioni, è un mar sodo, e che non è quasi mai agitato. Si crede che questa contrada sia l'ultimo confine della terra, perchè gli ultimi raggi del solo al suo tramonto vi sono prolungati fino al suo levarsi e così raggianti di luce che oscurano le stelle ». Si aveva dunque allora conoscenza delle regioni polari. — Ai Suioni è attaccato un'altra razza, quella dei Sitoni, i quali sono governati da una donna. « Cotanto, dice Tacito, essi hanno tralignato e sono caduti nella schiavitù ». Qui finiscono gli Svevi.

Nessuno è certamente che dubiti che gli Svedesi non escano da uno stipite alemanno, ed è anzi verosimile, che sono molto da vicino stretti coi Goti, poichè il nome istesso dell'isola Gothland e molte altre in Isvezia lo testimoniano chiaramente. Lo storico dei Goti, Jornandes, li fa per lo contrario venire da Scanzia, così chiama egli la Svezia, condotti sopra navi e sbarcati sulla Vistola. Ma questi racconti sugli antichi tempi non avendo molta esattezza scadono ben anco molto di fede. Si avrebbe forse assai maggior ragion di credere che i Goti sieno partiti da altre parti per andare in Isvezia.

All'ovest il Reno non era proprio il vero confine de'popoli germani, perocchè fin da prima della nascita di Gesù Cristo i molti avevano passato questo fiume e si erano stabiliti sulla riva sinistra. Fra essi sono:

1. I Vangioni, i Nemeti, i Tribocchi stabiliti sulla riva sinistra dappoi Brisach fino a Bingen al di sotto di Magonza. Sopra il loro territorio si scontrano molte città, che vanno debitrici della loro fondazione o almeno del loro ingrandimento ai Romani: per esempio, *Monguntiacum*, Magonza, antica città gallica nel paese dei Vangioni e piazza d'armi importante al tempo de'Romani. Fin dall'anno 70 dopo G. C. la 22.ª legione che venne a tenervi guarnigione tornata appena da Gerosalemme che ella aveva stretta d'assedio, fu quella che verosimilmente vi recò il cristianesimo. *Banconica*, Oppenheim; *Borbetomagus* Worms; *Noviomagus*, capo luogo de'Nemeti, Spira; *Joberna*, *Rheizabern*; *Argentoratum*, Strasburgo nel paese dei Tribocchi, la principale fabbrica di armi che avessero i Galli.

2. Gli Ubiani abitavano dapprima sulla destra sponda del Reno, ma stretti dagli Svevi furono obbligati a chiamare in loro ajuto Giulio Cesare, e siccome egli non aveva potuto procacciar loro altro che alcuni istanti di pace, essi ottennero dal generale romano Vipsanio Agrippa di passare sulla riva sinistra (36 anni avanti G. C.) e furono sempre fedeli alleati de'Romani. Il loro paese comincia nel luogo in cui la Nahe si getta nel Reno, e là era *Bingium*, Bingeo, la prima città del loro territorio; più lungi erano *Bontobrice*, Boppart; *Confluentes*, Coblentz;

Autunacum, Andernach; *Bonna*, Bonn; in faccia e in capo al ponte fabbricato da Druso, *Gesonia*, oggidì il villaggio di Geasen; *Colonia Agrippina*, Colonia, città principale de'Romani sul Reno, chiamata Agrippina, dal nome della sorella di Germanico, moglie di Claudio, che era nata in questa città degli Ubiani, e vi mandò una colonia di veterani, affine di dare maggiore importanza al luogo dov'ella nacque, l'anno 50 dopo Gesù Cristo. Costantino vi fece pure gettare un ponte sul fiume, i cui avanzi si vedono tuttavia allorchè il fiume scorre povero d'acqua. Sulla riva destra era *Divitia*, la testa di questo ponte e che al presente è Deutz; *Novesium*, Neuss; *Gelduba*, nominata spesso dai Romani, oggidì il villaggio di Gelb, presso la piccola città di Urdingen.

3. I Gugerni, al nord degli Ubiani erano posti da poi Gelduba, un poco al di qua sul Reno infino al luogo, donde u'esce la Waal. Vi si trovava *Asciburgium*, Asburgo, presso a Meurs; *Vetera Castra*, Xanten o Buderich, in faccia a Weser.

4. I Batavi e Kaninefati, entrambi di razza catta, erano stati scacciati dalla loro patria per una ribellione, dice Tacito, e si erano ritratti nel luogo, in cui il Reno si separa per formare un'isola, che essi occuparono, e che prese da essi il suo nome di Batavia. Essi furono alleati de'Romani infino alla sollevazione di Civile (70 anni dopo G. C.). Sul loro territorio sono: *Lugdunum*, Leida; *Trajectum*, Utrecht; *Batavodurum*, o *Naviomagus*, Nimega. Oltre questi popoli ve n'erano molti altri verso l'alto Reno, che avevano passato il fiume anteriormente e si mostravano sempre fieri ed orgogliosi della loro origine germanica. I principali di loro sono: i Treviriani, che avevano a loro capitale *Augusta Trevirorum*, Treveri, oggidì la più importante città romana, nelle contrade del settentrione, e i Nerviani tra la Mosa e la Schelda.

Al sud del Danubio non era più una pura razza di Germani, ma un miscuglio di Galli e d'altri stranieri. Il Danubio può dunque venir risguardato siccome il confine della Germania d'allora; e le provincie romane al sud di questo fiume dalla Svizzera fino al di là della Carinzia e della Carniola erano l'Elvezia, la Resia, la Vindelicia, la Norica e la Pannonia.

Di lunga mano più importante per la geografia antica di questo paese è lo studio di questa parte sud dell'Alemagna, che si stende dalla sorgente del Reno insino al Meno, secondo altri, ancor più lungi al nord e fu chiamata dai Romani *Agri decumates*. I Romani ne avevano scacciato a poco a poco i Germani e gli avevano costretti a riparare nell'interno, minacciandoli ad un'ora e dal lato del Reno e del Danubio; è conosciuta la ritratta de' Marcomanni. Allora considerando questo paese quale una delle loro provincie, essi permisero a de'coloni galli e ad altri di venire a stabilirvisi sotto la condizione di pagare una decima: e di qui il nome dato dai Romani che lo risguardarono siccome un antiguardo, un posto avanzato contra i barbari. Tacito lo conosceva già sotto questo nome. Per guarentirlo dalle rapine dei Germani si innalzò a poco a poco una gran linea di fortificazioni, trincee, fossi, muraglie con delle torri e va dicendo, le cui tracce dopo le più penose investigazioni sono state ritrovate in tutto il sud ed anche nell'interno dell'Alemagna; di modo che noi possiamo seguitare quasi senza interruzione la linea difensiva de'Romani.

Queste tracce cominciano a rendersi manifestissime un tre miglia al di sopra di Ratisbona, presso il luogo, dove l'Altmuhl si getta nel Danubio. Questa fortificazione conosciutissima dal popolo sotto il nome di Muro del Diavolo percorre uno spazio di ventidue miglia verso il nord-ovest, senza alcuna interruzione innalzandosi da tre o quattro piedi sopra la terra. Allora essa continua sud-ovest, senza alcuna interruzione, innalzandosi da tre o quattro piedi sopra la terra. Allora essa continua sud-ovest e ovest nel Würtemberg in fin ne'dintorni del Necker; e alla distanza di un miglio da questo fiume ella si avanza tutt'affatto al nord insino alla foresta di Oden. Questa muraglia è in pietra della medesima natura di quella del paese in cui ella passa ed è guernita di torri regolarmente ad ogni mezza lega. Se dall'un luogo all'altro se ne perdono spesso le tracce, interamente distrutte dal tempo, le si ritrovano poi sempre un po' più lungi. Nella foresta di Oden, non è dato di rinvenire altro che quelle di alcuni castelli probabilissimamente, perchè in questo luogo, dov'era il sì gran legname era una linea di palizzate, formata con de'piuoli, delle quali non è più segno alcuno. Nondimeno seguendo gli avanzi di queste fortezze si può veder la linea venire a toccare il Meno presso Obernburgo all'est di Asciaffenburgo dopo corso uno spazio di circa venti miglia cominciando dal Danubio.

Al nord del Meno le tracce sono molto meno apparenti: nondimeno si possono seguitare fra l'Hanau e il Darmstad infino al nord della Nilda, dove si tornano a vedere i vestigi delle palizzate, le quali continuano procedendo fino al di là di Butzbar verso Omburgo. Là si trova Salburgo, verosimilmente il castello di *Arctaunum*, fabbricato da Druso sul Tauno. In questo luogo la palizzata è alta un venti piedi ed è formata di alberi dell'antichità medesima della foresta. Essa corre per tutto il Tauno, si avanza sopra le montagne della riva destra del Reno infin presso ai bagni di Ems, di là attraversa le montagne e le foreste in fin ne'dintorni di Neuwied, e va a perdersi dietro le *sette montagne*. Questa gran linea de' Romani si stendeva certamente almeno fino Siegburgo sulla Sieg, e forse ancor più lungi verso il nord; almeno Tiberio, secondo che Tacito racconta, fabbricò nella selva Cesia un simile trinceramento, *limes*. Non si è però trovata per anco alcuna traccia della sua unione con questa linea del sud. È incontrastabile, che gli imperatori posteriori fecero essi pure lavorare ed assodare e allungare questa gran muraglia in fino a che sono stati obbligati di cedere

alle frequenti correrie ed assalti de' Germani. Sul cominciar del quarto secolo gli Alemanni erano in signoria delle campagne decimali, *Agri decumates*. Oltre agli stabilimenti che noi abbiam già nominati al nord del Meno, si trovavano dentro la linea:

1. *Castellum Valentiniani* ne' dintorni di Manheim.
2. *Civitas Aurelia Aquensis*, chiamata anche semplicemente *Aquæ*, oggidì Badeu: essa non fu però nominata dagli scrittori romani; ma fu riconosciuto dai monumenti in pietra che sono stati scoperti, che almeno alla fine del secondo secolo vi era una guarnigion romana e de' bagni.
3. *Tarodunum*, presso Friburgo, nella Brisgovia.
4. *Ara Flavia*, Rotweil e molte altre.

Il paese dei Decumani è particolarmente pieno di avanzi di cose romane, castelli, tempj, ponti, strade, colonne e bagni.

FORMAZIONE DEL REGNO D'ALEMAGNA COL TRATTATO DI VERDUN. (843)

La nazione de' Germani, in voce fra tutte quelle dell'antichità pel valore e per la purità de'costumi, era destinata ad abbattere il potente impero di Occidente. Nel 476, Odoacre, capo degli Eruli, si fece re d'Italia, e vendicò la sua patria che era stata sì sovente assalita ed in parte soggiogata dai Romani. Quasi nello stesso tempo, Clodoveo, capo dei Franchi, conquistò la Gallia e la più gran parte dell'Alemagna presente. Questi abbracciò la religione cristiana nel 496; e fondò la dinastia dei re Merovingi, l'ultimo dei quali fu confinato nel 752 in un convento. I Carlovingi loro succedettero. Carlomagno, il più celebre di tutti, sottomise dopo lotte accanite i Sassoni che abitavano sulle due rive del Weser, e gli indusse ad accettare il cristianesimo. Coronato imperatore da papa Leone III, l'anno 800, estese la sua signoria dalle rive dell'Ebro e dal mezzodì dell'Italia sino all'Oder ed all'Eider. Il suo successore, Luigi il Buono (814 all'840), non ereditò de' suoi talenti guerrieri, nè del suo ingegno amministrativo. Ebbe a sostenere guerre civili contro i propri figliuoli, i quali, dopo la sua morte, nell'843, divisero la monarchia dei Franchi col celebre *trattato di Verdun*. Lotario ebbe l'Italia ed il reame di Lorena; Carlo il Calvo la Francia, e Luigi il Bravo o il Germanico ottenne l'Alemagna. La potenza de'grandi vassali e del clero si accrebbe rapidamente in que'tumulti. Fin dal VII e dall'VIII, secolo, parecchi pii missionari, fra i quali vuolsi nominare S. Bonifacio, avevano propagato in Alemagna la conoscenza del cristianesimo e sottomesso alla Santa-Sede le popolazioni convertite.

TRATTATO DI VERDUN SINO A RODOLFO DI HABSBURGO (843-1272). DINASTIE CARLOVINGIA, SASSONE, FRANCONIANA E SVEVA.

La famiglia dei discendenti di Carlomagno si spense nel 911 con la morte di Luigi il Fanciullo. Lasciarono l'Alemagna in una trista condizione. Solo i duchi di Sassonia, di Franconia, di Baviera e di Svevia superavano per la loro potenza l'autorità reale, ma anche il paese era di continuo assalito dalle orde dei barbari. Il Nord fu assai danneggiato dalle scorrerie de'Normanni venuti dalla Danimarca, dalla Svezia e dalla Norvegia; il Levante era minacciato dai Wendi (popoli slavi); e gli Ungheresi si avanzarono anco sino al Reno. Corrado il Salio, duca di Franconia, fu eletto re in tali frangenti; ma non gli venne fatto di ristabilire l'ordine: e fu d'uopo, per sì fatta opera malagevole, pel genio dei re della dinastia di Sassonia (919 al 1024). Enrico I, detto l'*Uccellatore*, ebbe il merito di respingere i Normanni ed i Wendi e di vincere gli Ungheresi in una giornata terminativa vicino a Mersburgo, in Sassonia (933); fe'costruire molte castella e città fortificate, pose dei margravi alla custodia della Slesia e della Misnia, istituì esercizi guerreschi a cavallo (origine delle giostre) ed unì il reame di Lorena all'Alemagna. Il suo disegno fu seguito dal suo figlinolo Ottone il Grande (936 al 973), che respinse per sempre gli Ungheresi e stabilì la sua signoria sin sulle rive dell' Oder. Fondò contro i Wendi, i vescovadi di Brandeburgo e di Havelsberg, conquistò l'Italia e prese il titolo d'imperatore romano l'anno 962. La possanza imperiale andò sempre più aumentando sotto i suoi successori Ottone II, Ottone III ed Enrico II. La dinastia franconica che salì in appresso sul trono (1024 al 1125), portò quella potenza al colmo sino all'inalzamento dell'infelice Enrico IV. Corrado II ed Enrico III, i due primi imperatori della casa di Franconio, governarono con gran vigore l'Alemagna e l'Italia; il clero anch'esso, il quale aveva acquistato vaste possessioni e diritti temporali estesissimi, piegò sotto la loro autorità. I papi erano eletti e deposti sotto la loro influenza e il loro volere. Questo primato che rendeva l'Alemagna florida e formidabile, fu perduto per sempre sotto l'impera d'Enrico IV (1056 al 1106). Papa Gregorio VII (Ildebrando) contrastò a questo principe il diritto d'*investitura* per rispetto ai vescovadi che erano ad un tempo principati feudali, vale a dire il diritto di conferire il pastorale e l'anello ai vescovi che erano principi ecclesiastici dell' impero. Enrico IV resistette: fu scomunicato, dichiarato proscritto. Si vide costretto di sottoporsi in Canossa durante tre giorni alle più dolorose umiliazioni, per ottenere la speranza di essere sciolto dall'interdetto. E lo fu in fine; ma non istando alle promesse giurate, gli fu forza lottare, e a mano a mano contro cinque competitori al trono. Nel 1106, uscì di vita in Liegi, di nuovo scomunicato, ridotto a difendersi contro il proprio figliuola, Enrico V, il quale erasi ribellato. Il suo corpo rimase, a cagione della scomunica, per cinque anni privo di sepoltura regolare. La querela delle investiture continuò, dopo la sua morte, sino al 1122, in cui Enrico V rinunziò al diritto di conferire l'anello ed il pastorale ai principi ecclesiastici dell'impero. Sì fatta querela aveva diviso l'Alemagna in

fazioni implacabili. Quella de'Guelfi e de'Ghibellini le fu ancora più fatale, come lo fu all'Italia, dove fe' scorrere torrenti di sangue durante i cento anni che vennero dopo. Era la guerra dei Weiblinger o Hohenstaufen (possente famiglia di Svevia), contro i Welf (duchi di Baviera e di Sassonia), i quali contrastavano ai primi la corona imperiale dopo che venne ad estinguersi la dinastia franconica. In Italia, la parte guelfa era quella dei papi, la ghibellina, quella degl'imperatori. Lotario II di Sassonia succedette ad Enrico V, nel 1125, ed alla sua morte (1137), la famiglia degli Hohenstaufen salì sul trono nella persona di Corrado III (1138 al 1152). Federico I (1152 al 1190), nipote del precedente, e conosciuto sotto il nome di Barbarossa, vinse Enrico il Leone, capo della famiglia de'guelfi, soggiogò le città italiane che eransi ribellate, e cadde in una crociata, nel far cimento di traversare a cavallo il Calicadno, fiume della Cilicia o Caramania. La sua memoria si conservò lungo tempo in leggende popolari. Enrico VI, suo figliuolo e successore, usò con eccessiva moderazione del potere lasciatogli dal padre. Menò in moglie Costanza, erede dei ducati di Napoli e di Sicilia; ma si tirò addosso con atti ingiusti e crudeli, l'inimicizia dei Sommi Pontefici, e lasciò al suo figliuolo Federico II (1187 al 1250) un regno sventurato, troppo somigliante a quello di Enrico IV. Non altrimenti che questo principe infelice Federico II ebbe a lottare tutta la vita con competitori alla corona imperiale, e morì parimente scomunicato. Corrado IV, suo figliuolo, fu avvelenato nel 1156, prima ancora di aver potuto prendere possesso del reame d'Alemagna; ed è noto il fine lagrimevole del giovane Corradino, l'ultimo degli Hohenstaufen (figliuolo del precedente), che lasciò la vita sul patibolo nel 1268 per comando di Carlo d'Angiò, contro cui aveva fatto prova di riconquistare il suo retaggio. Dopo la morte di Federico II sino all'innalzamento di Rodolfo di Habsburgo (1272), l'impero fu in preda alla più funesta anarchia.

DA RODOLFO DI HABSBURGO SINO ALL'INNALZAMENTO DI SIGISMONDO (1272 al 1411).

L'età infelice che scorse dopo la morte di Federico II, dal 1250 al 1272, è conosciuta sotto il nome di *gronde interregno*. Essa terminò con l'elezione di Rodolfo di Habsurgo, semplice cavaliere il quale aveva alcune possessioni nella Svevia e nella Svizzera. La mediocrità delle sue ricchezze e la sua favolosa ignoranza furono cagione che venne eletto, perchè i principi tedeschi temevano un sovrano, i cui vasti dominii lo avrebbero reso troppo possente. Rodolfo regnò dal 1272 al 1291, e vuole aversi qual fondatore della grandezza alla quale pervenne in appresso la casa d'Austria. Si fatta potenza ebbe per origine principale la ruina di Ottocaro, re di Boemia, il quale, mal pago della scelta di Rodolfo, ricusò di prestargli fedeltà ed omaggio come a sovrano. Rodolfo, dopo di averlo sconfitto nel 1278, sul Marchfeld, vicino a Vienna, diede a'suoi due figliuoli, a titolo di feudo, i ducati d'Austria, di Stiria e di Carniola che aveva tolti ad Ottocaro. L'Alemagna deve pur molto al regno operoso di Rodolfo; contribuì costantemente a ristabilire la pace nell'interno coll'abbattere molte castella dalle quali protetti i nobili saccheggiavano e davano il guasto al paese, e col punire i perturbatori. Tuttavolta non potè ottenere che il suo figliuolo Albrecht fosse eletto suo successore. I principi, gelosi già della potenza crescente dell'Austria, diedero la corona ad Adolfo di Nassau (1291-1298); e soltanto quando l'impotenza di questo lo fe'cadere nel disprezzo universale, riuscì ad Albrecht di farsi eleggere da alcuni principi. Il suo competitore cadde in un combattimento vicino a Worms. Albrecht I (1298-1308) si rese odioso per l'insaziabile avidità dell'oro e delle provincie; fu ucciso nel 1308 da suo nipote Giovanni di Svevia, mentre partiva per reprimere la sollevazione degli Svizzeri irritati dalla sua durezza e tirannia.

La scelta degli elettori cadde sopra un cavaliere povero, ma valoroso, Enrico di Lussemburgo (Enrico VII), il quale regnò cinque anni (1308-1313), e si levò poco stante alquanto in potenza per l'offerta fatta dagli stati di Boemia a suo figliuolo della corona di questo paese resa vacante. Enrico morì in Italia dopo di aver cercato indarno di rimettere la tranquillità in questa regione ancora agitata dalla querela dei Guelfi e dei Ghibellini. Alla sua morte due fazioni contesero dell'elezione: quella della casa d'Austria nominò Federico d'Austria (1313-1330), quella della casa di Lussemburgo elesse Luigi di Baviera (1313-1347). Questa doppia elezione cagionò nuove guerre. Finalmente Luigi trionfò di Federico e lo fe' prigione vicino a Muhldorf in Baviera, l'anno 1322; i due avversari si riconciliarono ed anche divennero amici; Federico ebbe, finchè visse, alcuna parte nelle cose del governo. Luigi aveva presentato suo figliuolo Luigi del margravio di Brandeburgo, reso vacante per l'estinzione della famiglia d'Ascanio (Anhat); questo notabile ingrandimento della casa di Baviera destò la gelosia dei principi tedeschi. Il loro malcontento e le dissensioni col papa avvelenarono gli ultimi anni della vita di Luigi. Le cose furono anche spinte al punto che alcuni principi nominarono re d'Alemagna, in luogo di Luigi, il re di Boemia, Carlo VI della casa di Lussemburgo. Ma come prima Luigi uscì di vita, altri principi nemici della casa di Lussemburgo chiamarono al trono Guntero di Schwartzbourg, il quale morì quattro mesi dopo, e la sua morte lasciò Carlo IV tranquillo possessore della corona di Alemagna (1347-1378). Questi acquistò molti titoli alla gratitudine della Boemia, e non solo vi fe' regnare l'ordine e la pace, ma v'introdusse anco la coltura delle scienze, fondando nel 1347 l'università di Praga, la prima dell'Alemagna. Tuttavolta, comechè mostrasse una singolare predilezione per la Boemia e si occu-

passe principalmente di questo paese, si adoperò ancora al bene dell'Alemagna, la quale a lui deve il fondamento di un solido statuto. Si fu egli che diede la celebre carta conosciuta sotto il nome di *Bolla d'Oro*, pubblicata la prima volta a Nürenberga, nel 1355. Uno degli articoli di essa legge presceriveva che in avvenire vi sarebbero soltanto sette principi, i quali col titolo di *Elettori*, nominerebbero i re d'Alemagna, vale a dire: i tre arcivescovi di Magonza, di Treveri e di Colonia, ed i quattro principi secolari di Boemia, del Palatinato, di Sassonia e di Brandeburge. Per quanto Carlo IV abbia trasandato la direzione delle faccende dell'impero, fu senza paragone superiore al figliuolo, il debole ed insensato Wentzel (1378-1411). Questi si die' per sì fatto modo in preda all'intemperanza e ad altri vizi, che i principi, stanchi del suo regno, lo destituirono e nominarono nel suo luogo Ruprecht, del Palatinato, nel 1400. Wentzel non si diede gran pensiero di sostenere i suoi diritti, e, dopo la morte del suo competitore, Sigismondo, re d'Ungheria, fu ad una voce acclamato re d'Alemagna.

DA SIGISMONDO FINO ALL'INNALZAMENTO DI MASSIMILIANO I (1411 SINO AL 1493).

Il regno di Sigismondo (1411 al 1437) chiamò a sè l'attenzione per essersi sviluppati in Alemagna i primi elementi d'una nociva libertà d'inquisizione. Fin dal 1378 le contrastate elezioni dei papi gittata aveano la confusione nella Chiesa; si avea il pernicioso scandolo di due ed anche tre antipapi, che si avvicendavano scomuniche ed anatemi, non dimenticando i rispettivi partigiani. Era causa cotesto scisma che alcuni principi ed alcuni popoli diedero a dividere una men che rispettosa venerazione per il capo visibile della Chiesa. Per porre un argine allo scisma della Chiesa, fu convocato un concilio in Pisa, nel 1409; ma non bastò a rappattumare gli animi una terza elezione. Il Concilio di Costanza (1414 al 1418) assai più numeroso e splendido di quanti eransene convocati da più secoli, si adoperò più efficacemente degli altri per reprimere gl'insorti abusi; furono deposti i tre papi che contendeansi la tiara colla elezione d'un quarto, Martino V. Furono mosse dalla Boemia accuse contro Giovanni Huss (nato nel 1373, morto nel 1415), professore di teologia nell'università di Praga, quale propagatore di dottrine eretiche. Egli fu chiamato a comparire, sotto la guarentia d'un salvo condotto imperiale, a difendersi innanzi al Concilio di Costanza. Perseverando ostinatamente nei suoi errori, dopo aver sofferto una lunga cattività fu bruciato, e le sue ceneri gittate nel Reno il 6 luglio 1415. Girolamo di Praga, suo amico, e ancor più celebre per la sua erudizione e per la sua eloquenza, ebbe la medesima sorte il 30 maggio del 1416. La vendetta dei Boemi, i quali assunsero il nome di *Ussiti*, fu terribile. Comandati da Hussinecz e poscia dal feroce Ziska, distrussero essi non solo un gran numero di chiese e di conventi, ma sconfissero ovunque gli eserciti di Sigismondo e degli altri Tedeschi che gli si mossero contro. Ziska ed il suo successore Procopio devastarono, con fanatica rabbia, i paesi limitrofi della Boemia, e soprattutto la Sassonia, la Lusazia e la Slesia. Ma allorchè gli Ussiti si divisero in *calistini*, che più moderati non chiedevano che l'uso del calice, ed in *taboriti*, così soprannomati dalla fortezza Tabor da essi loro costrutta, il Concilio di Basilea (1431-1448) guadagnò l'animo dei calistini, concedendo ad essi la loro dimanda. I taboriti crearono un'altra associazione col nome di *fratelli Moravi*.

Morì Sigismondo nel 1437, senza poter aggiungere al pacifico possesso della Boemia. Fu l'ultimo della famiglia di Lucemburgo che in lui si spense, e la corona di Alemagna fu d'allora in poi retaggio della casa d'Austria. Il successore di Sigismondo, Alberto II, regnò poco tempo (1437-1439), perchè fossegli possibile di ristabilire l'interna tranquillità siccome divisato avea. Il poco di bene che potè fare, svanì sotto il lungo regno del suo successore, Federico III (1439-1493). Debole ed indolente, caparbio, crudele, Federico non fu capace a farsi rispettare da' suoi vicini, non che da' sudditi suoi. Il furore di alcune guerre intestine e di singolari combattimenti venne spinto, sotto il suo regno, ad un punto tale che tocco non era stato giammai. La Boemia e l'Ungheria ribellaronsi stanche di rimanere sotto l'esoso giogo austriaco, impunemente, la prima capitanata dal valoroso Podiebrad, la seconda da Mattia Corvino. Le sue discordie con la Francia e la Svizzera furono quelle che misero in luce la sua debolezza, e la stessa conquista di Costantinopoli, fatta dai Turchi nel 1453, non potè inspirargli sufficiente vigore ad opporre un argine all'uragano da cui era minacciato.

REGNO DI MASSIMILIANO SINO AL PRINCIPIO DELLA RIFORMA PROPOSTA DA LUTERO (1493 SINO AL 1517).

Assai diverso da Federico II fu il suo valoroso figlio, Massimiliano I, che pe' di lui talenti era stato eletto re di Roma, ossè successore al padre dai principi elettori nel 1486. Massimiliano regnò dal 1493 al 1519. Da lui ebbe principio per l'Alemagna un'era novella. Pel suo matrimonio con Maria, erede di Borgogna, e pel diritto acquistato al retaggio dell'Ungheria e della Boemia, innalzò la casa d'Austria all'apogeo di sua possanza. Debbegli l'Alemagna, inoltre, la maggior parte delle sue più utili instituzioni, e precipuamente quella delle poste. Combattè con vigore il pernicioso abuso delle guerre parziali dei nobili e mantenne ne' suoi dominii la pace pubblica. Fu desso che eseguì il progetto concepito da Alberto II, di dividere l'Alemagna in 6, e più tardi in 10 circoli, che stabilì il *tribunale dell'impero*, dal quale risultarono ottimi effetti, destinato a giudicare le liti dei principi ed a procurare ai soggetti una guarentigia

contro gli atti arbitrari. Favorì la cultura delle lettere, e si fu mediante la sua cooperazione, se non sopra le orme d'una sua idea, che Melchiorre Pfintzing, suo segretario (nato nel 1481, morto nel 1535) compose il poema allegorico di *Theurdank*, nel quale sono descritti i fatti d'armi ele cavalleresche avventure di Massimiliano, dalla sua prima giovinezza sino al suo maritaggio con Maria di Borgogna.

Ma ciò che diè maggior fama al regno di Massimiliano, si fu la riforma religiosa. Poco tempo dopo le prime crociate, che furono causa di relazione fra loro ai popoli dell'Europa e di contatto con i più inciviliti dell'Oriente, erasi manifestato uno spirito d'independenza in tutti gli animi. Gli Albigesi e i Vodesi nell'ostro della Francia, ne'secoli XII e XIII, Viklef in Inghilterra, nel XIV, protestato aveano contro la gerarchia, contro la possanza dei papi. Quando Huss comparve altamente sfoggiando le sue opinioni, vi fu in Alemagna siccome in tutta Europa degli uomini che consentirono co'suoi principii, quantunque pubblicamente non li adottassero. Erasi diminuita pel loro delitti la considerazione pei papi ed alla gerarchia in generale, e preparati gli animi ad una riforma.

I dotti greci che, all'epoca della presa di Costantinopoli (1453) eransi in gran numero rifugiati in Italia, aveanvi recato, oltre la conoscenza della loro lingua, molti preziosi manoscritti. L'amor delle lettere e delle scienze ebbe da essi nuovo impulso. Lo studio delle lingue antiche, non esclusa l'ebraica, trovò zelantissimi amatori in Alemagna. Ha nome di celebre, fra gli altri, Reuchlino (nato nel 1455, morto nel 1522), che in pochissimo tempo fe'un gran numero di discepoli quantunque l'ignoranza di alcuni teologi, dell'università massime di Colonia, tacciasse d'eresia lo studio delle lingue greca ed ebraica. Erasmo di Rotterdamo, fu più celebre ancora di Reuchlino per le sue immense e profonde cognizioni. Ne corre obbligo di citar qui pur anche, siccome uno de' più eruditi e coraggiosi partigiani delle scienze rinascenti Ulrico di Hutten (nato nel 1488, morto nel 1523). Ma ciò che diede un valore affatto nuovo a' nobili lavori del pensiero e concorse più ch'ogni altra cosa a ridestare l'animo dei popoli, si fu l'invenzione della stampa. Giovanni Guttenberg, nato in Magonza da famiglia patrizia, nel 1400, morto nel 1468, fu primo a concepire (in Strasburgo, circa l'anno 1436) l'idea dei caratteri mobili a vece delle tavole in legno. Alcun tempo dopo strinse amicizia in Magonza con un ricco orafo, Giovanni Fust o Faust, e pervenne col di lui aiuto a stampare la prima Bibbia (pubblicata nel 1456). Si separò da Fust di lì a poco tempo, ed ebbe allora a socio ed a genero Pietro Schoeffer, che facea dapprima il copista. Questi recò l'arte di fondere i caratteri al punto in cui è tuttavia al giorno d'oggi, ed in pochi anni questa ammirabile invenzione si sparse in Francia ed in Italia dagli operai tedeschi.

DAL PRINCIPIO DEL LUTERANISMO, SINO ALLA DISSOLUZIONE DEL CONCILIO DI TRENTO (1517 SINO AL 1563).

Dopo tutti questi fatti che militavano contro l'antico ordine delle idee, il papa Leone X, della famiglia de' Medici, protettore egli stesso delle lettere e delle arti, pubblicò un'*indulgenza plenaria*, il cui prodotto servire dovea a costrurre la Basilica di San Pietro. Il cardinale arcivescovo di Magonza e di Magdeburgo, Alberto di Brandeburgo, incaricò del pubblico bando in Alemagna il domenicano Giovanni Tetzel, che esagerò il merito delle indulgenze. Questo caldo propugnatore spinse il suo viaggio sino a Jüterbock, ne' dintorni di Wittemberg (in Sassonia), ove Lutero leggeva in allora teologia, e col pretesto d'impugnare un abuso che si facesse delle cose sante, provocò lo scoppio d'una terribile rivoluzione religiosa.

Martino Lutero (nato nella piccola città di Eisleben nel 1483 e morto nella stessa città nel 1546), era figlio di poveri ma buoni e pii genitori. Suo padre che educato l'avea con una grande austerità di principii, lo mandò alle scuole di Magdeburgo e d'Eisenach, ove fu costretto, per alcun tempo, a guadagnarsi il vitto cantando salmi di porta in porta. Chiamato nel 1501 all'università di Erfurt, per istudiarvi legge, volle il caso che scoprisse in una biblioteca la prima Bibbia (in latino) che giammai gli fosse capitata sott'occhi, libro di cui ignorava perfino la esistenza. L'assidua lettura per esso fattane la risolse a studiare teologia, ed entrò, nel 1505, fra gli Agostiniani. Nel 1508 fu chiamato all'università di Wittemberg, fondata 6 anni prima dall'elettore di Sassonia, Federico il Savio. V'insegnò come dottore e professore di teologia e come predicatore, facendosi ammirare sino a quel tempo siccome zelante partegiano dell'autorità del papa. Si fu da questo punto che sdegnatosi della predicazione di Tetzel, cominciò a concepire odio per la Chiesa che d'allora in poi non ebbe più alcun freno. Volle ei dunque aprirsi una nuova strada, e la natura, dice Bossuet, dotato lo avea di tutte le qualità di cui abbisognava per riuscirvi. Un carattere impetuoso, atto a sentire con tutta forza una passione, e ad abbandonarvisi senza restrizione alcuna e senza dar retta a riflessioni o ad osservazioni che l'avrebbero potuto ricondurre alla moderazione delle proprie idee, un'immaginativa ardente, una eloquenza naturale, quella facilità di parlare figlia dell'entusiasmo e della violenza, una suscettività in fine che irritavasi alla menoma contraddizione: tali sono i difetti o le qualità che, siccome scaglioni, condussero Lutero all'apice de' suoi trionfi, e lo resero ardito ed intraprendente. Il 31 ottobre 1517 fe' pubblicare alle porte della chiesa di Wittemberg le celebri 95 tesi in lingua latina, colle quali ei provocava una discussione sopra le indulgenze. Venne a cognizione del papa cotesto fatto che gli sembrò di poca impor-

tanza, ma tuttavia il cardinale Cajetano fu incaricato di far sì che l'oscuro monaco si ritrattasse. Lutero non volle consentirvi ove non fosse dapprima convinto d'errore con il testo delle divine scritture; questo fu quanto si ottenne da lui a Augsburgo ove il cardinale e Lutero si erano dato convegno. La solenne disputa che il dottore Eckius, difensore dell'autorità della santa sede, sostenne poscia contro Lutero a Lipsia fu pur essa infruttuosa. Gli scritti del novatore essendo stati gittati alle fiamme in Colonia ed in altri luoghi, ed essendo egli stesso stato scomunicato nel 1520, bruciò ei pure alla sua volta la bolla d'anatema e le decretali dei papi. Quest'atto lo separò per sempre dalla santa sede.

Da prima le circostanze furono oltre modo favorevoli a Lutero. Aveva cominciato la discussione negli ultimi anni di Massimiliano, il quale non pigliò alcun partito contro il riformatore. Alla morte di questo principe, l'elezione del successore occupava per sì fatto modo i grandi che posero quasi in non cale la disputa teologica, a Federico il Saggio, elettore di Sassonia, il quale era temporaneamente alla testa dell'impero, tuttochè non si dichiarasse pel riformatore, lo approvava nulladimeno in segreto. Impertanto Lutero aveva avuto agio a maturare le sue opinioni ed a pubblicarle. Trovò seguaci in tutta l'Alemagna ed in tutte le professioni; il cavaliere Francesco di Sickingen gli offrì la sua protezione, ed Ulrico di Hutten e Zuinglio, quest'ultimo nella Svizzera, scrissero nel medesimo tenore. Ma quando in fine Carlo V, nipote di Massimiliano, fu eletto imperatore, convocò una dieta generale in Worms nel 1521, e Lutero ricevette in nome di lui il comando di condurvisi anch'egli. Difese con veemenza la sua dottrina; guadagnò pure l'amore di parecchi principi colla sua eloquenza animata ed impetuosa. L'elettore Federico, a doverlo sottrare a'suoi avversari i quali l'avevano messo al bando dell'impero, lo fe' rapire e trasportare segretamente nel castello di Wartburgo vicino ad Eisenach, ove die' mano alla traduzione tedesca della Bibbia; vi rimase soltanto dieci mesi, ritornando a Wittemberg non ostante la proibizion dell'elettore il quale non voleva che mettesse a rischio la vita. Le guerre che Carlo ebbe a sostenere contro Francesco I, impedirono quel principe di far eseguire con tutto il rigore la sentenza di proscrizione proferita contro Lutero, le cui opinioni continuarono a propagarsi. Molti principi d'Alemagna, fra gli altri Giovanni, elettore di Sassonia, successore di Federico, e Filippo, langravio di Assia del pari che molte città approvarono la dottrina riformata, che fu pure accolta nella Prussia, nella Svezia e nella Danimarca. Il servizio divino fu ordinato a norma del Nuovo Testamento, tenuto quale sola norma infallibile, non avuto riguardo alla tradizione ed ai concilii. I chiostri furono chiusi, e Lutero, avendo deposto l'abito monastico nel 1524, menò in moglie l'anno dopo Caterina di Bore, giovane religiosa, che gli diede sei figliuoli.

I progressi della riforma mossero a vivo sdegno i principi che seguivano l'opinione opposta. I signori e le città del partito riformatore avvisarono di protestare altamente contro i decreti fatti a loro pregiudizio, nel 1529, nella dieta di Spira; quindi il nome di *Protestanti* che venne loro dato. Alla dieta di Augusta (1530) presentarono la loro confessione di fede compilata da Melantone, amico intimo di Lutero, che è la celebre *Confessione di Augusta*: essa fu rigettata dall'imperatore e dagli Stati cattolici. I principi riformati, chiariti dei disegni e degli apparecchi dei loro avversari, strinsero nel 1536 in Schmalkalden una lega per la loro scambievole difesa; ma non si operò ancora ostilmente, e soltanto dopo la morte di Lutero (1546) i due partiti raccolsero le loro soldatesche. L'esitazione dei principi protestanti fu vantaggiosa a Carlo V, il quale, camminando a grandi giornate, riportò, nel 1547, vicino a Mühlberg sull'Elba, una vittoria terminativa sull'elettore Giovanni Federico di Sassonia, e lo fe prigione. La lega protestante fu allora disciolta, e Filippo di Assia, per tradimento, cadde anche nelle mani dell'imperatore. Questi avvisò di poter allora padroneggiare a suo grado nell'Alemagna, e fermò nell'animo di stabilire per forza ne'suoi paesi protestanti, in ciò che spettava alle faccende religiose, una condizione temporanea chiamata *interim*, in aspettando che il Concilio di Trento, raccolto sin dal 1545, avesse proferito in modo diffinitivo. Già i protestanti tenevano perduta la loro causa, quando un aiuto inaspettato li salvò. Il giovane duca di Sassonia, Maurizio, del ramo secondogenito, principe più abile che zelante per la religione, aveva sino a quel tempo combattuto sì valorosamente per l'imperatore, che questi lo rimeritò con una gran parte degli Stati di Giovanni Federico, conferendogli ad un'ora la dignità elettorale, mentre l'ex-elettore, al momento della sua liberazione, conservò solo i paesi che formano in oggi i piccioli ducati di Sassonia. Ma quel medesimo Maurizio, protestante siccome il restante di sua famiglia, si legò segretamente con parecchi capi di questa parte, ed assalì all'improvviso l'imperatore, il quale non aveva alcun sospetto, con tale rapidità che per poco nol fece prigione in Innspruk, nel Tirolo, ov'era infermo della gotta. Carlo, non potendo opporre resistenza, fu costretto nel 1552, di sottoscrivere il *Trattato di Passau*, in virtù del quale i protestanti ebbero la piena libertà di esercitare il loro culto, trattato che fu confermato nel 1555 nella dieta di Augusta col trattato chiamato *Pace di religione*. Sì fatti avvenimenti tolsero a Carlo V la speranza di ristabilire in Alemagna il potere assoluto, e contribuirono forse alla risoluzione da lui presa nel 1555 di abdicare e ritirarsi nel chiostro di San Giusto, nell'Estremadura, dove uscì di vita tre anni dopo. Il Concilio di Trento, il quale si sciolse nel 1563, confermò di nuovo tutti i punti attaccati dai protestanti.

DALLA FINE DEL CONCILIO DI TRENTO, SINO ALLA MORTE DI GUSTAVO-ADOLFO (1563 SINO AL 1632).

La tranquillità politica parve per alcun tempo ristabilita. Se non che la diffidenza sempre crescente delle due parti, le loro scambievoli lagnanze facendosi ognora più violente, minacciavano di continuo la pubblica pace; gli odii scoppiarono in fine, dopo essere stati lungo tempo frenati, e diedero origine alla terribile guerra dei Trent'Anni (1618 al 1648), i cui effetti immersero fino ad oggi l'impero di Alemagna in una trista condizione di debolezza. I tumulti ebbero cominciamento in Boemia. I protestanti di questo paese irritati contro i loro governatori cattolici, mossero lagnanze di oppressione al consiglio imperiale di Praga il quale la respinse, come avea già fatto più volte innanzi. Allora il conte di Thurn, seguito da una folla numerosa de'suoi correligionarii assali il palazzo dove il consiglio era raccolto, e fe' gettare dalle finestre parecchi consiglieri. L'imperatore Mattia morì nel 1619, poco dopo un tale avvenimento. Il suo cugino e successore (1619-1637), Ferdinando II, il quale erasi di già segnalato quale nemico dei protestanti, rese la guerra generale. I Boemi mal potevano sopportare di essere da lui governati; perciò annullarono la sua elezione quale re di Boemia, ed offrirono la corona all'elettore Federico V, del Palatinato, il quale, spinto dall'ambizione della moglie, figliuola di Giacomo I re d'Inghilterra, accettò con gioja. Il momento parve favorevole; la Slesia si unì con la Boemia; tutte le altre provincie dell'Austria erano egualmente in dissensione. Ma la fermezza coraggiosa e la valentia de' generali di Ferdinando lo fecero poco stante trionfare. Federico, incapace di regnare in tempi sì disastrosi, abbandonato dallo suocero ed anche, quale calvinista, dai protestanti tedeschi, fu disfatto da Massimiliano di Baviera vicino a Praga, nel 1620, ed abbandonò le sue terre senza far altro tentativo per salvarle. Ferdinando bruttò la sua vittoria con un'abbominevole crudeltà: le teste più nobili caddero sotto il ferro del carnefice, e 30,000 famiglie furono proscritte. Le possessioni di Federico sul Reno furono occupate dalle armi imperiali, e tutta l'Alemagna meridionale piegò sotto il giogo senza poter fare resistenza. I protestanti allora tremarono, e volsero lo sguardo verso Cristiano IV di Danimarca, il quale corse in loro aiuto. Ma questo re volto anch'esso in fuga prima a Dessau, da Wallenstein, valente capitano dell'imperatore, poscia a Lutter, da Tilly, capitano di Massimiliano di Baviera, nel 1626, videsi seguito dai nemici fin nel cuore de' suoi Stati. La fortezza di Stralsunda, ov'eravi un presidio danese, rinforzato poscia da Svezzesi, arrestò sola Wallenstein. Ferdinando, ebro di fortuna, svelò allora i suoi pensieri. I duchi di Mecklemburgo, alleati di Cristiano, furono senza riguardo all'intromissione del loro parente Gustavo Adolfo di Svezia, proscritti e spogliati delle loro terre, che l'imperatore diede a Wallenstein insieme col titolo di ammiraglio del Baltico. Poco dopo, nel 1629, pubblicò il famoso *Editto di restituzione*, col quale ordinò loro di restituire alla Chiesa romana tutti i beni ch'essa aveva perduti sin dal 1517. I principi cattolici anch'essi presero a tremare per la propria libertà; ma le lagnanze unite dei principi tedeschi non ottennero per risultato che un ritardo e la destituzione di Wallenstein, il quale erasi tirato addosso l'odio universale con la sua arroganza, con le sue dissipazioni e colle ruberie inaudite che aveva lasciato commettere alle sue soldatesche.

I protestanti erano perduti senza Gustavo Adolfo re di Svezia. Ardente di zelo pe'suoi correligionari e sdegnato dal procedere dell'Austria verso di lui, quell'illustre guerriero approdò il 24 giugno 1630 con un picciolo esercito di 14,000 uomini all'isola di Rügen, donde s'insignorì poco stante della Pomerania. Se non che gli andarono fallite le speranze che aveva concepite di essere fortemente secondato dai principi protestanti; il timore dell'Austria e la gelosia che destava l'eroe svezzese ritennero nell'inazione i duchi di Sassonia e di Brandeburgo. Gustavo fu anche costretto di farsi cedere, armata mano, dal debole Giorgio Guglielmo, elettore di Brandeburgo, le città di Spandau e di Küstrin, necessarie alla sua sicurezza, e fu soltanto negli ultimi estremi che il pusillanime Giovanni Giorgio di Sassonia acconsentì ad aprirgli le porte di Wittemberga. Avvantaggiossi Tilly di cotali esitazioni; addì 10 del maggio 1631, sorprese con una finta ritratta la città di Magdeburgo, che da gran tempo teneva stretta d'assedio; la devastò con una crudeltà che fa fremere; il duomo solo ed alcune capanne di pescatori andarono salve dalle fiamme, e pochi abitanti sfuggirono alla crudeltà degl'imperiali. Allora finalmente la Sassonia si collegò con la Svezia, ed il medesimo anno (1631) Gustavo Adolfo ruppe intieramente, vicino a Lipsia, Tilly, fino a quel tempo vincitore; lo seguì a traverso della Franconia e della Baviera, dove questo capitano cadde nel difendere il passaggio del Leeb. Ferdinando, stretto dalla necessità, ebbe ricorso a Wallenstein che aveva umiliato, e che si fece rivestire di un potere che niun capitano aveva per anco ottenuto. Il nome di Wallenstein creò all'imperatore un esercito, il quale non fe' da prima che arrestare i progressi dei vincitori; ma avventossi poscia sulla Sassonia lasciata senza difesa e la mise a ruba. Addì 6 novembre 1632 avvenne in quella regione la celebre giornata di Lützen, che costò la vita a Gustavo Adolfo, ma dove gli Svezzesi irritati vinsero Wallenstein, e Pappenheim che aveva mosso in suo aiuto.

DALLA MORTE DI GUSTAVO ADOLFO, SINO ALLA PACE DI WESFALIA (1632 AL 1648).

Gustavo Adolfo lasciò solo una figliuola per nome Cristina, nell'età di sei anni. Tuttavolta l'ingegno

del suo cancelliere Axel Oxenstieros, il quale reggeva il regno nella sua lontananza, ed i talenti di parecchi capitani formati alla sua scuola, quali erano Bernardo di Weimar, Gustavo Horn, ed in appresso Banner e Torstenson, rifecero l'Alemagna della perdita che aveva sofferto. Wallenstein, il cui procedere equivoco e l'orgoglio illimitato avevano reso sospetto alla corte imperiale, fu assassinato a Eger nel 1634. Il figliuolo di Ferdinando, alcun tempo dopo imperatore col nome di Ferdinando III, prese il comando delle armate imperiali, e trionfò degli Svezzesi, nel 1634, nella giornata sanguinosa di Noerdlingen. L'elettore di Sassonia vedendo da gran tempo a malincuore le vittorie della Svezia, approfittò di quel tempo per fermare la pace coll'imperatore, in Praga, nel 1635. Ma la guerra diventò sempre più ostinata. L'astuta politica del cardinale di Richelieu che faceva spalla agli Svezzesi, ma senza desiderare il loro trionfo terminativo, contribuì assai a prolungarne gli orrori. Senza alcun disegno determinato nè dall'una parte nè dall'altra, gli eserciti nemici, quando vincitori e quando vinti, si tenevano dietro di provincia in provincia a traverso tutta l'Alemagna, dal Mecklenburgo nell'Alsazia, dalla Slesia e dalla Boemia al Reno. Erano perfino costretti ad evitare od a valicare precipitosamente parecchie terre ridotte a deserti, dove il soldato non trovava più verun alimento. La morte di Ferdinando, nel 1637, non cangiò quella trista condizione, comechè il suo successore Ferdinando III (1637-1657), si mostrasse più moderato nelle opinioni. Non fu più solo la politica e la religione, ma la miseria ed il bisogno che spinsero migliaia d'uomini sotto i vessilli, ove li attendevano viveri e preda. Il valoroso Bernardo di Weimar, il quale sostenuto dalla Francia, aveva conquistato l'Alsazia che gli era stata promessa, morì nel 1639, avvelenato, come credesi, per comando di Richelieu. Le vittorie di Torstenson e di Wrangel nel 1642, e la presa di una parte della città di Praga fatta dal generale svezzese Koenigsmark nel 1648 condussero alla fine la conclusione della pace sì desiderata. Già da sette anni se ne ragionava; già dal 1642 ambasciatori dell'Imperatore, de' protestanti e degli Svezzesi risedevano in Osnabrük, ed altri oratori dell'imperatore e della Francia in Münster; ma i successi svariati della guerra avevano sempre sostenute le pretese delle parti belligeranti, e le ultime vittorie degli Svezzesi poterono sole recare finalmente Ferdinando a volgere l'animo seriamente ad un accordo. Il trattato di pace fu sottoscritto addì 24 ottobre 1648; esso è conosciuto sotto il nome di *pace di Westfalia*.

Sì fatta pace fu, non meno della guerra, fatale all'impero; non può riguardarsi se non se quale tristo frutto della necessità e del rifinimento di forze. Essa tolse per sempre all'Alemagna la bella e fertile Alsazia, come pure i vescovadi di Toul, Metz e Verduno che furono ceduti alla Francia per l'assistenza prestata alla Svezia. Ma quello che i Tedeschi stimano più funesto ancora di cotale perdita, si è l'intervento, riconosciuto sin d'allora come legale, della Francia nelle faccende del loro paese. Il debile legame che univa ancora la Svizzera all'impero, fu rotto. La Svezia ebbe in compenso de' suoi sforzi la miglior parte della Pomerania, la città di Wismar, gli antichi vescovadi di Brema e di Verden, ed una somma ragguardevole di denaro. Il Brandeburgo, al quale doveva darsi tutta la Pomerania ove venisse ad estinguersi la casa di quel paese, ebbe in luogo di essa Magdeburgo e Halberstadt. La Spagna riconobbe per la prima volta l'indipendenza dell'Olanda. Per rispetto all'Alemagna fu stabilito il principio della piena libertà del culto de' Luterani e de' Calvinisti, principio che ricusato era stato cagione della guerra, e si determinarono i dritti di ciascuno in fatto di religione. Se non che, da un altro lato, l'impero andava più che mai crollando: la dignità imperiale era ridotta ad un titolo senza valore, e tutta l'Alemagna divisa ed impotente, vedevasi abbandonata all'influenza della politica forastiera. Gli eserciti stanziali rimasero in piedi, e d'allora in poi regnò nell'Europa, ma spezialmente nell'Alemagna, quello spirito brutale di tirannide militare, che fece di una parte del popolo delle macchine senz'anima per opprimere l'altra. Tuttavolta la guerra de' Trent'Anni, per disastrosa che sia stata, fu in Alemagna, sino al principio di questo secolo, l'ultima alla quale presero parte le idee popolari; da quel tempo sino al 1815, tutte le lotte sostenute da quel paese, anche le più splendide non furono gran fatto che l'opera della politica e del calcolo.

La condizione in cui la guerra de' Trent'Anni aveva immersa l'Alemagna, era delle più deplorabili. Provincie intere rimasero affatto deserte, la popolazione era venuta meno, per ogni dove, in modo straordinario, e, secondo alcuni, ridotta alla metà. Le arti ed i mestieri, dianzi in fiore, erano spariti. L'Alemagna divenne inferiore per rispetto all'industria, alla Francia, all'Olanda ed all'Inghilterra, le quali facevano rapidi progressi. Ogni commercio era distrutto; le città ed i principi erano impoveriti ed oppressi dai debiti. Cotale tempo attristante operò anche in modo particolare sulla coltura delle menti. Desta vero dolore quando si paragona lo stile energico di Lutero ed il nobile amore de' suoi contemporanei per le scienze, coi parti del secolo seguente. Il genio religioso e letterario del XVI secolo fu posto in dimenticanza. Tutto il XVII partorì un solo scrittore ragguardevole in Alemagna. Le scuole, le università erano state in parte distrutte durante la guerra; la lingua anch'essa alterata da una mescolanza di foggie spagnuole, italiane e francesi, cadde in una strana barbarie. Si fu in cotale tempo che le corti e i grandi si diedero ad aver a vile la lingua nazionale, per verità degenerata, e che tolsero dai Francesi la favella, gli usi ed i pensieri.

DALLA PACE DI WESTFALIA SINO ALLA GUERRA DE' SETTE ANNI (1648-1756).

Dopo il trattato di pace di Westfalia, la debolezza dell'impero dell'Alemagna andò sempre crescendo. La Francia le fe' provare una serie di umiliazioni che non ebbe la forza di respingere. La potenza degl'imperatori era infranta; la gelosia e gl'interessi particolari dominavano i principi, ed un'infinità di formole imbarazzanti ritardavano le decisioni delle diete e ne impedivano l'esecuzione. Impertanto, allorquando dopo la morte di Ferdinando III, nel 1657, suo figliuolo Leopoldo I, principe buono ma senza vigore, gli succedette (1657-1705), Luigi XIV si fece a fondare, nel 1680, le famose *camere* dette *di riunione*, le quali, sotto pretesti senza fondamento, diedero a questo principe distretti interi posti vicino al Reno ed in Lorena, come cose che gli appartenevano e facevano parte delle provincie cedute alla Francia. S'insignorì pure, nel 1681, senza veruna apparenza di diritto, della città libera di Strasburgo. L'imperatore, stretto da un formidabile esercito di Turchi che mosse ad assediar Vienna (1683), non potè opporsi a quelle pretese, e non dovette egli stesso la propria salvezza che al valoroso Giovanni Sobieski, re di Polonia. Luigi XIV, non pago di sì fatte usurpazioni, richiese ancora, nel 1685, a nome della duchessa d'Orleans, le terre dell'ultimo elettore del Palatinato, del quale quella principessa era sorella; sul rifiuto dell'imperatore, e ad impedire il nemico di avanzarsi, il ministro Louvois fece, nel 1689, dare il guasto con inudita barbarie al Palatinato al di qua e al di là del Reno. Quaranta città e meglio di centotrenta borghi e villaggi furono preda delle fiamme.

Il trattato di pace di Riswick (1697) che pose termine alla guerra con la Francia, non fu di verun vantaggio all'impero. Una guerra di maggior momento, preveduta da gran tempo, trasse a sè l'attenzione di tutti i potentati. Carlo II, l'ultimo dei re di Spagna della casa d'Austria, aveva manifestato il pensiero di lasciare la corona a Carlo, secondo figliuolo di Leopoldo; ma Luigi XIV pervenne a far nominare erede, mentre era vicino a morte, un principe francese, Filippo d'Angiò. Ne nacque una guerra sanguinosa, la quale ebbe per teatro tutta l'Europa, ma in ispezialità la Spagna, l'Italia, i Paesi Bassi e l'Alemagna: essa è conosciuta sotto il nome di *guerra per la succession di Spagna* (1704 al 1714). I Francesi, fortunati da prima, furono rotti nel 1704, a Hochstaedt, in Baviera, dal principe Eugenio, capitano generale degli eserciti austriaci, e dal duca di Marlborough, d'Inghilterra; parecchie altre giornate campali furono perdute dai generali di Luigi XIV negli anni seguenti. Tuttavolta que' trionfi recarono piccolissimo vantaggio all'impero di Alemagna. Leopoldo cessò di vivere nel 1705, ed il suo figliuolo e successore (1705-1711) Giuseppe I lo seguì poco stante nella tomba. Lo scettro fu allora trasmesso al suo fratello l'arciduca Carlo, lo stesso che pretendevá la corona di Spagna. Cotale circostanza intiepidì lo zelo degl'Inglesi e degli Olandesi, i quali temevano non venisse rimessa in piedi l'antica monarchia di Carlo V. Dopo la giornata di Denain, vinta, nel 1713, dal maresciallo Villars su di Eugenio, si fermò, nel 1714, il trattato di pace di Rastadt e di Bade, che mantenne Luigi XIV nel possesso di tutte le terre cedute dianzi dall'Alemagna, ma che unì anche di nuovo alla casa d'Austria le provincie belgiche. Carlo VI regnò dal 1711 al 1740, e fece con successo la guerra ai Turchi. In quel mezzo tempo l'interno dell'Alemagna rimase in pace, e l'imperatore non ebbe altra faccenda importante se non se la cura di mettere, colla pragmatica sanzione, l'unica sua figliuola, Maria Teresa, in possesso di tutto l'impero. L'effetto non diè che troppo a vedere come gli andò fallita cotale impresa, non ostante il consentimento datogli dai più gran potentati.

Di fatto non sì tosto Carlo fu morto (1740) che da ogni lato si pretese al suo retaggio. Il concorrente più formidabile fu Federico II, re di Prussia. Il regno saggio e vigoroso di Federico Guglielmo di Brandeburgo, soprannomato il grand'elettore, aveva saldato in poco tempo le piaghe, fatte a' suoi dominii nella guerra de' Trent'Anni; il suo figliuolo, Federico I, era pervenuto ad ottenere, il 18 gennaio 1701, il titolo di re. Gugliemo I, figliuolo del precedente (1713-1740) aveva fatto in modo, con risparmi severi e bene ordinati, di lasciare al figliuolo, il gran Federico, un ricco tesoro, un regno saggiamente amministrato ed un'armata di 80 mila uomini che entrava innanzi a quasi tutte quelle di quell'età per la disciplina e l'istruzione. Con sì fatte forze, ed in oltre pieno di coraggio e d'ingegno, Federico approfittò della morte di Carlo VI per mettere innanzi e far valere antichi diritti della sua casa sopra alcuni principati della Slesia. Nel dicembre del 1748 occupò quel paese, vinse la battaglia di Molwitz nel 1741 e quella di Czalan l'anno dopo. Quelle due vittorie produssero il trattato di pace di Breslau, fermato nel 1742, che lo fe' signore della maggior parte della Slesia. Con la seconda guerra di Slesia (1744-1745), nella quale Federico riportò di nuovo parecchi segnalati trionfi, la Prussia ottenne il tranquillo possesso della Slesia tutta quanta.

DALLA GUERRA DE' SETTE ANNI SINO ALLA RIVOLUZIONE FRANCESA (1756 AL 1789).

L'imperatore Carlo VII di Baviera, spalleggiato dalla Francia contro la casa d'Austria, essendo morto nel 1745, il marito di Maria Teresa, Francesco di Toscana, della casa di Lorena, fu eletto imperatore (1745-1765). L'Austria sentiva al vivo la perdita della Slesia. Una lega formidabile, fatta tra l'Austria, la Russia e la Francia, ed alla quale fecero parte in appresso la Svezia e l'impero, doveva annientare la potenza vittoriosa della Prussia, allorchè Federico

scaltrito dei disegni de'suoi nemici, piombò precipitoso sulla Sassonia, e ne fece prigione tutto l'esercito (1756). Tale fu il principio della guerra de'Sette Anni (1756-1763), nella quale Federico lottò, in generale, con successo, contro forze fuor d'ogni paragone maggiori delle sue, e mostrò sempre coraggio e sommo ingegno. Si fe' veder grande soprattutto nelle sconfitte. L'anno 1757, sì fecondo di avvenimenti, ed in cui tutti i potentati avevano ancora intatte le loro forze, sarebbe bastato solo ad assicurare la sua gloria guerriera. Vincitore nella sanguinosa giornata di Praga (addì 6 maggio), messo in rotta a Collin il 18 giugno, è costretto a sgombrare la Boemia. I Russi inondano tutta la Prussia, gli Austriaci occupano la Slesia e s'inoltrano sino a Berlino; ma Federico vince i Francesi a Rosbach il 6 novembre, vola in Slesia, distrugge un'armata d'Austriaci a Leuthen addì 5 dicembre, ed è al finire dell'anno signore di tutta quella provincia, da alcune fortezze in fuori. Gli anni vegnenti furono per lui men luminosi. I Russi, disfatti a Zorndorf, nel 1758, furono vincitori a Cunersdorf nel 1759; altre sconfitte l'avevano ancora infievolito, quando la battaglia di Liegnitz e la grande vittoria di Torgan, nel 1760, gli restituirono la prevalenza nella Slesia e nella Sassonia. Tuttavolta avrebbe alla fine dovuto soccombere pel rifinimento delle forze del suo popolo e pel rifiuto dell'Inghilterra di mandargli denaro se, nel 1762, la morte di Elisabetta di Russia non lo avesse liberato dal nemico più accanito. L'ardore di tutti i potentati collegati venne meno in allora, ed il trattato di pace di Hubertsburgo (1763) pose termine a quella lotta eroica, senza che Federico perdesse la menoma parte delle sue provincie.

Giuseppe II (1765-1790) succedette sul trono dell'impero nel 1765. Pieno di ammirazione pel gran Federico, aspirò a divenire, com'egli, il fondatore di un'epoca novella pe'suoi Stati; ma Maria Teresa tenne le redini del governo sino alla morte, nel 1780. La pace generale dell'Alemagna non fu turbata nè per la prima divisione della Polonia, nel 1772 (la quale diede a Federico la provincia, detta Prussia occidentale, tranne Danzica e Thorn, ed in appresso il distretto della Netz; all'Austria una parte della Gallizia, ed alla Russia diverse terre ragguardevolissima), nè per la sembianza di guerra del 1778 al 1779, in cui Federico volse ancora una volta le armi contro l'Austria per difendere la Baviera. Morta che fu Maria Teresa, Giuseppe diè mano a riforme importanti ne'suoi Stati. Irritò il clero con la soppressione di molti conventi e con altre novità; esacerbò gli Ungheresi coll'introduzione violenta della lingua tedesca nel loro paese, e sollevò contro di lui soprattutto gli abitatori del Belgio, gelosi al sommo delle loro istituzioni religiose, non meno che delle loro franchigie civili. Una guerra sventurata contro i Turchi portò il malcontento al sommo, e quando Giuseppe venne a morte ad un tratto (1790), suo fratello, Leopoldo II, sino ad allora granduca di Toscana, che gli succedette, trovò la monarchia in una condizione pericolosa. Tutte le provincie erano in agitazione, ed i tumulti della Francia, ai quali i Paesi Bassi presero gran parte, erano di natura da conturbare vivamente tutti i principi dell'Europa. Continueremo il racconto degli avvenimenti politici prima di dare un'occhiata alla letteratura tedesca, sì ricca, di quell'età.

DALLA RIVOLUZIONE FRANCESE SINO ALLA STAGIONE CAMPALE DI RUSSIA (1789 AL 1812)

Il desiderio di rimettere la Francia nell'antico ordine di cose recò la Prussia e l'Austria a stringersi in istretta lega col trattato di Pilnitz, nel 1791. Leopoldo morì prima che si rompesse la guerra, ed ebbe per successore Francesco II. I Francesi, non che temessero i monarchi confederati, gli dichiararono la guerra nel 1792. Il duca di Brunswich entrò nella Sciampagna con un esercito troppo debole, composto di Austriaci e di Prussiani, e vide bentosto quanto fosse stato ingannato dalle malconcepite speranze de' migrati francesi e dopo alcuni combattimenti poco rilevanti, fece la sua ritratta, resa necessaria dalle infermità e dal difetto di vettovaglie pe' soldati. Si combattè allora con furore ne'Paesi Bassi e sulle rive del Reno; ma, non ostante le vittorie riportate dagli Austriaci e dai Prussiani, i Francesi furono in generale superiori. Cotali disfatte e la sollevazione generale della Polonia, che impegnò la Prussia in una nuova guerra, furono cagione che si venne a conchiudere il trattato di pace di Basilea, nel 1795, col quale essa abbandonò ai Francesi la riva sinistra del Reno. L'Austria rimase ancora due anni sul teatro della guerra. Nel 1797, allorquando Buonaparte ebbe, con una delle più belle stagioni campali di cui ragioni la storia, conquistata tutta l'Italia settentrionale, e posto piede nel territorio austriaco, mentre Moreau, con una stupenda ritratta, riconduceva dal fondo della Baviera sino al Reno l'armata di Jourdan, messa in rotta dall'arciduca Carlo, l'Austria venne al primo trattato di pace con la Francia a Campoformio. Il congresso aperto poco dopo a Rastadt, confermò alla Francia il possesso della riva sinistra del Reno. Cotale trattato, come pure tutti quelli conchiusi con la Francia negli anni vegnenti, non erano di fatto che tregue dettate dalla necessità delle cose, e che erano infranti come prima si ridestavano le speranze. Imperianto l'Austria, sostenuta dalla Russia, da Paolo I, ricominciò la guerra nel 1799, e Souwarow riconquistò poco stante tutta l'Italia, fuor solamente Genova. I Russi essendo stati disfatti vicino a Zurigo da Massena, e cacciati dalla Svizzera, Paolo I si credè tradito dagli alleati e ritirò le sue schiere. L'Austria allora continuò sola la lotta. In questo tempo Bonaparte, reduce dall'Egitto, erasi fatto nominare primo console della repubblica. Nel 1800 valicò le Alpi ed entrò nell'Italia; la sola giornata di Marengo, che gli Austriaci perdettero per l'arrivo di Désaix, lo fe' signore di tutto il paese. Moreau trionfava egli pure in Alemagna, a Hoheulinden. La pace di Luneville fu l'ef-

fetto di cotali avvenimenti: l'Austria ebbe la repubblica di Venezia, si veramente che riconoscesse le repubbliche batava, elvetica, cisalpina e ligure, create dianzi dalla Francia. Moltissimi possedimenti ecclesiastici furono secolarizzati in Alemagna, a compensare i principi danneggiati. L'Austria aveva allora bisogno di riposo, e non potè impedire a Bonaparte di occupare l'Hannover in conseguenza della guerra che fece all'Inghilterra (1803). La Prussia essa pure si stette muta a quell'attacco contro l'integrità dell'Alemagna.

Nuova lega dell'Austria e della Russia contro la Francia nel 1805. Gli Austriaci inoltratisi sino ad Ulma, vi furono rotti, ed una gran parte del loro esercito capitanato da Mack si rese prigioniera. Vienna videsi occupata da Napoleone. I Russi, accorsi per fare spalla agli Austriaci, furono del tutto disfatti insieme con essi ad Austerlitz, nella Moravia, il 2 dicembre. Cotale disfatta produsse la pace di Presburgo, che diè fine alla guerra. L'Austria perdè per quel trattato gli Stati di Venezia, del Tirolo e tutte le terre nella Svevia e vicino al Reno. La Prussia che aveva fatto i suoi apparecchi, e che forti ragioni confortavano alla guerra, fu sbigottita dai trionfi di Napoleone e cedette pur anco Anspach, Bayreuth, Neufchâtel e Cleves, contro l'incerto possesso ed iogiusto dell'Hannover. Ma la scambievole diffidenza esisteva pur sempre, ed una rottura vicina tra la Prussia e la Francia era inevitabile. Tuttavolta i piccoli principi dell'Alemagna, sia necessità, sia ambizione, si erano collegati con la Francia. La Baviera ed il Würtemberg furono creati regni; Bade e Darmstadt, gran ducati, con accrescimenti di territorio; questi principi e parecchi altri furono dichiarati sovrani, e formarono, sotto il protettorato della Francia, la Confederazione del Reno. Perciò l'impero d'Alemagna trovossi disciolto, e, nel 1806 l'imperatore Francesco depose la corona imperiale dell'Alemagna. Indarno la Prussia, d'accordo con la Sassonia, fe' prova (1806) di lottare contro la Francia e gli Stati confederati. La disfatta di Jena e d'Auerstaedt (14 ottobre 1806) abbattè le sue speranze ed aprì al vincitore tutto il paese sino alla Vistola. Napoleone, nel suo rapido cammino, ebbe bentosto passato quel fiume; diede ai Russi le sanguinose battaglie d'Eylau e di Friedland, che lo resero l'arbitro della monarchia prussiana. La pace di Tilsitt (9 luglio 1807), tolse a questo potentato tutte le provincie poste tra l'Elba e 'l Reno, le quali, insieme con l'Assia e l'Hannover, formarono il nuovo reame di Westfalia; tutta la dianzi Prussia meridionale fu data all'elettore di Sassonia, sotto il nome di ducato di Varsavia; e questi fu dichiaratore e membro della Confederazione renana.

Frattanto l'Austria potente pel decoro che riceveva dall'Inghilterra, non poteva porre in dimenticanza le sue disfatte, e, nel 1809, allorchè la maggior parte dell'armata francese era nella Spagna occupata in una guerra disastrosa, colse il tempo per tentar di nuovo la sorte della guerra. Ma Napoleone doveva ancora trionfare dell'Alemagna. La Confederazione del Reno venne in suo aiuto; i Tirolesi soli, guidati da Hoffer, si difesero da eroi. Le battaglie d'Abensberg, di Thaon, d'Eckmül e di Ratisbona (20, 22 aprile 1809) distrussero gran parte degli eserciti austriaci; e Napoleone entrò la seconda volta da vincitore in Vienna. La vittoria dell'arciduca Carlo a Aspern (21-22 maggio) ravvivò le speranze dell'Alemagna. La Prussia, comechè rifinitasi di forze, parve un momento volesse rilevarsi, ed una mano di valorosi, condotti da Schill, ebbe il coraggio di dare il segno della lotta: ma sì fatte illusioni si dileguarono rapidamente: Schill fu vinto a Stralsunda per la cooperazione della Danimarca. La grande giornata di Wagram (5-6 luglio) pose termine alla stagione campale, ed il trattato di Vienna tolse all'Austria ogni comunicazione col mare, l'obbligò ad abbandonare i Tirolesi, ed andò ad unirsi al suo vincitore con le nozze dell'arciduchessa Maria Luigia con Napoleone (1810). Da indi in poi l'Alemagna fu affatto soggiogata, e Napoleone rincalzò il suo potere con una polizia segreta inflessibile; incorporò alla Francia le regioni poste verso le imboccature del Weser e dell'Elba, sino al di là da Lubecca, e continuò a valersi nella Spagna delle schiere ausiliarie, di cui i piccoli principi erano obbligati di fornirlo.

DALLA STAGIONE CAMPALE DI RUSSIA (1812) SINO AD OGGI.

La stagion campale di Russia, nel 1812, fu l'ultimo trionfo di Napoleone; non solo 100,000 uomini della Confederazione renana, ma anco circa a 60,000 Prussiani e Austriaci ve la accompagnavano. Il rigido inverno del 1812 al 1813 annientò la sua possanza, ed il generale prussiano York diede il primo segno del trafuggimento col trattato che fermò coi Russi. Dopo alcuni mesi di un aspettare pieno di ansietà il re di Prussia chiamò il suo popolo, già da lungo tempo disposto a brandir l'armi, e tutto il paese abbenchè ridotto a meno di sei milioni d'abitanti, rispose a quella chiamata. Due volte ancora la vittoria deluse le speranze dell'Alemagna nelle memorabili battaglie di Lutzen e di Bautzen (1813). Ma la tregua dal 4 giugno al 10 agosto lasciò alla Russia ed alla Prussia agio di compiere i loro armamenti. L'Austria tradì Napoleone e fece con essa causa comune, ed una serie di combattimenti disastrosi; fra i quali quello di Lipsia fu terminativo, costrinsero Napoleone, assalito ancora nella sua ritratta ad Hanau, dai Bavari, a rivalicare il Reno. Tutti i principi della Confederazione del Reno abbandonarono la Francia, ad esempio della Baviera, e si unirono agli alleati. Il Reno arrestò alcun tempo il loro cammino, e Napoleone avrebbe potuto venire con essi a patti onorevoli; ma allorchè ebbe ricusato la pace, un'armata austriaca entrò in Francia per la Svizzera, e Blücher, con un altro esercito, composto di Prussiani e di Russi, varcò il Reno a Caub. Il genio di Napoleone e gli eroici sforzi del suo esercito non poterono trionfare del numero de' nemici: le battaglie di Brienne, di Laon, di Fère-Champenoise, e finalmente quella

del 30 marzo 1814 vicino a Parigi, aprirono agli alleati le porte della capitale. Napoleone rinunziò. L'isola d'Elba gli fu data a titolo di principato, ed i Borboni salirono sul trono. La prima pace, fermata a Parigi addì 30 maggio 1814. ridusse la Francia a' suoi confini del 1792, non le lasciando di più se non se Avignone, Mulhouse ed alcuni altri distretti. A poter ordinare le cose di sì gran rilievo e sì impacciate dell'Alemagna, la maggior parte dei principi alleati trassero in persona al congresso di Vienna, aperto il 1.° agosto 1814. Dopo discussioni animatissime intorno alla divisione del paese, si decise che in avvenire l'Alemagna formerebbe una confederazione di Stati sovrani, e vi si gettarono le prime fondamenta dello statuto con l' *atto federale* dell' 8 giugno 1815. Nel mezzo di sì fatte occupazioni l'inaspettato ritorno di Napoleone richiamò i principi all'armi. I Prussiani e gl' Inglesi decisero questa volta del destino dell' Europa con la giornata di Waterloo (18 giugno 1815), e la loro entrata in Parigi rimise la seconda volta i Borboni sul trono. Dopo la seconda abdicazione di Napoleone, il trattato di Vienna ebbe il suo compimento, l'ordine interno della confederazione fu stabilito dal patto federale. La confederazione fu ancora composta dai seguenti stati indipendenti, cioè: Austria e Prussia pei paesi appartenenti all'impero germanico; Baviera; Sassonia; Annover; Wittemberg; Baden; Assia Elettorale; Assia granducale, e Assia Omburgo; Danimarca per l'Holstein; i Paesi Bassi pel Lussemburgo; Brunswick; Mecklemburgo-Schwering; Mecklemburgo-Strelitz; Nassau; Sassonia-Weimar; Sassonia-Gotha; Sassonia-Coburgo; Sassonia-Meiningen; Sassonia-Hildburgausen; Olstein-Oldemburgo; Anhalt-Dessau; Anhalt Bernburgo; Anhalt-Coethen; Schwarzburg-Sondershausen; Schwarzburg-Rudolstadt; Hohenzollern-Hechingen; Leichtenstein: Hohenzollern-Sigmaringen: Waldeck; Reuss, le due linee; Schaumburg-Lippa; Lippa Detmold; le città libere di Lobecca, Francfort, Brema e Amburgo. In seguito la Confederazione subì alcune modificazioni per estinzione e riunione di case sovrane, o per aggionta di altre. Pel detto atto e per quello finale del 1820 venne stabilito che i singoli Stati si univano per la loro sicurezza interna ed esterna, e per la reciproca indipendenza ed inviolabilità; che sarebbero eguali in diritto; che l'ammissione di un nuovo Stato non potrebbe aver luogo se non fosse unanimamente reputata compatibile coi vincoli esistenti, e con l'interesse generale della Confederazione; che qualunque cambiamento avvenuto nello stato attuale di possesso dei membri confederati non potesse alterare i diritti ed impegni loro relativamente alla Confederazione, senza il consenso dei contraenti la medesima; che in quanto alle sue relazioni cogli esteri, la Confederazione dovesse costituire una potenza collettiva stabilita sopra un principio politico, rimanendo però in ogni confederato la libera facoltà di far trattati e convenzioni nel proprio interesse, purchè coi riguardi e riserve dovute alla Confederazione, la quale dichiaravasi indissolubile. La rappresentanza di questa potenza collettiva era attribuita alla *Dieta collettiva*, formata dai ministri plenipotenziari di tutti gli Stati confederati, e le decisioni della medesima si dovevano reputare legali ed obbligatorie sempre che si mantenessero nei limiti della competenza della detta Dieta. La direzione degli affari ordinarii veniva affidata a una *Dieta federativa ordinaria* e permanente. Nella Dieta generale o *plenum* i voti dovevano essere 69 distribuiti fra i diversi Stati secondo la loro estensione. Nella dieta ordinaria i voti erano ridotti a 17 ripartiti fra i 38 membri, che allora concorsero al patto. All' Austria intanto venne attribuita la presidenza onorifica della Dieta, la quale tenne sua sede in Francfort sul Meno. Per la difesa comune fu stanziata un'armata federale che si dovesse comporre del contigente di ciascuno Stato nella proporzione di un uomo per ogni cento abitanti. In questa ricomposizione dell' antica Germania a molti principi sì secolari che ecclesiastici non furono restituiti i diritti di sovranità nè i dominii che possedevano prima della invasione francese, e fra questi molti sotto il titolo di mediatizzati rimasero aggregati ad altri Stati, solo ricevendo in compenso la conferma di alcuni diritti feudali. Ad altri principi furono invece conservati i titoli o i possessi acquistati nella formazione della Confederazione del Reno.

Ma se il nuovo ordinamento giovò ai governi, che seppero approfittare della vittoria per istabilire sopra basi più larghe e sicure l'autorità loro, e avvantaggiarsi meglio che poterono in quella grande rovina napoleonica, non così contente apparvero molte popolazioni, le quali, dopo avere combattuto per la propria libertà, cooperando ad abbattere il comune oppressore, non ottennero quelle soddisfazioni che avevano sperato, ed alcune perderono invece molte delle franchigie alle quali la dominazione francese le aveva avvezzate. L' antico spirito di nazionalità fattosi più vivo, dacchè era stato invocato come sprone alla liberazione della patria, non poteva non destare desiderii e speranze, laddove i mutamenti di possessi e di padrone avevano indotto istituzioni e forme che non parevano proporzionate al bisogno. E poichè era impossibile che i principi potessero soddisfare tutte le esigenze, il malumore si propagò e i governi dovettero stare vigilanti ed anche non di raro usare severità. Furono allora adottati dei provvedimenti opportuni a reprimere lo spirito patriotico e consolidare il principio monarchico (congresso di Carlsbad — Decreto di Francfort 1819), come era stata istituita una commissione d'indagini a Magonza che poi si sciolse nel 1828. Per questo amore di quiete gli Stati piccoli della Confederazione avevano subito l'azione dei grandi; era stato riconosciuto il principio che a titolo di sicurezza interna la Dieta potesse intromettersi in ogni dissenso fra governi e sudditi. Ma questo intervento non poteva effettuarsi dappertutto egualmente. In molti Stati, specialmente i meridionali, erano state fatte alcuna concessioni nel senso liberale. Wittemberga, Baviera, Brunswick, Assia, Sassonia, Annover si reggevano coi

nuovi statuti pei quali la opinione aveva campo a manifestarsi più legalmente che altrove; e qui la repressione doveva farsi coi mezzi legali egualmente. Ciononpertanto dichiaravasi che le forme popolari erano incompatibili colla essenza dei governi monarchici, unici elementi della Confederazione. Erano le cose in questo stato in Germania, quando avvenne la rivoluzione di Parigi del 1830. Sulle prime i principi stettero un momento nel dubbio non si propagasse quel moto anche nei loro Stati, ed anche si posero in una certa difesa pel caso che la Francia volesse coglier l'occasione per rivendicare gli antichi confini; ma il timore fu breve. Ripreso animo, i governi si affrettarono provvedere al riparo contro lo spirito rivoluzionario che tuttavia dava segno di vita. E in primo luogo fu dichiarato illegale ogni atto che fosse in opposizione coi principii sanciti dal patto federale che aveva riposto nel principe tutti i poteri dello Stato. Poi la Dieta istituì una commissione incaricata di esaminare le proposizioni delle varie camere, e tutti i governi si obbligarono a sostenerne le decisioni nell'interesse comune. E quando scoppiò la sommossa di Francfort, specialmente per opera delle due società Arminia e Germanica tendenti alla unità nazionale, la repressione non fu nè lenta nè inefficace. Sennonchè con questi accordi era naturale che dovesse crescere la prevalenza degli Stati maggiori, Austria e Prussia, sopra i minori, come suole accadere fra forte e debole. La prima delle due suddette principali potenze, sempre fedele all'antico suo sistema, non aveva voluto porger l' orecchio a novità che stimava pericolose per la quiete dello Stato; e poichè ne temè il contagio vicino si dichiarò implacabile nemica di tutte le pretese dei liberali anche fuori dei suoi confini. La varietà dei suoi possessi così diversi per natura ed origine, sembra render quasi impossibile quella unità che è la necessaria conseguenza della uniformità di istituzioni. Aggiungi che vi si oppongono ancora gl' interessi, l'indole e le costumanze di molte popolazioni comprese in quella vasta monarchia. E tra queste ci basti citare l' Ungheria così gelosa della sua nazionalità e delle sue leggi, che fu veduta a Dieta nel 1825 e nel 1840 supplicare al suo principe perchè si serbasse nella sua integrità il patrio statuto.

Anche il re di Prussia aveva pensato sulle prime che il solo mezzo di tenere insieme le varie parti dello Stato, che gli avevano fatto i recenti avvenimenti, fosse l' autorità assoluta del governo monarchico, poichè nel nuovo suo regno, mancante esso pure di quella omogeneità che deriva da comunanza di origine, di lingua e di credenze, l'uniformità dell'ordinamento politico cui ostavano tanti elementi contrarii sarebbe stata cagione di debolezza, anzichè di forza, com' era altrove. Ma coll' accostarsi alle massime de' suoi alleati quel principe scontentò i patrioti, sicchè al fine egli s' indusse a concedere qualche cosa allo spirito del tempo, e ordinò gli Stati provinciali (1823). Questo bastò perchè a lui si volgessero i desiderii e le speranze degli amatori di novità, e con tanto maggiore fiducia in quanto che nessun altro principe accogliesse sotto la sua dominazione tanto numero di Tedeschi (12 milioni). Mentre da questo lato il re di Prussia cercava toglier pretesto agli agitatori di commuover lo Stato, dall'altro non trascurava i provvedimenti opportuni a far prosperare il suo popolo, specialmente quelli intesi a francheggiare il commercio dagli impacci dannosi al suo svolgimento. La quale libertà, ristretta dapprincipio nell'interno del regno, si estese e accomunò coi paesi limitrofi mediante la lega doganale, o *Zollverein*, che nel 1844 comprendeva la Germania Centrale e Meridionale, eccetto l'Austria. Cionondimeno tutti gli animi non erano soddisfatti. I fautori di radicali riforme, in opposizione al partito, o scuola chiamata storica, perchè inspiravasi dei fatti e della esperienza del passato, non volevano star contenti, finchè non avessero ottenuto una completa emancipazione politica, e cercavano tenere vivo nelle popolazioni il desiderio di unità germanica, e di ricostituzione della patria comune, ch'era in cima dei loro pensieri. Se a questa cagione di fermento aggiungiamo le rivalità e le speranze delle razze predominanti, le quistioni religiose, e più che altro le corruttrici dottrine di uomini fatali che col pretesto di volere riformare la società, ad altro non miravano che a distruggere la religione e la morale, facilmente comprenderemo qual sensazione dovette fare in Germania la rivoluzione francese del 1848.

Infatti, appena vi giunse la nuova di quel grande evento tutti i partiti si commossero, specialmente il partito nazionale, fautore dell'unità. I desiderii dei novatori, che noi vedemmo più o meno frenati dalla vigilanza dei governi, adesso si tradussero in tumulti e violenze tali, che la forza più non bastò a comprimerli; i principi dovettero subirne la legge. Allora lo spirito rivoluzionario, diffondendosi come un turbine devastatore per le terre germaniche, vi distrusse tutti gli ordini antichi, e sulle loro rovine eresse un nuovo edifizio politico foggiato secondo le idee dei nuovi riformatori. Nè solo gli Stati piccoli e deboli, ma i grandi e forti si trovarono sconvolti da cima a fondo, e l'umanità ebbe a dolersi del sangue cittadino sparso a nome di una libertà che abborre dalle violenze e dalle oppressioni, qualunque esse sieno. Vienna e Berlino, scosso il freno antico, ottennero per forza d'armi quelle concessioni che nell'animo dei rivoltosi erano il primo passo per giungere alla totale emancipazione politica ed alla recognizione della nazionalità germanica. A questo effetto un'Assemblea, eletta col così detto voto universale, erasi raccolta in Francfort nel marzo del 1848. Trattavasi di proclamare i diritti fondamentali della nazione e dar forma e vita ad un nuovo impero germanico. È noto come quest'assemblea elegesse un vicario imperiale, che fu un principe austriaco, e come poi volesse conferire al re di Prussia la dignità di imperatore, ch'egli però ricusava, per non offendere

i diritti degli altri principi suoi alleati. In Austria l'intemperanza del partito rivoluzionario ingagliardito dall'esempio della Lombardia e della Ungheria, era giunta a tal grado di violenza, che l'imperatore Ferdinando credè prudente consiglio allontanarsi per ben due volte da Vienna (maggio e ottobre), e finalmente abdicare la corona a favore del suo nipote Francesco Giuseppe I (dicembre 1848).

Adesso le cose germaniche assunsero nuova direzione. L'Austria negò riconoscere le decisioni della nuova Assemblea di Francfort, e d'accordo colla Prussia pose ogni studio per ricostituire sulle basi antiche la scomposta Confederazione, sebbene il disegno trovasse ostacoli dapprincipio presso alcuni degli Stati che dovevano ricomporla per dissenso sul modo di effettuarla. Da ciò nacquero particolari accordi e trattati che trattennero molto tempo l'assetto definitivo della Germania. Quanto al proprio ordinamento l'Austria mostrò nessuna sapienza e vigore, e se arrivò a comprimere la rivoluzione nelle sue provincie italiane e ungheresi, fu che l'ajutò efficacemente la Russia, mandando contro i ribellati Magiari un esercito poderoso. Tornato finalmente in quiete lo Stato l'imperatore credette togliere ogni cagione anche remota di inquietudine e di agitazioni, considerando come lo Statuto del 4 marzo 1849, perchè dato in tempo di universale sconvolgimento, e senza che la esperienza e l'interesse di tante popolazioni diverse ne avesse dettate le norme, non poteva bastare alle necessità del momento, abrogò implicitamente quel patto colle sue ordinanze del 20 agosto 1851, richiamò a sè la suprema direzione delle cose, e si riservò la facoltà di sciogliere definitivamente la quistione della Costituzione col determinare le norme colle quali si dovranno reggere i varii paesi dell'impero, prendendo di mira il principio monarchico e l'unità politica dello Stato. Così dappertutto in Germania manifestossi la tendenza ad uno stabile e tranquillo rassettamento; l'elemento popolare, che tanto aveva contribuito all'universale risentimento, condannato dalla forza, s'indebolisce a grado a grado, mentre i governi riacquistano il potere che deriva dall'assolutismo e dal rinvigorito principio di autorità, che fu in questi ultimi tempi compromesso.

LETTERATURA TEDESCA DAL PRINCIPIO DEL XVII SECOLO.

Abbiamo già detto che le guerre che scoppiarono per cagion della Riforma, e che continuarono sino allo stabilimento del principio della libertà dei culti, furono oltre modo funeste alle arti ed alle scienze. Giovanni Keppler, nato nel 1571 a Wiel, nel Würtemberg, morto a Ratisbona nel 1630, l'immortale astronomo al quale è dovuto il trovato del corso de' pianeti, scrisse in latino. Martino Opitz (1597-1639), e Paolo Flemming (1609-1640), sono i capi della scuola poetica detta di Slesia. Dopo di essi si strascinarono gran tempo in una servile imitazione e senza spirito della letteratura francese. Spèner (nato nell'Alsazia l'anno 1635, morto nel 1705 a Berlino), Augusto Ermano Francke (1663-1727) fondatore degl'istituti di carità di Halle, ed il conte di Zinzendorf (1700-1760), primo capo della società de' Fratelli Moravi, famoso pe' suoi scritti religiosi. Mosheim (1694-1755), professore a Helmstaedt e a Gottinga, creò nell'Alemagna l'eloquenza del pergamo, e si levò in fama per la sua storia ecclesiastica. Leibnizio (1646-1716), uno de' più grandi ingegni che abbia onorato l'umanità, camminò in capo a quasi tutte le scienze del suo secolo. Era singolarmente illustre come filosofo e come matematico. Per mala sorte per la letteratura tedesca, quasi tutte le sue scritture sono dettate in latino o in francese. Cristiano Wolfio (1679-1754), professore a Halle, svolse il sistema filosofico di Leibnizio e diede il nome al suo secolo (Wolfiano).

DISPOSIZIONE ALLA FILOSOFIA DI LEIBNITZ.

La metafisica dell'intelletto umano può essere considerata nella sua teoria o ne' suoi risultamenti. L'esame della prima ci condurrebbe ad indagini troppo elevate, ma troppo chiara è l'influenza che le opinioni metafisiche esercitano su lo sviluppamento dello spirito e del cuore. Secondo quel sistema, altro non può essere se non che un sofisma tutto quello che tende alla immoralità; la vita nostra non ha alcun prezzo, se non giova alla educazione religiosa del cuore, se essa non dispone l'uomo ai più alti destini colla libera scelta della virtù su la terra. Quindi la metafisica, le istituzioni sociali, le arti e le scienze, non possono essere apprezzate se non in quanto contribuiscono al morale perfezionamento della specie umana, e questo esame è conceduto all'ignorante non meno che al dotto, perchè se la cognizione dei mezzi non appartiene se non che ai più istrutti, i risultamenti sono da tutti gli uomini conosciuti. Ben videro i filosofi germani, che il metodo geometrico di ragionamento necessario era per le dimostrazioni metafisiche, giacchè in questa scienza, come anche in quella del calcolo, l'obliò di un anello, quantunque minimo, della grande catena, distrugge quella connessione che conduce all'evidenza. Benchè vago sia talvolta l'oggetto dei metafisici ragionamenti, essi sono sovente più astratti e tuttavia non meno precisi di quelli delle matematiche; nella metafisica è d'uopo riunire due facoltà che sembrano opposte, l'immaginazione e il calcolo; non ingannossi chi disse, che quella era una nube che misurare dovevasi coll'esattezza medesima che praticata si sarebbe su di un terreno; e siccome questo studio esige più di qualunque altro grande intensità di attenzione, i Tedeschi, disposti per natura a questo esercizio, meglio forse dei filosofi di altre nazioni vi riuscirono. Nella dottrina dei Tedeschi, come in quella di Platone, il sentimento viene riguardato come un fatto, come il fatto primitivo dell'anima, e la ragione filosofica è

unicamente destinata a indicare il significato di quel fatto. Quindi è che il celebre Fichte, illustre pensatore, richiesto di esporre il suo sistema di morale, anzichè il metafisico, rispose freddamente, che l'uno dall'altro era indivisibile. Molti in addietro dati eransi a ricercare l'origine dell'universo, e molti s'avvidero di errare in un laberinto di pensieri; l'origine del pensiero medesimo occupò in appresso tutti i veri filosofi, e sgraziatamente alcuni si ingolfarono nelle quistioni, se una o due nature vi avessero nell'uomo; se una essendo questa natura, nell'anima consistesse o nella materia, e qualora due si reputassero, quale fosse la derivazione delle idee, se innate fossero o generate dai sensi, o se non piuttosto una mescolanza esse fossero dell'azione degli oggetti esterni sopra noi medesimi, e delle interne facoltà che noi possediamo; e con siffatte quistioni tornarono all'esame, se il libero arbitrio o non piuttosto la fatalità presedesse alle umane risoluzioni. Ma il fato degli antichi procedeva dalla volontà dei Numi; e presso i moderni, spogli delle idee mitologiche, convenne attribuirlo al corso e alla combinazione delle cose. Nell'antico sistema la fatalità sussisteva col libero arbitrio, perchè la volontà dell'uomo lottava contra gli eventi, e invincibile era la resistenza morale; ma il fatalismo dei Germani filosofi dovette distruggere la supposizione del libero arbitrio, perchè se le circostanze ci formano quali noi siamo, noi non potremmo opporci alla loro influenza, e se gli oggetti esterni sono la causa di tutto quello che passa nell'anima nostra, non si potrebbe supporre alcun pensiero da quegli oggetti independente. Sembra che i Tedeschi si sieno particolarmente attaccati alla ricerca, se l'uomo abbia veramente una responsabilità delle sue azioni, e in quali relazioni trovisi la potenza della volontà coll'impero delle circostanze; sentirono però essi vivamente che nulla sarebbe la nostra coscienza, se altro non fosse se non che un prodotto dei colori, dei suoni, delle circostanze di qualunque genere, dalle quali siamo sino dall'infanzia circondati.

PROGRESSO DELLE IDEE FILOSOFICHE. FILOSOFIA SPECULATIVA. COMPARSA DI LEIBNITZ.

La filosofia speculativa trovò sempre molti partigiani tra le nazioni germaniche, come la filosofia sperimentale ne trovò forse un maggior numero, almeno ne' passati secoli, tra le nazioni che diconsi latine; e in questo ancora sembrano i Germani essersi maggiormente avvicinati ai Greci che non ai Romani. La spiritualità dell'anima e tutti i pensieri che ne derivano, sembrano aver trovato sino dai bassi tempi un più facile accesso presso le nazioni del settentrione, e tra queste i Tedeschi si mostrarono sempre più di qualunque altro popolo inclinati alla filosofia contemplativa. Mentre gli Inglesi vantavano il loro Bacone, Francesi il loro Cartesio, levossi tra i Tedeschi il Leibnitz, ingegno dotato di tutte le qualità che formano la gloria di un filosofo, di una erudizione immensa, di una piena buona fede, e di un certo entusiasmo, nascosto sotto le forme e le apparenze più severe. Profondo nella teologia, nella giurisprudenza, nella storia, nelle lingue, nelle matematiche, nella fisica e nella chimica, persuaso egli mostravasi che l'universalità delle cognizioni necessaria fosse per rendersi superiore in qualunque parte dell'umano sapere, e rivale di Newton nella teoria del calcolo, applicato aveva le cognizioni matematiche agli studii metafisici, mostrandosi convinto che il ragionamento astratto non esisteva in tutta la sua perfezione se non se nell'algebra e nella geometria. Per questo, riunendo la scienza delle leggi e delle forze dell'universo, affine di studiare l'uomo in tutte le sue relazioni, acquistò una superiorità incontrastabile sopra Locke e Condillac, e non lasciò qualche trionfo alla metafisica di Cartesio, se non perchè questi era al tempo stesso grandissimo metafisico e chiarissimo matematico. Oltre gli scritti nelle scienze esatte, che formano la prima parte delle sue opere, altre ne pubblicò il Leibnitz su la filosofia teologica, e su la filosofia che direbbesi dell'anima. Egli espose una plausibile teoria dello spirito umano, trattò dell'origine del bene e del male, della prescienza divina, e lanciossi talvolta in quelle quistioni primitive che oltrepassano l'umana intelligenza. Egli credette di avere fatta una grandissima scoperta colla sua *armonia prestabilita*, e lusingavasi in questo modo di spiegare le relazioni dell'anima e della materia, l'una e l'altra considerando come stromenti preventivamente accordati, che si ripetevano, si rispondevano e si imitavano a vicenda; quel sistema è stato confutato, ma non per tanto da tutti riconosciuto ingegnosissimo; lo stesso può dirsi delle sue *monadi*, delle quali faceva gli elementi semplici dell'universo; esse non sono se non che una ipotesi tanto arbitraria, come le altre tutte delle quali si è fatto uso per ispiegare l'origine delle cose. L'idealismo di Pitagora e di Platone sembrava essersi in quell'epoca impadronito delle menti germaniche; Leibnitz era anche egli un idealista, che però il suo sistema non fondava se non che sovra il raziocinio, e quindi venne che egli spinse troppo lungi le astrazioni, e non sempre appoggiò la sua teoria su l'intima persuasione, sola e vera base di quello che superiore trovasi all'umano intendimento. Nelle quistioni più astratte il sentimento è quasi sempre in contrasto col raziocinio, dal che alcuno trasse la conseguenza che questo era fatto affinchè l'uomo imparasse, che quello che incredibile sembra nell'ordine delle cose create, era forse la verità suprema, considerata nelle sue relazioni generali. La *Teodicea* di Leibnitz tratta particolarmente della prescienza divina, e della cagione del bene e del male; e benchè da molti combattuta, quella è una delle opere più profonde e più ragionate su la teoria dell'infinito. Se alcuna cosa può a quel grand'uomo rimproverarsi, egli è di avere applicata troppo sovente a quello che non ha limiti la logica della quale suscettibili sono soltanto gli oggetti circoscritti.

Religioso nel suo cuore, egli credevasi obbligato a stabilire la verità della fede sopra ragionamenti matematici, onde fondarle su le basi che ammesse sono nel dominio della esperienza; ma in questo errore medesimo si ravvisa un rispetto che non si scopre negli spiriti mediocri, i quali spesso studiaronsi di convincere a modo loro e la certezza cercarono soltanto negli argomenti della forma logica. Gli scritti metafisici che fondati non sono sull'esperienza, nè sul sentimento, altro non fanno se non che affaticare il pensiero; Leibnitz all'incontro volle che i suoi leggitori facessero uso della coscienza, come di una prova e di una dimostrazione, e spesso, attenendosi ai soli ragionamenti astratti, volle esigere dagli spiriti una intensità di sentimento e d'attenzione, della quale la maggior parte di essi era incapace. Alla natura umana convengono assai più gli scritti metafisici ad un tempo e religiosi, eloquenti e sensibili, perchè lungi dall'esigere che le nostre facoltà sensitive rimangano nella inerzia per dar luogo a tutto l'elaterio della facoltà di astrazione, chieggono soltanto che il leggitore pensi, senta e voglia, onde tutta la forza dell'anima lo aiuti a penetrare nelle più profonde meditazioni. Gli uomini per la maggior parte rinunziano alla astrazione che richiede uno sforzo, e quindi nasque l'errore di molti che nulla ammisero al di là di quello che è visibile. La filosofia sperimentale è compiuta in sè stessa, ma limitata; e l'uomo è forzato ad attenersi al ragionamento, come nelle umane cose è ricevuto ed ammesso: l'immortale, l'infinito non sono all'incontro sensibili se non che per l'anima, che sola può spargere qualche fiore o qualche interesse su quella che si nomina alta metafisica. Ma non sussiste, che quanto più astratta è una teoria, tanto più debba essa preservare l'uomo da qualunque illusione, perchè essa può indurre in errore; l'incatenamento delle idee si piglia talvolta come una prova, e il solo sentimento trovasi al di sopra della filosofia sperimentale, come pure della speculativa, e solo può portare il convincimento al di là dei limiti della umana ragione. Per quanto ammirabile fosse dunque la forza e la profondità dell'ingegno del Leibnitz, si è desiderato da molti un maggior grado di immaginazione e di sensibilità negli scritti suoi relativi alla teologia metafisica, affinchè il pensiero riposare potesse, come alcuni avvisarono, per mezzo della emozione. Quel grand'uomo temeva l'immaginazione come un mezzo seduttore in favore della verità; e certamente ingannavasi, se il sentimento in quel genere di argomenti e di quistioni è la verità stessa. Più chiari e più luminosi sono gli scritti di quel filosofo su la formazione delle idee nello spirito umano; essi concernono un mistero, nel quale è dato all'uomo di penetrare sino a un certo punto, giacchè meglio può egli conoscere sè stesso che non l'universo, il suo principio e le sue relazioni. Se vero è, come si sono sforzati di provare i filosofi della Germania, che il libero arbitrio riposi su la dottrina che l'anima ritoglie alla influenza degli oggetti esterni, e che la virtù esistere non possa senza la perfetta independenza della volontà, le opinioni di Leibnitz tendono più di tutto al perfezionamento morale; egli ha combattuto con tutte le armi della dialettica il sistema di Locke, che le nostre idee tutte attribuiva alle nostre sensazioni. Erasi messo in campo l'assioma, che nulla vi aveva nella intelligenza che da prima esistito non avesse nelle sensazioni; lo ammise il Leibnitz, ma vi aggiunse una sublime restrizione, quella cioè che nulla vi aveva nella intelligenza che proceduto non fosse dai sensi, se non l'intelligenza medesima; e da questo principio è derivata la nuova filosofia, che tuttora esercita grandissima influenza su gli spiriti della Germania; filosofia che è altresì sperimentale, in quanto che si attacca alla cognizione di quello che dentro noi medesimi avviene, e altro non fa se non che sostituire l'osservazione dell'intimo sentimento a quella delle sensazioni esteriori. La dottrina di Locke trovò tuttavia partigiani nella Germania, tra coloro specialmente che quella dottrina studiavansi di conciliare coi sentimenti religiosi del filosofo inglese. Il Leibnitz ne previde le conseguenze, e la sua gloria accrebbe col mantenere costantemente nella Germania la filosofia della libertà morale contro quella della fatalità sensuale; difensore dichiarossi egli dell'idealismo, ma difensore illuminato di quel sistema, come l'ingegno suo lo concepiva, nel che totalmente staccavasi dal sistema di Berkley e dai sogni degli scettici greci, che l'esistenza impugnavano della materia, e manteneva in questo modo l'essere morale nella sua prima independenza e in tutti i suoi diritti.

SPIRITO FILOSOFICO DEI TEDESCHI.

Si scorge nei Tedeschi una siffatta tendenza alla riflessione, che quella nazione da alcuni fu detta metafisica per eccellenza. Il numero degli uomini che trovansi in grado di intendere le quistioni più astratte, produce l'effetto che il pubblico piglia una specie d'interesse per gli argomenti dei quali si fa uso in quel genere di discussioni. Ciascun uomo di spirito tuttavia ha una particolare maniera di vedere nelle quistioni filosofiche; vi ha scrittori nella Germania, che direbbonsi di secondo o di terzo ordine, e che dotati sono di cognizioni abbastanza profonde per essere altrove capi di una scuola. Frequenti sono, come altrove, nella Germania le dissenzioni e le rivalità, ma alcuno non osa giammai presentarsi alla lotta; senza avere provato da prima cogli studii più solidi l'amore della scienza che professa, e senza avere meritato di essere ammesso alla lotta medesima. I tedeschi, indulgentissimi su le mancanze che apparire possono nella forma e nella disposizione di un libro, sono d'ordinario giudici imparziali e severissimi del suo valore reale, e allorchè si avveggono di qualche superficialità nello spirito o nella dottrina di uno scrittore, non lasciano di combatterlo coll'arme più terribile, con quella del ridicolo, il che prova

che lo spirito filosofico in natura è più generalmente sparso nella Germania che in qualunque altro paese. Questo era lo stato delle cose anche all'appariro della filosofia di Kant, e questa dottrina surse a combattere al tempo stesso il sistema di Locke, come tendente al materialismo, e quello di Leibnitz, come quello che tutto riduceva alla astrazione; ma avanti di parlare di quella nuova dottrina che cagionò tanto strepito, è d'uopo far parola de' suoi predecessori.

PREDECESSORI DI KANT.

Sublimi erano i pensamenti del Leibnitz, ma i suoi discepoli, alla testa dei quali può collocarsi il Wolfio, gli scritti suoi commentarono colle forme logiche e metafisiche. Le nozioni che a noi giungono per mezzo dei sensi, erano secondo il Leibnitz, confuse, e le sole chiare erano quelle che appartenevano alle immediate percezioni dell'anima; con questo egli additare voleva che le verità invisibili erano più certe e più in accordo e in armonia col nostro essere morale, che non tutto quello che noi ricevevamo dalla testimonianza dei sensi. Il Wolfio e i suoi discepoli ne trassero la storta conseguenza, che ridurre dovevasi ad idee astratte tutto quello che occupare poteva il nostro spirito. Questo idealismo mal fondato il Kant sostenne ed illustrò con tutto il calore, e una parte aggiudicò all'esperienza, come alle facoltà innate, e con molto artifizio applicò la sua teoria a tutto quello che desta negli uomini il maggiore interesse, alla morale, alla poesia, alle belle arti, e più ampia ne fece vedere la generale influenza. In questa carriera filosofica egli era stato preceduto da tre chiari ingegni, da Lessing, da Emsteruisio e da Jacobi, che una scuola non ebbero, perchè non avevano prodotto un nuovo sistema, ma che cominciarono la guerra contra la dottrina dei materialisti. Il Lessing non aveva messo in campo opinioni nuove, nè ardite; ma non poteva coll'esteso suo spirito chiudersi entro que' limiti, che esigono una rinunzia totale alle verità di una più alta sfera. Con uno spirito di controversia, che da alcuni fu chiamata onnipotenza polemica, egli propose dubbii su tutte le quistioni più importanti, e nuove ricerche in ogni genere introdusse. Non era egli forse nè materialista, nè idealista, ma spinto trovavasi da un continuo bisogno di esaminare e di studiare, affine di conoscere; giugneva egli a dire, che se l'essere supremo tenuta avesse in una mano la verità, nell'altra la ricerca della medesima, preferito avrebbe egli di chiedere la ricerca della verità, anzichè la verità stessa. Egli esprimeva le sue opinioni con vivacità e con calore, e con uno stile chiaro al tempo stesso e convincente. L'Olandese Emsteruisio fu il primo che verso la metà del passato secolo indicasse chiaramente negli scritti suoi la maggior parte delle idee generose, su le quali è fondata la nuova filosofia germanica; esiste tuttavia un contrasto tra il carattere del suo stile e i pensieri che egli espone, massime là dove il Lessing mostrossi entusiasta con un linguaggio matematico. Non si trova d'ordinario se non che tra le nazioni germaniche il fenomeno degli scrittori, che la metafisica più astratta consacrano alla difesa dei sistemi più esaltati, e sotto una logica severa nascondono la più viva immaginazione. Emsteruisio troppo sovente spiegò le verità filosofiche colle formole dell'algebra, ma nelle sue opere si scopre un sentimento morale, un amore purissimo del bello e del vero, e forse meglio d'ogni altro si avvide egli dell'unione che passava tra l'idealismo o il libero arbitrio dell'uomo, e la morale stoica, sotto il quale aspetto la nuova dottrina germanica acquistò una grandissima importanza.

DOTTRINA DI JACOBI.

Avanti l'apparizione di Kant, il Jacobi erasi mosso a combattere la filosofia delle sensazioni, e più ancora la morale fondata su l'interesse. Senza stringersi esclusivamente ne' suoi libri alle forme astratte del raziocinio, egli produsse una analisi dell'anima umana, che fu da molti lodata come piena di eloquenza, e se non meritò come filosofo una gloria tutta particolare, le sue opere illustrò colla esposizione della morale più pura. Molto versato era egli nella storia della filosofia antica e moderna, studio favoreggiato dai Tedeschi, come vedremo in appresso, e i suoi studii diresse in particolar modo al sostenimento delle più semplici verità; il primo forse tra i suoi contemporanei, fondò tutta la cognizione della natura nostra intellettuale sul sentimento religioso, e il linguaggio dei metafisici e dei dotti adoperò nel rendere un omaggio costante alla virtù ed alla divinità. Egli si oppose anche alla filosofia di Kant, ma non lo attaccò giammai mai come partigiano della filosofia delle sensazioni, che più recentemente nella Germania fu nominata empirica; al suo avversario non rimproverò se non che di non appoggiarsi abbastanza alla religione, riguardata da esso come la sola filosofia applicabile alle verità che oltrepassano l'esperienza. Giova osservare a questo proposito, che la dottrina di Kant ha incontrati molti altri oppositori, i quali però la conoscevano a fondo, e ben si guardarono dal confutarlo, come fare si volle in altri paesi ed anche in Italia, colle opinioni di Locke e di Condillac; forse questo derivò dalla preponderanza che acquistata aveva nella Germania la filosofia di Leibnitz, la quale ai suoi connazionali imponeva un rispetto per le opinioni analoghe alle sue. Per dieci anni continui non si fece che commentare la dottrina di Kant; ma ora i filosofi tedeschi, adottando con Kant medesimo l'attività spontanea del pensiero, formaronsi a questo riguardo varii sistemi particolari. Ciascuno volle studiare sè stesso ed intendere quello che egli era secondo le sue forze; ma siccome l'uomo ha fornito sempre un numero infinito di spiegazioni diverse del suo essere, così per diverse vie procedettero i novatori in quell'esame filosofico, tanto più importante a

conoscersi quanto più disparati ne furono sinora i risultamenti.

FILOSOFIA DI KANT.

Il celebre Kant che visse sino alla decrepitezza senza mai essere uscito da Koenisberg, in mezzo ai diacci del settentrione sortita aveva un'anima ardente, nè mai stancossi di meditare su le leggi dell'umana intelligenza. Dotto in tutte le scienze, versato nella letteratura, istrutto in molte lingue antiche e moderne, senza punto ricercare la gloria, gustava nello solitudine il piacere tacito della riflessione, la sua stessa anima contemplava con una specie di raccoglimento, e nell'esame del pensiero trovava il più solido appoggio della virtù. Pubblicò egli da prima molti scritti su le scienze fisiche, il primo previde l'esistenza del pianeta Urano, il che lo stesso Herschel ebbe in appresso a riconoscere. Per qualche tempo fu sconosciuto o trascurato il suo trattato della natura dell'umano intendimento, intitolato: *Critica della ragione pura*; scoprirono finalmente i più illuminati filosofi della Germania che un tesoro di idee esso conteneva; e quel libro tanto scosse gli animi di tutti, che si può dire aver esso dato l'impulso a tutto quello che i Tedeschi produssero in appresso, tanto nella letteratura, quanto nella filosofia. Scrisse egli quindi la *Critica della ragione pratica*, e in questa si aprì vasto campo ad esporre il suo sistema di morale; nell'altra sua opera intitolata: *Critica del giudizio*, pigliò per oggetto la ricerca della natura del bello, e in tutti quegli scritti mantenne per base la stessa teoria, che abbraccia ad un tempo le leggi della intelligenza, i principii della virtù, e la contemplazione delle bellezze della natura e delle arti. La filosofia, o piuttosto il sistema filosofico dei materialisti, aveva sottoposto l'umano intendimento al dominio degli oggetti esteriori, la morale all'interesse personale, e il bello alla sola sensazione del piacere. Kant volle emancipare gli spiriti da questo soggiogamento; egli volle ristabilire nell'anima le verità primitive e la spontanea attività, la coscienza nella morale, e nelle arti l'ideale. Allorchè scrisse la *Critica della ragione pura*, primeggiavano due sistemi: quello di Locke che tutte le idee alle sensazioni attribuiva, e quello di Cartesio e di Leibnitz, che stabilivano la spiritualità e l'attività dell'anima, il libero arbitrio e tutta la dottrina che detta era degli idealisti; le prove però addotte da quo' due filosofi, erano puramente speculative. Kant concepì un grandioso disegno, quello cioè di indicare con precisione i limiti dei due imperii, dei sensi dell'anima, della natura esterno, e della natura intellettuale. Que' limiti stabilì egli certamente in modo migliore che non gli altri tutti che preceduto lo avevano; egli non si perdette in nuovi sistemi su la creazione dell'universo, rispettò i confini allo spirito umano imposti dagli eterni misterii, e lungi dall'usare argomenti pigliati dalla metafisica, studiolla a fondo soltanto per mostrarne l'insufficienza. Distrutte aveva il Locke le idee innate, facendole nascere soltanto dalle cognizioni sperimentali, ma trascurato aveva l'esame della ragione pura, cioè delle facoltà primitive, di cui l'intelligenza è composta. Riconobbe anche il Kant l'insussistenza delle idee innate, ma si diede ad esaminare quali fossero le leggi e quali i sentimenti, che indipendentemente dalla esperienza costituiscono l'essenza dell'anima umana. Egli studiossi di scoprire, se la certezza assoluta acquistare potevasi dallo spirito umano, e non ne trovò il principio se non che nelle leggi del nostro intendimento, la di cui natura è tale che nulla ci è d to di concepire se non nel modo che quelle leggi ce lo rappresentano. Forme imperative del nostro spirito sono nel sistema di Kant lo spazio e il tempo, e a queste due forme egli assoggetta tutte le nostre percezioni; sono esse adunque, dic'egli, in noi medesimi e non negli oggetti, e sotto questo aspetto l'intelletto nostro dà legge alla natura esteriore ben lungi dal riceverne; quindi la geometria che misura lo spazio e l'aritmetica che divide il tempo, sono di una evidenza perfetta, perchè si appoggiano alle nozioni necessarie del nostro spirito. L'immaginazione potrebbe talvolta formare qualche eccezione a quelle verità, che acquistate si sono colla esperienza, e che tuttavia non portano seco loro una certezza assoluta, ma l'immaginazione stessa non potrebbe alcuna cosa supporre fuori dello spazio e del tempo; le sensazioni possono essere dubbie o incerte, ma il prisma dell'intelletto attraverso il quale le riceviamo, è immutabile. Alla primitiva intuizione dello spazio e del tempo possono assegnarsi per base i principii del raziocinio, senza dei quali nulla potremmo comprendere giammai; e questi sono le leggi della nostra intelligenza, la combinazione delle cause e degli effetti, l'unità, la pluralità, la totalità, la possibilità, la realtà, la necessità, e tutte le diverse nozioni necessarie dell'intendimento, alle quali Kant ha dato il nome di categorie, non elevando al grado delle scienze, se non quelle che fondate sono immediatamente su questi principii, giacchè in questi soltanto può esistere la certezza. Le forme del raziocinio non ottengono alcun risultamento se non se applicate al giudizio degli oggetti esterni, e in questa applicazione sono soggette all'errore, ma sono tuttavia necessarie, perchè noi non possiamo in alcuno de' pensieri nostri allontanarcene. Nella filosofia tedesca chiamonsi idee soggettive quelle che nascono dall'intelligenza nostra e dalle sue facoltà, obbiettive quelle che eccitate sono dalle sensazioni; il Kant stabilisce una sola primaria distinzione tra le forme del nostro intendimento, e gli oggetti che noi conosciamo a norma di quelle forme, e così separa totalmente quello che a noi viene dalle sensazioni, da quello che appartiene all'azione spontanea nell'anima nostra. Falsamente si è attribuita al Kant la supposizione di cognizioni impresse nello spirito nostro avanti che noi potessimo acquistarle; credettero di fatto alcuni filosofi germanici, attaccati al sistema d

Platone, che il tipo del mondo fosse nello spirito umano, e che l'uomo non avrebbe mai potuto concepire l'idea dell'universo, se innata in esso non ne fosse l'immagine; nulla però di questo si ravvisa negli scritti del Kant. Egli riduce a tre tutte le scienze intellettuali; alla logica, alla metafisica ed alle matematiche; incontrastabili egli reputa i principii della logica, perchè essa riposa su le leggi medesime dell'intelletto; accorda però che essa nulla insegna per sè stessa, e che non può se non che nella sua applicazione alle idee e alle cose condurre alla verità. Dell'esistenza della metafisica mostrasi appena persuaso, perchè il ragionamento non può aver luogo se non se entro la sfera dell'esperienza. Prova finalmente che le matematiche dipendono immediatamente dalle nozioni dello spazio e del tempo, cioè dalle leggi dell'intelletto anteriori all'esperienza; egli non le riguarda come una semplice analisi, ma come una scienza sintetica, positiva, creatrice e certa per se stessa, senza alcun bisogno della esperienza. Lungi però dal rigettare l'esperienza, egli è d'avviso che tutte le operazioni della vita non sieno che l'azione delle nostre facoltà su le cognizioni che a noi vengono dall'esterno. Nulla, dic'egli, sarebbe l'esperienza senza le leggi fondamentali dell'intelletto, ma queste non hanno per oggetto se non che gli elementi forniti dall'esperienza; la metafisica adunque nulla potrebbe insegnarci al di là de' suoi limiti, e al solo sentimento debbono attribuirsi la prescienza e il convincimento di tutto quello che esce dal mondo visibile.

CONTINUAZIONE.

Pieno di rispetto per le verità della religione, benchè persuaso di dovere riferire al sentimento anche la cognizione delle verità trascendenti, il Kant nella *Critica della ragione pratica* ha sviluppati i principii della morale più pura e più austera, ravvicinando costantemente l'evidenza del cuore a quella dell'intelletto, e su la sua teoria astratta della natura dell'intelligenza appoggiando i sentimenti morali più semplici e più robusti. Se la coscienza acquistata fosse per mezzo delle sensazioni, potrebb'essere dalle medesime soffocata; ma il Kant ha mostrato che si degraderebbe la dignità del dovere, se dipendere si facesse dagli oggetti esterni, e che il sentimento profondo di questa dignità è la condizione necessaria dell'essere morale, la legge per cui esso esiste. Le sensazioni, e le perverse azioni che esse producono, non possono in noi distruggere la nozione del bene e del male, e in qualunque situazione che l'uomo si trovi, esiste una forza di reazione contro le circostanze, che nasce dal fondo dell'anima, giacchè nè le leggi dell'intelletto, nè la libertà morale, nè la coscienza, in noi derivano dall'esperienza. Lo stesso sistema il Kant ha applicato ai piaceri della immaginazione nella sua *Critica del giudizio* o nel *Trattato del sublime o del bello.* L'anima stessa è quella che si manifesta nelle scienze, nella morale e nelle belle arti, e in queste e nella poesia, cioè, nelle arti degne al pari di questa di pignere il sentimento per mezzo di immagini, il Kant riconosce due generi di bellezza, una che si riferisce al tempo e alla vita dell'uomo, l'altra all'eterno e all'infinito. Da questa applicazione del sentimento dell'infinito alle arti, egli fa nascere l'ideale, cioè il bello, da esso riguardato non già come la riunione e l'imitazione di quello che avvi di migliore nella natura, ma come l'immagine realizzata di quello che l'anima nostra ci rappresenta. In questo modo egli ha rigettato tanto l'opinione dei filosofi materialisti, che il bello giudicavano sotto il solo aspetto dell'impressione piacevole da esso cagionata, quanto quella dei filosofi detti spiritualisti, che tutto riportando alla ragione, vedevano nel bello la perfezione, e alcuna analogia ne trovavano coll'utile e col buono, che sono i primi gradi della perfezione. Il bello confuso col piacevole, sarebbe ristretto entro la sfera delle sensazioni, e quindi sommesso alla differenza dei gusti; e altronde il vero carattere della bellezza è un consentimento universale; così pure il bello definito come la perfezione esigerebbe una specie di giudizio eguale a quello che forma la base della stima; e l'entusiasmo che il bello ispira non dipende nè dalle senzazioni, nè dal giudizio, ma è una disposizione quasi innata, come le nozioni necessarie della intelligenza, e noi riconosciamo la bellezza al vederla, perchè è l'immagine esterna dell'ideale, il di cui tipo risiede nel nostro intelletto. La differenza dei gusti può applicarsi a quello che è piacevole, perchè le sensazioni sono la sorgente del piacere, ma tutti gli uomini sono costretti ad ammirare quello che è bello nelle arti e nella natura, perchè nell'anima loro hanno i sentimenti infusi, o di origine celeste, come Kant gli appella, che la bellezza risveglia e dei quali essa forma un godimento. Il sublime, secondo quel filosofo, consiste nella libertà morale in contrasto col destino o colla natura. La potenza illimitata ci spaventa, la grandezza ci opprime, e noi non possiamo sottrarci al sentimento della nostra fisica debolezza se non col vigore della volontà. Il potere del destino e l'immensità della natura, sono in contrasto colla misera dependenza della creatura sulla terra; ma una scintilla di un fuoco primario nel nostro seno trionfa dell'universo, e ci fa resistere a tutte le forze del mondo. Il primo effetto del sublime è quello di opprimere l'uomo; il secondo quello di sollevarlo. Una procella che sconvolge il cielo e la terra, lontani ancora dal pericolo ci spaventa; ma in mezzo al furore della natura l'uomo sente una energia interna, che può scioglierlo da qualunque timore per mezzo della volontà o della rassegnazione, dell'esercizio o dell'abdicazione della sua libertà morale; e questa coscienza medesima lo rianima e lo incoraggia. All'udire un'azione generosa, o la costanza colla quale uomini fedeli alla loro opinione sopportarono tormenti inauditi, il nostro pensiero rimane confuso da quelle grandi immagini; ma

a poco a poco noi ripigliamo le forze nostre e, simpatizzando colla grandezza dell'anima, siamo condotti a sperare che noi pure sapremmo trionfare delle miserabili sensazioni di questa vita mortale. Supponendo tuttavia il sublime alla sommità della nostra esistenza, noi non saremo mai in istato di comprenderlo, e come un semplice fiore darebbe motivo ad una contemplazione inesauribile, l'uomo non giugnerebbe mai a conoscere perfettamente tutto quello che l'idea del sublime in sè stessa racchiude. Conciliare volendo altronde il Kant la filosofia sperimentale con quella degli idealisti, guardossi dal sottoporre l'una all'altra, ma a ciascuna separatamente attribuì un nuovo grado di forza; in questo modo le belle affezioni dell'animo difendere seppe col rigore dei ragionamenti più astratti, e in mezzo alle aride dottrine far rivivere l'entusiasmo, e i sentimenti consolatori dell'esistenza. Alcuno disse, forse non a torto, la filosofia di Platone più poetica, quella di Malebranche più religiosa di quella di Kant; ma il filosofo tedesco in confronto dell'uno e dell'altro rialzò la dignità morale dell'uomo, e distrusse l'opposizione che far volevasi della ragione al sentimento; conchiuse le grandi alleanze intellettuali, e dell'anima formò un centro in cui tutte le facoltà si accordano.

SUCCESSORI DI KANT.

I più celebri filosofi che a Kant succedettero, furono Fichte e Schelling; vollero essi semplificare il suo sistema, ma a questo sostituirono una filosofia più trascendente. Volevasi togliere di mezzo il così detto dualismo filosofico, che l'impero stabiliva dell'anima e quello delle sensazioni, giacchè Kant asseriva l'esistenza di un'anima e quella d'una natura esteriore, delle quali l'una su l'altra un'azione a vicenda, secondo certe date leggi, esercitava. Fichte portò innanzi più di qualunque altro il sistema dell'idealismo, e dell'attività dell'anima formò l'universo intero; tutto da essa sola derivando, fu tacciato persino di incredulità. All'anima nostra indistruttibile, testimonio dell'anima sensibile, attribuiva Fichte il dono dell'immortalità, e una potenza creatrice, o piuttosto, secondo il suo linguaggio, radiativa in sè stessa dell'immagine dell'universo: il mondo esteriore riguardava egli soltanto come un confine dell'esistenza nostra sul quale si aggirasse il pensiero. Spogliando l'idealismo del sentimento, volle egli eccitare al più alto grado l'attività dello spirito; ma la natura e l'amore tutto perdono in questo sistema, perchè gli oggetti che noi vediamo e gli esseri che amiamo, altro non sono se non che l'opera delle nostre idee. La sua morale tuttavia è stoica e non ammette alcuna scusa, perchè tutto viene in quel sistema dall'uomo; egli esercita al tempo stesso il pensiero con tanta forza e tanta sottigliezza, che l'uomo, studiando quel sistema, acquista una abitudine di attenzione ed una sagacità di analisi, che ad altri studj può applicarsi. Schelling mostrò di conoscere meglio la natura e le belle arti, e la sua immaginazione vivacissima non si accontentò di idee astratte, ma al pari di Fichte volle ridurre l'esistenza ad un solo principio, il nome di filosofia non accordando se non che ad un sistema in cui tutto riunisce e si spiega. Per arrivare alla unità, egli spogliossi della idea di una doppia vita fisica e morale, e mentre Fichte tutto faceva uscire dall'anima, tutto ei volle riferire alla natura. Il sistema di Schelling allettò per alcun tempo l'immaginazione, ma vi si riconobbe una analogia collo spinosismo, perchè egli, in luogo di far discendere l'anima sino alla materia, studiossi di sollevare la materia sino all'anima, e tutta la sua teoria appoggiando alla natura fisica, mostrossi tuttavia sommamente idealista. All'intelligenza e alla materia, come pure alla immaginazione e alla esperienza, sostituì egli nel suo linguaggio l'ideale e il reale, e nella riunione di queste due potenze o facoltà, poste in perfetta armonia, riconobbe il principio unico ed assoluto dell'universo organizzato. Quell'armonia credette egli di trovare nelle belle arti come nella natura, e nell'esame dell'anima studiossi di mostrare che le sensazioni e i concepimenti dell'intelletto si confondono nel sentimento che riunisce tutti gli atti involontari e i riflettuti delle une e degli altri, e che forma in questo modo tutto il sistema della vita. Da alcuno dubitossi che la sua dottrina conducesse al panteismo, o all'opinione di que' filosofi che alla natura accordano gli attributi della Divinità; ma affine di conservare le idee religiose in mezzo all'apoteosi della natura, la scuola di Schelling fu obbligata a supporre, che in noi perisse l'individuo, ma che le qualità intime che noi possediamo, rientrassero nel tutto della eterna creazione; non a torto disse alcuno che quella immortalità si assomigliava in modo terribile alla morte. Per quanto strano però possa sembrare quel sistema, belle sono le conclusioni che quel filosofo ne trae su la necessità di coltivare nell'anima nostra le qualità immortali che sono in relazione coll'universo, e disprezzare in noi medesimi quello che dipende soltanto dalle nostre circostanze. Nella filosofia germanica in generale degno è di ammirazione l'esame che essa di continuo ci guida a fare di noi medesimi; essa risale sino all'origine della volontà, sino alla sorgente sconosciuta della nostra vita; ma que' sistemi che tendono a spiegare al tempo stesso l'uomo e l'universo, non si possono chiaramente analizzare; le parole non si prestano sovente alle idee, nè pure per i loro autori, e ne risulta una profonda oscurità.

INFLUENZA DI QUE' NUOVI SISTEMI SULLO SVILUPPAMENTO DELLO SPIRITO.

Un oggetto però degno di particolare osservazione, è l'influenza che la nuova filosofia germanica esercitò su lo sviluppamento dello spirito. Le idee astratte esigono un grande sforzo di meditazione, e qualora vi si unisce l'osservazione più esatta e più perse-

verante degli atti interni della volontà d'uopo è lo impiegarvi tutta la forza dell'intelletto. Di questa attenzione straordinaria capaci erano appunto i Tedeschi, e la filosofica sottigliezza che ci porta a scoprire le più tenui fila dei nostri pensieri, è quella precisamente che doveva maggiormente acuire il loro ingegno. Quella filosofia altronde era senza dubbio più d'ogni altra favorevole ad estendere lo spirito, perchè, tutto riferendosi all'anima come ad un centro, e considerandosi il mondo retto da leggi il di cui tipo esiste in noi stessi, non si saprebbe ammettere il pregiudizio che in modo esclusivo sembra destinare ciascun uomo a dato genere di studj. Anzi i filosofi idealisti sostengono che non ben comprendere si potrebbe un'arte, una scienza, una parte qualunque dell'umano sapere, senza cognizioni universali, e che dal minimo fenomeno fino al più grande nulla potrebbe essere dottamente esaminato, o poeticamente descritto, senza quella grandezza ed elevazione di spirito, che fa vedere il complesso delle cose anche nelle più minute osservazioni. La teoria dunque dell'intelletto delle scuole germaniche è la più favorevole agli ingegnosi ravvicinamenti tra gli oggetti esterni e la facoltà dello spirito, giacchè tutte le cognizioni partono come raggi da un centro; gli assiomi fisici corrispondono alle verità morali, e la filosofia universale presenta in mille modi la natura unica e sempre variata, che tutta intera si riflette in ciascuna delle sue opere, e imprime nelle più piccole come nelle più grandi l'impronta dell'universo. Questa filosofia presenta singolari attrattive, perchè le scoperte che l'uomo fa in sè stesso, destano sempre il più vivo interesse, e maggiore curiosità ispirare debbono, se vero è che rischiarare possano i misteri del mondo creato. Derivò quindi dalla Germania da alcuni anni una quantità di idee nuove sopra gli argomenti letterari e filosofici; e quegli stessi difetti che rimproverati furono ai Tedeschi nella società, la lentezza e una specie di pendanteria, sparirono tra i discepoli delle scuole moderne; l'eleganza fu riconosciuta inseparabile dalla immaginazione poetica e dal genio delle belle arti, e la pulitezza delle maniere fondossi su la cognizione del talento e del merito. Vero è che alcuni partigiani delle moderne opinioni surriferite, mostrarono talvolta un disprezzo per coloro che non le intendevano, o che ricusavano di approfondirle; ma essi riguardarono sempre l'ignoranza e la frivolezza, come malattie di una infanzia adulta; e mentre più volte lottarono cogli stranieri, anche tra di essi vennero a contesa per un grado maggiore o minore di astrazione o di profondità. Disse alcuno che quanto essi erano valenti nel penetrare colla fiaccola dell'ingegno nell'interno dell'anima, altrettanto incapaci mostravansi a far penetrare le loro idee nella mente altrui, perchè forse i mezzi non ne conoscevano: di fatto il talento di esprimersi con metodo e con chiarezza, che fornirsi ad essi non poteva dagli studj speculativi, assai raro era nella Germania, perchè abbastanza non uscivano que' dotti dai loro proprj pensieri, e con ingenuità e candore cercando il vero, dominati erano sovente da uno spirito ardentissimo di setta in favore della dottrina da essi ammessa.

INFLUENZA SULLA LETTERATURA.

Quella nuova filosofia esercitò altresì una influenza grandissima sulla letteratura e sulle arti. Benchè non sembri che questo accadere dovesse in un paese ove tutto si riferisce alle leggi immutabili dell'esistenza morale, tuttavia nelle scuole germaniche la filosofia sembra avere data una nuova vita alla letteratura. La parte dello stile che si attacca alla verità del sentimento, non è stata veramente dai Tedeschi tanto coltivata quanto quella che dipende dalla correzione grammaticale; egli è per questo che i Tedeschi molto non si curano del modo in cui un libro è scritto, e mentre la filosofia sperimentale lo apprezza per la forma ingegnosa sotto la quale le materie sono presentate, quella degli idealisti all'opposto non piglia interesse se non a quello che è relativo alle funzioni dell'anima. L'abitudine di scandagliare i misteri più reconditi del nostro essere, accostuma a una profonda riflessione e talvolta conduce alla oscurità del pensiero, e per questo i Tedeschi sostituirono spesso la metafisica alla poesia. La nuova filosofia inspira il bisogno di elevarsi sino ai pensieri ed ai sentimenti più illimitati, e questa impulsione, se favorevole riesce all'ingegno, non lo è tuttavia se non che ad esso solo, e spesso generò pretensioni, per cui nulla di straniero sembrava ai Tedeschi potersi elevare alla sublimità della nuova dottrina. Una generale disposizione a considerare in tutte le cose l'immortalità e l'infinito, seconda maravigliosamente lo sforzo del pensiero; ma nella letteratura è più facile lo stabilire dei limiti che non il generare emulazione. Benchè inclinati per sistema alla metafisica, i Tedeschi manifestano un gusto per il genere semplice ed ingenuo, e questo nasce perchè essi portano la filosofia in tutto ed anche nella immaginazione, e uno dei primi caratteri dello stile ingenuo è quello di esprimere ciò che si pensa o che si sente, senza prevedere alcun risultamento o tendere ad alcuno scopo, e in questo si accorda la teoria germanica della letteratura. Il Kant aveva già separato il bello dall'utile, ma egli studiossi di provare che non era della natura della poesia e delle belle arti il dare lezioni di morale. Il bello, diceva egli, fa nascere sentimenti generosi che conducono alla virtù; ma se alcuno si propone di porre in evidenza colle immagini un precetto di morale, necessariamente si distrugge la libera impressione che producono i capi d'opera dell'arte, perchè uno scopo conosciuto arresta ed incatena la fantasia. Non voleva già il Kant deprimere il valore morale di quello che è utile, ma bensì fondare l'ammirazione in qualunque genere sopra un assoluto disinteresse. Pretendono alcuni Tedeschi, che la mitologia degli antichi diretta non fosse allo stabilimento della morale, nè alla proposizione di oggetti edificanti, che le

interpretazioni morali date dai moderni a molte favole antiche, altro non provino se non che questi avevano più scarsa immaginazione; e quindi nacquero e si propagarono presso di essi molti sogni del romanticismo. I Tedeschi in generale non considerano l'imitazione della natura come il principale oggetto dell'arte; pongono essi la bellezza ideale come il principio di tutti i capi d'opera, e in questo modo la loro teoria poetica si accorda con quella dell'idealismo. Credono essi che l'impressione prodotta dalle belle arti non abbia alcuna relazione col piacere che desta qualunque imitazione, e che l'uomo abbia nell'anima sua sentimenti innati che mai gli oggetti reali non potrebbero soddisfare, e a que' sentimenti l'immaginazione dei pittori e dei poeti può dare una forma e una vita. Perchè mai coltivano i Tedeschi con tanto ardore la musica? Perchè di tutti i doni della divinità, secondo essi, quello è il più magnifico, appunto perchè sembra il più superfluo, tutte le bellezze della natura servano in qualche modo all'uomo, e la musica non riguardata sotto l'aspetto di alcuna utilità, ci commuove per questo più profondamente; quanto più essa si allontana da qualunque fine, tanto più si avvicina a quell'intima sargente dei nostri pensieri, che l'applicaziono ad un oggetto, qualunque ei sia, sembra frenare nel suo corso. Egli è in forza dei principii medesimi che la teoria letteraria dei Tedeschi si allontana da quella delle altre nazioni, perchè gli scrittori non assoggettà a costumanze, nè a restrizioni, che essi non dubitano di nominare tiranniche. Vogliono essi una teoria creatrice, una filosofia delle belle arti, che lungi dal restringerli entro certi limiti, dia ad essi il campo di errare a libertà nel tempo e nello spazio. La natura, dicono essi, non ha attesi i lumi della filosofia; il fatto ha preceduta l'osservazione del fatto, ma poichè si è voluta fondare sui fatti medesimi una teoria, noi dobbiamo tenerci in guardia contra quello che soffocare possono i talenti.

CONTINUAZIONE.

Anche gli ammiratori di questa nuova teoria filosofico-poetica, riconoscono che danni essenziali derivati sono dalla applicazione di que' principj filosofici alla letteratura. Gli scrittori accostumati alla lettura dei libri di Kant e degli altri filosofi, riguardano talvolta l'oscurità come una chiarezza, e alle opere della immaginazione non danno quella lucentezza che ad esse è tanto necessaria. Vorrebbono essi portare nei godimenti che le arti producono, le idee astratte che esigono una continua attenzione, e non si avveggono che i parti della immaginazione non richieggono nei loro ammiratori nè sforzi, nè riflessioni; che le emozioni sono involontarie, e che si tratta in quelle arti di piacere e non di ragionare, poichè lo spirito filosofico può bensì richiedere l'esame, ma il talento politico dee produrre l'emozione. Avviene quindi talvolta nella Germania, che filosoficamente si provi che un parto poetico non debba piacere, e piaccia tuttavia; che si provi coi medesimi principj che un dramma debba riescire interessantissimo e tuttavia sia spregiato; nè i più dotti si avveggono talvolta, che il giudizio del pubblico nelle arti debb'essere rispettato perchè l'impressione popolare, come alcuno lasciò scritto, è più filosofica ancora della filosofia medesima. L'imitazione degli antichi ha pigliata presso i Tedeschi una direzione assai diversa da quello che è nel rimanente dell'Europa; essi si studiano di non mescolare l'ingegno moderno coll'antico; le finzioni e le favole trattano talvolta come si farebbe della verità, e questa stessa disposizione applicano alla cognizione esatta e profonda dei monumenti antichi che ci rimangono. Lo studio dell'antichità nella Germania, como quello delle scienze e della filosofia, riunisce a così dire i rami divisi dello spirito umano che entrano nei loro sistemi. Veduto abbiamo l'Heyne abbracciare con una perspicacia sorprendente tutto quello che ha relazione colla letteratura, colla storia, colle belle arti; il Wolfio all'opposto, cui siamo debitori di tante recenti opere filologiche, trae le più ardite conseguenze dallo più acute osservazioni, e non punto soggiogato dall'autorità, pronunzia i suoi giudizj su l'autenticità degli scritti dei Greci e sul loro valore. Generano certamente maraviglia gl'immensi lavori che ogni anno si pubblicano nella Germania intorno ai classici greci e latini. Il Villers, lo Schöell ed altri hanno riempiuti grossi volumi soltanto coi loro annunzj; i Tedeschi, come alcuno è d'avviso, si innalzano in qualunque genere di studj al grado di contemplatori, e non sembra che al loro secolo appartengano, mentre le riflessioni loro e tutto il loro interesse si rivolgono verso un'altra epoca del mondo. Se fondata fosse l'asserzione, che il miglior tempo della poesia è stato quello dell'ignoranza, e che passata è per sempre la gioventù del genere umano, potrebbono i Tedeschi vantarsi di una gioviuezza nuova e rinascente nei loro scritti, quella cioè che può derivare dalla scelta fatta in ogni genere dopo che tutto si è conosciuto. Ma converrebbe provare altresì che nella età dei lumi avvi una età o un periodo di innocenza, e che se nell'infanzia del genere umano l'uomo non credette se non che alla sua anima, si debba tornare a questa cieca confidenza allorchè tutto si è imparato.

INFLUENZA DELLA NUOVA FILOSOFIA GERMANICA SULLE SCIENZE.

La filosofia degli idealisti, conducendo al raccoglimento e disponendo lo spirito (nel linguaggio loro) a ripiegarsi sopra sè stesso, dee certamente aumentare la sua penetrazione e la sua insistenza nei lavori intellettuali; dubitarono però alcuni, che quella filosofia riescire non potesse egualmente favorevole a quelle scienze che consistono nella osservazione della natura. Sebbene nel passato secolo trionfato abbia presso le altre nazioni la filosofia sperimentale, che a tutte le scienze ha procurati grandi progressi, e siano

la nascita di alcune scienze nuove, i Tedeschi non sembrano essersi avveduti per lungo tempo della sua importanza, e appena il Keplero e il Leibnitz hanno portate a far grandi passi le scienze esatte e le scienze naturali. Gli inventori della polvere, della stampa, e di altre primarie scoperte, hanno rivolti in generale i loro ingegni verso l'idealismo. Sommettendo essi la natura alla osservazione, preferirono sovente la considerazione dei suoi fenomeni in generale, fatta in un modo vasto e animato, troppo forse presumendo delle loro opinioni metafisiche, che il bello e il vero non ammettevano se non che nel sublime concepimento dell'universo. In tempi però più recenti quello spirito di universalità che si è veduto dominante nei letterati e nei filosofi, si è esteso anche tra i fisici e i naturalisti; avanti l'esistenza dei moderni metafisici, il Keplero e l'Hullero seppero osservare la natura e talvolta indovinarne i segreti. Schilling, Bauer, Schubert ed altri, pubblicarono in appresso opere, nelle quali le scienze fisiche sono presentate in modo atto a cattivare la riflessione al tempo stesso e l'immaginazione; e ai giorni nostri il celebre Humboldt, osservatore esatto nei viaggi de' quali sprezzò i pericoli, seppe nelle sue relazioni destare l'interesse dei fisici, dei politici, dei letterati, degli storici e dei poeti. I dotti Tedeschi che sono al tempo stesso filosofi, spargono un interesse singolare su la contemplazione dei fenomeni del mondo; essi non interrogano la natura per accidente e secondo il corso eventuale delle esperienze, ma preveggono col pensiero quello che l'osservazione dee confermare. Due generali principj pigliano essi per guida nello studio delle scienze: l'uno che l'universo è fatto sul modello dell'anima umana, l'altro che l'analogia di ciascuna parte dell'universo col tutto è tale, che la stessa idea si riflette costantemente dal tutto in ciascuna parte e da ciascuna parte nel tutto. Bella idea è quella certamente che tende a trovare la concordanza delle leggi dell'umano intendimento con quelle della natura, e considera il mondo fisico como una pianta in rilievo del mondo morale; ma l'assoggettare l'ingegno a questa sola idea, sarebbe un pretendere che l'intelligenza che ha formate la natura e l'anima, avesse fatto dell'una l'emblema dell'altra; e forse è un vano sforzo dell'immaginazione il paragone dai Tedeschi istituito dei nostri sentimenti coi fenomeni esteriori, della tristezza col cielo nuvoloso, della calma coi raggi argentei e taciturni della luna, della collera coi flutti agitati dalla procella, come quello degli assiomi fisici che corrispondenti si vorrebbono alle massime della morale. Troppo si sono perduti essi nel ricercare le analogie dei diversi elementi della natura fisica, l'unità nella varietà o viceversa, le relazioni dei suoni e delle forme, dei suoni e dei colori, e a fortificare queste idee servirono le esperienze del Chladni che mostravano i grani di sabbia riuniti sopra una lamina di vetro, messi in moto dalle vibrazioni de' suoni, cosicchè i tuoni puri producevano nei granelli di sabbia forme geometriche regolari. Troppo ligi mostraronsi al principio che ciascuna pianta, ciascun fiore, contiene il sistema dell'universo, che un momento della vita chiude nel suo seno l'eternità; che il più piccolo atomo è un mondo; e che il mondo altro non potrebb'essere che un atomo; che ciascuna porzione dell'universo sembra uno specchio, in cui tutta intera è rappresentata la creazione.

CONTINUAZIONE.

Debbono tuttavia gli scienziati dell'Alemagna dividersi in due classi; la prima, di coloro che tutti interamente si consacrano alla osservazione della natura; la seconda, di coloro che aspirano all'onore di scoprirne e prevederne i segreti. Tra i primi merita certamente di essere nominato il celebre Werner, che grandemente promosse lo studio della mineralogia, e da questa trasse varie cognizioni relative alla formazione del globo ed alle epoche della sua storia; debbono pure nominarsi con onore Schroeter, Bode e Zach, insigni astronomi, i chimici Margraff e Klaproth, ai quali ora molti si aggiungono cultori e promotori di quella scienza importantissima; e numerosa è pure la classe dei fisici filosofi, tra i quali si distinguono Schelling, Ritter, Bauer, Cartheuser, Steffens ed altri molti. Si è osservato che i dotti più distinti delle due classi si ravvicinavano e si intendevano tra di loro, perchè i fisici filosofi facevano il debito conto dell'esperienza, e i profondi osservatori della natura apprezzavano i risultamenti delle più alte ed anche astratte contemplazioni. L'attrazione e la repulsione hanno formato argomento nella Germania di nuovi e profondi esami, o se n'è fatta colà una felice applicazione alle affinità chimiche; e benchè la luce riguardata fosse da molti come un essere intermedio tra la materia e lo spirito, si sono tuttavia alla medesima applicate grandi viste filosofiche, e altamente si è commendato il lavoro di Goëthe su i colori. Dappertutto è surta l'emulazione nello studio delle cose naturali; ma troppo smaniosi mostraronsi alcuni di riunire la filosofia sperimentale colla speculativa, e di ingrandire in questo modo la scienza dell'uomo con quella della natura. Nella Germania più che altrove si analizzò la dottrina di Browne, e ai Tedeschi piacque per lungo tempo quel sistema di azione o di unità centrale, tanto fecondo nelle sue conseguenze. Una specie di rivoluzione nella fisiologia cagionò ancora il dottore Gall, che dalla struttura del cervello volle desumere una diversità degli organi del pensiero, e quindi far derivare la memoria e il calcolo, l'attitudine a una o altra scienza, il talento per l'esercizio di una o di altra arte, e tutto quello che serve di strumento all'intelligenza. Il medico Koreff produsse considerazioni affatto nuove sul principio della vita, su l'azione della morte, su le cause della pazzia, e formò quasi una rivoluzione anche nella maniera di considerare le scienze; certo è che i Tedeschi guidati dalla im-

maginazione, non risparmiano alcuna ricerca, alcuno studio, alcuna fatica, e nel più alto grado riuniscono due qualità che sembrano in aperto contrasto, l'entusiasmo e la pazienza. Alcuni pretesero di stabilire il movimento spontaneo della natura, rigettando anche l'ipotesi dei fluidi, i di cui effetti apparterrebbono a forze meccaniche; altri considerare vollero la natura come una intelligenza, ma la distinsero dal pensiero dell'uomo, consistente nella facoltà di ripiegarsi sopra sè stesso, e all'intelligenza della natura prestarono un andamento simile all'istinto degli animali; stabilirono quindi una intelligenza senza riflessione, una potenza attratta sempre al di fuori; d'onde vennero a dedurre che la natura cristallizza secondo le forme più regolari senza conoscere le matematiche, o almeno senza avere in sè stessa la coscienza di conoscerle. Altri attribuirono alle forze fisiche una individua originalità, e questo li condusse ad ammettere i fenomeni veri e supposti del magnetismo animale, e l'influenza della volontà dell'uomo su la materia e specialmente su i metalli, senza alcun atto esteriore. Questi sono tutti effetti della dottrina che riunisce l'uomo coll'universo, e di questa trovansi gli indizii nei misteri *Eleusini*, nel culto degli Egizii, nel sistema delle emanazioni presso gli Indiani, nell'adorazione del Sole e degli elementi, nell'armonia dei numeri su la quale è fondata la dottrina di Pittagora. Il celebre Goëthe disse ben con ragione, e forse lo disse in seguito a una profonda osservazione fatta su i suoi coonazionali, che la perfettibilità dello spirito umano s'innoltrava di continuo, ma però in linea spirale; i Tedeschi maggiori progressi fatti avrebbono nella filosofia sperimentale, se talvolta non si fossero lasciati trasportare dall'idealismo; essi hanno realizzata sovente la sentenza di Emsteruisio, che lo spirito amante del maraviglioso dee talvolta superare lo spirito geometrico. Le nuove teorie delle scienze hanno tuttavia prodotto negli spiriti germanici uno slancio somigliante a quello che la metafisica cagionato aveva nello studio dell'anima. Forse l'ardore per lo studio delle scienze è stato in essi aumentato dall'idea di raunodarle ad alcune idee principali: se vero fosse, come alcuno avvisò, che l'universo si assomigliasse piuttosto ad un poema che ad una macchina, egli è certo che nel concepirlo maggiormente si avvicinerebbe alla verità l'immaginazione, che non lo spirito matematico e la fisica osservazione. Alcun effetto vantaggioso ha tuttavia prodotto nella Germania questa maniera di vedere, perchè essa ha stabilite solide relazioni tra i diversi rami delle umane cognizioni; colà dove una filosofia centrale collega in un modo sublime tutti i pensieri, gli scienziati penetrano nei segreti della natura col soccorso dell'immaginazione, i poeti trovano nelle scienze le vere bellezze dell'universo, gli eruditi arricchiscono i poeti colle antiche memorie, i dotti colle loro analogie.

INFLUENZA SUL CARATTERE E SULLA MORALE.

Grande è stata l'influenza della nuova filosofia, non solamente su lo spirito, ma anche sul carattere dei Tedeschi, perchè lo spirito filosofico ha ad essi insegnato a conoscere in qualunque circostanza la causa e le conseguenze di tutto quello che avviene; alcuno lagnossi tuttavia che un troppo gran numero di nuove idee sparso si fosse nella Germania; ma che fatte non essendo queste se non che per un piccolo numero di pensatori, un'eccessiva distanza stabilivasi tra i dotti e gl'ignoranti, e scarse erano, a così dire, nella circolazione le idee comuni che fanno conoscere gli uomini e le cose, e che necessarie sono alla condotta della vita. Quindi alcuno lasciò scritto che quantunque i discepoli della nuova scuola più atti fossero ad acquistare una certa vigoria nel carattere, tuttavia la filosofia germanica insufficiente era a formare una nazione. Certo è che in quel nuovo sistema si combatte la morale fondata su l'interesse privato, e anche su l'interesse nazionale; non si ammette che la felicità temporale sia il fine della nostra esistenza, e tutto riconducendosi alla vita dell'anima, al solo esercizio della volontà e della virtù si riferiscono le nostre azioni e i nostri pensamenti. Molti sistemi di morale scientifica sono stati nella Germania pubblicati, ma alcuni ripieni di eccessive sottigliezze; il Jacobi, combattendo la morale fondata su l'interesse, diede per principio alla sua, il solo sentimento religioso, filosoficamente considerato, allontanandosi dalla opinione di Kant, che tutto riferiva alla legge inflessibile del dovere; e altri, facendo della rivelazione la base di tutta la loro morale, riunire vollero il sentimento e il dovere con una filosofica interpretazione. Alcune di queste opinioni portarono una disposizione romanzesca anche nelle affezioni del cuore.

Poco stante la poesia sorse anch'essa. Hagedorn; il grande Alberto di Haller (1708 1777), più in grido ancora quale naturalista; Bodmer, editore dei Minnesinger; l'amabile favoleggiatore Gellert (1715 1769); Gleim (1719-1803), conosciuto pe' suoi « Canti guerrieri del granatiere prussiano »; Kleist, il cantore della primavera; Ramler, poeta lirico, fecero fare grandi progessi alla lingua ed alla poesia nazionale. Tuttavolta Klopstock (1724-1803) entrò innanzi a tutti per le sue odi e la sua epopeia « Il Messia ». Il genio suo religioso e patriottico ebbe una somma prevalenza sopra i contemporanei. Fu anco, con Wossio, il creatore della metrica tedesca. — Molti altri spiriti segnalati s'illustrarono nella seconda metà dell'ultimo secolo, e propagarono nella loro patria una maravigliosa attività intellettuale. Ci basti qui nominare Lessing (1729-1781), che va fra i primi, il quale richiamò gli scrittori tedeschi al sentimento nazionale; Winkelmann (1717-1768), celebre in tutta l'Europa per la sua « Storia delle arti dell'antichità »: Hamann (1730-1788), pensatore profondo sopranno-

mato « il Mago del Nord », e soprattutto, quale filosofo sistematico; Emmanuel Kant (1724-1804), fondatore di una scuola possente donde uscirono, tuttochè pigliassero direzioni assai diverse, Fichte, Schelling, Hegel (morto nel 1831), Schleiermacher (morto nel 1834), Slellens e quasi tutti i filosofi segnalati dell'Alemagna negli ultimi cinquant'anni. Herder (1744-1803), ad un tempo teologo, filosofo e poeta, acquistò splendida fama con le sue « Idee sulla storia dell'umanità ». Spalding (morto nel 1804), Lavater (morto nel 1801), Federico Enrico Jacobi (1743-1819), e Claudio (morto nel 1815), conosciuto sotto il nome del « Messaggiero di Wandsbeck », respinsero con ingegno e convincimento gli assalti che parecchi filosofi del loro paese, comechè molto più austeri degli enciclopedisti francesi, volgevano contro i misteri della religione rivelata.

La poesia tedesca raggiunse la sua età d'oro verso il medesimo periodo. Dopo Wieland (1733-1813), il quale era ancora troppo ligio all'imitazione della letteratura forestiera, vennero Bürger (morto nel 1794), celebre per le sue romanze o ballate piene di originalità; Hoetly (morto giovane nel 1776), poeta lirico di natura oltre ogni dire soave; Giovanni Enrico Voss (morto nel 1826), dotto filologo e traduttore inimitabile di Omero; il conte Federico di Stolberg, morto nel 1819, il quale entrò nella Chiesa cattolica; Mathisson, morto nel 1830; Salis, Novalis (1772-1801), poeta religioso d'ingegno assai profondo, Tieck, e i due fratelli Schlegel. Questi tre ultimi fondarono ciò che chiamasi la scuola romantica o dell'età di mezzo. Ma non abbiamo per anco nominati i due più illustri della letteratura tedesca: Giovanni Volfgang Goethe (nato a Francoforte nel 1749, morto a Weimar nel 1832), e Federico Schiller (nato a Marbach, nel Würtemberg, nel 1759, morto a Weimar nel 1805), poeti che vanno del pari coi più begl'ingegni di tutte le età. S'illustrarono soprattutto con le loro tragedie. I capilavori di Gœthe sono: *Faust, Egmont, Goetz di Berlichingen, Tasso, Ifigenia in Tauride*; quelli di Schiller: *Guglielmo Tell, Wallenstein*, maravigliosa trilogia, *Giovanna d'Arco, Maria Stuarda*. Nel genere del romanzo fantastico si resero singolari Gianpaolo Richter (1763-1826), scrittore di ragguardevolissima originalità, e Hoffmann (1776-1822), i cui racconti furono recati in francese. I tragici di minor grido, che camminarono sulle tracce di Schiller e di Gœthe, furono Werner (morto nel 1823), Adolfo Mullner (morto nel 1829), Koerner, poeta entusiasta, morto nell'età di ventidue anni nella guerra del 1813, per l'indipendenza del suo paese. — Giovanni de Müller, nato a Sciaffusa nel 1752, morto nel 1809, acquistò, con la sua *Storia della Svizzera*, e con molti altri dettati, la gloria di essere chiamato il principe degli storici tedeschi.

Fra i posteriori poeti dell'Alemagna vuolsi distinguere Tieck (nato nel 1773), letterato di sommo ingegno, in voce anche pe' suoi romanzi; Uhland (nato nel 1787), poeta lirico, imitatore dei Minnesinger; Schwab, Chamisso, pure poeti lirici, ecc. Fra i filosofi, Schelling (nato nel 1773), professore prima a Monaco, poi a Berlino; Seffens (nato nel 1773), professore a Berlino; Fichte il giovane; Herbart, e altri. Fra gli scrittori di storia: Heeren, del quale si recarono in francese le « Idee sul commercio e la politica degli antichi »; Raumer, autore di una storia degli Hoenstau fen e di una storia dei tempi moderni; Leo, storico del medio evo; Ranke, conosciuto per la sua storia del papato, quantunque dettata a norma dei principii dei protestanti, poscia tradotta in francese; Otfried Müller, autore di una storia delle tribù greche; Varnhagen von Ense, biografo notevole; Neander, israelita di nascita, poi professore di teologia cristiana nell'università di Berlino, ed autore di una stupenda storia ecclesiastica. — Ammon, Draeseke, Tholuck, e parecchi altri sono in grande stima quali oratori sacri, che noi ommettiamo non essendo nostro ufficio tessere la storia dell'Alemagna.

Sotto il nome di Alemagna, noi non faremo soltanto conoscere gli Stati della Confederazione germanica o l'Alemagna propriamente detta, ma descriveremo ancora, al loro luogo, le provincie dell'Austria, della Prussia estranee alla Confederazione. Eccettueremo da queste soltanto il regno Lombardo Veneto, ed il principato di Neufchâtel, che non era conveniente di separare dal rimanente dell'Italia e della Svizzera. — Gli Stati della Confederazione germanica sono posti nel centro dell'Europa, fra 2° 30' e 17° di longitudine orientale, e tra 54° 50' e 45° 5' di latitudine boreale. Contengono, sopra un'estensione di 32,300 leghe quadrate, una popolazione di 36 milioni d'individui all'incirca. Hanno per confine a tramontana, il mare del Nord, la Danimarca, il mare Baltico; a levante, la Prussia, propriamente detta, la Polonia, la Gallizia e l'Ungheria; a ostro, la Croazia, il mare Adriatico, l'Italia e la Svizzera; in fine, a ponente, la Francia, il Belgio e l'Olanda. — Dato rapido cenno alla storia ed alla letteratura della Germania, ora esaminiamola nella sua divisione politica attuale.

ALEMAGNA

SUOLO — CLIMA DEGLI STATI DELLA CONFEDERAZIONE.

Viene distinta ordinariamente l'Alemagna del mezzodì o alta Alemagna dall'Alemagna del nord o bassa Alemagna, tuttochè non siavi frontiera che determini questa divisione fondata sulle differenze che offrono l'aspetto del paese, la natura ed anco la lingua degli abitanti.

La prima stendesi sino verso il 51°; è assai montuosa e contiene varie diramazioni delle Alpi e dei Carpazii. La sua situazione è più elevata dalla parte settentrionale, il che fa che tutti i gran fiumi dell'Alemagna, dal Danubio in fuori, scorrono verso tramontana. Il clima è quello del nord della Francia e del Belgio, ed il suolo abbonda di frutti preziosi e diversi,

L'Alemagna settentrionale non è, propriamente parlando, che una vasta pianura, frastagliata, in una piccìola parte soltanto, dalle montagne della Turingia e dell'Harz. Il clima è più rigido che non è nella parte meridionale; spezialmente verso il mare, le nebbie ed i venti sono frequenti. Il suolo è fertile, eccetto alcune regioni a maestro le quali sono paludose o sabbiose, ed altre a levante, egualmente sabbiose. La provincia di Luneburgo (nell'Hannover), la Marca di Brandeburgo e la Pomerania in Prussia, sono traversate da vaste lande e da terre affatto sterili.

MONTAGNE.

Le montagne dell'Alemagna possono essere ordinate in tre catene principali. La prima comprende tutte le montagne vicine al Reno: 1.° la Selva Nera (in tedesco *Schawrz Wald*) che innalzasi sulla riva destra del Reno dalle regioni in cui questo fiume lascia la Svizzera, e la cui più alta sommità, il Feldberg, ha 4,600 piedi; 2.° l'Odenwald, sulla medesima riva del Reno, ma più a tramontana, tra il Meno ed il Neckar; 3.° i Vosgi, paralleli alla Selva Nera e all'Odenwald, sulla riva opposta del Reno; l'estremità settentrionale in Alemagna porta il nome di Donnersberg (Monte Tuono); 4.° il Tauno, a tramontana dell'Odenwald, dal quale è separato dalla valle del Meno; 5.° più ancora verso tramontana, l'Hundsrück, sulla sinistra riva del Reno, tra questo fiume e la Mosella; 6.° il Westerwald, sulla riva destra. — La seconda catena principale traversa l'Alemagna a scirocco; il Danubio la termina a tramontana; essa non è che la continuazione delle Alpi svizzere. Comprende: 1.° le Alpi tirolesi, il cui punto più elevato è l'Ortler di 12,000 piedi; 2.° le Alpi del Saltzburgo le quali si stendono dalle Alpi tirolesi a tramontana sino al paese di Saltzburgo; la cima più alta, il Gross-Glockner, si solleva a forse 12,000 piedi; esse formano a levante le Alpi stirie, alle quali si unisce a greco la foresta di Vienna, montagna che protendesi lunghesso il Danubio sino a' dintorni di Vienna; 3.° le Alpi carinzie, che partono anche dalle Alpi tirolesi, a scirocco, nella Carinzia; il punto culminante, il Terglou, ha 10,200 piedi di altezza; esse si uniscono a ostro alle Alpi giulie, i cui rami si stendono sino al mare Adriatico. — La terza catena principale traversa il mezzo dell'Alemagna, dal regno di Würtemberga sino a tramontana della Moravia. Il punto centrale di questa catena è l'Ochseukopf (testa di bue), posto ai confini della Baviera, della Sassonia e della Boemia. Quattro rami se ne staccano in quattro differenti direzioni: 1.° il Fichtelgebirge (monte dei pini), a greco, la cui più alta cima, lo Schueeberg (monte di neve), ha 3,250 piedi di altezza; 2.° la foresta di Boemia, a scirocco; 3.° l'Erzgebirge (montagna del minerale), a greco, che stendesi sino alla Moravia, e tocca il Fichtelgebirge, nella direzione opposta, per mezzo della foresta di Franconia. A questo ramo si uniscono a greco, sui confini della Slesia e della Moravia, i monti Sudeti, la cui cima chiamata Schneekoppe (cima di neve) o Riesenkoppe (cima di gigante), ergesi a quasi 5,000 piedi. I Sudeti sono uniti ai monti Carpazii che traversano la Gallizia e l'Ungheria; 4.° infine, la foresta di Turingia, a maestro del Fichtelgebirge, nei principati sassoni; il punto più elevato è lo Schneekopf (vetta di neve), di 3,100 piedi di altezza. A tramontana della foresta di Turingia e separata da essa da un largo aerocoro, ergesi l'Harz (*Hercynius mons*) tra l'Hannover ed il Brunswiek, il cui punto culminante, il Brocken o Blocksberg, ha 3,500 piedi. La foresta di Turingia e l'Harz, prolungandosi verso maestrò, formano la montagna del Weser, che si stende sulla riva sinistra del fiume di questo nome e va a terminare in Westfalia con la famosa foresta di Teutoburgo, la montagna più settentrionale dell'Alemagna.

LAGHI — FIUMI.

L'Alemagna è una delle contrade meglio innaffiate dell'Europa; vi si contano meglio che 500 riviere, delle quali 5 di prima grandezza ed oltre a 60 navigabili. I laghi non sono nè numerosi, nè di alcun conto; il più ampio di tutti, quello di Costanza o Bodensee, pertiene per metà alla Svizzera; gli altri sono o a tramontana o al mezzodì dell'Alemagna. I laghi dell'Alemagna meridionale, formati da riviere che si precipitano dall'alto delle Alpi, sono profondi e quasi tutti attorniati da rive scoscese di un aspetto assai pittoresco; i più conosciuti sono il Koenigsee, il Chiemsee, il Wurmsee, l'Amersee, in Baviera; l'Attersee, il Traunsee ed il Cirknitzersee, in Austria. I laghi dell'Alemagna settentrionale sono a riscontro poco profondi; le loro acque stagnanti, e le loro rive basse e senza verun allettamento. Le coste del mar Baltico soprattutto ne offrono un gran numero; non sono gran fatto estese, ma il pesce vi abbonda. Finalmente quasi tutte le riviere di qualche momento formano nelle regioni basse di tramontana, verso le loro imboccature, degli allargamenti molto somiglianti a laghi, come l'Elba ed il Weser, o porti e baie ragguardevoli, come il Dollart, all'imboccatura dell'Ems, ed il Grande Haff, all'imboccatura dell'Oder.

Fra i fiumi dell'Alemagna sono spezialmente notevoli i cinque seguenti, i quali ricevono, da poche eccezioni in fuori, tutti quelli di secondo ordine.

1.° Il Reno (in tedesco *Rhein*, in latino *Renus*) per avventura il più bello dei fiumi dell'Europa per la bellezza e la fertilità delle sue rive, non meno che per la forza e la limpidezza delle sue acque. Ha le sorgenti nella Svizzera. Entra sul territorio alemanno vicino a Basilea, forma da prima la frontiera tra l'Alemagna e la Francia (l'Alsazia), e traversa poscia le regioni più belle dell'Alemagna sino al suo entrare nell'Olanda vicino alla città prussiana di Cleves. La navigazione del Reno è di grandissimo momento, spezialmente dopo l'introduzione de' battelli a vapore ed

il nuovo ordinamento del pedaggio in vigore dal 1834. I suoi principali affluenti in Alemagna sono, sulla riva sinistra: la Nahe vicino a Bingen, e la Mosella, vicino a Coblenza; sulla riva destra: il Necker (in latino *Nicer*, in francese *Necker*), vicino a Manheim; le sue sorgenti sono nella Foresta Nera, vicino a quelle del Danubio; il Meno (in latino *Moenus*, in francese *Mein*), il quale deriva dal Fichtelgebirge; la Lahn (*Lagana*); la Sieg e finalmente la Lippa (*Luppia*), vicino al Wesel.

2.° Il Weser (in latino *Visurgis*), formato dall'unione della Werra, che viene dalla foresta di Turingia, e dalla Fulda che viene dal Rhoengebirge. Il Weser, dopo questa unione vicino a Münden nell'Hannover, volgesi a tramontana, riceve alla sinistra la Houte, alla diritta l'Aller, e si allarga assai alla sua imboccatura nel mare del Nord. Numerosi banchi di sabbia ne rendono la navigazione malagevole; le grandi navi non arrivano neppure fino a Brema.

3.° L'Elba (in latino *Albis*), le cui numerose sorgenti sono in Boemia, nel Riesengebirge, sopra una prateria, non lungi dalla Schneekoppe da noi menzionata. Questo fiume traversa la Boemia (ove diviene navigabile vicino a Melnik), la Sassonia, prussiana e l'Hannover ch'egli separa dall'Holstein: vicino ad Amburgo, prende la forma di un braccio di mare, le sue acque divengono salse e vanno soggette ad alquanto forti maree; gettasi nel mare, vicino a Ritzebüttel. L'ingresso dell'Elba dal lato del mare è oltremodo pericoloso pei banchi di sabbia che vi si trovano; le navi si fanno per lo più condurre da piloti dell'isola di Helgoland. Dei numerosi affluenti dell'Elba non accenneremo che i seguenti: alla sinistra, la Moldau, vicino a Melnich; l'Eger, vicino a Theresienstadt, procedente dal Fichtelgebirge; la Saale, che viene pure dal Tichtelgebirge; alla destra l'Isero che deriva dal Riesenbirge; la Havel dal Mecklenburgo; infine la Steckoitz e altre piccole riviere che vengono dal Mecklenburgo e dall'Holstein.

4.° L'Oder (in latino *Viadrus*) ha la sorgente nella Moravia, appiè de' Sudeti, traversa nella direzione di tramontana e di greco la Slesia e altre provincie prussiane, ed è navigabile da Ratibor. In Pomerania, vicino a Garz, si parte in due gran rami; quello a ponente conserva il nome di Oder, quello a levante prende il nome di Grande Regelitz e traversa il lago Dammer, al di sotto del quale si riunisce all'Oder. Questo fiume forma alla sua imboccatura un lago riguardevole, chiamato Papenwasser nella parte superiore, ed Haff nella inferiore; cade nel mare per tre bocche, Diwenov, Swine e Peene, formate dalle due isole d'Usedom e di Wollin. Gli alzamenti d'arena ed il difetto d'acqua sono frequenti nell'Oder, il che impedisce la navigazione. Gli affluenti sono, alla sinistra: la Neisse superiore, che viene dal Riesengebirge; l'Ohlau, vicino a Breslau; il Katzbach; il Bober, la Neisse inferiore, procedenti pure dal Riesengebirge; l'Uker e la Peene, che cadono nell'Haff; alla destra: la Wartha, che viene dalla Polonia, e parecchie piccole riviere.

5.° Il Danubio (in tedesco *Donau*, in latino *Danubius*), il fiume più importante dell'Europa. Il suo corso è sì rapido che le navi lo rimontano a fatica, essendo anche rimorchiate a forza di cavalli. I grossi macigni che ingombrano il suo letto, rendono inoltre pericolosa la navigazione. Il Danubio ha la sorgente nella Foresta Nera (gran ducato di Baden), diviene navigabile vicino ad Ulma, traversa il Würtemberg, la Baviera, gli Stati d'Austria, una parte della Turchia, e gettasi nel mar Nero per cinque bocche con tale violenza che si conoscono ancora le sue acque dolci a 17 leghe nel mare. Nel suo corso, che stimasi di 1,170 leghe, calcolandone le sinuosità, riceve molti affluenti, di cui i principali sono, alla sinistra: l'Altmühl, la Nab, che viene dalla foresta di Boemia, la Regen, la March o Morawa che deriva dai Sudeti; alla diritta: l'Iller, il Lech, unito alla Wertach, l'Itar, l'Inn che viene dalle terre dei Grigioni, e l'Ens, dalle Alpi stirie; poscia fuori del territorio alemanno; la Raab che deriva pure dalle Alpi stirie; la Drava (*Dravus*) e la Sava (*Savus*) procedenti dalle Alpi carinzie.

Fra gli altri fiumi di qualche conto accenneremo l'Ems (in latino *Amisia* o *Amasia*), che gettasi nel golfo di Dollart, formato nel 1277 e 1287 dal mare del Nord tra l'Alemagna e l'Olanda; la marea si propaga nell'Ems sino a sei leghe nell'interno, e l'Adige (in tedesco *Etsch*, in latino *Athesis*) che prende la sua sorgente nel Tirolo e lo traversa; esso non diviene navigabile che nell'Italia, dove cade nel mare Adriatico vicino a Cavanella.

La natura diede all'Alemagna, come già dicemmo, più di 60 fiumi navigabili. Sinora l'industria umana poco aggiunse a quelle vie di comunicazione; scarsi sono i canali o male ordinati. Grandi imprese, qual è la riunione del Reno al Danubio o al Weser, non si poterono per anco effettuare per la divisione dell'Alemagna; si comincia però a volgere il pensiero seriamente a disegni sì fatti, e intanto si vanno dovunque propagando le strade di ferro.

PRODOTTI NATURALI.

1.° *Regno minerale.*

L'Alemagna che la natura in generale colmò dei suoi doni, possiede pure prodotti del regno minerale svariati e copiosi, e gli Alemanni furono i primi fra i popoli moderni che recarono a perfezione lo scavo delle miniere. I metodi da essi rinvenuti sono ancora oggidì generalmente adoperati. L'oro non è copioso fra loro. Si rinviene spezialmente nel Salzburgo e nella sabbia di parecchi fiumi. L'argento vi è men raro; i suoi strati principali sono nell'Erzgebirge, nell'Harz, nella Slesia ed in Austria; tuttavolta i frutti scemarono assai da alcuni anni. In iscambio, quasi tutte le montagne contengono in buon dato piombo, rame e ferro. La calamina trovasi soprattutto nella

Slesia e nella catena dell' Eifel (Prussia renana). L'Alemagna possiede anche in grande quantità due metalli assai rari nel rimanente dell'Europa, il mercurio e lo stagno. Il mercurio ora è puro, e forma in allora picciole gocce nascoste nel cavo delle pietre, ora mescolato con zolfo (cinabro nativo), soprattutto vicino ad Idria in Austria, e vicino a Due Ponti; ora finalmente è riunito ad altri metalli, e di preferenza all' argento. Lo stagno trovasi in Boemia e nell' Erzgebirge; era l'Inghilterra dopo l'Alemagna il solo paese dell' Europa che possedesse miniere di stagno, ma non ha guari se ne scoprirono anche in Francia. La Boemia, il Salzburgo, la Sassonia e la Slesia, danno pietre preziose quali sono topazi, granati, smeraldi, corniole, amatiste, ecc.; quelle volgarmente chiamate *pietre di Boemia*, non sono che cristalli ai quali si dà una lieve somiglianza col diamante con una politura e una preparazione particolare. — Il carbon fossile è copioso nell' Alemagna, spezialmente sul Reno (vicino a Sarbruck), in Westfalia, in Sassonia, in Slesia ed in Austria; ma non viene molto adoperato per la grande quantità di legna. In alcune parti dell'Alemagna settentrionale, in vece di legna si abbrucia torba.

— Il zolfo trovasi in tutte le montagne, quando puro, quando mescolato con ferro, con rame o con altri metalli. Le saline e le sorgenti minerali sono numerose. Fra le prime, le più ricche sono quelle di Reichenhall nella Baviera superiore, di Schoenebeck vicino a Magdeburgo, di Hallein nel Salzburgo, ecc. L'Austria ha del sal gemma piuttosto abbondantemente. Il numero dei bagni minerali va d'anno in anno aumentando per nuove scoperte o per nuove fondazioni; quelli di Carlsbad, d' Ems, di Wisbaden, di Pyrmont, di Aquisgrana, di Baden, si annoverano fra i più frequentati del mondo; le loro acque sono efficacissime.

2.° *Regno vegetale.*

Le foreste delle quali l'Alemagna era già tempo coperta come ne fanno testimonianza gli antichi, diminuirono notabilmente. L'aumento della popolazione ed i progressi dell'agricoltura le fecero quasi affatto sparire nelle pianure. Cominciano pure a scemare nelle montagne, specialmente pel gran consumo che si fa del carbone di legno nelle magone e nelle fonderie, come pure nello scavo delle miniere. Ciò non pertanto l'Alemagna è tuttora una delle regioni più boschive dell'Europa. Le sue foreste contengono spezialmente alberi a foglie aciculari, faggi, quercie ed altre sì fatte. In alcuni luoghi ove il legno è abbondantissimo e malagevole a trasportare, se ne fa della potassa, molto meno però che nella Russia e nella Svezia. Oltre a ciò si trasporta continuamente sul Reno, in Olanda e nei porti del Baltico, una notevole quantità di legna da ardere e di legno da costruzione, innanzi tratto tronchi di abeti per farne alberi di navi. — L'Alemagna produce in copia ogni maniera di cereali conosciuti in Europa, e l'alto grado di perfezione a cui giunse l'agricoltura, la mette in grado di esportarne assai. È lo stesso dei frutti e dei legumi che vengono portati specialmente nella Russia. La coltivazione della vite già più generale, è ora ristretta alle contrade del Reno, della Mosella, del Meno, del Neckar e del Danubio. Due piante di un grande utile per l'Alemagna sono la canapa ed il lino, la prima inferiore a quella della Russia, il secondo del più gran momento, soprattutto per alcune parti della Slesia e della Westfalia dove si fabbricano tele della prima qualità; la semente serve all'apparecchio di un olio da ardere, il cui uso è oltre modo propagato. Fra le altre piante oleose, coltivasi innanzi tratto il ravettone ed il papavero. — Il tabacco cresce nel Palatinato, ne' dintorni di Nuremberg, nel Dessau, nel Brandeburgo, in Pomerania. Il luppolo che adoperasi nella fabbricazione della birra, è di prima qualità in Boemia ed in Baviera. — Finalmente fra le piante che servono alla tintura, accenneremo la robbia ed il guado.

3.° *Regno animale.*

L'Alemagna non ha che un picciol numero di animali selvatici che numerosissimi ne' tempi andati popolavano le foreste; diminuzione prodotta mano a mano dall' aumento della popolazione e dell' agricoltura; l'alce, il toro salvatico, il castoro, l'orso ed anche il lupo si mostrano come cosa rarissima. La grossa selvaggina venne anche meno per la distruzione delle foreste; ma le lepri, le pernici, e le altre spezie che vivono di erbe e di sementi, naturalmente aumentarono insieme coi progressi dell'agraria. — Si allevano con grande successo gli animali domestici. I cavalli del Mecklenburgo, dell'Holstein e della Westfalia sono ricercati siccome buonissimi per ogni dove. Tuttavolta le razze tedesche ebbero molto a soffrire nelle ultime grandi guerre, e non bastano ai bisogni del paese; l'artiglieria e la cavalleria hanno in parte cavalli polacchi, russi o turchi. L' allevamento de' bestiami è di grande utile e propagato assai, specialmente nel nord; quelli della Frisia sono i più pregiati. La razza delle pecore fu per sì fatto modo ingentilita, che la lana fina di Sassonia è in oggi anteposta perfino a quella di Spagna. Si nutriscono molti maiali, soprattutto nella Baviera e nella Westfalia; i presciutti di questo paese devono il loro sapore che li fa tanto ricercare, in parte all' alimento de' maiali che si conducono a pascolare nelle foreste di quercie ove vivono di ghiande. Le capre e gli asini sono in picciolo numero. L' educazione delle api non è neppure essa di gran conto. Da 40 anni si sperimenta la coltivazione de' bachi da seta; se non che la natura del clima si oppone a' suoi progressi, eccetto alcune regioni poste sul dorso meridionale delle Alpi. — Il pesce vi è copiosissimo specialmente nei laghi del nord.

FABBRICHE — COMMERCIO.

Per rispetto all'industria, l'Alemagna è in generale superata dall'Inghilterra, ed in alcuni rami an-

che dall'Italia, dalla Francia e dal Belgio. Tuttavolta male si vorrebbe scorgere in questa differenza l'effetto dell'inferiorità di attitudine o di attività. I Tedeschi sono invece tra i popoli moderni quelli che fecero più notevoli ritrovati, e basta accennare la polvere da cannone, la stampa, gli orologi, il filatoio, la macchina pneumatica, la porcellana, il termometro perfezionato, il microscopio solare e la litografia. Le vere cagioni che rallentarono fra loro lo sviluppamento della grande industria, e soprattutto del commercio, si trovano nel minuto smembramento del loro paese, gran tempo traversato da un numero infinito di linee di dogane, nelle guerre devastatrici delle quali fu quasi sempre il teatro da tre secoli, finalmente nella sua situazione geografica, la quale offre soltanto coste non gran fatto estese senza un solo porto di rilievo. Non ostante questi ostacoli, l'Alemagna s'innalzò al secondo grado in Europa intorno a quello di cui ragioniamo. Per la fabbricazione delle materie del paese se non supera, sta certamente a livello di qualsiasi altra nazione: le sue tele bianche sono le prime, non meno che i suoi lavori di ferro, tranne i lavori fini d'acciaio forniti dall'Inghilterra; in iscambio, gli oggetti tedeschi di ferro fuso sono meglio lavorati, specialmente in Prussia. La porcellana di Misnia, di Berlino, di Vienna, non la cede a verun'altra per la ricchezza della mole, come per la bellezza delle foggie e delle pitture; ciò non ostante le dorature di Sèvres sono maggiormente perfezionate — Le manifatture di stoffe di lana, di cotone e di seta, vi fecero da 20 anni lodevoli progressi, in ispezialità nelle provincie austriache, nella Prussia renana (Elberfeld) ed in Sassonia. Il commercio, si sovente annientato dagli avvenimenti politici, è sempre risorto con vigore, e Amburgo, Brema, Lubecca, Francoforte sul Meno, Lipsia, Trieste adeguano le più ragguardevoli città mercantili che esistono. L'unione delle dogane poco anzi effettuata nella maggior parte degli Stati, non meno che le molte strade di ferro, in parte terminate o cominciate, non potranno a meno di dare una nuova spinta a quest'operosità mercantile.

POPOLAZIONE — LINGUA — RELIGIONE.

La popolazione dell'Alemagna, malgrado le numerose migrazioni che si fanno nell'America, va ogni anno aumentando d'un centesimo all'incirca. Ora somma 36 milioni circa d'individui divisi secondo la loro origine, in due famiglie principali: la famiglia germanica, forte di 29 milioni, e la famiglia slava, di 6 milioni 1/2. Gli Slavi si trovano principalmente sulle frontiere orientali dell'Alemagna e sulle coste del mar Baltico; nelle diverse regioni che abitano (la Boemia, la Moravia, la Slesia, la Pomerania, ecc.) portano nomi differenti, quali sono di Cassubi, Vendi, Serbi, Czechi, Slovachi, Croati e altri. Parlano parecchi dialetti i quali hanno grande affinità con le lingue russa e polacca, egualmente slave; la lingua tedesca diviene però sempre più dominante fra loro. — Nel mezzogiorno del Tirolo e nel regno d'Illiria, non parte della popolazione (circa 200,000 individui) è d'origine italiana. — Finalmente 3 a 400,000 Israeliti sono sparsi in tutte le provincie della Confederazione.

La lingua tedesca è, dopo la slava, la sola lingua madre tra quelle dell'Europa moderna. Le lingue olandese, danese, svezzese, ed in parte la lingua inglese, ne sono rami che la somigliano ne' loro principali caratteri. Meno dolce e meno piacevole delle lingue dette romanze (vale a dire derivate dal latino), essa le supera per la ricchezza e la forza delle espressioni, per la copia e la varietà delle espressioni. Essa manifesta non meno le idee più profonde che quelle dell'immaginativa più vivace e più scherzevole. Traduce e imita con eguale pieghevolezza e fedeltà non pure quasi tutte le locuzioni delle lingue antiche e moderne, ma ancora il numero ed il metro poetico particolari a ciascuno dei differenti idiomi, mentre le lingue romanze non possono ritrarre che molto imperfettamente, e coll'aiuto di perifrasi, l'originalità dei dettali più nazionali della letteratura tedesca. — Questa lingua dividesi in due dialetti principali: quello dell'Alemagna settentrionale *(platt-deutsch)*, che somiglia molto all'olandese ed all'inglese; e quello dell'Alemagna del mezzodì *(ober-deutsch)*. Questi due dialetti sono dominati dal pretto tedesco o tedesco di Sassonia *(hoch-deutsch)*, che non è quasi in verun luogo, nella sua purezza, di un uso popolare, ma che regna in tutta l'Alemagna siccome la sola lingua della letteratura e delle brigate gentili.

La religione cattolica è quella del maggior numero nel mezzodì; il protestantismo, negli Stati del nord. Si contano forse 20 milioni di cattolici e 15 milioni 1/2 di protestanti, con le differenti comunioni in picciolissimo numero de' fratelli moravi (*herrenhuters*), di mennoniti o di quacheri. La distinzione tra i luterani in numero di circa a 13 milioni, ed i calvinisti, i quali contavano oltre a 2 milioni, ora più non esiste nella maggior parte degli Stati tedeschi, per l'unione avvenuta fra queste due comunioni in una sola chiesa detta *chiesa evangelica*. — Vi ha pure nell'Austria cristiani del rito greco. — Secondo l'atto federale, i culti cattolico, luterano e calvinista denno godere della medesima protezione e dei medesimi diritti politici.

ISTRUZIONE.

Nell'Alemagna le cognizioni d'ogni sorta sono generalmente propagate, ed i suoi metodi di pubblico insegnamento sono presi oggi ad esemplare da molti altri popoli dell'Europa. Non solo ella ha nomini dottissimi in ogni disciplina, ma signoreggia ella stessa in alcune, quali sono la mineralogia, la filosofia propriamente detta, la teologia, la filologia, e, in generale, nelle cognizioni storiche. Le principali delle sue

23 università sono Berlino, Goettingen, Monaco, Bonn, Vienna, Heidelberga. Ha quattro biblioteche di oltre 300,000 volumi (quelle di Monaco, di Vienna, di Goettingen, di Berlino) e 36 altre di 25,000 o più. Non vuolsi negare che la divisione dell'Alemagna in un gran numero di principati contribuì a questa propagazione di lumi. Inoltre i Tedeschi ebbero da lungo tempo l'accorgimento di studiare con diligenza i progressi degli altri popoli, e di mantenere nel loro proprio paese una circolazione d'idee col mezzo di giornali scientifici e letterari. Per cotal modo tutta l'Alemagna forma per così dire una sola università. I governi d'altronde non misero mai impaccio alle dotte discussioni di teoriche e di sistemi. — Lipsia, dove si annoveravano, nel 1834, 116 botteghe di librai e 174 tipografie, è il centro del traffico dei libri in Alemagna.

MONETE — MISURE.

La divisione politica dell'Alemagna, della quale abbiamo accennata la felice influenza sull'ammaestramento del popolo, ha da un altro lato impedito sinora la creazione di un sistema uniforme di monete, di pesi e di misure. — Regna ne' differenti Stati d'Alemagna una grande varietà nel giro delle monete, così pel loro valore intrinseco come pel nominale, la loro divisione e la loro denominazione. Si possono ciò nulla ostante distinguere tre titoli principali: 1.° il titolo annoveriano, il quale dà 10 1/2 scudi o 15 fiorini 45 kreutzers per marco d'argento fino; 2.° il titolo di convenzione o di 20 fiorini, accettato nella Sassonia, nell'Austria, ed in generale nella maggior parte dell'Alemagna; dà 13 1/2 scudi o 20 fiorini per marco d'argento fino; nelle regioni del Reno, chiamasi questo titolo di 24 fiorini, perchè vi si contano le pezze di 20 kreutzers pel valore di 24 kreutzers; 3.° il titolo prussiano, che dà 14 scudi per marco d'argento fino. — Lo scudo di Prussia è stimato a 3 fr. 71 c.; il fiorino, a 2 fr. 16 c. Il primo si compone di 30 silber-gros, ed il fiorino di 60 kreutzers. — La stessa varietà trovasi nei pesi e nelle misure; quasi ogni città di qualche conto ha il suo sistema particolare. La sola misura universalmente approvata è il miglio d'Alemagna, 15 de' quali comprendono un grado dell'equatore o 25 leghe di Francia; in niuna parte però è di un uso reale, ma viene adoperata ne' computi e nelle indicazioni scientifiche.

COSTITUZIONE.

Per un trattato di Vienna, ratificato l'8 giugno 1815, i 39 Stati indipendenti compresi nell'Alemagna formano un'unione politica sotto il nome di *Confederazione germanica*. I monarchi d'Austria e di Prussia ne fanno parte soltanto per ciò che concerne le loro provincie alemanne, il re d'Olanda come possessore del ducato di Lucemburgo, ed il re di Danimarca come possessore dei ducati di Holstein e di Lauenburgo. I membri della Confederazione sono tenuti scambievolmente a difendere ed a mantenere l'indipendenza e l'integrità di ciascuno di essi. Tuttavolta ogni Stato conserva il diritto di reggere a suo grado i negozi interiori e di fare alleanze con potentati stranieri, purchè non abbia a soffrirne nè la sicurezza della Confederazione, nè quella di qualsiasi de' suoi membri. Ciascuno Stato deve pure avere una costituzione rappresentativa (art. 13); ma sì fatta legge fondamentale non è per anco affettuata che negli Stati di secondo e di terz'ordine. I negozi comuni della Confederazione vengono trattati nella dieta, unione degli incaricati d'affari di tutti i sovrani e delle quattro città libere che risiedono a Francoforte sul Meno, presieduti dall'ambasciatore d'Austria. Questa dieta, le cui sedute furono aperte il 5 novembre 1816, conta nelle adunanze plenarie 69 suffragi; i grandi Stati ne hanno ciascuno 4, altri 3, altri 2, i più piccoli 1, ed i due principi di Reuss-Schleiz o di Reuss-Lobenstein-Ebersdorf, comechè sovrani, ne hanno un solo collettivamente sotto il nome di Reuss, ramo secondogenito. Impertanto si tengono in conto di un solo membro, il che riduce a 38 il numero di 39 accennato di sopra. Gli affari di minore conto sono decisi da un'adunanza detta *curiale*, la quale ha solo 17 suffragi. I più rilevanti, designati già nell'atto federale, lo sono dall'adunanza plenaria. Le modificazioni di questo atto, le leggi dette organiche, le leggi di pubblica utilità, e tutti i temperamenti che risguardano i diritti dell'uno dei membri, non possono essere approvati se non se dall'adunanza plenaria e ad unanimità. Sono conseguentemente veri trattati. — Per la difesa comune, ciascun membro deve mantenere un contingente portato ad 1/100 della popolazione, il che somministrava nel 1816 alquanto più di 300,000 uomini per tutta l'armata federale. Questa cifra venne conservata in appresso, non ostante l'aumento della popolazione. In tempo di guerra, la dieta può domandare inoltre una riserva di una metà altrettanto numerosa (1/200 della popolazione). Le fortezze federali sono Lucemburgo, Magonza e Landau. In conseguenza dei rivolgimenti del 1848 la Confederazione si sciolse per dar luogo ad un nuovo *impero germanico* presieduto da un vicario dell'impero che pose sua sede a Francoforte sul Meno, già capitale della Confederazione. Furono deliberate le basi di una costituzione dai deputati mandati espressamente alla Dieta per tale oggetto. Ma i successivi avvenimenti ruppero il disegno di costituire l'unità germanica, e il Parlamento si sciolse, e l'ordine antico essendosi nella maggior parte degli Stati ripristinato, abbiamo creduto di conservare la descrizione della Confederazione come trovavasi prima del 1848.

BILANCIO.

Le pubbliche rendite dei diversi Stati della Confederazione sono stimate 580 milioni di franchi; i debiti, 1,970 milioni.

CITTA' PIU' POPOLATE DELLA CONFEDERAZIONE.

Vienna (Austria)	*Ab.* 320,000
Berlino (Prussia)	» 270,000
Amburgo	» 120,000
Praga (Austria)	» 120,000
Monaco (Baviera)	» 95,000
Breslau (Prussia)	» 92,000
Dresda (Sassonia)	» 65,000
Colonia (Prussia)	» 63,000
Trieste (Austria)	» 50,000
Francoforte sul Meno	» 48,000
Lipsia (Sassonia)	» 44,000
Brema	» 44,000
Norembergo (Baviera)	» 42,000
Magdeburgo (Prussia)	» 41,000
Aquisgrana (Prussia)	» 40,000
Gratz (Austria)	» 40,000
Brünn (Austria)	» 38,000
Brunswick (Brunswick)	» 36,000
Ausburgo (Baviera)	» 35,000
Elberfeld (Prussia)	» 35,000
Stuttgard (Würtemberga)	» 35,000
Dusseldorf (Prussia)	» 32,000
Potsdam (Prussia)	» 31,000
Magonza (Assia-Darmstadt)	» 30,000
Stettino (Prussia)	» 30,000
Altona (Holstein)	» 28,000
Cassel (Assia-Cassel)	» 28,000
Lubecca	» 28,000
Barmen (unione di villaggi industri di Prussia)	» 28,000
Hannover (Hannover)	» 26,000
Halle (Prussia)	» 25,000
Erfurt (Prussia)	» 25,000
Darmstadt (Assia Darmstadt)	» 25,000
Lintz (Austria)	» 24,000
Mannheim (Baden)	» 24,000
Ratisbona (Baviera)	» 23,000
Chemnitz (Sassonia)	» 23,000
Würzburgo (Baviera)	» 22,000
Carlsruhe (Baden)	» 22,000

GLI STATI DELL' ALEMAGNA CON LE PROVINCIE STRANIERE DELL' AUSTRIA E DELLA PRUSSIA NELL' ORDINE DA NOI SEGUITO PER LA DESCRIZIONE.

Regno di Prussia, gran ducato di Mecklenburgo-Schwerin, granducato di Mecklenburgo Strelitz, regno di Hannover, ducato di Brunswick, granducato d'Oldemburgo, principato di Lippe-Detmold, principato di Lippe-Schaumburgo, principato di Waldeck, regno di Sassonia, gran ducato di Sassonia-Weimar, ducato di Sassonia-Coburgo-Gotha, ducato di Sassonia-Meiningen-Hildburghausen, ducato di Sassonia-Altenburgo, principato di Reuss, Greiz (ramo primogenito), principato di Reuss-Schleiz, principato di Reuss-Lobenstein-Ebersdorf (questi due, uniti, formano un membro della dieta sotto il nome di Reuss, ramo secondogenito), principato di Schwarzburgo-Sondershausen, principato di Schwarzburgo-Rudolstadt, ducato d'Anhalt-Dessau, ducato d'Anhalt-Gœthen, ducato d'Anhalt-Bernburgo, elettorato d'Assia-Cassel, gran ducato di Assia-Darmstadt, langraviato di Assia-Homburgo, ducato di Nassau, Francoforte sul Meno, Brema, Amburgo, Lubecca, granducato di Baden, regno di Vürtemberga, principato di Hohenzollern-Hechingen, principato di Hohenzollern-Sigmaringen, regno di Baviera, impero d'Austria, principato di Liechtenstein.

SITUAZIONE — ESTENSIONE.

La monarchia prussiana, con la restrizione da noi or ora accennata, e che manterremo sempre in tutto quello che si dirà di questo Stato, si compone di due vasti territori separati dal Brunswick, dall'Hannover e dall'Assia.

1.° La parte orientale, che è la più grande, trovasi limitata, a tramontana, dal Mecklenburgo e dal mar Baltico; a levante, dalla Russia; a ostro, dalla Polonia, dall'Austria, dal regno di Sassonia e da alcune altre regioni di minor conto; infine a ponente, dall'Assia-Cassel, dall'Hannover e dal Brunswick.

2.° La parte occidentale ha per confini: a levante, l'Hannover, il Brunswick, l'Assia-Cassel, l'Assia-Darmstadt ed altri Stati più piccoli della Confederazione; a ostro, la Francia; a ponente, i regni del Belgio e dell'Olanda; ed a tramontana l'Hannover. — L'estensione totale di esse regioni è ora, dopo il nuovo acquisto del principato diLichtenberg (provincia del Reno), di 14,092 leghe quadrate.

COSTITUZIONE FISICA DEL PAESE.

Quasi tutte le regioni del levante formano una pianura lievemente inclinata verso il mar Baltico, e solo sulla loro frontiera meridionale trovansi alcune montagne, come a dire i Sudeti, l'Harz e la Foresta di Turingia. Il suolo è in gran parte ingrato, in ispezialità nelle provincie tra l'Elba superiore e la frontiera maestro, le quali non offrono gran fatto che una superficie sabbiosa, resa alquanto fruttifera a forza di coltura e d'irrigazioni, ma fertile soltanto ad alcune distanze, e conservando sempre traccie evidenti dell'antica occupazione delle acque del mare; nella provincia a levante dell'Elba (la Sassonia prussiana) ed in una parte della Slesia, vi sono a rincontro terre che vogliono esser annoverate fra le più ricche dell'Alemagna. Le lunghe coste del mar Baltico sono piane, esposte alle inondazioni di sabbia, e non hanno verun porto vantaggioso — La seconda parte principale della monarchia, quella di ponente, al di qua e al di là del Reno, in gran parte acquistata nel 1814, è generalmente fertile, tuttochè alquanto montuosa; è traversata da differenti bracci non molto alti del Hundsrück, dell'Eifel, del Westerwald e delle montagne vicine al Weser; le re-

gioni settentrionali esse sole sono piane. Le montagne, i fiumi ed i prodotti della Prussia son descritti nell' articolo di ciascuna provincia dove si trovano.

ABITANTI — RELIGIONE.

La popolazione della monarchia somma in oggi 13 milioni 1|2 di abitanti. Gli Alemanni, nel numero di 11 milioni all' incirca, formano il maggior numero. Nelle provincie orientali, soprattutto in Posen, in Slesia, nell'antica Lusazia e nella Prussia propriamente detta, vivono oltre a due milioni 1|2 di Slavi (Polacchi, Lituani, Vendi, ecc.). Gli Israeliti, i quali si trovano principalmente con le popolazioni slave sono in numero di 170,000. — Per rispetto alla religione, i protestanti (luterani, riformati, fratelli moravi, ecc.) sono i più numerosi, 8 milioni 1|4 circa: dal 1817, le due confessioni luterana e riformata furono unite in quasi tutto lo Stato in una sola chiesa detta evangelica. Il cattolicismo, il quale dà all'intutto i medesimi diritti civili e politici, ha poco più di 5 milioni di seguaci.

COSTITUZIONE POLITICA — LEGGI.

La Prussia ora è monarchia costituzionale. Le leggi e i decreti, prima di essere pubblicati prima del 1848 erano discussi nel consiglio di Stato, composto dei principi del sangue, dei ministri, dei generali comandanti i corpi d'esercito, dei presidenti superiori delle provincie e altri dignitari, senza però che le loro deliberazioni legassero la volontà reale. Si ammirava l' ordinamento municipale e del tesoro della Prussia, creato, in gran parte, dal ministro Stein, dopo i disastri del 1806 e del 1807. Il Codice civile (*landrecht*), sancito nel 1794, è sottoposto da più anni alla revisione. In quanto alla legislazione francese, essa venne soltanto conservata, ed anche con modificazioni, nella provincia del Reno e nel granducato di Posen. La corona è ereditaria nella linea maschile e nella femminile. Il re professa insieme con la sua famiglia, il culto detto evangelico.

RICCHEZZA NAZIONALE.

La ricchezza nazionale della Prussia in immobili ed in bestiami può stimarsi a sette bilioni di franchi (un quinto di quella della Francia). Vi si contano forse 1 milione 1|2 di cavalli, 4 milioni 1|2 di bestie cornute e 12 milioni di pecore all' incirca. I principali frutti minerali sono il ferro, il rame, la calamina, il sale. L'industria e l' agricoltura aggiunsero il più alto grado di perfezione nella maggior parte delle provincie, ed in particolare in quelle del Reno, di Sassonia e di Slesia. Fra le città manufattrici sono segnalate Berlino, Elberfeld, Barmen, Breslau, Colonia; fra i porti mercantili, Koenisberga con Pillau, Danzica, Elbing, Stettino.

BILANCIO.

Debito dello Stato con interesse, 621 milioni di franchi, compresivi 67 milioni 1|2 di debiti pubblici provinciali.

Debito dello Stato senza interesse (carta monetata), 65 milioni 1|2.

Spese	*Rendite*
196 milioni e mezzo,	196 milioni e mezzo.
de' quali 1,400,000 per le sei università (vale a dire istituti, ove sono unite le facoltà di teologia, di diritto, di medicina e di scienze filosofiche), a tacere delle dotazioni particolari possedute da essi istituti.	Contribuzione territoriale . . . . . . L. 36,700,000 Contribuzione per le classi d'abitanti (*Classen-steuer*) . . . » 21,400,000

FORZA MILITARE.

Esercito in tempo di pace, 107,000 uomini.
Esercito in tempo di guerra, 200,000.
Landwehr 1.ª levata, 230,000.
Landwehr 2.ª levata, destinata soltanto alla difesa delle frontiere, 180,000.

PESI E MISURE — MONETE.

Un decreto del 1816 fermò per tutta la monarchia l'uniformità dei pesi e delle misure. Non è lo stesso per rispetto alla moneta. Tuttavolta si conta legalmente per *silber-groschen*, 30 de' quali fanno uno scudo di Prussia (*thaler*), 3 franchi, 71 cent. Il federico d'oro pareggia 20 franchi, 80 centesimi.

ORIGINE DELLA MONARCHIA PRUSSIANA.

La storia moderna dell'Europa offre pochi esempi di un accrescimento altrettanto rapido quanto quello della monarchia prussiana. La *Marca di Brandeburgo*, tra l' Elba e l' Oder, fu la provincia madre di tutte. Questa parte, del pari che le altre poste più a tramontana o a ponente, fu, nel tempo della migrazione de' popoli (IV e V secolo dopo G. C.), occupata da tribù slave, conosciute sotto il nome di Obotriti, di Vilzi, di Vendi, di Sorbi, i quali si avanzarono e stanziarono al di là dall' Elba, sino alla Saale ed anche più lungi. Que' popoli erano operosi ed alquanto esercitati nell'agricoltura e ne' mestieri, ed elessero a città capitale *Brannibor* o *Brennibor*, ora Brandeburgo, che diede il nome a tutto il territorio. Già Carlomagno cercò di soggiogarli e d'imporre loro il cristianesimo; e vi riuscì solo con una parte di quelli che abitavano la riva sinistra dell' Elba, nell'Altmark presente, e per vegliare questa frontiera, creò il margraviato della Sassonia settentrionale o margraviato Wende, come in appresso quello di Soltwedel. Gl' imperatori Enrico I e Ottone I s'inoltrarono più volte al di là dall' Elba, ed occuparono Brennibor; e onde stabilirvi la religione cristiana, fondarono i vescovadi di Brandeburgo e di

Havelberg. Ma la conquista del paese non fu spinta fino all'Oder che alla metà del XII secolo da Albrecht, detto l'Orso della casa d'Ascanio, donde discese la presente casa di Anhalt; e fu anche il primo a prendere il nome di margravio di Brandeburgo. I suoi successori ampliarono i loro possedimenti nella Neumark, in una parte della Pomerania, nella Lusazia e in ragguardevoli parti della Sassonia. All'estinzione di quella dinastia, il nuovo Stato venne tosto a decadere; parecchie provincie ne furono smembrate dai vicini, e domestiche guerre l'afflissero di dentro. Questa condizione del margraviato di Brandeburgo continuò sotto i principi della casa di Baviera e di Lucemburgo fino all'innalzamento della casa di Hohenzollern, la quale regna ancora oggidì. L'imperatore Sigismondo, della casa di Lucemburgo, doveva somme ragguardevoli al conte di Noremberga, Federico VI, e gli lasciò infine (1415) il Brandeburgo col titolo di elettore in pagamento di un debito di 400 mila fiorini d'oro o ducati; l'investitura fu fatta nel celebre concilio di Costanza. La casa di Zollern o Hohenzollern è originaria del castello di un tal nome nella Svevia, e si divideva nel tempo di cui ragioniamo, come ancora al presente, in due lignaggi: quello dei principi di Hohenzollern, suddiviso in due rami, e quello donde uscì la casa regnante di Prussia. Questa linea avea acquistato rilevanti possedimenti in Franconia: i territori d'Anspach e di Bayreuth, del pari che la contea di Noremberga, allorquando fu innalzata nella persona di Federico VI (poscia Federico I) alla dignità elettorale. I successori di Federico, mentre ricomponevano a quiete il Brandeburgo, ripresero la Lusazia e la Neumark; ma i loro possedimenti in Franconia toccarono, dopo molte divisioni, ad un ramo collaterale che si spense nel 1791. Sotto Gioachino I, principe amico delle lettere, fu fondata, nel 1506, l'università di Francoforte sull'Oder; nel 1536, suo figliuolo, Gioachino II, introdusse la riforma. Sotto Giovanni Sigismondo, il Brandeburgo acquistò per via di successione due terre di gran momento, il ducato di Prussia (Prussia orientale) nel 1608, e la metà della terra di Cleves-Juliers (sul Reno) nel 1609. Il regno lungo e forte di Federico Guglielmo (1640-1688), soprannomato a buon diritto il *grande elettore*, ristorò i danni della guerra de' Trent'Anni. Questo principe aggiunse ai suoi Stati una gran parte della Pomerania (la Svezia conservò il rimanente), l'arcivescovado di Magdeburgo, ed i vescovadi di Halberstadt, di Minden e di Camin. Affrancò ancora, nel 1657, il ducato di Prussia dall'alto dominio dei re di Polonia. Il suo figliuolo e successore Federico I, prese il 18 gennaio 1701, in Koenisberga, il titolo di re di Prussia, e poscia si mantenne sempre quella signoria costituita in reame. Questo principe ampliò anche i suoi dominii sì per eredità, sì pel principato di Neufchâtel, proveniente dalla casa d'Orange, sì per compere. Federico Guglielmo I, suo figliuolo, conosciuto per la sua natura economica e severa, ebbe in virtù del trattato di pace di Utrecht (1713) una parte della Gheldria e la contea di Limburgo; la Svezia gli cedè, per 2 milioni, la Pomerania sino alla Peene. Ma si è al gran re Federico II che la Prussia deve i maggiori suoi ingrandimenti. Nel 1740, allorchè l'Austria ricusò di riconoscere le sue pretese sopra parecchi ducati della Slesia, conquistò tutta questa provincia e seppe poscia conservarla contro gli assalti della metà dell'Europa congiurata contro di lui. Nel 1744 ereditò la Frisia orientale. Nel 1772 ricevette una parte della Polonia, la Prussia occidentale d'oggidì, eccetto Danzica e Thorn, e, nel 1773, il distretto di Netze. Federico Guglielmo II, suo successore, vide la Prussia aumentarsi dei principati d'Anspach e di Bayreuth nel 1791; di Danzica, di Thorn, e di un notabile distretto chiamato in allora la Prussia meridionale, 1793, nella seconda divisione della Polonia; finalmente di Varsavia anche e di altre provincie polacche, nel 1795, nella terza divisione. Sotto il monarca in oggi regnante, i primi cangiamenti politici a cui andò soggetta la Prussia le tornarono a grave danno. Ottenne per verità, nel 1803, alcuni principati secolarizzati della Vestfalia, della Turingia e dell'Hannover; ma due anni appresso, dopo la battaglia di Austerlitz, essa fu obbligata a cedere Anspach, Bayreuth, Neufchâtel e le provincie poste sul Reno, pel possedimento evidentemente momentaneo dell'Hannover. Il trattato di pace di Tilsitt, nel 1807, gli tolse più della metà dei suoi Stati, vale a dire: tutte le provincie tra l'Elba e'l Reno, e tutto quello che aveva avuto della Polonia, tranne la Prussia occidentale che fu tuttavolta scemata assai. Dopo la caduta di Napoleone, nel 1815, nel congresso di Vienna, la Prussia divenne ciò che è oggidì. Le si diede una parte della Polonia sotto il nome di granducato di Posen, il principato di Neufchâtel, la metà della Sassonia, la Pomerania svezzese; lungbesso il Reno e nella Westfalia ebbe, oltre agli antichi possedimenti, Juliers, Berg ed i territori di Treveri e di Colonia. Essa cedette, in iscambio, alla Baviera, Anspach e Bayreuth; all'Hannover, la Frisia orientale, Hildesheim ed una parte notevole del Munster. Per questo trattato la monarchia prussiana perdette in estensione, fatto paragone con quello che possedeva nel 1806, comechè abbia una popolazione superiore a quella di quel tempo. Contava in allora 10 milioni 1/2 di abitanti; dopo la pace di Tilsitt, 5 milioni, ed in oggi 13 milioni 1/2.

DIVISIONE AMMINISTRATIVA DELLA MONARCHIA PRUSSIANA.

La monarchia prussiana è divisa in 8 provincie, delle quali 2, la Prussia propriamente detta e la Posnania (chiamata anche granducato di Posen), non fanno parte della Confederazione germanica. In capo a ciascuna provincia trovasi, come primo magistrato, un presidente superiore. Le provincie sono divise in governi *(regierung)*, in numero di 25 per tutta la monarchia. Ciascun governo si suddivide in circoli

(kreis) che sono retti ciascuno da un primo magistrato *(landrath)*, incaricato dell'amministrazione civile e della riscossione dei tributi.

1. — LA PRUSSIA PROPRIAMENTE DETTA.

(Divisa in Prussia *orientale* ed in Prussia *occidentale*).

Questa provincia, confinante col mar Baltico, la Prussia, la Polonia, il granducato di Posen, il Brandeburgo e la Pomerania, contiene 3,272 leghe quadrate, con circa 2,050,000 abitanti. I Tedeschi vi sono in maggior numero; tuttavolta sono anche molti Letti o Lituani nella parte orientale, e Polacchi nella parte occidentale. In molte regioni si parlano tre lingue. I cattolici comprendono un quarto della propolazione. Il maggior numero, specialmente a levante, professano il culto evangelico. I mennoniti o *battisti* (vale a dire battezzanti solo adulti) sono 14,000; gli ebrei, 19,000. — La condizione dell'ammaestramento è in questa provincia a un di presso la stessa che nelle altre parti della monarchia.

Il paese offre l'aspetto di una pianura non interrotta. Un solo de' suoi colli ha 600 piedi di altezza. Tutto il litorale è, del pari che in Pomerania, coperto di alte dune, il cui progresso minaccia l'agricoltura. Il suolo è generalmente argilloso a levante, sabbioso o paludoso a ponente. I terreni più grassi e più fertili si trovano lunghesso i fiumi che sono molti, non meno che i golfi e i laghi. I golfi sono: 1.° il Frisch-Haff, lungo 20 leghe, largo 3, ma poco profondo; è separato dal mare da una lingua di terra composta di dune, e vi comunica per uno stretto vicino a Pillau, a dieci leghe da Koenisbergo; 2.° il Curisch-Haff, vicino a Memel, che ha 22 leghe di lunghezza e 10 di larghezza; 3.° il Pautzker-Wiek, di minor conto. Tutti questi golfi hanno acqua dolce e sono pieni di banchi di sabbia che ne rendono pericolosa la navigazione. Fra i laghi sono segnalati il lago Spirding di circa 22 leghe di circonferenza, il lago Dransen, il Mauer o d'Angerburgo e parrecchi altri. I fiumi più notevoli sono: 1.° Niemen o Memel il quale viene dalla Polonia, dividesi al di sotto di Tilsitt in due bracci, l'uno de' quali a tramontana porta il nome di Russ, e l'altro a ostro quello di Gilge; ambidue si gettano nel Curisch-Haff; 2.° il Pregel formato dall'unione di tre altre riviere, gettasi nel Frisch-Hast, a due leghe da Koenisberga; 3.° la Passarga, lo quale gettasi pure nel Frisch-Haff; 4.° la Vistola di assai maggior conto, che esce dalla Polonia, e partesi in due bracci: l'uno, a diritta, chiamato Nogat, gettasi nel Frisch-Haff sotto Elbing; l'altro, a sinistra, conserva il nome di Vistola, e dividesi ancora una volta, a Furstenwerder, in due bracci, l'uno de' quali va nel Frisch Haff, e l'altro nel mar Baltico, al di sotto di Danzica. I canali principali sono: il nuovo Gilge che conduce il fiume di questo nome nell'Haff; il grand Frederics Graben, che unisce la Deima col Nemonino; ed il piccolo Frederics-Graben che fa comunicare il Nemonino col Gilge.

Il clima della Prussia è alquanto aspro, e pare sia anco divenuto più freddo durante gli ultimi secoli. Trovansi a fatica ancora alcuni vestigi dell'antica coltivazione della vite, assai propagata sotto il governo dell'ordine teutonico; le uve maturano in oggi difficilmente all'aperta campagna. I mandorli e le noci si vanno a poco a poco dileguando. Credesi che la distruzione delle foreste privasse il paese del riparo ch'esse gli facevano contro i venti settentrionali.

I principali prodotti sono le biade di ogni genere; la legna, di cui se ne esporta una gran parte, la canapa, il lino, il luppolo, ecc. Si alimenta una gran quantità di greggie; i Lituani in ispecialità allevano molti cavalli. La pesca è copiosissima sulle coste e nei laghi. I lupi sono alquanto numerosi. L'alce trovasi ora assai di rado, il più sovente nella landa di Caporno, tra il Frisch-Haff ed il Curisch-Haff. I tori selvatici sono distrutti da un secolo. Un prodotto particolare alla Prussia è l'*ambra gialla* che gli abitanti raccolgono sopra i banchi di sabbia, dopo le grandi tempeste, tra le alghe. Si stima il frutto annuale di 70,000 franchi. — Questa provincia ha pochissime fabbriche di qualche rilievo.

STORIA.

Gli abitanti più antichi che si conoscano, i Prussiani *(Pruci)*, discendono dai Letti, e rimasero pagani sino al XIII secolo. Il primo missionario che diede opera a convertirli, Adalberto, della Polonia, trovò fra essi la morte alla fine del X secolo. D'allora in poi furono continuamente in guerra coi Polacchi i quali ebbero tante sconfitte, che allo fine il duca di Mosovia, Corrado I, fu costretto nel 1228 a chiamare in suo aiuto l'ordine teutonico, il quale era stato instituito nella Palestina l'anno 1190. Cacciati da quel luogo, i cavalieri col loro gran maestro si trovavano in allora oziosi in Venezia. A malgrado de'loro sforzi, rincalzati da alcuni potentati vicini, la guerra durò ancora 53 anni (1230-1283), dopo i quali presero in fine possesso del paese, i cui abitanti erano stati in gran parte sterminati. Gli altri abbracciarono il cristianesimo. Il gran maestro fermò la sua stanza in Mariemburgo. Numerose colonie di Tedeschi e di Polacchi rinnovarono la popolazione. La potenza dell'ordine si accrebbe rapidamente, e nel XIV e XV secolo lo loro signoria stendevasi non pure sopra tutta la provincia di Prussia d'oggidì, ma pur anco sul Neumark, l'Estonia e la Livonia. Le guerre con la Polonia e l'asprezza con cui trattò i sudditi ne cagionarono poco stante il decadimento. Nel 1440, tutte le città formarono una lega contro l'ordine, lo Polonia diè loro aiuto, e dopo una lotta ostinata e sanguinosa, videsi obbligato cedere a questa, col trattato di pace di Thorn (1466), tutti i suoi possedimenti, tranne la Prussia orientale che conservò a titolo di fendo da lei dipendente. Tentò poscia indarno di scuotere il giogo.

Nel 1525, il gran maestro Albrecht della casa franconiana di Hohenzollern abbracciò il culto protestante, ed ebbe la Prussia a titolo di feudo fatto secolare ed ereditario, col nome di ducato. Que' cavalieri che non vollero accomodarsi a questo cambiamento trassero in Alemagna, ed il nuovo loro gran maestro (Albrecht aveva deposta la sua dignità) pose la sua residenza a Mergentheim, nel Würtemberghese; l'ordine fu soppresso nel 1809. Il figlinolo d'Albrecht, Albrecht Federico, visse sino al 1618 sotto la tutela della linea di Brandeburgo, ed alla sua morte gli elettori di Brandeburgo ne ereditarono il ducato, il quale accolse poscia nel numero de' suoi abitanti, Francesi, Salzburghesi e coloni delle rive del Reno, migrati per cagion di religione. Il trattato di Welau, fermato nel 1657 dal grand'elettore, lo affrancò dell'alto dominio della Polonia, e le divisioni del 1772 e 1793 aggiunsero la parte chiamata ora Prussia occidentale, che fu gran tempo governata come una provincia particolare.

I luoghi più notevoli sono:

1.º *Nella Prussia orientale*:

Koenisberga, capo luogo di tutta la provincia di Prussia, antica residenza, sul Pregel, a due leghe della sua imboccatura nel Frisch-Haff. Questa città fu fondata nel 1255, ed è composta di tre città unite: Alstadt, Loebenicht e l'isola di Kneiphof, dove sono le strade principali ed i più begli edifizi; contiene oltre a ciò quattro sobborghi e parecchi distretti chiamati Franchigie. Fra gli edifizi vuolsi notare la cattedrale, fabbricata nel 1332, dove sono i sepolcri di parecchi gran maestri dell'ordine teutonico; il palazzo reale, occupato ora dagli uffizi di vari magistrati; la borsa; il teatro, l'antico forte di Fredericsburgo, abbandonato da gran tempo ad usi mercantili. L'università, fondata nel 1544 da Albrecht I, fu illustrata specialmente da Emmanuele Kant, uno de' sommi filosofi e matematici di tutte le età, nato nel 1724 in questa città, dove lesse sino alla morte, nel 1804. La biblioteca dell'università è composta di 30,000 volumi all'incirca. Specola, giardino botanico, scuola delle arti e mestieri, e altri istituti di ammaestramento. Istituto de' sordo-muti, e di ciechi, ospedale grande; casa de' mentecatti. Koenisberga è una delle città più mercantili della monarchia; ma le gran navi non possono giugnere che sino a Pillau, distante dieci leghe. Abit. 68,000.

Pillau, sopra una lingua di terra formata di duoe, all'imboccatura del Frisch-Haff, deve aversi pel porto di Koenisberga. L'entrata dell'Haff è difesa da una cittadella ed illuminata da un fanalo. Abit. 4,600.

Memel, la città più settentrionale della Prussia, all'imboccatura della Dange nel Corisch-Haff. Ha una buona cittadella, ed un sufficientemente buon porto. Vi si fa gran traffico di bestiame, di formento, di legname da costruzione, di canapa, ecc. La regione all'intorno è sabbiosa e deserta, e vi sono vasti paduli dal lato meridionale. Abit. 8,500.

Tilsitt o Tilse, all'imboccatura della Tilse nel Memel, città di 12,000 abit., celebre pel trattato di pace fermato tra la Russia, la Prussia e la Francia, il 9 luglio 1807. — Più in là di Tilsitt, tra i due bracci del Memel, trovasi una delle regioni più fertili di tutta la monarchia; coperta già di paludi, offre una popolazione di 28,000 abit.

Accenneremo ancora Gumbinnen, Insterburgo, Braunsber, città da 6 a 7,000 abit.; le piccole città di Frauenburgo, dove visse Copernico (morto nel 1543), di Preussich-Eylau e di Friedland, in voce, queste due ultime, per le vittorie riportatevi dai Francesi sopra i Russi li 7 e 8 febbraio ed il 14 giugno del 1807.

2.º *Nella Prussia occidentale*:

Danzica, città fortissima ed assai mercantile, sulla Vistola, a due leghe dal mare Baltico, in una regione fertile. Le sue strade sono anguste e cupe, ed ha pochi begli edifizi; è attorniata da cittadelle; il porto formato dal canale di Neufahrwasser, è esso pure difeso da fortificazioni. Danzica è una delle città più antiche della monarchia, ne è fatta menzione nel X secolo, e l'ordine teutonico l'ampliò nel XIV. Pel suo commercio e le sue relazioni con la lega anseatica, giunse ad una notevole opulenza; benchè si collocasse, nel 1454, sotto la protezione della Polonia, non cessò di governarsi quasi all'intutto da sè stessa. Nel 1793, fu sottomessa alla Prussia, e fu non poco danneggiata durante la guerra del 1806 e 1807; in quest'ultimo anno cadde in potere de' Francesi dopo una difesa ostinata. La pace di Tilsitt la costituì città libera, ma dovette mantenere un poderoso presidio francese sino al 1814, che fu ripigliata dai Prussiani e dai Russi dopo un assedio di 11 mesi, famoso per le gesta dei Francesi ed Italiani comandati dal generale Rapp. Nel corso di que' sette anni il suo commercio fu messo al fondo, ed enormi tributi la gravarono; le sue perdite dal 1806 al 1814 vengono computate di 250 milioni di franchi. In appresso riacquistò una parte della sua prosperità ed ha ora 82 legni marittimi: il suo commercio supera quello di Koenisberga. Gli oggetti principali sono: le biade che trae dalla Polonia, il legno da costruzione, l'acquavite, la canapa, il lino, il mele, ecc. Ha alcune fabbriche importanti. Fra i suoi numerosi istituti di ammaestramento, menzioneremo la scuola di nautica: 60,000 abit., de' quali 14,000 cattolici.

Elbing o Elbingen, sul picciolo fiume omonimo, alla distanza di due leghe dal Frisch-Haff, con 22,000 abit. Rivale di Danzica pel commercio e l'industria, ha 42 legni marittimi, i più grandi de' quali, come si è per noi detto, non possono andare al di là di Pillau. Ha molti istituti di beneficenza; i suoi dintorni sono fertilissimi e producono frutti in gran copia.

Marienburgo, sopra un colle alla destra riva del Nogat, con 5,400 abit. Gli avanzi del palazzo, che fu nel XIV secolo la residenza ed il luogo di sepoltura dei gran maestri dell'ordine teutonico, sono magnifici: è il più bel monumento di architettura della provincia di Prussia. I dintorni della città, non altri-

mente che quelli di Marienwerder (5,300 abit.) sono fertilissimi.

Graudenz, sulla Vistola, con 9,400 abit. Fortezza importante.

Thorn, città fortificata, piuttosto mercantile, sulla Vistola, con 12,000 abit., è la patria del celebre astronomo Copernico, al quale dobbiamo la cognizione del vero sistema planetario (1473-1543). Se gli eresse un monumento nella chiesa di S. Giovanni.

II. — PROVINCIA O GRAN DUCATO DI POSEN.

Questa provincia, posta fra la Prussia, la Polonia, la Slesia ed il Brandeburgo, comprende 1,495 leghe quadrate, con circa 1,080,000 abit., la maggior parte Polacchi. Nelle città e nella parte settentrionale vivono molti Tedeschi; tuttavia la lingua polacca è la dominante. Si contano 710,000 cattolici, 300,000 protestanti, e 70,000 ebrei. Il paese è una pianura non interrotta, in generale fertile anzi che no, comechè sabbiosa. È inaffiato dalla Vistola, la quale non fa che servirgli di frontiera per la lunghezza di dieci leghe all'incirca, e dalla Wartha, che ha la sua sorgente nella Polonia; traversa la provincia tutta quanta e gettasi nell'Oder a Küstrino. La Warta accoglie alla sua sinistra la Prosna che esce dalla Slesia e circonda la Polonia per un certo spazio; ed alla dritta, la Netze la quale ha la sorgente nella medesima provincia, e che fu resa navigabile. La Netze, le cui rive sono fertilissime comunica col fiume di Brahe per mezzo del canale di Bromberga, lungo 7 leghe e scavato da Federico II; la Brahe comunica con la Vistola e questa con l'Oder. Fra i prodotti del paese vogliono accennare il formento, la canapa, il lino. L'agricoltura, non meno che l'istruzione vi sono molto meno innanzi che nelle altre provincie, e l'industria propriamente detta vi è tuttora nell'infanzia, non ostante l'adoperarsi che fa per promuover questa e quella il governo. Gli abitanti di origine polacca vogliono essere in generale imputati d'infingardaggine. Quasi tutto il traffico è nelle mani degli ebrei. Le città sono:

Posen (*Posnan* in polacco), della quale la maggior parte è posta sulla riva sinistra della Wartha. Il duomo, sulla riva destra, è un edifizio gotico degno di osservazione. Vi sono molte chiese e torri e parecchi conventi; vi si tengono tre grandi fiere, ma ha poche fabbriche. Vi sono 26,000 abit. de' quali 5,000 ebrei — Capoluogo, sede di un arcivescovo, come pure del tribunale d'appello di tutta la provincia.

Gnesen, tra colli e laghi, con 6,000 abit., all'incirca. — Vi si tiene un gran mercato di bestiame, specialmente di cavalli. Era già la sede di un arcivescovo, primate di Polonia, che risiede ora in Polonia, ed i re di questo paese vi si facevano coronare. Si conservano nella cattedrale le ossa di S. Adalberto, apostolo dei Prussiani.

Bromberga, sulla Brahe, dove comincia il canale di Bromberga. Abit. 7,000.

III. — PROVINCIA O DUCATO DI POMERANIA.

La provincia di Pomerania comprende, oltre alla Pomerania antica, alcuni circondari dell'antico Neumark. Essa è attorniata dal Mecklenburgo, dal mar Baltico; dalla Prussia e dal Brandeburgo: contiene 1,575 leghe quadrate, con 900,000 abit., tutti protestanti, tranne 7,000 cattolici e 3,800 israeliti. È di tutta la monarchia la provincia meno popolata a cagione del clima e della sterilità del suolo. Gli abitanti sono usciti da una mescolanza di Slavi e di Tedeschi; tuttavolta si è solo in alcune regioni di greco, presso i *Cassubi*, che parlasi ancora la lingua venda. Dopo la guerra dei Sette Anni, si segnalarono mai sempre per la loro fedeltà al principe e pel valore. Benchè il servaggio sia stato abolito nel 1806, la condizione de' contadini non è abbastanza raddolcita. La provincia è in tutta quanta la sua estensione piana e sabbiosa; l'isola di Rügen ed alcune altre poste lunghesso i fiumi offrono sole un terreno veramente fertile. I fiumi notevoli sono pochi; oltre all'Oder ed alla Peene, da noi già mentovati, ricorderemo la Rega, la Persante e la Stolpe. La parte meridionale ha parecchi laghi, fra i quali è il Madue. Sulle coste sabbiose del mar Baltico trovansi golfi, qual è il vasto Haff di Stettino, formati da dune che li partono dal mare. I prodotti di maggior conto sono le biade, il legno, del quale si esporta una grande quantità, il lino, il ravizzone, i frutti. L'educazione di ogni genere di bestiame è ragguardevole; le pecore sono di buona razza, e le oche di questo paese sono assai riputate in tutta l'Alemagna. La pesca, soprattutto quella delle murene, è anche sommamente utile agli abitanti.

La Pomerania faceva anticamente parte del grande impero dei Vendi; ma ricevette solo il suo nome nel XII secolo, allorquando ebbe i suoi duchi particolari, la cui razza si spense nel 1637. Secondo i diritti di successione, tutto il paese avrebbe dovuto passare alla casa di Brandeburgo: ma gli Svezzesi, col trattato di Vestfalia ne ottennero la miglior parte a ponente sino all'Oder sotto il nome di Pomerania anteriore; il Brandeburgo ebbe il rimanente sotto quello di Pomerania posteriore. Nel 1720, dopo le disfatte di Carlo XII, la Svezia fu obbligata a cedere alla Prussia la metà della Pomerania anteriore, tra la Peene e l'Oder; e nel 1815 la Prussia acquistò anco l'altra metà coll'isola di Rügen per via di cambio. Le città principali della Pomerania sono:

Stettino, capoluogo della provincia, piazza forte e città assai mercantile sull'Oder, all'entrare di questo fiume nell'Haff di Stettino che è largo 12 leghe. È in generale ben fabbricata, ed i suoi istituti di ammaestramento pubblico sono segnalati. Esporta i lavori delle manifatture della Slesia e del Brandeburgo, fornisce, in iscambio, una gran parte della monarchia degli oggetti della Francia, dell'Inghilterra e del nord. La sua birra gareggia in bontà coll'inglese. Il suo commercio sarebbe ancora più rilevante, se il porto

di Swinemünde (4,000 abitanti), ove si fermano le grosse navi caricate per Stettino, fosse meno esposto agli ammucchiamenti di sabbia. Abit. 30,000.

Colberg, su la Persante, a 1½ lega dalla sua imboccatura che forma un piccolo ma vantaggioso porto È città forte, nota per i gloriosi assedi che i suoi abitanti e deboli presidi sostennero nella guerra dei Sette Anni e nel 1807 in cui per ferita trovò sepolcro il duce dell'esercito italiano, il prode Theuliè. Abit. 7,000. — Ne'dintorni una salina che annualmente fornisce da circa 60,000 quintali di sale.

Koeslin, a due leghe dal Baltico, a'piè del Gollemberg (colle di 300 piedi di altezza), sul quale fu innalzato un monumento per ricordare ai posteri i prodi della Pomerania morti nel corso delle campagne del 1813 e 1814. Abit. 5,600.

Greiffswalde, sulla riviera navigabile del Rick, non lunge dal mare. Abit. 8,500. La sua università fu creata nel 1456, è riccamente dotata, ma poco frequentata. Biblioteca di 40,000 volumi.

Stralsunda, sul distretto di Goellen, che separa la città dall'isola di Rügen. Circondata da laghi e paduli, divenne celebre, siccome città munita, nella storia di Wallenstein che l'assediava invano, e del re di Svezia, Carlo XII, non che per quello sostenuto contro Napoleone, al quale si distinsero le milizie, italiane. In oggi le sue fortificazioni, già soqquadrate, furono riedificate. Commercio di qualche importanza, e battelli a vapore per il traffico colla Svezia. Abitanti 16,000.

L'isola di Rügen è di 50 leghe qu. ed ha 34,000 ab. È una delle regioni più notevoli dell'Alemagna, ed era verisimilmente, nell'antichità più remota, la sede del culto di Herta (Terra), di cui si scorgono ancora alcuni vestigi. La sua figura è affatto particolare: un lungo golfo vi s'interna e forma così parecchie penisole e lingue di terra. Nella penisola di greco, chiamata Jasmund, trovasi il capo Stubben-Kammer, alto 563 piedi, la cui vetta è coperta d'una magnifica selva di faggi, e donde si gode di una veduta estesissima sul mare. In uno sfondato di essa foresta vedesi il lago Nero con bastioni; ed ivi verisimilmente, giusta le indicazioni di Tacito, era il luogo in cui si celebrava con maggiore solennità il culto della dea Hertha. Nella penisola di Witlow è il promontorio più settentrionale de'l'Alemagna, Arkona, ove s'innalzava già uno de'principali templi de'Rugieni, di cui si veggono tuttora alcune ruine. Tutta quest'isola è più fertile che il rimanente della Pomerania, in ispecialità le regioni di Jasmund e di Witlow. Il capoluogo è Bergen, con 2,600 abit., appiè del monte Rugard. Le vedute deliziose di Ilugen, che sono le più belle del nord dell'Alemagna, i bagni di mare e le memorie dell'antica età di cui abbiamo ragionato, vi attraggono un gran numero di viaggiatori. — Fu sotto la signoria svezzese dal 1648 al 1815; per lo innanzi era dominata dai Danesi.

IV. — PROVINCIA DI BRANDEBURGO.

La provincia di Brandeburgo d'oggidì non ha più gli antichi suoi limiti; ne fu staccato l'Altmark, ponente dell'Elba, come pure una parte del Neumark, e vi si aggiunse a rincontro tutta la Bassa Lusazia, ceduta dalla Sassonia nel 1815, alcune parti della Slesia e parecchi distretti della Vecchia Sassonia. Il Brandeburgo è limitato oggi dal Mecklenburgo, dalla Pomerania, dalla Prussia, dal ducato di Posen, dalla Sassonia e dai ducati d'Anhalt. La sua superficie è stimata di 2,008 leghe quadrate, e la sua popolazione di 1,600,000 abitanti, tutti protestanti, eccettuati 17,000 cattolici e 11,000 israeliti: quelli che occupano la parte di levante sono originari dei Vendi. Il paese è generalmente piano; appena vi si trovano alcuni colli di 400 a 700 piedi di altezza. Il suolo è quasi per ogni dove sabbioso, ma assai bene coltivato. I prodotti principali sono legname e biade che bastano a mala pena al consumo interiore; il paese produce inoltre lino, robbia, un po' di tabacco, frutti e legumi, il pesce abbonda. I diversi rami dell'industria sono recati ad un alto grado di perfezionamento, soprattutto la fabbricazione di ogni sorta di stoffe e di lavori di metallo. I rifuggiti francesi (dopo la rivocazione dell'editto di Nantes, 1685) vi formarono lavoratoi che divennero in appresso ragguardevoli. Oltre i numerosi fiumi da noi già menzionati, l'Elba, l'Havel, la Sprea, l'Oder, la Wartha e la Netze, accenneremo ancora il canale Federico Guglielmo costruito dal grande elettore, e che unisce l'Oder alla Sprea; il canale di Finow che mette in comunicazione l'Oder e l'Havel; il Gran canale, lungo 18 leghe, ed il canale di Ruppin. Parecchi altri canali più piccioli uniscono fiumi a laghi, o valgono a dissodare regioni già paludose, trasformate oggidì in terre fruttifere. Federico II ebbe una gran parte in queste opere si vantaggiose, e se gli devono specialmente quelle che diedero all'agricoltura i paduli dell'Oder. La provincia dividesi ora in due governi: quello di Potsdam, di cui il distretto di Berlino fa parte, e quello di Francoforte sull'Oder.

Le città sono:

Berlino, traversata dalla Sprea, capitale di tutta la monarchia prussiana e prima residenza del re. L'origine di essa città e del suo nome è affatto incerta. Fondata verisimilmente nel XII secolo e popolata da coloni venuti dell'Alemagna e dai Paesi Bassi, andò non poco aumentando ne'secoli seguenti, e nel XV divenne la residenza ordinaria degli elettori. I suoi principali abbellimenti sono dovuti ai regni del gran d'elettore Federico Guglielmo, di Federico I, di Federico II; è in oggi una delle città più magnifiche ed innanzi tratto più regolari del mondo. Ha oltre a quattro leghe di circuito e contiene circa 270,000 abit., dei quali 5,000 cattolici, 5,000 rifuggiti francesi, i quali mantennero in parte la loro lingua, e 4,000 israeliti. Le principali parti di cui è composta sono: Berlino,

propriamente detta, Werder, Neustadt (il più bel rione), Frederic-Stadt, Louisen-Stadt. Frederic-Wilhelm-Stadt, il rione di Spandau, Koenigstadt, il rione di Stralau, e due sobborghi. Una parte del suo circuito, a ostro ed a levante, è tuttora coperta di giardini ed anche di campi di formento. Ha 15 porte, di cui la più bella a ponente, la porta di Brandeburgo, fu fabbricata alla foggia dei propilei d'Atene, da Federico Guglielmo II, nel 1793. Gli aditi sono formati da sei colonne d'ordine corintio, alte 44 piedi, con sopravi un magnifico carro della Vittoria, in bronzo, tratto da quattro cavalli, che fu trasportato nel 1806 a Parigi, dove rimase fino al 1814.

Fra le piazze sono segnalate, oltre a quelle di Parigi, di Bella Alleanza e di Lipsia, la piazza de'Gendarmi, la piazza dell'Opera, circondata dai più begli edifizi di Berlino ed ornata delle statue dei generali Scharnhorst, Bülow e Blücher; quella di Blücher, in bronzo, è un capolavoro dell'arte, ed ha 11 piedi d'altezza, sopra un piedistallo di 13; la piazza dell'Arsenale, allato; la piazza di Lust-Garten, vicino al museo, del palazzo reale, ecc.; la piazza di Frederic-Stadt, ove trovansi due belle chiese ed il teatro (*Schauspielshaus*); la piazza Guglielmo, nella quale vedonsi le statue di marmo di sei generali prussiani della guerra dei Sette Anni: Dessau, Schwerin, Winterfeld, Ziethen, Seidlitz, Keith.

La più bella contrada è quella dei Tigli (*unter den Linden*) con parecchi viali, passeggio prediletto dei Berlinesi; la sua prolungazione, che conduce da l'un lato alla porta di Brandeburgo e dall'altro al palazzo reale, a traverso le piazze dell'Opera e dell'Arsenale, offre l'aspetto più maestoso. Si pensa erigere, alla memoria di Federico II, una colonna su la foggia di quella di Trajano in Roma. Le strade Federico e Guglielmo sono più lunghe ancora ed anche bellissime, non meno che parecchie altre. Quasi tutta la città è ora illuminata a gaz.

I ponti più notevoli: il Ponte lungo, dove vedesi una bella statua equestre in bronzo del grand'elettore, ed il nuovo ponte Federico, sostenuto da otto archi di getto. Ve ne ha 33 altri sui cinque bracci di fiume che traversano Berlino.

Principali edifizi:

Il palazzo reale, di cui la maggior parte fabbricata sotto Federico I dall'architetto Schlüter, è ora abitato da parecchi principi, ed i ministeri, come pure altri magistrati vi hanno il loro seggio. Il museo delle arti, terminato nel 1829, edifizio il più magnifico della capitale: contiene, fra le altre, una delle più ricche raccolte di vasi antichi che esistano. L'arsenale, in cui si conservano i trofei, e la cui architettura, in parte opera di Schlüter, è oltre modo pregevole; l'Opera, fabbricato da Federico II; il teatro (*Schauspielhaus*) nel 1819; la chiesa Santa Maria; la chiesa Cattolica, imitata dal Panteon di Roma; quella del Presidio. Niuna delle chiese di Berlino è gran fatto singolare per bellezza. — L'università, ove s'insegnano le diverse facoltà, e dove sono ampii gabinetti di storia naturale; l'accademia con la specola; la biblioteca, ricca di 400,000 volumi; il palazzo di Monbijon; quello abitato dal re che è di una notabile semplicità; la Carità, ospedale magnifico fondato da Federico I, ampliato da Federico Guglielmo I e da Federico II; la Casa degl' Invalidi, creata da Federico II, ed un gran numero di palagi del governo, di principi o di privati.

Gl'istituti di ammaestramento sono sì numerosi che staremo contenti ad accennare i seguenti: l'università, inaugurata nel 1810, oggi in voce di essere la più importante dell'Alemagna (1,800 studenti); il suo giardino botanico, posto ad una mezza lega dalla città, contiene 11,500 specie di piante differenti; l'accademia delle scienze e delle lettere, ordinata nel 1700 da Leibnizio, e rinnovata da Federico II nel 1740; l'accademia delle arti; due scuole di medicina e di chirurgia; la scuola veterinaria; la scuola militare; la scuola degl'ingegneri; quella delle arti e de'mestieri, e quella delle cognizioni pratiche (*Realschule*); l'istituto dei sordo-muti, quello de'ciechi, sei ginnasi; la scuola de' missionari, la scuola delle istitutrici; l'accademia di musica e va dicendo; non meno che moltissime società private, rivolte o agli studi ed alle arti, o ad opere filantropiche.

Fra i 27 ospedali e case di orfani o di ricovero, menzioneremo la Carità che accoglie ogni anno forse 6,000 infermi, il grande ospedale Federico, e l'albergo degli Invalidi, ove leggesi questa iscrizione: « *Læso et invicto militi* ».

Berlino è anco la sede principale dell'industria e del commercio della monarchia, e, siccome in Parigi, vi si fabbricano in gran copia tutti gli oggetti, niuno eccettuato. Fra le fondazioni di simile fatta più ragguardevoli per la perfezione a cui giunsero a confronto d'altri paesi, vuolsi mentovare la fabbrica di porcellana, eretta nel 1759, e la fonderia di ferro, nel 1805. Ambedue appartengono al governo.

Si contano a Berlino 33 chiese, in una delle quali il culto si celebra in francese, 3 teatri, 250 scuole di ogni maniera, 60 botteghe di librai e 180 torchi di stampatori.

I dintorni della capitale, comechè piani e sabbiosi, contengono molte ville e luoghi di unione frequentatissimi. Si fa osservare particolarmente il Kreuzberg, a ostro, dov'è il Tivoli e dove innalzasi un magnifico monumento di getto (*Kriegsdenkmahl*), destinato ad eternare la memoria della guerra dal 1813 al 1815. È una piramide gotica, fregiata di 12 figure che ricordano le vittorie degli eserciti prussiani. Uscendo a ponente, entrasi nell'amenissimo bosco di Thier-Garten, intersecato da mille viali; è il bosco di Bologna di Berlino. Posto sulla Sprea, ha due leghe di circuito. Una bellissima strada, illuminata la notte, lo traversa per condurre a Carlottenburgo, notevole per due palagi reali, un parco, la tomba ed il mausoleo della regina Luigia, morta nel 1810. Questa città che non è più compresa nel distretto della capitale, tuttochè non ne sia distante che d'una sola lega, ha 6,000 abit.

Potsdam, a sette leghe da Berlino, seconda residenza del re, e sede di magistrati primari. Città molto ben fabbricata, in una regione assai pittoresca con 31,000 abit. È circondata dall'Havel, il quale forma parecchi stagni alquanto larghi, e traversata da un canale: sull'uno e sull'altro vi sono bei ponti. Notasi nell'interno il palazzo reale, il palazzo di città, la chiesa del presidio, fabbricata da Federico Guglielmo I ove in tombe di marmo semplicissimo sono le spoglie di quel monarca e quella di Federico II; il vasto ospizio degli orfani di militari, fondato egualmente da Federico Guglielmo I, e rifabbricato ad ampliato da Federico Guglielmo II; l'ospizio degli orfani d'impiegati, fondato nel 1822; la grande manifattora d'arme, che occupa di continuo parecchie centinaia di operai. A maestro, vicinissimo alla città, stendesi un vastissimo giardino reale, ne' dintorni del quale si fanno gli esercizi militari, e dove Federico II fabbricò due palagi; l'uno, il famoso Sans-souci, di un'architettura semplicissima e dimora prediletta di questo principe; l'altro il palazzo nuovo, oggi negletto. Si vedono tuttora nei dintorni di Potsdam parecchi altri palagi reali e luoghi di piacere di aspetto svariatissimo, come dire il magnifico palazzo di marmo, l'isola dei pavoni, ecc. Il suolo, quantunque sabbioso, è sparso di alture piacevolmente boschive; produce buoni frutti ed anche un po' di vino. — Le fabbriche della città, soprattutto quelle di stoffe, sono notevoli; ha pure buoni istituti di ammaestramento.

Spandau, piazza forte, a quattro leghe da Potsdam, al confluente dell'Havel e della Sprea. Vuol essere accennata la cittadella, la fabbrica di canne da fucile e di baionette, e la casa de' *forzati*. Abitanti 6,000.

Brandeburgo, la più antica città della provincia, in una regione assai bella. Ha 12,000 abit. ed una accademia militare (*ritter-academie*), un collegio ed alcune fabbriche.

Francoforte sull'Oder, con 17,000 abit., importante per tre grandi fiere. Aveva un'università che fu trasportata a Breslau nel 1811.

Neustadt Eberswalde, con magone ed altre manifatture ragguardevolissime di oggetti di metalli. Abitanti 2,400.

Prenzlow, notevole per manifatture di stoffe. Abitanti 9,700.

Guben, conosciuto anche per fabbriche di panni. Abit. 7,800.

Custrino, piazza forte al confluente dell'Oder e della Wartha. Abit. 5,000.

Molte altre picciole città o borghi di questa provincia sono degni di osservazione per industria, per istituti di educazione, per colonie di Francesi rifuggiti che vi si stanziarono, o finalmente per battaglie celebri combattute ne' loro dintorni.

V. — PROVINCIA DI SASSONIA.

Questa provincia è formata per la maggior parte di terre a mano a mano staccate dalla Sassonia. I trattati del 1815 tolsero essi soli a questo Stato 1,070 leghe quadrate che vennero unite alla monarchia prussiana. Erano, fra le altre, le città di Wittenberg, di Torgau, di Merseburgo, ecc.; in tutto una popolazione di 850,000 anime, compresevi le parti che furono incorporate al Brandeburgo ed alla Slesia. La provincia di Sassonia è circondata dall'Hannover, dal Brandeborgo, dall'Anhalt, dal reame di Sassonia, dai ducati di Sassonia e dal Brunswick. Essa ha un'estensione di 1,280 leghe quad., con un 1,470,000 abit., de' quali 88,000 cattolici e 4,000 israeliti. Le parti settentrionale e orientale della provincia sono piane; a ponente è una parte dell'Harz; a ostro essa confina colla foresta di Turingia, in modo che tutta la parte di libeccio è traversata dall'acrocoro che stendesi tra queste due montagne. Il punto più elevato dell'Harz è il Brocken.

Il suolo è per la maggior parte sabbioso al levante dell'Elba, ma fertilissimo nella più gran parte a ponente di esso fiume. Le biade, i legumi, il lino, la robbia, i frutti sono i prodotti principali; conviene aggiugnervi ricche miniere di rame, di ferro, di carbon fossile, ed innanzi tratto una prodigiosa quantità di sale. La provincia è traversata dall'Elba, dalla Saale e da altri fiumi laterali; in oltre dal canale di Plauen, scavato da Federico II e che, unendo l'Elba all'Havel, rende più rapida la navigazione tra Berlino e Magdeburgo.

L'educazione del bestiame, spezialmente della pecora, notevole per la lana finissima, è del più gran momento in questa provincia. Nella fabbricazione delle stoffe supera il Brandeburgo, ma le sue tele sono inferiori a quelle della Slesia.

Essa partesi in tre governi che comprendono un gran numero di città e di luoghi rilevanti.

A. — *Governo di Magdeburgo.*

Magdeburgo, città fortissima sulla sinistra riva dell'Elba, in una regione fertile, con 41,000 abit. Ha parecchie strade e piazze di qualche conto. Nel mercato vecchio, vedesi la statua di Ottone I, ed il duomo fondato da questo imperatore è uno de' più bei monumenti dell'antica architettura alemanna del nord; le sue due torri hanno 332 piedi di altezza; è il solo edifizio campato dalle fiamme, allorchè Tilly nel 1631 distrusse la città. Due altre chiese appartenenti a colonie di rifuggiti francesi e valloni. Gl'istituti di educazione e di beneficenza, l'industria ed il commercio vi sono ragguardevolissimi. — La città e tutto l'antico arcivescovado di questo nome caddero in potere della casa di Brandeburgo nel 1680.

A due leghe di Magdeburgo, vicino all'Elba, è la città di Schoenebeck, la cui salina, che è quella di maggior conto di tutta la monarchia, dà annualmente 600,000 quintali di sale. La città ha una fabbrica di gran rilievo di prodotti chimici. — Abit. 6,000.

Halberstadt, verso la montagna dell'Harz, in una regione assai fertile, con 19,000 abit. Ha buone scuole, alcune fabbriche ed una bella cattedrale. — La pace

di Westfalia, nel 1648, la sottomise alla casa di Brandeburgo.

Quedlinburgo, ancora più vicina all'Harz, con 12,500 abitanti, i quali si danno soprattutto alla distillazione dell' acquavite. Nella chiesa del castello, fabbricato vicino alla città sopra un monte, è il sepolcro dell' imperatore Enrico I. Patria del gran poeta tedesco Klopstock (1724-1803), il quale ha un monumento nel vicino bosco di Brühl.

Wernigerode, piccolo luogo di 4,800 abit., posto appiè dell'Harz, sull'ingresso di una bella valle. Il palazzo del conte di Stolberg, posto sulla montagna al di sopra della città, offre una veduta amenissima; ha bei giardini, ed una biblioteca di 40,000 volumi. Nella medesima contea trovasi la montagna di Brocken o Blocksberg, 3,500 piedi, celebre nella mitologia germanica.

B. — *Governo di Merseburgo.*

Halle, sulla riva destra della Saale, con 25,000 abit., degna di osservazione spezialmente per l' università, gl' instituti di beneficenza e le saline. L' università fondata nel 1694 dall' elettore di Brandeburgo, Federico I, ed ingrandita nel 1817 con l' unione di quella di Wittemberga conta circa 1,200 discepoli, de' quali due terzi e più studiano la teologia protestante. La sua biblioteca è di 50,000 volumi. La storia degl' istituti di beneficenza di Halle meriterebbe di essere narrata minutamente, e sono dovuti principalmente allo spirito di carità del celebre predicatore e professore Augusto Ermanno Franke, il quale fondò nel 1695, nel sobborgo di Glaucha, ora unito alla città, una casa di educazione pei poveri che diresse egli stesso. Poco stante, largizioni versate nelle mani di Franke da persone pie di tutte le parti dell'Alemagna, ed anche, in appresso, da altre regioni, lo posero in grado di ampliare oltre modo le sue fondazioni, alle quali consacrò tutta la vita. I suoi istituti abbracciano in oggi un vasto ospizio di orfani, parecchie scuole di poveri, una farmacia pe' poveri, due collegi, una scuola di cognizioni pratiche, una casa di educazione, un istituto di missionari importantissimo, una stamperia destinata spezialmente alla ristampa stereotipa e gratuita delle sacre carte, ecc. Ci è impossibile di annoverarli tutti ad uno ad uno, e basterà il dire che è una delle creazioni più belle che lo spirito religioso abbia in alcun tempo partorito. Franke morì nel 1729. — Le saline di Halle danno annualmente poco più, poco meno di 280,000 quintali. La città è irregolarmente fabbricata, ed i soli edifizi notevoli sono la chiesa detta la *torre rossa*, l' edifizio dell' università di poco costruito e l'ospizio degli orfani di Franke. Faceva parte anticamente dell' arcivescovado di Magdeburgo. — I dintorni sono fertili.

Wittenberg, sulla riva destra dell' Elba, piazza forte dal 1813, con forse 7,000 abit. Questa città fu la culla della riforma. Nel 1821 si eresse a Lutero una statua di rame posta sopra un piedestallo di granito, e vedesi la sua tomba accanto a quella di Melantone nella chiesa del castello. L' università fondata nel 1502 fu unita nel 1817 a quella di Halle.

Torgau, piazza fortissima sulla riva sinistra dell' Elba, 7,000 abit.

Merseburgo, capoluogo del governo, a due leghe da Halle con una bella cattedrale ed una casa di orfani, destinata in origine ai figliuoli dei guerrieri morti nelle stagioni campali dal 1813 al 1815. Abit. 9,000.

Naumburgo, bella città, in un'amena regione, vicino al confluente dell' Unstrut e della Saale, con una bellissima cattedrale. Abitanti 11,000.

Ad una lega da Naumburgo trovasi il gran collegio detto Schul-Pforte, celebre in tutta l'Alemagna per gli uomini rinomati che produsse. Fu fondato nel 1543 sull' area di un monastero.

Zeitz, città con istituti di educazione e di beneficenza. Abit. 10.000.

Eisleben, con 7,000 abit., una parte dei quali lavora nelle vicine miniere. Lutero vi nacque nel 1483 e vi morì nel 1546. La casa dove aprì gli occhi alla luce è trasformata oggidì in iscuola di poveri.

Lützen e Rossbach, luoghi celebri per le battaglie di questo nome.

C. — *Governo d' Erfurt* (formato di parti dell' antica Turingia)

Erfurt, in una fertile regione, piazza forte e città antichissima, con 25,000 abit. Molto più doviziosa ne' tempi di mezzo che non è in oggi, contava 60,000 abit. sul cadere del XVI secolo. Il suo commercio era già sotto Carlomagno estesissimo. Oggi è ancora notevole per le sue fabbriche, pei numerosi istituti di istruzione, fra i quali accenneremo l'accademia delle scienze utili, la scuola degl' istitutori di sordo-muti e le biblioteche, il duomo, magnifico monumento di gotica architettura, contiene per avventura la più grande campana che sia; essa pesa 275 quintali. L'università fu soppressa nel 1816. Nell' antico convento, ora cangiata in casa di orfani, mostrasi la cella abitata per sette anni da Lutero. — Erfurt fu unita alla Prussia nel 1803. Congresso dei monarchi, 1808.

Mülhausen e Nordhausen, città di 11,000 abit. ciascuna; floride per industria.

VI. — PROVINCIA O DUCATO DI SLESIA.

Questa provincia è limitata dal Brandeburgo, dal granducato di Posen, dalla Polonia, dalla Moravia, dalla Boemia e dalla Sassonia. La sua superficie è di forse 2,050 leghe quadrate. La sua popolazione di 2,480,000 anime. Essa fu aumentata nel 1815, a scapito del reame di Sassonia, di una parte dell'Alta Lusazia. I suoi abitanti sono in parte Tedeschi, in parte Slavi della famiglia polacca e Vendi. I Polacchi meno operosi e meno inciviliti de' Tedeschi, sono numerosi specialmente al levante dell' Oder e a ostro. Si contano 1,040,000 cattolici e 20,000 israeliti. La Slesia, dopo aver fatto lungo tempo parte del regno di Polonia, cadde, nel XIV secolo, sotto la signoria della Boemia, a titolo di feudo, e fu in appresso, insieme con questa provincia, unita alla casa d' Austria. I

duchi-vassalli, fra i quali essa era divisa, si spensero nel XVII secolo. Nel 1742, Maria Teresa fu costretta a cederla quasi tutta quanta a Federico II che l'avea conquistata, e poscia non fu più separata dalla corona di Prussia. — Essa è traversata, in tutta la sua lunghezza, da greco a maestro, dall' Oder il quale comincia ad esser navigabile a Ratibor. Questo fiume parte il paese in due metà quasi eguali, ma ben differenti per rispetto alla loro fisica condizione. La parte a destra, o polacca, è piana e sabbiosa; la parte a sinistra, o tedesca, è montuosa, ed oltremodo più fertile e meglio coltivata. Si è pure il corso dell'Oder che fe' dividere anticamente la Slesia in Alta e Bassa Slesia, delle quali la prima ha un clima più aspro, un suolo men fertile e molte foreste. Dal lato della Polonia e del Brandeburgo, il paese è più piano e aperto; dal lato dell'ostro e del ponente a rincontro, è separato dalla Moravia e dalla Boemia da non interrotte montagne alquanto selvagge, delle quali alcune cime s'innalzano sino a 5,000 piedi. È la catena de' Sudeti, divisa in montagne Morave e Riesengebirge (vale a dire montagne giganti). Gli affluenti più ragguardevoli dell'Oder sono la Neisse, la Katzbach, il Bober.

La Slesia ha produzioni svariatissime, fra le quali accenneremo il formento, il lino, la robbia, il tabacco. La fabbricazione delle tele e delle stoffe di lana n'è di grande importanza: si conoscono le sue tele in tutta l'Europa. Le sue miniere, i cui lavori sono agevolati da ampie e belle foreste, danno in gran copia in ispecialità del ferro (oltre a 500,000 quintali per anno), della calamina, del carbon fossile. L'agricoltura e l'allevamento del bestiame vi sono molto innanzi.

Città principali:

Breslau (in latino *Vratislavia*), capoluogo della provincia, terza residenza del re, sulla riva sinistra dell'Oder, al confluente dell'Ohlau con questo fiume. Le antiche fortificazioni furono nel 1814 trasformate in giardini ed in passeggi. Fra gli edifizi è singolare la cattedrale di San Giovanni, del XII secolo; il palazzo che appartiene ora all' università; la borsa, terminata nel 1824; gli arsenali, ecc. Sulla piazza Blücher, vedesi una statua di bronzo di questo generale. L'università (circa 1000 studenti), che fu trasportata da Francoforte sull'Oder a Breslau nel 1811, possiede tra parecchie belle istituzioni scientifiche, quali sono specola, giardino botanico, musei, ecc, una biblioteca di circa 200,000 volumi, composta in parte di biblioteche di monasteri. La città ha quattro collegi, e gli altri suoi istituti di ammaestramento e di beneficenza, non meno che la sua industria ed il commercio, rispondono degnamente al titolo di seconda città del regno che si comincia a dargliele. Abitanti 92,000.

Vicino al villaggio di Krieblowitz, dove Blücher cessò di vivere nel 1819, si eresse in sua memoria un monumento colossale di granito.

Glogau, piazza forte importante sulla riva sinistra dell'Oder, con più di 10,000 abitanti.

Liegnitz, sulla Katsbach, con 9,000 abitanti. Ha una famosa accademia militare (*ritter academie*).

Wahlstadt, villaggio vicino a Liegnitz, dove nel 1241, i duchi di Slesia perdettero una sanguinosa battaglia contro i Mongoli. — Si fu in questa contrada, sulle rive della Katsbach, che Blücher, favorito dal terreno, riportò un segnalato trionfo sul maresciallo Macdonald, il 26 agosto 1813.

Goerlitz, sulla Neisse, con forse 10,000 abitanti. Ha fabbriche ed un traffico notevole di tele e di panni.

Brieg, nell'Alta Slesia, sull' Oder, con più di 10,000 abitanti. È la sede dell' amministrazione superiore delle miniere per tutta la provincia.

Oltre a Glogau, già mentovato, la Slesia possiede le piazze forti di Schweidnitz (abit. 10,000), di Glatz (7,000 abit.), di Silberberg, tagliata nella roccia (10,000 abit.), e di Kosel (3,000 abit.).

Essa è la provincia della Prussia più ricca in sorgenti minerali. Le più rilevanti sono quelle di Gellenau, di Warmbrunn, di Kudowa, ecc.

Le principali ricchezze degli abitanti delle montagne sono la fabbricazione delle tele, le miniere, l'allevamento del bestiame e le fabbriche di vetro.

VII. — PROVINCIA DI VESTFALIA

(a greco del Reno.)

Essa è formata delle provincie di Minden, Ravensberg, Marck, Tecklenburgo, Lingen e Münster (in parte) e Paderborna, alle quali vennero aggiunti, nel 1815, il ducato di Westfalia, Corvey, Siegen e parecchi principati o signorie dette mediatizzate, vale a dire, ch'ebbero già voce nelle diete dell'impero, ma sottomesse ora al governo prussiano. I paesi che l'attorniano sono l' Annover, l'Olanda, la provincia del Reno, le due Assie ed alcuni altri Stati dell'Alemagna più piccoli. La sua superficie è di 1,010 leghe quadrate, e la sua popolazione di 1,260,000 individui, de' quali 720,000 cattolici, 530,000 protestanti, 10,000 ebrei circa. Le regioni di maestro sono piane, anche sabbiose e paludose in parte, dal lato dell'Olanda. L'ostro è traversato da diverse catene del Westerwald, appiè delle quali si stendono le valli e le pianure più fertili. Nelle parti più a greco, trovasi un ramo delle montagne del Weser, che vi forma a mezza lega da Minden la famosa Porta Westfalica, dove il Weser si scava un passaggio tra due montagne. I principali fiumi sono il Weser, l'Ems, la Lippa e la Ruhr.

Gli abitanti sono tutti d'origine germanica, ed il maggior numero parla il dialetto chiamato basso tedesco (*platt-deutsch*). Discendono dagli antichi Sassoni, i quali lottarono sì ostinatamente contro Carlomagno. In un grande spazio della provincia, non vi ha villaggi, ma solo poderi isolati che sono uniti in parrocchie. Si è pur quivi che si trovano ancora nelle usanze e nel modo di vivere de' contadini, il più gran numero di vestigi degli antichi costumi dell'Alemagna. — Ogni anno migliaia d'abitanti migrano

nella state dalle regioni più povere per condursi in Olanda a lavorare le raccolte degli erbaggi e delle biade, o nelle torbiere. Ciò non pertanto l'agricoltura fece in questi ultimi tempi grandi progressi nella Westfalia. Essa dà molto formento, lino, canapa, ecc. Il principale oggetto dell'industria e del traffico è la fabbricazione della tela. Altre regioni hanno miniere abbondanti di ferro, di rame, di carbon fossile, di piombo e saline. L'allevamento de' bestiami, soprattutto de' maiali, è di gran rilievo. Assai pregiati i presciutti di Westfalia, ed il *pumpernikel*, pane nero saporitissimo.

Città principali:

Münster, sull'Aa, non lungi dall'Ems, capoluogo della provincia, con 22,000 abitanti. Essa fu fondata nell'VIII secolo, alloraquando Carlomagno vi fondò un monastero (*monasterium*, donde fu formato *Münster*). Fra gli edifizi segnalasi il duomo per la bellezza, ed il palagio municipale per la sala ove fu fermato il trattato di pace di Westfalia, il 24 ottobre 1648; essa va fregiata dei ritratti degli ambasciatori che vi erano adunati. Le antiche fortificazioni sono oggi passeggi, e sull'area della cittadella si fabbricò un palazzo, dove siedono i primi magistrati. Münster aveva ne' tempi andati una grande università cattolica, ridotta dal 1818, ad una facoltà di teologia, una facoltà di filosofia, una scuola di chirurgia, ed una scuola veterinaria. Nel XVI secolo questa città fu il centro dei tumulti che si levarono al nascere della setta degli anabattisti; in cima della torre della chiesa di S. Lamberto veggonsi ancora le gabbie di ferro nelle quali furono appesi, nel 1536, i corpi dei tre capi di cotesta setta. — Münster è una città alquanto bella, ed è la sede di un vescovo cattolico.

Paderborna, con 7,000 abitanti, di una costruzione antichissima e tetra. Il duomo, che nell'esteriore non ha niente di notevole, è uno dei più belli per l'interiore, il quale contiene diverse cose singolari. Eravi già tempo un'università; ora non vi è che un seminario ed un collegio. È la sede di un vescovado, fondato nell'VIII secolo. Dieta sotto Carlomagno, nel 777. Battaglie e pace di questo principe coi Sassoni. Si è pure ne' dintorni di Paderborna che Ermanno distrusse le legioni di Varo.

MindEN, fortezza sul Weser. Abitanti 8,000.

Bielefeld, Hamm e Soest, città di 5 a 8,000 abitanti; sono i centri della fabbricazione e del traffico delle tele per questa provincia.

Schwelm, vicino a Elberfeld, e Driburgo, non lungi da Paderborna, conosciute per le loro acque minerali. Credesi che sia intorno a Driburgo che ergevasi il famoso Irminsul dei Sassoni, distrutto da Carlomagno.

VIII. — PROVINCIA DEL RENO

(suddivisa in paesi di Juliers-Clèves-Berg e granducato del Basso Reno).

Questa provincia, traversata dal Reno, è principalmente composta dei tre antichi ducati di Juliers, di Clèves e di Berg; di una parte della Gueldria; degli arcivescovadi di Colonia e di Treveri, secolarizzati nel 1801; della contea di Saarbruk; delle dianzi città libere di Aquisgrana e di Westzlar, ecc.; in tutto di 82 Stati indipendenti, i quali furono o soppressi o mediatizzati coi trattati del 1801, 1803 e 1815. La Prussia la possiede dal 1815. La sua estensione è di 1,360 leghe quadrate, e la sua popolazione di 2,300,000 individui, de' quali 500,000 protestanti (quasi tutti a tramontana, specialmente nel governo di Dusseldorf), e 22,000 ebrei. Una parte dei codici francesi vi è sempre in vigore. La corte suprema di appello risiede a Colonia, e la corte di revisione e di cassazione a Berlino. Coblentz è il capoluogo di tutta la provincia. — Le due suddivisioni che essa contiene essendo differentissime l'una dall'altra, per più rispetti importanti, noi le descriveremo ciascuna a parte. Senzachè, esse furono lungo tempo riguardate siccome due provincie distinte.

I. *Paese di Juliers-Clèves-Berg.*

(470 leghe quadrate; 1,000,000 abitanti, de' quali 320,000 protestanti).

Questo paese è diviso in due metà quasi eguali dal Reno, il quale stendesi in alcune regioni sino alla larghezza di 3,000 piedi. La riva sinistra di questo fiume è più fertile dell'altra. A ostro, scontrasi a ponente l'altopiano dell'Eifel, ed a levante alcuni rami del Westerwald. La tramontana è affatto piana, e fa parte della pianura chiamata propriamente la Bassa Alemagna o Alemagna Settentrionale. Il Reno riceve a levante la Sirg, la Wiper, la Ruhr e la Lippa, delle quali le due ultime sole sono navigabili; a ponente; l'Erft di poco conto. Il suolo è in generale più fertile che nel granducato del Basso Reno. Suoi prodotti principali sono il formento, il lino, la rapa, il tabacco, i frutti. Le miniere danno carbon fossile e ferro. L'allevamento delle greggie è fiorente, ma più a gran pezza l'industria, in ispecialità la fabbricazione degli oggetti di metallo e delle stoffe. Sotto questo aspetto, l'antico ducato di Berg (ove si trovano la città di Dusseldorf, d'Elberfeld e di Barmen), sulla destra riva del Reno, avanza ogni altra regione dell'Alemagna e può ben anco essere paragonata alle parti più industri dell'Inghilterra. Nel governo di Dusseldorf (375 leghe quadrate) si contavano, nel 1832, meglio di 2,500 abitanti per lega quadrata, 178 grandi manifatture di obbietti di ferro e di acciaio, 7,000 telai per la seta ed oltre a 9,000 pel cotone.

Colonia (in tedesco *Cœln*, abit. 65,000.), sulla riva sinistra del Reno, città fortificata, capoluogo della suddivisione, sede di un arcivescovo e della corte suprema d'appello della provincia. Agrippina, moglie dell'imperatore Claudio, vi fondò una colonia romana, e le diede il nome di *Colonia Claudia Augusta Agrippinensium*. Essa è per avventura la città più antica dell'Alemagna. Nei tempi di mezzo, era anche una delle più fiorenti, se non che, nel principio del XVII

secolo, la sua industria venne meno d'assai per la cacciata di tutta la parte protestante (allora numerosissima) della popolazione. Le sue contrade sono irregolari, anguste e ritre. Ciò non pertanto contiene il monumento più magnifico d'architettura gotica che esista, ed è la cattedrale fabbricata sulla riva stessa del Reno, dal 1248 al 1499; per mala sorte non è terminata. Delle due torri che dovevano giungere all'altezza di 500 piedi, l'una non arriva che a 250, l'altra a 21. Il coro solo, alto 200 piedi, è terminato. Cento stupende colonne dell'altezza di 100 piedi sostengono la vòlta immensa della navata. Il tutto è lungo 400 piedi, largo 180, ed anche 230 dall'un lato. Le sculture, le vetriere dipinte, i quadri che si veggono in questo duomo sono oltre modo singolari. La chiesa di S. Gereone e molte altre, non meno che raccolte di antichità e di oggetti d'arte di Walraf, oggi appartenenti alla città (più di 47,000 quadri, stampe e disegni), le biblioteche, ecc. debbono anche chiamare a sè l'attenzione del viaggiatore. La vantaggiosa posizione di Colonia ne farà sempre una delle città più mercantili della Prussia. Un gran numero di piroscafi vi giungono e partono di continuo. — Patria di Rubens, nato nel 1577, il cui celebre quadro, il martirio di S. Pietro, orna la chiesa che porta il nome di questo apostolo. — Un ponte di barche unisce Colonia alla piccola città fortificata di Deutz (abit. 3,000), posta sull'altra riva del Reno. Il nome di questa città è divenuto popolare in Europa per la fabbricazione dell'acqua omonima. Il vero e primo inventore dell'acqua di Colonia ovunque nomiuata fu Paolo Feminis, nativo di Crana, villaggio del Piemonte nel Novarese, che morì ricchissimo in Colonia nel secolo scorso. Giovanni Maria Farina, sotto il qual nome corre nel commercio, non fu che erede della ricetta.

Bonn (12,000 abit.), in una deliziosa posizione, sulla manca sponda del fiume. L'università, riordinata nel 1818, è una delle più floride dell'Alemagna; la sua biblioteca è di circa 70,000 volumi, ed il numero degli studenti di circa 900.

Dusseldorf, sulla riva diritta (del pari che Elberfeld e Barmen), città assai mercantile con istituti ragguardevoli d'insegnamento e di beneficenza. La sua accademia di pittura e d'architettura forma una scuola e la sua galleria di oggetti d'arte, comechè la miglior parte de' suoi quadri sia stata trasportata in Monaco nel 1805, è tuttora in voce per le stampe e pei disegni. Dusseldorf si ha per la più bella città delle rive del Reno. La sua popolazione che è di 32,000 anime, quasi quadruplicò da cinquant'anni in qua.

Elberfeld (abit. 35,000), sulla Wiper, centro delle manifatture di stoffe di tutta la provincia, sede della compagnia renana pel commercio marittimo, della compagnia tedesca delle miniere d'America, di una borsa, ecc. Questa città è da circa vent'anni una delle più importanti dell'Alemagna per l'industria e pel commercio. Si fanno sommare a 50 milioni di fr. i lavori delle sue fabbriche unite a quelle di Barmen. Fra gl'instituti di ammaestramento e di beneficenza, menzioneremo il collegio, la scuola delle cognizioni pratiche, la scuola d'industria, quella di commercio, la società delle missioni protestanti e l'ospedale. Fabbriche d'ogni maniera la uniscono in qualche modo a

Barmen, posta lunghesso la medesima riviera, ad una lega e mezzo più lungi. Questo luogo, eretto di poco in città, non è in fatti che l'unione di cinque vasti borghi di 28,000 abit., che gareggiano con Elberfeld nella fabbricazione de' medesimi oggetti, di cui i principali sono le stoffe di cotone, di tela, di seta e di nastri. Istituto di sordo muti; scuola di missioni protestanti; borsa.

Crefel (19,000 abit.), città pure oltre modo industre. Le sue manifatture di seta, di lana, di velluto, ecc., unite a quelle dei dintorni, danno al commercio ogni anno per 16 milioni di mercatanzie.

Remscheid (9,000 abit.) e Solingen (5,000), conosciute in tutta l'Europa per la fabbricazione di coltelli e di armi bianche. Solingen dà ogni anno oltre a 6 milioni di coltelli ed altrettante forchette, 300,000 lame di sciabole, di spade, di fioretti e va dicendo. — I dintorni di esse due città sono occupati da un numero prodigioso di magone e di manifatture da oggetti di metallo.

Wesel (11,000 abit.), piazza fortissima, sulla riva destra del Reno, all'imboccatura della Lippa con quel fiume.

Clèves (8,000 abit.), in una bella regione, città industre.

Lennep (6,000 abit.), la città della provincia ove si fabbricano i panni fini.

Mülheim (7,000 abit.), sulla Ruhr, fabbrica macchine a vapore.

Kempen (3,500 abit.) vide nascere il celebre Tommaso da Kempis nel 1380.

Troppo lungo sarebbe il nominare tutti i luoghi ragguardevoli di questo paese, la cui industria è sì ricca e sì svariata.

2. *Granducato del Basso Reno.*

(890 leghe quadrate; 1,200,000 abitanti, de' quali 170,000 protestanti, la maggior parte nel governo di Coblenz).

Questo ducato è posto quasi tutto quanto sulla riva sinistra del Reno, il quale riceve a ponente la Mosella, navigabile da Metz, e a levante il Wied. La Raer gettasi nella Mosa. La maggior parte del paese è montuosa; a tramontana della Mosella è traversato dall'Eifel, catena de' monti deserti dove si trovano molti vulcani spenti e dalle Fanges; a ostro dalla Mosella, dall'Hundsruck, dai Vosgi, dall'Hardt e altri. Il terreno non è veramente fertile se non se nelle valli, spezialmente lungo il Reno e la Mosella, le cui rive, in voce per le vedute pittoresche, attraggono, ciascun anno, molti viaggiatori. Il lino, la canapa, l'avena, i vini del Reno e della Mosella, i frutti, sono i prodotti più notevoli. Le miniere danno in grandissima

quantità zinco (300,000 quintali), ferro, piombo, carbon fossile, e si estraggono dalle sue cave parecchie ottime specie di pietre, soprattutto buone macine. L'industria, avvegnachè meno operosa che nei governi di Dusseldorf, è ciò non pertanto di qualche momento. Le manifatture di panni (di cui le principali sono quelle di Acquisgrana, di Burtscheid e di Neau) danno annualmente per un valore di oltre a 42 milioni di franchi. Nel 1834, questa parte delle possessioni prussiane furono accresciute dal lato della Francia per l'unione del principato di Lietenberg (33,000 abit.: capoluogo San Wendel) che finn a quel tempo era appartenuto ai duchi di Sassonia-Coburgo Gota.

Città principali: Coblentz, Acquisgrana, Treveri.

Coblentz (14,000 abitanti), città fortissima e ben fabbricata sulla riva sinistra del Reno, al confluente della Mosella, sede del presidente supremo di tutta la provincia renana. Questa città ha pochissima industria, ma si arricchisce col traffico dei vini. Un ponte di barche conduce alla destra sponda del Reno ov'ergesi, sopra una roccia alta 800 piedi, il forte di Ehrenbreitstein, distrutto sotto Napoleone, ma riedificato ed ampliato dopo il 1815. Questa cittadella e gl'immensi lavori di fortificazioni fatti dal governo prussiano anche intorno a Coblentz offrono un campo trincerato capace di contenere un esercito di 100,000 uomini.

La situazione di Coblentz è deliziosa. Ne' suoi dintorni termina l'angusta valle formata da monti di rupi e sparsa di molti villaggi e di ruine di castella, nel mezzo de' quali il Reno scorre da Bingen, sopra un' estensione di 10 a 12 leghe. A Coblentz la valle si allarga e diventa una vasta pianura attorniata da montagne, nella quale trovansi, fra gli altri luoghi:

Neuwied (5,500 abit.), sulla riva destra. Questa piccola città, animata dall' industria e dal traffico, offre lo spettacolo di molte sette cristiane, piene di zelo, le quali vivono tranquillamente le une allato delle altre. La società de' fratelli moravi (*Herrenhuters*) si rende singolare per due case d' educazione. Ad una lega più basso, vicino ad Andernach (3,000 abit.), le montagne incontrano di nuovo il Reno, ed una seconda valle non meno pittoresca dell' altra conduce sino a Bonn, sopra un' estensione di 8 leghe.

Acquisgrana (in tedesco *Aachen*, francese *Aix-la-Chapelle*, latino *Aquisgranum*; 40,000 abit.), città antichissima, in una deliziosa contrada, nel confine del paese di Liegi nel Belgio. È la più importante città del Basso Reno. Già conosciuta dai Romani per le sue acque minerali, fu la consueta residenza di Carlomagno che vi morì nell' 814. Sino al 1558 i successori di quell' imperatore vi si fecero coronare. La sua industria ed il commercio la sollevarono al grado di città libera e fiorente. Se non che le fazioni religiose cacciarono dalle sue mura una gran parte della popolazione più operosa, la quale andò ad arricchire le vicine regioni. L'antico palazzo di Carlomagno più non esiste, ed innalzasi nel suo luogo il palazzo municipale, ove mostrasi la sala imperiale, non gran fatto però notevole. Allato della cattedrale, una parte della quale fu fabbricata da Carlomagno e dove si veggono il sepolcro semplicissimo di quell'imperatore, delle ossa gigantesche che senza ragione se gli attribuiscono, un seggio di marmo che serviva all' incoronazione, e celebri reliquie le quali si espongono allo sguardo dell' universale soltanto ogni sette anni. Innanzi al palazzo municipale, sulla bella piazza del mercato, ergesi la statua dorata di Carlomagno, posta nel mezzo di una vasca che accoglie un getto d'acqua. I bagni della città sono rinomatissimi; vi sono 6 sorgenti d'acque sulfuree calde ed una di acqua acidula fredda. Gl' istituti d' istruzione e di beneficenza meritano che se ne faccia cenno. Fra le fabbriche, quella di panni e di aghi sono di gran momento. — Trattato di pace del 1748.

Burtscheid (5,000 abit.), distante una mezza lega, ha bagni tenuti ancora in maggior conto di quelli di Acquisgrana. Essa gareggia anco con questa città per le manifatture di panni e di aghi. — In generale tutto il governo di Acquisgrana si segnala per l'industria: vi si veggono fabbriche di panni di Neau (tedesco *Eupen*; 11,000 abit.), di Duren (7,000 abit.), di Montioie (3,000 abit.) e le manifatture di oggetti di ottone di Stolberg (3,000 abit.).

Juliers, fortezza sulla Roër. Abit. 3,500

Wetzlar (4,600 abit.), a levante del Reno, sulla Lahn, piccola città isolata della provincia e circondata dai ducati di Nassau e di Assia Darmstadt. Essa divenne importante pel tribunale supremo dell'impero (*Reichs-cammer gericht*), il quale vi ebbe la sua residenza dal 1691 al 1806.

A ostro-ponente della provincia notansi:

Treveri (in tedesco *Trier*, in latino *Augusta Trevirorum*; 17,000 abit.), una delle più antiche città dell'Alemagna, sulla destra riva della Mosella, che in questo luogo passasi sur un ponte attribuito ai Romani. Questa città, già più fiorente che non oggidì, è ancora notevole per le molte antichità romane e del medio evo che contiene, per la sua biblioteca (70,000 volumi), le sue reliquie, e come sede di un vescovo.

Sarra-Luigi (4,400 abit.), sulla sinistra sponda della Sarra; fortezza ceduta dalla Francia nel 1815. Patria del maresciallo Ney.

Sarra Brück (7,000 abit.), piccola e bella città, pure sulla sinistra sponda della Sarra, importante per miniere inesauste di carbon fossile. — Vicino a Duttweiler, nei dintorni, una miniera di carbon fossile si è accesa da forse 60 anni e continua ad ardere.

II E III. — GRANDUCATI DI MECKLEMBURGO-SCHWERIN E DI MECKLEMBURGO-STRELITZ.

(778 leghe quadrate; 541,000)

Questi due Stati i quali per più rispetti non ne formano che un solo, sono posti tra la Pomerania, il Brandeburgo, la Sassonia prussiana, l'Anoover, l'Hol-

stein ed il mare Baltico. Il ducato di Mecklemburgo-Schwerin contiene 633 leghe quadrate, e 460,000 abit.; il ducato di Mecklemburgo Strelitz, 145 leghe quadrate e 87,000 abit. Ambidue hanno un suolo del tutto piano, argilloso e sabbioso, bagnato da un gran numero di piccole riviere e di laghi, i più rilevanti de' quali sono quelli di Plauen, di Schwerin e di Muritz (lungo 7 leghe). L'Elba non fa che toccare la frontiera dal lato dell'Annover; nell'interiore del paese, la sola riviera navigabile è la Warnow, la quale si allarga vicino a Rostock e forma un golfo primo di arrivare al Baltico. Clima nebbioso e aspro; tuttavolta le biade, la rapa, il lino ed anco il tabacco vi crescono assai bene, ed il Mecklemburgo fa parte delle regioni più fertili del nord dell'Alemagna. L'agricoltura e l'allevamento delle greggie vi sono in fiore. Son noti i suoi cavalli in tutta Europa. Tra le fabbriche, in generale di pochissimo conto, quelle di tela meritano di essere mentovate. Rostock e Wismar fanno un commercio marittimo alquanto esteso.

Gli abitanti, di origine venda, della tribù degli Obotriti, sono all'intutto rivenuti tedeschi; parlano il dialetto basso tedesco e professano, quasi senza eccezione, il culto luterano. L'università di Rostock e nove collegi sono in capo degli istituti di insegnamento. Una stessa assemblea deliberante, di data antichissima, e composta di possessori di terre, così nobili come plebei, e di deputati delle città, rappresenta i due Stati. Niuna imposta può riscuotersi senza il suo consentimento. Tuttavolta la condizione sociale de' contadini propriamente detti è ancora avvilita, non ostante l'onorevole esempio che i granduchi ed alcuni possessori diedero di poco per renderli liberi. — Le famiglie regnanti discendono in linea retta da Pribislavo II, ultimo re degli Obotriti, e primo principe vassallo di Mecklemburgo, che abbracciò la religione cristiana nel 1167. Sotto i suoi successori, il paese fu partito diversamente; dopo il 1701, esiste la presente divisione in Schwerin ed in Strelitz. Se queste due linee venissero a spegnersi, i loro possedimenti passerebbero, in virtù del contratto di successione del 1442, alla casa di Brandeburgo. Una principessa di Mecklemburgo (Luigia, morta nel 1810) portò la corona di Prussia, ed un'altra principessa di questa famiglia era destinata ad ornare un giorno il trono di Francia.

1. *Nel Mecklemburgo-Schwerin trovansi:*

Schwerin (15,300 abit.), capitale e residenza del granduca, posta parte in un'isola del lago di Schwerin, parte sulle rive di esso lago. Galleria di quadri, scuola veterinaria, casa di mentecatti. — La residenza consueta del granduca è Ludwigs-Lust, piccola città fabbricata da circa 70 anni in mezzo a giardini, parchi e selve che ne rendono il soggiorno amenissimo. Abitanti 4,000.

Rostock (18,500 abit.), sulla Warnow, che quivi forma un golfo. Questa città di un ordinamento municipale, notabile per le sue franchigie, è il centro del commercio dei due Stati; è anche la città più popolosa e più industre. Il porto di Warnemünde all'imboccatura del golfo della Warnow nel Baltico, agevola d'assai le sue comunicazioni col paese d'oltremare. Patria del generale Blücher, al quale fu eretta una statua sulla piazza che porta il suo nome. Nella chiesa Santa Maria vedesi il sepolcro del pubblicista olandese Ugo Grozio. L'università, fondata nel 1419, ha una biblioteca di 80,000 volumi e conta circa 150 studenti.

Wismar (10,000 abit.), secondo porto di Mecklemburgo. Questa città era stata ceduta agli Svezzesi col trattato di Westfalia; il granduca la riacquistò nell'anno 1803.

Dobberan (2,200 abit.), ad una lega dal Baltico, in una regione deliziosa, borgo conosciuto pe' suoi bagni di mare.

Güstrow, antica residenza della linea ducale di questo nome. Abit. 8,500.

2. *Nel Mecklemburgo-Strelitz:*

Neu Strelitz (6,000 abit.), sulle rive del lago di Zierk, capitale e residenza, fondata nel 1740. Il bel palazzo del granduca contiene una notevole raccolta di oggetti d'arte e d'antichità; biblioteca di circa 50,000 volumi.

Neu-Brandeburgo, con 6,000 abit.

IV. — REGNO DI ANNOVER.

(1,930 leghe quadrate; 1,700,000 abitanti).

Questo Stato, eretto in regno dopo il 1814, è composto delle antiche possessioni della casa elettorale di Brunswick-Luneburgo e di alcuni paesi che vi furono uniti dal 1813 al 1815 o in appresso, come a dire la Frisia Orientale, Hildesheim e altri. Ha per confinanti oggidì l'Holstein, il Mecklemburgo, la Prussia, il Brunswick, l'Assia Elettorale, l'Olanda, l'Oldenburgo e il mare del Nord. Il maggior numero degli abitanti segue il culto luterano; tuttavia si annoverano fra loro 220,000 cattolici, 85,000 calvinisti e 11,000 ebrei. Appartengono quasi tutti all'antica tribù dei Sassoni (Bassa Sassonia), eccetto i Frisoni nella Frisia Orientale, ed alcune tribù d'origine venda, sulla sponda dell'Elba. Il dialetto basso tedesco è quello delle campagne; nelle città si parla con molta purezza la lingua letteraria. — L'Annover si compone di due parti; l'una infinitamente più grande, a tramontana; l'altra, a mezzodì, separata dalla prima dal ducato di Brunswick. Quella a tramontana è piana, tranne sopra l'estremità meridionale; l'altra è montuosa: contiene un po' più di un terzo dell'Harz e vuol essere considerata per una delle regioni più ricche di metalli di tutta l'Alemagna. Lo scavo delle miniere possedute dal governo d'Annover (alcune indivise col Brunswick) è recato ad altissimo grado di perfezione. Esse danno ogni anno 8 a 10 marchi

d'oro, 50,000 marchi d'argento, 80,000 quintali di ferro, 100,000 quintali di piombo e di litorgirio, ecc.

Tra i fiumi navigabili, i principali: l'Elba, sulla frontiera levante, che riceve l'Ilmenau; il Weser, che formasi del confluente della Verra e della Fulda, e riceve l'Aller ingrossato dalla Leina; l'Ems, sulla frontiera ponente, il quale, alla sua imboccatura, forma il golfo di Dollart, animato dal commercio della città d'Emden. Nella Frisia Orientale e nel ducato di Brême trovansi canali di ascingamento ed altri; lunghesso il mare, alti margini proteggono il paese contro l'invasione dei flutti.

Il suolo, in generale ben coltivato, è fertilissimo in alcune regioni, quali sono quelle appiè dell'Harz e sulle rive dell'Elba, del Weser, dell'Ems e del mare; ma la più gran parte del territorio è sabbioso, anche coperto in molti luoghi di vaste lande aride, come nel Luneburgo, dove l'allevamento di piccole pecore, d'una razza particolare, dette *haidschnucken*, e delle api, formano la ricchezza principale degli abitanti. Altri distretti sono paludosi e danno molta torba. Il fromento, il lino, le rape, ecc., sono abbondevoli nelle terre arabili. L'allevamento de' bestiami è anche di gran momento, specialmente quello de' cavalli che sono di una razza ottima nella Frisia Orientale, nei paesi di Luneburgo, di Hoya, ecc. L'industria propriamente detto ed il commercio hanno fatto minori progressi nell'Annover. La fabbricazione delle tele ed i lavori delle miniere sono le occupazioni principali che vogliono qui essere mentovate. Le miniere danno di che vivere a più di 30,000 abitanti.

L'università di Gottinga, 17 collegi superiori, 13 scuole preparatorie ed eccellenti seminari pei maestri di scuola rendono molto attivo il pubblico insegnamento.

Storia. — La famiglia regnante di Annover discende da Enrico il Leone, duca di Baviera e di Sassonia, capo della potente casa de' Guelfi, morto nel 1195. Questo principe era stato proscritto dall'impero nel 1179 e ridotto alle sue terre allodiali che comprendevano la maggior parte dell'Annover e del Brunswiek d'oggidì. Sotto i suoi successori si fecero varie divisioni, sino a che, sul chiudersi del secolo XVI si formarono le due linee di Brunswick-Luneburgo, che ora possiede l'Annover, e di Brunswick-Wolfenbüttel, che regna nel ducato di Brunswick. Nel 1692, la prima di esse due linee fu innalzata alla dignità di elettorato, e nel 1714 salì sul trono d'Inghilterra nella persona di Giorgio I, pronipote del re Giacomo I. Dopo quell'epoca, i principi di Brunswick-Luneburgo furono ad un tempo re d'Inghilterra ed elettori o re (dopo il 1814) di Annover, sino alla morte di Guglielmo IV, avvenuta nel 1837. Alla morte di questo principe, la sua casa si divise in linea femminile (la regina Vittoria I), ed in linea maschile (il duca di Cumberland), di cui la prima siede ora sul trono d'Inghilterra, e la seconda su quello di Annover. Il paese era stato occupato dai Francesi nel 1803, ceduto da Napoleone alla Prussia nel 1805, ed incorporato poscia sia al regno effimero di Westfalia, sia (come il paese di Osnabrück, la Frisia Orientale, il ducato di Breme) all'impero francese. — Statuto del 1819, riveduto nel senso liberale nel 1833, e ristabilito intieramente dal re Ernesto Augusto, nel 1837. Rendite pubbliche, circa 26 milioni di franchi; debito pubblico, 96 milioni.

L'Annover è diviso in 6 parti, rette da un landdrost (prefetto), non compreso il distretto dell'Harz, posto sotto la speciale amministrazione della direzione delle miniere.

Città principali:

1.° *Nella parte di greco:*

Annover (26,000 abit.), capitale e residenza del re, città alquanto ben fabbricata, sulla Leine, la quale diviene navigabile in questa regione. Gli edifizi più notevoli sono il palazzo reale, il palazzo Cambridge, il teatro, l'arsenale, la biblioteca, ecc. Sulla piazza della biblioteca vedesi il busto di Leibnizio, morto nel 1716, ed il monumento di Waterloo, colonna alta 162 piedi. Gl' istituti di istruzione e di beneficenza sono segnalati; accenneremo il liceo, la scuola di chirurgia, la scuola veterinaria, quella delle arti e dei mestieri, la scuola militare. Fra i lavori della sua industria, quelli d'oro e d'argento si hanno pei più ragguardevoli. Patria dell'astronomo Herschel, nato nel 1738. — Nei dintorni sono le ville di Mont-Brillant e di Herrenhausen; questa è conosciuta per le stufe degli agrumi, pei semenzai ed i getti d'acqua alti 125 piedi.

Hildesheim (15,000 abit.), città antica, sede di un vescovo, ha un duomo notabile in cui vedesi, tra le altre cose storiche, un idolo degli antichi Sassoni detto Irmeo-saeule. Istituto di sordo-muti e casa di menteeatti. Commercio di tele.

Celle o Zelle (11,000 abit.), sull'Aller, è il seggio del tribunale supremo del regno. Quivi comincia la landa di Luneburgo, che stendesi sino alla città di questo ultimo nome, sopra una lunghezza di 17 leghe.

Luneburgo (12,000 abit.), più a tramontana, antica città, sull' Ilmenau. Le sue saline danno annualmente 300,000 quintoli di sale.

Stade fortezza (5,700 abit.), e Haarburgo (4,800 abitanti), ambedue vicino all' imboccatura dell'Elba, si rendono singolari pel traffico di transito. Tra l'imboccatura dell'Elba e quella del Weser è posto l'antico ducato di Brema, regione bassa, con vaste torbiere.

2.° *Nella parte di ostro:*

Gottinga (11,000 abit.), in un'amena valle della Leina, città in voce per la sua università (900 studenti all'incirca) e le vaste raccolte scientifiche che vi sono unite. L'università fondata nel 1734 dall'elettore Giorgio II sotto il nome di Georgia Augusta, ed inaugurata nel 1737, fu gran tempo senza pari nell'Alemagna, in ispecialità per gli studi di giurisprudenzo, di storia e di filologia; ora ella divide la

sua gloria con Berlino e Monaco. La biblioteca che possiede è per avventura la meglio scelta e la più liberalmente amministrata che esista. Vi sono circa 300,000 volumi e 5,000 manoscritti. La specola, il giardino botanico, i musei, il gabinetto di storia naturale di Blumenbach, sono, dopo la biblioteca, i principali istituti che accrescono l'utilità delle lezioni dei professori. La società reale delle scienze, ordinata da Haller nel 1751, pubblica i celebri annunzi letterari e scientifici di Gottinga. Fra gli edifizi sono singolari la biblioteca, la specola, l'ospedale di ostetricia, il teatro anatomico, la cancelleria, ed il magnifico edifizio dell'università, inaugurato nel mese di settembre del 1837, nell'occasione della festa singolare di essa accademia. Gottinga ha, oltre a ciò, un collegio, una scuola veterinaria ed altra d'arti e mestieri. L'industria ed il traffico vi sono ragguardevoli.

Münden (4,000 abit.), città industre ed assai mercantile, in un luogo pittoresco, al confluente della Werra e della Fulda, che, unite, pigliano il nome di Weser.

Appiè dell'Harz trovasi Goslar (7,000 abit.), città antica, già libera e dimora di alcuni imperatori, che contiene ancora antichità dei tempi di mezzo — e Osterode (4,600 abit.), la città manufattrice più considerevole dell'Annover per le fabbriche di stoffe di lana e di cotone.

Nell'Harz stesso, vuolsi notare Klausthal (9,000 abit.), sede dell'amministrazione di questo distretto non meno che di una scuola delle foreste e delle miniere — e Andreasberg (4,000 abit.), vicino alla quale vedesi il pozzo Sansone, uno dei più profondi che siano; scende 2,220 piedi sotto il suolo.

3.° *Nella parte di greco:*

Osnabruck (12,000 abit.), che altre volte faceva parte del circolo di Westfalia, sede di un vescovado. Nel palazzo municipale fu sottoscritto il famoso trattato detto di Westfalia, il 24 ottobre 1648. Fabbricazione di tele.

Emden (12,000 abit.), nella Frisia Orientale, che è una regione bassissima e paludosa, all'intutto somigliante all'Olanda. La situazione di Emden sul Dollart, formato all'imboccatura dell'Ems, ne fa la città di commercio più importante del regno. Tuttavolta, le sue comunicazioni con le terre di oltremare erano nell'ultimo secolo assai più estese. Scuola di nautica.

V. — DUCATO DI BRUNSWICK.

(203 leghe quadrate; 260,000 abitanti).

Questo ducato, composto di parecchie picciole parti, è posto per la maggior parte sul pendio settentrionale dell'Harz, ed è attorniato dalle provincie della Prussia e dell'Annover. I suoi abitanti, d'origine sassone e parlanti il dialetto basso tedesco, sono quasi, senza eccezione, luterani, e si rendono singolari per l'amor del lavoro e per la loro industria, il cui ramo principale è la fabbricazione delle tele. Il paese abbonda di legno, di pietre e di metalli, specialmente di ferro (120,000 quintali per anno); le pianure producono ogni specie di biade, lino e altre pianta oleose, come pure luppoli di buona qualità. Quasi la metà del territorio è coperta di campi coltivati e di giardini; un quarto, di foreste, e l'altro quarto, di pascoli. — Il Brunswick, dopo aver fatto parte del regno di Westfalia, dal 1807 al 1813, fu restituito nel 1814 alla casa di Brunswick-Wolfenbüttel, la quale è, come dicemmo, un ramo collaterale della casa d'Annover. Rivoluzione del 7 settembre 1830, e cacciata del duca Carlo, surrogato poscia dal suo fratello Guglielmo.

Città principali:

Brunswiek (36,000 abit.; in tedesco *Braunschweig*) sull'Ocker, in un'amena regione, città capitale e residenza dei duchi; già tempo potentissima siccome membro della lega anseatica, è ancora oggidì una dalle più ricche dell'Alemagna settentrionale per l'industria ed il commercio. I suoi più belli edifizi sono il palazzo ducale, dato in gran parte alle fiamme nei tumulti del 1830; ma riedificato in appresso con maggior lusso; il palazzo degli Stati, l'antico palazzo ducale, ove si vede un leone colossale di bronzo, monumento di Enrico il Leone; il teatro, l'arsenale, il museo. Brunswick ha un istituto di anatomia e di chirurgia; buone scuole, fra le quali sono segnalati il collegio accademico chiamato *Carolinum* e la scuola industriale; parecchi instituti di beneficenza ed un ospizio de' poveri. Lo scultore Jürgens vi inventò il filatoio nel 1530 o in quel torno. — Due grandi fiere annuali.

Wolfenbüttel (8,600 abit.) sull'Ocker, sede del tribunale supremo d'appello, città amena, conosciuta innanzi tratto per la sua biblioteca che contiene circa 200,000 volumi e 10,000 manoscritti. Vi si eresse un monumento all'illustre Lessing (morto nel 1781), che era stato conservatore di essa biblioteca. Casa di forzati.

Helmstaedt (6,000 abit.), già tempo importante per la sua università, fondata nel 1576 e soppressa nel 1809, mentre esisteva il regno di Westfalia.

Blankeburgo (3,000 abit.) appiè dell'Harz. Allato a questa città, sopra una roccia alta 1,038 piedi, è fabbricata la villa detta Louiseuburgo, donde si gode di una veduta deliziosa.

VI. — GRANDUCATO D'OLDENBURGO.

(325 leghe quadrate; 255,000 abitanti, di cui il quarto è cattolico, gli altri luterani).

Questo stato si compone di tre parti assai disuguali e lontanissime le une dalle altre: 1.° del ducato di Oldenburgo propriamente detto (210,000 abitanti); 2.° del principato di Lubecca o Eutin (20,000 abit.), posto nell'Holstein; 3.° del principato di Birkenfeld (25,000 abit.), sulla riva sinistra del Reno, tra la Mosella e la Sarra, rinchiuso nel gran-

ducato del Basso Reno. — L'Oldenburgo, propriamente detto, è posto all'imboccatura del Weser, e confinante coll'Annover e col mare del Nord. Partecipa della costituzione fisica delle terre circostanti; suolo piano e bassissimo protetto contro l'Oceano da argini mantenuti a grandi spese. L'agricoltura vi riesce sulle rive argillose delle riviere e del mare; ma la maggior parte del paese sono brughiere incolte, terre arenose e torbiere. Gli abitanti si occupano soprattutto ad allevare bestiami ed api. Il Weser e la Hunte agevolano il traffico, di cui gli oggetti principali sono: bestiame, formento, tele, legname.

I duchi Oldenburgo traggono l'origine da una delle famiglie sassoni più antiche, e, al dire di alcuni scrittori, discendono anche dal famoso Vitichindo. Nel XV secolo, un conte d'Oudelburgo salì sul trono di Danimarca, ed i monarchi regnanti sono della stessa stirpe. Allorquando nel 1667 la linea maschile venne a spegnersi nell'Oldenburgo, questo paese toccò in conseguenza alla Danimarca, la quale lo cedette nel 1773 a Paolo Petrowitsch, in allora gran principe di Russia, in iscambio dei diritti che questi aveva sull'Holstein. Paolo Petrowitsch lo diede a suo cugino il duca di Holstein e vescovo d'Entin, i cui discendenti lo governano tuttora sotto il titolo di granducato. — Nel 1810 Napoleone unì l'Oldenburgo, propriamente detto, all'impero francese.

Oldenburgo (7,000 abit.), sulla Hunte, capoluogo e residenza. All'imboccatura della Jahde è posta la piccola signoria di Kolphausen (3,000 abit.), notevole alla mente del pubblicista, perchè il suo possessore, il conte di Bentink, ha solo in Alemagna conservato le relazioni legali che già esistevano tra i principi dell'impero germanico e l'imperatore. Il granduca prese, per quanto lo riguarda, il posto dell'imperatore e della dieta.

Entin (3,000 abit.), capoluogo del principato di Lubecca, sul lago d'Entin, con bei dintorni.

VII E VIII. — PRINCIPATI DI LIPPE-DETMOLD E DI SCHAUMBURGO-LIPPE.

Chiusi tra la Prussia, l'Annover e l'Assia Elettorale, questi due principati si compongono per la maggior parte di colli riccamente boschivi e di fertili valli. Vi si fabbricano molte tele, e nelle selve di Lippe-Detmold si alleva ottimi cavalli. L'istruzione è assai propagata in questi due paesi. Il tribunale supremo d'appello di Wolfenbüttel (nel Brunswick) riceve la loro ultima istanza giudiziale.

1. *Lippe-Detmold.*

(58 leghe quadrate; 82,000 abitanti, quasi tutti calvinisti)

Detmold (2,500 abit.), capoluogo e residenza. Si è tra Detmold e Paderbona, nella foresta di Teutoburgo che gli scienziati credono di trovare la scena della disfatta di Varo (9 anni prima di G. C.).

2. *Schiaumburgo-Lippe.*

(22 leghe quadrate; 26,000 abitanti, quasi tutti luterani, tuttochè la famiglia regnante sia calvinista)

Buckeburgo (2,200 abit.), capoluogo e residenza. Wilhelmstein, piccola fortezza notabile nell'architettura militare, innalzata in un lago di 3 leghe di giro dal celebre conte Guglielmo di Lippe, feld-maresciallo al servizio del Portogallo (morto nel 1777).

IX. — PRINCIPATO DI WALDECK.

(60 leghe quadrate; 60,000 abitanti, quasi senza eccezione seguaci della chiesa detta *evangelica*)

Questo paese consiste in due piccole parti: il Waldeck, tra la Prussia e l'Assia; ed il Pyrmont, tra la Lippe-Detmold, l'Annover ed il Brunswick. È montuoso, specialmente il Waldeck, propriamente detto, e contiene magnifiche foreste, molta selvaggina, miniere di ferro e di rame. La contea di Pyrmon è un'amena valle, traversata dell'Emmer e ricca d'acque minerali. — Il tribunale supremo d'appello è a Wolfenbüttel.

Arolsen (2,000 abit.), nel Waldeck, capoluogo e residenza.

Pyrmon (3,000 abit.), sull'Emmer, in voce per le sue acque che vengono annoverate tra le più frequentate dell'Alemagna. La piccola città e i contorni sono deliziosi.

X. — REGNO DI SASSONIA.

(975 leghe quadrate; 1,600,000 abitanti, de' quali 28,000 cattolici e gli altri luterani. La famiglia regnante è cattolica).

Il regno di Sassonia è circoscritto dalla Prussia, dall'Austria, dalla Baviera, dai principati di Reuss e dai ducati di Sassonia. La parte meridionale del paese è tutta quanta coperta di monti boschivi, i più alti dei quali formano la catena dell'Ergebirge (3,800 piedi), che parte la Sassonia dalla Boemia, e che è legata a levante con la catena detta la Svizzera sassone, a motivo delle sue valli pittoresche; ancora più a levante i monti della Lusazia comunicano coi Sudeti. Tutte queste catene declinano verso tramontana in colline pochissimo elevate ed in fertili pianure. Quasi un quarto del suolo è occupato dalle foreste. Il più gran fiume è l'Elba, che riceve quasi tutti gli altri fuori del territorio sassone; e sono, sulla destra riva, la Elster nera e la Sprea; sulla sinistra, la Mulda, la Elster bianca e la Pleisse, le cui due ultime si uniscono per iscorrere nella Prussia insieme con la Saale. La Neisse sola gettasi nell'Oder.

Il regno di Sassonia avendo perduto nel 1815 le sue più fertili provincie, la maggior parte del paese, a malgrado del perfezionamento dell'agricoltura, è oggidì nella condizione di non poter sovvenire ai bisogni del consumo locale. Le regioni a tramontana sono le più favoreggiate sotto questo aspetto, e vi si raccoglie principalmente, oltre alle ordinarie derrate, lino e frutta. La ricchezza di maggior conto del suolo consiste nelle miniere, le quali occupano meglio di

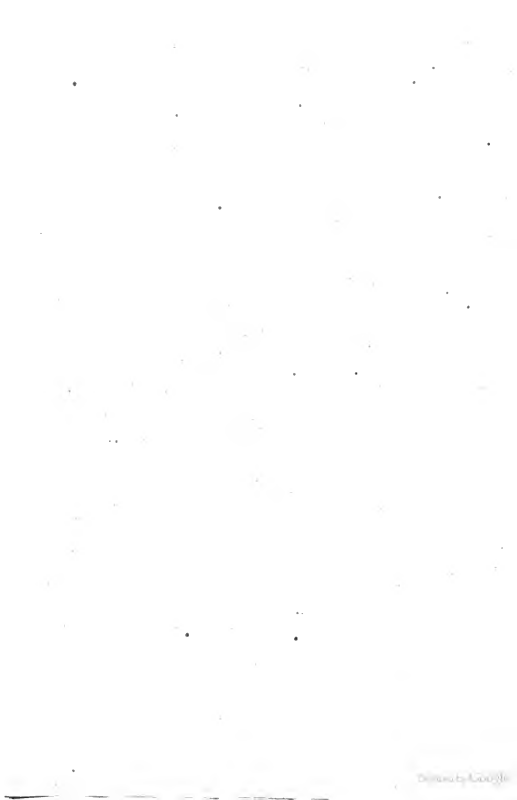
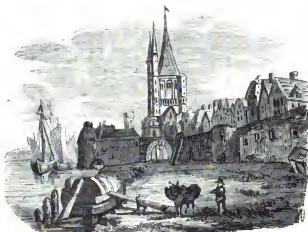
11,000 aperai. Esse danno annualmente 65,000 marchi d'argento, 80,000 quintali di ferro, 5,600 quintali di cobalto, 3,000 quintali di stagno, il migliore kaolin o terra porcellanica, ecc., il tutta del valare a un dipresso di 6 milioni di franchi. L'allevamento delle bestie cornute e delle pecore è pure operoso; la lana sassone è anche anteposta per molti usi a quella di Spagna.

Fra i paesi industri dell'Europa, la Sassonia occupa egualmente un posto segnalato. Vi si travano per ogni dove manifatture di stoffe di lana, di tela di cotone, di seta, di merletti, di oggetti di metallo, ecc. Porcellana dovunque famosa. La sua popolazione si fa notare fra tutte per l'Istruzione e l'amore del lavoro. Essa è di arigine tedesca, tranne 45,000 Vendi all'incirca, la maggiar parte de' quali abitano a levante dell'Elba, nell'Alta Lusazia, sulla frontiera della Slesia. Lipsia (Leipzig) e Chemnitz sona le prime città di commercio del paese; Lipsia e Dresda sono le prime città letterarie.

Storia — Anderebbe errato chi crederebbe che il presente regno di Sassonia facesse parte dell'antico ducato di questo nome il quale, prima della caduta di Enrico il Leone comprendeva a un dipresso ciò che poscia si chiamò i due circoli di Westfalia e di Bassa Sassonia. Sino al X secalo, l'attuale regno era occupato dai Sorbii, tribù venda. L'imperatore Enrico I li cacciò dalle terre tra la Saale e l'Elba, e vi fondò, nel 928, il margraviato di Misnia (in tedesco *Meissen*), il quale fu da prima governato da diverse famiglie e terminò con divenire un feudo ereditario della casa di Wettin, dond'escono tutti i principi sassoni d'oggidì. Allorquando sul cadere del XII secolo il potente ducato di Sassonia (Westfalia e Bassa Sassonia) fu tolto ad Enrico il Leone e diviso, Bernardo d'Ascagne o d'Anhalt, della famiglia di Wettin, ottenne in effetto il titolo di duca di Sassonia, ma non potè prendere possesso de' suoi nuovi Stati; applicò anco il nome di Sassonia a quelli che possedeva e che comprendevano una parte del regno attuale e della Sassonia prussiana. Estinti che furona i rami della famiglia di Wettin, che regnavano in questo paese, Federico il Bellicoso, landgravio di Turingia, della medesima casa, succedette ad essi nel 1423 ed ottenne la dignità di elettore; è il ceppo delle famiglie di Sassonia ora regnanti. Dal 1483 esistevano due linee principali: 1.° la linea primagenita, detta Ernestina, la quale ebbe la Turingia, il circolo elettorale ed il titolo d'elettore; 2.° la linea secondogenita, detta Albertina, la quale ottenne la Misnia ed il titolo di duca. Le case ducali di Sassonia discendono dal ramo primogenito, ed il re, del ramo secondogenito, il quale fu arricchito delle spoglie dell'altro dopo la battaglia di Muhlberg, vinta da Carlo V sui protestanti, nel 1547. Quest'ultima famiglia (la famiglia reale) professa la religione cattolica dal tempo di Augusto I, eletto re di Polonia a patto di un tale cambiamento (1697). Nel 1806, dopo la battaglia di Jena, l'elettore di Sassonia fu fatto re da Napoleone, e l'anno seguente, nominato duca di Varsavia. Ma i trattati del 1815 gli tolsero oltre a quel ducato effimero la metà de' suoi antichi Stati che furono incorporati alla Prussia. — Tutto il territorio è ora diviso in 5 circoli: quelli di Misnia, di Lipsia, di Erzgebirge, del Voigtland e dell'Alta Lusazia. Statuto del 4 settembre 1831. — Rendite pubbliche 19 milioni di franchi all'incirca. Debito pubblico, circa 80 milioni.

Le città principali sono:

Dresda (65,000 abit., dei quali 4,000 cattolici), capitale del regno e residenza del re, città bellissima, appiè dei monti, sulle due rive dell'Elba che sono unite da un magnifico ponte di pietra, lungo 1,400 piedi. Le fortificazioni della città furono demolite e fatti nel loro luogo passeggi e giardini. Due grandi e belle piazze l'adornano. Fra gli edifizii notabili, che sono in gran numero, menzioneremo la chiesa cattolica; la chiesa della Madonna; il palazzo reale, già antico, nel quale trovasi la Sala Verde, ricca raccolta di pietre preziose e di oggetti d'arte; il palazzo Brühl, con un magnifico giardino pubblico sull'Elba; l'arsenale; il teatro. La galleria di quadri, in un edifizio particolare, è fuor di dubbio la prima dell'Alemagna ed il più ricco tesoro di Dresda. In essa vi sono capolavori de' più gran maestri di tutte le scuole (1,553 quadri). Molti di quei quadri, tra' quali la celebre *Notte* del Correggio, ornavano la pinacoteca del duca di Modena, donde furono trasportati a Dresda per compera fatta nel 1746. Il pian terreno contiene una raccolta di 800 copie in gesso delle statue antiche più ragguardevoli, messa insieme sotto la direzione del celebre pittore Mengs. Nel palazzo giapponese, chiamato ora *Augusteum*, v'ha una biblioteca di 250,000 volumi, una raccolta preziosa di statue antiche e altri oggetti delle arti gentili; nello Zwinger, 200,000 stampe intagliate in rame, un gabinetto di storia naturale, ecc. La città offre anche all'amico delle arti altri oggetti ricchissimi e la sua accademia di pittura, di incisione e di scultura è frequentata da un numero ragguardevole di discepoli. Gli altri suoi istituti di ammaestramento e quelli di beneficenza corrispondono a tanta magnificenza. Vi sono pure molte fabbriche segnalate di istrumenti fisici e matematici, e di cose di lusso, le sue raccolte di oggetti d'arte, quasi uniche nell'Alemagna, le sue belle passeggiate, l'amenità dei dintorni e la vicinanza di parecchi bagni rinomati della Boemia, vi attraggono di continuo molti forestieri. — Vittoria dei Francesi il 26 agosto 1813.

Le rive dell'Elba, spezialmente la destra, sono coperte di giardini e di casini sino alla distanza di parecchie leghe dalla capitale. Assai vicino apresi una magnifica valle, detta la valle di Planen, ed a quattra leghe a ostro levante, sulle rive del fiume, si scontrano le montagne della Svizzera sassone; questa è celebre pei massi di roccie grandiosi e soventi volte isolati, che presentano le vedute più pittoresche, e per le rapide valli. Sul cammino che vi conduce, è posto il palazzo di Pilloitz, sulla riva destra,

Colonia.

Chiesa antica di Dresda.

consueta residenza nella corte nella state, e famoso pee l' accordo di questo nome, fermato (27 agosto 1791) tra la Prussia e l'Austria collo scopo di opporsi alla rivoluzione francese. — Vicino a Pirna (5,000 abit.) più ad ostro, e sulla sinistra eiva dell'Elba, trovasi il palazzo di Sonnestein, con un celebre ospizio di mentecatti. Ancora più ad ostro, ergesi, sulla sponda medesima del fiume (sponda sinistra), la singolare fortezza di Kœnigstein, la sola del regno, fabbricata sopra un rupe alta 1,400 piedi. Essa ha una lega e mezzo di circuito, e contiene campi coltivati nel suo recinto. Prigione di Stato. Pozzo della profondità di circa a 1,000 piedi. — I dintorni di Kœnigstein, soprattutto-la parte situata sull'opposta riva, offrono le vedute più amene della Svizzera sassone.

Lipsia, *Leipzig* (44,000 abit.), al confluente dell' Elster, della Pleisse e della Parde, in una vasta, pianura, una delle prime città mercantili dell'Alemagna. Fra gli edifizii accenneremo la chiesa di S. Nicola; il palazzo di Pleissemburgo, con una specola; il palazzo municipale (*Rathaus*); l'Augusteum o edifizio dell'università; la scuola delle cognizioni pratiche (*Bürger-Schule*); le due borse. Le tre fiere di Lipsia sono le più rilevanti di tutte le terre della Confederazione germanica; ad esse accorrono moltissimi mercatanti della Polonia, della Russia, della Grecia, di altre regioni dell' Oriente, e stimasi oltre a 245 milioni di franchi il valore delle merci che vi si importano ogni anno per esser vendute alle fiere. Lipsia è pure il centro librario dell' Alemagna. Vi si contanb circa 116 librerie e 215 torchi. Alla fiera di Pasqua, tutti i librai d'Alemagna vi si conducono a saldare le loro ragioni. — L' università fondata nel 1409 è frequentata da forse 1,000 studenti e dotata di vasti istituti scientifici. La sua biblioteca è di 100,000 volumi. Fra le altre scuole accenneremo i due collegi, l'accademia delle arti, la scuola delle cognizioni pratiche, quella di commercio. Le istituzioni di beneficenza sono rinomate. — Manifatture importanti di tele cerate e di oggetti di lusso. — Patria di Leibnitz, del dotto matematico Kœstner, e d' altri uomini segnalati. Vittoria di Gustavo Adolfo sopra Tilly nel 1631, e disfatta degli eserciti francesi il 18 e 19 ottobre 1813, dopo la lotta più eroica. Monumento di Poniatowschi, sulla sponda dell' Elster, in uno de' bei giardini che attorniano la città. Strada di ferro tra Lipsia e Dresda.

Chemnitz (23,000 abit.), nell' Erzgebirge, centro della fabbricazione delle stoffe di cotone per la Sassonia. Vi si contano meglio che 4,000 telai, molte filature meccaniche, ed i suoi lavori annuali di cotone sono stimati del valore di 8 milioni di franchi. Patria del filologo Heyne, morto nel 1809.

Freiberg (12,000 abit.), pure nell'Erzgebirge, sede della suprema direzione delle miniere e di un'accademia mineralogica, i cui professori, specialmente il celebre Werner (morto nel 1817), sparsero gran lume su questo ramo di cognizioni. Nei dintorni si trovano le miniere d'argento più ricche del regno.

Bautzen o Budissin (12,000 abit., in parte vendi), nell'alta Lusazia, ha fabbriche di panni, di cotone e di tele. Vittoria dei Francesi sui Russi ed i Prussiani il 21 maggio 1813.

Meissen (7,600 abit.), sull'Elba, ad alcune leghe da Dresda, notabile innanzi tutto per la manifattura di porcellana detta di Sassonia (600 operai), la più antica dell'Europa, fondata nel 1710, per conto del governo, da Boettchee il quale aveva inventato la fabbricazione di questa materia. Benchè l'esportazione della terra porcellanica e la rivelazione dell'arte di prepararla fossero vietate in Sassonia a pena della vita, si fondarono poco stante somiglianti manifatture a Vienna, a Brunswick, a Berlino e va dicendo, e poscia in Francia ed in Inghilterra. Tuttavolta la porcellana di Meissen non fu per anco uguagliata nella finezza della pasta. L'argilla bianca di cui essa è formata scavasi nei dintorni d'Aue, nell'Erzgebirge. — Tra Meissen e Dresda si raccoglie molto vino.

Zittau (9,000 abit.), nell' alta Lusazia; Plauen (9,000 abit.), nel Voigtland; — Schneeberg (7,000 abit.), Annaberg (6,500 abit.), Zwickau (6,000 abit.), Zschopau (5,000 abit.), tutte e quattro nell' Erzgebirge; e altre piccole città sono notevoli per le loro manifatture.

Accenneremo ancora Herrnhut (tuttochè non abbia che 1,250 abit.), siccome la prima dell' associazione religiosa dei fratelli Moravi, chiamati perciò *Herrnhutera*. Il conte di Zinzendorf la fondò in questo villaggio dell' alta Lusazia l' anno 1722. In oggi ella annovera oltre a 200 missionari sparsi tra i popoli pagani. Il numero de suoi seguaci recasi a 60,000.

La Sassonia ebbe sovente il fatale onore di servire di campo di battaglia all'Europa, e molte delle sue terre si levarono in fama per le battaglie che vi si combatterono.

XI, XII, XIII E XIV. — I DUCATI DI SASSONIA.

Questi ducati, circoscritti dalla Prussia, dalla Sassonia, dalla Baviera, dall' Assia Elettorale e da altri paesi più piccoli, sono posti, sia nella foresta di Turingia stessa, sia intorno a questa montagna, e si compongono per la maggior parte di colline e di valli, in generale alquanto fertili e che alimentano molto bestiame. Trovasi il maggior numero di foreste nell' Eisenach, nel Gotha e nell'Hildburghausen; le parti più fertili, a ricontro, sono l' Altenburgo, il Coburgo e le rive della Saale (nel paese di Weimar). Gli abitanti luterani, quasi senza eccezione, si rendono singolari per l'istruzione e l'amore della fatica. Quelli d'Altenburgo, in parte di origine venda, conservarono costumi patriarcali ed usanze che risalgono ad un'età rimotissima. — L' università di Jena ed il tribunale supremo di questa città sono comuni ai quattro Stati.

Storia. — Dopo la battaglia di Mühlberg (1547), la linea secondogenita della casa di Sassonia ottenne, come abbiam detto innanzi, l'elettorato e la maggior

parte delle terre della linea primogenita o Ernestina. Questa, ora regnante ne' quattro ducati, non ebbe più d'allora in poi che le presenti possessioni ed il titolo ducale. Sotto i figliuoli di Giovanni Federigo il magnanimo, che era stato sottoposto a quelle spogliazioni, il retaggio fu diviso, e si formarono i due rami principali di Weimar e di Gotha. Quest'ultima si suddivise in parecchie altre, delle quali rimangono ancora tre: Coburgo Gotha, Meiningen-Hildburghausen e Altenburgo.

1. *Granducato di Sassonia-Weimar.*
(186 leghe quadrate; 240,000 abitanti).

Questo Stato è composto di due parti principali, separate l'una dall'altra: Weimar a greco della foresta di Turingia, e Eisenach a maestro. Il granduca che ha questo titolo dal 1815 in qua, è il capo della linea Ernestina. Statuto liberalissimo del 1816. — Fra le città menzioneremo:

Weimar (10,000 abit.), sull'Ilm, in una regione amenissima, capitale e residenza, con parecchi edifizi notabili e numerosi istituti di lettere e d'arti. Essa fu soprannomiuata l'Atene dell'Alemagna, perchè nel principio di questo secolo era illustrata dal soggiorno simultaneo di Goethe (morto nel 1832), di Schiller (morto nel 1805) di Herder (morto nel 1803), di Wieland, (morto nel 1813), e da altri segnalati ingegni, uniti alla corte sotto gli auspizi della celebre principessa Amalia. Goethe vi fu primo ministro finchè visse, e, sotto la sua direzione, il teatro di Weimar era divenuto uno dei migliori dell'Alemagna. Biblioteca di 125,000 volumi. Società d'industria, con un istituto geografico in gran voce.

Jena (5 a 6,000 abit.), sulla Saale conosciuta per la sua università e per la battaglia di questo nome che nel 14 ottobre 1806 abbattè la monarchia prussiana. L'università, fondata nel 1548, e comune ai diversi ducati, fu sempre riputatissima, specialmente nel principio di questo secolo, per gli studi filosofici. Essa ha da 4 o 500 studenti. Parecchi istituti scientifici, come a dire una biblioteca di 100,000 volumi, un giardino botanico, una specola, ecc. le sono uniti. Scuola veterinaria; scuola forestale e di farmacia. Tribunale d'appello supremo pei ducati di Sassonia ed i principati di Reuss.

Eisenach (8,700 abit.), patria del celebre Sebastiano Bach. In vicinanza, sopra un monte alquanto alto, è posto l'antico castello di Wartburgo, già residenza dei landgravi di Turingia, e, durante dieci mesi, dimora di Lutero, scomunicato dalla Santa Sede e messo al bando dell'impero dopo la dieta di Worms (1521). Si è a Wartburgo che Lutero diè mano alla traduzione della Bibbia.

2. *Ducato di Sassonia-Coburgo-Gotha.*
(97 leghe quadrate; 136,000 abitanti).

Il paese di Gotha, il quale fa parte di questo ducato, contiene le cime più alte della foresta di Turingia. Città:

Gotha (13,000 abit.), notevole soprattutto pel museo, che contiene una biblioteca di oltre a 150,000 volumi, un grandissimo gabinetto di medaglie (75,000 oggetti), e altre raccolte rilevanti. — Alla distanza di un quarto di lega da Gotha, sul monte detto Seeberg trovasi una celebre specola, il cui meridiano serve sovente di primo meridiano ai dotti tedeschi. Vicino al villaggio d'Altenberga vedonsi sopra un colle le ruine della più antica chiesa della Sassonia, fabbricata nel 724 da S. Bonifazio, apostolo de' Tedeschi. Il ginnasio fondato nel 1524 è uno dei migliori della Germania, ha 19 professori, una libreria di 5000 volumi ed il cenobio ove sono mantenuti 24 studenti. Vi sono in Gotha molte scuole per l'insegnamento de' poveri, una pei soldati, una pei giovani artefici, una pei fattorini di negozio.

Coburgo (9,000 abit.), capitale e residenza, in una valle deliziosissima. L'antica fortezza di Coburgo, posta sopra un monte vicino, fu demolita, e posto in suo luogo un castello di delizie.

3. *Ducato di Sassonia-Meiningen-Hildburghausen.*
(120 leghe quadrate; 140,000 abitanti; statuto liberale del 1829).

Meiningen (5,500 abit.), sulla Werra, la quale attraversa tutto il paese, capitale e residenza. In vicinanza trovasi un'accademia forestale importante. — Salzungen (3,000 abit.), con una ricca salina. — Liebenstein, in una regione bellissima, con bagni minerali. — Altenstein, bel palazzo sopra una roccia, residenza di state della famiglia ducale.

Hildburghausen (3,800 abit.). — Saalfeld (4,000 abit.), sulla Saale. Battaglia di antiguardo addì 10 ottobre 1806, dove il principe Luigi Ferdinando di Prussia trovò la morte resistendo ad una divisione francese capitanata dal generale Suchet.

4. *Ducato di Sassonia-Altenburgo.*
(69 leghe quadrate; 120,000 abitanti).

Paese fertilissimo, traversato dalla Saale e dalla Pleisse. Gli abitanti godono di una grande agiatezza. Statuto liberale del 1831.

Altenburgo (13,000 abit.), vicino alla Pleisse, capitale e residenza, città industre con buoni istituti di educazione.

XV, XVI E XVII. — I PRINCIPATI DI REUSS.
(78 leghe quadrate; 86,000 abitanti, luterani quasi senza eccezione).

Questo paese è composto di due parti oltremodo disuguali, separate l'una dall'altra dal granducato di Weimar. È posto tra la Prussia, il regno e i ducati di Sassonia, e la Baviera. La foresta di Turingia, che prende qui il nome di foresta di Franconia, lo traversa, come pure i fiumi della Saale e dell'Elster-Bianco. Comprende molte fertili vallee, belle foreste e miniere di ferro. L'agricoltura, il mantenimento del bestiame e la fabbricazione di ogni maniera di

Duomo di Spira.

Palazzo della Galleria di Dresda.

stoffe sono le maggiori ricchezze degli abitanti. — Dopo il 1616 esistono due linee principali della casa di Reuss: la primogenita, o Reuss-Greiz, e la secondogenita, la quale si suddivide in Reuss-Schleiz ed in Reuss-Lobenstein-Ebersdorf. Questi due ultimi rami, tuttochè ciascuno sia sovrano, hanno una sola voce elettiva nelle assemblee plenarie della Dieta germanica. — Tutti i principi della casa di Reuss portano il nome di Enrico, e si distinguono colle loro cifre particolari. La linea primogenita conta sino a cento e ripiglia in appresso l'unità; la secondogenita ritorna all'unità al principiare di ciascun secolo.

1. *Principato di Reuss, linea primogenita.*

(26,000 abitanti)

Greiz (6,500 abit.), residenza, sull'Elster-Bianco. Collegio e fabbriche di stoffe.

2. *Principati di Reuss, linea secondogenita.*

a) Ramo Reuss-Schleiz; abit. 31,000.

Schleiz (abit. 4,800), residenza. Collegio e manifatture di stoffe.

b) Ramo Reuss-Lobenstein-Ebersdorf, abit. 28,000. Lobenstein (abit. 3,000), residenza, città industre.

La signoria di Gera appartiene indivisa ai due rami della linea secondogenita. Gera (abit. 9,000), con un bel collegio e manifatture, è la città più ragguardevole del paese di Reuss.

XVIII E XIX. — I PRINCIPATI DI SCHWARZBURGO.

(98 leghe quadrate; 116,000 abit. luterani quasi senza eccezione).

Questo paese si compone di due parti principali, separate l'una dall'altra: la signoria superiore, alquanto montuosa, sul dorso settentrionale della foresta di Turingia, e la signoria inferiore, a ostro dell'Harz. Questa, rinchiusa nella Sassonia prussiana, è fertilissima, specialmente nella regione chiamata, per questo motivo, campagna d'oro (*goldene aue*). L'altra è circondata dai ducati di Sassonia e contiene valli oltre ogni dire pittoresche. — Alla metà del XIV secolo (nel 1349), un conte di Schwarzburgo Günther, fu eletto imperatore, ma cessò di vivere poco dopo. Nel 1552 si formarono le due linee ancora oggidì regnanti, le quali divisero il paese in modo che ciascuna di esse ebbe una porzione e della signoria superiore e della signoria inferiore. — Il tribunale d'appello supremo pei due principati è quello di Zerbst, nel ducato di Dessau.

1. *Schwarzburgo-Sondershausen.*

(abit. 53,000).

Sondershausen (abit. 3,600), sulla Wipper, capoluogo e residenza.

2. *Schwarzburgo-Rudolstadt.*

(abit. 63,000).

Rudolstadt (abit. 4,000), sulla Saale, capoluogo e residenza. A 5 leghe di Rudolstadt, nella magnifica valle della Schwarza (riviera), vedesi il palazzo di Schwarzenburgo, donde ebbero origine i principi di questo nome.

XX, XXI E XXII. — I DUCATI D'ANHALT.

(133 leghe quadrate; 145,000 abitanti, de' quali 3,000 ebrei; gli altri sono, quasi senza eccezione, calvinisti o luterani).

La maggior parte di questo paese è rinchiusa tra le provincie prussiane della Sassonia e del Brandeburgo. L'Elba, la Mulda e la Saale lo traversano. Di un distretto in fuori posto nell'Harz, è composto di pianure, le quali sono in generale assai fertili; in ispecialità sulla riva sinistra dell'Elba. La riva destra di questo fiume offre alcuni luoghi sabbiosi ed aridi. Nel distretto di Harz trovasi del ferro (ogni anno 15,000 quintali), del piombo e dell'argento. — La casa d'Anhalt è una delle più antiche dell'Alemagna. Nel XII secolo possedeva ad un tempo, sotto il nome di casa di Ascagne, il margraviato di Brandeburgo (Albrecht, detto l'*Orso*, primo margravio di Brandeburgo), ed il ducato di Sassonia (Bernardo d'Ascagne, figliuolo d'Albrecht, duca di Sassonia nel 1180). I figliuoli di Bernardo fondarono la linea di Sassonia e la linea d'Anhalt. All'estinzione del ramo principale della prima (1422), un ramo collaterale, spento anche in appresso, e la linea d'Anhalt furono privati della successione da Federico il Bellicoso. In oggi la linea d'Anhalt dividesi in tre rami regnanti: Dessau, Bernburgo e Kœthen. Gli Stati, comuni pei tre ducati, cessarono di essere in attività dopo il 1793.

1. *Ducato d'Anhalt-Dessau.*

(abit. 60,000).

Paese che possiede ancora ragguardevoli foreste (1/5 del suolo) con molta selvaggina. L'ultimo duca lo migliorò e lo abbellì in modo da onorare il suo regno.

Dessau (abit. 11,000), sulla Mulda, una lega distante dalla sinistra riva dell'Elba, capoluogo e residenza, con begli edifizi, così nella città come nei dintorni. Istituti di ammaestramento e di beneficenza. In un palazzo del principe, l'educatore Basedow aveva istituito dal 1774 al 1793 un celebre collegio, detto *filantropio*. Patria del filosofo ebreo Mendelssohn. — Wœrlitz (abit. 2,000), a tre leghe da Dessau, con uno de' più bei giardini dell'Alemagna.

Zerbst (abit. 8,500), sulla riva destra dell'Elba, sede di un buon collegio e di un supremo tribunale d'appello pei paesi d'Anhalt e di Schwarzburgo. Questa città fu già la residenza di un quarto ramo detto d'Anhalt-Zerbst, donde uscì Caterina II, la celebre imperatrice di Russia.

2. *Ducato d'Anhalt Bernburgo.*

(abit. 44,000).

Questo stato contiene, separato dal restante, un distretto posto nell'Harz, abit. (20,000), ricco di foreste e di miniere.

Bernburgo (abit. 6,000), sulla Saale, capoluogo. — Ballenstaedt (abit. 4,000), nell'Harz, residenza ordinaria.

3. *Ducato d'Anhalt Koethen.*

(abit. 40,000).

Koeten (6,000), capoluogo e residenza

XXIII. — L'ELETTORATO DI ASSIA-CASSEL

(177 leghe quadrate; 665,000 abit.).

L'elettorato di Assia-Cassel è attorniato dalla Prussia, dall'Annover, dai ducati di Sassonia, dalla Baviera, dall'Assia-Darmstadt e dal Nassau. Diversi rami della foresta di Turingia e del Westerwald lo traversano sotto i nomi di foresta di Turingia e di Habichtswald a tramontana, di Roehn e di Vogelsberg a ostro, e ne fanno un paese in generale montuoso, benchè pochissime di quelle cime s'innalzino oltre 2,000 piedi. I fiumi principali sono: sulla frontiera settentrionale, il Weser, nell'interno del paese, la Fulda, ingrossata dall'Eder, e la Werra; sulla frontiera meridionale, il Meno. Il clima è in generale aspro ed il suolo sassoso, più appropriato al mantenimento del bestiame che all'agricoltura. Ciò non ostante produce formento bastante ai bisogni degli abitanti, molto lino, canapa, tabacco, frutti ed un po' di vino nel distretto di Hanau. Comprende ampie foreste, miniere di ferro, di cobalto, d'argento, e soprattutto una grande quantità di carbon fossile e di lignite; parecchi luoghi posseggono del sale. La grande industria si concentra nelle città di Hanau e di Cassel, ma la tessitura della tela è propagata in tutto il paese.

Fra gli abitanti, in numero di 665,000 all'incirca, se ne annoverano più di 400,000 calvinisti, 150,000 luterani (uniti ai calvinisti nelle provincie di Fulda e di Hanau), 100,000 cattolici, e 9,000 israeliti. Sono di origine tedesca, fuor solamente questi ultimi, e forse 3,000 Francesi rifuggiti in quel paese dopo la revocazione dell'editto di Nantes, sotto Luigi XIV. La condizione dell'ammaestramento è a un dipresso la medesima che nelle terre che sono d'intorno.

Storia. Gli Assiani, popolo robusto e valoroso, discendono verisimilmente dagli antichi Catti di cui fanno menzione i Romani. Il loro paese (vale a dire le tre Assie di oggidì) fece lungo tempo parte del possente ducato di Franconia, e poscia, della Turingia, sino alla metà del secolo XIII. Enrico di Brabante, figliuolo di una principessa di Turingia e di un duca di Brabante, l'ottenne nel 1263 e ne fece un langraviato. Fu il ceppo di tutta la casa d'Assia. Uno de' suoi successori, il langravio Filippo il Magnanimo (morto nel 1567), è conosciuto pel suo zelo per la riforma, la sua lunga cattività dopo la vittoria di Carlo V, e la fondazione dell'università di Marburgo. Sotto i suoi figliuoli avvennero parecchie divisioni, donde uscirono le tre linee ancora in oggi regnanti: Assia-Cassel, Assia-Darmstadt ed Assia Omburgo. Nel 1802, il langravio di Assia-Cassel ebbe il titolo di elettore che conservò allorquando, nel 1813, rientrò nel possesso de' suoi Stati, i quali avevano, dopo il 1807, fatto parte del regno di Westfalia, e Cassel era stata la residenza del re Gerolamo. — Statuto liberale del 1831. Il principe Guglielmo è, d'allora in poi, correggente e luogotenente, il quale fu obbligato ad abbandonare la sua capitale.

Città principali:

Cassel (abit. 30,000), sulla Fulda, capitale e residenza, una delle più belle città dell'Alemagna così per la situazione elevata che signoreggia una vasta pianura, come per gli edifizi e le magnifiche sue piazze. Accenneremo in primo luogo la piazza Federico di forse 3,000 piedi di circuito, fregiata nel mezzo della statua di un langravio, e circondata di bei viali d'alberi; ornata, oltre a ciò, dal palazzo elettorale, dalla chiesa cattolica e dal magnifico museo nel quale sono esposte raccolte di ogni generazione (fra le altre una biblioteca di 70,000 volumi, diretta già dal celebre Giovanni di Müller, ed in appresso dai due fratelli Grimm). Noteremo poscia la Cattenburgo, futura dimora dei principi, non per anco condotta a termine, il palazzo della galleria, ricco forse di 1,200 quadri, l'arsenale, il palazzo degli Stati, la specola ed il vasto ospizio di Carità. Molti altri palagi e piazze ragguardevoli abbelliscono questa residenza, oltre a ciò circondata da ogni lato da parchi e tepidari d'agrumi e di ville eleganti. Ha inoltre segnalati istituti d'istruzione e di beneficenza. Fra i primi vuolsi far menzione dell'accademia delle arti, del liceo, della scuola de' mestieri. L'industria degli abitanti somministra particolarmente oggetti di lusso.

Lungi da Cassel una lega, alle falde d'un monte, ergesi il bel palazzo di Wilhelmshoehe, dimora d'estate dei principi. Il vastissimo parco di questo palagio contiene, allato di selvagge foreste, delle cascate, dei getti d'acqua ed altre costruzioni fantastiche, il cui aspetto è maestoso quanto quel del parco di Versailles, meno favoreggiato dalla natûra. Perciò Napoleone diede il suo nome a cotale palagio, mentre durò il regno di Vestfalia. Cascate che si succedono, praticate sul rapido dorso del monte, offrono, in lunghezza, una linea di 900 piedi sopra 40 di larghezza, ed il getto d'acqua che zampilla dall'ultima vasca s'innalza fino a 190 piedi. Una magnifica piramide corona tutti que' terrazzi, formati, del pari che il restante del parco, nel principio del XVIII secolo dal langravio Carlo.

Marburgo (abit. 7,800), piccola città antica, fabbricata sul pendio d'un monte, vicino alla Lahn.

L'università, fondata nel 1527, e frequentata da circa 400 scolari, possiede una biblioteca di 100,000 volumi ed altre istituzioni di ammaestramento, fra i quali rendonsi singolari quelle di medicina. Nella chiesa di Santa Elisabetta vedesi il bel monumento funebre di questa santa, la quale era stata moglie di un langravio di Turingia, e che uscì di vita a Marburgo nel 1231, in uno ospizio da lei fondato. — Conferenza infruttuosa tenuta in questa città da Lutero e Zuinglio, sulla quistione del Santo Sacramento, nel 1529.

Hanau (abit. 14,000), al confluente della Kinzig e del Meno, in una regione oltremodo fertile. Hanau è la città più manufattrice dell'elettorato. Essa ha fabbriche di lana, di cotone, di seta, di porcellana, di oggetti d'oro e d'argento, ecc. — Battaglia sanguinosa di Hanau, il 30 ottobre 1813, nella quale Napoleone trionfò de'Bavaresi i quali avevano dato opera di chiudergli la ritirata verso il Reno, e nella quale gli Italiani guidati dal generale Fontanelli operarono da prodi. — Vicino alla piccola città Gelnhausen (3,500 abit.), veggonsi in un'isola della Kinzig, ruine oltre modo interessanti di un palazzo dell'imperatore Federico Barbarossa.

Fulda (abit. 10,000), sulla riviera di questo nome, già sede di un possente abbate che aveva grado fra i principi. Il duomo, che è assai bello, contiene la tomba di S. Bonifazio, apostolo dell'Alemagna, ucciso dai Frisoni nel 755.

Schmalkalden (abit. 5,000), nella foresta di Turingia, tra i ducati di Gotha e di Meiningen, piccola città conosciuta per la lega fattavi dai principi protestanti dell'Alemagna nel 1531 per farsi spalla scambievolmente contro le armi di Carlo V. Ne' dintorni trovansi molte miniere di ferro e magone

XXIV. — IL GRANDUCATO DI ASSIA-DARMSTADT.

(425 leghe quadrate; 770,000 abitanti.)

L'Assia granducale, aumentata d'assai dopo il 1803, si compone di due parti separate l'una dall'altra, vale a dire: 1.° della provincia di Assia superiore, a tramontana; 2.° delle provincie di Starkenburgo (riva destra del Reno), e di Assia Renana (riva sinistra del Reno), ad ostro. La parte di tramontana, circondata dall'Assia-Cassel, dal ducato di Nassau e dalla provincia prussiana di Westfalia, è coperta delle diramazioni del Volgelsberg, del Tauno e del Westerwald. È bagnata dalle riviere della Lahn e della Fulda. Il clima è aspro ed il suolo per lo più sassoso, tranne nella Wetteravia, che è assai fertile. Le due provincie di ostro, divise dal Reno, e circoscritte dal Nassau, dall'Assia-Cassel, dalla Baviera, dal ducato di Bade e dalla Prussia Renana, hanno il clima più dolce, e la vegetazione vigorosa dell'Alemagna meridionale. La riva destra è specialmente ricca d'alberi fruttiferi, e la riva sinistra, regione amenissima, produce una parte dei vini famosi chiamati vini del Reno. Ambedue coperte di colline. A levante della provincia di Starkenburgo stendesi l'Odenwald, catena di monti dei quali una sola vetta oltrepassa l'altezza di 2,000 piedi. Questa provincia è attigua al Meno ed al Neckar. — Lo stato dell'istruzione è lo stesso nell'Assia-Darmstadt che nelle terre circostanti. L'agricoltura, l'allevamento del bestiame e l'industria (specialmente la tessitura delle tele), sono molto innanzi. Offenbach è la città manufattrice più rilevante del granducato.

Fra gli abitanti, in numero di 770,000, 185,000 sono cattolici, 562,000 protestanti (luterani e calvinisti in gran parte uniti sotto il nome di chiesa evangelica), e 23,000 israeliti. Sono d'origine tedesca, tranne questi ultimi, e 2,500 Francesi e Valdesi rifuggiti. Per la storia del paese, vedasi l'Assia-Cassel. La provincia di Assia Renana fu riunita alla Francia, dal 1797 al 1814, ed una parte delle leggi francesi vi sono tuttavia in vigore.

Città principali:

1.° Nella provincia di Starkenburgo:

Darmstadt (abit. 26,000), in una pianura sabbiosa, capitale e residenza, bella città moderna, con parecchi edifizi e piazze magnifiche, che sarebbe lungo il voler qui annoverare. La maggior parte delle sue strade sono nuove e perfettamente regolari. Fra le raccolte letterarie e altre, accenneremo la biblioteca, ricca di 120,000 volumi. Il teatro musicale di Darmstad, oggetto del favore particolare dei granduchi, era già tempo in gran voce. Il suo collegio e la scuola delle cognizioni pratiche (*Real-Schule*) sono segnalati.

Offenbach (abit. 7,800), sul Meno, città florida per l'industria e pel commercio, che si va ogni dì ampliando a scapito di Francoforto, lontana non più di una lega. Fra le fabbriche di questo luogo, quella di tabacco, di carrozze, di gioielleria ed altri obbietti di lusso, sono le più ragguardevoli. Due fiere ogni semestre.

Wimpfen (abit. 2,200) sul Neckar, merita che se ne faccia menzione per la sua salina, scoperta nel 1818 facendo scandagli, e che dà annualmente 150,000 quintali di sale.

Erbach (abit. 2,000), ha un palazzo ov'è una raccolta magnifica d'arme e d'armature che furono d'uomini celebri dell'età di mezzo.

2.° Nella provincia di Assia-Renana:

Magonza (in tedesco *Mainz*, in latino *Moguntiacum*; 31,000 abit., cattolici, di una settima parte in fuori), la più importante delle tre fortezze comuni alla Confederazione germanica. La città è posta sul Reno rimpetto al confluente del Meno. È una delle più antiche dell'Alemagna, e la costruzione delle sue strade, per la maggior parte strette e tenebrose, risale a tempi assai remoti. Fu fondata da Druso (fratello di Tiberio), al quale viene anche attribuito un magnifico acquidotto romano, i cui avanzi veggonsi vicino alla città. Il suo commercio era già floridissimo, specialmente nel tempo della lega delle città renane di cui Magonza era il centro; ma perde molto per le guerre della rivoluzione francese; tuttavolta viene ancora tenuta pel principale deposito del commercio

del Reno, dopo Colonia. — Gli edifizi i più notevoli sono: la cattedrale, assai guasta durante l'assedio di quattro mesi che i Francesi sostennero a Magonza nel 1793; una delle sei torri ha 390 piedi di altezza; in appresso, la chiesa di Sant'Ignazio, il palazzo granducale, sul Reno, già palazzo dell'ordine teutonico, l'arsenale, ecc. Fra le piazze quella delle Armi e la piazza Guttemberg, devono solo essere menzionate. L'università, fondata nel 1477, fu soppressa nel 1802. Nell'edifizio della biblioteca (90,000 volumi) vedesi, fra le altre cose singolari, una ragguardevole raccolta di antichità romane rinvenute ne' dintorni. Magonza era, sin verso la fine dell'ultimo secolo, la sede di un potente arcivescovo elettore dell'impero; ora non ha più che un vescovo, un seminario teologico ed un collegio. Si è di fresco eretta (1837) una magnifica statua di bronzo a Guttemberg, che sortì i natali in questa città, e che, dopo aver ritrovata l'arte della stampa in Strasburgo, circa l'anno 1440, si condusse ad esercitarla nella sua patria insieme con Fust e Schoeffer. La statua innalzata per soscrizione, venne fusa in Parigi, giusta il modello del celebre scultore Thorwaldsen.

Rimpetto a Magonza, sulla destra riva del Reno, è posta la piccola città di Castel o Cassel (abit. 2,200), cittadella formidabile, che entra nel sistema delle vaste fortificazioni di Magonza. Il ponte di barche che unisce le due rive è lungo 1,800 piedi.

Discendendo il Reno da Magonza a Bingen (4,000 abit.), si traversa il Rheingau, valle deliziosa della lunghezza di 6 leghe, conosciuta per le ruine pittoriche di antichi palagi e pe' suoi vini. Vicino a Bingen, le montagne che si stendono lunghesso il fiume formano uno stretto famoso detto Binger-loch, dove la navigazione era ne' tempi andati pericolosissima. Da un venti anni in qua si fecero saltare in aria le rupi che vi formavano i maggiori ostacoli.

Worms (abit. 8,000), più a ostro, nel Palatinato, antica città libera, di molto maggior rilievo nell'età di mezzo che non è oggidì. Nel XV secolo avea 60,000 abitanti. Ora è soltanto importante per le memorie storiche e per la cattedrale. Dieta di Worms, nel 1521, la quale proscrisse Lutero. La città fu dai Francesi data alle fiamme nella guerra del 1689.

3.° Nella provincia di Assia superiore:

Giessen (abit. 7,500), sulla Lahn, conosciuta per per la sua università, fondata nel 1607, e che ha 300 scolari all'incirca.

XXV. — IL LANGRAVIATO DI ASSIA-OMBURGO.

(22 leghe quadrate; 21,000 abit., calvanisti e luterani, 3,000 soli sono cattolici).

La casa di Assia-Omburgo, linea collaterale della casa granducale di Darmstadt (dal cominciamento del XVII secolo), non fu dichiarata sovrana ed accolta nella Confederazione germanica che nel 1817. Essa possiede: 1.° la signoria di Omburgo, detta Vor-der-Hoehe, piccolo paese fertile ed industre, nella Wetteravia, tra le due altre Assie ed il Nassau; 2.° la signoria di Meissenheim, sulla Nahe, tra le provincie renane della Prussia e della Baviera. Quest'ultima regione è traversata dalla montagna dell'Hundsrück e produce carbon fossile, ferro e vino.

Omburgo (detto *Vor-der-Hoehe*), capoluogo e residenza, con 3,600 abit.

XXVI. — IL DUCATO DI NASSAU.

(250 leghe quadrate all'incirca; 370,000 abitanti).

Il ducato di Nassau è uno degli Stati dell'Alemagna che ricevettero la presente estensione nella formazione della Confederazione renana (1806), ed in virtù dei trattati del 1815. È circondato dalla Prussia renana, dalle tre Assie e dal territorio di Francoforte sul Meno. Il paese è in generale montuoso anzi che piano; a tramontana, è traversato dal Westerwald; a ostro, dal Tauno (alto 2,600 piedi), la cui costa meridionale, sul Reno, contiene il Rheingau già da noi accennato.

Il Reno ed il Meno lo circoscrivono a ponente e ad ostro, in oltre la Lahn vi forma una delle valli più belle d'Alemagna. Il ducato di Nassau, per la sua posizione fa ancora parte dell'Alemagna settentrionale, ma il suo clima, sulle rive dei tre fiumi or ora da noi accennati, è quasi altrettanto dolce quanto quello degli Stati più meridionali della Confederazione germanica. Vi si raccolgono i vini del Reno più reputati, ed eccellenti frutti in buon dato. Le regioni montuose più aspre hanno magnifiche foreste. Il paese è del pari ricco di minerali, come a dire argento (annualmente 4,000 marchi), di ferro (annualmente 80,000 quintali), piombo, carbon fossile, e parecchie belle specie di marmo. In nium'altra parte dell'Europa trovansi per avventura sorgenti minerali sì in grido e sì numeroso sopra un così piccolo spazio.

Fra gli abitanti (370,000), si contano 200,000 protestanti, uniti in un sola chiesa detta evangelica, 165,000 israeliti. L'istruzione vi è assai propagata. — La famiglia regnante è un ramo di un'antica casa franconiana. Nel XIII secolo, questa casa si partì in due linee: dalla linea secondogenita, o di Ottone, discesero i re di Olanda; il ramo primogenito, o di Wallram, dopo essere stato sottoposto a numerose divisioni od unioni successive, regna ora nel Nassau. Il duca di Nassau fu il primo sovrano dell'Alemagna che si conformò all'articolo 13 dell'atto federale, dando al suo paese uno statuto rappresentativo sino dal 1814.

I luoghi più notabili sono:

Wiesbaden (abit. 9,000), capitale e residenza, a due leghe da Magonza, in un'amenissima regione, città celebre per le acque sulfuree che vengono annoverate fra le più frequentate dell'Europa. Il Cur-Saal, edifizio destinato ai bagni, l'albergo delle Quattro Stagioni, il teatro, il palazzo, la biblioteca (di 40,000 volumi), e parecchie case private sono di una grande magnificenza. Nel 1830, il numero de'bagnanti sommava 7,000, a tacere de'forestieri i quali vi si erano condotti solo per diporto.

Biberich (abit. 3,000), sul Reno, con un palazzo, residenza d'estate del duca.

Dopo le acque di Wiesbaden, quelle di Fachingen, di Selters, di Schwalbach (abit. 2,000), di Schlangenbad, d'Ems (abit. 1,900), di Geilnau e di Weilbach, sono le più celebri. La sorgente di Selters (Seltz in francese), è di una rendita di forse 200,000 franchi. Vi si esportarono sovente, in un anno solo, 2 milioni 1/2 di piccole bottiglie delle sue acque, e se mandano persino nelle Indie orientali.

I vini del Reno più riputati traggonsi vicino a Johannisberg, villaggio, il cui palagio e le vigne, che furono prima del generale Kellermann, dal 1807 al 1813, furono dati in feudo dall'Austria al pricipe di Metternich nel 1816; poscia voglionsi accennare i vini di Rüdesheim (abit. 2,500), di Geisenheim (abit. 2,500), di Markebrunn, di Hochheim, ecc. Tutti questi luoghi, dell'ultimo in fuori, sono posti nel Rheingau.

XXVII, XXVIII, XXIX, XXX. — LE QUATTRO CITTÀ LIBERE.

Nel 1803, l'Alemagna aveva ancora 51 città libere dell'impero, vale a dire che si reggevano colle proprie leggi e non riconoscevano altra autorità se non quella della Dieta germanica di cui facevano parte. Sì fatte città, sovente unite in forti leghe, quali erano quelle delle città sveviche, delle città del Reno e delle città anseatiche, erano state, ne'tempi di mezzo, i centri dell'industria, del commercio, delle arti, e gli asili della libertà sempre oppressa dai signori feudali. Ora ve ne ha quattro soltanto che non siano soggette a verun principe, e sono: Francoforte sul Meno, Brema, Amburgo, Lubecca, città sovrane, membri della Confederazione germanica. Le tre ultime portano il nome di città anseatiche.

1. *Francoforte sul Meno.*

La repubblica di Francoforte comprende un'estensione di circa 7 leghe quadrate con forse 60,000 abitanti, tra' quali 6,000 cattolici e 6,000 israeliti. Essa trovasi fra le due Assie elettorale e granducale ed il ducato di Nassau. Il suo governo è un'oligarchia mista a democrazia.

Francoforte sul Meno (abit. 48,000), una delle più antiche città dell'Alemagna, sulla destra riva del Meno che la divide dal sobborgo di Sachsenhausen. La maggior parte delle sue strade sono tortuose, ma ha anche delle bellissime parti più moderne, quali sono la Zeil, le arginature lunghesso le acque, ed è attorniata da ameni giardini. I suoi edifizi più degni di osservazione sono: il palazzo municipale, detto il Rœmer, dove si veggono i ritratti di tutti gli imperatori d'Alemagna, e l'originale della Bolla d'Oro, statuto sottoscritto nel 1356 da Carlo IV; la cattedrale, in cui gl'imperatori furono eletti e coronati dal XIV secolo in poi; il palazzo del principe di Tour o Taxis, sede della Dieta germanica; la biblioteca, ricca di circa 100,000 volumi; il teatro; l'ospedale fondato da Senkenberg, con un giardino botanico ed un teatro anatomico; il palazzo dell'istituto di Staedel che contiene raccolte d'arti, con una scuola delle belle arti, ecc. Gl'istituti di beneficenza e d'istruzione sono ragguardevoli. Fra i destinati all'istruzione, vuolsi accennare la scuola di medicina, i gabinetti di storia naturale, il collegio, la scuola delle cognizioni pratiche, l'istituto dei sordo-muti ed un gran numero di dotte società. Francoforte è una delle prime piazze mercantili dell'Alemagna; le sue fiere semestrali, tuttochè meno frequentate che per lo innanzi, vengono sempre annoverate fra le più ricche. Il commercio delle cambiali e delle pubbliche cedole soprattutto è recato al più alto grado di attività. Concilio di parecchie nazioni raccolto a Francoforte nel 794 da Carlomagno. Gazzetta stampata in essa città fin dal 1615, una delle più antiche dell'Alemagna. Patria di Goethe, nato nel 1749, e della famiglia di Rothschild, che vuolsi soltanto qui notare per la sua fortuna immensa. Nel 1806, Napoleone eresse Francoforte in granducato, il cui sovrano (il conte Dahlberg), aveva il titolo di primato della Confederazione del Reno. — I dintorni della città sono notevoli per la fertilità e pei piaceri che procacciano.

2. *Brema.*

La repubblica di Brema, rinchiusa dall'Annover e dall'Oldenburgo, ha 10 leghe quadrate e 62,000 abit., quasi tutti protestanti. Il governo è democratico. Fu unita all'impero francese dal 1810 al 1813.

Brema (abit. 46,000), sul Weser, a 25 leghe dal mare del Nord, città non gran fatto regolare, ma attorniata di bei passeggi, di gran momento pel suo commercio. Fu fondata da Carlomagno che ne fece la sede di un vescovo nel 788. Fra i suoi edifizi faremo cenno soltanto della cattedrale, il cui sepolcro, detto *Bleikeller* (sepolcro di piombo), ha la virtù di conservare i cadaveri e di ridurli a mummie. I suoi principali istituti d'istruzione sono il collegio, la scuola di commercio e di marineria e la specola, illustrata nel principio di questo secolo dalle fatiche del grande Olbers, il quale scoprì i pianeti Pallade e Vesta. L'industria di Brema somministra zucchero raffinato, tabacco, cerusa ed altri prodotti chimici. Le grosse navi non possono arrivare che sino a Bremer-hafen, 12 leghe distante dalla città, porto fatto di poco sopra un piccolo territorio ceduto alla repubblica dall'Annover nel 1827; altre navi, più leggere, salgono sino al borgo di Vegesack, che è il vero porto di Brema. Gli arrivi per mare consistono, anno medio, in 1,000 a 1,200 navi, cariche di un valore di circa a 46 milioni di franchi. Queste medesime navi esportano per forse 27 milioni di franchi, fra i quali le tele d'Alemagna entrano per 16 milioni. Il commercio di maggior rilievo si fa con le due Indie e l'Inghilterra.

3. *Amburgo.*

La repubblica d'Amburgo, circoodata dall'Annover dall'Holstein e dal mare del Nord, contiene 20 leghe quadrate e 160,000 abit. (quasi tutti luterani), compresivi il bailaggio di Bergedorf (abit. 11,000), che possiede in comune con la repubblica di Lubecca. Essa fu unita all'impero francese dal 1810 al 1814. Il governo è un'oligarchia mista di democrazia.

Amburgo (abit. 120,000, de' quali 8,000 israeliti) sulla riva destra dell'Elba, lungi 30 leghe dal mare del Nord, la prima piazza di commercio dell'Alemagna e una delle più importanti dell'Europa. Se ne fa risalire l'origine a Carlomagno. L'assedio sostenutovi dal maresciallo Davoust, dalla metà dell'anno 1813 sino al maggio 1814, distrusse una gran parte della città, ne ruinò il commercio, e ne ridusse a metà la popolazione; tuttavolta essa si ristorò delle perdite immense alle quali allora andò soggetta; i sobborghi arsi per sua difesa furono riedificati, e le fortificazioni che la chiudevano furono convertite in belle passeggiate. È divisa dalla riviera dell'Alster e da molti canali navigabili attraversati da oltre 80 ponti. L'interiore è composto in gran parte di strade anguste, tortuose e tetre, con case altissime; i nuovi rioni sono di una costruzione più gradevole. I principali edifizi sono: la chiesa di S. Michele, cominciata nel 1762 ed ornata di una torre alta 402 piedi; l'ospedale, il più bell'edifizio della città e che raccoglie ogni anno da 4,000 a 5,000 infermi; l'ospizio degli orfani che alberga sino a 600 fanciulli; la banca, la borsa (*Boersen-halle*), il teatro. Fra gl'istituti d'istruzioni notansi due collegi, una scuola di anatomia e di chirurgia, una scuola di farmacia, un'accademia di commercio, una scuola di nautica, un istituto di sordo-muti, una specola, 7 biblioteche pubbliche, una delle quali è di 200,000 volumi, un giardino botanico ricchissimo, ed altre raccolte letterarie e scientifiche. Le istituzioni di beneficenza sono in gran voce. Società biblica e società delle Missioni. La città ha due porti, dove la marea fa arrivare le grosse navi di mare, non ostante gli ostacoli che gli ammucchiamenti di sabbia oppongono alla navigazione dell'Elba. Ha 200 vascelli di mare, ed i suoi porti ne raccolgono, anno medio, sino a 2,400. Battelli a vapore la mettono in comunicazione regolare con Londra, Hull, Amsterdamo, l'Havre e Haarburgo, piccola città dell'Annovar, posta sull'altra sponda dell'Elba. Vi sono 1,200 mercatanti in grosso e 700 sensali. Le fabbriche da raffinare il zucchero, in numero di 200, forniscono di questa derrata una gran parte dell'Alemagna, ed in generale, dell'Europa settentrionale. — È distante di un solo quarto di lega da Altona (abit. 28,000) nell'Holstein, e, dal 1813 al 1818, un ponte di legno, fabbricato dal maresciallo Davoust, e lungo meglio di 14,000 piedi, la univa ad Haarburgo, da noi or ora mentovato.

Il territorio di Amburgo è, in generale, fertilissimo. Vi si trova Cuxhafen, all'imboccatura dell'Elba, sulla riva sinistra, luogo notevole pel suo porto, il faro ed i bagni di mare. Abit. 900.

Rimpetto alle imboccature dell'Elba, del Weser e dell'Eidee, sulla costa dello Schleswig, è posta l'isola di Helgoland, formata da una roccia alta 200 piedi, possessione inglese dal 1807. Essa ha un faro e due porti difesi da fortificazioni. Gli abitanti, in numero di 4,000, parlano il francese e si reggono secondo un codice loro particolare. Servono di piloti ai vascelli di mare che giungono risalendo l'Elba, soprattutto all'entrata di questo fiume, fatta pericolosa dai mucchi di sabbia.

4. *Lubecca.*

La repubblica di Lubecca, posta tra l'Holstein, il Mecklemburgo ed il mar Baltico, ha 19 leghe quadrate e 55,000 abit. (quasi tutti luterani), compresovi il bailaggio che possiede in comune con Amburgo. Essa fu unita all'impero francese dal 1810 al 1813.

Governo più aristocratico che nelle altre città libere della Confederazione.

Lubecca (abit. 28,000), a 6 leghe dal Baltico, sul fiume navigabile della Trave, che comunica con l'Elba, città ben fabbricata anzi che no, già capitale della Lega anseatica, ed ancora importante oggidì pel suo commercio marittimo. È posta sopra una collina fortificata e fu presa d'assalto dai Francesi nel 1806, dopo la battaglia di Jena. I suoi più notevoli edifizi sono: la cattedrale e la chiesa di Santa Maria, abbellite da un gran numero di monumenti, ed il palazzo municipale in cui si conservano gli archivi della Lega anseatica. Ha un collegio, una biblioteca di 35,000 volumi, una casa di mentecatti ed una società filantropica, la quale, nello spazio di 40 anni, la dotò, fra le altre utili istituzioni, di una scuola di nautica, di una scuola d'arti e mestieri, di una scuola normale pei maestri, di una cassa di risparmio, di esposizioni dell'industria, ecc. Lubecca è la sede del tribunale d'appello supremo delle quattro città libere. Il suo principale commercio si fa coi paesi baltici. Ha 80 navi all'incirca, ed il suo porto, posto a Trave-münde, ne riceve ogni anno forse 900. I suoi battelli a vapore vanno regolarmente a Copenaghen ed a Pietroburgo.

Trave-münde (abit. 1,100), all'imboccatura della Trave porto di Lubecca, con un faro e bagni di mare.

XXXI. — IL GRANDUCATO DI BADE.

(765 leghe quadrate: 1,250,000 abitanti, de' quali oltre a 830,000 sono cattolici, quasi 400,000 protestanti, e 20,000 israeliti.)

Il granducato di Bade stendesi da ostro a tramontana, in una lunghezza di 100 leghe sopra una larghezza che varia dalle leghe 33 a 4. È attorniato

dalla Francia, dalla Baviera, dall'Assia-Darmstadt, dal Würtemberg, dai principati di Hohenzollern e dalla Svizzera. Ad ostro ed a ponente, il Reno gli serve di frontiera. A levante, parallelamente a questo fiume ed ai Vosgi (nell'Alsazia), stendesi la Selva Nera, la cui più alta cima, il Feldberg, si solleva forse a 4,700 piedi. Più verso tramontana, la Selva Nera forma la frontiera del Würtemberg e piglia il nome di Odenwald dall'altra parte del Neckar; quasi tutti i fiumi del paese si gettano nel Reno. I più ragguardevoli de'suoi affluenti sono il Neckar, il Murg e la Kinzig. Il Meno non fa che toccare il confine settentrionale del paese. Il Danubio che ha la sorgente nel territorio badese, lo lascia poco stante per traversare il Würtemberg. I confini ostro-levante, dall'altro lato delle montagne, sono bagnati dal lago di Costanza. Pertanto il granducato si compone, per la maggior parte, del pendio occidentale della Selva Nera o della metà della valle del Reno, compreso tra questa catena e quella dei Vosgi; valle magnifica di cui l'Alsazia forma la metà opposta. Non vi ha pianure se non se sulle rive del suo gran fiume, ma è frastagliato da valli pittoresche e fertili, fra le quali sono segnalate pei loro siti quelle del Neckar, della Murg e della Kinzig. Il paese è generalmente uno dei più belli dell'Alemagna ed il suo clima uno de'più dolci. Tuttavolta, sulle alture della Selva Nera, l'aria è alquanto aspra e l'agricoltura poco produttiva: esse sono coperte di foreste rigogliose, e gli abitanti di quelle regioni si procacciano una certa agiatezza colla loro industria, della quale la fabbricazione degli orologi o pendoli di legno è il ramo principale. Quanto più si accosta al Reno, tanto più la fertilità va aumentando. Si raccoglie nella pianura ed in buon dato, formento, canape, lino, tabacco, robbin, ecc., i quali sono annoverati fra i più bei prodotti di sì fatta specie in Alemagna. Le frutta vi maturano assai bene, perfino la castagna e la mandorla. I vini di Bade sono tenuti in gran conto. Tre ottavi del territorio sono occupati dalle foreste, le quali somministrano legno per un'esportazione piuttosto ragguardevole (in Olanda) e che mantengono molta selvaggina. Il Reno e il lago di Costanza abbondano di pesci. — Nel regno minerale si nota il ferro (170,000 quintali ogni anno) il rame (900 quintali per anno), l'argento (600 marchi annualmente), e soprattutto parecchie acque in gran voce per le loro virtù medicinali. Saline, di poco fondate in conseguenza di scandaglio, bastano al consumo del paese.

L'agricoltura, l'allevamento del bestiame e la fabbricazione delle tele sono le maggiori ricchezze degli abitanti di Bade. L'industria manufattrice è meno sviluppata. Due università, oltre a trenta collegi ed ottime scuole inferiori vi propagano l'istruzione.

La famiglia regnante discende dagli antichi langravi di Brisgovia, conti di Zoehringen, che presero, nell'XI secolo il titolo di margravi di Bade. Dopo parecchie divisioni e successive unioni, si formarono nel 1527 le due linee di Bade-Bade e di Bade-Durlach, la prima delle quali si estinse nel 1771. Dopo quell'epoca, le possessioni badesi sono rimaste sotto il reggimento di un solo capo. Nel principio di questo secolo, esse non contenevano ancora gran fatto più di 180 leghe quadrate con 220,000 abitanti; i trattati del 1801, 1803, 1805 e degli anni seguenti, aggiungendovi il vescovado di Costanza, una parte del palatinato elettorale, e parecchi altri territori ragguardevoli, innalzarono Bade al grado che occupa oggidì. Nel 1806, l'elettore Carlo Federico, celebre per le sue virtù, entrò nella Confederazione del Reno, col titolo di granduca che i suoi successori conservarono. Statuto liberale del 1818. Divisione in 4 circoli: del Medio Reno, dell'Alto Reno, del Lago e del Basso Reno. La famiglia regnante professa il culto detto evangelico, approvato nel 1821 dai luterani e dai calvinisti del paese, uniti in una sola chiesa.

Le città principali sono:

1.º nella parte centrale,

Carlsruhe (abit. 22,000), capitale e residenza, una delle più regolari e più belle città dell'Alemagna, attorniata da bellissimi viali. È fabbricata a foggia di ventaglio, le strade principali fanno capo al palazzo granducale. Il margravio Carlo ne gettò le prime fondamenta nel 1715. Dopo il palazzo, la nuova chiesa protestante e la chiesa cattolica ne sono gli edifizii più notevoli. Fra gl'istituti d'insegnamento si segnalano la scuola politecnica, il collegio, le scuole militare e veterinaria, l'istituto de'sordo-muti, la biblioteca (di 80,000 volumi), il giardino botanico, ed altre importanti raccolte. — I dintorni della città sono sabbiosi.

Durlach (abit. 4,300), antica residenza, distante una lega da Carlsruhe.

Pforzheim (abit. 6,500), la città più illustre del granducato. Patria del filologo Reuchlin, uno degli uomini più dotti del suo tempo, nato nel 1455, morto a Stuttgard nel 1522.

Brucksal, con 7,000 abitanti ed un vasto palazzo.

Rastadt (abit. 5,600), sulla Murg, più vicino al Reno, piccola città, divenuta istorica pel trattato che il principe Eugenio e Villars sottoscrissero nel suo castello, nel 1714, e pel congresso europeo che vi si tenne dal 1797 al 1799. Uccisione dei plenipotenziari francesi Bonnier e Roberjot, ad una mezza lega dalla città, da gente sconosciuta.

Baden, in una deliziosa posizione (abit. 4,000); l'*Aurelia Aquensis* de'Romani), luogo celebre per le sue acque minerali sulfuree, le quali, non meno che i piaceri d'ogni maniera de'suoi dintorni, vi attraggono talvolta, in un solo anno, sino a 12,000 forestieri.

Lahr (abit. 6,000), molto più ad ostro, la città manufattrice di maggior momento della Bade, dopo Pforzheim e Mannheim.

2.º Nella parte d'ostro:

Friburgo, nella Brisgovia (in tedesco *Freiburg*, 14,000 abit.), in una bellissima regione, città nota-

bile per gl' istituti d' insegnamento e per la magnifica cattedrale gotica, la cui aguglia, fatta a traforo come quella di Strasburgo, ha 356 piedi di altezza. L'università cattolica, fondata nel 1454, è frequentata da forse 450 studenti. Ha una biblioteca di circa 100,000 volumi, ed è sede di un arcivescovo. — Nei dintorni, vedonsi le ruine dell'antico castello di Zoehringen.

Vecchio-Brisach (in tedesco *Alt-Breisach*, 3,000 abitanti), luogo già importantissimo per le sue fortificazioni, le quali furono distrutte nelle guerre della rivoluzion francese.

Loerrach (abit. 2,400), piccola città industre, vicina a Basilea, con bei dintorni. Questa contrada fu illustrata dalla ritirata di Moreau, nel 1796; è anche la patria del poeta Hebel e del giureconsolto Ugo.

Donau-Eschingen (abit. 3,000), nella Selva Nera, con un castello nel cui cortile vedesi la sorgente del Danubio (in tedesco *Donau*).

Costanza o Costnitz (abit. 5,600), sulla riva meridionale del lago di questo nome, più popolata di assai ne' tempi di mezzo. Vi si vede una cattedrale notabile, il palazzo ove i cardinali si unirono in conclave nel tempo del celebre concilio (dal 1414 al 1418), e la prigione dell'antico convento dei Domenicani, dove Huss fu tenuto per sette mesi prima di salire sul rogo (1415).

3.° Nella parte di tramontana:

Mannheim (abit. 24,000), al confluente del Neckar e del Reno, città regolare e bella, rifabbricata di nuovo siu dal 1689, tempo in cui fu data alle fiamme per comando di Louvois. Era, nell'ultimo secolo, la capitale degli elettori palatini ed in oggi è la seconda residenza dei granduchi. Ha molte piazze ed edifizi magnifici, fra i quali accenneremo soltanto il palazzo e la chiesa detta de' Gesuiti. Le sue fortificazioni furono convertite, dal 1806, in giardini ed in passeggi. Ponti di barche traversano ne' suoi dintorni il Reno ed il Neckar. È città di un traffico e di un' industria piuttosto operosa. Fabbrica dell' orpello. Ha buone scuole, una specola, due biblioteche, un giardino botanico e belle raccolte di oggetti d'arte.

Heidelberga (abit. 13,000), sul Neckar, famosa per la sua università e per le stupende ruine del suo palazzo elettorale che è a cavaliere di una deliziosa valle. L'università, fondata nel 1386, è una delle più antiche e delle più celebri dell'Alemagna. Il numero degli studenti varia dai 600 ai 1,000. Ha una biblioteca di 100,000 volumi, i cui manoscritti di maggior conto caddero, durante la guerra dei trent'anni, in potere di Massimiliano di Baviera, che ne fe' dono alla Santa Sede. Nel 1816, il governo papale restituì all'università i manoscritti tedeschi ed alcuni altri; ma ne ritenne 3,000 all'incirca, che si trovano ancora nel Vaticano, sotto il nome di biblioteca palatina. — La città ed il castello, fabbricato sopra una montagna, furono arsi nello stesso tempo che Mannheim. — Poeti e romanzieri tedeschi del principio di questo secolo celebrarono, sotto il nome di botte di Heidelberg, una botte enorme che contiene 450,000 litri, e che vedesi in un sobborgo della città.

Schwetzingen (abit. 2,500), a due leghe da Mannheim, grosso borgo rinomato pel suo palazzo di delizia ed il vasto giardino pittorico, uno dei più belli dell'Alemagna. Vi si vede, fra le altre singolarità, la raccolta di piante alpine la più compiuta e ricchi semenzai.

Filippsburgo (abit. 1,500), sul Reno, già fortezza dell'impero, celebre per le guerre di Luigi XIV e Luigi XV. Le sue fortificazioni furono atterrate nel 1800.

XXXII. IL REGNO DI WÜRTEMBERGA.

(1,000 leghe quadrate; 1,600,000 abitanti, tra i quali 1,100,000 luterani, 490,000 cattolici, e 10,000 israeliti).

Il regno di Würtemberga è circondato dalla Bade, dalla Baviera, dall'Hohenzollern e dal lago di Costanza. È per ogni dove montuoso, senza pianure propriamente dette, ma contiene molte ampie e belle valli. La sua frontiera a ponente è formata, sopra una linea alquanto estesa, dalla Selva Nera, i cui rami s'inoltrano nell'interiore del paese. La metà meridionale è tagliata dalle Alpi aspre o di Svevia (3,000 piedi di altezza), le quali si stendono fin nella Baviera. Il Neckar, fiume principale del paese, prende la sorgente nella Selva Nera e diventa navigabile vicino a Kannstadt. Il Danubio traversa anche il Würtemborghese; ma è soltanto navigabile alla frontiera, vicino ad Ulma, dopo aver ricevuto l'Iller, che viene dalle Alpi tirolesi.

Il suolo è in generale fertilissimo, specialmente nelle valli del Neckar e del Danubio. I suoi prodotti più rilevanti sono le biade, i frutti ed i vini. Le regioni più elevate sono coperte di campi di lino e di canapa, ovvero di foreste (1/3 del territorio), le quali somministrano legname per una notevole esportazione per l'Olanda, e mantengono molta selvaggina. Fra le ricchezze minerali, si può accennare solo il ferro (annualmente 120,000 quintali), il sale e le acque termali. Più di venti di queste sono frequentate. — La condizione dell'industria e le occupazioni degli abitanti sono a un dipresso le medesime che nel granducato di Bade; si esportano, oltre alle produzioni del suolo ed al bestiame grosso, specialmente tele di lino, panni e corami. La somma dell' esportazione, stimata 36 milioni di franchi all'incirca, supera benchè di poco, quella dell'importazione.

Il Würtemburghese comprende la maggior parte dell'antico ducato di Svevia, culla della celebre dinastia imperiale degli Hohenstaufen. Fin dal XIII secolo la storia ci mostra, come vassalli di questa famiglia, dei conti di Würtemberg, i quali, col valore, la saviezza e l'economia, ampliarono a mano a mano i loro dominii, ed acquistarono anche, nel 1495, la dignità ducale nella persona di Eberardo detto l'illustre. Sul cadere dell'ultimo secolo, le possessioni

dei successori di questo principe, fatte da lui indivisibili, non si estendevano ancora che a circa 460 leghe quadrate, con 650,000 abit.; i trattati del 1801 e degli anni vegnenti li portarono al di là del doppio, avvegnachè la contea di Muntbéliard (dipartimento francese del Doubs) ne fosse staccata. Nel 1806, l'elettore Federico entrò nella Confederazione del Reno, col titolo di re, e soppresse, all'ombra dell'assoluta possanza di Napoleone, lo statuto del 1514, che aveva lungo tempo fatta la felicità del paese. Il monarca regnante, Guglielmo I, ne diede un altro in iscambio, al quale i Wurtemburghesi sono attaccatissimi. L'insegnamento è propagato in tutti i luoghi del territorio. Vi si contano circa 6,000 discendenti di francesi e di valloni rifuggiti. La famiglia regnante professa il culto luterano. Divisione in 4 circoli: del Neckar, della Selva Nera, del Danubio e della Jaxt.

I luoghi principali sono:

1.° Nella metà settentrionale del paese,

Stuttgard (abit. 35,000), capitale e residenza posta in una valle pittorica. Vi sono molti edifizi magnifici, fra i quali menzioneremo soltanto il palazzo di residenza, fabbricato in granito ed attorniato da giardini, uno de' più bei palagi dell'Europa, la cattedrale, il teatro ed il palazzo degli Stati. I principali instituti d'insegnamento sono il collegio, la scuola delle cognizioni pratiche (*Real-Schule*), la scuola delle arti e dell'industria. In scuola veterinaria, l'istituto di Caterina, destinato all'educazione delle zitelle, la biblioteca pubblica (200,000 volumi), dove trovansi oltre a 8,300 bibbie in 70 lingue diverse, la più ricca raccolta di questo genere; poscia la specola, il giardino botanico, il gabinetto di storia naturale e pregevoli musei di oggetti d'arte. Parecchie società dotte e filantropiche. L'industria della città, che somministra specialmente oggetti di lusso, è di qualche rilievo, non meno che il suo commercio. I dintorni sono abbelliti da parchi e da ville, quali sono il Rosenstein e Hohenheim. Questo è, dal 1821, la sede di una grande scuola forestale e di economia rurale. Vi si vedono bei semenzai.

Ludwigsburgo (abit. 10,000), seconda residenza, posta in una fertile pianura, vicino al Neckar, città regolarissima, fondata nel 1718. Palagi e giardini ragguardevoli. Collegio, scuola militare, arsenale, fonderia di cannoni.

Kannstadt (abit. 4,000), sul Neckar, più vicino a Stuttgard, luogo importante per bagni minerali e pel commercio. Ne' dintorni scavansi molte ossa fossili di animali ed antichità romane.

Heilbronn (abit. 10,000), sul Neckar, in una bella regione, città industre e mercantile. Vaste cave di pietra e specialmente di gesso.

Hall (abit. 6,500), città antica con una salina. Ne' dintorni si scoprirono di poco strati di sale gemma che danno 150,000 quintali ogni anno.

2.° Nella metà meridionale:

Tübingen (abit. 8,000), sul Neckar, città in grido per la sua università e gl'istituti di pubblico insegnamento che vi sono annessi (qual è la biblioteca di 60,000 volumi). L'università, fondata nel 1477, conta da 7 a 800 studenti. La facoltà di teologia vi è divisa in facoltà cattolica ed in facoltà protestante.

Wildbad (abitanti 1,700), nella Selva Nera, merita di essere accennato pe'suoi bagni assai frequentati.

Reutlingen (abit. 11,000), appiè dell'Alpi aspre, città industre, conosciuta nel mondo letterario per le sue stamperie di contraffazione.

Ulma (abit. 14,500), sulla sinistra riva del Danubio, rimpetto alla frontiera bavara. Ulma era già una città rilevante, che ebbe sino a 40,000 abitanti; benchè scaduta, è ancora in oggi notabile per isvariata industria, pel commercio e per la cattedrale gotica, la cui navata è la più vasta e la più elevata dell'Alemagna. Capitolazione del generale austriaco Mak, il 20 ottobre 1805. Le fortificazioni della città furono demolite.

Vicino a Goeppingen (abitanti 5,000), vedonsi su di un alto monte le ruine del castello di Hohenstaufen, distrutto nel 1525, durante la guerra de' contadini. Era la casa originaria della dinastia di questo nome.

XXXIII E XXXIV. — I DUE PRINCIPATI DI HOHENZOLLERN.

Questo piccolo paese è rinchiuso tra il Würtemberg e la Bade, e traversato dall'Alpi che ne coprono una gran parte. Le sue principali ricchezze sono il legname, il lino, il ferro, il bestiame. In generale non è gran fatto fertile. Gli abitanti, cattolici, fuor solamente 600 israeliti all'incirca, sono posti sotto l'autorità giudiziale del tribunale supremo di Stuttgard, e sotto l'autorità ecclesiastica dell'arcivescovo di Friburgo (in Bade). I suoi sovrani formano la linea primogenita della medesima famiglia di cui i re di Prussia sono la linea secondogenita. Questa divisione avvenne nel XII secolo. Nel XVI la linea primogenita si suddivise in due rami, quella di Hechingen e quella di Sigmaringen, oggidì regnanti nel paese di cui ragioniamo.

1. *Hohenzollern-Hechingen.*

(16 leghe quadrate; 16,000 abitanti, statuto del 1835)

Hechingen (abit. 3,000), capoluogo e residenza. Nei dintorni, vedesi il castello di Hohenzollern, culla di tutta la famiglia di questo nome.

2. *Hohenzollern-Sigmaringen.*

(36 leghe quadrate, 44,000 abitanti, statùto del 1832)

Sigmaringen (abit. 1,600), sul Danubio, capoluogo e residenza.

XXXV. — IL REGNO DI BAVIERA.

(3,860 leghe quadrate; 4,220,000 abitanti)

Questo regno è composto di due parti oltre modo disuguali, separata l'una dall'altra. La prima, circondata dall'Austria, dalla Sassonia, dalle due Assie, dalla

Bade e dal Würtemberg, comprende la maggior parte degli antichi circoli di Baviera e di Franconia, con piccole parti di quello di Svevia. L'altra, posta sulla riva sinistra del Reno, tra la Francia, la Prussia, l'Assia-Omburgo, l'Assia-Darmstadt e la Bade, è formata di parti del dianzi ducato di Due Ponti e vescovado di Spira, come anco di un distretto dell'antica Alsazia, ceduto alla Francia nel 1815. Pochi Stati d'Europa ebbero a' di nostri un sì rapido ingrandimento come la Baviera. Nel 1777, essa non aveva ancora che un po' più della metà dell'estensione presente. In quel tempo riunì il palatinato, e nel 1799, il principato dei Due Ponti. I trattati del 1801 e 1803 le tolsero i paesi sulla riva sinistra del Reno e tutto il palatinato; ma le diedero in compenso i vescovadi di Wurzburgo, Bamberga, Augusta, Freisingen che furono secolarizzati, 15 città libere, ecc. Nel 1806, entrò nella Confederazione del Reno, fu eretta in regno ed aumentò ancora di nuove possessioni, come a dire la città libera di Noremberga ed i territori di parecchi piccoli principi che furono mediatizzati. Dopo la pace di Vienna (1809) ebbe Baireuth, Ratisbona, il Salzburgo ed alcune altre parti dell'Austria, lasciando all'Italia l'ostro del Tirolo, paese che erale intieramente toccato nel 1805. Essa comprendeva in allora un'estensione di 4,700 leghe quadrate. Finalmente, nei trattati del 1814 e 1815 restituì all'Austria il rimanente del Tirolo ed il Salzburgo; ma ripigliò il vescovado di Wurzburgo che aveva perduto pel Tirolo, e ricevette Aschaffenburgo con tutto il circolo del Reno.

COSTITUZIONE FISICA DEL PAESE — MONTAGNE FIUMI — LAGHI.

Quasi la metà del territorio della Baviera è montuosa. Verso i confini d'ostro s'innalzano le Alpi di Salzburgo, del Tirolo e dell'Allgau, coperte in parte di eterne nevi e somiglianti all'intutto a quelle della Svizzera. Le cime più notabili sono il Zugspitz, che s'innalza 10,000 piedi sopra il livello del mare, il Wetterstein ed il Watzmann, quasi della medesima altezza. La frontiera di levante è formata dalla foresta di Boemia, di cui alcune cime giungono da 4,000 a 5,000 piedi. Da tramontana, il Fichtelgebirge, la Rhoen e lo Spessart, meno alti, s'inoltrano molto avanti nel paese, del pari che le Alpi aspre dal lato del Wurtemburghese. — La gran valle della Baviera, vogliamo dire quella del Danubio, stendesi da ponente a levante. Ad ostro di questo fiume, il territorio raggiunge a poco a poco l'altezza delle Alpi ed offre un immenso altopiano poco fecondo, coperto in parte di paduli. Le regioni a tramontana, di un clima più dolce d'assai, sono ricche di poggi e di fertili valli. Si allegano specialmente le rive del Meno come una delle più belle parti dell'Alemagna; quelle del Danubio hanno esse pure dei distretti fertilissimi. Il circolo del Reno (al di qua di questo fiume) è tagliato dai Vosgi e tocca all'Hundsrück; le sue pianure e le valli sono in voce per la loro abbondanza.

La Baviera, propriamente detta, ha due fiumi principali da noi or ora accennati: 1.° il Danubio che la traversa in tutta la sua larghezza, e che riceve alla destra l'Iller, il Lech, l'Isar, l'Inn, tutti navigabili, ed alla sinistra, l'Altmühl, la Nab, il Regen, di minor conto; 2.° il Meno, il quale ha la sorgente nelle montagne del Fichtelgebirge e che traversa il paese da levante a ponente, facendo molte sinuosità: riceve alla sua sinistra la Regnitz (formata dall'unione della Rednitz e della Pegnitz), che viene da ostro, ed alla destra la Saale franconiana, che viene da tramontana. La Baviera renana è circoscritta dal Reno cui vengono ad ingrossare, in questo distretto, la Queich e la Lauter: questa forma la frontiera dal lato della Francia.

Nelle montagne a ostro del Danubio, sono parecchi laghi ragguardevoli, come a dire il Chiemsee ed il Wurmsee, ciascuno di nove leghe quadrate, il Koenigsee, di forse 3 leghe di lunghezza, ecc. Il lago di Costanza separa il paese dalla Svizzera.

PRODOTTI DEL SUOLO — INDUSTRIA.

La Baviera è un paese agricolo, e produce specialmente biade, luppoli, tabacco, lino, frutta, ed alimenta molto bestiame. Nell'antica Franconia e nel circolo del Reno (regioni, in generale, molto più ricche ed industri della Baviera meridionale) coltivasi anche con successo la vite: tuttavia la birra è la bevanda principale degli abitanti. Le foreste, le quali coprono più della quarta parte del territorio, somministrano legno in copia, e contengono molta selvaggina. Fra le ricchezze minerali del paese, vuolsi accennare il ferro (450,000 quintali di ferro fabbricato), il sale (750,000 quintali), il carbon fossile ed il mercurio (500 quintali nella Baviera renana). L'Austria sovviene al difetto della quantità di sale pel consumo degli abitanti.

L'industria della Baviera è, in generale, molto inferiore a quella della Prussia renana, della Sassonia, della Boemia, dell'Austria e della Moravia; ciò non pertanto il governo si adopera a tutto potere per gareggiare con le regioni or ora accennate. Monaco, Augusta, Noremberga, Schwabach e Fürth sono le principali città industri del paese. Fra gli oggetti di esportazione vi ha la birra, che si ha per la migliore dell'Alemagna, le tele metalliche, i vetri, gli specchi, gli strumenti d'ottica, il vasellame, ecc. Il valore medio delle mercatanzie esportate annualmente, dal 1819 al 1824, stimavasi di circa 79 milioni di franchi, che oltrepassa di 2 milioni quello delle importazioni. Il governo si sta occupando del disegno di dare un nuovo impulso al commercio, unendo il Danubio al Reno per mezzo dell'Altmühl, la Regnitz ed il Meno, canali già cominciati da Carlomagno. — Una strada di ferro conduce da Noremberga a Furth.

INSEGNAMENTO — CULTI — STATUTO

La Baviera è una delle contrade dell'Alemagna, propriamente detta, in cui l'insegnamento è il meno generalmente propagato. Tuttavolta, vi si annoverano 3 università (Monaco, Wurzburgo, Erlangen) e 60 collegi. Le scuole della Franconia sono molto più innanzi di quelle della Baviera meridionale. — Sui 4,220,000 abit. che formano la popolazione del regno, quasi 3 milioni professano il culto cattolico, 1,160,000 sono protestanti e 60,000 israeliti. I cattolici sono posti sotto l'amministrazione spirituale di 2 arcivescovi, che hanno la residenza in Monaco ed in Bamberga, e di 6 vescovi che risiedono in Passau, Augsburgo, Ratisbona, Eichstaedt, Wurzburgo e Spira. La popolazione dell'antico ducato di Baviera è quasi tutta cattolica, ed il protestantismo è soprattutto sparso nella Franconia e nel circolo del Reno. Statuto bi-camerale del 1818. Le rendite pubbliche sono stimate 61 milioni di franchi, il debito pubblico 250 milioni. Luigi I, del ramo dei Due Ponti, regnò dal 1825, e professò insieme colla sua famiglia la religione cattolica. Regna dal 1848 re Massimiliano II Giuseppe.

STORIA

La maggior parte della Baviera presente fu già tempo unita all'impero romano sotto il nome di Vindelicia. I Romani vi accolsero i Boii, di origine celtica, cacciati dalla Boemia dai Marcomani; quindi il nome di Bojoaria, cangiato poscia in quello di Bajuvaria. Nello scioglimento dell'impero romano, la Baviera fu soggiogata dagli Ostrogoti ed in appresso dai Franchi, conservando nonostante i suoi propri duchi, della razza celebre degli Agilolfinger. Essa comprendeva nella sua estensione l'Austria, sino alle frontiere dell'Ungheria. L'ultimo degli Agilolfinger, avendo tenuto pel suo suocero Desiderio re de'Longobardi contro Carlomagno, fu vinto e chiuso in un monastero. Da indi in poi la Baviera ebbe governatori che portarono i titoli di conti e di duchi. Fra essi si segnalò la famiglia dei Wittelsbach. Tuttavia, nel X secolo, questa famiglia perdè la dignità ducale, che fu poscia conferita dall'imperatore Enrico IV al conte di Guelfo (in tedesco *Welf*), figliuolo del margravio Azzo di Milano. I Guelli, de'quali il più celebre fu Enrico il Leone, si sollevarono a grande potenza, e riunirono i ducati di Sassonia e di Baviera. Federico I che loro li tolse, restituì la Baviera ai Wittelsbach, nel 1180, nella persona del conte Ottone di Wittelsbach, discendente dagli antichi duchi di esso nome, e ceppo della famiglia regnante. In appresso, i duchi di questa famiglia acquistarono il palatinato, e si divisero in due linee, bavarese e palatina. La prima ottenne la dignità elettorale nel 1625, e si segnalò nella guerra di trent'anni come avversa ai protestanti. Verso la fine del XVI secolo e nel principio del XVIII, la Baviera fu più volte l'alleata della Francia contro l'impero germanico, e molto danneggiata dalle guerre. La linea bavarese essendosi estinta nel 1777, la possente protezione della Prussia le fe'succedere la palatina, non ostante le pretese dell'Austria. Nel 1799, il ramo primogenito di questa linea si estinse alla sua volta, e la secondogenita, quella dei Due Ponti, giunse al governo nella persona del saggio Massimiliano Giuseppe, padre del monarca regnante.

Abbiamo già accennati i cangiamenti avvenuti dopo questo tempo.

Le città e i luoghi più notabili sono:

1. Nel circolo dell'Isar,

Monaco (in tedesco *München*, in latino *Monachium*, abit., compresi il sobborgo dell'Au, e i villaggi di Haidhausen e Gieising, 95,718), città capitale del regno della Baviera e capoluogo dell'Isar, trae il suo nome, secondo l'opinione adottata generalmente da München (monaci) che vi formarono la prima fondazione. Questa magnifica città racchiude in un co'sobborghi sedici grandi piazze pubbliche, tra le quali primeggiano quella del mercato, delle biade, di Wittelsbach, di Massimiliano Giuseppe, una delle più belle dell'Europa, dell'Odeon e Carolina: su quest'ultima sorge un grande obelisco eretto da Luigi I a memoria de'prodi bavaresi morti nella campagna di Russia del 1812. Tra'palagi noteremo il nuovo reale terminato nel 1836 sul disegno del celebre architetto Leone di Klenze, mirabile per vastità, architettura, scultura, arredi sfarzosi, dipinture, ameno giardino con portici ornati di belle pitture a fresco, e per una sala grandiosa e forse unica nel suo genere che ora si sta costruendo, che sarà decorata di quattordici statue colossali in rame dorato, rappresentanti altrettanti principi bavaresi; il tesoro regio racchiude gioielli e ornamenti preziosi di un prezzo inestimabile; i palazzi della zecca, della reggenza, della città, delle poste, dei duchi di Maux o di Max di Birkenfeld, di Leuchtenberg che contiene una raccolta preziosa di pitture di tutte le scuole, e molte sculture del Canova, ecc. Rimpetto a quest'ultimo palazzo evvi l'Odeon che serve ai balli e agli intertenimenti musicali e alle esposizioni delle opere d'industria ed arti. Tra le chiese notevoli sono i Teatini, Nostra Donna ricca di sculture e pitture, dove tra'monumenti funebri spicca quel grandioso dell'imperatore Luigi il Bavarese, S. Spirito, una delle più antiche chiese della città, S. Michele, dove avvi il monumento sepolcrale del principe di Leuchtenberg e Ognissanti fondata nel 1826 sul modello delle chiese dette bizantine dell'undecimo secolo. Università, teatro anatomico, scuola tecnica, instituto di chimica e farmacia, collezione di piante brasiliane, gabinetto mineralogico, collezione d'istrumenti di fisica e matematica, accademia delle scienze, di arti gentili, biblioteca, sala delle collezioni di antichità, gabinetto di etnografia, d'incisioni, di numismatica, di storia naturale, orto botanico, laboratorio chimico, collezione politecnica, glittoteca ricca di oltre 300 opere di scultura, osservatorio astronomico ricchissimo in istromenti, instituto de'ciechi, ospedale civile e militare, bazar, teatri, ecc. L'arsenale e l'ar-

meria racchiudono armi antiche e moderne d'ogni foggia; vi si ammira una sciabla di Carlo XII re di Svezia, e la sella di cui si servì Napoleone alla battaglia di Jena. Non ha guari è stata fusa in bronzo una bellissima statua del Mozart.

Nyofenburgo, ad una lega da Monaco, residenza di state della famiglia reale, con un bel parco ed una fabbrica di porcellana. Abit. 1,200.

Schleissheim, a tre leghe da Monaco, palazzo che contiene la magnifica raccolta di quadri dell'antica scuola tedesca, detta Raccolta de'fratelli Boissérée.

Landshut, sull'Isar, bella città di 8,000 abit., conosciuta per la sua università trasportata a Monaco nel 1826, e per la sua chiesa, la cui torre ergesi all'altezza di 454 piedi. Seminario cattolico e scuola di chirurgia.

Le piccole città di Berchtesgaden o Berchtoldsgaden e di Reichenhall, sulla frontiera dell'Austria, in un paese oltre ogni dire pittoresco, hanno ricche saline le quali danno oltre a 700,000 quintali di sale.

2.° Nel circolo del Basso Danubio:

Passavia (abit. 11,000), al confluente dell'Inn e del Danubio, città ragguardevole pel commercio, le fortificazioni, il palazzo e'l duomo. Trattato di Passavia, fermato nel 1552 tra Carlo V e Maorizio di Sassonia, in favore della libertà dei culti.

3.° Nel circolo di Regen:

Ratisbona (in tedesco *Regensburg*; abit. 23,000), già città libera dell'impero, sulla riva destra del Danubio. Essa fu, dal 1662 al 1806, la sede della Dieta germanica. Si ammira la sua cattedrale ed il monumento dell'astronomo Keplero, morto nel 1630. Presa della città dai francesi, il 23 aprile 1809. — Alla distanza di una lega da Ratisbona, sul monte Salvatore il re di Baviera posò, nel 1830, la prima pietra di un superbo edifizio destinato alla gloria dei grand'uomini dell'Alemagna, sotto il nome di Walhalla.

Amberg (abit. 7,000, con una manifattura d'arme.

Ingolstadt (abit. 6,000), sul Danubio, città fortificata, già notevole per la sua università, trasportata, nel 1802 a Landshut, e quindi, nel 1826 a Monaco.

4.° Nel circolo dell'Alto Danubio:

Augusta (Augusta Vindelicorum), una delle più antiche, e, nel XVI secolo, la più ricca delle città dell'Alemagna. Essa è posta in una pianura amena, tra la Wertach ed il Lech. Il gran numero di pubblici edifizi e di belle case private che contiene, fanno fede del suo antico splendore. Il palazzo municipale, fabbricato nel principio del XVII secolo, è uno de' più magnifici dell'Alemagna; la biblioteca che vi si trova è ricca specialmente di manoscritti greci. Fra le chiese vogliono essere segnalate il Duomo, la chiesa S. Ulrico e la chiesa S. Maurizio, monumento raro dell'architettura antigotica. Vedesi in Augusta una galleria di circa 1,000 quadri, la maggior parte della scuola tedesca. Nell'edifizio detto la Corte del vescovo, fu rimessa all'imperatore Carlo V, nel 1530, la celebre Confessione d'Augusta, compilata da Lutero e da Melantone. Poche città hanno, in proporzione della loro popolazione, un sì gran numero d'istituti filantropici; il più rinomato è quello chiamato Fuggerei, il quale occupa tutto un rione della città: sono 106 piccole case appigionate ai poveri ad un prezzo vilissimo: fu fondato dalla famiglia Fugger, ricchi mercatanti, fatti conti nel XVI secolo. Ora anco il commercio e l'industria d'Augusta sono in fiore; l'orificeria e l'argenteria, le fabbriche di vetri colorati, di orologi e le manifatture di cotone stampato sono in grido. Ma sì fatta prosperità non è che un'ombra a petto di quella di cui essa godeva nei secoli XV, XVI, XVII, allorquando era il centro del commercio dell'Alemagna meridionale, con l'Italia ed il Levante, e che tutte le arti ed i mestieri vi avevano una delle loro sedi principali, come a Norimberga. La scoperta dell'America e del nuovo cammino delle Indie mise in fondo la ricchezza d'Augusta. — Abit. 35,000, la metà dei quali professa il culto protestante.

Lindau (abit. 3,000), piccola città mercantile, posta sul lago di Costanza.

5.° Nel circolo della Rezat:

Ansbach (abit. 14,000), quasi tutti protestanti), sulla Rezat franconiana, città industre con un bel palazzo, un collegio, una biblioteca ed una galleria di quadri. Già residenza dei margravi d'Ansbach e Baireuth.

Erlangen (abit. 10,000), notevole per l'università fondata nel 1743, ed una ricca biblioteca di 100,000 vol.

Norimberga (abit. 42,000, quasi tutti protestanti), sulla Pegnita, città libera sino al 1806. Nel XVI secolo la popolazione sommava forse al doppio di quella d'oggidì. Partecipava in allora, come di poi, dei destini d'Augusta. Niuna città d'Alemagna mostrò, nel tempo del risorgimento, un sì grande amore per l'industria e le arti: le chiese e gli altri edifizi ne sono ancora magnifici testimoni. Fra i primi sono segnalate le chiese S. Sebaldo, S. Lorenzo, S. Egidio, ricche d'oggetti d'arte. La chiesa S. Sebaldo, fabbricata nel XIV secolo, è ornata di uno de'più bei lavori di scultura che possieda l'Alemagna, ed è il monumento del santo di cui porta il nome; Pietro Vischer ed i suoi cinque figliuoli vi lavorarono dal 1506 al 1519. Fra gli altri edifizi accenneremo il palazzo municipale ed il castello posto su di un monte, già sede dei burgravi di Norimberga, antenati dei re di Prussia. Norimberga fu la patria dell'ingegnoso poeta Hans Sachs, del gran pittore Alberto Durero, del quale vedesi ancora la casa, dello scultore Pietro Vischer, tutti contemporanei della riforma, del navigatore Behaim, il quale prese gran parte nelle scoperte dei Portoghesi, e di altri uomini celebri. Si è nelle sue mora che furono inventati l'archibugio a vento, il clarinetto ecc. Società religiose, filantropiche e letterarie. Quella dei Meister-Saenger (mastri cantori) esiste ancora di nome. Biblioteca di 80,000 volumi. I balocchi da ragazzi e le minuterie in legno e in metalli di questa città si mantennero nell'antica loro rinomanza, ed il suo commercio è sempre ragguardevole. Assediata da Wallenstein nel 1632.

Fürth (16,000 abit.), a due leghe da Nüremberga. Una strada di ferro unisce, dal 1835, queste due città fiorenti per gli stessi rami d'industria. Seminario israelitico a Fürth.

Schwabach (7,600 abit.), altro centro d'industria.

6° Nel circolo dell'Alto Meno:

Baireuth (13,000 abit., la maggior parte protestanti), già residenza dei margravi di questo nome. Dimora del poeta Gianpaolo Richter morto nel 1825.

Bamberga (20,000 abit., la più parte cattolici), sulla Regnitz, una delle più belle città della Baviera, in una deliziosa regione. Fu già tempo, la sede di un vescovado potente e di una università che venne soppressa nel 1803.

Hof (7,000 abit.), città industre.

7° Nel circolo del Basso Meno:

Vurzburgo (22,000 abit., la più parte cattolici), sulle due rive del Meno, in una bella valle vestita di viti, già sede di un vescovado fondato nel 741 da S. Bonifazio, chiamato l'Apostolo dei Tedeschi. L'università creata nel 1403, e riatabilita nel 1582, è frequentata da 400 studenti all'incirca, ed è notevole soprattutto per l'eccellente facoltà di medicina. Fra gli edifizii della città si rendono singolari l'antico palagio di residenza dei vescovi ed un magnifico ospedale.

Aschaffenburgo (7,000 abit.), sul Meno, con un bel palazzo.

8. Nel circolo del Reno:

Spira (tedesco *Speier*, 9,000 abit.), vicino al Reno, città conosciuta fin dal tempo dei Romani, ed in appresso città libera. Il suo duomo, fabbricato da Corrado il Salico nell'XI secolo, fu dato alle fiamme per comando di Louvois, non meno che il restante della città, nel 1689. I sepolcri di otto imperatori e di 3 imperatrici che vi si trovarono, furono in quel tempo distrutti. Dieta del 1529, contro le cui risoluzioni i principi aderenti alla riforma fecero una protesta che procacciò loro il nome di Protestanti. Sede del tribunale dell'impero sino al 1689.

Frankenthal (5,000 abit.), città industre, fondata nel XVI secolo dagli abitanti dei Paesi Bassi, rifuggiti per motivo di religione.

Kaiserslautern e Pirmasens piccole città, vicino alle quali gli eserciti francesi diedero ai Prussiani battaglie sanguinose, ma non difinitive, nel 1793 e nel 1794.

Due Ponti (tedesco *Zwei-Bruchen* 7,000 abit.), sede del tribunale d'appello del circolo del Reno, città conosciuta dai dotti per le belle edizioni dei classici latini e greci che uscirono da' suoi torchi nell'ultimo secolo.

Landau (6,000 abit.), fortezza rilevante della Confederazione germanica. Ceduta alla Francia nel 1714, le fu tolta nel 1815, col secondo trattato di Parigi.

XXXVI — IMPERO D'AUSTRIA.

L'impero d'Austria occupa per la sua estensione il primo posto in Europa, dopo la Russia ed il regno Norvegio-Svezzese; la sua popolazione non è minore di quella delle possessioni moscovite. Secondo i documenti più recenti, contiene, su 33,900 leghe quadrate, 35 a 36 millioni d'abit., fra i quali 11 millioni e 1/2 soltanto sono sudditi della Confederazione germanica. I paesi differentissimi che lo compongono si stendono da 42° al 51° latitudine tramontana, e dal 6° al 24° longitudine orientale, fra la Svizzera, la Baviera, la Sassonia, la Prussia, la repubblica di Cracovia, la Polonia propriamente detta, la Russia, la Turchia, il mare Adriatico e l'Italia.

Onde evitare le ripetizioni, ci circoscriveremo a dare qui alcuni cenni generali su questa vasta monarchia, riservandoci a riferire gli opportuni particolari nel ragionare di ciascuna provincia.

COSTITUZIONE FISICA — MONTAGNE — ACQUE.

L'impero d'Austria è, per la maggior parte, un paese montuoso; soltanto l'Ungheria meridionale, la Gallizia settentrionale ed il regno Veneto offrono vaste pianure. Tre catene principali di montagne tagliano le sue provincie: 1.° ad ostro del Danubio, le Alpi, le quali con diverse diramazioni a traverso del Tirolo, dell'Austria e dell'Illiria, si stendono dal paese de' Grigioni nell'Ungheria, e, a ostro-levante, lungo il mare Adriatico, verso la Turchia europea; 2.° a tramontana del Danubio, i Carpazi che circondano e traversano tutto il settentrione dell'Ungheria; 3.° egualmente a settentrione del Danubio, i Sudeti, i quali riunendosi ai Carpazi, coprono e traversano la Boemia e la Moravia. — L'Ortler ed il Gross-Glockner, l'uno e l'altro posti sui confini del Tirolo, ed alti circa a 12,000 piedi, sono le vette più elevate di questi sistemi di montagne.

Il gran fiume della monarchia è il Danubio, il più importante di tutti quelli d'Europa. Traversa il paese, da Passau sino ad Orsowa (sulla frontiera turca), e lo parte in due metà, ricevendo alla destra l'Inn, la Traun, l'Enns, la Raab, la Drava, la Sava, ed alla sinistra la Morawa, la Theiss, ecc. Altri fiumi non confluenti col Danubio, sono: il Po, l'Adige (Etsch), la Brenta, la Piave, il Tagliamento, in Italia; la Kerka e la Rarenta, in Dalmazia l'Elba confluente con la Moldau, in Boemia; il Dniester, in Gallizia; le sorgenti dell'Oder e della Vistola, in Moravia. Il mare Adriatico, del pari che molti fiumi or ora accennati, specialmente il Danubio, offrono grandi vantaggi al commercio. L'Ungheria, il regno Veneto e l'Austria, propriamente detta, hanno laghi ragguardevoli ricchissimi di pesci.

CLIMA — PRODOTTI — INDUSTRIA.

Il clima varia secondo le diverse provincie della monarchia. Nella maggior parte, quella d'ostro, è dolce ed anche caldo, favorevolissimo alla coltivazione dei vini e delle frutta più squisite; nella parte di tra-

montana, è temperato. I vantaggi del paese sono immensi. Quasi tutte le provincie che le compongono, si fanno notare per una somma fertilità, non meno che per gli eccellenti bestiami che alimentano. I principali prodotti del suolo sono: biade, vini, frutta di ogni specie, legname, canapa, lino, luppolo, tabacco, piante tintorie, ecc. ecc. Si contano in tutto l'impero oltre a 2 milioni 1/2 di cavalli (in parte di buonissima razza, specialmente nell'Ungheria), a 12 milioni di bestie cornute, a 25 milioni di pecore, ecc. Le miniere producono annualmente 4,000 marchi d'oro, 100,000 marchi d'argento, 1,500 quintali di mercurio (a Idria, nella Carniola), 60,000 quintali di rame, 1,300,000 quintali di ferro, 6 milioni di quintali di sale, ecc. La Boemia, l'Ungheria ed il regno Veneto hanno moltissime sorgenti d'acque minerali assai rinomate.

L'industria manifatturiera dell'Austria gareggia oggidì con quella de' paesi dell'Europa, che sono proceduti più innanzi. Si segnalano specialmente le manifatture di tele, di cotone, di lana, di seta, di oggetti di ferro e d'altri metalli, le fabbriche di porcellana, di specchi e di vetri, di arme bianche e da fuoco, di strumenti musicali, di aghi e spille, di tabacco, di orologi, di minuterie in oro, argento e altri metalli, e va dicendo. L'arciducato d'Austria e la Boemia sono le provincie più industri della monarchia, siccome l'Ungheria n'è la più ricca per rispetto al regno vegetabile, animale e minerale. Il centro del commercio di terra trovasi in Vienna; Trieste e Venezia sono le piazze marittime più mercantili. Un gran numero di battelli a vapore solcano il Danubio, il Po e il mare Adriatico. Una strada di ferro già conduce da Budweis (in Boemia) a Gmünden (nell'Alta Austria), per Lintz, unisce la Moldau ed il Danubio, e parecchie nuove strade di tal fatta, tra le altre da Praga a Pilsen, da Vienna a Trieste, da Vienna a Raab, da Vienna a Bochnia (in Gallizia, per Brünn) sono già cominciate. Canali uniscono il Danubio alla Theiss, il lago Maggiore al Po, ecc.

ABITANTI — RELIGIONE — ISTRUZIONE.

Le popolazioni dell'impero d'Austria sono di origine assai diversa e parlano lingue differentissime: 1.° La razza slava è la più propagata di tutte, e da lei derivano circa 15,600,000 abit.; 2.° I Tedeschi sono in numero di 6,500,000; 3.° I Magyari (nell'Ungheria), in numero di forse 5 milioni; 4.° Gli Italiani, di 1,700,000; 5.° I Valachi, di 1,800,000; 6.° Gli Ebrei, di 480,000; i Boemi o Egizii (in tedesco *Zigeuner*), in numero di 110,000. Gli altri abit. sono principalmente d'origine greca o armena. — La lingua tedesca è la lingua ufficiale nelle provincie tedesche e slave; la lingua italiana, nel regno Veneto; e la lingua latina nelle provincie ungheresi. Lo slavo parlasi in cinque dialetti diversi, che sono: il windo, il boemo, il polacco, il russo ed il serbo. L'idioma valacco deriva dalla lingua latina e dacia.

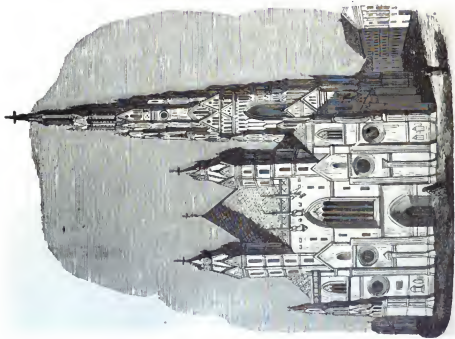
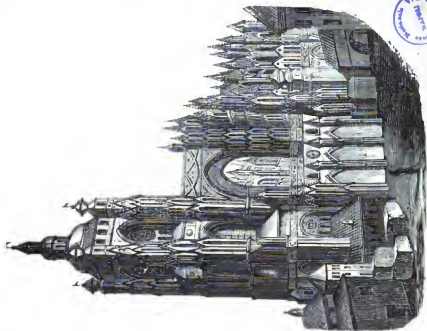
La religione dello stato è la cattolica. Essa è professata da 27 milioni d'abit. (compresivi i Greci uniti), posta sotto 15 arcivescovi e 72 vescovi, i quali hanno una grande prevalenza. Vi sono meglio di 3 milioni di protestanti, e quasi 3 milioni di greci della Chiesa orientale. Il protestantismo andò soggetto a sanguinose persecuzioni negli stati austriaci, massime nella Boemia e nell'Ungheria sino alla pubblicazione dell'editto di tolleranza, fatto da Giuseppe II, nel 1784. Ed anche in oggi questo culto non è autorizzato in tutte le provincie. La Transilvania e l'Ungheria, protette da uno statuto, sono quelle dove viene più liberamente esercitato.

L'istruzione, in ispezialità l'istruzione generale, filosofica, è molto meno inoltrata nell'Austria (anche nelle regioni tedesche) di quello che sia negli altri stati della Confederazione germanica. Tuttavolta l'autorità s'ingegna in ogni modo di propagare fra il popolo l'istruzione primaria, ed in generale le cognizioni industriali e pratiche. Il ben essere materiale de' sudditi e l'aumento della ricchezza nazionale sembrano fissare particolarmente la sua attenzione. — Le provincie comprese nella Confederazione germanica hanno cinque università, che sono quelle di Vienna, Praga, Graetz, Inspruck, Olmütz; il regno Veneto ne ha una, in Padova; l'Ungheria possiede quella di Pesth, ed in fine la Gallizia quella di Lemberga.

COSTITUZIONE — BILANCIO.

L'impero d'Austria è una monarchia assoluta, tranne il regno d'Ungheria ed il granducato di Transilvania, che hanno uno statuto e assemblee legislative. Gli stati delle altre provincie non hanno che un voto consultivo; la loro influenza si circoscrive al riparto delle imposte. Il servaggio, propriamente detto, fu abolito da Giuseppe II nel 1781; tuttavolta i contadini sono in alcuni luoghi sottoposti al reggimento feudale. Si è nel Tirolo che hanno maggiori diritti, anzi fanno parte degli Stati. — Codice civile del 1811 e Codice penale del 1814. Il trono è ereditario, per ordine di primogenitura, nelle linee maschile e femminile. I fratelli ed i figliuoli dell'imperatore hanno i titoli di arciduchi d'Austria e di principi imperiali reali. — Le pubbliche rendite sono stimate in oggi di 160 milioni di fiorini. L'armata è composta, in tempo di pace, di 270,000 uomini; la marineria militare, di 8 navi di linea disalberate, 8 fregate e 17 legni da guerra più piccoli.

STORIA DELLA MONARCHIA.

La storia della monarchia austriaca essendo, almeno per ciò che è relativo agli ultimi secoli, legata strettamente a quella dell'impero germanico, ci limiteremo a porgere qui alcune notizie intorno la sua origine ed accrescimento.

Chiesa di S. Stefano in Vienna.

Cattedrale di S. Vito a Praga.

Contadini e Contadine della Germania.

Il nocciuolo della monarchia, intorno al quale le altre provincie vennero ad aggrupparsi e che diede il suo nome al tutto, è la parte dell' Austria chiamata ora il paese a levante dell' Ens o la Bassa Austria (dove è posta Vienna). Dall' anno 33 dopo G. C. questa regione fece parte della provincia romana di Pannonia. Riconquistata sui Romani nel tempo della grande migrazione dei popoli, fu occupata a mano a mano sino all' VIII secolo, da diverse tribù germane e slave. Nel 791, Carlomagno venuto alle mani cogli Ungheresi che l'avevano occupata, li respinse sino alla Raab; creò dei margravi, incaricati di difendere la frontiera orientale (donde si formò poscia il nome di Oest-reich, vale a dire impero del levante). Dopo lunghe guerre cogli Ungheresi, la famiglia di Babenberger si mantenne in questa pericolosa dignità sino al 1246, già fregiata del titolo ducale sino dal 1156; Federico II, detto il Bellicoso, fu l' ultimo di questa stirpe. Durante l'interregno che seguì la sua morte (1246-1282), Ottocaro, re di Boemia, fece opera d' insignorirsi del ducato, aumentato già della Stiria e del paese a ponente dell' Ens; ma fu vinto nel 1276 da Rodolfo di Habsburgo che ne incorporò i possedimenti in quelli della sua casa. Sotto i discendenti di Rodolfo, l'Austria si ampliò notabilmente per successioni e matrimoni; il Tirolo, Brisgovia e altri paesi nella Svevia vi furono riuniti. Dal XV secolo la corona imperiale di Alemagna rimase senza interruzione nella casa di Habsburgo, ed anche le corone di Ungheria e di Boemia le caddero in retaggio per qualche tempo pel matrimonio di Alberto V con la figliuola dell'imperatore Sigismondo. L'imperatore Federico III innalzò la sua casa alla dignità arciducale. D' allora in poi, la potenza dell' Austria s' aumentò rapidamente. Massimiliano I, figliuolo di Federico III, acquistò i Paesi Bassi per le sue nozze con Maria, unica figliuola di Carlo il Temerario, duca di Borgogna. Il suo figliuolo, Filippo il Bello, che menò in moglie Giovanna, figliuola unica di Ferdinando e d'Isabella di Spagna, assicurò così al suo figliuolo Carlo V l'immenso retaggio di Spagna. Ferdinando, fratello di Carlo, marito della figliuola di Luigi II, ultimo re d' Ungheria, unì alla casa d' Austria, alla morte di Luigi, nel 1526, l' Ungheria, la Boemia ed i paesi che ne dipendevano, come a dire la Moravia, la Slesia e la Lusazia. I Turchi diedero opera di opporsi a questa unione, ed il sultano Solimano venne a porsi a campo innanzi Vienna; ma avendo stretto indarno di assedio questa città dal 22 settembre al 15 ottobre 1529, si chiamò contento di una parte dell'Ungheria meridionale e di un annuale tributo di 30,000 ducati (circa 330,000 fr.). Dopo la rinunzia di Carlo V, Ferdinando unì anche la corona imperiale a quella che già possedeva. Da questo tempo la storia dell'Austria è inseparabile da quella dell' Alemagna. La linea mascolile di Habsburgo si estinse con Carlo VI nel 1740. L'illustre sua figliuola Maria Teresa ebbe a sostenere asprissime guerre contro la Prussia e la Baviera; ma pervenne alla fine, cedendo la Slesia, a far coronare imperatore, sotto il nome di Francesco I, suo marito duca di Lorena. L'acquisto della Gallizia e della Lodomiria, nella prima divisione della Polonia, nel 1772, e quella della Buccovina la rifecero in qualche modo della perdita della Slesia. Giuseppe II, suo figliuolo, co-reggente della madre e imperatore d'Alemagna dopo la morte del padre (1765) occupa un luogo segnalato fra gli uomini più ragguardevoli del suo tempo; ei si faceva a tutto potere a propagare per ogni dove i più utili miglioramenti. Moltissime nobili instituzioni sono opera sua. L' immatura sua morte, nel 1790, gl' impedì di effettuare la maggior parte dei suoi disegni. — La pace di Parigi nel 1814 mise l' Austria in potere del regno Lombardo Veneto e della costa della Dalmazia. — L' Europa non offre verun altro Stato, il quale, come l' Austria, abbia fatto acquisti altrettanto ragguardevoli, tranquillamente per matrimoni e successioni, e che al pari di lei abbia perduto così poco della sua possanza a traverso guerre sì lunghe ed in generale sì per lei disastrose.

1.° *Arciducato d'Austria.*

(1,950 leghe quadrate; 2,250,000 abitanti, quasi tutti tedeschi).

L' arciducato d' Austria comprende due governi: 1.° il paese a levante dell' Ens, o la Bassa Austria; 2.° il paese a ponente dell' Ens o l' alta Austria, con la maggior parte dell'antico arcivescovado di Salisburgo. È l'ampia e magnifica valle del Danubio, circoscritta, a tramontana, da alcune parti delle montagne della Boemia e della Moravia; verso ostro, dalle Alpi del Salisburghese e dalle Alpi Noriche. Tutto l' ostro-ponente di questa provincia è montuosissimo, coperto in gran parte di eterne nevi e di ghiacciai, ma intersecata da ridenti valli; ivi s' innalzano il Gross-Glockner (gran campanile) di 12,000 piedi d' altezza; sulla frontiera del Tirolo, il Wiesbachorn, alto 11,000 piedi, ecc. Più a levante, sulla riva destra dell' Ens, le montagne vengono meno, le valli si allargano, ed il suolo, tuttochè non sia di ottima qualità, è dei meglio coltivati dell'Alemagna. L' ultimo braccio dell'Alpi Noriche stendesi verso il Danubio sotto i nomi di Kahlenberg e Wienerwarld (foresta di Vienna); il punto estremo è il monte Leopoldsberg, vicino alla capitale. Dal lato del Bohmerwald (foresta di Boemia), il Mannhartsberg si accosta di più al Danubio. Questo fiume, oltre l' Ens, la Salzach e l' Ion, riceve qui la Traun, che traversa il lago di Hallstadt ed il lago Traunsee che forma una caduta di 60 piedi d'altezza, vicino a Lambach. — Il clima è dolce, ma variabile nella parte orientale; è assai più aspro nell'occidentale. Nel Salisburghese particolarmente regna la malattia chiamata cretinismo, che si manifesta col gonfiamento delle amigdali e che, senza essere pericolosa nella sua origine, può avere le conseguenze più funeste e cagionare la perdita di tutte le facoltà fisiche e morali. Gl' individui in cui si svolge divengono imbecilli al punto di non poter più da sè e

senza aiuto prendere alimento. L' industria è molto innanzi in questa provincia. Le pianure sono fertili, e le regioni alpine offrono ottimi pascoli.

a) Nel paese a levante dell' Ens, la parte meglio coltivata è la più manufattrice delle provincie tedesche, trovasi;

Vienna (in tedesco *Wien*, in latino *Vindobona*), capitale dell'impero, sul Danubio, che quivi riceve la piccola riviera di Vienna. L'origine e l'età di questa città sono incerte; perciocchè non è bastantemente provato che la *Vindobona* de' Romani sia la Vienna d' oggidì. Solo nel XII secolo, allorquando i duchi di Babenberg vi trasportarono la loro residenza, Vienna acquistò qualche importanza. Fin dal 1245 essa fu sovente abitata dai sovrani d'Austria, e dopo Massimiliano I divenne la sede stabile degli imperatori d'Alemagna. Due volte i Turchi la strinsero indarno d'assedio, nel 1529, in cui fu liberata da Carlo V, e nel 1683, in cui fu salvata da Giovanni Sobiescky, re di Polonia. Durante la guerra di trent'anni, si eressero intorno alla città fortificazioni le quali, sino dal 1809, furono convertite in giardini e passeggi.

Vienna è posta sulla riva sinistra del Danubio, che ivi si divide in parecchi bracci; essa è composta della città e di 34 sobborghi che l' attorniano. La piccola riviera di Vienna la parte dai sobborghi a levante ed un braccio del Danubio, dalla Leopoldstad. Tra la città ed i sobborghi è un ampio passeggio ornato d'alberi o lo spalto. La città propriamente detta comprende non più della decima parte del sito. La popolazione totale somma ora, non compresa la guarnigione ed i forestieri, a 342,000 individui, de' quali 55,000 abitano la città, 264,000 i sobborghi, e 23,000 i villaggi compresi nel prossimo circondario. Le strade della città sono in generale strettissime, le case alte di 3 a 7 piani, e le piazze assai picciole. Fra queste si possono accennare: la piazza Graben (vale a dire il fosso) quadrato obluogo, nel centro della città, con la celebre colonna della Santa Trinità, eretta nel 1679; la piazza Ambof (vale a dire vicino alla corte); la piazza Neumarkt (cioè del nuovo mercato); la piazza Giuseppe, che è attigua al palazzo imperiale, e su la quale fu inalzata, nel 1806, una bellissima statua equestre in bronzo, di Giuseppe II. La più ampia e più bella è la piazza d'Armi, lunga in ogni verso 400 passi e che, a ostro, è pure attigua al palazzo imperiale, al quale si giugne per via di un porticato della larghezza di 228 piedi, con cinque entrate; dai due lati della piazza sono passeggi e giardini. Fra gli edifizi della città, il palazzo imperiale (Burg) occupa il primo luogo. Nelle diverse parti di questo vasto edifizio si trovano stupendi musei di ogni maniera, fra gli altri quello delle monete e medaglie, per avventura il più ricco dell' Europa. Accanto al palazzo imperiale sorgono diversi edifizi che ne fanno parte, come a dire la cancelleria dell'impero, il teatro (Burg-theater), la cavallerizza, il ridotto e la biblioteca, tutti edifizi magnifici, dovuti all'architetto Fischer-von-Erlach. La biblioteca conta circa 360,000 volumi, 12,000 manoscritti e 300,000 incisioni. Non lungi dal palagio imperiale sono posti il bel palazzo del fu duca Alberto di Sassonia Teschen, abitato oggidì dall' arciduca Carlo, ed il teatro della porta di Carinzia, più vasto e più semplice del teatro imperiale. Altri notabili edifizi sono: la cancelleria di stato di Ungheria e di Transilvania, la zecca, antico palazzo del principe Eugenio, il palazzo di città, il vasto arsenale imperiale, l' arsenale civile, ecc. Fra le abitazioni private, le più degne di fissare l' attenzione sono i palagi dei principi Lobkowitz, Schwartzemberg, Auersperg, Stahremberg, Kaunitz, Esterhazy, e soprattutto quello del duca di Liechtenstein, con una ricchissima biblioteca.

La più bella chiesa di Vienna, una delle più celebri del mondo, è la chiesa Santo Stefano o il duomo che fu cominciata nel XII secolo e condotta a termine nel XV. Il campanile, notabile per l'eleganza e la bellezza della costruzione, è dell'altezza di 420 piedi. Si rende poscia singolare la chiesa San Lorenzo, di un gotico squisito ed elegante; la chiesa degli Agostiniani, nella quale vedesi un bel monumento dell'arciduchessa Cristina, scolpito dall'immortale Canova, e la piccola chiesa dei Cappuccini, che contiene le tombe della famiglia imperiale.

L'università di Vienna, fondata nel 1365, e frequentata da oltre a 2,300 studenti, ha due edifizii ragguardevoli, una biblioteca di 90,000 volumi, una specola, un orto botanico, ecc., ed è principalmente segnalata per la facoltà medica. Nel 1821 vi si aggiunse un seminario pei teologi protestanti. — Istituto politecnico rinomatissimo; accademia delle lingue orientali; accademia delle belle arti; conservatorio di musica; scuola veterinaria; accademia genealogica; vasto museo di storia naturale, gran numero di biblioteche private, ecc. ecc. — Fra gl'istituti di beneficenza, accenneremo da prima, siccome il più importante, l' immenso ospedale fondato da Giuseppe II, ed egregiamente governato; ha 2,000 letti, e riceve ogni anno da 15 a 17,000 infermi; poscia la casa degli invalidi, destinata a 800 militari, l'ospizio degli orfani che alimenta sino a 2,300 fanciulli, ecc.

I sobborghi di Vienna sono generalmente più ameni della città, più ampie vi sono le strade e più allineate, le case meno alte. Noi toccheremo quelli solo i quali hanno alcun che di rilevante. A tramontana della città, separato da essa da un braccio del Danubio, è posto, su di un'isola, il sobborgo Leopoldstadt, il piu vasto di tutti. Vicino alla riva del fiume sono parecchi bagni, de' quali il bagno di Diana è il più ragguardevole. Sulla medesima isola vi sono i due luoghi principali di divertimento degli abitanti di Vienna: 1.° il Prater, che ha più di 4 leghe di circonferenza, e contiene prati e viali ornati di un gran numero di botteghe e di confortinai; la folla vi accorre ogni dì, ma in ispecialità le domeniche, dalle tre alle nove della sera nella state; 2.° il giardino Augarten, somigliante al Prater, ma più elegante e.

ornato di più begli alberi; è frequentato specialmente il mattino. Ivi trovasi pure il famoso teatro popolare (*Volks-theater*), noto per le sue gioviali rappresentazioni. I sobborghi Erdberg, Weissgaerber e Landstrasse, separati dalla città, dalla spianata, dalla riviera di Vienna e dal canale che va ivi a terminare in una grande vasca, contengono la casa degl' invalidi, il belvedere, palazzo di piacere dell' imperatore, ricco di magnifiche raccolte d'armi e d'obbietti d'arte, e donde si gode di una bellissima veduta, il palazzo ed il giardino pubblico del principe di Schwartzemberg, l'orto botanico, la bella chiesa di San Carlo Borromeo, fabbricata nel 1716, a foggia della basilica di S. Pietro in Roma, ed il teatro detto *An-der-Wien*, il più grande dei cinque che trovansi in Vienna. Fra gli altri sobborghi nomineremo quello di Mariabilf, ov'è il giardino Esterhazy; quelli di Neubau e Schottenfeld, importanti per le loro fabbriche; i sobborghi Alser e Waehringer, ove vedesi il grande ospedale di Giuseppe II, l'ospizio degli orfani, l'ospizio de'trovatelli ed una folla d'istituti destinati agli studi medici; la Rossau che contiene un palazzo ed un delizioso giardino appartenente al principe Liechtenstein, come pure la manifattura di porcellana, il più importante lavoratoio d'industria di Vienna, il quale occupa 500 artigiani.

Vienna è la prima città manufattrice dell'impero; nelle sue officine lavorano meglio di 80,000 persone, di cui 16,000 nelle manifatture propriamente dette. Vi si fabbricano specialmente oggetti di cotone, seta, metallo, cuoio e generalmente tutte le cose di lusso. Essa fa un commercio ragguardevole, particolarmente con l'Ungheria, la Turchia e l'Italia. È di tutte le città d'Alemagna quella che offre i più gran mezzi per ogni maniera di divertimenti. Fra le arti gentili primeggia la musica, la quale, sino dai tempi più remoti, vi trovò maggior numero di seguaci ed ammiratori: Haydn, Mozart e Beethoven vissero in questa capitale una gran parte della loro vita.

Vienna è posta in una regione ben coltivata e svariata da monti, da pianure, da acque e da isole deliziose. Tuttochè l'aria vi sia dolce in generale, va soggetta a cangiamenti di temperatura repentini e sensibilissimi: di una tale variazione si adduce per ragione la vicinanza de' Carpazii, donde soffiano sovente, nel mezzo della state, venti freddissimi. Poco lungi dalla città s'innalza il monte Kahlenberg, il quale fa parte del Wienerwald, alle cui falde trovansi i vigneti più notabili dell'arciducato.

Fra i luoghi più deliziosi dei dintorni di Vienna meritano soprattutto di essere accennati i palagi di piacere imperiali di Schoenbrunn e di Laxenburgo. Schoenbrunn è distante una lega da Vienna; l'orto botanico che vi si trova, è uno dei primi dell'Europa, e vi si vede un serraglio di fiere assai ragguardevole. Laxenburgo, residenza consueta di state della famiglia imperiale, è posto in una bella pianura ad una lega e mezzo della capitale. Il palazzo è semplice ed il giardino amenissimo. In questo trovasi il Franzen-Burg, edifizio di capriccio, eretto di fresco nello stile gotico; contiene non solo una raccolta maravigliosa d'arredi, d'armi, quadri, utensili e ornamenti della età di mezzo, ma le pietre e i fregi stessi delle muraglie sono in gran parte composti delle vere ruine d'antichi castelli. Tra Schoenbrunn e Laxenburgo scontrasi il villaggio di Bruehl, la cui situazione amena in una valle dello stesso nome attrae moltissimi viennesi ne' giorni festivi. La piccola città di Baden (2,600 abit.) è un altro luogo di piacere nella vicinanza della capitale: essa ha 16 sorgenti d'acque calde frequentatissime, ed i suoi diatorni sono oltre ogni dire piacevoli. L'isola di Lobau, vicino ad Aspern e ad Esslingen, come pure il villaggio di Wagram, furono immortalati dalla stagione campale del 1809.

Tutto questo governo è notevole per industria manifatturiera. Vi ha ad Haimburgo, sul Danubio, una gran fabbrica da tabacco; a Neustadt (11,000 abit.), una manifattura di seta, cartiere, raffinerie di zucchero, fabbriche di stoviglie, ecc.; a Kloster-Neuburgo, vicino a Vienna, un cantiere per la fabbrica di barche ed una manifattura di merletti; a Neuhaus, una grande fabbrica di specchi; a Nussdorf, fabbriche di prodotti chimici; a Potteodorf, due filature di cotone, di cui l'una occupa 1,800 persone, ecc. ecc. La stessa cosa vuol dirsi di quasi tutti i villaggi e borghi, spezialmente nei dintorni di Vienna. Le manifatture di cotone di questo governo sono le più importanti di tutta la monarchia.

b) Nel paese a ponente dell'Ens trovasi:

Lintz (25,000 abit.), sulla destra riva del Danubio, con un ponte; città mercantile, con vaste manifatture di stoffe di lana e di cotone. Essa fu attorniata negli ultimi tempi di ragguardevolissime fortificazioni, a foggia di torri, in grado di proteggere tutto un campo trincerato. È il capoluogo del governo. — Tra Lintz e Budweis, esiste, dal 1833 in qua, una strada di ferro la cui costruzione durò sette anni, per le difficoltà del terreno che convenne superare. Fu prolungata in appresso sino a Gmünden, più ad ostro del Danubio, ov'è un gran deposito di sale.

Nell'interno del paese, nel mezzo di alte montagne, tra i laghi Traunsee e Attersee, è posto il distretto notabile chiamato Salz-Kammer-gut, dove sono inesauribili miniere di sale. Vi si contano 16,000 abit., de'quali 10,000 sono protestanti. Vivono principalmente dello scavo delle miniere, dell'allevamento de' bestiami e dalla coltivazione dei boschi. Il sale viene purgato a Hallstadt, sopra il lago di un tal nome.

Salisburgo (11,000 abit.), città sulla Salzach, a 1,394 piedi sopra il livello del mare, talmente chiusa nelle montagne che convenne aprire una delle porte nella roccia, sopra una lunghezza di 420 piedi. Vescovado fondato nel 716 da san Ruperto; arcivescovado dal 798. Migrazione forzata di tutta la popolazione protestante del paese nel 1732. Patria del celebre Mozart, nato nel 1756. Il duomo ed il palazzo arcivescovile sono di una grande bellezza. — Non

luogi dalla città, vednnsi le magnifiche ville Leopoldskron, Helbrunn e altre.

Hallein (3,000 abit.), pure sulla Salzach, a quattro leghe da Salisburgo, celebre per le miniere di sale. — Il distretto del Salz-Kammer gut e Hallein danno ogni anno oltre ad 1,200,000 quintali di sale. — La natura del paese è la stessa che quella del Tirolo e del paese de' Grigioni.

2.° *Ducato di Stiria.*

(1,110 leghe quadrate; 900,000 abitanti, de'quali 300,000 slavi, gli altri tedeschi)

La maggior parte di questa regione è montuosa; parecchie diramazioni delle Alpi la attraversano a tramontana; tuttavia le loro più alte cime non s'innalzano più di 8 a 9,000 piedi. La parte meridionale gode di un clima più dolce, ed è coperta di colli fertili di vino e di frutta. — I principali prodotti sono i minerali, come a dire il ferro, di una qualità assai riputata e che lo rende pur anco indispensabile agl'Inglesi; il carbone fossile ed il sale. — Fra le riviere distinguesi la Mur e la Drava, le quali si uniscono nell'Ungheria; la Sava, la quale tocca appena i confini d'ostro; e la Raab, la quale, dopo un corso più esteso, va nell'Ungheria. — La fabbricazione delle falce, falcinole, lame, archibugi e altri oggetti di ferro è l'industria più attiva e propagata nel paese.

I luoghi notabili sono:

Graetz (40,000 abit.), capoluogo del governo di Stiria, sulle due rive della Mur, le quali sono unite da due ponti. La città ha molti edifizi ragguardevoli, tra i quali accenneremo il castello sapra un monte, la chiesa Santa Caterina con un monumento di Ferdinando II, ed il bell'ospedale fabbricato da Giuseppe II nel 1787. La sua università, fondata nel 1586 e soppressa nel 1785, fu ristabilita nel 1827. Biblioteca di 100,000 volumi e musei rilevanti. Graetz ha parecchie fabbriche e vi si tengono due fiere ogni anno.

Leoben, sulla Mur, con 2,000 abit., piccola città conosciuta pel trattato preliminare di pace, conchiuso dall'Austria con Bonaparte nel 1797.

Eisenerz o Innernberg, con inesauribili miniere di ferro, scavate da dieci secoli, le quali ne danno annualmente circa 280,000 quintali di prima qualità.

Maria-Zell, villaggio di 800 abit., in una regione aspra e selvaggia, con una bellissima chiesa, che circa 100,000 pellegrini traggono talvolta a visitare in un solo anno.

3. *Regno d'Illiria*

(1,500 leghe quadrate; 1,240,000 abit., de' quali 300,000 tedeschi, 65,000 italiani e gli altri slavi)

Allorquando Napoleone, alla pace di Presburgo (26 dicembre 1805) ebbe ottenuto dall'Austria i paesi a ostro della Sava, diede a quelle regioni ed alle circostanti il nome di Provincie d'Illiria. Nel 1813-1814, esse furono ripigliate dall'Austria ed unite alla monarchia col titolo di regno. L'Illiria comprende ora le antiche provincie di Carinzia, Carniola Friuli, Trieste e Istria. Essa è divisa in due governi, il governo di Laibach e quello di Trieste.

Il paese è per ogni dove montuoso; ma offre valli ridenti e fertili. Le Alpi del Salisburghese e quelle della Carniola la traversano in parecchie diramazioni, nelle quali trovasi il Terglou, alto circa 10,000 piedi. Il Karst, montagna calcare, stendesi sulle spiaggie del mare. Le Alpi della Carniola contengono un numero infinito di caverne riboccanti di stalattiti; le frane vi sono frequentissime, e vedonsi molti ruscelli sparire e ricomparire per intervalli. — Le riviere principali sono la Drava, la Sava e l'Isonzo (*Sontius*). Vi ha molti laghi; quello di Cirknitz è il più notabile, perchè le sue acque scorrono interamente e si rinnovano quasi ogni anno. Il mare Adriatico forma sulle coste dell'Illiria due gran golfi, quello di Trieste a ponente, e quello di Quarnaro o Quarnero a levante; tra i due è posta la penisola montuosa dell'Istria. — La maggior parte delle valli hanno un clima dolce, favorevole alla coltivazione della vite. La costa gode di una temperatura calda; il calore vi è anco talora eccessivo. I prodotti sono, oltre a quello delle foreste, i cereali di ogni genere, frutti, vino, rame, piombo e soprattutto mercurio, si raro nel restante dell'Alemagna. — La maggior parte della popolazione è una mescolanza di tribù slave, come a dire di Wiodi, Croati e Raizi; i Tedeschi sono numerosi, specialmente a tramontana e nelle città.

Luoghi principali:

1.° Nel governo di Lubiana:

Lubiana (in tedesco *Laibach*; 12,000 abit.), vicino alla Sava, nella Carniola, capitale dell'Illiria. È una città mercantile, con una bella cattedrale.

Klagenfurt (10,000 abit.), in Carinzia, città ben fabbricata, con una biblioteca di 40,000 volumi. — Ad una lega di distanza vedesi ancora il seggio di marmo, detto *Herzog-sthul* sul quale, sino al 1564, i duchi di Carinzia ricevevano il giuramento di fedeltà, dopo di aver cangiato gli abiti con un contadino, ed aver giurato, così vestiti, di rispettare i diritti dei futuri loro sudditi.

Villach (3,000 abit.), sulla Drava, piccola città, nella cui vicinanza si scavano miniere di gran momento di piombo e di calamina, come pure cave di bei marmi.

Idria (4,000 abit.), nelle montagne, conosciuta per le miniere di mercurio, sempre le più ricche dell'Europa; comechè il prodotto ne sia venuto meno di due terzi, è ancora annualmente di 1,300 quintali.

2.° Nel governo di Trieste:

Trieste (in tedesco *Triest*, in latino *Tergeste*); sul golfo dello stesso nome e porto franco, la più importante città marittima dell'impero. La sua prosperità va a' nostri dì rapidamente aumentando a scapito di Venezia. Fra gli edifizi noteremo, oltre alle chiese, la borsa, il lazzaretto, il teatro. Due moli, con sopravi due fari, dal 1832 proteggono il porto. La lingua e gli usi dell'Italia domi-

Teatro grande di Trieste.

Passeggia a sant'Andrea in Trieste.

nano a Trieste; tuttavia vi si trovano moltissimi forestieri, poichè nella città vi ha libertà dei culti. Manifatture di seta, raffineria di zucchero, ecc. Scuola di marineria. Il numero delle navi che entrano nel porto (di cui la maggior parte vengono da levante) monta annualmente a meglio di 9,000. Quattro battelli a vapore vanno regolarmente da Trieste a Venezia. — Monumento dell'antiquario Winkelmann, assassinato in essa città, nel 1768. — I dintorni, tuttochè montuosi, sono fertili e amenissimi.

Gorizia (in tedesco *Goertz*; 9,500 abit.), sull'Isonzo nel Friuli, con manifatture di sete e di tele. È la sede dell'arcivescovo d'Illiria e Dalmazia. — Carlo X re dei Francesi cessò di vivere in Gorizio nel 1836. — La lingua friulana che parlasi in questo paese si accosta al latino più che non fa l'italiano.

Aquileia o Aglar, in oggi villaggio di 1,500 abit., mezza lega distante dal mare sulla frontiera d'Italia. Era ne' tempi antichi una città di ragguardevole commercio, e, come fortezza, uno de' principali propugnacoli dell'impero. L'anno 452, Attila la distrusse dalle fondamenta, e quelli de' suoi abitatori ai quali venne fatto di sottrarsi alla strage, si condussero a fondare Venezia nelle vicine lagune.

Capo d'Istria (5,000 abit.), nella penisola d'Istria, porto di mare, dove si appresta grande quantità di sale marino.

4. — *Contea o principato del Tirolo.*

(1,465 leghe quadrate; 900,000 abit. tedeschi, fuor solamente la quarta parte che sono italiani)

Questo paese meritò per ogni rispetto il nome di *Svizzera tedesca*. Non è, propriamente parlando, se non se una parte dell'Elvezia, staccata da essa per ragioni politiche. Qui, non altrimenti che ne' vicini cantoni e nella Savoia, si ergono le Alpi più alte, coperte di eterna neve, co' loro ghiacciai e le loro valanghe; vi si trovano le medesime produzioni, il medesimo clima, e negli abitanti tratti numerosi di somiglianza. — Le Alpi Retiche, le quali continuano quelle del paese de' Grigioni, traversano il Tirolo da ponente a levante, e formano per sì fatto modo la gran divisione in parte di tramontana e parte di ostro; le ramificazioni di esse montagne si diffondono in ogni verso, e fra esse trovansi 29 valli abitate, delle quali le più importanti sono quelle dell'Inn, dell'Adige, dell'Eisack e della Puster. Le cime più alte delle montagne del Tirolo sono: l'Ortler, nella frontiera della Svizzera, di oltre 12,000 piedi, e la Kœnigswand, quasi altrettanto elevata. Principali riviere: l'Inn, il quale viene dall'Engadine, l'Ill, che gettasi nel Reno, l'Adige e l'Eisack. Oltre all'antica strada da Insbruck a Verona, due altre, fatte di fresco a grandi spese, uniscono il Tirolo e l'Italia: l'una mena da Puster-thal a Venezia per Ampezzo; l'altra, che è la costruzione più ardita di sì fatta maniera che siasi effettuata a' giorni nostri, va dal Muensterthal a Bormio, nella Valtellina, al di sopra del giogo dello Stelvio, alto 9,800 piedi. — Il clima varia secondo i luoghi. Le valli a tramontana, tuttochè vi si faccia talora sentire un calore vivissimo, non producono che poco formento: ma hanno prati, ed alimentano gran copia di bestiami. Le valli ad ostro, senza paragone più dolci, sono ricche di piante fruttifere, massime di viti. La coltivazione del suolo, generalmente ingrato, è maravigliosa; si trae vantaggio dai più piccioli luoghi, ed in alcuni si trasporta anche terra vegetabile su roccie nude e sterili. Le principali ricchezze del paese sono, siccome nella Svizzera, i bestiami, le foreste, e, nella parte di tramontana, le miniere d'argento, di rame, di piombo e di sale. Vi sono fabbriche soltanto verso la frontiera d'Italia.

Le derrate che raccolgonsi nel paese non bastando ad alimentare tutta la popolazione, più di 30,000 tirolesi escono ogni anno per condursi a lavorare presso lo straniero o darsi a qualche traffico: sono, per alcun tempo, carpentieri, minatori, merciaiuoli, pastori in Baviera, poscia ritornano a vivere nelle loro dilette montagne. La più gran parte degli abitatori sono di origine tedesca; 200,000 Italiani all'incirca abitano nei confini meridionali, al di là delle alte Alpi. Quello che qualifica soprattutto i tirolesi e la probità, la fedeltà, un grande amore per la patria e la libertà, il coraggio ed un'applicazione instancabile. Apprestano eglino stessi il lino e la lana per loro uso; fabbricano coperte e tappeti. I loro lavori di legno sono dovunque conosciuti. L'educazione ed il traffico dei canarini sono un'industria particolare del paese ed unica nel suo genere. I tirolesi sono celebri nel maneggio dell'archibugio e della carabina, e destri cacciatori di camosci. Pigliano diletto della danza e della musica, ed ammirasi l'aria di canto ed il passo di danza e della musica, che derivano dal loro paese, sotto il nome di *tirolese*. Il loro vestimento è composto di uose grigie o verdi, di calzoni corti di pelle nera, di una veste rotonda con cinghie di diversi colori, e di un cappellaccio con larghe falde, ornato di nastri e di piume; quello delle donne non è nè meno elegante, nè meno originale.

Il Tirolo, ne' tempi d'Augusto, era sottomesso ai Romani, e faceva parte della Rezia, della Vindelicia e della Norica. Dopo la caduta dell'impero d'Occidente, fu gran tempo occupato da differenti tribù, sino a che finalmente fu incorporato al grande impero carlovingio. Nell'età di mezzo, rimase diviso fra molti piccioli sovrani, e fu molto afflitto dalle loro guerre intestine. Sul chiudere del XII secolo, Mainardo, conte di Goertz, unì sotto la sua signoria tutte le parti del Tirolo, e la sua nipote, Margherita Maultasche ne fe' lascito, nel 1363, alla casa di Habsburgo d'Austria. I principi d'Habsburgo, instrutti dall'esempio della Svizzera, concedettero grandi privilegi ai tirolesi, i quali rimasero mai sempre attaccati ai loro signori. Nel 1809, il coraggio e la fedeltà di questo popolo si manifestarono in tutta la loro grandezza, ed il nome d'Andrea Hofer, moschettato in Mantova, sarà immortale fra' suoi compatrioti.

Gli ordini che compongono l'assemblea principale sono il clero e la nobiltà, i borghesi ed i contadini.

Luoghi notabili:

1.° Nella parte di tramontana:

Insbruck o Insprugg, capitale, sull'Inn, con un bel ponte e 12,000 abit. La città è attorniata da monti erti e selvaggi. La chiesa della Corte, ornata di un magnifico monumento di Massimiliano I, di parecchi sepolcri e di una statua in marmo alla memoria di Andrea Hofer, eretta nel 1834, merita di essere veduta. L'università fondata nel 1672, fu ristabilita nel 1826, dopo essere andata soggetta a vari cangiamenti; vi sono in essa tre facoltà, di filosofia, di giurisprudenza e di medicina, con un bel museo di storia naturale. Insbruck ha alcune fabbriche e particolarmente in mussole, coltelli, ceralacca, e fa un traffico animato con l'Italia. Questa città non fu che un borgo sino al 1234. Il duca di Baviera la prese nel 1703, ma fu tosto ricuperata dagli imperiali.

Ad una lega dalla città vedesi il bel palazzo di Ambras, già luogo di delizia dei conti del Tirolo, ed osservabile per la sua famosa armeria, nella quale si conservano le armature di più di 200 eroi e grandi personaggi del secolo XV e XVI, insieme ai loro ritratti e stemmi.

Hall, a due leghe da Insbruck, nel luogo dove l'Inn diviene navigabile; 4,400 abit., e grande miniera di sale.

2.° Nella parte meridionale:

Brixen o Bressanone, sull'Eisack, con 3,600 abit., città forte.

Bolzen o Bolzano, sull'Eisack, città di 8,000 abit., ha fabbriche di seta ragguardevoli e vi si tengono quattro fiere rilevanti. — Non lungi di là trovasi del bellissimo marmo bianco.

Trento (in tedesco *Trient*, in latino *Tridentum*, città di 14,000 abit.), sull'Adige, levatasi in voce siccome sede dell'ultimo concilio generale (1545-1563), che condannò la riforma. Vi si vede il bel palazzo vescovile, la chiesa, la gran piazza; ha alcune fabbriche di seta, e fa commercio. Vi si coltiva ne' dintorni la vite.

Roveredo o Rovereith (7,000 abit.), sull'Adige, con fabbriche rilevanti di seta.

3.° Nel Voralberg, regione di 123 leghe quadrate o di 100,000 abit., che non fa parte del Tirolo propriamente detto:

Bregenz (2,300 abit.). città industre sul lago di Costanza.

3.° *Regno di Boemia.*

(2,055 leghe quadrate; 4 milioni di abitanti, de' quali 1,300,000 tedeschi e gli altri slavi).

Attorniata da ogni parte da alte montagne, la Boemia somiglia ad un lago immenso, il quale, rompendo un giorno il suo recinto dal lato della Sassonia, sarebbe scorso là dove trovasi ora il letto dell' Elba. La Boemia è rinchiusa a tramontana dai monti Sudeti e dall'Erzgebirge, a scirocco dai monti di Moravia, e a libeccio dalla foresta di Boemia. Le più alte cime dei monti della Boemia sono l'Arber, di 4.320 piedi, ed il Rachel, di 4,278 piedi. Il paese tutto quanto è una pendice circolare, la quale scende dalla circonferenza verso il centro e la valle dell'Elba; è per ogni dove coperto di colli con vette di forma conica. Il fiume principale, quello che riceve tutti gli altri, è l'Elba (in boemo *Labbe*), che formasi nel Riesengebirge per l'unione di oltre ad undici ruscelli; riceve a destra l'Iser, alla sinistra la Moldau e l'Eger, che viene dalla Baviera. — Il clima è dolce nel centro del paese, è più aspro sui confini. La vite non cresce perfettamente se non se nei dintorni di Melnick. — Il suolo è in ogni luogo fertile, e la Boemia è uno de' paesi più favoreggiati del globo. Produce in copia le biade e le frutta, ha il miglior luppolo che si conosca, i suoi boschi sono pieni di selvaggina, e numerosi stagni danno pesci eccellenti. Ma la principale ricchezza della Boemia è nelle produzioni del regno minerale. Lo scavo delle sue miniere risale ai tempi più remoti; vi si trova argento, piombo, rame, ferro, grafite, carbon fossile e stagno, metallo raro nell'Alemagna. Le pietre preziose, come a dire zaffiri, topazzi, giacinti, crisolidi e va dicendo, che si raccolgono ne' fiumi e nelle montagne, specialmente sui confini della Slesia, sono men belle di quelle dell'India. — Il paese abbonda oltre modo di sorgenti di acque minerali.

Gli abitanti slavi, in numero di oltre a 2 milioni e mezzo, sono sparsi specialmente nelle campagne, formano la tribù dei Czechi, e parlano un dialetto particolare della lingua slava. Si contano nel paese circa 60,000 protestanti, de' quali 6,500 ussiti e circa 64,000 ebrei. — La Boemia deve il suo incivilimento ai tedeschi che l'abitano. Il czeco, tuttochè alquanto cupo, è applicatissimo e industre, e manifesta una grande attitudine alla musica. — Negli ultimi tempi, la filatura e la tessitura del lino si sono per sì fatto modo propagate e perfezionate, in ispezialità sui confini della Sassonia e della Slesia, che la Boemia gareggia in oggi soprammodo con quest'ultima regione. Ha pure numerose fabbriche di lana, di cotone, di merletti, di cappelli, e vi si fondarono non ha guari più di 20 raffinerie di zucchero di barbabietole. Il vetro di Boemia è quello di tutta l'Alemagna che si accosta di più al vetro inglese; il regno ha 66 vetraie. Infine la birra che vi si fabbrica è di ottima qualità.

STORIA DELLA BOEMIA.

La storia accenna quali più antichi abitanti della Boemia i Boii, i quali diedero al paese il nome di Boioemia. Ne furono scacciati nel I secolo dai Marcomani; nel VI la Boemia fu conquistata dai presenti abitanti, gli Czechi. Il principe di questo popolo, Przemisl, fu lo stipite di una lunga dinastia di duchi, che si spense saltando nel XIV secolo, dopo avere ricevuto il titolo

di re e sottomessa la Moravia e la Slesia. Il più potente fra loro fu Przemisl Ottocare. Durante il grande interregno dell'impero d'Alemagna, aveva conquistato l'Austria, la Carinzia e la Stiria; se non che perdette quelle provincie contro Rodolfo di Habsburgo, ed anche la vita, alla battaglia di Marchfeld vicino a Vienna, nel 1278. Allorchè la sua famiglia fu spenta, nel 1305, con Wentzel V, gli stati elessero Giovanni di Lucemburgo, marito della sorella dell'ultimo re. Sotto il figliuolo di Giovanni, l'imperatore Carlo IV, la Boemia fu in fiore, ed egli fu il fondatore dell'università di Praga. Il regno di suo figliuolo Wentzel vide nascere e propagarsi le dottrine di Giovanni Huss e di Girolamo da Praga; ed allorquando il fratello di queste re, l'imperatore Sigismondo, ebbe, non ostante la sua parola imperiale, fatto abbruciare Giovanni Huss ed il suo amico a Costanza (1415 e 1416), i tumulti aumentarono; i seguaci delle vittime si dichiararono armata mano contro Sigismondo, il quale domandò, dopo la morte di Wentzel, la corona di Boemia. Gli ussiti, capitanati da Procopio e da Ziska, furono per diciotto anni il terrore de' paesi vicini; tuttavolta la morte dei loro capi e le loro dissensioni ne cagionarono in fine la disfatta. — La riforma, predicata da Lutero nel XVI secolo, riaccese e svolse le loro opinioni religiose, che non poteronsi mai del tutto reprimere, e quasi tutta la popolazione le approvò. Nel medesimo tempo, le persecuzioni dell'impero raddoppiarono, persecuzioni che in fine cagionarono la guerra dei trent' anni. I Boemi, inacerbiti, ricusarono, dopo la morte di Mattia, di ubbidire a suo cugino Ferdinando II d'Austria, ed elessero re lo sventurato od inetto Federico V, elettore del Palatinato. Ma la battaglia di Praga, nel 1620, distrusse le loro speranze. Allora sanguinose reazioni vennero esercitate; una gran parte della popolazione rifuggì nella Sassonia, e a grado a grado la tranquillità rinacque in questa sventurata regione. Da indi in poi la Boemia ebbe parte in tutti gli avvenimenti della monarchia austriaca. — La nobiltà non vi è numerosa, ma possiede molte terre, e gode grandi privilegi.

Le città e i luoghi notevoli sono:

Praga, capitale del regno, in una valle alquanto angusta, sulle due rive della Moldau, che sono unite da un bellissimo ponte, lungo 1790 piedi. Praga è composta di tre città unite, e contiene, insieme con alcuni sobborghi, 120,000 abit., de' quali 8,000 israeliti. La sua posizione sopra colli e monti, ed il numero de' campanili e de' palagi le danno un aspetto stupendo. L'edifizio più notevole di Praga è il palazzo del Hradschin, sopra un monte di questo nome, il quale contiene meglio di quattrocento appartamenti e parecchi saloni. Già tempo aveva 22 torricelle, delle quali quattro sole rimangono. In uno dei cortili vedesi la statua equestre di S. Giorgio. Fu abitato per qualche tempo da Carlo X re de' Francesi. Vicino ad esso innalzasi il duomo, che fa la corona del Hradschin: v'ha in esso la magnifica cappella di S. Venceslao, il sepolcro di S. Nepomuceno e quelli di parecchi antichi principi. È lungo 157 piedi, largo 144, ed alto 116, sino alla volta della navata; Giovanni di Lucemburgo lo fece costruire nel XIV secolo. Nei dintorni del Hradschin si trovano molti palagi ragguardevoli per l'altezza in cui sono collocati e pei magnifici giardini, qual è quello fabbricato da Wallenstein nel 1632. A ostro della piccola città è posto il monte San Lorenzo, coperto di boschi, di giardini e di vigneti, e vi si gode di una veduta amenissima su tutte le parti della città e sulla valle della Moldau. Fra i pubblici edifizi, nomineremo ancora: la chiesa parrocchiale, il teatro, il palazzo di città, gli edifizi dell'università, con la specola e la biblioteca imperiale, la quale ha più di 130,000 volumi. — L'università, fondata nel 1348 da Carlo IV, è una delle più segnalate fra le università cattoliche dell'Alemagna, ed ha per lo più oltre a 3,000 studenti. Praga ha in oltre un'accademia delle scienze, un'accademia delle arti, un istituto politecnico, un museo nazionale per la Boemia, un conservatorio di musica, ecc. Gl'istituti di beneficenza sono pure oltre modo ragguardevoli. — Praga è il centro del commercio della Boemia; le sue fabbriche di oggetti d'oro e d'argento, di lana, di seta, di telo, di tabacco ecc. sono in gran voce. Strada di ferro da Praga a Pilsen, sopra uno spazio di 32 leghe, già effettuata.

Ad una lega dalla capitale, dalla parte di ponente è posto il Monte Bianco, dove Federico V fu vinto dagli Austriaci, nel 1620; e dirimpetto, sulla riva destra, vedesi il campo di battaglia, dove i Prussiani riportarono, nel 1757, un sanguinoso trionfo che costò la vita al loro famoso capitano Schwerin.

La parte più singolare della Boemia ed anche la più conosciuta per la bellezza e l'industria degli abitanti, è quella che trovasi sui confini della Sassonia e della Slesia. Ivi, appiè dell'Erzebirge, nella valle dell'Eger, si fa lo scavo principale delle miniere; ivi pure sono i celebri bagni di Carlsbad, in una valle angusta, chiusa entro le rupi. La città per sè stessa non è notabile, e non ha più di 3,000 abit. Vi si ricava ora utile da 8 sorgenti calde, la più forte delle quali ha una temperatura di 60.° di Réaumur. Narrasi che essa sorgente fu scoperta dall'imperatore Carlo IV, in una partita di caccia. I minuti lavori di Carlsbad sono riputati e trovano uno spaccio ragguardevole per mezzo de' forestieri che vi traggono ogni anno in numero di 4 a 5,000. — I dintorni della città sono selvaggi e coperti di roccie, ma ameuissimi.

Eger, sul fiume dello stesso nome, con 10,000 abit. Ha antiche fortificazioni ed un vecchio castello. Vicino al mercato è la casa del borgomastro, nella quale Wallenstein fu assassinato nel 1634.

Franzenshrunn (vale a dire Fontana francese) trovasi distante una piccola lega da Eger, ed ha acque acidule rinomate, conosciute già sotto il nome di Egerbrunn.

Nei dintorni d'Eger trovansi ancora molte oltre

sorgenti d'acque minerali. Il Marien-bad, a mala pena conosciuto nel principio di questo secolo, contava già 2,500 bagnanti nel 1834.

Taeplitz (3,000 abit.), più vicino ancora alla Sassonia, città egualmente in voce pei bagni. Le sorgenti, del pari che un bellissimo parco che accresce i piaceri di essa città, appartengono al principe Clary. Valle deliziosa.

Reichenberg (11,500 abit.), nei confini della Slesia, la città più manufattrice del regno dopo la capitale. Le 35 terre popolose che l'attorniano, sono occupate a filare e a tessere lana, lino e cotone. Costruzione di macchine inglesi.

Braunau (3,000 abit.), anche verso la Slesia, con diverse fabbriche importanti. La demolizione di una chiesa che i protestanti vi aveano eretta, fu il segno della guerra dei trent' anni.

Pilsen (9,000 abit.) verso la Baviera, sulla Beraun, città industre e mercantile.

Bodweis (9,000 abit.), verso ostro sulla Maldau, con manifatture di panni.

Le fortezze della Boemia sono Praga, Kaenig-Graetz, (7,500 abit.) verso la Slesia, Joseph-Stadt nella medesima direzione, Theresien-Stadt verso la Sassonia.

Un gran numero di piccole città e di villaggi di questa contrada salirono in fama per le guerre, soprattutto per le stagioni campali di Federico II.

6. *Margraviato di Moravia.*

(1,400 leghe quadrate; 2,150,000 abit., de' quali la quarta parte è tedesca, ed il restante slavo).

La Moravia deve il nome al suo fiume principale, la Morawa o March. È attorniata da monti da tre lati; i Sudeti la partano dalla Slesia; i monti di Moravia dalla Boemia; ed i Carpazi dall' Ungheria. Inoltre, alcune ramificazioni di esse montagne traversano il paese, per modo che le regioni meridionali soltanto hanno alcune pianure ragguardevoli. L'Oder e la Vistola hanno la sorgente in questa provincia, che però abbandonano dopo un corso non gran fatto esteso. — La fertilità e i frutti del suolo sono all'intutto gli stessi che nella Boemia; se non che la Moravia non è sì ricca di metalli; lo scavo delle miniere si circoscrive al ferro ed al carbon fossile. Le manifatture, a rincontro, specialmente quelle di tele e di panni, vi sono in gran fiore. — Il clima è piuttosto dolce, particolarmente nelle regioni mezzane e meridionali, nelle quali l'agricoltura è proceduta molto innanzi, ed in cui si raccolgono frutta in buon dato ed anco vini. — Gli abitanti slavi si dividono in quattro tribù; gli Anachi, gli Slovachi, i Crovachi ed i Podzulachi. Vi sono nel paese circa 74,000 protestanti e 30,000 israeliti. I discendenti degli Ussiti moravi, rifuggiti in Lusazia, vi fondarono la comunità religiosa conosciuta sotto il nome di fratelli Moravi o Herrnhuters, che seguono la confessione di Augusta.

La Moravia fu gran tempo il centro di un impero ampissimo, ma che si smembrò nel X secolo. Contesa poscia tra la Boemia e l'Ungheria, cadde in fine in potere della prima nell'XI secolo, e vi rimase unita senza interruzione sino ad oggi. La Slesia austriaca è ora compresa in un medesimo governo con la Moravia.

Si nota nella Moravia propriamente detta:

Brünn (in slavo *Brno*), al confluente della Schwarza e della Zwittawa, città di 38,000 abit., e seggio del governo. Ha buone istituzioni di ammaestramento e di beneficenza. Importanti manifatture di panni e di cotone. Centro principale del commercio della Moravia. Vi si tengono quattro grandi fiere, frequentate specialmente dai Polacchi.

A ponente della città s'innalza il famoso Spielberg, forte castello che serve di prigione di Stato e di casa di correzione.

Austerlitz, villaggio di 2,000 abit., illustrato dalla vittoria de' Francesi, riportata il 2 e 3 dicembre del 1805.

Olmütz (in slavo *Holomcuc*), città fortissima sulla March, di 13,000 abit. Ha un' università, rimessa in piedi nel 1827, una biblioteca, un teatro, un arsenale, manifatture di tele, e fa traffico di bestiami con la Russia e la Moldavia. — L'arcivescovo d'Olmütz risiede per lo più nella piccola e bella città di Kremsier, anche sulla March (4,000 abit.), notabile pel suo bel palazzo.

Iglau (14,000 abit.), sull'Iglawa, in una regione aspra e montuosa, verso i confini della Boemia. Importanti manifatture di panni e commercio di biade.

Lo Slesia austriaca (450,000 abit., di già annoverati nella popolazione totale della provincia) è composta dei principati di Teschen, Troppau, Jaegerndorf e di alcune signorie meno grandi. È una regione assai montuosa. Gli abit., i quali amano l'industria, si occupano soprattutto della fabbricazione dei panni e delle tele. — La città più ragguardevole è Troppau, sull'Oppa, con forse 15,000 abit. Congresso del 1820. — Trovasi pure Teschen (6,800 abit.), dove fu conchiusa, nel 1779, la pace che pose fine alla guerra per la successione della Baviera.

NB. Il ducato d'Auschwitz e Zator (350,000 abit.), nella Gallizia, sui confini della Slesia austriaca, è anche annoverato fra le regioni sottoposte alla Confederazione germanica.

b) PROVINCIE FUORI DELLA CONFEDERAZIONE GERMANICA.

a) *Provincie Polacche, o Regno di Gallizia e di Lodomiria, con la Buccovina.*

(4,300 leghe quadrate; 4 milioni 1/2 d'abit., di cui 3/4 slavi).

Le provincie di Gallizia e di Lodomiria (comprese in oggi sotto il nome di Gallizia) furono staccate dalla Polonia, nel 1772 e 1795, nelle diverse divisioni a cui andò soggetto quell' antico e possente regno. Nel 1777, l'Austria vi aggiunse anco la Buccovina, ceduta dalla Turchia. In appresso, dopo la stagione campale di Wagram, fu costretta, è vero, a

cedere una parte riguardevule della Gallizia al gran ducato di Varsavia, ma i trattati del 1815 ristabilirono lo stato delle cose che aveva preceduto quella stagione campale.

Il paese tutto quanto non è, propriamente parlando, se non se il peodio settentrionale dei Carpazi, i quali, verso ponente, si stendono sino alla Vistola, coprendo tutta la Buccovina, ma che, verso levante, nella parte principale del regno, si vanno via via abbassando, e terminano in vaste pianure, il principio di quelle circoscritte a tramontana dal mar Baltico. Nel ponente e nella tramontana molti terreni arenosi, ma in generale il suolo è eccellente, e non gli manca che una coltivazione più operosa e meglio intesa. — I due gran fiumi sono la Vistola e il Dnieper, ai quali si può aggiugnere il San. Il Pruth e la Moldawa, che hanno la loro sorgente nella Buccovina, giungono ai confini turchi dopo un corso poco esteso. — Il clima è generalmente aspro anzi che no, e la coltivazione delle frutta per poco nulla. Le principali ricchezze del paese sono le biade, i boschi, il sale (tre produzioni che vi son copiosissime), alcuni minerali, i cavalli (quelli della Buccovina sono segnalati), il bestiame cornuto, comechè men bello che nell' Ungheria, la selvaggina. Vi si scontrano anco molti orsi e lupi, ed anche bufoli. La media del numero dei lupi che vengono ogni anno uccisi somma a 1,500.

Gli abitanti slavi del paese (in numero di forse 4 milioni) si partono in due tribù: i Pulacchi, a ponente; ed i Rossniachi, a levante. Vi si contano inoltre circa 300,000 israeliti, 70,000 Tedeschi, e 150,000 Valacchi. Questi ultimi abitano nella Buccovina. Un milione e mezzo d'individui seguono il culto cattolico romano; meglio di due milioni sono greci uniti, più di 300,000 greci non uniti, e 20,000 protestanti. Gli Armeni uniti hanno un arcivescovo.— L'incivilimento è meno innanzi in questo regno di quello che lo è nella maggior parte delle provincie della monarchia; tuttavolta fa maggiori progressi che non nella Polonia russa. L'industria è tuttavia nell'infanzia. I contadini, tuttochè godano della libertà personale, vivono nell'ignoranza, nella miseria, nel sucidume: le loro faccende in fatto di denaro del pari che quello della nobiltà (numerosa, ma poco ricca) sono nelle mani degli ebrei, i quali, quasi soli, profittano del traffico e dell'industria.

Luoghi notabili:

Lemberga (in polacco *Lwow*, 56,000 abit., dei quali 21,000 ebrei), capitale del regno, città mercantile. Università fondata nel 1816 e frequentata da forse 1,300 studenti. Sede di tre arcivescovi; l'uno, cattolico romano; l'altro, greco unito; il terzo, armeno unito. La parte interiore della città è angusta e malinconica.

Brody (21,000 abit., dei quali 18,000 ebrei), sui confini russi, città mal fabbricata, ma la piazza più mercantile della provincia. Fa gran traffico con la Russia, l'Alemagna e la Turchia.

Wielicza (6,000 abit., distante alcune leghe da Cracovia), celebre per le miniere di sal gemma, le più ragguardevoli che si conoscano. Quelle miniere, benchè siano scavate sin dal XIII secolo e diano ogni anno forse 700,000 quintoli, sembrano sempre inesauribili. Le dimensioni del letto principale sono stimate della lunghezza di 8,000 piedi, e della larghezza di 4,000, e vi si discese sino alla profondità di 700 piedi. Nei vastissimi sotterranei tagliati in questa roccia di sale, e divisi in cinque piani, vedesi una cappella in cui dicesi la messa, magazzini, lavoratoi, una sala da ballo, stalle, ecc., il cui complesso assai bene illuminato offre uno spettacolo unico. Vi si discende per una scala di 1,000 scaglioni; 900 lavoranti sono adoperati in questo sotterraneo gigantesco, tenuto per una delle meraviglie del mondo.

Bochnia (5,600 abit.), di 7 leghe più a levante, città conosciuta per le vaste miniere di sal gemma, comechè inferiori a quelle di Wielicza. Se ne estraggono annualmente circa 250,000 quintali.

La Buccovina (270,000 abit., già annoverati nella popolazione del regno) contrò soltanto nella via della civiltà dacchè fu unita all' impero d'Austria.

Czernowitz o Tschernowitz (7,000 abit.), presso il Pruth, capoluogo, città assai commerciante.

b) PROVINCIE UNGHERESI.

Si collocano sotto un tal nome: 1.° il regno d'Ungheria, il quale comprende anco le parti della Schiavonia e della Croazia, non comprese nel Distretto Militare; 2.° il granducato di Transilvania; 3.° il Distretto Militare; 4.° il regno di Dalmazia.

1.° *Regno d'Ungheria*, o *Ungheria provinciale.*

(11,600 leghe quadrate; più di 10 milioni d'abit., de'quali oltre a 4 milioni di magiari, e circa a 3 milioni di slavi)

Il regno d'Ungheria comprende, secondo i suoi confini presenti, l'Ungheria, propriamente detta (9 milioni di abit.) e le parti dette provinciali (1 milione d'abit.) della Schiavonia e della Croazia. Gli Ungheresi eglino stessi lo chiamano Magyar Orszag, vale a dire impero de' magiari. È posto sul dorso meridionale de'Carpazi, i quali l'attorniano dalla riva sinistra del Danubio, a ponente, formando verso tramontana un gran circolo che raggiugne il fiume sul confine di levante. Queste montagne, le principali dell'Ungheria, mandano molte ramificazioni nel mezzo del paese, e formano ad un'ora il limite orientale della monarchia. Fra le più elevate delle loro cime, notasi il Krivan, la punta d'Eisthal e altre, di una altezza di 8,000 piedi all'incirca. Dal lato di ponente, ad ostro del Danubio, parecchie ramificazioni delle Alpi Stirie s'inoltrano nel paese, e vi formano, tra le altre, le vaste montagne boschive, dette Foreste di Bakony. — Fra queste diverse catene, nelle regioni mezzane meridionali, stendonsi vastissime pianure, in parte fertili, in parte paludose e sabbiose,

Il fiume principale è il Danubio; entra nell'Ungheria all'imboccatura della March o Morawa, partesi in più bracci che formano la grande isola di Schütt, chiamata, per la sua fertilità, il giardino d'oro; poscia, dopo di avere scorso per alcun tempo verso levante, volgesi ad un tratto ad ostro, conserva questa direzione per uno spazio di 60 leghe, ripiglia il suo corso a levante e serve di confine meridionale, verso la Turchia. Riceve, da poche in fuori, tutte le acque del paese: 1.° alla diritta, venienti dalle Alpi, la Leytha, la Raab, la Sarwitz, ed i due grandi fiumi della Drava e della Sava, l'ultimo de' quali forma la maggior parte del confine ostro dell'Ungheria; 2.° alla sinistra, venienti dai Carpazi, la Vaag, il Gran ed il Tibisco, fiume importante, il quale traversa una gran parte del regno. Oltre a queste vie naturali di comunicazione, l'Ungheria ha quattro canali: il canale Francesco, che unisce il Theiss al Danubio, il canale della Bega, il canale della Berzawa ed il canale di la Sarwitz. La navigazione del Danubio, di poco momento ne' tempi andati, si va via via ampliando a'dì nostri, dacchè il letto di questo fiume fu fatto meno pericoloso, e che le sue imboccature, occupate dai Russi, sono aperte al commercio di tutti i popoli. È la via acquea più magnifica dell'Europa.

Fra i laghi dell'Ungheria ve n'ha due che sono fra i più grandi dell'Europa: il lago Plattensee o Balaton, d'acqua dolce e di un'estensione di 66 leghe quadrate, ed il lago Neusiedlersee o Fertò, la cui acqua è salata, e che è lungo 14 leghe, largo 5. L'uno e l'altro sono posti fra le ramificazioni delle Alpi. Le terre che separano il Theiss, dal Danubio contengono, del pari che la riva sinistra del Theiss, paludi, immense, chiamate motzar, coperte di canne od altre piante palustri. Il calore della state rende quelle regioni molto malsane.

CLIMA - PRODOTTI DEL SUOLO.

Il clima dell'Ungheria varia secondo le differenti parti del paese; ma in generale è temperato ed anche caldo. Le contrade montuose di tramontana hanno appena qualche traccia d'agricoltura, mentre appiè dei monti sotto il 48° si raccoglie un vino molto gagliardo. Le regioni ad ostro hanno dello stati caldissime; ma, non altrimenti che in tutte le terre poste a levante dell'Alemagna, gl'inverni vi sono freddi; l'aria è malsana nella vicinanza delle paludi. Le regioni più belle e più salubri sono quelle su dorsi o alle falde dei monti. Il paese è travagliato alquanto sovente dalle locuste; i tremuoti non vi sono rari.

L'Ungheria è una delle regioni dell'Europa più favoreggiate dalla natura, e sarebbe una delle più felici, se lo statuto politico e l'infingardaggine degli abitanti non mettessero ostacolo ai progressi della civiltà e dell'industria. Essa abbonda di produzioni di ogni maniera. La sua ricchezza in cavalli, in bestiame, in pecore, ecc., è oltre ogni dire ragguardevole. Tuttochè mal coltivata, la terra dà formento più che non ne bisogna al consumo, e nelle terre meridionali trovasi mais, riso, perfino la pianta del cotone e la canna da zucchero, non meno che le frutta più squisite dei climi temperati e dei caldi. I monti sono coperti di belle foreste; ma le pianure d'ostro-levante difettano affatto di legna. I principali oggetti di esportazione sono il lino, la canapa, il tabacco che è il più riputato dell'Europa, e specialmente i vini. La coltivazione della vite è la sola che facciasi con qualche cura. Il miglior vino si raccoglie sul pendio dei Carpazi, chiamato l'Hegyallya, vicino al Theiss, nei dintorni di Tokay e di Tarczal; dopo questa prima qualità vengono i vini rossi di Menes, sul Marosch, sotto il 46., ed i vini più comuni d'Ofen, di Erlan, d'Oedenburgo, ecc. Stimasi il frutto delle vendemmie, un anno sull'altro, a più di 18 milioni di eimers o barili (l'eimer contiene circa a 160 boccali); se ne manda molto in Polonia, nella Russia e nella Slesia. — L'Ungheria è ricchissima di metalli e di sorgenti minerali. Niuna contrada dell'Europa, dopo la Transilvania, dà oro in eguale copia (8 quintali ogni anno); lo scavo delle miniere d'argento (500 quintali), di rame (40,000 quintali), di piombo, di ferro, di carbon fossile, di sale, ecc., vi è anco di gran momento. Le opali dell'Ungheria sono bellissime; e assai ricercate per la nettezza e la vivacità dei colori.

POPOLAZIONE.

Gli abitanti del regno si dividono nel modo seguente: 1.° in Ungheresi propriamente detti, o Magiari, in numero di oltre a 4 milioni, e formano la parte dominante e proprietaria della nazione, comprendendo tutta la nobiltà, ed avendo sola diritto ai pubblici impieghi. I magiari sono segnalati per bella statura, forte costituzione, ingegno vivace e natura ardente che manifesta la loro origine orientale. Il loro abito particolare, che somiglia alle nostre assise di usseri, richiama alla memoria l'antica vita nomade del Magiaro, sempre a cavallo e sempre armato. Si possono comprendere nel medesimo popolo i Cumani (circa a 70,000), ed i Giazigi (45,000). — 2.° In Slavi in numero di forse 5 milioni, i quali vivono quasi tutti, come contadini, in una condizione invilita ed oppressa, privati d'ogni diritto; si dividono in Slovachi i quali abitano le regioni di ponente a mezzane del paese, ed in Croati che abitano l'ostro. — 3.° In Tedeschi (più di un mezzo milione), i quali migrarono dalla loro patria nel X e nel XII secolo, e fabbricarono città, massime nelle regioni settentrionali; propagarono i mestieri non meno che lo scavo delle miniere, ed hanno costantemente sostenuta la loro libertà personale. Pel maggior numero sono protestanti. — Vi sono ancora nell'Ungheria altre tribù, come a dire: i Valacchi (600,000), verisimilmente discesi dagli antichi Daci mescolati coi Romani; il maggior numero sono pastori o carrettieri; gli Ebrei (150,000);

Antichi re d'Ungheria

1. Attila — 2. Bela I.º — 3. Alberto I.º — 4. Sigismondo — 5. Mattia Corvino — 6. Giovanni Unniade — 7. Venceslao I.º —

i Boemi (30,000). Quest'ultimi formano un popolo senza asilo, che vivono erranti, predicono altrui l'avvenire, fanno traffico di cavalli, fabbricano piccoli oggetti di metallo, ma le cui principali ricchezze sono il furto e la baratteria. Apparvero in Europa per la prima volta nel XIV secolo, e furono per ogni dove bene accolti, dicendosi cristiani cacciati dall'Egitto; ma allorquando la loro tendenza al furto ed all'ozio fu conosciuta, vennero espulsi dalla maggior parte de'paesi inciviliti. L'opinione più verisimile si è che discendono dalla casta dei Sudri, parii delle Indie Orientali. In ciascun paese dell'Europa vengono designati con un nome particolare: nella Spagna sono chiamati Xitanos; in Italia, Zingani; in Inghilterra, Gipsii (Egizi); in Alemagna, Zigeuner. — In fine l'Ungheria è abitata da molti Armeni, la maggior parte mercatanti di bestiami.

LINGUE — CULTI — ISTRUZIONE — INDUSTRIA.

Ciascuno dei differenti popoli che abita l'Ungheria parla il suo idioma particolare. Ciò non pertanto, dal principio di questo secolo in qua la lingua magiara si va sempre più introducendo nelle faccende, pigliando il luogo del latino, già solo adoperato dalle civili amministrazioni. La lingua magiara non ha relazione, in Europa, se non se con quella dei Finlandesi, i quali sono verisimilmente, del pari che i dominatori dell'Ungheria, di origine mongola. Il tedesco si parla dalle persone di alto grado; lo slavo, fra il popolo delle campagne.

Per rispetto alla religione, la popolazione si parte in cattolici romani (oltre a 4 milioni), greci uniti (600,000), greci non uniti (3 milioni), protestanti (meglio di 2 milioni). Questi ultimi vanno ancora sottoposti, contro il disposto della costituzione, a differenti restrizioni per rispetto al loro culto.

L'istruzione ora è molto diffusa in Ungheria quantunque un po' meno che nelle provincie polacche. Gli ordini superiori ed i tedeschi si sollevano soli ad un grado di educazione conforme a quella che scorgesi nelle parti dell'Austria sottomesse alla Confederazione germanica. Ma vi si contavano ancora, nel 1829, soltanto 7 gazzette; 4 in lingua magiaro, 2 in tedesco, 1 in latino. In tutto il paese non v'ha che 44 stamperie. Nel 1817, vi si eseguirono 239 pene capitali, de'quali 119 per uccisione.

Le manifatture dell'Ungheria, in minor numero di quelle della sola città di Vienna, si concentrano quasi tutte in Pest, Debreczin, Presburgo, Ofen, Kremnitz e Schemnitz. Tuttavolta le raffinerie di zucchero di barbabietola vengono ogni di più floride; nel principio del 1838, se ne contavano sino a 900 circa. Si può dire che in generale l'industria è fra le mani dei Tedeschi, ed il traffico fra quelle degli Israeliti, degli Armeni e degli Slavi. — Il commercio esporta i frutti del suolo ed importa gli oggetti fabbricati.

COSTITUZIONE — CLASSI DELLA SOCIETA'.

L'Ungheria è una monarchia costituzionale, creditaria nelle linee maschile e femminile. All'estinguersi della dinastia regnante, gli stati sarebbero chiamati ad eleggere un re. Questi stati si compongono, per la 1.ª camera, dell'alto clero cattolico e greco che è ricchissimo, e dei magnati; per la 2.ª camera, dei rappresentanti del clero inferiore e della minore nobiltà, non meno che dei deputati delle 49 città dette libere. Il palatino reale è il luogotenente dell'imperatore, e presiede la 1.ª camera. Il potere monarchico, benchè circoscritto dal suffragio degli stati, si aumentò assai in questi ultimi tempi.

Si distinguono gli abitanti in nobili, borghesi e contadini. La nobiltà, la quale è oltre modo numerosa, può dirsi onnipotente: essa sola ha diritto di possedere terre, le quali danno titolo di nobiltà e non paga veruna sorta di tributo. Il magnate, o nobile superiore, è membro nato degli stati. Niun contadino può litigare contro un nobile. I borghesi delle città libere reali godono della libertà personale e sono esenti da un gran numero di tributi: mandano anche deputati alla dieta, se non che lo costoro influenza è per poco nulla. Tuttavia vuolsi aggiungere, ad onore della nobiltà, che essa fu quella che negli ultimi tempi mise innanzi il maggior numero di progetti di miglioramenti. Quasi tutti i carichi pesano sugl'infelici contadini (*misera contribuens plebs*), siccome la chiomano le stesse leggi. Sono quasi per ogni rispetto sottoposti ai capricci dei loro padroni magiari; non hanno fondi stabili, non possono cangiare di domicilio (*glebæ adscripti*), pagano al clero la decima di tutte le loro rendite e la nona parte al padrone; lavorano per questo 104 giorni all'anno, e sopportano, insieme con l'abitatore delle città, tutte le pubbliche gravezze. Inoltre sono chiamati al servizio militare per via della coscrizione, mentre la nobiltà è soltanto tenuta alla levata in massa (*insurrectio*) nei casi straordinari. I contadini tedeschi, cumani e giazigi sono i soli liberi. — Si fatto ordinamento sociale rende ragione di quello che abbiamo detto innanzi sulla condizione dell'ammaestramento e dell'industria nel paese.

STORIA.

Le diverse provincie ungheresi furono lungo tempo soggette ai Romani sotto il nome di Pannonia. Nel tempo dell'invasione dei barbari vennero a mano a mano occupate o traversate da molti popoli, de'quali i più ragguardevoli sono i Gepidi e gli Avari. Carlomagno ebbe o combattere questi ultimi; gli indusse ad abbracciare il cristianesimo ed estese il suo impero sino alla Raab. L'anno 894 o in quel torno, nuovi barbari nomadi, i magiari o madsciari (d'origine calmuca o finlandese) trassero in Ungheria, guidati da Arpad, conquistarono il paese in dieci anni e se lo divisero; gli abitatori furono ridotti in ischia-

vitù, e questo dà ragione, senza giustificarla, della presente divisione della popolazione. I discendenti d'Arpad governarono l'Ungheria sino al 1301. I magiari, avvezzi ad una vita guerriera ed errante, continuarono le loro corse, andando alla volta dell'Alemagna, della Francia, dell'Italia ed anche traendo sino alle porte di Costantinopoli. Sul cadere del X secolo, sotto il loro capo Geysa, il cristianesimo, l'amore della pace e dell'agricoltura si propagarono fra loro. S. Stefano, figliuolo di Geysa, fu riconosciuto re ereditario, e ricevette da papa Silvestro II la corona apostolica, la quale si conserva ancora oggidì. L'Ungheria deve a questo gran principe la sua divisione in comitati, la sua prima legislazione regolare ed il cominciamento della civiltà, di cui accelerò i progressi per i poderi conceduti ai coloni tedeschi. La corona d'Ungheria era ereditaria, ma l'ordine di successione non era chiaramente definito; impertanto la morte di Stefano cagionò guerre le quali durarono cinquant'anni, ed ebbero termine soltanto nel 1085, allorchè Ladislao salì sul trono. Le sciagure di quelle guerre e i guasti cagionati dal passaggio degli eserciti de' crociati furono in qualche modo riparati sotto Geysa II (1161), il quale raccolse nel paese molti nuovi coloni Sassoni e de' Paesi Bassi. Ma tutte le vestigia d'incivilimento disparvero, allorquando orde innumerevoli di Mongoli piombarono addosso al re Bela IV, lo cacciarono dal paese e vi misero tutto a ferro e fuoco (1241-1243). Nuove colonie tedesche ed italiane si fondarono nei deserti formati dai Mongoli, e il secondo assalto di quel popolo formidabile, nel 1285, fu respinto. La casa d'Arpad, come già di sopra notossi, venne meno nella persona di Andrea III, nel 1301; trovavansi in allora parecchi discendenti di una linea femminile. Il papa favoreggiò il re di Napoli, Carlo Roberto d'Angiò. Gli Ungheresi elessero altri principi; ma niuno di essi potè far fronte a Carlo Roberto, il quale governò in modo segnalato dal 1308 al 1342. Suo figliuolo Luigi il Grande fu ancora più in fama (1342-1382) Nel 1370 ottenne la corona di Polonia, ed innalzò l'Ungheria al più alto grado di possanza. Lasciò soltanto due figliuole: Edwige, la più giovane, fu maritata al re di Polonia; e Maria, la primogenita, al re Sigismondo, il quale divenne in appresso imperatore dell'Alemagna. Il regno di Sigismondo fu infelicissimo. I Turchi, le cui armi erano divenute possenti in Europa, lo vinsero a Nicopoli nel 1396 e staccarono dal reame le provincie meridionali.

Dopo un mezzo secolo di continue guerre con gli infedeli, gli Ungheresi, quando vinti, quando vincitori, chiamarono al trono il più capace della nazione, il gran Mattia Corvino, figliuolo del valoroso Giovanni di Hunyad; regnò dal 1458 al 1490, e fu, finchè visse, come era stato il padre, il terrore de' Turchi; conquistò anche la Moravia, la Slesia, la Lusazia, Vienna e le provincie circostanti. Amava pure le arti e le scienze, e fondò l'università d'Ofen. Il suo successore, Vladislao di Boemia (1490-1516), ebbe un regno disastroso e lagrimevole. Restituì l'arciducato d'Austria senza difenderlo; la Moravia, la Slesia e la Lusazia furono perdute l'una dopo l'altra; ed i Veneziani s'insignorirono della maggior parte della Dalmazia. Sì fatta condizione di cose peggiorò ancora sotto il suo figliuolo Luigi II (1516-1526). I grandi del regno parteggiarono; i Turchi invasero impunemente il paese, e quando Luigi ebbe fermato nell'animo di opporre resistenza, cadde con la maggior parte dell'esercito, vicino a Mohacz (1526). La divisione de' grandi crollò il regno; gli uni elessero re Giovanni di Zapolya, governatore di Transilvania, e gli altri acclamarono Ferdinando I d'Austria. Questi mantenne la sua elezione e sottomise per sempre l'Ungheria, con la Boemia, alla casa d'Austria. Se non che, per un tale acquisto, ebbe a sostenere guerre oltre modo pericolose contro i Turchi, e fu costretto di abbandonare a Giovanni di Zapolya la Transilvania, non meno che una parte stessa dell'Ungheria propriamente detta, e si fu soltanto nel 1687 che queste due regioni, dopo di essere rimaste gran tempo in mano dei Turchi, furono esse pure riunite all'impero d'Austria.

La riforma, predicata da Lutero, erasi propagata rapidamente nell'Ungheria sin dall'anno 1525, e non ostante le persecuzioni di ogni maniera con cui la casa di Habsburgo fe' prova di svellere le nuove dottrine, i tre quinti del popolo vi aderivano ancora nel 1740. Questa parte della popolazione sopportava quasi sola le pubbliche imposte. Tuttavolta l'imperatrice Maria Teresa (1740 al 1780), avendo impiegato contro ai religionari temperamenti simili a quelli della rivocazione dell'editto di Nantes, il loro numero scemò d'assai. Giuseppe II li sottrasse all'oppressione sotto cui gemevano, con l'editto di tolleranza del 1781. Per migliorare la sua infelice sorte sotto l'impero dell'Austria questa nobile nazione si levò quasi in massa contro il comune oppressore, e già minacciavalo di totale esterminio, ma l'ajuto datogli dal russo ed il tradimento di Georgey distrussero le sue più care speranze; ma ben presto vorrà ricominciare la lotta, il cui esito, giova sperare, sarà glorioso per quella prode nazione.

DIVISIONE AMMINISTRATIVA.

L'Ungheria era già tempo divisa in Ungheria Superiore o di levante, ed in Bassa Ungheria o di ponente. Oggi è divisa in quattro circoli: 1.° il circolo al di qua (vale a dire al N. ed all'E.) del Danubio; 2.° il circolo al di là (cioè al S. ed all'O.) del Danubio; 3.° il circolo al di qua (cioè al N.) del Theiss; 4.° il circolo al di là (vale a dire al S. e all'E.) del Theiss. I circoli comprendono 46 comitati o contee, e 4 distretti privilegiati, per l'Ungheria propriamente detta; 6 comitati e il distretto del littorale per la parte della Croazia e della Schiavonia unita a questo regno.

Le città più notabili sono (seguendo il corso del Danubio):

Costumi Ungheresi.

Buda e Pesth.

Presburgo (in magiaro *Posny*), nella sinistra del Danubio, bella città di 38,000 abit. la maggior parte Tedeschi. Un ponte volante unisce le due rive del fiume, singolari ambedue per la grande fertilità. Sino al 1784, Presburgo era stata la capitale del regno, e il più sovente oggidì si celebra la cerimonia dell'incoronazione, e vi si adunano le assemblee degli stati. Fra gli edifizi, accenneremo il palazzo dell'arcivescovo di Gran, primate del regno, il palazzo degli stati, la chiesa S. Martino ed il teatro. Vi ha un liceo di filologia e di diritto, chiamato accademia, con due collegi, l'uno cattolico, l'altro protestante. La sua industria è minore del commercio che fa di biade e di vini. Trattato di pace del 1805. La città non è lontana da Vienna più di 18 leghe.

Ofen (in magiaro *Buda*, 30,000 abit., la maggior parte Tedeschi), sulla riva diritta del Danubio, capitale oggidì del regno, sede di un principe palatino, il quale presiede alla dieta, e di altri sommi magistrati. Vi è un magnifico palazzo nel quale si conserva la corona sacra di S. Stefano, primo re cristiano dell'Ungheria. Singolare specola sul monte detto *Blocksberg*. Bagni caldi in grido. La città rimase in potere dei Turchi dal 1541 al 1686. I dintorni, che sono di notabile bellezza, producono buoni vini rossi in grandissima copia.

Pesth (70,000 abit.), rimpetto ad Ofen, sulla sinistra riva del fiume, traversato in questo luogo da un ponte di barche. Pesth è la città più popolata e più ricca dell'Ungheria. Ella va gran tratto innanzi a tutte le altre nel fatto del commercio e delle manifatture, soprattutto quelle di seta. L'università, trasportata nel 1784 da Ofen, ov'era stata fondata da Mattia Corvino nel 1465, ha 1,700 studenti, e circa 700,000 fr. di rendita. Accademia ungherese; gran museo nazionale, con una biblioteca di circa 60,000 volumi, e parecchie altre raccolte preziose; scuola veterinaria. I principali edifizi sono: le chiese, la casa degl'Invalidi e l'università. La popolazione è composta di Tedeschi, di Magiari, di Greci, di Slavi e di Raizi. Fiere trimestrali frequentatissime.

Debreczin (45,000 abit., la maggior parte protestanti), verso i confini della Transilvania, una delle città più rilevanti del regno per l'industria svariata e pel commercio. La sua prosperità si è da un mezzo secolo in qua rapidamente aumentata.

Le regioni a tramontana, popolate in gran parte da coloni tedeschi, si arricchiscono collo scavo delle miniere. Vi si trovano le città dette delle Montagne (*Berg-Staedte*) quali sono:

Schemnitz (17,000 abit., de'quali 5,000 minatori), la più grande di tutte, sede di una celebre accademia delle miniere.

Kremnitz (10,000 abit.), città importante per le miniere d'oro e d'argento, non meno che per la zecca.

Neu-Sohl (10,000 abit.), con miniere di rame assai ragguardevoli.

Kaschau (14,000 abit.), città forte, mercantile anzi che no.

Esperies (9,000 abit.), alle falde del monte Tabor con manifatture di tele e di panni.

Erlau (in magiaro *Eger*), città di 19,000 abit., conosciuta pe'suoi vini, gl'istituti di ammaestramento ed i bagni caldi.

Fra le fortezze dell'Ungheria, quelle di maggior conto sono:

Komorn (18,000 abit.), sull'isola di Schütt, all'imboccatura del Waag nel Danubio.

Gross-Wardein (18,000 abit.), amena città, sul Koros, con bagni riputati.

Szegedin o Segedino (32,000 abit.), all'imboccatura del Maros nel Theiss, città mercantile.

Temeswar (12,000 abit., la maggior parte tedeschi), sul Temes, la più bella città dell'Ungheria. Clima caldissimo. Coltivazione della pianta del cotone, del gelso, del riso, ecc.

Altre città notabili (seguendo il corso del Danubio):

Oedenburgo (12,000 abit.), verso i confini dell'Austria e della Stiria, vicino al lago di Neusiedel, città importante per le manifatture di panni e di cotoni.

Raab (16,000 abit.), sul fiume della Raab, con istituti di ammaestramento. Battaglia del 1809, combattuta con tanto valore dagli Italiani.

Gran (10,000 abit.), rimpetto all'imboccatura del Gran nel Danubio, sede dell'arcivescovo primate del regno, il quale ha circa due milioni di rendita. Cattedrale magnifica.

Stuhl-Weissenburgo (19,000 abit.), sopra un braccio del Danubio, già sede dove i re si facevano consacrare.

Zombor (20,000 abit.), sul Danubio ed il Theiss, in una regione fertile di biade e di vini.

Neusatz (17,000 abit.), sul Danubio, città abitata da Serbi, da Valacchi, da Greci, ecc., i quali fanno un gran traffico con la Turchia.

ABITO FISICO DEI MAGIARI.

Gli Ungheresi sono in generale di mezzana persona, ma di robusta costituzione. Distinguonsi all'occhio dell'osservatore per le membra muscolose, per le spalle larghe, per il volto quadrato, per i lineamenti pronunciati; e tra la loro nobiltà vedonsi anche alcune stirpi di persona più svelta e qualche volta più slanciata. Ma ogni Magiaro, popolo e nobiltà, ha ricevuto in dono dalla natura quell'aspetto di fierezza che è segno del sentimento della forza, quel valore marziale che si compiace nelle fatiche della guerra, quella vivacità un po'rozza che è propria de'costumi militari, e quell'allegria che è il carattere de'figli della natura. I capelli neri sono i predominanti fra questa nazione, ed il temperamento sanguigno e bilioso.

I nobili Ungheresi, ricchi e poveri, distinguonsi per i loro modi franchi ed ospitalieri, per un'affabilità cordiale, per una lieta ed amabile conversazione. Il

gran signore ricco di una rendita di molti milioni, ed il gentiluomo coltivatore nella sua capanna accolgono con la medesima cortesia lo straniero che viene sotto sembianze onesto; e tanta è la bontà di quella gente, che un viaggiatore che sapesse parlare l'ungherese, potrebbe discorrere da un lato all'altro la contrada senza aver bisogno degli alberghi. Questi stabilimenti invero sono in generale poco ben provveduti, inconveniente necessario in un paese percorso da pochi viaggiatori ogiati; ma alcune città tedesche o semi-tedesche fanno eccezione sotto questo rapporto.

La massa del popolo ungherese è formata de' paesani, e questa razza robusta di uomini presenta tutti i lineamenti caratteristici della nazione Magiara. Molti essendo i popoli abitanti l'Ungheria, si comprende di leggieri che questo debb'essere il paese della confusione delle lingue. Per lo qual cosa dopo alcun tempo fu convenuto per potere sempre tra loro intendersi quegli uomini, di adoperare come lingua generale in tutti gli affari sia pubblici sia privati, il latino. Ma ciascun popolo ha la sua lingua distinta, e cominciando da quella de'Magiari, ella è tale che vuol essere specialmente considerata. Non è già la lingua magiara un miscuglio di molti idiomi dell'Asia e dell'Europa, opinione sempre assurda, ma soprattutto in una nazione, che mostrasi sempre nella storia con un carattere d'unità. Parimente la lingua magiara non è, come fu chiamata con più eleganza epigrammatica, che con verità: *una vergine senza madre, senza sorelle e senza figliuole*. Essa ha ora riconosciuto dalle rive della Laponia sino oltre i monti Urali e lungo il Volga le sue sorelle e la sua famiglia. La lingua magiara ed ungherese tiene degli idiomi finnici, e questo asserzione è provata grammaticalmente dal signor Gyamarthy. Questa lingua inoltre, secondo Klaproth, avrebbe qualche somiglianza con quella de'Giuguri, e terrebbe qualche voce che ha del samoiedo. Contiene pure alcuni vocaboli turchi, ed ha qualche punto di rassomiglianza grammaticale con l'armeno. Finalmente vuolsi indicare ancora alcun rapporto tra l'ungherese e lo scandinavo.

La lingua ungherese, monumento importante per la storia dell'origine di questa valorosa nazione, è ancora degna di essere considerata sotto l'aspetto della letteratura. Armoniosa, ricca, flessibile, prestasi facilmente all'eloquenza naturale della nazione, che si pregia di parlarlo, ed oggidì possiede storici, poeti, giornali letterari e scientifici, ed è il linguaggio ordinario della Dieta, sebbene per un principio di equità verso gli abitanti slavi e tedeschi sia stato adottato il latino.

COSTUME DEI NOBILI D'AMBO I SESSI.

Il vestimento della nobiltà ungherese è degno di essere osservato. Consiste in un berretto con pelliccia o in un cappello a tre punte, con uo pennacchio d'airone, in un giustacorpo o gilet gallonato e stretto per una cintura di seta con fiocchi d'oro o d'argento, in un mantello all'ussara listato di pelliccia e gallonato, pantaloni stretti e stivaletti cuciti dai lati in maniera che la parte anteriore della gamba e la superiore del piede sono coperte del medesimo pezzo. Questo vestimento dà ai nobili ungheresi un aspetto svelto e militare, tanto più che sogliono portare sempre la sciabola. Anche le dame, altre volte, avevano il loro costume nazionale, del quale la parte più distinta era un *kalpac*, cioè un berretto all'ussara di velluto nero serrato nella parte davanti con bottoni d'oro, ed un abito di color turchino guarnito di perle. Ma oggigiorno le dame ungheresi, lasciato il costume nazionale, imitano le foggie di Parigi e di Londra.

COSTUME DEI PAESANI D'AMBO I SESSI.

Il costume dei paesani ungheresi annuncia l'abitante d'un clima freddo ed un uomo che conduce vita errante. Indossano larghi calzoni ed una veste, e sopra questa una giubba o tessuto che imita perfettamente la pelle di montone. Copronsi con un berretto di feltro, chiamato *kalpac*, il quale divenne una parte elegante del costume dei cavalieri ed anche de're; ma sopra il capo dei paesani conservò l'originaria sua forma finnica. Vogliono tra i paesani ungheresi distinguere i pastori del comitato di Symegh o Szumegh, i quali sembrano over conservato il tipo più rustico del vestimento nazionale; questi mezzo-selvaggi portano una camicia e pantaloni di tela ben unti di grascia, per conservarli più lungo tempo e tenere lontani gli insetti, e non lasciano queste vesti finchè non cascano a brani. Involgono i piedi in cenci di tela, ed hanno per suola un pezzo di cuoio assicurato con correggie. Alcuni portano la guba od il mantello di lana, altri una semplice pelle di montone, e tutti adornano di nastri il loro grossolano cappello ed annodano dietro alle orecchie i capelli bene impiastricciati di lardo. Sospendono alla spalla un sacco con una correggia adornata di bottoni di metallo; ma l'elemento che compie il costume di questa gente, è la *valaska* od una certa piccola ascia, raccomandata ad un piccolo manico; la quale arma essi maneggiano con assai destrezza, ed alcuna volta l'adoperano a commettere omicidi.

Le contadine ungheresi vestono appresso a poco siccome quelle di Germania. Intrecciano i capelli delle tempia assai strettamente e li congiungono con quelli della nuca, i quali intrecciati allo stesso modo discendono su la schiena in forma di coda, siccome i capelli delle donne di Svizzera. Involgono poi il capo con un fazzoletto bianco, portano un giustacorpo screziato, una sottana pure screziato ed un piccolo grembiale. La loro corta gonnella lascia scorgere gli stivaletti di cuoio giallo o d'altro colore col tallone di ferro; ed esse valgonsi di questo, come gli uomini dello sperone, per generare danzando uno strepito aggradevole.

Contadini e contadine Ungheresi.

Il paesano ungherese viaggiando non ricoverasi quasi mai negli alberghi, e passa le notti in mezzo ai suoi armenti e nelle sue carrette, esposto alle ingiurie del tempo, ed anche quando trovasi a casa dorme spesse volte o sopra un mucchio di fieno, o sopra un banco, coprendosi con qualche pelle.

DIVERTIMENTI DELLA NOBILTÀ.

Quantunque i grandi signori ungheresi vivano il maggior tempo a Vienna, non ommettono però di visitare a quando a quando le loro terre, ed ivi d'intrattenersi soprattutto alla caccia. Ma la nobiltà di mediocre fortuna non va quasi mai nell'Austria; vive ne'suoi castelli durante l'estate, e raccogliesi nell'inverno a Pesth, a Presborgo e nelle altre grandi città.

I divertimenti di queste città sono appresso a poco i medesimi di quelli di Vienna. Pesth chiamata dagli Ungheresi la loro Londra, gode d'un combattimento di animali, dove di solito un toro selvatico abbatte un bue; qualche volta anche l'uomo esce in campo a combattere con un toro mezzo selvatico; questi tenta di sollevarlo, ma quegli tenendolo per le corna rende vani i suoi sforzi. Vi sono ancora altri spettacoli a Pesth; vi ha dei teatri dove le rappresentazioni sono fatte spesse volte in tedesco e qualcuna anche in ungherese.

DANZE POPOLARI.

Il carattere allegro della nazione appare di preferenza nelle adunanze frequenti e rumorose. Le danze del popolo sono di molte sorta, alcune assai faticose, altre mescolate con una specie d'azione drammatica, le quali ultime vogliono essere specialmente osservate. Una trentina o quarantina di giovani fanciulle ordinansi in due schiere l'una dirimpetto all'altra, alla distanza di dodici a quindici tese; le fanciulle di ciascuna schiera tengonsi per mano ed agitano le loro braccia giusta la cadenza lentissima di una canzone. Cambiano a quando a quando di posto; le fanciulle d'una schiera passano sotto le braccia di quelle dell'altra, e queste loro danno al varco un buon colpo di mano su la schiena.

CANTI POPOLARI.

Le canzoni degli Ungheresi tengono del genio dei canti alterni dei Greci. Sono dimande e risposte convenienti allo stato delle persone che le cantano. Una schiera per esempio dimanda all'altra: *Qual'è l'oggetto dei vostri segreti sospiri, o dilette amiche? che vi abbisogna per essere felici?* e l'altra schiera risponde: *Un bel giardino abbondante di frutti, un buon podere ricco di bestiami, un marito giovine e fedele.* Questo spettacolo non è certamente da paragonarsi con le danze dell'Arcadia, nè coi giuochi dei pastori della valle di Tempe; ma talvolta potrebbe fornire un bell'argomento a qualche Teocrito Magiaro.

Ma come fu detto di sopra, altri sono i popoli abitanti dell'Ungheria, i quali ponno avere ed hanno abito fisico e carattere morale distinti.

Gli Slavi d'Ungheria, chiamati Slovacchi, costituiscono una numerosa popolazione in quel paese. Questa gente sono in generale di bella persona, e tra loro quelli che abitano le alte montagne, nominati *Kopaniczari,* distinguonsi ancora per forme gigantesche. Il temperamento sanguigno degli Slavi imprime nel loro carattere morale una ilarità, una leggerezza ed un'agilità non comune agli altri abitanti dell'Ungheria, ma essi sono anche signoreggiati dai piaceri, e non hanno nè la probità dei Tedeschi, nè la fierezza degli Ungheresi, nè la benevola ospitalità dell'una e dell'altra nazione. La servitù gli ha degradati, e la loro lingua, coltivata da poco tempo, somministra ad essi pochi mezzi di sviluppo intellettuale. Ma la loro attitudine per le matematiche applicate, per le arti meccaniche, per l'agricoltura, forma di essi dei popoli assai utili allo Stato a cui appartengono.

L'idioma parlato dagli Slovacchi poco è differente dallo slavo di Boemia e di Moravia, ma i sermoni specialmente tra i protestanti sono pronunciati in boemo o czeco puro e regolare.

Fra gli Slavi d'Ungheria vi ha qualche loro tribù, che chiamasi con nome particolare. Tali sono i Rusniachi, o Ruteni, od *Orosz,* già rammentati di sopra, popolazione mezzo selvaggia d'Europa, senza industria e senza attività. Questa gente arrivata in Ungheria come fuggitiva dalla Russia Rossa, sebbene sia di sangue slavo e parli un dialetto di quella lingua, non si accosta con le altre popolazioni slave di questo paese; il che per avventura procede dalla loro religione, professando essi il rito greco orientale e gli altri il rito greco unito.

USANZA PARTICOLARE DEL MATRIMONIO.

Il matrimonio tra questo popolo non è retto da un ordine legale bene determinato. Le fanciulle, fidanzate di solito all'età di cinque o sei anni, sono in seguito allevate nella casa del loro futuro suocero sino all'età delle nozze, e talvolta di quelle rimaste presso i loro parenti vengono rapite. Nel villaggio di Krasnibrod, vicino ad un monastero dell'ordine di S. Basilio, si fa tre volte all'anno un mercato di fanciulle. I Rusniachi vanno a migliaja in pellegrinaggio a quel luogo, dove le fanciulle si mostrano coi capelli ondeggianti ed ornati di ghirlande, e le vedove distinguonsi mediante una corona di foglie verdi. Ed ivi quando un uomo vede una donna che gli piaccia, la strascina nel chiostro in onta della resistenza, forse simulata, che ella od i suoi parenti gli fanno; e s'egli vale a trarla dentro al limitare della chiesa, ella diventa tosto fidanzata. Nel giorno delle nozze le due famiglie si riuniscono; la fidanzata fa le mostre di nascondersi nella folla, le altre donne la scoprono, e le offrono i loro doni d'amicizia.

Vive in Ungheria anche un gran numero di Valacchi. Questa nazione pretende discendere dalle colonie romane, stabilite in questo paese, e perciò porta il pregio, che se ne parli più particolarmente. Ecco quello che parve più autentico nelle diverse descrizioni che furono fatte di questo popolo.

La lingua valacca contiene un gran numero di voci latine, sebbene corrotte; ma vi sono alcune conjugazioni e declinazioni assolutamente diverse da quelle del latino. Sembra che questo popolo debba la sua origine ad un miscuglio di colonie militari romane e degli abitanti primitivi del paese. Dannosi il nome di Romun, hanno conservato una grande predilezione per l'Italia, ed amano, come i Romani, gli alimenti farinacei, le cipolle, il latte ed il formaggio. Quelli che fra loro sono ricchi, mandano i loro figliuoli o studiare a Padova; ma in generale i costumi dei Valacchi, e soprattutto di quelli d'Ungheria si avvicinano allo stato della natura selvaggia. Questa gente senza arti e senza scienza non conosce che i bisogni ed i piaceri d'una vita errante e pastorale. Ciò non ostante non è al tutto sconosciuto il lusso tra le loro donne, le quali hanno il costume di portare tanti pendenti d'orecchio e collari di perle false, che il suono prodotto da questi ornamenti annunzia da lontano l'arrivo da una dama valacca.

Non v'ha tra i Valacchi nè carradori, nè tessitori di professione; perchè ciascuno di quella gente esercita da sè stesso questi due mestieri. Non vedansi donne inoperose, ma sempre con la conocchia in mano portano le loro merci ed anche i loro figliuoli su la testa per non essere distornate dal lavoro, e fabbricano esse stesse ogni cosa che faccia loro bisogno. Non trovasi tra i Valacchi alcun mendicante; ma è facile rinvenire tra essi ladri.

La religione professata dai Valacchi la quale è, come fu già detto la greca, ha qualche cosa che vuole essere collocato fra le usanze. Osservano i Valacchi rigorosamente una quaresima, la quale dura gran parte dell'anno, e niuna cosa vale a farla interrompere, tanto che anche un ladro di questa nazione durante le sue rapine osservala rigorosamente, perchè altrimenti *Dio non benedirebbe le sue imprese*. I Valacchi distinguonsi per intolleranza religiosa. Se avviene che uno di essi entri per inavvertenza in una chiesa cattolica, e che vi sia stato asperso di acqua benedetta, si fa purificare dai suoi *popi* o preti mediante un certo onorario, i quali non mancano d'aspergerlo abbondantemente della loro acqua pronunciando molte formole d'esorcismo.

Trasportano i loro morti fra spaventevoli urli, ed allorquando il corpo è posato su la tomba, gridano tutti gli astanti ad una voce, che il *morto aveva tanti figliuoli, tanti amici, tanto bestiame*, e gli dimandono *perchè lasciossi morire*. Pongano su la testa del morto una gran pietra, affinchè siccome essi pensano, nino vampiro venga a succhiarlo. Profumano la tomba e versano vino per purificare il morto. In seguito si ritarnano a casa, e mangiano pane di frumento, credendo con ciò di guadagnarsi la benevolenza dell'anima del defunto. Dapo di che celebrano una festa, la quale è più o meno brillante secondo l'avere della famiglia; e per alcuni giorni vanno ancora a gridare sopra la tomba, ed innaffiarla di vino. Alcun'altra volta il morto è onorato con qualche cerimonia di più, imperciocchè pongono su la sua tomba una pertica, alla quale la sua vedova appende una corona di fiori, un capo di ala di uccello ed un brano di panno.

SUPERSTIZIONE.

Un Valacco non oserebbe giammai valersi d'un bastone di faggio per fare arrostire carne, perchè di primavera quest'albero è coperto di un sugo rossastro, e perchè i Turchi servonsi di preferenza dei pali di faggia per impalare i Cristiani. Il Valacco crede che l'eclisse sia un combattimento di dragoni cacciati dall'inferno, e giudicano, che facendo un gran rumore tirando assai colpi d'archibugio, si possa impedire che il sole sia divorato da questi dragoni. Fra tutti i supplizj, il più abborrito da essi è quello della fune, più ancora di quello della ruota, perchè essi dicono, che morendo pei colpi di ruata l'anima esce dal corpo per la bocca, laddove l'anima d'un appiccato non potendo uscire per quella via è costretta sfuggire per un varco meno decente.

Quando due o più uomini vogliono giurarsi un'amicizia inviolabile, pangono in un qualunque vaso una croce, del pane e del sale, e ne mangiano insieme, poi versano dentro vino, e ne bevono all'istesso modo, e terminano questa cerimonia giurando per la croce, per il pane e per il sale, (*pe cruce, pe pita, pe sare*) di non abbandonarsi che alla morte. Questa cerimonia nominasi *mangar de cruce*, mangiare su la croce, e gli amici così tra loro legati chiamansi *frace de cruce*, cioè fratelli della croce. Questa specie di confraternita potrebbe essere paragonata con quella che già un tempo giuravansi gli eroi della Scandinavia, e i cavalieri nel rimanente d'Europa.

Havvi in Ungheria anche un buon numero di Tedeschi, i primi venutivi dalla Stiria e dall'Austria, e gli altri della Svevia. Essi parlano dialetti della lingua tedesca, i quali sono ad un tempo duri e sonori. Abitano i camitati di Oedenburg, di Wieselburg e vi introdussero il sistema d'agricoltura, l'industria ed i costumi della Germania.

Osservasi un'altra popolazione in questo paese, la quale dicesi vandala, ma i Vandali della storia del medio evo erano di stirpe gotica, e questi nominano sè stessi Sloveni, e parlano un idioma poco diverso da quello degli altri Slavi.

Ma oltre i popoli sopranominati sono ancora in Ungheria alcuni di stirpe turca provenienti forse dal fiume Kuma, e detti Cumani. Questa gente rifuggitasi in Ungheria primamente verso la fine del secolo undecimo, e poi in maggior numero ai tempi di Gengiskan ha adottato ora la lingua ed i costumi degli Ungheresi, e fecesi cristiana nel 1410. Essa ha per-

duto ogni ricordanza del suo idioma antico, e l'ultimo uomo che se ne rammentava alcune voci era un Ungherese di Kardzag, il quale morì nel 1770. Ma appare dalle orazioni domenicali conservate in cumano, che l'elemento turco prevaleva in quella lingua.

Affini ai Cumani, anzi una tribù distinta di questa gente sono i Jazigi o Jassi, i quali diversi dagli antichi Jazigi Sarmati, vennero in Ungheria siccome l'antiguardo dell'esercito cumano. La cancelleria ungherese ha indicato questa nazione col nome di Balistarii, ed alcuni autori anche col nome di Philistei.

Finalmente è degna di essere osservata un'altra particolare popolazione che vive sparsa in questo paese. Essa è quella dei Zingari, o Zingenni o Czingari erranti in gran numero nell'Ungheria, nella Transilvania ed in altre provincie. Il governo adoperò di accostumarli ad una vita meno vagabonda; volle obbligarli ad abitare un territorio determinato, a coltivare la terra o ad esercitare un qualche mestiere; fu loro imposto il nome di Nuovi Ungheresi; ma il maggior numero anteposero ancora di errare qua e là di paese in paese esercitando l'arte del sonatore ed il mestiere del calderajo; e vi ha ancora taluni che fabbricano chiodi. Ma se il governo non riuscì a ridurli interamente a stabile domicilio, valse nondimeno ad impedire che non si raccogliessero più, siccome prima, a centinaja ed anche a migliaja nelle loro escursioni. Non è gran tempo, che una ventina di questa gente fu condannata per antropofagia, ma la sentenza era appena eseguita, che nacque il sospetto che i giudici avessero pronunciato il voto con troppa leggerezza.

Nel paese vi sono inoltre molti borghi, la cui popolazione somma da 10,000 sino a 32,000 individui.

Al S. O. dell'Ungheria propriamente detto, stendesi la Croazia e la Schiavonia, di cui una parte, detta provinciale, è compresa nel reame; e l'altra, detta militare, nel Distretto Militare. Sono due regioni favoreggiate pel clima e fertili, ma abitate da tribù slave ancora semibarbare, quali sono i Croati, i Morlacchi, gl'Illirii ed i Raizi. Giuseppe II fu il primo a costruire strade e ad ordinare un'amministrazione regolare. D'allora in poi un non piccolo numero di Tedeschi e di Magiari presero stanza nelle città del paese. Gli abit. sono sottomessi metà alla chiesa greca, metà alla cattolica. Si tollerano dal 1727 in qua i coloni protestanti.

Capoluogo della Croazia provinciale: Agram (o Zagrab, 14,000 abit.), vicino alla Savo, sede di un vicerè della Croazia detto Bano e della Schiavonia, città mercantile e con alquanto buoni istituti di ammaestramento.

Fiume (9,000 abit.), porto libero sull'Adriatico, nel distretto chiamato il Litorale, piazza mercantile che serve di via d'uscita alle produzioni dell'Ungheria.

Tre strade notabili traversano le montagne che in questa regione separano il mare dall'interiore del paese.

Capoluogo della Schiavonia provinciale: Esseg (11,000 abit.), sulla Drava, una delle migliori fortezze dell'impero.

I Panduri, sì conosciuti nell'ultimo secolo, erano Schiavoni.

2.° *Granducato di Transilvania*

senza il territorio compreso nel Distretto Militare.

(2,380 leghe quadrate; 2 milioni di abitanti, ungheresi e tedeschi).

Questo paese, il quale fece parte dell'Ungheria sino al 1526, deve il nome alle montagne boschive (i Carpazi) dalle quali è chiuso d'ogni lato. I magiari lo chiamano: Erdely-Orszag (come a dire principato forestiero), ed i Tedeschi Siebenbürgen, (cioè paese delle sette montagne). Non vi sono pianure propriamente dette, ma soltanto valli che si vanno alternando con colline. L'aria vi è in generale più aspra che non nell'Ungheria centrale; tuttavolta le principali produzioni sono le stesse nelle due provincie. Le miniere della Transilvania danno molt'oro (circa a 15 quintali ogni anno), ferro, sale, ecc. Sedici passaggi angusti menano soli nei paesi vicini, a traverso delle montagne, le cui cime più alte giungono ad 8,000 piedi. Fra i fiumi convien nominare il Maros (Marosch) che traversa il mezzo della provincia; in oltre Szamos e l'Aluta. Gli abitatori si dividono in tre popoli dominanti: 1.° i magiari; 2.° gli szekliani, i quali parlano ungherese e discendono verisimilmente dagli Unni; 3.° i sassoni o tedeschi. Questi ultimi, in numero di mezzo milione, portarono la civiltà nel paese, nel X e nel XII secolo, e vi fabbricarono le prime città. Il diploma d'oro (*charte d'or*) di Andrea, re di Ungheria, assicurò loro dritti rilevanti, nel 1224. In questa provincia vi sono in oltre molti Valacchi, Armeni, Greci, Israeliti, Boemi, ecc. Le fabbriche vi sono meno numerose che in Ungheria, ma l'istruzione vi è per avventura più propagata, in ispecialità fra i tedeschi. Vi si annoverano 750,000 greci uniti e cattolici romani; 650,000 greci non uniti; 550,000 luterani e zwingliani (tutti i Tedeschi sono a un dipresso in questo numero); 40,000 sociniani (magiari e szekliani). La libertà dei culti è un articolo fondamentale dello statuto, il più liberale dell'impero.

1.° Paese de' magiari: Klausenburgo (20,000 abit.), sul Szamos, capitale della Transilvania, sede del governo.

Karlsburgo o Weissenburgo (8,000 abit.), fortezza, sul Maros.

2.° Paese dei Tedeschi o Sassoni: Hermanstadt (18,000 abitanti), od ostro, città industre, con un liceo chiamato accademia, ed un museo nazionale.

Kronstadt (36,000 abit.), ancor più vicina ai confini della Valacchia, è il centro dell'industria e del commercio del granducato.

3.° Paese degli Szekliani: Neu-Markt (10,000 abit.), sul Maros, con una biblioteca di 60,000 volumi.

3.° *Distretto Militare.*

(circa 2,360 leghe quadrate; 1,100,000 abitanti, la maggior parte slavi).

Dassi questo nome alla parte delle provincie ungheresi che stendesi lungo il confine turco in tutta la sua lunghezza, vale a dire dal mare Adriatico sino alla Moldavia. Gli abitatori di questo distretto, la maggior parte Croati, mescolati con magiari, Valacchi, Illirii ecc., e pel maggior numero aderenti alla chiesa greca, hanno un ordinamento all' in tutto militare. Ogni contadino è soldato; possiede terre ed è sottoposto ad un tributo piccolissimo, ma è obbligato a custodire la frontiera. Il governo lo veste e lo arma; ma non ha soldo se non in tempo di guerra. Più di una volta quegli agricoltori sempre ordinati in reggimenti, i quali mettono le provincie ungheresi al sicuro dalle scorrerie de' Turchi e dall'invasione della peste, si mossero sino in numero di 100,000. Nei tempi ordinari, soli 45,000 fanno il servizio. Il loro ordinamento risale alla metà del XVI secolo. L'industria è per poco sconosciuta fra loro.

1.° Nella Croazia militare (450,000 abit.), trovasi: Zengh (3,000 abit.), porto libero, sull'Adriatico.

2.° Nella Schiavonia militare (250,000 abitanti): Semelino (10,000 abit.), fortezza importante, vicino all'imboccatura della Sava nel Danubio, dirimpetto a Belgrado.

Peterwardeia (4,000 abit. tedeschi), piazza fortissima, posta tra due roccie, sulla riva destra del Danubio. È la sede delle prime autorità militari del distretto.

3.° Nell'Ungheria militare o il Banato (240,000 abit.), Pantschova (10,000 abit.), all'imboccatura del Temes nel Danubio.

4.° La Transilvania militare (160,000 abit.), non ha città notabili.

DALMAZIA.

GEOGRAFIA ANTICA DELLA DALMAZIA.

La posizione geografica dell'odierna Dalmazia è facile a descriversi perocchè basta gettare uno sguardo sulla carta per vedere com'essa consista in una striscia di terra che nella massima sua larghezza non ha più di quaranta miglia, e che dall'isola d'Arbe si stende fino alla punta occidentale dell'Albania turca correndo per ducento miglia lungo il littorale dell'Adriatico, sparso d'isole o scogli in gran numero, verso terra fronteggia la Croazia, la Bosnia, l'Erzegovina e l'Albania. Ma intrecciata ed oscura al contrario è l'antica geografia pei tanti mutamenti di nome e di confini introduttivi dai popoli diversi che si succedettero in questa contrada.

Gli antichi dopo l'Istria collocarono la Liburnia, regione che pare si suddividesse in Giapidia, la quale dal Timavo estendendosi fino al Tedanio comprendeva quel tratto di costa che ora chiamasi littorale ungarico ed in Liburnia propriamente detta, ossia quella penisola racchiusa fra i due fiumi Tedanio e Tizio cioè la Zermagna e la Kerka d'oggidì. Veniva poscia l'Illirio, estesa regione i cui confini avanti la conquista dei Romani sembra che abbracciassero tutta la restante Dalmazia oltre il fiume Kerka ove finiva la Liburnia sino a Cattaro compresa l'Albania turca nonchè una parte della Bosnia e l'Erzegovina. Finalmente la Dalmazia piccola parte dell'Illiria lontana dal mare situata fra i monti della Pannonia e fra il fiumi Tilaro e Narona in oggi chiamati Cettina e Narenta. Intorno alla descrizione di questi paesi gli antichi geografi sono pieni di contraddizioni; chi amasse conoscere a fondo quest' argomento lo troverà svolto con finissima critica nell'opera del Kreglianovich, *Memorie sulla storia della Dalmazia*. Zara 1809.

POPOLAZIONI.

Difficile quesito a sciogliersi in modo assoluto è quello di fissare le popolazioni originarie di questa contrada e d'onde vennero. Il solo criterio che possa guidare lo scrittore nella mancanza di dati positivi è di ricorrere alle induzioni storiche avvalorate dai caratteri delle razze umane e dall'analogia delle lingue. « Tutti gli Europei dice Eichoff nel suo *Parallèle des langues Indo-Européens*, sono venuti dall'Oriente, questa verità confermata dalle testimonianze riunite dolla fisiologia e della linguistica non abbisogna ormai di speciale dimostrazione. D' altronde basta gettar gli occhi sulla carta per convincersi ad evidenza. L' Europa toccando l' Asia su tutti i punti della sua superficie orientale, sfiorando l' Affrica ad occidente, offerso colle gole dell'Ural, del Caucaso, col Bosforo di Tracia ed anche collo stretto di Gadi, agevoli passaggi ai popoli di razza bianca, i quali dalla crescente popolazione erano spinti senza posa da levante a ponente in cerca di novella patria. La gran massa dei popoli indo-persiani fu quella da cui uscirono le più numerose emigrazioni; e se intorno alle medesime non abbiamo che vaghe tradizioni egli è perchè accaddero in tempi anteriori ad ogni storia ». Gli Sciti, di cui tanto parlano gli storici greci, erano fra i popoli Indo-Persiani certamente i più conosciuti e fors' anche i più antichi. Abitavano essi l'altipiano del continente asiatico, del Caspio alla China, la più elevata punta del globo perchè nessun fiume v'entra, ma a converso di molti e grandi riescono per scaricarsi in lontani mari. Tale posizione fisica, il mite clima, l' ubertà del suolo, le tradizioni tutte concorrono a provare che appunto su quell'altipiano si fissarono i primi uomini dopo il diluvio, uscendo di là a popolare tutti i paesi.

I primi popoli che s' affacciano sono i Liburni di razza asiatica secondo Solino, esciti a quanto pare da una delle colonie staccatesi dal popolo industre o

navigatore detto nei sacri libri Cananeo, e più tardi dalla palma che eresceva nel suo territorio fu detto fenicio. È noto come i Fenicii datisi alla navigazione ed al commercio s' impiantassero lungo i paesi bagnati dal Mediterraneo, spingendosi anche nell'Oceano oltre lo stretto di Gadi. Il nome di Liburoi venne da alcuni etimologisti interpretato *i prodi del fuoco* traendolo da *lib* e *ur* radici notissime nelle lingue orientali. *Lib* vale fuoco, fiamma, ed accenna al culto del sole e del fuoco, suo emblema molto antichissimo in Asia. Infatti trovasi la radicale *lib* nel nome di molti popoli, i Calibi, gli Iberi, i Tibareni e gli Sciti Iperborei, i quali introdussero fra i Greci le famose cerimonie d'Apollo in Delo, e quando negli antichi trovasi accennato questo culto, vi si aggiunge sempre l'epiteto *Lib-ico*. *Ur-Er* vale prode, gagliardo, i Greci ne fecero *Eros*, i latini *Heros*, i germani *Her* ed *Hart* sempre nel medesimo significato originario di prodezza e di coraggio. Vedi il citato Kreglianovich.

Quantunque le vicende dei Liburni ci sieno ignote perchè risalgono ai tempi anteriori alla storia, pure è indubitato che alla caduta di Troja, erano di già potenti ed avanzati nella civiltà. Virgilio nel suo poema l'*Eneide*, prezioso per le antiche tradizioni conservateci, ricorda come Antenore dopo la ruina di Troja che agitò tutta l'Asia minore si ponesse alla testa di numerosa banda di Frigii emigrando ad Occidente. Dopo una sosta nella Tracia traversò i paesi degli Illirii ed i regni dei Liburni, espressione che sembra indicare uno stato federativo delle varie tribù di questo popolo.

Antenor potuit mediis elapsus achivis
Illyricos penetrare sinus, atque intima tutus
Regna liburnorum et fontem superare Timavi.

I Liburni espertissimi nella scienza navale possedevano estesi dominii nell'Adriatico, nel Jonio e nel Mediterraneo; ebbero colonie nella marca d'Ancona, nella Puglia, nell'Abbruzzo ed a Corcira, e lasciarono il nome a Livorno da essi fondato.

I Galli Sennoni spinti dalla soverchia popolazione sciamarono dalla loro terra nativa ed entrarono nell'Illiria e nella Liburnia, vi fondarono una città chiamandola dal loro nome Senia ch'è l'odierna Segna nella Croazia marittima. Una parte dei Galli si fermò nella Giapidia mescolandosi cogli indigeni, che allo asserire di Strabone i *Giapidii sono una gente mista d'Illiri e di Galli*.

Gl'Illirici ebbero a sostenere varie guerre, ora contro i Siracusani, ora contro i Romani, ed il loro paese fu diviso in tre provincie sotto il protettorato di Roma.

I DALMATI ED ETIMOLOGIA DI QUESTO NOME.

I Greci appellavano Dalmion, ed i Romani *Delminium* una vasta città, e venne, secondo Strabone, il nome di Dalmati al popolo che l'abitava. Opina Catalinich nella sua *Storia della Dalmazia* che il luogo ove sorgeva Delminio sia il medesimo ora chiamato Duvno, e ne trae la conseguenza che il nuovo nome in lingua scitica fosse *Duhovno*, significante spirituale per indicare essere ivi il centro della religione. È supponibile, dic'egli, che gli antichissimi Sciti migrando dall'Asia seco portassero gli oggetti del semplice loro culto affidandone la custodia ad una casta privilegiata la quale vestiva un abito detto *dolamina*, simile di forma a quello del gran sacerdote degli ebrei. E pare fosse un distintivo che rendeva sacri al popolo i suoi capi religiosi e civili, giacchè il dolamma fino a giorni nostri fra gli Slavi discendenti dagli Sciti viene indossato dai soli capi di famiglia nelle feste più solenni, e quando si presentano a distinti personaggi, e tutti ossequiano rispettosi chi lo porta. Anche i Romani l'adottarono, e chiamavano dalmaticati quei che lo usavano; trovansi pure fino nei primi tempi della Chiesa annoverate le vesti dalmatiche fra i sacri arredi dei sacerdoti cristiani.

Appoggiandosi a queste tradizioni il citato storico rifiuta la greca etimologia del vocabolo Dalmazia e lo deriva invece da *Dolamnuisi* ossia portanti il dolamma, d'onde per varietà di pronunzia e d'idiomi *Dalmatinezi, Dalmati, Dalmazia.*

I Dalmati, come sempre accade dei montanari belligeri che tendono a scendere al piano a far conquisti ed in cerca di clima più mite, invasero il territorio situato fra essi e il mare, imponendo annui tributi d'animali e di grano agli abitatori delle vicine pianure. Ricorsero questi a Roma, ed il senato mandò un ambasciatore cui i Dalmati nemmeno vollero ascoltare; allora spedì contro essi Marcofigulo con un esercito, ma esso fu respinto ed inseguito fino alle ruine della Narenta. Ma rifatta poscia testa contro a Dalmati obbligolli a rinchiudersi dentro Delminio, vi pose assedio, non la vinse ma danneggiò le mura con un nuovo trovato di guerra, cioè certe palle incendiarie lanciate dalle catapulte.

Cornelio Nasica in una successiva spedizione finì di devastare le campagne che più non servirono se non a pascolo delle pecore, e la gran città di Delminio rimase impiccioliita.

Tale rovescio lungi dall'avvilire i Dalmati crebbe in essi il desiderio d'allargarsi nel piano, al che erano altresì forzati dalla necessità di trovare una sussistenza che il devastato territorio più non poteva loro fornire. In breve assoggettarono il paese che da Dolminio stendesi a Solona, la cui posizione ed ubertà del suolo indussero i Dalmati a stabilirvisi, e che divenne la nuova capitale della loro repubblica.

Pugnarono da valorosi i Dalmati contro Gneo Cosconio e contro il luogotenente di Giulio Cesare, Gabinio, ma posciachè Augusto ebbe concentrato nelle sue mani il potere, suonò l'ultima ora della libertà dei Dalmati.

Tolta ai medesimi da Augusto ogni possibilità di lottare con efficacia per la libertà come avevano fatto per un secolo e mezzo, egli ridusse tutto l'Il-

lirico a provincia dividendola in marittima e mediterranea. Da quest'epoca fino alla caduta dell'impero romano la Dalmazia non offre avvenimento importante, meno il lustro che le venne da Diocleziano, ch'ivi fermò sua stanza, fabbricandovi un palazzo del quale fu da noi parlato nella seconda parte dell'Italia volume secondo dell'Europa pagina 355 e seguenti.

GOVERNO DELLA DALMAZIA SOTTO I ROMANI.

Supremo magistrato era il pretore non avendo però stabile residenza, ma girando nelle tre città di Narona, Solona, Scradona capiluoghi dei conventi o divisioni territoriali così dette perchè i popoli vi convenivano ad epoche fisse per pagare le imposte e per tutti gli affari amministrativi e contenziosi. Verso il regno di Trajano cessarono i conventi ed i pretori ebbero sede fissa nella metropoli, che per la Dalmazia si ritiene fosse Solona. Presiedevano alle amministrazioni comunali i duumviri o decurioni eletti con liberi voti dagli abitanti che nelle colonie avevano leggi e costumanze proprie. A ripopolare Zara, Solona, Narona, Epidurio, Tragurio e molte altre città della Dalmazia furono mandate colonie romane, cioè composte di cittadini di Roma, le quali godevano maggiori diritti e privilegi delle colonie latine. E fu avveduta politica, dacchè in Dalmazia più che in altre parti era necessario opporre una forza stabile e frenare l'indole bellicosa degli abitanti, ed il radicato loro odio al dominio straniero. Quei coloni fortissimi trapiantarono nella nuova patria, lingua, legge ed usanze di Roma, l'orgoglioso sentimento della propria forza e grandezza e l'ambizione per le grandi imprese caratteristiche del popolo sovrano.

Furono potente veicolo di civiltà le comunicazioni aperte e agevolate nella provincia. Il giro annuale dei magistrati, per provedere ai conventi, i bisogni del commercio, il tramutarsi delle milizie resero necessarie le molte strade costruite in Dalmazia dalle legioni, secondo la politica usanza dei Romani d'occuparle in tempo di pace in pubblici lavori. Codeste strade ordinate da Augusto erano lastricate di pietre con parapetti ai lati e colonne migliarie, le quali servivano a segnare le distanze e nello stesso tempo ai viandanti per salire a cavallo non essendo ancora in uso le staffe. Dalla città d'Aquileja, uno dei principali emporj del commercio d'Italia aprivansi due grandi strade per la Dalmazia, una detta marittima e l'altra mediterranea. La marittima toccando la Colonia Tergestina, Parenzo e Segna, giungeva lungo il littorale di Solona e finiva a Macarsca. La mediterranea da Pola internandosi nei paesi attualmente formanti la Lika austriaca scendeva essa pure a Solona, indi risalendo al fiume Cettina spartivasi in due gran tronchi. L'uno per la valle della Narenta, toccato Narona, Epidauro, Cattaro, Budua, internavasi nell'Epiro e nel Peloponneso; l'altro, attraversando la Mesia e la Macedonia giungeva fino a Bisanzio. Delle comode e magnifiche strade romane fanno testimonianza le numerose reliquie tuttora esistenti in vari luoghi dei territori di Sebenico, Imoschi e Narenta.

La Dalmazia sotto il dominio romano giunse a tal grado di prosperità da essere la più importante fra le provincie dell'impero occidentale.

LA DALMAZIA INVASA DAI BARBARI.

L'impero romano si sfasciava; composto di tanti elementi eterogenei doveva cadere sotto la forza dei barbari che sbucarono dal settentrione. La Dalmazia fu mano mano preda dei crudi Eruli, quindi venne a muta a muta al pari della misera Italia lacerata, succhiata, dissangnata dai Goti, dai Vandali, dagli Unni e dagli Avari, Venedi, Serbli, Croati e Slavi. A tutti questi succedettero i Franchi di Carlo Magno, detto il Napoleone del medio evo, e non si mostrarono questi guerrieri nè meno avidi nè meno barbari dei loro antecessori. Costantino Porfirio nel C. XXX asserisce che dopo la morte di Carlo Magno sfasciandosi il grande impero da lui fondato per la debolezza del figlio suo, Lodovico il Pio, un capo dei Croati per nome Liutovid, o *Sguardo feroce*, insorse contro i Franchi. La guerra durò per anni molti con alterni successi ed accaniti. I Franchi incrudelirono a tal segno, dice il citato scrittore, su i Croati che uccisi i loro bambini lattanti li gettavano a cani. E i Croati trucidarono tutti i Franchi insieme col loro principe. Questa barbarie usata dai Franchi ai Croati, fu da questi rinnovata in Milano nel 1848. Pare quindi che fra Croati e Franchi non corra divario.

Quando alla metà del nono secolo quietato il combattere rischiarossi l'orizzonte, la Dalmazia mutilata tra il fumo degli incendj ed il polverio delle rovine presentò una nuova scena. La grande provincia romana, che ultima fra le occidentali ama conservarsi la gran parte l'ordinamento gli usi e la lingua di Roma era scomparsa. Nuovi popoli l'abitavano, nuove città erano sorte, governo, confini, linguaggio tutto era cambiato.

I superstiti della popolazione dalmata romana si mantenevano nelle isole tanto numerose col nome di Dalmazia. In terra ferma appena qualche città e villaggio era ad essi rimasto, ma i profughi d'Epidauro avevano edificata Ragusa, ed i Salonitani Spalato. Stretti d'ogni intorno da Serbli e dai Croati andavano destreggiandosi per conservare qualche indipendenza nel recinto delle loro mura. Quelle due nazioni stabilirono due regni. I Serbli nella parte orientale della Dalmazia, i Croati nel tratto di paese che ancora conserva il nome loro.

Dal 1117 fino alla fine del secolo XII la storia della Dalmazia si può epilogare in una lotta incessante fra Ungheri, Veneziani e Greci, che estraneo allo scopo nostro sarebbe riferire.

LA DALMAZIA SOTTO I TURCHI.

Quando Maometto secondo, il distruttore dell'impero greco, si fu impadronito della Bosnia incominciò

la lotta di Venezia coi Turchi. Nel 1500 Bajazette suo successore fece invadere la Dalmazia, ed il paese fra la Cettina e la Narenta rimase ai Turchi, che nel 1526 estesero il loro dominio su Clissa e Salona. Nelle guerra di Candia combattuta fra Veneziani e Turchi molto ebbe e soffrire la Dalmazia, la quale si trovò sempre pregiudicata o dall'una o dall'altra potenza.

Dopo il trattato di Passarovitz la Dalmazia per quasi un secolo rimase inattiva, imperciocchè Venezia, spenta l'antica energia, aveva adottato il fatale sistema d'una neutralità disarmata. All'approssimarsi di Bonaparte il senato veneto volse lo sguardo alla Dalmazia chiamando i valorosi suoi abitanti alla difesa della metropoli. Ma era troppo tardi.

Introdotto in Venezia il governo democratico, i Dalmati furono rimandati alle loro case, ove tumultuavano commettendo stragi e assassinj contro i veneti e i loro aderenti. In questa occasione un corpo di 4000 austriaci sotto gli ordini del generale Rukavina s'impadronì di Zara e di altre terre, ed al Leone alato fu surrogata l'acquila bicipite.

I FRANCESI IN DALMAZIA.

Stipulata nel 1805 la pace di Presburgo l'Austria cedette Venezia e le sue antiche provincie di terra ferma fino all'Adige, la Dalmazia, le bocche di Cattaro a Napoleone il grande, che aggregò quei possessi al nuovo regno d'Italia.

Nel 14 febbrajo il generale Molitor alla testa di 5000 francesi prendeva possesso in gran parte della Dalmazia, ma non entrò in Ragusa se non nel 6 luglio 1806.

I Russi, mal sopportando che i francesi s'impadronissero della Dalmazia, si opponevano ora in une parte ora in un'altra. Le loro flotta s'impadronì di Curzola. Altrettanto credeva di conseguire con Lesina, e vedutane la resistenza la cannoneggiò danneggiando fra le case anche la bella loggia del Sanmichele. Ma visto che i cittadini non volevano arrendersi e deciso di prenderla a forza, sbarcò 800 soldati, ma furono respinti e sgominati da un battaglione di Bresciani ivi coi francesi stanziato, guidato dal comandante Schedoni.

Per il trattato di Tilsitt divenuti i francesi assoluti padroni della Dalmazia, sospettando che volessero continuare colla rivolta onde tentare di liberare la patria dal giogo straniero, vollero ovunque incuter terrore con tremendi castighi. Instituivano quindi una commissione militare per inquisire e processare come rei di alto tradimento quanti avevano presa parte contro di loro. Furono arrestati nel corso di due mesi più di trecento individui, preti, frati, nobili e contadini, scortati dalle truppe, a tamburo battente, venivano mano mano tradotti a Spalato e rinchiusi nel Lazzaretto destinato per lo spurgo delle mercatanzie turche, ove ammonticchiati in stanze oscure aspettavano tremando la morte. Grande era lo spavento dei cittadini, e tutta Dalmazia commiserava la sorte di tante vittime innocenti sacrificate sull'ara della vendette d'un partito vincitore che vezzeggiava lo straniero conquistatore per sfogare i suoi odj privati, cose non nuove negli annali dell'umana perfidia, scorgere il potere fiancheggiare l'iniquità di perversi cittadini.

La violazione d'ogni forma di procedura e le sevizie contro gli inquisiti non ebbero limiti. Invano Dandolo, provveditore generale, uomo d'animo retto e di venerata memoria, adoperavasi senza tregua per frenare la prepotenza soldatesca; non era ascoltato. Il suo carteggio col vicerè d'Italia fa fremere; ne offriamo un saggio ». Da quattro mesi la sola Dalmazie offre lo spettacolo doloroso di una commissione marziale. Questa, per il modo con cui fu istituita e per il suo modo di processare è contraria alle leggi veglianti.

» I falsi calcoli d'una malintesa politica, contraria ai veri e grandi interessi dello Stato, tramutano le ombre in corpi per vibrare colpi inumani.

» Con minaccie di morte e promesse d'impunità si estorcono a forza le accuse, si fanno sottoscrivere i processi in lingua francese anche dai molti che non ne intendono sillaba. È proibito a chicchessia l'ingresso nella prigione di Spalato, ove gli inquisiti giacciono quasi tutti sull'umido terreno con solo pane ed acqua soffrendo barbari trattamenti.

» Per una sommossa di 6000 miserabili abitanti accaduta mesi sono, sembra che il generale in capo siasi prefisso di spargere un orribile terrore in tutta la provincia come in Francia nel 1793, e distruggere una parte di essa, senza neppur pensare che manda a morte uomini che l'opinione pubblica proclama vittime sacrificate al furore d'un partito. Invano io gli sottopongo documenti e gli dico cose che gli dovrebbero far aprire gli occhi. Ma forse non si vuole intender ragione se non dopo aver sacrificate le vittime marcate.

» Intanto si fucila in Dalmazia senza alcuna forma di processo; Il terrorismo in Francia che aveva sconvolto ogni cosa almeno serbava qualche apparenza. Ah si, Altezza Imperiale! Quest'epoca deve cancellarsi dalla storia moderna della Dalmazia. L'integrità vostra, l'amore che portate agli uomini, ed oserei dire il vostro interesse, esigono che un popolo, il quale deve appartenervi non rammenti quest'epoca senza esempio anche fra pòpoli semibarbari ».

Generose proteste che onorano il coraggio di Dandolo se riflettesi ch'ei le faceva ad un principe francese propenso ai militari, contro Marmont generale onnipotente in Dalmazia, ed in gran credito presso Napoleone.

Insieme coi Francesi presidiava la Dalmazia la guardia reale italiana; ma Teodoro Lecchi si rifiutò sempre che alcuno de' suoi uffiziali prendesse parte nei processi che si facevano contro i Dalmati, conosciuta l'ingiustizia dei medesimi. Per tal modo la guardia col non prender parte alle commissioni nè ai saccheggi nè alle stragi di Pogliza evitò l'onta di cui si macchiarono i Francesi in Dalmazia per quelle grandi ingiustizie.

Fu ventura che Marmont si piegasse alle preghiere ed alle rimostranze di Dandolo, e sebbene emanata la sentenza di morte, la volle sospesa, e gli infelici furono trasportati nel forte di Cattaro e più tardi in Francia, e rimasero in carcere fino al 1814, allorchè, caduto Napoleone, i superstiti tornarono liberi in patria.

Dopo molte sventure sofferte sotto il dominio dei Francesi essendo essi sempre in battaglia, cessò d'appartenere all'Italia in forzo del decreto di Napoleone 14 ottobre 1809 che diceva: « Il circolo di Villach, la Carniola, l'Istria già austriaca, i paesi conosciuti sotto il nome di littorale, la parte della Croazia e tutto ciò che a noi fu ceduto sulla destra della Sava, la Dalmazia e le sue isole saranno designate col nome di Provincie Illiriche.

Come fossero amministrate lo si può sapere dalle memorie di Marmont volgarizzate pubblicate dal librajo editore Sanvito, le quali sono piene d'interesse per chi ami conoscere addentro la storia di quei tempi.

Nel principio del 1814 la Dalmazia tornava all'Austria.

ZARA.

Dato rapido sguardo alle principali vicende della Dalmazia, veniamo ora a parlare delle sue città e luoghi.

Fra le principali terre si addita Zara che i Greci chiamavano Idassa, ed i Latini Jadera, Zadar gli Slavi. Essa è circondata da tre lati dal mare, si congiunge col continente mercè la stretta lingua di terra ov'essa sorge, ed anche questa fu tagliata dai Veneziani nel 1617 per viste strategiche. Indarno cercheresti in quella città sontuosi palazzi, o tempi in cui l'architettora abbia sfoggiato le sue pompe, ma a rincontro trovi in qualche parte di essa comode e polite abitazioni che audranno crescendo in ragione della prosperità del paese. Il Duomo fabbricato nella prima metà del secolo decimoterzo dal doge Enrico Dandolo è di stile bizantino misto e segna un'epoca di decadenza dell'arte. In San Simone avvi un'arca d'argento dorato contenente le ossa di esso santo; costò ventottomila ducati e fu dono della regina Elisabetta d'Ungheria, che aveva fatto un voto per la salute del consorte Lodovico.

Quest'arca è ornata da alcune figure d'argento non senza pregio, fu lavoro di milanese artefice come apparisce dall'iscrizione.

ANNO, MILLENO TRECENO OCTUAGENO HOC OPUS FECIT FRANC DE MEDIOLANO.

Delle quattro porte di Zara due sono degne di ricordo, quella di terraferma e quella di San Crisogono o Porta marina. La prima è del Saumicheli che affidò l'esecuzione del suo disegno al nipote Gian Girolamo, d'ordine dorico colla facciata a bugne, vi spicca in mezzo il Leone alato di S. Marco; eleganti sono le metapi del fregio, e nell'insieme s'avvicina per finitezza alla porta tanto celebrata dello stesso Sanmicheli in Verona. La seconda è formato da un arco romano che al pari della Porta aurea di Pola una moglie affettuosa, Melia Anuina, sacrò al consorte Lepido, così l'iscrizione sovra il fregio. I pilastri, l'architrave e la porta superiore sono del secolo decimosesto.

L'ampio sotterraneo detto Cinque Pozzi, di cui non si conosce l'origine, serve presentemente per serbatojo d'acque che vengono immesse da un acquedotto non da gran tempo ultimato.

Il teatro di Zara, se non è dei più belli, è però tale da mandar soddisfatta l'esigenza di chi non è indiscreto; avvi un casino provveduto di giornali, ove socj si riuniscono a leggerli, e rallegrono l'inverno con geniali feste.

Il giardino pubblico si può dire delizioso ed ameno per ben intesa disposizione e bella veduta. Posto sovra uno dei bastioni orientali domina un esteso orizzonte, le sue ajuole di fiori ricreano i sensi, esso è abbellito da vari oggetti d'antichità ivi raccolti.

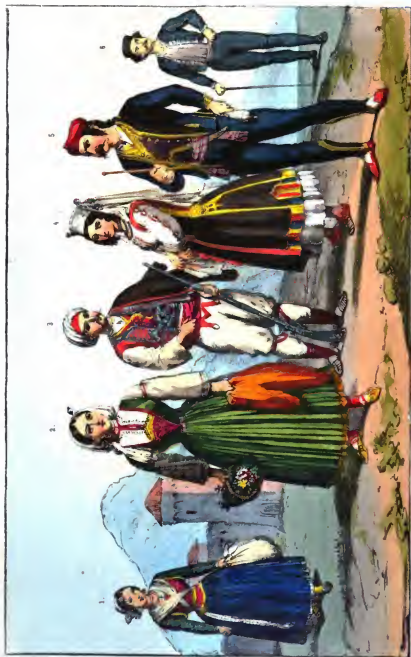
Questa città conta circa settemila abitanti non compresa la guarnigione, ha il comando militare del regno, un tribunale d'appello, un arsenale marittimo. Il governatore conte di Lilienberg fondò un museo nazionale onde raccogliervi le antichità disseminate nella provincia. Si vedono ivi disposte oltre a duemila monete, vasi antichi e qualche gemma. Vanno un di più che l'altro ammontando le collezioni di storia naturale, come pure d'oggetti d'arte e mestieri. Il traffico più lucroso di questa città consiste nel rosolio detto maraschino composto col sugo delle ciliegie selvatiche di cui abbondano le adjacenti campagne. Non solo in Europa ma in altre parti eziandio viene ricercato questo liquore celebrato dal Redi nel suo ditirambo.

Scardona, detto in illirico *Skardin*, è borgata posta sulla riva destra della Kerka; per le rovine cui soggiacque per la guerra fra i Veneziani e i Turchi perdette il suo antico splendore; nel secolo scorso furono ivi trovate alcune iscrizioni, monete e lampade sepolcrali dei tempi romani. Vicino a Scardona si ammira la famosa cascata della Kerka.

Da un ammasso di rupi formanti una specie d'anfiteatro, dall'altezza di venticinque piedi circa rifrangendosi tra le roccie, precipita nel mezzo came un torrente, mentre ai lati si spartisce in rigagnoli, in gorghi, in sprazzi formando un gruppo di parziali cascatelle. Le biancheggianti spume, i verdi cespi di muschio che tappezzano qua e là i massi, l'ellera che vi si abbarbica, gli alberi che al basso crescono rigogliosi per l'umidore del luogo, la nudità delle circostanti colline presentano scena pittoresca e sublime.

Più in alto della cascata, ed a poca distanza della Kerka, avvi in mezzo al fiume un'isoletta ove sorge il convento di Vissovaz che appartiene ai frati del Redentore.

I MORLACCHI.

Una tribù nomade e pastorale come lo provano le sue abitudini, uscita anch'essa dal fondo dell'Asia in

Costumi Dalmati e Morlacchi

1. Lavandaja delle Castella _ 2. Contadina degli scogli di Zara _ 3. Montanaro d'Imoschi _ 4. Paesana d'Imoschi _ 5. Borghegiano di Sebenico _ 6. Contadino di Pago.

Costumi Dalmati e Morlacchi

1. Donna di Canale — 2. Borghese di Risano — 3 Ragazza Krivossie — 4. Montanaro di Ubli — 5. Fanciulle di Krusevize — 6. Abitante di Breno.

Costumi Dalmati e Morlacchi

1. Donna di Canale — 2. Borghese di Risano — 3 Ragazza Krivossie — 4. Montanaro di Ubli — 5. Fanciulle di Krusservize — 6. Abitante di Breno.

tempi anteriori alla tradizione, via via innoltrandosi dall'est al sud cominciò ad essere nota nel XIV secolo, epoca in cui stanziava al di qua del Danubio frammista ai Serblj. I pastori di questa tribù s'intitolavano *vlah*, in plurale *vlassi*, più tardi sia perchè venuti dalle rive del Mar Nero, sia pel bruno colorito fu loro dato l'epiteto di *more*, e dei due vocaboli conservando l'aspirazione gutturale del *h* vennero chiamati Morlacchi. Ma che significhi la parola originaria *vlah* è quistione non ancor sciolta fra i filologi. Alcuni pretendono che significhi *potente*, altri *pastore*.

COSTUMI DEI MORLACCHI.

Il Morlacco per lo più ha il colorito bruno, neri per lo più occhi e capegli, alta statura, spalle larghe, l'aspetto è grave, il portamento altiero, i modi composti. La sua robostezza e l'attitudine di sopportare gravi fatiche e le intemperie delle stagioni provengono dal tenar di vita cui s'avvezzano dall'infanzia.

I bambini appena nati vengono lavati nell'acqua fredda e ravvolti in cenci di ruvida lana; fino alla pubertà non portano che una camiciuola, esponendo il petto nudo ai calori dell'estate ed al freddo dell'inverno; così avvezzati poca o minima influenza hanno sovr'essi i cambiamenti atmosferici.

VESTITO.

Semplice ed uniforme pel taglio e la stoffa è il vestire. Camice cortissime a larghe maniche, sovra esse un giubbetto di lana (*jecevraz*) che oltrepassa di poco le anche ed è di colore scarlatto con ricami di cordoncini neri e bottoni d'argento o di stagno. Lo stringe ai fianchi una fascia intrecciata di cordicelle di lana e colorita a capriccio. Costumano di portare una ventriera di pelle da cui pende una patrona (*pagnjace*) di pelli sovrapposte in gradazione e picchiettate di stellette di stagno; in esse ripongono il cangiaro, le pistole ed il coltello. I calzoni che arrivano fino al malleolo chiudonsi al basso con uncini d'ottone alla foggia ungherese. Non portano calze ed invece usano una specie di coturno di lana. Le scarpe (*opauke*) di cuoio di bue non conciato consistono in una suola cui sono attaccate varie striscie che vi coprono la parte superiore del piede, simili alle pantofole turche per la forma e lasciano liberi i calcagni. Copronsi la testa con berretti di lana color scarlatto (*Kapa*) e soltanto i capivilla portano il *kalpac*, specie di berrettone alto senz'ala simile a quello dei papas greci. Radonsi i capegli sul fronte, lasciandoli crescere dietro e formandone una lunga coda intrecciata che scende su le spalle ed alla cui punta attaccano fiocchi di lana a varj colori e ciondoli di stagno. Finalmente l'inverno usano mantello di lana con una specie di cappuccio per guarantire il capo dalla pioggia.

Le donne morlacche hanno maggior varietà d'abiti, le loro camicie ricamate con fili di bambagia, di seta ed anche d'oro, le trapuntano sovente senza verun appoggio camminando col gregge. La gonnella, che serve anche d'imbusto da esse inusato, aperta del pari sul petto sino alla cintura di lana o turchina, or bianca. La fascia con cui cingono le anche è di lana o di panno, bizzarramente fregiata di conchiglie, bottoncini di stagno od altri ciondoli a capriccio. Una specie di grembiale di lana tessuto a colori screziati scende per lo più fino alla metà gamba, vi attaccano una striscia di cuojo alla cui estremità pende un coltellino ricurvo che serve a molti usi. Alla sopraveste di rascia più corta della gonnella e senza maniche anche nel verno viene sovrapposta una tracolla di catenelle d'ottone. Calzarette di lana a colori e *opauke* come gli uomini, meno qualche ricca che usa le pantofole alla turca. Le fanciulle coprono le treccie con le trinette di lana rossa, ricamate di seta nera, bassi, tondi e puntuti in cima adornandoli con pallottoline di vetro, catenelle d'argento, piume ed altro.

La varietà degli ornati, dice Lonich, ch'esse portano sul berretto ne' varj distretti della Morlacchia non solamente è strana agli occhi d'un forestiere ma de' nazionali stessi. Variano non solo di territorio in territorio, ma di villa in villa, e ad uno che ha girato tutta la Morlacchia, mentre crede di averli veduti tutti, resta sempre da veder qualche cosa di nuovo. Il descrivere la loro varietà sarebbe cosa e tediosa e lunga.

ARMI.

Le armi dei Morlacchi consistono nel fucile per lo più all'albanese, cioè a canna lunghissima e sottile e che serve in viaggio, nelle pistole che portano abitualmente alla cintura o dietro la schiena, in un coltellaccio con guaina di ottone. In qualche luogo si conservano ancora le armi antiche, mazze col manico lungo, piccole scuri e freccie che trovansi anche scolpite su i macigni sepolcrali di antichi famosi campioni.

ABITAZIONI.

Rozze e incomode sono le capanne in cui dimorano i Morlacchi; quattro travi confinate nel terreno ne compongono l'ossatura, rami spalmati di creta, ovvero di sassi ammucchiati senza cemento, le mura e il tetto formato di canne. Nel centro v'è il focolare, e siccome il fumo esce da un'apertura del comignolo, passando per un cilindro di legno scavato, ne viene che l'interno della capanna è pieno di fuliggine e sudicio. Dormono vestiti sopra schiavine turche, paglia, pelli di castrato ed anche su la nuda terra ravvolti nella *kabanizea* l'inverno.

Quanto ai grani anticamente li seppellivano in certi scavi, in oggi i loro granai sono canestri che pongono in una soffitta, la quale serve altresì di guardaroba; i più benestanti li fabbricano all'aperto di tegole a guisa di capanne trasportabili. I pochi vasi di cui servonsi per cucinare sono di creta e gli utensili di legno; la notte accendono rami di piante resinose.

CIBI.

Semplici sono i loro cibi, latte ed una specie di cacio a minuzzoli che conservano in otri di pelli, cavoli acidi, cipolle ed aglio di cui fanno vero abuso. Non usano pane cotto al forno, cibandosi invece di schiacciate senza lievito di saggina grano turco o frumento che giornalmente fanno cuocere su la pietra del focolare, con certi coperti di ferro o di creta.

REGIME INTERNO DELLA FAMIGLIA.

La famiglia è ancora tra i Morlacchi, come tra i popoli rozzi e pastori, forte e compatta per l'unione de' suoi membri e l'autorità del capo. Questo chiamasi *Havescina*, che suona vecchione nel senso di rispettabile. Il capo provvede ne' bisogni, comanda e rappresenta la famiglia. Del resto egli non ha molti pensieri per l'economia domestica essendo virtù quasi sbandita fra i Morlacchi.

MATRIMONI.

Sogliono i parenti combinare i matrimoni; quelli della sposa s' informano se lo sposo ha biade sufficienti per mantenerla, gli altri indagano le qualità buone o cattive della madre, persuasi che queste trasfondonsi nelle figliuole. Fatta la scelta, gli amici del futuro sposo, chiamati *prozsci* o ricercatori, si recano a casa della fanciulla ben provvisti di cibi e di vini, e dopo l'inevitabile banchetto la cercano al capo od a chi rappresenta la sposa; costui risponde: « Andate a casa, lasciateci esaminare e tornerete un altro dì ad udire la risposta ». Al dì fissato ritornano i *prozsci* ed il capo di questi, durante il banchetto, offre alla fanciulla un bicchier di vino, cui accettando annuisce. Fra i Morlacchi non s'usa dar la dote, e se talvolta i parenti della sposa sborsano un poco di danaro, questo non si dà come dote ma serve pei regali ai compagni delle nozze. Il giorno in cui le medesime si devono celebrare, si uniscono gli amici e i parenti dello sposo che si chiamano *swatti*, a piedi o a cavallo secondo la distanza, e preceduti da uno che fa sventolar la bandiera di seta, attaccata ad una lancia, avviansi cantando. Arrivati alla casa della sposa banchettano, facendo numerosi brindisi; e siccome non è vergogna non corrispondere, e chi più beve più viene stimato, finiscono coll' ubbriacarsi. Terminato il pranzo gli *swatti* montano a cavallo, e i parenti della sposa li accompagnano un tratto di strada; prima di separarsi fanno di nuovo un piccolo pasto insieme, finalmente gli *swatti*, scaricando in aria fucili e pistole per allegrezza, dirigonsi alla chiesa.

SPONSALI SECONDO IL RITO GRECO.

Curiosa è la cerimonia degli sponsali fra i Morlacchi di rito greco; collocansi sopra una tavola rotonda (*Sinia*) due boccie di vino, una focaccia ed un pezzo d' agnello arrostito pel calogero. Questi, seguito dagli sposi che hanno in testa una corona di rami di vite e di olmo, e che si tengono pel dito mignolo, e dal compare, fa tre giri intorno alla *Sinia* ripetendo: « La fede di Cristo è più forte del bosco di olmo ». Gli sposi appendono le loro corone nuziali nel luogo ove dormono, conservandole fino alla morte od al divorzio.

Compita la sacra cerimonia vanno alla casa dello sposo, ove il capo di famiglia facendosi incontro alla nuora le presenta, avanti che scenda da cavallo, un fanciullino perchè lo accarezzi, la suocera offre un cesto pieno di noci, di pomi e d'altri frutti che la sposa getta a piene mani su gli *swatti*. La comitiva entra allora in casa; finita la cena, gli sposi si ritirano, gli *swatti*, urlando, fingono di rissare e per acquetarli si porta loro acquavite (*rascia*).

Il mattino la sposa deve abbracciare il suocero, il compare e tutti gli astanti, indi pettina i più giovani *swatti* intrecciando loro nella coda un cordoncino di seta ricamato d oro od altra galanteria, poi dà l'acqua alle mani di tutti; la sera lava loro i piedi; in ricambio ognuno getta qualche moneta nel bacino per regalo alla sposa. Queste lavande, danze e specialmente le gozzoviglie durano molti giorni.

Le spose, deposto il berretto rosso, distintivo delle fanciulle, portano per qualche tempo andando in chiesa, un velo in testa e nella maggior parte della Morlacchia sono tenute ad abbracciare i loro conoscenti che incontrano durante il primo anno di matrimonio.

Divenute mogli e madri, le Morlacche, trascurando la propria persona s'abbandonano alla sudiceria, da giustificare lo sprezzo col quale le trattano i mariti.

FUNERALI.

Curiose sono presso questo popolo le cerimonie de' funerali. Quando un Morlacco è collocato sul feretro, gli eredi, a proporzione del loro stato, chiamano certo numero di piagnoni, i quali uniti colle persone della famiglia del morto, prorompono a tutto fiato in grida lamentevoli. Della qual cerimonia, ormai dovunque disusata, essendo stato testimonio un viaggiatore, sorpreso, ebbe a domandare chi era il defunto che inspirava tanto pianto e dolore, e singhiozzando gli rispose uno di que'prezzolati piagnoni: ben potete figurarvi che era un uomo ricco e che gli eredi non guardano a spesa. Più singolare ancora è il costume che gli amici del morto gli vadano vicino e tengano con lui discorsi seri e lo incarichino di commissioni per l'altro mondo. Lo svegliano la notte alternando i gemiti e le voci, e con libazioni d'acquavite e brindisi. Venuto il momento di dargli sepoltura, s'involge il cadavere in un lenzuolo e si porta alla chiesa, indi il corteggio ritorna a casa col parroco, ove si ripetono le preci, poi succede un banchetto, alla fine del quale i convitati non si riconoscono più fra loro. Per

segno di lutto gli uomini lascian crescere la barba e portano un berretto celeste o violaceo, e le femmine fascian la testa con un fazzoletto tinto d'azzurro o nero, nascondendo pure sotto pezzi di stoffa nera ogni poco di rosso che abbian nelle vesti. In tutti i giorni festivi, che corrono entro un anno della morte di un Morlacco, le donne della sua famiglia si portano a far nuovi piagnistei sulla di lui tomba, a spargervi fiori ed erbe odorifere. Se mancano talvolta a quest'ufficio, nelle feste seguenti si scusano col morto, gli accennano la ragione che le ha fatte mancare, quindi gli dimandano novelle dell'altro mondo, e il tutto sempre con tuono lamentevole.

RELIGIOSITÀ.

La maggior parte de' Morlacchi professano il culto romano-cattolico, e quelli che professano il culto greco non differenziano gran che ne' costumi. La religiosità è fra le migliori loro prerogative, e se l'ignoranza e la cupidigia non avessero corrotto questo intimo senso, le generazioni attuali darebbero migliori speranze.

Sebbene, a dir vero, istruiti come erano finora superficialmente dai parrochi de' doveri di religione, poco ne intendono la parte teorico-dogmatica e fanno consistere tutto nella materialità delle opere. La parola del curato è a loro sacrosanta, quella del vescovo onnipotente, il papa è l'oracolo dello Spirito Santo. Le visite pastorali formano epoca nella storia della lor vita e datano da esse i molti racconti. Non s'intertengono volontieri a lungo in discorsi di religione per timore di dire spropositi che aggravano la loro coscienza; crediamo, dicono, ciò che insegna la Santa Madre Chiesa, ciò che credevano i nostri proavi, ciò che ne ripete il curato.

Onorano con particolare divozione Maria Santissima, San Giovanni, San Giorgio, San Nicola, Sant'Arcangelo e, a preferenza d'ogni altro, Sant'Antonio di Padova. Ogni qual volta pronunciano Gesù e Maria si levano il berretto dal capo e dicono sia gloria ed onore.

L'uso ha consecrate alcune straordinarie costumanze religiose alle principali religiosità dell'anno. Nella vigilia del Natale, a sera, pongono sul fuoco con molta festività un gran ceppo di rovere o di carpano, o di lauro o d'olivo. Tanto solenne è questo rito che ne prendono denominazione il giorno e la sera, giorno del ceppo, sera del ceppo. Ecco cerimonia usuale. Quando annotta portano il ceppo in casa, il capo della famiglia si sberretta e dice: *che tu sii ben venuto o ceppo, Iddio ti conservi*. E nello stesso momento lo asperge col vino a mo' di croce, indi vi butta sopra formento, fa i migliori auguri ed invoca ogni benedizione dal cielo alla salute de' presenti e de lontani da casa, al buon successo degli imprendimenti domestici, alla prosperità del ricolto. Indi siedono a mensa.

A Pasqua portano in chiesa, di buon'ora, per farvi benedire dal parroco, agnello arrostito, uova sode, formaggio, pane e sale. Tornati a casa e benedetta la mensa dal capo della famiglia, e ringraziato Iddio del ben compiuto digiuno quaresimale, e della Pasqua felicemente raggiunta, siedono a far colezione con molta allegrezza. Nè, perchè benedetti, si ha da lasciar cadere per terra un briciolo di pane nè di guscio d'uova; ogni resto buttano al fuoco. San Giovanni Battista è tra le feste principali. Alla vigilia, di sera, accendono i pastori su tutte l'eminenze dei fuochi, i quali, oltre d'onorare il santo precursore, hanno, secondo essi, assai virtù contro i malefizi. La mattina di buon'ora, nuotano per la prima volta o si lavano da capo a fondo e similmente ogni animale, chè il lavarsi in quel giorno è cosa santa e operatrice di molti vantaggi. Le zitelle e i ragazzi intrecciano ghirlande di ginestra e di fiori, se ne ornano la testa e danzano per gioia devota. Solennizzano anche gli onomastici. La vigilia, di sera, il più giovane va in nome del capo-casa a fare gli inviti. Levatosi il berretto dinanzi alla porta degli amici, dice una formola d'uso: « Casa di Dio è vostra, vi saluta mio padre e v'invita questa sera ad un bicchier d'acquavite; discorreremo, accoreieremo la durata della notte e ciò che avrà portato San Giovanni ». Gli amici si recano alla casa dell'invitante ed ivi cianciano, cioncano a crepapelle e talvolta per tre giorni di seguito si rinnovano i simposii.

PREGIUDIZI.

I Morlacchi nutrono molte superstizioni, e le derivano la massima parte dalla dottrina comune agli antichi del genio buono o cattivo, o come dicono, dalla buona o dalla cattiva sorte.

Secondo loro le streghe escono all'ora di notte e stridendo si raccolgono a danzare per sollazzo nei crocicchi o sull'aie, o cercar gente adulta per succhiare sangue, o bambini ai quali col battere di magica verga, trar le viscere, il cuore e mangiarselo cotto; a mezzanotte si raccolgono in infernale congrega. Stanno per solito, dopo unte del magico unguento, che le rende invisibili o sotto il fogliame degli enormi noci, o minacciando mal tempo ne' cavalloni delle nubi trasportate dagli impeti delle bufere. Si dilettano di mille esecrate malie, di ridurre morti istantanee, di destare le tempeste, d'ogni malanno che avveleni la tranquillità degli umani e specialmente degli amanti. Usano all'uopo ossa di morti, capelli, ritagli d'unghie, molte erbe e grascie.

Le streghe si convertono talora in galline od in farfalle. Quando lo spirito d'una strega se n'esce per l'officio suo, il corpo ne resta assopito e se lo capovolgono, non si risveglia mai più del letargo. Confessate una volta non possono più addivenire maliarde, ma restano medichesse aventi i segreti dell'erbe.

Del genere di streghe è la *mora* o *morina*, che corrisponde all'incubo degli antichi. Le più sono ra-

gazze che invaghite del loro diletto amano di pesarsegli sopra nel sonno e succhiargli un poco di sangue, a costo d'impedirgli la respirazione; talvolta si pinciono di questo diletto anche i giovani amanti. All'approssimarsi della morina che ascende dal fondo del letto comincia a sentirsi un lento battito d'ali come di vipistrelli, che indi si posa a corpo morto sopra il dormente.

I *Vulkodlaci* sono vampiri formati dalla pelle d'un uomo morto enfiata dal demonio e ripiena di sangue. Addiviene vampiro forse per maledizione di Dio quaranta dì dopo interrato, ogni empio che per l'animo triste o per la vita sacrilega era di terrore e d'esecrazione al mondo.

Il *Maici* è un folletto giovincello in berretto rosso, gajo, capriccioso, bellissimo, ha le forme di ragazzo, molta famigliarità coll'oro ed alcune simpatie tutte sue. D'ordinario è nella famiglia che va arricchendo, fa molto bene da servo, è ghiotto pei maccheroni e porta ogni dì del denaro; lo credono fra l'angelo e il demonio. Molte altre fole e forse più strane si potrebbero narrare dei Morlacchi, ma non intendo d'accagionarli per ciò imperciocchè anche nel volgo delle più colte nazioni si riscontrano pregiudizj e superstizioni.

MORALITÀ.

Due passioni sentono molto addentro i Morlacchi, l'amicizia e l'inimicizia. Particolare cerimonia lega appiedi dell'altare due amici o due amiche. Da ciò si dicono *probratimi* mezzi fratelli, *posestrime* mezze sorelle. Stabilito il giorno alla testa di numerosa comitiva di parenti e d'amici vestiti di scarlatto e colla massima pompa si portano i due amici alla chiesa, ove genuflessi davanti all'altare assistono alla celebrazione della messa con in mano una candela ardente più o meno grande in ragione della benestanza. Terminato il sacrificio, il parroco li benedice, ed eglino giuratasi amicizia sino alla morte, e baciatisi s'avviano alla più prossima casa de' due. All'uscir della chiesa ricevono gli amplessi fraterni e le congratulazioni di tutti, e fra lo sparo di archibugi e pistole, fra rinnovati evviva entrano in casa e siedono a banchetto, finito il quale cominciano le danze. Al tramonto, dopo ricambiati affettuosi baci, si dividono, e quello che parte chiama ad ogni tratto per nome il suo fratello d'amore sparando una pistola e l'altro risponde con altro colpo.

Quanto teneri nell'amicizia i Morlacchi sono altrettanto nelle inimicizie terribili. Ricevuta un'offesa giurano vendetta, nè s'accontentano di ricambiare gli insulti e i danni, ma intendono a danni maggiori. Ucciso qualcuno, se anche nel furore d'una mischia, i parenti inzuppano la camicia del morto nel sangue, e seco la portano a casa per tenerlavi appesa sino a vendetta compiuta. Spetta alla madre far succhiare a' suoi figli col latte quell'ire, e richiedere giuramento di vendetta. Nulla meno, di mezzo a così sfrenate vendette l'avarizia e la venalità seppero creare modo di pacificare gli sdegni. La famiglia dell'uccisore chiede a quella dell'ucciso una tregua alla reazione di qualche settimana, ed ottenuta la parola d'onore, dispone la solenne ambascieria. Dodici donne le più giovani e le più avvenenti del parentado dell'omicida con seco i loro lattanti in cuna portansi alla casa dell'ucciso, ove deposti i bimbi piangono dirottamente ed urlano parole di compassione, e mescendo que' lai ai vagiti dei pargoletti chiedono pace e misericordia e gli scongiurano in nome di San Giovanni Battista, auspice dei battesimi, che vogliano smettere lo sdegno e muoversi a pietà di quei poveretti innocenti. Ma gli altri restano freddi, non curanti da principio, poi tocchi nel cuore prendono a sè i bambini, promettono a mo di grazia di voler levare al fonte battesimale dodici loro nascituri, e di essere paraninfi d'altrettante ragazze. In quel punto che i bambini ricevono le carezze dei loro nuovi protettori, le madri s'hanno da loro ad arra di pace stabilita una monetina d'argento, un velo ed un panno. Tocca ai parenti dell'ucciso di fissare i ventiquattro giudici dell'espiazione, i quali devono essere pregati da quelli dell'omicida senza nè poter rifiutare l'invito, nè ricevere alcun che di compenso. Stabilito impertanto dai giudici il luogo, il giorno e l'ora del giudizio convengono tutti assieme davanti a loro, ed eglino a chiedere da una parte le istanze frementi di sdegno, e la leggenda dei danni, dall'altra a sentire la dimessa discolpa e le scuse. A preliminari del giudicio succede il *ballo di sangue*. Intrecciata una lenta melanconica danza il reo scoraggiato e confuso a mani giunte con ad armacollo il ferro omicida, si presenta carpone e cacciandosi fra mezzo ai ballanti grida per tre volte a voce alta perdono. Nè il parente più prossimo cede alla preghiera in sul punto, ma ordina all'anziano de' giudici di voler cacciare ignominiosamente quel tristo. Il giudice obbedisce e a calci lo stramazza per terra, ma non appena lo svergognato tocca la polvere colla fronte che rivolto allo stesso di prima sclama in tuono disperato: in nome di Dio, mi perdona. Appena dette queste parole il ballo, s'arresta, e si alza un pianto, un singhiozzo, un lamento concorde. Abbonito a quella scena l'indurato parente, va al reo, lo solleva, gli prende l'arme, l'abbraccia, lo bacia in fronte, e voltosi all'assemblea grida a tutta voce: M'udite; quest'uomo era fino adesso mio nemico, da questo punto ei mi sarà più che amico, fratello, nè a me solamente ma a voi tutti congiunti dell'ucciso diletto vostro. E in così dicendo spezza in due una monetina d'argento, ne dà mezza al nuovo fratello ed ambo la custodiscono per ricordanza del fatto. Dopo questo il più vecchio dei giudici legge la sentenza ed impone al reo *il prezzo del sangue*, da cinquanta a cento quarantaquattro zecchini d'oro, ch'è quanto dire il prezzo di dodici spargimenti di sangue. Una porzione del soldo di ammenda è a beneficio della chiesa in remissione dei peccati, una terza parte paga le spese del giudicio, spetta il restante alla famiglia dell'ucciso, che di solito lo converte in qualche pio uso. Talvolta

la famiglia del morto s'acqueta con somme minori, e per fino con qualche capra od un bue. Chiude la festa un convito allegrato da canzoni e da brindisi a spese del reo. Dopo le leggi emanate nel 1821 e 1833 questo mezzo di riparare alla colpa commessa fu pressochè del tutto estirpato.

CARATTERE.

L'isolamento dei Morlacchi mantenne l'originalità del loro carattere, che sinora mostrano incontaminato, quello de' loro padri e sono, come il Tommaseo dice, nel proposito fermi, nel dire franchi e sinceri, forti a tempo, sovente miti, affettuosi sempre.

Il senatore Foscarini scrivendo dei Dalmati li chiamava nazione benemerita, bellicosa, atta non solo a coltivare ma a difendere i suoi terreni.

Il valore è la più nobile gemma de' Dalmati. Orgogliosi della loro *gloriosa nazione* la fanno derivaro da Alessandro il Macedone re di tutto il mondo. Del che avvertito Napoleone il grande, per animare gli Illirici alla battaglia di Lipsia, vi fece ricordare avere i loro antenati combattuto eroicamente sotto la bandiera di Alessandro Magno, di Pirro, e di Scauderberg; facessero di non mostrarsene indegni discendenti. Lo stesso Napoleone nel 22 luglio 1813, dopo la battaglia di Rautzen, passato in rassegna il reggimento illirico, ne volle premiati il valore con cinquantaquattro decorazioni della legione d'onore.

Il Dalmata nel servizio dell'armi fuor di patria è addisciplinato quanto il migliore de' militi. Ai 23 di luglio 1813 il duca di Reggio, Oudinot, nella rassegna fatta a Napoleone del duodecimo corpo d'armata, disse all'imperatore che il comandante degli illirici, Matutinovich coi battaglioni che degnamente capitaneggiava era il modello di quel corpo d'armata.

Ne' Dalmati il valore e la fedeltà sono gemelli. Dandolo scrisse: *ha per carattere la fedeltà*. Ed innumerevoli testimonianze di scrittori si potrebbero citare in elogio dei popoli della Dalmazia. Anche l'ospitalità è a loro sacra cosa: l'esercitano cogli amici, co' nemici, cogli stranieri non veduti mai. Mauro Ortini ricorda un' antica legge di Dalmazia per cui si dovevano abbruciare le case a chi non ospitava gli stranieri. *L'ospitalità è fra loro*, scrive il Fortis, *tanto virtù del benestante quanto del povero, se il ricco v'appresta un agnello o un castrato arrosto, il povero v'apparecchia un pollo d'India, del latte, un favo di miele o tal'altra cosa. Questa generosità non è solamente pel forestiere, ella stendesi su tutti quelli che possono averne il bisogno.* Il professore Menin nella sua opera *Dei Costumi* dice: *tanto commove l'ospitalità che esercitano anche in mezzo alla loro povertà.*

Sostengono la povertà alteramente. Non accettano se non costretti dall'estrema miseria, imperciocchè il chiedere elemosina ai più è vergogna quanto il rubare. Impegnano, vendono a qualunque costo ogni roba e piuttosto che limosinare si lasciano perire d'inedia. *In tutti i viaggi*, nota il Fortis, *ch'io ho fatto per le contrade abitate da questa nazione, non mi è accadato giammai d'incontrare chi mi abbia chiesto un quattrino.* Che se lo fanno, domandano con faccia scarna, pallente e più che a parole cogli occhi.

POESIA.

« Ovunque troviate una Slava, scrive lo Scaffarich, siete certi d'udirla a cantare. Montagne e vallee, cascine e pascoli, giardini e vigne, tutto risuona degli accenti di sua voce, canta gli affanni suoi, i suoi piaceri, la nascita di un figlio e le pene del suo cuore. Spesso la fanciulla del popolo dopo una faticosa giornata allieva col canto il peso di sue fatiche, torna lentamente alla sua capanna all'incerto crepuscolo tra via cantando. Nè già ripete le tradizioni confuse o leggende mitologiche, ma veri poemi, diversi in tutto da quei delle altre genti europee. Delicata, tenera, patetica, pura è la musa di colà, cui nulla fra noi somiglia e che specialmente differisce dal genio teutonico ». Il dalmato anche in questo è più slavo che mai, e prossimo al serbo che è più slavo di tutti. Il carattere del canto popolare dalmato, tranne la unità del concetto, e la soavità delle forme, tiene del greco, sì per la delicatezza del sentimento, che per la vivezza delle immagini; è piano, facile, monotono, meglio che drammatico, lirico, talvolta epigrammatico, più sovente immaginoso, vergine e libero come ogni prima ispirazione d'amore. « Notabili del resto, come avverte il Tommaseo, le conformità molte e grandi fra le greche canzoni e le nostre, le quali conformità chi prendesse a raffrontare, considerando ove più delicato il sentimento, dove più viva l'immagine a la narrazione più franca, comporrebbe un trattato di poesia più fruttuoso di tutte le poetiche della terra. »

Due sorta di canzoni principalmente evvi in Dalmazia, le *junaske* eroiche e le *zenske* di donna trattanti argomenti leggieri, amorosi, popolari. Hanno i Dalmati canti del resto per nascite e morti, per nozze ed omicidi, per fratellanze e duelli, piccanti e burlevoli, tale fiata satirici, nè però calunniosi nè infamanti.

MUSICA.

I Morlacchi si servono della musica per accompagnamento di canto o di danza. Sovente per innocente trastullo o per distrazione di noia. Hanno istromenti musicali da corda e da fiato. La *gusla*, chitarra nazionale, è un monocordo che s'avvicina di molto alla forma della mandola, comechè di più lungo manubrio. La corda è formata de' crini di cavallo distesi, alla grossezza d'una corda di violoncello, e similmente quella del plettro ricurvo. La *gusla* s'imbraccia pressochè alla maniera del violoncello, con questa differenza, che avendo dessa il ponticello molto elevato, per otteuerne la varia gradazione de' suoni, anzichè comprimere la corda sul manico, conviene toc

carla leggermente colle dita. Il guslavo non cangia mai posizione colla mano, laonde si serve di quei soli suoni che somministrano le quattro dita, di qua la poca estensione d'ogni loro cantilena. Colla gusla accompagnano il canto, specialmente delle canzoni eroiche, costuman suonarle ne' giorni solenni e d'inverno più che mai nelle lunghe sere d'accanto al focolare o nelle sagre e circostanze solenni. Una silente ed attenta adunanza fa corona al guslavo e lo applaude, e secondo che porta il canto, ridono, s'inteneriscono, piangono e fremono.

Lo strumento principale da fiato è la *dipla* costrutta d'un otre, all'una parte del quale è applicato un beccuccio di canna, all'altra due tibie con buchi. Il fiato spinto per il beccuccio gonfia l'otre, indi compresso fra il braccio e le costole riesce per le tibie, su i buchi delle quali scorrono le dita del suonatore. Accompagnano con esse le danze, il più di state, sedendo al rezzo d'un albero, davanti la casa o pasturando. La *sfirala* è un doppio flauto con quattro buchi alla tibia destra e tre alla sinistra. La *cavala*, flauto semplice a becco, ha sei buchi e quasi l'estensione di due ottave. I pastori suonano talvolta la *sfivaliza*, zampogna pastorale o fistola a sette canne.

ARTI E MESTIERI.

Le donne preparano le lane, il lino e la bambagia, tessono e tingono. Formano di lana la rascia, i sacchi da viaggio *torbize*, grembiali e fascie di lino e bambagia ogni biancheria. I sacchi da viaggio sono tessuti con graziosi disegni, originali a vivi colori. Evvi un altro tessuto di pelo di capra adoperato per coperte da letto, sacchi da trasporto e sacchette da abbiadare i cavalli. Le donne oltre a ciò s'occupano del ricamo in seta, in filo ed in oro falso. V'è muratori, falegnami e fabbro-ferrai. I pastori trattano a mano libera molto pazientemente l'intaglio in legno e formano strumenti musicali, canne da pipa, caminetti, pettini, utensili domestici, e vasi da tavola con incisioni e fregi e intarsiature di gusto singolare.

Del resto i Dalmati in generale hanno grande suscettibilità per apprendere ogni mestiere e vi riescono a meraviglia anche senza maestri.

CLISSA.

Da questa borgata si gode l'aspetto di sorprendente panorama: d'innanzi s'allarga fino a Spalato un territorio ricco d'ulivi e melagrani in tutta la pompa della vegetazione meridionale, in fondo al mare colle isole Brazza, Solta e Bua, a destra Trau e la riviera de' Castelli, il tratto più ridente e forse meglio coltivato della Dalmazia, cui fanno contrasto a sinistra le nude e scoscese montagne della Pogliza. Questo lungo fu teatro d'aspre e micidiali battaglie.

SALONA.

Fu Salona altre volte splendida metropoli della Dalmazia romana, ed una delle più grandi e commercianti dell'impero, oggi ridotta a pochi casolari, ad una chiesa e pochi mulini. Parte del muro che la cingeva, un pezzo dell'anfiteatro frammisto di colonne e di porte, iscrizioni e statue mutilate sono gli avanzi della medesima.

Deliziosa è la posizione di Salona, in mezzo ad una fertile pianura, traversata dal fiumicello Jadro, e non a torto Diocleziano la prescelse fra tutte le città della Dalmazia, sua patria, per ritirarvisi quand'ebbe abdicato il trono dopo vent'anni di regno.

SPALATO.

Dal latino vocabolo *Palatium* vuolsi che per corruzione derivi il nome Spalato o Spalatro della moderna città, la quale in parte sorge nel recinto del palazzo imperiale, mentre l'altra più recente s'allarga a nord-ovest, ed ha inoltre quattro borghi, fabbricata a semicerchio; in fondo della baia offre una bellissima prospettiva verso il mare. Spalato fiorente per commercio fino dal X secolo, fu per lungo tempo uno degli emporii delle merci che dalla Persia e dalle Indie pel mar Nero e il Danubio, indi per terra vi si trasportavano ond'essere imbarcate per Venezia ed Ancona. Oggidì è ancora la città più commerciale del regno e conta 8000 abitanti, scuola, teatro, una sinagoga ed un museo, in cui si raccolsero le antichità scoperte d'anno in anno negli scavi di Salona.

LA RIVIERA DEI CASTELLI.

Alla destra di Spalato rinserrato tra il mare e gli erti monti Cobana si prolunga una pianura, chiamata la Riviera de'Castelli, così detta perchè vi si trovano i sette castelli: Sucuraz, Abadessa, Cambio, Vitturi, Vecchio, Nuovo e Staffileo. Il senato di Venezia sul finire del secolo XV concedette a Coriolano Cisico che guerreggiando con Maometto II avea ottenuto fama di valente capitano, il permesso di fabbricare il Castelvecchio, e poscia fece altrettanto a varie famiglie nobili della provincia assegnando loro un certo numero di campi, coll'obbligo ad ognuna di erigere un forte o torrioni, in cui potessero rifuggirsi i contadini nelle aggressioni de' Turchi allora frequenti. Sorsero tredici castelli, ma oggidì non esistono che i sette sopra accennati.

I Dalmati a giusto diritto decantano la loro Riviera de'Castelli, l'amenità della sua posizione, le vivaci e belle fisonomie, l'elegante foggia del vestiario degli abitanti, gli ulivi, le viti, i terreni ben coltivati, rendono oltremodo pittoresco e delizioso quel tratto di paese, che stendendosi lungo il mare per quattordici miglia, riunisce Spalato a Trau.

TRAU.

Fino ai tempi romani era noto il borgo di Tragurio per una cava di marmi, ma è controverso il luogo preciso della sua ubicazione. L'odierna Trau, in lingua illirica *Trahaghir*, è posta in una penisola circondata da fossa artificiale, talchè una città diventa un'isola. Un ponte la congiunge all'isoletta di Bua, la quale è coltivata in piccola parte essendo il restante (come scrive Cusani nel suo bellissimo libro *La Dalmazia*) rupi calcaree.

Trau conta 3000 abitanti; la cattedrale del secolo XV, di stile gotico, merita l'attenzione del viaggiatore per la sua elegante semplicità. La famiglia dei conti Gavagnini possiede una scelta biblioteca ricca specialmente di libri risguardanti la Dalmazia.

CURZOLA.

Quest'isola che gli antichi a distinguerla da Corfù, chiamavano Corugra Nigra o Melena, probabilmente, scrive Cusani, perchè in distanza appariva nereggiante pe' suoi boschi foltissimi, è una delle più belle fra le tante che si vedono su la dalmata costiera. Lunga ventiquattro miglia da levante a ponente, non arriva a cinque miglia nella sua maggior larghezza. I suoi boschi di pini sono in parte scomparsi, ma abbonda tuttora di pietre calcaree, delle quali avvi una cava su lo scoglio Petrana, e se ne fa grosso traffico; abbonda pure di calce, di resina, olio e vino.

Gli abitanti sono 9800 circa in tutta l'isola, la città ne comprende 2000, contando i due borghi, l'uno de'quali in riva al mare, famoso pe'suoi cantieri. Nel porto innanzi al medesimo si ancoraggiano i vapori del Lloyd, rimanendovi fino all'indomani per evitare il rischio di navigare la notte fra le isole e gli scogli ond'è pieno il tratto di mare fino a Ragusa. Sovra un'altura, nel centro della città, sorge il tempio semigotico che sembra contare più di cinque secoli. Curzola era un tempo fortificata con muraglie e torri, giusta l'antico sistema veneto, ma oggi sono cadenti in rovina e la città spopolata dalla peste del 1568, non potè più riaversi dello squallore cagionato da quel flagello.

LESINA.

La loggia del Sanmicheli, ove anticamente rendevasi giustizia, è oggetto che attrae l'attenzione del visitatore, sebbene tutta questa è rovinata, perchè non vennero mai riparati i danni fatti da' cannoni russi nel 1808.

Sul vertice d'una collina dominante la città e il porto, sorge il forte denominato *Spagnuolo*, perchè costrutto da' soldati di Carlo V, alleato di Venezia contro il Turco. I Francesi al principio di questo secolo innalzarono il forte San Nicolò sopra altro monte. Merita l'attenzione degli stranieri che si fanno a visitare quest'isola un Cenacolo nel convento dei Minori Osservanti, creduto per gran tempo lavoro di Tiziano o di Paolo Veronese, ma che gli intelligenti qualificano in oggi qual opera della scuola fiorentina. La città ha teatro, scuole e Casino, e per dolcezza di clima e la coltura degli ospitali abitanti è soggiorno aggradevolissimo. Molti bastimenti vengono a smerciare nel porto, dove in tempo de'Veneti stanziava una flottiglia di trenta galere, però dopo il 1776 venne mandata nel canal di Cattaro con danno di Lesina che ne ritraeva non poco lucro.

Lesina, una delle prime tra le isole orientali della Dalmazia per estensione e fertilità, è lunga trentasette miglia, larga tre circa, vi si contano 11,600 abitanti, de'quali circa 1800 in città. Celebre colonia greca, fu detta anticamente *Fharos* e *Favia*, in illirio *Far*, pretendesi che il suo nome attuale derivi dalla lesina, noto ferro de' calzolai, perchè la sua forma vi rassomiglia.

Mite è il clima e v'allignano il carubo, l'aloè e la palma. I suoi fichi che disseccati si spediscono in piccoli bariletti, gareggiano per squisitezza con quelli di Smirne, prelibati i vini e produrrebbero riflessibile lucro qualora si usasse maggior diligenza e buoni melodi per farli e conservarli. Dal fiore di rosmarino, comunissimo nell'isola, si distilla uno spirito detto *acqua della regina*, somigliante alla notissima di Colonia e se ne fa qualche traffico all'estero.

RAGUSA.

Questa città si può chiamare la terra delle belle memorie. Lo splendore del quale era circondata ora è scomparso, e non le rimane che le bellezze dei suoi contorni che formano scena pittoresca e sublime. Da un lato il mare, dall'altro colli e il fiume Ombla che scorre in un angusto piano sparso di palazzi e fabbricati d'ogni sorta, orti e giardini, i quali rendevano deliziosi e belli i contorni di Ragusa.

Questa città è di forma quasi circolare, attorniata da fossi e mura e torri, giusta il vecchio sistema italiano di fortificazione, varii forti la difendono, tra i quali uno posto sul monte San Sergio eretto dai Francesi. Fuori di porta Plocee, vicino al Lazzaretto, avvi un recinto in cui ogni lunedì, mercoledì e venerdì vengono le carovane turche de'Bosniesi, talvolta numerose fino a 400 cavalli.

Ragusa, oggi capo d'un circolo, conta circa 7000 abitanti, tra i quali molti nobili caduti in basso dall'antica opulenza, e molti capitani di navi mercantili che talora stanno assenti per anni dalla patria navigando nell'Oceano. La popolazione si distingue per singolare lindura d'abiti, urbanità di modi e d'istruzione più che altrove diffusa in ogni classe: Ben a ragione fu detta Ragusa l'Atene dalmata, imperciocchè le scienze e le lettere furono sempre coltivate e vanta uomini chiarissimi.

Non entrando nello scopo nostro di tessere storia anche compendiosa della repubblica di Ragusa, ac-

ceneremo soltanto quale ne fosse il reggimento ed il commercio.

GOVERNO.

La forma di governo era aristocratica o vi avevano parte solamente i nobili ed i cittadini, esclusa la terza classe degli artigiani. Il gran consiglio componevasi di tutti i nobili a diciotto anni compiti, ed in esso risiedeva la sovranità emanando leggi ed eleggendo i magistrati. Il minor consiglio detto dei *Pregali* era composto di quarantacinque membri col titolo di Senatori; ad essi spettavano le cause, le finanze, la pace, la guerra, le ambasciate. Finalmente un terzo consiglio, detto minore, di sette senatori con un rettore, aveva l' incarico di far eseguire le leggi del senato, e rappresentare la repubblica in ogni solennità; questa magistratura durava un anno in carica. Il capo della repubblica ragusea ebbe nomi ed attribuzioni diverse: prima conto o da ultimo venne chiamato rettore. Vestiva una toga di seta rossa, nell' Avvento e nella Quaresima pavonazza con una larga stola nera sopra la spalla sinistra in segno del supremo potere. I diversi impieghi subalterni erano coperti dai pochi nobili e dai cittadini.

COMMERCIO.

Al commercio marittimo andarono debitori i Ragusei della loro lunga prosperità. La mancanza di un territorio coltivabile per supplire ai bisogni della vita li spinse fin da principio a darsi alla navigazione. Prima del mille possedevano ragguardevole marina come asserisce Porfirogenito.

Dal XIV secolo al XV la marina ragusea si accrebbe grandemente per due ragioni. Il senato di Venezia accordò ad essa gli eguali privilegi che godevano le navi della repubblica, ed essendo colla morte di Orasio estinta la possente dinastia dei Nemanidi re di Servia, Ragusa trascurò il traffico colle adiacenti provincie slave dedicandosi interamente al marittimo. Più tardi cessato il commercio per l' antica via dell' Egitto, ne aprì un nuovo con l' Inghilterra e specialmente colla Spagna. Carlo V e suoi successori ebbero al loro servigio fino a 300 navi di guerra e di trasporto costrutte e montate da Ragusei, i quali soffersero immense perdite nelle guerre che i monarchi di Spagna intrapresero sulle coste d' Affrica e nelle Indie, talchè la loro marineria trovossi ridotta quasi a nulla nel 1667, epoca del famoso terremoto.

Ragusa ristorava in parte il danno sofferto, aveva riattivato un operoso commercio di terra coi vicini turchi e slavi, e fiorendo per buone leggi era giunta ad un eminente grado di coltura e d' industria, allorchè per improvvisa catastrofe fu ridotta ad un mucchio di rovine. Correva il 6 aprile 1667 quando, senza che si ottenebrasse il cielo sereno e spirasse vento, una gagliardissima scossa di terremoto rovesciò l' intera città, pochi edifizj eccettuati, e cinque mila persone vi perdettero la vita. A quell' eccidio di già esiziale e spaventoso s' aggiunsero le stragi, i latrocini commessi da mandre di Morlacchi, unitesi ad altri uomini di mal affare che amano a pescare nel torbido. I venticinque nobili sopravvissuti, raccolti pochi soldati, respingono i Morlacchi e gareggiano per salvare dissotterrandoli quanti ancora rimangono in vita. I cittadini, sfuggiti all' eccidio, giurano di non abbandonare la patria, sebbene ridotti a mancare d' ogni cosa più necessaria alla sussistenza. A forza di energia e perseveranza, soccorsi da molti, e specialmente con pronte e generose largizioni date da Clemente IX, sgombrate le macerie, rifabbricarono Ragusa.

Al finire del secolo passato la marina mercantile ragusea, benchè non avesse raggiunto l'antica forza, era però numerosa ed attiva. Le guerre scoppiate fra i diversi stati d'Europa, in conseguenza della rivoluzione francese, giovarono grandemente a sviluppare i traffici di questa repubblica: da nessuno temuta perchè piccola, i suoi legni navigavano per tutti i mari, tornando in patria con forti guadagni; la città e i suoi deliziosi contorni s' abbellirono di fabbricati d' ogni genere; l'industria s' accrebbe, fiorirono gli studj, e le ville e i casini dell' Ombla ricordavano in Dalmazia le deliziose rive della Brenta.

Tanta prosperità cessò ad un tratto, e la stessa repubblica scomparve nel vortice delle conquiste di Napoleone, dopo la cui caduta per colmo di sua sciagura passò sotto al dominio austriaco.

ETNOGRAFIA.

« Determinar l'origine delle genti nostre, dice il professore Mortara, è tema di lunghe e severe meditazioni, e, più che non sembra, malagevole. D'ogni popolo, d'ogni stata dominazione trovo notevoli reliquie. Colonie greche, *Issa* (Lissa), *Pharia* (Lesina), *Epetium* (Stobrez), *Tragurium* (Traù), *Melita* (Meleda), *Corcyra* (Curzola), *Butoa* (Budua), *Ambrachia* (Brazza); famiglie romane, *Lutia* (Lucio), *Cæpia* (Cippico), *Valeria* (Valero), *Junia* (Giunio), *Coceia* (Coceich), *Marcia* (Marce), *Cassia* (Cassio), *Coelia* (Celio), *Statilia* (Statileo), *Acutheis* (Geremia); germogli di Bisanzio *Paleologo*, *Lascaris*, *Andronico*, *Grisogono*, *Catacumano*. Su gli scogli di Zara i crociati abbandonarono de' malati francesi; ghibellini esiliati vennero a Zara ed a Spalato; famiglie di gentiluomini ungheresi e bossinesi stabilirono il libero comune di Pogliza; cacciati di Spagna trapiantaronsi a Spalato ed a Ragusa; molti Veneti e Lombardi calarono alle coste e su l' isole. Nell' avvicendamento delle dominazioni franca, croata, bossiuese, ungherese, genovese, napolitana, veneta, francese, tedesca, quante origini forestiere, quante novelle famiglie! La Dalmazia, per la sua posizione topografica, fu mai sempre possedimento ambito e conteso, barriera contro le furie irrompenti dall' oriente e dal settentrione, salvaguardia ai progressi della civilizzazione italiana,

porto di salute alle vittime de' politici travolgimenti d'Europa. Da ciò v' hanno tuttora fra noi, slavi, italiani, francesi, spagnuoli, ungheresi, bossinesi, erzegovesi, albanesi, zingani, tedeschi e svizzeri. — Ciò nulla di meno si possono distinguere le razze principali tuttora notevoli, e sono: la slava, l'italiana, la spagnuola e l'albanese.

Maggiore e di singolare importanza è la slava, che numera più di 340,000 persone. La lingua dei nostri slavi, se vogliansi attendere le autorità di Tacito, di Pomponio Mela, di Strabone, e le relazioni che correvano tra gli illiri, i pannoni, i traci, i misi, i geti, i daci, e molta parte de' macedoni, è molto vetusta; anzi, secondo Aristofane e Polibio, essa risale a quattro secoli avanti l'era volgare. È perciò che i romani non proibirono la favella de' loro conquisti dalmati, e molte traccie d'illirico troviamo sotto Giustiniano e Giustino; le correrie e le brevi soste dei barbari non lo poterono certamente soppiantare. Alla debole signoria de' Comneni subentrarono i governi a comune, indi i veneti: nè più occorsero mutamenti. — Due epoche storiche, determinate, ricordano le migrazioni slave nel territorio dalmatico. La prima, del secolo settimo, è di quei belo-crobati — detti da Costantino Porfirogenito croati, e dall' Helmondo po-labi — che mossero dalle rive dell' Elba: Wuk-Stefanovitsch, argomentando dalla lingua, trova i loro rampolli principalmente su l'isole. La seconda tocca appena il secolo decimoquarto, e si riferisce a quelle genti di Rascia, che dovettero calare in Dalmazia per la prepotenza de' conti di Bribir e d' Ostrovizza, e de' Palisna priori di Wrana: dessi abitano in oggi le parti interne del regno. I morlacchi, che così s' addomandano questi ultimi senza distinzione di religione, formano la massima parte de' nostri slavi, benchè taluno de' filologi gli confonda cogli ávari, cogli uscocchi, coi tartari, coi mongoli, o con que' del mar Nero. Lucio gli diceva *moro-slavi* o *moro-vlacchi* — neri latini —, Kupitar *mauro valacchi* — valacchi neri —, Cattalinich *mauro-vlassi* — neri volsci o italiani — e lo Stefanovitsh li vuol serbi, di quella regione che era tra la Macedonia e l' Illirio. Slavi ad ogni modo li mostrano la lingua, gli usi, l'animo religioso, l'ingegno pronto, e l' indole generosa e guerriera.

Gli *italiani* — 16,000 circa — e tra questi principalmente i veneti, chè gli antichi romani non tocco, cominciarono a stabilirsi in Dalmazia sino dall' undecimo secolo, preferendo in principio l' isole al continente. Nel solo consiglio di Zara del 1552, in diecisette famiglie di nobili, oltre due terzi erano oriundi d' Italia; a Lesina, in quel torno, la proporzione era maggiore. I più li trovi alle coste e su l'isole; infra terra pochissimi. — Gli italiani formano la classe più colta del regno. I costumi e i modi loro vanno estendendosi sempre più, ma in alcune città principali gli vanno alterando i novelli modi alemanni.

Gli *spagnuoli* — ebrei — sono per lo più delle famiglie esiliate dalla Spagna in forza della reale ordinanza del 30 marzo 1492, che decretava a tutti gli ebrei di que' regni o l'esilio o il battesimo. Pietro Valier, provveditor generale in Dalmazia, con decreto del 9 settembre 1678, accordò alla comunità ebraica di Spalato — allora non v'erano che trentotto famiglie — di rifare il libro della sinagoga. Cotesto conta ora censessantotto anni; ond'è che se il primo ne avesse contenuti altri duecento circa, arriveremmo di leggieri a Ferdinando e Isabella. Il libro cominciato dopo il Valier era scritto in ispagnuolo, e quella maniera di scrivere durò sino quasi al 1700. La traduzione della bibbia e i sermoni della sinagoga facevansi pure in lingua spagnuola sino a dieci anni fa: ora in italiano, chè di spagnuolo ne sanno pochissimo. Nelle cerimonie e nei libri di preghiera si attengono puramente al rito del Portogallo e di Spagna, nè partecipano punto dell' italiano o dell' alemanno. Il loro sacro codice è la Scrittura coi comenti del Talmud, non ammettono distinzione di sètte, e sono uniti più che mai. Hanno domicilio a Spalato ed a Ragusa: formano in tutto una popolazione di 510 persone.

Gli *albanesi* abitano il borgo Erizzo di Zara. Erano in origine ventisette famiglie d' Albania, che per sottrarsi alla persecuzione di Mahmud-begovich ripararono a Perasto, donde nel 1726 le tradusse a Zara monsignor Zmajevich arcivescovo di quella metropoli. Oltre di aver loro ottenuto colla mediazione del provveditore Nicolò Erizzo il favore e la protezione del senato veneto, lo Zmajevich fabbricò loro, a sue spese, una chiesa, che dichiarò poi parrochiale. Conservano tuttora scrupolosamente e l'indole antica e la patria favella. Sommano a 882 anime.

Gli slavi e gli albanesi son dediti per la maggior parte all' agricoltura e alla navigazione; gli italiani e gli spagnuoli — ebrei — al commercio e all'industria. Sotto la signoria di Venezia erano moltissimi nobili municipali col titolo di conti, i quali però nè furono donati dal senato della dignità di patrizi, nè ascritti da' francesi alla loro nobiltà. L' attuale governo, riveduti i titoli dell' antica nobiltà, di derivazione degli anteriori governi che ressero questa provincia e delle repubbliche di Venezia e di Ragusa, la confermò alle seguenti famiglie: Alberti, Andreis, Begna, Begna Possedaria, Benedetti, Benvenuti, Bianchini (conte), Bizzarro, Boccareo-Acquila, Bona, Bona (marchese), Borelli, Bortolazzi, Bosdari, Bonda, Burovich-Zmajevich (conte), Caboga, Califfi, Cambj, Capogrosso, Carrara, Caralipeo, Casotti, Celio-Cega, Cerineo, Cippico, Ciprianis, Cerva, Corponese, Damiani feudatario di Vergada, Dall' Acqua, Giusti, Dragazzo, Drago, Dudan, Fanfogna, Ferrari, Fondra-Ferra, Grancich, Garagnin, Geremia, Ghetaldi, Ghetaldi-Gondola, Giaxa, Giorgi, Giorgi Bona, Gosse-Bassegli, Gozze (conte), Gradi, Grazio, Grisogono, Jacogna, Ismaeli, Ivellio, Ivanissevich, Krelfanovich, Lantana, Lucovich (conte), Licini, Menze, Michieli Vittori, Milesi, Mircovich, Nassi, Natali, Nutrizio, Paitoni, Parma, Pasquali, Paulovich Fontana (conte), Pellegrini, Pel-

legrini-Danieli, Petricioli, Ponte, Pozze (conte di Zagorie), Ragnina, Russignoli, Soppe-Papali, Smiglianovich, Sanfermo (conte), Saraca, Slatarich, Smechia (conte), Sorgo, Tartaglia, Tommaseo, Vojnovich, Vrachien, Zamagna, Zanchi. Furono insigniti dell'austriaca nobiltà in questi ultimi tempi le famiglie Felicinovich con il predicato di Treustern, Rendich-Miocevich, e Stermich con il predicato di Valcrociata: elevata al grado di conte dell'impero austriaco la patrizia famiglia ragusea di Caboga Bernardo e Biagio Filippo, ed elevate pure al grado di barone dell'impero austriaco le patrizie famiglie ragusee Sigismondo di Ghetaldi Gondolà e Biagio di Ghetaldi.

LINGUA.

Notevole principalmente è la *slavo-dalmata*, che tolte le singolarità delle pronuncie, è eguale alla serba. Gli alpigiani, i più prossimi alla Bossina, all'Erzegovina e al Montenegro, p. e. i distretti di Kotar, Knin, Verlica, Sini, Imoschi, Vergoraz, Narenta, Slano, Canali, Castelnuovo, Risano, Dobrota, Cattaro ecc. parlano più puramente degli altri. Alle coste, i paesi che sono in immediata corrispondenza coll'interno, come Macarsca, hanno lingua pura; i pochi, che o dalla natura o per qualche altro accidente, ne son segregati, come Almissa, l'hanno guasta. La lingua delle coste però fu corrotta, e si corrompe tuttogiorno dagli stranieri contatti, e per nostra vergogna anche dalla moda. Gli isolani con cattiva pronunzia parlano il peggiore dialetto, tra il serbo e il croato: in codesti e nella loro favella trova il Vuk-Stefanovitsch Karadschitsch le reliquie de' croati di Porfirogenito.

Tre differenti caratteri si adoperano per lo slavo-dalmata: il *glagolitico* — bukviza — o geronimiano, attribuito erroneamente al nostro connazionale s. Girolamo; il *cirilliano* — kirilliză — stabilito da ss. Cirillo e Metodio apostoli della Moravia e il *latino*.

La scrittura glagolitica è la liturgica de' romano-cattolici, propria esclusivamente dei dalmati di alcune parrocchie istriane, e in parte di Segna.

Non si sa precisamente l'epoca in cui ebbe principio l'alfabeto glagolitico. Levacovich ricorda un salterio avuto da Tomeo Marnavich, trascritto da un altro più antico nel 1222 sotto Papa Onorio da Nicolò cherico d'Arbe. Il più antico documento che ne faccia menzione è una bolla d'Innocenzo IV del 1248, colla quale permette ai dalmati ed agli istriani di usare il glagolitico nella messa. — I più antichi codici manoscritti sono: il *glagolita Clozianus* di Trento, pubblicato nel 1839 da B. Kopitar: l'*Evangelium Assemani* della vaticana; e un altro vangelo trovato testè sul monte Athos dal professore Grigorovich di Kasan, che gentilmente mi comunicò questa sua felice scoperta. I quali codici, come che non aventi l'età della loro trascrizione, possono dirsi dal X al XII secolo. Sono scritti coi caratteri più antichi, rotondi e ben grossi; ogni altro è in corsivo — vedi i fac-simile nel *Glagolita* del Kopitar —. I preti dalmati adoperano in iscrivendo un terzo carattere avente delle varietà nella forma. Il più antico libro stampato coi caratteri glagolitici è un messale del 1483 di cui si conoscevano, per quanto è noto, due soli esemplari, uno nella biblioteca imperiale di Vienna l'altro nella vaticana: un terzo fu scoperto nel mese di agosto nell'anno 1845 in povero tugurio della Pogliza. Il merito d'aver riformati i libri liturgici glagolitici, oltre al Levacovich, è di due spalatini, del Pastricio 1688-1706 — e del Caraman — 1741-1745 — Venezia, Segna e la Propaganda sono benemerite della stampa di que' libri; ora anche la stamperia di stato a Vienna possiede quei caratteri, i quali se fossero stati nel 1836, avremmo nel *Glagolita Clozianus* ben più prezioso gioiello.

Il carattere cirilliano, concesso da Adriano II e Giovanni VIII a' neo-convertiti di Moravia è adoperato dai greci. Egli è quel medesimo che usano i russi, i serbi, i bulgari e i valachi. Le innovazioni di questa liturgia impegnarono di molto le cure degli arcivescovi primati di Spalato, specialmente fu d'allora che, regnanti Tamislavo re de' croati, e Michele duca della Serbia, fu tenuto nel 928 il concilio nazionale di Spalato sotto la presidenza de' vescovi Giovanni d'Ancona e Leone di Preneste, legati di Giovanni X. I manoscritti più antichi sono: un frammento d'omelia in un codice di Reygrad in Moravia pubblicato da Kopitar; il vangelo d'Ostromiro = a Pietroburgo, 1056-1057 — edito dal Wostokov; i salteri di Mosca e di Pietroburgo; le vite dei santi, e le omelie di Suprasi presso Vilna pubblicati in parte dal dottor Miklosich; lo *Sbornik* del principe Svjatoslavo — 1073, nel chiostro nuovo-gerosolimitano a Mosca —; le pandette d'Antioco — nel medesimo monastero —, e le orazioni di Nazianzeno di Pietroburgo.

Pietro il grande, per unire vie maggiormente i suoi russi all'europea civiltà, formò il carattere così detto *civile*, che adoperano nelle cose loro non sacre i russi, i serbi, ed ora, poco a poco, i bulgari. Nella raccolta de' proverbi di Servia del Wuk stampati nel Montenegrò, sono adoperati ambidue que' caratteri, il ciriliano e il civile; a Zara non hanno che il civile soltanto.

Se più antica la bukviza o la kirilliză non è facile a dirsi. Molto scrissero su di questo Frish, Kohl, Assemani, Woigt, Caraman, Dobner, Schimek, Durich, Dobrowsky, Sevacovich, Postell, Antoo, Linbard Kopitar, ecc., e molto, credo, scriveranno in avvenire i filologi slavi. Voglia il cielo che questa non sia la questione della patria di s. Girolamo.

Siccome il glagolitico e il cirilliano sono caratteri liturgici, quello de' latini, questo de' greci, così la scrittura latina è di tutti, non solamente per le cose profane, ma in molta parte anche per le sacre. Frate Bernardino da Spalato fu il primo che nel secolo XVI pubblicò il messaletto-illirico con caratteri latini.

Se non che un malaugurato litigio d'ortografia

ruba in oggi a quanto potremmo avere da questo potente stromento di civiltà. I ragusei, con più diritto d' ogni altro, sostengono la loro ortografia antica; i nostri tutelano la vecchia dalmatica: quella ha per sè i classici, cotesta l' uso del dire. — Si tentò di rifonderle in una, semplificandole, e sortì la governiale, stabilita a Zara da un' apposita commissione nel 1820, ma non si ebbe l' intento. Frattanto proclamava Zagabria la nuova ortografia croata, universale, e gli studi di qualche nobile ingegno corroboravano quella teoria con profittevole esempio: donde la *Daniça Ilirska*, la *Novina Horvaska* e tante belle opere ripubblicate.

Il Kopitar, che avrebbe potuto giovare all' uopo, derideva in principio anzi che landare, gli sforzi generosi del dottor Gaj, poi discorrendone a lungo, sentiva più moderatamente, e se la morte non ce lo avesse sì presto involato avrebbe rifatto probabilmente qualche articolo, che non onora il suo Glossario d' Esichio. Ma il colpo era dato, e quantunque molti sospettassero di quello scritto per l' acerbità onde si vedevano aggrediti lo Schafarich, il Maciejowsky, il Dankowsky, il Palaçky, e lo Stratimirovich, pure v' ebbe alcuno che giurò senza troppa disamina su quelle parole. — Adesso però le cose corrono io meglio, nè tarderà, spero, gran fatto che vedremo sciolta così fatta questione, da che mi assicura lo lo Stefanovitsch di volersene egli pure occupare con caldezza. »

SCRITTORI DALMATI.

Molti nomi di svegliatissimi ingegni, poeti storici e matematici diede la Dalmazia; il maggior numero però appartengono a Ragusa essendo in Dalmazia l' unica città che abbia scuole, università e biblioteca. Troppo lungo sarebbe il dare l' elenco di tutti gli scrittori; ci limiteremo quindi a dare qualche cenno de' più illustri.

Mauro Orbini benedettino morto nel 1514 scrisse in Urbino ove i duchi gli apriron la grandiosa loro libreria, l' opera intitolata *Il regno degli slavi*. lo mezzo ad alcune mende egli è tuttavia l' unico autore che tratti con profonda erudizione l' origine e lo stabilimento di que' popoli nelle contrade dell' antica Illiria.

Serafino Cerva fra i molti raccoglitori di notizie patrie, viene riputato dai Ragusei il più benemerito. Fu domenicano e morì nel 1759, lasciando dodici volumi di memorie in latino, che per esattezza cronologica, documenti e fina critica sono importantissimi per la patria storia.

Fra gli archeologi primeggia il benedettino Anselmo Banduri (1671-1743) che fu amico del celebre Montfaucon, il quale da Firenze lo condusse sino a Parigi. La meravigliosa dottrina di lui e i modi gentili lo resero caro a Luigi XIV ed al reggente Filippo d' Orleans che lo nominò suo bibliotecario. Lasciò due opere veramente classiche nel loro genere, la prima *Imperium Orientale* ch' è un completo trattato delle antichità di Costantinopoli, con carte topografiche, disegni, ecc.; la seconda *Numismata imperatorum*, che tratta delle monete imperiali da Decio fino a Paleologo.

Fra i medici Ragusa cita a ragione con orgoglio Giorgio Baglivi ivi nato nel 1668, studiò nelle università di Napoli, Salerno, Padova e Bologna; venuto a Roma Innocenzo XII gli affidò, benchè giovanissimo, la cattedra di anatomia e medicina. Egli salìa a tale rinomanza per sapere e pratica medica che veniva consultato quasi oracolo d' ogni parte d' Europa siccome ristauratore della medicina, sfigurata dall' empirismo e dagli arabi, e da lui ridotta a razionali principj e all' esperienza. Modesto fra gli applausi e laboriosissimo morì di soli 39 anni consunto dalle fatiche, e le sue opere sono tenute in sommo pregio, malgrado il continuo avvicendarsi di opposti sistemi in medicina.

Chiara fama e non peritura ottenne fra i matematici Marino Ghetaldi (1566-1627); viaggiò per sei anni Italia, Francia, Inghilterra, Germania, e i contemporanei lo chiamarono *angelo in costumi, demonio in matematica*. Fu magistrato in patria dove il volgo lo temeva come mago, perchè in una sua villa rimpetto all' isoletta di Lacroma faceva esperienze meccaniche entro una caverna con grande apparato di macchine, e di là rinnovò la prova d' Archimede abbruciando col mezzo di specchi ustorii alcune barchette nella sottoposta marina. La credulità superstiziosa chiamò quel luogo, e il dice ancora, la spelonca del mago. (*Spilla Betina*). Al Ghetaldi si attribuisce il merito d' aver primo applicato l' algebra alla geometria e l' analisi alle curve.

Ruggero Giuseppe Boscovich, da Nicolò Boscovich e da Paola Bettera, nacque in Ragusa l'anno 1711. Apprese i rudimenti delle umane lettere in patria presso i Gesuiti, che vi avevano un collegio di educazione, e di 14 anni, condotto a Roma, entrò nel noviziato di quell'ordine.

Ebbe colà a maestro di filosofia il padre Carlo Noceti, del quale commentò poi i latini poemi intorno all'*Iride* ed all'*Aurora boreale*. Datosi allo studio della geometria, con tanta passione vi si applicò che in un solo giorno imparò l'aritmetica ed in un altro, i principii dell'algebra cartesiana; e con tale rapidità tutto il vasto campo percorse delle matematiche che il maestro ebbe a dire: *Costui comincia dove io finisco*.

In un coll'amore delle scienze matematiche cresceva in lui quello della gloria, che, degenerato in violenta passione, lo accompagnò fino al sepolcro. Destinato ad insegnare grammatica ed umanità, approfittava della notte per continuare gli studii matematici; finchè, nominato successore al padre Borgonzio nella cattedra di matematica, potè liberamente abbandonarsi a questa sua prediletta scienza.

Non tardava a farsi in Roma conoscere vantaggiosamente coll'esercizio della scuola, al quale aggiunse

alcune sue dissertazioni, onde aver rinomanza nelle altre città d'Italia e fuori. Nel 1741 pubblicava la prima dissert. *De inaequalitate gravitatis*, argomento trattato da Newton nel terzo libro de' *Principj* e da pochi altri, onde dimostrare che la gravità non è eguale in tutti i luoghi della terra. Boscovich, confermando quest'asserzione, accenna un metodo che potrebbe essere felicemente tentato per meglio dimostrarla.

Due anni dopo pubblicava la seconda dissertazione *De motu corporis attractum in centrum immobile, viribus decrescentibus etc.*, relativa ad alcuni teoremi di meccanica, ed alcune proprietà delle sezioni coniche ed allo scioglimento di alcuni problemi di frequente uso in astronomia.

Altre otto dissertazioni pubblicava Boscovich dal 1743 al 1755, in una delle quali intitolata *De cometis* esclude il sistema copernicano, affermando aversi i medesimi fenomeni, o si supponga che terra giri intorno al sole, o il sole intorno alla terra: ma venerando egli la testimonianza delle Sacre Carte, e rispettando i decreti della romana inquisizione, e forse rammentando che la contraria dottrina riuscì fatale a Galileo Galilei, stabilisce essere la terra immobile. Così Boscovich sagrificava all'autorità l'intima convinzione della contraria sentenza; e soltanto s'arrischiò a scrivere che, *ove non si curasse della santa autorità, terrebbe altra opinione.*

Dimorando in Roma, dove frequentava le più colte società, non era possibile che non prendesse parte agli studj poetici e di antiquaria, che formavano la delizia di ogni classe di persone. In molte occasioni recitò versi latini in diversi metri, e scrisse dotte illustrazioni intorno all'obelisco di Cesare Augusto e ad un orologio solare trovato in un'antica villa scopertasi sul dosso del Tuscolo.

Chiamati a Roma il Poleni ed il Vanvitelli per esaminare la cupola di S. Pietro, creduta in pericolo di cadere, fu consultato ancora Boscovich; il cui giudizio non dissentiva gran fatto da quello di Vanvitelli e Poleni. Ma insorta in tale occasione non so quale controversia, si offrì al ministro del re di Portogallo per la spedizione del Brasile, onde levarne la carta geografica e misurare un grado del meridiano. Ed il viaggio avrebbe avuto effetto, senza l'intromissione del cardinale Valenti, il quale gli commetteva, a nome del papa, di misurare un grado del meridiano ne' suoi dominii. Ebbe tale lavoro cominciamento in sul finire del 1750, e fu condotto a felice compimento in principio del 1753.

In quest'anno, o poc'appresso, la repubblica di Lucca gli affidava la delicata ad un tempo e scabrosa incombenza di dirimere le dispute da gran tempo insorte colla Toscana per rispetto ai confini ed alle acque. Amministrava di que' tempi il gran ducato per l'imperatore Francesco di Lorena il general Botta, il quale per diversi pretesti costantemente si opponeva ad ogni maniera di ragionevole accomodamento. Perciò Boscovich, confidato nell'equità della causa che trattava, e forse più che in questa nella propria celebrità e nell'appoggio della sua società, recavasi a Vienna presso l'imperatore gran duca. Ogni cosa fu colà convenuta con intero soddisfacimento della repubblica di Lucca; la quale, volendo mostrarsi grata al suo zelante infaticabile arbitro, lo ascriveva alla nobiltà sua e gli faceva aggradire un'indennizzazione di mille zecchini.

Durante la non breve dimora di undici mesi nella capitale dell'Austria pubblicava forse la sua capitale opera, intitolata: *Philosophiae naturalis theoria redacta ad unicam legem virium in natura existentium. Vindobonae* 1758. In questo libro espone l'autore un nuovo sistema intorno alla natura de' corpi, dal quale ingegnosamente deduce le leggi appartenenti alla meccanica ed alla fisica. L'autore si propose di soddisfare per rispetto alla natura dei corpi a quanto desideravasi dai fisici, ed immaginò un sistema che, comunque s'accosti, per alcuni rispetti, a quelli di Newton e di Leibnitz, in molte parti differisce dall'uno e dall'altro.

Questo trattato è diviso in tre parti, nella prima delle quali viene esposta la teoria, riservate le altre due all'applicazione che ne vien fatta alla meccanica ed alla fisica. Sebbene totalmente straniera alla materia del trattato, vi si trova aggiunta un' appendice totalmente metafisica in cui si parla dell'anima e dell' Ente supremo. Non contento di ciò l'autore, che non piccavasi del *simplex et unum*, v'innestò alcuni supplementi, che per essere intesi abbisognano di profonde cognizioni matematiche, o di un ingegno più perspicace ed analitico di quello dell'autore, che ne sgombrino la caligine in cui li avvolse.

In quest'opera trovansi principii, teorie ed applicazioni degne di un grande filosofo, ma in molte parti appena vi si ravvisano tracce di una mente elevata; e, mi si permetta il dirlo, tali tracce da dare fondato sospetto che l'autore non avesse luminosamente concepito l'insieme della sua opera, onde non essendogli

. . . . *lecta potenter res*,

gli venne meno la facondia ed il *lucidus ordo*.

Abbiamo complessivamente accennate otto dissertazioni pubblicate dal nostro autore dal 1743 al 1755. Ragion vuole che poche cose si dicano dell'ultima pubblicata nel 1755 sotto il titolo di *Elementi di matematica*, ch'egli latinamente scrisse, divisi in tre volumi; dei quali i primi due contengono la geometria piana, l'aritmetica, la geometria solida, la trigonometria piana e sferica e l'algebra finita; avendo riservate al terzo le sezioni coniche ed una dissertazione intorno alla trasformazione de' luoghi geometrici. Diversi furono i giudizi portati dai dotti su quest'opera, che, sebbene ridondante di utili cognizioni e di viste e teoremi nuovi o con nuovi e migliori metodi esposti, troppe cose contiene mancanti di rigorosa dimostrazione, ciò che nelle scienze esatte è, a mio credere, un intollerabile difetto.

Poco dimorava Boscovich in Italia dopo il suo ri-

torno da Vienna; e, sempre avido, anzi divorato da desiderio di lodi e di gloria, mosse nel 1760 alla volta della Francia e dell'Inghilterra. Sette mesi si trattenne in Londra, frequentando i dotti appartenenti alla società reale, cui fu ascritto, e pubblicando il suo poema: *De solis ac lunæ defectibus*, che dedicò alla stessa società.

Nel 1735 aveva l'autore scritto su quest'argomento un poemetto di circa trecento versi, e recitatolo in occasione della solenne inaugurazione degli studi nel collegio romano. Lo andò poi di tempo in tempo ritoccando ed accrescendo in modo da formarne un elegante poema in cinque canti; ne' quali le profonde dottrine astronomiche, la teoria newtoniana intorno alla luce e più altri fisici insegnamenti furono cantati con bellissimi versi, che ricordano i didascalici poemi di Lucrezio e di Virgilio.

Di ritorno in Francia, si fermò sei mesi a Parigi, dove contrasse dimestichezza con D'Alembert, Fontaine, Clairaut, Monnier, de la Caille, la Lande ed altri. E finalmente soddisfatto delle solenni dimostrazioni di stima ricevute in Francia ed in Inghilterra, rivide l'Italia, da lui sempre risguardata come sua patria adottiva. Trovandosi a Venezia, accolse con piacere l'offerta fattagli dal balio Pietro Corner di accompagnarlo a Costantinopoli. Poco fortunato fu per lui questo viaggio, perocchè infermossi gravemente a segno che corse pericolo di morire; onde, per non esporsi a nuovi disagi di mare, partì da Costantinopoli con Giacomo Porter, attraversando la Bulgaria, la Moldavia e la Polonia. E già s'innoltrava verso la Russia, quando i sintomi di nuova malattia lo consigliarono a retrocedere da Varsavia verso Cracovia, e per la Slesia e l'Austria tornarsene in Italia ed a Roma. L'oggetto principale del suo viaggio a Costantinopoli era stato quello di osservare colà il passaggio di Venere; ma pei lunghi indugi era tale fenomeno accaduto prima che Boscovich partisse da Venezia.

Allorchè giunse in Roma trattavasi seriamente di procedere al prosciugamento delle paludi Pontine, argomento più volte discusso e sempre rimesso a migliori tempi. Il cardinale che presedeva alla congregazione di ciò incaricata assoggettò all'esame di Boscovich quanto era stato scritto su tale proposito: e l'autore v'aggiunse altre sue scritture, relative eziandio al porto di Terracina; e più non si parlò d'asciugamenti finchè non occupò la sede pontificia Pio VI.

L'anno 1764 fu nominato professore nell'università di Pavia, dove nell'orazione d'ingresso diede prove, più che non bisognava, di vanità, tessendo il proprio panegirico. Vi lesse quattro anni, ma all'ultimo, mal soffrendo di vedersi esposto alle maldicenze di alcuni suoi emuli, partì alla volta di Parigi, attraversando le Fiandre. Trovò in vicinanza di Brusselles un contadino che per le sue felici cure era colà chiamato il *Dio delle gambe*, e gli andò debitore della guarigione delle sue.

Di ritorno da questo viaggio fu dall'università di Pavia traslocato alle scuole palatine in Milano, dove promosse la fabbrica dell'osservatorio del collegio di Brera, e dicesi che in alcune parti lo perfezionò a sue spese. Cominciò allora quell'osservatorio ad acquistar fama per la celebrità somma di questo quasi suo istitutore, per la copia e sceltezza degli strumenti e per gli allievi che Boscovich vi andava facendo. Venuto il tempo in cui si volle dare stabilità alla specola, fu decretato che il Boscovich continuasse colle sue opere e colla sua fama a procacciarle celebrità, che il p. la Grange, già chiamato a Marsiglia e diligentissimo nelle osservazioni, ne fosse direttore, che due gesuiti iniziati nell'astronomia gli fossero assistenti, o che si continuasse ad educare nuovi allievi.

Era Boscovich ai bagni d'Abano quando ebbe notizia che gli era tolta la sovraintendenza a quella specola ch'egli aveva ampliata. Ne fece amare doglianze col principe di Kaunitz, col barone di Sperges, col conte di Firmian e con quanti credeva potergli essere utili; ma non vedendosi esaudito, risolse di restituirsi a Ragusa, e frattanto recossi a Venezia, aspettando opportunità di comodo imbarco. Erano oramai dieci mesi che trovavasi in quella città da tutti onorato assai, quando ebbe avviso dell'abolizione dei gesuiti.

Prese allora nuove risoluzioni: recossi in Toscana; e senza metter tempo di mezzo tornava a Parigi, dove il re gli accordava due pensioni che ammontavano ad otto mila lire tornesi, col titolo di direttore di ottica per la marina. Pietro Leopoldo gran duca di Toscana, che mirava ad accrescere nuovo lustro all'università di Pisa, fondava per Boscovich una cattedra di ottica, e per mezzo di monsignor Fabroni lo invitava con onorevolissime condizioni ad occuparla; ma troppo sensibile alle straordinarie dimostrazioni di parziale stima del re di Francia, pregava monsignor Fabroni a scusarlo presso il gran duca. Che se alcuni anni dopo, conservando le sue pensioni, abbandonò Parigi, fu per recarsi a Bassano a pubblicare presso i Remondini le sue opere, che non si volevano stampare a Parigi, dove l'orgoglio nazionale de' matematici ed astronomi mal soffriva di veder prodigate le sovrane beneficenze ad uno straniero che non aveva saputo guadagnarsi il loro affetto.

L'edizione di Bassano, dedicata a Luigi XVI, riuscì, per le cure di Remondini, pregevolissima. È divisa in cinque volumi, che contengono principalmente le sue scoperte fatte nell'ottica e nell'astronomia. Venne corredata di più chiare e distinte tavole che non sono quelle che ornano le altre edizioni dell'autore. Molti opuscoli sono scritti in francese, altri in latino, ed in fine d'ogni volume trovasi un estratto in francese di quanti ne contiene.

Gli augusti confini da cui siamo costretti a non dipartirci, e la considerazione che molte delle materie formanti l'edizione di Bassano sono state di già ricordate nel dar notizia delle parziali loro prime edizioni, ci scuseranno presso i leggitori se ne ometta-

mo l'analisi. Chi però desiderasse averne piena contezza potrà leggere il *prospetto delle opere nuove matematiche di Boscovich* contenute in cinque tomi e stampate in Bassano, che trovasi in fine al suo *Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polonia*, e l'accurata analisi che ne diede nella vita dell'autore il dotto Camillo Ugoni.

Terminata l'edizione delle sue opere, si pose in viaggio per visitare gli amici dell'Italia meridionale che da più anni non aveva veduti. Riducevasi quindi a Milano, dove pensava di trattenersi finchè avesse terminati i Supplimenti alla Filosofia di Stay. Sebbene vi fosse amichevolmente ricevuto e trattato con ogni maniera di onorevoli distinzioni, non tardò a lagnarsi della ingratitudine degli uomini, presso ai quali la sua memoria andava, secondo lui, declinando; talvolta accusava sè stesso di mancare ai proprii doveri, protraendo sotto mendicati pretesti il suo ritorno alla corte di Francia, e pentivasi di aver affidata la sua fama agli studii matematici, che all'ultimo sono inezie, paragonati ai versi danteschi, nei quali, diceva egli, è riposta la misura del vero merito de' grandi ingegni. Così la mente di questo grand'uomo cominciò a vacillare, ed all'ultimo si rese del tutto deliraote. In principio di febbrajo cominciò a soffrire una vomica di petto, che resistette a tutte le cure mediche, e pose fine alla sua gloriosa carriera il 13 febbrajo del 1787.

Il senato della sua patria onorò la memoria del suo illustre concittadino con fuoebre pompa ed orazione panegirica, recitata dal suo già confratello l'abate Zamagna. Altro elegio pubblicò monsignor Fabroni, e diffusamente scrissero di lui Francesco Rica, la Lande ed altri dotti.

« Tale fu l'esito, così chiude Fabroni il suo elogio, tale fu l'esito di quest'uomo sublime, che Roma onorò come suo maestro, e che l'Italia tutta riguarda quale suo ornamento, ed a cui avrebbe la Grecia eretta una statua, quand'ancora fosse stata costretta, per darle luogo, di abbatterne qualcuna de' suoi conquistatori ».

In questi ultimi tempi gli fu eretto un magnifico monumento nel palazzo dr Brera in cui morì, e che vivente illustrò colla potente sua opera nell'erezione e perfezionamento dell'osservatorio astronomico, e coi suoi insegnamenti. Vi si legge la seguente duplice iscrizione:

RUGERIO . IOSEPHO . BOSCOVICH = MONUMENTUM = IANDIU . DEBITUM = ASTRONOMI . BRAIDENSES = DEDICARUNT = PRID . KAL . NOV . MDCCCXXXI = ANTECESSORI . SUO.

HIC . NATUS . EPIDAURI . DOCTRINIS . MATHEMATICIS = PRÆFULSIT = EUROPA . UNIVERSA . DOCTE . PEREGRATA = CUM . TERTIO . CONSEDISSET . MEDIOLANI = UBI . SPECULÆ . AUCTOREM . SE . FUISSE . GRATULABATUR = MAGNUS . INGENIO . CLARUS . FAMA = FLORENS . GRATIA . PRINCIPUM . VIRORUM = HEU . CESSIT . FATO . ID . FEBR . MDCCCXXXII = AET . LXXVII.

Di teologi e filosofi Ragusa n'ebbe a dovizia, ma taceremo dei medesimi non essendo scopo nostro di scrivere una storia letteraria, com'anche passeremo sotto silenzio la folla dei preti che per tre secoli fino alla caduta della repubblica verseggiavano i più in latino com'era vezzo tra i classici. Nulla meno sarebbe ingiustizia il tacere di Benedetto Stay emulatore di Lucrezio (1714-1801), caro ai pontefici da Benedetto XIV a Pio VII, dai quali ebbe in Roma onorifici impieghi e che fu autore di due lodati poemi filosofici su i sistemi di Cartesio e di Newton.

Raimondo Cunich (1719-1794) raggiunse nella poesia latina tal perfezione da acquistar lode di elegantissimo in tutta Europa. Oltre a componimenti originali egli tradusse in versi latini l'*Iliade*, Callimaco e Teocrito e gli epigrammi scelti della Antologia greca.

Bernardo Zamagna che ebbe fama di buon poeta e di ottimo traduttore. Le sue versioni in latino dell'*Odissea*, di Esiodo, degli Idillii di Teocrito, Mosco e Bione gli procacciarono rinomanza.

Giovanni Lucio di Trau studiò in Roma dove il dotto Ughelli, autore dell'*Italia sacra*, lo esortò a divenire lo storico della sua patria, ed egli tornato in Dalmazia si diede a rovistare archivj e librerie. Una dispotica violenza del provveditore Contarini, che per frivole ragioni lo fece gettare in carcere coi galeotti lo decise a spatriare. Visitati i più colti paesi di Europa dopo lunghi e pazienti studii pubblicò la sua grand' opera *De Regno Dalmatiæ et Croatiæ* che per copia di notizie e somma erudizione gli valse meritamente il nome di *Muratori dalmato*.

Il Padre Farlati, giovandosi dei materiali adunati da un suo correligioso, scrisse l'opera *Illyricum Sacrum*, opera vastissima che al pari di quella di Lucio sarà sempre la fonte più abbondante cui attinger possa qualunque voglia a fondo studiare la Dalmazia e le vicine contrade.

Kreglianovich scrisse le sue Memorie storiche per lui dedicate nel 1809 al viceré d'Italia, che arrivano fino alla pace di Passarovtiz. Eruditissimo ed ottimo critico sparse molta luce sulle antiche vicende della Dalmazia ed in ispecie su i Liburni.

G. Catalinich uffiziale a'servigi di Napoleone, dopo avere pubblicata la sua *Storia della Dalmazia* nel 1835, v'aggiunse nel 1841 un volume di *memorie* su gli avvenimenti del 1797 al 1814. Abbondano le medesime di preziose notizie statistiche e politiche che difficilmente si cercherebbero altrove. Giovanni Lovrich dottissimo scrittore che, veduti gli errori in cui inciampò l'abate Fortis nel suo libro intorno alla Dalmazia, dettò le sue *Osservazioni al viaggio dell'abate Fortis*; libro in oggi divenuto rarissimo, perchè non fu mai ristampato, sebbene lo meriti per moltissime ragioni.

Il professore Francesco Carrara impresе opera di di lunga lena intorno alla Dalmazia e ne furono pubblicate solamente 24 dispense, ci duole che sia stata quell'opera sospesa essendone molti i pregi.

Il letterato vivente che onora la Dalmazia, non che l'Italia, è Niccolò Tommaseo, il cui ingegno, la cui dottrina e caldo patriottismo lo hanno collocato fra

i pochi che meritano riverenza e gratitudine dai contemporanei e dai posteri. Martire per la libertà d'Italia, se raccolse affanni, la venerazione degl'Italiani per lui valga a mitigarne il pondo.

Parlando ora di volo degli scrittori in lingua illirica, se ne eccettui pochi predicatori, teologi, ascetici, sono tutti poeti, i quali specialmente a Ragusa ove dominò a lungo il furore poetico, scrissero un diluvio di drammi, di poesie sacre e profane traduzioni dal greco e dal latino. Un poemetto dell' orefice Cjubranovich che visse al principio del 1500 intitolato la *Zingara;* e la *Cristiade* poema di Giulio Palmotta vengono dai nazionali citati come capi lavori.

Principe dei poeti illirici è acclamato per giudizio universale Giovanni Gondola autore dell' *Osmanide,* epopea cui è argomento la guerra dei Polacchi col turco del 1662. Egli per intreccio, bellezza di episodii, nobiltà di sentimento ed eleganza di versi viene posto dai connazionali allato de'più grandi epici. Questo poema è scritto in versi ottavarii, e quartine rimate, fu tradotto in italiano da Vidovich e stampato a Ragusa nel 1838.

Finalmente Ignazio Giorgi benedettino uomo di vasta erudizione è celebre per il poema *I sospiri della Maddalena* (*Usdasi Mandalieni*) e più per avere tradotti con vivacità di metri i *Salmi di Davide.* La conoscenza delle lingue orientali e l'abilità con cui seppe giovarsi di tutta la ricchezza, il nerbo e la fluidità dell'idioma illirico resero la sua missione riputatissima.

Conchiuderemo questi cenni intorno alla Dalmazia col dire essere questo regno un paese nel quale abbondano gli elementi tutti, perchè gli abitanti possano essere popolo grande, ricco, e felice, ma la barbara amministrazione Austriaca che sempre tende ad opprimere, la rende al pari degli altri dominj dell'impero sventurato e povero. Possa presto esser felice e ricongiunto all'Italia! Voglia Iddio che ci sia dato di chiamarci tutti fratelli!

TURCHIA EUROPEA

(25,000 leghe quadrate; da 8 a 14 milioni d'abitanti)

Questo paese è limitato a greco dall'impero russo; a levante dal mar Nero, dal canale di Costantinopoli o Bosforo, dal mare di Marmara, e dallo stretto dei Dardanelli; a ostro, dal mar Egeo o l'Arcipelago, e dalla Grecia; a ponente dai mari Adriatico e Jonio e dalla Dalmazia; a tramontana dalle provincie ungheresi e dall'impero russo. Trovasi compreso (senza l'isola di Candia), a un dipresso tra 39° e 48° di latitudine boreale. La sua estensione è stimata a 25,000 leghe quadrate all'incirca.

FIUMI E LAGHI.

Il fiume principale di tutto il paese è il Danubio, a tramontana, il quale stendesi in parecchi luoghi ad una larghezza di due leghe, e gettasi nel mar Nero con sette bocche; il braccio detto Sulino è stimato il più ragguardevole; quello di Kredille o San Giorgio forma la frontiera russa. Il Danubio riceve nella stessa Turchia:

Alla diritta, 1.° la Sava che forma frontiera dal lato della Schiavonia, e scorre vicino a Belgrado, dopo essersi ingrossata di parecchi fiumi navigabili venendo dall'Alpi Dinarie; 2.° la Morava, la quale discende dal Balkan e traversa la Servia; 3. l'Isker.

Alla sinistra, 4.° l'Aluta che traversa la Valachia; 5.° il Sireth o Sereth che bagna la Moldavia; 6.° il Pruth, il quale dal luogo dove tocca la Moldavia, forma la frontiera tra questa provincia turca e la Russia.

Fra gli altri fiumi della Turchia distinguonsi la Maritza, il Karasou, chiamato anche Struma (anticamente Strimone), e il Vardar, i quali tutti e tre venendo dal Balkan, mettono foce nell'Arcipelago; il Salambria (anticamente Peneo), che discende dal Pindo, traversa la Tessaglia tra l'Olimpo e l'Ossa, e va nel golfo di Salonica; l'Aspropotamo (anticamente Acheloo) il quale scorre verso il mare Jonio; il Drin che traversa l'Albania, e scorre insieme col canale d'Otranto (parte dell'Adriatico). Fra i laghi, il Ramsin, vicino alle bocche del Danubio, è il più ragguardevole; ha dieci leghe di lunghezza.

MONTAGNE, SUOLO, CLIMA.

Tutta la Turchia d'Europa è traversata da catene di montagne, ma niuna di esse giunge alla linea delle nevi perpetue. Esse sono: 1.° a greco, le Alpi Dinarie, verso il mare adriatico. 2.° Il Balkan (Emo presso gli antichi), il quale si stende dal monte Negro, nelle alpi Dinarie, sino al capo Emineh, sulla

costa del mar Nero, separando la Bulgaria dalla Romania. La cima più alta di questa catena, l'Orhelo, del ramo detto Shardagh (anticamente Scardo), ha 9,000 piedi d'altezza. Cinque passaggi e non più traversano il Balkan, sopra una linea di oltre ad 80 leghe; tre conducono ad Adrianopoli, e due direttamente alla capitale; quello d'Aidos è il più frequentato. Parecchie diramazioni di questa catena si stendono a tramontana sino al Danubio, ed anche di là, dove si uniscono ai Carpazi; al mezzodì, altre si stendono, sotto la denominazione di monti Strandsia, verso Costantinopoli e lungo l'Arcipelago, ecc. Il Balkan divide il paese in due parti poco più poco meno eguali, ed in due climi assai differenti. 3.° La catena Ellenica, più a ponente, che staccasi dal Shar-dagh e traversa la parte meridionale della Turchia, del pari che la Grecia, andando da tramontana ad ostro. Il monte Ato, sulla penisola Calcidica, in Macedonia, occupa un luogo affatto isolato. La sua altezza è stimata dagli uni di 4,000 piedi, dagli altri di 5,000. A greco del paese sono i Carpazi, i quali partono la Valachia e la Moldavia dalla Transilvania, provincia austriaca.

Tra esse montagne, quasi tutte coperte di foreste, si stendono vaste pianure, le quali sono per la maggior parte di una maravigliosa fertilità. I campi della Tessaglia erano in grido per questo sino dai tempi più antichi. A tramontana del Balkan, il suolo si abbassa verso il Danubio, e forma regioni non meno fruttifere. In generale il suolo della Turchia è uno dei più favoreggiati dell'Europa.

Il clima è, a tramontana del Balkan, quello del Piemonte e della Lombardia; ad ostro, quello dell'Italia centrale ed anco del regno di Napoli. Nella Moldavia e nella Valachia gl'inverni sono lunghi e rigidi. La temperatura più grata, a rincontro, è quella delle valli della Tessaglia e della Macedonia. La peste che affligge sovente le città della Turchia non vuolsi in verun modo attribuire al clima, in generale oltre ogni dire salubre.

PRODUZIONI NATURALI.

La Turchia, comechè in maggior parte mal coltivata, non la cede a veruna contrada dell'Europa per la varietà, nè per la qualità delle sue produzioni naturali. In effetto la cifra delle sue esportazioni oltrepassa quella delle importazioni. Dà in copia biade (specialmente la Tessaglia e la Macedonia), riso, mais, legumi, cotone, tabacco, lino, canapa, frutta del mezzodì di ogni maniera, vini, gomme, robbia e va dicendo. Il tabacco ed il cotone, oggetti di riguardevole esportazione, si raccolgono soprattutto nella Macedonia. Le foreste sono vaste e numerose.

Il regno minerale, messo meglio a profitto, sarebbe la sorgente di grandi ricchezze pel paese, ma vi sono pochissime miniere aperte: esse danno oro, argento, piombo, ferro, rame, zolfo, marmi bellissimi, sal gemma, salnitro.

I cavalli turchi sono di una razza segnalata; gli asini, i muli, il bestiame cornuto (compresevi i bufali), le pecore, le capre, ecc., vi sono anche numerosissimi. Nella Romelia e nella Bulgaria adoperansi cammelli e dromedarii. L'allevamento delle api è notabile a tramontana del Balkan; anche quello dei bachi da seta a mezzodì di quella catena di montagne. I Carpazi contengono anche *uri* o bissonti o buoi selvatici, e gazzelle; l'orso ed il lupo si scontrano di frequente a tramontana.

INDUSTRIA, COMMERCIO.

L'industria non è in fiore; l'agricoltura e l'allevamento del bestiame occupano la maggior parte degli abitanti. Fra gli oggetti di fabbricazione si rendono singolari: i corami fini, le tele rosse, i lavori di metallo, specialmente le armi bianche, i cotoni (soprattutto quelli della Tessaglia), i tappeti, le sete.

Il commercio nell'interno languisce per difetto di strade maestre e di sicurezza; ma i negozi per mare, per la maggior parte nelle mani dei Greci e di altri popoli europei, sono di sommo momento. L'esportazione comprende materie prime; l'importazione, oggetti di fabbricazione. In capo alle piazze mercantili sono Costantinopoli, Salonichio, Adrianopoli, Gallipoli, Filippopoli, Varna, Galacz e Belgrado.

ABITANTI, LINGUE.

Gli abitanti in numero da 8 a 11 milioni si dividono, giusta la loro origine, principalmente: 1.° in Turchi o Osmanli o Ottomani; 2.° in Greci; 3.° in Islavi. 1.° Gli Osmanli sono una tribù di Turcomanni, popolo tartaro che abita ancora oggidì le rive orientali del mar Caspio. Conquistarono quelle terre nel XIV e XV secolo, formano la nazione dominatrice, e vengono antoposti per gl'impieghi civili e militari a tutti gli altri abitanti, che sono da essi trattati con disprezzo. 2.° I Greci, chiamati Romeios dai Turchi, sono sparsi per ogni dove e vivono in una condizione d'ilotismo politico quali mercatanti, artigiani o agricoltori. Essi danno ottimi marinai. Alcune delle loro tribù, come a dire I Sullioti, i Chimarioti, gli Sfazioti (nell'isola di Candia), si rendono formidabili coi loro ladronecci, e si mantengono quasi indipendenti fra le montagne; esse presero, sotto il nome di Palicari (vale a dire valorosi), o Armatoli, parte alla guerra di liberazione della Grecia dal 1821 al 1829. 3.° Fra gli Slavi, i quali nel tempo della decadenza dell'impero romano s'inoltrarono nelle provincie settentrionali, vogliònsi accennare i Morlacchi, i Bosniaci, i Serbii, i Bulgari, i Montenegrini ed i Croati. Gli Arnauti o Albanesi sono verisimilmente d'origine illirica. I Valachi ed i Moldavi sembrano discendere dai più antichi abitanti del paese e da coloni romani; la loro lingua contiene molti vocaboli latini. Gli Armeni, la maggi r parte mercatanti, sono venuti dall'Asia.

Si annoverano, secondo stime verisimili, 3 milioni d'Osmani o Turchi; 260,000 Tartari propriamente detti; 2 milioni di Greci; 1,400,000 Slavi; 1,300,000 Valachi e Moldavi; 600,000 Arnauti o Albanesi; 80,000 Armeni; 300,000 Ebrei; 80,000 Boemi o Egizii. Tutti gli altri europei stanziati in Turchia sono chiamati Franchi.

La lingua turca fa parte dei dialetti tartari; è sonora, ma povera; il che la forzò a ricevere molti vocaboli e foggie persiane o arabe. Negli ordini superiori, tutti comprendono il persiano che è l'idioma de' poeti, e l'arabo che è la lingua della religione, delle scienze e della corte. L'alfabeto turco differisce assai poco dall'alfabeto arabo; ambidue si scrivono dalla destra alla manca.

Gli altri idiomi parlati in Turchia sono principalmente: il greco moderno; lo slavo, in parecchi dialetti; il valaco, d'origine latina; l'albanese, mescolanza delle lingue greca e slava.

DIVISIONI DELLA TURCHIA D'EUROPA.

I Turchi dividono le loro possesioni europee in quattro governi *(eyalet)*, che sono quelli di 1° Romelia; 2° Bosnia; 3° Silistria; 4° delle Isole o del Capudan bascià, ed in tre stati vassalli o principati posti sotto l'influenza russa, vale a dire: 5° la Servia; 6° la Valachia; 7° la Moldavia. Gli eyalet sono governati dai begler-bey (cioè principi dei principi), i quali vegliano su circa trenta bascià o Sandchak (cioè porta-bandiere).

Noi seguiremo la divisione più naturale in Romelia, Bulgaria, Macedonia, Albania, Tessaglia, le Isole, Bosnia ed i tre principati di Servia, Valachia, Moldavia. È quella ammessa dalla maggior parte de'geografi ed indicata sulle carte.

1.° La Romelia, l'antica *Tracia*.

(circa a 2,300,000 abitanti).

Questa provincia, chiamata anche Romania e dai Turchi *Roum-Ili*, stendesi tra i monti Balkan, la Macedonia, l'Arcipelago, lo stretto de'Dardanelli, il mare di Marmara (antica Propontide), il canale di Costantinopoli ed il mar Nero, ed è traversata dai rami di montagne dette Dèspoto, Tekiri e Strandsia, e bagnata dalla Maritza, cui ingrossano la Tundscha e l'Arda. Il canale di Costantinopoli (anticamente Bosforo di Tracia), ha non più di 2,200 piedi di larghezza nel luogo più stretto, e quello dei Dardanelli (antico Ellesponto), 2,500. Questo, formato dalla penisola di Gallipoli (antico Chersoneso di Tracia), è difeso da due antichi e da due nuovi forti castelli. La provincia, avvegnachè male coltivata, dà in copia biade, canapa e tabacco. Essa contiene le più grandi città della Turchia d'Europa. Costantinopoli (circa 630,000 abit.), nella lingua del paese Istamboul, capitale dell'impero e residenza, sulle amenissime rive del mare di Marmara e del canale di Costantinopoli, fabbricata a foggia di anfiteatro sopra sette colli in luogo che non ha rivali in Europa, di Napoli e Lisbona in fuori. Essa forma un triangolo, il cui lato greco è attinguo al porto, notevole per l'estensione e la sicurezza; il lato ostro ponente è bagnato dal mare di Marmara, e sull'altro lato si perde mano mano nel mezzo di ville di giardini e di campi. Innumerevoli cupole e torrette *(minareti)* le danno in lontananza un aspetto magnifico, al quale l'interiore non risponde in verun modo. Le strade, tutte orientali, vale a dire anguste, tortuose, sudicie, offrono allato di palagi, di moschee, di superbi spedali, meschine capanne, e rioni interi fatti per poco deserti per vasti incendii. La maggior parte degli edifizii sono di legno. Il rione più notevole della città è il serraglio, sulla riva del mare, di forse una lega di circuito, attorniato tutto quanto da muraglie e da alte torri. In esso vi ha il palazzo del sultano, dei gran visir ed altri, moschee, cortili, parchi d'alberi odoriferi, giardini e molti edifizii accessorii abitati sovente da più di 10,000 persone. La parte estrema del serraglio è chiamata Sublime Porta, denominazione data in appresso al consiglio o governo imperiale. Dall'alto del serraglio si gode di una vista estesissima sul mare e sulle sue spiagge.

Fra le moschee di Costantinopoli, 36 sono dovute a sultani e si rendono singolari dalle altre per l'estensione e la bellezza. La più celebre è l'antica chiesa di Santa Sofia, fabbricata nel 538 dall'imperatore greco Giustiniano, monumento stupendo, ornato di una cupola alta 180 piedi, larga 100, e di 170 colonne di marmo, granito, porfido, ecc. La moschea Suleimania, terminata nel 1550, capolavoro d'architettura orientale, con 13 cupole, e la moschea Amedidia, terminata nel 1608, adorna di sei torrette, possono esserle degnamente messe a paro. Quella detta Validè è tutta di maiolica nell'interiore; si contano ancora 481 moschee, e circa 5,000 mesdied (case di preghiere), un gran numero delle quali sono notabili per bellezza e per mausolei in esse contenuti 40 conventi maomettani; 183 ospedali; 9 case di mentecatti; meglio di 1,200 scuole prime, e forse 500 di un ordine superiore. Fra queste ultime, notasi la scuola delle scienze matematiche, la scuola militare, quelle di marineria e di medicina, tutte fondate da Mahmoud.

I Greci hanno 23 chiese; i Russi 1; i cattolici 9, gli Armeni 3. Patriarchi greco, armeno, e armeno-cattolico. Gli Ebrei hanno parecchie sinagoghe.

Le sette torri, prigione di Stato, si trovano in oggi affatto ruinate. L'eskiserai (vale a dire l'antico serraglio) è il luogo di ritiro delle donne dei sultani defunti. Fra gli altri edifizii vogliònsi menzionare 300 bagni pubblici, molti khans e caravanserai, vasti alberghi pei forestieri e le carovane; caffè, bazar magnifici, ecc.

La sola piazza pubblica notabile è l'Almeidan (anticamente Ippodromo), destinato dagl'Imperatori greci ai giuochi del circo. In oltre è da far cenno di due vastissime cisterne (dovute esse pure ai principi bi-

zantini, e di cui l'una ha 672 colonne, l'altra 336), come pure degli acquedotti che conducono l'acque dal villaggio di Belgrado. Il porto, pe'suoi dintorni formati dal mare, palagi d'ogni sorta, moschee e giardini di piacere, per le navi sovente in numero di 400, e per gli stuoli d'uomini d'ogni nazione che si affollano sulle vie lunghesso l'acqua, offre uno spettacolo veramente unico. Il grande bazar o mercato, altrimenti detto *bezestein*, può esso solo offrire una adequata idea della vastità, della ricchezza e della popolazione di Costantinopoli. Questo è un grandissimo edifizio circondato da alte mura, chiuso da porte di ferro, diviso in tante strade rette ornate di portici con botteghe e magazzini, formante una picciola città nel seno stesso di Costantinopoli. Avvi un altro bazar per la vendita delle donne, che operasi colla massima decenza e con la gravità affatto particolare agli orientali.

Fra i 15 sobborghi, i più conosciuti sono quelli di Pera e di Galata rimpetto al serraglio, abitati, specialmente il primo, dagli ambasciatori stranieri, ed in generale dai Franchi. Prima dell'incendio del 1831 che distrusse quasi tutto Pera, questo quartiere contava esso solo quasi 200,000 abit. Il sobborgo di Fanar è sopratutto popolato di Greci. — Scutari (60,000 abit.), sulla riva asiatica del canale, può anche considerarsi quale una dipendenza della capitale.

La peste e il cholera cagionano sovente grandi stragi nella popolazione, della quale i Turchi formano a un di presso la metà; i Greci il quarto, gli altri abitanti sono Franchi, Ebrei o Armeni.

Costantinopoli non ha gran fatto fabbriche segnalate, ma il suo commercio marittimo, per la maggior parte nelle mani dei Greci, Franchi e degli Armeni è fiorentissimo. Cantieri, arsenali, fonderie di cannoni. Dal lato della terre i dintorni della città non offrono che una scarsa coltivazione; ma le rive del Bosforo o canale, sembrano non formare che un vastissimo giardino sparso di ville, di fortezze e di villaggi. Nel mezzo del mare, sopra una roccia, ergesi la Torre di Leandro la quale serve di faro. Le cittadelle di Rumili-hissar, Rumili-kavak e Karibche, difendono l'entrata del Bosforo dalla parte del mar Nero.

Anticamente, come già notossi, Costantinopoli portava il nome di Bisanzio. Costantino vi trasportò la sede dell'impero romano l'anno 330; essa è la residenza dei sultani turchi dal 1453, tempo in cui la città fu presa d'assalto dalle genti di Mohammed II. La sua posizione sui confini dell'Europa e dell'Asia, e tra due mari, ne farà sempre mai una delle città più importanti del mondo.

Andrianopoli o Andrinopoli (100,000 abit.), nella lingua del paese Endreneh, sul fiume navigabile della Maritza, seconda città della Turchia europea. Essa ha fabbriche di seta, di tappeti, di corami, e tintorie ragguardevoli, ed il commercio vi è attivissimo. Vi si vedono 40 moschee, l'una delle quali fabbricata da Selim II, supera anco Santa Sofia di Costantinopoli, ed è tenuta dai Turchi per la più bella del mondo; due palagi del sultano, un acquidotto notabile; un bazar d'Alì pascià, che viene annoverato fra i più importanti dell'Oriente. Residenza dei sultani dal 1360 al 1453, e sede di un arcivescovo greco. Pace fermata tra i Russi ed i Turchi il 14 settembre 1829 nel villaggio di Hiselek posto presso la città, luogo di delizia e che puossi dire un vero giardino di rose per l'immensa cultura loro; se ne estrae molta essenza, di cui si fa grande traffico.

Filippopoli (40,000 abit.), anche sulla Maritza, in una regione oltremodo fertile, specialmente in vini e riso, ha manifatture di seta, di lana e di cotone, più estese ancora di quelle di Adrianopoli. Sede di un arcivescovo greco.

Kirk-Kilissa (30,000 abit.), appiè dei monti Strandsia, forniscе la capitale di butirro e di formaggio.

Selimnia (20,000 abit.), appiè del Balkan, ha manifatture di panni e di canne da fucile. La sua fiera è una delle più ragguardevoli dell'impero.

Eski-Sagra (10,000 abit.), sulla Tundscha, in una regione fertile, ha acque minerali assai frequentate.

Demotica (15,000 abit.), sulla Maritza, città importante per le fabbriche di stoviglie, come pure per quelle di stoffe di lana e di seta. Carlo XII, re di Svezia vi dimorò alcun tempo nel 1713.

Nella penisola di Gallipoli (anticamente Chersonneso di Tracia), la quale fa, non altrimenti che Demotica, parte del governo del Capudan-bascià, trovasi Gallipoli (da 50 a 70,000 abit.), porto mercantile, fortificato, sullo stretto dei Dardanelli, conosciuto per le eccellenti fabbriche di marocchino, e pel commercio assai esteso. È la prima città dell'Europa che i Turchi abbiano occupata (1355).

Rodosto (da 30 a 40,000 abit.), sul mare di Marmara, ed Enos (7,000 abit.), sul golfo di questo nome, due città con porti mercantili.

Chiamansi Dardanelli i due antichi e forti castelli costruiti sulla parte più stretta dell'Ellesponto, ed i due nuovi fabbricati all'entrata dell'Arcipelago. Inoltre, parecchie artiglierie staccate proteggono questo passo importante.

2.° La Bulgaria, anticamente Moesia inferiore

(quasi 2 milioni d'abitanti).

Questa provincia è compresa tra il Balkan a ostro ed a ponente, il Danubio a tramontana, ed il mar Nero a levante. Vi sono valli e pianure estesissime che una popolazione operosa metterebbe a paro delle più fruttifere dell'Europa. Ma i Bulgari (verisimilmente d'origine tartara, tuttochè cristiani e parlanti la lingua slava), antepongono l'allevamento del bestiame all'agricoltura.

Sofia o Triaditza (da 40 a 50,000 abit.), capoluogo, sull'Isker, appiè del Balkan. È una città manufattrice e mercantile.

Viddino (25,000 abit.), fortezza importante sul Danubio.

Nicopoli (da 10 a 15,000 abit.), sul Danubio, con una cittadella.

Sistow (20,000 abit.), sul Danubio, città mercantile.

Routschouck (30,000 abit.), sul Danubio, piazza forte, industre e mercantile. Sede di un arcivescovo greco. Passaggio principale del Danubio.

Silistria (20,000 abit.), anche sul Danubio, fortezza circondata da precipizi. Sede di un arcivescovo greco.

Babatag (10,000 abit.), piazza forte, in mezzo a monti ed a paduli, vicino al lago Ramsin.

Schoumla (da 30 a 60,000 abit.), appiè del Balkan, piazza forte, stimata per uno de' propugnacoli dell'impero; essa offre un vasto campo trincerato. I suoi lavori di rame e di latta sono in voce.

Varna (24,000 abit.), piazza forte ed assai mercantile, col solo porto degli Ottomani sulla riva europea del mar Nero che sia appropriato a ricevere grosse navi. Fra i passaggi del Balkan, notansi quelli detti Kis-derbend a Kapuli-derbend. La costruzione dell'ultimo, pericolosissimo, viene attribuita a Traiano, e per questo motivo è chiamato porta di Traiano.

La maggior parte delle fortezze, da noi or ora accennate, presero parte nelle stagioni campali dei Russi del 1828 e 1829.

3.° La Macedonia.

(circa a 800,000 abitanti).

Questa provincia è posta a ponente della Romelia. Benchè alquanto montuosa, forma una delle parti più floride dell'impero, ed è bagnata dal Karasou, dallo Strumo, dal Vardar e da altri fiumi. Abbonda specialmente di cotone, riso, tabacco, olio e miele. Il maggior numero degli abitanti è d'origine macedonica e professa la religione greca.

Salonicchi (70,000 abit.), antica Tessalonica, sul golfo di questo nome, città ben fatta, fortificata, la seconda piazza di commercio della Turchia europea. Ha un porto eccellente e manifatture di tappeti, di seterie, cotoni, marrocchini, ecc., ragguardevolissime. Sede di parecchi consoli europei, di un arcivescovo greco, e di una scuola superiore per gli israeliti.

Seres (30,000 abit.), città industre e mercantile, posta in una pianura immensa, cui arricchisce la coltivazione dell'albero del cotone.

Toli Monastyr o Bitoglia, sulla frontiera ponente della provincia. Gli abitanti, in numero di 15,000, e quasi tutti Bulgari, si danno alla tessitura del cotone.

La penisola Calcidica, posta tra il golfo di Salonicchi e quello d'Orfano, aggetta nell'Arcipelago tre lingue di terra, di cui quella a levante contiene il celebre monte Ato, oggidì Aios-Oros o Monte Santo, alto da 4,000 a 5,000 piedi. Tutto questo monte appartiene alla chiesa greca; vi sono 22 templi e circa 400 romitaggi o conventi abitati da 5,000 a 8,000 religiosi, i quali si danno, oltre lo studio, all'agricoltura ed ai mestieri. Le scuole di teologia che vi fondarono forniscono di ecclesiastici e di monastri più segnalati le terre ove domina il culto greco. Comperano la protezione del governo turco con un annuale tributo di circa 90,000 fr.

Ruine d'Edessa, Pella, Filippi, e altre celebri città dell'antica Macedonia.

4.° L'Albania, anticamente Illirio ed Epiro.

(500,000 abitanti).

Questa provincia trovasi tra il Monte Negro e la catena ellenica a levante, ed i mari Adriatico e Jonio a ponente. Lungo la sua costa si stendono i monti Chimera (*montes Acroceraunii* presso gli antichi). Essa è quasi per ogni dove montuosa e contiene ampie foreste; tuttavolta vi sono pure valli fertili di vini, cotoni, olii, ecc., del pari che ottimi pascoli. Gli Albanesi o Arnauti, verisimilmente discendenti dagl'Illirii e dagli Epiroti, ma la maggior parte Maomettani, hanno costumi selvaggi e guerrieri e sono sempre presti ad impugnare le armi pel capo che offre loro di più. Sino al 1821 erano governati dal famoso Alì-Pascià di Giannina, il quale non serbava che un simulacro di ubbidienza verso il sultano. — I Montenegrini (da 40 a 50,000 abit.), a tramontana della provincia, tribù di origine slava, che professa la religione greca, seppero mantenersi indipendenti dai Turchi, mercè le loro montagne quasi inaccessibili e la protezione della Russia.

Giannina (20 a 30,000 abit.), sul lago di cotal nome in una regione fertile, verso ostro della provincia. Piazza forte ed alquanto mercantile. Residenza d'Alì Pascià, ucciso nel 1822. Scuola superiore pei Greci.

Prevasa (8,000 abit.), ancora più ad ostro; piazza forte che difende l'entrata del golfo d'Arta, rimpetto al capo celebre d'Azio.

Argyro Kastro (20,000 abit.), una delle città più rilevanti dell'Albania.

Belgrado-Albanese o Berat (12,000 abit.), in una fertile pianura. Sede di un arcivescovo greco.

Durazzo (9,000 abit.), piazza forte, con un porto. È il *Dirrachium* de' Romani, conosciuto nell'antichità quale luogo d'imbarco per Brundusio, sulla costa dell'Italia.

Scutari (15 a 20,000 abit.), sul lago di questo nome, a tramontana della provincia; città forte e mercantile.

5.° La Tessaglia (presso i Turchi *Yanyah*).

(circa 300,000 abitanti).

Questa provincia è posta tra la Macedonia, l'Albania, la Grecia e l'Arcipelago. È traversata dai monti, i quali, nell'antichità, portavano il nome d'Olimpo (alto 6,500 piedi), Ossa, Pelio e Pindo, e dal fiume Salambria, già Peneo. Fra le valli oltremodo ridenti e fertili, è singolare quella di Tempe, sì in grido fra gli antichi. Gli abitanti, de' quali 5/7 sono Greci, mo-

strano maggiore industria di quelli delle altre provincie. Esportazione di biade, cotone, seta, riso, tabacco, lane, corami, ecc.

Larissa (28,000 abit.), in turco *Yenischer*, sulla Salambria, capoluogo, sede di un arcivescovo greco, ha tintorie e fabbriche di stoffe e di marrocchino assai ragguardevoli.

Tricala (12,000 abit.), anticamente *Tricca*, in una contrada ricca per la coltivazione del cotone.

Farsa (5,000 abit.), l'antica Farsaglia, dove Cesare trionfò di Pompeo.

6.° Le Isole.

(250,000 a 300,000 abitanti).

Queste isole, fra le quali parecchie sono per lo più poste insieme coll'Asia, e fanno parte del governo del capudan-bascià, sono principalmente:

A. — *Nella parte settentrionale dell'Arcipelago:*

1.° Tasso (6,000 abit.), sulle coste della Macedonia, isola conosciuta nell'antichità sotto il nome di *Tasos*, per le sue miniere d'oro e le sue cave di marmo.

2.° Samotracia (1,500 abit.), era anticamente la sede di misteri religiosi importanti per la storia della mitologia.

3.° Imbro (con 4,000 abit.) anticamente *Imbros*.

4.° Stalimene (8,000 abit.), anticamente *Lenno*, isola d'origine vulcanica.

B. — *Sulle coste dell'Asia Minore, delle quali cotali isole propriamente parlando, fanno parte:*

5.° Tenedo (7,000 abit.), in turco *Botscha*, il *Tenedos* di Virgilio, con vini riputati.

6.° Metelino (40,000 abit.), isola famosa nell'antichità sotto il nome di Lesbo. — Metelino o Castro, capoluogo, con due porti fortificati, ha 8,000 abit.

7.° Skio (20,000 abit.), l'antica Chio, prima delle stragi del 1822 la più florida di tutte le isole dell'Arcipelago. Aveva in allora sino a 130,000 abit., quasi tutti Greci; vi si raccoglievano in copia vini, ed in generale i frutti del mezzogiorno più deliziosi; esportava ogni anno circa a 50,000 quintali di mastico, e la capitale, Skio, in allora città di 20,000 abit., aveva un'accademia segnalata. Nel 1822 i Turchi diedero il guasto a tutta l'isola e ne scannarono la popolazione con inaudita barbarie.

8.° Psara o Ipsara, ebbe la medesima sorte nel 1824.

9.° Samo (50,000 abit.), in turco *Susam*, una delle isole più belle e più ricche del Mediterraneo.

10.° Palmosa (1,500 abit.) anticamente Patmo, isola conosciuta qual luogo di esilio dell'apostolo S. Giovanni.

11.° Stanco (8,000 abit.), anticamente Coo, ricca di frutti di ogni generazione.

12.° Rodi (20 a 30,000 abit.), la maggior parte Greci, isola rilevante, specialmente pei legnami da costruzione e pe' cantieri i più ragguardevoli dell'impero ottomano. Fu in potere de' cavalieri di S. Giovanni (detti in appresso cavalieri di Malta) dal 1309 al 1522, tempo in cui fu conquistata dai Turchi, dopo un'eroica difesa. — Rodi (10,000 abit.), capoluogo, città fortificata, con due porti sempre occupati da una parte della marineria turca. Il famoso colosso di Rodi, una delle sette maraviglie del mondo, fu abbattuto da un terremoto l'anno 222 dell'èra cristiana.

13.° Skarpanto (anticamente Carpato), isola poco abitata, a ostro di Rodi.

C. — *A ostro dell'Arcipelago, e posta ora sotto la signoria del viceré di Egitto.*

14.° Candia, l'antica Creta, ricca di 200,000 a 300,000 abitanti prima delle ultime sollevazioni che ne ridussero il numero a 90,000, per la maggior parte Greci. Comechè montuosa, quest'isola, più vasta di tutte quelle da noi dianzi accennate, potrebb'essere assai fruttifera, se non che la coltivazione vi è oltre ogni dire trasandata. Esporta sopratutto olio d'ulive, legno e mele. Vi si trova il monte Ida, alto 7,200 piedi e famoso nella mitologia. Conquistata dagli Arabi nell'823, ripresa dai Greci nel 962, e venduta ai Veneziani nel 1204, fu soggiogata dagli Ottomani nel 1669, dopo lotte sanguinose, le quali durarono 13 anni. Parecchie tribù greche, fra le altre quella degli Sfagioti, si sono mantenute a un di presso indipendenti fra le montagne. Città:

Candia (15,000 abit.), capoluogo, con un porto. La città fu fabbricata dai Veneziani; ma l'assedio che sostenne dal 1665 al 1669 l'ha pressochè affatto distrutta. Ruine dell'antica Gnosso in vicinanza.

Canea (10,000 abit.), l'antica Cidonia, il porto più mercantile dell'isola.

Verso ostro levante, nell'interiore del paese, è posta *Haglos Deka* (l'antica Gortina), il cui arcivescovo prende il titolo di primate d'Europa, perchè S. Paolo instituì egli stesso il suo discepolo Tito, vescovo di essa città. Nei dintorni, credesi trovare gli avanzi del famoso labirinto in cui Teseo, secondo la favola, vinse il Minotauro.

7.° La Bosnia, parte della Pannonia de' Romani.

(900,000 abitanti).

La Bosnia, posta a tramontana dell'Albania, sui confini delle possessioni ungheresi dell'Austria, è traversata in ogni verso da' rami delle Alpi Dinarie e Giulie. La Sava, fiume confinante verso la Schiavonia, riceve, in questa parte del suo corso, l'Unna, il Verbas, la Bosna e la Drina che bagnano la Bosnia. Il suolo di questa provincia è più ricco di pascoli che di terre coltivate, e vi si trova molto bestiame. Fra i metalli non vi si scava che il ferro, il mercurio ed il piombo. Gli abitanti per la maggior parte sono di origine slava e cristiani. Gli Ottomani formano poco

più poco meno un terzo della popolazione. Nel 1376 il paese, poichè ebbe fatto parte successivamente della Serbia, della Croazia e dell'Ungheria, si formò un regno indipendente; ma gli Ottomani lo soggiogarono nel 1528. I capi nativi del paese vi sono ancora assai potenti.

Bosna Serai o Serayevo (65,000 abit., la maggior parte Turchi), capoluogo e centro del commercio della provincia. Questa città ha buone manifatture d'arme e d'altri oggetti di metallo. Vi sono 100 moschee, ed una cittadella la difende. Magone numerose nei dintorni.

Travnik (8,000 abit.), Zwornik (14,000 abit.), Baynaluka (15,000 abit.), città forti e mercantili, specialmente le ultime due.

Trebigno e Mostar, città di 10,000 abit., sui confini della Dalmazia.

VIII, IX, e X. I TRE PRINCIPATI VASSALLI DI SERBIA, VALACHIA E MOLDAVIA.

8.° La Serbia o Servia, anticamente *Moesia superior*. (800,000 abitanti).

Questa regione è posta a levante dolla precedente, ed è, come quella, coperta di montagne boschive, e dà a un di presso le medesime produzioni. La Drina, la Sava, il Danubio ed il Timok ne formano i confini; la Morava traversa per mezzo il paese. Gli abitanti, dati del tutto all'allevamento del bestiame, fanno minor traffico dei Bosnii. Professano il culto greco, tranne una piccìola parte della popolazione di Belgrado e della guarnigione di questa città, che sono Turchi. La maggior parte sono Serbii, detti anche Raizi, una delle più nobili tribù della razza slava. Conservarono la loro primiera energia a traverso i secoli di oppressione, e la loro poesia nazionale è ricca di composizioni commoventi. Nel XIV secolo formavano un popolo indipendente che stendeva il suo dominio sulla Bosnia, ed una gran parte dell'Illirio e della Macedonia. Ma alla metà del secolo XV furono soggiogati dai Turchi, dopo lotte ostinate. Nel 1801 scoppiò fra loro una sollevazione governata da un uomo ardito, Czerny Giorgio, e che fu soltanto calmata nel 1815. Di poi il principe Milosch ottenne la dignità ereditaria di governatore della provincia. Questo abile capo godè di una quasi compiuta indipendenza, solo pagando al sultano un tributo annuale, irrevocabilmente stabilito. La sua neutralità durante la guerra dei Turchi del 1828 e 1829 contro la Russia, gli fruttò, nel trattato d'Andrianopoli (1829), un aumento assai riguardevole di territorio e di autorità. Nel 1835, pubblicò uno statuto rappresentativo. Tutti i suoi sudditi serbaronsi personalmente liberi; i privilegi della nobiltà vennero aboliti. Rimase disobbligato dal somministrar soldati alla Porta in tempo di guerra, e Belgrado è pure la sola città del paese dove i Turchi abbiano ancora il diritto di dimorare. Sono note le turbazioni che sconvolsero il trono di questo principe, e come i Principati Danubiani formino argomento della diplomazia europea.

Belgrado (30,000 abit.), al confluente della Sava e del Danubio, fortezza celebre, città industre e mercantile, con molte moschee e chiese. I Turchi vi tengono un presidio di 6,000 uomini, comandati da un bascià. Battaglia di Belgrado, vinta dal principe Eugenio nel 1717, e numerosi assedi.

Semendria o Smederewo (10,000 abit.), città forte al confluente della Yessowa e del Danubio, conosciuta pe'suoi vini.

Krayuyewaz, piccola città, nell'interiore del paese, residenza del principe e sede degli altri magistrati.

IX e X. LA VALACHIA E LA MOLDAVIA, anticamente Dacia.

Queste due provincie, poste a tramontana del Danubio, sono, non altrimenti che la Servia, governate da principi particolari, poco dipendenti dal sultano. La catena dei Carpazi le divide dalle possessioni austriache, ed il Pruth, dalla Russia. Il suolo è fertile, ma male coltivato. Gli abitanti antepongono l'allevamento del bestiame nelle ampie foreste e in altri pascoli, che coprono il paese, ai lavori dell'agricoltura e più ancora a quello dell'industria. Ciò non pertanto raccolgono molto formento, mais, vino, poponi, ecc. Sono ricchissimi in cavalli ed in bestiame grasso di ottima qualità. Fra i fossili non iscavasi gran fatto che il salgemma, che trovasi in istrati immensi, ed il salnitro.

Gli abitanti discendono dai più antichi coloni della contrada, mescolati a Romani, a Slavi, a Greci ed a Boemi (*ziganos*). La loro lingua contiene molti elementi latini, e chiamano sè stessi Romani. Aderiscono alla chiesa greca, ma il loro stato di civiltà è poco più poco meno lo stesso che quello delle altre popolazioni della Turchia; la nobiltà sola riceve un'educazione alquanto più avanzata da precettori tedeschi. Fin dal secolo XIII eransi formati in codeste regioni principi indipendenti o *vaivodi*, i quali nel 1386 furono costretti a dichiararsi vassalli della Polonia, e, nel secolo XVI, della Turchia. Da quest'ultimo tempo, l'aristocrazia della nobiltà eleggeva, ed il sultano confermava, gli *ospodari* o governatori; ma dal 1716 il sultano si fece a nominare arbitrariamente que' capi, vendendone la dignità al maggior offerente fra' Greci di Costantinopoli. Pel trattato del 1829, i boiardi o nobili rientrarono nel diritto di eleggere gli *ospodari* a vita, posti sotto l'alto dominio della Turchia e sotto la protezione della Russia, e questa prevale all'intutto nel paese. I privilegi della nobiltà fino a quel tempo eccessivi, vennero ristretti, ed il commercio si va ogni dì ampliando per la navigazione a vapore stabilita sul Danubio, e da Galata a Costantinopoli. Ora anche in questi paesi l'amore dell'indipendenza si è molto sviluppato e gli

abitanti ricusano di vivere soggetti al turco, governo non meno bestiale di quello dell'Austria.

IX. LA VALACHIA.

(900,000 abitanti, Valachi, Bulgari e Greci).

La Valachia, montuosa a tramontana, offre l'aspetto di una immensa pianura verso il Danubio. L'Aluta, venendo dai Carpati, la divide in grande ed in piccola Valachia. Altri fiumi, seguendo il medesimo corso, la traversano del pari. Parecchi passaggi importanti menano in Transilvania pei monti.

Bukarest (76,000 abit.), capoluogo, residenza dell'ospodaro, città malissimamente fabbricata, ma mercantile, con parecchie chiese e caravanserai ragguardevoli. È il luogo dove si riunisce la civiltà occidentale ed orientale. Havvi un liceo ed una biblioteca pubblica; la maggior parte de' mestieri viene esercitata dai Tedeschi. Avvi pure un teatro ove sono chiamati sovente artisti italiani.

Ibrail o Brailow (30,000 abit.), con un porto sul Danubio, e Giurgevo (18,000 abit.), del pari sul Danubio, città fortificate e mercantili.

X. LA MOLDAVIA.

(400,000 abit., composti come quelli della Valachia).

Questo principato, più montuoso del precedente, è traversato dal Sereth, separato dalla Russia dal Pruth, e dalla Bulgaria dal Danubio. Essa esporta ogni anno forse 70,000 bestie cornute e 30,000 cavalli.

Yassy (25,000 abit.), capoluogo, residenza dell'ospodaro, città altrettanto mal fabbricata quanto quella di Bukarest. Fiere frequentatissime. Liceo.

Galata (10 a 15,000 abit.), sul Danubio, vicino all'imboccatura del Sereth e del Pruth; città ora mercantile. Le navi possono risalire fino ad essa per via del Danubio.

Okna, piccola città, con miniere di salgemma, dalle quali se ne trae annualmente 1 milione 1/2 di quintali.

GOVERNO DEGLI OTTOMANI.

Il capo supremo dei Musulmani deve professare la dottrina dell'Alcorano, essere maggiore di età, sano di mente, libero di condizione e di sesso maschile.

QUAI DIRITTI GODE IL CAPO SUPREMO DEI MUSULMANI.

Come vicario del profeta e Iman supremo esso è depositario del codice sacro e conservatore delle leggi canoniche; come insignito della dignità sacerdotale ei presiede alla preghiera pubblica nei venerdì e nelle due feste del Beyram: come incaricato della generale tutela *velayet ammè*, con assoluta autorità regna sui fedeli. A lui spettano la nomina degli ufficiali pubblici, sia degli agenti del potere esecutivo, *zabits*, sia di quelli del potere giudiziario, *stakims*, l'amministrazione delle finanze, il comando delle truppe, il fare la guerra e la pace; il vigilare alla sicurezza dello Stato e il conservar l'ordine pubblico. Dal momento che è assunto all'impero, la sua autorità dev'essere rispettata in tuttociò che concerne la religione, la giustizia distributiva ed il governo, fosse anche un usurpatore, e viziosi fossero e irreligiosi i suoi costumi. Per quanto grande sia il potere di cui gode, non gli è permesso di fare innovazione veruna nella legislazione canonica, massime qualora dessa fosse d'aggravio alla sorte dei popoli e dei servi di Dio affidati alla sua custodia e protezione. Nel resto, cioè nell'ordine civile e politico e nell'amministrazione dello Stato è in suo arbitrio il fare quei cambiamenti che la prudenza e le circostanze possono suggerire siccome opportuni al pubblico bene, alla gloria e prosperità dell'Islamismo. Malgrado che la persona del capo supremo sia per legge inviolabile, la storia accenna sette califfi assassinati, cinque avvelenati, dodici periti nelle sommosse popolari, e parecchi altri privati della vista, o condannati a finire i loro giorni in una prigione.

L'IMPERO INDIVISIBILE.

Osmano secondo e Ibraimo primo furono i soli tra i sultani ottomani che perdettero la vita per ordine dei loro successori. Secondo la sentenza di Maometto, che un fodero non può contenere due sciabole, l'impero e il potere deve essere indivisibile e presso di un solo. Onde è che i dottori maomettani si opposero costantemente a qualunque divisione e alla coesistenza di due califfi, e abbiamo esempi del sultano Mahamoud I, che fece ogni sforzo perchè il principe Aglivan padrone della Persia riconoscesse la supremazia del monarca ottomano; e di Abul-Amid che tenne fermo nel 1774 nella pace colla Russia contro l'indipendenza dei kan della Crimea. E questo sistema di unità, per avviso del signor d'Ohsson, dura tuttora, talchè i maomettani sunniti dell'Asia e dell'Africa già fino dai tempi di Selim primo tributano i loro omaggi all'autorità spirituale dei sultani di Costantinopoli investiti della dignità del califfato. Inoltre condizione indispensabile è che il sovrano abbia ad esser visibile; e questo è per disingannare dalla loro opinione i così detti *sckiyis*, i quali, essendo nel terzo secolo dell'egira scomparso Imam-Mohhdy, stanno in continua aspettazione di vederlo ricomparire.

LE LEGGI NON HANNO PROVVEDUTO PER LA SUCCESSIONE DEL TRONO.

Ove par che le leggi non abbiano provveduto è intorno alla successione al trono. Qualche volta fu supplito a tale ommissione con leggi speciali, ma in pratica si andò variando. Nella maggior parte degli Stati maomettani il trono si mantenne ereditario nella famiglia medesima, senza però che venisse osservato un ordine di successione, perciocchè alcuni sovrani

mentre erano ancor vivi usarono di far riconoscere i principi da lor eletti per eredi, ma avvenne talvolta che tali disposizioni non furono dopo la loro morte rispettate, e che gli altri principi tenendo il governo di qualche provincia loro assegnata per appannaggio, si trovarono in grado di contrastare il trono. Quindi nacquero le tante turbolenze che sconvolsero sì di sovente l'Impero e che si diffusero eziandio dopo che regnò la dinastia degli Ottomani. E la cosa non ebbe fine, che allorquando i sultani presero la risoluzione di chiudere nel serraglio i figli dei loro predecessori. E non si contentarono neppur di questo, riferendo la storia, che i primi quattordici sovrani della suddetta famiglia hanno regnato di padre in figlio prendendo la crudele precauzione di togliere dal mondo i principi del sangue che potevano dar ombra. In tal guisa operò Osmano I con suo zio Dundar-Elb, Bajazet I con un suo unico fratello, Amurat II con quattro suoi fratelli, Selim I con cinque suoi fratelli e nipoti, Amurat III con cinque suoi fratelli, e con diecinove suoi fratelli Maometto III.

QUANTI TITOLI SI TRIBUTANO AL SULTANO.

La residenza in Europa dei monarchi ottomani non ha mai fatto loro dimenticare lo strascicante fastoso apparato dei titoli propri degli Asiatici: eccone in prova uno ricavato dal protocollo di un firmano o rescritto imperiale. « Io che per l'eccellenza dei favori infiniti dell'Altissimo, e per l'eminenza dei miracoli operati mercè la benedizione del capo dei profeti (al quale egualmente che alla sua famiglia e ai suoi colleghi si desideri una pienissima felicità) sono il sultano dei gloriosi sultani, l'imperatore dei potenti imperatori, il distributore delle corone ai *khostren* che sono assisi sui troni, l'ombra di Dio sulla terra, il servo delle due illustri città della Mecca e di Medina, luoghi augusti e sacri ove tutti i musulmani indirizzano i loro voti; il protettore e il padrone della santa Gerusalemme: il sovrano delle tre grandi città di Costantinopoli, Andrinopoli e Brousse, e medesimamente di Damasco, odore di paradiso, di Tripoli, di Siria, dell'Egitto, la rarità del secolo e celebre per le sue delizie; di tutta l'Arabia, dell'Africa, di Barcaa, di Kesroan, d'Aleppo, degli Irac Arabo e Perso, di Bassora, di Lassau, di Dalem, e particolarmente di Bagdad capitale dei califfi; di Racca, di Mossul, di Cheerezor, di Diarbechir, di Zoul-Cadrieh, d'Erzerum la deliziosa, di Sebasta, d'Adanah, della Caramania, di Kars, di Tehildir, di Van; delle isole Morea, Candia, Cipro, Chio, Rodi; della Barbaria, dell'Etiopia, delle città forti Algeri, Tripoli, Tunisi; delle isole e coste del mar Bianco e mar Nero; dei paesi di Natolia e dei regni di Romelia, di tutto il Curdistan, della Grecia, della Turcomania, della Tartaria, della Circassia, di Cabarta e della Georgia, delle nobili tribù dei Tartari e delle orde dipendenti, di Caffa e altri luoghi circonvicini, di tutta la Bosnia e dipendenze, della fortezza di Belgrado piazza di guerra, della Servia e delle fortezze e castelli che vi si trovano; dei paesi di Albania, di tutta la Valacchia, della Moldavia e dei forti e fortini posti in tali cantoni, possessore infine di città e fortezze, di cui è superfluo indicare e vantare i nomi; io che sono l'imperatore, l'asilo della giustizia e il re dei re, il centro della vittoria, il Sultano figlio del Sultano; io che pel mio potere, origine della felicità, sono fregiato del titolo d'Imperatore delle due terre, e per colmo delle grandezze del mio Califfato sono illustrato del titolo d'imperatore dei due mari, ecc. ».

CORTEGGIO PRODIGIOSO.

Corrispondente al lungo strascico dei titoli è pure il corteggio del gran signore. Si vuole che a ordinare la corte ottomana sia stato il primo Maometto II comunque alcuni suoi successori vi abbiano fatto dei cangiamenti. Noi lungi dall'entrare in una minuta disquisizione di essi ci atterremo al saggio avviso di dare il quadro della corte ottomana qual trovasi attualmente, e darem principio col serraglio. Maoumud non giudicando ben fatto l'abitare nell'antico palazzo dei Cesari innalzò un vasto edificio su le ruine d'un convento nel centro della città, e poscia dopo alcuni anni gettò le fondamenta d'un altro nuovo palazzo nella parte più orientale sopra un promontorio bagnato da una parte dalle acque del Bosforo, dall'altra da quelle della Propontide, dicontro alla città di Scutari; il luogo era ombreggiato da alberi e in ispecie da olivi. Vi alloggiò egli stesso con alcuni suoi ufficiali, lasciando il rimanente della sua corte e il suo harem nell'altro edificio, che allora prese il nome di antico serraglio, ma l'attuale sultano trasferì nel nuovo palazzo la corte e l'harem abbandonando l'antico serraglio alle cadine, e alle figlie schiave che eran vissute cogli antecessori. Ingrandita e abbellita successivamente la novella residenza, occupa ora un vasto terreno rinchiuso da un muro guernito di torri.

SERRAGLIO.

L'antrata del recinto appellata porta imperiale guarda sopra una piazza circoscritta da un lato dalla moschea di santa Sofia, e nel mezzo alla quale alzasi una fontana per uso pubblico coperta di fregi dorati. Entrando nella prima corte del palazzo si scorge alla dritta il tesoro pubblico, il giardino degli agrumi, lo spedale e i forni; alla sinistra l'alloggio dell'esattore delle contribuzioni arretrate, il cantiere, l'armeria, la zecca, il padiglione del sopraintendente generale alle fabbriche, quello del segretario del *kizlar-agà*, l'antica sala del divano, le grandi scuderie e l'abitazione del primo scudiere. Per entrare nella seconda corte si traversa una galleria lunga quindici piedi circa, chiusa alle due estremità da porte, di cui l'esterna è chiamata porta intermedia, onde la galleria è nominata l'intervallo tra

le due porte. Dai muri di essa pendono armi e armature antiche, trofei del valore ottomano. È questo un luogo malaugurato pei signori disgraziati; perchè essendo invitati sotto qualche pretesto al serraglio vi sono arrestati in passando e ricevono la sentenza contro loro intimata, la quale, se è di morte, sul luogo stesso viene eseguita. Sopra la galleria poggia una fabbrica destinata per alloggio agli uscieri di palazzo. Nella seconda corte l'ala destra è occupata dagli offici e dalle cucine; e la sinistra dal deposito degli archivi antichi, dalla nuova sala del divano, dall'abitazione del capo degli eunuchi neri, dal ripostiglio delle tende e dei padiglioni e dal magazzino delle vesti d'onore. Una terza porta e che ha nome Felicità posta in faccia alle due già dette, la quale mette nella parte interna del palazzo abitata dal sultano, dai membri della sua famiglia e dalle dame del suo harem, non che dagli ufficiali della sua casa, dai paggi e da due compagnie di eunuchi bianchi e neri.

OFFICIALI INTERNI DEL SERRAGLIO.

Altre fabbriche sono sparse in quel vasto recinto quali in mezzo ai giardini, quali alle rive del mare, ove come in luoghi di piacere passa il sultano una parte del giorno. Tutti questi edifici coperti di piombo e disposti in anfiteatro torreggiano maestosamente fra i cipressi, i pini e i platani, e fermano lo sguardo a contemplare la magnificenza che offre l'entrata del Bosforo. La porta Felicità, separa la stazione degli officiali dell'interno addetti immediatamente al servizio del sultano, da quella degli officiali dell'esterno componenti la sua corte. A questi è permesso verso il tramontare del sole assentarsi dalla corte e ritornarsi la notte nelle loro case, non così ai primi. Gli officiali dell'esterno hanno la libertà di lasciarsi crescere la barba, quei dell'interno devono raderla al mento, e tanto gli uni quanto gli altri portano il nome di agà, cioè comandanti, o capitani.

OFFICIALI ESTERNI.

Gli officiali dell'esterno che appartengono al corpo degli ulemi, vale a dire, dotti, letterati e sapienti, sono prima il *khodia*, precettore del sultano, che non ha ora altra funzione che d'istruirlo nelle cose riguardanti la religione. Una volta ascendeva alle primarie cariche della magistratura, ma dopo il 1703 non fu più tanto considerato, e si videro creati *khodie* semplici officiali civili, ed eunuchi commendevoli o per carattere o per sapere. In appresso viene il primo *imam*, o *iman* del sovrano che è come il grande elemosiniere di palazzo. Il giorno della sua nomina acquista il grado di professore (*muderriss*). Desso è il solo che ha il diritto di supplire al sultano nelle due feste del Beyram. Il secondo imam ne è il coadjutore, ed officiano alternativamente sia nella cappella del serraglio, sia nella moschea ove il sultano nel venerdì assiste al servizio divino. Amendue ad ottenere tal carica han bisogno d'avere una voce melodiosa. Trentadue cantori sono pensionati per la cappella del serraglio, e nelle grandi feste seguono il sultano alla moschea per salmeggiarvi insieme con l'imam. Sommamente onorevole e lucroso è il posto di *hekim baschi*, medico primario. Alla sua inspezione soggetti sono i medici, i chirurgi, gli oculisti e gli speziali di palazzo; anzi dalla morte in poi di un capo degli eunuchi neri di Mustafà III succeduta improvvisamente dopo aver preso una droga prescrittagli da un empirico, comparve un'ordinanza che sottopone all'esame del medico primario chiunque nell'impero turco intende esercitare qualunque ramo dell'arte medica. Se in caso di malattia grave del sultano o di alcuno di sua famiglia sono chiamati i migliori medici europei stabiliti in Pera, questi devono essere introdotti nel serraglio dal medico primario, e a lui per l'approvazione esporre il loro parere. I medici di palazzo sono in numero di circa diciotto, o di otto o dieci i chirurgi: due dei primi e due dei secondi stanno di guardia per ventiquattr'ore in una stanza vicino all'appartamento dei *kislar-agà*, capo degli eunuchi neri. In appresso viene *munedijm-baschi*, primo astrologo e astronomo, essendo pei Turchi astrologia e astronomia una medesima cosa. Poco in ciò fedeli alla loro religione, che proscrive quanto ha relazione coll'arte divinatoria, gli Ottomani di ogni classe e la stessa Sublime Porta innanzi d'intraprendere checchessia, usano consultare quei che professano di conoscere l'influenza degli astri su gli eventi mondani. E la loro storia abbonda di fatti di visir e di altri che vollero aspettare in certe circostanze il momento propizio indicato dagli astrologi per entrare nella carica a cui eran prescelti, o accettare qualche grazia distinta. Del resto l'officio proprio del capo-astronomo consiste nel compilare il *taeuim*, o almanacco annuale, il quale dichiara i giorni di buono o cattivo augurio, segnatamente quelli che sono favorevoli per intavolare un affare, comperar schiavi, contrar matrimonio, vestirsi d'un abito nuovo, mettersi in viaggio e simili. Al *dierrah-baschi*, capo-chirurgo si aspetta circoncidere i principi del sangue ed esaminare gli eunuchi innanzi alla loro ammissione al servizio del serraglio. Il *kiabal baschi*, primo oculista, prepara il collirio per le dame dell'harem, le quali l'adoperano non tanto per bisogno quanto per una religiosa imitazione del profeta che ne fece uso nel clima suo nativo per fortificare la vista. I finora accennati ufficiali portano il costume di ulemi che vedremo nella descrizione della religione.

AGÀ DELLA STAFFA IMPERIALE.

Vengono ora gli *agà della staffa imperiale*, così detti perchè son quelli che più degli altri si avvicinano alla persona del sultano. Tra questi si annovera il *mir-alem*, l'alfiere incaricato della custodia delle bandiere imperiali e delle sei code di cavallo

del sultano: da lui dipendono i capitani degli uscieri e la musica militare di palazzo: egli consegna ai nuovi governatori di una provincia le bandiere e le code di cavallo, insegno del comando militare: egli solo gode il privilegio di assistere alle udienze che il sultano accorda ai grandi personaggi.

BOSTANDJI E LORO INCUMBENZE.

Il *bostandji-baschi* capo dei *khassechis* guardie del serraglio di cui è governatore e delle case di delizia imperiali. Le rive del Bosforo e della Propontide, dell'imboccatura del mar Nero fino allo stretto dei Dardanelli sono a lui soggette. Allorchè il sultano va a suo diporto per acqua, questo capo tiene il timone della barca imperiale, egli presiede altresì all'esecuzione delle sentenze di morte pronunziate contro i grandi, quando essa ha luogo nel serraglio stesso; quindi ha pure la soprantendenza della prigione, ove sono torturati i ministri accusati di qualche delitto. Siccome ispettore dell'acque e dei boschi nei contorni della capitale esercita la vigilanza sulle caccie e sulle pesche, e del pari sul commercio del vino e della calce. Persuaso forse dell'odiosità di alcune sue incumbenze questo capo non esce quasi mai in pubblico, o d'ordinario solo di notte si portà a conferire coi primati dello Stato e a render conto de' suoi doveri. Esso pure entra nel rango dei bascià, e appalta le sue rendite agli officiali dei *khassechis*. Il così detto *mir-kahour-ewel* o grande scudiere prende cura degli equipaggi del gran signore, delle praterie demaniali; e mediante un livello sta a lui di permettere che i privati mandino i loro cavalli all'erba. Ubbidiscono al suo comando i *salakhors*, e i *khassakhourlus*, o scudieri in numero di due mila; circa seicento palafrenieri, i sellai, i custodi dei cammelli, i mulattieri di palazzo, un corpo di seimila bulgari, i guardaboschi che hanno in affitto i boschi demaniali divisi in ventisette distretti. Il *capoudjiler-kehayassi*, capitano degli uscieri riceve le suppliche presentate al sultano nel comparire in pubblico. Nelle grandi solennità quest'officiale insieme col ministro di Stato fa le veci di maresciallo di corte, e allora tutti e due portano le divise di capitani d'uscieri, ed hanno il bastone di comando guernito di lame d'argento. I capo uscieri sono in circa centocinquanta, e per essere ammesso in tal corpo fa d'uopo essere *bey*, figlio d'un bascià o signore di primo ordine. Uno di essi sta di guardia la notte alla seconda porta del serraglio. Fanno da ciamberlano nei giorni di cerimonia, e allora portano una lunge veste di stoffa d'oro foderata di zibellino; un *capoudji* semplice. I due soprannominati introducono gli ambasciatori stranieri all'udienza del monarca, e lo corteggiano quando nel venerdì si reca alla moschea. I più distinti tra loro ottengono il comando di vari corpi di truppe, ricevono le più importanti e segrete commissioni, qual sarebbe di toglier per sorpresa la vita ai basciá allorchè è decisa la lor morte.

L'intendente generale delle fabbriche imperiali, quello della zecca o delle miniere, quello delle cucine e degli offici di palazzo, e il suo sostituto, quello dei foraggi assegnati alle scuderie per di palazzo, che pervengono alle prime cariche nei misteri di finanza e del gran visir, vanno in abito eguale a quello degli officiali civili. Or che i sultani han dismesso di andare a caccia, di puro titolo sono diventati gli offici di gran falconiere, di capi di guarda-avoltoi, dei guarda-grifalchi, dei guarda-sparvieri.

Di grande considerazione sono i duo impieghi di capo degli eunuchi neri, e degli eunuchi bianchi del serraglio per avere da loro dipendente un significante numero di altri ufficiali.

CAPO DEGLI EUNUCHI NERI E SUE PERTINENZE.

Al capo degli eunuchi neri va soggetto il corpo di ottocento uomini incaricato della custodia delle tende o padiglioni imperiali; essi sono divisi in quattro compagnie, e loro tocca di piantare i padiglioni ai luoghi segnati, allorchè il sultano ama di passare la giornata o nei giardini del serraglio, o in qualche contorno delizioso di Costantinopoli. Quaranta dei primari tra questi formano la compagnia dei pesatori sotto un capo che ha l'inspezione del tesoro pubblico contenuto nella prima corte del palazzo. Gli altri di grado inferiore sono carcerieri o giustizieri, di cui quattro o cinque stanno assiduamente alla porta di mezzo, presso la tenda del capitano degli uscieri, ond'esser pronti ad eseguire gli ordini del sovrano o del primo suo ministro. Al detto *kizlar-agà* obbediscono pure l'intendente del tesoro esterno, o deposito dei vecchi archivi del ramo di finanza, del magazzino ove si conservano le vesti d'onore, vale a dire, le pelliccie che soglion distribuirsi nel serraglio, o al palazzo del del gran visir, le borse di raso, o di drappo a oro, ove si ripongono i dispacci firmati dal ministero; sotto lui sono altri venti magazzinieri: il provveditore delle stoffe d'ogni genere occorrenti alla casa del sultano, e il custode o il depositario dei doni a quello presentati tanto dai sudditi che dai ministri stranieri. Seguitano altri ufficiali che sono il soprastante alla mensa, capo di circa altri cinquanta siniscalchi o camerieri che servono a tavola il gran visir e altri ministri di Stato nei giorni di divano: il direttore della musica militare, *mehter-baschi*. Tal musica o sinfonia è composta di sedici pifferi, sei tamburi, undici trombe, di otto nacchere, sette cimbali, e quattro taballi: d'ordinario non è adoperata a palazzo che nelle feste del Beyram, in cui il capo sta innanzi alla banda ritto in piedi colle mani in cintura. Essa è il doppio quando il sultano trovasi al campo di guerra. Degli stessi strumenti ristretti a nove, tranne i taballi, consta la sinfonia del gran visir e dei basciá a tre code; in guerra però, se il primo ministro comanda le truppe, ei gode il privilegio di aggiungervi un grosso timballo. Il capo panattiere ha sotto di sè circa centocinquanta fornai, il capo di officio un centinaio di servitori,

il capo cuciniere altri duecento, il capo coppiere circa centocinquanta. Il vestire dei tre ultimi è in tutto conforme: e consiste in una veste di panno, in un berretto alto ed acuto di feltro bianco. Convien qui notare una cosa, ed è, che il bianco sin dall'origine della monarchia era di uso comune ad ogni classe. Nell'impero di Osmano I era quasi il solo usato il color bianco, malgrado che fossero d'arbitrio altri colori; in quello d'Orcano in cui prese costanza la milizia dei giannizzeri, fu stabilito che loro, a distinzione dei cittadini, fosse riservato il berretto bianco. Bajazet I lo estese alle persone di palazzo o alle truppe regolari, lasciando alle milizia provinciali e ai servitori dei magnati il portare i berretti rossi. Regnando Maometto II divenuto generale, l'uso dei turbanti, le sole guardie del serraglio, i cucinieri, i confetturieri continuarono a portare l'antico berretto. Intorno alla stessa epoca prevalsero diverse usanze, e variarono le maniere di coprirsi il capo in ciascun corpo di soldatesche e negli ufficiali palatini; ma il berretto bianco ricamato in oro od argento ai comandanti unicamente dei giannizzeri venne accordato. Circa altri trecento artigiani, cioè sartori, calzolai, legnaiuoli o simili entrano pure ad accrescere il numero dei dedicati al servizio del palazzo.

MILIZIA DEL GRAN SIGNORE.

Al gran signore è assegnata una milizia, o guardia del corpo detta dei *solack* divisa in quattro compagnie di giannizzeri. Ogni compagnia ha un capitano e due luogotenenti: i quattro capitani e gli otto luogotenenti con sessanta guardie camminano a'fianchi del cavallo del monarca quando esce in grande corteggio. Gli ufficiali *rekiab-solack* portano una veste di velluto verde soppannata di lupo cerviero, e i soldati son vestiti di rica stoffa e di un berretto fregiato alla cima di alto pennacchio. Alloggiano nella città come gli altri giannizzeri, e quattro per volta, che sono rilevati ogni ventiquattr'ore, fanno la guardia a palazzo: ricevono una paga più grossa di altri soldati e il giorno natalizio di Maometto una gratificazione di mille piastre. Obbligati a stare a palazzo quasi il giorno intero sono pure, così detti *peick* che sono centocinquanta uomini comandati da un capitano. Nel corteggio del sultano trenta *peick* camminano a'suoi fianchi in mezzo ai *solack*; la loro divisa non ne è men ricca poichè hanno un caschetto di bronzo dorato con un pennacchio nero e l'alabarda: quando lo accompagnano a passeggio in numero di dodici vestonsi di drappo d'oro con una larga fascia carica di pietre in cintura, una scimitarra guarnita d'oro, un pennacchio sul turbante e una lancia. Tanto i *solack*, quanto i *peick*, che erano le guardie dei greci imperatori, non andavano mai armati che quando accompagnavano il sultano alla guerra. Ma dopo che Bajazet II fu messo a morte nel 1492 da un *dervisch*, essi ebbero ordine di portar sempre le armi. Il più anziano di tale compagnia adempie ogni anno il privilegiato offizio di apportatore di buone novelle: ed è di andare in Arabia a ricevere dalle mani dello sceriffo della Mecca una lettera nella quale notifica al Sultano il felice arrivo della carovana dei peregrini. Dovendo egli rimettere al sovrano tal lettera nella moschea ove si celebra con festa il giorno anniversario della nascita di Maometto, si richiede che il giorno stesso sia a Costantinopoli ritornato.

Vedute le guardie del corpo, vediamo ora quelle di palazzo che sono due mila e cinquecento circa, divise in compagnie, e fanno parte della milizia dei giannizzeri.

BOSTANDJI.

Il loro nome è *bostandji*, che si sospetta esser derivato da *bostan* per essere stati in origine quelli che convertirono in orti e giardini terreni incolti o boschivi, come indica quella voce, i quali erano nel recinto del serraglio. Fanno essi dunque il giardiniere, attendono alla guardia del serraglio, dei parchi, dei giardini e delle case di delizia imperiali e guidano con remi le barche del sultano e degli ufficiali di palazzo. Al loro uscirne fannosi tener dietro da due o da quattro valletti a piede. L'alto loro berretto è di stoffa rossa. Il loro capo ha sotto di sè il *kassecki-agà* suo luogotenente e per lo più suo successore; il colonnello del corpo; l'ispettore delle foreste; l'esattore dei diritti uniti al posto di capo *bostandji*, e delle rendite di parte del patrimonio imperiale; il proprio suo agente presso al governo, o *bostandjiles-oda-baschi* per cui alloggia nel palazzo del gran visir: il messaggiero tra il sovrano e il suo primo ministro: l'ufficiale sugli incendi che dimora nel palazzo dell'agà dei giannizzeri, ove un'alta torre serve per osservatorio, ed ove alcune guardie vegliano giorno e notte; al primo indizio di fuoco l'ufficiale si porta immediatamente al corpo di guardia del rione ov'esso è scoppiato, e dal capo della compagnia riceve una relazione indicante la casa in cui ha principiato l'incendio, e quando minaccia effetti funesti, corre a spron battuto a comunicarla al capo degli eunuchi neri, il quale in qualunque siasi ora tanto di giorno che di notte ne rende consapevole il sultano. Una cappella eretta nel serraglio da Mustafà III con annessavi una biblioteca è tutta consacrata al comodo degli ufficiali *bostandij*. Dal corpo dei *bostandij* vengono scelti trecento sotto-ufficiali detti *kasseki*; alla loro ammissione devono pagare al capo un ducato per ciascuno e sacrificare colle loro mani nella caserma della compagnia, che è nel serraglio, una pecora. Il loro vestire consiste in un stoffa di color rosso, in una sciabola e in un bastone che ricevono dal colonnello in presenza della truppa: il *kasseki* in abito ordinario. Sessanta di questi entrano a parte nel corteggio del monarca e quindi sono considerati quali guardie del corpo. Spesso vengono costoro incaricati dal loro capo di qualche commissione nelle provincie. Gli ufficiali superiori sono il colonnello; l'appaltatore delle fabbriche di calce, dei cui frutti paga annualmente al capo

bostandij diecimila piastre, l'intendente delle peschiere del porto e dei dintorni di Costantinopoli a lui affittate dal suo generale per quindici mila piastre annue, e l'intendente dei vini del paese, il quale ritrae una rendita notabile dalle licenze che rilascia ai Cristiani e agli Ebrei di potere fabbricare il vino.

BALTADJI.

Dall' *ascia-balta* con cui spaccare le legne che si vuole portassero una volta, sono nominati *baltadji* gli uomini di guardia dei principi, delle principesse del sangue e dell'harem imperiale. Sono quattrocento e dipendono dal capo degli eunuchi neri, al cui servizio e a quello del suo luogotenente, del suo segretario e del capo in secondo, sono specialmente dedicati i principali del corpo, e portano il titolo di capo coppiere. Quando andava il sultano alla guerra accompagnato da alcune donne del suo harem, queste guardie camminavano vicino alle loro carrozze, e campeggiavano intorno alle loro tende. Ciascuna cadina ne ha tre, e uno ciascun principe e ciascuna principessa del sangue. Tutti in corpo intervengono ai funerali del sultano, d'una persona della famiglia imperiale, ed anche d'una cadina, e ne portano cambiandosi a vicenda, il feretro. Oltre il *kizlar-agà* hanno per superiori il capo della compagnia distinguibile in grazia d'un largo cinto di drappo d'oro: esso disimpegna l'ufficio di messaggiero di Stato portando gli ordini dal monarca al gran visir: il segretario del *kizlar-agà*, è amministratore delle oblazioni della Mecca e di Medina: un calamaio a tre tubi messo alla cintura è il distintivo del suo ufficio. Il segretario del ridetto *kizlar-agà* presso al ministero del gran visir: il ricevitore generale de' danari provenienti dalle predette oblazioni, e il commesso di questo. Anche tutti questi ufficiali al pari dei *costandji* portano il berretto rosso. Una compagnia di centoventi uomini è assegnata al servizio degli uffiziali di camera, la loro assisa non diversifica in altro da quella dei *baltadji* che nel berretto meno acuto e in due treccie di lana che discendono sulle guancie, onde hanno l'aggiunto di *zaluflu*.

ALTRE GUARDIE.

Presiedono a questi il porta-spada, il capo della compagnia, tre anziani in grado eguale e sei ufficiali o *conschdji* occupati nei messaggi del sultano o del *silihdar-agà*. Di servizio al palazzo sta continuamente con un capitano una compagnia di *tchavousch*, che sono un corpo di seicentotrenta uomini diviso in quindici compagnie, e fan l'ufficio come di mazzieri o araldi, precedendo il sultano nelle pubbliche solennità. Infine restano i *capoiudji* o uscieri in numero di ottocento creati per fare la guardia alle due prime porte del serraglio. Quaranta di loro che hanno il soprannome di *baba* sotto un capitano vegliano all'ingresso dell'harem, stazione degli eunuchi neri. Uno de' più anziani porta uno sgabello guernito di lame d'argento su cui, allorchè esce in pubblico, il sultano poggia il piede nel montare e smontare da cavallo. Nella stessa occasione il sultano è seguito da uno che porta l'acqua in una brocca smaltata di gioie appesa alla cima di un bastone.

OFFICIALI DELL' INTERNO E PAGGI.

PRIMA CAMERATA.

I servitori privati del sultano sono distribuiti in sei classi: nella prima si annoverano i *khass-odali* in numero di trentanove officiali contando il sultano medesimo pel quarantesimo, numero creduto di buon augurio.

OFFICIALI DELL' INTERNO.

Questi adempiono a incumbenze l'una diversa dall'altra. Il *silihdar-agà* o porta-spada può essere come il gran maggiordomo della casa imperiale; comanda alle quattro primarie camerate non esclusa quella dei *zuluflu-baltadji:* custodisce le armi particolari del sultano: lo segue portando sospesa dietro alla spalla sinistra, e nelle solennità appoggiata sulla destra la sciabola di lui. Il *tchocadar-agà* o custode della guardaroba: nelle grandi feste va in seguito del sultano alla moschea, e getta al popolo qualche manata di picciole monete d'argento. Il *rekciabdar-agà* tiene la staffa allorchè il sultano monta in sella. Il primo solo dei tre nominati gode il diritto di portare la pelliccia, e tutti e tre poi quello di portare il turbante, mentre gli altri che siam per nominare devono contentarsi di coprirsi il capo con un berretto trinato d'oro, e di una veste lunga fermata alla persona mercè una cintura di casimir. Tale è per il primo il *dulbeld-agà* che tien cura dei turbanti del suo signore, e lo segue a cavallo nelle pompe solenni tenendo un turbante imperiale che a quando a quando inclina verso il popolo dal quale è salutato con rispetto. Alla sinistra di lui cammina un altro *kass-odali* avente un altro turbante cui parimente va inclinando. L'economo della camerata e il siniscalco del sovrano è chiamato *anathar-agà* o guarda chiave, il suo aiutante *peschkir-agà* custode dei sciugatoi, il sotto aiutante ha nome *binisch-peschkis-agà*, chi versa l'acqua alle mani del sultano chiamasi *ibrikdar-agà*, ossia ufficiale della brocca. Due altri ufficiali *keusse-baschi* sono incaricati della mondezza nella camerata. Vi ha un gran cantore della cappella del serraglio *zin-baschi* deputato ad officiare nella moschea ove recasi al venerdi il sultano ad intonare il canto che precede la preghiera pubblica. Il segretario privato del sultano *sirr-kiatib* entra nel suo corteggio, seco portando tutto l'occorrente per iscrivere in una gran borsa ricamata in oro. Nissun altro usa della facoltà di avere alla cintura un calamaio d'oro. Ritornato che sia dalla moschea il sultano, ei gli legge le suppliche presen-

tate strada facendo. e tien cura della sua privata biblioteca. Quaranta valletti, che appartengono a tre altre camerate, riccamente vestiti, armati di sciabola e pugnale in cintura, di una frusta e lunga catenella il tutto in argento costituiscono un altro corteggio del sultano: il primo di essi *basch-tcocader* cammina al lato destro del sultano colla mano appoggiata sulla groppa del suo cavallo, avendo seco in una tasca della propria veste involti in un pezzo di raso i sandali dello stesso. Il vestire del capo ufficiale, tranne gli ornamenti che sono d'oro, è simile a quello degli altri. Chi allestisce i turbanti del gran signore guarnendoli di mussolina bianca ha il titolo di *schariekdij-baschi*. Pei turbanti ci ha una camera a bella posta ove sono collocati sopra sgabelli coperti di lamine d'argento e d'oro. Il coppiere *cahvedji-baschi* non fa altro che preparare il caffè per uso del suo signore. Il *tuf-ukdji-baschi* o porta fucile, quand'egli sia a caccia e a tiro gli porge lo schioppo, e terminata la caccia riceve dai cacciatori la selvaggina presa. Il *berber-baschi* o primo barbiere gli rade la testa, ed è singolare la seguente circostanza. La prima volta che egli rade la testa d'un principe figlio del regnante, la consuetudine richiede che in cerimonia si rechi a partecipare la cosa al gran visir, dal quale viene regalato di una pelliccia di zibellino, di una borsa con cinquecento piastre d'argento e d'un cavallo riccamente bardato. Questi diciassette ufficiali della prima camerata sono i soli che abbiano titoli particolari. Gli ultimi sette e i cinque più anziani passano a servire nell'appartamento detto *mabein*, e prendono il nome di *mabeindji*. Gli officiali della prima compagnia sono obbligati a guardare la cappella vicina al loro alloggio, nella quale si conservano la veste, lo steodardo e le altre reliquie di Maometto, e due per volta nel giro di ventiquatt'ore ne fanno la sentinella, e non ne sono dispensati che i primi cinque graduati.

CAMERATA DEL TESORO.

Gli officiali di tal camerata presiedono alla guardia dei tesori del serraglio rinchiusi in un vasto edificio consistente in quattro ampie sale a vôlta sotto cui girano spaziosissimi sotterranei, ov'è deposta una quantità prodigiosa di oggetti preziosi ammassati dall'origine della monarchia in poi, e specialmente acquistati nella presa di Costantinopoli e nella sommissione della Siria e dell'Egitto all'impero. Si suppone che siensi nascosti antichi manoscritti greci e latini, ma ov'anche esistessero, la superstizione li fa riguardare quai talismani, cui sarebbe un sacrilegio il solo toccare non che esporre allo sguardo de' curiosi. Infine vi si conservano un ritratto e un abito intero di ciascun sultano. Ogni cosa ivi rinchiusa è notata in voluminosi registri improntati colla firma del ministro di finanza, e affidati alla custodia del *silihdaragà* e del *kkaziné-kehaja*. Qualora quest'ultimo venga rimpiazzato, succede tosto l'inventario degli oggetti del tesoro coll'intervento degli addetti al ministero di finanza, il che domanda sovente l'opera di cinque o sei mesi. Un simile rigore fu dettato in forza di qualche musulmano poco fedele che trovò la via di farvi un forte calo. Infatti sotto Maometto IV, morto il soprastante al detto tesoro, il quale era diventato *coubbé-vezir*, tra le sue suppellettili furon trovati gioielli e altre cose preziose spettanti al tesoro del serraglio. Il capo di detta camerata è il *khaziné-kehaya* o intendente del tesoro interno, che veglia all'economia del palazzo, e alla fine di ciascun mese presenta il quadro generale delle spese al sultano, dal quale viene approvato soscrivendosi: *piaciuto alla mia maestà imperiale*. Alla sua nomina egli riceve il sigillo con cui marca la porta esteriore del tesoro. È desso il sigillo di cui servissi Selim I allo stesso scopo nel ritorno dalla sua spedizione in Egitto, e lasciò scritto di sua mano che dovesse in avvenire essere sempre adoperato per l'uso medesimo, fuorchè qualche suo discendente non avesse la fortuna di arricchire il tesoro di capi più preziosi che non son quelli da sè acquistati. Cotesto sigillo consiste in una corniola rossa incastonata, nel cui mezzo sono incise le parole: *schah-sultan-selim;* e nei quattro angoli: *tavekul-ala-kalik* rassegnazione al creatore. Oltre ciò avendo questo intendente in custodia le pelliccie e le suppellettili preziose per l'uso giornaliero del sultano, ogni qual volta si tagliano nuovi vestimenti per lui, egli trovarsi deve presente e accompagnare tale azione con cerimonie e preghiere prescritte. Non potendo egli mai assentarsi dal serraglio, due altri ne fanno le veci, e massime uno va di servizio quando il sultano passa la primavera nelle sue case di delizia. Gli altri officiali sono l'*anatharagà* incaricato di mantenere la pulitezza nella camerata: il *baschi-yazidji*, o primo delegato che tien nota della situazione del tesoro e degli individui componenti le quattro camerate: il *tchantadji* derivato da *tchanta* sacco, il quale porta dietro al sultano una specie di bisaccia di marocchino ricamata a oro con entro monete d'argento e d'oro. Il *serghoutshdji* che tien cura delle piume guarnite di pietre che fregiano il turbante del monarca: il *capanitchadji*, o conservatore degli abiti di gala foderati ordinariamente di volpe nera con cui si cuopre il gran signore nelle grandi solennità; tali abiti non gli vengono presentati se non profumati di legno d'aloè e fra gli inni cantati insieme da altri servitori della camerata: il *tabae-esck* guardiano del vasellame di porcellana: i *tafenkdji* due persone che portano in seguito del sultano nelle passeggiate uno schioppo per uno guarnito d'oro e di pietre.

CAMERATA DI KILEC-KEHAYA E RELATIVE INCUMBENZE.

Un'altra camerata, il cui capo ha il titolo di *kilec-kehaya* è composta di ufficiali subalterni che somministrano il pane, il pollame, le frutta, i confetti, i *scherbet* e altre bevande per la tavola del sovrano

e del suo harem, come pure i lumi o candele per gli appartamenti e per la cappella del serraglio. Questi fabbrican anche pezze di taffettà incerate di cui una mezz'auna per volta dispensano a'poveri piagati, con che hanno la fede di richiamare sulla persona del sovrano le benedizioni di quegli infelici. La camerata così detta di campagna perchè una volta accompagnava alla guerra il sultano e ne ammanniva la biancheria ora è diventata una scuola ove s'addestrano i musici, i cantori, i ballerini, i barbieri, i bagnajuoli e simili. Uno degli ufficiali di questa *basch-soullokdji* è obbligato a lavare due volte la settimana in un capace bacino d'argento la mussolina dei turbanti pel sovrano e ciò eseguisce al suono di cantici intonati da un coro di paggi della camerata stessa.

I capi dei tre ultimi *oda*, compagnie o camerate son presi dagli ufficiali della prima, e figurano sempre nei primi nella camerata in cui principiano ad essere di servigio, nè loro è dato di rientrare nella prima altro che nel caso che sian promossi al grado di *silihdar-agà*. Ciascuna di esse dipende da dodici sotto-ufficiali autorizzati a portare in cintura un coltello guernito d'oro o d'argento, e in ciascuna si contano tre o quattro muti, sottoposti al più anziano di essi appartenenti alla seconda camerata, il quale sta alla porta del gabinetto del sultano, quando ha conferenza segreta col primo ministro o col mufti.

MUTI DI SERVIZIO.

I muti portano un berretto ricamato in oro alquanto differente dai veduti finora. Eglino gestiscono con una rapida velocità, e il loro linguaggio è inteso dalle persone di corte, dalle donne dell'harem, e dal sultano, a cui sovente bastano pochi segni per fare intender loro i suoi ordini. Dopo lui non è permesso che al gran visir, al *kohexa-bey* e ai bascià governatori di provincia di tener muti al proprio servizio. Oltre i muti havvi in ciascuna compagnia tre o quattro nani sottoposti a un capo spettante alla seconda camerata. Divertono la corte e il sultano colle loro buffonerie, e talora si prendono una licenza eccedente. Tre o quattro di questi perfettamente eunuchi servono nell'harem, e fanno da referendarj tra il sultano e le sue cadine. Sono montati al pari dei *tchavousch* o musici di cui un certo numero si fornisce da ciascuna delle tre ultime compagnie. Due di essi ubbidiscono ai cenni del *silihdar-agà*, e ne diramano gli ordini alle camerate. Vari di tai paggi attendono a servire particolarmente gli officiali dell'interno del palazzo, onde assumono il nome di *coulloukdji*, e ciascuno a tenore del suo dovere è nominato per esempio *tutundji*, chi guarda la pipa, *cahvedji*, il coppiere, ecc. Infine in ciascuna delle ultime tre ripetute compagnie un officiale presiede alla economia, e pei mestieri più vili della camerata destina due galeotti con la catena ai piedi.

D'ONDE SI TOGLIEVANO I PAGGI, DOVE SI ISTRUIVANO.

Anticamente il corpo dei paggi era composto di giovani tolti a preferenza dalle provincie europee e sopra tutto dalla Bosnia e dall'Albania, e ricevevano la prima educazione negli instituti di Galata, di Costantinopoli e d'Adrianopoli, donde passavano per compire i loro esercizii al serraglio in due camerate chiamate il grande e piccolo *Oda*: distribuiti in appresso nei tre oda inferiori per ordine d'anzianità giungevano alla prima camerata. Simili regolamenti praticati pure coi giannizzeri quando esistevano, essendo essi stati distrutti da Mamohud, ultimo morto dei sultani, nella loro instituzione vennero insensibilmente alterati. Sotto Ibraim I furono soppresse le scuole di Costantinopoli e d'Adrianopoli, e sotto Maometto IV, il grande e il piccolo *Oda*, e non restò che la scuola di Galata pei paggi del servizio imperiale. Sono essi pertanto divisi in tre classi sotto a vigilanza d'un eunuco bianco subordinato al *silihdar-agà*. Ogni due o tre anni il sultano suole visitare questo instituto, e giusta l'informazione del gran maggiordomo della sua casa ne sceglie dieci o dodici allievi che lo seguono al serraglio, ove sono posti in una delle ultime tre camerate. Sebbene si richieda d'aver avuto la scuola in Galata per essere di tal numero, nondimeno il favore vi ha fatto ammettere direttamente alcuni giovani e orfani di famiglie illustri ma senza beni di fortuna. Fino dalla loro tenera età sono inscritti nel registro, e giunti ai nove o dieci anni entrano in uno dei tre *Oda* inferiori ove in breve si vanno avanzando mercè la protezione del *silihdar-agà*. Una volta questi paggi si annoveravano sino a mille, ora non sono che seicento, un terzo a Galata e il rimanente al serraglio. Si narra che Maometto II e Selim I innanzi accettarli al proprio servizio ne consultassero l'*Oroscopo*. Il loro alloggio è presso l'appartamento nomato *Mabein* del sultano. Toltone i principali ufficiali che godono un padiglione separato, gl'individui componenti ciascun *Oda* dormono insieme in una vasta sala detta *eoghosch*. Tali sale sono fiancheggiate da celle formate di cancelli, sopra cui sorgono tribune occupate dai più anziani. Uno dei primi ufficiali della camerata ha uno stanzino con invetriata al fondo della sala. L'essere qualche volta visitato dal sultano fa sì che si pensi a decorarle riccamente; tanto più che passa nella prima sala uno spazio della notte antecedente alla prima festa del *beyram*, ove ode recitare discorsi su punti di morale e di filosofia, e assiste ai diversi giuochi eseguiti dai paggi delle varie camerate. Vicino a questi alloggi sorge per uso dei paggi una moschea con una biblioteca, di cui Amet III nel 1719 mise la prima pietra alla presenza dei grandi di corte. V'ha un bagno particolare pei quattro *Oda*, e un quinto riservato ai primarj officiali di essi.

DISCIPLINA DEI PAGGI.

L'ora del levarsi e del coricarsi, il tempo della ricreazione e la materia degli studi non deviano moi dalle regole anticamente prescritte. I giovani dei tre ultimi *Oda* in ogni stagione si levano due ore innanzi l'aurora, e son padroni di ricoricarsi dopo le preci mattutine soltanto dal primo d'aprile fino al primo di luglio. Tocca all'ufficiale sopra la pulitezza della camerata il dare con tre colpi di martello su una piastra di ferro appesa ad una colonna il segnale della levata, e col segnale medesimo annunzia l'ora del silenzio dopo la quinta preghiera della giornata, cioè due ore circa il tramontar del sole. Ogni camerata ha i suoi professori che danno ezioni pubbliche, un elemosiniere e tre cantori. Tutti i giovedì si porgono preghiere per la conservazione del monarca, le quali si chiudono con anatemi contro i suoi nemici e i traditori della religione e dello Stato. I capi tengono man ferma intorno tutte le pratiche religiose e vegliano attenti ogli studj e nel mantenimento dell'ordine e della decenza eziandio nei momenti di ricreazione, perchè di quando in quando il *silihdar-aga* travestito vi fa qualche sorpresa. La paga degli ufficiali della primo camerata è stabilita in mille piastre annue e in una vesta di stoffa d'oro, il giorno però della loro ammissione essi ricevono mille piastre, una pelliccia di zibellino, un abito intero e un'armatura del valore di due mila piastre. I paggi delle tre altre camerate ricevono solamente sessanta piastre all'anno, e al loro entrare un dono in danaro regolato così: quei del secondo *Oda* quarantacinque piastre, quaranta quei del terzo, e trentacinque quei dell'ultimo, e qualche ricognizione fra l'anno e all'ascensione di Maometto. È concesso ai paggi della quarta camerata di offrire al sultano il 15 del *ramazan* una bevanda d'ombra grigia, essenza d'aloè e d'ogni spezie di aromi, e riempiutene una quarantina di lunghe ampolle su d'un bacile gliene fanno un presente, e questo procaccia loro una gratificazione di mille aspri ossia otto piostre e un terzo per testa; e in ciò si prevalgono di un uso antico in forza del quale pongono sul bacile una supplica che in due parole scritte di suo pugno è approvata dal sultano. Più semplice è l'offerta in vasi di porcellana della prima acqua piovuta nel mese d'aprile che vien fatta dai paggi della terza compagnia, perchè a quell'acqua s'attribuisce una virtù salutifera; e se mai non piovesse in aprile, i paggi suppliscono coll'acqua dell'anno antecedente che conservasi con tutta premura. Anche questa produce una rimunerazione di mille piastre a testa.

I PAGGI VIVONO NEL CELIBATO,
OCCUPANO IMPIEGHI DI STATO.

Gli officiali e paggi qui nominati vivono continuamente a palazzo e nel celibato, e non ci ha che il *silihdar-agà* e il custode del tesoro cui sia permesso di avere alloggio in città e quindi un harem a cui non hanno l'arbitrio di andare se non una volta la settimana e per poche ore nella notte del giovedì al venerdì. Da principio bastava ai paggi il servire per sette anni in un *Oda* per poi salire ciascuno secondo il suo grado agl'impieghi di Stato. Quei della prima camerata per lo più occupavano il posto di *capoudjibaschi*, gli altri ottenevan luogo nella cavalleria. Al presente con tutti i loro richiami per alcune sommosse nei corpi di cavalleria avvenute nelle catastrofi d'Osman II e Ibraim I non godon più tai privilegi; al più i *kass-odali* infermi o decrepiti e altri dei gradi subalterni chiedono il congedo, e allora, mediante la protezione del serraglio, si accorda loro un picciolo impiego; non così succede agli officiali della prima camerata, i quali con facilità pervengono alle cariche più eminenti, e non è raro che un *silihdar-agà* vada a coprire il governo d'una provincia col distintivo di *bascià* a tre code; taluni anche furono a dirittura onorati del posto di gran visir.

EUNUCHI NERI GUARDIE DELL'HAREM.

Di sentinella all'harem imperiale sono destinati circa duecento eunuchi neri chiamati *agà*, che sono sottoposti al *kizlar-agà* o *agà* delle figlie, il quale comanda insieme anche al corpo dei *baltadji*. Come si è detto la carica di questo gli acquista una stima assai grande, perciocchè egli amministra le obblazioni religiose fatte alla Mecca, e a Medina e quelle delle moschee della capitale e delle provincie: è pareggiato nei distintivi ai *bascià* a tre code, ed è l'antico officiale di palazzo cui sia dato tenere figlie schiave al suo servizio, e solo col mezzo di lui vanno e vengono a vicenda i messaggi tra il sultano e il gran visir: succedendo che venga esiliato, si ritira sempre in Egitto, e allora sottentra al suo officio o il tesoriere, o il comandante del vecchio serraglio o quello di Medina. Il capo in secondo è nominato *khazinedar-agà* o camerlingo incaricato dell'economia dell'harem e della compagnia dei *baltadji*: ogni tre mesi ne rende i conti al tesoriere capo della seconda camerata, e gode esso pure il rango di *bascià* a tre code. In seguito un altro primario ufficiale si è il *busch-mussahib*, che sta sempre vicino al sultano, e ne porta gli ordini al *kizlar-agà*. Otto o dieci ufficiali più anziani detti anch'essi *mussahib*, due per volta nello spazio di ventiquattr'ore sono di stazione nell'appartamento del sultano che loro commette gli ordini per la gran signora: essi diventano per lo più comandanti di Medina. Altri quattro di grado inferiore finiscono sovente coll'essere governatori del serraglio vecchio. Questi africani nella loro infanzia soggiacciono alla totale mutilazione delle parti genitali; ed essendo l'operazione per lo più mortale, il rimedio più abbracciato per guarirneli consiste nel tenerli sepolti fino alla cintura nella sabbia per ventiquattr'ore. Per cavarne un prezzo assai vantaggioso i genitori medesimi si contentano

che i loro figliuoli vengano in tal guisa sacrificati alla barbara gelosia dei voluttuosi Musulmani. I governatori di provincia e segnatamente quel d'Egitto si tengono in dovere d'inviarne in dono al serraglio. Anche i primarj personaggi hanno la prerogativa di averne due o tre per servigio del loro harem.

EUNUCHI BIANCHI.

Gli Eunuchi bianchi che han avuta l'operazione meno pericolosa sono ottanta circa. Ubbidiscono questi al loro capo *capou-agà* e un altro distinto uffiziale *kasssu-oda-baschi* depositario di uno dei tre sigilli imperiali in forma di anello, di cui si serve per sigillare le cose più pregevoli che nell'appartamento del sultano si conservano, quali sono le ampolle dell'acqua benedetta coll'immersione di un pezzo di mantello di Maometto, la quale pel volere del sultano si dispensa ai magnati il 15 del *ramazan*. Di più egli mette indosso il *cafettano* in presenza del Monarca alle persone cui viene tal distinzione accordata; e sta a poca distanza dal *sofà* colla destra su un bastone guarnito di lame d'argento e d'oro tutte le volte che al sultano si radono i capelli, in tempo che gli uffiziali di servizio vi assistono schierati colle mani in cintura. Gli altri uffiziali della stessa compagnia sono il *serai-agà* che comanda nel serraglio, allorchè il gran signore trovasi a qualche cara delizia; il *khaziadar-basch* che essendo l'economo ne rende i conti al capo della seconda camerata, e il *kilerdji-baschi* registratore delle spese di cucina e degli uffici di palazzo.

LORO ALLOGGIO E AVANZAMENTO.

L'alloggio degli Eunuchi neri è presso l'harem; quello dei bianchi dietro alla porta del palazzo detta *Felicità*. Non essendo loro permesso assentarsi dal serraglio vi soggiornano sino alla morte. Gli eunuchi bianchi non hanno altro avanzamento a sperare che quello di diventare comandanti in Galata della scuola dei paggi e di succeder poi al *capou-agà*. Per tre secoli fu questi il primario uffiziale del palazzo, e lasciando tal grado passava al governo d'una provincia, e per lo più dell'Egitto; parecchi *kadim* o eunuchi pervennero fino al gran visirato per aver mostrato capacità e sapere nell'arte militare. Il più celebre forse tra tutti fu *ghazanfer-agà* nativo ungherese. Fatto prigioniero in giovine età fu educato tra i paggi del serraglio, e abbracciò il maomettanismo; secondando il desiderio di Selim I aderì alla dura operazione, ond'essere creato uffiziale degli Eunuchi bianchi, i soli in allora ascritti all'immediato servigio del Sovrano: presto si vide *capou-agà*, e continuò ad esserlo pel corso di trent'anni sotto Selim II Amurat III e Maometto III, finchè godendo di un alto credito e di una forte preponderanza nei pubblici affari perì nel 1603 in una sommossa militare. D'allora in poi la carica del *capou-agà* andò perdendo della sua prevalenza, e presero l'ascendente due altri maggiorenti, il *kizlar-agà* e *silihdar-agà*, le cui cariche ebbero più o meno di superiorità a tenore che il vento più o meno favorevole spirava alle persone che ne erano investite. Due *silihdar-agà*, l'uno nel regno di Amurat IV e l'altro in quello d'Ibraim, senza perdere la loro ingerenza a palazzo, riuscirono ad essere *coubbe-visir*, e l'ultimo fatto grande ammiraglio comandò la prima spedizione contro l'Isola di Candia, non cessando con tutto ciò d'essere subordinati ai *capou-agà*, i quali decaddero della loro preminenza ultimamente nel 1710 per cagione meritevole di essere conosciuta. *Osman-agà* capo degli eunuchi bianchi, uomo barbaro ed arrogante, tentò di ricuperare l'antico splendore della sua carica. Geloso del favore di cui godeva il *silihdar-ali-agà* cercò di perderlo, e un giorno che Acmet III divisava di fare una corsa a Sad-abad o al luogo detto le *Acque dolci*, Osmano ebbe l'audacia di vietare al *silihdar* di entrare nel *cotchi*, o carrozza del sultano, colla minaccia se non ubbidiva di farlo scorticar vivo. Acmet, arrivato in barca ov'era aspettato dal suo equipaggio, ode che *ali* adduce varj pretesti per non accompagnarlo, ma invano, ei lo obbliga a montare in carrozza e spiegare d'onde nasceva la sua insolita ritrosia. Irritato quel sovrano per l'insolenza di Osman appena mette piede in terra che firma un ordine, con cui leva il comando della sua corte al *capou-agà*, e lo conferisce al *silihdar-agà*, disposizione tuttora osservata da' suoi successori. Questo medesimo *silihdar*, sotto il nome di *damad-ali-pascha;* si rese in appresso famoso, poichè innalzato al gran visirato sposò una delle figlie del suo Signore, tolse la Morea ai Veneziani, e nel 1716 perì nella giornata di Petervaradino tanto gloriosa pel principe Eugenio. In tempo del suo ministero non risparmiò di lavorar di soppiatto all'abbassamento e alla ruina degli eunuchi neri, e ne fece anche vive istanze ad Acmet, ma egli non istimò conveniente di derogare a una consuetudine già stabilita. Morto il loro potente avversario, i *kizlar-agà* occuparono il posto dei *capou-agà*, e li rimpiazzano nell'amministrazione generale dei beni sacri tanto delle due sante città già accennate che di gran parte delle moschee. Considerar dunque si dee il *kizlar-agà* come il primo uffiziale del palazzo, e infatti or gli si dà l'aggiunto di grande *agà*, e vien subito dopo il gran visir e il *mufti*, e nella minorità dei regnanti che non sappiano tener fermo, esso la fa da padrone e non di rado avviene che attacchi brighe assai escandescenti col gran visir.

La nomina del *kizlar-agà*, del *capou-agà*, dei *silihdar*, *tchocadar*, *rekiabdar-agà*, e dei capi delle tre ultime camerate spetta al sultano, che gli instituisce nei loro officj facendoli in sua presenza coprire d'una pelliccia di zibellino; e in tal guisa, diversamente da tutti gli altri, la cui nomina spetta per diritto al gran visir, essi da lui più non dipendono, e direttamente comunicano al sultano gli affari relativi alla loro incumbenza. Per essere la corte compita bisogna che

formi un corpo di dodicimila uomini chiamati *kilidji* della sciabla, che indica condizion militare, e Maometto II appunto a dodicimila aveva stabilito il numero dei Giannizzeri in grazia d'un'opinione religiosa, che rende sacro il numero di dodicimila Mussulmani armati per la fede. Nondimeno esso varia come il numero della milizia a norma delle circostanze e delle mire economiche del sovrano.

HAREM IMPERIALE.

Per quanto procuriamo di andarci restringendo, ci sembra che la presente descrizione non abbia a riuscire tanto corta quale da prima ce l'avevam figurato. Tali e tante sono le particolarità, che l'una omettendo o l'altra, temiamo di far torto all'aspettazione dei lettori, i quali esigono anzi che no esattezza e diligenza; e di altra parte tale e tanta è la dissomiglianza del costume di questa nazione da quelli delle altre in generale, che non se ne può far paragone, nè dal più al meno fidarsi alle congetture che a una maniera piuttosto che all'altra siano le cose, com'è di fare permesso in certi casi senza rischio d'errare. In tale situazione trovandoci, or noi crederemmo di mancare al nostro preciso scopo, se, anteposta la brevità, lasciassimo nella relazione qualche lacuna o vuoto notabile. Per la qual cosa, proseguendo nel modo che abbiamo cominciato, ci rifaremo a parlare dell'harem. Il vocabolo *harem* che significa luogo interdetto, vale a indicare tanto l'abitazione separata delle femmine quanto le femmine stesse che vi dimorano, e l'aggiunto imperiale determina di quali femmine s'intende. I primi Ottomani monarchi sposarono principesse Maomettane o Cristiane. Orcann sposò *Niloufer-khautone* figlia di un principe Greco, e Teodora figlia dell'imperatore Giovanni Cantacuzeno. Amurat I si unì con una principessa di Bisanzio figlia di Emanuele II. Bajazet I si collegò con tre donne, colla figlia del sovrano del *Kermayon*, con una principessa di Bizanzio e con Maria principessa di Servia che cadde in potere di Tamerlano insieme col suo consorte. Maometto I prese una principessa dell'Elbistan, ed Amurat II una principessa di Castemoui, ed Irene figlia di Giorgio despota della Servia: in fine Maometto II s'accoppiò con una principessa dell'Ebistan e con un'altra della Caramauia. Tre sultani accordarono la loro mano a figlie dei proprj sudditi: Osmano I alla figlia del *Mufti-Scheykh-Edebali:* Osmano II alla figlia del *Mutfi-Essac Efendi*, e nel 1648 Ibraimo a una delle femmine del suo harem a cui fu dato il nome di *Scah-Sultana*. Altri sovrani non contrassero più da poi matrimonio, ma certe unioni dette di coscienza, ragione per cui presentemente nei loro harem non tengono che giovani schiave. La massima parte di esse vengono comperate con danaro; alcune sono doni fatti da sultane, da grandi magistrati, da governatori di provincie.

SCHIAVE DELL'HAREM.

Quelli che hanno l'intenzione di tributare al sovrano simile omaggio, fanno allevare accuratamente quelle figlie cui favorì la natura di bei pregi; e giunte che sieno ai dieci o agli undici anni magnificamente abbigliate si conducono al serraglio. Le schiave che si comprano per conto regio sono scelte dal capo della dogana di Costantinopoli, e la scelta cade su quelle che mostrano maggiori attrattive, e sono allogate ai posti vacanti nelle classi inferiori dell'harem; siano poi elleno comperate, siano mandate in dono non vi sono ammesse se non dopo esaminate da una donna a ciò destinata: il minimo difetto corporale basta perchè vengano escluse. Le schiave comperate dalle maestre opposite ricevono istruzioni nella religion maomettana, nel leggere, scrivere, cucire e ricamare, ed anche nella musica, e nel ballo quando ne manifestino inclinazione. Al termine del noviziato principia il loro servire nell'harem, distribuito in cinque classi: delle *cadine*, delle *guedikli*, delle *ouste*, delle *schaguirde* e delle *tjuryè*.

CHI SIENO LE CADINE

Le *cadine* sono come le donne predilette dal sultano e perciò al pari delle antiche spose sultane godono di un trattamento distinto. Il loro numero stabilito comunemente è di quattro; malgrado che alcuni abbiano deviato, come Maometto I che ne ebbe sei, Abdul-Amid sul fine del suo regno ne contò sette, il quale appunto per tale abuso e per l'eccessiva spesa del suo harem in tempi calamitosi incontrò la censura del pubblico. Esse sono contrassegnate coll'aggiunto di prima, seconda ec. giusta la loro anzianità. Innanzi Amet III la *codina* che dava alla luce un principe portava il nome di *khatseki-sultana*, se una principessa, quello di *kasski-cadina*,. Quando una schiava è innalzata al grado di cadina, viene introdotta nell'appartamento del sultano all'harem e vestita d'una pelliccia di zibellino dalla grande camerlinga, e così ammantata la novella favorita portasi a baciare la veste al suo padrone, il quale vicino a sè la fa sedere. Nel giorno stesso ella prende possesso d'un alloggio separato, è servita da giovani schiave e da ufficiali senza però avere il piacere di poterli vedere. Varj sultani innanzi dichiararle *cadine* usarono sposare le loro schiave, d'un tal mezzo prevalendosi per acquietare gli scrupoli di coscienza; poichè non permettendo la legge di religione di trarre in ischiavitù una persona nata libera e maomettana, l'unione d'un padrone con una schiava, non è considerata legittima che fino al momento in cui si ha la certezza che la schiava non è nè maomettana nè libera. Qualora poi se ne abbia la prova e nondimeno voglia convivere con lei, il padrone per non avere rimorsi è in dovere di manometterla e sposarla. Allora senza apparato alcuno il sultano sposa in presenza del *Mufti* la sua schiava fatta libera. Così non è gran tempo pratica-

rono Mustafà III, e Abdul Amid. Ma simili congiunzioni non danno a una *cadina* la preferenza sopra le sue compagne; sebben ella goda di un più grande riguardo.

LE GUEDIKLI DIVENTANO CADINE.

Le *guedikli* o stipendiate sono giovani dedicate a servire la persona del sultano, e portano secondo il loro ufficio soprannomi diversi, d'intendenti della tavola, della guardaroba ec. Ciascuna delle dodici più giovani attendono a un impiego analogo a quello degli ufficiali dell'interno detti *kass-odalik*, cioè destinati al servizio particolare del sovrano, e appartenenti alla camera. Tra queste che sono il fiore dell'harem il sultano stesso sceglie quella che intende sostituire a una *cadina* o morta o rilegata nel vecchio serraglio, e non ha scrupolo talora a commettere qualche anticipata infedeltà. La prediletta allora è intitolata *Ikbal* o favorita, o *kass-odalik* o figlia della camera del sultano: segue tuttavia a vivere in compagnia colla altre, fuorchè non comparisca qualche frutto, passando essa allora nell'appartamento imperiale. In quanto al numero di queste non sempre mantennero i sultani una regola stabile; avendone alcuni avuto un numero indeterminato e cambiandole frequentemente, e avendone altri contate più che trecento nel corso del loro regno; nè si accorda la prerogativa di *cadina* che a una o due da cui abbiano avuto figliuoli. Nella dinastia Ottomana il più passionato in questo genere si dice essere stato Amurat III., il quale si vide padre di centotrenta figli, e lasciò morendo ventisei figli e venti figlie. Ma egli manteneva quaranta *kass-odalik*, e a stento si appagò di questo numero pregato da sua madre che ne vivea inquieta. Ormai dopo Maometto I i soltani si moderarono d'assai ne' loro desiderj, nè s'allontanano punto da una data regola mirando a risparmiare il tesoro e ad acquistarsi il pubblico concetto.

LE ALTRE SCHIAVE.

Le *ousta* o *kalfa* servono la sultana madre, le *cadine* e i loro figli, e divise in compagnia dalle venti alle trenta portano il nome della persona cui ubbidiscono. Le *schaguirde* e novizie riempiono i posti vacanti nelle classi delle *guedikli* e delle *ousta*. Le altre femmine dell'harem *djaryé* o semplici schiave sou sacrificate ai mestieri piu dozzinali, ed è ben raro che mutino condizione.

QUANTE SONO LE FEMMINE DELL'HAREM
E QUALI I LORO UFFICI.

L'harem imperiale adunque è composto di cinquecento o seicento femmine schiave delle varie nazioni d'Asia, Africa ed Europa, le quali non sanno nemmen esse chi sieno i lor genitori. I nomi diversificano da quelli delle femmine libere, e una sarà nomata *Hayeti*, o vivificante, *Safay*, o la piacevole, o *Dilpesté*, quella che innamora il cuore, *Nourisaba*, o l'aurora, *Gulbahar*, o la rosa di primavera e via discorrendo. Stanno soggette a una, diremo, gran maggiordoma appellata *Hehaya-Cadina* scelta per lo più tra le più anziane *guedikli* dal gran signore. Le distinzioni di lei sono un baston di comando con lamine d'argento, e un anello imperiale per sigillare diversi mobili nell'appartamento del sultano. Le *cadine* medesime la trattano con tutti i riguardi, e ove non viva una sultana madre, ella è onorata del titolo di madre o *validé*. È aiutata da una sottogovernante col titolo di tesoriera, *hocazienedar-ousta*, a cui sono affidate la guardaroba, l'economia dell'harem, e l'accompagnare le donne del serraglio alla casa di piacere o villeggiatura ove passano l'estate, dovendo la grande governante rimanere in città col restante dell'harem. L'abitazione per le femmine nel serraglio è cinta da un grosso muro, avente un solo passaggio per un'apertura chiusa da due porte di bronzo e due di ferro. Giorno e notte vi fanno sentinella gli eunuchi neri, e senza un ordine espresso del sultano non vi penetra il loro capo medesimo. Nel centro dell'harem sorge il padiglione del monarca, i cui luoghi principali sono la stanza da letto e la sala del trono: nella prima un andito elevato porta il letto coperto con coltre di raso a oro e perle fine. Il rimanente addobbo consiste in un soffà con stoffa d'oro.

SALA DEL TRONO.

Nella sala del trono hanno luogo i ricevimenti presso il sultano delle principesse del sangue delle *cadine* e la celebrazione in gran parte delle feste civili e religiose. Tal sala con vòlte dorate e ricca di preziosi *sofà* tramanda un vivo splendore dai quattro angoli ove sono collocati altrettanti troni fiammeggianti d'oro e di gemme a profusione. Dietro il padiglione s'innalza una fabbrica con tredici stanze per uso di guardaroba, nomato il tesoro dell'harem, n'è custode la sottogovernante. Da questa non è gran che distante una sala di bagno lastricata di marmo e sostenuta da colonne di porfido. Ivi il sultano è assistito dalle sole *guedikli*.

ABITAZIONE DELLE CADINE.

Una vasta rotonda conduce da una parte al padiglione imperiale, dall'altra a quelli delle *cadine*. Questi delle *cadine* posti intorno alla suddetta sala hanno dieci o dodici stanze, e ciascuna vi alloggia per ordine d'anzianità. Alquanto indietro giacciono gli alloggi della maggiordoma e della sottogovernante, più lungi le case separate delle *guedikli*, delle *ousta*, delle *schaguirde* e delle *djaryé*. La maggiordoma e ogni *cadina* hanno un bagno loro proprio: per tutte l'altre donne dell'harem ci ha un bagno comune a libera disposizione e caldo notte e giorno. Raramente tra loro si vedono le *cadine* che l'etichetta non permette di

farsi visita che in certi giorni, e dipende dal volere sovrano o dall'approvazione della maggiordoma che abbiano a conversare frequentemente insieme. Eguale a quello delle principesse del sangue è il loro vestire; giacchè e le une e le altre portano fibbie diamantate, maniche al di fuori fino al gomito coperte da altra stoffa, una ciocca di capelli sulla fronte, il quale abbigliamento viene aumentato da bei *sciall* di caobemire che loro servono e per veste e per cintura e per coprire la testa e le spalle. Le *ikbale* vestono di ricche stoffe, e nell'inverno foderate. Le *guedikli* e le *ousta* usano lunghe vesti, e per divieto non foderate, fasciano le reni con uno *sciall* come le sopraddette, ovvero con un cingolo assicurato con fermaglio d'oro talvolta gioiellato.

ASSEGNO DELLE STESSE E DELLE SCHIAVE.

L'assegno per le *cadine* è proporzionato al loro rango: la prima in dignità riceve dieci borse al mese, o sessantamila piastre all'anno, le altre gradatamente una borsa di meno; cinque borse la governante, e la sottogovernante tre. La cassa delle entrate della Mecca e di Medina amministrata dal capo eunuco nero paga tali somme: oltre ciò la maggiordoma dall'anno 1689 in poi ritrae una pensione di settemila e cinquecento piastre annue conceduta da Solimano II. Le *guedikli* fossero anche *ikbale* ogni tre mesi ricevono una pensione di duecentocinquanta piastre, di duecento le *ousta*, di cinquanta la *scaguirde* e di trenta le *djaryè;* e tutte sono pagate dalla dogana di Costantinopoli. Tutte le classi poi dell'harem hanno qualche gratificazione nelle due feste del *beyram*, nel dì natalizio di Maometto, e quando il monarca va alla residenza d'estate e quando ritorna in città. Se una *cadina* diventa madre, senza contare i magnifici presenti, il suo appannaggio si aumenta di trenta o trentacinquemila piastre all'anno di più. Chi tra i monarchi si mostrò più generoso col suo harem fu Abdul-Amet; egli prodigalizzò alle *cadine* tanti gioielli quanti ne sapevano esse variare per adornarsene; e cotal lusso prese piede eziandio negli harem dei privati; ma esso scomparve alla morte di quel principe, il quale sul principio dell'imperio aveva forse in simili oggetti speso un quindici milioni di piastre.

QUANDO IL SULTANO VISITA LE CADINE.

Il sultano vede in giro le *cadine* una per giorno, e ove quella cui tocca la sua volta fosse indisposta, per ventiquattr'ore non ne vede più altre: quando passa la notte all'harem, ei dorme nel suo appartamento, ove essendo invitata si reca nel giorno la *cadina*, la quale se è chiamata avanti la cena siede a una tavola separata, non venendo ammesse a quella di lui altro che le sultane. Di rado egli va a far visita a una *cadina*, fuorchè ella o qualche suo figlio non sia ammalato. Qualunque volta entra nell'interno dell'harem, porta ai calzari talloni d'argento, onde il suono anticipatamente annunzi alle femmine di schivare il suo incontro; che sarebbe un mancar di rispetto il trovarsi sulla strada ch'ei batte.

FORMALITA' DI COSTUME ALLORCHÈ UNA CADINA PARTORISCE.

Una perpetua uniformità regna nell'harem, nè è mai interrotta che nel caso in cui una *cadina* partorisce. Allora si praticano alcune formalità volute da un'antica consuetudine. La *cadina* tre giorni dopo il parto prende possesso d'una stanza magnificamente per lei addobbata con tappezzeria di raso cremesino e con un *sofà* di raso celeste splendidamente ricamato, ove s'adagia in un letto chiuso da cortinaggi di raso cremesino doviziosamente forniti di rubini, smeraldi e perle fine sostenuti in alto agli angoli da quattro pomi d'argento carichi essi pure di pietre preziose e sopra il quale discendono dall'alto dodici grossi fiocchi di perle e rubini. Ma l'abitarla non passa le sei settimane, finite le quali, il tutto è deposto in un magazzino, d'onde non si trae più fuori che nei successivi parti della stessa *cadina* essendo per lei riservato dal primo parto. Le spese per tali oggetti non riescono molto gravose, attesochè le gioie che fregiano tai mobili restano sempre al tesoro.

VISITE ALLA MEDESIMA.

Ecco il cerimoniale di visita: appena la *cadina* è trasportata nella descritta stanza, la maggiordoma, mediante biglietto accompagnato con vasi di porcellana pieni di *scherbet* manda a invitare le sultane maritate e le mogli dei principali personaggi. Le invitate, tranne le sultane, si trovano insieme presso la moglie del gran visir e insieme son condotte in carrozza all'harem imperiale. Accolte che sono nella stanza della puerpera fanno le loro congratulazioni posando i labbri sul lembo della copertina, quindi si accomodano sul *sofà*. Poco dopo entrano le sultane e le altre *cadine*, ma fatti i loro complimenti, salgono una tribuna in faccia al letto, luogo loro assegnato, onde non sian confuse colle altre donne. Durante tal funzione due giovani schiave tengono divise le tende del letto: a' piedi del superbo talamo sta assisa la levatrice vicino alla balia che porta in braccio il bambino e intanto alcune schiave cantatrici dilettano l'orecchio con una dolce armonia. Nel tempo stesso l'harem e il rimanente del palazzo è tutto illuminato quale indizio della pubblica gioia; i lumi però in maggior copia profusi scintillano nella vasta rotonda testè nominata.

ALLEGRIA DELL'HAREM IN TALI CIRCOSTANZE.

E quello è appunto il luogo ove le giovani dell'harem s'abbandonano ad ogni sorta d'allegrie. Ora alcune travestite da ottomani e altre da europei imitano l'udienza pubblica data dal gran visir a un mi-

nistro straniero per dichiarare l'intimazione di guerra della Porta alla sua corte: fignrano d'arrestarlo e lo accompagnano a furia di ridere e di strida: ora comparendo vestite da sacerdoti, con l'incensiero in mano, e cantando *chirie*, che altre van ripetendo con iscoppii di risa, deridono i funerali dei Greci: ora si fingono da officiali di giustizia che fan bastonare sotto la pianta de' piedi i malaccorti côlti in delitto. E la loro licenza giunse alle volte a schernire la stessa albagia sultanesca. Abdul-Amet per una mira economica aveva proibito alle femmine di portare certi mantelli con lunghi collari: un giorno andando a diporto incognito sorprese alcune donne che aveano trasgredito la sua legge, e se ne alterò a segno da volere egli stesso cimentarsi ad accorciarne di sua propria mano i collari. Scorso poco tempo nasce la principessa *Kabia* sultana nell'anno 1780, ed ecco le giovani del serraglio a porre in burla quel sultano. Una in abito da sultano s'avventa sopra un gruppo di compagne in atto di tagliare i loro collari, e fatto questo si danno a fuggire chi qua chi là mandando gridi spaventevoli. Alla scena erano presenti le donne dalla tribuna delle *cadine*, e lo stesso Abdul-Amet che o'era spettatore da una tribuna ingraticolata, ne ebbe assai divertimento.

FINE DELLE ALLEGRIE: RICEVIMENTO DELLA CUNA.

Il gavazzare dura anche al domani, ma poi il sesto giorno dopo il parto si viene al serio, cioè alla cerimonia prescritta pel ricevimento della cuna. Chi ne presta l'omaggio è il gran visir: esso la invia al serraglio con un treno imponente di ministri di Stato e di uno stuolo di ufficiali. La cuna che è tutta a oro tempestata di gioie, e se il bambino è un principe, fregiata di una rarissima piuma, viene fino alla porta dell'harem portata solennemente dagli ufficiali della prima camerata e dai paggi della seconda con abiti quali da giannizzeri, quali da *sipahs* e quali da *levendj* per rappresentare la fanteria, la cavalleria e la marina. Il *silihdar-agà*, che cammina innanzi a loro, la consegna al *kizlar-agà*, e questi avanzandosi qualche passo dentro l'harem la presenta alla maggiordoma, la quale la fa innoltrare nella stanza della puerpera, ove tutte le donne radunate si alzano in piedi per riceverla. La madre, postasi nell'angolo del *sofà*, avendo alla dritta le sultane e le *cadine* e alla sinistra le mogli dei primati, getta nella cuna una manata di piastre; le donne astanti ne segnon l'esempio gettandovi dell'oro, e la levatrice vi corica l'infante pronunciando voti e preghiere a cui l'adunanza risponde *amen*, lo culla tre volte, indi se lo toglie in braccio: allora le donne fan di preziose stoffe coprire la culla; e ogni cosa donata resta a pro della levatrice. Compita così la cerimonia, compariscono alcune giovani schiave precedute da cantanti tenenti in una mano un cero acceso, nell'altra un piatto colmo di frutti e paste dolci, ovvero un *makhl*, piramide formata con fili o lamine d'oro e d'argento carica di mazzi di fiori. Tali cose si pongono innanzi alle invitate, che lasciando nel dì seguente il serraglio se le fanno portare a casa. In questi tre giorni di festa hanno elle l'alloggio nell'appartamento delle *cadine* e delle due governanti, e alla loro partenza la convenienza vuole che offrano considerabili regali alla partoriente, al bambino, alle donne presso cui alloggiarono, non che al sultano e a' figli di lui. Simili omaggi alla moglie del gran visir costeranno da circa settantamila piastre, e all'altre a proporzione; la sposa del *mufti* ne è la sola esente. Ciascuna offerente però vien ricambiata dal sultano in gioielli, *sciall*, stoffe, pelliccie e rotoli di ducati. Per evitare tante spese Abdul-Amet, verso il fine del suo regno, aveva pensato di non invitare che le principesse del sangue.

LE DONNE DELL'HAREM NON N'ESCONO A LOR PIACERE.

Eccettuata simile congiuntura e le feste del *beyram*, l'harem imperiale è un vero soggiorno della monotonia e della soggezione. Nissuna femmina può uscir di palazzo o andare alla moschea interna, se non quando corre il quindici del *ramazan*. In quel giorno, fatta la benedizione dell'acqua coll'immersione del mantello di Maometto, elleno solette nel tempio attorniato da eunuchi neri se ne stanno di dett'acqua empiendo le ampolle che il sultano manda in regalo ai grandi di Stato. Le *cadine* egualmente senza l'assenso del sultano non hanno la libertà di passeggiare nei giardini del serraglio, o se vi vanno di tempo in tempo per passare la giornata in uno dei *keoschk*, si mette in conto di divertimento che richiede subito grandi preparamenti. Da prima i *bostandji* di guardia al padiglione disegnato ricevono l'ordine di allontanarsene; vi si spiega intorno una tenda guardata esternamente da eunuchi. Le *cadine* vi si recano al mattino, e il sultano all'ora del pranzo, il quale, immancabile all'etichetta, è servito a una tavola separata. In simili circostanze l'uso vuole che il gran visir tributi omaggio al suo principe coll'esibirgli un grosso numero di vivande cucinate in sua casa. Ventuno capacissimi bacili contenenti centocinquanta piatti circa vengono in pompa trasportati, e i piatti contenuti in nove dei detti bacili, essendo destinati alla mensa del sovrano e a quella delle *cadine*, sono involti in una tela rossa sigillata per mano del ministro di Stato, che a tal effetto si reca nel corridoio delle cucine del gran visir. L'ufficiale che accompagna questo pranzo, consegna al *kizlar-agà* una lettera del gran visir relativa alla faccenda. Il primo ministro che a un tanto omaggio sovente unisce un cavallo sontuosamente bardato, si crede ricevere una segnalata dimostrazione di favore se il sultano si degna aggradire alla sua tavola due o tre di quelle vivande. Al tempo stesso anche le sultane maritate e abitanti in città, il grande ammiraglio, il grande doganiere si fanno premura di mandare al serraglio vasi di porcellana con entro frutti e fiori. Siffatti passa-

tempi nomati il Ritiro del sovrano succedono quattro o cinque volte l'anno, ma non riescono troppo piacevoli per la presenza di quello che crede essenziale alla suprema dignità lo starsene anche allora severamente accigliato, quantunque talora per lasciar libere queste donne dalla soggezione ami dispensarsi dal trovarsi in loro compagnia. Di consueto le *cadine* passano col sultano la bella stagione in un palazzo denominato *beschiktasch* edificato su la riva europea del Bosforo, e quando vi vanno, incredibili precauzioni si adoprano perchè non siano vedute. Avanti lo spuntare del sole partono in carrozze chiuse con gelosie, traversano il serraglio in mezzo a tende tirate dall' harem sino al luogo ove s' imbarcano imbacuccate interamente in uno *sciall*. Il camerino della barca ove giace seduta la *cadina* co' suoi figli e colle serventi è serrato da un graticcio, e di fuori guardato da ennuchi neri. Le guardie del corpo in barchette poco lungi con un bastone fra le mani scortano il convoglio per allontanarne le barche dei privati.

CHI ENTRA NELL' HAREM.

Nissuno entra nell'harem salvo i medici, e anche questi han d' uopo d'un ordine espresso del sovrano e nei loro passi sono accompagnati dal *kizlar-agà*. La malata e le femmine assistenti sono rinvolte in *scialli*, e se fa bisogno toccare il polso, la mano è coperta di un velo, se osservare la lingue o gli occhi, non devono esser visibili che quelle sole parti. Lo stesso *kizlar-agà* non ardisce fissar lo sguardo a una femmina dell'harem; quando s'accosta a una *cadina* o a una sultana dee baciarne la veste. Le *cadine* non vedono altre femmine che le antiche schiave del serraglio manomesse e maritate in città; e qualche volta quelle vecchiarde che si affacciano all'harem quali mercantesse, ricamatrici o medichesse colla raccomandazione di qualche sultana o donna ragguardevole, a patto non pertanto che diano il loro nome al *kizar-agà*. Colla costoro mediazione, le persone cui preme di avere le raccomandazioni della *cadina* che gode del maggior ascendente sul monarca ne intavolano la corrispondenza. La storia ottomana ricorda alcune *cadine* che profittarono della debolezza sultanesca. Quelle d'Ibraim I s'ingerirono nel governo a un segno che si fecero cedere varie provincie cui davano a reggere ai proprj agenti sotto loro nome; e una in particolare avendolo sposato lo affascinò in guisa che un giorno, indispettito del poco riguardo che le mostravano le sultane sue sorelle, ei costrinsele a servirla a tavola e versare l'acqua sulle sue mani prima e dopo il pranzo.

SCHIAVE DELL' HAREM PIÙ RICHIESTE IN MATRIMONIO.

Il singolare è che le schiave dell' harem fatte libere sono più facilmente richieste in matrimonio delle altre nate libere, e ciò perchè loro è concesso di andarvi e tornarvi liberamente, e prestarsi anche a favore de' privati per raccomandazioni o altro. I loro matrimonj sono maneggiati, quando sono per anco schiave, dalle loro compagne stesse già sposate: e si manomettono poi o per qualche principio di religione, o per l'adempimento di qualche voto, o al parto di una *cadina*, o soprattutto in un cambiamento di regnante; poichè il monarca novello suole accordare la libertà a diverse schiave, e segnatamente alle *cadine* e favorite del suo predecessore, ove non sieno diventate madri. Perciocchè se hanno avuto prole, sebbene fatte libere dalla legge medesima, pure non possono nè maritarsi, nè godere della libertà, ma sono confinate nel serraglio prive di parte dei loro ornamenti o separate dai loro figli qualora questi siano già divezzati; a quando a quando nondimeno non è loro interdetto di visitarli: sono trattate col massimo riguardo, e massime quella che è madre dell'erede presuntivo.

DISTINZIONI ALLA SOLTANA MADRE.

Allorchè un sultano ascende al trono, la *validé-sultana*, o sultana madre viene con pompa dal serraglio vecchio al palazzo condotta; ivi riceve un appannaggio di circa tremila piastre, e addossate al tesoro del principe sono le spese di sua famiglia consistenti in parecchi officiali, il cui capo *kehaia* regola le sue rendite. Ella è tenuta in alta stima di cui va debitrice al tenero rispetto che ogni principe professa a chi gli ha dato la vita: non dipende che rare volte dal figlio, perchè un cenno, un biglietto di lei fa piegare a' suoi voleri il gran visir che non abbia certa fermezza: e in tal caso il primo ministro non conferisce le cariche primarie che a piacere delle *validè*, o a meglio dire a tenore delle mire interessate del suo agente. I nomi, con cui ella chiama suo figlio per un uso antico, sono o mio *leone* o mio *tigre*. Quale e quanta preponderanza eserciti il suo *keaya* nel governo può apparire a chiunque pon mente di qual importanza debb'essere il maneggiare tutti gli affari della sultana, e se poi non manca egli d'ardire e di attività, quanti mezzi ha in mano per ammassare ricchezze, e convertirne parte in far dei presenti alla sua protettrice e al suo principe, onde vie maggiormente confermarsi nelle loro grazie? Oltre ciò il suo grado gli acquista la preminenza sopra altri ministri di Stato.

EDUCAZIONE DELLE SULTANE.

Da Maometto Quarto in poi il titolo di sultana si dà soltanto alle figlie dei regnanti. Una sultana viene educata in un appartamento separato da sua madre o se l'ha perduta, da una *cadina* che non abbia figli, o da una vecchia *guedikli*: anticamente sposava qualche principe maomettano dell'Asia minore, non portando in dote nè domini, nè provincie; o ricchi signori

o *oulemi*. E la storia ottomana non rammenta con troppa lode Maometto III, che avendo ventieinque sorelle, e molte figlie consanguinee, maritò le sultane a semplici ufficiali. Dopo lui le sultane presero *basciù* a tre code che sono personaggi di primo ordine. Qualche volta il sovrano promette la loro mano mentre sono in tenera età, e il *basciù* prescelto all'onorevole parentela dee pensare al mantenimento della futura sua sposa: la scelta per lo più cade sopra agiate e opulenti persone: il matrimonio poi si stringe quando la principessa tocca i sedici anni, e spesso dopo essere stata fidanzata due o tre volte.

COME SONO CELEBRATI I LORO SPONSALI.

Gli sponsali sono celebrati al serraglio colle cerimonie medesime che quei dei privati. Il luogotenente o uno dei signori della corte rappresenta il basciù e il *kizlar-agà* la sultana, e all'unione presiede il *mufti*. La sultana giammai, e il *basciù* stesso qual semplice spettatore trovasi presente a tale funzione e quasi mai il sultano, ma delega altri a supplire in suo nome. Lo sposo con un atto civile che viene steso in proposito si obbliga di dare alla sposa il dono nuziale che monta a cinquanta o cento mila o anche più ducati, e tanto esso dal canto della sultana, quanto il *mufti* e il suo coadjutore sono coperti di una seconda pelliccia di zibellino. Feste suntuose sono date dal *basciù* alle quali egli invita successivamente tutti gli ordini dello Stato, e prima e dopo la celebrazione del matrimonio. Intanto son già con imponente apparato portati al serraglio gli ornamenti della sposa consistenti in anelli, maniglie, pendenti degli orecchi e fibbie, in uno specchio di *toeletta*, in un velo nuziale, calze, pettini alti pel bagno, il tutto guarnito a gioje, o perle fine, in un pacchetto di due o tremila ducati dentro una borsa di drappo d'oro, e in una quarantina di piatti d'argento colmi di paste dolci. Già da quasi un secolo è andato in dimenticanza l'uso tolto dai Greci di comprendervi un diadema di pietre preziose legate in oro. Due giorni dopo il corredo della sultana resta esposto in una sala del serraglio, ove il gran visir, il *mufti* e i signori della corte si recano a deporre i loro presenti nelle cassette che contengono gli ornamenti della principessa, e per accompagnare tutto il corredo al palazzo per lei destinato, non mancan mai in tai corteggi due o quattro piramidi di lamine d'argento.

ACCOGLIENZA DELLO SPOSO.

Il giorno appresso la sultana accompagnata dalle principesse del sangue, dagli officiali di corte e da' principali magnati, passa dal serraglio alla novella abitazione ov'è accolta dallo sposo e dal *kizlar-agà* che la conducono tenendola a braccio fino alla porta del suo harem. Uno splendido banchetto è imbandito separatamente per gli uomini e per le donne, e all'ora della quinta preghiera, ritirandosi i commensali, portano via dal *basciù* un regalo: il *kizlar-agà* riveste lo sposo di una pelliccia di zibellino a nome della sultana, e all'appartamento di lei lo conduce annunziandolo col dire: *illustre principessa, eccovi il basciù vostro servitore:* e tosto si ritira. La sultana, nascosta in una tenda di ricca stoffa, sta seduta, avendo seco vicina una delle primarie femmine della sua casa destinata a fare i complimenti. Il *basciù*, fatto il suo *namaz* in un angolo della stanza, si avvicina alla sposa, ne bacia la veste, e sta aspettando che essa gli additi di sedersi al suo fianco.

DOPO SEI MESI LA SPOSA È SEPARATA DALLO SPOSO.

Se la sultana non è fortunata di sposare il gran visir o il grande ammiraglio che sono i soli *basciù* che d'ordinario risiedono a Costantinopoli, in capo a sei mesi si vede separata dallo sposo, non essendo permesso a una sultana il seguire lo sposo fuori della capitale; poichè o aveva il governo di una provincia, e vi ritorna, o non l'aveva, ed essendo nominato col matrimonio *basciù*, è tenuto a partire pel suo nuovo impiego, e solo, passati varj anni, e a stento, ottiene di rivedere Costantinopoli per qualche tempo, e d'ordinario senza farvi comparsa. Nè qui tutta sta l'ombrosa politica del serraglio; essa condanna altresì a morte figli maschi appena nati dalle principesse. Questa precauzione, unitamente a quella della clausura de' figli de' sultani, è diretta a preservare l'impero dalle intestine turbolenze eccitate nell'Asia Turca dall'ambizione e rivalità di quei principi; e si può dire a ciò debitrice la stabilità della dinastia ottomana. Caro costa allo sposo d'una sultana l'onore del suo nodo conjugale pei sacrifici che gli sono imposti, i quali si riducono a ripudiare prima del suo maritaggio le altre donne, a non contrarre verun altro legame a non poter repudiare la sultana per rispetto alla famiglia regnante, nè mantenere schiave se non mediante un espresso di lei assenso. A fronte delle *cadine* godono le sultane d'una maggior libertà, potendo ricever visite dalle mogli dei signori, andare all'harem imperiale quando lor piace, ed esser visitate dal sovrano per lo più incognito. Queste pincipesse si prevalgono del loro credito presso i ministri onde intercedere in favore di chi ne le prega per la via delle donne con cui praticano, degli eunuchi neri, dei *baltadji* al loro servigio, dei provveditori e sopra tutto del soprantendente della propria casa *kchaya*, che vien nominato dal sovrano. Più essa è debole, più ne è importunato. I loro biglietti e messaggi sopraccaricano gli agenti del potere a segno che fanno torti ed ingiustizie enormi. Nè è già una generosità che le spinga a così adoprarsi, ma per lo più l'avidità;e ciò pare aver origine dall'appannaggio di quarantamila piastre all'anno, troppo forse meschino per mantenere col dovuto lustro la loro casa; malgrado che in diverse epoche dell'anno siano trattate a lauti pranzi dal sultano, e abbiano assegni parziali sulle rendite delle pie fondazioni insti-

tutte da quei sovrani che credono doveroso di dotare le moschee imperiali.

MIGLIORE CONDIZIONE DELLE KHANIM.

Condizione meno rigorosa di quelle delle sultane loro madri tocca alle principesse Khanim figlie di una sultana e di un bascià; poichè ia loro balìa è lasciata la scelta di uno sposo, nè sono dannati a morte i figli maschi, i quali prendono il titolo di Bey, e trovano impiego al serraglio o nel corpo dei *Capoudji-Baschi* o dei *Kass-Odali*, e le femmine ritraggono una pensione di trecento piastre al mese e la prerogativa di non poter essere ripudiate se non mediante l'approvazione del monarca.

SERVIZIO DEGLI ACAZADÈS.

Non così presto avremo a sbrigarci discorrendo degli *acazadè*, parola persiana che significa figli del re, titolo assunto dai principi del sangue dopo Maometto I. Una volta il primogenito portava il nome di *bascià*, gli altri quello di *bey*, di *emiri*, nomi comuni ai grandi dell'impero. Quando nasce un principe una ventina di *ousta* stan pronte al suo servizio, ed è considerato come se avesse la sua tavola particolare, perciocchè il sopraintendente alle cucine gli somministra varj generi, o l'equivalente in danaro ad arbitrio della *cadina* madre che ne dispone. Generalmente è slattato di un anno, e allora si vede in mezzo a una famiglia di circa sessanta persone, di cui le principali sono tre officiali dell'interno, e il più provetto fa le veci di governatore, avendo sotto di sè tre eunuchi neri, detti *Lala*, gli altri son tolti dai paggi più giovani delle ultime tre camerate. Giunto che sia all'età di quattro o cinque anni riceve un precettore, ma con certa celebrità, i capi dei diversi ordini si recano al serraglio, ove alla presenza del sultano il *mufti* benedice il fanciullo e il suo alfabeto, facendogliene ripetere tutte le lettere. Le cose necessarie a' suoi studj gli sono offerte dal primo ministro fregiate d'oro e gioje: gli assistenti alla cerimonia sono insigniti d'una pelliccia d'onore: quindi il *khodia* o maestro incomincia a dar le sue lezioni nell'appartamento del *kizlar-agà*, e quando il giovine ha terminato la lettura del *cour'anno* riceve le congratulazioni dei grandi e da ciascun di essi in dono un giojello. Giusta l'etichetta egli sarebbe in dover di baciar la mano al *mufti*; ma questi se ne schermisce portando le sue labbra sulla spada del giovane.

QUAL LIBERTA' GODONO: CERIMONIA DELLA CIRCONCISIONE.

Finchè regna il sultano, i suoi figli vivono in qualche libertà, poichè quando son capaci di cavalcare seguono il padre alla moschea circondati dai propri ufficiali, e riparati alla testa da un parasole sostenuto da un officiale; hanno le loro barche, che tranne la differenza di avere il baldacchino coperto di stoffa celeste o gialla, nel resto sono addobbate al pari di quelle del sultano: intervengono alle udienze pubbliche, siano anche date ai ministri stranieri, stando in piedi alla sinistra del trono. Di sei o sette anni sono circoncisi, e qui han luogo magnifiche feste per più settimane. Lettere circolari d'invito ai governatori di provincie e agli officiali distinti girano tre o quattro mesi prima per tutto l'impero. La piazza dell'*ippodromo* rassembra ad un campo militare, ove tutti gli ordini dello Stato e i differenti corpi di truppe sono lautamente trattati al suono d'una musica militare e fra i divertimenti e gli spettacoli: il sultano largheggia in munificenza coi grandi, coi soldati, coi poveri. Gli annali ottomani riferiscono che tali feste durarono per trenta giorni due volte, e una terza due mesi. Ai quattordici o quindici anni abitano questi principi in un padiglione separato, e fuori della madre e delle sorelle non vedono più altre donne nell'harem.

VIVONO RINCHIUSI NEL SERRAGLIO.

Nel principio comandavano i principi stessi del sangue nelle provincie, tenevano alla loro corte grandi officiali con titoli eguali a quelli del serraglio, disponevano a loro arbitrio delle rendite della provincia, l'esazione delle quali fruttava loro altri vantaggi, a confronto dei quali tenue compariva il loro appannaggio di ventiseimila e seicentosessantasei piastre. Ciò era conforme all'esempio lasciato dagli antichi califfi e da altri imperatori maomettani; ma le frequenti ribellioni di molti di essi principi han dovuto convincere che un simile sistema non camminava bene. Laonde, regnando Acmet I, fu risoluto di non conferir più il comando delle provincie ai detti principi e di tenerli rinchiusi nel serraglio. Da quel tempo la libertà rimase per le sole figlie del regnante, giacchè i figli, anche alla morte del padre, continuano a vivere rinchiusi fino al momento che pervengono all'impero.

CONDIZIONE DEI PRINCIPI NON FIGLI DEL REGNANTE.

Non dispiacerà ora il sentire in qual condizione vivono i principi del sangue non figli del regnante. Abitano essi in un luogo attiguo all'harem chiamato dal bossolo da cui è cinto *Timischirlik;* ivi si affacciano dodici padiglioni, ciascun de' quali con giardino e murato ben alto comprende parecchie stanze, al quale per la struttura fu appropriato il nome di gabbia, *cafess*. Dieci o dodici schiave e giovani paggi levati dalle tre ultime camerate stanno al servigio del principe: vi ha altri ufficiali nella sua casa, ma per lui sono invisibili. Ogni comunicazione col resto del palazzo è rigorosamente vietata, cosicchè sarebbe sicuro della morte chiunque s'incaricasse di portare o ricevere il minimo biglietto da un principe: non può lasciarsi crescere la barba, e se si ammala, un ordine espresso del sovrano fa bisogno per condurvi un medico in compagnia del *kizlar-agà*. Il visitarsi spesso

tra loro non è facilmente tollerato: soltanto nelle grandi solennità e nel *Mabein* sono ammessi alla presenza del sovrano, e unicamente per licenza di lui sono visitati dalle loro madri che abitano nel vecchio serraglio. Non compariscono mai in pubblico, hanno per istitutori eunuchi neri, i quali non sono in grado d'insegnar loro altre cognizioni che quelle di pura necessità, talora anche avviene che negli studi sieno diretti dalle schiave. Per non essere stuccati dall'ozio s'adattano a qualche arte meccanica, lavorano d'incastonatura, d'oreficeria, al torno; fabbricano archi e freccie, puliscono la tartaroga, l'avorio, l'ebano, ricamano marocchini, dipingono sulla mussolina, trascrivono il Corano e i libri canonici, e taluni anche assunti al trono continuarono a esercitarsi in quell'arte cui eransi dedicati, e vendevano ben caro i loro lavori per convertirne il prezzo in opere di carità. Non sono esenti da morte i figli che loro nascono dalle schiave, che anzi con bevande ne è la costoro fecondità tormentata non sempre efficacemente.

COME FINISCONO LA LOR VITA.

La più parte di questi principi finiscon la lor vita nella loro prigione, e fortunati quelli che in fresca età non sono sagrificati all'inquietudine del sovrano per voglia di assicurare il trono ai proprii. Una malattia seria o gli acciacchi della vecchiaia nel regnante aprono all'erede presuntivo la via a procurarsi corrispondenze nel serraglio o coi principali magistrati che si mostran solleciti a testificargli la loro devozione; ma la cosa è per ambedue le parti assai pericolosa se la morte non seconda i loro voti. Quali abbiano ad essere le facoltà loro e morali e intellettuali può immaginarlo chi considera che quei principi sono allevati nella mollezza, nell'ignoranza di ciò che succede nel luogo stesso ove dimorano, separati dal mondo e senza esperienza del tutto; quand'anche la natura avesseli favoriti di ottime disposizioni, quali cognizioni, quali abitudini porteranno sul trono? E come superare i tanti ostacoli frapposti dall'etichetta, dai pregiudizii, da usi inveterati?

OVE SONO DEPOSTI DOPO LA MORTE.

Quei che muoiono nella loro solitudine sono deposti ne' mausolei della famiglia imperiale, e i grandi dello Stato scortano il convoglio funereo: della casa del sultano non vi si vede mai officiale alcuno, lo stesso si pratica colla sultana madre e colle principesse. Senza apparato le *cadine* vengono trasportate al vecchio serraglio, e dopo le preci di uso, sono tumulate nei cimiteri ad esse riservati. Gli averi dei principi, delle sultane, delle cadine e delle femmine tutte tanto del palazzo che del vecchio serraglio cadono tutti in potere del sovrano, ma se una sultana o una figlia d'una sultana lascia dei figli alla sua morte, allora di una parte di detti averi ei suole disporre a favore di essi.

DEL SULTANO.

Una volta i tre primi officiali del serraglio di concerto col gran visir, onde prevenire le sommosse delle soldatesche e i tentativi degli altri principi del sangue, avevano gran premura di occultare la morte del monarca fino all'arrivo in Costantinopoli dell'erede del trono che risedeva fuori in qualche provincia, ma al presente, perchè anch'esso vive rinchiuso, non si aspetta punto.

Appena il sultano trae l'ultimo respiro, il *kizlar-agà* ne manda avviso al primo ministro, e questi subitamente convoca i primati, che sono il *mufti*, il grande ammiraglio, ed il capo degli emiri, i due *caziaskera*, e l'*istambol-cadissi*. Radunati che sono nel padiglione appellato *Sunnet-Oda*, il *kizlar-agà* e il *silihdar-agà* portansi formalmente ad annunziare al principe ereditario la sua esaltazione al trono: il nuovo monarca, sostenuto da due officiali, si reca nel *Sunnet-Oda*, e si adagia sopra un *sofà* a ricevere gli omaggi dei principi magistrati, i quali lo complimentano toccando colle labbra le vesti di lui; il gran visir invece gli bacia i piedi qual rappresentante in quell'atto di tutta la nazione. Dà principio a esercitare il suo potere coll'ordinare al *kizlar-agà* di rivestire con pellicce di zibellino i suoi due vicari, il gran visir e il *mufti*, in segno che sono confermati nel grado; passa dappoi nella cappella del serraglio a ringraziar l'Eterno, ed ivi i principali officiali della sua casa di mano in mano per ordine di posto s'innoltrano a fare un profondo inchino, e toccando la terra colla destra la portano alla bocca e alla fronte, e poi baciano il lembo della veste del sultano. Fatto ciò, il sultano si ammanta cogli ornamenti imperiali che sono una veste soppannata di volpe nera con fibbie gemmate e un cingolo sfolgorante d'oro e pietre preziose, e un turbante su cui tremola un pennacchio di diamanti.

NON CINGE DIADEMA.

Tali non furono in addietro fra i maomettani i distintivi del potere supremo: il loro profeta portava una specie di scettro, i suoi tre primi vicari o califfi un anello in dito: cotale anello essendosi smarrito nel 652, *Muaviyè* fondatore della dinastia degli Ommiadi e usurpatore del califfato vi sostituì un sigillo col suo monogramma, aggiunse lo scettro e una delle vesti di Maometto che ebbe a sommo prezzo da uno dei figli di un poeta celebre per aver cantato le gesta militari del profeta; non si legge mai che alcun principe maomettano cingesse corona, eccettuato Mamoud Ghaznevi principe del Zabelistan, che salito sul trono nel 998, a imitazione degli antichi re persiani, ornò la fronte di un ricco diadema.

Intanto che noi parliamo, per ordine del gran vi-

sir i capi di tutte le classi si radunano nel palazzo a tributare essi pure i loro omaggi fra i rimbombi dell'artiglieria disposta nei differenti rioni della città, e tra il gridare: *evviva il nuovo re*, dei tre araldi che scorrono per la città, e all'echeggiare del canto dei musiei o *muezzins* che intuonano l'inno *sala* dalle torrette delle quattro principali moschee.

CERIMONIA DELL'ESALTAZIONE.

Nella seconda corte del passaggio vien celebrata la solenne inaugurazione. Avanti alla porta della *Felicità* sorge un trono di oro sfavillante di gioie: alla destra stanno schierate le compagnie delle guardie del còrpo, alla sinistra tre colonne, la prima composta di capitani degli uscieri, e alla loro testa sono il portastendardo, il gran cerimoniere e due scudieri cogli ufficiali di caccia; la seconda di capitani e di capi di guardie del corpo: l'ultima di altri capi dei corpi di fanteria, di cavalleria e d'artiglieria. Il peristilo a colonne di porfido che da due lati guarda alla porta *Felicità*, è ingombrato dai capitani, uscieri e guardie del serraglio. Sotto il peristilo laterale a colonne bianche sono distribuiti in tre gruppi i magazzinieri, i capi cucinieri e ufficiali. Innanzi al trono si collocano il ministro di Stato e il capo-usciere, con in mano il bastone che già si è descritto. Il gran visir coi membri del consiglio si ferma nella sala nuova del divano, e il *mufti* cogli *oulema* nella vecchia. Disposta in tale guisa la cosa comparisce il sultano sostenuto sotto le braccia dal *kizlar-agà* e dal *copou-agà*, corteggiato da tutti gli officiali della camera *khass-odali* che si sfilano dietro il trono. Quando il monarca vi è seduto, il primo ad avanzarsi e tributargli omaggio è il capo degli emiri, il quale colle mani alzate offre voti al cielo per la conservazione del sovrano e per la prosperità del suo impero. Nel tempo stesso i due marescialli di corte, lasciando il loro posto ai due capitani uscieri, s'avviano verso il padiglione del gran visir, e due altri di essi verso quello degli *oulema*. Il battere in cadenza dei bastoni incrostati d'argento annunzia il venire dei detti uffiziali ai membri del divano ed ai legisti, i quali vanno separatamente preceduti dai medesimi. All'atto che il capo degli emiri termina la sua preghiera, il gran visir deve trovarsi innanzi al trono, indi il *mufti* che prega come il capo degli emiri, poi il grande ammiraglio e i due *casiaskers* che si mettono alla destra del trono. Il gran visir, allorchè vi si accostano gli *oulema*, i soli personaggi in ciò distinti, tenendo fra le mani una lista recita i loro nomi al sultano; a questi succedono i ministri di Stato e tutti gli altri generali e capi di ministero di cui sarebbe inutile ripetere i nomi. Da ultimo comparisce il gran cerimoniere che con una prostrazione indica il fine della funzione.

IL GRAN CERIMONIERE IN GRAN PERICOLO DELLA VITA.

Guai a costui se vien trascurato un punto prescritto nel cerimoniale. In una pari solennità che si celebra anche alla festa del *Beyram*, sotto Mahmoud I, nel 1743, avvenne che un gruppo di generali e officiali di armeria per inavvertenza andò innanzi a quello dei giannizzeri a baciar la veste del sultano. Terminata la cerimonia, Mahmoud, temendo l'ira dei giannizzeri, e volendone impedire le doglianze, comandò che tosto fosse troncata la testa al gran cerimoniere innanzi alla porta d'ingresso nel serraglio, affinchè ne fosse calpestato il cadavere all'uscire dei cavalli dei generali delle truppe; nè vi ebbe che l'intercessione del gran visir presso il monarca e presso i giannizzeri che ottenne la grazia di commutargli la pena di morte in quella di un esiglio perpetuo all'isola di Tenedo.

VARIE MANIERE DI OMAGGIO.

L'atto di omaggio varia secondo il merito e lo stato dei personaggi impiegati: il gran visir si prostra due volte e bacia i piedi al sultano che move la mano come per impedirnelo: il capo emiro e il *mufti* gli baciano la veste sul seno, egli pone loro sulla spalla la mano con un leggiero inchino di testa a modo di abbracciamento: vari sultani usarono di toccare colle proprie labbra il turbante del capo della legge: il grande ammiraglio e i *bascià* a tre code si prostrano una volta sola, e della veste del principe baciano l'estremità inferiore; gli *oulemi* fanno lo stesso, tengono la destra sul petto, ma non si prostrano. Tutti gli altri e generali e officiali e ministri fanno la loro prostrazione e baciano l'estremità della manica del sultano loro presentata dal *kizlar-agà* collocato alla sinistra del trono. Il sultano poi si alza alquanto al complimento del capo degli emiri, dei *bascià* o *oulemi* dei tre primi gradi, del gran visir e dei *mufti*. Tanto al venire che al partire del sovrano gli astanti tutti, tranne gli *oulemi*, si prostrano innanzi al trono, e gli uscieri riempion gli orecchi di viva il re *Alkisch*. Il sultano nel dipartirsi saluta l'adunanza con mettere la mano al petto e abbassar leggiermente il capo: fino alla soglia della porta *Felicità* va sostenuto dal *capon-agà*, e dal gran visir, il quale un'altra volta bacia i piedi al sovrano, e fermandosi si fa indietro quattro passi per rinnovare unitamente coll'adunanza l'usata prostrazione.

TERMINATO IL TRIPUDIO COMINCIANO GLI ONORI FUNEBRI.

Tanto tripudio va nel giorno stesso a terminare cogli onori funebri del predecessore defunto; comandando la legge, atteso il fervente clima, di seppellire prontamente i morti. Perciò i diversi ordini si fermano nel serraglio. Una volta la corte prendeva il lutto per tre giorni; e ognuno vestivasi di ciambel-

lotto nero e bruno col lato destro del turbante velato di mussolina nera, ma dopo l'assassinio di Osmano II e di Ibraim I più non s'usa. Gli eunuchi neri preceduti dal loro capo trasportano il morto alla porta detta *Harem-Capoussi*, d'onde i *baltadji* lo portano in una tenda innalzata sotto il peristillo vicino, ivi si recano i tre principali capi delle guardie per esaminare se il corpo è realmente privo di vitalità: dietro questi vengono il gran visir e il *mufti* seguito dai membri del divano. I due elemosinieri lavano il cadavere con acqua saponata, e lo profumano con legno d'aloè, ambra grigia e altri aromi: poscia vien posto avanti la porta *Felicità;* il *mufti* presiede alle preci funebri assistendovi il sultano dalla porta della sala del trono. Adempiuti tai doveri di religione, il convoglio s'invia verso la seconda porta del serraglio.

QUALI SONO.

Il feretro avendo in cima un turbante con pennacchio nero è coperto d'un velo nero consecrato alla Mecca, con sopra ricamativi alcuni versetti del Corano, viene accompagnato ad ambi i lati dal gran visir, dal *mufti* e dai più cospicui personaggi che vi tengono sopra la mano fino alla suddetta porta dove essi montano a cavallo. Nel convoglio non ha più parte come una volta il nuovo sultano; ma oltre i già indicati si annoverano i *capoudji-baschi*, i principali graduati civili e militari, gli *oulemi*, il grande ammiraglio, i ministri e segretari di Stato, indi il *kizlar-agà* alla testa dei cantoni del serraglio e i sacerdoti delle moschee imperiali, i quali salmeggiano in tuono lugubre. Intorno al feretro che vien portato dai *baltadji*, cambiandosi a vicenda colle mani alzate a livello della propria testa, si vede tutto il loro corpo; innanzi a piedi camminano, tenendo un incensiere d'oro, ove arde legno d'aloè, cioè il segretario del *kizlar-agà* e l'amministratore della moschea destinata a ricevere le spoglie mortali del sovrano; mentre il tesoriere degli eunuchi neri va gettando al popolo alcune monete d'argento. Entrando nella corte della moschea quei che scortano il convoglio formano una doppia ala per salutare il gran visir e il *mufti* che smontano da cavallo in faccia al mausoleo, e vanno essi pure a piedi innanzi al feretro insieme col grande ammiraglio e il *kizlar-agà*. Prima della sepoltura il *mufti* e il capo degli emiri recitano una breve preghiera e dirigono una specie d'esortazione al morto.

CONFERMA DEI MAGISTRATI NEI LORO IMPIEGHI.

Dato passo alle malinconie, il primo ministro entra nella sua casa per incominciare un'altra cerimonia, che è di confermare nei loro impieghi e adornare di vesti d'onore i magistrati dello Stato. Il *mufti* solamente e il grande ammiraglio, e i due *kasiaskers*, e l'*istanboleadi* e il capo emiro sono ammessi nella sala d'udienza, ove avanti al primo sunnominato vien deposta involta in un serico tessuto una pelliccia di zibellino, la quale vien rimessa insieme con un cavallo bardato alle persone del suo seguito. Partito quello, d'una simile pelliccia vengono rivestiti il grande ammiraglio, poi i quattro altri per ordine di dignità. Ritratti anche questi, il gran visir, accompagnato da' suoi officiali, passa nella sala del divano per ricevervi assiso sopra una sedia eminente le riverenze dei ministri, dei generali e degli altri personaggi che in sua presenza furono decorati del *caffettano*, e da ultimo una lista che gli è presentata dal gran cerimoniere. Comparso il dì vegnente, ecco cinquanta gran bacili carichi di vasi di porcellana con frutti, e di boccette di cristallo con fiori che il gran visir manda al novello imperatore: e questi di sua propria mano verso il mezzogiorno gli indirizza la prima lettera missiva *katti-scherif*. Per la qual cosa radunansi nella sala d'udienza del gran visir i membri componenti il supremo consiglio, toltone gli *oulemi:* il gran cerimoniere introduce l'officiale del serraglio che in una mano alzata alla sua testa tiene la lettera imperiale entro un fazzoletto sigillato; sorgono gli astanti, e il gran visir va in mezzo alla sala, la riceve, se la mette alla bocca e alla fronte, l'apre e la rimette al *reis-efendi* che la legge ad alta voce. La lettera contiene la conferma del gran visirato, l'enumerazione de' suoi attributi, un'esortazione all'adempimento fedele de' suoi doveri, e un'assicurazione della costante benevolenza dal canto del sovrano. Il messaggero apportatore è onorato della pelliccia di zibellino, bacia la veste del gran visir e passa in un'altra stanza: tutti i personaggi presenti fanno le loro congratulazioni: poco dopo il gran visir consegna al messaggero stesso la risposta secondo le formole consuete esprimente le repliche di zelo e di devozione, e i vivi desiderii per la salute del monarca: e l'officiale vien congedato col riportare un ricco *caffettano* e un plico di quattrocento o cinquecento ducati.

MONOGRAMMA DEL SULTANO A CHI AFFIDATO.

Il primo pensiero del novello sultano è la composizione del suo monogramma in cui entra anche il nome del padre. Varj modelli ne sono commessi dal gran visir, e il monarca sceglie quello che più gli piace; il modello favorito serve poi a insignire tutti gli atti emanati dal trono: il monogramma disegnato con inchiostro a diversi colori e talora in oro fregia l'interno dei pubblici edificj, dei vascelli da guerra e delle case degli aderenti al servigio dello Stato nella guisa stessa che si pratica nell'Europa colle arme o coi ritratti del regnante, e vedesi egualmente improntato sulle monete. Uno di forma quadra rimane presso il sultano, gli altri rotondi son affidati uno al gran visir, un altro alla gran maestra dell'harem e un terzo all'officiale detto *Kass-Oda-Baschi*. Al domani se ne fa la consegnazione al gran visir, con certo apparato. Portasi egli al serraglio accompagnato dal *mufti*, dai ministri e segretarj di Stato, e

unitamente al *mufti* viene introdotto nella sala del trono ed ivi riceve dal suo signore e bacia rispettosamente il sigillo imperiale porgendo voti al cielo per la prosperità e gloria del medesimo. Così il monarca autentica e la confidenza e l'esercizio dell'autorità al suo primo ministro. L'uso ne è antichissimo in oriente. Il gran visir porta indosso il detto sigillo in una picciola borsa sospesa a una catena d'oro, e se ne serve per sigillare le memorie che dirige al trono. Sul finir dell'udienza ecco il gran visir vestito d'una pelliccia di zibellino ammantata di raso bianco e sopra questa un *caffettano* di stoffa d'oro, e il *mufti* di una vesta di drappo bianco foderata di zibellino: l'uno e l'altro sono regalati di un cavallo superbamente bardato: indi il gran visir avendo alla sinistra il *mufti* se ne torna al suo palazzo in mezzo ai *peich* e *solachi* e tra. lo strepito della sua musica e di quella del serraglio, e mentre che per suo ordine son distribuiti ai ministri e agli ufficiali della Porta i soliti *caffettani*. La stessa cerimonia ha luogo alla creazione di ciascun gran visir.

NON SI DA' PIÙ GRATIFICAZIONE ALLE TRUPPE.

Una volta in siffatta occasione usavasi accordare alle truppe una gratificazione proporzionata per gradi e per classi, e si narra che il primo a darne l'esempio sia stato Bajazet II onde calmare i gianizzeri ch'eransi rivoltati alla morte di Maometto II suo padre; e la cosa prese tal piede che per quanto altri sultani e nominatamente Selim II tentassero di sollevare l'impero da un peso che ordinariamente ascendeva a due milioni di piastre, l'esito non corrispose mai ai loro tentativi. Così pure i principi che succedevano a un sultano deposto non potevano dispensarsi dall'aumentare di due o tre aspri la paga ai soldati, e dal regalare il gran visir l'*agà* dei gianizzeri, il *mufti* e via discorrendo tutti gli altri capi militari e civili. La guerra malaugurata del 1774 colla Russia, le truppe in quella impegnate e l'erario esausto offrirono finalmente ad Abdul-Amid, che allora salì sul trono, l'opportunità favorevole per troncare le invalse liberalità e agevole fu l'imitarlo ai successori.

QUANDO IL NOVELLO IMPERATORE CINGE LA SPADA.

Il sultano nel quinto giorno dalla sua inaugurazione cinge la spada imperiale, conforme alla cerimonia ora osservata qual sacra, e incominciata da Maometto II in memoria della scoperta supposta miracolosa della tomba di *Ebu-Eyoub* venerato siccome un gran santo. All'alba del giorno nella prima corte del serraglio radunansi i differenti ordini dello Stato pronti a corteggiare il sultano. I pubblici commissari fanno far largo, precedono il gran visir e il *mufti*, dopo loro viene la famiglia del regnante, indi compaiono trentadue cavalli di maneggio con magnifiche gualdrappe, dodici dei quali portano scudi tempestati d'oro e pietre. La bellezza di tai cavalli, la ricchezza del vestire dei primari personaggi, l'imponente mostra delle guardie del corpo, lo sfoggio abbagliante in ogni genere di corredo ti mettono sott'occhio quanta sia la magnificenza orientale. Fra gli altri meritano di esser notati due officiali che sostengono colle mani ciascuno un turbante imperiale fregiato di piume preziose coi vanno alternativamente inchinando verso il popolo che divoto corrisponde con una profonda riverenza, un terzo che porta lo sgabello, e un altro che porta appesa alla cima d'un bastone una brocca piena d'acqua, già da noi altrove descritti. Tanto treno, seguendo un perfetto silenzio, sfila a traverso di due lunghissime ale di gianizzeri: è vietato ogni applauso, tutt'al più di quando in quando odonsi sclamare le femmine *masch'allah*, voce di gioia, o sommessamente pregare per la prosperità del monarca. Questi colla destra sul petto appena appena volge la testa o gli occhi da una banda e dall'altra per salutare i militari che sono di fronte alla due ale: i gianizzeri abbassano la testa verso la spalla quasi in atto di dedicarla alla spada del sovrano. Il suo tesoriere intanto e il luogotenente del *kizlar-agà* gettano pugni di monete d'argento al popolo.

Nel passare lungo le antiche caserme delle guardie il principe si ferma un istante per ricevere la coppa di *scherbet*, la quale dal capo in secondo della sessantunesima compagnia vien presentata al *silihdar-agà*, e da questo al sultano che l'accosta alle labbra; il *silihdar-agà* nel riconsegnarla a quello da cui l'ha ricevuta vi lascia cader dentro due o tre pizzichi di ducati: in questo mezzo un officiale subalterno della medesima compagnia porge ugualmente al *kizlar-agà* una coppa della stessa bevanda, e ciò fatto l'*oda-baschi* svena tre montoni offrendo le sue preghiere per la conservazione del monarca. Egli poi all'avvicinarsi alla moschea fondata da Maometto II smonta da cavallo, entra nel mausoleo di quell'antenato, e vi fa divote preci in memoria del conquistatore di Costantinopoli e dell'institutore di tale solennità; qui da una fila di officiali del suo corteggio messisi a piedi è complimentato con una prostrazione, indi egli traversa la corte della cappella appoggiato alle braccia del gran visir e dell'*agà* dei gianizzeri: nella sua andata è preceduto dal maresciallo di corte e dall'amministratore del tempio portanti ciascuno un braciere su cui arde dell'aloè: entrati questi nella cappella e fatte alcune preci, il *mufti* e il capo degli emiri assistiti dal gran visir, dal generale dei gianizzeri e dal *silihdar-agà* cingono al principe la sciabola imperiale: intanto che sotto le mura esteriori del tempio cadono immolati cinquanta montoni.

IL GRAN VISIR RICEVE UN PUGNALE E UN COLTELLO.

Il nono giorno dell'ascensione al trono un grande della staffa porta al gran visir una seconda lettera

del sultano sulla tempra della prima e una pelliccia di zibellino con un pugnale e un coltello smaltati di pietre: lo stesso grande gli mette in dosso la pelliccia, e in cintura quei due strumenti; a quell'atto un gruppo di *tchavouschs*, guardie del serraglio, ripetono i loro applausi. Il ministro levato in piedi rompe il sigillo alla lettera e con essa si tocca la bocca e la fronte, la dà a leggere al *reis-efendi*, e gli ordina di stenderne la risposta; intanto venti persone componenti il seguito del *rekiabdar-agà* ricevono un *caffettano* e cinquecento piastre a testa. Vien poi il *reis-efendi*, colla risposta del gran visir involta in un panno di mussolina, la quale è dallo stesso, standosi pure in piedi, sigillata col suggello imperiale di cui è depositario, il *rekiabdar-agà* vien infine rimunerato di un pacchetto di mille ducati e d'un cavallo superbamente bardato su cui cavalca al serraglio.

IL SULTANO INVITATO DAL GRAN VISIR.

L'uso vuole che nelle prime settimane del suo regno il novello sultano si porti a pranzare una volta alla casa del gran visir, dove pranza solo servito dai suoi officiali, non permettendo l'etichetta che persona alcuna sieda a mensa con lui; lo stesso gran visir non si fa vedere che un momento prima e un momento dopo il pasto. Simile onore costerà al medesimo un centomila piastre in tanti regali al sovrano e a quei del seguito. Oltre questa occasione il sultano non fa sì solenne comparsa altro che nelle due feste del *Beyram* e nell'anniversario della nascita di Maometto, e poche sono le diversità delle cerimonie di uso in queste circostanze delle quali intendiamo fare un breve cenno.

ORA DELLA FESTA DEL BEYRAM.

Alla mezzanotte precedente alla prima festa del *beyram* il sultano, dopo avere a lungo orato nella sua cappella, si abbiglia cogli ornamenti imperiali, e riceve gli omaggi dei principali personaggi della sua casa, quindi due ore innanzi alla levata del sole gli ordini tutti dello Stato si radunano ciascuno nei luoghi assegnati negli atri del palazzo: all'alba del giorno si fa da essi una preghiera in comune sotto la presidenza dell'*iman* di santa Sofia. Dopo ciò il gran visir seduto nella sala del divano riceve le congratulazioni di tutti gli ordini, tranne quello degli *ulemi:* secondo la regola prescritta i vari corpi d'officiali civili e militari vanno a schierarsi nel secondo cortile del serraglio, ove il sovrano posto nel trono davanti alla porta *Felicità* riceve i loro omaggi come nella sua inaugurazione, a riserva che nel *beyram* la musica è tutta militare: tal cerimonia è nomata *muayèdè* o complimento della festa. Levandosi dal trono passa in gran pompa a una delle moschee imperiali, e per lo più preferita è quella detta Sultano Acmet, perchè la piazza dell'*ippodromo* offre maggior comodo per i tanti cavalli del corteggio. Nel resto, fuorchè in tal festa non interviene *ulema* alcuno, si segue il rito stesso praticato nel cingere la spada.

SECONDO BEYRAM.

Colle stesse cerimonie sessanta giorni dopo si celebra la festa dei sacrificj ossia del secondo *beyram* in cui il sultano al ritorno della moschea pratica un atto religioso obbligante in tal giorno i maomettani tutti. Standosi egli sotto una tenda piantata vicino alla *kassoda*, si vede condurre dagli eunuchi bianchi dieci becchi nelle fronti fregiati di piume tremolanti di pietre: mentre il porta spada tien ferma la vittima, il maggiordomo presenta al sovrano in un bacile d'argento quattro scimitarre con manichi coperti di mossolina, il principe stesso ne svena due o tre, si leva l'arnione al primo immolato e si fa cuocere alla graticola, il sovrano ne gusta una porzione recitando alcune preghiere. Quei che avanzano coll'aggiunta di altri vengono sacrificati nei due giorni seguenti da qualche officiale di camera per espressa commissione del sultano, mediante la quale ei crede tutto a sè appropriare il merito di tale religiosa azione. Le carni delle vittime insieme con abbondanti limosine sono distribuite ai poveri. A chiunque della casa del sultano è interdetto far sacrificj nello interno del serraglio.

FESTA ANNIVERSARIA PER LA NASCITA DI MAOMETTO.

Con minor pompa è celebrato l'anniversario natalizio di Maometto: il principe si porta alla moschea accompagnato dai soli officiali della sua casa, gli altri grandi vi vanno separatamente.

QUANDO IL SULTANO VA ALL'UFFIZIATURA.

Tutti i venerdì il sultano interviene all'ufficiatura divina in una moschea della capitale. Una volta vi andava scortato dai primari magistrati, ma dopo Ibraim I tal costume fu trascurato, e al presente il seguono soltanto quei della sua casa. Le strade per ove passa son listate di guardie: stanno ad accoglierlo vicino all'ingresso l'*agà* delle medesime e l'amministratore della moschea con bracieri d'oro olezzanti di profumi d'aloè, il primo innanzi entrarvi gli cava gli stivali: se è la prima volta che adempie un tal dovere, s'acquista un bel pugnale guernito di pietre. Il sultano poi appoggiato alle braccia di lui e del *silidar-agà* ascende nella sua tribuna, la quale per cura dell'amministratore trova adorna di dodici gran vasi colmi di fiori e frutta che il sultano manda in dono alle *cadine* e alle sultane. In tal circostanza il principe suol tenere qualche discorso coll'*agà*, a cui poi tocca, dopo avergli di nuovo fuori della moschea calzati gli stivali, di avviarsi a'fianchi dell'amministratore innanzi al cavallo del suo signore coi nominati bracieri finchè non è loro accennato di

fermarsi. Il detto *agà* allora bacia la veste del *kizlar-agà* sottentrato nel seguito del monarca, e indi l'*agà* stesso passa al gran visir, di cui se brama conservarsi la grazia, bisogna che gli comunichi il colloquio avuto col principe nella moschea. Le altre solennità religiose, cioè di quando consegna i danari per la Mecca, e per Medina, e di quando benedice l'acqua coll'immergervi un pezzo della vesta del profeta, si celebrano nell'interno del serraglio.

IN ALTRI TEMPI IL SULTANO È INACCESSIBILE.

Fuori delle predette solennità, il sultano ormai non si lascia più vedere nè dall'intera sua corte nè dai pubblici magistrati. Altre volte interveniva al consiglio, si abboccava coi ministri e ammettevali talora anche alla sua mensa; ma succeduto Selim II il primo nella serie dei principi ottomani che si diede a vivere confinato nell'interno del serraglio, tutti gli altri venuti da poi immaginandosi essere più decoroso alla loro maestà ne imitarono l'esempio col rendersi inaccessibili; ciò che non di poco accrebbe il potere del gran visir. Tuttavia questo medesimo potente ministro sia per far la corte al monarca, sia per parlare d'affari ha d'uopo aspettare un mandato speciale. L'ammissione, nomata *rékiab* o staffa, rammenta il tempo in cui i capi dell'impero passavano per lo più la lor vita a cavallo: e staffa imperiale corrisponde all'espressione a'piedi del trono; cosicchè i ministri nei loro rapporti, o nelle loro suppliche i privati a indicare il sovrano non osano che il termine di *staffa*.

QUANDO DA' UDIENZA IN PALAZZO.

Nel primo d'anno, nelle due feste del *beyram*, nella partenza per la villeggiatura e nel ritorno al serraglio del regnante, il gran visir vien ammesso all'udienza, e sempre mercè d'un ordine imperiale. Accompagnato dal *mufti* che va a levarlo al suo albergo, e preceduto dai ministri e officiali della Porta si porta il gran visir al palazzo, smonta da cavallo all'entrata del secondo cortile che traversa a piedi: presso la porta *Felicità* s'avviano innanzi a loro il *kizlar-agà* e il *silihdar-agà* seguiti dai primi *agà* dell'interno e dai principali eunuchi: amendue entrano nella sala di udienza condotti a braccia da due di quegli ufficiali; il gran visir fa tre prostrazioni, e s'inginocchia per baciare i piedi al sovrano, ma questi cerca sviarnelo coprendolo colla sua veste, e il *mufti* s'accosta per baciargli la veste al petto, ma invece ei gli presenta la palma della mano, distinzione usata al capo soltanto della legge. I due vicari a un segno del monarca si adagiano sopra piccioli tappeti. Pochi momenti e l'udienza è sbrigata, quando non occorrono affari. Il sultano chiama il *mufti* suo maestro, e suo ajo o *bascià* il gran visir, ovvero padre se è assai vecchio.

UDIENZA STRAORDINARIA.

Se occorrono affari di grande importanza, si chiama il gran visir colle accennate formalità a una straordinaria udienza; ma siccome questa tiene attenti e sospesi gli animi, si ama meglio invitarlo a venire incognito. Qualunque sia il favore di cui godono i gran visir non vanno mai a simili udienze senza un certo qual cattivo presentimento, giacchè tante volte l'esser chiamati al serraglio fu lo stesso che essere o esiliati o trucidati. Il grande ammiraglio, l'*agà* delle guardie e i due *caziasckers* nei soli giorni del divano sono ammessi alla presenza del sovrano, e il gran tesoriere soltanto tre volte l'anno quando si dispensa la paga ai soldati.

TACRIR O TELKISS CHE SIANO.

Ogni ministero dirige i suoi rapporti al gran visir, l'unica persona che riferisca al sultano gli affari in memorie chiamate o *tacrir* o *telkiss* conforme la natura di essi. Le prime riguardano gli affari correnti; il ministro vi espone i fatti, lascia traspirare il suo sentimento, e invoca i provvedimenti dal sovrano; se la cosa vien agitata nel consiglio, annunzia soltanto qual deliberazione è stata presa. I *telkiss* servono per oggetti già compresi nella legge, nelle ordinanze o nell'uso, ma che richiedono l'approvazione sovrana per l'eseguimento: talvolta non contengono consulta veruna. Col nome di *telkiss* s'indican pure le lettere di congratulazione e di condoglianza, cui in certe circostanze dall'etichetta di corte volute, scrive il gran visir al sultano. Non sono in esse risparmiate nè le ampollosità, nè le allegorie, nè le metafore e le sentenze, nè i titoli sul soprascritto al maestosissimo, clementissimo, formidabilissimo, grandissimo e potentissimo sovrano, mio benefattore, signore e padrone; nè mancano nel testo gli attributi di ombra di Dio sulla terra, di vicario del santo Profeta e simili già da noi altrove riferiti. Se la lettera è congratulatoria per qualche felice ventura, già tutto è merito del monarca; se al contrario, sono i decreti immutabili del destino, è un castigo del cielo mandato per i peccati della nazione, un avvertimento per destarla dal suo colpevole letargo, per eccitarla a una più esatta osservanza dell'islamismo. Ai rapporti del *mufti* e dei ministri di finanza al gran visir inviati per gli affari correnti si dà egualmente il nome di *telkiss*: i *telkiss* del primo chiusi in borse di raso verde sono i soli che il gran visir accompagnandoli co' suoi in borse di raso bianco fa avere al sovrano, il quale a tenore dell'esposto emana quindi i suoi ordini o i così detti *kattischeriff*, cioè scritti augusti, improntati colla reale cifra. Ove gli scritti augusti contengono ordini precisi, portano in fronte le parole dalla mano imperiale segnate: *Mudjibindié Amél Olouna*, sia fatto secondo egli ordina; se nomine ad impieghi invece di *Amél* mette *terdii* ossia conferito.

SUPPLICHE RIMESSE AL GRAN VISIR.

Al vedere che allorquando esce in pubblico il sultano è lecito presentargli suppliche o memoriali, par naturale l'immaginarsi che facil sia il portargli a notizia le angherie che possono commettere e il primo ministro e gli altri magistrati; ma ciò è falso; i memoriali sono ricevuti per formalità e rimandati al gran visir perchè gli esamini e ne faccia la dovuta giustizia: quali provvidenze si deono aspettare da siffatto procedere, quelli che han toccato sul vivo certe persone? Altre volte solevano i supplicanti col memoriale in mano ardere qualche ciocca de' capelli della lor testa per far intendere che eran vittime dell'oppressione; ma ormai si pensò di togliere alla vista del monarca uno spettacolo sì poco gradevole.

Usciam ora dall'interno dell'harem per seguire il sultano che va nell'appartamento detto *mabein*, il quale è un padiglione con varie stanze contiguo da un lato all'harem, e dall'altro all'abitazione delle persone a quivi servirlo obbligate, cioè il *kizlar-agà*, il *kass-oda-baschi*, il capo dei muti, dodici officiali della prima compagnia e alcuni delle tre altre, detti perciò *mabeindjisi*, nissun altro ha l'accesso in questo luogo, fuorchè nei giorni di cerimonia, in cui sono ammessi altri personaggi.

IL SULTANO NELL'APPARTAMENTO DETTO MABEIN.

Il *silihdar-agà* porta il caffè al sultano e il *tchocadar-agà* lo *scherbet* in un vaso di porcellana poggiato in palmo di mano velato di mussolina ricamata in oro. qualunque volta il principe chiede a bere; ecco dal fondo della stanza ove stanno essi schierati colle mani giunte in cintura, sbucar tutti in una volta, affrettarsi a cercar nell'anticamera la tazza, e poscia che ha egli bevuto, fare una riverenza colla destra verso terra, e riprendere il loro posto. Pranza alle undici ore; la mensa è un vassojo d'argento o di vermiglia posto sopra uno sgabello coperto di vellùto verde a ricami d'oro preparato in un angolo del sofà ove siede. Il siniscalco ad una ad una dispone le vivande in piatti di porcellana, poichè vietando la legge il vasellame d'oro e d'argento assai rare volte occorre che se ne faccia uso. Con un ginocchio a terra e col destro braccio tratto fuora dalla manica il *silihdar-agà* trincia, accomoda le vivande intanto che il *tchiabdar-agà* ritto sul sofà agitando un ventaglio di piume ne discaccia gl'insetti importuni. Nello spazio di tre quarti d'ora vanno e vengono una sessantina di piatti, e compaiono in ultimo il pilao, e poscia una bevanda dolce composta del sugo di vari frutti, *khoscab*. Dal banchetto non va mai disgiunta la musica.

IL SULTANO AI CHIOSCHI.

A quando a quando il principe va a passare la giornata in uno dei chioschi i quali sorgendo sulle rive del Bosforo e della Propontide in numero di ottanta abbellano i giardini del serraglio. Benchè soglia per lo più andare per acqua a questi luoghi di diporto, conserva tuttora il nome di *binisch*, o cavalcata. Mirasi allora un gruppo di venti barche differenti e per la grandezza e l'eleganza della forma solcare il liquido elemento con un movimento di remi a battuta. Una va innanzi a far sgombrare il mare dai battelli de' privati: un'altra porta il *dulbend-agà* tenente un turbante che al solito va inchinandolo da una parte e dall'altra: in un'altra a ventisei remi precedono il secondo scudiere e il maresciallo alle due barche imperiali l'una colla prora curva, l'altra a becco di rodine: nella prima sta il sultano sotto un baldacchino di drappo scarlatto con frangie d'oro e coi pomi in alto d'argento dorato: innanzi a lui son collocati i tre primi officiali della camera: il *bostandji-baschi* tiene il timone, nel centro della barca restano i due capi dei *chocadars*, ed il *tkhasséki-agà* alla prora: nella seconda navigano l'*iman* del serraglio e parecchi ufficiali, e in questa seconda appunto si imbarca il principe nel ritorno. Indi vien quella a ventiquattro remi contenente il *kizlar-agà* e il *khazienédar-agà*. Le altre a quattordici remi sono guidate dai *bostandji*, toltone le sei ultime che il sono dai galeotti dell'ammiraglio: ciò che dà un risalto singolare al corteggio.

DIVERTIMENTI DEL TOMAC E DEL DJIRID.

La fermata del sultano al chiosco dura dalle dieci del mattino fino al tramontar del sole, e in tale intervallo ei si diverte a vedere due spettacoli, l'uno detto il *tomac*, l'altro il *djirid*. Il sultano nel suo chiosco seduto a mensa vede parecchi de' più giovani officiali e paggi che ora si sfidano a battaglia armati di una striscia di cuojo che termina in una palla di lana, *tomac*: ora cavalcando focosi destrieri divisi in due bande s'avventano l'uno contro l'altro scagliando giavellotti senza ferro, *djirid*. Alle volte sono lottatori nudi fino alla cintura e il corpo unti d'olio dan prova di coraggio e sveltezza nell'affrontarsi, corse a piedi o a cavallo, salti sulla corda e molti danze eseguite da giovani ballerine greche. Da Acmet III in poi simili divertimenti si rinnovano tutti i lunedì e giovedì durante l'amena stagione.

UDIENZA ALL'AMMIRAGLIO.

Dall'etichetta sono prescritti i *binisch* eziandio per le feste del *beyram*, e quando si dà udienza al grande ammiraglio tanto al suo partire colla flotta per l'arcipelago, quanto al suo tornare nella capitale. La cerimonia segue nel chiosco vicino all'estremità del serraglio. Il capitano *bascià* vi va nella sua barca di cerimonia, è incontrato sulla spiaggia dai due marescialli di corte e dal *bostandji-baschi* che lo conducono alla tenda del *kizlar-agà*, ove trova il gran visir e il *mufti*. Questi tre primi cospicui personaggi vestiti di pelli di zibellino vengono introdotti

nel chiosco del sultano, che se ne sta assiso sul trono circondato dai principali eunuchi neri, e da officiali della prima compagnia. Il rimanente della sua corte e una porzione della sua milizia tieosi schierata lungo il muro a destra e a sinistra del padiglione. I tre vice ammiragli, *capoudana*, *padrona* e *reala*, come pure i *bey* comandanti delle galee s'arrestano in qualche distanza. Ornato del caffettano dal gran cerimoniere ciascun di essi in mezzo a due officiali del serraglio s'avanza fino a una linea indicata da una picciola colonna marmorea, si postra innanzi al monarca, e poi si ritira. Il gran visir diritto in faccia al trono tra il *mufti* e il capitan *bascià* va nominando gli officiali di mano in mano che si presentano. La flottiglia pavesata saluta il monarca sparando le artiglierie.

IL SOLTANO INCOGNITO GIRA PER LA CITTÀ.

Spesso il principe con ufficiali trasvestiti, alcuni de'quali lo precedono e alcuni gli camminano a'fianchi e altri di dietro, incognito gira per la città a cavallo. Tali gite tendono a verificare se giusti sono o falsi i pesi e le misure dei mercanti, se ingannano nel prezzo, se sani sono i commestibili esposti in vendita: se alcuno è colto in dolo, vien tosto arrestato e sull'atto messo a morte, giacchè un carnefice non manca mai di seguire il principe alla lontana. Le stesse prime volte che il novello monarca fa di questi giri incognito, anche per piccole mancanze in materia di buon ordine fa troncare a questo o a quello la testa, affine d'ingerire un certo terrore col dar esempio di severità, onde nasce che i cittadini tremino quand'egli passa fra loro. Nè alcuno può accorgersi che egli giri la città sempre per lo stesso fine, usando di portarsi a visitare incognito egualmente e le soltane maritate, e il gran visir, e il *mufti* e il capitan *bascià*, e qualche signore suo amico. Allora si ferma a pranzo in loro casa, ove, fuorchè non siano sultane, secondo lo stile consueto pranza solo servito dalle figlie o dalle più strette parenti dell'ospite.

RENDITE DEL SOLTANO.

Le rendite del sultano computate insieme le stabili e le fortuite ammonteranno a dieci o dodici milioni di piastre, provenienti dai beni demaniali, parte economicamente amministrati e parte dati a fitto annuale o vitalizio: dalle produzioni dei porchi e giardini imperiali appaltati per la somma di un cento mila piastre; da un'altra di cinquanta mila piastre la quale si ricava dal fitto delle legna e delle foreste: dalla contribuzione pei *voinouks* che ammonterà a dugentonovantamila piastre: da un'anticipazione di trecento mila piastre presa sul tributo dell'Egitto. Le rendite instabili ridondano dal diritto di zecca, dalla vendita delle cariche più lucrative, dai doni che in varie epoche dell'anno deono fare i grandi dell'impero, dai proventi di parte delle miniere, dal bottino fatto in guerra, dalle cose trovate, dalle multe che per ischivare l'esilio o la morte pagano i magistrati, e dalle confiscazioni ormai di molto aumentate. Perciocchè sotto i primi monarchi ottomani il fisco non s'appropriava conformemente alla legge che i beni de'rei di stato, ma a poco a poco allungò la mano anche sui beni di quelli che muoiono nei pubblici impieghi. E la cosa prese piede fermo nel 1729, allorchè con suo precetto il *mufti Bendjè Abdullah* autorizzò le usurpazioni d'Amed III che, esauste le finanze pei rovesci sofferti, divenne avido di denaro. La ragione su cui fondossi il *mufti*, era appoggiata a quel principio comune fra i maomettani, che ogni persona in grado pubblico è uno schiavo politico del principe, il quale del pari che un padrone d'uno schiavo civile, rimane padrone di quanto il suo schiavo possiede. Per questa massima il sultano è stimato essere l'erede universale e legittimo di chiunque muore nel pubblico impiego. Ad eccezione degli ulemi, gli stessi emiri, i discendenti stessi del Profeta non vanno esenti dal fisco. Sicchè se muore uno in posto, un ordine del *defterdar* ne fa imporre alla casa i sigilli, il gran visir ragguaglia dell'occorrente il sultano, e questi, se il morto non ha più che un gran merito pe'suoi lunghi servigi e per condotta irreprensibile se ne dichiara erede; quei della famiglia che hanno forti protezioni ottengono per grazia qualche porzione dell'eredità, e così pure per compassione se ne rilascia una parte ai creditori che con replicate istanze e raccomandazioni han saputo far valere le loro ragioni. Ciò non ostante fatto l'inventario dei beni del defunto, si vendono essi all'incanto nella camera del tesoro al serraglio. Nelle provincie spetta ai *bascià* il sequestrare i beni lasciati dai magistrati, e i sostituiti si rendono mallevadori, in faccia al fisco, dei beni dei *bascià* che muoiono o cadono in disgrazia. Il giudice del luogo vi mette il sigillo, e commissari spediti immediatamente dalla capitale ne vanno al possesso, li vendono all'incanto, e ne versano il prezzo ricavato negli scrigni del principe. Anzi dopo Mahmoud I il fisco s'appropria pur anco l'eredità dei privati siano maomettani, sian sudditi tributari ove lascino una fortuna che sia riputata eccedere la loro condizione.

POTERE ASSOLUTO DEL SOLTANO SULLE SOSTANZE DI QUEI CHE SONO IN IMPIEGO.

Il sultano adunque gode un potere assoluto sulla vita e sulle sostanze di quelli che sono al suo servigio, e nella sua qualità di magistrato supremo esercita il diritto di giudicare da sè gli agenti della sua autorità, e di punirli a suo arbitrio. In tutt'altro il suo volere è subordinato alla legge religiosa, al costume e ai pregiudizj nazionali; avendo la legge, *sckery*, le cui disposizioni immutabili, sono stabilite le regole generali pel governo, comunque alla prudenza del sovrano sia concesso il modificarle in qualche maniera o tenore delle circostanze. Nei casi dalle costituzioni non preveduti si ricorre alla pratica o al costume o al volere

del monarca; come successore dei Califfi egli in sè riunisce il sacerdozio e l'imperio, onde ha due vicari, il gran visir e il *mufti*.

DEL GRAN VISIR.

CHE SIANO I GRAN VISIR.

Il titolo di visir, in arabo coadiutore, fu nel 750 creato dal fondatore della dinastia degli Abbassidi *Abdul-Ullah-Seffah*, che lo conferì al suo primo ministro *Ebu Selimeh-Ul-Hallal*, essendo i ministri dei due primi sultani ottomani nominati semplicemente *vekils* o mandatari. Nel 1370 fu da Murad I dato il detto titolo a *Diendéri-Cara-Khalil*, il cui figlio e successore *Ali-Pascha* nel 1386 ebbe poi quello di gran visir, *vezir-azam*; e così di padre in figlio nella stessa generazione per quasi un secolo passò quella dignità occupata in origine da *Djendéri*. Morto nel 1453 l'ultimo *Khalil-pascha* parve a Maometto II non conveniente la concentrazione dei poteri nelle mani di un solo ministro, e ne meditò la soppressione, ma la ristabilì dopo otto mesi. Lo stesso pensiero venne anche a Selim I, ma egli pure, passati nove mesi non stette più senza visir. I visir che più a lungo durarono in carica furono *Frenk-Ibrahim* per tredici anni sotto Solimano, *Rustem* genero del suddetto sovrano per quindici anni, *Tavil-Mohammed* in tutto il regno di Selim e parte di quello di Mourad III, i *Kupruli*, padre e figlio, per venti anni, compresa la turbolenta minorità di Mohammed IV. Tutti gli altri dopo non contarono più di due o tre anni di gran visirato; cosicchè dal 1370 fino al 1789 in cui ascese sul trono Selim III si annoverano 178 visir.

A CHI CONFERIVASI IL GRAN VISIRATO.

Posto sì eminente, tempo fa, non si conferiva che a qualche ragguardevole membro del divano, e comunemente ad esso sottentrava il secondo *coubbé-visir;* ma tolti i *coubbé-visir* sotto Ahmed III, viene esaltato a questa gran dignità o un governatore di provincia, o uno de' primari personaggi residenti a Costantinopoli, come sarebbe il grande ammiraglio, il gran tesoriere, il *kéhaya-bey* o *il silihdar-agà*. Di raro avviene che cada la sorte in qualcheduno di grado inferiore, e qualora diasi tal caso, promovesi il nominato al grado di *bascià*, prima che gli venga affidato l'anello imperiale. Un sovrano che vive confinato nel suo palazzo, che non conosce che per nome i soggetti più meritevoli, che cede alle incantanti lusinghe delle interessate *cadine*, su chi getterà egli l'occhio? E il prescelto dura egli lungo tempo nel suo posto? Intrighi, maneggi ambiziosi, una gelosa politica del serraglio, ed il capriccio ne lo fan presto balzare. Un ufficiale di palazzo si presenta per ridomandargli l'anello imperiale: se schiva la morte, non ischiva già l'esiglio, o alle volte la confiscazione de' suoi beni, e fortunato può chiamarsi se impetra il governo d'una provincia.

CONSEGNA DELL'ANELLO IMPERIALE AL GRAN VISIR ED UFFICI E ONORI DI LUI.

Anticamente la consegna dell'anello imperiale al nuovo gran visir nella casa sua propria facevasi da un ufficiale del palazzo; ma al presente dopo Ahmed I va egli in persona a riceverlo dalle mani del sultano, e ritorna dal palazzo alla porta scortato da un distaccamento di guardie imperiali. Se si tiene divano al serraglio, un grosso numero di officiali della corte si dispongono in fila per riceverlo; l'*agà* e i comandanti delle guardie gli fanno una visita d'etichetta ogni mercoledì e venerdì, quando esce dalla moschea, e in questo ultimo giorno gli prestano pure i loro omaggi il grande ammiraglio, i due primi scudieri e il gran ciamberlano. Una volta al mese dà udienza pubblica: nella vigilia e nel giorno delle due feste del *beyram* riceve le autorità civili e militari: i grandi, fuorchè il *mufti*, son tenuti a baciargli la veste, ma ordinariamente egli porge loro invece la mano. Le sue prerogative sono di avere una barca a ventiquattro remi con baldacchino di drappo verde alla poppa, otto guardie d'onore, dodici cavalli di maneggio, la sua militare sinfonia composta di flauti, tamburi, cavi-piatti e timballi; di esser salutato al suo mostrarsi in pubblico con preghiere ad alta voce dai suoi uscieri.

DISTINTIVI DEL GRAN VISIR.

Quando va a prendere il comando dell'esercito, riceve in regalo una pelliccia di zibellino con gran collare, fermagli d'oro, una sciabola, un pugnale, un arco, un turcasso e due pennacchi, il tutto folgente di gioie. Esce collo stendardo di Maometto dalla città cavalcando un palafreno del suo signore. Durante la guerra restano presso il gran visir sedici guardie del corpo del principe e diciotto cavalli di maneggio. Fuori del *mufti*, tutti i primari pubblici agenti da lui sono instituiti nel relativo loro officio, e sono alla sua presenza, conforme porta il grado, insigniti o del caffettano o della pelliccia di zibellino. Gli unici che siano investiti della carica dal sultano sono il gran visir e il capo della legge, e sono creduti nominati in vita. Anche il gran visir fa delle scorse per l'interno della città, sul gusto di quelle che fa il sultano. Da prima andava in sua compagnia l'*agà* dei gianizzeri e il primo giudice di Costantinopoli, ora per lo più incognito fa il suo giro al lunedì e al giovedì, giorni di vacanza pel divano della Porta, nei quali, per un'attenzione suggerita da una prudente politica, si porta altresì dal *mufti* onde consultarlo intorno agli affari più rilevanti. In pattuglia van pure e di giorno e di notte ciascuno nel proprio quartiere tanto il grande ammiraglio, che i generali dei tre primi corpi di fanteria.

CHI SUPPLISCA AL GRAN VISIR QUANDO L'ELETTO È IN QUALCHE PROVINCIA.

Ogni volta che il sultano crea gran visir un *basciā* governatore di provincia, finchè non giunge alla capitale, per a tempo nomina col titolo di *caim-mécam*, o luogotenente, un officiale in grado di *basciā* a tre code che ne adempia le incumbenze; in questo caso durando poco in posto, il titolo di *caim-mécam* non monta gran che; ma se avviene in tempo che il gran visir trovasi al campo, allora sì che il *caim-mécam* prende un forte ascendente e tale da allarmare i due ministri e farsi guerra a vicenda.

DOVE ABITANO I GRAN VISIR.

I visir abitavano già nelle proprie lor case, ma dal 1654 in poi occupano un vasto palazzo non lungi dal serraglio chiamato *pacha-capoussi*, ossia la porta del *basciā*, donde provenne il nome di *Porta-Ottomana* o *Sublime-Porta*. Allorchè è decretata la deposizione di un gran visir, un officiale, per lo più il *capoudjiler-ketkhoudassi*, si spicca dal palazzo, recasi incognito alla porta con un ordine autografo del sultano, lo porge al gran visir, il quale, rispettosamente baciato il *katti-cheriff*, riconsegna al momento il sigillo imperiale, si alza dal sofà, esce di palazzo, e senza poter dare l'addio alla sua famiglia, a dirittura s'incammina al luogo del suo esiglio sotto la scorta del detto officiale, essendo a un visir deposto interdetto il fermarsi in Costantinopoli. Se al contrario il visir si vuole arrestato, tocca al *bostandji-baschi* l'arrestarlo.

MINISTERO DEL GRAN VISIR.

Il ministero del gran visir è ripartito in tre rami, i cui capi sono il *kehaya-bey*, o agente, il *reis-efendi* e il *tchavosch-baschi*. Il primo fa da sostituto al gran visir, e dirige gli affari interni e militari col grado di *basciā* a tre code. Il secondo fa insieme da ministro degli affari stranieri, da segretario di Stato e da cancelliere; come segretario egli stende le memorie e i rapporti che il gran visir manda al sovrano, e come cancelliere presiede all'officio detto del divano imperiale o *divan-humayoun-calémi*. La cancelleria si divide in tre sessioni dette *beilik*, *tahvil* e *rououss*. Nella prima conservansi i regolamenti civili e militari *canoun*, e i trattati conchiusi colle potenze straniere, vi si fa la spedizione degli editti e decreti *fermans* spettanti al ramo di finanza. Nella seconda si stendono i diplomi dei governatori di provincia *berat*, i brevetti dei *mollas* o giudici delle città di prima riga *tahvil*, e quelli dei possessori dei feudi militari *zahtfermani*. Nella terza si dà passo alle provvisioni, *rououss* dei capi di tutti i ministeri, dei *capoudji-baschi*, dei professori ne' pubblici collegi, dei ministri del culto, degli amministratori dei legati pii, e ai brevetti di pensione sul tesoro e sui beni ecclesiastici. In queste sessioni si annoverano da un centocinquanta commissari divisi in tre classi, *kiatibs*, *schagnird* e *scharhlus*, il cui stipendio consiste in feudi militari *ziamet* e *timar*; quei delle due prime classi sono intitolati *guedikli*, o stipendiati, e non seguono le truppe che quando sono condotte dal sultano o dal gran visir: un capo nomato *kessedar* presede a ciascuna sessione: nella prima si contano tre principali commissari, il *canoundji* che dal codice dei generali regolamenti *canoun-name* estrae la decisione da applicarsi all'affare emergente, e la trascrive a norma della domanda fatta in proposito dal *reis-efendi*; l'*ilamdji* che fa i rapporti intorno agli affari; il *numeyiz* che esamina e corregge gli scritti compilati dai commissari. Ogni decreto, che dev'essere scritto a lettere ben visibili in un gran foglio di carta liscia con fiori d'oro e argento con la più parte delle righe a oro, vien firmato dal gran visir collo scrivervi di sopra la parola araba *sahh* autentico. Il commissario che l'ha steso mette il suo nome al di fuori dello scritto, che seguentemente riceve la firma del *mumeyz*, del vice cancelliere e del *reis-efendi*. Se il decreto riguarda la provincia, il *niscandji* imprime all'alto di esso la cifra *toughra* del sultano; ma se è diretto alle autorità nella capitale, basta la firma del solo gran visir, e allora prende il nome di *bouyourouldou*, vocabolo turco, diversamente dal primo che si chiama *ferman*, persiano, e hanno amendue lo stesso significato. La pubblicazione si fa per mezzo di araldi.

TITOLI DATI AL SULTANO NEGLI ATTI PUBBLICI.

Negli atti pubblici i titoli del sultano sono i più pomposi; e non essendovi regola invariabile, sta ai segretari di cancelleria il sapere accoppiare quelli che e per la loro cadenza e per la qualità delle consonanti riescono meglio sonori e armoniosi, e si sentono non di rado ripetuti i titoli di conquistatore dell'universo, di sultano dei due continenti, di sovrano dei sette climi, di monarca dell'oriente e dell'occidente, di dispensatore dei troni e delle corone, di asilo dei più grandi potentati della terra, di possessore dell'augusto anello di Salomone, di Alessandro del secolo, di gran re circondato di magnificenza e di gloria, a cui servirà Dario di usciere, d'*iman* supremo dei musulmani, e simili corrispondenti ai titoli già veduti altrove.

TITOLI DAL SULTANO DATI AL GRAN VISIR, AL MUFTÌ, ECC.

Nè il sultano stesso scarseggia in titoli onorevoli verso gli altri: dirà il gran visir essere l'ordinatore dello Stato, l'amministratore generale dell'impero, il ministro consumato, lo splendore della nazione, il lione invincibile nei campi di battaglia, la sciabola fulminante delle vittorie, l'Assaf del secolo, e lo paragonerà ai più celebri ministri dell'Oriente. Dirà il *mufti* essere il più dotto fra i più dotti *ortodossi:*

la chiave del tesoro delle teologiche verità, la face dei più sublimi, il saggio interprete della legge divina, la sorgente feconda d'ogni virtù, la cui scienza eguaglia l'oceano, e la cui sagacità scioglie le quistioni più ardue: dirà il grande ammiraglio essere il più esperto navigatore attraverso isole e scogli, il bravo campione dei mari dall'uno all'altro orizzonte. E così a proporzione dei gradi sono i titoli con cui viene ciascuno onorato, essendo il minimo quello di eccellentissimo tra' suoi eguali. Ogni volta poi che un individuo è nominato in uno scritto ufficiale si usa esprimere un voto conforme al merito e alla condizione di lui; ad un *ismail-agà* si aggiungerà: degnisi l'onnipotente di aumentarne la grandezza, a un *ali-efendi*: vada la sua dottrina sempre crescendo; a un *omar-agà*: prenda maggior forza il suo valore; a un ambasciatore, o a un principe cristiano: felice sia il suo fine: cioè possa aprir gli occhi alla luce del Corano; ad altri principi vassalli: sia stabile la sua sommissione, e anche: sia il suo spirito illuminato dalla cognizione della migliore delle religioni. Se l'augurio riguarda il sultano si dice: degnisi l'Essere Supremo perpetuare lo splendore della sua maestà e della sua gloria; e il nome dell'impero non va mai disgiunto dalle parole: eterna sia la sua durata.

TITOLI QUANDO SI PERDONO.

Ai titoli onorifici unisce talora il sultano un titolo d'un officio superiore a quel che si occupa da uno in carica, cosicchè un *bascià* a due code sarà pareggiato al grado di visir o di *bascià* a tre code, ma se perde la sua carica, perde insieme anche il titolo; già non si conosce altro titolo ereditario che quello di *bey* riservato ai figli dei *bascià* e ai loro discendenti.

ALTRI CAPI SOTTO IL REIS-EFENDI.

Sotto al *reis-efendi* sono altri tre capi aventi diverse incumbenze. Il *divan terdjuman*, o interprete della Porta, traduce le note e le memorie dirette al governo dai ministri stranieri, assiste col *reis efendi* alle loro conferenze, ne interpreta i discorsi nelle pubbliche udienze che loro si danno dal gran signore e dal gran visir. Ha gran mano nn *reis-efendi* negli affari di politica esterna, Tempo fa sceglievansi per lo più a questo ufficio i rinnegati; ma da un secolo e mezzo in poi si ha in mira di scegliere i greci nati dalle più ragguardevoli famiglie di Costantinopoli, i quali vengono in seguito creati *hospodar* della Valachia o della Moldavia. L'*ameddji* attende specialmente a mettere in netto le relazioni e le memorie del gran visir al sultano, le quali son sempre scritte dal *reis efendi*: assiste agli abboccamenti del suo capo coi ministri stranieri, e ne tiene registro. Come incaricato ad esigere i diritti che i nuovi possessori dei feudi militari pagano al *reis-efendi* ne rilascia la ricevuta scrivendo la parola persiana *amed* significante pagato, da cui ne nacque *ameddji*. Il *belikdji* dirige i lavori dei tre rami della cancelleria. Oltre i detti carichi esercita il *reis-efendi* un certo che di giurisdizione su tutte le persone di penna o letterate, e una volta era pure l'agente primario dei *can* della Crimea.

QUALI AFFARI ABBRACCIA IL TERZO MINISTRO DI STATO.

Il terzo ministro di Stato è detto *tchavousch-baschi* e abbraccia differenti offici. Come vice presidente al tribunale del gran visir riceve le lagnanze presentate in materia civile e criminale: perciò innanzi che succeda l'adunanza alla Porta, postosi a sedere alla banda sinistra del seggio del gran visir prende minutamente le sue informazioni delle cause, che devono il giorno stesso essere portate al primo ministro, e per abbreviare la procedura ne fa un sunto, sia che abbiano ad essere decise dal gran visir, o ad essere rimandate al tribunale competente; e a questo scopo stan pronti a' suoi cenni da seicentotrenta uscieri, *tchavousch*, impiegati al servizio dei tribunali. Come ministro della polizia assistito da tre officiali, il *muhzur-agà*, l'*assas-baschi* e il *sou-baschi*, che sono una specie di prefetti, fa eseguire le sentenze dei magistrati e del gran visir. Come rappresentante gli ambasciatori va nel giorno della udienza pubblica a levarli dal luogo ove quelli sbarcano, e stando alla loro destra li accompagna al serraglio o al palazzo del gran visir. Nei giorni del divano e nelle grandi solennità di compagnia col capo degli uscieri di palazzo esercita al serraglio le funzioni di' maresciallo di corte: e amendue portano la divisa di ciamberlano e il bastone di comando, e in tal guisa ricevono il gran visir alla seconda porta del serraglio, e lo precedono fino alla sala del divano, battendo alternativamente il suolo coi loro bastoni guerniti di lamine d'argento; ciò che usan pure verso gli ambasciatori stranieri nel giorno d'udienza. Comanda egli infine a una compagnia di dugento *guedikli-zaims*, i quali diramano gli ordini nelle provincie e vigilano sopra gli appalti vitalizi delle imposte, e scrive sul diploma stesso dell'appaltatore l'analoga petizione onde sottoporla all'approvazione del gran visir, ogni volta che uno intende ceder l'appalto. A tutti e tre questi ministri sono più o meno direttamente subordinati sei segretari di Stato.

OFFICI DE' SEGRETARI DI STATO.

Due di essi l'uno chiamato *Buyuk-Tezkéredii*, primo maestro delle suppliche, l'altro *Kutchuk-Tehzeredii*, secondo maestro delle suppliche, posti ne' giorni del divano a' fianchi del gran visir leggono le suppliche a lui presentate e vi notano le sue decisioni. Lo stesso fanno presso il *tchaousch-baschi* con cui passano gran

parte della giornata, e di più scrivono gli ordini del gran visir, da mandarsi ai vari ministeri nella capitale. Un terzo *mektoubdii*, o primo segretario del gran visir, ha la corrispondenza generale di lui sotto la direzione del *kehayabey*, e avrà dipendenti da sè circa trenta commissari, posti ambiti perchè aprono la via ad avanzamenti. Un altro, *tcschirifatdii*, o gran maestro delle cerimonie, che conserva i registri del cerimoniale della corte e delle prerogative cui godono i diversi ordini de' pubblici magistrati, ed esso pure ha non pochi costituti. Ci ha il *beylikdji* vice cancelliere che assiste ai tre officj che compongono la cancelleria imperiale. Il sesto nominato *kehaya-kiatibi*, o primo segretario del *kehaya*, è incaricato della corrispondenza tra il suo padrone e il gran visir, e dell'esazione dei tributi competenti ad amendue: anche a questo non mancano venti o venticinque altri *kiatibi*. Tali segretari e i tre ministri di Stato sono annui; e son nominati dal principe per lo più sull'avviso del primo ministro, e ottengono il nome di signori della porta o *capou-ridiali*. Da prima erano i segretari propri del gran visir, e avevano titoli quali si danno a quelli che sono al servizio dei governatori di provincia, ma dopo l'abolizione dei *conppè-visir* entrano nel ruolo dei magistrati pubblici. Malgrado del cangiamento favorevole e dell'importante impiego che occupano, han perduto le prerogative unite alle cariche che sono d'antica istituzione, e niun d'essi è membro del divano. Il *kehaya bei* e il *tchavousch-baschi* quai luogotenenti del gran visir nella direzione della polizia generale e in quella della guerra portano come i generali il titolo di *agà*. Il *reis-efendi* e i segretari di stato entrano nel corpo dei *khodjakians* e portano un uguale turbante, ma non sono ammessi a baciar la veste del sultano nell'occasione delle feste del *beyram*, dal quale onore non è però escluso il gran cerimoniere.

AIUTANTI MILITARI DEL GRAN VISIR.

Il gran visir ha per aiutanti di campo un ufficiale di ciascun corpo di milizia, il quale fa da agente del suo generale presso la Porta. Quello delle guardie è il *muhzur-agà*, capitano della ventesimaottava compagnia dei *beuluks*, la quale sta continuamente di guardia al suo palazzo: due ufficiali di essa, il *tafendii-baschi* e il *mataridii-baschi* soglion precedere a fianco del cavallo del gran visir quando cavalca: l'*oda-baschi* regge il timone della sua barca. Gli agenti dei due generali di cavalleria *sipah* e *silihdar* portano il titolo *ketkouda-yéri*, e quello di *capou-tchavouschi* quei dei tre corpi di fanteria, il qual titolo dassi pure a un agente del capo degli emiri. Tutti i detti ufficiali assistono al tribunale del gran visir sia per riceverne gli ordini intorno ai punti che competono ai loro capi, sia per udire i giudizi pronunziati contro gli accusati spettanti ai singoli loro corpi, l'esecuzione de' quali non ha luogo senza un ordine del loro generale. Al ministero del gran visir sono egualmente addetti il *muteférica-baschu* capo d'una compagnia di dugento militari possessori di feudi: il *telhkisdii* che porta al capo degli eunuchi neri le memorie del gran visir dirette al monarca, il visir *cara-coulaghi* sostituito del predetto: il *tartar-agà*, capo di forse dugento tartari corrieri ordinari del governo, il *guenulluler-agà* capo di cinquanta militari, *guenullus* riserbati a servire nei giorni di cerimonia il capo di cinquanta *delis*, o *deliler-agà*: il *caftandii-baschi* che somministra le pelliccie e i caffettani pei novelli entrati in impiego; i quali ne vengono decorati alla presenza del gran visir: i capitani *bauluk-baschi*, di quindici compagnie di *thavousch* formanti centotrenta uomini obbligati in parte alla guardia del palazzo del gran visir, e in parte a quella del serraglio. Obbediscono essi al *tchavouschlar-emini* e al *tchavouschlar-kiatibi*; il primo è come il referendario degli ordini del *tchavousch-baschi*, l'altro tien l'elenco delle cause non giudicate dal gran visir ma rimesse ai tribunali, e dei nomi dei *tchavousch* impiegati per sollecitarle. Amendue hanno la custodia delle persone ragguardevoli e principalmente degli qulemi imprigionati per debiti.

QUAL È IL PALAZZO DEL GRAN VISIR.

Questi subalterni hanno l'ufficio e l'alloggio al primo piano e al piano terreno nel palazzo del gran visir, essendo per lui, pel suo harem e per le primarie persone della sua casa riservato il secondo piano. Il palazzo pare un flusso e riflusso continuo di personaggi che vanno e vengono, quali per affari, quali per inchinare i ministri, e sono gli agenti degli altri ministeri, i primari ufficiali del serraglio, i governatori di provincia, gl'interpreti delle missioni straniere. Ogni affare gira per le mani di alcuno dei tre ministri, che sono i soli che trattano immediatamente col gran visir. Lo vedono essi tutte le mattine o per far relazioni o per riceverne gli ordini toltone il caso che sia impedito per affari premurosi; allora essi gli mandano un segretario, se hanno ad avere qualche ordine o a comunicargli qualche cosa. Tutti quanti han posto alla corte, sono obbligati a rimanervi ogni giorno dal levar del sole sino a un'ora avanti il suo tramontare, nè possono assentarsi se non per una speciale licenza del gran visir: ottenuta la quale, uno degli ufficiali si presenta alla porta dell'appartamento di ciascun ministro e dice ad alta voce *izne;* congedato: e tosto dimandano i loro cavalli. Non si conosce vacanza che nelle feste del *beiram;* nondimeno però anche in tai giorni i ministri e i segretari devon trovarsi la mattina ai loro uffici, anzi il *keyha-bei* non può lasciar voto il ministero; perchè mancando il gran visir ei deve restarvi per supplirlo e vegliare alla sicurezza della capitale. Il *reis-efendi, tchavousch-baschi* e i due maestri delle suppliche di consueto pranzano al mezzogiorno col gran visir; ma nel mercoledì giorno di divano cedono il luogo ai quattro giudici della capitale, e nel venerdì i due maestri

delle suppliche il cedono ai due *casiaskers* intervenuti al divano. Quotidianamente il *kehaya-bey* è trattato a tavola nel suo appartamento dalle cucine del gran visir, e invita il suo segretario, il *mektoubdji* e il gran cerimoniere, e se s'incontrano ad essere presenti all'ora del pranzo, anche gli ufficiali distinti. Tutti gli altri del ministero si fan portare il vitto dalle loro case. I ministri, i segretari di stato e gli altri grandi in carica ammettono e danno udienza indistintamente a chiunque fosse anche dell'infima classe. In tempo che la sala d'un ministro ridonda di persone cospicue sedute sul sofà, e altre d'inferior classe in piedi, esso non cessa di attendere a sbrigare gli affari più rilevanti, e per parlargli bisogna saper cogliere il momento; nè v'ha obbligo di aspettare in una stanza separata, se non quando il ministro è in conferenza segreta. La stessa facilità non corre verso il gran visir; perlocchè per vederlo è necessario presentarsi al suo tribunale, o chiedere udienza particolare, o aspettare che siano giorni di visita se trattasi dei grandi di stato: la pubblica udienza ch'ei dà si riduce a una volta al mese per chi è o fu impiegato al servizio dello stato.

DELLA CASA DEL GRAN VISIR

QUASI EGUALE A QUELLA DEL SULTANO.

La sua casa o famiglia si può dire un ritratto somigliante a quella del sultano: i più de'suoi ufficiali hanno i medesimi titoli, e sono egualmente divisi in due classi dell'interno e dell'esterno; questi portano la barba lunga, e quelli lascian crescere i soli mustacchi. Nella prima si contano un tesoriere o intendente generale, un capitano degli uscieri, un primo scudiere, un capo di quaranta scudieri, un elemosiniere, tre cantori, che annunziano l'ora delle cinque preghiere del giorno in tre luoghi del palazzo; l'intendente dell'harem, il capo delle cucine e altri rami, oltre circa quaranta altri ufficiali col nome d'*agà* del visir che vanno per commissioni nelle provincie, dodici *alai-tchaousch* che, vestiti di velluto rosso e col bastone guernito come quello del *capaodji-baschi* regolano le marcie pubbliche: otto guardie d'onore *schalirs*, che precedono vicino al cavallo del gran visir: dugento fanti a piedi *tchocadars* fregiati in cintura d'una frusta con catenelle d'argento, i più anziani di essi sono impiegati nello spionaggio, e fanno le loro relazioni al *kehaya-bey:* e infine quaranta carcerieri.

PERSONE IMPIEGATE AL SUO SERVIZIO.

Nella seconda classe entrano il *silihdhar-agà*, il *tchocadar-agà*, il *muhhurdar-agà* o guarda sigillo, che sigilla tutte le spedizioni particolari del suo padrone, il *divitdar-agà* o segretario, obbligato a preparare quanto è necessario a scrivere, il *caftan-agà*, o secondo guardaroba, il *mistah-agà* o primo custode dei mobili, il *ratkhvan-agà*, o custode delle armature, il *djebehancdji-baschi*, o intendente alla sala d'armi, il *kuazinè-baschi-yamac*, o secondo custode dei mobili, il capo di ottanta paggi, addestrati al *djirid*, il capo dei paggi camerieri, *peschkhis-agar*, o maestro di palazzo, il *tudundji-baschi*, o depositario delle pipe e del tabacco, il credenziere, l'acquacedratajo, il custode della biancheria, del vasellame, dei tappeti, del legno d'aloè e dell'acqua di rose, il confetturiere, quel che prepara i turbanti, quel che porta la brocca e il barbiere. Questi officiali hanno da sè dipendenti forse un trecento paggi. Il gran visir ha pure quattro eunuchi pel suo harem, e altrettanti muti, i quali stanno alla porta del suo gabinetto quando ha conferenza segreta ond'essere pronti a'suoi ordini.

VISITA DI LUI AL MUFTI'.

Tutte le persone di servizio al suo palazzo si schierano in fila ogni volta che esce il gran visir: se va a visitare il *mufti*, questi manda a incontrarlo fino alla porta della corte i suoi subalterni, due capi dei quali lo precedono con bracieri ove arde il legno d'aloè, e siccome costuma il visir con lui, così il *mufti* lo accoglie al piano della scala. Giacchè anche nelle visite l'etichetta prescrive che quando uno riceve una visita da persona a lui superiore in grado debba andarle incontro, baciarle la veste e camminarle innanzi per introdurlo nel proprio appartamento.

RENDITE DEL GRAN VISIR.

Sotto i primi regnanti l'assegno del gran visir giugneva appena a diecimila piastre; fu accresciuto da poi fino a venticinquemila da Solimano I a contemplazione di Frenk-Ibraim *bascià* per le vittorie da esso riportate in Ungheria; bene è vero che il gran visir ritraeva di più somme vistose dalla disposizione dei pubblici impieghi e dal governo di una provincia amministrata per suo conto da un luogotenente. Ora dopo la conquista di Cipro avvenuta sotto Selim II l'isola stessa costituisce l'assegno pei gran visir, la quale essi cedono in affitto a un sotto governatore per trecentoventicinque mila piastre annue, dalle quali se ne diffalcano centosessanta mila pel fisco. Altre quattrocento e più mila piastre provengono ai gran visir dai pagamenti cui sono obbligati a far loro quelli che cambiano le cariche, come il gran tesoriere, l'*agà* delle guardie, il gran doganiere, i governatori di provincia, i *bascià* a tre e due code: a queste s'aggiungono due terzi d'un milione proveniente dai pagamenti che si fanno al fisco da quei che hanno a vita gli appalti delle pubbliche imposizioni. In somma tutto calcolato le rendite di un gran visir ascenderanno a quattro o cinque milioni di piastre.

Se vistosa è la rendita di un gran visir, gravose ne sono anche le spese. L'uso orientale richiede che in certe occasioni egli faccia ricchi presenti al suo signore, agli ufficiali di corte e ai principali magi-

strati: una volta almeno non offriva presenti che nei giorni del *beyram;* ma col tempo la cosa andò crescendo a segno che bisognava rinnovarli ai due equinozi, ai due solstizi e alla festa della nascita di Maometto. Nel 1690 il gran visir kupruli-zadè-mustafà, a forza d'istanze, ne aveva ottenuta la soppressione da Solimano II, ma il suo successore Acmet non volle saperne. Non furono che Mahmoud I e Mustafà III che ne diminuirono il numero, e al presente di fatto il gran visir regala il sovrano solamente alle due feste del *beyram,* all'equinozio di primavera, e al giorno natalizio di Maometto. In tali congiunture l'uso vuole che si mandino anche ai principi del sangue, alla sultana madre, alle *cadine* e ai primari ufficiali del serraglio i convenienti regali, che consistono in lavori di minuteria, in bossoli, orologi, scialli, stoffe dell'Indie, essenze di rose, legno d'aloè, ambra grigia e simili, e qualche volta borse di raso gonfie di monete d'oro. Così pure, onde mostrare la sua divozione al monarca ora gli offre un cavallo superbamente bardato, ora un orologio contornato di diamanti, ora qualche bella schiava adorna di fregi preziosi. Dal regno di Amurat III fino a quello di Ahmed III ad ogni udienza col sultano toccava al gran visir di presentarlo con qualche gioiello d'alto valore, o col deporre a piè del trono una borsa contenente più migliaia di ducati, e fare altri presenti ai grandi del serraglio, e profondere cinque o sei mila ducati da dividersi coi subalterni; in seguito alla riforma fatta da Ahmed III non si dispensan più che due o tremila ducati alle persone di palazzo. Costantemente poi se riceve dal sultano un contrassegno di favore deve il gran visir testificargli la sua riconoscenza con inviargli un dono, e rimunerare generosamente chi glielo porta: se il dono è un cavallo, i tre ministri di Stato lo ricevono alla porta del palazzo, il gran visir ne bacia la briglia e la innalza fino alla fronte, poi lo cavalca girando due o tre volte intorno alla corte, smontando bacia di nuovo riverentemente la briglia prima di consegnarlo al suo scudiere. L'ufficiale del serraglio delegato a questa commissione riceve dal primo ministro una pelliccia, un cavallo, e una trentina di borse, e quindi l'ufficiale preceduto dai suoi domestici carichi dei sacchi d'argento sulle spalle se ne torna d'onde è venuto. Infine ei deve fare alle due feste del *beyram* regali di pellicce, di mussoline, di drappi, di rasi ai principali magistrati. Quando un gran visir muore, e ordinariamente quando vien deposto, i beni che lascia sono pienamente devoluti al fisco, e nulla ne resta per la sua famiglia; e ne dovrebbe avere pur molti considerando i mezzi che ha d'acquistarne.

RENDITE DEGLI ALTRI MINISTRI.

Analoghe dal più al meno a quelle del gran visir sono le rendite e ordinarie e straordinarie dei ministri di stato. Il *kehaya-bey* a ogni mutazione che si fa di quelli in carica esige da essi il quarto, o il terzo o la metà di quanto pagasi al gran visir: i *basciù* a due code gli sborsano due mila e cinquecento piastre, sette mila e cinquecento quelli a tre code: e il gran visir gli contribuisce il dieci per cento di quello che ricava di netto dal governo dell'isola di Cipro. Il *reis-efendi* trae una rimunerazione da quelli che sono novellamente creati governatori, un'altra di tre mila piastre dai *basciù*, e di cinquecento dai *mirmirans;* un maggior vantaggio però gli ridonda dai diritti di cancelliere. Non meno lucrose sono le rendite del *tchavousch-baschi*, perciocchè ha egli un certo quale diritto sulle somme dai tribunali aggiudicate ai litiganti, poichè sta in sua mano l'esazione delle multe, e riceve mille piastre dai novelli *basciù* e duecento-cinquanta dai *mirmirans.* Così via via discorrendo si pratica dai capi d'ufficio.

ALTRI MAGISTRATI SOTTOMESSI AL GRAN VISIR.

Per non parlar ora degli ulemi che spettano alla gerarchia maomettana, gli altri pubblici rappresentanti sottomessi al gran visir vanno divisi in due classi, cioè in uomini di spada e in uomini di lettere. L'una vien suddivisa in quattro classi che comprendono in tutto cinquantadue persone nominate *khodjakians* o maestri. La prima si compone di cinque grandi cariche, che sono il primo *defterdar*, ministro delle finanze di cui si parlerà a suo luogo; il secondo *defterdar* che attende all'azienda delle nuove imposizioni stabilite da Selim III: il *defterdar* che veglia a tener provveduta la capitale. Il quarto, nominato *niscandj*, che impronta la cifra del sultano in capo agli atti, ordini e patenti emanate dal trono. Una volta il suo diritto si estendeva fino ad esaminare e registrare tuttociò che gli veniva presentato onde munirlo della cifra imperiale; ma tal diritto andò perduto sotto il regno di Ahmed, ed era considerato come il primo *defterdar,* al quale nondimeno cedeva il passo. Nè fu se non a'tempi di Solimano I che per una delicatezza (degna da imitarsi da chiunque seda in pubblici impieghi), di un primo *defterdar*, che non volendo avere la premineuza sopra un *niscandji* a cui era debitore del suo avanzamento, fu determinato che la preminenza cedesse sul più anziano di loro. La quinta carica è quella del *defter-emini*, capo dell'ufficio chiamato *defter kane,* deposito generale degli antichi archivi e registri e titoli relativi ai possedimenti imperiali, ed è diviso in tre parti, *idjmal, mufasal e rouznamtchè.* Nella prima si ha cura delle provincie, delle loro divisioni e confini, e insieme de'registri delle terre imperiali, de'feudi dei *basciù,* e de'feudi militari. Nella seconda conservansi i documenti intorno alle terre de'privati divise in due specie, quelle che pagan la decima e quelle soggette a tributo. Nella terza si tien conto dei trasporti da uno in altro dei feudi militari. Cento persone circa son dedicate a questi oggetti. I cinque or nominati capi sono consiglieri di stato, e nei dì di gala portano come il *reis-efendi* un abito di raso rosso a distinzione di quello degli altri *kodhiachians,* che è di raso paonazzo:

il primo giorno del divano dopo la loro nomina fanno la loro corte al sultano, cioè una prostrazione alla porta della sala del trono.

UOMINI DI SPADA DI PRIMA CLASSE.

I *kchodjachians* della seconda classe si riducono a tre: il *buyuk rouznamedji* capo del primo ufficio di finanza, il *basch-mouassebedji* capo del secondo officio che d'ordinario è conferito ai ministri presso le corti straniere; e l'*anadoli-mouhassebedji* capo del terzo officio. Anche questi officiali sono consiglieri di stato, e secondo i suddetti fanno la corte al sultano. La terza classe comprende sei *khodinkians*: il primo il *tersanè-emini*, o intendente dell'ammiragliato fa le veci di ministro della marina: gli altri cinque sono officiali del serraglio. La quarta classe riunisce trentotto *kodiakians*; ventidue dei quali sono capi d'officio nel ministero di finanza: otto altri stanno al registro dei quattro corpi di fanteria e delle quattro compagnie di cavalleria incorporate nei *siphas* e *silihdar:* quattro sono ufficiali all'ammiragliato: e quattro intendenti, il *topkhanè-naziri*, ispettore della grande fonderia di cannoni, il *sergui-naziri*, cancelliere delle ricevute e dei pagamenti del tesoro, il *kiaghid-enderoum-emini* delegato a provvedere delle materie occorrenti ai pubblici offici e il *kiaghid-biroum-emini*, esattore di quanto devon pagare i possessori novelli dei feudi militari.

UOMINI DI SPADA DI SECONDA CLASSE.

Le seconda classe degli uomini di spada consta di dieci persone militari e di quattordici civilmente impiegate, chiamate *aghayan*. I primi sono quattro generali di fanteria, due di cavalleria, e quattro capi delle compagnie testè indicate. Succedono quindi i cinque primi *agà* della corte, il *mir-alem* o capo dei ciamberlani, il *bostandji-baschi*, officiale civile e militare, il *capoudjiler-kehayassi*, maresciallo, i due scudieri e i due *basch-baki coulis*, o collettori dei denari pubblici, il *veznédar-baschi*, o intendente generale del tesoro, *barout khanè-emini*, o direttori delle polveriere che sono tre, cioè di Costantinopoli, Salonichi e Gallipoli: nell'istessa classe entrano pure il soprintendente generale delle fabbriche, *mimir-agà*, quello della gran dogana di Costantinopoli, *gueumruk-emini* e quello alla macellaria, *casseb-baschi*, che alle cucine del palazzo e a quelle del corpo delle guardie somministra quanto fa d'uopo per la mensa. Tutti questi in numero di ottantacinque non durano che un anno nell'impiego ad arbitrio del gran visir, che può e confermarli e avanzarli e cassarli.

LORO ELEZIONE IN ARBITRIO DEL GRAN VISIR.

Quando il gran visir ama deporre un ufficiale superiore, scrive sulla lista tre nomi, e l'ultimo s'intende essere il preferito, il sultano per lo più ne approva la scelta, e cancellando i due primi nomi ne lascia il terzo segnando in alto: *sia in conseguenza conferito*. Maneggi, intrighi, raccomandazioni non sono risparmiati da chi aspira ad essere messo in lista. Rettificate che sieno le elezioni del monarca, si stabilisce il giorno delle promozioni, che d'ordinario cade nel terzo o quarto giorno dopo la prima festa del *beyram*. Il *kehaya-bey* fa invitare i candidati per riceverne l'istituzione a recarsi nella sala di udienza del gran visir. Questi stassene assiso in un angolo del sofà attorniato dai principali segretari della cancelleria e dai primi officiali della sua casa col *reis-efendi* e il cerimoniere in piedi alla dritta, e alla sinistra del sofà sta un fascio di brevetti, e più lungi un mucchio di caffettani presso cui mirasi un *coftland-baschi*. Vengono intromessi per ordine i nominati, e il *reis-efendi* fa sapere a ciascuno a quale carica sono stati ammessi. Il nominato riceve l'investitura mediante un caffettano, bacia la veste al gran visir dalla cui mano gli vien porto il diploma, e si ritira. Tocca al *kehaya-bey* venire pel primo, il solo che venga decorato d'una pelliccia di zibellino, a tutti gli altri si mette indosso il caffettano. All'egual cerimonia per ricevere l'analoga instituzione devon trovarsi presenti anche gli officiali del serraglio, tranne il *bostandji-baschi* che non comparisce mai in pubblico, siccome si è già avvertito, al quale però per mezzo di un suo mandato si rimette il caffettano d'uso. Havvi altri tredici subalterni, i quali un tenue compenso ritraendo dalle loro incumbenze, possono esimersi dal ricevere un simile distintivo, ciò che li solleva da un tributo. Dovendo ognuno, al momento che è instituito, portare un turbante, nella forma conveniente alla sua carica, al palazzo del gran visir trova persone che gliene forniscono uno adattato.

QUATTRO SPECIE DI CAFFETTANI.

I caffettani, in arabo *khal'at*, per essere in uso tanto alla corte dei califfi, che a quella di Bisanzio nella quale tal nome pronunziavasi *galat*, diedero origine al vocabolo *gala*. Di quattro specie se ne annoverano fra gli Ottomani. Nel regno di Maometto II, per onorare i principali rappresentanti, furon credute opportune le pelliccie, che a nominarle per ordine sono quali di zibellino, quali di armellino, quali di lupo cerviero, quali di volpe bianca, e quali di vaio e simili. La prima è riservata pel gran visir, pel *mufti*, pei *bascià*, per gli ulemi dei primi tre gradi. La pelliccia del gran visir e dei *bascià* è d'una stoffa serica bianca, quella del *mufti* d'un drappo azzurro, e d'un verde quella degli ulemi. Oltre ciò in certe occasioni il sultano fregia il gran visir e il *caim-mecam* d'una pelliccia assai più apprezzata detta *capanitz*, differente delle altre, perchè ha un lungo collare di pelliccia scendente sul dorso con fibbie d'oro; di un drappo rosso è quella del gran visir, verde quella del *caim-mecam* e di scarlatto foderata di lupo cerviero quella del capo delle guardie. Le pelliccie e i

caffettani si regalano pure in testimonio d'una particolare distinzione.

SOGGETTI A PERDERE L'IMPIEGO FRA L'ANNO.

Finita la cerimonia dei caffettani il gran visir fa consegnare in sua presenza un rotolo di cinquecento, di mille o di duemila ducati al più ai *khodichians* invecchiati al servizio e senza beni di fortuna. Verso i governatori di provincia, che son pure annuali, si pratica la stessa cosa presentandosi in loro vece i *capou-kehayas*, e quando uno di questi ha sopra di sè gli affari di molti *bascià*, riceve per ciascuno una veste d'onore. I magistrati non perdono il loro posto sempre all'epoca delle nuove elezioni, ma anche fra l'anno, perciocchè quei che profittano sugl'impieghi pubblici fanno in modo che siano confermati affinchè due volte invece di una sola vengano loro alle mani gli emolumenti che in amendue le epoche bisogna contribuir loro. E un simil raggiro praticano pure verso i loro subalterni e il grande ammiraglio e i generali militari, e i capi d'ufficio, e i governatori di provincie. Chi può calcolare le conseguenze che nascere deggiono in vedere tanto dominare la venalità! E la storia conta siffatti esempi da alcuni sultani medesimi dati più d'una volta.

QUAL TITOLO SI DIA ANCHE AI PRIMI PERSONAGGI.

Chi crederebbe che personaggi sì decorati e avuti in tanta considerazione non abbiano anche i titoli convenienti? Varrà questa ragione in ogni altra corte europea, ma non nella corte ottomana. Chi appena ha sentito nominare la corte di Costantinopoli dei greci imperatori, e più chi sa che sia fasto orientale non durerà fatica a credere che in faccia al sovrano tutti gli altri sono stimati vili creature. Qualunque graduato e civile e militare viene indicato nei rescritti imperiali col nome di *coul* ossia schiavo: e il gran visir dovendo accennare alcuno usa la forma: *un tale vostro schiavo*, nè si è dismesso altro che dopo Maometto IV l'uso di dare agli ambasciatori stranieri l'aggiunto di schiavi, e questo epiteto dovevano darsi eglino stessi nei promemoria o rapporti diretti al sultano. Quanto qui non si approva nel suo rigido senso, non si disdice a chi rivolto a un suo superiore usasse le civili espressioni di vostro umilissimo o divotissimo servo o schiavo.

A TUTTI È DATA SPERANZA
DI ASCENDERE AI PRIMI IMPIEGHI.

Nondimeno hanno gli Ottomani un vantaggio in pochi altri governi concesso, ed è che tutti possono lusingarsi di ascendere ai più appetibili impieghi, essendovisi veduti uomini di bassa condizione in una breve carriera salire alle dignità più eminenti, comunque accada che poco tempo vi abbiano a durare. Giacchè chi oggi occuperà una delle primarie dignità, domani sarà in un grado subalterno, e bacierà la veste a chi ieri egli comandava. Al grande ammiraglio di una numerosa flotta toccherà contentarsi di comandare a una sola nave, a un *agà* delle guardie di avere sotto a' suoi ordini una picciola guarnigione di un forte ai confini, e un gran visir si terrà fortunato, se andrà a governare una provincia. Un tal regolamento dovrebbe render guardinghi i superiori a non sopraffare i subalterni, siccome soglion taluni quando stabili si suppongono nei loro posti. Sotto Maometto II e Selim I, battendo le truppe la campagna, più d'uo visir si vide impensatamente spiantata la tenda ove alloggiava, e alcuni *bascià* e generali si trovarono tagliata la groppiera al cavallo che montavano, per ordine del sovrano disgustato di loro. Con tuttociò presso a poco collo stesso andamento procedono gli altri superiori verso gl'inferiori, riferendosi che un *agà* delle guardie fece battere sotto la pianta dei piedi tutti i capi di una compagnia; che un gran visir fece perire in pieno divano sotto il bastone un *beylerbey*, e frustare un *molla* distinto ed emiro o discendente di Maometto; che un altro gran visir alla presenza di tutta la sua famiglia volle che fossero dati dugento colpi di verga a un suo stesso fratello, che era anche suo luogotenente e *kehaya-bey;* che un grande ammiraglio, approdato a Chio, fatti adunare i capi della sua squadra, fece man bassa sopra loro con una terribile mazza, e così dicasi di altri di mano in mano che troppo in lungo porterebbe il volerli anche solo accennare; potendo i già detti bastare a capacitarci qual sia su questo punto il costume ottomano.

CLAUSOLE USATE DAI SULTANI NELLE LETTERE
AI MINISTRI.

Piuttosto noterem ora le clausole che adopera il sultano nelle lettere esortatorie a' suoi ministri perchè ben adempiano ai loro doveri. Di consueto finiscono esse: « Ciascuno di voi, a tenore del grado e della condizione, verrà severamente punito: io lo giuro per l'anima de' miei antenati ». Maometto III, a Diarrah-Moamed-Bascià, innalzato al gran visirato, scrisse: « Avete inoltre a sapere che io ho giurato per l'ombre de' miei avi di non usare mai grazia a un gran visir, ma di punire a tutto rigore la minima prevaricazione della quale si sarà reso colpevole: sarà messo a morte: il suo corpo sarà tagliato in quarti, e il suo nome sarà infamato ». Ahmed I scriveva a un *caim-mecam*, sostituito al gran visir: « Sappi che il sultano mio padre, per ordine della provvidenza, avendo terminato i suoi giorni, ho io preso il possesso del trono imperiale: sia tuo impegno il mantenere nella capitale la calma. Guai se avviene per tua mancanza il minimo disordine! tu sarai punito di morte ». E Maometto IV, di sette anni succeduto all'impero, non sapeva finir di dire a' suoi ministri: « Io vi farò decapitare, » e accompagnava la minaccia con un gesto analogo della mano.

SOSTANZE DELLE PERSONE IMPIEGATE IN BALIA DEL MONARCA.

Ecco pertanto in piena balia del monarca non che la vita, ma ben anche le sostanze delle persone impiegate; perciocchè, escluse quelle degli ulemi, le sostanze se non sono loro state tolte in vita, alla lor morte sono immediatamente confiscate. I destri, per salvarne qualche parte, studiano a contrar debiti, onde poi giurare che sono falliti, a sotterrar l'oro e i mobili preziosi che hanno: portano continuamente indosso le cose di maggior valore per qualunque caso abbiano sul momento ad andarsene in bando: fanno donazioni alle moschee perchè assicurano una rendita a quelli che delegano per amministrarle: ipotecano a favore delle moschee stesse i beni immobili sotto titolo di prestito, perchè ne godano l'usufrutto i loro figli: impiegano a censo capitali, o acquistano immobili a nome dei loro più stretti congiunti o de' loro amici; con tali sotterfugi, perchè non constano legalmente, ne' posti meno invidiati si salva qualche cosa dal fisco. Ma verso i primati si usa alle volte un rigore il più severo. Muore un primate o cade in disgrazia al suo principe, se gli agenti di lui, come l'intendente, tesoriere o cassiere, s'imbrogliano nel parlare, o danno risposte sospette, sono messi alla tortura, affinchè svelino quai beni abbia o non abbia il loro padrone, e quanti ne dichiarano, tanti sono assorbiti dal fisco. Dal che nasce che le famiglie non giungono mai ad alto stato di ricchezze, ed è quello che richiede la politica musulmana, sì perchè impingua il tesoro imperiale, e sì ancora perchè non ha di che adombrarsi o temere di alcuno: anzi a questo fine la legge non permette nè primogeniture, nè preferenza veruna al sesso maschile sul femminile nella divisione d'un'eredità. I più ragguardevoli magistrati, con un semplice avviso che loro manda alla sera il gran visir di portarsi la mattina all'impiego, ricevono la nuova di loro deposizione, e quei che devono loro succedere ricevono l'invito di trovarsi alla Porta. Il messaggio fausto o infausto è regolato conforme l'importanza della carica: a un ulema sollevato alla dignità di *mufti* si manda il *reis-efendi*, e al *mufti* deposto un *tchavousch-baschi;* in quanto al gran visir, vedi *bostandji-baschi.*

DEL DIVANO.

DIVANO CHE SIGNIFICHI.

Divano in arabo, assemblea, adunanza per gl'Italiani, nome dato dal califfo Muaviyè I al suo Consiglio di Stato e insieme corte di giustizia, equivale ad unione in consiglio delle autorità amministrative e giudiziarie. Due furono i divani instituiti dal conquistatore di Costantinopoli, l'uno al serraglio, l'altro nell'abitazione del gran visir. Il primo era ad una volta consiglio di Stato, tribunale supremo e centro della spedizione de' principali affari. Per la qual cosa i capo-sessioni della cancelleria, della finanza e degli archivi aveano i loro scrittorii attigui alla sala del consiglio, a cui presedeva il sovrano in persona da una tribuna. La sala del consiglio in origine era nella prima corte del serraglio; ma Solimano I, fattone costruire una a padiglione con cupola nella seconda corte, e sontuosamente abbellitala, la dedicò al divano, e nelle fabbriche adiacenti fece deporre gli archivi, ove sono anche presentemente sotto il sigillo del primo ministro. Nel tempo stesso avocò al divano la cognizione di tutti gli affari politici, e volle essere testimonio delle discussioni stando celato dietro ad una finestra con inferriata, posta superiormente alla sedia del gran visir. Il consiglio era allora composto di ministri onorati col titolo di *coubbe*, visir, cioè visir della cupola, dalla figura della sala; i visir erano tre sotto il detto Solimano, dopo lui andarono crescendo fino al numero di nove, nominandosi per ordine visir primo, secondo, ecc., e servivano in guerra nella qualità di generali dipendentemente dal sovrano o dal gran visir, e se comandavano in capo, prendevano il titolo di seraschiere.

TANTI VISIR SOPPRESSI.

Tanti visir non stettero lungo tempo che non tentassero di soperchiarsi l'un l'altro, e di quindi eccitare ognuno fazioni scandalose, per cui fu necessario ridurli e poscia interamente sopprimerli. D'allora in poi il grande ammiraglio, per essere intitolato visir, è il solo *bascià* che ha luogo nel divano.

QUANDO TIENSI DIVANO.

Radunavasi questo più volte la settimana, Ahmed III lo restrinse al solo martedì, e i successori proseguirono a diminuire le sedute fino a una volta ogni sei settimane, cosicchè quantunque non manchi tuttavia l'imponente apparato e il più rigido cerimoniale dell'etichetta, pure ora dei divani antichi non hassi che l'immagine.

DIVANO ORDINARIO E STRAORDINARIO.

Convien per tanto distinguere due divani, l'ordinario e lo straordinario. Il primo è una corte di giustizia, a cui hanno parte i capi d'amministrazione, che devono nelle camere vicine star pronti a dare informazioni e a ricevere ordini. La sala del consiglio è addobbata in tre lati da altrettanti sofà coperti di drappo d'oro. Il gran visir occupa quello di mezzo avendo alla dritta il grande ammiraglio e i due *caziasker* alla sinistra. Nel sofà laterale alla sinistra siedono i tre *defterdar*, e in quello alla diritta il *niscandji:* otto personaggi in tutto compongono il consiglio: se trovasi in città qualche *bascià* a tre code vi gode libero accesso, e prende posto al fianco del grande ammiraglio, tutti stanno seduti all'Europea, in abito di gala e stivalati giusta l'antica usanza. Quando vi

assiste il sovrono tiensi dietro una finestra chiusa da una graticcia dorata, ai due lati della quale vedesi impressa in oro la cifra del sultano: all'alto leggonsi in grossi caratteri alcnol versetti del Corano ehe rammentano (con qnal efficacia non si sa) le virtù d'una retta giustizia. Sotto i peristili, ehe fronteggiano la seconda corte, alla dritta spaziano i generali e primari comandonti delle guardie, i quali in numero di mille e dugento son collocati in qualche distanza: alla sinistra miransi i primari capitani di cavalleria con vari gruppi di *peick*, *tchavousch*, *capoudji* e scudieri, e innanzi alla porta *Felicità* schierati circa trenta *capoudji-raschi*, oltre dodici scudieri sopra cavalli riccamente bardati. Il palazzo rassembra la casa del silenzio. Nissuno può muoversi se non a detta del cerimoniale; i membri di un grado meo superiore s'inviano pei primi alla sala: il primo *defterdar*, il *reis-efendi*, i due *caziasker* e il grande ammiraglio sono ricevuti alla predetta porta dai due marescialli della corte, i quali precedonli percuotendo alternativamente coi loro bastoni il terreno, o secondo il proprio grado ciascun d'essi si ferma a diverse distonze contrassegnate da tre colonnette, di marmo, e alla terza si voltano alla porta di *Felicità* per salutare con una profonda riverenza l'abitazione del monarca. Appena giunto il grande ammiraglio, si spicca immediatamente un messo ehe reca al gran visir la notizia che i membri son riuniti, e grida: *siate pronti*: a questo il corteggio del gran visir formato da quasi tutti i suoi officiali si mette in movimento. Il *kehaya-bey*, dopo averlo accompagnato fino alla seconda porta del serraglio, torna o alla porta o al palazzo del gran visir per sostenerne le veci. Il visir traversa a piedi la seconda corte, perchè l'andare ivi a cavallo è dato solo al sovrano. Preceduto anch'esso dai due marescialli s'innoltra a passi lenti complimentato dagli officiali e dalle truppe: e fatta una profonda riverenza alla porta *Felicità* in mezzo a due ale formate dai membri e dai cospicui personaggi andati ad incontrarlo, entra nel divano. Ognuno va al suo posto, e il gran cerimoniere e il soprastante ai padiglioni, ciascuno col suo sostituito, se ne stanno in piedi alle due estremità della sala. Al levar del sole s'apre il divano coll'esame dei sigilli apposti ai due depositi degli antichi archivi; il *tchavousch-baschi* leva i sigilli con delicatezza per mostrarli al gran visir, i quali poi, terminata la seduta, vengono rinnovati, e improntati coll'anello imperiale. Qui principiano a introdursi i ricorrenti ehe hanno impetrato dal *tchavousch-baschi* la grazia. Due maestri delle suppliche ne fanno a vicenda la lettura, e vi iscrivono i decreti, cui firma di sua mano il primo ministro. I due *caziaschers* soltanto per certa formalità danno d'occhio alle cause civili, riserbandosene uno più matura ponderazione per quando saranno nei loro uffici. Il *niscandji* imprime in testa alle nuove ordinanze la cifra imperiale. Il grande ammiraglio e i tre *deftendar* vi stanno come semplici uditori, nè parlano mai fuorchè non siono interrogati dal gran visir per oggetti concernenti il loro ministero.

La seduta per lo più non oltrepassa un'ora, e i ricorrenti, che non furono sentiti, vengon rimessi al divano della porta.

BANCHETTO DOPO SCIOLTO IL DIVANO.

Sciolto il divano, si dà un banchetto. Si preparano tre mense l'una pel gran visir ehe pranza col *niscandji* e il primo *defterdar*, la seconda pel grande ammiraglio e gli altri due *defterdar*, la terza pei *caziaskers*. I *khodjakians* sono serviti nei loro scrittorii, e sotto il peristilo l'*agà* delle guardie, dei *ihdars* e dei *silihdar* insieme coi loro officiali. Nè a labbra digiune se la passano le guardie: dai garzoni di cucina si pone in mezzo alla corte una fila di seicento vasi di rame colmi di una minestra di riso (*tchorba*) e presso a ciascun vaso tre grossi pani rotondi e schiacciati (*fodola*): a un dato segnale le guardie s'avventano sui piatti, li portano via e tornano al loro posto a smoltire la vivanda con cucchiai di legno che seco portano in una cannella di rame attaccata al caschetto di cerimonia. Se avviene ehe neghino d'accettare questa graziosità, guai al sultano, aspettisi vicino una rivolta, che getta nella costernazione la città. Levatosi da mensa, il gran visir chiede per iscritto un'udienza dal sultano. La petizione è concepita nei seguenti termini: « I membri principali del divano aspirano al bene di prostrare la loro fronte sulla polvere calpestata dal maestosissimo monarca, loro signore e padrone ». Toccando al *reis-efendi* di stenderla con tutta la gravità, dopo avergli baciata la veste, la consegna al gran visir; questi, scorsala rapidamente, la involge in un fazzoletto di mussolina, poi s'alza coi membri del consiglio, trae dal suo seno il sigillo, che accostasi alle labbra e alla fronte, la sigilla per riconsegnarla al *reis-efendi*, ehe è obbligato portarla al maresciallo della corte collocato all'ingresso della sala col *tchavousch-baschi*, i quali due la fanno avere al *silihdar-agà* o al *kizlar-agà*, gli unici deputati a presentarla al sultano. Appena l'ha egli ricevuta vi scrive in alto: *piace*, e i messaggieri nel ritorno, battendo coi loro bastoni il suolo, rendono avvisato il gran visir, il quale va ad incontrorli alla porta della sala e ha la compiacenza di ricevere la sua petizione aggradita. Quindi significa all'*agà* delle guardie ehe gli viene accordato di tributare il suo omaggio al monarca: esso viene introdotto pel primo, si ferma per pochi istanti, e poi entrano i due *caziasker*, i quali pure, se non hanno a render conto delle nomine dei *cadi* fatte dopo l'ultimo divano, nel qual caso ciascuno legge la lista dei nuovi nominati, in breve si sbrigano. Al loro uscire il gran visir, accompagnato dal grande ammiraglio, dalla sala del consiglio s'avvia a quella d'udienza, amendue si prostrano tre volte e si avvicinano al trono. Il discorso verte reciprocamente su materie indifferenti, perchè essendovi presenti lungo il muro alla sinistra del sultano il *mir-alem*, ehe fa le veci d'introduttore e tre altri principali eunu-

chi bianchi, l'etichetta oon permetterebbe il discendere a certe particolarità. Per una fuga di stanze vassi alla sala del trono (*orz-obassi*) e se ne traversa una ove sono di stazione gli officiali della prima camerata. Il trono consiste in un sofà coperto di broccato che s'innalza sopra due gradini; quattro colonne ne sostengono il baldacchino con cielo, dal quale pendono dieci gran fiocchi di perle fine. La staoza, di una grandezza mediocre, è illuminata da una sola finestra; contiene un camino all'uso orientale e una nicchia, ove si mirano doe turbanti con pennacchi brillantati. Ha quattro porte, l'una riservata al sovrano, la seconda per l'ingresso ordioario, la terza per introdurvi i donativi de' ministri stranieri, e la quarta, detta del castigo, avvegnachè quando una volta veniva impensatamente arrestato un gran visir e condannato a morte, scortato da guardie a questa porta trovava una fontana e oo oratorio per farvi le abluzioni e l'ultima preghiera ionauzi di essere coosegnato al carnefice.

QUANDO SI TENGONO I DIVANI STRAORDINARJ.

I divani straordinarj si tengono o per la paga dei soldati che si dispensa tre volte all'anno, o per l'udienza d'on ministro straniero, e chiamansi *ghalebé-divan*, divani affollati, correndo al serraglio un'infinità di persooe impiegate civilmente e militarmente, cioè forse tremila guardie, pei quali si apprestano seicento piatti di pilao a seicento di *zerdè*, intingolo freddo di riso, mele e zafferano cui si prendono a un dato segno: in appresso viene la cavalleria a piedi, poi nell' atrio alla sinistra dirimpetto alle guardie si schierano i tre corpi di fanteria, *diebedjis, topdiis* e *top-aroodjis*. Ricevono anche questi un ristoro, e si passa a distribuire la paga. I capi non contenti di rimettere al ministro di finanza la somma loro dovuta giusta la soldatesca da essi comaodata, s'ingegnono di farla comparire il doppio di quello che è realmente; la tolleranza del governo lascia che approfittino di tale abuso. Il ministro di finanza mostra un sunto delle note al gran visir, e da questo viene sottoposto alla approvazione imperiale, ottenuta la quale, all'atto di effettuare il pagamento si dirige dal gran visir una seconda memoria al principe per sentire l'ultimo di lui cenno; venuto questo per analogo rescritto, tiensi per confirmata la distribuzione delle somme pecuniarie. Grandi sacchi di marocchino rosso contenenti ciascuno cinquecento piastre, che equivalgono ad una borsa, veggonsi disposti per ordine nella sala del consiglio innanzi alla porta di contro alla sede del gran visir. Si procede per anzianità cominciando dalle guardie: un ufficiale oe fa l'appello: il capo si avanza verso la porta del divano tenendo colla mano destra la estremità della manica del suo abito vota, fa inchino al gran visir toccando terra colla mano, e portandola poi alla bocca e alla fronte, e ritirandosi senza voltargli le spalle si prostra ancor due volte. A ciò segue il levar delle borse; venendo dopo le guardie, i *sipah*, *silihdar* ecc. e il ritirarsi separamente dei vari corpi militari, secondo i gradi di preminenza, portandosi via ciascuno sulle spalle le borse competenti. Alla distribuzione poi del soldo pei soldati di cavalleria assiste in persona nel suo palazzo il gran visir coi generali, e a quella dei capi di fanteria, che dura quattro o cinque giorni, assistono nelle proprie case i generali relativi. Fatta la paga, il gran visir ne rende consapevole il sultano, che per mezzo di un grande ufficiale del suo palazzo facendogli consegnare una pelliccia di zibellino e on pugnale tempestato di gioje gli manifesta la sua soddisfazione. La somma della paga ogni quattro mesi si calcola ordinariamente uno o due milioni di piastre, compresa quella degli ufficiali del serraglio e scorta militare del sultano, dei marinari, guardie e *bostondii*. Passati i giorni della distribuzione, si raduna il consiglio ed è coronato da un banchetto, e allora i membri del divano ammessi all'udienza del monarca gli si presentano unitamente all'*agà* delle guardie e al primo *defterdar* per comunicargli l'eseguito pagamento. Il ministro di finanza autentica il fatto leggendo ono scritto, il quale è firmato dai due *caziaschers*, e certificato mediante una dichiarazione dell'*agà* suddetto, stesa io nome suo e in quello degli altri generali. Il sultano, in segno del suo aggradimento, fa insignire col caffettano d'onore il primo *defterdar*. Oltre i detti personaggi, nel primo giorno del divano sono ammessi a prestare i loro omaggi al principe i nominati agl'impieghi superiori, quali sarebbero il *reis-efendi*, i primi sei *khodiakian*, i due generali di cavalleria, il *diebedii-baschi*, il luogotenente dell'*agà* delle guardie, i due scudieri e i due marescialli della corte; e il loro omaggio si riduce nel presentarsi in mezzo a due *capoudji-baschi* all'ingresso della sala del trono, nel far sulla soglia una prostrazione e ritirarsi.

DIVANO PRESSO IL GRAN VISIR.

Propriamente adunque il divano al presente non è che un'ombra dell'antico, e vero divano è quello che ora tiensi presso il gran visir conforme alla primiera istituzione; cosicchè il suo tribunale è accessibile cinque giorni la settimana. Sopra tre gradini vedesi alzata la sua sedia, all'alto della quale leggesi in oro la cifra del sultano sormontata dal detto: « Settant'anni di orazione non sono meritorii quanto un'ora di giustizia: » su la porta della sala che mette all'appartamento del gran visir sta scritto: « L'uomo protetto da Dio non perde di vista l'equità nell'ammirazion della giustizia; » e sull'altra in faccia che comunica colle stanze del *reis-efendi*: « Una gloria duratura per tutti i secoli aspetta quelli che fanno uso della penna: sieno certi, l'eterno colla penna il giurò ». Alla destra del gran visir va a porsi il *coziasker* di Romelia e alla sinistra quello d'Anatolia; più vicini veggonsi i due maestri delle suppliche; innanzi alla sedia stassene il *tchovousch-baschi*, indi i principali officiali dei

tchavousch dividonsi in due linee oblique fino all'estremità della sala, sostenuti da una fila di guardie coi loro officiali di fronte. I rappresentanti dei vari corpi di truppe rimangonsi dietro ai *tcavousch:* le persone schierate alla sinistra sono gli ufficiali della casa del gran visir. I petitori, separati maschi da femmine, formano vari gruppi: per ultimo stanno i sudditi tributari. Di mano in mano che si nominano le cause, i maestri delle suppliche vanno a vicenda leggendo ad alta voce le petizioni, lasciando poi che i ricorrenti stessi espongano le loro ragioni, perchè non si conoscono avvocati. Certo che l'imponente apparato e la celerità con cui si sbrigano le cause, infondono alle volte un siffatto tremore che leva la forza alla voce di farsi sentire; più libere da questa soggezione mostransi le femmine, le quali, malgrado della servitù in cui son tenute, prorompono in lamenti con una franchezza degna d'ammirazione. I decreti del gran visir all'istante registrati sulle petizioni medesime dai suddetti maestri, vengono poi da lui stesso firmati. Le cause ordinarie e quelle che richiedono un più maturo esame si rimettono ai distretti o ai tribunali competenti. Al venerdì assistono al divano i due *caziaskers*, e al mercoledì l'*istambolcadissi* coi *mollas* di Galata, di Eyoup e di Scutari, e ciascun nel suo tribunale attende a sbrigare le cause a lui rimesse; se ci sono rei condannati ad essere battuti sotto la pianta de'piedi, si passa immediatamente all'esecuzione nella corte del palazzo, e talora nella sala medesima del divano. La seduta dura due o tre ore, e tanto al principiare quanto al finire odonsi i *chavousch* applaudire e far voti per la prosperità così del monarca come del suo luogotenente.

IL GRAN VISIR CONVOCA CONSIGLI PER AFFARI DI STATO.

Da che il divano al serraglio è divenuto un'apparente imagine del divano in origine, il gran visir convoca a piacere certi consigli *muscaveres* per trattarvi gli affari di Stato, e a questi sono invitati i capi d'amministrazione e qualche volta il *mufti:* e qualunque ne sia la determinazione, vien essa in via di relazione sottoposta al giudizio del sovrano. Oltre questi consigli ordinari vi ha gli straordinari, ai quali intervengono i capi dei tre ordini del governo, giudiziario, civile e militare; il gran visir v'aggiunge pure quegli antichi ministri e *kodiakian* che sono commendevoli per la loro sperienza, i quali tutti in numero di quaranta si radunano nella sala d'udienza del gran visir. Il *kehaya-bey* e il *reis-efendi*, per la ragione che una volta erano considerati qual segretari privati del gran visir a rigore dovrebbero esserne esclusi, ciò nondimeno vi han luogo essi pure quai referendari e stanno seduti sul tappeto, a differenza degli altri che prendon posto sul sofà che gira lungo la sala. Il cerimoniere veglia perchè sia osservata l'etichetta a norma dei gradi, e si ritira lasciando di sentinella un muto all'entrata che vien chiusa con una portiera di drappo. Il *reis-efendi* legge allora le carte; e il gran visir ne fa l'esposizione chiedendo prima di tutto il parere del *mufti*, indi quello degli altri membri. Il *mufti*, per non inceppare la libertà delle opinioni, si esprime in una maniera vaga, gli altri, trattenuti da certo timore, guai che osino esternare il proprio sentimento. Il primo ministro insiste, li sollecita a parlare pel bene della religione e dello Stato; ed essi rispondono, che esso è anche troppo illuminato, che il padrone dell'impero ha in lui giustamente riposto la sua confidenza e a lui affidato il suo potere, che a lui aspetta il comandare e a loro l'ubbidire. Se rinnova la istanza, essi nuovamente abbassano la testa, e portano la mano alla bocca e alla fronte. Più cupo ancora regna il silenzio, allorchè il discorso cade intorno alla pace o alla guerra. Vivo solo e animato riesce qualche volta il dibattimento allorchè si propone da ratificare o intraprendere un progetto. Ma la cosa non passa impunemente; e vari ulemi, per essersi opposti al parere del gran visir ed anche del *mufti*, furono mandati in esiglio. Par dunque che simili consigli sieno puramente consultivi e diretti, col chiamarvi a parte il *mufti* e i principali membri del governo, a giustificare una risoluzione, che altrimenti ove avesse a finir male, esporrebbe alle dicerie il sovrano o il suo luogotenente. Se questi però è destro abbastanza e prevede che abbia ad avere un fine contrario alla dignità e all'interesse dell'impero, raggira la cosa in modo da farla comparire di nessun conto; ovvero se la vede assai intricata e tale da compromettere i capi del divano, ne lascia al sovrano la decisione; e mano alle adulazioni ei lo va piaggiando col chiamarlo: « Capo supremo dei musulmani, vaso della grazia divina e delle celesti benedizioni, il solo cui sia dato di ben investigare le cose, di ben pesare le circostanze e altamente comprendere tutto quanto al maggior bene ridonda e della religione e dello Stato ». Nasce quindi tra l'uno e l'altro un contrasto che termina coll'emanarsi come di sua spontanea volontà un ordine dal sovrano: contuttociò, se mal riesce la faccenda, la colpa è sempre del ministro. Nei frangenti impreveduti tengonsi pure consigli straordinari, che son detti divani in piede, perchè nessuno vi sta seduto.

DELLE FINANZE.

QUALI SONO LE RENDITE.

Varie sono le rendite che ritrae l'impero ottomano dalle imposizioni così dette legali, perchè stabilite in forza della legge religiosa. Le prime a nominarsi sono quelle che pagano le terre tributarie, cioè quelle che all'epoca della conquista, furono lasciate ai proprietari cristiani: alcune di tali terre pagano un prezzo stabile, altre in ragione degli annui frutti; e quest'ultima non ammonta mai meno della decima parte, nè può eccedere della metà dei frutti, secondo che varia la fertilità del terreno, la qualità delle derrate, la situazione e altre condizioni più o meno favorevoli.

diritti dei proprietari son rispettati, finchè adempiono i loro doveri; ma se i campi son lasciati incolti per tre anni, e i possessori non pagano il debito, corrono rischio d'esserne spogliati. Tali fondi son disponibili a piacere, salve essendo però le ragiooi del pubblico tesoro; giacchè passando anche in mano dei musulmani rimangano sempre soggetti ai medesimi pesi. Anche le terre dei musulmani che furono cedute in ricompensa all'atto della conquista, pagano la decima: queste possono essere vendute ai sudditi non maomettani, e allora sono considerate come le tributarie; ma se ritornano ai musulmani, rientrano nel catasto delle decimali. Un'altra sorgente per la finanza si è il quattro per cento ch'ella esige dai musulmani sulle mercanzie, e il cinque dai sudditi tributari, e dagli Europei il solo tre per cento in vigore dei trattati. La finanza vantaggia pure assaissimo colla capitazione sui sudditi non maomettani, una classe dei quali paga undici piastre, un'altra cinque e mezzo, e una terza tre e tre quarti. Il pagamento si fa al principio dell'anno; la carta di ricevuta porta l'epigrafe *dijzyé-i-guebran*, tributo degl'infedeli, e cinque bolli indicanti le classi, l'anno dell'Egira, il nome del gran tesoriere, quello del capo dell'ottavo banco di finanza, incaricato della spedizione, e il nome dell'esattore generale della capitazione: il collettore v'impronta segnatamente il nome di chi ha pagato. Per impedire che non si esiga un tal tributo anticipatamente nelle provincie, si compartiscono in ottanta pacchetti il milione e seicento mila schede, le quali ogni anno escono dal suddetto banco di finanza, e i pacchetti sigillati distribuiti ad altrettanti esattori non devono essere aperti che alla presenza del magistrati il primo giorno dell'anno maomettano, cioè il primo del mese *moharrem*. L'esazione non si fa nella maniera più obbligante; i commessi dell'esattore nei primi mesi fermano i cristiani e gli ebrei ovunque s'imbattano per farsi mostrare se han pagato e se hanno la ricevuta, e spesso non distinguono nè i minori di età, nè i vecchi, nè i ministri del culto sebbeu sieno per legge esenti. Sia o non sia la popolazione diminuita si fa di tutto per avere il pagamento totale delle schede, il cui numero è invariabile per ciascun distretto: si cerca d'impedire cinque o sei settimane prima dell'anno nuovo che gli abitanti cambino di domicilio, e se non pertanto manca ancor qualche numero si costringono i primati fra'tributari a supplire coi loro danari, salvo loro il diritto di farsi rimborsare dai compatriotti. Centosessanta mila di tali schede sono destinate per la sola capitale. Dalla capitazione insomma e da un particolar tributo che pagano alcune truppe di boemi o egiziani vaganti per la Siria, Mesopotamia ed Asia Minore ricava l'erario non meno di dodici milioni e dugentosessantamila piastre.

QUALI NUOVE TASSE SONO STATE POSTE.

Non bastando ai bisogni dello stato le finora accennate imposizioni permesse dalla legge di religione, ne furono coll'andar del tempo imaginate alcune altre. Furono poste tasse sull'entrata e uscita di varie mercanzie, quali sono seta, cocciniglia, caffè, cere, cotoni greggi e filati, sul trasporto delle produzioni dell'impero, da un luogo all'altro, e fu stabilita una tariffa per gli Europei che vi trafficano, la quale non è molto gravosa. I Francesi anzi dopo il trattato di Belgrado, e i Russi e gli Austriaci dopo il 1776, ne sono esenti del tutto. Tra le imposte indirette vogliono pure annoverarsi quella sul bestiame, essendone eccettuati i soli ulemi, gianizzeri ed emiri, quando abbiano meno di centocinquanta montoni, quella su ciascun quartiere nelle città dell'impero, la cessione a favore del fisco dei beni, che passino il valore di diecimila piastre, dei sudditi sia maomettani sia tributari morti senza legittimi eredi, i tributi della Valacchia e della Moldavia, e una volta della repubblica di Ragusi, le grosse contribuzioni dell'Egitto, di Bagdad, dell'isola di Candia, della Bosnia, del Diyarbekir e del distretto di Belgrado.

RENDITE PUBBLICHE APPALTATE.

Per qualche tempo le rendite pubbliche erano economicamente amministrate, ma per ovviare le usurpazioni che si permettevano i ricevitori, il governo, credendo di far meglio il suo interesse, le appaltò, e in vero lo fece, ma per la peggio del popolo. Perciocchè essendo gli appaltori generali i grandi di corte, i ministri di Stato, i governatori di provincia, essi contrattavano con altri secondari aspiranti, e questi con altri di nuovo, e tutti volendo trarne guadagno, l'ultimo acquirente trovandosi d'aver pagato un esorbitante prezzo metteva in opera tuttociò che può suggerire la cupidigia per risarcirsene alle spalle del popolo. I clamori quindi furono grandi, e tra per questi e i bisogni dello Stato fu mosso Mustafà II a cercare un modo diverso di riscossione, conforme a quello che si praticava in Egitto sotto il governo dei soltani mamelucchi, e fu di convertire in vitalizi gli appalti per la ragione che gli appaltatori si comporterebbero meglio verso i contribuenti. Essendo in tal guisa assicurate le rendite dello Stato, si ebbe la cura di provvedere alla conservazione vitalizia degli appalti, delegando le quattro primarie dignità dell'ordine degli ulemi, cioè il *mufti*, i due *caziasker* e il capo degli emiri a ricevere i riclami degli appaltatori da presentarsi al trono, qualora il ministero osasse pregiudicare i legittimi loro diritti. Oltre ciò si promette che morendo un appaltatore, il figlio sarà preferito ad ogni altro nell'appalto goduto dal padre, purchè egli sia di buona fama, e si obblighi a pagare la somma a cui giunse l'ultimo offerente.

DELIBERATE ALL'INCANTO.

Gl'incanti per l'esazione delle dette rendite in grazia di alcuni abusi non si tengono ormai più nelle relative provincie, ma solo nella capitale due volte l'anno. Un officiale del fisco, *mhiritellal-baschi*, nella casa di finanza bandisce ad alta voce il nome e la natura dell'appalto vacante, il contratto e la somma che pagava l'ultimo appaltatore; si registrano ad una ad una le oblazioni, e si delibera l'asta a chi più offre. Per quante precauzioni si usino in ciò, un *deftendar* che va inteso col gran visir ha libero il campo di disporre a suo talento degli appalti vacanti, e, deliberata che sia l'asta, il ministro di finanza firma a canto all'atto della oblazione ultima *deliberato carardadè:* indi comunica la cosa al gran visir, e questi ne fa relazione al sultano, dal quale viene con apposito rescritto autorizzata la spedizione dei titoli competenti all'acquirente. Onde, per facilitare le vendite, il governo lo divide in lotti, *sehhm*, che si acquistano separatamente da questo e da quello con patto che siano soggetti a un solo amministratore, e i possessori dei lotti sono abilitati a cederli ad altri, e per lo più i vecchi si prevalgono di tale facoltà per trasmettere i loro diritti ai figli, ai congiunti e agli amici, contro un pagamento del dieci per cento pel trasporto. Le femmine, tranne le sultane e le dame che abbiano tanto in sostanze da compensare in qualunque evento il fisco, non sono ammesse al beneficio dei lotti. In queste ordinariamente consistono le rendite stabili della Porta.

RENDITE CASUALI.

Le rendite casuali o instabili si riducono a quel dieci per cento che abbiam veduto pagarsi pei trasporti dei lotti, e ai pagamenti obbligati a farsi da quelli che acquistano appalti vitalizi, e al canone che sborsa un *bascià* a tre code il giorno della sua nomina e che ascende a ventiduemila e cinquecento piastre. A queste devono aggiungersi i vantaggi particolari del sovrano ridondanti dalla zecca e da lui spesso ceduti al tesoro pubblico, gli emolumenti delle confiscazioni e le multe a cui sono condannati i rei di Stato per la commutazione della pena di morte.

DOVE SI CONIANO LE MONETE.

Presso i Maomettani fu sempre unito alla regale potestà il diritto di battere moneta, e Orcano figlio e successore del fondatore dell'ottomana dinastia nel 1328 ne fece battere d'oro e d'argento; innanzi a tal epoca le monete, che avean corso tra loro, portavano il marchio dei sultani Seldjonck o dei kan mogoli; ma in seguito avevano il monogramma del principe e un versetto del Corano, e Maometto II, dopo la conquista di Costantinopoli, v'aggiunse i titoli fastosi di sultano delle due terre e di khan dei due mari, cioè della Romilia e dell'Anatolia, del mar Bianco e del mar Nero, costume che dura tuttavia a' nostri giorni. Tempo fa le monete si coniavano in Andrianopoli, al Cairo, a Smirne, Arzoroum e in molte altre città, e nella guerra coi Persi eziandio nelle città ove i generali avevano il loro quartiere ed alloggio, onde pagar prontamente le truppe e le spese occorrenti; ma gli abusi e le alterazioni e le contraffatture convinsero che si ristringessero le zecche ad una sola, e questa nel serraglio. L'oro e l'argento viene sommioistrato dagli impresari delle miniere, i quali quanto ne trovano sono obbligati a consegnarlo al fisco col ribasso del trenta e più per cento; cosa che non si eseguisce appuntino, stantechè i direttori delle miniere distribuiti sui luoghi chiudono gli occhi facilmente, quando ei faccia toccar loro qualche utile. E sì che vi ha ricche miniere nel governo di Dyarbekir e vicino a Trabisonda, ora sotto la giurisdizione del *bascià* di Sivas; e un particolar direttore hanno le miniere d'argento e di rame di Kurè nel governo di Trabisanda. Convien qui notare che le miniere di rame sono le più tormentate, perchè gli impresari di queste, dopo aver fornita la quantità convenuta, quantunque a prezzo inferiore, hanno la balia di mercantare quel che sopravanza come lor piace; e perciò ai privati apportano maggior lucro queste che quelle dei metalli preziosi. La fabbricazione della moneta vien diretta dal *zareb-khanè-emini* o intendente, da' cui cenni dipendono dodici maestri e forse cinquecento operai: l'intendente della zecca approfitta della decima parte degli utili che sommeranno circa un milione, tutto il resto tocca al sovrano. Chi s'immagina che il danaro debba circolare in abbondanza nell'impero ottomano, per capacitarsi del contrario, deve riflettere che grossissime somme ne assorbiscono le annue peregrinazioni alla Mecca, le mercanzie dell'India e le pelliccie della Russia; tal che si pretende che un cento milioni di piastre e la maggior parte in oro vengano esportati ogni anno. La moneta d'oro più accreditata è il *zer-mahboub*, o il favorito, zecchino del valore di due piastre e tre quarti ed ora di cinque; sebbene da Mustafà III a questa parte la lega sia inferiore.

IN TUTTO A QUANTO AMMONTANO LE RENDITE DELL'IMPERO.

Computate tutte insieme le rendite ascenderanno a trentacinque milioni di piastre, una metà dei quali si versa nel tesoro, e l'altra serve alle spese occorrenti alla giornata e ai diversi assegni pel mantenimento della famiglia imperiale, del vecchio serraglio, dell'harem, e per le pensioni alle persone in attuale servigio nelle predette case, ai vecchi officiali, alle vedove, agli orfani e simili. E a carico del tesoro son pure cinque o seimila piastre all'anno che si pagano a un visir deposto, tremila e quarantadue a un *ex-mufti*, e cinquecento a un *casiasker* che abbia perduto l'impiego, e a pochi altri decaduti da qualche eminente carica. Del resto la sultana *validè*, i principi e le principesse del sangue traggono i loro emo-

lomenti dalle terre di regio patrimonio; il gran visir, il grande ammiraglio e i governatori di provincie, dai fondi spettanti alle loro cariche, la cavalleria dai feudi militari. Lo Stato non paga nè i ministri della religione o del culto, nè gli addobbi dei tempii, nè i magistrati civili, perchè questi ultimi in particolare vivono dei frutti che procacciano i loro offici. Al più ritirano dal tesoro qualche soldo i tre membri del divano che hanno impieghi non molto lucrosi, il *niscandji* e il secondo *deftendar*.

Il bilancio dell'entrata e dell'uscita facevasi secondo l'anno lunare, ma dal 1747 in poi si è cominciato a farlo conforme all'anno solare, essendosi conosciuto che si venivano a risparmiare undici giorni di paga a discapito dei soldati di marina e delle guarnigioni fuori della capitale.

DEBOLI SOCCORSI HANNO PEL TEMPO DI GUERRA.

Deboli sono i soccorsi che può lo Stato sperare per le spese straordinarie in tempo di guerra, giacchè non ha a far capitale che sulle ammende pecuniarie a cui son tenuti i possessori dei feudi militari che amano dispensarsi d'andare alla guerra, sulla decima parte del danaro esatto dai pubblici appaltatori, sulle sovvenzioni in natura che danno le provincie, sulla facoltà di appropriarsi a discretissimo prezzo tutto quanto serve agli usi della milizia. Quando ciò nondimeno lo Stato si trova ancora in bisogno, siccome esso non gode un certo qual credito o per chiedere imprestiti, o per mettere in corso carta monetata, e di più la legge di religione, vietando che si accrescano gli aggravi da essa stabiliti, allora col titolo di sussidio per la guerra ricorre alla violenza, e a mano armata si pretende un soprappiù dalle città e dalle campagne, dai banchetti, dai proprietari e dai primari personaggi impiegati, a proporzione delle loro facoltà o forse meglio a talento di chi vien mandato, e un rigoroso castigo si attirerebbe chi opponesse la minima resistenza. Lo Stato in tali frangenti offre altresì ingordi sconti agli appaltatori onde avere delle anticipazioni. Anzi Mustafà III, nella guerra dispendiosa sostenuta contro la Russia, non ebbe difficoltà di alterare le monete a segno che nel 1777 soffrirono la perdita di quasi il ventidue per cento, e i successori di lui, non che riparare il male, in due o tre volte che ne seguirono le tracce, han fatto che ora le monete sono aumentate il doppio del valore intrinseco. Se alla fine dell'anno, soddisfatte le spese, nel pubblico tesoro rimangono ancora fondi, questi si versano in quello del sultano, il quale in tempo di pace ne fa ammasso, sapendosi che Mahmud, alla sua morte, lasciò quindici milioni, e che Mustafà III era giunto a raddoppiarli. Nè i sultani li tengono già sepolti, poichè qualora lo Stato si trova in angustie, essi glieli danno in sovvenzione ritirandone ricevuta d'obbligo esaminata da due *casiasker* e firmata dal gran visir e dal primo *defterdar*. Questi crediti del sultano, che si crede sorpassino al presente i quarantadue milioni, possono riscuotersi quando a lui pare e piace.

MINISTERO DI FINANZA.

COME REGOLATO IL MINISTERO DI FINANZA.

Varie persone tiene occupate anche questo ramo. Sotto i primi regnanti uno solo era il capo, *defterdar;* Bayezid o Bajazet II ne accrebbe un altro, di cui uno era chiamato *defterdar* di Romilia, cioè delle provincie europee, l'altro *defterdar* d'Anatolia, cioè dell'Asia Minore; Selim I ne aggiunse un terzo per le finanze della Siria, dell'Egitto e del Dyarbekir; un quarto fu creato da Solimano I per l'Ungheria e le provincie bagnate dal Danubio; e infine ogni governo si vide avere il suo *defterdar*. Ma le prevaricazioni di molti di costoro al proprio dovere suggerirono il pensiero della loro abolizione, e non ne rimasero che tre, a due dei quali fino a Selim II, fu conservato il semplice titolo, e all'altro superiore per grado e che abbiam veduto esser membro del divano, fu affidata l'intera amministrazione delle finanze. Ogni sera riceve il rendiconto delle operazioni del pubblico tesoro, e due o tre volte la settimana ne mostra al gran visir lo stato: per eseguire qualunque pagamento ha d'uopo di un ordine di esso; tanto il *defterdar*, quanto il gran visir insieme, firmano i pagamenti a carico delle casse pubbliche; e dal *defterdar*, malgrado che siasi adempito a tale formalità, dipende il sospendere in tutto o in parte il pagamento. Incumbenza di somma circospezione di questo capo è il vegliare che alle tre solite epoche fra l'anno sia distribuita la paga alle truppe di guarnigione nella capitale; il più piccolo ritardo, o il non distribuirla per intero basterebbe per sollevare un ammutinamento da produrre le più spaventevoli conseguenze, e ne sarebbe egli stesso la prima vittima. Ond'è ch'egli cerca d'incassare pei detti tempi le somme di cui sono debitori i più ragguardevoli personaggi. Anche le rendite private del principe, e distintamente quelle provenienti dalle confiscazioni sono in sua mano; e per tali amministrazioni non ha alcun soldo stabile, ma deve il tutto ricavare dagli atti che si spediscono nel suo ministero. Sotto di sè ha cinque grandi officiali, il *basch-baki-couli* incaricato di esigere i pubblici crediti, al qual fine sono a lui subordinati sessanta uscieri per citare o imprigionare i debitori dello Stato, un altro detto *djize-basch-baki-couli* che ha il carico di esigere i debiti contratti dagli appaltatori del testatico, un terzo, *veznedar-baschi*, che nell'interno del tesoro attende a vedere quanto danaro esce e quanto ne entra, e perciò a lui sono dati quaranta pesatori per esaminare le monete, pesar l'oro e simili; e due altri detti l'uno *sergui-naziri*, l'altro *sergui-calfassi* che stanno ai registri delle operazioni del tesoro. Il ministero di finanza è diviso in venticinque sessioni tutte riunite nella casa del ministero stesso. Noi, credendo essere estraneo al

nostro scopo l'accennare distintamente le incumbenze di ciascuna sessione, passiamo invece a cercar di dare qualche notizia intorno all'officio dei *bascià*. Facendo questi pure parte del governo politico e civile, ci sembra più opportuno il qui parlarne anzichè nella milizia.

BASCIA'.

TERRE CONQUISTATE COME DISTRIBUITE.

I sultani ottomani a mano a mano che andavano conquistando paesi sottoponevano a tributo le terre che trovavano esser possedute dai cristiani e dagli ebrei, e levavano la decima da quelle che erano occupate dai musulmani, e ciò era conforme alla legge maomettana; e avvenne pure che i sultani stessi ebbero le loro proprie terre, per cui ora tre sorta di beni stabili si contano, tributari, decimali e demaniali. Le ultime si distribuirono alle persone militari e anche alle impiegate nel civile magistrato con facoltà di esigere le pubbliche imposizioni dai livellari o censuari e di esercitare una vera signoria coll'obbligo ad esse inerente di aver a fare il servizio militare a cavallo, e di mantenere un dato numero di cavalieri armati di corazza. Tali feudi o distribuzioni di beni demaniali, quando passavano i ventimila aspri d'entrata, nomavansi *ziamet*, e gli altri minori *timar*, ed essendo gl'investiti compresi tra i *sipah*, o cavalieri, obbidivano ai capi di distretto o *sou-baschi*, i quali avevano per superiori altri officiali detti *alai-bey*, essi pure devoti al comandante della provincia *sandiac-bey* o *mir-liva*; e tutti in corpo andavano alla guerra con cavalieri armati, ma in tempo di pace stavansi in provincia vegliando, sempre dipendentemente dal comandante, al buon ordine di essa. Sul principio i possessi ottomani eran divisi in piccoli governi nominati *liva* o *sandjac* che significa bandiera, e i capi detti *mir-liva* o *sandjac-bey* ricevevano per distintivo una coda di cavallo, *tough*, ai quali poi soprastavano due generali governatori, l'uno per la Romilia in Europa, e l'altro per la Natolia in Asia, i quali erano decorati del titolo di *beylerbey* o di *mir-miran*, ossia comandante dei comandanti, e avevan per insegna due o tre *trough*. Col trattato successivo e a proporzione che andossi l'impero dilatando s'aumentarono i comandanti a due o tre *tough*: e sotto Amurat III, essendosi l'impero scompartito in vari grandi governi o *eyalet* in cui furono compresi molti *liva*, ottennero il titolo di *mir-miran* o *bascià* a due code. E dove prima la durata in tali cariche era indeterminata, si cominciò a ristringerla a tre anni, poi a due, indi a un solo anno e non sempre intero; poichè il governo non vede di buon occhio che i *bascià* acquistino gran potere in una provincia standovi a lungo, e i ministri hanno interesse a rimoverli di spesso, essendo tanto maggiori i loro emolumenti quanto più frequenti sono le loro traslazioni.

IN QUANTI GOVERNI È DIVISO L'IMPERO.

Presentemente l'impero è diviso in ventisei governi generali, formati da centosessantatrè *liva* o provincie. Il governatore regge per sè stesso il *liva* ove ha la sua residenza, gli altri sono amministrati a suo nome da comandanti che hanno il titolo di visir o *bascià* a tre code, o di *bascià* a due code, detti anche semplicemente *muteselim*, *voyvod*, *mouhassil* e simili. Settantadue *liva* prendono il nome di *paschalik*, bascialaggi o giurisdizioni dai *bascià* che li governano, e sopra questi hanno tuttavia la preminenza i due *beylerbey* di Romilia e di Anatolia, e ciascuno comanda in tempo di guerra alle milizie provinciali sotto la sua giurisdizione. Un *bascià* ricava da ogni *liva* mille o mille e duecento piastre in tempo di pace e il doppio in tempo di guerra; ma se vuole esentarsi dal marciare, versar ne deve la metà al fisco. L'amministrazione del potere in tutte le provincie, eccettuato l'Egitto, cammina di passo uniforme; a' fianchi d'un governatore, che in sè riunisce il civile e il militar potere, sta un magistrato deputato a render giustizia; nelle città grandi a tutte le guardie del distretto comandano gli officiali, chiamati *serdar*; ai *sipah* e ai *silihdar*, soldati di cavalleria, comandano alcuni capi nominati *kehaya-yeris*, e agli emiri altri superiori intitolati *nakib*. I sudditi tributari vivono sotto l'autorità degli ufficiali di polizia e subordinati ai capi della loro propria nazione detti *kodia-baschi*, il cui officio consiste nel dover fare il ripartimento delle gravezze e tasse imposte ai relativi loro cantoni.

SEGNI DI COMANDO DI UN BASCIA'.

La persona promossa alla dignità di *bascià* a tre *tough* riceve per sua investitura una pelliccia di zibellino e i segni di comando, i quali una volta erano un tamburo e una bandiera; ma al presente al tamburo furono sostituite le code di cavallo legate in cima ad una picca contornata da un pomo dorato. Uno de' primi officiali palatini, o *mir-alem* gli presenta tre *tough* e uno stendardo, il *reis-efendi* il diploma di elezione, e il *nircandj* un modello della cifra imperiale con un calamajo d'argento e una spezie di tavoliere di seta magnificamente ricamato, e il *bascià* rende in contracambio a ciascun dei suddetti una pelliccia di zibellino, un cavallo bardato e un involto con cinquecento o mille ducati; e se il *bascià* trovasi assente, a ciò mediante procura supplisce qualche suo agente. Dalla cifra imperiale ora non fanno uso che i generali comandanti in capo gli eserciti. Molte poi sono le onorificenze di un *bascià* a tre code: egli ha la facoltà di farsi precedere da nove cavalli di maneggio; da sei, uno a due code, e quello a una coda sola, da tre: di tenere a norma del numero dei cavalli una banda militare composta di nove, sei, tre sonatori per ciascuno stromento, che abbiam veduto tenersi dal gran visir; e la banda deve

scoare innanzi ai loro palazzi due volte al giorno, che sono dopo la terza e dopo la quinta preghiera. Comparendo in pubblico anch'essi son preceduti da un maggiordomo o *silihdar*, che sostiene qual simbolo d'autorità una spada in guaina, e sono scortati, secondo il grado da uno, quattro o sei *schatir*, guardie d'onore vestiti in una foggia particolare; ed hanno officiali al proprio servigio ascritti, che sopra di loro invocano la celeste benedizione.

DA CHI È AIUTATO UN BASCIÀ NEL SUO IMPIEGO.

Nell'amministrazione degli affari è il *basciù* aiutato da due o tre persone più ragguardevoli della provincia dette *ayan*, o *ischi-erleris*, approvate dalla Porta; e sono in certo aspetto simili ai rappresentanti municipali. Se questi godono buon nome, ed hanno appoggi e protettori nella capitale, tanto possono i loro compatriotti sperare di non essere oppressi dal governatore; ma se sono men onesti, altro non s'aspettano allora che di vederli con lui uniti per maggior loro calamità. Nè può altrimenti accadere; perciocchè il *basciù* che a peso d'oro si è procacciato il governo della provincia, e che quanto è incerto di esservi a lungo conservato, altrettanto è sicuro di andarne impunito, s'ingegna di rivendicarsi dello speso collo smungere a furia e più che può gli abitanti. Oltre ciò uno che sia dominato dall'avarizia ricorre anche ad altri mezzi illeciti; s'informa se v'ha alcuno agiato di beni di fortuna, da subornate persone lo fa accusare di un delitto e quindi lo costringe a ricomperare la vita con grossi sborsi d'oro. Tante angherie a qual fine? Per mantenersi nel fasto richiesto al loro grado. La famiglia di un *basciù* a tre code non conterà meno di cinquecento persone, e alcuna v'ha che ascenderà forse alle duemila, non computate le guardie; l'harem comprende un buon numero di donne; e le scuderie dai dugento ai trecento cavalli. Qualora dunque si considerino tante spese giornaliere, le rilevanti somme che costa l'ottenere simili impieghi e i presenti che conviene tener pronti per far venire la schinanzia ai Demosteni di Costantinopoli, affinchè non parlino dei reclami degli oppressi innanzi al supremo tribunale, di leggieri conoscerassi che una buona porzione di angherie son dal bisogno dettate.

DIFFICOLTÀ DI SMASCHERARE UN BASCIÀ.

Difficilmente altronde riesce lo smascherare un *basciù*, quando sappia contenersi; basta un'apparenza di religione, una scrupolosa esattezza, una esteriore osservanza nelle pratiche del culto, per essere accreditato, rispettato, encomiato qual uomo virtuoso, qual buon musulmano amante della pietà e giustizia; e se a questo accoppia un'età provetta e una barba grigia, è giudicato aver toccato l'apice dell'onestà e perfezione. Un *basciù* di quaranta o cinquant'anni sarebbe riguardato qual fanciullo privo d'esperienza e di nessun conto, quantunque possedesse il sapere di Platone e di Aristotele. Oltre ciò poco o nulla importa ai provinciali l'inoltrare le querele al trono; poichè, anche vedendo a un *basciù*, convinto di concussione, confiscati i beni, essi non sono mai bonificati, nè migliorano la loro condizione, per la ragione che chi è mandato con pieno potere per rimediare ai loro mali, suol d'ordinario camminare sulle traccie che ha trovato, ed accrescere la loro comune desolazione; sicchè convien loro attenersi al primo minor male.

RAGIONI PER CUI I BASCIÀ SI RIVOLTANO.

I *basciù* che sanno valersi dell'esteso potere che hanno in loro balìa, appena subodorano di essere incorsi nella disgrazia del sovrano cercano di rivoltarsi, non già per sottrarsi alla sua dominazione, ma per guadagnar tempo e aspettare che sia dileguato il temporale che al primo romoreggiare li perderebbe senza remissione. E a così procedere tanto più facilmente s'inducono, in quanto che sanno che la Porta non mai o quasi mai ricorre alla forza delle armi per sottometterli. Di qual via dunque si serve a punire i *basciù* o rivoltosi o conosciuti rei di gravi misfatti?

CONTEGNO DELLA PORTA
QUANDO VUOLE SPENTO UN BASCIÀ.

La politica ottomana crede opportuno di usare la dissimulazione, procura di mostrarsi apparentemente soddisfatta del loro contegno, abbonda in promesse di grazie, in convenienze, in dimostrazioni di confidenza, in dare novelle distinzioni e intanto sta spiando il momento di toglierli di mezzo. Giacchè quand'ella è assicurata ch'essi dormono sonni tranquilli, allora spedisce un officiale che è d'ordinario un *capoudji-baschi*, che figura d'avere tutt'altre commissioni, fuorchè la principale per cui è mandato, cioè di spegnere il *basciù*. È ben cotesto officiale ha bisogno di tutta la più raffinata industria onde non si traspiri il vero oggetto della sua missione, nè si risvegli nella sua vittima il più leggiero sospetto, perchè in caso diverso ne sarebbe egli medesimo sagrificato. Perciò alle volte passano mesi e mesi, innanzi che gli venga fatto il colpo, dovendo ora subornare i comandanti delle truppe, ora mostrare a lungo indifferenza o vero il più cordiale affetto al disgraziato.

ARTIFIZI USATI PER RIUSCIRNE.

Ma di quali artifizi siano capaci i *capoudji-baschi* meglio ne convincerà un fatto che qui per più ragioni giova riferire. Sotto l'impero di Maometto IV, era stata fulminata la sentenza di morte contro Ismail-basciù, *beylerbey* e governatore residente in Arzroum: un *capoudji-baschi*, incaricato della esecuzione, arrivato che fu in quella città finse di essere gravemente malato, e pregò il governatore che volesse mandargli il suo medico; il finto ammalato si era fatto stretta-

mente legare le braccia per impedire la libera circolazione del sangue. Viene il medico e trova i polsi debolissimi, tosto giudica l'infermo giunto agli estremi, e ne fa relazione al *bascià*: questi al tempo stesso riceve un messaggio che lo sollecita di portarsi immediatamente dal commesso che prima di spirare doveva comunicargli ordini della massima importanza: va il *bascià* accompagnato da quattro servitori; appena intavolato il discorso, entrano nella stanza le genti del *capoudji-baschi*, e stendono a terra morto il *beylerbey*: il commesso pubblica il decreto che gl'ingiungeva di metterlo a morte, sostituisce per intanto al morto un altro governatore, e s'avvia di nuovo a Costantinopoli colla testa del proscritto. Per simil guisa sul semplice sospetto che avesse qualche intelligenza colla Russia fu proditoriamente trucidato, ai tempi d'Abd-ul-Hamid, Gregorio Ghica ospodaro della Moldavia nel cui principato era stato testè rimesso mediante il trattato di pace di Cainadjè.

NON PAR CREDIBILE CHE I BASCIA' NON FACCIANO RESISTENZA A CHI VUOL PRIVARLI DI VITA.

I quali fatti e altri che si potrebbero aggiungere sembrano opporsi troppo direttamente alla comune opinione, che quando la Porta è stanca dei diporti di un *bascià*, soglia inviargli un cordone con cui senz'altro debb'essere privato della vita, e non meno opposta è la riflessione che il signor Ohsson deduce dalla eredenza degli Ottomani stessi; perciocchè, egli dice, si fa torto a credere che un governatore offra quasi spontaneamente la sua testa al ricevere di un ordine imperiale, non giungendo la rassegnazione dei maomettani a sì alto grado di sottomettersi senza contrasto al destino e ai voleri del monarca, e reca per testimonio che gli uomini d'ogni condizione tra loro condannati a morte fanno di tutto per involarsi alla vigilanza degli esecutori col gridare che Dio medesimo comanda all'uomo di difendere la propria vita. Queste osservazioni ed altre che si posson fare dai nostri leggitori scorrendo la presente descrizione, pare che non permettano di esser corrivo a dar gran peso alla suddetta opinione.

CONDIZIONE DEI BASCIA' IN RITIRO.

Proseguiamo il nostro cammino: quantunque pervenuti alla vecchiaia non è dato ai *bascià* di ottenere così facilmente il ritiro dal lor impiego; poichè vien loro accordato qual grazia segnalata, e che nondimeno si paga a caro prezzo. Rientrati che siano nella vita privata mal si lusingherebbero di stare o a Costantinopoli o in qual altra città loro tornasse a grado: la diffidente politica del serraglio non lascia godere di certa libertà o quelli che o per onorevoli cariche sostenute o per le loro invidiate sostanze verrebbero a dar ombra e ad acquistarsi un certo ascendente nel governo. Purchè abbiano fama di uomini savi e pacifici, maggiore indulgenza ritrovano i *bascià* a due code, poichè contentandosi di vivere in un pieno allontanamento dagli affari, minori ostacoli incontrano per fermare la loro dimora nella capitale. Perciò tra l'essere astretti a starsene lungi da Costantinopoli e il vedersi sottoposti ad essere frequentemente trasferiti da una provincia all'altra, piaccia o non piaccia, poco confanno ai signori della corte i posti di governatori di provincia.

SPESE D'AMMINISTRAZIONE A CARICO DELLE PROVINCIE.

A carico della provincia stessa sono le spese di amministrazione, delle guarnigioni dei forti, del trasporto dei viveri e delle munizioni, come anche del passaggio delle truppe, alle quali spese si supplisce con tasse che portano il nome odioso di *dijbayat*, o di *tekialif-scacca*, aggravi molesti o penosi, così detti per non essere permessi dalla legge di religione. Giacchè le imposizioni dirette, quali furono approvate dalla legge, essendo proporzionate e bastevoli ai pochi bisogni del primiero stato maomettano, ma non bastevoli agli infinitamente maggiori dello stato presente, convenne trovare un ripiego che (salva la legge e la superstizione del pubblico, il qual grida al sacrilegio per la più picciola novità) vi provvedesse. E il ripiego fu bello e trovato. Il sultano servendosi della facoltà dalla legge accordatagli d'invocare al bisogno i soccorsi dei grandi dello Stato, seguita e in tempo di pace e in tempo di guerra ad esigerne da tutte le classi: cosicchè la nazione che ricalcitra all'aumento di stabili imposizioni, sopporta poi le vessazioni delle tasse che malgrado l'esser dette passeggiere, pure tornan continuamente da capo. Fassene è vero la ripartizione a tenor delle facoltà di ciascuna famiglia; ma ciò non toglie che i poveri abitanti delle provincie non vengano spogliati di forse la metà delle loro entrate e dei frutti della loro industria; e se poi sono tributari e nel loro distretto trovinsi più numerosi i maomettani, scaricandosene questi alle spalle di quelli, vengono i tributari ancor più aggravati. Non basta: i sudditi tributari pagano di più in ragione delle loro sostanze e per matrimoni e per sepoltura, e per fabbricare e per riparare i loro fondi un tanto o al feudatario, o all'officiale di polizia del distretto.

ALTRI PESI DELLE PROVINCIE.

Non è finita ancora: cambia governo un *bascià* (e i cambi sono frequenti), gli abitanti devono somministrargli quanto gli occorre pel suo trasporto da una contrada all'altra, e regalar lui e le persone del suo seguito. E sì che non è poco; poichè un *bascià* che passa da un governo all'altro ha tanta moltitudine di truppe d'ogni genere che non ne avean forse tante i consoli romani quando trionfavano d'una nazione. Il ministero del gran visir, quello delle finanze, il grande ammiraglio e i generali delle truppe hanno bisogno di diramare i loro ordini? Non essendo nell'impero officio veruno di posta, si spediscono

messaggieri, scelti da un grado più o meno ragguardevole, secondo la natura della commissione, i quali tutti prendono il titolo di *mubaschir*, commissari. Immediatamente le pubbliche strade veggonsi coperte di questi corrieri e di persone della loro comitiva scortata qual più qual meno da uomini armati. I paesi per dove passano, si mettono a contribuzione per alloggio e viveri, e la città o il *bascià* a cui sono mandati per le spese del viaggio. E felici si tengono gli officiali e civili e militari se spuntano una tale incombenza, perchè ne riportano ogni volta un guiderdone. Si tratta di purgare una provincia di malviventi, di sottomettere un paese, un *bascià* in ribellione? si nomina un *serasker*, comandante, e questi non ricevendo che il tenue assegnamento di quindici o venti mila piastre, è munito di un ampio potere che gli dà la facoltà di levar uomini e denari ai luoghi ove è spedito, e di crear alcuni *bin-baschi*, o capi di mille, i quali ingaggino uomini per la fanteria a trenta piastre per testa, e quarantacinque per la cavalleria. Ridotto a numero che sia l'armamento, che ne avviene? Le truppe stesse si danno a flagellare i paesi sottomessi e le provincie vicine con estorsioni, finchè abbiano ritratto tanto da rimborsare il *seraschiere* delle anticipazioni di danaro da lui fatte ed eziandio da arricchirlo. Compie poi il quadro delle oppressioni, sotto cui gemono gli abitanti delle provincie, la disdetta che non sono sicure le loro proprietà, trovandosi esposti in tempo di pace alle ruberie dei malviventi o masnadieri, e in tempo di guerra alle concussioni dei soldati che non risparmiano i beni di chiunque sia nemico od amico. Per sottrarsi a siffatta condizione i sudditi che amano di condurre una vita meno inquieta, se sono cristiani emigrano dall'impero, se son maomettani passano alla capitale dove sono meno oppressi. Ma non è loro dato di stabilirvisi a lungo; poichè a quando a quando si rinnova la proibizione di ingrandire la città, e l'ordine alle famiglie, che vi hanno dimorato otto o dieci anni di ritornare al loro nativo paese: ciò che dee farsi necessariamente, altrimenti di troppo diminuirebbe nelle provincie la popolazione, di troppo soprabbonderebbe in una città già assaissimo popolata.

ESERCITO.

Sebbene la nuova sistemazione dell'esercito ottomano abbia avuto principio nell'anno 1843, sotto il serraschiere Riza, bascià, i primi tentativi fatti datano di molto più lontano, e segnano, per così dire, i primi passi della Turchia nella via della riforma.

Allorchè, infatti, l'impero ottomano cominciò a decadere (al tempo del trattato di Carlowitz), il primo sintomo che ne rese manifesto il declinare fu l'inferiorità ogni dì più crescente de' suoi eserciti, di fronte alle truppe regolari e disciplinate d'occidente. La Turchia, che poco prima era stata li li per soggettar l'Europa, allorchè questa non aveva da opporre alle sue guardie che leve feudali, vedeva diminuire a poco a poco la sua influenza guerriera dopo lo stabile organamento di quella milizia, i perfezionamenti introdotti nella tattica e nell'arte militare d'Occidente, e la creazione di corpi permanenti di fanteria. Erano pur sempre gli stessi effetti prodotti dalle medesime cause; con questa sola differenza ch'eransi scambiate le parti. I Turchi, alla cui superiorità nell'assalto e nella difesa delle piazze forti, nelle mine e contromine, e principalmente nella scienza dei grandi movimenti strategici, viene resa giustizia con una specie di terrore dagli storici dei secoli XVI e XVII, non erano ormai più in istato di sostenere la lotta, e però dovean rassegnarsi a soccombere o chiedere all'Europa lezioni di quell'arte onde le erano stati primi maestri.

Non è mia intenzione mettervi innanzi l'intera storia della riforma militare in Turchia, chè tanto varrebbe allora narrare tutte le rivoluzioni interne di Costantinopoli da un secolo in qua. Però, siccome questa riforma fu in gran parte opera della Francia, è bene rammentarne qui le fasi principali, non che i vari incidenti di quella lotta, di cui la strage dell'Et-Meidan, avvenuta il 16 giugno 1826, fu una delle più sanguinose peripezie.

Allorchè il sultano Selim imprese a creare nel 1796 un corpo di truppe esercitate e disciplinate all'europea, destinato a migliorare coll'andar del tempo la condizione dell'esercito ottomano, sussisteva ancora l'antico regime, quantunque da molti anni alterato. Le forze militari della Turchia consistevano, come ai tempi di Montecuccoli, in truppe dello Stato e truppe ausiliarie: le prime ricevevano uno stipendio regolare o venivano mantenute col mezzo di *timar* ed altri feudi militari: le altre vivevano del bottino che si procuravano in guerra.

La costituzione dei vari feudi era nelle mani dei *sipohi*, che formavano la principal forza della cavalleria ottomana. Il *sipahi* doveva risiedere nel suo feudo e condursi al campo, quando ne veniva richiesto, con un numero di cavalieri armati di corazze (*djebelu*), proporzionato all'importanza della sua terra, in ragione di un cavaliere ogni 3,000 aspri di reddito. Tale quota era chiamata *kilidji* (sciabola). I feudi potevano esser conferiti soltanto a figli di *sipahi*, ed a ciascuna vacanza i candidati dovevano provare la loro discendenza colla testimonianza di 2 zaim e 2 timarioti. L'avanzamento dei feudatari regolavasi a seconda dei servigi resi sul campo di battaglia; quegli che portava la testa d'un nemico riceveva l'aumento d'un aspro di rendita ogni diecina d'aspri che rendeva il suo feudo; quindici teste davano diritto ad un feudo più considerevole. Questo forte sistema durò fino al regno di Solimano, in cui i feudi non fornivano meno di 200,000 cavalieri. Ma da quel tempo che segna il punto culminante della potenza ottomana, e per conseguenza il principio del suo declinare, codesto numero andò mai sempre diminuendo. Sendo la maggior parte dei feudi divenuti oggetti di mercato, i feudatari si credettero dispensati dal condursi alla guerra in per-

sona, e s'esentuarono dall'obbligo di fornire il contingente pagando al tesoro un indennizzo di cinquanta piastre per uomo, sotto il nome di *bedel djebelu*. Nullameno questo contingente, ai tempi di Selim, ammontava ancora a 152,000 uomini, giusta una statistica dell'impero ottomano del signor Eton.

La fanteria consisteva pressochè interamente nelle guardie. Questa famosa milizia, introdotta nel 1328, sotto il secondo sultano Orkhan, era stata dal *qanun* di Solimano ordinata in quattro divisioni dette *djemaat*, *beuluk*, *segban* o *seimen* e *adjemi-oghlan*, composte ciascuna d'un certo numero di coorti (*orta*). Tutt'insieme comprendevano 229 orte, 77 delle quali rimanevano in guarnigione nella capitale e l'altre venivano ripartite nelle provincie.

La divisione *djemaat* comprendeva i *piadè* (fanti) in numero di 101 coorti, prima che la sessantesima quinta venisse disciolta da Murad IV per avere un soldato di essa, durante la rivolta del 1263, ardito alzar la mano su Osmano II.

La divisione *beuluk* comprendeva 61 orta: ai soldati di questo corpo era affidata in tempo di guerra la guardia del sultano e del *sandjak-scerif*.

I *segban*, parola che per corruzione si pronuncia *seimen*, formavano 34 orte; allorchè il gran signore si conduceva a caccia, l'accompagnavano a cavallo. Il colonnello di questo corpo copriva la carica di *agà* delle guardie a Costantinopoli, allorchè questi e il suo luogotenente si trovavano in campo.

Gli *adjemi-oghlan* (coseritti) formavano eglino pure 34 orte, composte esclusivamente delle reclute che facevano in questo corpo il loro tirocinio innanzi passare nelle altre divisioni.

Di più, ogni orta aveva i suoi veterani (*eski*), i suoi pensionati (*oturak*), i suoi figli di reggimento (*eitam*), e i suoi aiutanti o prevosti (*tsciauch*). Le guardie dipendevano soltanto dal loro *agà*, o generale, e da un divano particolare composto dei principali ufficiali del corpo. Avevano a compagno d'armi il sultano, ch'era registrato a capo del ruolo della prima orta sotto il suo nome stesso di sovrano, Selim, Mahmud, Ahmed, e come semplice soldato (*nefer*). Si conduceva alla caserma della sua compagnia a ricever la paga. Era questa considerevole, e, secondo la durata e la distinzione dei servigi, variava da 7 a 39 aspri il giorno, oltre il *tain* (razioni di viveri). Di quel tempo l'aspro valeva 4 centesimi.

Il numero totale delle guardie ammontava nel 1776 a 113,400 uomini, che costavano annualmente allo Stato 12,000 borse o 20 milioni della nostra moneta.

Un'antica usanza voleva che le guardie si reclutassero col mezzo dei figli di tributo che le provincie abitate dagl'infedeli erano obbligate a fornire. « Dopo essere stati visitati ed ispezionati alla Sublime Porta, questi giovanetti venivano allogati nei vari serragli istituiti all'uopo. Si educavano nei principii dell'islamismo; spendevansi quattro o cinque anni nell'educarli, ed erano quindi ripartiti nei diversi corpi. I morti venivano surrogati ogni sette anni. A chi faceva parte di questo corpo era vietato l'unirsi in matrimonio, e tutti doveano abitare nelle rispettive loro odde. Se alcuno commetteva una vigliaccheria si cancellava da' ruoli, nè poteva più pretendere al titolo di guardia. Quello d'*oturak* si accordava soltanto ai sudditi riconosciuti legalmente inabili al servizio attivo ».

Tale era il modo primitivo di sistemazione di questa terribile milizia, alla quale il capo dei *dervis*, Hadji-Bektach, diè una specie di consacrazion religiosa. « La milizia che hai creata, disse il venerando *sceicco* imponendo la manica della veste sul capo dei principali ufficiali, si chiamerà *ieni tsceri* (guardie): uscirà vittoriosa in ogni combattimento, avrà bianco il volto, tagliente la sciabola, acutissima la freccia ».

Queste profetiche parole vennero giustificate dagli avvenimenti; per lungo tempo le guardie furono sostegno del trono ottomano e il terrore d'Europa, finchè la loro insolenza e l'indisciplina, che crescevano col succedersi dei rovesci di fortuna, rinnovarono gli eccessi delle antiche coorti pretoriane ed empirono di tumulti e di sedizioni il paese, le cui frontiere furono in breve aperte ad ogni assalto.

Il sultano Selim concepì verso quel tempo il suo disegno di riforma, disegno ardito, la cui prima idea era stata suggerita dal barone Tott, al sultano Mustafà III, trent'anni addietro. Tott, il celebre avventuriere Bonneval, gli ambasciatori Villeneuve e Vergennes stringevano del continuo la Porta a mettersi per questa via, che mentre ristabiliva l'antica superiorità dell'esercito turco, appoggiava direttamente la politica francese in Oriente, e faceva dell'impero ottomano un utile contrappeso, non solo all'Austria, la cui potenza del resto andava a grado a grado diminuendo, ma altresì alla Russia che sorgeva fin d'allora minacciosa all'orizzonte. Se non che, il pensiero dei signori Villeneuve e Vergennes, come quello dei sultani Mustafà III ed Abdul Hamid, limitavasi soltanto ad una riforma militare, che potesse mettere la Turchia in istato di tener fronte a' suoi nemici: Selim invece spingevasi più oltre, e maturava una riforma generale delle istituzioni dell'impero.

Appunto in quel tempo giunse a Costantinopoli il generale Aubert du Bayet, ambasciatore della repubblica francese presso il sultano, cui era incaricato offrire, da parte del Direttorio, parecchi pezzi di cannone montati sui loro carri. Conduceva seco inoltre una compagnia di soldati, operai, artiglieri ed istruttori d'ogni arma. Ma le guardie, incoraggiate in segreto alla resistenza dall'ulema e dagli ordini religiosi, rifiutarono ostinatamente di adottare le manovre della fanteria francese, e, sendo morto nel frattempo (novembre 1797), il generale Aubert du Bayet, i più tra gli ufficiali che l'avevano seguito tornarono in Francia. Nullameno era loro riuscito in quel breve intervallo di istituire un battaglione di circa 400 uomini, composto per tre quarti di rinnegati stranieri. L'anno dopo, questo battaglione, ch'era guardato di mal occhio a Costantinopoli, venne mandato a rin-

forzare la guarnigione di San Giovanni d'Acri, e si fe' tanto onore nella difesa di quella piazza che l'universale cangiò d'un tratto opinione sul di lui conto.

Selim fe' suo pro di questo mutamento. Aiutato dal celebre bascià Hussein, grand'ammiraglio, che aveva allora allora riformata la marina, e dal gran *mufti* Veli Zadè effendi, che col terrore de' suoi *fetva* contenne le guardie e il popolaccio di Costantinopoli, emanò sul principio del 1801 un firmano col quale formava un nuovo corpo di fanteria e di cavalleria costituiti all'europea, sotto il nome di *nizam djedid* (nuova ordinanza). In meno di tre anni questo corpo noverò dodici reggimenti, provveduto ognuno d'una compagnia d'artiglieria. Ma Hussein bascià era morto (1803); il *mufti*, anch'esso affezionato a Selim, morì egli pure quattro anni dopo (1807); gli odii, piuttosto contenuti che soffocati, si ridestarono da tutte parti, e il *nizam-djedid* andò distrutto nella rivoluzione che precipitò dal trono il sultano Selim, nel maggio dello stesso anno 1807.

Di lì a quattordici mesi, sendo venuto al trono Mahmud per la controrivoluzione diretta da Taiarbascià e da Bairaktar, bascià di Rutsciuk, quest'ultimo, divenuto gran visir e onnipotente, volle mandar di nuovo ad effetto il disegno di Selim, e ordinò la formazione di parecchi orta-modello, sotto il nome di *seimen regolari*. Ma la sua imprudenza fe' che l'impresa fallisse di nuovo. Le guardie, spaurite un momento, ripresero animo, e, scorsi appena tre mesi, scoppiava a Costantinopoli una nuova rivolta. Bairaktar, assediato nel suo palazzo, venne arso con quello; i seimen andarono disciolti, e Mahmud fu costretto comprar la vita e l'impero a prezzo dell'assassinio di suo fratello Mustafà (14 novembre 1808).

Il padre del sultano fermò in quel giorno nella sua mente la distruzione totale delle guardie. Dalla di lui condotta, tuttavia, non trapelò per ben otto anni l'intenzione di riassumer l'opera de' suoi antecessori. Si sarebbe creduto che avesse posto ogni cosa in oblio, o che i vani tentativi fatti fin allora lo avessero scoraggiato, se lo scoraggiamento o la dimenticanza fossero stati meno contrari alla sua natura energica e vendicativa. Mahmud aspettava. Aspettò fino al giorno in cui il terribile eccidio dell'Et-meidan manifestò chiaramente esser egli rimasto fedele al suo odio ed alle lezioni di suo cugino Selim, allorchè questi, prigioniero con esso nel *kafès*, gli parlava dei suoi disegni di riforma osteggiati dalle guardie.

Il giorno dopo un proclama della Porta al popolo musulmano annunciava l'abolizione perpetua del corpo dei giannizzeri, cui surrogava una nuova milizia col seguente nome: « Truppe regolari musulmane aiutate da Dio (*Mu'-allem-asa-kiri-mensurei-muhammedijè.*) »

Di lì a qualche giorno un nuovo decreto ordinò la soppressione dei sipahi e l'incorporazione dei timar e degli altri feudi militari ai dominii dello Stato. Le altre milizie, come *djebedji*, i *bostandji*, ecc., non vennero disciolte, ma ricostituite giusta le nuove disposizioni, e sottoposte all'istruzione europea. Appoggiata dal generale Guilleminot, ambasciatore di Francia, le cui idee accordavansi perfettamente con quelle di Mahmud, la formazione dei nuovi corpi progredì con grande attività, e la resistenza ch'eglino opposero ai Russi nella campagna del 1828 mostrò qual forza potea dare in avvenire alla Turchia il nuovo sistema, messo appena allora alla prova. I suoi stessi avversarii lo confessano. Nè Mahmud stette contento a metter in opera il suo piano di riforma a Costantinopoli: volle altresì che venisse adottata negli Stati barbareschi, a Tripoli e a Tunisi, ove alla nuova milizia venne comunemente apposto il nome di *enzam*. Il solo dey d'Algeri riuscì sottoporsi al *nizam-djedid*, che gli pareva una violazione delle antiche costumanze, e codesto rifiuto die' luogo alla definitiva rottura del debol vincolo che ancora sussisteva tra la Porta e la reggenza d'Algeri. Ne venne parimenti che, in occasione della spedizione francese del 1830 contro quest'ultima, le truppe di Luigi Filippo ebbero a combattere l'ultime reliquie delle guardie, che colà s'eran rifugiate onde sottrarsi al braccio sterminatore di Mahmud.

Alla morte di questi (primo luglio 1839) tenne dietro, come ognun sa, quattro mesi dopo, il *khattisceriffo* di *gulkanè*, il quale, fra gli altri provvedimenti d'urgenza, introduceva un metodo regolare per la leva delle truppe e per la durata del servizio militare. « Quantunque gli affari relativi agli eserciti siano importantissimi, e torni obbligatorio a tutti i sudditi il dar soldati per conservare il sacro terreno della patria, non si avea riguardo fin qui a tener conto del numero delle persone esistenti in ciascuna provincia; si potrebbe anzi dire che la causa prima, vuoi del disordine dell'impero, vuoi della noncuranza con che venivan trattati gli affari del commercio e dell'agricoltura, era il modo di reclutare le truppe, ora in numero maggiore ora in numero minore di quello che le singole provincie comportassero. Siccome, per coloro che entravano nell'esercito, l'obbligo di servire per tutta intera la vita era una causa necessaria di ripugnanza e d'ostacolo alla moltiplicazione della specie, ne viene oggi la necessità di stabilire alcune regole convenienti ai soldati che saranno richiesti da ogni provincia, a seconda dei bisogni, onde fissar il tempo del servizio per turno, ogni quattro o cinque anni ».

Così esprimevasi lo stesso rescritto imperiale, dopo la pubblicazione del quale apparve il firmano del 6 dicembre dello stesso anno, che diceva « attendere indefessamente il consiglio della guerra, radunato nel palazzo del serraschiere, a sistemare il servizio militare ». Nullameno, solo di lì tre anni, nel 1843 sotto il serraschiere Riza bascià, fu emanato il decreto che costituiva l'esercito ottomano, cangiando interamente il sistema militare della Turchia, sostituendo la recluta col mezzo della sorte alle leve irregolari usate per l'addietro, introducendo il sistema europeo in tutte le

armi, sottomettendo la fanteria, la cavalleria, il genio alle manovre francesi, ed eccettuando soltanto l'artiglieria cui volle seguisse le teorie prussiane, sotto l'esclusiva direzione d'ufficiali di quella nazione.

Esaminiamo ora per minuto il complesso di questo sistema. Comprende due distinti servigi: l'attivo, *nizam*, e la riserva, *redif*.

SERVIZIO ATTIVO.

L'esercito turco è composto di sei corpi d'esercito, o campi, chiamati *ordu* e comandanti da un *muchir* (maresciallo di campo).

Ogni *ordu* forma due corpi, o divisioni sotto gli ordini d'un *ferik* (generale di divisione).

Ogni divisione è composta di tre brigate, comandate da *liva* (generali di brigata.

L'ordu intero comprende 11 reggimenti, 6 di fanteria, 4 di cavalleria, 1 d'artiglieria.

FANTERIA.

Ogni reggimento di fanteria è formato di 4 battaglioni da 8 compagnie. Il numero regolare d'ogni battaglione è di 815 uomini (ufficiali, sott'ufficiali e soldati), vale a dire:

1	Capo-battaglione	*bin-bachi*
1	Ajutante-maggiore	*kolassè*
8	Capitani	*iuz-bachi*
16	Tenenti	*mulazim*
8	Sergenti-maggiori	*bach-tsciau*
32	Sergenti	*tsciau*
8	Forieri	*baluk-eminè*
64	Caporali	*on-bachi*
640	Soldati	*nefer*
24	Musicanti	*mehter*
8	Portatori d'acqua	*sakka*
2	Chirurghi	*djerrah*
1	Farmacista	*edjzadji*
2	Cappellani	*imam*
815		

Alla qual somma aggiunto il colonnello (*mir-alai*), il tenente colonnello (*caimacam*) e il maggiore (*alai-emini*), abbiamo per ciascun reggimento di quattro battaglioni un effettivo di 3263 uomini. La cifra reale però non oltrapassa mai i 2800.

Da quanto precede vedesi chiaro che la classificazione dei gradi nei reggimenti di fanteria turca è quella stessa che s'usa in Francia: 10 uomini formano un drappello condotto da un caporale (*on-bachi*, capo di 10); due drappelli formano una sezione sotto un *tsciau* (sergente); due sezioni compongono una suddivisione sotto un *mulazim* (tenente); due suddivisioni formano una compagnia (*buluk*) comandata da un capitano, (*iuz-bachi*, capo di 100); 8 compagnie formano un battaglione (*tabur*), comandato da un capo di battaglione (*binbachi*, capo di 1000); il reggimento sta sotto gli ordini del colonnello (*mir-alai*) o del tenente-colonnello. Tra il capo di battaglione e l'ajutante maggiore v'ha un ufficiale superiore (*alai-emini*), che copre la carica di maggiore di reggimento. L'ufficio di quartier-mastro in ciascun battaglione spetta ad un ufficiale detto *bin-bachi*.

La differenza dei gradi viene indicata dalla decorazione (*niscian*) che si porta sospesa al collo, e dalla sciabola: e l'una e l'altra variano a seconda dei gradi, dal soldato semplice fino al muchir, e son fornite dallo Stato cui vengono riconsegnate ad ogni nuova promozione del titolare, il quale riceve in cambio le insegne del nuovo suo grado.

CAVALLERIA.

Ogni reggimento di cavalleria è composto di sei squadroni, il primo e il sesto cacciatori, gli altri quattro lancieri, ripartiti per gradi nel modo seguente:

1	capitano di primo ordine;
1	capitano di secondo ordine;
1	tenente di primo ordine;
1	tenente di secondo ordine;
1	maniscalco;
6	marescialli d'alloggio;
18	brigadieri;
12	trombette;
110	uomini montati;
10	non montati.

In tutto 153, compreso lo stato maggiore del reggimento (colonnello, tenente-colonnello, ecc.) e la compagnia volante: son 934 uomini per reggimento, che vogliono esser ridotti a 736, ch'è quanto dire 120 ogni squadrone.

ARTIGLIERIA.

I reggimenti d'artiglieria sono composti di 1300 uomini e 12 batterie, 3 a cavallo e 9 a piedi, muniti di 66 pezzi da campo e di 4 obici di montagna.

ORDU.

L'effettivo adunque di ogni *ordu* è il seguente:

Fanteria: 6	reggimenti da 2800 uom.		16800 uom.
Cavalleria: 4	—	da 720 —	2880 —
Artiglieria: 1	—	da 1300 —	1300 —
		Totale	20980 uom.

Il primo *ordu*, detto *khassa*, o le guardie, sotto il comando attuale di Mehmed-Ruehdi bascià, ex-ministro della guerra, ha il quartier generale permanente a Scutari ed a Smirne.

Residenze o luoghi di guarnigione (*mevaqy*): Magnesia Kutayè, Isparta Kara-Hisar.

Il secondo *ordu*, chiamato *deri se' adet*, o esercito della capitale, sta sotto gli ordini diretti del serraschiere, ministro della guerra. Il suo quartier generale permanente è a Costantinopoli e ad Angora, nell'Asia Minore.

Guarnigioni: Koniah, Juzgat, Kastemuni, Andrianopoli, Uskup, Sciumla, Babadaghy, Ternova.

Il terzo *ordu*, o *ordu* di Romelia, è comandato da Omer bascià, quello stesso cui venne recentemente affidata la spedizione contro il Montenegro. Tiene il quartier generale a Monastir, nell'Albania.

Guarnigioni: Scodra (Scutari d'Albania), Yania, Okri, Narda (Arta), Prebesa, Yeniebeher, Sofia, Nieb, Belgrado e Silistria.

Il quarto *ordu*, o *ordu* d'Anatolia, ha il quartier generale a Karbrut, e lo comanda N.... bascià.

Guarnigioni: Diarbekir, Mardin, Erzerum, Kars, Siva, Malakia, Ilysni-Mansur, Sivrek, Pertik.

Il quinto *ordu*, o *ordu* dell'Arabistan, sotto gli ordini di Vassif-bascià, tiene il quartier generale a Damasco ed Aleppo.

Guarnigioni: Beyrut, Tripoli, Lattaquiè, Hama, San Giovanni d'Acri, Saida, Hauran, Deir el Qamar (Libano).

Il sesto *ordu*, o *ordu* dell'Irak, sotto il comando in capo di Mehemed-Rescid bascià, ha il quartier generale a Bagdad e nell'Hediaz.

Guarnigioni: Suleymaniè, Kerkuk, Mossul, Bassora, Djidda, Mekkè, Moka, Derjè e Nedjid.

CORPI STACCATI.

Oltre questi sei ordu esistono tre corpi staccati: una brigata nell'isola di *Creta* di 4,000 uomini, più 3,000 o 3,500 irregolari e 600 cannonieri indigeni; in tutto 8,000 uomini circa; una brigata nell'*eyalet* di Tripoli, composta d'un reggimento di fanteria, di uno di cavalleria, della forza di 4,000 uomini circa; una a Tunisi dello stesso numero di soldati. In tutto 16,000 uomini (fanteria e cavalleria).

CORPI SPECIALI.

I corpi speciali, posti sotto il comando del gran maestro dell'artiglieria, debbono essi pure ritenersi indipendenti dagli *ordu*.

Sono composti:

1.° Del corpo centrale dell'artiglieria, formato di 4 reggimenti: 1 reggimento di riserva e 3 reggimenti ripartiti tra le varie fortezze dell'impero negli Stretti, nella Servia, lungo il Danubio, nell'Arcipelago, e sul litorale dell'Asia Minore e del mar Nero;

2.° La brigata del genio, composta di due reggimenti d'800 uomini ciascuno.

In conclusione abbiamo:

		reggimenti	nei ruoli	effettivo.
Fanteria	. . . . .	36	117,360 uom.	100,800 uom.
Cavalleria	. . . . .	21	22,416	17,280
Artiglieria	. . .	6	7,800	7,800
»	da fortezza	4	5,200	5,200
Genio	. . . . . .	2	1,600	1,600
Corpi staccati	in Candia	4	8,000	8,000
	a Tripoli	2	4,000	4,000
	a Tunisi	2	4,000	4,000
	Totale	80	170,376 uom.	148,680 uom.

RISERVA.

Il decreto del 1843 stabilisce la durata del servigio nell'esercito attivo in cinque anni, spirati i quali, i soldati vengono rimandati alle loro case per essere incorporati nel *redif*, dove passano altri sette anni.

Il *redif* è un vero esercito, sistemato militarmente, che nelle varie sue armi presenta un numero di reggimenti eguale a quello dell'esercito attivo. Questi reggimenti, avuto riguardo ai paesi, sono divisi in battaglioni o squadroni, e in compagnie, coi rispettivi ufficiali e sott'ufficiali. Questi ricevono dallo Stato uno stipendio fisso e permanente; debbono risiedere nelle città o nei villaggi tra i militari congedati, e comandar l'esercizio a questi ultimi una volta per settimana. Tutti gli anni, durante un mese, i *redif* si radunano al quartier generale dell'*ordu* di cui fanno parte, per essere esercitati nelle grandi manovre. Per tutto il tempo che queste durano, come pure per l'andata e il ritorno, i soldati ricevono lo stipendio di guarnigione colla razione di viveri.

Ogni *ordu* ha il suo *redif*, che in tempo di pace sta sotto gli ordini d'un *liva*, il quale risiede nel quartier generale dell'*ordu*. Il *redif* dei quattro primi *ordu* è composto di 11 reggimenti, sistemati come l'esercito attivo, vale a dire: 6 reggimenti di fanteria, 4 di cavalleria e 1 d'artiglieria, coi loro luoghi di guarnigione ben distinti.

I *redif* del primo *ordu* stanziano: la fanteria a Izmid, Brussa, Smirne, Aiddino, Kutayè, Isparta; la cavalleria a Isnik, Tyra, Kara-Isar, Isparta; l'artiglieria, per distaccamenti, *passim*.

I *redif* del secondo *ordu* stanziano: la fanteria a Andrinopoli, Sciumla, Boli, Angora, Konia, Kaisariè; la cavalleria a Babadagh, Juzgat, Angora, Koniah; l'artiglieria a Tsciorum.

I *redif* del terzo *ordu* stanziano: la fanteria a Monastir, Tribala, Salonico, Uskup, Sofia, Viddino; la cavalleria a Giannina, Prezrina, Sofia, N....; l'artiglieria a Monastir.

I *redif* del quarto *ordu* stanziano: la fanteria a Siva, Tokat, Kharbrut, Erzerum, Kars, Diarbekir; la cavalleria a Tokat, Van, Mardin, N....; l'artiglieria a Kharbrut.

I *redif* del quinto e sesto *ordu* non sono ancora sistemati. Credesi però che in caso di guerra potrebbero fornire due corpi di 20 o 25,000 uomini ciascuno.

In ogni paese ove stanzino v'hanno depositi d'armi per le manovre, e, nel caso di bisogno, per un immediato armamento. Con questo sistema il governo si assicurò in tutta l'estensione del territorio una forza militare disponibile, eguale a quella dell'esercito attivo, e che, nell'intervallo di poche settimane, può essere trasferita, o sulla linea dei Balkan, o su qualunque altro punto del territorio.

« Ne abbiamo avuto un esempio, or è poco tempo, dice il signor Enrico Skene in uno scritto pubblicato simultaneamente a Londra ed a Parigi, allorchè, nel 1851, in occasione delle dispute nate a proposito dei rifuggiti ungheresi e polacchi, la Turchia, nel breve spazio di sei settimane, radunò un esercito di oltre 62,000 uomini. In un altro mese, ove ne fosse sorta necessità, si potevano raccogliere a Costantinopoli altri 200,000 uomini del *redif*; e i molti stranieri che si trovavano in quel tempo nella capitale dell'impero ebbero di che far le meraviglie nel veder giungere dai vicini villaggi una torma di gente, che aveva apparenza di contadini, e che fu in breve tramutata in un esercito ben disciplinato.

AMMINISTRAZIONE E MODO DI RECLUTARE.

L'amministrazione generale dell'esercito è affidata al consiglio superiore della guerra (*dari churai askeri*). Questo consiglio, residente nel palazzo del seraschiere, è presieduto da un *muchir*, assistito da un *mollà* dell'ordine dei *casiasker*, incaricato di vegliare all'applicazione della legge negli affari criminali portati innanzi al consiglio, e investito parimenti del diritto di opporsi a tutti i provvedimenti che non fossero in armonia collo spirito della giurisprudenza musulmana. Il consiglio è composto inoltre di otto ufficiali generali, quattro dei quali sono *ferik* e quattro *lira*, e di cinque impiegati civili del primo e del secondo ordine. Le sue attribuzioni sono doppie: rivede anzi tutto le sentenze emanate dai consigli degli *ordu*; più, ha l'incarico di provvedere a tutti i bisogni del servigio nelle varie armi, eccettuata l'artiglieria ed il genio, che sono diretti da un comitato speciale, dipendente dall'intendenza dell'artiglieria. Di sua competenza sono l'armamento degli equipaggi, il vestito e le prestazioni d'ogni maniera. Esamina le spese, depura i conti, stende i contratti, ordina le marcie delle truppe, discute i piani di riforma e sottopone all'approvazione del sultano gli avanzamenti degli ufficiali generali e degli ufficiali superiori fino al grado d'aiutante maggiore esclusivamente.

Ogni *ordu* ha un'amministrazione distinta, un intendente militare (*muhacebedji*) e un consiglio militare (*orducinum medjlici*), risiedente nel quartier generale dell'*ordu*, e formato da un tenente generale, del capo dello stato maggiore, del maggior generale più anziano, dei due colonnelli parimenti anziani, d'un intendente militare o pagatore, e d'un impiegato civile che fa l'officio di segretario (*kiatib*) colla qualità di maggiore. I consigli dei due primi *ordu* sono inoltre assistiti da un *mufti*. A questi consigli spetta ricevere tutte le petizioni dei consigli d'amministrazione dei reggimenti e spedirle al consiglio superiore col loro parere motivato. Verificano i conti dell'*ordu*, sorvegliano gli ospitali, e, dietro approvazione del ministro, nominano a tutti i gradi, da quello d'aiutante maggiore in giù.

Esiste altresì in ciascun reggimento un consiglio di amministrazione, composto del maggiore, dell'ufficiale d'abbigliamento e d'un ufficiale d'ogni grado, sotto la presidenza del colonnello, incaricato di stender gli elenchi dei candidati ai gradi di sott'ufficiali, caporali o brigadieri, e di sottoporli all'approvazione degli ufficiali generali. Il consiglio tratta inoltre le cause di tutti i delitti militari, ma senza emanar sentenze, sendo l'applicazione della legge riservata al consiglio supremo. Altro non fa che accogliere le deposizioni dei testimonii, dare la propria opinione intorno la colpabilità dell'accusato, e mandare il suo rapporto al quartier generale. Il suo officio, più che d'un tribunale, potrebbesi dir d'un giurì. Il carcere è la pena consueta. Ben di rado, e solo nei casi di gravissima importanza, s' infliggono punizioni corporali.

STIPENDIO, CIBO, VESTI, ECC.

Il preventivo dell'esercito turco ammonta a sessantanove milioni di franchi. Questa somma s'adopera tutta a stipendiare e mantenere le truppe, chè l'altre spese concernenti il materiale di guerra, artiglieria, fortezze, ecc., formano un capitolo separato dal preventivo generale dello Stato. Siccome in Turchia è lo Stato che provvede direttamente a tutti i bisogni del soldato, questi, oltre i vari oggetti necessari al suo mantenimento, riceve una razione di viveri (*tain*), composta di 300 *dirhem* di pane, 80 *dirhem* di carne, 13 *dirhem* di burro, 23 *dirhem* di riso, 6 *dirhem* di sale, 9 *dirhem* di legumi, più una quantità sufficiente di sapone, olio e candele.

I sott'ufficiali e ufficiali, fino al grado di tenente inclusivo, hanno diritto parimenti ad una razione, la quale è doppia pei capitani, quadrupla per gli aiutanti maggiori, e così di seguito, salendo da grado a grado fino al *muchir*, che riceve 128 razioni. Agli ufficiali però il *tain*, invece d'essere dato in natura, vien pagato in denaro, secondo il prezzo di piazza delle derrate dei paesi in cui le truppe sono accasermate, ch'è quanto dire, in adequato, 2 piastre (46 centesimi) al giorno, ogni razione.

Gli ufficiali, fino al grado di maggiore, ricevono parimenti dallo Stato la biancheria e le altre vesti.

Lo stipendio è stabilito nel modo seguente, giusta la differenza dei gradi:

GRADI	Piastre al mese		Franchi all'anno
Nefer (soldato)	20	senza razioni	
On bachi (caporale).	40		
Buluk emini (foriere).	50		
Tsciau (sergente)	60		
Bach tsciau (sergente maggiore) .	80		
Mulazim sani (sotto tenente) . .	180		
Mulazim (tenente)	250		
Iuz bachi (capitano)	500	colle razioni	1,380
Kolassè (aiutante maggiore). . .	700		1,932
Alai emini (maggiore)	1,200		3,312
Bin-bachi (capo battaglione). . .	1,500		4,140
Caimacan (tenente colonnello). .	2,000		5,520
Miralai (colonnello)	3,000		8,280
Liva	10,000		27,600
Ferik (comandante la propria divisione)	25,000		69,000
Idem (comandante un corpo) . .	50.000		138,000
Muchir	100,000		276,000

Ottimo è il vestito delle truppe turche: la sola acconciatura del capo, formata dal *fez* o berretto rosso, ornato d'una lastra di rame rotonda, non è molto comoda. L'uniforme è turchino scuro, a paramani e collare rossi per tutta la fanteria. Quello della cavalleria e dell'artiglieria varia a seconda degli *ordu*: il secondo *ordu* porta la tunica rossa, il terzo porpora, il quarto bruno, il quinto color pavone, il sesto turchino chiaro. Tutte le truppe indistintamente hanno gli stessi calzoni. Ognun vede che il governo provvede largamente ai bisogni del soldato. Non si può dir lo stesso degli officiali dei gradi inferiori, il cui stipendio insufficiente, se si paragona ai grossi salari degli ufficiali superiori e degli ufficiali generali, giustifica in tutto le osservazioni fatte più addietro.

DEL MODO DI RECLUTARE.

Dal 1844 in poi, la coscrizione turca ha luogo per arruolamenti volontari e per via d'appello, traendo a sorte fra i giovani dell'età di vent'anni, o supposti tali. Il solito contingente annuo è di 25,000 uomini. Verificandosi bisogni straordinari, si può fare una leva in massa, dietro un firmano contrassegnato dal *fetva* dello *sceicco-ul-islam*. La cifra del contingente non si ripartisce, come fra noi, su tutta l'estensione del territorio: i reggimenti che compongono gli *ordu* si raccolgono separatamente in uno o parecchi distretti, che son sempre gli stessi. A cagion d'esempio, il terzo reggimento di cavalleria della guardia vien reclutato nella provincia di Kara-Hisar, il secondo reggimento di fanteria del corpo d'Anatolia nella provincia di Siva, ecc. Questo sistema agevola di molto la formazione e la sistemazione del *redif*: l'uso di levare i reggimenti nei medesimi distretti e nella provincia stessa in cui debbono passare il tempo del loro servizio attivo, fa sì che, spirati gli anni stabiliti dalla legge, han da fare poca strada per tornare alle loro case, e, d'altra parte, gli ufficiali, i sott'ufficiali e i soldati d'un reggimento rimangono insieme quando passano dal *nizam* nel *redif*.

Il modo di reclutare poi è semplicissimo. Ogni uomo riconosciuto abile vien chiamato a far parte del contingente. Però si può arrolare un solo figlio per famiglia: i figli unici sono esenti. Questo sistema, sebbene assai più giusto e meno oneroso per le popolazioni di quello che usavasi un tempo, a gran fatica potè e può ancora introdursi fra i Turchi, siccome quello ch'è contrario a certi loro pregiudizi religiosi. Talvolta l'autorità dovette fin ricorrere alla forza per assicurarne l'esecuzione. La recente insurrezione d'Aleppo ebbe origine in gran parte da una circostanza di questa natura. Qui, però, come nella Bosnia, nel Curdistan, e in tutti gli altri paesi in cui le popolazioni si ribellarono, la legge rimase vittoriosa, e, se non fosse sempre una dura necessità versar il sangue, anche per ottener un bene ed un progresso, la Porta non avrebbe a deplorare queste lotte passeggiere che rassodano il partito della riforma, mentre tentano abbatterlo.

Ma v'ha un altro provvedimento, di recente adottato dalla Porta, la cui applicazione trova ben più gravi ostacoli. È noto che in addietro gli eserciti turchi reclutavansi soltanto tra le popolazioni musulmane. I *raja*, quantunque considerati come appartenenti al *daru-l-islam*, erano liberi, o meglio, esclusi dal servizio militare, e pagavano, in compenso, il *kharadj*, o imposta personale. Questo regime d'eccezione offriva ai dì nostri un doppio inconveniente; anzitutto rimaneva siccome uno stimmate della conquista, incompatibile col principio dell'eguaglianza fra le schiatte, proclamato dalla riforma: poi, escludendo quasi una metà della popolazione dalla legge di coscrizione, tendeva ad indebolire per gradi l'altra metà, e riduceva il contingente ad un numero evidentemente inferiore ai bisogni del servigio, avuto riguardo alla vasta estensione del territorio. Dopo che, nel 1847, i marinai greci furono chiamati al servigio della flotta, il consiglio di Stato, nell'anno 1850, presentò un progetto di legge pel quale tutti i sudditi cristiani venivano ammessi a far parte dell'esercito di terra, nè più nè meno dei musulmani. Lo stesso decreto aboliva l'imposta del *kharadj*.

Se non che, questa risoluzione, immediatamente sanzionata dalla Porta, venne accolta con poco favore dalle popolazioni cristiane della Turchia, vuoi che il dissenso fra la schiatta conquistatrice e le schiatte conquistate durasse ancor vivo negli animi, vuoi che quest'ultime cedessero ad una segreta influenza ostile alla Porta, vuoi che la lunga servitù ne avesse imbastarditi gli spiriti. A fronte di codesto non equivoco malcontento, il governo credette bene indugiare provvisoriamente a mandar ad effetto le due risoluzioni: una che chiamava tutti indistintamente i sudditi dell'impero a far parte del contingente; l'altra che aboliva il kharadj. Alcuni membri del divano erano fin d'avviso che s'avessero ad abrogare, anzitutto quando giunse a Costantinopoli la notizia che i Maroniti del Libano aveano mandato a Parigi un dei loro per obbieder l'appoggio della Francia contro gli agenti

della Porta incaricati delle operazioni della coscrizione, come se le prerogative della Francia, quale protettrice dei monaci cattolici di Siria, giugnessero fino a privar la Turchia de'suoi diritti di potenza sovrana. Ma l'influenza personale del gran visir bastò a vincere l'irritazione e lo sgomento ben naturale dei suoi colleghi, e i due progetti di legge vennero rinviati al consiglio di guerra, ch'ebbe l'incarico di provvedere ai mezzi di mandarli ad affetto.

INTENDENZA DELL'ARTIGLIERIA DI TOPKHANÈ.

L'artiglieria ed il genio formano, come già dissi, un dipartimento separato affidato al gran maestro dell'artiglieria. Quest'impiegato, la cui residenza ufficiale è all'arsenale di *Topkhanè muchiri* (*muchir* di Topkhnè) tiene parimenti nella sua dipendenza le fortezze, il materiale dell'esercito, e la maggior parte degli stabilimenti militari, come gli arsenali, le polveriere, ecc. Ha, a tal uopo, a propria disposizione, un *budget* di 30 milioni di piastre, e lo assiste un consiglio speciale (*medjlici topkhanè amirè*), composto di due ferik, uno dei quali è presidente, d'un liva, di due colonnelli, di un tenente colonnello e d'un segretario.

Il dipartimento di Topkhanè è composto tutt'insieme di dodici servizi particolari, che, oltre l'armi speciali, sono: le fortezze, il materiale da guerra, le polveriere, la fonderia di cannoni di Topkhanè, la manifattura d'armi di Dolma Baghtscè; la fabbrica di Zeitun-Burnu, la miniera di carbon di terra d'Eregli, la fonderia di cannoni di Samaqovdjyq e di Prautscià, la razza e il deposito di rimonta d'Enos, la scuola dell'artiglieria e del genio.

Gli altri stabilimenti che riguardano il servizio dell'esercito, la scuola politecnica, le scuole militari preparatorie, gli ospitali, la fabbrica di stoffe d'Izmid, la conceria di pelli di Beicos, dipendono dal serraschiere.

DIPENDENZE DELL'INTENDENZA DELL'ARTIGLIERIA.

FORTEZZE.

Il comando in capo delle fortezze appartiene al gran maestro dell'artiglieria. Un *ferik*, che nel tempo stesso è membro del consiglio di Topkhanè, ha l'incarico di ispezionarle regolarmente. I tre reggimenti d'artiglieria che non appartengono agli *ordu* fanno il servizio delle guarnigioni. Il reggimento d'artiglieria di riserva ha la caserma a Topkhanè.

Ad ogni fortezza inoltre va annessa una milizia di cannonieri indigeni diretti da ufficiali del nizam, che li esercitano due volte per settimana al tiro ed al servizio dei cannoni. L'effettivo di questa milizia ammonta a 2,400 o 2,500 uomini.

Le principali fortezze son quelle del Bosforo e dei Dardanelli, formate da una doppia linea di castelli a fuochi incrociati, bastantemente armati e muniti di provvigioni. Non sembra però probabile che questi castelli, nell'attual loro stato possano impedire ad una squadra nemica, un po'numerosa e ben diretta, di forzare il passo. Le fortezze del mar Nero e del Danubio sono quelle in peggiore stato: la maggior parte delle piazze forti, smantellate durante l'ultima guerra contro i Russi, non vennero restaurate: ond'è che, ove avesse a riaccendersi la guerra, è da presumere che i Turchi rinuncerebbero a difendere la linea del Danubio e concentrerebbero tutti i loro sforzi sui Balkan.

MATERIALE DI GUERRA.

L'esercito turco ha un materiale considerevole. Ogni *ordu*, oltre le tende, gli equipaggi e il treno da guerra, ha nei suoi magazzini una triplice provvigione di cartucce, razzi, ecc. L'intendenza generale di questa parte di servizio è fidata a un ferik che diriga nel tempo stesso le polveriere.

POLVERIERE.

Le polveriere si trovano a Santo Stefano e ad Azatlè, sul mar di Marmara, una lega circa lontano dalle Sette Torri. Questi due stabilimenti, muniti, il primo d'una macchina a vapore, il secondo d'una macchina idraulica, fabbricano polvere da guerra, paragonabile per la qualità alla migliore di Europa: la quantità in riserva nei magazzini è valutata due milioni di chilogrammi.

FONDERIA DI CANNONI DI TOPKHANÈ.

Questo magnifico stabilimento, la cui fondazione è dovuta al gran Solimano, è diretto da un tenente colonnello d'artiglieria assistito da un capo battaglione e da sei capitani aiutanti maggiori. È composto di due fornelli da 12,000 chilogrammi ciascuno e fabbrica 300 pezzi d'ogni calibro tutti gli anni. Il foramento è operato da una macchina a vapore della forza di 25 cavalli. Una strada ferrata mette in comunicazione la fonderia col luogo ove si forano i cannoni e coll'arsenale, situati al margine della via in riva all'acqua. Il numero dei pezzi in riserva nei magazzini era di 1200 nel 1848; oggidì è molto più considerevole.

MANIFATTURA D'ARMI DI DOLMA-BAGHTSCÈ.

Dolma-Baghtscè è un villaggio sul Bosforo, che fa seguito a Topkhanè. La manifattura d'armi sotto la direzione di Scekir-bei, padre dell'attuale gran maestro dell'artiglieria, fabbrica ogni anno 30,000 fucili facendo delle riparazioni.

STABILIMENTO DI ZEITUN-BURNU.

È situato sulla spiaggia del mar di Marmara, un po' oltre le Sette Torri. Serve alla costruzione delle macchine a vapore. Questo stabilimento considerevole venne fondato or sono sedici anni.

MINIERA DI CARBONE DI TERRA D'EREGLI.

Da alcuni anni questo stabilimento, situato ad Eregli (Eraclea) sul mar di Marmara, 18 ore lontano da Costantinopoli, per terra, venne molto esteso. Una strada ferrata conduce il carbone dal luogo dell'estrazione fin dove s'imbarca. Le navi stanno sotto un argano che prende i vagoni pieni di carbone, e con un movimento di rotazione li trae sulle navi da caricare. Una macchina della forza di 50 cavalli serve alla ventilazione delle miniere, all'estrazione delle acque ed a segar la legna. Il governo ottomano spera potere, di qui ad alcuni anni, col mezzo di questa miniera, non solo provveder Costantinopoli, ma altresì far concorrenza al carbone inglese nei principali porti.

FONDERIE DI SAMAQOVDJYQ E DI SAUTSCIA.

Il primo di questi stabilimenti, situato 30 leghe lontano da Costantinopoli, sul litorale europeo del mar Nero, presso lo scalo d'Iniada (l'antica Tinia), possede 12 alti fornelli, e fornisce ogni anno 12 milioni di chilogrammi di ferro fuso per palle da cannone e sei milioni di chilogrammi di ferro per chiodaiuoli, fabbri, ecc. Un'altra fonderia di palle trovasi a Rautscia, 4 leghe circa lontano dalla Cavalla, sull'Arcipelago: produce annualmente 5 milioni di chilogrammi a un dipresso.

RAZZE E RIMONTE.

La Turchia ha tre grandi razze e depositi di rimonte; una per l'artiglieria e due per la cavalleria. La prima, che trovasi nei dintorni di Enos, verso l'imboccatura della Maritza, venne arricchita in questi ultimi tempi di 200 giumenti del Meclemburgo e 400 giumente arabe provenienti da Bagdad, col numero di stalloni necessarii ad incrociare e migliorare le razze. Dal Meclemburgo si fecero pur venire veterinarii. I due stabilimenti, per la rimonta della cavalleria sono, uno in Anatolia, dipendente dal *muchir* della guardia, l'altro in Romelia, dipendente dal *muchir* di Romelia.

SCUOLA DELL'ARTIGLIERIA E DEL GENIO.

Alla scuola imperiale d'artiglieria e del genio (*muhendis khanei berryè*) a Cumbar-Khanè, fra Galata e le Acque-Dolci d'Europa, soprintende un *ferik*. Fondata, o meglio sistemata dietro un nuovo ordinamento, darà buoni ufficiali tanto al genio quanto all'artiglieria, e formerà ottimi ingegneri civili, ben diversa in ciò dall'antica scuola (*muhendis khanè*) stabilita dal sultano Selim III, che dava soltanto ingegneri militari. Attualmente ha 90 allievi.

DIPENDENZE DEL SERRASCHIERE.

SCUOLA IMPERIALE MILITARE.

Questa scuola (*mektebi barbyè*), fondata nel 1830 dal sultano Mahmud, sulla foggia della scuola militare francese di Saint-Cyr, dipende in via diretta dal serraschiere. Vi soprintende un *ferik*. Il corpo dei professori è composto in gran parte d'ufficiali francesi mandati in Turchia dietro richiesta della Porta, mediante autorizzazione speciale del ministero della guerra. Gli studii durano quattr'anni per la fanteria, e cinque per la cavalleria. Gli allievi erano 120 lo scorso anno; in progresso il numero verrà cresciuto fino a 500, in guisa di poter fornire tutti gli anni cento giovani ufficiali all'esercito.

Esiste inoltre nella circoscrizione di ogni *ordu* una scuola preparatoria (*mektebi idadiyè*) che fornisce le reclute alla scuola militare. Queste sei scuole si trovano a Costantinopoli, Andrinopoli, Monastir, Brussa, Damasco e Bagdad.

SPEDALI.

Molti e tenuti con perfetto ordine son gli spedali militari della Turchia. La sola Costantinopoli ne ha sei, uno dei quali per la marina: sono Top-Kapu, Top-Tachi Maltepè, l'ospitale dell'artiglieria e l'ospitale degli operai militari. L'ospitale della guardia imperiale a Top-Tachi (Scutari) è forse il più bel stabilimento di tal genere in Europa. La maggior parte dei chirurghi ed officiali di sanità sono usciti dalle università europee; alcuni appartengono a nazioni straniere. Del resto, l'ottima igiene che sogliono seguire i Turchi, fa che sieno rarissime le malattie nell'esercito. « A questo proposito, dice Skene, verificatosi una volta il caso di 50 uomini malati in 3450, l'avvenimento parve tanto singolare che si tenne una consulta straordinaria per rimediarvi colla maggior prontezza ed efficacia possibile. Un malato sovra settanta non è proporzione fuor del comune negli spedali della Gran Bretagna; se badiamo poi alla Russia, ci ricorrono alla mente le grandi perdite cui subì nella campagna del 1829 per la cattivissima sistemazione del servizio medico dei suoi eserciti. Più di recente ancora, mentre occupavano i Principati insiem coi Turchi, avvenne che nello stesso giorno, dopo una manovra, trecento Russi andassero malati allo spedale e ne morissero centosessanta di li a pochi giorni quando all'invece non v'ebbe un sol caso di morte nell'esercito ottomano ».

CONCERIA DI PELLI DI BEYCOS.

Questa fabbrica, detta *tabak-khanè*, è situata a destra della valle del Gran Sigoore, sulla riva asiatica del Bosforo, poco lontano dalla famosa scala di *unkiar-sckelessi:* fornisce tutti i cuoi e le tele cerate necessarie agli equipaggi militari. Vi sono impiegate giornalmente due compagnie d'operai, da 90 uomini ciascuna, sotto gli ordini di due capitani.

FABBRICA IMPERIALE DI STOFFE A IZMID.

Questo stabilimento, dopo il 1849 venne nella dipendenza del ministro della guerra e sotto la sorveglianza del serraschiere.

CONTINGENTI AUSILIARI E CORPI IRREGOLARI.

Vedemmo addietro che l'esercito ottomano attivo può contare 150 mila uomini circa, e che questo numero potrebbe da un momento all'altro raddoppiarsi chiamando sotto le bandiere i soldati della riserva. A quest'effettivo vogliousi aggiuogere, per una parte le truppe irregolari che potrebbero esser poste in armi in un certo lasso di tempo: per l'altra i contingenti che le provincie tributarie e alcuni paesi, non soggetti finora alla legge della coscrizione, debbon fornire alla Porta in caso di guerra.

CONTINGENTI AUSILIARI.

Le provincie che debbono fornir contingenti militari sono la Servia, la Bosnia, l'Erzegovina, l'alta Albania e l'Egitto. Riesce difficilissimo determinare la cifra esatta. Questa cifra dipenderebbe per molti riguardi, e dalle circostanze politiche del momento, e dal nemico contra il quale i contingenti avrebbero ad agire. Nell'ipotesi tuttavia più verosimile, che è quella d'una guerra colla Russia, e prendendo a base i calcoli più moderati, la loro forza totale può esser valutata dai 110 ai 120,000 uomioi nella seguente proporzione:

Valacchia	6,000	uomini
Bosnia ed Erzegovina .	40,000	—
Alta Albania	20,000	—
Servia	30,000	—
Egitto	25,000	—
	121,000	uomini

Dai principati danubiani, siccome quelli che vengono occupati dalle truppe russe fin dal principio delle ostilità, la Porta non avrebbe ad aspettarsi grandi soccorsi. È però verosimile che nella piccola Valacchia potrebbero formarsi corpi franchi di Pandur, i quali farebbero una guerra accanita ai Russi, o in tal caso non sarebbero meno di 6 od 8000 uomini.

La Bosnia, l'Erzegovina e l'Alta Albania, abitate pressochè interamente da musulmani, manderebbero da 55 a 60,000 uomini di truppe agguerrite, e la Servia, che può con ogni facilità metter in piedi un esercito di 80,000 soldati, staccherebbe un corpo di 30,000 uomini almeno, una parte dei quali starebbe a guardia della frontiera, mentre l'altra anderebbe a raggiungere il grosso dell'esescito ottomano.

Per ciò che riguarda l'Egitto, l'articolo sesto del trattato del 15 luglio 1840 dice che il suo esercito e la sua flotta, siccome quelli che fanno parte delle forze dell'impero turco, debbono essere considerati al servizio dello Stato.

Deducendo or dunque dall'attuale effettivo del suo esercito il numero di soldati di cui ha bisogno a propria difesa, la cifra del contingente ch'è in grado di fornire alla Porta ammonta ancora a 24, o 25,000 uomini.

TRUPPE IRREGOLARI.

Le truppe irregolari sono composte:

1. Dei *kavas* (gendarmeria a piedi), *seymen* (gendarmeria a cavallo), e *subachi* (guardie campestri), formanti un complesso di	50,000	uom.
2. Dei Tartari della Drobrodja e dell'Asia Minore, in numero approssimativo di	5,000	—
3. Dei volontari ungheresi e polacchi	2,000	—
4. Dei volontari musulmani che possono calcolarsi 50,000 giusta le statistiche più moderate	30,000	—
	87,000	uom.

RICAPITOLAZIONE.

Riassumendo il complesso delle forze militari della Turchia abbiamo:

Esercito regolare attivo. .	148,680	uom.
— riserva .	148,680	—
Contingenti ausiliarii . .	121,000	—
Truppe irregolari . . .	87,000	—
Totale	505,360	uom.

È inutile far osservare che questo numero d'oltre 500,000 uomini non potrebbe radunarsi nel principio della campagna, anzi tutto per la lontananza, e la dispersione delle popolazioni che rendono difficilissimo il radunare immediatamente i contingenti e il concentrarli su un punto determinato del territorio:

poi perchè alle spese d'armamento e di manutenzione di questi medesimi contingenti non basterebbero certo gli attuali mezzi del tesoro. Bisogna d'altra parte aver sempre presente, per ciò che riguarda i contingenti ausiliarii propriamente detti, che il loro numero, non che l'efficacia del concorso che potrebbero prestare alla Porta, vanno soggetti come dissi più sopra, a tali e tante eventualità, che la cifra presumibile di 121,000 uomini, può secondo le circostanze, e crescere del doppio, ed essere diminuita della metà.

Tenendo conto soltanto dell'esercito attivo, diffalcando 80 mila uomini della riserva pel servigio delle guarnigioni, e ritenendo che la gendarmeria basti alla tranquillità interna, si ha un esercito di 220,000 uomini di ottime truppe, che, in meno di tre settimane, potrebbe esser trasportato sul punto del territorio minacciato dal nemico. D'altra parte, e questa considerazione è importantissima quando s'ha a giudicare della potenza militare della Turchia, la guerra, nelle attuali circostanze, esser non potrebbe per l'impero ottomano che di difesa. Conterminato dai limiti che gli furono guarentiti dai trattati il vecchio impero osmanlico non pensa più ad assalir chicchessia: se non che, appunto perchè non è più un pericolo per l'Europa, importa alla sicurezza di questa che rimanga. Ne viene di natural conseguenza, che, ove la Turchia sia tratta a combattere, lo farà solo per respingere l'invasione dal suo territorio, nel qual caso è probabile che alcuno abbia a trovarsi dalla sua parte sul campo di battaglia.

Quanto all'esito della lotta, si crede dai più che avrebbe a tornarle svantaggioso. È generale credenza che le truppe ottomane, arruolate a forza fra popolazioni ostili o ribelli, costrette loro malgrado a servire, inaccessibili a quel sentimento dell'onore o a quello spirito di corporazione che formano il nerbo e il vincolo degli eserciti europei, sieno pronte sempre a disertare o fuggire. Costoro, ad appoggio della loro opinione, recan l'esempio delle campagne del 1852 e del 1839 contro Mehemet-Alì. Ma eglino dimenticano che l'ordinamento dell'esercito ottomano è posteriore di quattro anni, e che di quel tempo non s'aveva manco per probabile che la riforma potesse mandarsi ad effetto. Dopo d'allora, ogni qualvolta le truppe ottomane si trovarono a fronte d'un nemico, foss'anche questo musulmano, e non avesse pur la causa che difendevano le loro simpatie, ciò che avvenne nelle recenti campagne dell'Albania, della Bosnia e del Curdistan, dimostrarono abbastanza non aver perduto il vigore d'un tempo, come andavasi blatterando. Che varrebbe adunque se la guerra fosse nazionale, e, più che nazionale, s'avesse a combattere contro un nemico il cui nome non vien mai pronunciato in Turchia senza l'aggiunta d'una maledizione? Che sarebbe se venisse spiegato il *sandjak scerif*, se si sapesse che le bandiere delle due nazioni amiche sventolano nel mar di Marmara e nel mar Nero? Indipendentemente anche da questi due possenti stimoli, gli eserciti ottomani non son più quel che erano nel 1828 e nel 1829: il soldato è più agguerrito e meglio disciplinato: la cavalleria e l'artiglieria sopratutto manovran bene e son provvedute d'ottimi cavalli. Forse mancano un po' di fermezza. Ho veduto a Bucarest, l'una di fronte all'altra, la fanteria russa e la turca: la prima si moveva assai più lenta della seconda, ma, allorchè s'avanzavano in linea o in colonna aperta, i Russi, duri come pali e paurosi della frusta, mantenevano le distanze e le file meglio dei Turchi. Lo stato-maggiore nell'esercito ottomano ha alcuni buoni ufficiali; fra gli altri Omer bascià, muchir dell'esercito di Romelia, e Mehemet bascià, che comandava l'ultima spedizione di Siria. Però il corpo degli ufficiali nei reggimenti, a motivo della già notata sproporzione fra i gradi e la mancanza d'una legge stabile sugli avanzamenti, non è istruito e stimato come vorrebbesi: doppio inconveniente, al quale non si può riparare che coll'aumentare gli stipendi dei gradi inferiori fino al capo-battaglione, e col perfezionare il decreto del mese di marzo del 1850 relativo all'avanzamento degli ufficiali che escono dalla scuola militare, in guisa da formare una legge che costituisca solidamente il sistema di progressione e la condizione di tutti i sudditi dell'esercito.

Non è parimenti esatto il dire che negli eserciti ottomani non v'abbia sentimento d'onore, nè spirito di corpo. Certo manca in esso quella ch'io direi suscettibilità dell'uniforme, che, in Europa e in Francia sopratutto, crea una specie di fratellanza e di solidarietà fra tutti gli ufficiali d'uno stesso corpo; ma l'occupazione simultanea dei principati danubiani per opera delle truppe russe ed ottomane, nel 1848 e nel 1849, potrebbe fornire più d'un esempio che proverebbe non essere morto nel soldato turco il sentimento dell'onore, nel modo altresì che vien compreso da noi. Non nego che questi saran fatti individuali ed isolati, ma intanto si rinnovano con maggior frequenza ogni dì più: e, d'altra parte poi, si verifica generalmente nella Turchia lo stesso amore del vessillo che si trova in tutti i popoli guerrieri, fortificato per soprappiù da quel sentimento del dovere, ch'è proprio delle nazioni religiose, presso le quali la fede e la nazionalità van confuse in uno.

Conchiuderemo osservando, che, se l'ordinamento dell'esercito ottomano lascia ancor molto a desiderare, non è però manco da paragonare a quello che era vari anni sono, alla morte di Mahmud, tanto più che ogni giorno migliora, tanto per quel che riguarda l'ingrandimento o il perfezionamento dei ruoli, quanto per la disciplina, l'istruzione, l'armamento delle truppe. Queste riforme non sono opera soltanto della Turchia: la Francia, che da quasi un secolo le presta ufficiali per istruirne i soldati, sistemarne le scuole, dirigerne le fonderie e gli arsenali, ha diritto ad aversi una parte di tanto merito. Mercè l'aiuto di questa fedele alleata, la Turchia possiede oggidì un esercito rispettabile, e il sultano che ne va altero a giusta ragione, può farne arditamente parata tanto innanzi agli amici come innanzi ai nemici.

MARINA.

Il risorgimento della marina ottomana fu opera di capitani basciá, il primo dei quali anzi tutto vuol essere annoverato fra gli uomini più notevoli di quel tempo.

Fu questo il famoso Hassan, sopranominato *Ghazi*, la vita e le azioni del quale hanno più della leggenda che della storia. Comandava il *kapudana*, o vascello ammiraglio, in quel giorno o piuttosto in quella notte fatale che vide andar perduta interamente la flotta turca nel golfo di Tscesmè (7 lugl'o 1770). Scampato pressochè solo all'incendio del suo vascello e al naufragio dei compagni, Hassan tornò a Costantinopoli, dove venne nominato capitan-basciá dal sultano Mustafà, e die' quasi subito principio a quella serie d'intraprese che gli procacciarono dagli storici il soprannome di *coccodrillo del mare delle battaglie*. Nello stesso tempo diede mano a ricostituir la marina. Fin allora le squadre turche, che uscivan dal porto di Costantinopoli solo nell'estate per andar a percepire il tributo delle isole o per incrociare contro i pirati nell'Arcipelago o nei paraggi della Siria, componevansi di vascelli di linea (*alai guemileri*) e di grosse fregate dette *caravelle*, cui il gran volume e il peso d'un cassero mostruoso a poppa toglieva di potersi muovere con sveltezza. Questa circostanza era stata una delle principali cause del disastro di Tsceamè. Se fosse stato più facile manovrarli, i vascelli turchi avrebbero potuto fuggire per mezzo alla flotta russa. Non più quindi si costruirono caravalle, e le navi da guerra ottomane assunsero d'allora in poi una forma che meglio somigliava a quelle delle navi europee. Se non che l'armamento, il materiale e gli equipaggi rimasero quelli stessi di prima. Sendo Hassan stato eletto alla dignità di visir, e tenendolo le continue guerre lontano da Costantinopoli, la sua opera rimase incompiuta.

Due anni dopo la di lui morte venne riassunta dal basciá Hutseiutk-Hussein. Ebbe fortuna non meno straordinaria del suo antecessore. Nato in Georgis, schiavo come lui, quasi direi fin dalla nascita, era stato venduto al sultano Selim, ancor fanciullo, per servirlo. Tutt'e due della stessa età, ingrandirono insieme nella comune sventura e in una vicendevole affezione, finchè Selim, divenuto imperatore nel 1789, nominò Hussein capitan-basciá, e poco dopo gli diè in moglie sua sorella. Audace, infaticabile, d'indole fermissima, ma nel tempo stesso giusto e generoso, sicuro del favore del suo padrone, alle cui idee di riforma egli s'accordava ampiamente, Hussein risolvette cangiar faccia del tutto al dipartimento affidatogli: e vi riuscì.

Fe' prima venire dalla Francia e dalla Svezia parecchi ingegneri costruttori. Il direttorio mandò Roi, Bruu e Benoit; la Svezia ne spedì pur molti a Costantinopoli, ma un solo di essi (il signor Rodè) si rese utile costruendo un bacino e parecchi lavori idraulici. In meno di sei anni, circa venti vascelli di linea, fabbricati giusta le proporzioni, l'onza e gli attrezzi usati nel porto di Tolone, uscirono dai cantieri di costruzione di Costantinopoli, Sinope e Rodi. Gli Ottomani adottarono le denominazioni che adopera la marina di Francia: la scuola di matematica (*muhendis-khanè*), fondata verso il 1770 dal barone di Tott, fu interamente ricostituita, ed ebbe fin ducento allievi, destinati a fornir ufficiali ed ingegneri alla marina. Gli equipaggi della flotta, nonchè i *levend* (soldati di marina) vennero del continuo esercitati e soggetti ad una inflessibile disciplina. Da ultimo si fecero tagli regolari nelle magnifiche foreste della catena meridionale del Tauro, e circa 20,000 quintali di rame vennero tratti ogni anno dalle miniere di Tokat per foderar le navi.

La morte di Hussein, basciá che tenne dietro quasi incontanente alla deposizione di Selim, pose fine a tale progresso, e lo stato della marina ottomana andò di nuovo deperendo, finchè il sultano Mahmud nominò Tahir basciá alla carica di grand'ammiraglio: I tempi erano difficili. La Russia aveva dichiarata la guerra alla Porta, bagnata ancora del sangue sparso a Navarino. Le forze navali della Turchia, che nel 1827 ammontavano a 20 vascelli di linea, 15 fregate e 32 navi inferiori, eran ridotte a una trentina di navi mezzo disarmate, condotte a Costantinopoli da Tahir basciá, comandante della divisione ottomana in quella funesta battaglia. Di lì a non molto, la formazione del nuovo regno di Grecia (protocollo del 22 marzo 1829) tolse alla Turchia le isole d'Idra, d'Ispara e della Spezia, che fornivano la miglior parte degli equipaggi della sua flotta, sicchè parve ne rimanesse annientata la marina ottomana. Senza i Greci la marina non potea sostenersi, ch'è com'era possibile far marinai e piloti i Turchi, consacrati fin allora esclusivamente al tiro e al servigio dei pezzi d'artiglieria? Voleasi formar tutt'intera una nuova marina, coll'armamento, il personale, le costruzioni, e ciò con un *budget* che non oltrepassò mai i 40,000,000 di piastre (9,200,000 franchi). L'energia e l'ingegno di Tahir basciá bastarono a tutto: marinaio espertissimo, patriotta sincero, quantunque contrario alla riforma, si valse di tutti i mezzi che poteva offrirgli il paese, e, potentemente secondato dalla Francia e più ancora dall'Inghilterra, riuscì nei dieci anni della sua amministrazione (dal 1829 al 1839), non solo a riparare il disastro di Navarino, ma a ordinare altresì la flotta in modo di collocar la Turchia in posto onorevole tra le potenze marittime di secondo ordine. La squadra ottomana consegnata a Mehemet Alì dal tradimento di Amed-Fevzi basciá nel 1840, noverava 22 bastimenti, non meno, 18 dei quali erano vascelli di linea. Dal 1840 al 1850 si verificò un considerevole aumento nell'effettivo della marina, a vapore principalmente. Nel 1849 ammontava a 74 navi, 16 delle quali erano vascelli di primo e secondo ordine, da 130 a 74 cannoni. La maggior parte però di questi vascelli devono oggidì considerarsi come inservibili, trovandosi gli uni in riparazione, gli altri del tutto disarmati.

EFFETTIVO DELLA FLOTTA.

La flotta ottomana è composta attualmente di:

2	vascelli a tre ponti	di 130	e di	120	cannoni
4	— a tre ponti	di 90	a	74	—
10	fregate a vele.	di 60	a	40	—
6	corvette	di 26	a	22	—
14	brik.	di 20	a	12	—
16	cutter, schooner, ecc.	di 12	a	4	—
6	fregate a vapore della forza	di 800	a	450	cavalli
12	corvette e bastimenti inferiori.				

—

70

PERSONALE.

Il dipartimento della marina è affidato al capitan bascià (grande ammiraglio) assistito dal consiglio dell'ammiraglio (*medjlici bahriè*).

STATO MAGGIORE GENERALE.

Lo stato maggiore generale comprende;

Cinque ammiragli (*feriki bahriè*), tre dei quali in servizio attivo, il comandante in capo della flotta, Ahmed bascià, il *capudana* o capo di squadra, Mustafà bascià e l'ammiraglio di porto (*liman seissi*), Mahmud bascià: il quarto, Raghib bascià, presiede il consiglio dell'ammiraglio; il quinto, Diemaleddin bascià, è membro dello stesso consiglio.

3 Vice-ammiragli (*bariè livaci*), il vice-ammiraglio della flotta (*patrona*), Osman bascià, il direttore delle officine di mare (*iplikanè mudiri*) Hassan basciá, il direttore della scuola navale, Salih basciá.

Contr'ammiragli (*bariè mir-alai*), tre dei quali, che portano l'antico titolo di *riala* o *reala* comandano le stazioni del Danubio e del mar Nero, dell'Arcipelago e del Golfo Persico: i quattro altri sono addetti al consiglio dell'ammiragliato. Si trova fra essi il *mimarbachi* o costruttore in capo.

Questi ufficiali generali corrispondono, pel grado e per lo stipendio, gli ammiragli ai *ferik* dell'esercito di terra; i vice ammiragli, ai liva, e i contr'ammiragli ai mir-alai, o colonnelli. Il comandante o capitano di bandiera (*sandjak bey*) d'un vascello-ammiraglio ha egli pure il grado di colonnello.

COME SI COMPONGA UN VASCELLO DI LINEA.

Il personale d'un vascello di linea è composto:

Del comandante, *suvari*, che ha il titolo di bei e la dignità di tenente-colonnello;

Del comandante in secondo grado, *ikindi suvari*;

Del *khodja*, corrispondente pel grado e l'impiego all'*alaicmini* (maggiore dell'esercito di terra):

Di sedici ufficiali, incaricati specialmente del comando degli equipaggi, e corrispondenti pel grado ai capitani e ai tenenti dell'esercito di terra;

D'un medico (*kekim*);

Di due chirurgi (*dierrah*);

D'un cappellano (*imam*);

Dell'equipaggio; 800 a 900 marinai (*ghemidji*).

EQUIPAGGI E FANTERIA DI MARINA.

Gli equipaggi a bordo dei vascelli turchi sono divisi in compagnie, l'ordinamento delle quali è in tutto e per tutto lo stesso di quello delle compagnie d'un reggimento di linea. Ognuno ha un capitano (*iuz-bachi*), un tenente (*mulazim*), sergenti (*tsciau*), caporali (*on-bachi*) e soldati. La paga e la razione son le stesse che si danno all'esercito di terra. Il numero delle compagnie varia secondo l'importanza delle navi: per un vascello di linea sono otto.

Gli equipaggi compiuti formano un totale di 34,000 marinai, impiegati, quali nella manovra, quali da cannonieri, e tratti principalmente dai sangiaccati di Rodosto, Gallipoli, Batun, Trebisonda, Dianik, Ordu sul mar Nero; di Erdek e di Biga sul mar di Marmara, non che dai sette sangiaccati dell'eyalet di Diizair.

Oltre questi 32,000 marinai v'ha un reggimento di fanteria di marina (*bahriè alai*) di 4000 uomini, sotto il comando superiore d'un generale di brigata (*bahriè askeri livaci*); quando non vengono imbarcate, l'arsenale serve di caserma a queste truppe.

Gli equipaggi adunque son numerosi, talvolta troppo, e passabilmente disciplinati. Quanto all'istruzione marittima, i rapporti degli ufficiali francesi mandati a tale scopo in Turchia, o dei comandanti le stazioni del Levante, vanno d'accordo nell'affermare che da alcuni anni progredisce alacremente. Fan le manovre, anche a fuoco, con gran precisione. Riguardo alla valentia personale, vuolsi credere che i Turchi sarebbero ancora quel che furono a Navarino, dove combatternno con incredibile accanimento, e caddero solo per la superiorità della tattica europea. Oggi ancora si calcola che una squadra francese potrebbe senza fatica tener fronte ad una squadra ottomana più forte della metà.

MATERIALE E STABILIMENTI MARITTIMI

Ottima è la costruzione dei vascelli ottomani; lo confessano gli ufficiali stessi della marina inglese, la cui testimonianza in simil caso esser non potrebbe sospetta.

Le macchine delle loro navi a vapore sono costruite in Inghilterra, in generale secondo i migliori sistemi.

Il materiale d'artiglieria è in buono stato, quantunque non abbia subìto ancora tutte le modificazioni introdotte nella marina d'Europa. In questi ultimi

tempi studiarono in particolar modo l'esattezza del tiro.

ARSENALE.

L'arsenale marittimo (*tersané*) di Costantinopoli, residenza del capitan-basoià, costrutto nel 984 dell'egira (1576) un miglio circa lontano dall'entrata del Corno d'oro è uno dei più belli del mondo. Costeggiato da una magnifica via selciata, lunga un miglio e mezzo, che i vascelli di linea possono toccare coi loro alberi, tant'è profondo il porto, comprende nel vasto suo recinto, toccndo d'una prigione e di due caserme per la fanteria di marina, due bacini di *radub*, quattro cantieri di costruzione, fucine, una fabbrica di cordami, insomma tutto ch'è necessario a costruire, riparare o metter in mare una flotta. L'anno scorso, presso i cantieri d'Ainali-Kavak, per cura di Mehemet-Ali, venne introdotta una nuova fabbrica per ridurre in lastre il ferro (*demir-khané*) munita d'una macchina a vapore della forza di 40 cavalli, che dà movimento a due gran martelli o pestelli, e di cinque strettoi da lamina. L'annuo consumo del tersanè è valutato 20,000 quintali di ferro proveniente dall'Inghilterra, dalla Russia e dalle miniere di Samaqov, e 12,000 quintali di rame delle miniere di Kokat. Il legname d'opera vien tratto dai monti dell'Asia Minore, e giunge ad Ismid (Nicomedia), donde quindici o venti battelli lo trasportano a Costantinopoli. I legni per gli alberi dei navigli provenienti dalla Bulgaria e dalla Valacchia vengono imbarcati sul Danubio, in forma di zattere munite di vele ed alberi che scendono a Costantinopoli pel mar Nero durante la bella stagione. I cordami e le vele si fan venire per la maggior parte dalla Russia, che ne fornisce annualmente 12 o 15,000 quintali.

La Turchia possiede altri cantieri di costruzione, ma meno considerevoli, a Sinope e ad Eregli, sul mar Nero, e nell'isola di Rodi e di Metelino.

SCUOLA NAVALE DI KHALKI.

Tra gli stabilimenti marittimi della Turchia vuolsi annoverare anche la scuola navale (*mektebi bahrié*) che nello scorso anno venne trasferita a Khalki, una delle isole dei Principi. Si dà questo nome ad un piccolo arcipelago nel mar di Marmara, all'entrata del golfo di Nicomedia, composto di cinque scogli: Ossia, Plati, Pita, Niandro, Anterovito, o isola dei conigli, e di quattro isole abitate: Proti, Antigoni, Khalki e Prinkipo. Quest'ultima dà il nome a tutte. Sono abitate soltanto da Greci, e servono nella bella stagione di luogo di convegno ai principali negozianti greci ed europei di Galata e di Pera, che vi tengono le loro case di campagna.

La scuola di Khalki, sotto il comando del vice-ammiraglio Salyh bascià, ha da 120 a 130 allievi.

QUALITA' DI RELAZIONI DELLA SUBLIME PORTA COLLE POTENZE STRANIERE.

QUANDO EBBE LA PORTA RELAZIONI COLLE POTENZE EUROPEE

Innanzi alla conquista di Costantinopoli non avevano gli Ottomani stabili relazioni coi vicini potentati d'Europa; perciocchè, quantunque s'innoltrassero sui loro territori facendo scorrerie, non pertanto sdegnavano di venire a' trattati, al loro pensare, con infedeli. I primi a stringere qualche vincolo d'amistà coi vincitori dei Paleologi furono i Veneziani dopo la caduta del basso impero, avendo mandato il loro senato per ambasciadore Bartolomeo Marcello a Mohammed II, affine di stipulare un trattato che ai sudditi di ambe le parti assicurasse la libertà del commercio e della navigazione; siccome infatti si ottenne colla reciproca condizione di non accordare ricovero o protezione ai nemici dell'uno e dell'altro, e di potersi tenere dai Veneziani un *bali* o ambasciadore di residenza a Costantinopoli. Quali vicissitudini siano poi corse coll'andar degli anni si potranno vedere nelle opere che si vanno stampando. La Polonia (per non ricordare altre più antiche vertenze taciute negli Annali Ottomani) venne a compimento nel 1598 colla Porta ratificato da Mohammed III, e Sigismondo III obbligandosi il primo a far rispettare dai Tartari il territorio polacco, e il secondo a non usare ostilità coi Tartari, e insieme, salvi i diritti convenuti, a permettere l'esercizio di un vicendevole commercio tra le due nazioni: ciò che fu anche il primo stabile anello di comunicazione. grazia della Polonia entrò l'Austria in guerra colla Porta nel 1683; ma pare che tra le due potenze passasse già qualche corrispondenza sino dal 1544, in cui fu conchiusa una tregua per due anni, la quale poi nel 1547 fu protratta ad altri cinque anni. Non più antiche certo della superior data debbon essere le dirette relazioni tra la Porta e la Russia riferendo la storia che la prima, nelle ostilità succedute tra i Russi e i Tartari della Crimea, non entrava che quale ausiliaria dei Kan suoi vassalli soccorrendoli d'uomini, di danaro e munizioni, e che solo nel 1622 fu veduto per la prima volta un ministro russo a Costantinopoli. D'allora in poi non ignoreranno i nostri leggitori le tante rotture e sospensioni d'armi e paci conchiuse per l'una parte e per l'altra. Nè qui ci stenderemo a parlare delle relazioni che ha la Porta colla Persia, essendo noi chiamati ad accennare quai relazioni avessero le potenze i cui Stati non confinano coll'ottomano. Per più d'un secolo stettero gli Ottomani padroni di Costantinopoli senza aver mai avuta comunicazione con altre potenze di Europa, sia perchè vi fossero odiati quai nemici del nome cristiano, sia perchè vi si temesse il loro ingrandimento per cui anzi furono esse confederate contro, e furon date le celebri battaglie di Cassovia, di Nicopoli e di Varna. Francesco I re di Francia fu il primo a mettersi in pen-

siero d'intavolare trattati con Solimano il Grande, e dopo due missioni del 1526 e 1531 riuscite inutili, infine mercè l'interposizione del signor La-Forest nel 1535 fu firmato un trattato di commercio coi due Stati. Assai più tardi, cioè cinquant'anni dopo la Francia, mostrò l'Inghilterra il desidero di stringersi in amistà cogli Ottomani, e ne venne a capo nel 1593 sotto la regina Elisabetta, ottenendo per la nazione inglese i privilegi medesimi e le medesime immunità che erano state accordate alla francese. Conforme a quello d'Inghilterra fu il trattato che stipulossi tra la Porta e l'Olanda nel 1613. Carlo XII, nel suo soggiorno a Bender aveva la congiuntura favorevole di conchiudere patti vantaggiosi alla Svezia, ma fu trascurata, nè si vide corrispondenza diretta altro che nel 1737. Le ultime corti a mettersi in comunicazione colla Porta furono quella di Napoli nel 1740, quella di Danimarca nel 1756, quella di Prussia nel 1761 e quella di Spagna nel 1782, ai cui sudditi al presente sono accordate le stesse esenzioni di cui godono le altre nazioni europee. Cotali epoche meritano di essere osservate da chi avendo a trattare del costume ottomano nelle belle arti, brama di schivare gli anacronismi e le confusioni.

USO DEI SULTANI COGLI ALTRI PRINCIPI.

Uso era dei monarchi ottomani di dare ai greci imperatori e a vari altri principi il titolo di *tekiour* o *tekfour*, corruzione della voce *tacavor* con cui intitolavansi i re d'Armenia, e ai principi cristiani quello di *cral*, solito darsi agli antichi sovrani della Servia. Cominciò solo nel 1606 a usare il titolo di Cesare Romano, *roma-tschassar* cogli Imperatori di Alemagna a cui s'aggiungeva talvolta l'epiteto maestoso, *ba-vecar*, e il titolo di *tschar*, czar all'imperatore di Russia, e in appresso nel 1774 coll'aggiustamento di Caïnandie il titolo di *padischah* come sarebbe a dire grande imperatore. Nei discorsi diretti ai sovrani europei il proemio è così espresso: « Al più glorioso tra i principi della dottrina di Gesù, al più eminente tra i potentati della fede del Messia, al moderatore degl'interessi politici delle nazioni cristiane, al possessore delle insegne di grandezza e di magnificenza, circondato d'onore e di gloria, magnificentissimo, altissimo, eminentissimo, ecc. » Con termini più altisonanti ancora sono qualificati i sovrani maomettani come il re Thamasb I che fu chiamato: « Il sole della Persia, il sovrano incomparabile del secolo, il signore delle insegne della felicità e della gloria, il ristoratore delle colonne della grandezza e della maestà ». Ogni volta che occorre d'aversi a far menzione negli atti di un ministro europeo, il suo nome è ornato del titolo: « Il più eccellente tra i signori della religione cristiana ». Tutti i patti convenuti colle potenze straniere sono ratificati col giuramento del sultano che ha la finale: « Per la santità del Corano, per l'anima di mio padre e dei miei avoli, per la mia testa e per quella dei miei figli ». E tante volte aggiunge: « Per la venerazione dovuta ai centoventiquattromila profeti, per la spada ch'io cingo, pel cavallo ch'io monto, ecc. ». Se il sultano ha da mandare una lettera a un principe straniero, la scrive in un foglio grande a caratteri visibili, e bella e piegata s'involge in una borsa di stoffa d'oro, e va al suo destino accompagnata da un'altra del gran visir. Volendosi scrivere al sultano bisogna farne una copia anche pel suo primo ministro, il quale poi fa la risposta, non usando mai di farla il sultano medesimo.

COME TRATTATI GLI AMBASCIATORI A COSTANTINOPOLI.

Comunque non fosse sulle prime troppo rispettato alla Porta il sacro carattere di ambasciatore, e oltre l'essere nei momenti di rottura imprigionati gli ambasciatori, ricevessero non troppo liberali trattamenti, da un secolo in poi si conserva per essi assai più di riguardo. Una volta non andavano mai gli ambasciatori a Costantinopoli che non facessero al gran signore un ricco presente di specchi, di orologi da tasca e da tavola, di telescopi, di vasellami d'oro e d'argento e simili; e quello che andava colle mani vuote, stentava ad avere la pubblica udienza per consegnare le lettere credenziali della sua corte, siccome n'ebbe la prova Francesco di Noailles, ambasciatore francese presso Selim II. I sultani in contraccambio rendevano aromi, stoffe d'India, mussoline ricamate, tende, tappeti di Persia o di Barberia, cavalli splendidamente bardati, sciabole, pennacchi guerniti di gioie e altro. Ma ormai è andato in disuso e il far presenti e lo spesare che faceva prima la Porta gli ambasciatori stranieri dal loro entrare sul territorio ottomano fino al loro partire; dappoichè ella stessa si è messa a mantenere le sue legazioni alle corti europee. Anticamente gli ambasciatori abitavano nel recinto stesso di Costantinopoli e in un grande albergo che tuttora è chiamato *Iltchi-Khaan*, albergo degli ambasciatori, ora da molti anni, a imitazione dei legati veneti che ne furono i primi, tengono l'alloggio in Pera.

UDIENZA DEL GRAN VISIR AGLI AMBASCIATORI.

Grandioso è il modo con cui un ambasciatore ottiene la sua prima udienza. Notificato il suo arrivo, si vede innanzi a tutto regalato dal gran visir di un presente di fiori e frutti portati sopra bacili, e al domani riceve una visita dall'interprete della Porta che lo complimenta a nome del primo ministro e dei ministri di Stato: e già vicino al suo albergo prende posto una guardia d'onore di una compagnia delle guardie. Indi subito viene all'udienza alla quale si reca preceduto dalla detta guardia e attorniato dagli officiali di legazione, da' suoi nazionali più ragguardevoli e da viaggiatori europei che ansiosamente attendono questa opportunità per vedere una corte che altrimenti non sarebbe possibile: traversa il porto

in una barca a sette paia di remi, e mettendo piede a terra incontra due officiali *tchavousch* che lo conducono in un padiglione ov'è accolto dal *tchavousch-baschi*, introduttore degli ambasciatori: si fa restar servito di pipa, caffè, confetti, *scherbet*, in seguito è invitato a montare in sella d'un cavallo delle imperiali scuderie: continua la sua strada avendo alla sinistra l'introduttore e innanzi il suo corteggio di guardie con l'*assas-baschi* e il *sous-baschi*, luogotenenti di polizia, col grande scudiere del serraglio o con altra numerosa comitiva, i quali pure hanno in coda i cavalli da sella e i paggi a piedi dell'ambasciatore, gl'interpreti della legazione, e da ultimo il segretario colle lettere credenziali in tasche di drappo d'oro: onche tutte le persone del seguito suo privato s'aggruppano dietro cavalcando corsieri del serraglio. Entrando nel palazzo della Porta mira tutti gli ufficiali del gran visir schierati nel cortile per ossequiarlo: all'alto dello scalone viene accolto dall'interprete e condotto in una vasta sala dal gran cerimoniere e da altri parecchi officiali, e da essa è fatto passare in quella d'udienza, di cui un angolo è occupato da gruppi di *tchavousch*, uscieri e altri. Si apre una porta segreta da cui a due a due con grave andamento escono fuori i ministri o i segretari di Stato, e il gran visir sostenuto alla dritta dal *kehaya-bey* e dal *capoudjiler* alla sinistra. Al loro comparire la sala rimbombo di: « Evviva il monarca, evviva il suo luogotenente ». Il gran visir s'adagia nell'angolo del sofà, mentre gli altri magnati stanno in piedi colle mani sul petto, e l'ambasciatore siede su uno sgabello facendo la sua parlata che vien ripetuta in turco dall'interprete della Porta. Il gran visir rispondo sostenuto e grave, e le sue parole sono del pari dall'interprete rendute nella lingua del legato, il quale allora si alza, prende le credenziali dal segretario e le consegna al *reis-efendi* che le depone sopra un cuscino a canto al gran visir. Compaiono quindi i paggi magnificamente vestiti che stendono sulle ginocchia di amendue stoffe di seta con orli ricamati in argento, portando al tempo stesso confetti, caffè, scherbet, profumi d'aloè e acqua di rose; al gran visir i paggi porgono ogni cosa genuflessi. Votata la coppa dello *scherbet* la moltitudine intera alzando la mano alla fronte grida *salute;* e il gran cerimoniere presto mette due fazzoletti di mussolina ricamati in oro in seno alle vesti all'ambasciatore, e lo copre di una pelliccia di zibellino, mentre ai membri di legazione si distribuiscono trenta o quaranta caffettani. Durante tale operazione, il gran visir tratto a mensa il suo ospite, ma al levarsi dell'ambasciatore per ritirarsi, egli non si scomoda dalla sua positura contento di restituire il saluto con un legger movimento di testa. Ricutrando nella sua abitazione viene l'ambasciatore onorato da una musica militare eseguita dai sonatori del serraglio, da quelli della Porta e da quelli del *demir-sapou*, e della torre di Galata.

UDIENZA DI UN SULTANO AGLI AMBASCIATORI.

Anche il sultano accorda l'udienza agli ambasciatori stranieri, ma solo nei giorni consueti del suo divano. Questi, qualunque sia la stagione, allo spuntare del giorno deve spiccarsi dal suo albergo, e, giunto ad una via che conduce dalla porta al serraglio, gli conviene aspettare; una volta era un'ora, al presente un quarto d'ora circa, il gran visir, e lasciare passar lui e il suo seguito e poi andargli dietro. Smonta da cavallo sotto la seconda porta del palazzo, ove s'affaccia per riceverlo l'interprete. Aspettato che abbia sotto questa vôlto una mezz'ora, traversa a piedi la seconda corte del serraglio preceduto dai due soliti *tchavousch-baschi* e *capoudjiler-khayassi*, e all'entrarvi ei mira da una parte le guardie prendersi i loro piatti di pilao, e i suoi stessi domestici precipitarsi su vivande lasciate in loro balia. Introdotto nella sala del divano vi trova tutti i membri del consiglio, toltone il gran visir, che per una porta segreta comparisce da lì a pochi momenti. L'uno siede al suo luogo e l'ambasciatore sul suo sgabello avendo alla destra il suo segretario colle lettere, e alla sinistra l'interprete della Porta, il quale domanda per parte del gran visir, all'ambasciatore come sta, e porta la risposta, baciando amendue le volte la vesta del gran visir. Mandatasi poscia dal gran visir una supplica al sultano per implorare il favore d'un'udienza, e questa accordota, si dispongono cinque piccole tavole, l'una innanzi al gran visir alla quale egli invita l'ambasciatore, tre pel *capitan-basciâ*, il *niscandji* e i tre *defterdar* con cui pranzano gli europei della legazione, e la quinta pei *caziascher* che si crederebbero contaminati sedendo a tavola cogl'infedeli. Su quelle tavole senza tovaglie o altro addobbo l'uno dopo l'altro vedonsi venire i paggi e portar cinquanta piatti: il gran visir è il primo ad assaggiarne e a far animo al suo convitato a imitarlo: non si dà a bere che il *scherbet* al fine del pasto, avanti e dopo il quale i paggi versano l'acqua sulle mani ai commensali. Passata una mezz'ora in perfetto silenzio, il già detto interprete e il gran cerimoniere guidano l'ambasciatore a un luogo tra la sala del divano e quella del trono per insignir lui colla pelliccia di zibellino e quei del suo seguito del caffettano. Alla porta *Felicità* ed egli o gli altri sostenuti a braccia da quelli a cui ciò s'aspetta traversano un vestibolo in mezzo a due ale di officioli palatini. L'ambasciatore, entrando nella sala del trono, fa tre inchini, e si ferma in qualche distanza dal sultano assiso sotto il trono alla foggia europea. Il gran visir, il grande ammiraglio, e il *mir-alem* stanno in piedi in faccia al trono, e alla sinistra stanno parimente lungo il muro tre ufficiali degli eunuchi bianchi. L'ambasciatore parla, e il suo parlare è ripetuto dall'interprete con un tuono e con una voce titubante propria di chi parla con timore. Il sultano col capo accenna al gran visir di rispondere. Udito il sentimento della risposta, l'ambasciatore, prese dal suo segretario le lettere, le rimette al

mir-alem, da cui passano al grande ammiraglio, da questo al gran visir, che le ripone sopra un cuscino del trono. L'ambasciatore sbrigatosi, rimonta in sella alla già nominata seconda porta, donde nella prima corte, veduto passare il gran visir e suo seguito, fa ritorno alla sua casa. In amendue le udienze convien por mente che tutti gli astanti europei intervengono tenendo sempre il cappello in testa, e che niuno ci entra colla spada al fianco. Quell'ambasciatore che volesse persistere a portarla correrebbe rischio di riportare il titolo poco piacevole di *folle*, come fu dato a M. Ferriol ministro di Francia nel 1700 alla Porta. Poche varietà succedono nell'udienza che si dà agli ambasciatori di potenze meno rispettabili. Quel che è singolare si è che un ministro straniero dopo le dette udienze non vede più nè il sultano, nè il gran visir, fuorchè nel caso che abbia a presentare nuove credenziali, ò venga richiamato dalla sua corte, chè allora si rinnova l'udienza. Per gli affari correnti i ministri stranieri hanno comunicazione colla Porta per la via d'interpreti, e possono stare a Costantinopoli anni ed anni senza mai avere occasione di trattare in persona con alcun pubblico ministro di Stato o altro rappresentante.

QUANDO LA PORTA TENNE MINISTRI ALLE CORTI STRANIERE.

Solamente nel 1793 pensò la Porta a mantenere ambascerie stabili presso le corti di Vienna, Parigi, Londra e Berlino; nè era aliena dal mandarne qualcheduno ad altre corti; e già era adottato il piano di unire in compagnia otto ò dieci giovani ottomani, perchè apprendessero le lingue, le scienze e le arti di Europa; ma la difficoltà incontrata in trovar persone che sapessero superare la ripugnanza a portarsi in regioni cristiane, e la troppo manifesta contraddizione del piano coi pregiudizi nazionali non permisero che si continuassero lungo tempo le ambascerie, talchè ora scusa col tenere presso le corti persone, per lo più di greca nazione, autorizzate con titolo d'incaricati di affari.

LEGGI CIVILI E PENALI.

LEGGI INTORNO AL MATRIMONIO.

Tra le leggi civili noi non indicheremo che quelle spettanti al matrimonio, le quali per qualche particolarità non assomigliano alle più generalmente conosciute. Ogni persona d'età maggiore, cioè di quindici anni e sana di mente, sia uomo sia donna dispone liberamente della sua mano. L'uomo ha la facoltà di sposar quattro donne o tutte in una volta o separatamente a suo arbitrio, e di ripudiarne una, quando il miglior bene lo richieda. Nella scelta delle spose deve prescindere dalle donne soprattutto più vicine di parentela, da femmine con cui abbia avuto antecedente commercio, da una schiava non per anche manomessa, da una schiava straniera, da femmine pagane, da femmine ripudiate o vedove che non abbiano passato il termine dei tre mesi dal ripudio, e di quattro mesi e dieci giorni dalla vedovanza, da femmine che siano in contratto nuziale, e dalle non maomettane. Gli schiavi tanto maschi che femmine possono sposarsi tra loro e con persone libere: lo schiavo però non può avere che due mogli. Un marito sano di mente e maggiore di età gode il diritto di rompere a suo grado il vincolo coniugale.

Il ripudio è imperfetto, quando l'*iddet* o i tre mesi non sono passati, e il marito può riprendersi la donna da sè ripudiata senza rinnovar l'atto del matrimonio, ed è perfetto quando lascia passare l'*iddet*, senza riprenderla. In tal caso, volendo riunirsi di nuovo, si richiede l'assenso formale della donna, che porta un contratto e un nuovo donativo nuziale. Al terzo ripudio perfetto non v'ha più luogo a rannodamento, il matrimonio resta sciolto per sempre, fuorchè la donna passata ad altre nozze, e liberata per ripudio, rimanga per ciò libera di rimaritarsi. In compenso fu concesso alle donne il diritto d'impetrare il divorzio o la separazione, che dalla legge si accorda, quando concorra il consenso formale del marito a un sacrifizio di danaro o in roba, la cui mercè redimesi ella dal giogo coniugale. Il marito, se non è tocco dall'interesse, non accetta nulla, e contuttociò il divorzio invocato dalla femmina, non vien contrariato in quanto all'effetto. La femmina fa le sue esibizioni al marito, finchè il marito, non risponde, la femmina conserva il diritto di ritrattarsi, non così il marito dopo che abbia consentito alla separazione.

SEPARAZIONE DEGLI SPOSI QUANDO HANNO LUOGO.

Le separazioni degli sposi succedono per imputazioni d'infedeltà mosse dal marito contro la moglie, in cui marito e moglie si scambiano gli anatemi. Il marito non può esimersi dal comparire in giudizio, onde sostenere l'accusa o disdirsi. Nega egli di spiegarsi, e dà risposte vaghe e dubbie, il magistrato lo ritiene in prigione, finchè non si risolve a dire un sì o un no preciso. Se si disdice, la legge lo costituisce reo d'ingiuria e quindi lo condanna alla pena stabilita per l'ingiurie: se sostiene la reità di adulterio, la conferma col giuramento che vien pronunziato in forma d'anatema o maledizione colle seguenti parole: « Chiamo Dio in testimonio della verità della mia accusa d'adulterio contro cotesta femmina: » e la accenna colla mano: ripete quattro volte le stesse parole, e soggiunge: « sia la divina maledizione sopra chi falsamente accusa questa donna d'adulterio. » Profferito il giuramento dal marito, la donna confessa o nega il fatto. Non fa nè l'uno nè l'altro, ma si schernisce in modo che non dà chiaro a divedere la cosa, ed essa pure rimane in prigione finchè è venuta di parere di rispondere in giudizio conforme la legge richiede. Comparsa la seconda volta in giudizio, o si dichiara colpevole, il matrimonio è disciolto, e

la donna soggiace alla pena, che la legge decreta contro le adultere, ovvero persiste a sostenere la sua innocenza, ed allora è tenuta a rispondere al giuramento del marito con dargli una mentita egualmente in forma d'anatema e quindi pronunzia: « io chiamo Dio in testimonio della falsità dell'accusa d'adulterio mossa contra me da cotest'uomo: » e lo segna a dito. Ripetute per quattro volte le dette parole prosegue: « cada sopra me la collera di Dio, se mai quest'uomo è veridico nella sua accusa d'adulterio, » e di nuovo lo cenna a dito. Il doppio anatema dei coniugi porta all'istante la loro separazione, che vien dal magistrato confermata con un atto giuridico. Se dal loro matrimonio è nato un figlio che il marito non riconosce per suo, quello vien riputato illegittimo e lasciato alla madre. E notisi un'altra circostanza; agli anatemi non posson ricorrere che gli sposi musulmani e liberi e di più conviene che la condotta della donna sia stata fino a quel punto irreprensibile. In caso che scagliato il doppio anatema, vogliano le parti ricongiungersi, il marito deve formalmente ritrattare la sua accusa, e sottoporsi alla pena inflitta per l'ingiurie. Per quanto alla donna, ella può fare istanza per dissoluzione del matrimonio sul solo titolo d'impotenza nel marito: la quale provata che sia, il giudice pronunzia immediatamente la separazione; e la separazione pure decreta la legge all'atto stesso che uno dei coniugi apòstati dall'*islamismo;* anzi l'apostasia, qualora succeda, porta con sè di più la pena di morte.

CONDIZIONE DI UNA DONNA
RIMASTA VEDOVA O RIPUDIATA.

Una donna rimasta vedova o separata dal marito, è obbligata a viver ritirata per un dato tempo innanzi di scendere ad altre nozze; e per tutto il tempo dell'*iddet* veste a lutto; e ciò consiste nell'astenersi da da ogni abbigliamento e da ogni veste di color rosso o giallo, dal profumarsi la persona con odori o aromi, dal bagnarsi gli occhi con *collirio* e dal tingersi le unghie coll'*hinna.*

DEGLI ESPOSTI.

Provida poi quanto mai è la legge maomettana in ciò che spetta ai figli esposti e derelitti. Vien trovato un bambino alla porta di una moschea, d'una casa, in un bagno pubblico, su una strada, la legge ingiunge a chi lo trova, di prestargli tutti i soccorsi che la carità e la beneficenza suggerisce. Il figlio, quando non sia stato trovato in un luogo abitato unicamente da Musulmani, è dichiarato libero e musulmano, e se quello che il ricovera, si assume di mantenerlo, ne diventa padre putativo, *multaku,* e dovendo il tutto gratuitamente prestare, perde il diritto di essere reintegrato delle spese. Le cure però caritatevoli di padre putativo gli danno in ogni evento il diritto di preferenza a competenza di chiunque pretendesse riclamare o rivolere il figlio. Per la qual cosa il padre putativo deve pensare a mantenere e ad allevare il figlio, e fargli apprendere un'arte o professione con cui si abiliti a guadagnarsi il proprio sostentamento. Qualora niuno si trovi che si assuma l'educazione di un esposto, sottentra lo Stato all'obbligo di nutrirlo e di fare quanto la legge prescrive

PENE DEI BESTEMMIATORI.

Le leggi penali prescrivono la pena irremissibile di morte per chiunque bestemmia contro Dio e i suoi attributi, contro il suo santo Profeta, contro il libro celeste, contro chi nega la missione divina di Mosè o quella di Gesù Cristo. Egualmente degno di morte si rende chi sparla della santità della religione, delle massime insegnate dal Corano, del dovere alle pratiche del culto pubblico, o chi le mette in derisione.

PENE DEGLI APOSTATI

Coll'apostata, innanzi che sia tratto a morte, si usano tutte le diligenze o perchè si ravveda del suo errore, o perchè vengano dissipati i suoi dubbj, o perchè sia illuminato se mai vacilla nella credenza; e se gli accordano tre giorni, affinchè abbia tempo a meditare nella sua prigione la verità d'un culto celeste; se lascia spirare il tal termine, e non abjura, lava il suo delitto col sangue: se ricade nell'apostasia dopo la terza volta non ottien più dilazione, e venendo arrestato o deve abjurare immediatamente, o lasciare la testa sotto i colpi del carnefice. Altresì l'apostata è inseguito dovunque, e chi lo uccide non incorre pena veruna.

PENE DI CHI TIENE DISCORSI SEDIZIOSI E SIMILI.

Fra i delitti meritevoli di morte si annoveran pure i discorsi sediziosi, gli atti tendenti a turbare l'ordine pubblico, le contravvenzioni agli ordini del principe: egualmente reo di morte è costituito quell'officiale o magistrato che trascura i suoi doveri, che abusa della confidenza del suo signore, o del pubblico danaro, e che malmena i sudditi affidati alla sua cura; e la stessa pena devono aspettarsi i falsari, i malfattori, i pirati, i masnadieri e gli autori di libelli calunniosi contro il sovrano.

QUAI SUPPLIZI SI DANNO.

Ed ecco la maniera con cui si eseguiscono le sentenze di morte. Incorso che sia un Maomettano in uno dei narrati delitti, se ha fama di esser ricco, è messo alla tortura, affine di strappargli di bocca la confessione de' suoi beni, che si confiscano a profitto del principe, indi è giustiziato a norma del suo grado. Se è dell'infima plebe è appiccato, se soldato semplice degradato, poscia strangolato in carcere e precipitato in mare; l'*oulema* perisce col cordone al collo: gli officiali civili e militari sono decapitati, e le loro testa

rimangono per tre giorni esposte agli occhi di tutti con un cartello ove son notati i loro reati. Se sono giustiziati in Costantinopoli, la testa d'un visir o d'un *bascià* a tre code è riposta in un bacile d'argento in alto sopra una colonna di marmo presso la seconda porta del serraglio; e sotto la vôlta della prima porta innanzi all'appartamento del *basch-capou-couli* in un bacile di legno rimane esposta la testa sia d'un *bascià* a due code, sia di un ministro di Stato, o di un Generale, o d'un signore d'alto rango, e innanzi alla detta porta son gettate alla rinfusa le teste degli officiali subalterni. E da simil destino non vanno esenti le teste tagliate lungi dalla capitale, perciocchè o conservate nel sale o impagliate sono ivi portate. I gioielli del morto toccano al fisco, le vesti al carnefice, il quale oltre ciò espone in vendita il corpo, se i suoi parenti amano di seppellirlo, e il prezzo è regolato secondo le facoltà. Quando considerata la natura del delitto, lo stato e la condizione del colpevole, sembri al monarca o magistrato che lo rappresenta potersi commutare la pena di morte in pene correttive, come sarebbero le bastonate, la carcerazione, la deposizione o l'esiglio, la grazia si fa dal magistrato stesso, ove che no, massime se viene intaccata la religione e lo Stato, non è più in potere del magistrato od officiale di polizia nè il convertire le pene correttive in pene pecuniarie, nè la pena di morte in una pena correttiva.

PENA DELL'OMICIDIO.

Sotto doppio aspetto bassi in orrore l'omicidio, come il più odioso al Creatore e come il più ingiurioso alle sue creature, e dev'essere espiato e in questo mondo e nell'altro. Lasciando le sei classificazioni che importano diversità di pena, l'omicidio volontario va di pari grado nella punizione che il talione, cioè sangue per sangue. Qualunque sia lo strumento adoperato, fosse anche il semplice aver precipitato uno nel fuoco, o muoja subito o muoja di là a qualche giorno, senza aver riguardo a codizione, a sesso, e religione, a stato fisico o altro si procede alla sentenza di morte e contro l'omicida e contro i complici in qual numero si voglia. E il Califfo Omer, che fu il primo a darne un esempio cotanto severo in occasione che quei di Safa avevano messo a morte un loro concittadino, ebbe a dire: « se tutti gli abitanti in questo distretto avessero avuto la disgrazia di concorrere a tale assassinio, nemmen uno sarebbe sfuggito alla spada della giustizia ».

CHI VA ESENTE DALLA PENA.

Non soggetti alla pena capitale sono il padre, l'avolo e il bisavolo dell'uccisore, i quali si lavino le mani nel sangue dell'ucciso, un padrone che ammazzi un suo schiavo o quello di un suo figlio, o uno schiavo a cui avesse promesso la libertà per testamento o per contratto. Per chi uccide un suo simile con arme non atta a ferir gravemente, con una frusta, o spingendolo nell'acqua commutasi la pena di morte nella pena pecuniaria accompagnata da una pena espiatoria.

COMPENSO DI ESSA.

La pena pecuniaria o prezzo del sangue consiste nel valore di cento cammelli, e l'espiatoria nella manomissione di uno schiavo musulmano. Amendue queste pene toccano egualmente all'omicida involontario, e all'omicida fortuito; e nel caso che eglino fossero impotenti a pagare simil pena, devono almeno supplire con un'astinenza di due mesi consecutivi. Per omicida involontario intendesi nella legge chi essendo alla caccia invece di ferire il selvatico, ferisce a morte un uomo; o essendo nel calore della mischia in guerra ammazza in fallo un suo compagno in vece di un nemico: e per omicida fortuito intendesi chi essendo addormentato soffocasse un fanciullo, o cadendo da un albero o da un tetto schiacciasse un uomo. Se i criminalisti nostri non son per approvare in questi casi come troppa eccessiva la pena espiatoria e la pena del sangue poc'anzi accennate, forse meglio approveranno che alla pena del prezzo del sangue sia condannato l'omicida occasionale, qual sarebbe chi lascia aperta una fossa, chi getta a terra una ferrata, chi ammassa mucchi di pietre in un luogo pubblico senza usare certe prudenti precauzioni, chi innalza un muro o fa sporti non abbastanza sicuri, chi trascura ad onta degli avuti avvisi di riparare una fabbrica ruinosa lungo una strada pubblica; perchè tal pena se non altro è un valido freno ad ovviare molte funeste conseguenze di cui se ne ha per testimonio l'esperienza. Omettiamo di buon grado tante altre particolarità che da quanto abbiam detto su questo punto possono di leggieri da chiunque essere immaginate, e contentiamoci di notare il modo che tiensi quando non si sa chi sia stato l'autore di un omicidio.

CHI S'INQUISISCE QUANDO È IGNOTO L'OMICIDA.

Gli eredi di un ucciso, sia uomo, sia donna, sia fanciullo hanno il diritto d'inquisire cinquanta persone del quartiere ov'è stato trovato il cadavere e di costringerle al giuramento, e le persone devono esser uomini d'età maggiore e di condizione libera a piacere dei dolenti. Ciascuno dei cinquanta innanzi al magistrato è tenuto di giurare invocando Dio che è innocente e plenamente ignora chi sia stato l'uccisore; e siccome per liberare il quartiere di ogni sospetto di partecipazione al delitto son necessari cinquanta giuramenti; così, ove non vi si trovi il numero d'uomini richiesto; si fa ripetere ai più notabili tra essi il giuramento tante volte quante bisognano a compiere il detto numero. Se uno di essi si confessa colpevole, la sua confessione aggrava gli altri; ma se tutti si protestano innocenti, l'intero quartiere è sottoposto al prezzo del sangue che torna a vantaggio dei dolenti. Tale compensazione non conseguono i dolenti, qualora

denunziassero un uomo straniero al quartiere, o se dopo aver denunziato tutto il quartiere si ristringessero poi soltanto ad uno o più individui di esso. se trovasi un ucciso tra due villaggi, la stessa processura si fa cogli abitanti del più vicino, e la stessa pure si osserva coi passeggieri e marinai sopra una nave; ove la cosa sia accaduta in una casa straniera o sull'ingresso, o sul terreno di un privato, il padrone o il proprietario solo risponde o con cinquanta giuramenti, o col pagamento del prezzo del sangue: allorchè poi la persona uccisa sia trovata in una moschea, o in una strada maestra, o in una pubblica prigione, il pubblico erario ne porta la pena.

PENE PER LE FERITE ECC.

In quanto alle ferite e mutilazioni procurate con animo deliberato la pena si prende in tutto e per tutto dalla legge del talione; sol che debbesi avvertire, che chi con pugno o altro ha fatto perdere la vista ad un altro, viene accecato egli pure mediante uno specchio infuocato. Sta però in arbitrio della persona offesa il commutare la pena del talione in una pecuniaria, o fare la remissione all'offensore; non così se la passa chi ferisce una femmina incinta; allora si procede contro di lui come omicida se il parto nascendo vivo muore poco dopo, e se ne segue l'aborto è soggetto a pagare la metà del prezzo di sangue.

PENE DELL'ADULTERIO.

Terribile quanto mai mostrasi la legge contro l'adulterio: quando consti bastevolmente o per libera confessione degli accusati o per giuridica deposizione uniforme di quattro uomini probi e degni di fede che un uomo e una donna musulmani e già impegnati nel vincolo matrimoniale sian caduti in tale eccesso, si pronunzia contro di essi la sentenza ad essere lapidati. In faccia a tutti in mezzo a un campo vien legato l'uomo, e la donna sotterrata in una fossa fino al petto: i testimoni pei primi lanciano loro addosso le pietre, dappoi il magistrato e in appresso continua il popolo sino a tanto che i pazienti spirino l'ultimo fiato.

QUALI PENE PER LE INGIURIE DEI TESTIMONI FALSI.

Per le ingiurie o termini impropri atti a denigrare l'onore, la virtù e la fama altrui, la riparazione voluta dalla legge consiste nel dare ottanta colpi di frusta a chi ha ingiuriato. I falsi testimoni paiono scaturire nell'imperio ottomano per la tolleranza che i tribunali usano con loro, fondata sul sofisma che tante volte sarebbe leso il buon diritto, se in mancanza di testimoni veraci non fosse lecito ricorrere a una frode legale ammettendo altri testimoni necessari a comprovare una pretensione: ragione per cui si scusano i giudici ripetendo « noi giudichiamo dall'apparenza, Dio solo è lo scrutatore dei cuori ». Nondimeno se si arriva a convincere uno di falsa testimonianza, egli, incorrendo nella pena d'infamia, vien condotto intorno per la città cavalcando un asino a rovescio e tenendone la coda con avanti un banditore che grida: « questa è la sorte riservata ai falsi testimoni ».

PENE CONTRO CHI BEVE VINO E S'UBBRIACA.

Tutti sanno che i maomettani non possono bevere vino, ma non tutti forse sapranno qual castigo costi loro la trasgressione. Il convincimento, la deposizione di due testimoni, la spontanea confessione del trasgressore, una sola di queste circostanze separata, allorchè abbia la concomitanza dell'alito che putisca ancora di vino, basta a far citare in giudizio il bevitore, quand'anche n'avesse trangugiato una sola goccia. Se è di condizione libera gli toccano ottanta colpi di frusta, e quaranta se schiavo; ma se mai ha bevuto vino in palese in un giorno del mese di *ramazan* non schiva la pena di morte. Perciocchè è riputato aver commesso tre misfatti in una volta, cioè d'aver violato la legge canonica, profanato la santità dei giorni consacrati al digiuno e apportato un grave scandalo. Dello stesso tenore tratta la legge l'ubbriachezza procurata con liquori o altre bevande inebbrianti; a provar la quale, ove non ci siano tant'altri sussidi conosciuti fra noi, vale fra essi per tutto la difficoltà a recitare correttamente il capitolo del Corano; *coul ya eyu el Kiafiroune*. In questo caso infelice essendosi trovato Abd-Ullah-Ibu-Awf cagionò uno scandolo che indusse il Profeta a proscrivere colle pene più rigorose e il vino e le bevande inebbrianti.

PENE PEI FURTI.

Nuova dee chiamarsi la pena che la legge maomettana ha ordinata pei furti. Premesso che chi commette il furto come altri delitti, sia sano di mente e in età maggiore, ogni qual volta sia convinto d'aver di nascosto rubata alcuna cosa il cui valore monti a dieci dramme d'argento, e abbia fatta rottura, intima la legge che li venga tagliata la mano destra ed abbia poscia il braccio immerso nella pece bollente: la qual pena è data egualmente, e a chi ha tenuto mano nel furto e a chi ruba un figlio schiavo, e a chi ruba un animale di quei che abbiano in loro concetto un certo valore, poichè se si trattasse di un porco o di una bestia morta, non si farebbe processo. Ricadendo nello stesso delitto perde il piede sinistro ed essendo còlto la terza volta non ischiva di essere confinato rigorosamente in una prigione, finchè non dia prove di pentimento e di emenda. E l'aver sopportato tali pene non libera mai il delinquente dall'obbligo di restituire la cosa rubata, quando trovisi essa ancora in suo potere; se più non la possede, non è tenuto a compensarla in guisa alcuna. Tal pena non corre,

se innanzi incominciare il processo, o anche inoltrato, e non sia seguito il giudizio, in qualunque maniera si restituisce il mal tolto. Il vedersi però assai poche persone nell'impero ottomano prive del sinistro piede e col destro braccio monco, fa credere che da qualche tempo sia stata convertita la pena della legge prescritta in altra più mite, quale si pratica in fatti al presente, delle vergate e della prigionia, toltone che alcune circostanze aggravanti non suggeriscano convenire la pena di morte. I ladri di strada che rubano con violenza i viandanti dovrebbero essi pure avere la mano destra e il piede sinistro troncati, e questa prima, e poi la seconda avrebbero a soffrire, quando oltre il rubare avessero ucciso la persona assalita, ma ormai finiscono i ladri quasi tutti o appesi o impalati. E la legge in questi delitti in quanto alla pena non ha riguardo, nè a condizione, nè a culto, nè a casato.

COME TRATTATI I DEBITORI E I FALLITI.

In quanto ai debitori e ai falliti la legge permette al creditore che faccia le sue istanze perchè vengano immediatamente carcerati. Un debitore che crede giustificarsi per la ragione di non avere con che soddisfare, è ritenuto in prigione, finchè il magistrato non abbia appurata la piena indigenza: vien allora liberato dalla carcere, ma non già dalle indagini del creditore, che ha il diritto di curarne i passi, stare attento ai guadagni che fa col giornaliero suo lavoro, e di costringerlo a cedergli tutto quello che sopravanza del suo sostentamento. Un debitore al contrario che abbia con che pagare, geme in prigione finchè si risolve a soddisfare il creditore. Il fallito viene interdetto dall'amministrazione de'suoi beni, e bisogna che ricorra al magistrato per ottenere la facoltà di procedere civilmente coi creditori. Ove trascuri questo mezzo, il magistrato stesso passa alla vendita di tutte le sostanze mobili ed immobili, e a ripartirne il prezzo in proporzione dei debiti.

In generale si osserva che la legge accorda ai giudici un ampio arbitrio intorno alle pene correttive a tenore della condizione del colpevole, e simile arbitrio ridonda in profitto non meno dei giudici che di quelli i quali eseguiscono i loro ordini. La cosa va come per andirivieni: chi si trova in guai regala in quattr'occhi il giudice per addolcire l'amarezza della sentenza; il giudice lo rimette all'officiale di polizia, regala anche a costui qualche somma per risparmiare le vergate o il carcere; ma avendo il giudice la ragione di querelarsi contro l'ufficiale che non eseguisce i suoi ordini, questi lo fa tacere collo scontargli una porzione di quel che ha ricevuto. Con tal mezzo non essendovi delitto la cui pena non sia impossibile a convertirsi in emenda, la polizia qual Argo di cent'occhi veglia sugli andamenti di chiunque, nè si dà pena di curare un certo genere di libertinaggio contro natura, che comunque condannatissimo dalla legge, pure per essere assai diffuso non cagiona un grave scandalo. Per quanto abbiano un harem numeroso di donne alla loro disposizione, pochi sono i signori che non abbiano certi favoriti donzelli sotto il titolo di paggi, i quali quasi agenti dei loro padroni ne aiutano gl'intrighi e per tal via acquistandosi la loro protezione la usano anche a favore di quelli che meno la meriterebbero in faccia alla giustizia punitiva.

CASTIGHI DATI A CHI USA FRODE NEI VIVERI.

Le precauzioni contro il buon ordine e le frodi nel commercio sono punite sul momento da un preside, poichè i viveri e segnatamente i generi di prima necessità devono vendersi alla meta posta dalla polizia; e perciò un commissario a quando a quando va in visita a cavallo attorniato da soldati e preceduto da'littori pel suo quartiere per ispiare in qual maniera viene osservata, e quali pesi e misure si adoperano. I contravventori côlti sul fatto innanzi alla propria bottega e in piena contrada ricevono sulla pianta dei piedi trentanove colpi di bastone, cui ad alta voce sta numerando un sotto ufficiale. In mancanza del padrone le bastonate cadono su chi ne fa le veci. In certi momenti i venditori fraudolenti sono inchiodati per un orecchio alle imposte della bottega, e là si lasciano esposti agli occhi del pubblico per tutto il rimanente del giorno: ovvero son condotti attorno per la città colla testa che sporge in fuori da una grossa tavola la quale si carica dei generi frodati, e dalla quale pendono vari pesi di ferro.

RELIGIONE DEGLI OTTOMANI.

D'ONDE TRATTA LA RELIGIONE DI MAOMETTO.

Maometto non discostandosi guari dal sentiero battuto da altri fondatori, per istabilire la nuova sua teocratica legislazione tentò i mezzi più straordinari, e con sagace avvedimento s'adoperò a tutto potere per farli comparire soprannaturali e divini. Egli mise, a così dire, in un lambicco le religioni più dominanti e più allora conosciute, ed estrasse dall'idolatria il fatalismo e il sacrificio degli animali; dall'ebraismo la circoncisione, la proibizione delle immagini e l'usanza di pregare nei campi; dal cristianesimo il giudizio finale, la venerazione pei morti, i digiuni, i pellegrinaggi e le visite ai santuari. E seppe sì bene combinare il nuovo piano di religione, che pervenne a far credere a'suoi maomettani che non vi fossero che tre grandi Profeti inviati da Dio per il bene di un popolo prediletto: Mosè per dare la sua legge agli uomini, Gesù per convertirli coi miracoli, e sè medesimo per sottometterli e punirli colla spada. Maometto, rifiutando i misteri del cristianesimo, ammise la sola credenza in un Dio solo, e abolendo il sacramento della confessione, vi sostituì le abluzioni che essendo salutari pel corpo in un clima superiore al temperato, le convertì in rimedio dell'anima.

Adescò il popolo coll'allettamento del piacere, vinse lo spirito accontentando i sensi, promise un paradiso di delizie, e permettendo colla sua legge la poligamia si vide venerato in breve tempo da milioni di seguaci. Nelle nuove istituzioni par naturale che abbiano a succedere contraddizioni e contrasti, divisioni di sentimenti e scissure scandalose da venire alle armi, e ciò appunto avvenne in parte essendo vivo, e in parte dopo che dal mondo scomparve Maometto; e la causa di tanto male fu un fallo politico da lui medesimo commesso. Avendo pensato a tante cose si dimenticò la principale che era di stabilire un ordine di successione invariabile e permanente nel Califfato, che mantenesse un costante tenore di autorità, e non permettesse che si ricorresse ad altro oracolo fuorchè al Corano e alle leggi, massime e pratiche trasmesse così a bocca, ma però radicate nella moltitudine. Tale trascuraggine produsse un mondo di opinioni, di sètte, di eresie, di partiti vigenti tuttavia, dei quali nondimeno l'islamismo non riconosce per ortodossi che quattro, perchè vanno d'accordo nei dogmi e negli articoli di fede, quantunque nol siano in alcuni punti di morale, di culto esteriore, e di legislazione. Ragione ora vuole che per maggiore intelligenza di questo punto si dia partitamente una spiegazione.

QUATTRO LIBRI SACRI.

Gli Ottomani hanno un codice universale, in cui sono comprese tutte le leggi teocratiche, appoggiate a quattro libri che formano la base e la sorgente della loro legislazione. Tai libri sono riveriti come sacri sotto il nome generico di *Edyllé-y-Erbea*, vale a dire i quattro argomenti o le quattro prove dimostrative. Il primo è il Corano, volgarmente *Alcorano*, e abbraccia tutte le leggi riputate divine. Il secondo è l'*Hadiss* o *Sunneth*, in cui sono raccolte le leggi profetiche consistenti in ogni parola, consiglio e leggi uscite dalla bocca del profeta, non meno che negli atti, nelle opere e pratiche, e perfino nel silenzio da lui osservato sopra certe azioni degli uomini, che fu interpretato quale tacita approvazione conforme alla sua legge e dottrina. Intorno alla quale collezione lavorarono i primari di lui discepoli chiamati comunemente *asshhab* o *sahhabé* o *sadr-ewel* e un copioso numero di loro allievi nominati *tabiïnn*. Tra questi autori canonici i più rispettati sono Boukhary, Sunnen'y-Eby-Davoud, Termidy, Nissayi, Ibn-Madiethul'ul-Cazwiny e Sahhih-Musslim: segnatamente il Boukhary occupa il primo luogo subito dopo il Corano. All'*Hadiss* tien dietro l'*Idima-y-Ummeth*, collezione delle leggi apostoliche, o siano spiegazioni, chiose, decisioni legali degli apostoli e dei più venerati discepoli del profeta, e singolarmente dei primi quattro califfi, alle quali perchè sono accettate come ecumeniche si ubbidisce al pari che ai precetti del Corano. L'ultimo è il *Kiyass'o Makoul*, che importa unione di decisioni canoniche emanate dagl'Imam Mudihtehhid, o interpreti dei primi secoli del maomettismo.

QUATTRO PRINCIPALI IMAM. IMAM AZAM.

Quando si nominano gl'*imam* s'intendono i dottori e i padri della religione maomettana, e sono in numero sì grande che furono compartiti in sette distinte classi; il parlar delle quali, siccome c'ingolferebbe in un mare da non uscire tanto presto, abbiamo stimato opportuno di limitarci ai soli quattro *imam* fondatori dei quattro differenti riti ortodossi. Il primo a presentarsi è l'*imam* Azam-Ebu-Hanifè, cioè Noman, figlio di Sabith, padre di Hanifè, della città di Kiufè, soprannominato *imam* Azam, o il grande *imam*. Nacque l'anno 80 dell'egira nel califfato d'Abd'ul-Melik I, e studiò il Corano e la dottrina musulmana sotto il celebre Hamad-Ibn-Suleyman, i cui lumi teologici provenivano da una tradizione non interrotta a lui comunicata dai primieri fedeli. Indi nelle scuole di sei dei principali discepoli, che vivevano ai suoi tempi, apprese i dogmi del musulmanismo e le leggi verbali del profeta, a cui aggiunse pure altre cognizioni che acquistò conversando frequentemente con la venerabile Ayschè-Bintè-Aadierd, decantata qual donna la più religiosa e la più saggia del suo secolo. Si dichiarò zelante partigiano della famiglia di Aly, di cui vari principi mossero in allora tutte le macchine possibili per rovesciare la potenza degli Abassidi stabiliti in Bagdad. In tale circostanza andava egli predicando ed eccitando i popoli a riconoscere i legittimi e giusti diritti degli Alidi e ad abbassare gli Abassidi, cui dipingeva quali usurpatori e tiranni. La sua erudizione e le sue virtù lo salvarono dal furore del califfo Abd'ullah II, il quale, essendo rimasto vincitore de' suoi rivali Alidi, sacrificò tutti i loro partitanti, e rispettò l'*imam* Azam. Ma non così fu trattato cinque anni dopo dal califfo medesimo. Avevano gli abitanti di Moussoul, a dispetto degl'impegni contratti, violata la fede della capitolazione e vilipesa l'autorità dei luogotenenti d'Abd'ullah. Sdegnato il califfo di siffatto procedere, radunati gli ulemi, propone in consulta di sterminare i ribelli e confiscarne i beni, alla qual pena si erano essi medesimi assoggettati con espresso giuramento. Gli ulemi tutti si sottoscrivono al decreto, il solo *imam* Azam si oppone col dire che era quella ingiusta ed illegale, per la ragione che gli abitanti di Moussoul si erano obbligati a una cosa illecita, qual era di disporre della propria esistenza, di cui l'unico padrone è il Creatore. Soffoca bensì Abd'ullah la rabbia in sè stesso, ma non il pensiero di metterlo a morte. L'*imam* Azam morì di veleno datogli in una bevanda nella città di Bagdad l'anno dell'egira 150 e 767 dell'era volgare, e la sua tomba viene continuamente onorata dalle visite e dalle offerte dei musulmani *hanefi* suoi seguaci.

I quattro primi Iman

I primi quattro Califfi

ALTRI TRE IMAM.

L'anno medesimo della morte d'*imam* Aząm fu quello della nascita dell'*imam* Schafiy, che ebbe i natali a Ghazè nella Siria e chiuse il corso de' suoi giorni in Egitto dell'819: il suo corpo riposa a Courafa-y-Safra. Nel 795 l'*imam* Malik finì di vivere in Medina nel califfato di Harounn I, e fu tumulato a Raky. Scrisse il libro intitolato *Muwetta*, ove tratta delle leggi verbali del profeta, e tale opera stimasi ben di poco inferiore ad altre di simil sorta. Ai tempi dei califfi Abd'ullah III e di Mohammed III, fioriva l'*imam* Hannbel; quei due califfi, avendo negato il dogma generalmente creduto che il Corano sia increato ed eterno, l'*imam* Hannbel gridò all'eresia contro di essi, fu messo nella lista dei proscritti e frustato alla presenza di Mohammed III che lo condannò a tal pena. Spirò in Bagdad nell'855 di ottant'anni in concetto di santo. I quattro riti ortodossi riconoscono questi quattro *imam* per loro fondatori e sono distinti da tutti gli altri *imam* per l'aggiunto d'Asshab-y-Mezahib. La differenza dei riti non concerne già i dogmi o i punti teologici, ma unicamente le pratiche del culto esteriore, la morale, e pochi rami di amministrazione civile e politica.

CENNI SU ALCUNE PARTICOLARITA' DELLA RELIGIONE MAOMETTANA.

Saputi questi principii, a che per noi gioverebbe oramai il tessere il catalogo d'infiniti altri *imam* che impiegarono i loro studi in far commentari o altro su le opere canoniche del musulmanismo? O il riferire i nuovi pareri di tanti *mufti* intorno alle decisioni degli antichi *imam*? Meglio fia dunque venire a quelle particolarità che la religione maomettana distinguono da tante altre. Contano i musulmani sei epoche nella storia sacra e profana, le quali sono dalla creazione al diluvio anni 2242, dal diluvio alla nascita di Abramo si giunge al 3868, dalla morte di Mosè a quella di Salomone si ascende al 4443, da questa sino alla nascita di Gesù Cristo che si mette nel 5584, e dalla detta nascita all'egira sommano gli anni 6216. Dalla qual maniera di contare comune agli orientali risulta un divario di 1580 anni di più che noi non abbiamo, collocandosi secondo i migliori cronologisti la nascita di Gesù Cristo all'anno del mondo 4004. Circa alla creazione del mondo e dei nostri protoparenti vanno d'accordo colla Genesi sacra, tranne ch'essi variano in questo di credere che il primo frutto di cui gustarono Adamo ed Eva nel paradiso terrestre fosse uva, e il frutto proibito fosse quello del frumento, che allora formasse un grand'albero. L'immaginazione orientale ha poi spaziato a suo talento onde tutte le conseguenze della caduta di Adamo avessero relazione colla credenza ottomana. Eva fu rilegata in un luogo poscia nominato *djiddè* o la prima delle madri, ed è il famoso porto di Gedda sulla costa d'Arabia. Il serpente fu cacciato nei deserti più orridi dell'oriente, e lo spirito seduttore sulle coste d'Eblebh; quindi succede la ribellione di tutti gli spiriti *djinn* che erano sparsi sulla superficie della terra, per cui manda contro di essi il grande Azazil, che con una legione d'angeli li respinge fuori del continente e li disperde nelle isole e nelle spiagge marittime. Di là a qualche tempo Adamo, condotto dallo spirito di Dio, rivolge i passi verso l'Arabia e penetra sino alla Mecca: sotto i suoi passi nascono l'abbondanza e la fertilità. Essendo stato Adamo creato in aspetto avvenente, di statura alta, con tinta bruna, capellatura folta, lunga e inanellata, comparve allora colla barba e coi mustacchi. Dopo una separazione di cento anni ritrova sul monte Arafath, o luogo di riconoscenza, presso la Mecca, la sua compagna Eva. A questa grazia l'Eterno un'altra ne aggiunse non meno maravigliosa, e fu di ordinare agli angeli che prendessero dal paradiso un padiglione, *Khaymè*, e lo piantassero nel suolo medesimo, ove poi fu innalzata la *keabè*. E quello è tenuto come il più santo dei tabernacoli, e il tempio primario del primo uomo e da tutta la sua posterità consacrato all'adorazione dell'Eterno.

OPINIONI INTORNO AD ADAMO.

Adamo ricevette dal cielo dieci fogli sacri contenenti la sublime dottrina dell'unità di Dio con tutti gli attributi approvati dalla teologia cattolica, eccetto quello di trino, i doveri del culto imposti all'uomo, il precetto della preghiera con riverenze e prostrazioni a terra, ecc., la proibizione all'uomo di cibarsi del porco, del sangue e di qualunque bestia trovata morta. Cotai leggi date al primo padre erano scritte in caratteri di mille differenti linguaggi, e il dono della scrittura fu a lui ispirato per opera divina del quale non parteciparono i suoi posteri, se non quando fu loro trasmesso dal profeta Enoch. Adamo si diede in appresso all'agricoltura, e divenne padre di Cabil ed Habil, Caino ed Abele, in ciò conforme alla Sacra Scrittura. Ma nel seguito si discostano da essa dicendo che: « Caino tratto dalla rara bellezza di Abd'ul-Moughiss sua sorella gemella, s'intestò di sposarla e di contenderla ad Abele pastore ». Divenendo serio l'affare, Adamo ne rimette la decisione al giudizio di Dio, imponendo ad amendue che gli offerissero sacrificio; il fuoco consuma il sacrificio d'Abele da lui offerto nei contorni della Mecca a Mina; ed ecco il perchè fu quel luogo dedicato agli olocausti e ai sacrifizi, che continuano a farvisi tuttavia e che si costumano nel pellegrinaggio che cade nelle feste *id-abhha* o *courbann-beyram*. Caino, montato in collera, ammozza Abele con un sasso, rapisce la sorella gemello, e fugge nell'Yemen, e si cela in una valle all'oriente di Adenn; Adamo, informato del misfatto, va a cercare il corpo d'Abele; e vedendo che la terra ne aveva bevuto il sangue, la maledice; la conseguenza ne fu che essa rimase coperta di triboli e di spine. Mosso Iddio al dolore di Adamo gli concesse lo stesso

anno un figlio per nome Schiss o Seth, cioè dono, bellissimo fra quanti ne aveva egli avuti e il più a lui somigliante. In grazia di questo fu Adamo destinato ad essere il padre e il germe dell'uman genere. Seth quindi è creduto il fondatore della sacra *keabè* e l'autore dell'edificio in pietra eretto nel luogo ove gli angeli avevano piantato il padiglione celeste, il quale edifizio venne da lui consagrato al culto dell'Eterno. A Seth si danno per figli Enousch e Saby, da cui discesero i Sabei adoratori degli astri. Infine Adamo, curvo sotto il peso della vecchiaia, toccava ormai l'ultimo termine di sua vita; innanzi morire desidera i frutti del paradiso: una legione di angeli lo assiste sino all'ultimo sospiro, e riceve l'anima sua in un giorno di venerdì, sette d'aprile o *nissan*, in età di 930 anni. Gli angeli lavano e purificano il suo corpo, da ciò derivarono le lavande funerarie. L'arcangelo Michele lo involge in un lenzuolo con profumi e aromi, e l'arcangelo Gabriele, adempiendo alle funzioni dell'*imameth*, alla testa dell'intera legione degli angeli e della famiglia del primo patriarca, celebra il *solath'ul-diemazè*, d'onde trae origine la preghiera funebre. Il corpo d'Adamo fu deposto a Ghar'ul-Kenz, grotta del tesoro, sulla montagna Diebeleb'y-Coubeyss che domina la Mecca. La posterità da lui lasciata, dicono essi, era di 40 mila anime.

DEL PROFETA KHANOUKH O ENOCH E DI ALTRI.

Berd, nato trentacinque anni dopo la morte d'Adamo dalla stirpe di Seth, si vide padre del profeta Khanoukh, o Enoch, uomo di una bellezza maravigliosa, ma imberbe e sparso di picciole macchie bianche. Meritossi questi il soprannome d'*idriss* o studioso, per l'intenso amore di meditare le verità eterne, le leggi divine e le pratiche dell'*islamismo*. Favorito di soprannaturali rivelazioni ebbe dal cielo 30 fogli, che fra le varie materie insegnavano i principii dell'astronomia e della medicina. Dio si degnò rivelargli inoltre molti misteri, imponendogli che si guardasse dall'investigare l'essenza e grandezza divina, siccome infinitamente superiore alla capacità e intelligenza de'mortali. Desso fu il primo a usare la scrittura e a maneggiare la spuola, non vestendosi l'uomo fino al suo tempo che di pelli di animali. La pietà di lui andava a pari colle sue cognizioni, e le buone di lui opere equilibrano quelle del rimanente degli uomini. Per tante belle virtù fu rapito in cielo in età di 365 anni. Tra gli altri suoi figli si crede che Matusalem perisse nel diluvio, e che Lamek, suo figlio, generasse Nouhh o Noè, che non molto si diversifica da quello della sacra scrittura, solo s'aggiunge che fosse d'un carattere duro e severo, che esercitasse il mestiero del falegname, e che disperando della conversione de'suoi contemporanei ostinati nel male implorasse da Dio la loro perdita sclamando: « Non vogliate, o mio Dio, permettere che alcuno di essi continui a vivere e ad abitare la superficie della terra! » Nell'arca costrutta interamente di legno d'ebano non avendo voluto entrare il quarto figlio di Noè Ken aan, ritroso agli avvisi del padre, perì insieme con tutti gli altri nel diluvio. In tutto il resto, facendo essi fermar l'arca sulla montagna di Dioudy in Arabia, picciole cose eccettuate, convengono pienamente colla Sacra Scrittura, che i tre figli di Noè fossero i rampolli da cui si deve riconoscere la ripopolazione del mondo.

CHE COSA SIA IL CORANO.

Per terzo dogma ritengono che il Corano sia la parola di Dio increata, scritta nei nostri libri, impressa nei cuori, pronunziata dalle nostre lingue e intesa dai nostri orecchi, ecc. Il Corano, pei musulmani, suona lo stesso che collezione delle leggi divine promulgate da Maometto, ma il significato del vocabolo porta la lettura per eccellenza. Per antonomasia poi si appella *Kitab*, o *Kitab'-Ullah*, il libro o il libro di Dio, *Masshhaf*, il codice supremo, *Furkann*, quello che insegna a distinguere il bene dal male, e *Kelam-Scherif*, la parola sacra. Ma in qual maniera ha potuto conciliarsi Maometto tanta venerazione? I loro scrittori nazionali riferiscono che a Maometto, già di quarant'anni, fu in sogno rivelata la sua missione dall'arcangelo Israfil la notte del 19 di *ramazan* che cadde nel 609 dell'era cristiana. Da quel momento, preso egli da salutare spavento, fa voto di menar vita solitaria, e si nasconde in una grotta del monte Hirra che domina la Mecca. Digiuni, preghiere, meditazioni, sono il suo trattenimento e di giorno e di notte. In mezzo all'estasi sue profonde gli compare l'angelo Gabriele che gl'intima di leggere. Maometto risponde che non sa leggere. L'angelo allora il prende tra le braccia, lo stringe forte, gli rinnova due e tre volte la prima intimazione, e infine gli mette in bocca queste parole: *Ikra bi issm' irebbihè, leggi a nome del tuo Creatore.* Pochi giorni stando in orazione sulla detta montagna, Maometto vede ricomparire l'angelo del Signore, che assiso in un trono luminoso circondato da nubi gli recita: *Ya eyyuy'el mudessirù: O tu che sei ricoperto del manto celeste, levati e predica.* E così, dicono i loro scrittori, quell'angelo Gabriele che apparve dodici volte ad Adamo, quattro ad Enoch, cinquanta a Noè, quarantadue ad Abramo e dieci volte a Gesù Cristo, onorò della sua visione l'ultimo e il più augusto dei profeti ventiquattromila volte. Altronde Maometto, col suo esempio, inspirava a'suoi discepoli la più alta venerazione pel Corano, ed egli stesso, quando ne faceva la lettura, si contorceva, si alzava, si calmava, si appassionava, inteneriva, gioiva, secondo il sentimento che produceva la meditazione di ciascun verso di quel santo libro. E non è lecito toccarlo se non baciandolo e mettendolo alla fronte e con sommo rispetto e divozione. Ma chi potrà tener dietro alle tante cose che si dicono dai teologi musulmani del Corano, e del loro profeta?

PRODIGI ANNUNZIANTI LA NASCITA DI MAOMETTO.

Perciò noi daremo fine a questo discorso con un cenno dei prodigi che si pretendooo operati da lui. Avviseremo prima che Maometto medesimo non arrossì di attribuirsi, che illuminato dallo spirito di Dio, avea saputo che cinquantamila anni innanzi alla creazione del mondo, l'Eterno aveva registrato nel gran libro dei destini che Maometto aveva ad essere il più glorioso dei profeti, e che in caratteri misteriosi ne portava il decreto sulle sacre sue spalle. Chi crede tai cose non deve aver difficoltà a credere anche ai miracoli, che di lui si raccontano. Sua madre Eminè, appena si sentì grave il seno di sì gran parto, ebbe la rivelazione che darebbe alla luce il più mirabile dei profeti, e in sogno le fu annunziato che a lui imponesse nome Maometto o il Lodato, che dovea nascere raggiante di luce che spanderebbesi da oriente a occidente, e appena nato avrebbe il dono della parola, talchè proferì chiarissimamente: *Rahmek-Ullah, Dio ti usi misericordia*. Quindi la nascita sua fu accompagnata dai chiarori celesti che illuminarono tutte le parti, dalla ruina del famoso Keoschh o Bel-vedere dei Cosroe di Persia, dal subitaneo e incredibile asciugamento del lago Sarè, dall'estinzione del fuoco sacro dei magi, che ardeva, senza mai spegnersi, da mille anni, dall'avvenimento miracoloso che già salvò la Mecca e il suo santuario dall'empio attentato d'Ebreh re dell'Yemen, e finalmente dall'apparizione dell'angelo Gabriele che all'età di tre anni gli aprì il seno, purificò il suo cuore e lo colmò della celeste luce, e cento altre fole da lasciarsi contare alle vecchierelle.

PRODIGI DI MAOMETTO.

Maometto alla sua voce aveva ubbidiente la natura ed egli per tal potere divenne grande in un'età che gli altri uomini sono ancor nell'infanzia. Una sola sua parola faceva scomparire la sua ombra quando passeggiava al sole: nelle sue spedizioni militari due angeli colle loro ali lo tenevano sempre al coperto: al suo comando gli alberi secchi verdeggiavano e si ammantavano di frondi e frutti: due volte scampò dal sacrilego Ebu-Diehhel che lo voleva morto, la prima venne colui trattenuto da una fossa che vomitava fuoco, l'altra fu atterrito alla vista di due dragoni che posavano sulle spalle del profeta. Per lui i pozzi asciutti di Sebuk e di Hudeybiyè si riempirono d'acqua, e ristorarono il suo esercito vicino a perir di sete: per le sue preghiere fatte sulla tomba di sua madre, ella resuscitò, credette alla missione celeste del figlio, e convertita alla fede musulmana rientrò nella sua tomba; colla sua forza ruppe la luna; co'suoi anatemi fece provare i più terribili effetti a'suoi nemici; nelle sue predizioni vide la morte di Cosroe re persiano, del re d'Etiopia, le traversie dell'impostore Esswed-Kazab, e i mali che avrobbero travagliato il popolo dopo la morte di Omer. Quindi dopo tanti miracoli che insigne resero il suo trapasso, pel miracolo dei miracoli fu assunto gloriosamente al cielo.

Riportando le opere persiane i ritratti di quasi tutti i patriarchi, noi riporteremo quei d'Adamo ed Eva cotanto sacri nell'*islamismo:* sono essi effigiati in abito orientale e nel paradiso terrestre a canto all'albero della vita e della morte, la loro testa manda raggi di luce, e la fiamma che continua ad alzarsi, è l'anima di essi che vola al cielo. Maometto è rapito in cielo. Vien esso rappresentato in mezzo alle nubi che s'innalza sopra la *keabè* della Mecca a cavallo del *borack*, che ha una faccia di donna, una coda di pavone, una corona d'oro in testa e un monile al collo. Maometto si vede soltanto per i piedi e pel turbante, il viso e il restante del corpo sono velati dai raggi celesti che gli angeli a larga mano diffondono sopra di lui.

CHI SIENO I PERSONAGGI PIÙ EMINENTI
DOPO IL PROFETA.

Il personaggio che il Corano professa essere il più eminente e il più meritevole degli uomini dopo il profeta porta il nome di Ebu us-Siddik, il quale ultimo aggiunto significa il certificatore, perchè essendo stato illuminato dalla grazia sacrificò immantinente la ragione alla fede, fu il primo a riconoscere, a confessare e a confermare l'apostolato divino di Maometto, i miracoli e l'ascensione di lui al cielo. In seguito vengono nel Corano stesso approvati Omer detto *Ul-Farouk*, cioè il giudizioso, per la ragione che mostrò sagacità e prontezza a discernere il vero dal falso, il giusto dall'ingiusto. Il terzo che è Osman deve il soprannome onorevole di possessore dei due lumi, *Zyn' nour-Ileyan*, al suo matrimonio colle due figlie del profeta l'una Roukkiyeth e l'altra Umm-Gulsoum; e Aly, quello di aggradevole, il caro diletto, *Murteda*, all'amore che gli volevano i discepoli, e ai voti a lui favorevoli del pubblico. Tutti e quattro questi califfi, apostoli e principali discepoli, del profeta, per essere stati i compagni e i prediletti di lui, vanno gloriosi del nome *teshihhar-yar* dato a nissun altro. Particolari omaggi sono prestati alla loro memoria: i loro nomi subito in seguito a quelli di Dio e di Maometto vengono invocati: in tutte le moschee, e sentonsi echeggiare in tutti quasi i *dewrkhanè*, oratorii consagrati alle religiose danze dei *deruish*. Nei calendari sono registrati nel ruolo dei santi e dei martiri. I loro nomi vengono spesso citati nelle prediche *khouthbe*, che con certa solennità il rito prescrive, si facciano nelle grandi moschee avanti alla pubblica preghiera del venerdì, e dietro a quella delle due feste del *beyram*. Questi soli portano il nome di califfi in tutto il compito suo senso, perciocchè ca iffo volendo dire vicario, luogotenente, successore di Maometto, ad essi solo realmente un tal titolo si compete; e i venuti dopo di loro a buon diritto non han ragione di pretendere altro che quello di *imam*. Nel Corano fu pronunziato perfino

che il vero califfato non durasse che trent'anni e che, passato simil periodo, non vi avrebbero che dominazioni, potenze, monarchie temporali, *emareth*. In vero *Aly* ultimo dei califfi trent'anni dopo la morte di Maometto, riportò la corona del martirio.

IMAM QUAL POTERE ABBIA.

Il Corano prescrive che i musulmani debbano essere governati da un *imam* che abbia il diritto e l'autorità di vegliare all'osservanza dei precetti della legge, di far eseguire le pene legali, di difendere i confini, di coscrivere truppe, di esigere le decime fiscali, di reprimere i ribelli e i malviventi, di celebrare la preghiera pubblica del venerdì e delle feste del *beyram*, di giudicare i cittadini, di terminare le contese nate tra i sudditi, di ammettere le prove giuridiche nelle cause litigiose, di collocare in matrimonio i figli minori mancanti di tutori, e di scompartire infine il bottino legale. Qui pertanto sarà ben fatto notare il valore dei tre principali titoli dalla legge consagrati ai diversi caratteri del supremo potere. Emir sinonimo in certa guisa di *melik* e di sultano importa autorità temporale, imam, autorità spirituale, e califfo l'associazione delle due autorità spirituale o sia della doppia spada. Lo stabilimento dell'imam riceve la sua sanzione dalle parole del profeta che dicono: « chi muore senza riconoscere l'autorità dell'Imam contemporaneo, è giudicato morto nell'ignoranza, cioè nell'infedeltà. » L'imam deve essere uno e solo, gode di un potere assoluto; nissuna città, nissuna regione può crearsi un imam diverso, perchè desterebbonsi movimenti da compromettere la religione e lo Stato. Più importante che non appare a prima vista, è un tale stabilimento; perciocchè tende a conservare l'unità del comando nella persona del monarca, il qual solo esercita o per sè o per suoi mandatari il potere giudiziario ed esecutivo, essendone egli costituito primo depositario e difensore supremo, ciò impedisce altresì che lo Stato musulmano non venga smembrato, e gli storici non ricordano califfo alcuno che si sia permessa la divisione dei dominii imperiali nemmeno tra i propri figli, appunto perchè il califfo o gran signore nella sua qualità di primo imam e di vicario di Maometto è obbligato a sostenere che siano indivisibili.

L'IMAM DEV'ESSERE VISIBILE E PERCHÈ.

Oltre al dovere l'imam essere un solo, si richiede che sia anche visibile, che in tempi sia placidi sia burrascosi compaia in pubblico. Il fine di tal condizione è per confutare l'opinione degli eterodossi *achiys, rufuzys* e *ymamyè*, i quali credono che un certo *mehhedy*, direttore celeste, duodecimo ed ultimo imam della stirpe d'*Alì*, avendo nell'età di cinque anni ereditato dai suoi avi l'*imameth*, scomparisse, quando n'ebbe dodici, e si perdesse in una grotta. I musulmani sunniti pensano che abbia a mostrarsi di nuovo verso la fine dei tempi per invitare tutti i popoli della terra a professare l'*islamismo*, e che sarà assistito allora da trecento sessanta spiriti celesti. Ma gli eterodossi credono che viva tuttora in una grotta ignorata dal restante degli uomini, e ogni giorno sperano di vederlo comparire con un potere maestoso per far rivivere nella sua famiglia le ragioni al califfato che deve estendersi su tutta la superficie del globo. Non è facile descrivere quali e quante conseguenze funeste a molti Stati ottomani partorisse una siffatta credenza sotto i primieri monarchi. Una folla d'avventurieri e fanatici, specialmente di *derwisch*, invasati dalla smania di essere venerati, si servirono del nome imponente di Mehbedi. Accreditati per tali, presso i musulmani che ciecamente si diedero al partito degl'impostori, misero a soqquadro non poche provincie. E ad onta che fossero tante volte delusi da costoro e sotto Selim I, e sotto Mourad III, e sotto Mourad IV, e ne pagassero un tristo fio, persistono i musulmani a credere che ora si tenga il *mehhedi*, celato sulle frontiere della Persia. I Persiani che ci hanno dato tante altre figure, ci danno anche quella di costui che in età da noi sopra notata sta meditando in una grotta.

DI QUAL RAZZA DEVONO ESSERE GL'IMAM.

Più che coi califfi è mestieri ora trattenerci cogli *imam*, i quali una più immediata relazione hanno colla religione. Ogni *imam*, oltre la già accennata condizione debb'essere del sangue dei Comeysch, Coraziti, o Coreziti; e ad esser tale non è necessario che propriamente discenda dal ramo di Haschim o da quello di Aly, basta che non sia di linguaggio diverso da quello dei Coureysch. Ciò ha per fondamento le parole del Profeta: « Gli Imam saranno della razza dei Coureysch ». Da tempi immemorabili sono essi riputati come i più nobili delle tribù arabe, e vantansi discendere da Fihhr-Coureysch, che per linea retta di generazione si fa derivare da Ismal o Ismaele figlio d'Abramo. E secondo l'albero genealogico dal tronco della famiglia di quell'antenato venne fuori Aschim che fu il bisavolo di Maometto. A rigore, il casato presente ottomano non avrebbe diritto alcuno all'*imamet*, perchè non è dello stipite dalla legge canonica prescritto; tuttavia i giuristi moderni, dacchè Mohammed XII, Ebu-Dieafer, detto Mutewwckil-al'allah, fece nel 1517 una solenne rinunzia a favore di Selim I, opinano esserne stati messi in possesso i sultani ottomani. In Mutewwil ultimo dei califfi abassidi finì insieme col sacerdozio la potenza in Egitto dei mammalucchi circassi. Non si lasciò passare un anno che a Selim furono tributati gli omaggi dello scherif della Mecca Mohammed-Ebul-Berekeat, e dal figlio di esso Ebu-Noumy presentate in un bacile d'argento le chiavi della *Keabè*. Un califfo adunque abassida discendente da Haschim e uno sceriffo della Mecca, ambedue Conreysch, l'uno facendo un'ampia cessione ai diritti dell'*imamet*, e l'altro consegnando le chiavi

della *keabè* supplirono al difetto di nascita nei sultani ottomani perchè legittimamente assumessero le funzioni sacerdotali. Ove tutto ciò non valesse, i dottori canonici squadernando i commentari di *Fousso-ul-Isterouschiny*, una delle opere canoniche più accreditate, vi trovarono registrato che: « L'autorità d'un principe, quand'anche usurpato avesse il sacerdozio colla violenza e colla forzo, non cessa di essere tenuta legittima, perchè al presente il supremo potere si giudica risiedere nella persona del vincitore, del dominatore, del più forte, in cui il diritto appunto di comandare è fondato sù quello delle armi ».

CONDIZIONI PER ESSERE IMAM.

Il Corano poi per nulla scrupoleggia intorno alla condotta morale, nè ricerca una specchiata virtù per essere *imam*. I requisiti più importanti sono che sia di sesso maschile, capace ed avveduto abbastanza per vegliare all'osservanza dei precetti, che sappia maneggiare la spada del potere supremo contro i malvagi ed oppressori, nè manchi di valore per condurre le truppe musulmane contro i miscredenti. In vigore di siffatto articolo essendo il gentil sesso escluso dall'*imamet*, e perciò dalla successione al trono, non si dee lamentare che del suo profeta, il quale nell'anno dell'egira avendo saputo l'assassinio del rinomato usurpatore della Persia Scheihbriyar I, e l'esaltamento al trono della principessa Bourakhan-Doukhth, che ne era legittima erede, si diede a sclamare: « Oh felicità perduta! oh salute disperata di un popolo governato da una donna! » Tali sclamazioni ricevute come oracoli passarono a costituire una legge fondamentale ed una delle massime invariabili di Stato. Nè v'ha dubbio che le dinastie che professano il Corano se ne discostino nel minimo punto. Vero è che riferisce la storia esservi stato un esempio in contrario nella famiglia dei Ghawr che regnavano nel 1235 in Debly, ma non se ne conta un altro. E la cosa avvenne in modo che pare fosse in apparenza osservata quella legge, perciocchè avendo per imbecillità perduto Rukn'ud-dinn Firouz-Schah la corona, gli Stati acclamarono Razizè di lui sorella per sultana. Ella, deposti gli abiti femminili, ai vestì da uomo, e ogni volta che compariva in pubblico portavo la maschera al volto. Mostrò che anche alcune donne musulmane saprebbero usar con saviezza dello scettro, aver coraggio e zelo per sostenere la religione, e far giustizia agli oppressi. Nel 1239 marciò alla testa de'suoi eserciti contro il principe di Serhhind; ma, tradita dalla sempre volubile fortuna, fu sconfitta e fatta prigioniera. Per questo rovescio e per l'ambizione di Muiz'ud-dinn suo fratello che non trascurò l'opportunità, venne balzata dal trono, cui meritava di occupare più a lungo. Qualora chi deve succedere nell'*imamet* fosse o imbecille o minore, nei commentari già citati si conferisce alla nazione il diritto di eleggere un personaggio detto *waly y-azim*, cioè governatore supremo, reggente o amministratore. E per nazione s'intende il corpo dei grandi di Stato, dei primari ulemi o dottori di legge, gli officiali in carica e quelli che godono qualche eminente dignità.

L'IMAMET NELLA DINASTIA OTTOMANA SI CONFERISCE AL PRIMOGENITO.

Nella dinastia ottomana si ebbe riguardo fino a un certo segno all'addotto regolamento; ma col tempo, per ovviare alle turbolenze e agli scompigli che nascevano per la successione, fu abbracciato l'espediente di preferire il primogenito di un sultano. Osmano I, fondatore della nominata monarchia, fu il primo a deviare. Alla sua morte nominò per suo successore Orkhan secondogenito, anzichè il primogenito Ala'ed-dinn pascha, perchè questi aveva più che per governare un genio inclinato alle scienze speculative, alla solitudine e a una vita lontana dai romori del mondo. Bayezid II calcò le stesse pedate preferendo al maggiore Schehbi-inschaah il minore Ahmed. E così andò la cosa per una serie non interrotta di quattordici sultani, poichè incominciando da Osman I fino ad Ahmed I all'*imamet* egualmente che all'impero i figli succedettero al padre. Ma essendo morto Ahmed I e i figli di lui rimasti, non avendo l'età richiesta dalla legge, radunatosi il divano nel serraglio, inerendo allo spirito della legge in virtù d'un *fetwa* o speciale decreto del *mouphty* d'allora, elessero al trono il fratello del monarca defunto, Moustapha I, il primo dei Principi collaterali che sia stato rinchiuso nel serraglio. Da indi in poi fu sconvolto l'ordine di successione, ed ebbe principio quella legge politica del serraglio, contraria allo spirito del codice religioso, di rinchiudere in perpetuo carcere tutti i principi collaterali e di condannare a morte appena nati i loro figli sia maschi sia femmine; e quel che è peggio per tal sospettosa politica son messi a morte anche i maschi delle sultane principesse che vengono maritate coi visir o coi bascià a tre code.

QUANTO SIA SACRA LA PERSONA DELL'IMAM.

A rendere più sicura e sacra la persona dell'*imam* mirabilmente contribuisce il dogma, che nè per vizi, nè per aperta tirannia sia lecito deporlo. È questo un'egida che atterrisce chiunque osasse macchinare trama o congiura contro il sultano che unisce in sè la suprema autorità spirituale e temporale, per cui essendo rispettato qual vicario o luogotenente del profeta, qualunque cosa egli faccia vien riguardata siccome un effetto dell'ispirazione celeste a cui sarebbe sacrilegio il negare una pronta e cieca adesione. In vista di ciò i monarchi ottomani non cessano di essere onorati col titolo di *zill'ullah*, *l'ombra*, *l'immagine di Dio sulla terra*. E quantunque si sian veduti califfi, monarchi maomettani e sultani di Costantinopoli divenire il bersaglio della fortuna e rimaner vittime delle cospirazioni, ben lungi dall'essere tali

esempi approvati sono esecrati quali colpevoli e indegni attentati contro la persona sacra del sovrano.

GL'IMAM NON SI NOMINANO CHE IN BENE, PER QUALI RAGIONI.

Infine, per conservare un alto concetto degli *imam* in qualunque condizione si trovassero, fu prescritto nel Corano che la perversità o i loro vizi non impediscono la validità della preghiera comune, *namaz*, che le preci funebri son richieste per tutti i morti sia viziosi, sia virtuosi, e che i discepoli del profeta tanto *imam* quanto califfi e altri *asshab* non debbon esser nominati che in bene. Con quest'ultima ordinazione s'intese di cercare di coprire di obblio le scandalose scissure dei califfi e anti-califfi, i quali si sforzavano di lacerarsi l'uno l'altro con vicendevoli anatemi. Gli Ommiadi, gli Abassidi e gli Alidi furono i più rinominati di tal numero, e per salvarne per quanto era possibile le fama fu dettato che o bene o nulla di loro si parlasse. Aly pel primo scagliò anatemi contro Muawyè I perchè costui, oltre di essersi usurpato il governo della Siria, era stato insignito del titolo di califfo. Muawyè, quando si vide in questo grado, caricò egli pure dal canto suo di anatemi il suo avversario non tanto per rintuzzarne l'armi, quanto per aizzare gli animi di quelli che di già eransi assoggettati, contro la persona stessa di Aly. Yezid I, figlio e successore di Muawyè, dopo la famosa battaglia di Kerbela cotanto infausta all'imam Hussein e a tutta la sua stirpe, rinnovò gli stessi anatemi contro la memoria e la posterità di Aly. E a dirlo in breve l'avversione e il furore di Yezid contro la Mecca e Medina e contro i partigiani tutti degli Alidi produssero tali e tanti sconcerti che l'anti-califfo della Mecca Abd'ullah-Ibn-Zubeir proruppe nelle più orrende imprecazioni contro Abd'ul-Melik I, che teneva allora la sede di Damasco, e trattandolo da usurpatore, da infedele e da maledetto, vomitò mille vituperii contro lui, i suoi avoli e tutta la loro razza. Per trentanove anni continuarono gli anatemi dei califfi ommiadi contro di Aly. Omer II, più moderato, nel 717 s'ingegnò di togliere tanti scandali facendo sostituire, in tutte le moschee di Damasco e degli altri paesi a lui soggetti, alle antiche formole di maledizione le seguenti parole del Corano: « Dio certamente comanda l'equità e la beneficenza. » In vero, aggiunge l'istoria, i popoli tutti, e segnatamente i dottori contemporanei di Aly, rapiti d'ammirazione per le belle di lui massime e virtù le celebrarono nei loro eloquenti e sublimi poemi.

CONTINUANO LE MALEDIZIONI VICENDEVOLI CONTRO I CALIFFI E GLI IMAM.

Ma poco si lasciò la memoria di Aly nell'onorato riposo che aveale procurato la moderazione di Omer; i suoi successori tornarono a ribattere il chiodo e a prevalersi de'mezzi disapprovati di maledire i Fathimiti e i capi degli Alidi, e fra gli altri il nemico di loro più implacabile. Dieafer non contento delle imprecazioni, nell'846 giunse per fino ad atterrarne le tombe. Cinquantadue anni dopo questo fatto sorse Ahmed III, il quale rivendicò l'onore di Aly a scapito della memoria di Muawyè I, contro cui fulminò i più terribili anatemi. Dietro le sue pedate camminò Muizz'ud-Dewleth usurpatore dell'Irak. Questi, divenuto il flagello del sangue di Abas e padrone del califfato non meno che di Bagdad, avendo in venerazione la memoria d'Aly, e inteso a sostenere i principi da lui discendenti, fece affiggere alle porte delle moschee nella sua capitale le più tremende maledizioni contro il nome di Muawyiè I, siccome il primo fra i persecutori della discendenza di Aly; contro gl'ingiusti occupatori del territorio di Fedek-Bagbtschessy, perchè dato in proprietà a Fatima e a'suoi posteri; contro quelli che si opposero che fosse data sepoltura all'*imam* Hussein vicino alla tomba di Aly suo padre; contro quelli che avean cooperato a fare esiliare il celebre Euzer-Gbafary; e contro alcuni discepoli, Asshab, che avean negato d'annoverare Abar, zio del Profeta tra gli elettori autorizzati da Omer I agonizzante a dargli un successore. Cotali affissi eccitaron fra il popolo subordinato dal califfo Faol I, un mormorio sì grande, che Muizz'ul-Dewleth stesso si credette in dovere di levarli, e surrogarne altri, nei quali erano soltanto compresi Muawyè e i nemici e persecutori della stirpe di Mohammed, Al'i-Mohammed, vale a dire i discendenti di Aly. Non passò un secolo che i califfi abassidi fecero di nuovo sentire le imprecazioni loro contro i Fatimiti d'Egitto. Regnando il califfo Abd'ullah V, adunatisi gli ulemi, estesero un decreto che decise non doversi risparmiare i fulmini del Corano contro gli anti-califfi d'Africa, quantunque riconosciuti del sangue di Aly, quali empi, infedeli, impostori discesi non da Aly, nè da Maometto, ma dalla razza dei giudei, de'maghi e dei persiani idolatri.

ANATEMI DA MAOMETTO FULMINATI BEN DI RARO E CONTRO CHI.

Per quanto adunque siasi adoperata la legge a prescrivere gli anatemi contro i defunti, pare che poco sia stata osservata per lungo tempo, e bisogna confessare che il profeta medesimo non ne ha usato che contro persone viventi e contro i suoi dichiarati nemici, e questi, a detta degli autori maomettani, ne provarono tosto i funesti effetti. Nomineremo un esempio di anatemi pronunziati da Maometto in prova di quanto da essi si asserisce. Avendo Maometto inteso che il re di Persia Kessra Perwiz aveva con alterigia ricevuti i deputati speditigli e che dispettosamente aveva lacerata la sua lettera, il profeta trasportato da santo sdegno lo colmò di maledizioni dicendo: « Così Dio lacori gli Stati di quest'empio, come egli ha lacerato la nostra lettera! » Appena ebbe ciò detto, si racconta che immantinente cominciò una

serie di mali a danno di quel regno che desolato, devastato e guerreggiato cadde in fine in polvere dei maomettani sotto il califfato di Omer. In quanto alla scomunica se ne legge un solo esempio. L'anno 9 dell'egira trovavasi Maometto minacciato da una potente lega combinata insieme di greci e di tribù arabe stanziate ai confini della Siria, e desideroso di sorprenderli avea bisogno di farne i corrispondenti apparecchi, ma gli mancavano le forze; nel duro frangente si rivolse a'suoi principali discepoli. Le sue speranze non andarono fallite: Ebu-Bekir a'di lui piedi depose tutti i suoi beni: Osman gli portò in dono mille monete d'oro e trecento camelli carichi di viveri. Tutti in somma si distinsero in zelo e premura a secondare i voti dell'apostolo celeste; tranne due discepoli e Abd'ullab-Ibn-Ubei che acciecati da da una sordida avarizia negarono di aderire alle sue domande. In pena del loro fallo furono da Maometto scomunicati e interdetti dal consorzio cogli altri musulmani; ma, ravvedutisi poche settimane dopo, ottennero colle loro lagrime di essere di nuovo ammessi alla grazia del profeta e nella compagnia dei musulmani. Nella serie degli imperatori ottomani si scorge il solo esempio che abbiam già arrecato, cioè quello di Mourad IV che colpì di anatema la sessantesima quinta camerata delle guardie detta dei *djemaat* perchè un soldato di essa per nome Altundiy-Oghlou pose le mani addosso all'infelice Osman II.

QUAI PERSONE GODONO L'ETERNA BEATITUDINE.

Dogma inconcusso di fede è pei musulmani il credere che i dieci evangelisti insieme col profeta godano l'eterna beatitudine. E questo va coerente colle promesse del paradiso che avrebbero eglino conseguito restando fedeli al profeta medesimo. Compagni in tale godimento credonsi pure Hassan e Hussein figli d'Aly, e Fatima figlia del profeta, il quale nel suo entusiasmo proferì: « Di certo Fatima è la principessa delle femmine beate: Hassan e Hussein sono i principi della gioventù beata! » Salvo di queste anime privilegiate e di quelle de'profeti, di nissun'altra si fa lecito il decidere che sia eletta o reproba; perciocchè tra gli eletti si posson credere quelli che muoiono nel musulmanismo, e tra i reprobi quelli che ne muoion fuori. In certa venerazione hanno i musulmani ancora tutti quelli che, vivente il profeta, abbracciarono la sua dottrina, furono ammessi a godere della sua presenza, che intervennero alle sue prediche, i quali si fanno ascendere fino a centoquattordici mila, e sono indicati col nome di *asshab* o *sahhabè*, cioè compagni o favoriti. La più parte furono della Mecca e di Medina e vennero distinti colla denominazione, i primi di *mahhadir*, compagni della fuga, della diserzione, o gli spatriati; gli altri con quella d'*enssar*, aiutati, ausiliari. Tra gli *asshab* però ne onorò il profeta col titolo di *hawri*, apostoli o cooperatori, i dodici primari *asshab*, nel cui novero contansi i quattro primi califfi, perchè con essi aveva stretti legami di parentela. Al principio Maometto, se cadeva il discorso su di Aly suo cugino e suo genero, era solito uscire coll'espressione: « Io sono la città del sapere, e Aly ne è la porta: » ma col tratto successivo, e in particolare allorchè si stabilì a Medina, il suo amore fu tutto per Ebu-Bekir e per Omer suoi suoceri; talchè si compiaceva di dire che aveva quattro visir pronti a'suoi voleri, due spirituali, che erano l'angelo Gabriele e l'arcangelo Israfil, e due temporali, cioè Ebu-Bekir ed Omer. Anzi, encomiando egli quest'ultimo, conchiudeva: « che se Dio avesse scritto ne'suoi altissimi decreti di mandare dopo di lui un altro profeta, non avrebbe scelto che Omer: » e una volta arrivò a dichiarare che se si fossero poste su una bilancia le virtù e la dottrina di Omer, più avrebbero contrappesato le sue che le virtù della sua nazione e che quelle di tutti i popoli del mondo.

QUALI TENUTI PER SANTI.

A parlar pertanto propriamente canonizzati per santi che godono già la vera beatitudine non vi hanno che i dieci primi discepoli; tutta l'immensa turba degli altri discepoli siano pur venerabili quanto si voglia pei loro meriti, non essendo riconosciuti per beati dall'espressa testimonianza del profeta, stanno nella semplice categoria di *weli*, santi, il numero de'quali è notabilissimo. Noi quindi non ne annovereremo che i soli capi, diremo così, di lista: celebri alcuni per la memoria che di sè lasciarono e alcuni per certi detti che passarono in proverbio. Sono essi lo Scheyth Ocubeid-ullah e Mewlana Dieamy tenuti in concetto di gran *taumaturghi*, l'uno nel Samarcand l'altra nel Bukhara; Meuhy'ed-inn Areby in Siria, Khodica Ahmed-Nessefy il maggior santo del Turkestan, e autore del detto convertito in massima di politica: ogni monarca, ogni ministro in carica deve essere Mosè nell'interno, e Faraone nell'esterno; Khodica-Behhay'uddinn-Naskibendy da cui fu insegnato il proverbio: l'esteriore pel mondo, il cuore per Dio; Welid-Eyab il primo fra i santi tutti di Costantinopoli. Unitamente molti altri weli sacra è pei musulmani la memoria degl'*imam* discendenti d'Aly e sopra tutti quella di Hassan e d'Hussein, quai capi della legione dei martiri maomettani, dei quattro imam fondatori dei quattro riti ortodossi, di tutti gl'interpreti e dottori dell'*islamismo*, e di tutti i califfi e principi maomettani che più si sono segnalati nella pietà e nella religione. Onde è che tra i sultani ottomani onorati quai weli sono Osman I, Mourad I, Mohammed II e Bayezid II, e vari altri principi del loro sangue. Una pia credenza attribuisce loro molti miracoli, e trae i malati a visitarne i sepolcri per la persuasione che la terra che li copre o che sta loro d'intorno abbia la virtù di guarire i mali.

SANTI TUTELARI PER TUTTE LE CITTA' E PROVINCIE.

Ogni città, ogni provincia ha i propri santi tutelari, ai quali si tributano omaggi, si ricorre per intercedere grazia o protezione, e si porgono preghiere non di rado accompagnate da limosine e sacrifizi. I sultani medesimi si mostrano esattissimi in adempire a questi doveri di divozione. Quando ascendono sul trono, quando una pubblica o particolare calamità mette in desolazione il popolo, per prima cosa usano visitare le tombe de'loro maggiori e quelle de'santi più venerati le cui ceneri riposano in Costantinopoli. Quando i monarchi andavano alla testa dei loro eserciti, non uscivano giammai dalla capitale, se non dopo aver invocato il soccorso delle anime de'santi a reselе propizie con offerte, preghiere e abbondanti distribuzioni ai poveri: e lo stesso praticavano, allorchè entravano in una città insigne per le reliquie di qualche santo. In non minor venerazione son tenuti dai musulmani i depositi dei patriarchi e dei profeti. Selim I, dice la loro storia, soggiogata la Siria e passato l'inverno a Damasco, volle, nella primavera, innanzi mettersi in campagna contro l'Egitto fare una visita a Gerusalemme. Incognito e con pochi officiali montato a cavallo andò di spron battuto a quella città, e di là al monte Keouhh-Khallil per onorarvi la tomba di Abramo non meno che quella d'Isacco, di Giacobbe, di Giuseppe e d'altri. Indi, tanto nell'andare che nel tornare, sotto una dirottissima pioggia se ne venne a Damasco.

DIVOZIONE VERSO I DERWISCH.

Egualmente che i morti in odore di santità vengono fra i musulmani onorati quelli che menano una vita penitente e solitaria quali sono i derwisch o altri romiti. I califfi medesimi meno religiosi, i principi stessi più viziosi e dissoluti, in ogni secolo non mancarono di dare le più manifeste dimostrazioni di alto rispetto per simil genere di uomini. Si sa chi era Timour, uno de'più rinomati eroi tartari e il flagello dell'oriente, e pure dirigendosi verso la città di Herat, cammin facendo, s'invogliò d'abboccarsi con un solitario chiamato Ebu-Bekir Zéïn'ud-dinn, a cui quasi in processione accorreva il popolo per divozione, al quale effetto mandò a pregarlo che si portasse da lui al campo. Il solitario con severo sopracciglio rispose: « Io mi farei scrupolo di mettere il piede nella tenda d'un principe nemico degli uomini e sì poco curante del Corano e dei precetti del profeta ». Timour, sorpreso per tanta fermezza di quell'anacoreta e più che mai voglioso di vederlo, si recò in persona alla picciola di lui cella, e quale spettacolo! Il conquistatore più temuto, il domatore dei popoli, la cui vista non potevan sostenere gli occhi dei mortali, s'intenerisce in faccia al santo vecchio, si sente commosso all'esempio delle sue virtù, e non sa contenere le lagrime. Docile ascolta i saggi avvisi e consigli di lui, concepisce un salutar timore alle minacce che il derwisch intima da parte del cielo ai principi inumani, empi e irreligiosi, e infine, compreso da rispetto e da ammirazione, si stacca da lui colmandolo di doni e di encomi. Da quello che qui abbiam detto di Timour è facile l'inferire qual sia la rispettosa deferenza che hanno in ogni tempo avuto ed hanno tuttavia i monarchi, i ministri, i grandi dello Stato e tutti i divoti per i detti santi. Essi li alloggiano, li mantengono presso di sè sperando che colle virtù abbiano a diffondere ogni sorta di beni su le loro proprie famiglie. Che più? Per lo stesso motivo usano molti riguardi ai fatui e ai mentecatti, poichè ove non siano furiosi sono trattati con grandissima carità, entrano nelle case dei principali signori, si mettono ai loro fianchi, girano nei loro appartamenti, nè sono mai congedati senza che ne riportino qualche elemosina e le più forti raccomandazioni alle loro orazioni.

QUAL PREMIO CREDESI RISERVATO AI SANTI.

E qual premio credono essi che sia riservato pei santi nel cielo? L'opinione più ricevuta porta che i dieci Evangelisti e sopra tutto i primi quattro califfi abbiano la lor sede nelle regioni più vaghe del cielo, che la felicità di cui godono nel beato soggiorno non può concepirsi da umano intelletto, che l'Eterno abbia a ciascuno d'essi destinato settanta magnifici padiglioni tutti risplendenti d'oro e di gemme, che in ciascun padiglione siano settecento letti che abbagliano la vista, tanto sono maravigliosamente adorni, e che ciascun letto sia contornato da settecento *houry* o vergini celesti. E quanto sia nei musulmani radicata quest'opinione o credenza lo darà meglio a conoscere un fatto che qui vuolsi raccontare. Nel regno calamitoso di Mourad III, era lo stato sì vacillante che se ne temeva imminente la totale ruina, quand'ecco comparire OEnzdemir-Oghlou Osman pascha, uno dei *coubé-vesir* d'allora, tratteaere i progressi delle falangi persiane, e abbassare l'alterigia di Mohammed-Guirai-Kan che anelava a scuotere il giogo della casa ottomana e a rendersi indipendente. Vittorie cotanto strepitose gli fruttarono la dignità di gran visir e un ingresso trionfante in Costantinopoli. Mourad, oltre di averlo accolto colle più obbliganti dimostrazioni di benevolenza, derogò alla costumanza e all'etichetta di corte col chiamarlo a un'udienza particolare onde intendere dalla bocca di Osman medesimo il ragguaglio delle sue imprese contro i nemici dell'impero. L'udienza fu data un martedì in un *chiosco* situato sul Bosforo. Trovatisi amendue insieme, sua altezza disse fino a tre volte ad Osman che si accomodasse sul tappeto steso innanzi al sofà e gli chiese conto delle sue campagne in Persia e in Crimea. Osman disimpegnò la faccenda con non minor modestia che eloquenza; si fece ad esporre tutte le minime circostanze della vittoria da lui riportata contro il generale Eress-Khan. Stava incantato Mourad ad ascoltarlo, e ad un tratto gridò: « Bravo, bravo, il mio caro Osman: non si può quanto merita, commendare il vostro zelo, il

vostro valore, la vostra abilità »..Quindi, toltosi di capo il suo pennacchio carico di brillanti, colle sue proprie mani l'attaccò al turbante del vittorioso basciù. Passò in seguito alla relazione della battaglia guadagnata contro il principe Schah-Oghlou-Hamza-Mirza. Mourad lo colmò di nuovi elogi, e gli pose in cintura il suo stesso pugnale tempestato di diamanti. Quando poi Osman venne al racconto dei suoi stratagemmi e de'suoi movimenti nella Crimea contro il rivoltoso Mohammed Guiraih-Kan e della fine sventurata di quel principe, il che importava più che i trionfi avuti in Persia, Mourad non potè più capire in sè stesso dalla gioia, alzò le mani al cielo, si strusse in benedir mille volte il suo coro visir:. « Siate, andava dicendo, siate per sempre in grazia del Signore! sia vostro retaggio una gloria immortale e in questo e nell'altro mondo! Vi auguro che in premio del vostro sapere, de'vostri servigi e del vostro zelo per la religione e lo Stato, vi sia dato di conseguire un giorno la felicità del califfo Osman di cui portate il nome, di godere in compagnia di lui e degli altri discepoli del nostro santo profeta il medesimo grado, i medesimi padiglioni, i letti medesimi, le mense medesime e le medesime delizie nelle più alte magioni del Paradiso! » E poco mancò che non lo mettesse a dirittura in cielo.

Di necessità di precetto siano in viaggio, siano in istabile dimora, devono gli uomini usare il bagno, il quale consiste nel bagnar semplicemente ciò che copre il piede e le gambe. Il sugo dei datteri, quando non sia forte a segno d'imbriacare, non è proibito. Omettendo di parlare della beatitudine dei profeti che si crede superiore a quella di altri santi, del dovere che ha l'uomo per quanto sia perfetto di obbedire alle leggi, di non allontanarsi dal senso proprio e letterale delle scritture, e così pure di vari atti che essi caratterizzano quai peccati d'infedeltà, ci fermeremo alquanto intorno al punto che riguarda il prestar fede alle predizioni degl'indovini.

QUAL FEDE SI PRESTI AGLI INDOVINI.

Nei precetti profetici si legge che l'apostolo celeste riprova a condanna tutti gl'indovini che col mezzo di scienze misteriose e di un intimo commercio cogli spiriti si vantano di saper l'avvenire, gl'astrologi impostori al pari degl'indovini. Merita certo una grande ammirazione l'accortezza con cui l'arabo legislatore proscrisse l'esercitare quella scienza arcana che diffusa e quasi adorata era a'suoi tempi non solo fra i popoli orientali, ma ben anche fra pressochè tutte le nazioni europee. I maomettani lo hanno per tradizione, che la scienza della divinazione d'interpretare i sogni e simili si confonde in quella contrada coll'epoca della creazione del mondo, e di là si vuole che fosse propagata fra i vari popoli arabi. Detta scienza faceva una parte essenziale del culto consacrato agl'idoli che e dentro e fuori miravansi della *keabè* o *cabba* della Mecca riverito come il primario dei tempi dell'Arabia, poichè la credenza porta che fosse la casa di Abramo. E convien sapere che i sacerdoti se ne servirono per far proferire gli oracoli dagl'idoli col mezzo di freccie sacre deposte nella *keabè* e custodite da uno di quei *scherif* che dividevano fra loro il governo di quella città. Maometto, sul principio, ben lungi dal disfarsi dei maghi, degli astrologhi e degl'interpreti de'sogni li tenne cari finchè giovassero a suoi disegni. Infatti, mentr'egli vivea, vi ebbero parecchi indovini e i più famosi che mai predicessero cose portentose. Un certo Eukeaz raccomandò caldamente a Ebu-Tolib zio del profeta che avesse somma cura del nipote ancora in tenera età, perchè tutto annunciava in lui un uomo straordinario. Boukhayra-Dierdiss, quando a Bassora se lo vide condotto innanzi dallo stesso Ebu-Talib, presolo per mano, come se fosse ispirato sclamò: « Ecco il signor del mondo! *seyyid'ulaleminn*, Ecco la misericordia dell'universo! *rahhmeth'ul-aleminn*, titoli che poi furono consacrati per denotare il fondatore dell'*islamismo*. Wercaibo-Newfel, cugino di Hadidiè, prima moglie di Maometto, gli prenunciò la vicina sua grandezza e le persecuzioni che gli avevano a mover contro, non che i suoi nazionali ma gli stessi suoi domestici.

QUANDO MAOMETTO PROIBÌ DI PRESTAR LORO FEDE.

Tanti presagi, che parvero tanto più credibili in quanto che un'antica tradizione prometteva la venuta d'un gran profeta, disposero gli animi in favore di Maometto, il quale alle profezie aggiungendo i suoi supposti miracoli non ebbe mestieri di più perchè in esso concedessero i suoi seguaci, compiti i loro voti. Nei primi giorni però della sua missione aveva già avuta l'avvertenza di conciliarsi un alto concetto col dar ad intendere che aveva avuto una visione, in cui i due emisferi si piegavano e scoperti mostravano i due punti estremi orientale ed occidentale dell'orizzonte. Al suo destarsi spiegò a'suoi discepoli che con ciò veniva significato dai decreti del cielo essere riservate quelle vaste regioni e l'immenso dominio o tutti quelli che, ubbidienti al Corano, combatterebbero fedeli e perseveranti sotto i vessilli dello religione. Finchè i prestigi servirono a rassodare la sua dottrina e il suo potere, li trovò buoni; riuscito nel suo intento, Maometto scagliò contro di essi i suoi terribili anatemi per timore che altri novatori si prevolessero delle medesime armi. E il suo timore non fu vano, perciocchè innanzi ch'ei morisse, altri profeti insorsero i quali credettero di fabbricare su i medesimi fondamenti altre supposte missioni. Per la qual cosa se l'autore dell'*islamismo* può vantarsi di aver operate tante rivoluzioni prodigiose nell'ordine politico e morale, di essersi fatte tributarie tante nazioni, di aver distrutto il culto inveterato degl'idoli, di aver su antichi regni ed imperi innalzatine altri nuovi, bisogna che soffra la mortificazione di confessare che non fu capace di abbattere il chimerico regno delle

illusioni provenienti dalla magia, dall'astrologia, dagli auguri e dai sogni.

MALGRADO LA PROIBIZIONE I MAOMETTANI CREDONO AGLI INDOVINI.

Nè è già da dirsi che solo qualche raro maomettano creda tuttavia agli astrologi, ai sogni e agli augurii, ma tutto intero il corpo ne è affascinato per modo che nulla si fa, se non si ricorre ad essi tanto nelle operazioni politiche dello Stato, quanto nelle private delle famiglie. Noi empiremmo di leggieri un volume se anche di foga volessimo riferirne soltanto alcuni principali esempi, tanti ne somministra la storia maomettana incominciando dagli stessi primi califfi. In mezzo alla moltitudine noi prendiamo a dar relazione di un esempio solo dal quale avrassi luogo a comprendere fin dove arrivi la credulità dei maomettani in questo particolare a dispetto del Corano. Regnava Mourad III, e diversi astrologi aveano pronosticato che lo Stato avea a sostenere lunghe guerre dai vicini sia d'Europa che d'Asia. Quel sultano, da generoso e liberale ch'era, divenne immantinente un avido oppressore; cercò per *fas* e per *nefas* d'impinguare il suo tesoro onde reggere alle spese cui sarebbe stato costretto di fare per difendersi dai nemici. Ma che? Quanto più la sua mano gravitava sopra la nazione, altrettanto era prodiga cogli astrologi, cogli indovini e coi sognatori, che ammassarono perciò esorbitanti ricchezze. Tra questi il più che fosse distinto, fu un certo Schudjea albanese di bassi natali. Da giovinetto si fece *dervisch* nell'ordine degli *ummy-sinnan*, e sotto un superiore del suo convento in Costantinopoli apprese i primi elementi delle scienze speculative; disgustatosi ben presto del suo nuovo stato, dimesso l'abito di *dervisch*, riuscì a farsi arrolare nel corpo degli *adjemy-oghlann* delle guardie; per qualche giovanile gherminella meritò di essere scacciato. Ridotto pienamente all'asse, nè avendo con che vivere, si diede a fare il muratore; ma, attaccata qualche tempo dopo una forte rissa con uno dei suoi compagni, fu costretto a sloggiare da Costantinopoli e a ritirarsi in Magnesia. Quivi si adatta a coltivare i giardini, serve sotto a vari padroni del paese, fintanto che gli capita di andare per vignaiuolo nelle terre dalla *kcaya-cadinn*, o governante dell'harem di Mourad III, in allora principe ereditario o governatore di quella provincia. Schudjea, niente sciocco, prende a menar vita sobria ed austera, a praticare gli atti di pietà consueti ai *dervisch* senza portarne l'abito, ad applicarsi all'arte divinatoria e ad interpretare i sogni. Tanta apparenza gli concilia la stima degli officiali di palazzo, e sopra tutto quella della governante Razizè-Khatunn, alla quale pareva di ravvisare nel suo vignaiuolo l'uomo straordinario, l'esemplare di una vita austera, il modello delle virtù. Ed ecco il punto di sua fortuna.

SOGNO DI MOURAD III SPIEGATO DALL'INDOVINO SCHUDJEA.

Mourad si sogna che saliva uno scalone di marmo di venti gradini entro un magnifico padiglione coperto di trenta vôlte che sembravano perdersi nelle nubi; d'ogn'intorno presentava il vasto edificio i più incantati punti di veduta; nel dolce incanto gli venne in mente di cercare i giovani principi suoi figli Mohammed e Mahmoud, ma non gli riesce di vederli; lasciando in fine il padiglione, si trova sul medesimo scalone, fa quattro gradini, e si risveglia tutto spaventato. Alla mattina affannoso avela il sogno avuto alla governante del suo *harem*, la quale era la metà dell'anima sua. Ella sollecita scrive il sogno, e lo manda al suo vignaiuolo. Schudjea legge e dichiara che la visione indicava felici avvenimenti: lo scalone, il suo innalzamento al trono, i venti gradini, il numero degli anni che aveva a regnare; il padiglione colle grandiose vôlte, la grandezza del suo impero; l'assenza dei principi suoi figli invano da lui cercati, la loro separazione dalla corte del sultano loro padre; e da ultimo il suo svegliarsi sul quarto gradino, la nuova che fra quattro giorni Mourad sarebbe adorato sul trono de' suoi antenati. Benchè i quattro giorni diventassero ventisette, dopo i quali ricevette Mourad l'avviso della morte di Selim II suo padre, l'essersi nondimeno in parte compiuta la predizione, non impedì che fosse prestata fede a tutto il rimanente. Schudjea è riputato un'anima santa, vien colmato di doni e di grazie senza fine; condotto dal nuovo sultano a Costantinopoli è ammesso nel novero de' suoi più favoriti. Un sì subitaneo ascendente di fortuna fu dall'interprete sostenuto con una fermezza inimitabile dal carattere da lui assunto, e collo stesso andamento cercò d'insinuarsi sempre più nel cuore del sultano. Lo tratteneva seco per ore ed ore discorrendo di scienze speculative, di materie astratte; e quanto più era il suo parlare misterioso, più il monarca ne restava estatico ed affascinato. Quando Schudjea si vide abbastanza innoltrato nella grazia di lui cominciò a domandargli per prima grazia un gran palazzo posto nel sobborgo Aya-Capoussy, alla cui riparazione aveva egli stesso lavorato allorchè faceva il muratore. Mourad ne ordina al momento la compera, e il signore a cui quel palazzo spettava, fu costretto a privarsene per una somma assegnatagli sul tesoro pubblico. Stabilito che fu Schudjea in quel palazzo, sfoggiò un lusso straordinario: le visite del sovrano vi erano assai frequenti e sempre accompagnate da qualche grazia che costava tesori; come a dispensatore delle grazie imperiali, e all'arbitro delle primarie cariche di Stato a lui facevano la corte, alla sua protezione si raccomandavano tutti i signori del serraglio, i grandi, i ministri e gli *oulemi*; se non si lasciava vedere al serraglio, tosto riceveva un biglietto del sovrano, che gli scriveva con aria della miglior famigliarità e chiamavalo *mio signore*, *mio sultano* e simili.

QUANTO FOSSE QUEL SULTANO CREDULO AGLI ASTROLOGI.

Per tal guisa, sempre riguardato qual santo, pervenne Schudjea all'apice della grandezza e dell'opulenza, acquistò in Costantinopoli beni di sommo valore, formò nel suo palazzo un *harem* numeroso, ove adunò giovani schiavi d'ambi i sessi; coll'opera d'un giudeo, senza che alcuno il sapesse, empì la sua cantina dei migliori vini d'Europa, e s'immerse in ogni genere d'intemperanza. E in faccia al sovrano sapeva sì bene travisarsi che nemmeno d'un filo si mosse dalla benevolenza o dalla stima che aveva pel suo prediletto favorito. Potevan bene i ministri dirgli quel che volevano intorno al vivere di lui scandaloso, non c'era dubbio che desse loro retta, e rispondeva: « Tutte falsità; l'invidia e la calunnia sono le molle che vi fanno parlar male: io conosco Schudjea, esso è un modello di sapienza, di dottrina e di santità; io gli ho accordata la mia confidenza e non verrà mai meno finchè io viva ». In effetto, avendo le eccessivo dissolutezze portato anticipatamente Schudjea al sepolcro, Mourad ne rimase inconsolabile come se avesse perduto un altro sè stesso. E tanta era la sua cieca adesione ai sogni o ai presagi, che tiranneggiato da essi, si crede che accelerasse il fine dei suoi giorni. Se in generale però si dice che più che fra altre nazioni regnino fra i maomettani i pregiudizi dell'astrologia, bisogna nel tempo stesso confessare che anche tra essi non mancano uomini illuminati i quali gridano: « L'astrologia è una scienza falsa: ogni astrologo è un mentitore ».

Quale articolo di fede dee credersi che le preghiere o le limosine dei vivi per i morti giovano al riposo delle anime loro. Secondo ciò spiegano i dottori, che le preghiere e le limosine, essendo presso Dio mezzi efficaci d'intercessione, servono da una parte a sollevare nell'inferno le anime dei musulmani viziosi o peccatori, e ad abbreviare il tempo dei loro supplizi, e dall'altra a procurare alle anime beate del paradiso un aumento di felicità e di spirituali delizie.

ARTICOLO DI FEDE INTORNO ALLE PREGHIERE
DEI VIVI PER I MORTI E ALTRI PUNTI.

Articolo egualmente di fede sono che i segni da cui sarà preceduto il fine del mondo hanno ad essere la comparsa dell'anticristo, la discensione di Gesù Cristo su la terra e il nascer del sole dalla parte d'occidente; che i profeti umani sono superiori ai profeti angelici, e così pure che il genere umano è superiore al genere angelico, e ciò dice il Corano dedursi da vari luoghi della Scrittura, e fra gli altri da uno che riferisce, qualmente Dio nella creazione di Adamo comandò all'intera legione degli angeli di prostrarsi innanzi al primo padre degli uomini. Circa ai segni che precederanno il fine del mondo, curioso è quanto fu imaginato dal profeta. Un fumo nero nero e folto involgerà il nostro globo; comparirà l'anticristo, *dedjeal*, poi *dubbet'ul-arz*, il quale avrà in mano la verga di Mosè e il sigillo di Salomone, colla prima toccherà gli eletti, segnando su i loro volti a caratteri visibili la parola *mumin*, credente, fedele, col secondo stamperà sulla fronte dei reprobi la parola *keafir*, infedele. Verranno in seguito i *yedioudje-meedjoude*, popoli tutti nani discesi da Jafet, figlio di Noè. Un terribilissimo incendio si manifesterà dall'Yemen e soffiando andrà spingendo di mano in mano innanzi a sè i popoli per riunirli tutti nel luogo destinato al loro giudizio. Gesù Cristo discenderà in qualità di vicario di Maometto, e inviterà tutti i popoli alla vera fede, non ammettendo punto di mezzo tra il musulmanismo e la spada.

CHE SIA ISLAMISMO E QUALI PRATICHE OBBLIGHI.

Veduti i principali punti di fede, restano ancora alcune particolarità relative al culto esteriore. Fede e *islamismo* sono una cosa stessa nella dottrina maomettana, poichè per *islamismo* s'intende un abbandono totale, un'intera e perfetta rassegnazione alle verità rivelate, e avendo il profeta pronunziato che l'edificio dell'*islamismo* s'appoggia sopra cinque punti, professione di fede, preghiera o *namaz*, la elemosina della decima, il digiuno canonico e il pellegrinaggio alla Mecca, si ritiene che, ciò eseguito, siasi adempito a quanto l'*islamismo* richiede. Quando adunque un maomettano ha fatto la sua professione di fede, che consiste in dire: « Io confesso che non v'ha Dio se non Dio, e che Maometto è il suo servo e il suo profeta ». Ovvero: « Non v'ha altro Dio che Dio, o Maometto è il profeta di Dio ». Entra in dovere di adattarsi alle pratiche del culto esteriore quali vengono prescritte nel rituale religioso. A comporre quel rituale concorsero le decisioni dei quattro *imam*, cioè di Aza-Ebn-Hanifè, di Schafy, di Malib o di Hanbhe che sono i fondatori dei quattro riti ortodossi, i cui segnaci vengono indistintamente nominati *sunny*. Quantunque siano tutti avuti in sommo concetto, pure in caso di discrepanza tra le loro opinioni, i dottori danno la preferenza all'opinione di Azam-Hbn-Hanifè il cui rito è stato il più abbracciato dagli antichi califfi e lo è tuttavia dai sultani ottomani. Tutti i quattro *imam* diedero origine ad altri legisti e dottori; ma i più distinti sono quelli di Hanifè onde son detti *hanefy*, dai quali perchè in qualche punto Azam-Ebu-Hanifè non va d'accordo nè coi tre altri *imam*, nè coi dottori *hanefy*, si cominciò a dare alcuno interpretazioni varianti, e si seguita a darne dai loro discepoli e aderenti, e sono esse rispettate egualmente che le decisioni canoniche ed inserite nel codice religioso. Per non tediare soverchiamente i lettori dal distinguere, questa è legge dell'*imam*, quella di un dottore o legista discepolo, le riferiremo promiscuamente quali leggi di uso approvato.

TRE SORTA DI PURIFICAZIONI.

Innanzi parlar dell'orazione l'ordine vuole che si dia principio dalle purificazioni. Sono esse stabilite a fine di lavare il corpo e levarne le immmodezze, onde sia l'uomo abilitato a pregar degnamente alla presenza del suo creatore; ed esse si riducono alla lavanda, all'abluzione, e alla lozione. La lavanda è necessaria per le immondezze sostanziali, tanto gravi, quanto leggiere. Fra le prime si annoverano le escrezioni naturali sia dell'uomo e della donna, che del bambino lattante e degli animali mangerecci, in somma, tranne le lagrime, il sudore, la saliva e la mucosità del naso, tutto ciò che esce dal corpo dell'uomo e della donna è giudicato immondo. Tali immondezze dichiarano il fedele incorso nella impurità legale, ne invalidano la preghiera, se le materie emanate sorpassano il peso d'una dramma, e sporcano o il corpo, o l'abito, o l'oratorio di un musulmano, ove egli porta i piedi, o dove abbassa il capo nelle genuflessioni del *namaz*. Immondezza sostanziale è pur giudicata, se gli escrementi di un animale non mangereccio imbrattano più della quarta parte o del corpo, o dell' abito, o dell'oratorio del credente. Siffatte immondezze devono essere generalmente levate e purificate con acqua semplice, naturale, o con aceto, con acqua di rose o con terra. Al contrario con un solo fregamento di mano o di pannolino si toglie l'immondezza da una sciabola, da un coltello, da uno specchio e da altri simili arnesi e mobili lisci e puliti. La terra riacquista la sua purezza col disseccarsi, e collo scomparire della materia che poteva contaminarla; e così pure un pavimento di marmo o di mattoni, un tetto coperto di canne, le erbe, le piante e gli alberi diventan mondi col disseccarsi dalla materia immonda; ma se l'erba, l'albero e la pianta si tagliano, allora per purificarle richiedesi che vengan lavate. Ogni lordura visibile deve esser tolta a forza di lavare; se non è visibile si lava la cosa lordata in più riprese non meno di tre, nè più di sette, comprimendola fortemente massime nell'ultima; se si tratta di cose che non si comprimono, bisogna aspettare che la materia sia totalmente disseccata. Le stoffe, gli abiti, le biancherie e simili divenute immonde si lasciano nell'acqua per un giorno e una notte: ovvero perdono l'immondezza coll'essere abbruciate o coll'essere convertite in sale gettandole in una salina. Un pannolino asciutto e netto disteso sopra un altro bagnato e sporco, o sopra un muro umido e macchiato, se col torcerlo, manda fuori qualche goccia d'acqua, vien dichiarato impuro. Lo sterco delle galline e delle oche perchè mettono il becco in ogni sorta d'immondezze, contamina qualunque cosa tocca. Tanta mondezza indispensabile negli abiti e negli oratori va di compagnia anche pel corpo, essendo in dovere il fedele di lavarsi tutte le volte che soddisfa ai bisogni naturali.

ABLUZIONE.

Per togliere le immondezze non sostanziali a non gravi basta che si faccia quel che i musulmani credono pronunciato dall'oracolo celeste: « O voi credenti! quando vi preparate alla preghiera, lavatevi il volto e le mani fino ai gomiti: bagnatevi la testa e i piedi fino alla noce: che è appunto l'abluzione, nè è lecito il farla come si vuole. Il rituale prescrive che immergendo nell'acqua i tre diti della mano o la mano intera si lavi dalla fronte fino alla gola e dietro alle orecchie ed eziandio la barba e la testa almeno la quarta parte. I più fedeli si fanno un grande scrupolo di accompagnare l' abluzione colle pratiche osservate dal loro profeta. Rinovano tre volte di seguito la stessa abluzione, in particolare quella delle mani e delle braccia, si risciacquano tre volte la bocca e si fregano ai denti un *missvak*, che è una specie di oliva amara, che non solo terge e fortifica i denti, ma dissipa altresì il cattivo fiato della bocca. Lavano le narici, e da esse soffiano per tre volte l'acqua nello cavità della mano, tengono sulla barba i diti in forma di pettine, incrocicchiano le mani ed i piedi, cominciano a lavarsi sempre dalla parte diritta, vanno dalle mani alla faccia, alle braccia, alla testa, e ai piedi, nè si divagan mai in altra occupazione mondana e aliena da quella a cui sono intenti. Si pongono sempre in faccia alla Mecca; essendo sani fanno il tutto da sè stessi, e recitano varie preghiere che sanno a memoria, e che hanno relazione alle varie parti del corpo di mano in mano che le vanno lavando. Per un giorno e non più ad un uomo che abbia stabile dimora, e per tre ad uno che viaggi, si lascia la libertà di lavare invece dei piedi nudi i semplici calzari. Sulle parti del corpo che sono o fasciate o coperte per qualche male o ferita basta che colla mano intinta nell'acqua si bagni la fasciatura o legatura al di fuori, onde possa dirsi che ha partecipato all'atto dell'abluzione.

QUANDO RICHIEDASI L'ABLUZIONE.

Vari sono i casi nei quali di necessità richiedesi l'abluzione: le ordinarie evacuazioni del corpo, e le accidentali di vermi, scabbia e pietra e altri simili malanni, provenienti da indisposizioni naturali; i venti che escono dal corpo, il sangue e tutto ciò che emana dalle piaghe: il vomitare del cibo, del sangue, dell'acqua o della bile: la pazzia, l'ubbriachezza: la debolezza o uno svenimento casuale: lo scoppiar di ridere in una persona maggiore di età, e ciò obbligherebbe non solo a ricominciar da capo l'abluzione, ma sì bene l'orazione stessa: gli abbracciamenti voluttuosi e una positura impropria nel dormire sottomettono il musulmano all'abluzione.

LOZIONE CHE COSA SIA.

Differente per poco è la così detta lozione o bagno, che si fa non per immersione ma per infusione, poichè in essa lavansi da prima la bocca e le narici, indi dalla testa sino ai piedi tutto il corpo, e se alcuno porta qualche anello lo bagna e lo cava di dito perchè sia bagnata anche quella pelle del dito cui l'anello occupava. Oltre l'esser prescritta la lozione per le femmine in occasione di parto e per altre loro infermità periodiche, non si può omettere da chicchessia nei venerdì innanzi alla preghiera pubblica del mezzogiorno, nelle due feste del *beyram* prima dell'orazione pasquale consacrata per tai giorni, all'atto di andare in pellegrinaggio e di fare la stazione richiesta ai piedi del monte Arafath. Lo Stato d'impurità d'una donna dura per lo spazio di tempo in cui soffre gl'incomodi periodici, e per venti giorni e non più di quaranta dopo il parto: e in tali circostanze viene interdetta dalle cinque giornaliere orazioni, dal digiuno canonico, dal *ramazan*, dal visitare i tempi, dal leggere e dal toccare il Corano: e al digiuno è tenuta di supplire in un altro tempo dell'anno: l'impurità d'un uomo continua fino a tanto che va giornalmente soggetto a differenti incomodi naturali, quali sarebbero le emorragie, le suppurazioni di piaghe e simili; ciò che lo mette in dovere di ripetere l'abluzione innanzi a tutte le cinque preghiere quotidiane.

QUALI ACQUE SIENO ATTE.

E tutte le acque sono buone ad usi tali? Non già, ma solo quelle che hanno le qualità che costituiscono un'acqua limpida e netta, e sono gusto, colore e odore; il difetto di due delle dette qualità basta a rendere le acque impure, non così il difetto di una sola. Sono adunque escluse le acque aromatiche essenziali, quelle cariche di foglie d'alberi o di frutti, o per la lozione del corpo, l'aceto, l'acqua rosa e le acque bollite per uso di bevanda, e quelle che sono riputate contaminate per esservi caduta dentro qualche materia impura. Vari sono gli accidenti che concorrono a rendere l'acque disacconcie alla lozione; per esempio se hanno già servito alla purificazione di un altro, se nell'acqua d'un pozzo o d'un bacino fosse entrato una persona impura, e peggio se fosse acqua cavata da un pozzo ove si fosse trovato un animale morto o una notabile quantità di escrementi di camello, di cavallo, d'asino, di bue, di colombi e di passere. Anzi bisogna a dirittura vuotare i pozzi, quando l'acqua trovasi lordata da materie impure o da un animal morto; se non se ne sa il momento, si calcola che già da ventiquattr'ore era l'acqua impura, se la carogna poi gettata nell'acqua si trova gonfia, o sciolta in putredine, l'impurità si conta incominciata già da tre giorni, e allora vanno a monte tutte le purificazioni fatte con quell'acqua portando l'obbligo di rinnovarle insieme colle preghiere. Non sempre però è necessario vuotare il pozzo, ma si supplisce col cavare un certo numero di secchie. Per un sorcio, un passero, un rettile trovato morto nel pozzo si cavano trenta secchie, sessanta per un colombo, una gallina, un gatto. Per un cane, una pecora e altre bestie, ovvero se la bestia di qualunque specie sia già gonfia, o sia un uomo annegato, si richiede che il pozzo venga interamente esaurito, e quando ciò riesca assai difficile a cagione delle vene d'acqua che continuamente scaturiscono, se ne cava quella quantità che si suppone essersi trovata al momento che vi caddero le brutture, cioè non mai meno di trecento secchie. Non basta ancora, impuri sono gli avanzi dell'acqua bevuta da un cane, da un lupo e da ogni bestia vo race, la cui carne non sia mangereccia, e biasimevoli sono gli avanzi dell'acqua bevuta dai gatti, dal pollame selvatico, dai serpenti, dai ratti e da qualunque uccello di rapina.

CON CHE SI SUPPLISCE IN MANCANZA D'ACQUE PURE.

In mancanza di acque pure e chiare conviene adattarsi alle purificazioni con alcune polveri indicate, quali sono la sabbia, la terra, la calce, il collirio, la pietra, la cenere, lo smeraldo, il corallo, lo stagno, il rame, ben netti che siano d'ogni scoria. Si pongono ambe le mani aperte sulla materia, indi si battono orizzontalmente l'una contro l'altra, e si mettono sulla faccia: si replica la stessa azione per fregare l'una mano contro l'altra e le braccia sino al gomito. È facile il conoscere che simili purificazioni sono approvate soltanto in alcuni casi. Uno che viaggia o che si trova fuori di città o dei luoghi abitati, e avesse a camminare per un miglio almeno onde trovar acqua: o che volendo partecipare all'esequie funebri di un morto prima di esser tumulato, e non avesse tempo di procacciarsi acqua, o che essendo imminente l'orazione pasquale delle due feste del *beyram* è pure impossibilitato ad aver acqua pel tempo debito. Tal supplimento si usa eziandio quando uno non si trova in grado di pagar l'acqua a un prezzo superiore di quel che essa vale, o non s'arrischia a bagnarsi per qualche fisica indisposizione, o non ha le secchie e i vasi opportuni per ripor l'acqua, o dovendo andarla a prendere ai pozzi o alle fontane teme d'incontrare i nemici, i malviventi e le bestie feroci, o vero, servendosene per le purificazioni non ne rimanesse pei i bisogni della vita. Cessati nondimeno tali impedimenti, se non ha per anco terminato la preghiera del *namaz* e può trovar acqua, deve servirsene e rinnovare le sue purificazioni. Il supplire colle polveri non è permesso allo straniero o all'infedele che intende abbracciare l'*islamismo*. Infine le purificazioni per via delle polveri fatte nel modo suaccennato tengono luogo di lavanda, di abluzione e dell'intera lavatura del corpo. Credono i musulmani che questa specie di lustrazione sia stata dettata dall'Eterno in seguito a un fatto d'armi per cui nel giorno appresso, trovandosi il profeta accompagnato da Aisehè

e da Ebn-Bekir in un luogo deserto ed arido, sentisse un oracolo celeste che gli dicesse: « Se non trovate acqua, purificatevi con altra materia netta e pura ». Immantinente il profeta, alla testa de' suoi discepoli, si purificò colla sabbia, e si diè a fare la sua preghiera.

Le tante purificazioni finora accennate sono dirette a togliere unicamente le sozzure visibili, e non già le invisibili dell'animo; per lavar queste si richiedono il pentimento, le lagrime di compunzione, le opere di penitenza che sono le più atte a disarmare la collera di Dio.

A CHE CONTRIBUISCE IL DOVERE TANTO PURIFICARSI.

Ma a qual fine tante purificazioni? Furono esse dettate da una providenza salutare, perchè quei popoli avessero somma cura della proprietà e mondezza del corpo. In fatti, mercè dell'essere giudicato immondo qualunque escremento d'un animale, essi li tengono tutti lontani dai loro appartamenti; e malgrado che essi non sappiano negare checchessia per la conservazione degli animali, guai che uno di loro tenga o in braccio o sulle ginocchia un cane, un gatto, o che lo lasci nemmeno avviciuare alla sua persona. Onde contrarre minori immondezze che sia possibile, tanto l'uomo quanto la donna si fan lecito di portare abiti che tocchino a terra, usano un doppio calzare o scarpa, e ne lasciano l'esteriore nel vestibolo o all'uscio dell' appartamento, e per le preghiere si servono di un picciolo tappeto, *sediadè*, consacrato a questo solo uso. Siano pure le stanze coperte nell'inverno di larghi tappeti, e di state di stuoje d'Egitto, nondimeno sempre si stende quel tappeto allorchè si fa l' orazione. I signori se lo fanno portar dietro e nelle visite, e nelle scorse tanto in città che in campagna. Chi non ha tappeti, s'inginocchia su quello del padrone di casa in cui si trova, in mancanza anche di questo stende in terra il proprio mantello o l'abito, per timore di porre la testa e le mani sopra un suolo che potrebbe essere impuro.

MOLTE FONTANE VICINO ALLE MOSCHEE.

In quanto all'abluzione indicata col nome *d'azay maghsouley-selassè*, cioè delle mani, de'piedi e della faccia, se ne attribuisce lo stabilimento a Maometto stesso, al quale fu ordinata dall'angelo Gabriele in una grotta della montagna d'Hira nel giorno appunto in cui gli fu anche rivelato il primo capitolo del Corano, perciocchè essendo arida la grotta, avendo l'angelo percossa col piede la terra, ne zampillarono all'istante acque limpide e vive, e Maometto, fatta con esse la sua abluzione, si abbandonò alla orazione. Il doversi fare tante volte le abluzioni ha portato quella incredibile moltiplicità di fontane da cui si vedono circondati i recinti delle moschee in tutte le città maomettane. I grandi però, le persone agiate, le femmine e quanti che fanno in casa il *namaz* non ne escono per l'abluzione.

La lozione destinata a purgare le sordidezze più gravi si rinova spesso due, tre e persino quattro volte la settimana, secondo che più o meno capita l'occasione di esserne contaminato; e questo fa che ben di raro si abbia a quella ricorso per semplici motivi o di sanità o di nettezza corporale.

COME SI PRENDONO I BAGNI.

E dove il bagno era per gli ebrei e per gli antichi egiziani una cosa di cerimonia, nell'*islamismo* si è convertito in precetto di legge divina, affinchè la necessità di usarne frequentemente inducesse chiunque ad avvezzarsi in modo cha non potesse scusare senza. La cosa ebbe il desiderato effetto, i bagni caldi sono comuni presso tutti i popoli maomettani; non ci ha città, non borgo, non villaggio il più meschino ove non s'incontrino bagni pubblici, *hammam*, sempre caldi, e ciascun sesso ha i suoi separati, e ve n'ha di comuni per l'uno e per l'altro, per le donne fra il giorno, e la notte per gli uomini; e la maggior parte furono edificati dalla pietà dei grandi e delle persone doviziose. Cotai bagni con stufe sono piuttosto vasti fabbricati di pietre intonacate di stucco, lastricati di marmo, illuminati da alte cupole forate a scacchi e munite di vetri ondati o verdastri: un focolare sotterraneo riscalda l'edificio per via di cannelli fatti nella grossezza del muro, e vi si mantiene il calore d'ordinario dai trenta ai trentacinque gradi del termometro di Reaumur. Alzasi in essi una nube di vapori e di umide esalazioni; le persone eziandio più scarnate danno in una subitanea traspirazione, e il sudore trapela a goccie dai pori; tutti vi entrano nudi, riparati soltanto da un grembiale azzurro o rosso di seta, di lino o di cotone, che scende a coprire il petto sino ai piedi; non permettendo il calore del pavimento di andarvi a piedi nudi si adoperano altri pattini: capaci avelli di marmo bianco incastrati a certe distanze nel muro ricevono da uno spillo acqua fredda, da un altro acqua calda a talento di chi ama un maggiore o minor grado di calore: d'intorno agli avelli si versa con tazze sulla testa e sul corpo l'acqua, che per canaletti scavati nel suolo fuori scorre dal bagno.

BAGNI PER LE DONNE.

Quando oltre le purificazione il bagno si prende dalle donne per la decenza del corpo, esse raccomandansi allora alle bagnajuole, *telak*, che hanno una mirabile disinvoltura per annodare, scomporre, intrecciare i capelli, lavare il corpo, stropicciare la pelle, servendosi a tal uopo d'un guanto di saia; adoprano la schiuma di un sapone odoroso, ed anche una specie di terra, *kil*, impastata con foglie di rose per levar l'unto ai capelli, e se, come la religione insegna, hanno a togliersi di dosso certi peli, ciò fassi con

un'argilla finissima, *oth*, di sua natura mordente. Le femmine malaticcie e singolarmente le puerpere ivi si abbandonano alla cura delle levatrici, le quali su d'una piccola eminenza sorgente nel mezzo del bagno lor fanno varie compressioni sovente assai dolorose. In tutte le operazioni non vien mai offeso nel minimo che il pudore; ogni donna conserva sempre il suo grembiale, nè vi ha pericolo che le bagnaiuole lascin mostrare le parti del corpo che van tergendo. Terminato il bagno, si slacciano il grembiale, e mentre si mettono una camicia fina di bucato, le bagnaiuole han cura di coprir loro le spalle con qualche pezzo di biancheria e la testa con un fazzoletto bianco: in seguito si portano nell'anticamera del bagno, *diamekeann*, ove in un'atmosfera più temperata si sente ravvivare il cuore dalle più dolci sensazioni cui suol produrre la dilatazione delle fibre.

ANTICAMERE DEI BAGNI.

Le anticamere sono grandi stanze aventi in giro altri e larghi spazi ove stanno disposti numerosi letti con materassi e copertine squisitamente guernite; coricandosi in essi, alle musulmane pare di rinascere a nuova vita, e il diletto vien loro accresciuto da ristoratrici bevande e da un caffè in ispecie che invano cercherebbesi altrove. Ciascuna elegge quel letto che più le piace, e su di quello depone i suoi abiti per poi abbigliarsene a suo tempo con leggiadra eleganza. Una *hamamdjy-cadian* o governatrice del bagno, assisa sopra un'alta sedia nel fondo del bagno, tiene in sua custodia gli ornamenti d'oro e d'argento e le gioie, veglia attentamente perchè non succeda il minimo disordine, e di quando in quando gira nell'interno o per rispetto a certe dame, o per osservare se il tutto si fa colla debita convenienza. Lo stesso regolamento si mantiene nei bagni degli uomini.

BAGNI PUBBLICI QUANTO FREQUENTI.

A proporzione dei bagni mercenari si propagati nell'Italia e nella nostra capitale, a quanto minor prezzo si hanno quei de'paesi maomettani, ove per tanti comodi si pagano dodici, venti, trenta e al sommo quaranta soldi per testa! Essendo molti bagni divisi in due o tre scompartimenti, qualche famiglia ne prende uno per proprio uso per tre, per quattro ore della giornata, ovvero si fa cedere il bagno intero per fermarvisi con tutto suo agio. I poveri dell'uno e dell'altro sesso sono provveduti essi pure gratuitamente di bagni da certe anime che amarono lasciare monumenti eterni di loro pietà e beneficenza. Senza i tanti bagni che le persone più ricche hanno nelle loro case, la sola Costantinopoli conta più di trecento bagni pubblici, nei quali ammirasi non meno l'ostentazione che il lusso. Quantunque essi siano dedicati propriamente alle purificazioni legali, nondimeno vi sono ammessi e cristiani ed ebrei che vi vanno per tutt'altri motivi, e vi si trovano promiscuamente coi maomettani. Sol che le femmine maomettane vi si fanno distinguere dall'altre pel loro fasto e per lo sfoggio del vestire: portano alti pattini riccamente lavorati o incrostati di madreperle, usano tazze di argento o indorate, camicie e biancheria ricamata nelle estremità in oro e argento, profumi di legno d'aloè; ambra grigia e altri aromi, e non di raro uscite dal bagno banchettano splendidamente nelle anticamere. Di tanta importanza son tenute le purificazioni che si danno nomi particolari e chi ne ha fatto uso; *mutanediiss* è chiamato chi ha lavato via le immondezze, *meuhhdiss*, chi ha fatto l'abluzione, *diounob* chi si è sottomesso alla generale lavatura, e tutti poi indistintamente quelli che han ricuperata la purezza legale vengono indicati col nome *tahhir*.

MANIERA DI FARE IL NAMAZ.

Purificati che siano in qualunque dei tre modi, sono i musulmani abilitati a fare le orazioni, tra le quali la preghiera *namaz* o preghiera dominicale è creduta la più obbligatoria e la più accetta alla divinità, perchè di precetto divino, siccome quella che è stata ingiunta ai fedeli da vari *ayéth* o oracoli celesti. Per farle a dovere non basta l'esser mondo, richiedesi insieme che si abbiano velate quelle parti del corpo che scoperte offenderebbero l'onestà e il pudore, che giaccia in modo d'essere continuamente rivolto verso la *keabé* della Mecca, e chi abita in quella città al santuario stesso deve tener fissi i suoi occhi; che sia accompagnata da buona intenzione, nè si pensi a cosa alcuna mondana. Ciò premesso, si comincia collo stare in piedi, alzar le due mani con le dita disgiunte e il pollice sulla parte inferior dell'orecchia, la femmina alza le mani soltanto fino alle spalle. Si prega, e le due mani si portano al ventre, tenendo la mano destra sulla sinistra: si prega, e si fa un inchino profondo toccando le ginocchia colle mani: si prega e si raddrizza la persona; insomma bisogna mettersi esattamente in tutte quelle positure che l'una dopo l'altra si spiegano meglio che colle parole. In tale preghiera non è lecito proferir parola veruna, o dirigere il minimo discorso ad alcuno.

La preghiera *namaz* costituisce il principal perno su cui si aggira il culto maomettano che principiò l'anno secondo dell'egira, allorchè il profeta si ritirò dalla Mecca a Medina. Avvicinandosi egli a questa città aggradì gli evviva e gli omaggi di gran parte di cittadini che gli andarono incontro, indi passò al borgo di Couba, ove pose la prima pietra d'una cappella, *mesdiit* e consecrolla al culto dell'Eterno.

NAMAZ DEL VENERDI.

Al domani che era venerdì recossi in pompa nella valle *ranonadeversy* ove soddisfece co'suoi discepoli alla preghiera del mezzodì; non guari tempo dopo ordinò nel luogo stesso la costruzione di altra cappella, chiamandola il Tempio della Preghiera del ve-

nerdì; ma non avendo nè l'una nè l'altra la direzione verso la *keabè* della Mecca, o *kiblè*, venuto a Medina s'accinse a costruire nel centro di essa un magnifico tempio, e dando egli stesso l' esempio di sudore a portarne i materiali, non tardarono punto i suoi discepoli e tutta Medina a concorrere solleciti coll'opera loro, talchè prestamente condotto a termine nominollo Tempio Santo o sacro *mesdiid-scherif*, e vi collocò un altare, non già dalla parte della Mecca, ma verso il tempio di Gerusalemme, colla intenzione, si dice, di allettare gli ebrei ad abbracciare la sua dottrina. Ma l'anno seguente, avendo uno de'suoi generali, nello inseguire una piccicola corovana *courèvesch* fin presso le porte di quella città, fattine due di essi prigionieri e altri uccisi, fu gridato alla profanazione della *keabè*. Maometto, dopo il fatto, portatosi nel predetto tempio ancor fresco freschissimo, in mezzo al *namaz* sentì dall'alto intimarsi di cambiar posto all'altare, e di inviar le preghiere e le adorazioni alla volta della *keabè*. Maometto, ubbidiente, si voltò con tutta l'adunanza verso di essa, e nella nuova situazione terminò il *namas*. Il tempio prese allora il nome di *mesdiid-ul-kibletheiin*, a due *kiblè* o a due venti. Da indi in poi fu diramato a tutti i discepoli l' avviso di conformarsi alla legge del cielo, e di là a quattro giorni quello di digiunare nel mese del *ramazan*, e nel 28 della stessa luna venne stabilito che si dovesse dispensare la decima in elemosina ai poveri.

ORATORII E ALTARI DAPPERTUTTO.

Tanto bastò perchè tutte le moschee, tutte le cappelle e i templi tutti edificati in Medina, nella rimanente Arabia e in ogni altro paese avessero i propri altari che guardano verso il tante volte nominato santuario. A tenore di tal rito in ogni cappella e in ogni casa privata che abbia una o due stanze assegnate all'orazione si ravvisa un altare a colore o a oro disegnato sulla parete rivolto alla Mecca, o su di esso il disegno d'una lampada. Nei contorni della città, alla campagna, lungo le pubbliche strade si affacciano di quei segnali, tutti colla medesima direzione costrutti di sassi o di marmo, benissimo lavorati e finienti in una punta acuta, e in vicinanza ad essi per lo più si scoutrano o gran pozzi o fontane perenni per chi ha mestieri di purificarsi, e si vedono sorgere sopra terrazzi o terrapieni per indizio ai viaggiatori che hanno a fare le cinque preghiere della giornata.

Tutte le classi e condizioni di uomini vanno per assoluto precetto soggette alla detta preghiera, o niuno può dispensarsene dal farlo in quelle date volte, in certe epoche dell'anno, e in certe circostanze della vita e in lingua araba, non in turca.

ORE DEL NAMAZ.

La prima è assegnata da farsi al mattino dall'aurora fino al levar del sole. Credesi in ciò di seguire l'esempio di Adamo, il quale, scacciato che fu dal paradiso e trovatosi involto nel buio, poco innanzi all'aurora ringraziò l'Eterno facendo un *namaz*, nella prima attitudine o *rik'ath* per essere stato liberato dalle tenebre della notte, e un altro *rik'ath* per aver veduto rinascere la luce del giorno. Per la seconda si aspetta al mezzodì, o si conta dal momento che il sole comincia a declinare, e s'appressa all'ora del terzo *namaz* che è il vespertino, la qual ora si misura da quando il quadrante solare allunga del doppio dell'ago la sua ombra, e finisce col tramontare del sole, il qual termine si dà la mano col *namaz* della sera, e dura sino all'ora che incomincia il *namaz* della notte, cioè da quando un'intera oscurità domina su l'orizzonte sino all'ora del *namaz* mattutino. Giusta la loro maniera di pensare, la seconda preghiera imita quella di Abramo che fece nel *namaz* quattro *rik'ath*, il primo per ringraziar Dio che nel sacrifizio di suo figlio avesse in lui sopita la tenerezza paterna, il secondo per essersi compiaciuto di sostituire ad Ismaele un becco mandato dal cielo, il terzo per avergli fatto intendere in una visione da una celeste voce quelle consolanti parole: « Tu sei fedele al tuo Dio »; il quarto per essersi suo figlio cotanto rassegnato al volere dell'Eterno. Richiedendo similmente la terza preghiera quattro *rik'ath*, adducesi in prova l'autorità del profeta Giona che tanti ne eseguì appunto, ringraziando Dio in memoria di averlo cavato dalle tenebre dell'ignominia, da quella della notte, da quelle del mare e da quelle del pesce che l'aveva inghiottito. La quarta di tre *rik'ath* si rapporta a Gesù Cristo: i due primi furono per mostrare la propria sommissione e quella di sua madre, e il terzo per rendere omaggio all'Eterno in grazia d'una celeste voce che circa quell'ora si era fatta a lui sentire. E la quinta di quattro *rik'ath* viene autorizzata da Mosè, il quale, smarrita la strada, trovossi sul far della notte nella pianura di Vadi'y-Eymeun, e intesa una voce dal cielo che lo consolava nelle sue angustie, si pose a render grazie per vedersi respirare dall'affanno che gli cagionavano sua moglie, suo fratello Aroune, Faraone suo nemico e i propri suoi figliuoli. Si è in questa relazione cercato di unire e quanti *rik'ath* porta ciascuna preghiera e su quali ragioni sono fondati per non avere altre volte a ridirle. In quella del venerdì al mezzogiorno vengono prescritti quattro altri *rik'ath* di più degli altri giorni.

In una stessa ora non è permesso il fare di più d'un *namaz*; eccettuati sono da ciò i soli pellegrini della Mecca, ai quali nella vigilia della festa dei sacrifizi si lascia la libertà di unire insieme i *namaz* del mezzodì e quello dopo al monte Arafath, e i due ultimi a Muzdelifè.

IN QUAL LUOGO SI ADEMPIA L'OBBLIGO DEI NAMAZ.

Il *namaz* si può fare in comune e in privato, nelle moschee e in altri luoghi; in privato è libero il farlo a bassa e ad alta voce; in ciascun *namaz* si

recitano vari capitoli del Corano ora lunghi, ora brevi, e in qualunque luogo abbia a farsi, conviene aspettare l'*ezann*, annunzio, e l'*ikameth*, ripetizione dell'*ezann*. Succedendo che Maometto stesso, ritiratosi a Medina, non faceva sempre alle ore debite le cinque preghiere e che i suoi discepoli mancavano spesso a fare il *namaz* col loro maestro, si raccolsero insieme per deliberare quai mezzi sarebbero più opportuni per annunciare al pubblico i momenti del giorno e della notte per adempire a tal primario religioso dovere. Furon proposte le bandiere, ma vennero rigettate per non essere convenienti alla santità dello scopo, indi le campane, ma queste non piacquero per non imitare i cristiani, nè piacquero le trombe per essere stromenti propri del culto ebraico, nè i fuochi per non parere idolatri del fuoco, e si sciolse l'adunanza senza concluder nulla. Una notte Abd'ullah-Ibn-Zeid-Abderiyè, uno dei discepoli, vede in sogno una creatura celeste vestita di verde che gli dice: « Io son qui per indicarvi come avete a compire un sì importante dovere ». Ciò detto, ascende lo spirito sul tetto della casa, e ad alta voce fa l'*ezann* colle parole che tra poco riferiremo. Svegliatosi Abd'ullah corre a narrare la visione al profeta. Questi lo colma di benedizioni, e al momento stesso incarica un altro discepolo, con titolo di *muezzinn*, che vada a compiere sì augusto ufficio sul tetto della sua casa. Avendo per accidente una volta il *muezzinn* Bilal-Habeschy annunziato l'*ezann* dell'aurora nell'anticamera del profeta, e avendo egli sentito che di dentro all'uscio Aischè diceva che l'inviato celeste dormiva ancora, il *muezzinn* soggiunse: « La preghiera merita d'essere preferita al sonno ». Svegliato in quella il profeta, commendò assai Bilal e gl'ingiunse che inserisse in tutti gli *ezann* del mattino dopo le parole: « Venite alla preghiera: venite alla preghiera: venite al tempio di salute: venite al tempio di salute ». Due volte: « La preghiera ha da esser preferita al sonno ».

CHE SIA L'EZANN O L'IKAMETH.

Le parole dell'*ezann*, e sopra tutto quelle che comprendono la professione di fede che devono all'*ezann* premettersi, si cantano lentamente e con gravità, e il *muezzinn* più che alla melodia della voce è in dovere di aver attenzione a pronunciare ogni cosa chiaramente, di interporre lunghe pause e non precipitare le parole, affinchè vengano distintamente intese dal popolo, poichè il primo che le sente possa avvisar subito gli altri, onde nissun manchi al *namaz* nell'ora ordinata. Durante l'*ezann* il *muezzinn* sta in piedi, si tura le orecchie colle dita, guarda verso la *keabè*, e pronunziando le parole volta la faccia alla dritta e alla sinistra in segno che l'invito è fatto a tutte le nazioni e all'intero universo.

COME STANNO NELL'ADUNANZA.

Già si suppone che il *muezzinn* sia in istato di purezza legale, non femmina, nè vecchio decrepito. L'*ikameth* non è che una ripetizione dell'*ezann* colla giunta: il tutto è pronto per la preghiera: con che vien significato che l'*imam* sta già alla testa dell'adunanza. Gli uomini si schierano nella prima fila vicino all'*imam*, i fanciulli nella seconda, nella terza le donne. Indicibile è poi la compostezza che si richiede nel tempo del *namaz*, e troppo lungo sarebbe l'annoverare le circostanze che lo rendono o invalido a dirittura o per lo meno biasimevole.

DISPENSE DEL NAMAZ.

La religione accorda o in tutto o in parte dispense del *namaz* a quei che viaggiano o che si trovano in paese nemico, o all'assedio d'una città, ai popoli erranti che vivono in campagna sotto le tende, e ai malati di farlo nella positura meno aggravante i loro incomodi. Le ore canoniche del *namaz* dei musulmani non corrispondono appieno a quelle che si contano tra gli europei.

COME SI REGOLANO PER LE ORE.

Perciocchè essi cominciano il giorno dal tramontar del sole fino all'altro tramontare che sono ventiquattr'ore, e i loro orologi seguano in tutto il corso dell'anno le dodici a quel punto, dal che ne segue che non hanno mai stabile il mezzogiorno, e vengono ad anticipare o ritardare alcune ore del *namaz*, e segnatamente quella del mezzogiorno, alla sera e l'altra dalla sera all'aurora, restando le altre ore quanto al giro del sole sempre le stesse. Affinchè poi non si avesse a sbagliare nemmeno di un punto nelle ore, i loro astronomi hanno composte alcune tavolette dove secondo i gradi di latitudine di ciascun paese trovansi notati perfino i momenti. Le tavolette altre sono annuali dette *takwim*, altre perpetue dette *rouz-namè*, disposte in rotoli di carta velina o di pergamena sopraffina; sulle quali, con semplici lettere alfabetiche, leggonsi indicate le ore canoniche, i giorni della settimana, i mesi lunari e solari, i solstizi, gli equinozi, le feste religiose, le rivoluzioni dei pianeti, i giorni creduti dagli astrologi bene o male augurati, l'influenza degli astri e degli elementi sui regni animale e vegetale, e infine l'ora e il minuto in cui per tutto il corso dell'anno segna il quadrante la posizione della Mecca, qual centro delle adorazioni dei maomettani: e il tutto distinto in spazi o rossi, o verdi, o a color d'oro con minuti caratteri e colla massima precisione.

I MUEZZINN ANNUNZIANO.

Non è facile che alcuno degli ottomani possa ingannarsi o non accorgersi dell'ora del *namaz*, poichè

immancabili trovansi i *muezzinn* all'ora debita ad annunciare l'*ezann* in tutte le moschee dell'impero. Stando in alto sui *minaret*, rivolti verso la Mecca, cògli occhi chiusi, col pollice nelle orecchie e le mani aperte intuonano le parole da noi già riferite con tal armonia e forza di voce che passa da per tutto. In tale atteggiamento a passi gravi girano le piccole gallerie che fregiano i minareti, che non sono pochi, essendovene per ogni moschea due o quattro, e in alcune anche sei. La calma e il silenzio che regna nelle città, non mai interrotto nè dal rimbombo delle campane, perchè proibite, nè di rumore da carrozze o di calessi, non impedisce che il canto sia portato alla maggior distanza possibile. Cotali annunzi periodici hanno un non so che di grande e d'imponente, che eccita alla divozione anche le persone meno religiose, e a quel ripetere con canto: Venite alla preghiera; sui primi crepuscoli del giorno chiunque par invitato ad useire senza rincrescimento dalle coltri.

ALLA VOCE DEI MUEZZINN TUTTI SI DANNO ALL'ORAZIONE.

In verità tutte le cinque volte che fra'l giorno la voce del *muezzinn* gridà, i musulmani di qualunque grado e condizione, uomini e donne, grandi e piccoli, ricchi e poveri, sacerdoti e laici si vedono tutti in moto chi nelle moschee, chi nelle case, altri nelle botteghe e nei magazzini, quali sui mercati e quali nei pubblici passeggi, deporre ogni altro pensiero per attendere alla preghiera, e propriamente dir si potrebbe che quel popolo immenso non forma che una sola religiosa corporazione. A mostrare in ciò tanta esattezza sono indotti dal timore che hanno di essere tacciati d'irreligione, dipendendo da questo esterior culto l'acquistarsi buono o cattivo concetto. Uno sarà alquanto spensierato nei costumi e nella condotta, tosto viene additato qual infedele, qual falso musulmano, che non cura i doveri di religione; altro sarà quel che vuole nel suo cuore, ma si mostra assiduo a questa pratica, ottiene la preferenza negl'impieghi e di più l'elogio: è buon musulmano, non manca mai ai cinque *namaz* del giorno. Tra i cinque *namaz* devon farsi ventinove *ritk'ath*, diciassette di precetto divino, gli altri sono d'obbligo imitativo, i divoti ne fanno di più, e al riferire di uno storico, il califfo Haroun I, ne faceva cento ciascun giorno e distribuiva cento talenti ai poveri.

NAMAZ DIURNI NELLE MOSCHEE,
E QUESTE COME SONO DECORATE.

Comechè non impongasi per legge che i *namaz* si facciano nelle moschee e in corpo di unione, pure nei *namaz* diurni, la maggior parte degli abitanti amano di recarvisi. Nelle moschee e dove si recita l'*ikameth* da tutti i *muezzinn* seduti nella loro tribuna, e vestiti al pari degli *imam* e degli altri ministri della religione che non portano mai alcun abito sacerdotale. I templi o le moschee, tranne l'immenso spazio e l'altezza delle volte sotto le quali campeggiano colonne di porfido, di verde antico e di altri marmi assai apprezzati, non offrono per le loro decorazioni che piccole lampadi d'argento, lastre maestrevolmente lavorate e guarnite di lucerne e di uova di struzzo sulle quali, a lettere d'oro, sta scritto qualche versetto del Corano; poche se n'incontrano che siano, come quella del sultano Achmed, fornite di lampadi d'oro con pietre preziose. Sulle pareti non si vedono nè in pittura nè in scultura immagini o figure di sorte alcuna, ma solo iscrizioni o tavolette portanti a grosse lettere d'oro il nome *allah*, Dio, e quelli del profeta, dei primi califfi ed *imam*. Nel resto tre sono le particolarità che si ravvisano nei templi maomettani: l'altare *mihhrab*, che non è già altare, ma una specie di nicchia scavata nel muro in fondo dell'edificio al solo fine d'indicare la posizione geografica della Mecca, la tribuna dei *muezzinn*, sempre a sinistra dell'altare e alla dritta la cattedra dei predicatori, o *scheykh*, alta da terra due o tre gradini. Nelle moschee dove si rinnova la profession di fede, sorge alla sinistra una seconda cattedra alta quindici, venti o più gradini a proporzione dell'altezza delle moschee medesime, sulla quale nell'ufficio solenne dei venerdì, e nelle feste del *beyram* il *khatib*, o ministro, recita la detta professione; e in quelle dove interviene il sultano alla dritta dell'altare e di contro alla cattedra del *khatib* vedesi costrutta una tribuna con gelosie dorate per ricevere sua altezza e quei del suo seguito.

NAMAZ DIURNI SENZA LUMI,
NEI NOTTURNI SI ACCENDONO LE LUCERNE ECC.

Ai *namaz* diurni scusasi senza lumi, ai notturni si accendono le lucerne che pendono dalle volte, e le candele poste vicino all'altare; le quali comunemente non son che due, una per parte, lasciate dai fondatori delle moschee. Quelle che ne hanno quattro, sei e fino diciotto, numero che non è lecito oltrepassare, sono lasciti perpetui fatti dalla pietà di anime divote. In caso che succedano nuove donazioni, anzichè crescere il numero si cresce la grossezza dei ceri. Rarissime sono le moschee che abbiano candellieri d'argento, per la maggior parte sono di rame; quella di santa Sofia ne ha due d'oro massiccio, che la pubblica tradizione tiene esservi stati trasportati da Buda allorchè fu presa da Solimano I. Consistendo il principal culto in profondi inchini e in prostrazioni a terra, come si è veduto, non permette che tengansi nelle moschee nè banchi, nè sedie, nè altri simili comodi, ivi, dopo essersi all'entrare levata la prima calzatura che si lascia alla porta, tutti miransi assisi sui tappeti o sulle stuoie che restano distese in tutte le stagioni dell'anno.

L'*imam* celebrante sta sempre innanzi all'altare e in testa all'adunanza, il popolo si allunga dalla destra alla sinistra in linee paralelle, nè può cominciarsene

una che la prima non sia pienamente compita. I movimenti e gli esercizi fatti da tutti a un tempo stesso con una esattissima precisione offrono un colpo d'occhio il più stupendo.

IN QUAL MANIERA SI RECITAN LE PAROLE, OVE STANNO LE DONNE NELLE MOSCHEE.

Le parole son recitate ad alta voce dall'*imam*, i *muezzinn* rispondono salmeggiando, e con sommessa voce va il popolo ripetendo il canto dell'*imam*, o non alza la voce che alla parola *aminn, amen*. Nelle adunanze degli uomini non vengono ammesse che donne di avanzata età, le altre, se vogliono intervenirvi, vanno in particolari tribune innalzate sopra la porta principale del tempio ove le gelosie impediscono che sian vedute. Tutte le volte che i grandi, o quelli che sono in carica non hanno l'agio di portarsi alla moschea, pregano in casa coi loro domestici, o cogli officiali del ministero, e per aver l'avviso in tempo mantengono qualche *imam* o *muezzinn* privato qual capellano o elemosiniere. Ma già ai *namaz* del giorno tutti si mostran solleciti di avviarsi alla moschea, non esclusi i sultani medesimi per non soggiacere alle censure siccome accadde a Bayezid I, che, dedito al bever vino e ai bagordi, trascurava la preghiera comune. Quand' ecco un giorno viene a contesa coi principali ulemi della sua corte intorno a una causa che riguardava uno degli officiali di palazzo; mancava un testimonio per comprovare giuridicamente ciò di cui trattavasi; Bayezid, che ne era al fatto, risponde: « lo farò il testimonio per la verità; » e uno dei magistrati soggiunge: « noi non possiamo prestar fede alla vostra parola in giudizio ». Essendo quel sultano rimasto mortificato, un *cadì* rispettosamente gli disse: « La vostra testimonianza non è ammissibile perchè V. A. non fa le cinque preghiere del giorno in comune coi fedeli ». Punto al vivo il sultano da queste parole pose a se stesso la legge di far sempre in comune i suoi *namaz*, e per meglio adempirla comandò la fabbrica di una moschea in vicinanza al suo palazzo.

NAMAZ DEI VENERDÌ.

Dietro ai cinque *namaz* ne viene un sesto, ma che non è di precetto divino, e non richiede nè *ezann*, nè *ikameth*, ed è quello che per obbligazione canonica deve farsi nella terza parte della notte innanzi all'aurora con tre *rik'ath* accompagnati dalla recita di qualche capitolo del Corano coll'aggiunta infine di un cantico. Col più stretto rigore son tenuti i musulmani alla preghiera pubblica dei venerdì. Si celebra essa in un tempio o in un oratorio che di rito dev'essere entro il recinto di una città, in un borgo o villaggio, fuorchè non sia a Mina stazione presso alla Mecca, o in un luogo lungi un tiro di freccia da una città. Vi deve intervenire il sultano in persona, e in sua mancanza il suo vicario, *naib*, l'ora è quella al punto del mezzodì; prima del *namaz* solenne il ministro *khatib*, recita dalla cattedra la professione di fede, a mezzo della quale fa una pausa e si siede per qualche minuto; nel tempio di una città presa colla forza appoggia la mano all'elsa di una spada. Necessita che trovinsi presenti almeno tre persone senza l'*imam*, e che il tempio sia aperto, nè sia interdetto l'ingresso ad alcuno. Il difetto di una sola di tali condizioni altererebbe la natura di preghiera solenne, e sarebbe riguardata qual *namaz* ordinario. Al momento che si sente l'*ezann* ciascun fedele sospende ogni altra operazione ed affare, nè può ripigliarlo se non quando è terminata la preghiera.

FESTA DEL BEYRAM.

Siamo alle feste del *beyram*, che sono le sole religiose del musulmanismo, e ricorrono due volte l'anno; una porta il nome d'*idfur*, cioè rottura del digiuno, e questo si celebra il primo giorno della luna di *schewal*, terminato il digiuno del *ramazan*; l'altra, che si celebra settanta giorni dopo, è nominata *id-ad'hha*, o *coarbann-beyram*, festa dei sacrifici. Tanto il vocabolo *id*, arabo, quanto quello di *beyram*, turco, significa ritorno, appropriato a indicare il ricorrere che nel giro di trentatrè anni a mesi lunari succedono tali feste in tutte le stagioni dell'anno. La prima festa che si restringe a un giorno solo, dal popolo si protrae a tre, la seconda continua per quattro giorni. L'orazione del *beyram* chiamasi pasquale per essere consacrata al primo giorno di ciascuna di dette feste, nè in altro è differente dall'orazione dei venerdì, fuorchè nella confessione di fede, la quale invece di prima si fa immediatamente dopo la preghiera: e il tempo comincia dal levar del sole fino all'ora canonica del mezzodì. Nella celebrazione di amendue i *beyram* si usa il più pomposo apparato. Il monarca riceve gli omaggi, indi si reca alla moschea con un corteggio più sfarzoso che nei venerdì; se il *beyram* capita in venerdì vi va due volte, ma alla seconda del mezzodì non ha che il corteggio ordinario. Nei *beyram* non si annunzia più l'*ezann* dall'alto dei minareti, nè si attende ai serii affari; nei giorni della loro ricorrenza è lecito di chiudere per tutte le città le botteghe, i magazzini e i mercati, si mettono abiti nuovi, i parenti e gli amici si ricambiano le visite per augurarsi le buone feste, si toccano la mano, si abbracciano insieme; i figli baciano le mani al padre, alla madre, ai zii; i giovani pratican lo stesso colle persone maggiori per età, i subalterni baciano il lembo della vesta dei loro superiori. Essendo vietato nel conversare il ballo, la musica e qualunque giuoco, tutto lo sfogo del divertirsi riducesi in passeggi per la città e nei contorni, con un andar sempre grave, nell'unirsi in comitive di otto, dieci, quindici amici o parenti, per andare a casa di alcuno, per fumare, prender caffè e discorrere colla più placida flemma di novelle del giorno. Le donne non compaiono quasi mai in pubblico,

e anche in simili feste son tuttavia velate: il vino poi, proibito in ogni tempo, lo è con assai più geloso rigore nelle feste dei *beyram;* anzi, alla vigilia di esse, la polizia usa di tutta l'oculatezza per sigillare le porte delle bettole, che tutt'al più si trovano nei sobborghi abitati dai cristiani. Quanta diversità dal resto delle nazioni europee!

NAMAZ STRAORDINARIO NEL RAMAZANN.

Nel mese lunare di *ramazann* nel quale si osserva il digiuno vien ordinato un *namaz* straordinario di venti *rik'ath* da farsi nella notte in seguito ai cinque ordinari del giorno, in casa e da solo se piace, o in corpo e nelle moschee per chi ama acquistarsi maggior merito. In qualunque luogo si faccia però sono prescritti dieci saluti di pace e cinque pause, negli intervalli delle quali il maomettano accosciato sulle ginocchia recita, se gli aggrada, o versetti del Corano o preghiere, o pure in un profondo raccoglimento osserva il silenzio; per quei che abitano nella Mecca si accorda che girino nelle pause intorno alla *keabè* cinque volte.

NAMAZ DEGLI ECCLISSI.

Chi si ricorda che fino dal sesto secolo di Roma, L. Paolo Emilio soprannominato il Macedonico avvertì i suoi soldati, che se vedrebbero nella notte oscurarsi la luna per una o due ore, non lo prendessero per sinistro portento, ma quale necessaria vicissitudine nell'ordine della natura, stupirà certamente che nella legge maomettana siano stabilite preghiere per gli eclissi della luna e del sole; e a tale instituzione ha dato origine il fatto seguente: Moure Ibraim, figliuolo di Maometto, e al tempo stesso succede un eclisse del sole, il popolo, costernato, ricorre al suo profeta, e questi con aria di inspirato risponde: « In verità che il sole e la luna sono due segni, due monumenti dell'Eterno, nè si eclissano per morte o per nascita di alcuno: all'apparire di tai segni, rinunziate a tutto e abbiate ricorso alla preghiera ». Conseguentemente a ciò fu ordinato che nell'eclisse del sole si facesse un *namaz* di due *rik'ath* in comune sotto gli auspicii di un *imam* dei venerdì, nell'eclisse della luna un *namaz* privato in casa di quattro *rik'ath*.

PENITENZA NEI TEMPI DI SICCITÀ.

Più facilmente si trovano esempi presso altre nazioni delle preghiere che i musulmani debbon fare, occorrendo pubbliche calamità, uragani, nebbie folte e spesse, fulmini, tuoni, tremuoti, fame, inondazioni, malattie epidemiche, ma non già quanto vien prescritto, allorchè trattasi di penuria d'acqua o di siccità. Miransi essi nella disdetta di acqua accorrere sulle pubbliche piazze, piangere, singhiozzare, sospirare, e con atti di contrizione e di penitenza implorare la divina misericordia sopra di sè e sul restante del genere umano; e la penitenza dura per tre giorni, e qualche volta se il monarca lo vuole, è preceduta da un digiuno di tre giorni. Per non trattenere più a lungo i nostri lettori intorno al pregare, conchiuderemo col dire che tra le preghiere di precetto e quelle di pura divozione, non v'ha popolo al mondo che tanto preghi quanto il maomettano, sia in tempo di pace o sia in tempo di guerra.

OBBLIGO DELLA CIRCONCISIONE.

Comunque la legge ne dispensi i mal costrutti di corpo e quelli che abbracciano l'*islamismo* in età matura, nei quali per consulta de'medici sarebbe l'operazione pericolosa, ogni musulmano deve sottoporsi alla circoncisione. Non essendo determinata l'età, per lo più si aspetta quella dei sette anni, e non ostante che si possano prevalere di alcune lecite modificazioni, i parenti si danno tutta la premura perchè i loro figli siano circoncisi, massimamente se hanno a battere la carriera militare, per non vivere in timore che vengano un giorno privati della sepoltura, delle lozioni e preghiere funebri. Destino che a loro toccherebbe di certo se, non essendo riconosciuti al segno della circoncisione, restassero morti in battaglia misti alla rinfusa coi cadaveri dei nemici. Di più, non essendo circoncisi, portano come l'impronta di reprobo in faccia agli altri, e il nome d'*aklef*, che direbbesi testimonio non valido in giudizio. Il *sunneth* o circoncisione con un rasoio da uomini già esercitati, la maggior parte barbieri, si fa nella casa paterna tra parenti ed amici, coll'intervento eziandio dell'*imam* della moschea, il quale prega per la prosperità del fanciullo e dei genitori. Nei primi otto o dieci giorni si largheggia cogl'invitati e coi bisognosi; i circoncisi son trattati colle maggiori cortesie per tenerli distratti dal dolore; magnificamente abbigliati, con turbante fregiato di fili d'oro o d'argento o di pennacchi o di piume sono condotti attorno alle case dei parenti e degli amici e alle pubbliche piazze. Si distribuiscono elemosine, si sacrificano agnelli, becchi e altri animali quali soglionsi offrire nella festa dei sacrifizi, tinti a macchie rosse di tigre e adorni di collane, penne d'airone e altre minuterie. I sultani ottomani non si sono discostati dall'imitare i califfi e i principi tutti delle varie dinastie maomettane che in questa circostanza non risparmiarono magnificenze e spese esorbitanti, e tra gli altri si sa che Mourad III prese tempo un anno di allestire i preparativi per festeggiare la circoncisione di suo figlio Mohammed che compiva i sedici anni.

COME SI COMPORTANO VERSO I MORIBONDI.

Il fedele, che sta per ricevere la visita dell'angela della morte, si corica sul proprio dosso colla parte destra rivolta alla *keabè*, positura che si conserva anche nella sepoltura. Gli assistenti leggono intanto un capitolo del Corano e si guardano dal pretendere che il moribondo mova insieme con loro le labbra per evitare che in quei momenti d'angoscia dia in atti

l'impazienza, i quali abbiano a cancellare in lui il carattere dell'*islamismo*, si pone sul suo ventre una sciabola, gli si fanno tenere le gambe distese, e al momento che spira gli si chiudono gli occhi, e gli si stringe il mento e la barba. Le stanze devono tramandare i più grati profumi. Sia stato il morto vizioso o virtuoso in sua vita, si pensa tosto a seppellirlo, o, per non ritardargli il godimento dell'eterna beatitudine, ovvero per levarsi dinanzi un'anima condannata al fuoco dell'inferno.

VERSO I DEFUNTI.

La ferma credenza in cui vivono che Adamo agonizzante fosse visitato da una legione di angeli, i quali seco dal cielo recassero aromi e un lenzuolo di un sol pezzo per involgerlo morto che fosse e lavato tre volte con acqua e foglie di *sidir*, e che da ultimo l'angelo Gabriele nella *keabé* stessa celebrasse la preghiera per riposo dell'anima di lui, rende esattissimi i musulmani a praticare altrettanto coi loro defunti. Sia uomo, sia donna, sia fanciullo, la lavanda funerea dalle donne pel loro sesso, e dagli uomini pel loro si fa su tutto il cadavere nudo, tranne le parti naturali che son coperte dall'ombilico fino alle ginocchia, con acque aromatiche di *sidir* e *kurd*, o con acqua pura. S'incomincia a lavare dal fianco dritto, tenendosi il corpo sul fianco sinistro, e viceversa l'altro fianco, per la testa e la barba si usano i fiori di *khitimy* o sapone: indi si volta il morto supino, onde passarvi leggermente la mano sul basso ventre. Ciò fatto, perchè non resti umidità alcuna, si asciuga ben bene il corpo con pannilini netti, se ne copre la testa e la barba con aromi, e si fregano con la canfora la fronte, il naso, le mani, i piedi e le ginocchia, che sono le parti santificate nelle prostrazioni dei *namaz*, affinchè siano preservate dai vermi e ne ritardino la corruzione. Viensi da poi a involgere il corpo, e in ciò seguono due maniere, la più comune per gli uomini è di coprire con una camicia il corpo dalle spalle sino alle ginocchia, a questa si sovrappone un gran velo *izar*, che dalla testa discende sino ai piedi, e per ultimo un secondo velo, *lifafé*, lo involge tutto internamente: per le donne richiedonsi due veli di più, uno detto *khirca* per coprire il seno, e un altro detto *khimar* per coprire il capo. L'altra meno costosa per gli uomini si limita a due veli grandi, e per le donne ad avere di più il *khimar*, giacchè agli uomini non è necessaria la copertura pel capo. Qualunque sia la materia delle ora indicate lenzuola debbono essere costantemente bianche e di un solo pezzo, e annodate alle due estremità, fuorchè non siano larghe abbastanza per involgere comodamente tutto il corpo. Queste egualmente che la bara innanzi ricevervi il corpo si profumano una, tre, cinque volte, sempre in numero dispari.

PREGHIERA FUNEBRE.

Eseguite tali cerimonie si procede alla preghiera funebre a cui presiede un *imam* del sultano; o in mancanza di quello un *cadi* o l'*imam-ut-haik*, vale a dire il curato, o il tutor naturale del morto, il quale in difetto dei nominati ha il diritto o di adempiere per sè a questo dovere o di delegare altra persona. Gli astanti si collocano in faccia al corpo, e l'*imam* innanzi al ventre riguardato come il centro del cuore e dei lumi della fede. In quattro parti è divisa la preghiera, ed esse corrispondono ai quattro *rik'ath* del mezzodì; non si conta, e l'*imam* alza le mani al cielo solo al primo *rik'ath* e termina la funzione dando un saluto di pace alla destra e alla sinistra inchinando alquanto il capo.

DA CHI VIEN PORTATA LA BARA, ECC.

Assai curiose sono le formalità prescritte intorno al portare la bara. Si porta essa da quattro uomini, ai quali, per acquistarsi un merito, sottentrano di mano in mano altri quattro del convoglio, e devono cambiare luogo finchè principiando sempre da quello ove il morto ha la spalla dritta, indi alla spalla sinistra, sono arrivati ove ha il piede sinistro. Vanno con passo affrettato senza pregare o cantare ad alta voce; più meritorio è giudicato lo stare indietro che il precedere nell'accompagnamento, in cui, essendo escluse le donne, non si sente alcuno nè a piangere nè a sfogarsi in lamenti, e molto meno battersi la faccia o la testa, o a stracciarsi le veste, ma tutti si veggono andar silenziosi e mesti. Appena che si mette a terra la bara deve al momento il corpo essere collocato nella fossa colla faccia rivolta alla *keabé*; la fossa di una donna è circondata da una tela, perchè nissuna parte di lei rimanga esposta agli sguardi degli astanti. Niuno si siede fintantochè il corpo non sia tumulato e la fossa non sia colmata non con altre materie che con zolle di terra o canne. Il colmo si alza un palmo fuori del terreno a schiena di cammello. I mausolei di qualsivoglia specie quai monumenti di vanità e di gloria mondana non si confanno colle tombe dei musulmani da essi giudicate il simbolo e il termine dell'umana fragilità. Non si tollera che alcuno calpesti il suolo di una tomba, vi sieda sopra, vi s'addormenti, o vi faccia i cinque *namaz*. Pochi così permettono il dissotterrarsi i cadaveri, e il solo caso che una donna muoia col feto vivo indosso permette la sezione del cadavere, e l'operazione allora suol essere fatta al ventre dalla dritta banda.

Altre sono le cerimonie prescritte per quelli che muoiono non di morte naturale, ma violenta, ossia per mano d'altro uomo, distinti col nome di *schéhhid*, o di presenti, intervenendo alla lor morte legioni di angeli, e venendo riguardati al momento del loro spirare siccome già presenti nel paradiso e costituiti avanti al trono dell'Eterno.

CERIMONIE DIVERSE CON QUELLI CHE SI DICONO MARTIRI.

Sono essi i loro martiri, e possono essere martiri militari e martiri civili. Nella prima serie son quelli che nel forte della mischia cadono combattendo, e non gnari sopravvivono alle ferite riportate, o che sono trovati morti sul campo di battaglia. A questi non fa bisogno nè di lavanda funerea, nè di biancheria; il sangue di cui restano intrisi equivale alla lavanda e alla purificazione legale, le sindoni sue sono il suo abito stesso, toltone che gli vengano lavate la pelliccia, gli stivali e le armi. Nella seconda serie entrano tutti quelli che lasciano la vita per la prepotenza di qualche malvagio o traditore, o che sono consunti dalla peste o dalla dissenteria, o che periscono naufraghi in mare o schiacciati dalle ruine di un edifizio.

LE BARE COME SI ADORNANO.

Le bare vengono coperte d'una semplice stoffa, per lo più guarnite dal mezzo fino alla testa d'un velo stato consacrato alla *keabè*. Quest'ultimo è di seta con fondo nero e ricamo a lettere esprimenti qualche detto del Corano. Ben di rado tal velo adorna le bare degli uomini, perciocchè essendo loro proibito in vita di portare stoffe di seta, molti e molti non le permettono nemmeno in morte, onde generalmente non servono che pei funerali delle donne e dei fanciulli. E si che tai veli per essere rispettati quai reliquie si comprano a peso d'oro dalla maggior parte delle famiglie alle moschee, unica suppellettile che venga da esse somministrata per simili funzioni. Nissun lume, non canti, non incenso, nè altro accompagna la bara, la qual ornata per gli uomini del turbante si porta colla testa innanzi. Tumulato il corpo, immediatamente l'*imam* accoccolato sulle ginocchia a fianco della tomba recita l'orazione, cominciando a chiamare il morto col suo nome e con quello non del padre ma della madre, al quale se non si sa si sostituisce per gli uomini il nome di Maria, e per le donne quello di Eva.

LE PREGHIERE FUNEBRI VIETATE NELLE MOSCHEE.

Vietando la legge il fare le preghiere funebri nelle moschee, il tutto si compie nei pubblici cimiteri, costrutti fuori delle città o nei sobborghi, e rassomigliano a vasti parchi circondati da tigli, quercie, olmi e principalmente da cipressi. Sulle tombe o fosse non vedendosi lastre di pietre ma solo fiori, cespi di mortella, tasso e bosso e alle estremità due zoccoli ovvero una specie di termini di sasso piani e ovali verticalmente sorgenti; i quali zoccoli alle tombe delle persone benestanti e graduate sono di marmo fine. Quei per le donne terminano in punta acuta, e per gli uomini alla testa in un turbante scolpito nel marmo stesso, la cui varia foggia indica la classe a cui appartenevano.

TOMBE SEMPLICI.

Sui detti termini leggonsi alcuni epitaffi incisi in caratteri di oro che riferiscono il nome, la condizione del morto, il giorno del suo trapasso, con raccomandazioni ai passeggieri per suffragio quale s'usa ancora fra noi. Quivi si scorgono particolarmente le tombe dei signori di qualche ordine privilegiato, le quali son come serrate ai quattro lati da incassature in marmo lavorato, più alte alla testa e ai piedi, d'onde sorgono i pezzi di marmo con qualche scultura e le solite inscrizioni o versetti del Corano, e se sono per figli morti in tenera età portano lo sfogo doloroso dei parenti contro la sorte che abbia avuto la crudeltà di rapire la rosa dal giardino delle grazie e della bellezza, di svellere dal seno materno un giovane rampollo, di gettare un padre e una madre in un mare di dolore e di amarezza, e altre espressioni da noi o mai o ben di rado sentite per la morte dei bambini.

ALCUNE TOMBE COPERTE DI CUPOLE.

Poco o nulla badando allo spirito della legge, alcuni visir e altri primati dell'impero in tempi posteriori hanno amato di accrescere un certo lustro alle tombe; onde e in Costantinopoli e altrove l'occhio è tratto ad ammirare alcune tombe, sopra le quali domina una specie di vasta cupola illuminata che vien sostenuta da eleganti colonne, chiuse all'intorno da cancelli di ferro con pomi e altri fregi dorati. Alcune di tali tombe furono edificate per disposizioni testamentarie dei signori, e altre dalla spontanea volontà degli eredi e de'congiunti. Assai più vaste e quasi somiglianti a cittadelle sono le tombe dalla pietà dei monarchi o delle persone agiate innalzate ai santi primari del maomettismo. Sontuosamente edificati son pure i sepolcri delle più ragguardevoli famiglie e in particolare degli ulemi, i quali per avere la forma di cappella son detti *turbè*. Del resto per quanto si guardi a cotali mausolei, non si affacciano mai nè statue, nè trofei in marmo, nè figure simboliche, nè quei grandi sarcofagi scolpiti che miransi nella maggior parte delle città e chiese d'Europa; nel che più coerenti si mantennero i musulmani alla loro legge che vieta di effigiare tanto in scultura che in pittura sia uomini sia bestie. Non diversamente in virtù della legge che proibisce la sezione dei cadaveri si fan lecito d'imbalsamare il cuore di un morto, nè dopo i fatti da noi accennati di vari califfi che furono dissotterrati, ormai più non si levano dai sepolcri i morti, nè molto meno credonsi lecito di seppellire nei loro cimiteri un infedele o non musulmano, fuorchè nel caso che restando morte due persone per qualunque si fosse accidente, sapendosi che l'una delle due vivea nella fede musulmana e l'altra no, non fosse più possibile di ravvisar questa da quella; allora la legge permette che vengano amendue seppellite nel cimitero, ma però in un angolo e senza la distinzione di essere la tomba elevata da terra, nè esser fatta a schie-

na di cammello, e ciò per timore che i suffragi del musulmano nell'incertezza se sia o non sia, non vadano a pro di uno non musulmano.

PREDICA NELLE MOSCHEE.

E finalmente torniamo fra i vivi per vedere quali altre pratiche lor restano ancora riguardanti il pubblico culto. Quantunque non siano di stretto rigore, pure per la fiducia che loro procaccino abbondanti meriti spirituali, osservono i mulsulmani varie pratiche di pura divozione e queste sono quattro. Una è quella della predica nelle moschee a cui possono a loro talento formarsi dopo l'ufficiatura solenne del mezzogiorno nei venerdì dell'anno. Giacchè i fondatori dei tempi non mancano di dotarli in perpetuo delle rendite necessarie alla manutazione delle suppellettili non solo, ma ben anco alla sussistenza dei ministri che vi devon servire, e tra questi entra un predicatore detto o *schéykh* o *vaïz*. Ne'primi secoli dell'Egira non si conscevano predicatori, e al più al più i califfi stessi cercavano di fare nei venerdì qualche esortazione. Avendo poi il califfo Acmed IV, riputato uno dei maggior sapienti del suo secolo, ridotto a compendio i dogmi e le pratiche più essenziali del culto, prescrisse che nei giorni di venerdì se ne facesse la lettura in tutte le moschee del suo impero e sopra tutto in quelle di Bagdad. Abolita in appresso cotale lettura furono sostituiti i sermoni e le prediche dei *schéykh*. Ordinariamente non recitano a memoria i loro discorsi, ma li leggono. Quei che si sentono animati da maggior zelo, e che sono più fermi nella predicazione, dai punti di morale passano a tratteggiare i doveri dei ministri, dei magistrati e dei sultani medesimi, alzano la voce a sgridare il vizio, il lusso, la dominante corruttela e depravazione, e coi più vivi colori descrivono l'ingiustizia, la venalità dei tribunali, l'oppressione in cui gemono i popoli, perchè si calpestano le leggi divine ed umane. Tante volte se trovasi presente il sultano fa rimettere ai predicatori appena smontati dalla cattedra venti, trenta o quaranta ducati. E quante volte trionfarono costoro principalmente in occasione di calamità e turbolenze, traendo i monarchi, i visir e i primati a considerare lo stato pericoloso a cui eran ridotte le loro persone non meno che i pubblici affari? Era l'impero a mal passo sotto Mohammed III, e questo principe per indole voluttuoso e debole, per quante rimostranze gli facessero i suoi ministri e aderenti su l'urgente bisogno di marciare alla testa de'suoi eserciti, stentava a risolversi; un giorno Mouhy'ed-dinn-Effendi, celebre *scheykh* di Santa Sofia, fatto un quadro patetico delle calamità che travagliavano lo Stato, venendo alla conchiusione così proruppe: « Ov'è or dunque ai nostri giorni l'amore della religione, l'amor dei fedeli per il più augusto dei profeti? » Queste parole pronunciate colla più viva enfasi strapparono le lagrime dell'udienza in modo, che Maometto commosso dà l'addio al serraglio, e parte al momento pel campo che trovavansi allora in Ungheria. Quasi non bastassero i sermoni ordinari dei venerdì, si ricorre agli straordinari in altri giorni della settimana; e questi per lasciti di alcune anime buone, le quali avendo pensato a un onesto sostentamento di predicatori soprannumerari, portarono che al presente, non compreso il venerdì, in certe moschee si ascoltano sino a quattordici prediche in una sola settimana.

SETTE NOTTI SANTE DELL'ANNO.

Alla pubblica venerazione dedicate furono dai maomettani sette notti, siccome le più sante e le più auguste in fra l'anno, e chiamate quindi *leilé-y-mubareké*. Conforme insegna un'opera teologica intitolata *ferkann*, assai accreditata fra loro, son esse state instituite in memoria delle più eminenti verità del musulmanismo. Una è quella in cui nacque il profeta, un'altra quella in cui fu esso concepito, una terza quella della supposta sua assunzione al cielo. Questa per lo più si celebra dal sultano nella moschea *eghaler-djénmyssi* del serraglio in seguito al quarto *namaz* del giorno, insieme cogli officiali della sua corte e con due dei quattordici *scheykh* delle moschee imperiali, i quali godono alternativamente di simile onore. Le preghiere relative alla solennità si compiono con una offerta di latte al monarca e a tutta l'adunanza, in memoria, giusta le loro tradizioni, di quella fatta nella notte stessa, che passarono gli angeli assistendo al profeta, il quale vedendosi offerto latte, mele e vino, non gustò che del primo. La quarta notte che ricorre nel quindicesimo giorno della luna di *schaban* si passa nel timore e nello spavento, perchè si crede che in quella gli angeli Kiramenn-Keatibinn posti ai fianchi del mortale per registrare le buone e le cattive sue azioni depongano i loro libri e ne riprendano di nuovi per continuare il loro officio. S'aggiunge che in questa notte l'arcangelo Azrail, o angelo della morte deponga parimenti il suo libro, e ne prenda un altro in cui segnati sieno i nomi di quelli che hanno a morire nel corso dell'anno seguente. Meno terribile è per essi la quinta notte per essere dedicata a celebrare certi misteri ineffabili; poichè è opinione invalsa e radicata nelle loro menti, che in tal notte tutte le creature inanimate adorino Dio; che le acque salse del mare diventino dolci; e che le preghiere in essa fatte pareggino in merito tutte quelle che far si vorrebbero in mille consecutive lune. E perchè non si è compiaciuto Iddio di rivelare qual sia precisamente la notte cotanto misteriosa, e nissun fedele nè profeta avendola potuto scoprire, immaginatisi che quella avvenga in una notte dispari del *ramazann*, vien tutti gli anni solennizzata il ventisette di detta luna, tempo di penitenza e digiuno. Le ultime due cadono nelle vigilie delle due feste del *beyram*.

USO PRATICATO IN DETTE NOTTI.

In tutte questi notti vengono illuminati i minareti o ballatoi e le mosehee, e a queste in folla si portano le persone di ciascun grado e di qualunque condizione; chiunque usa la più stretta continenza, non tanto forse per ispirito di religione, quanto per un certo dominante pregiudizio per cui si teme che i figli in tai notti concepiti abbiano a nascere difettosi o contraffatti. Il sultano nella sola notte del 27 *ramazann* esee dal serraglio per andare alla moschea di Santa Sofia, d'onde ritorna in mezzo a fanali accesi di differenti colori, e quali in generale si usano dalla nazione nella prima notte di nozze. Una gran parte de'maomettani e sopra tutto i *derwisch* non contenti delle sette notti ne celebrano due altre per ogni settimana con particolar divozione, e son quelle dal giovedì al venerdì e dalla domenica al lunedì in onore della concezione e della natività del profeta.

RISPETTO PER LE RELIQUIE.

Se tanto è il rispetto che si ha per ogni azione del religioso legislatore, non minore sicuramente vuol esser quello che rendesi alle reliquie, una gran parte delle quali conservasi nel serraglio. Qualcuna delle più insigni si nomina il *Sandjeack-Scherif* o sacra *orifiamma*, che si reputa esser stato il primo dei vessilli di Maometto; giacchè se ne contano parecchi quali bianchi e quali neri, e fra questi ultimi si computa il principale che era di semplice cammellotto, e servì già di portiera alla camera di Aischè sua moglie. Fu esso dal profeta distinto col nome non discaro a *coureysch* di *oeucab*, i quali non altrimenti chiamavano la loro grande bandiera consegnata in custodia di un generale perpetuo della nazione; ed *oeucab*, si pretende che fosse un nome di uccello che superi tutti gli altri nella celerità del volo. Riferisce la storia che Maometto fuggendo dalla Mecca andò a nascondersi in una grotta dei contorni, e che da quella uscito nel quarto giorno con Ebu-Bekir e il proprio figlio Abd'ullah si diresse a Medina operando ad ogni passo strepitosi miracoli. La sola sua presenza abbatte e rompe diverse bande di *courèysch*, che armati lo andavano cercando da per tutto; e di essi quali si disperdono e quali fuggono, e alcuni illuminati dalle prime parole loro indirizzate dal profeta si gettano a'suoi piedi, abbracciano la sua dottrina e lo seguono a Medina. Nel novero di questi trovasi Bureide-Sehhemy che di nemico più dichiarato diventa uno de'più fanatici seguaci della nuova setta. Sehhemy nel trasporto della sua gioia leva dal suo turbante la mussolina, la lega alla sua lancia e ne fa una bandiera sacra alla gloria del profeta. D'allora in poi gli alfieri dei monarchi musulmani si tengono a pregio di portare il nome di *secchemy*.

Vivente Maometto, dai soli suoi generali si vedevano sventolare le militari bandiere, comandare le truppe e combattere.

CHI PORTA LA BANDIERA.

. Nella prima spedizione diretta l'anno secondo dell'egira dal profeta stesso, Hamsa suo zio si teneva la bandiera, e Ali suo genero l'ebbe in appresso il giorno della conquista della Mecca. Morto Maometto, standosi per intraprendere una nuova spedizione contro la Siria, già da lui premeditata in vita, nè altro mancando che l'ordine della marcia, Ebu-Behir dalla porta del generale Ussamè fece col più solenne cerimoniale trasportare al campo lo stendardo dell'*islamismo*, accompagnando esso a piede il generale montato a cavallo. Tanto rispetto per l'orifiamma guadagnò a quel primo califfo i cuori dei popoli a segno, che non sanno cessare tuttora di venerarlo. Nei tempi successivi non venne quel vessillo portato che dai generali o dai primari ufficiali, e lo stesso si praticò, passando esso dai primi quattro califfi agli Ommiadi di Damasco, e da questi agli Abassidi di Bagdad e del Cairo, e finalmente nella casa Ottomana, allorchè l'Egitto fu assoggettato da Selim I.

EFFETTI OTTENUTI ALLA VISTA DELLA DETTA BANDIERA.

Lo stendardo di cui servivasi il califfo Omer copre l'orifiamma, e ambedue involti in quaranta pezze di taffettà conservansi in un invoglio di drappo verde. Tra gli involti stanno rinchiuso un libretto del Corano, che si presume scritto a mano da Omer stesso e una chiave d'argento del santuario la *keabè*. È lungo lo stendardo dodici piedi, e coronato alla cima di una specie di pomo quadrato contenente uel seno un altro Corano scritto dal califfo Osman. Fu esso deposto in prima a Damasco, il cui pascià nel suo grado d'*emirul-hadjh* col più pomposo apparato lo faceva tutti gli anni portare alla testa della comitiva de'pellegrini che andavano alla Mecca. A'tempi di Mourad III, dall'Asia venne trasportato in Europa, pel fine politico che alla vista di esso si calmerebbero gli animi irrequieti delle milizie, amanti perpetue delle turbolenze e delle sedizioni. E l'esito corrispose al desiderio. Il gran visir d'allora Codiea-Sinan-Pascha da Gallipoli sotto la scorta di mille guardie stanziate nella Siria lo fa passare al campo del generalissimo in Ungheria, e al solo vederlo tanto i popoli che i militari si mostrano in tutto cambiati, e da rivoltosi che erano, docili al comando de'superiori operano prodigi di valore.

CON QUAL RIVERENZA
VIENE L'ORIFIAMMA ONORATA NEL TRASPORTO.

Terminato quella campagna, tornato il gran visir a Costantinopoli, fu l'orifiamma colle più decorose cerimonie ricevuta e poscia deposta al serraglio. Nel trasporto dall'Ungheria alla detta capitale tanta era la folla di quei che s'appressavano per mirare tal reliquia e offrirle i loro omaggi, che a grave stento si traversavano le città, e ben a rilento conveniva

andare per le pubbliche strade. Nella seguente campagna lo stesso gran visir fu il primo ad avere l'onore di uscire da Costantinopoli con l'orifiamma e di spiegarla per l'unica volta, e al suo uscire l'aria echeggiava di cantici ed inni in lode del profeta intonati da un'immensa moltitudine di *muezinn*, di *derwisch* e di emiri. La corte l'accompagnò fuori delle mura, e nella città ciascuno piangeva. Al comparir del verno fu riportato nella capitale, e alla primavera prossima andando Mohammed III alla guerra aprì la marcia mandando innanzi l'orifiamma affidata alla guardia di trecento emiri: siffatti esempi formarono una prescrizione che l'orifiamma più non esca dal serraglio, altro che quando o il gran visir o il sultano in persona conduce l'esercito contro i nemici dello Stato. Alzasi allora per essa una magnifica tenda raccomandata a puntelli di legno d'ebano conficcati in terra, cerchi e anelli d'argento la tengono raccolta. Entrando l'esercito nei quartieri d'inverno, si usa per lo più la precauzione di staccarla dall'asta onde rimetterla in una cassa vagamente ornata; e in ogni operazione e tutti i giorni intorno ad essa si fanno preghiere e profumi di legno d'aloè e di ambra grigia. L'esser esposta al pubblico nei soli tempi di guerra eccita nel popolo un certo ardore che dalla venerazione lo trasporta a un entusiasmo quanto lodevole se ben regolato, altrettanto riprovevole se va all'eccesso. L'anno 1769 ne somministra un troppo luttuoso esempio: 27 marzo Eminn-Mohammed-Pascha gran visir riceve al serraglio con tutta la solennità immaginabile dalle mani di Mustapha III l'orifiamma, quand'ecco una banda fanatica di emiri darsi a trucidare i cristiani e tanti altri europei, per condizione distinti, cui la curiosità aveva tratti a vedere quella funzione, e per qual cagione? Per sottrarre agli sguardi profani dei non maomettani quella loro venerata reliquia.

VESTE DI MAOMETTO TENUTA PER SACRA RELIQUIA.

In grande venerazione si tiene egualmente l'*hirca'y-scherif*, o *burde'y-scherifè*, veste sacra, che era un abito di cammellotto nero di Maometto, e cui egli di sua mano pose indosso al poeta Kiab-Ibn-Zehheir in guiderdone d'un sublime poema, nel quale esaltava l'autore la misericordia dell'Eterno e la gloria immortale del profeta. Un tal abito che dagli ommiadi era trapassato agli abassidi fu trovato insieme coll'orifiamma al Cairo, già stato dai figli di Kiab venduto per una grossa somma d'oro a Muawiyè I. Vien esso custodito in quaranta sacchi tutti di stoffe ricchissime, e una volta all'anno nel 15 del *ramazann* si scuopre con religiosa cerimonia, alla quale interviene il sultano col gran visir, il *mufti* cogli ufficiali della sua casa e coi principali signori. Nello scoprirlo si recitano le apposite preghiere, il sultano lo bacia pel primo col più profondo rispetto, indi per cenno del gran cerimoniere giusta i loro gradi seguono per ordine a baciarlo i singoli astanti. Il *silihdar-agà* stassene in tal occasione a una banda della reliquia per adempire all'obbligo a lui ingiunto di asciugarla con un fazzoletto di mussolina di mano in mano che si bacia quell'abito da ciascuno; e da uno all'altro cambia tutte le volte i fazzoletti, i quali sono consegnati a un altro officiale, perchè ne tenga conto, dovendo essi dal *silihdar* presentarsi poi alle persone ammesse al bacio.

ABITO DI MAOMETTO CONSACRA L'ACQUA DA DISTRIBUIRSI.

Terminata una cerimonia, se ne comincia un'altra dal *mufti* e dal capo degli Emiri. Prendono essi l'abito e lo lavano nella parte baciata leggermente immergendolo in vasto bacino d'argento pieno d'acqua, che per aver servito a quest'uso prende il nome di *acqua dell'abito sacro, ab hirca'y-scherif*, e si ha in venerazione più che fra noi l'acqua santa. Nel giorno stesso che vien santificata il Kizlar-Aghassy ne fa empire una moltitudine infinita di ampolle su cui impronta il suo sigillo, e i *baltady* del serraglio le portano a distribuire a tutte le persone che intervennero alla solennità, al monarca medesimo, ai principi del sangue, alle sultane, alle dame dell'harem, che tutte danno larghe mancie ai distributori. Di quest'acqua se ne mesce qualche scarsa goccia in un bicchiere d'altr'acqua con cui si rompe il digiuno del *ramazann*, e ordinariamente alla tavola nell'ultime quindici notti del mese stesso. Le guardie non sarebbero malcontente che una tal cerimonia si rinnovasse più d'una volta all'anno perciocchè assistendovi esse schierate nella seconda corte del serraglio, al momento che si ritirano ai loro alloggi, ne riportano dalla graziosità del sultano un bel numero di bacili di *baklawa*, pasta fatta con zucchero e amandole dolci, dei quali partecipano tutte le camerate.

ALTRO ABITO DEL PROFETA VENERATO IN UNA CAPPELLA FUORI DEL SERRAGLIO.

Più visibile almeno agli occhi del popolo è un'altra reliquia che si conserva nella capitale, ed è un altro abito o mantello del profeta di un ordinario tessuto di pelo camellino, cui la fama dice esser stato da Maometto stesso lasciato in morte a un certo Uwèxs'ul Aremy, uno de' suoi più devoti proseliti. Si possiede esso dai discendenti di quell'arabo già da più secoli stabiliti in Costantinopoli, e il deposito rimane tuttavia presso il primogenito della famiglia. Similmente che quella del serraglio tiensi la reliquia avvolta in quaranta sacchi di una ricca stoffa in una magnifica stanza fabbricata in pietre entro un palazzo nel sobborgo Essby-Aly-Pascha-Mahallesy. Il possessore nei quindici ultimi giorni del *ramazaun* la espone ogni anno alla pubblica venerazione. La divozione invita ad andarvi un mondo di gente: uomini e donne d'ogni classe vi concorrono per offrirvi, non già danaro, ma stoffe, mussoline, legno di

aloè e ambra grigia che tutte finiscono nelle mani del fortunato depositario. Per quindici giorni due de' suoi più stretti parenti si danno la muta a stare colla testa bassa, colle mani incrocicchiate e nel più profondo raccoglimento innanzi alla reliquia, di cui non si vede e non si bacia che il lembo. Una dama colla faccia velata, dispensa all'ingresso della camera l'acqua santa pari in virtù a quella del serraglio. Anzi, intorno al palazzo sono aperte botteghe nelle quali si vende una quantità immensa di quell'acqua che ciascuno reca seco in piccole ampolle a casa sua divotamente. L'essere la cappella ove si conservano le reliquie al serraglio, accessibile soltanto ai ministri e grandi dello Stato, rende a dismisura più frequente il concarso a questa che non a quella.

ALTRE RELIQUIE.

Le altre reliquie care ai musulmani sono due dei quattro denti *sinn-scherif* che il loro profeta perdette nella giornata d'Uhud, l'uno è depositato nel serraglio, l'altro nella cappella sepolcrale di Mohammed II, ove nella notte del 27 *ramazann* si espone ogni anno: il *lihhiyè-scerife* o barba sacra, che si suppone facesse parte di quella del profeta: il *cadim-scherif* o piede sacro, pezzo di pietra sul quale è stampato un piede umano; la comune credenza che Maometto vi imprimesse per via di miracolo la sua pedata nei primi anni del suo apostolato, ha indotto Mahmoud I a riporlo qual sacro monumento nel mausoleo di Eyub. In somma i vasi, le armi, gli stromenti, l'arco di cui si crede siasi servito il profeta nelle militari spedizioni, e perfino gli antichi ornamenti dello *Keabè* che avanzarono quando, nel 1613, fu riedificato quel santuario, e fra l'altre meritano di essera notate una canna fatta con legno della *Keabè*, e una lastra d'oro con perle, rubini e smeraldi che ornava il sepolcro del profeta a Medina, alla quale fu sostituito un diamante d'inestimabile valore, tutto quai preziose reliquie rimangon ora deposte in una cappella del serraglio. Oltre le reliquie relative al profeta vi si annoveran pure altre spettanti ai suoi primi discepoli, quali sono varie armi dei generali che combatterono sotto i suoi stendardi, il tappeto su cui pregava il califfo Ebu-Bekir e il turbante del califfo Omer, di cui, come in fausto presagio, si coprì Ibraim I nel giorno della sua inaugurazione.

OVE SI CONSERVANO.

Il deposito di tali reliquie era anticamente l'appartamento del trono, ma di là furono trasportate in un luogo fabbricato a bella posta, ora chiamato *Hirca-y-scherif-odassy* o camera dell'abito sacro. L'edificio è quadrato, nel mezzo s'innalza una specie di tabernacolo, addobbato di dentro e di fuori d'un panno nero sul quale son ricamati molti versetti del Corano, nel centro vedonsi due casse poste in eguali distanze dai quattro muri, in una è rinchiuso l'abito, nell'altra la bandiera. In fondo al tabernacolo è incassato nel muro un armario ove stanno le altre reliquie; intorno alle due casse sono due grandi candellieri d'oro e altri quattro d'argento massiccio, un candeliere d'oro e due d'argento collo quattro lampade pure d'argento sospese in alto ardono accese tutte le notti. Due gentiluomini della camera sono obbligati a passarvi a vicenda ventiquattr'ore due volte la settimana, cioè al lunedì e al venerdì, cominciando la vigilia al tramontar del sole, e ciò in onore della concezione e natività di Maometto.

VISITE FREQUENTI DEI SULTANI A TALI RELIQUIE.

Frequenti sono le visite dei sultani a questo luogo, e ordinariamente nei due ultimi *namaz* del giorno, nella quale occasione si accendono tutte le candele e si getta ad ardere in un incensiere d'argento o legno d'aloè o ambra grigia. Nè v'ha dubbio che la loro divozione punto si rallenti; poichè anche quando vanno a godere la primavera sulla riva settentrionale del Bosforo, non mancano di venirvi sovente incogniti una, due e anche più volta la settimana per far le loro preghiere, avendo in massima che la santità della loro cappella vinca al paragone quella delle moschee.

MANIERA D'IMPEDIRE CHE SE NE SPACCIANO DI FALSE.

Tranne queste, non si contano in tutto l'impero altre reliquie che il panno che copre il sepolcro del profeta di Medina e un altro panno alla *Keabè* della Mecca, a cui si portano per divozione in pellegrinaggio i musulmani. Di tempo in tempo, e massime nei primi secoli, tentarono alcuni di spacciare false reliquie; ma in qual maniera se ne represse l'abuso? Col toglier loro dalle mani, pagando a buoni contanti, i supposti sacri oggetti, e in proposito raccontasi il seguente aneddoto. Un uomo popolare con due vecchi sandali, creduti essere quelli del profeta, presentasi al califfo Mohammed I; questi, senza badar più che tanto, li prende, e, regalato largamente quell'uomo, li bacia riverentemente e se ne frega gli occhi. Da lì a poco osserva per minuto le reliquie, e rivolto a' suoi officiali, dice: « Certo che il profeta non ha portato questa sorta di calzari ». Ma bisogna alle volte condonar qualche cosa alla semplicità o all'indigenza e con prudenza rimediare agli abusi.

QUAL RISPETTO SI HA ANCHE PER LE RELIQUIE DEI CRISTIANI.

Il rispetto che hanno i maomettani per le reliquie e pei loro santi si riferisce a Dio, considerato da essi qual unica sorgente ed unico dispensatore d'ogni grazia e d'ogni bene; e collo stesso sentimento onorano gli antichi patriarchi e sopra tutti, dopo Maometto, la persona di Gesù Cristo, e se non lo adorano qual Uomo-Dio, non permettono nemmeno che

si commetta nè verso lui, nè verso le reliquie dei cristiani, la minima ingiuria, persuasi essendo che si tirerebbero addosso la collera e la maledizione del profeta. E tanto è vero ciò, che avendo Costantino VII, il Porfirogeneta, mandato una solenne ambasciata a Bagdad per domandare una reliquia, un fazzoletto cioè su cui era impressa l'immagine di Gesù Cristo che si conservava in una chiesa di Rouhha; il califfo Ibrahim II, come si trattasse di cosa grandemente venerabile, lungi dal disporre a suo capriccio, convocò un consiglio straordinario, e andati gli ulemi di Bagdad d'unanime accordo, aderì all'inchiesta del greco monarca, la reliquia venne con cerimonia rimessa all'ambasciatore, mediante il ricambio della liberazione di parecchi prigionieri musulmani che languivano nelle carceri di Costantinopoli.

ALTRE PREGHIERE IN GIORNI DETERMINATI.

Un'altra pratica, e d'uso invariabile nel pubblico culto de' maomettani, sono diverse preghiere da farsi in certi dati giorni. Viene per la prima quella che essi chiamano *essalath*, che propriamente direbbesi un saluto al profeta, diviso in tre versetti esprimenti: « Salute e pace a te, o inviato di Dio: salute e pace a te, o amico di Dio: salute e pace a te, o profeta di Dio ». A cui si aggiungono, se piace, altri ampollosi attributi, che tutti si cantano in alto sui minareti dai *muezinn* a un'ora avanti l'aurora o all'ora canonica del *namaz* mattutino. Una seconda preghiera, o inno detto *solo*, si canta pure una volta per settimana al venerdì alle dieci ore del mattino, e anch'essa sui minareti dai *muezinn* di tutte le grandi moschee. L'inno è composto di ricordi come: « Presto venite alla preghiera, prima che passi il tempo: presto venite a penitenza prima che vi colga la morte; » e si chiude con una invocazione a Maometto e con lodi a Dio. Lo stesso inno si canta nella morte dei sultani sopra uno dei ballatoi di santa Sofia e della moschea Sultaun-Mohammed; e in morte dei principi del sangue, del gran visir e degli ulemi si canta da un balcone di quest'ultimo tempio.

PREGHIERE DI ALCUNE NOTTI.

Più delle due accennate preghiere merita per varie circostanze di essere conosciuta quella che fassi nelle trenta notti della luna del *romazann*. Chiamasi essa *temdjid*, specie di cantico che si intuona a mezza notte precisa dai *muezinn* sui minareti di tutte le moschee dell'impero: per quella di santa Sofia però, essendo la principale, s'incomincia il primo della luna di *redjeb*, sessanta giorni innanzi al *ramazann*, e porta il nome di *utsch ailor*, che significa i tre mesi per eccellenza, tanto durando cotal preghiera. Il cantico di nove o dieci versetti consiste in aspirazioni a Dio, in confessare la sua essenza, e nell'impetrare che li salvi dai tormenti e dal fuoco eterno. Principiano a cantare quattro o cinque *muezinn* dotati di miglior voce, e un coro di altri *muezinn* ad ogni versetto replica: O Signore Iddio. A Scutari vi ha un convento di dervisch, *djelwety*, ove tutto l'anno immancabilmente a mezza notte si recita il *temdjid* per ristoro degl'infermi tormentati dalla veglia; e a tale uffizio adempiono alternamente i *dervisch* medesimi stando sul minareto della loro cappella, in conseguenza di un lascito fatto da Khoudayi-Mahmoud-effendi, molto ricchissimo, che nel 1620, rinunziata la magistratura, ritiratosi dal mondo, si diede a menar vita solitaria, cedendo a loro favore tutti i suoi beni. Del resto i *muezinn* usano cantare in aggiunta ai versetti gl'*ilahhi*, o poesie spirituali composte dagli *scheykh* o dai *dervisch* morti in concetto di santità, le quali vertono sopra gli attributi dell'essere divino, sulla gloria del cielo, su la vanità del mondo, insomma tutte cose di religione e morale.

FESTA DEL MEWLOUD QUAL SIA.

Rimane da ultimo la festa del *mewloud* instituita da Mourad III, l'anno 996 dell'egira in onore della natività del profeta, alla quale partecipano i soli membri componenti la corte imperiale. Il luogo destinato alla festa è la moschea *Sultan-Ahmed*, perchè guarda alla spaziosissima piazza dell'Ippodromo, assai comoda pel corteggio del sultano. La solennità ha luogo nel dodicesimo giorno della luna *rebiy'-ul-ewell*, un sermone o panegirico intorno alla vita, miracoli e morte di Maometto serve di preludio. Nella funzione si vede un miscuglio di pratiche religiose e di cerimonie civili e politiche, non troppo conforme allo spirito dell'*islamismo*. Verso le dieci ore tra'l *namaz* del mattino e quello del mezzogiorno i differenti ordini dello Stato si recano separatamente alla moschea, avendo ciascun signore al seguito gli officiali della sua casa e del suo ministero. Tutti sono in semi-gala, ad eccezione del capo degli eunuchi neri del serraglio che veste il più gran lusso per esser l'unico giorno dell'anno in cui gli è permesso di fare la più luminosa comparsa. In tal giorno nella sua qualità di *nazir* o ispettore generale dei danari sacri delle due città dell'Arabia esce del palazzo una mezz'ora prima del sultano e s'avvia col numeroso accompagnamento di tutti gli eunuchi neri e dei *baltady* in gran divisa al tempio, dove a lui spetta di fare gli onori della festa.

COME REGOLATI I POSTI NELLA MOSCHEA.

I posti dei grandi dello Stato alla moschea in questa occasione sono regolati da un'etichetta particolare. Il gran visir e il *mufti* collocati innanzi all'altare, il primo alla diritta, l'altro alla sinistra rivolti verso l'adunanza sedonsi sopra altri cuscini in forma di sgabello: in piedi dietro di loro colle spalle voltate pure all'altare, stanno il gran cerimoniere, ed il Cara-coulax official particolare del gran visir: alla diritta del gran visir trovansi il

Capoudana-Pascha, l'*agà* delle guardie, il ministro di finanza, e dopo essi tutti i *khodiea-keann*, che secondo il grado tutti in fila sotto la tribuna di sua altezza occupano il lungo loro dovuto, assisi sopra piccoli tappeti di Barberia. L'ala sinistra a'fianchi del *mufti* comprende gli ulemi di prima sfera; dalla cattedra dell'*imam khatib* si stendono in linea paralella sino all'altra opposta gli ulemi subalterni, che formano due file. Indi vengono le file delle guardie conoscibili ai turbanti bianchi. Al piè della colonna alla banda diritta, si scorge la sedia del *nakib' ulEschraf* o capo degli emiri, il quale in tal funzione gode la distinzione di avere la sua sedia coperta da una tenda verde, una grossa schiera di emiri tutti col turbante verde le fanno un semicerchio intorno. La balaustrata inalzata alla colonna sinistra è dove stanno i *muezinn*, nella tribuna appoggiata alla colonna opposta ascende il sultano accompagnato dagli officiali di sua corte in semi-gala, sotto essa è posta la cattedra dei predicatori, in faccia a questa havvi un'altra cattedra che s'innalza sopra quattordici scalini sormontata da una guardia che serve pei *katib*, infine di dietro alle guardie rimane il popolo: e nella parte sinistra un numeroso corpo di *zuluflu-baltady* accerchia i bacili di *scherbet*, confetti e acque odorifere.

CERIMONIA DI TAL FESTA.

Il sultano attraversando tutta la comitiva radunata va immediatamente per una porta segreta alla sua tribuna; e tosto uno de'suoi gentiluomini ne annunzia l'arrivo aprendo le gelosie, e all'atto stesso sorge tutta l'adunanza, il gran visir e il *mufti* si muovono per pochi passi verso la tribuna e fanno una profonda riverenza appena che vedono la testa o piuttosto il turbante del sultano, chiuse le gelosie tutti si rimettono nella loro posizione. La cerimonia principia con un panegerico diviso in tre parti recitate l'una dopo l'altra da tre prelati; la prima tocca al predicatore o *schéykh* di Santa Sofia, la seconda a quello della moschea ove si celebra la festa, e la terza per giro ad uno delle altre moschee imperiali. Durante il panegerico il *silihdar-agà* e il *tchocadar-agà* primi gentiluomini del sultano gli presentano nel tempo di tutti tre i discorsi acqua rosa e profumi di legno d'aloè mentre una sessantina di *zuluflu-bataldy* egualmente in tre riprese fanno gli stessi onori prima al gran visir, indi al *mufti* e poscia a tutti gli ulemi ed ufficiali astanti. Di mano in mano che i tre *schéykh* finito il loro officio discendono dalla cattedra, due grandi officiali subordinati al *kizlar-agà* gli accolgono agli ultimi scalini e sostenendoli sotto le braccia a nome del sultano adornanli in una pelliccia di zibellino.

Terminato il panegerico, i *muezinn*, dalla loro balaustrata intonano l'inno in lode del profeta; quindici altri cantori detti *muweschih* posti dietro alla sedia portatile tra la balaustrata e la cattedra dei *katib* subentrano facendo echeggiare le spaziose vôlte della moschea, cantando una delle poesie spirituali *lahhy* poco sopra da noi prenominate. Si canta un inno, e poscia una poesia, durante la quale succede il ricevimento d'una lettera del principe della Mecca. Dopo ciò tre ministri detti *mewloud-kanann* sulla sedia mettonsi a salmeggiare un inno in versi turchi su la natività del profeta. Frattanto due cento *baltady* s'innoltrano con grandi bacili carichi quali di confetti, e quali di dieci o dodici vasi di porcellana o di cristallo contenenti *scherbet* di vario colore e di vario gusto. Al gran visir e al *mufti* ne vengono presentati due da due primari officiali, e ciascun ulema e grande officiale ne vengono pur due presentati dagli amministratori e dai capi dei diversi uffici relativi all'azienda dei beni sacri delle due città dell'Arabia, al sultano il solo *silihdar-agà* è in diritto di portare simile cose in straricchi bacili. Levandosi dalla sedia il primo *mewloùd-khanann*, ne occupa la piazza un secondo, e al pronunciar ch'ei fa le parole allusive alla natività, immantinente sorge tutta l'udienza per andare in cerimonia a ricevere una lettera d'ufficio che lo *schérif* della Mecca manda al sultano. La lettera contiene una risposta a una solita indirizzarsi tutti gli anni dal sultano a quel principe ond'essere informato, se i pellegrini godano o non godano la conveniente sicurezza e come siano regolati i pellegrinaggi.

DA CHI È PORTATA LA LETTERA E DOVE SI DEPONE.

La lettera del sultano per lo *scherif* vien rimessa al *surrè-eminy* il giorno innanzi ch'egli parta da Costantinopoli per la Mecca coi danari sacri, lo *scherif* affida la risposta al *muzdedji-baschi*, il quale, nel suo ritorno a Damasco col *bascià* di tal provincia e colla carovana dei pellegrini, spiccandosi da essa, cerca di giungere alla capitale qualche giorno innanzi alla celebrazione del *mewloud*. L'ufficiale suddetto, apportatore della risposta, trovasi quel dato giorno nella moschea a' fianchi dei *baltady* decorato d'un caffettano col turbante cinto all'intorno di mussolina nera e fregiato d'un pennacchio. Al tempo dovuto il *cara-coulak* lascia il suo posto e portasi ad invitare il *muzdedji-baschi*, questi, tenendo alzata la mano colla lettera dello *scherif*, piegata in una borsa verde, la presenta al gran visir, questi la consegna al *reis-effendi*, che a passi gravi, preceduto dal *tchavousch-baschi*, dal gran cerimoniere e dal medesimo *muzdedji-baschi*, la reca alla tribuna del sultano, vicino all'uscio della quale stassi a riceverla il *kizlar-agassi*, la apre e la presenta al suo signore: letta che sia da esso, vien consegnata al *kizlar-ayassy* che la riporta al *reis-efendi*, perchè, secondo l'usanza, venga deposta nella cancelleria imperiale.

TERMINE DELLA FESTA.

Una pelliccia di zibellino all'istante medesimo, alla presenza del monarca, vien posta indasso al *kizlar-*

agassy, e questi, a vicenda, fa rivestire del caffettano il *reis-effendi* e tre altri officiali. Non pertanto non rimane interrotto il salmeggiare del terzo *mewloud-kanann*, e, venutosi al fine dell'inno, tutti e tre ricevono il loro caffettano d'onore. Così l'officiatura si chiude con una breve preghiera fatta dall'intera adunanza. Allora due generali officiali delle guardie muovono alla volta del gran visir e del *mufti* per toglier loro dinanzi gli sgabelli e consegnarli ai loro paggi a piede, affinchè li portino a casa. La servitù degli ulemi e degli altri signori si dà a fare lo stesso, e con tal grazia che tutta la moschea sembra essere un generale ondeggiamento di persone.

CHI ACCOMPAGNA IL SULTANO NEL PARTIRE DELLA MOSCHEA.

Il sultano, collo stesso corteggio con cui ne è partito, rientra nel serraglio non senza dimenticare le solite liberalità verso il popolo, avendo al suo seguito il *tchocadar-agà* che va distribuendo monete d'argento. Nè il gran visir nè il *kizlar-agassy* accompagnano in tal occasione il monarca, anzi *kizlar-agassy* aspettando un quarto d'ora dopo, montato a cavallo all'uscir della moschea vien preceduto per più di cinquanta passi dall'*agà* delle guardie. Gli onori tutti della festa che paiono farsi dal capo degli eunuchi neri, vanno a carico della cassa della moschea medesima, amministrata dal *voivod* di Galata a titolo di *mutewelly*, o amministratore perpetuo. E la somma stabilita per tal festa ascende a settemila e cinquecento piastre, equivalenti a diciassettemila lire tornesi.

LA STESSA FESTA QUANDO SI CELEBRA IN ALTRE MOSCHEE.

L'ugual festa si celebra pure nelle altre moschee imperiali, ma in giorni diversi, e per lo più nel corso della stessa luna o della susseguente, conforme piace al *mutewelly* di ciascuna moschea, il quale va d'intelligenza cogli altri officiali che hanno ingerenza nell'amministrazione, e sopra tutti col *kizlar-agassy* che ne è il principal personaggio. In tutte le altre moschee non imperiali vien celebrata all'ordinario e con pochissime cerimonie.

LA DECIMA CHE SIA.

Giusta il codice religioso, essendo d'obbligo divino il *zekiath*, o la decima da convertirsi in elemosina, crederemmo di lasciare un vôto troppo notabile se la passassimo via in silenzio. Questa decima adunque consiste nel sacrificio d'una parte dei beni a vantaggio dei musulmani poveri, tanto uomini che donne e fanciulli di qualunque sia famiglia e tribù, eccettuata quella di Beni-Haschim. La ragione di escludere tutti i Beni-Haschim nasce dall'essere questi considerati il ramo più illustre della tribù dei Conrèisch, perciocchè sarebbe un avvilirli e degradarli dalla loro nobiltà pretendendo di renderli partecipi al godimento di una decima imposta a titolo di elemosina a coloro che hanno da espiare iniquità e peccati in faccia a Dio. E per la stessa ragione sono del pari esclusi i loro schiavi e liberti: in compenso di che la tribù ritrae la quinta parte del quinto legale che tocca al sovrano del bottino tolto in tempo di guerra ai nemici della fede. La qual concessione è fondata su le parole del profeta che sono: « O Beni-Haschim! Dio a tuo riguardo rende illecita la decima dell'elemosina; quest'acqua che le mani lava degli uomini e la purifica dalle sozzure, ti rende in contraccambio il quinto del quinto ». L'elemosina della decima dev'esser fatta unicamente per amor di Dio, non per umani rispetti nè per viste secondarie, nè a favore dei parenti, sia in linea discendentale, sia ascendentale, ma al contrario. Al marito, alla moglie, al padrone non è permesso il disporne a favor della moglie, del marito, dello schiavo. Nella distribuzione si preferiscono i compatriotti e i concittadini e quelli che sono per quella giornata sprovveduti del necessario alimento, giacchè non è lecito mendicare pel domani. Alla distribuzione della decima sono tenuti quelli che sono sani di mente, maggiori di età, di religione maomettana, di condizione libera e di uno stato comodo.

QUALE SIA LO STATO COMODO.

Stato comodo è considerato quello di uno che possiede in beni per la somma di duecento talenti, senza debiti, non comprese le abitazioni, le vesti, le bestie per cavalcare e da soma, gli schiavi, i libri di religione, le armi, gli utensili, in una parola tutto quanto serve per i bisogni primari dell'uomo. Per beni s'intendono non già i beni in fondi, come le terre decimali e tributarie che pagando altre tasse, non sono soggetti alla decima, ma gli oggetti di lusso, i capitali impiegati nel commercio e altre sostanze provenienti da cessioni, eredità, legati e simili.

COME È REGOLATA LA DECIMA.

La decima si leva da questi, e in proporzione unendovi annualmente gli avanzi dell'anno antecedente si distribuisce ogni anno in elemosina; e la cosa è regolata come segue. A formare duecento talenti bastano cinque cammelli, e chi li possiede paga per la decima un montone, e lo stesso si paga per nove. Dieci cammelli esigono due montoni, e così si continua secondo l'infrascritta tabella:

Dai	15	ai	19	cammelli	3 montoni;
Dai	20	ai	24		4 montoni;
Dai	25	ai	35		1 cammello di 2 anni;
Dai	36	ai	45		1 cammello di 3 anni;
Dai	46	ai	60		1 cammello di 4 anni;

Dai 61 ai 75 cammelli 1 cammello di 5 anni;
Dai 76 ai 90 2 cammelli di 3 anni;
Dai 91 ai 120 2 cammelli di 4 anni;
Dai 121 ai 125 2 cammelli di 4 anni e un montone;
Dai 126 ai 130 2 cammelli di 4 anni e 2 montoni;
Dai 131 ai 135 2 cammelli di 5 anni e 3 montoni;
Dai 136 ai 140 2 cammelli di 4 anni e 4 montoni;
Dai 141 ai 145 2 cammelli di 4 anni e 1 cammello di 2 anni;
Dai 146 ai 150 3 cammelli di 4 anni;
Dai 151 ai 155 3 cammelli di 4 anni e 1 montone;
Dai 157 ai 160 3 cammelli di 4 anni e 2 montoni;
Dai 161 ai 165 3 cammelli di 4 anni e 3 montoni;
Dai 166 ai 170 3 cammelli di 4 anni e 4 montoni;
Dai 171 ai 175 3 cammelli di 4 anni e 1 cammello di 2 anni;
Dai 176 ai 185 3 cammelli di 4 anni e 1 cammello di 3 anni;
Dai 186 ai 200 4 cammelli di 4 anni.

Dai duecento in su si cammina sullo stesso piede. La decima sui buoi è modificata diversamente, poichè a costituire i duecento talenti richieggonseue trenta, e la prima decima consiste in un vitello di due anni.

Dai 40 ai 59 buoi 1 bue di 3 anni;
Dai 60 ai 69 2 buoi di 2 anni;
Dai 70 ai 79 1 vacca di 3 anni e 1 bue di 2 anni;
Dagli 80 agli 89 2 vacche di 3 anni;
Dai 90 ai 99 3 buoi di 2 anni;
Dai 100 ai 109 2 buoi di 2 anni e 1 vacca di 3 anni;
Dai 110 ai 119 2 buoi di 2 anni, e 2 vacche di 3 anni.
Dai 120 ai 129 4 buoi di 2 anni ovvero 3 vacche di 3 anni.

La stessa norma si tiene se ne cresce il numero. I bufali portano la stessa decima che i buoi.

ALTRA DECIMA SU ALTRI QUADRUPEDI.

I montoni, gli agnelli, le capre e i caproni per pagarne la decima devono arrivare ai quaranta, pel qual numero sino ai centoventi non se ne paga che uno. Dai centoventi fino ai trecentonovantanove se ne pagano tre soltanto, quattro per quattrocento, dal quattrocento innanzi se ne paga uno di più per ogni centinaio. Pei cavalli, giumenti, muli e asini la decima vien regolata diversamente. Uno che arriva ad avere cinque cavalli e altri simili animali, il cui valore sia stimato di duecento talenti, paga un zecchino a testa, ovvero il due e mezzo per cento. I beni in bestiame qualunque, se appartengono a una società di privati non portano il peso in ragione della massa totale, ma della porzione soltanto che spetta a ciascun socio. La decima si distribuisce a piacere o in natura o in cose in prezzo equivalenti. Nissuna decima importano le bestie da soma e da cavalcature destinate al servizio personale del musulmano, come pure i cammelli, i vitelli e i cavalli ancor teneri, fuorchè tra quelli se ne trovasse anche uno solo già adulto: in tal caso da trentanove teneri agnelli e un montone che compie il numero quaranta, si toglie per la decima il montone stesso.

DECIMA SU L'ARGENTO E ALTRE COSE PREZIOSE.

Per l'argento la decima comincia a decorrere quando se ne possiedono duecento dramme, e per l'oro se giunge ai venti carati ciascuno dei quali è calcolato al peso di cinque grani d'orzo per essere così stato determinato dal califfo Omer coll'assenso dei discepoli del profeta, atteso l'enorme variazione che regnava allora in Arabia intorno ai pesi dei due più agognati metalli. Sì l'uno che l'altro tanto in natura, quanto contato in moneta e ridotto in suppellettili o convertito in gioielli per amendue i sessi, quali sono anelli, orologi, orecchini, collane, smaniglie e simili, porta la tassa del due e mezzo per cento. E chi osò mettere a contribuzione il gentil sesso per cose che altrove paiono rispettate come sacre? Il profeta medesimo. Vedendo egli un giorno due donne ornate di smaniglie d'oro che facevano i loro giri intorno alla *keabè* della Mecca, domandò se ne pagavano la decima; elle risposero di no. Voi dunque, egli soggiunse, invece di smaniglie d'oro, volete portarle di fuoco; e quelle, quasi già si sentissero scottare, gridarono: Dio ci guardi. E bene, continuò il profeta, d'or innanzi ricordatevi di pagarne la decima. Ove il solo oro o il solo argento non ammontasse alla quantità necessaria, si unisce l'uno all'altro, non bastando ancora, si aggiungono altri generi domestici, finchè ascendono all'importo che si richiede a compire la tassa legale da distribuirsi ai poveri. Anche in lega col rame l'oro e l'argento viene ragguagliato a stima di mercanzia, anzi ove l'oro o l'argento supera in peso il rame, si considera come tutto oro o tutto argento massiccio, e come tale va soggetto alla decima.

QUANTO SIANO I MUSULMANI CARITATEVOLI.

Schiviamo i confronti, perchè sempre odiosi; ma è pur forza dar lode al vero. I musulmani in tutto ciò che spetta a carità, ospitalità, umanità, beneficenza e limosina meritano di essere proposti per mo-

delli a chiunque. I meno agiati fra loro, appena che si trovino padroni di dneceuto talenti, ue versano una parte a favore dei poveri, o dei loro parenti bisognosi. Nel novero di parenti per tal beneficenza entrano il genero, la nuora, i fratelli e le sorelle, non già i discendenti e ascendenti, e i mariti e le mogli, perchè questi, ridotti a un vero bisogno, hauno il diritto di pretendere i necessari alimenti, *nefaca*. Dalla decima vengon pure esclusi i Beni-Hascim o emiri discendenti dal profeta o da altri rami di Hascim suo bisavolo, poichè se ve n'ha alcuno tra essi che viva nella penuria, riceve al pari di chi fra l'infima plebe languisce nella miseria, altri soccorsi a titolo non di decima, ma di elemosina, *sadaca*. Alla qual parola allargasi tosto la mano dei musulmani a sovvenire i poveri di qualunque siasi famiglia, nazione, religione e paese. Benchè propriamente la decima non si calcoli tanto per minuto, non v'ha però dubbio che stiano indietro da ciò che intende lo spirito della legge, avvenendo tante volte che essi sommino, anzi che meno, piuttosto di più di quel che danno le rendite, i frutti annuali e le facoltà loro reali, per timore di mancare anche nella minima cosa a tal precetto. E se mai alcuni si sentono il rimorso di aver mancato nel corso del loro vivere a quest'obbligo, prima di chiudere i lor giorni al letto stesso di morte dispensano grandi elemosine o lasciano per testamento parte de' loro beni a benefizio dei poveri. V'ha altra nazione che eserciti tanta carità e beneficenza coi poveri?

ESEMPI DI CARITA' FRA I MUSULMANI.

Tanto son radicati nei musulmani cotai sentimenti che i loro annali ne somministrano frequentissimi edificanti tratti. Gli uomini più viziosi e più tenaci, i ministri più corrotti, i principi stessi più duri e più crudeli osservarono il precetto dell'elemosina fino allo scrupolo; e una mano nell'atto medesimo, che spoglia ingiustamente le più doviziose famiglie, si vede porgere liberali soccorsi al povero, al miserabile. Sopra tutti in simil genere di liberalità insigni si resero i principi della casa ottomana. Si riferisce che Osman I in tutto il corso di sua vita non cessò mai di versare nel seno delle vedove e degli orfani larghe elemosine, di tenere nel suo palazzo tavole preparate a ristoro de'miserabili, di assistervi sovente in persona, e che fu veduto parecchie volte colle sue proprie mani servire a tavola e portar piatti con aria ilare e giuliva, che ovunque incontrava poveri, li soccorreva, e si aggiunge perfino che più d'una volta dava via il suo mantello. Mohammed I tutti i venerdì era solito dar da vivere a uno non scarso numero di poveri. Il principe emir Suleiman figlio di Bayezid I tutti i giorni manometteva uno schiavo, o liberava un prigioniero. Bayezid II mandava ogni anno grosse somme ai governatori delle provincie per essere distribuite principalmente alle persone di famiglie decadute della città e della campagna. Altri sultani praticavano altrettanto coi poveri della Mecca e di Medina. Infine non v'ha monarca, non grande, non persona agiata nell'impero ottomano, che, non comprese le annuali rilevanti elemosine, non procuri d'impiegare una porzione de'propri beni in pie fondazioni, in pubblici stabilimenti di carità a sollievo dei poveri e de' miserabili.

ALTRE DISTRIBUZIONI AI POVERI.

Non son finite ancora pei musulmani le limosine, poichè loro ne vien ingiunta per obbligo un'altra, ed è quella della Pasqua, *sadacath'ul-fitr*. Ciascun capo di famiglia in comodo stato tanto per sè, quanto pe'suoi figli minori e pe'suoi schiavi, tanto musulmani che no, dee distribuire ai poveri un mezzo *sà*, cioè cinquecento venti dramme, sia di grano, sia di farina, sia d'uva, ovvero un *sà* intero, cioè il doppio, di dattari o d'orzo. Chi non si risentisse di farla in derrata, è padrone di farla in danaro. Il tempo della distribuzione dura dall'aurora sino all'ora della preghiera pasquale, la quale cade dal primo della luna di *schewal* giorno della festa *id-fitri*, ovvero secondo il parere dell'*imam scafiy*, principia alla vigilia della festa o al tramontar del sole nell'ultimo giorno del *ramazann*, quando spira l'obbligo del digiuno canonico di detta luna, fino all'ora suindicata. Volendo, si può anticipare il *sadacath'ul fitr* per più anni in una sola volta.

SACRIFICIO PASQUALE.

All'elemosina pasquale tien dietro nella stessa ricorrenza un sacrifizio, *udd'hiyè*, esso pure imposto dalla legge canonica. Ogni musulmano di condizion libera e avente stabile domicilio è tenuto con intenzione di onorare l'Eterno di sacrificare un montone, o un bue, o un cammello. Per l'immolazione di un bue o di un cammello si concede che si associno sette persone, purchè ciascuna vi metta il suo scotto del settimo, e non meno. Percioechè si procede all'uopo con tal rigore, che se un solo v'entrasse per una parte minore del settimo, irrito verrebbe dichiarato il sacrificio per tutti, siccome pure il sarebbe se si associasse uno di non libera condizione o non musulmano colla mira secondaria di aver parte alla vittima. Fatta l'associazione o prima o dopo la compera dell'animale destinato al sacrificio, non è più lecito il venderlo; venuta la gran festa dei sacrifici, *id-ah'hha*, se ne fa la solenne offerta, e comunque la festa si protragga a tre giorni è più meritorio il farla nel primo, e innanzi la notte. Spirato il terzo giorno, non ci ha più luogo alle immolazioni della vittima, e se mai avanzassero animali già dedicati all'offerta, bisogna dispensarli begli e vivi ai poveri. Perchè i montoni, gli agnelli, i capri e le capre siano legalmente atti a questa funzione religiosa richiedesi che compiano l'anno, che sian competentemente sani e grassi, non ciechi nè meno da un occhio, non zoppi a segno di non poter giungere al luogo dell'immolazione, nè mancanti

dei piedi anteriori o posteriori, o di una massima parte di una orecchia, di una coscia o della coda; i buoi si vogliono di due anni e di cinque i cammelli, e senza i difetti or ora accennati.

CHI IMMOLA LA VITTIMA.

Se non è legittimamente impedito, nè impotente, tocca al capo di casa immolare colle proprie mani la vittima, o a starvi presente se si fa servire da uno straniero. Il sacrificatore gusta prima esso della vittima, e distribuisce il resto che non dee esser mai meno del terzo a suo piacere, sia alle persone indigenti sia alle non indigenti; un padre di famiglia può esimersi anche dal terzo. E quante altre minuzie non prescrive la legge in questo particolare? Ella vieta che si contratti per danaro la pelle della vittima, ma o dev'esser ritenuta del padrone per uso proprio, o essere distribuita ai poveri, disponendone altrimenti o facendo cambi convien che si accontenti di ricevere cose resistenti e solide, quali sarebbero utensili di campagna, coltelli e simili, poichè se ne cambia la pelle non meno che la carne e la grascia con altri commestibili o materie fragili soggette a deterioramento, rivive per lui l'obbligo di convertirle in elemosina.

QUANTE VITTIME S'IMMOLANO.

Con qual esattezza adempiano i musulmani a siffatto precetto non è mestieri dirlo a chi gli ha già veduti religiosissimi osservatori di quelli della decima e della elemosina pasquale. Al ricorrere dei due *beyram* tutti di qualsivoglia condizione mostransi premurosi a distribuire ai poveri la prescitta elemosina, e nella festa dei sacrifizi immolare una vittima. Anzi i grandi e ricchi ne immolano più di una, e più di due, che sono per consueto agnelli, montoni o capri abbelliti nelle diverse foggie. Celebrato l'officio solenne, i capi di famiglia ritornando dalla moschea, in mezzo al cortile della propria casa svenano la vittima, ne spiccano un brano per farlo arrostire, se ne fa parte ai domestici, e si distribuisce il resto ai poveri. I grandi talvolta e i provetti di età delegano per tal funzione i loro figliuoli, o i loro agenti. Non così il sultano; egli stesso nell'interno del serraglio col suo grembiale di seta in cintura, armato di tagliente acciaro, intanto che i suoi grandi officiali porgono voti e preghiere al cielo, sacrifica uno o due agnelli, ne gusta una porzione, e quel che rimane insieme con larghe elemosine vien donato ai poveri.

IN QUANTE ALTRE OCCASIONI SI FANNO SACRIFICI.

Non contenta la nazione dei sacrifici dalla legge prescritti, ad imitazione degli Arabi suol farne degli altri, e quando nasce e quando si circoncide un figlio, quando si ottiene la guarigione da una malattia o quando muore un parente, siccome pure dopo un viaggio felice, o dopo un'impresa felicemente riuscita, il primo e l'ultimo giorno della fabbrica di un palazzo, d'una moschea o di un edificio qualunque; e ciò non per altro che per seguire le pedate del profeta. Appena si vide egli padre d'Ibrahim suo figlio, tosto immolò un certo numero di vittime, regalò uno schiavo alla levatrice, grosse elemosine ai poveri, e tanto oro puro quanto pesavano i capelli del fanciullo, i quali, al dire di ahmed-efendy, gli erano stati tagliati e gelosamente nascosti sotto terra: il taglio dei capelli or più non s'usa dai musulmani moderni. I medesimi sacrifici costumansi eziandio in occasione di vittorie riportate, al principio d'un assedio, nell'espugnazione d'una città, al cessare d'una calamità pubblica, in somma nei più grandi avvenimenti. Una volta, allorchè il sultano andava in persona alla guerra, non erano risparmiati cotai sacrifici, nè il giorno della sua partenza, nè in quello del suo ritorno, e nel suo passaggio per le grandi città gli abitanti gareggiavano a chi più poteva sacrificar vittime sulle pubbliche strade quasi innanzi a' suoi piedi, allargando al tempo stesso la mano verso i poveri.

PER L'ISLAMISMO VIEN ABOLITO NELL'EGITTO
IL SACRIFICIO DI VITTIME UMANE.

Del cambiamento di vittime umane in sacrifici di animali del gregge deve l'Egitto esser memore e riconoscente all'*islamismo*. Correva l'anno 640 dell'era nostra, e il 20 dell'egira quando Amr-ibn'ul-ass, avendo conquistato quelle contrade, vien informato che gli Egiziani eran soliti tutti gli anni di gettare nel Nilo una giovane schiava ad onore degli Dei per averli propizi nella inondazione del fiume. Egli ordina immediatamente che si differisca la cerimonia: l'ordine eccita un bishiglio e un rumore universale nell'Egitto che dà a temere; ei ne chiede consiglio ad Omer. Il califfo risponde sì generale che l'*islamismo* doveva distrugger tuttociò che era contrario alle massime del Corano, e gl'ingiunge che invece di una vittima umana si getti nel Nilo un foglio volante con queste singolari parole: « A nome del clementissimo e misericordiosissimo Iddio, di me Omer figlio di Khatab, servitore di Dio, a te, o Nilo d'Egitto! se il corso delle tue acque è un effetto della tua propria natura, i miei ordini sono inutili, io non ho padronanza alcuna sopra di te: ma se desso è un effetto del volere divino, il tuo movimento, il tuo corso sia fatto al nome di Dio ». Scrive il sopra citato storico, che il generale Amr, dandovi il più grande apparato, ubbidì appuntino al comando del califfo, e che il Nilo più che gli anni scorsi riboccando portò nel paese una straordinaria abbondanza, per cui gli Egiziani, meglio aperti gli occhi sui loro interessi, rinunziarono totalmente al primiero barbaro e ributtante costume di offrir vittime umane.

PIE FONDAZIONI.

Lo spirito religioso dei musulmani si manifesta ancor più nelle pie fondazioni in lor linguaggio *wakf.* Non è rarissimo il trovare tra loro chi volontariamente in vita si spoglia de' suoi beni in tutto o in parte per cederne la proprietà assoluta a Dio, e l'usufrutto o il godimento agli uomini. Tra i beni disponibili a quest'oggetto si contano principalmente gli ospizi, i cimiteri, le fontane, i pozzi, le terre coltive e qualunque bene immobile; per sentenza poi dell'*imam Zufer*, anche i beni mobili quali sono i danari e le specie d'ogni genere di commercio. Fatto che abbia il *wakfo* fondatore il dono de' suoi beni, e dispostone a suo piacere dell'usufrutto con un atto legale, nè egli nè i posteri non han più l'arbitrio di rivocare il dono fatto; solo al caso potrebbero essi cambiare i beni immobili con altri pure immobili di un valore e di una rendita equivalente. Si costituisce un *mutèwelly* o amministratore a cui vengono affidati i beni sia mobili sia immobili; il fondatore può volendo riserbare a sè stesso l'amministrazione; ma se venisse intaccato di infedeltà o di non curanza, il *cady* o magistrato del luogo sarebbe autorizzato a evargliela e conferirla ad un altro. Dalle rendite dei fondi ritrar devonsi le spese per le riparazioni, e adoperare prima i materiali vecchi se buoni: altrimenti si vendono, e il prezzo ricavato ne va a profitto dell'edificio, e giammai dell'usufruttuario; per la ragione che l'usufrutto spetta all'uomo e la fabbrica a Dio. Le terre coltive e convertite il *wakf* non possono darsi nè a livello nè ad affitto perpetuo, ma solo per tre anni, e ogni altro bene mobile ed immobile non più che per un anno. Se la pia fondazione si fa da persona malata corre la stessa sorte di un testamento fatto in istato di malattia, cioè non ha effetto che per un terzo della cosa disposta.

MESSDJID CHE COSA SIANO; DIFFICOLTA' CHE SI USANO PER L'INGRESSO AI NON MAOMETTANI.

Un tempio o *messdijd* eretto nel recinto di una casa non porta il carattere di *wakf;* ma se viene eretto da un privato fuori della sua casa sopra un terreno separato da una strada pubblica, se vien lasciato libero l'adito e chiunque per farvi il *namaz* il corpo d'unione, e massime il *namaz* solenne del venerdì diventa tosto un *wakf*, su cui il fondatore non ha più il diritto di proprietà nè di cambiare l'uso; tutt'al più gli viene accordato di riservarsi un luogo sotterraneo, o d'innalzare sopra di esso un edifizio qualunque disponibile a suo piacere. Divenendo il *messdjid* troppo angusto non impedisce la legge di ampliarlo a scapito della strada pubblica, siccome in caso di necessità è dato di allargar la strada stessa a scapito del *messdjid.* Chi si risente ad esempio dei califfi Omer ed Osman abbellisce il tempio con dorature che son per lo più uniformi. Essendo i *messdjid* luoghi dedicati all'adorazione dell'ente supremo stanno continuamente aperti, nè si chiudono che allorquando si ha un fondato sospetto che possano venirne involati gli ornamenti. Maometto collo ammettere e aver fatta piantare in mezzo al *messdjid* una tenda a bella posta per dare udienza a un deputato di *Sakif* ha insegnato che la sua religione non ne vieta l'ingresso anche ai non maomettani; ma bisogna ben guardarsi dal commettervi il minimo atto d'irriverenza. Ormai van tanto guardinghi i musulmani su questo punto che per entrare almeno nei principali *messdjid* fa d'uopo anche ai personaggi più distinti e agli ambasciatori stranieri ottenere un *firmano* della staffa imperiale; giunti al limitare devon lasciarvi o stivali o scarpe, e mettersi in pianella, ed entrati dentro rispettoso dev'essere il loro contegno; altrimenti correrebber pericolo di sinistro incontro. Poichè non son molti anni che un ambasciatore colla sua sposa e con altra comitiva portatosi a visitare il *messdjid* di Solimano I, per due o tre giovani imprudenti che si diedero a ridere, la videro tutti assai brutta perciocchè furono attorniati dai musulmani, i quali non risparmiarono d'insegoirli a pianellate e a sassate.

MOSCHEE IMPERIALI.

Accorgendosi ognuno che dalla general denominazione di *messdjid,* cioè edificio sacro all'adorazione, ne provenne facilmente quella di *meschita*, e di moschea per gli Europei, noi verremo ad accennar partitamente le tre classi in cui soglionsi distinguere le moschee. Alla prima classe appartengono le moschee imperiali fondate dai monarchi, dai principi e dalle principesse del sangue, e affacciansi nelle città principali della monarchia, a cagion di esempio, in Bursa, Andrinopoli, al Cairo, a Damasco e in particolare a Costantinopoli dove ne torreggiano quattordici che sono: Santa Sofia; Sultan-Ahmed; Sultan-Soleyman: Sultan-Bayezid edificate da Baiazet II; Sultan-Mohammed il secondo; Nour-Osmany; incominciata da Mahmood I e terminata da Osman III; Sultan-Selim fondata da Selim I e compita sotto Solimano I suo figlio e successore; Eyub innalzata da Mohammed II; Lâlely, così detta da un sobborgo, ordinata da Mustapha III: Validè-Sultana o moschea nuova; Yéni-Djeamy fondata dalla Validè-Tekhanu-Sultana, madre di Mohammed IV; Schahzadè-Dieamissy o moschea del principe reale, innalzata da Suleyman I ad onore di suo figlio Mohhammed; Validè-Dieamissy fondata da Rabiâ-Gulnousch-Sultana, madre di Mustapha II e di Ahmed III; Aiazma-Dieamissy fondata da Mustapha III; Istavroz-Dieamissy dal nome di un sobborgo, e non da quello di Abd'ul-Hamid I che fu in questi ultimi tempi il fondatore. Tutte queste moschee sono in loro plurale dette *djewamiy-selatinn*, o basiliche dei Sultani. Cotali moli, per la magnificenza e per le ricche dorature interne nulla hanno di che invidiare ai più rinomati tempi dei nostri giorni, campeggiano in mezzo a vaste piazze,

e coi loro tetti e cupole coperte di piombo fanno di sè orgogliosa mostra agli occhi dei riguardanti. Tutte quante godono il privilegio di celebrarvi l'officio solenne del venerdì e delle due feste del *beyram;* i sultani vi hanno la loro tribuna, e si recano per giro in ciascuna nei venerdì dell'anno, tranne l'inverno che vanno a quella di Santa Sofia per essere la più vicina al serraglio, e nella solennità del *mèwloud* a quella del sultano Ahmed per essere la più comoda e la più grandiosa di tutte.

MOSCHEE NON BASILICHE.

Di seconda classe sono le così dette *djeami y-messdjid*, o semplicemente *dejanny*, luogo d'adunanza, fondate dalla pura liberalità del visir, dei pascha, dei *bey*, dei grandi della corte e di altre persone agiate. Ve n'ha tre o quattro che riconoscono per fondatrici alcune regine madri, e che non sono imperiali perchè erette in tempo che i loro figli non ancor regnavano Tra queste, di cui se ne contano in Costantinopoli più di duecento, la più antica è quella che porta il nome d'*areb-djeamissy* nel sobborgo di Galata, costrutta dal principe Messelemè fratello del califfo Solimano I l'anno 98 dell'egira, in cui assediò Costantinopoli. In essa conservasi un vaso d'ebano, che si crede esser quello di cui servivasi il profeta nelle sue militari spedizioni. I ministri del tempio danno ad intendere al volgo che bevendo in esso l'acqua prenda il gusto del latte e aiuti le donne a partorir facilmente. Una grandissima parte di esse vien pareggiata alle basiliche imperiali in quanto al celebrarsi l'ufficiatura nei venerdì e nelle feste del *beyram*, e all'esser visitate due o tre volte l'anno dal monarca in qualche *namaz* solenne della settimana. Le poche che non godono un simil privilegio ne entrano in possesso qualora un maomettano si risolva ad assicurare un mantenimento perpetuo al *katih*, e ne riporti un diploma d'approvazione del sultano.

CAPPELLE PUBBLICHE.

Nell'ultima classe sono compresi tutti i tempi meno considerabili, o diremmo piuttosto cappelle pubbliche, le sole che si veggano nei borghi, nei villaggi e nella campagna; la città ne hanno quali più, quali meno; i sobborghi di Costantinopoli ne contengono forse un trecento. Venendovi stabilito un *katib* e una cattedra acquistano i privilegi di quelle di seconda classe. Tuttochè umili per la loro struttura, nè maggiori delle cappelle siano le moschee della Mecca e di Medina, non di meno superano tutti i tempi del musulmanismo in prerogative e titoli: poichè son esse per eccellenza chiamate *messdjid-scherif*, tempio santo, tempio sacro.

A QUAI SEGNI SI DISTINGUE LA CLASSE DELLE MOSCHEE.

Le moschee imperiali e le altre di seconda classe si ravvisano al numero dei minareti o delle torrette che le fregiano, avendone altre due, altre quattro e altre anche sei coi ballatoi pei *muezzinn* che per la maggior parte terminano in punta colla mezza luna di rame o di bronzo dorato. Non vien dalla legge prescritta cerimonia per la loro consacrazione; col primo *namaz* fatto in corpo che si procura che cada nel solenne del venerdì, resta ogni moschea bella e consacrata. Trattandosi di una moschea imperiale suol recarvisi il sultano colla sua corte e con quasi tutto il corpo degli ulemi; il qual corteggio ha pure il sultano', allorchè ordinata da lui la costruzione di una moschea va a metterne di propria mano la prima pietra, ciò che è d'uso generale, colla giunta di sacrifi i, limosine e altre beneficenze agli ulemi. Nissun tempio è dedicato a santo eletto da loro per tutelare, ma porta semplicemente il nome del fondatore, del sobborgo o del rione, ove si alza l'edificio. Tanto è il rispetto per le moschee che non vi si fanno mai riparazioni altro che nei casi di estrema necessità, o di imminente ruina, per cui convenga atterrarle per riedificarle, nè s'ingrandiscono sia nei sobborghi, sia nei villaggi che allorquando son troppo ristrette per contenere tutti gli abitanti del luogo, al quale fine la legge autorizza ad occupare anche a forza il terreno opportuno, se il proprietario non s'induce a cederlo a un prezzo ragionevole.

IMARETH O SIA OSPIZI OD ALBERGHI.

Annessi alle moschee sorgono d'ordinario altri edifici destinati all'istruzione della gioventù, al sollievo dei poveri e ad altri ricoveri per la sofferente umanità. E sono da nominarsi per primi gl'*imareth*, ospizi ovvero alberghi, ai quali, senza contare i viveri che si distribuiscono a un certo numero di miserabili, concorrono gli scolari e gli studenti dei collegi per ricervervi pane, un piatto di carne di montone e un altro di legumi ancor caldi e dai due fino ai dieci aspri il giorno per testa. A Orcano I tra gli imperatori ottomani deesi il vanto di aver pensato ad ergere in Nicea colle più edificanti cerimonie uno di tali stabilimenti: egli il primo accese le lampadi e le bugie nel giorno dell'aprimento, e di sua mano fece la distribuzione dei piatti ai poveri; e l'esempio di lui fu imitato da Mourad II col fondare unitamente ad una moschea in Andrinopoli un *imareth* e segnalarne la prima epoca con un lauto convito imbandito agli ulemi nell'*imareth* medesimo, e da tanti altri sultani di Costantinopoli, talchè ci viene assicurato dallo scrittore, dal quale abbiam preso pressochè tutti i materiali per la presente descrizione, che in quella capitale più di trentamila persone ricevono da vari *imareth* il quotidiano loro vitto.

SPEDALI ANNESSI ALLE MOSCHEE.

Fiancheggiate da spedali, o *tab'y-khanè*, per malati sono parimente, non che una gran parte delle moschee imperiali, ma ben anche molte di quelle di seconda classe, nei quali veogono curate circa centocinquanta persone, e in alcuni come in quelli delle moschee Sultan-Bayezid, Sultan-Selim e di Sultan-Suleyman fino a trecento. In alcuni di tali spedali sono ammessi indistintamente tanto maomettani che cristiani. Peccato che l'assistenza e la pulitezza non corrisponda ai sentimenti di umanità, che promossero stabilimenti così lodevoli! Larghi sofà stesi in giro nelle camere e nelle sale servono di letto agl'infermi, che sono bene assistiti in quanto alla dieta e ai cibi da numerosi infermieri, ma trascurati in quanto alla medicina; disordine che suol ripetersi da quella specie di fatalismo, che proviene da una mal intesa interpretazione del dogma della predestinazione, uno degli articoli del Corano, e forse dal governo che non si cura d'informarsi del come sono regolati questi spedali, e massimamente quelli ove i *mutevelly* per qualche fine interessato tengono chiusi gli occhi della vigilanza. In quelli ove si ricevono malati d'ambi i sessi le femmine sono assistite da infermiere in dormitori separati.

CASE DE' PAZZI.

Tre moschee imperiali hanno aggiunte per ciascuna una casa dei pazzi, dette volgarmente *timar-khanè*, e due secondarie destinate unicamente per le femmine, in cui non sono ricevuti che i soli maomettani. Per esservi accettati fa d'uopo un firmano della Porta che si rilascia in vista d'un atto giuridico che certifichi lo stato di demenza degl'infelici che meritano godere quel non invidiato ricovero.

QUAI LEGGI CANONICHE.

Che che ne sia del regolamento lo studio per le leggi canoniche tutto verte su le opere degli *imam-hanefy*, tranne alla Mecca, a Medina, al Cairo, ad Aleppo, a Damasco e a Gerusalemme, ove essendo i dottori seguaci di tre altri riti ortodossi, vien permesso che vi s'insegnino le opinioni particolari dei relativi *imam* fondatori. E per un giusto riguardo a tutti, da prima nelle città principali si pensò a fondare quattro *medressè*, con un *muderriss* per ciascuno dei quattro differenti riti, siccome si è fatto alla Mecca e al Cairo; pensiero che fu rispettato e mantenuto dai monarchi ottomani. I riti, di cui si parla non intaccan già punto lo spirito della religione, ma solo ne riguardano le pratiche individualmente imposte a ciascun maomettano, osservandosi in tutto l'impero le massime e leggi prescritte dagli *imam-hanefy* intorno alla giurisprudenza e culto pubblico.

CARRIERA DEGLI STUDJ ASSAI LUNGA.

Tanta è la moltiplicità dei classici autori, tanta la complicazione dei principii, e sì ricca ed estesa la lingua araba, che lunga e penosa ne diventa la carriera per gli allievi sia che in comune, sia che da soli attendano allo studio, conforme la regola che si segue nei collegi. Poichè supposto anche che non abbian bisogno d'imparare l'idioma turco per natura poco ricco e meno armonioso, e parlato dal popolo, nè il persiano che per la sua dolcezza si studia da chi ha talento per la poesia, l'arabo devono impararlo per necessità, perchè e il Corano e l'opere tutte di teologia, di filosofia e di diritto sono scritte in arabo. Si aggiugne di più che sotto i primi monarchi ottomani e segnatamente sotto Suleyman I, essendosi cominciato a ingentilire l'idioma turco con modi tolti dal persiano e dall'arabo, che forma un quarto linguaggio parlato da quelli che aman distinguersi dal volgo, e usato alla corte, negli scritti scientifici, nelle storie, negli editti e atti che si emanano dai ministri, dalla cancelleria imperiale e dai vari ministeri degli affari pubblici, sarebbe per essi un difetto imperdonabile l'ignorare la proprietà e la forza dei vocaboli. Quel che han di vantaggio si è che le tre lingue hanno i medesimi caratteri e l'alfabeto medesimo, e quattro mesi d'applicazione bastano per imparare a leggere e a scrivere, essendochè l'ortografia ne è assai semplice, e più facile ne riesce la pronunzia che non agli stranieri quella del francese e dell'inglese, e la diversità che passa tra l'alfabeto arabo comune al turco e al persiano sta solo nella terminazione, connessione e punteggiatura delle lettere. Hanno però a norma delle occorrenze dieci diversi caratteri: il *nesskhy* pei libri, manoscritti e stampati: il *diwany* per le lettere credenziali, per gli ordini, firmani e per tutto ciò che esce dai pubblici ministri: il *siyacath* riservato al solo ramo di finanza: il *rik'à* pei memoriali, per le petizioni e simili: il *talik* e il *diwany-nesshkissy* consacrato alle poesie, ai cronogrammi, e ad opere di poco volume: il *suluss*, il *suluss djerissy*: il *nesskh djerissy* pei detti sentenziosi, per l'epigrafi e leggende: il *djery* pei dispacci e diplomi, per l'iscrizioni delle moschee, de' mausolei e altri pubblici edifizi. Ne hanno altrettanti le altre nazioni europee?

QUAL È IL CARICO PRINCIPALE DEGLI ALUNNI.

Tali diversità di caratteri non richiedono per gli alunni una indispensabile occupazione, avendo essi quanto basta onde esercitarsi per giunta il carico di pronunciare cogli accenti, colle inflessioni e pause debito a tempo e luogo le parole del sacro codice e delle pubbliche preghiere. Nè lasciano alcuni di coltivare la poesia persiana, la quale ha prodotti in questo genere parti assai sublimi; e altri di approfondarsi nella lettura di libri classici contenenti sodi principj di filosofia e di morale: così pure per chi vuole

prevalersi, non mancano ottimi originali nelle tre lingue di poemi epici di poesie e amorose e istruttive, nè collezioni di proverbi e sentenze: nè è loro vietato l'applicarsi alla fisica, alla astronomia, alla matematica e alla medicina. Ma in questa ultima scienza chi non vede quanto non devono restare addietro in un paese ov'è sacrilegio la sezion dei cadaveri, che apre la via alla cognizione di tanti mali?

POCO STIMOLO A STUDIAR CERTE SCIENZE.

E per rispetto alle altre scienze, quali stimoli avranno giovani che, finita la lor carriera, vanno a servire nelle moschee col grado di *scheikh*, d'*imam* e di *muezzinn*, ovvero vanno ad occupare i gradi subalterni di *muderris*, di *cady* e di *naib* nella giudicatura? Poichè egli è caso ben raro che pervengano alle cariche primarie, venendo queste da più secoli conferite alle famiglie più distinte fra gli *ulemi*, i cui figli fanno il corso degli stessi studi nella casa paterna. I giovani nobili, e quei che intendono battere la via dei pubblici impieghi, si contentano di sapere la storia orientale e di avere qualche tintura delle opere filosofiche, e ben pochi di essi si adattano ad attinger lumi dalla geografia, metafisica, fisica, politica e diplomatica.

QUAI PRINCIPI OTTOMANI FURONO AMANTI DELLE LETTERE.

E che diremo della istruzione dei principi del sangue cui la sorte presceglie a tenere un giorno le redini di un tanto impero? Della casa ottomana tutti i principi, da Osman I fino ad Ahmed I, comechè non siano stati i più grandi luminari in fatto di virtù e valor militare, furon nondimeno assai ammirati per la loro coltura e per l'amore alle lettere, avendo accolte alla loro corte persone dotte e celebri per sapere, con cui venivano a disputa, e proponevano quistioni da render pensosi gl'ingegni più perspicaci; e bei componimenti han dato sì in prosa che in versi. Se non temessimo la taccia di essere soverchiamente prolissi, sarebbe qui acconcio di riferire l'ultima parlata che dal letto di morte tenne Osman I ad Orkhann suo figlio, la quale non disdirebbe al padre del più sapiente dei re. Per non tralasciar tuttavia un qualche saggio, che faccia in parte concepire quanto erano sensati e bene educati riporteremo qui due brevi incidenti. Sente Bayezid II, che il principe Djem suo fratello, noto in Europa sotto il nome di Zizim, ritornato dall'Egitto e dal pellegrinaggio alla Mecca si fortifica nella Natolia per contrastargli il trono, e allarmato di tal procedere dà di mano a scrivergli: « Potendo tu, o mio principe, gloriarti di aver adempito al sacro dovere del pellegrinaggio, perchè sei ora tant'arso d'un regno terrestre? Ed essendo a me per un effetto degli eterni decreti toccato l'impero, perchè non ti rassegni tu ai voleri adorabili della provvidenza? » E Djem gli risponde: « E tu che ora ti stai mollemente adagiato in un letto di piaceri e di delizie, per qual ragione privo di ogni ristoro dee Djem inchinare la testa sopra un capezzale di spine? » Vari altri nella serie dei principi ottomani si potrebber qui nominare, se non c'incalzasse l'amor di brevità, i quali ci provano che non si trascuravano mezzi per adornare l'animo e arricchirne la mente delle utili e preziose cognizioni. Ma ora quale scientifica o letteraria educazione loro si procura? Non altra se non quella, che suggerì una mal veggente politica, di dar loro un *harem* ove scioperati consumano gli anni migliori in mezzo a schiave donzelle atte più che altre a snervare il corpo e a corromperne il cuore anticipatamente. Ma rivolgiamo l'attenzione a cose meno disonorevoli e più degne dell'umano pensare.

BIBLIOTECHE.

La munificenza dei musulmani non finisce negli spedali e nei collegi gratuiti, essa spicca altresì nelle biblioteche che tengono aperte a comodo del pubblico. Quanti conta la storia essere stati e califfi e monarchi e maomettani e uomini di Stato portati per la letteratura, tutti lasciarono monumenti che ne eternarono la memoria, tra i quali non meritano l'ultimo luogo le diviziose biblioteche. L'anno 1059 in un incendio che distrusse quasi interamente la città di Bagdad perì una libreria fondata da un califfo abassida per nome Vezir-Erdeschir che conteneva dieci mila e quattrocento volumi manoscritti. I principi ottomani impegnati a seguir le pedate dei personaggi più rinomati del maomettismo non restano loro indietro nel correre lo stesso aringo. E oggi non v'ha moschea imperiale, non città ragguardevole che non abbia il suo *kitab-kané*, ossia pubblica biblioteca, e fino a trentacinque ne annovera la sola Costantinopoli, tra le quali unite alle moschee e per la copia dei libri e per la loro ricchezza primeggiano quelle di Santa Sofia, del Sultan-Baiezid, di Nour-Osmany, del Sultan Selim, del Sultan-Suleymam, del Sultan-Mohammed, d'Ebu, e della Schabzadè-Djeamissy, e tra quelle sparse nei vari quartieri della città ottengono il primo grido quella di Bbd'ul-Hamid il quale regnava nel 1787, e quelle del gran visir Kupruly-Ahmed-Pascha, del gran visir Raghip-Pascha, d'Atif-Efendy e d'Ismail-Efendi.

REGOLE PER LE BIBLIOTECHE.

Questi edifizi ben intesi in quanto spetta ad eleganza e buon gusto contengono quali più di mille, quali dai due ai tre mila, e quali al di là dei cinque mila volumi, in vari formati, tutti legati in marocchino rosso o verde o nero. Diversa dalla nostra è la foggia con cui in quelle biblioteche si tengono i libri: legato che sia ciascun volume si chiude in un astuccio pure di marocchino onde preservarlo dalla polvere e dal tarlo: il titolo è scritto sul taglio tanto della

busta, quanto su quello del libro, indi si ripone l'uno ammonticchiato su l'altro negli scaffali nei quattro angoli della sala collocati o rasente il muro, difesi da una rete e sormontati da svelte cimase con cristalli. Ovvero come si costuma in alcune, i libri si dispongono in quella, che si scorge nel mezzo della sala, o gran gabbia o guardaroba che voglia chiamarsi, munita di verghe di bronzo dorate lavorate quasi in arabesco. Esclusi i martedì e i venerdì stanno le biblioteche aperte in ogni stagione dell'anno, e la custodia ne è affidata a tre o quattro *hafiz-kutub*, bibliotecari, i quali non le abbandonan mai fra la giornata e vi accolgono cortesemente tutti i concorrenti: non vien ivi negata opera qualunque, il farne estratti, trascriverla anche intera a piacere, toltone il portarla via.

DI CHE TRATTANO I LIBRI DELLA SUDDETTA.

Di quanto si è detto intorno agli studi, è agevole il comprendere di quai materie trattino que' libri; laonde accenneremo solo che il numero maggiore di essi riguardano l'antica storia orientale e la vita di Maometto, quella dei suoi discepoli e califfi successori, la storia delle dinastie maomettane, e inoltre le vite de' principi più illustri e degli uomini più cospicui dell'Oriente scritte da autori contemporanei: così pure che delle opere più stimate in genere di letteratura, e sopra tutte del Corano e dei libri canonici, ve n'ha moltissimi esemplari scritti in belle carta pergamena con fregi ad ogni pagina, e i capitoli e le divisioni a grandi lettere d'oro: che ogni persona impiegata la quale abbia un bel carattere si tiene in dovere di trascrivere il Corano e di regolarne le copia o in vita o in morte ad uno dei *kitab-kanè*: e che chiunque di qualunque grado possiede una collezione di libri, o tutta o in parte ed essi si lascia, colla fiducia di essere suffragato e benedetto da quelli che ivi se ne serviranno. Anche le due biblioteche nell'interno del serraglio eretta l'uno in mezzo alle quattro camerate dei paggi e dei gentiluomini da Ahmed III, l'altra a fianco delle moschea Bostandjiler-Djeamissy da Mustapha III, ricche in origine di più di quindici mila volumi, tutti manoscritti, si vanno giornalmente ingrossando per via dei donativi che ne fanno al monarca tutti i grandi dello Stato; e per vie delle confiscazioni che frequenti succedono dei beni degli officiali pubblici, nei mobili dei quali trovasi per lo più un certo numero di libri. Giacchè i maomettani, per poco che abbiano, tutti dal più al meno tratti da religione o da un gusto innato procurano di provvedersi di libri. È questo dà con che vivere e a molti amanuensi occupati assiduamente a copiarli, e molto più a un buon numero di librai, o *sahhaf* che ne esercitano il traffico in tutte le città dell'impero; in Costantinopoli, senza contare quei che si vendono nelle botteghe e magazzini, girano continuamente merciaiuoli per tutti gli alberghi e pei differenti quartieri, ove ogni giorno capitan loro compratori di opere di qualunque genere.

SCUOLE PER LA CLASSE INDIGENTE.

Dopo tanti stabilimenti salutari ben era da aspettarsi che non sarebbero dai musulmani stati trascurati i salutarissimi della pubblica istruzione. In fatti molte sono le scuole fra essi aperte ai fanciulli e note col nome di *mekdeb*. Vi s'insegna a leggere, scrivere, indi la religione e i primi elementi delle lingua Turca. Ciascuna scuola è capace di un certo numero di fanciulli tutti di famiglie bisognose, i quali vi hanno alloggio e vitto giornaliero a carico delle relative moschee. Ai rettori, *khodiea*, e a'maestri non si dà riconoscimento alcuna, ed è un di più, per chi la vuol dare. Oltre queste scuole gratuite, vengono i così detti *medressè* o collegi, dove s'impera il diritto e la teologia. Nei tempi che la fortuna arrideva alle armi degli arabi e che stendevano le loro conquiste nelle tre parti dell'antico continente quanto non fiorivano nei *medressè* quelle scienze e belle arti per cui a tanto grido salirono e Roma e la Grecia! La geografia, la medicina, la fisica, la metafisica, l'astronomia, la matematica ed altre analoghe scienze vi erano coltivate assai felicemente. Le variazioni delle dinastie, la decadenza, le scissure dei califfi e anticaliffi e altre politiche e religiose vicende distolsero l'intenzione, anche di chi l'avrebbe avuta, di tener vivo l'amore allo studio: i collegi languirono, e fu molto se vi si conservarono le cattedre di diritto e di teologia. Vero è che sotto Mourad I e II, Mohammed, II Selim I e Soleyman I per le sollecite loro cure riessunsero le scienze nell'impero alquanto dell'antico splendore, ma esso non fu che passeggiero, essendo divenuto debole sotto i lor successori, e smarrito quasi del tutto da che i principi del sangue furono confinati a vivere dentro le mura del serraglio.

QUALI SCIENZE S'INSEGNANO NEI COLLEGI.

Sicchè nei moderni collegi ottomani le scienze sono ridotte al solo diritto e alla teologia, distribuite nelle seguenti classi, o *ilm*, cioè scienza: gramatica o *sarf*: sintassi, o *nahhw*: logica, o *mannik*: morale, o *adab*: allegorie, o *menay*, e specie di loro rettorica: teologia, o *kelam* o *illay*: filosofia, o *hikmeth*: giurisprudenza, o *fikhh*: Corano e commentari o *tefsir*: leggi verbali del profeta, o *hadiss*. Assai numerosi sono i collegi, perciocchè tutte le città grandi ne hanno, e tutte le moschee quali due, quali tre e quattro; anzi la moschea Sultan-Suleyman ne ha cinque, dei quali uno dedicato alla medicina, e quella di Sultan-Mohemmed ne conta otto. Sono essi tutti fabbricati in pietra, e comprendono per ciascuno dalle dodici fino alla trenta camere o celle appellate *heudyreth*, occupate da uno o da più studenti, secondo il numero di cui è capace il collegio. Agli alunni vien imposto, per non parlare di quello generale *muid* o *murid*, disce-

polo, il nome di *danischmend* o studente, quello di *softa*, come sarebbe nel senso regolare, ardente, e al figurato, paziente, sofferente, presso a poco simile a quello d'iniziato che si dava una volta ai giovani che venivano istruiti nei misteri bacchici, e messi alla prova col giuramento di non isvelarne i segreti. I loro studi son diretti dai *khodiea* che entrati in luoghi dei professori, *muderriss*, si dispensano bene spesso dalla loro incumbenza contenti di farsi vedere una o due volte al mese. Nè più son visitati, come in addietro si praticava di quando in quando, dai *mufti*, i quali davano pubbliche lezioni ai *softa* più avanzati, e in tal guisa trasfondevano in loro una emulazione, che lodevole fia sempre quando tenda all'acquisto delle umane cognizioni.

PER QUAL RAGIONE
FU RITARDATA L'ARTE TIPOGRAFICA NELL'IMPERO.

Due riguardi ritennero gli ottomani dall'essere troppo corrivi ad abbracciare l'arte tipografica. L'uno fu quello appunto di non ridurre alla mendicità una moltitudine immensa di copisti scrittori: l'altro quello di non urtare apertamente il popolo, il quale grida all'eresia contro ogni novità buona o cattiva ch'ella sia. Un rinnegato per Ibrahim uome e soprannominato *basmadjy*, o stampatore, stesa una memoria ben ragionata intorno ai grandi vantaggi che ridondano dalla stamperia, la presentò al sultano Ahmed III. Volle la fortuna che s'imbattesse nel gran visir Ibrabim-Pascha e nel Moophty Abd'ullah-Efendi, che superiori al pregiudizio popolare tennero mano all'affare: e la stamperia vi fu introdotta; ma a patti per contentare gli *ulema* che non si permettesse di stampare il Corano o altro libro che trattasse della dottrina e della legge del profeta, appoggiati su la ragione che le opere tramandate in iscritto, in iscritto pure e coi medesimi caratteri doveano tramandarsi ai posteri.

IN QUAL MANIERA FU PERMESSA L'ARTE TIPOGRAFICA.

E siccome le sentenze pronunciate dal *mouphty* e dal magistrato maomettano non diventano autentiche se non previa una formale consulta, ci permetteranno i nostri leggitori che qui per darne un modello inseriamo quella che fu sottoposta all'esame degli *ulema* per l'approvazione di una stamperia ed è la seguente: Se Zeid s'impegna a imitare i caratteri dei libri manoscritti, quali sono vocabolari, trattati di logica, di filosofia, d'astronomia e d'altre opere scientifiche, e quindi a fonder lettere, congegnar torchi e a stampar libri in tutto conformi agli esemplari manoscritti, se ne può legalmente permettere l'intraprendimento? » Risposta: « Posto che una persona esperta nell'arte dell'impressione ha l'abilità di fonder lettere, di congegnar torchi per istampare manoscritti esatti e corretti; posto che l'opera sua offre grandi vantaggi, quali sono la rapidità del lavoro, la facilità di tirare una quantità di esemplari, il basso prezzo a cui ciascuno può farne acquisto, ammesso che vi siano persone istruttissime nella letteratura per correggerne le prove, non si può in tal caso che favorire l'impressione in un progetto tanto bello e tanto lodevole ». Fatte queste ed altre solennità Ahmed III per lo stabilimento della stamperia accordò un *katt'y-scherif*, in cui accennando le sinistre vicende alle quali andaron e van soggetti i manoscritti, facendo i più onorevoli elogi all'arte tipografica, e chiamandosi felice che la provvidenza ne avesse riservato lo stabilimento al glorioso suo regno, conchiude esortando i due tipografi Ibrahim e Said-Efendy suo socio a consacrare tutte le loro cure a taot'opera, e ad usare la massima diligenza nella correzione dei fogli; per cui come censori deputa un *ex-kady* di Costantinopoli, un *ex-kady* di Salonicchi, un *ex-cady* di Galata e Monssa efendy scheykh del-l'ordine dei *mewelwy*. L'editto ha la data del 15 *zilcade* 1139, e corrisponde al 5 di luglio 1727.

BIBLIOTECHE.

Accennammo più sopra alle biblioteche, e per maggiore intelligenza del lettore ove entreremo in alcune particolari notizie intorno alle medesime perchè meglio si conosca lo stato intellettuale del popolo in Turchia.

Tacendo d'un gran numero di biblioteche particolari provenienti da legati pii fatti in antico alle moschee, ove rimangono sepolte senza vantaggio della scienza e dello studio, Costantinopoli novera attualmente quaranta biblioteche pubbliche (*kitab-khanè*). Queste biblioteche si trovano quasi tutte nelle moschee imperiali, di cui sono reputate necessarie dipendenze, come i medressè destinati all'istruzione della gioventù e gl'imaret pei poveri e gl'infermi. Alcune però, fondate da visir, da *mufti*, e talvolta da semplici particolari, formano stabilimenti a sè, indipendenti affatto dalle moschee. I *hitab-khanè* sono in generale costruiti con molta eleganza: le sale son vaste e ben arieggiate: i manoscritti di varie forme su carta velina, legati in marrocchino rosso, nero o verde stanno entro astuccio pure di marocchino, perchè la polvere non li sucidi o gli insetti li rodano: sul tergo del volume è scritto il titolo dell'opera in grossi caratteri. Sul taglio del libro è ripetuto lo stesso titolo. I volumi appaiono ordinati per largo, giusta l'ordine delle materie, entro armadii ornati di vetriere o graticci. Talvolta sono collocati in mezzo alla sala, in una gran gabbia fatta di cancelli di bronzo dorato. Cataloghi compilati con gran cura contengono il titolo e un sunto del contenuto di ciascuna opera. V'ha inoltre un prospetto generale di tutte le opere conosciute nelle tre lingue del paese sotto il nome di *essam'y-kutub*, e del quale ciascuna biblioteca possiede un esemplare.

Queste biblioteche sono aperte al pubblico tutti i

Biblioteca del Gran Visir Raghib.

giorni della settimana, eccetto il martedì e il venerdì, ed affidate alla custodia d'un certo numero di bibliotecarii (*hafiz kutub*), che vi stanno il giorno, e ricevono i visitatori con quella cortesia, sobria, per consueto, di parole, ma dignitosa e nel tempo stesso affabile, ch'è propria degli orientali. I regolamenti permettono di far estratti di tutte le opere, ed anche di copiarle per intero, ma vietano assolutamente di asportarle. Non è molto ancora, il pregiudizio stesso che vietava ai cristiani, ed ai franchi principalmente, di comprare libri musulmani nei bazar, toglieva loro del pari di poter entrare nelle biblioteche pubbliche, senza un firmano speciale dell'autorità. V'ha luogo a supporre che questo divieto sarà oggi stato levato, a motivo dei ripetuti reclami fatti in proposito.

Fra le quaranta biblioteche se ne distinguono quindici di grandi, venticinque di piccole. Parlerò delle principali e più celebri.

BIBLIOTECA DEL SERRAGLIO.

La prima è la biblioteca del serraglio, situata nell'interno dell'antico palazzo imperiale, e composta di due fabbricati, costrutti in tempi diversi. Il primo, ove son riuniti i tanti manoscritti e volumi che trovavansi nascosti nel guarda-mobili dei sultani, dal tempo della conquista in poi, risale al regno di Ahmed III (1719); il secondo venne eretto nel 1767 sotto Mustaphà III, che vi raccolse tutte le opere riunite dai suoi predecessori Mahmoud I e Osmano III, o da lui acquistate fin dal principio del suo regno.

È questa la misteriosa biblioteca che fu oggetto di tante ricerche infruttuose e inutili tentativi, che eccitò mai sempre l'avida curiosità degli eruditi, a motivo della gran quantità di manoscritti greci e latini che supponevansi chiusi in essa. Quante volte, dietro la positiva asserzione di Costantino Lascari, confermata dalla testimonianza di molti viaggiatori, e principalmente da Delavalle, quante volte la dotta Europa si commosse all'idea di veder resuscitate per intero le Decadi di Tito Livio, la grande storia di Tacito, quella di Diodoro di Sicilia, e tant'altri tesori perduti o mutilati dell'antichità, passati, per quel che se ne diceva, dal palazzo degl'imperatori di Bisanzio in quello dei sultani turchi! Sapevasi d'altra parte da certa fonte che, dopo la presa di Buda avvenuta nel 1541, una gran parte dell'immensa biblioteca di Mattia Corvino, caduta in mano dei Turchi, era stata trasportata a Costantinopoli, aggiungendo così nuove ricchezze alle già numerose ricchezze bibliografiche accumulate nel serraglio. Simili congetture però non avevano l'appoggio di prove positive, chè agli Europei era stato mai sempre vietato l'ingresso nella biblioteca del serraglio. L'abate Toderini, che dal 1781 al 1786 stanziò a Costantinopoli, dove accompagnava in qualità di segretario il balio di Venezia, Garzoni, ed al quale dobbiamo un buon trattato sulla letteratura ottomana, fu il primo cui riuscì, per mezzo di un giovine impiegato nel palazzo, procurarsi una copia del catalogo dei libri della biblioteca del serraglio. Da questo catalogo, inserito per intero da Toderini nella sua opera, risulta che il serraglio conteneva in fatti un certo numero di manoscritti greci e latini, ma non v'era fra essi nè il Tacito, nè il Tito Livio surriferiti. Vero è però che il catalogo di Toderini doveva esser imperfettissimo, poichè dà l'elenco e i titoli di sole 998 opere, mentre d'Ohsson assicura che il numero dei volumi del serraglio oltrepassava i quindicimila.

Nel 1801, allora che l'Inghilterra, dopo la spedizione francese in Egitto, era influentissima a Costantinopoli, il dottor Carlisle ottenne il favore di visitar la biblioteca di Mustaphà III, e noverò in essa 1292 volumi, ma senza alcun manoscritto greco, latino od ebraico.

Verso la medesima epoca a un bel circa, Gregorio Ghika, allora segretario interprete della Porta, e amicissimo dell'eunuco guardiano del *khazinè* o tesoro imperiale, riuscì a penetrare nella prima biblioteca, quella d'Ahmet III, e la visitò partitamente; ma le sue ricerche non furono più fortunate, che, in fatto di manoscritti preziosi, trovò soltanto la serie dei commentatori dell'*Antico Testamento*, ch'egli si portò via e restitul in appresso, dopo averne ricavata esatta copia.

Intanto però continuava correr nel pubblico l'opinione che nella biblioteca del serraglio esistessero opere perdute dei classici greci e latini. Nel 1807, il generale Sebastiani, ambasciatore francese a Costantinopoli, che esercitava su Selim III e sul ministero ottomano un'influenza che mai non ebbe altro ambasciatore europeo, avendo mostrato desiderio di vedere la biblioteca del serraglio, il sultano non si limitò ad accordargli la sua domanda, ma ordinò al guardiano del *khazinè*, che non appena l'ambasciatore avesse terminata la visita, gli offrisse in dono, a suo nome, i volumi che più gli piacessero. Il generale esaminò con gran cura tutti i libri che stavano negli scaffali e negli armadii, ma non trovò che pergamene ecclesiastiche, e, in mancanza di meglio, scelse un bellissimo manoscritto del *Nuovo Testamento*.

Non più fortunato, nel 1845, fu il barone Slane, incaricato dal governo di visitare le biblioteche dell'Algeria e di Costantinopoli: egli registrò i risultati delle sue ricerche in una serie di rapporti pubblicati dal *Giornale generale d'istruzion pubblica*. In una lettera, in data 25 gennaio 1848, da lui diretta al signor Reynaud, membro dell'istituto di Francia, trovo: « La biblioteca del serraglio è composta attualmente di 1500 volumi circa, in arabo, persiano e turco: non vi trovo però nulla di notevole. Mi dissero che i manoscritti greci che vi son conservati stanno in un luogo sotterraneo. Il governo turco li fe' esaminare or fa un anno e mezzo, e l'elenco di quelle reliquie della conquista fu comunicato ad un ambasciatore europeo. Un giovane turco molto istrutto,

che aveva assistito allo spoglio di que' manoscritti, mi assicurò non aver trovato in essi cosa notevole, eccettuato un ottimo ed antico esemplare di Pindaro; nel resto, aggiunse, son tutti libri ascetici. Non so fino a qual punto debba avere fede nell'asserzione dello scienziato turco, ma mi sembra fuor d'ogni dubbio che vi siano ancora nel serraglio manoscritti greci ».

Le notizie da me raccolte e la circostanza che parecchi manoscritti antichi, appartenenti alle varie biblioteche d'Europa, anzi tutto alla imperiale, vengono dalla biblioteca del serraglio e portano ancora il *tughra* dei sultani, fanno sì ch'io partecipi all'opinione del signor Slane; come lui credo che un esatta ricerca dei manoscritti sepolti nelle varie sale del serraglio, quand'anche non desse tutti i risultamenti che se n'attendono, si trarrebbe dietro utili e preziose scoperte.

BIBLIOTECA DELLA MUHAMMEDIÈ.

Venne fondata da Maometto II il conquistatore verso la fine del suo regno, ed annessa alla moschea che porta il suo nome. Sulla porta leggesi in lingua araba la seguente iscrizione: *Lo studio delle scienze è precetto divino pei veri credenti. Questo bell'edificio fu eretto nel* 1185. Questa data 1185, corrispondente all'anno della nostra era 1771, si riferisce, non già al tempo dell'erezione della biblioteca, ma a quello del suo ristabilimento sotto il sultano Mustafà III, dopo il tremuoto del 1761, che rovinò una parte considerevole della moschea, e principalmente la gran cupola.

Toderini noverò in essa 1625 manoscritti, fra' quali un Corano in caratteri cufici, prezioso per la sua antichità. Ma, dietro informazioni semi-ufficiali da me prese, può aversi per certo che questo numero portato ad oltre 9000; più 1200 libri stampati. Di qui appare chiarissimo come le cifre di Toderini siano in generale inferiori al vero.

BIBLIOTECA DI SANTA SOFIA.

Fondata da Solimano il grande, nella circostanza della promulgazione del suo *ganunnamè*, fu ingrandita nel 1754 da Mahmud I, con questa iscrizione dipinta al sommo della porta: *Wema tefrizi illa bilahi*. (Non v'ha alcun merito in me che non venga da Dio.) La medesima sentenza appare ripetuta su tutti i libri e manoscritti facienti parte della biblioteca. Ha otto bibliotecari, e contiene, al dire di Toderini, 1527 opere, oltre un Corano scritto, a quanto pretendesi, di mano del terzo califfo, Osmano.

BIBLIOTECA DELLA SULEIMANIÈ.

È annessa alla moschea dello stesso nome. Credonsi 2000 i manoscritti turchi, arabi e persiani che contiene.

BIBLIOTECA DELLA NURI OSMANIÈ.

Fondata nel 1755 dal sultano Osmano III, ha sei bibliotecarii e circa 8000 volumi manoscritti, tra i quali una traduzione in turco delle *Tavole astronomiche* di Cassini, una traduzione araba del Pentateuco, dei Salmi e del Vangelo, come pure due copie del Corano, attribuite, la prima ad Alì, genero del Profeta, la seconda ad Osman I, fondatore dell'impero.

BIBLIOTECA D'ABDUL-HAMID.

Fondata nel 1779 ha sei bibliotecari e 1604 opere fra stampati e manoscritti. Possiede parecchi Corani preziosissimi; tre principalmente, che, se non sono scritti, com'altri suppone, di mano dei califfi Omer, Osmano ed Alì, appartengono almeno all'epoca di quei primi successori del profeta.

BIBLIOTECA DEI GRAN VISIR KUPRULI-AHMED BASCIÀ E RAGHIB BASCIÀ.

Kupruli-Ahmed bascià, secondo dei tre celebri visir di tal nome, e il più grand'uomo di Stato che abbia posseduto la Turchia, morì il 30 ottobre 1676, in età di quarantun'anni, dopo averne passati quindici nell'esercizio della carica di gran visir. Prima era stato *muderri* della Muhammediiè. La biblioteca cui diede il suo nome fu da lui fondata in memoria di que' primi studi giovanili. Trovansi in essa manoscritti latini in gran numero.

Roghib bascià fu degno emulo degl'illustri Kupruli. Chiamavasi Maometto, e le sue straordinarie cognizioni, non che l'amor grandissimo che aveva allo studio, gli fecero dare il soprannome di *Radhib* (lo studioso). Scrisse parecchi libri di filosofia e di morale, in prosa ed in versi, che furono stampati nel 1837 sotto il nome di *Divani Raghib* (il *Divano* o *Raccolta* di Raghib), e morì nel 1762 dopo avere per cinque anni coperta la carica di gran visir. Sulla porta interna della sua biblioteca si legge la seguente iscrizione: « Lodi a Dio solo! Pel suo miglior piacere, e nella mira di essergli gradevole, il visir Maometto, soprannominato Raghib, fondò questo stabilimento l'anno 1176 ». Non sono in essa più di 2000 volumi fra manoscritti e stampati; ma tutte opere scelte. L'eleganza e i comodi di questo locale ne fanno uno dei più bei monumenti di Costantinopoli. È costruito in mezzo ad un giardino e forma una cupola mirabilmente rischiarata, con quattro altre cupolette ai fianchi sostenute da arcate di marmo: i muri sono coperti di fina porcellana con iscrizioni, vasi, fiori, dipinti a bianco e rosso. Le sale sono munite di sofà, e gli *effendi*, intenti in quella solitudine a leggere o copiare i manoscritti, non sono sturbati che dal lamentevole tubare delle tortorelle, e dal vicino mormorio dell'acqua cadente in un bacino di marmo

« affinchè, dice lo storico, sia saziata la sete degli uomini arsi dall'amor della scienza ».

Or fa qualche anno, la Porta affidò ad un impiegato del *taqvim-khanè* la cura di stendere un catalogo generale di tutti i volumi, sieno manoscritti o stampati, contenuti nelle varie biblioteche di Costantinopoli. Ne risultò per le sette biblioteche di cui abbiamo or ora parlato, un numero di circa 40,000 volumi. Interrotto per qualche anno, a motivo della partenza per l'Anatolia dell'*effendi* che n'era stato incaricato, venne da ultimo ripigliato da una commissione nominata a tale scopo dal governo. Dopo aver steso separatamente il prospetto d'ogni biblioteca, la commissione pensò modificar l'idea prima registrando anzi tutto le opere storiche, lasciando da parte gli altri rami di scienza, per guisa che se ne potesse pubblicar la lista senza aspettar il termine del catalogo generale. Lo stesso sistema di ricognizione e di pubblicazione dee seguirsi anche per gli altri rami di scienza.

UN'OCCHIATA ALLA BIBLIOGRAFIA OTTOMANA.

Torna qui opportuno il volgere un rapido sguardo ai diversi capi della bibliografia ottomana.

Se ne distinguono cinque di principali, che, giusta la gerarchia ottomana, dividonsi in classi nel modo seguente:

1.° Teologia;
2.° Giurisprudenza;
3.° Filosofia e scienze;
4.° Poesia;
5.° Storia.

TEOLOGIA.

La parte più importante, tanto pel numero quanto per l'estensione delle opere che abbraccia, è quella che si potrebbe dir sacra, e che comprende: 1.° la *dommatica*; lo scritto fondamentale di questa categoria è il *Minarul enwar* (faro di dottrina) di Ebil-Berekiat-Abdullah, celebre sotto il nome di Nesefi, che morì l'anno 710 dell'egira; 2.° l'*Esegesi*, o commenti, glosse e interpretazioni del Corano, in cima a' quali sta il trattato di Beidhawi, intitolato: *Le dottrine della rivelazione e i misteri dell'interpretazione*, che serve di fondamento agli studi nei *medressè*; 3.° *Le tradizioni orali*, o *hadi*.

GIURISPRUDENZA.

La classe più numerosa, dopo la teologia, è quella della giurisprudenza che comprende: 1.° la *Giurisprudenza teorica*; il più antico trattato di questa specie è l'*Hedajet* dello *sceicco* Burhaneddin di Meragha (morto l'anno 593 dell'egira), coi suoi sette commenti, i cui titoli rimano con quelli dell'originale: *Bedajet*, il principio; *Kifayet*, la contentezza; *Wikajet*, la protezione; *Nihayet*, la fine; *Ghayet*, lo scopo; *Dirayet*, la rettitudine; *Inayet*, la grazia; esso precedè di quasi tre secoli le due grandi compilazioni ottomane del Durrer e del Multega; 2.° la *Giurisprudenza pratica*, composta delle collezioni dei *fetva*.

FILOSOFIA E SCIENZE.

La terza classe è quella della filosofia e delle scienze, vale a dire: la metafisica, la logica, la rettorica, l'aritmetica, l'algebra, la geometria, la fisica, la storia naturale, la chimica, la medicina, l'astronomia, l'astrologia, la musica. Le più considerevoli fra le opere di queste tre prime categorie risalgono al tempo dei califfi di Bagdad, e fanno parte della bibliografia araba. Le altre più moderne, e i trattati di giurisprudenza anzitutto, appartengono esclusivamente agli Ottomani, considerati a buon diritto siccome i giuristi e i politici dell'islamismo, di cui gli Arabi furono gli apostoli e i romanzieri. La maggior parte però, sebbene uscite dalla penna di autori ottomani, furono in origine scritte in arabo, sendo quest'ultimo idioma ritenuto oggi ancora, sia perchè fornisce il testo del Corano, sia per lo splendore onde brillò sotto gli Abassidi, la lingua degli scienziati, e, siam per dire, la lingua ufficiale dei paesi musulmani.

POESIA.

La poesia, che tiene il quarto ordine, è più particolarmente persiana. Nel fatto, la poesia musulmana ebbe a culla la Persia. Non v'ha nome che eguagli quelli di Saadi, di Hafiz, di Djami, di Ferdussi; neppure i sette poeti arabi ch'ebbero il privilegio di vedere sospesi (*muallakat*) i loro poemi nella *kaabè* della Mecca.

La poesia però fiorì anche presso gli ottomani, ma a guisa di pianta esótica, meno vigorosa e feconda, quantunque non priva di splendore e profumo. I diciassette *tezkeretul-chuara*, grandi antologie ottomane, da quella di Sehi, che morì, nel 1563; a quella di Nazmi, posteriore al regno d'Ahmed III, e la più perfetta di tutte, ricorda i nomi d'oltre duemila poeti, tra i quali troviamo nomi di sultani, di visir, di generali e fin di donne. Vi furono parecchie poetesse turche famosissime; la bella Mihri, detta la Saffo degli Ottomani, che cantò con grazia piena di languore il suo amore per Iskender, sotto il regno di Bajazette, e in tempi a noi più vicini Leila Khatun, zia dell'ex ministro degli affari esteri di Turchia, Fuad *effendi*, morta or son pochi anni a Costantinopoli.

La poesia ottomana ha l'impronta di quello spirito essenzialmente pratico ch'è tutto proprio degli Osmanli. Sentenziosa, morale, dommatica, ostenta forma ed intenzione filosofiche, tende sempre ad uno scopo, o s'esprima per sentenze, a mo' dei poeti gnomici della Grecia, per decorare il frontone d'una mo-

schea o d'una fontana; o intervenga nella storia a maniera di cronogramma per celebrar la data d'un avvenimento memorabile. In ciò appunto si distingue dalla poesia persiana e dall'araba; la prima è esclusivamente lirica o elegiaca; la seconda è piuttosto epica: l'ottomana è didattica. Mentre i Persiani esprimono l'ebbrezza dell'amor divino con un linguaggio melodioso e sotto forme materiali, a mo' dei cantici di Salomone; mentre i poeti arabi, parlando solo d'avventure e di prodezze guerresche, ci ricordano le nostre epoche del tempo della cavalleria, gli Ottomani, se n'eccettui pochissimi imitatori di Saadi e di Hafiz, levano alto la voce solo per celebrare la potenza e i beneficii del Creatore, la voluttà della scienza e dello studio, la fragilità dei beni di quaggiù.

« Vuoi sapere a che s'è ridotto lo splendido trono di Salomone? sclama Fuzuli in una sublime sua ispirazione: interroga i venti e le tempeste! »

« Allorchè mi si para innanzi uno scienziato, dice un altro, vorrei che il mio volto si cangiasse nella polvere dei suoi piedi ».

A un poeta turco appartiene parimenti questa delicata e pittoresca idea della limosina:

« Il torrente della liberalità ti sfugga dalle mani senza che ne giunga il rumore al tuo orecchio ».

Trovi le stesse differenze nella lingua. V'ha un detto conosciutissimo in Oriente che suona: « L'arabo è eloquenza, il turco scienza, il persiano zucchero ».

STORIA.

Gli storici sono una classe numerosissima della bibliografia ottomana. Le opere didattiche e storiche sono il vero dominio degli Osmanli, nel modo stesso che la scienza per eccellenza, quella ch' eglino condussero ad altissimo punto, è la scienza del governare: per questo molto s'avvicinano ai Romani, coi quali offrono più d'un tratto di somiglianza.

Fra gli storici voglionsi distinguere i *biografi* e i *cronicisti*.

I primi composero sotto diversi titoli una quantità grande di raccolte, nelle quali si accenna separatamente alle vite e ai lavori di tutti i personaggi celebri d'Oriente, principi, visir, *mufti*, sceicchi, scienziati, poeti, musicanti, calligrafi, pittori, medici, ecc. Tali sono, oltre diciassette antologie di poeti di cui parlai poc'anzi, le *Parti delle anemoni di* Tachkoeprizadè, morto nel 998 (1589 della nostra era), e le continuazioni della stessa opera, contenenti le vite d'oltre quattromila ulemi e sceicchi; gli *elogi degli uomini di merito*, o biografie dei calligrafi, pittori, doratori, ecc. di Alì; le biografie dei visir, di Osman effendi; quelle dei *reis-effendi*, di Resmi-Ahmed effendi, ecc.

Le prime cronache, al pari delle prime poesie ottomane, furono composte in lingua persiana: le più celebri sono la *descrizione del mondo* di Neschri, e gli *otto paradisi* di Mewlana Idris, che scrissero tutt'e due sotto il regno di Bajazet II. Kadji-Khalfa dice di quest'ultimo « essere egli stato il primo che comprendesse il modo di scriver la storia ». Sadeddin che lo copiò in gran parte, fa del suo libro questo pomposo elogio, che serve a dar un'idea della maniera dell'uno e dell'altro: « Questo libro, che vide la luce sotto il defunto sultano Selim (possa la sua gloria propagarsi durante l'eternità nei giardini del paradiso!) e sotto la protezione del suo gran visir (ne sia il nome mai sempre onorato dal sultano!) appare avvolto in una nuvola di muschio. Questa rarità letteraria si distingue, tra l'innumerevole moltitudine d'ottimi libri, per la sublime sua bellezza. La sua capigliatura profumata di muschio (vale a dire le linee che si intrecciano in forma di catene) n'è il principale ornamento, come i ricci abbelliscono le houri, e il suo volto acquista splendore da un vivo color di vermiglio (vale a dire dai versi del Corano e dai passaggi della tradizione scritti coll'inchiostro rosso) ».

Ma ciò che v'ha di prezioso è una serie non interrotta d'annali (*tarikh*) in lingua turca composti dagli storiografi dell'impero, che comprendono la catena degli avvenimenti dall'origine della monarchia fino ai dì nostri. Ci viene innanzi in primo luogo la *corona delle cronache* di Saadeddin, noto anche sotto il nome di Khodià effendi, che, per l'eleganza e la bellezza dello stile, va collocato nel primo ordine degli storici ottomani. Saadedin, *cazi-asker*, e più tardi *mufti*, sotto Murad III, venne da questo principe incaricato di scrivere la storia dell'impero fin dalla sua fondazione, in qualità di storiografo imperiale, carica che da quell'epoca in avanti divenne permanente. Egli infatti die' principio alla sua cronaca risalendo all'origine della monarchia, valendosi delle opere anteriori, e la condusse fino al regno di Solimano nel 926 (1525).

Dopo un intervallo di settantadue anni, in cui non troviamo che i lavori di Djelal Zadè e di Sela Niki, comincia la serie degli annali stampati, vale a dire:

1.° Gli annali dello storiografo Naima, dal 1001 al 1070 dell'egira (1592-1659). 2 volumi in folio;

2.° Gli annali dello storiografo Raschid; dal 1071 al 1134 (1660-1721), 3 volumi in folio;

3.° Gli annali dello storiografo Tscelebi Zadè, dal 1135 al 1141 (1722-1728), in folio;

4.° Gli annali dei tre storiografi Sumi, Sciakir e Sabbi, dal 1141 alla fine del 1156 (1728-1743), in folio;

5.° Gli annali dello storiografo Izzi, dal 1157 a 1166 (1744-1752), in folio;

6.° Le *bellezze dei fatti storici e la verità della tradizione* dello storiografo Wassif efendi, 2 volumi in folio, contenenti il sunto di cinque storiografi che s'erano succeduti da Izzi fino all'avvenimento d'Abdul Hamid (1774);

7.° Gli annali (manoscritti) dei quattro storiografi Enweri, Edib, Nury bey e Wassif, dal 1188 (1774) fino al 1219 (1802) verso la fine del regno del sultano Selim. Da questa parte degli annali dell'impero il signor Caussin il Perceval tolse il suo *Racconto sto-*

rico della guerra dei Turchi contro i Russi, da lui pubblicato nel 1822.

8.° Gli annali dei quattro storiografi Rertew effendi, Aassim Chani Zadè n Maometto Essad effendi, dal termine del regno di Selim fino all'epoca attuale. La parte più importante di questi annali è la storia della distruzione dei gianizzeri, stampata a Costantinopoli nel 1828, sotto il titolo di *Ussi zafer* (*Base della vittoria*), di Essad-effendi L'autore, che alla carica di storiografo univa quella di direttore della gazzetta di Stato, morì nel 1847, e nel primo di tali impieghi venne surrogato ad Abdul Hab effendi, attuale storiografo e presidente del consiglio dell'istruzion pubblica.

Queste son le principali fonti della storia ottomana. Giudicare il merito de'suoi autori, secondo il nostro modo di comprendere a scriver la storia, non lo possiamo, chè il genio dei popoli orientali troppo differiscu dal nostro. Una cosa però balza all'occhio di primo tratto; voglio dire la mancanza essenziale di sobrietà nello stile degli storici ottomani, pur meno fioriti e pomposi, nella generalità, degli autori arabi. Sono prodighi di paragoni, n principalmente di quelli che ravvicinano le idee concrete alle astratte, come suol avvenire in tutte le letterature invecchiate: « Dietro quel forte sta una valle estesa quanto l'anima dei giusti ». S'hanno a raccontar la morte di qualche personaggio importante, usano mai sempre una perifrasi, e la necessità di variare le figure che soglıono adoperare, li ravvolge in un ammasso di tropi n d'espressioni singolari che nuoce alla chiarezza della narrazione. A cagion d'esempio, allorchè Raschid, lo storico del regno di Ahmed III, ha a dire di venti o venticinque personaggi considerevoli che morirono in una stessa epoca, si scervella a trovare per ciascun d'essi un modo diverso d'esprimere la stessa idea. Di uno dice: « S' avviò ad un altro mondo ed entrò nella casa della salute; » d'un secondo: « L'uccello della sua anima fuggì dalla gabbia e sciolse il volo verso i cieli; » e di un terzo: « Fu apogliato del caftan della vita mortale; » e di una donna chu venne condannata ad esser gettata nel Bosforo per avere violati i regolamenti suntuarii: « Il suo corpo denudato non ebbe altra veste chu il tessuto turchino dell'ondu del mare ». Talvolta la frase è ancor più singolare, e si pena a cogliere con giustezza il rapporto del pensiero coll' espressione, come nella seguente frase scritta n proposito d'un ladro che fu decapitato: » Il mondo pensò che non fosse più vivo: stavolta il mondo die' prova d'intelligenza ». Parlando di una fortezza caduta in potere degli Ottomani, così s'esprime: » Per la grazia efficiente di Dio, l'uccello della felicità ottomana s'appollaiò sulle torri di quel forte ». Lo storico della campagna del 1724 contro i Persiani, Tescebl-Zadè, dopo avver detto che l'avvicinarsi del verno costrinse il serraschiere a levar l'assedio di Tebriz, aggiunge: « Il tulipano della vittoria era sbucciato da terra; ma voleasi attendere fino alla primavera seguente che s'aprisse il bottone della rosa dei desiderii ». Aggiungi l'enfasi famigliare agli storici ottomani allorchè parlano dei loro principi. Wassif, dopo la campagna del 1774, che, come ognun sa, ebbe fine coll'umiliante trattato di Lainardii, ne dipinge il sultano che ritorna al suo palazzo imperiale, « il quale è la perla che contienu la pietra preziosa dell'augusta sua persona, e il centro glorioso donde il sole della di lui potenza spande i suoi raggi sull'universo ».

Vedemmo poc'anzi, nel passo di Saaddedin già citato, come avvenga spesso agli storioi osmanli d'introdurre nei loro racconti citazioni del Corano e badi: altre volte vi alternano versi turchi, arabi e persiani, come nella seguente descrizione d'una battaglia contro i persiani nel libro di Subhi:

ARABI.

Allorchè gli acciari intuonarono il canto di guerra;
E le teste volarono in tondo,

PERSIANI.

Due eserciti sorsero a combattere,
Disposti in due file, come nel dì dell'ultimo giudizio;
Le lancie nelle mani dei prodi si apersero una via come le vene che solcano il seno dei monti.

TURCHI.

Gridiamo: Allah! Allah! i sangiacchi del *khan* ci sfilan dinanzi.

S'hanno anche distici combinati in modo, che le parole onde son composti indichino col valore numerico delle loro lettere la data dell'avvenimento ricordato nella frase; ciò che si chiama cronogramma (*tarikh*). A mo'd'esempio, lo storico Naima vuol precisare la data della morte del sultano Ibrahim, detronizzato, tradotto prigione e trucidato dai gianizzeri. Nel suo racconto egli introduce il seguente distico:

Derighà ki duchup nàguehàn odjagha,
Oda iannp guilti elden ah bu devlet.

» Ahimè! sendo caduto d'improvviso nel focolare, il governo vi fu arso e sfuggì in tal modo alle sue mani ».

Prese le parole del secondo bisticcio, e sommati i numeri espressi da ciascuna lettera secondo il valore numerico dell'*ebdjed hervez*, si ottiene il numero 1058, corrispondente all'anno 1058 dell'egira, data dell'avvenimento. « I turchi, dice il signor Bianchi, tengono in gran conto questi cronogrammi, perchè col mandarli a mente, credono arricchir la memoria d'una cronologia artificiale, facile e gradevole. Vi furono perfino alcuni autori antichi e moderni che ne pubblicarono collezioni ».

Altra particolarità tutta propria dei cronacisti ot-

tomani è l'assoluta mancanza di critica storica. I fatti si succedono nelle loro narrazioni giusta l'ordine cronologico, ma senza nesso apparente, senza quella solidarietà misteriosa che forma la dottrina ad un tempo e la morale della storia. L'abitudine invalsa di riferir tutto ad una volontà superiore all'uomo, fa che si tengano dispensati dal ricercar le cause degli avvenimenti o di indagarne le probabili conseguenze avvenire; che se per avventura propongono qualche problema di tal natura, trattandosi principalmente di fatti estranei alla loro storia, la crassa ignoranza in cui vivono e lo sprezzo di che gratificano gli altri popoli, suggerisce loro talvolta singolari giudizii. Tal è, a cagion d'esempio, la sentenza di Raschid su Pietro il Grande:

« Lo *czar* di Mosca, Pietro Alexiowitch, morì nella città di Pietroburgo e fu deposto nell'angusto canto della polvere. Introdusse ne' suoi Stati molti e nuovi usi: fra gli altri quello di rader la barba e di portar capelli invece di *kalpah:* le pazzie colle quali credette aprirsi la via al dominio del mondo, son note all'universale, e ben dovette esser contento il suo secolo ch'ei venisse precipitato dalla superficie della terra abitata nel vortice dell'inferno ».

Non si dee però credere che negli annali ottomani tutto sia puerile e noioso. La prolissità stessa, che n'è la maggior pecca, torna talvolta vantaggiosa: abbondano di citazioni tolte letteralmente dallo storico ai personaggi viventi e che offrono singolari tratti dei loro costumi, dei loro sentimenti, della loro indole: ora sono aringhe di visir a'soldati, che possono dirsi veri monumenti d'eloquenza militare; or son discorsi degli stessi soltani, o estratti delle loro opere, che fanno fede della profonda educazione letteraria dei più tra essi. Troviamo in proposito nel libro di Saadeddin queste notevoli parole dirette da Osmano, fondatore della monarchia, a suo figlio Orkhan, mentr'era a fil di morte: « Figlio mio, asciuga le tue lagrime; non t'affliggere inutilmente pel tristo stato cui mi vedi ridotto. Dobbiamo intera rassegnazione ai decreti di lassù. I zefiri della morte soffiano del pari sui giovani e sui vecchi, sui re e sui sudditi. Termino con gioia la mia carriera mortale, perchè considero in te l'erede del mio Stato e il successore della mia potenza. Poni però attento orecchio alla mia voce, e rispetta i miei supremi voleri, come un testamento cui dovresti mandare ad esecuzione, con amor figliale. Tu stai per regnare, ecc. . . . . ». Ciò che viene appresso somiglia il discorso di Ciro moribondo, che trovasi in Senofonte. Non dirò che l'uno sia più vero dell'altro. Ma se questi brani vogliorsi ritenere simili alle splendide invenzioni di cui v'hanno tanti esempi negli storici greci e latini, non si dirà lo stesso d'una quantità di documenti autografi citati dagli storiografi ottomani, e i cui originali sono conservati negli archivii imperiali; come, per esempio, la famosa lettera del sultano Selim allo *schiat Ismail*, riportata per intero nella sua storia dal signor Hammer.

In una parola, gli annali ottomani, sia per l'importanza delle relazioni politiche della Turchia colle varie potenze occidentali, sia per l'esattezza con cui vi appare osservato l'ordine cronologico, e per la scrupolosa cura che vi si nota nella relazione degli avvenimenti più minuziosi, come dei fatti capitali, formano la parte per noi più interessante della loro letteratura. Prolissi, ma sinceri, ingenui nella loro enfasi, senza idee filosofiche, ma senza spirito di sistema, se non possono dirsi vere storie, forniscono almeno alla storia materiali preziosissimi.

FORMOLARII, RACCOLTE, ECC.

Abbiamo passato a breve rassegna le cinque grandi divisioni della bibliografia ottomana. Questo sunto però non sarebbe perfetto, se non accennassi qui a due classi numerosissime d'opere, che mi sembra non facciano parte d'alcuna delle precendenti categorie.

Comprende la prima quell'ammasso di trattati sulle convenienze e sui ceremoniali, che son voluminosi quanto i libri di giurisprudenza ed empiono per un buon sesto le biblioteche ottomane. I Turchi sono formalisti per natura, e per questo riguardo somigliano molto i Chinesi pei quali l'etichetta ha tocco l'altezza della scienza. In duecentosedici opere di poeti e di mortalisti noverate da Toderini nella biblioteca del serraglio, una trentina circa vertono esclusivamente sulle regole della buona creanza. Tali sono il libro dell'urbanità, la spiegazione dell'urbanità, le note verginali dell'urbanità. La bilancia dell'urbanità il giardino olezzante dell'urbanità, la spiegazione delle bellezze dell'urbanità, ecc., ecc. Le prescrizioni di questi libri comprendono tutte le relazioni e gli usi della vita, il modo di vestire, di stare in piedi, di sedere, di mangiare a tavola, di avvicinare i superiori e gli eguali, di salutare, di conversare; e siccome la maggior parte di esse vanno strettamente collegate alla religione, la perpetua ed universale loro pratica contribuisce a dare alla fisonomia degli Osmanli in generale quel piglio distinto e quella cortese dignità che presso di loro s'incontra in tutte le classi sociali. Talune di queste opere possono essere considerate quali trattati teorici di condotta e di morale, nel genere del *Cortigiano* del conte Castiglioni: altre sono formolarii, e nulla più, come i nostri libri del *Galateo* e del *Perfetto Segretario*, dettati colla gravità e l'importanza che il secolo XVII adoperava nella compilazione di queste opere, oggimai dimenticate o divenute ridicole. Di tal genere è la raccolta di Hairet *efendi* (*bulac*, 1826), intitolata « Giardini degli scrittori e fonti della gente ben educata, » in cui trovi, divisi in otto giardini o libri, modelli di lettere e soprascritte dirette al sultano, ai visir, ai mufti, ai ministai, alle varie classi dell'ulema, ecc. L'*Almanacco imperiale* dell'anno 1265 (1849) contiene l'indicazione ufficiale dei titoli che spettano, a voce e in iscritto, ai principali magistrati

dell'impero. La cortesia musulmana estende a quante sono le relazioni private queste formole che essa moltiplica e varia all'infinito.

L'altra classe cui ho accennato è quella dei libri chiamati *medjmu'a* (raccolte), vocabolo generico sotto il quale si comprendono gli album, i libri di note, gli estratti d'autori, le poesie scelte, ecc. pieni talvolta di cose bizzarre e spesso impreviste. Ai Turchi vanno molto a genio queste singolari composizioni, fra le quali non ne trovi due che si rassomiglino. Non v'ha effendi un po'istruito che non ne abbia nella sua biblioteca e non ne metta assieme egli stesso, a seconda de'suoi studi e de'suoi gusti.

LIBRI STAMPATI.

Tutto che abbiam detto qui addietro si riferisce quasi esclusivamente al tempo anteriore all'introduzione della stampa in Oriente. Da quell'epoca in poi la bibliografia ottomana si fe'ricca di nuovi rami di letteratura, che pare abbiano ad influire in modo più diretto sul progresso della Turchia.

L'istituzione della prima stamperia turca a Costantinopoli risale all'anno 1140 (1727) sotto il sultano Ahmed III. Di quel tempo esistevano già nella capitale parecchi torchi ebraici, greci ed armeni, alcuni dei quali erano quasi contemporanei all'invenzione della stampa. Wolf, nel secondo tomo della sua *Biblioteca ebraica*, parla d'un lessico intitolato *Lezioni dei fanciulli*, che vide la luce nel 1488 e fu il primo libro stampato a Costantinopoli. I torchi greci ed armeni erano in piena attività fin dalla metà del XVII secolo. Ciò nullameno, i varii tentativi fatti nei tempi addietro onde introdurre la stampa presso i Turchi erano andati falliti. A riuscirvi fu necessario che un d'essi, d'altra parte uomo di merito, Said *effendi*, che aveva recentemente accompagnato suo padre Maometto in un'ambasciata a Parigi, fosse testimonio dei prodigi operati da quell'arte, cui, volere o non volere, dovevasi attribuire il continuo progresso dell'occidente da due secoli in poi, progresso reso ancor più evidente dalla simultanea decadenza dell'Oriente. Ritornato a Costantinopoli, Said parlò di ciò che aveva veduto ad un rinnegato ungherese, di nome Ibrahim, e gli comunicò il suo disegno d'introdurre in Turchia un'arte sì utile. Ibrahim stese incontanente un promemoria, nel quale descriveva minutamente i vantaggi della stampa, e Said lo fe'presentare al sultano Ahmed col mezzo del gran visir Ibrahim *bascià*.

Non appena si seppe di questo disegno a Costantinopoli, nacquero grandi paure. Gli ulema, in apparenza per difendere il domma, ma in realtà per conservarsi la supremazia politica, dipinsero la nuova impresa siccome una profanazione del pensiero umano, « il quale, dicevano, perch'era stato sempre trasmesso in iscritto, non doveva essere divulgato con altro modo di trascrizione ». A questa opposizione, per così dire legale, dei dottori, s'aggiunsero le declamazioni degli scrivani pubblici che vivevano della copia dei manoscritti. Quegl'innumerevoli *kiatib* che s'incontrano ad ogni piè sospinto alle porte dei bazar e nelle vicinanze delle moschee, e che oggi sono meno assai d'allora, poichè la sola capitale ne annoverava oltre quindicimila, mandarono alti lamenti, e minacciarono persino di lapidare chi voleva toglier loro quell'unico mezzo di sussistenza. Poi entrarono in mezzo i dotti disinteressati, i puri amatori dell'arte. Eglino chiesero che sarebbe avvenuto della calligrafia, l'arte gentile che aveva dati alla luce tanti capolavori? Potrà la tipografia, domandavano, toccare la perfezione nei legami, riprodurre la purezza delle linee del *sulus* e del *nessik*, non che quegl'intrecciamenti simbolici delle lettere fra loro, col mezzo dei quali l'invocazione *bismillahi*, che ogni devoto musulmano possiede scritta sur una tavoletta appesa al muro della sua casa, prende la forma d'un uccello, d'una farfalla o d'un fiore? Ad onta però di tale accanimento quasi universale, fatto ancor più violento dalla forza dei pregiudizi nazionali, accadde all'ultimo ciò che avvien sempre in Turchia, ogni qualvolta un sultano progressista e maggior del secolo ha vicino a sè un visir e [ua *mufti* capaci di comprenderlo e secondarlo. Nominai più sopra il gran visir Ibrahim *bascià*, la cui amministrazione fu delle più gloriose e fiorenti che ricordi l'impero ottomano, e che perì tre anni dopo nella rivoluzione che detronizzò Ahmed III. Per altra parte il *mufti* Abdullah, onde vincere la resistenza dell'universale e impor silenzio al mormorar del popolo, emanò un *fetva* nel qual rispondeva a Zeid che « se ad una persona intelligente dell'arte della stampa riuscisse fonder lettere e far tipi per stampar manoscritti esatti e corretti; se la sua operazione offrisse grandi vantaggi, come sarebbero la celerità del lavoro, la facilità di ottenere un gran numero d'esemplari ed il buon mercato, se venissero preposti uomini istruiti alla correzion delle bozze, dovrebbesi favorir l'impresa, la quale sarebbe in tal caso da ritenersi *fra le più belle e lodevoli* ». Abdullah faceva una sola riserva in favore del Corano e dei libri canonici la cui riproduzione doveva continuare ad essere manoscritta. In tal modo la resistenza fu vinta e disarmata, nè andò molto, che il 15 *zilhidjè* 1139 (5 luglio 1727), apparve il *khatti sceriffo* che decretava l'istituzione d'una stamperia imperiale a Costantinopoli.

La direzione del nuovo stabilimento, cui fu assegnata un'annua rendita sui fondi del *miri* (tesoro pubblico), venne affidata ad Ibrahim *effendi*, il quale, di concerto con Said, pensò subito a far venire i torchi e gli operai necessari, a fondere di sua mano i tipi, ed a scegliere le opere più utili al progresso intellettuale del paese. Dotato d'un'attività infaticabile ei pose mano a tutto, facendosi ad una volta fonditor di caratteri, stampatore, correttore, traduttore, autore. Morì nel 1746, sei anni dopo il suo socio, dopo essere stato l'anima della tipografia fra' Turchi. Le prime che die'fuori svelano chiaramente la tendenza del governo ottomano a studiar nella

storia le relazioni ch'egli ebbe, fin dalla sua origine, colle potenze europee, principalmente marittime. Indovini in esse un cominciamento di relazione dell'Occidente sull'Oriente. Son quasi tutti libri di storia e di geografia, quali tradotti, quali originali; la cronaca delle guerre marittime dell'impero di Kadji-Khalfa; la storia dell'Indie occidentali e della scoperta dell'America: quella d'Egitto, quella degli Afgani, scritta originariamente in latino dal gesuita polacco Krusinski e tradotta da questo stesso in turco; le serie degli annali dell'impero da Naima fino a Tscelebi Zadè, ed anzitutto la preziosa opera di Hadi Khalse intitolata: *Taqvimi Tarikh* o le *Tavole della storia*, il più antico e l'unico saggio, a mio credere, di cronologia universale che posseggano gli Ottomani. Queste tavole comprendono un intervallo di 7294 anni, dalla creazione del primo uomo fino al dì della morte dell'autore (1685 dopo Gesù Cristo).

Il numero tuttavia dei libri stampati non somma tanto alto; nel 1756, ventinove anni dopo la loro istituzione, i torchi imperiali avevano prodotto solo diciotto opere, formanti in complesso venticinque volumi, di cui si stamparono sedicimila esemplari, il cui prezzo, stabilito dal Governo, variò da trenta a quaranta franchi dell'attuale nostra moneta. Vero è però che in quel frattempo accadde la morte d'Ibrahim; e Cazi-Ibrahim, di lui successore ed allievo, poco stette a seguirlo nel sepolcro.

Da quell'epoca (1756) la tipografia subì presso i Turchi un'interruzione di ventisette anni, che taluni scrittori attribuiscono falsamente ad una sognata rivolta degli amanuensi. L'esperienza aveva dimostrato chiaramente a costoro quanto mal fondate fossero le loro paure. Che cosa erano infatti i venticinque volumi, stampati a cinquecento esemplari ciascuno nello spazio di vent'otto anni, a petto delle migliaia di copie del Corano che uscivano annualmente dalla penna degli amanuensi, e di quella moltitudine di libri di preghiere e di *tesfir* che si pubblicano (o meglio pubblicavansi, poichè le menti cominciano a prendere altra direzione), o Costantinopoli, colla frequenza stessa che veggon la luce a Parigi le opere letterarie? L'assoluto abbandono in cui cadde la tipografia nel periodo di ventisette anni cui accennammo, venne piuttosto dagl'impacci della guerra e dai torbidi esterni che agitarono il regno di Mustafà III e il principio di quello d'Abdul-Hamid.

Ravvivata da quest'ultimo nel 1783, d'allora fino al 1828 die'fuori ottanta nuove opere, componenti in tutto novant'uno volumi, dei quali compilarono il catalogo il signor Bianchi, già segretario-interprete del re per le lingue orientali, in seguito alla sua notizia sul trattato d'anatomia di Chani-Zadè, il signor di Hammer, nel tomo XIV della storia dell'impero ottomano. Queste ottanta opere, e le diciotto prima accennate, si dividono per classi nel modo seguente:

	Opere
Domatatica e istruzion religiosa. . . .	14
Linguistica (dizionarii, grammatiche, ecc.).	16
Retorica	4
Metafisica.	2
Giurisprudenza.	11
Storia e geografia.	18
Matematica, astronomia, medicina. . .	13
Arte militare.	3
Traduzioni d'opere europee.	4
Calendarii e raccolte amministrative. . .	13
	98

Una delle opere più singolari, se non pel valore intrinseco, almeno per la novità, fu quella or ora da me citata di Chani-Zadè, intitolata: « Specchio del corpo nell'anatomia dei membri dell'uomo, » che vide la luce accompagnata da disegni rappresentanti il corpo umano e le varie parti di esso. È noto il pregiudizio religioso dei Turchi su tal proposito: non solo la legge vieta l'autopsia dei cadaveri, ma proibisce altresì qualsiasi disegno raffigurante le membra del nostro corpo. La *Sunna* dice: « Non è permesso aprir un cadavere, quand'anche il mor o abbia inghiottita la pietra più preziosa non appartenente a lui ». Questo divieto pare fondato sulla fede maomettana, la quale non crede che l'anima si separi immediatamente dal corpo allorchè avviene la morte, e persuade ai Maomettani non poter aver luogo sur un corpo mutilato l'esame che soglion fare gli angeli sulla persona del defunto, quand'è sceso nella tomba. A dispetto di tale pregiudizio, il sultano Mahmud, non solo permise la pubblicazione dell'opera con un *khatti-sceriffo* nel quale esponeva le ragioni del fatto, ma le accordò ben anco il favore d'essere stampata nella tipografia imperiale. Chani-Zadè era medico e storiografo dell'impero; morì or fa qualche anno.

Altra cosa che desta meraviglia in questo catalogo, indipendentemente dalla sua meschinità, la quale d'altra parte si spiega passando a rassegna le tante guerre e rivoluzioni che turbarono i regni di Selim III e di Mahmud, è l'assoluta mancanza dei *divani*, o raccolte di poesie che si trovano in tanto numero nella bibliografia turca, non che la tendenza degli editori a moltiplicare i libri di scienza e d'istruzione, lasciando totalmente in disparte i libri letterarii, riguardati dalla riforma siccome lavori d'importanza secondaria.

Dal 1830 alla fine del 1842, il signor Bianchi raccolse un nuovo elenco che si compiacque comunicarmi in iscritto. Quest'elenco, collazionato con varii estratti di cataloghi pubblicati a Vienna dal signor di Hammer e da lui spediti al *Giornale asiatico*, fornisce un totale di circa cento otto opere, vertenti a un dipresso sulle materie medesime di che feci cenno qui addietro. I libri più interessanti che vi notai furono un Compendio degli annali dell'impero di Said effendi (1837) e la traduzione in turco d'un dramma intitolato *Belisario*, rappresentato a Pera nel 1842 senza nome d'autore, e che fu probabilmente il pri-

mo saggio di composizione drammatica tentato in quel paese.

Dal 1843 in poi, col favor della pace di cui l'impero godè continuamente sotto il regno attuale, il numero dei libri stampati crebbe senza interruzione: nuovi torchi vennero introdotti a Costantinopoli e in alcuna delle grandi città dell'impero. Mentre si dava mano a ristaurare e riattivare la vecchia stamperia fondata dal sultano Selim a Scutari, la creazione della Gazzetta di Stato rendeva necessaria l'istituzione d'un nuovo stabilimento tipografico, che oggi serve di stamperia imperiale, e che pel numero e la qualità de'suoi operai, come pel materiale considerevole ond'è provveduta, può eseguir lavori nelle principali lingue d'Europa e d'Oriente.

Contuttociò, non ammonta a più di cento il numero dei volumi stampati in diversi idiomi da tutti quei torchi fino all'anno 1850. Non sono però in esso comprese le opere speciali sulla teoria e l'arte della guerra, come pure le carte e le piante geografiche date alla stampa dall'ufficio permanente di traduzione risiedente nel palazzo del serraschiere, dopo che vennero adottate dal consiglio superiore di guerra. Codesto ufficio, il pensiero della cui istituzione venne al sultano Mahmud auzi tutti, è composto di otto impiegati scelti fra i membri più istrutti dell'*amedii* che attendono del continuo a cercare e tradurre i migliori trattati sulle varie parti dell'arte militare che si vanno pubblicando dagli stranieri, e segnatamente dai Francesi. Da venti anni in poi non meno di trenta volumi di questa specie furono tradotti da quell'ufficio. In appresso tale ottima disposizione venne estesa all'istruzion pubblica, sotto gli auspicii di Kemal effendi, suo attual direttore. Questo magistrato mi disse che dal 1846, epoca della ricostituzion delle scuole, fino ad oggi, egli stesso ordinò e sopraintese alla pubblicazione di ventidue opere d'educazione (primaria e secondaria), per lo più tradotte o imitate dal francese, e formanti in tutto settantacinque mila esemplari usciti dai torchi litografici di Galata-Serai.

Questa statistica della bibliografia turca, innanzi e dopo l'introduzione della stampa, sarebbe imperfetta, se non accennassi al grande stabilimento tipografico di Bulac in Egitto, di questi giorni anzi tutto che l'Egitto è considerato come parte integrante dell'impero ottomano. Fondata nel 1822 per cura di Mehemet-Ali, la tipografia egiziana, dal giorno che fu introdotta fino al 1842, anno coi arriva il catalogo del signor Bianchi che ho sott'occhio, diede duecento quarantatrè opere, che si dividono nel modo seguente, giusta la data della loro pubblicazione.

Dal 1822 alla fine del 1830. . . .	56 opere
Dal 1831 alla fine del 1836. . . .	60
Dal 1837 al principio del 1842. . .	114
Date incerte, ma posteriori al 1830. .	13
	243 opere

Di questo numero, circa quarantacinque sono traduzioni arabe o turche europee, fatte quasi tutte dai giovani componenti la missione egiziana fondata in Francia dal vicerè nel 1825. Per lo più sono opere francesi ed inglesi sulle matematiche, sulla meccanica, sulla geodesia, sull'arte militare, sulla fabbricazion della polvere; intorno ai varii rami della medicina, della chirurgia, della farmaceutica, della veterinaria, della fisiologia, della marina, dell'amministrazione in generale, e in particolare di quella degli ospitali; sui regolamenti sanitarii, sulla peste, sull'agricoltura, la storia naturale e la botanica. Ci trovi pure un certo numero d'opere semplicemente letterarie, quali sarebbero una parte della *Storia d'Italia* del Botta, il primo volume delle *Memorie del duca di Rovigo* tradotte in turco, un sunto, del pari in lingua turca, del *Memoriale di Sant'Elena*, una storia araba dei filosofi antichi, la *Storia di Carlo XII* di Voltaire, e da ultimo una notizia degna d'attento esame intorno la formazione e i progressi dell'ordine sociale e politico in Europa, tradotta ed estratta dall'opere europee dal capo dell'ufficio delle traduzioni.

Il resto del catalogo è composto di opere originali in numero di centnovent'otto, e comprende i trattati sulla grammatica e la lessicologia, alcuni pochi libri di teologia e di giurisprudenza, moltissimi di storia, di geografia, di politica e di morale; da ultimo, quel che cerchi invano nel primo catalogo dei libri stampati di Costantinopoli, parecchie opere di letteratura e di semplice passatempo, non che una ventina di *divani* di preti persiani e turchi, tanto antichi quanto moderni.

Se ravvicini questo catalogo, sotto il riguardo dell'estensione e della scelta delle materie, all'elenco delle opere pubblicate nello stesso intervallo di tempo a Costantinopoli, certo il paragone, ad onta dell'incontrastabil progresso degli ultimi anni, non tornerà vantaggioso alla metropoli. D'onde può nascere questa inferiorità relativa, che non vuol esser certo attribuita, nè a mancanza d'intelligenza nella nazione, nè ad inerzia del governo, poichè gli sforzi di quest'ultimo per introdurre la stampa periodica in Turchia ebbero pieno successo, e si lasciarono ben addietro i tentativi dello stesso genere fatti in Egitto? Il signor Bianchi, mentre lamenta tale condizion di cose, la spiega del modo seguente: « Se il governo della Sublime Porta, imitando in questo il vicerè d'Egitto, avesse pensato fondare a Parigi una missione di giovani ottomani, non solo la Turchia avrebbe nel frattempo fatto tesoro dell'opere che richieggonsi a sviluppare l'intelletto, ma altresì il sultano potrebbe oggimai avere a'suoi ordini una maggioranza di uomini istrutti ed esperti da opporre ai nemici della riforma, e che nel tempo stesso servirebbero con vantaggio il governo nelle sue troppo frequenti dissensioni politiche colla diplomazia europea. La spedizione isolata di alcuni giovani, senza guida ed appoggio a Parigi ed a Londra ove pochissimi riesci-

rono, non era disposizione che potesse dare risultamenti sì grandi ed importanti ».

Quanti sono amici della Turchia faranno eco alle riflessioni ed ai lamenti del signor Binnchi. Gli è certo che un istituto, anche di proporzioni minori dell'antica missione egizia, ma modellato su quella, posto sotto la sorveglianza diretta della ambasciata ottomana a Parigi, formato ogni anno dagli studenti più distinti della scuola preparatoria di Galata-Serai e dell'altre scuole di Costantinopoli, i quali vi riceverebbero un'istruzione non dissimile da quella dei nostri stabilimenti di secondo ordine, e ne uscirebbero di lì a qualche anno, a seconda dell'attitudine e della vocazione di ciascuno, per entrare nelle scuole speciali; è certo che un tale istituto non potrebbe a mio credere, non esercitare un'ottima influenza sulle sorti avvenire della Turchia. Ben intendo che un sentimento di giusto orgoglio indusse la Porta a ritener contrario alla propria dignità il seguir servilmente le traccie della provincia che lor veniva opposta in tutto, or non è molto, allorchè la diplomazia europea, mal consigliata, stava dura a voler considerare il vicereame d'Egitto siccome una specie di Stato sovrano unito alla Turchia col vincolo incerto e mal definito d'un vassallaggio quasi nominale; ma oggi che questa condizione di cose anormale cessò d'esistere, e che la missione egiziana fondata da Mehemet-Alì venne soppressa dal di lui successore, perchè la Turchia non ricostituisce per conto proprio quella missione, i cui vantaggi non ponno esser revocati in dubbio da alcuno? Non sarà, cred'io per viste economiche. Se la Francia, giusta un detto famoso, è abbastanza ricca da pagar la sua gloria, la Turchia lo è del pari per pagare il suo riscatto e la sua scuola dell'incivilimento. D'altra parte, più che introdur nuove spese, la missione di cui parlo contribuirebbe a regolare e render fruttifere le somme che spreca ogni anno la Turchia nella spedizione isolata di quei giovani che sopra dicemmo, i quali, per causa appunto dell'isolamento e dell'abbandono in cui si trovano, tornano in patria istruiti a mezzo, con tutti i vizii dell'incivilimento senza i suoi vantaggi, e compromettono in tal modo la causa della riforma, prestando valide armi contr'essa a'suoi avversarii. Ne v'ha pur dubbio che, non appena la Porta risolvesse fondare uno stabilimento-modello del genere di quello di cui parliamo, troverebbe presso il governo francese, al quale non può che tornar vantaggioso il disegno, la protezione e l'aiuto necessarii alla riuscita d'un'impresa, che dee immancabilmente produrre effetti utilissimi all'uno ed all'altro paese.

GIORNALISMO TURCO.

Chi creò il giornalismo in Turchia fu un francese, certo Alessandro Blacque, il quale, condottosi a Smirne sul principio dell'anno 1825, vi fondò lo *Spettatore dell'Oriente*. L'idea però non era del tutto nuova. Verninhac, inviato straordinario della repubblica francese presso Selim III, nel 1795, pubblicò per qualche tempo un giornale in lingua francese, che veniva stampato per di lui cura al palazzo dell'ambasciata a Pera. Ma quel periodico non fu continuato. Verso il 1811, durante la campagna di Russia, parimenti nel palazzo di Pera, si stampavano e si distribuivano sunti dei bullettini del grand'esercito all'arrivo d'ogni corriere. Lo *Spettatore d'Oriente*, che poco stette ad assumere il nome di *Corriere di Smirne*, fu adunque il primo foglio periodico e politico che vide la luce in Turchia, e sotto questo nuovo titolo esercitò un'influenza notabilissima sugli avvenimenti che segnalarono il termine all'insurrezione greca, dal 1825 al 1828. Mentre tutta la stampa europea, come fosse presa da vertigine irresistibile, applaudiva mattamente alla dichiarazione dell'indipendenza e predicava da tutte parti la crociata contro il Turco, il solo *Corriere di Smirne* difendeva intrepido i diritti e gl'interessi della Porta, nè contribuì poco, colla violenta opposizione fatta al governo ellenico d'allora, alla rovina e fors'anco all'assassinio di Capo d'Istria.

Nel 1831 il signor Blacque, chiamato a Costantinopoli dal sultano Mahmud, vi fondò il *Monitore ottomano*, giornale officiale della Sublime Porta, in lingua francese. L'anno seguente, il primo di *djemaziul ewel* 1247 (14 maggio 1832) vide la luce il *Toqvimi vaqdi* o *Prospetto degli avvenimenti*, ch'era una produzione, o poco più, in lingua turca, del *Monitore ottomano*. Diciamo, o poco più, dacchè tra i due fogli v'era questa differenza, che il turco, come fa oggi ancora, si limitava alla pubblicazione degli atti del governo, mentre il *Monitore ottomano*, oltre la parte ufficiale, aveva una parte non ufficiale, in cui discutevansi e difendevansi gl'interessi della Porta. La redazione del *taqvimi vaqdi* era d'altra parte trattata con gran cura: per essa venne creata un'apposita direzione, che fu compresa nelle attribuzioni dirette dello storiografo dell'impero.

Allorchè si vide che il tentativo, creduto infruttuoso come tanti altri, metteva radice, parecchi capi d'ambascerie di Pera, chi per mal celata gelosia contro la Francia, chi per inquietudine prodotta in essi dal ridestarsi della Turchia, fecero le viste di metersi in guardia. Ce ne furon di quelli perfino che mandaron note alla Porta. Mahmud non si lasciò smovere, e continuò a proteggere con tanta energia il *Monitore ottomano*, che il giornale ufficiale potè sussistere a dispetto degl'inciampi che ad ogni tratto gli suscitavano le ambascerie. Ma nel 1836 il signor Blacque morì d'improvviso a Malta, mentre si conduceva in Francia, incaricato d'una missione confidenziale del sultano Mahmud. Due altre persone, il signor Franceschi, già console di Daminarca, e un Egiziano di cui non mi ricordo il nome, uomini di merito ambedue, che gli succedettero nella redazione del *Monitore ottomano*, morirono eglino pure d'un modo sì inatteso, nello spazio di men che due anni e mezzo, che i più, meravigliati della misteriosa coincidenza, sospettarono nascesse da una causa politica

ciò che probabilmente era semplice effetto del caso. Il giornale si sostenne ancora qualche anno, finchè venne surrogato dal *Djeridei havadiss*. Il *Taqvimi vaqdi* rimase il solo foglio ufficiale.

Nell'abbandonare la redazione del *Corriere di Smirne*, il signor Blacque l'aveva ceduta al signor Bousquet-Deschamps, il quale ne cangiò di nuovo il nome in quello di *Giornale di Smirne*. Questa città, ch'era stata la prima a possedere un giornale, n'ebbe in breve due, poi tre e da ultimo cinque.

Il secondo fu l'*Eco dell'Oriente*, francese anch'esso, fondato nel 1838 dal signor Bargigli, console generale della Toscana, e che passò di lì a non molto nelle mani d'un negoziante francese, certo Couturier.

Poco tempo dopo, il signor Edwards, già collaboratore di Deschamps, creò un terzo giornale col titolo l'*imparziale di Smirne*, pubblicato prima in inglese, poi in francese.

L'*Imparziale* fu il solo di questi tre fogli francesi che continuasse a vivere a Smirne. Il *Giornale di Smirne* e l'*Eco d'Oriente* vennero in progresso di tempo trasferiti a Costantinopoli, dove si fusero in uno, che si pubblicò ogni cinque giorni sotto il titolo di *giornale di Costantinopoli, Eco dell'Oriente*.(1846). In luogo loro, quattro nuovi periodici vennero introdotti a Smirne, due in lingua greca, l'*Amaltea* e il *Giornale di Smirne*; uno in lingua armena, l'*Archaluis* o l'*Aurora;* uno in ebraico, lo *Sciakhar-Misrah* o l'*Aurora dell'Oriente*.

Nella stessa proporzione crebbe il numero dei giornali a Costantinopoli, mano mano che nel paese nascevano nuove idee e nuovi interessi. Il governo si mostrò del continuo disposto a favorire questo sviluppo delle menti, sicchè oggi Costantinopoli non novera meno di tredici giornali o fogli periodici nelle varie lingue del paese, vale a dire:

Due in turco:

Il *Taqvimi vaqdi* o *Gazzetta dello Stato*, settimanale, che tien luogo di Monitore ufficiale. Questo medesimo foglio si pubblica in armeno, tradotto letteralmente dal turco.

Il *Dieridèi havadiss* o *Registro delle notizie*, settimanale, fondato nel 1845 dal signor N. Churchill, negoziante inglese, e che dopo la morte di questi, avvenuta nel 1846, passò a suo figlio maggiore. Questo foglio non ha carattere ufficiale, e tratta più del precedente la politica estera.

Quattro in francese:

Il *Giornale di Costantinopoli, Eco dell'Oriente*: si pubblica il 4, il 9, il 14, il 19, il 24 e il 29 d'ogni mese;

Il *Corriere di Costantinopoli*, settimanale;

Il *Commercio di Costantinopoli*, foglio commerciale, ch'esce il 4, il 14 e il 24 di ciascun mese;

La *Gazzetta medica*, giornale scentifico e mensile.

Quattro in italiano:

L'*Omnibus*, che si pubblica due volte per settimana, il martedì ed il sabato;

L'*Indicatore bisantino*, soltanto commerciale; ebdomadario;

L'*Album bisantino*, ebdomadario;

La *Giurisprudenza bisantina*, giornale di legge.

Uno in greco:

Il *Telegrafo del Bosforo*, settimanale.

Uno armeno;

L'*Haiasdan* o l'*Armenia*, settimanale.

Uno in lingua bulgara:

Novina bulgarska, in caratteri russi, che si pubblica due volte per settimana.

Il *Taqvimi vaqdi* è stampato a spese del governo. I più fra gli altri, quelli almeno che trattano politica, il *Dieridèi*, il *Giornale di Costantinopoli*, il *Corriere*, il *Telegrafo*, l'*Imparziale di Smirne* ricevono ciascuno una sovvenzione annua di 30,000 piastre (6900 fr.) La sovvenzione del *Giornale di Costantinopoli* è doppia, perchè gli si unì l'*Eco dell'Oriente*.

Si pubblicano altri giornali, o in francese, o nella lingua del paese, a Belgrado, nei Principati Danubiani, a Beyrut, ad Alessandria, ecc.; in tutto trentaduo o trentatrè periodici tanto nella capitale quanto nelle provincie.

Sebbene questo numero, paragonato alla cifra generale della popolazione, non sia molto alto, pur è indizio di vero progresso, il qual progresso si fa sempre più evidente allorchè paragoniamo la condizione attuale della Turchia a quella di trent'anni sono. Se da quel tempo le menti presero una nuova direzione, e si formarono un giudizio esatto delle idee e costumi dell'Occidente, ispirando loro il desiderio di studiarne le lingue, l'arti e l'industria; se la riforma trovò modo a metter radice; se gli ostacoli che prima opponevansi all'applicazione del *tanzimat*, andarono a poco a poco appianandosi; codesti risultati sono dovuti in parte all'influenza della stampa europea a Costantinopoli, influenza che sarebbe anche maggiore, o almeno più salutare, se venisse compresa dai nazionali. So bene quali riguardi debba usare la stampa, non solo verso il governo, della cui tolleranza e dei cui beneficii ella vive, ma altresì verso le ambascerie di Pera, di ch'ella teme suscitare ad ogni tratto i paurosi sospetti. Ma, senza uscire dal riserbo che le è imposto, non potrebb'ella difendere con maggior energia di quello che abbia fatto fino ad ora la gran causa della conservazione e della rigenerazione dell'impero ottomano? Ammettendo anche che non sempre le sia concesso parlare, può almeno tacere, e non ostinarsi a veder il bene là dove il male è evidente. Oggi più che mai le illusioni sarebbero pericolose. Se la Turchia può essere salvata, lo sarà coll'illuminar l'opinione dell'universale, non col cercar di traviarla.

TURBÈ O CAPPELLE SEPOLCRALI.

Oltre i collegi, gli spedali e le biblioteche a canto alle moschee sorgono pure maestose cappelle sepolcrali, dette *turbè*, che i sultani procurano di far edificare per sè e pei propri figli; poichè se alcuno in vita non

ha pensato a ciò, quantunque eleggo per esservi deposto dopo morte questo o quel *turbè* de' suoi avoli, dipende il secondarlo dal volere del successore, il quale tante volte lo fa tumulare in tutt'altro dal destinato. Anche le validè-sultane, o regine madri hanno il privilegio di ergere i *turbè* per sè e pei principi e per le principesse del lor sangue. Si depongono i corpi in una fossa, e al di sopra di essa colmata semplicemente di terra si alza una specie di catafalco o baldacchino di legno, *sanndouca*, coperto di una ricca stoffa ricamata a oro con versetti del Corano, e alla parte della testa mettesi per lo più qualche scampolo dei veli antichi della *keabè* della Mecca o del sepolcro del profeta venerato in Medina. Simili monumenti son chiusi comunemente ai lati da piccioli cancelli incrostati di madreperla, e sono alla parte della testa insigniti del turbante di mussolina, distintivo dei monarchi e dei principi del sangue. L'interno delle cappelle sepolcrali principesche di cui diciasette ne annovera la sola Costantinopoli, è rivestito di mattoni di porcellana, ove leggonsi impressi a lettere cubitali vari detti a onor del profeta, tratti dai componimenti d'un arabo cieco per nome *Burdé*, in tutto l'oriente decantato per la sua poetica fantasia: ben di rado vi s'accendon le candele poste alle due estremità dei monumenti; di notte però vi stanno continuamente accese le lampade o lumiere pendenti dalle vôlte: in ogni *turbè* si contano dai quattro a sei *turbèdar* o custodi, e dai dieci e quindici vecchi, che passano la mattina recitando per intero il Corano in suffragio delle persone ivi tumulate, mostrando fra il giorno e a chi desidera le copie del Corano trascritte principalmente da Mohammed II e da Ahmed III e segnati di loro pugno, e ponendo alcuni fogli del Corano in mano ai divoti musulmani che si portano a visitare i *turbè*. Essendochè alcuni, massime tra gli ufficiali del serraglio, vi vanno per affetto e gratitudine ai loro padroni, altri per puro rispetto che hanno alla memoria dei monarchi considerati quai califfi e vicari del profeta.

TURBÈ ANTICHI.

Per quanto siano nella loro struttura variati i *turbè*, nondimeno tanto pel dominare un gusto pressochè uniforme in tutti, quando per non sopraccaricare soverchiamente quest'opera ci limiteremo a dire quanto concerne i *turbè*.

Non v'ha grado di persone che non si rechi giornalmente alla visita di tali cappelle, e tra queste le più frequentate sono quella di Bayezid II atteso il concetto di santità in cui è tenuto per le sue virtù, e quella di Mohammed II, di Selim I, e di Suleyman I, celebri pel loro sapere e per le militari loro spedizioni; e sopra tutto straordinaria vi è l'affluenza del popolo, dei grandi e degli officiali della corte nei primi quaranta giorni che seguono subito dietro la morte d'un sultano. Lo stesso successore si mostra sollecito a darne esempio; Mourad III al lunedì e al giovedì d'ogni settimana recavasi immancabilmente al *turbè* di Selim II suo padre: e così per giro or a questo, ora a quel *turbè* per lo più in vestire incognito vanno i sultani tutti a far orazione, ricordandosi al tempo stesso di regalare i *turbèdar* e di allargar la mano in elemosine; generosità le quali vengono raddoppiate in occasione di pubbliche calamità, di sinistri avvenimenti, o d'importante e seria impresa, perciocchè allora più che mai si raccomandano all'intercessione dei loro antenati e dei santi del musulmanismo, e più distintamente alla protezione di Eby-Eyub-Enssary, per cui convien qui occupare qualche linea, e chiuder quindi il discorso intorno alla religione.

GRANDE CONCORSO AL TURBÈ D'EYUB.

Nella guerra mossa dal principe Yezid figlio di Muawiyè I contro il basso-impero aveva Eyub, uno de' più illustri discepoli del profeta, lasciato la vita sotto le mura di Costantinopoli fino dall'anno 48 dell'egira, 668 dell'era cristiana, e l'esser morto santo e martire ne faceva sospirare lo scoprimento della sepoltura. La sorte volle che finalmente quella metropoli cadesse in potere di Mohammed II e che fra 'l trambusto dell'armi pur si rinnovasse la memoria della santità di Eyub, e tosto un certo Ach-schems'uddinn, *scheykg* favorito di quel sultano, immaginossi d'aver veduto in sogno un essere celeste che gli additasse il luogo ove riposavano le ceneri del santo, e in prova della rivelazione assicuravalo che avrebbe trovato una sorgente d'acqua e un marmo bianco con iscrizione ebraica. Appena svegliato vola a raccontar la visione al monarca, e questi ordina all'istante che al luogo indicato fuori della città e all'ovest della stessa si vada a scavar il terreno. Il caso o l'impostura fece che sotto terra si scoprisse appunto un marmo bianco e una sorgente. Essendosi la tomba scoperta alcune settimane dopo la conquista di Costantinopoli, all'epoca stessa si cominciò a fabbricare quel sontuoso *turbè* che fiancheggia la moschea d'Euyb nel sobborgo dello stesso nome. E terminata la fabbrica, il sultano vi si recò in persona con tutta pompa a farvi orazione, ed ivi per mano di Ach-schems'ud-dinn assistito dai principali *ulemi*, si vide cingere il fianco di una magnifica sciabola. Da indi in poi per tutti i successori fu continuata, nel *turbè* medesimo nel quinto o sesto giorno dalla loro assunzione al trono, la medesima cerimonia che per essi tien luogo e di consecrazione e di coronazione. L'origine dunque prodigiosa attribuita al *turbè* d'Eyub, e la preferenza che sopra tutti gli altri imperiali gli danno i sultani medesimi sono la cagione del maggiore affollamento di popolo a questo che a qualunque altro. Vi si beve altresì per divozione l'acqua che rampolla dal fondo della fossa che fu per maggior comodo convertita in un pozzo nell'interno del *turbè* stesso; e raro è bene che i concorrenti se ne partano senza aver primo offerto danaro, legno d'aloè, ambra grigia, e principalmente cero bianco. Il *turbè* sta aperto giorno e notte, risplendono due fiaccole collocate

alle due estremità della tomba. Alla parte della testa sorge dal pavimento uno stendardo involto in un drappo verde, simbolo della condizione del santo. Aggiungiamo per ultimo che questo *turbè* e la cappella del serraglio ove conservansi le reliquie dell'arabo legislatore sono i soli luoghi della capitale interdetti a quei che non professano l'*islamismo*: che alcune moschee hanno ospizi gratuiti pei viaggiatori poveri, e che altre forniscono ai poveri delle comodità di bagni tanto per lavarsi che per farvi le loro purificazioni a patto soltanto che si ricordino di benedire gli autori di opere sì pie.

COSTUME CIVILE.

Il passaggio che ora facciamo dalla religione ad altri costumi civili non vuol essere sì rapido che ci abbia a distaccare in tutto e per tutto da quella, poichè troppo ogni cosa, ogni minimo uso fra i maomettani rimase con la religione vincolato e stretto; non v'ha per così dire, quasi respiro che non prenda regola e norma dal loro codice religioso.

ULEMA CHE SIANO.

Noi abbiam più e più volte sentito nominare gli *ulema;* ma non sappiano ancora chi dessi siano propriamente, ciò che ci mette in dovere di venire alla spiegazione. Gli annali del maomettismo mettono che i califfi successori del profeta univano nella loro persona il doppio potere ecclesiastico e temporale, e che in quello, siccome il più augusto, riconoscevano il maggiore e il più sacro dei loro diritti. Fatti in tal guisa i depositari supremi del Corano e della sacra legge, erano tutt'insieme i califfi e pontefici e amministratori della giustizia e dottori della legislazione universale: tre cariche cui disimpegnavan eglino stessi, e per essi alcuni vicari stabiliti o nella capitale o nelle provincie a loro soggette. Questi vicari, distinti dal rimanente dei cittadini per la loro erudizione del pari che per la natura e importanza del loro officio, ebbero il doppio onorevol nome di *fouknhha*, giureconsulti, e di *ulema*, dottori, sapienti, letterati, che comunque formassero un solo ordine gerarchico, furon divisi in tre classi principali: nella prima sono i ministri del culto detti *imam;* nella seconda i ministri o dottori della legge col titolo di *mouphty*, e nella terza i ministri dello giustizia col nome di *cady* o *cazy*. Sotto i califfi ommiadi, abassidi e fathimiti, e molto più al tempo dei tanti usurpatori che nei tre continenti si toglievano l'un l'altro gli stati, soggiacque l'intero corpo a varie scosse, tali però che i ministri della giustizia seppero costantemente conservarsi nel grado più eminente: e chi arrivava ad occupare il primo tribunale delle città, ove teneva il sovrano la sua residenza, riputavasi essere il capo di tutti gli *ulema*, e veniva per antonomasia appellato *cazy ul-couzath* il cady dei cady.

LORO STUDI.

Di piè pari dietro a tal sistema camminò sulle prime la casa ottomana; ma seguitando l'impero a dilatarsi e ingrandirsi, incominciò Maurad I a dare il titolo di *cazy asker* al primo fra gli *ulemi*, Mohammed II li portò a due, i quali goderono la egual prerogativa fino a Suleyman I, il qual loro prepose poi il *mouphty* della capitale. Quei che aman battere la carriera di *ulema* s'avviano ai diversi *medressè* da noi già riferiti, ove quando una *softa*, o studente, è giunto a una certa età e a certo grado di sapere, prende qual via più gli piace o del ministero della religione, o di quel della legge o di quello della giustizia, pel qual ultima, perchè offre più largo campo all'ambizione, richiedesi un più lungo e più rigoroso tirocinio. A replicati esami sono dai *muderiss* e dal *mouphty* sottoposti gli aspiranti, e approvati abili che siano, passano in un dei collegi ove l'unico studio è quello del diritto: da tal collegio, ove sono piuttosto numerosi gli alunni, ne escono ogni semestro due ordinariamente de'più provetti o meglio istruiti. Acquistano questi allora il nome di *mulazim*, o aspettante, e una determinata provvisione, chiamata *mulazimet keoghidy*. Gl'iniziati a questo punto trovansi in un trivio: una parte conduce all'impiego dei *naib*, magistrato del quinto ed infimo ordine; un'altra a quella dei *cady*, magistrati del quarto ordine; e una terza a quella di *muderiss* dottori in diritto o professori nei pubblici collegi. Per questo terzo impiego, essendo un ramo il più distinto e il più conducente ai tre primi ordini della magistratura, fa d'uopo avere impegni e protezione. E con tutto ciò ancora convien seguitare per sette oltri anni di studio e di esami, passati i quali son creati *muderiss* dal *mouphty* e non pertanto rimangono loro da percorrere di nuovo dieci differenti gradi, e tutti non a salto, ma per via regolare di anzianità; cosicchè fortunato quegli che di quarant'anni arriva al decimo grado che si chiama di *suley-maniyè*. Ben di rado avviene che non si segua questa via regolare. Nell'impero ottomano tre classi conosconsi di *muderiss*: alla prima appartengono quelli di Costantinopoli: alla seconda quelli di Andrinopoli e di Prusa, e alla terza quelli di altre città provinciali, tra i quali non è necessario il rilevare che quei della capitale sono i più privilegiati. E questi dalla lista di *muderiss* passando io quella dei *molla* di primo ordine gradatamente ascendono alla magistratura di *sadr-roum*, e quindi alla dignità di *scheikh'ul-islam*, capo supremo del rispettato corpo degli *ulema*.

MOUPHTY DI COSTANTINOPOLI E DI PROVINCIA.

In origine negli Stati maomettani davasi il nome di *mouphty* a tutti quanti i dottori della legge, dei quali essendo officio annunziare, promulgare e rischiarare le leggi canoniche a chi ricorreva ai loro lumi per qualche dubbio tanto sui punti morali, civili e

criminali, quanto sui dogmi e le pratiche del culto religioso, ed essendo le loro decisioni e sentenze dette *fethwa*, ereditarono perciò il suddetto nome di *mouphty*. Con tutta l'importanza delle loro funzioni nondimeno essi cedevano la dritta ai *cady*, giudici ordinari delle città: ciò dura in vigore tuttavia nelle provincie dell'impero, fuorchè in Costantinopoli, la quale essendo stata da Mohammed II dichiarata sede imperiale, vide bentosto riunite nella sola persona del celebre Dielal-zadè-khidir-bey-tschélèby le due cariche di *cady* e di *mouphty*, onorato altresì del soprannome onorevole di *scheickh'ul-islam*, cioè il seniore dell'*islamismo*, e di un'estesissima giurisdizione sopra tutti i *mouphty* delle provincie. Concentrate pure si videro le due dignità con l'aggiunta dei *cadyoti* di Galata e di Scutari e di *muderiss* di santa Sofia in Fenmourz-Zadè-Kousserew-Mohammed-efendy successore di Khidir-bey, il quale pel suo sapere e per la sua pietà era solito dallo stesso monarca chiamarsi l'*ebu hanifè* del secolo, e quel che più sorprende si è che godeva sì alto credito, ed era greco di nascita. Essendosi poi questi nel 1472 risolto di chiedere la sua dimissione, Mohammed II divise le due cariche, e conferì quella di *mouphty* ad Abd'ul-kerim-efendy. Malgrado di tal divisione i *mouphty* non trascurarono per quanto stava in loro di conservarsi nella superiorità acquistata a discapito di quella dei *cady*. E tre *mouphty* singolarmente s'adoperarono per assodare ai loro successori l'eminente grado in cui trovavansi: l'uno chiamato Eb'ous-soound-efendy, il solo che godesse per trent'anni di seguito un tal posto, l'altro Areby-Aly-efendi che fu padre di novantanove figli, e il terzo Tschiwy-Zadè-Mohammed-efendy, che colla sua disinvoltura ottenne l'anno 1585 di essere onorato con pubblica visita dal gran visir Oeuzdémir-Oghlou-Osman-pascha, cosa novissima nei fasti della monarchia. Il regnante allora Suleyman I pose l'ultimo sigillo coll'accordare al *mouphty* una immediata giurisdizione sul corpo degli *ulemi* sparsi in tutto l'impero. Per la qual cosa dove il *moupthy* prima doveva cedere il passo ai due *cazi-asker* e al *molla* precettore del monarca, ora questi il devon cedere al *moupthy*.

Dal già detto intorno al sultano e al gran visir è agevole il raccogliere in gran parte qual genere di privilegi ed onori spettino al *mouphty*, laonde ben poco ne rimane a dire.

ONORI DEL MOUPHTY DI COSTANTINOPOLI.

Come primario ministro della religione a lui non spettano altre funzioni sacerdotali che le già accennate risguardanti la persona del sovrano: come capo di magistratura non tiene tribunale alcuno; poichè se accade, e assai di rado suole accadere, che venga interpellato in controversia di religione o punti della massima importanza il suo giudizio, allora, essendone per deferenza o per espresso mandato dal sultano incaricato, ei più non parla qual giudice, *hakim*, ma decide qual arbitro supremo, *hakem*. Il che costituendolo come il primario oracolo delle leggi, che a dir vero son teocratiche e si estendono al governo e civile e politico e militare, fa che sia tenuto nella più alta venerazione, ossequiato da più cospicui personaggi e distinto col nome di benefattore nostro Signore, o di monsignore per eccellenza. Pareggiato quindi nel potere spirituale qual vicario del monarca, al gran visir che lo è nel temporale, il mouphty al serraglio egualmente e in presenza del sultano riceve l'investitura della propria dignità con una pelliccia doppia di zibellino in drappo non già a oro come quello del gran visir, ma bianco, e nelle cerimonie pubbliche questi va alla dritta, e il *moupthy* si tiene in pari alla sinistra.

FACILITÀ AD ESSERE DEPOSTO.

Tutti questi onori che si credon durevoli colla dignità stessa, perchè conferita a vita, spesso scompaiono insieme al più legger soffio di vento contrario. Un rivale potente, un artificioso raggiratore, un gran visir che per qualunque motivo lo guati di mal occhio, giocano tante volte la convenienza del capo della legge, cercando di spargere contro di esso la diffidenza e il sospetto nel cuore del sovrano. Il *moupthy* caduto in disgrazia prova l'umiliante mortificazione di essere dal più alto grado d'onore precipitato a uno stato d'oscurità o di abbiezione: la minor pena per lui è forse quella di non poter più abitare nella capitale. Una volta i *moupthy*, non altrimenti che i più rispettabili personaggi, il giorno stesso della loro deposizione ne doveano sloggiare, e privi d'ogni libertà per la scelta del loro ritiro, erano da un ufficiale condotti o in un'isola dell'arcipelago o in una città dell'impero, colla proibizione di uscire se non mediante una licenza formale del sovrano. Ahmed III rilasciò alquanto di rigore permettendo agli *ex-moupthy* di abitare nelle loro case di campagna lungo il Bosforo, ma a patto che vivessero isolati in seno alle loro famiglie, che non vi ammettessero forestieri e non tenessero corrispondenza coi grandi della corte, e Abd'ul-Hamid I usando maggiore indulgenza permise che soggiornassero nella città, ma soltanto nell'inverno, e in ritiro più rigoroso che il prescritto per le case di campagna.

SOSTITUTI DEI MOUPHTY.

Comecchè non abbia il *moupthy* un tribunal contenzioso, qual si è veduto esser quello di altri ministri, nondimeno ha sotto di sè egli pure non pochi subalterni che quai vicari o sostituti attendono in suo nome alla spedizione degli affari di sua competenza. Uno chiamasi *schekh'ul-islam-kehayassy*, quasi luogotenente del *moupthy* nell'amministrazione dei beni convertiti in perpetuo in *wakf*, e nella parte politica ed economica; un altro è il *telkhissidiy* agente del suddetto presso il governo, e così detto dal vocabolo *telkhiss* indicante la memoria che l'agente presenta

al governo in nome del suo superiore: un terzo è il *mektoubdiy* che fa da cancelliere e dirige un officio, ove si spediscono brevi, diplomi, provvedimenti e commissioni relative al capo supremo della legge: il quarto infine detto *fethwa-eminy* presiede a una specie di dataria composta di circa venti scrivani, il cui proprio officio si è di epilogare nella forma legale e coi termini dovuti le materie sulle quali si consulta la legge. Se le consulte vengono da parte degli uomini, si ricorre a nomi maschili supposti quai sono quelli di *zaib, amr, bikir*, ecc, se da parte delle donne i nomi supposti sono *hinnde, zeinebe, khadidie*, ecc, se da parte del sultano i nomi sono *padischah-islam*, Imperadore dell'*islamismo*, o *imam-ul muslimînn*, ecc, onde le consulte vengono espresse del tenor seguente: « Se *padischah-islam* nella conquista d'una città nemica ha convertito in moschea una delle sue chiese, e venendo la città stessa ripresa e la moschea di nuovo convertita in chiesa, ricadendo essa in potere di *padischah-islam*, qualora non esistesse capitolazione in contrario, sarebbe egli obbligato a ritogliere dalle mani dei cristiani la detta chiesa per convertirla nuovamente in moschea? *Fetwa:* sì. Se *zeid* fa il *namaz* in abito di seta, o in color rosso e giallo, si dee riputar valido il suo *namaz*? *Fethwa:* sì; ma la sua opera non lascia di esser biasimevole agli occhi della religione. È permesso a *hinnde* musulmana di mostrarsi colla faccia scoperta ad *Amr* sua propria schiava? » *Fethwa:* no. E tanto basti per aver una norma e delle consulte e dei *Fethwa* che si espongono, dei quali moltissimi se ne dispensano al giorno su qualunque materia, e segnatamente sul merito delle successioni, i quali son sempre belli e preparati. Si tiene che la spedizione si faccia *gratis* dal *mouphty*, ma già quei della dataria voglion toccare cinque o sei soldi, *paras*, per ogni *Fethwa*.

CAZI-ASKER.

Immediatamente dietro il *mouphty*, vengono i due *cazi-asker*, uno di Romilia, detto perciò *sadi-roum*, e l'altro d'Anatolia, detto *sadr-anadouly*. Sotto i primi sultani si contava un solo *cady* nella capitale, e qual giudice ordinario godeva di una semplice preminenza sopra i giudici delle provincie; Mourad I nel 1362 deviò dalla regola onorando il cady della sua corte, per nome Gara-khalil-Dienndèry, del titolo di *cazi-asker*, e conferendogli una certa giurisdizione su tutti gli *ulemi* dell'impero. La parola *cazi-asker*, che importa giudice militare, c' insegna che doveva essere investito del potere giudiziario ed esercitarlo fra le truppe e al campo di guerra e in qualunque altro luogo. In fatti, siccome vogliono i principi dell'islamismo, che ogni società di maomettani non manchi di un magistrato, il *cazi-asker* giudica delle cause fra i privati e oltre ciò legalizza qualunque atto civile che altrove sarebbe di spettanza dei notai, e in mancanza di un *mouphty* o d'un *imam* supplisce alle loro funzioni. Un solo *cazi-asker* bastò fino al 1480, in cui, per insinuazione, credesi, del gran visir Carmnny-Mohammed-pascià, che mal soffriva l'orgoglio del *cazi-asker* d'allora Manissa-tschèlebissy, Mohammed II ne creò un secondo, preso il pretesto di sollevarlo dall'enorme peso col dargli un collega. Da indi in poi seguitarono a portare il nome collettivo di *sadreinn*, i due magistrati per eccellenza. Al *sadr-roum* o *cazi-asker* di Romilia fu conservata la nomina dei *cady* e dei *naib*, e l'istituzione dei ministri del culto nelle provincie europee, e lo stesso potere fu affidato al *sadr-anadoly* e *cazi-asker* di Natolia.

LORO GIURISDIZIONE.

Avendo poi il suaccennato sultano attribuita quasi tutta la giudicatura di Costantinopoli per le cause dei musulmani al *sadr-roum* e per quelle dei non maomettani al *sadr-anadoly*, fu cagione che l'*istambol-cadissy*, i *molla* di Galata, di Scutari e di Eyub, altri quattro magistrati di Costantinopoli, non istessero quieti. Uniti questi tra loro, e non contrariando il *sandr-roum*, tanto minarono che infine Moustapha II tolse al *sadr-anadoly* gli attributi ordinari non lasciandogli potere giudiziario altro che nelle cause che a lui son devolute per un ordine espresso del governo. E così il danno del *cazi-asker* di Natolia ridondò a vantaggio di quei quattro magistrati e sopra tutto del *cazi-asker* di Romilia, nella cui corte, siccome la prima delle giudiziarie, si rivedono non meno tutte le cause in genere che quasi tutte le pendenze civili e criminali che a quella si rimandano dal gran visir dopo essere state esaminate nel suo divano. In arbitrio del *sadr-roum* sta l'avocare alla sua corte le cause pendenti negli altri tribunali della capitale, e allorchè muiono i cittadini più ragguardevoli, di porre i sigilli alle loro case; e quand'anche in ciò fosse prevenuto da altri magistrati, i suoi ministri si fan lecito di rompere i sigilli altrui per apporvi il suo. Non è necessario qui avvertire che tali precauzioni son dettate al savio fine di salvare le sostanze del defunto per gli eredi minori o assenti, e che nondimeno per lo più una buona porzione se ne suol morder via dall'avidità dei ministri della giustizia, poichè già abusi non mancano in ogni dove. Fra le tante prerogative del *sadr-roum* non deb-b'essere però taciuta quella di potere informarsi di tutte le liti che riguardano i beni demaniali, i crediti dello Stato e gl'interessi del fisco. Nel resto ei fa giudicare in suo nome tutte le cause relative ad eredità tanto per Costantinopoli che per le provincie europee collo stesso previlegio di cui gode il *sadr-anadoly* nelle provincie asiatiche. Per cui amendue ritraggono una non indifferente somma dai guidici ordinari di ciascuna città e di ciascun distretto; e amendue sono aiutati da sei capi d'ufficio: cioè dal *tezhèrediy*, sotto cui si spediscono le provvisioni per tutti i *cady* delle provincie: dal *rouz-namtschedjy*, da cui emanano i decreti e i brevi di pensione pei ministri del culto: dal *matlabady*, che tiene la lista

dei *cady* delle provincie per mostrarlo ai candidati ogni mese, informa dei posti vacanti di *cady*, e presenta ai *cazi-asker* i nomi dei concorrenti anteriori: dal *talbikdjy*, presso cui son depositati i sigilli da consegnarsi nel giorno della nomina ai novelli *cady*: dal *mektoubdjy* segretario del *cazi-asker* per la corrispondenza colle magistrature colle quali è in comunicazione: dal *kchaya*, qual luogotenente che maneggia gli affari del suo padrone.

ISTAMBOL-CADISSI QUAL MAGISTRATO, MOLLA DELLE ALTRE CITTÀ.

Altra classe di magistrato è l'*istambol-cadissy*, giudice ordinario residente in Costantinopoli, che ai diritti di giudicatura unisce in sè tanto l'ispezione sul commercio e sulle arti e manifatture, quanto sui viveri della città; per l'esercizio delle quali funzioni si serve di tre particolari sostituti, dell'*ounu-capanu-naiby* per le derrate che entrano, dell'*yagh-capanu-naiby* per l'olio e pel butirro, e dell'*ayab-naiby* per pesi e misure, e pel prezzo e per la qualità dei commestibili. La stessa carica occupano i *molla* nelle altre città dell'impero: i *molla* delle due città sante Mecca e Medina, e quindi appellati *hormeniun molla lèri*, sono i soli che dalla loro giudicatura salgono a quella di *stambol cadissy*; innanzi al 1720 il tribunal della Mecca consideravasi superiore di grado a quella di Medina. I quattro *molla*, Rilad-Erben-Mollalery, d'Andrinopoli, di Bursa, del Cairo e di Damasco, andando per ordine le cose, passano alla magistratura di Medina e della Mecca. Dell'infimo ordine sono i tre *molla* dei sobborghi di Costantinopoli e quei di Gerusalemme, Smirne, Aleppo, Larissa e Salonicchi. Fino verso la fine del secolo XVII erano questi uffici dati in vita, ma il riflettere da una parte, che una lunga durata di un magistrato in una stessa città poteva produrre abusi pericolosi, e dall'altra che una moltitudine di candidati incanutiva talvolta nel primo ordine senza esser mai promossa, ha dato luogo allo spediente di renderli annuali. Dal che ne nacque il trovarsi tanti *mazoul* o *ex-molla* dei luoghi testè accennati con un decano intitolato *reis-ul-oulema*, che tutti vivono aspettando promozione, il decano ad essere *scheikh'ul-islem*, gli altri ad esser *cazi-asker*.

DISTINTIVI DEI CAZI-ASKER.

I due *cazi-asker* e l'*istambol-cadissy* ricevono al palazzo e in presenza del gran visir una pelliccia con stoffa verde foderata di zibellino in segno della loro investitura; non si prostrano, nè s'inchinano innanzi al trono, e salutano il gran signore tenendo la mano sul petto e baciando il lembo della veste imperiale. I due *cazi-asker* intervengono al divano del serraglio e prendon posto alla sinistra sul banco stesso del gran visir: se il sultano va alla guerra vengono onorati di due code di cavallo che si piantano innanzi alle loro tende, qual fassi delle tre code innanzi alle tende del visir e del *mouphty*, e al par di questo, il qual, se vuole, viaggia in una carrozza di stoffa rossa, così ad essi è libero di viaggiare in carrozza, ma coperta di verde. Infine si l'*istambol-cadissy*, che i due *cazi-asker* han anche la speranza di dovere essere un giorno per sopra più eletti dal sultano alla dignità di *nakib'ul-eschraf*.

NAKIB'UL-ESCHRAF COMANDA A TUTTI GLI EMIRI.

L'insignito di questo titolo diventa capo o comandante di tutti quanti i *scherif* che popolano l'impero, e non sono pochi, giacchè dal loro calcoli si rileva che costituiscono la trentesima parte della nazione. Col nome di *scherif* s'intendevano una volta i dieci capi del governo aristocratico della Mecca ancora idolatra, poi i governatori della stessa fatta maomettana, supposti immediati discendenti del profeta dal lato di Fathima sua figlia. Da questi fu propagato il nome di *scherif* ai figli dei loro figli, i quali portan anco quelli di *emir* e di *seyyd* che tutti significan nobile, signore, padrone, anzi quali di essi vengono indicati collo aggiunto di *ewlad-ressoul* o di *zoul-courba* che equivalgono l'uno a figli, l'altro a parente e congiunto dell'arabo legislatore, e quali con quelli di *alewy*, o *alidi* dal nome di Aly sposo di Fathima, o di Beni-Haschim, figlio di Haschim bisavolo di Maometto.

EMIRI FALSI SCOPERTI COME PUNITI.

Ve n'ha parecchi di essi che sono magistrati, ecclesiastici, cittadini e militari, e parecchi che si procacciano il vitto con mestieri e arti, e altrettanti col mendicare. Altri, fidandosi su la mancanza degli opportuni pubblici registri che autentichino le discendenze regolari, s'intrudono nel ruolo degli *emiri*, sicuri con questo titolo di conseguire efficaci raccomandazioni dai loro connazionali. Ove però venga la loro impostura scoperta, il *nakib'ul-eschraf* procede contro di essi col rigor più severo, e applica loro le pene portate dai *fethwa* del *mouphty* Abd'ullah-efendy, che sono atti di contrizione, vergognosi rimproveri, la pubblica confessione del loro misfatto nei quartieri ove abitano, e una stretta prigione fino a che dan segni veraci di emenda. Costantinopoli e ogni altro paese dell'impero vedono di tempo in tempo di costoro così puniti, i quali nondimeno non sono del tutto indegni di scusa, quando considerar si vogliano gli allettativi che hanno a farsi credere *emiri*.

PRIVILEGI DEGLI EMIRI.

E in vero *emiro* per il popolo viene a dire lo stesso che un uomo ben fatto e senza corporale magagna, e che per grazia e protezione del profeta non si vedrà mai alla mendicità ridotto. Laonde se il caso mai portasse che un *emiro* fosse mal confi-

gurato o sciancato o altro, tosto risveglia sospetti intorno alla sua nascita, vien eccitato a provare la sua legittimità. Gli *emiri* tanto per le varie denominazioni di cui sono onorati, quanto per la mussolina verde del loro turbante sono distinti dal restante dei mosulmani; e lo stesso color verde serve pure a fregiare le acconciature del capo alle donne *emire*. Con questo distintivo tutti son sicuri di esser rispettati dalle persone di qualunque grado e condizione, e un insulto fatto eziandio al più vile di essi è riputato senza paragone più grave che quello fatto ad ogni altro cittadino. Se occorre di castigare un *emiro*, l'ufficiale di polizia gli leva il turbante verde, nè glielo rimette, se non dopo scontata la pena. In occasione di cause e liti vengono gli *emiri* ammessi pei primi all'udienza tanto nei divani che nei tribunali. Un signore che tiene al suo servizio un *emiro*, non permette ch'ei porti il turbante verde sia per non avvilire il grado di esso, sia per non patire soggezione in comandargli. Quando occupano qualche luminosa carica civile o militare, gli *emiri* stessi nelle pubbliche cerimonie non si credono lecito di comparire col turbante verde, di non mostrare di volere accrescere il credito personale e la loro autorità col lustro della nascita; al contrario tutti gli altri *emiri* membri del corpo degli *ulema* sian magistrati, sian dottori, sian ministri del culto non lascian mai il loro turbante verde. Tale contrarietà è un effetto di quella politica che suggerisce non doversi mai un inferiore mostrare da più verso un superiore. Non essendo i principi ottomani della progenie del profeta, e quindi come non *emiri* a rigore esclusi dalla prerogativa di portare il turbante verde, fu stimato opportuno di prescrivere, per evitar di far loro un contrapposto forse non piacevole e di obbligarli ad una maggiore etichetta, che anche gli *emiri* pervenuti alle dignità o di gran visir o di *scheiks'ul-islam* non usassero il turbante verde, quando avevano a presentarsi all'udienza del monarca. Ciò che abbiam detto dei due primi ministri nelle pubbliche cerimonie, dicasi ancora delle altre cariche primarie. Non ostante un siffatto riguardo, il sultano e il gran visir quando girano per la città travestiti o incogniti portano il turbante verde.

POTERE DEL NAKIB'UL-ESCHRAF.

Quel che han di buono gli *emiri* si è che il loro *nakib'ul-eschraf* è ormai non più dipendente dall'arbitrio capriccioso del sultano, ma fatto in vita, e che quantunque sia promosso alle altre cariche già accennate, e pervenga ad esser decano di tutti gli *ex-cazi-asker*, non perde mai nè il titolo nè il comando su di loro, salvo che nella sola congiuntura che la fortuna li porti alla dignità di *scheikh'ul-islam*, perchè l'una dignità e l'altra non sono compatibili in un solo personaggio. Niun altro che esso nella festa del *mewloud* ha il privilegio di stare sotto una tenda verde alla banda dritta e vicino all'altare della moschea Sultan-Ahmed, egli decreta i castighi, o delle bastonate o della prigionia e simili da darsi agli *emiri* sparsi in tutta la monarchia, i quali nella capitale si eseguiscono nella stessa di lui casa, e altrove in quella de' suoi luogotenenti. Questi, al pari di altri officiali da lui dipendenti, che sono tutti *emiri*, sotto il titolo di *nakib* esercitano lo stesso potere di esigere il dieci per cento pei decreti intorno ai pagamenti e alle somme a cui dalla giustizia son condannati gli *emiri* debitori verso i loro creditori.

ALTRI GIUDICI IN CITTA' DI SECONDA CLASSE.

In altre dieci città di seconda classe risiedono altrettanti *molla*, o specie di giudici che si traggono annualmente dai *muderiss* della capitale, i quali, rinunziando alla speranza sovente fallace di giungere a più alto grado, amano meglio di avere il poco certo che aspettare il molto ma incerto. Sessanta o settanta di questi *molla*, detti *menassib-dewriyè*, appunto perchè hanno l'alternativa a tali impieghi, passano per lo più il tempo della loro vacanza in Costantinopoli, sospirando in vano le distinzioni di *ex-molla*. In questa città si contano tre speciali tribunali, e uno in Andrinopoli, e un altro in Bursa, in cui sono impiegati certi magistrati del terzo ordine intitolati *mufettisch* dalla loro incumbenza di giudicare le pendenze riguardanti i *wakf*, e segnatamente quelli che cadono sotto l'ispezione del *mouphty*, a cui ne spetta la nomina, del gran visir e del capo degli eunuchi neri. Fuori delle tre nominate città non s'incontrano più altri *mufettisch*, attesochè in tutte l'altre città la decisione delle cause spetta ai giudici ordinari, quali sono *i molla*, i *cady* e i *nayb*. I *cady* magistrati di questa classe, formanti un corpo di quattrocentocinquantasei, sono mandati per giudici ordinari in tutte le città meno considerabili della Natolia, dell'Egitto e dell'Asia. Essi medesimi scelgono la provincia in cui aman di esser mandati, e da quella non è loro più permesso il passare ad un'altra. Tranne i due *cady* dell'Egitto detti l'uno di Mahallet'ul-Merhhoum, e l'altro di Djizlyè, i quali, per un privilegio di Selim I, che ne fu il conquistatore; sono perpetui, tutti gli altri non oltrepassano i diciotto mesi di durata nell'impiego; e malgrado che i *cazi-asker* a cui spetta la nomina, abbiano la libertà di conferire tali giudicature in vita a chi lo meriterebbe o per l'età o per meriti segnalati, non si fidano ad usarne per non dar agio ai bisbigli che ne menerebbe l'intero corpo dei *cadi*. Eleggendosi anche i *cadi* per giro e a mano a mano avanzandosi per anzianità ai gradi per essi più eminenti di *sittè-y-Roumily*, di *sittè-y-anadoly* e di *sittè-y-missir* (cioè dell'Egitto) che sono i sei decani, prendono il titolo di *takhta-basky*, e lasciano la provincia per trasportarsi nella capitale. I due primi sono dati per consiglieri al *sadr-roum* e gli altri quattro al *sadr-anadoly*, e i loro pareri sono assaissimo valutati per la fiducia che la lunga loro carriera li abbia renduti sommamente esperti ed

illuminati in punto di giudicatura: perciò hanno essi giorni stabiliti in cui portarsi dai relativi loro *caziasker* ed essere consultati. Oltre queste onorevoli distinzioni partecipano di alcuni benefizii come gli *ex-molla* di prima classe. Resta la quinta ed ultima classe di giudici appellati *nayb*, cioè vicari, perchè realmente fan le veci di sostituti dei *molla* e dei *cady*. I *caza-naïb* sono giudici dei borghi, villaggi, cantoni e distretti foresi, dipendenti dalla giurisdizione d'un *molla* o d'un *cady*: i *bab-naib* vicari dei *molla* di prima e seconda classe, i quali giudican le cause di minore importanza: i *molla-vekily* giudici in assenza dei *molla*, i *cady-vekily*, sotto *cady*, e gli *arpalik-naib*, giudici dei cantoni, che sono lasciati a beneficio degli *molla* di prima classe.

I MOUPHTY E LORO UFFICIO.

Vedute così di fuga le civili magistrature dell'impero ottomano, più celere ancora sarà la rivista che faremo dei dottori della legge e dei ministri della religione, il cui impiego è giudicato inferiore agli impieghi civili. I dottori legali delle provincie sono i *mouphty*, che in numero di duecentodieci nelle grandi città, ove sono stabiliti scrivono le risposte o i *fethwa* da darsi ai cittadini che vanno a cercar di sapere come il sacro codice ha provveduto intorno a certi punti dottrinali, morali, civili e criminali. Questi che chiamar potrebbonsi dottori in *utroque jure*, spediscono i loro rescritti pari a quelli dello *scheikh'ule islam*, con di più l'obbligo di apporvi il proprio sigillo, indicarvi il luogo di residenza, di inserirvi parola per parola il testo arabo, e citare il libro canonico d'onde han tratto il proprio oracolo. E perchè divisi sono i musulmani in quattro riti secondo i quattro *imam* principali, i quali tutti hanno qual maggior qual minor numero di seguaci, attenendosi altri, che sono il maggior numero alle decisioni dell'*imam-azam ebn-hanifè*, e altri a quelle degli *imam-schafiy*, Malik e Stanbell, quali sono una buona porzione dei cittadini della Mecca, di Medina, del Cairo, di Aleppo e di Gerusalemme, il governo, per mire politiche, dà alle predette città tre altri *mouphty* con autorità di emanare i *fethwa* a norma, in quanto alle pratiche particolari di ciascun rito, dei sentimenti manifestati dagli stessi relativi *imam*. Tutti i *mouphty* son nominati dallo *scheikh'ul-islam*, non han preferenza l'uno sopra dell'altro, e muoiono nella loro carica, giacchè il maggior avanzamento che arrivano a fare, è quello di passare da una città ad un'altra più ragguardevole, ma dovunque si trovino restan sempre indietro dai *molla* e dai *cady*.

ALTRI MINISTRI DELLA RELIGIONE.

Tutti gli altri ministri della religione si riducono a cinque classi, di cui si è già fatta menzione. Cioè *ghischeikh* che vengono destinati a predicare, o forse meglio, a stendere in iscritto i loro discorsi per leggerli principalmente nelle moschee in tutti i venerdì dopo la solenne officiatura del mezzodì. Quanto più si mostran saggi e probi, più sono essi rispettati e distinti; nè v'ha altra diversità tra loro fuor quella che nasce dalle moschee a cui servono. Quei delle quattordici moschee imperiali di Costantinopoli formano una classe particolare di *scheik* che vanno per anzianità di moschee, in guisa che quello di santa Sofia, perchè riguardata come la metropoli, ne è chiamato il decano. E questi, oltre il nome generale, ne portano un altro speciale quale è quello di *meschaikh-selatinn*, o predicatori delle moschee imperiali, o di *mescharikh-taik*, *scheikh* di promozione, essendo questi in effetto i soli che, previo ogni volta un esame fatto in presenza del *mouphty*, passano da una basilica all'altra. Nella seconda classe si contano i *katib* che assistono alla preghiera solenne dei venerdì, ai quali soli in caso di bisogno si accorda di nominare in loro vece un supplente. Nella seconda e terza classe entrano gli *imam* e i *muezainn*: obbligo dei primi si è il presedere alle radunanze nei cinque *namaz*, di assistere alla circoncisione, ai matrimoni e alla sepoltura dei parocchiani: dei secondi l'annunziare dai minareti l'ora dei cinque giornalieri *namaz*, il saper cantare in musica, per cui richiedesi che abbiano una voce melodiosa. In fine rimangono i *cayyim*, che si direbbero i custodi e i servitori delle moschee, e sono presso a poco simili agli ostiari o cherici delle nostre sagrestie. Nissuno degli individui di queste classi vive in comune, non conoscendosi fra gli ottomani quelle case che noi diciamo canoniche, ma ognuno vive in separate abitazioni e delle rendite del proprio officio in seno alla famiglia coi figli e colla moglie. Sono sottoposti come qualunque altro cittadino al magistrato della città che coi medesimi diritti di un vescovo li rimove dalla carica, quando non si comportano come devono, o non hanno le qualità richieste per ben adempiere ai loro doveri.

ORIGINE DELLE CONFRATERNITE.

Anche il musulmanesimo, col promettere nell'altro mondo il godimento di tutti i piaceri, col secondare la fervida immaginazione naturalmente portata dal clima, e con vittorie che sembravano autenticare qual divina la missione del profeta, va glorioso di essere stato fino a' suoi primordi fecondo di una numerosa prole di cenobiti, che agli occhi del credulo volgo per l'austerità del loro vivere apparivano non più appartenere a questa terra. Nel primo anno dell'egira quarantacinque Mecchesi con altrettanti Medinesi si obbligarono con giuramento ad esser fedeli alla dottrina del profeta, e costituirono una specie di confraternita le cui regole erano la comunione vicendevole dei beni, l'esercizio di alcune pratiche di religione accompagnato da uno spirito di penitenza e di mortificazione; e tosto, per distinguersi dalla massa comune degli altri maomettani, si diedero il nome di *sophy*, nome che oggi dassi a qualunque musulmano che si

consacra a una vita ritirata e contemplativa, allo studio e ad opere penose suggerite da una devozione al di là dell'ordinaria. Con ciò abbiamo inteso di comprendere le varie etimologie nelle quali non bene s'accordano i nazionali intorno al vocabolo *sophy*, derivandolo chi dal *sophos*, greco, chi da *sof*, ciambellotto grossolano, o stoffa di cui vestivansi i penitenti, e chi da *sofa*, che indica una stazione intorno alla *keabè* della Mecca, ove i primi neofiti passavano i loro giorni nelle astinenze e nei digiuni. Non paghi di tal semplice nome aggiunscro in appresso l'altro di *fackir*, povero, avuto riguardo al rinunziare che essi fanno ai loro beni e ai piaceri mondani, onde conformarsi alle parole del profeta: *Elfakr'u-fakhy*, *la povertà fa la mia gloria*.

PRIME DUE CONGREGAZIONI.

A imitazione di questi, per gratificarsi forse il profeta che ancor viveva, Ebu-Bekir e Aly fondarono ciascuno una congregazione, ove presedevano essi medesimi separatamente ai differenti esercizi prescritti ai novizi, che volontariamente s'andarono aggregando. I due primi fondatori lasciarono, morendo, l'uno a Selmaun-Farissy e l'altro ad Hassan-Bassry la presidenza, che venne consacrata col misterioso nome di *kilafet* o vicariato, e a cui vennero poscia assunti i più provetti o i più venerabili tra i confratelli stessi. L'entusiasmo, o a meglio dire il fanatismo, infuse in alcuni confratelli la smania di scostarsi dalle regole primitive, e la smania si dilatò a segno che dalle due confraternite fuori ne uscirono più sciami di ordini monastici. Fra i fanatici o fondatori di ordini monastici, uno merita qui una speciale menzione per certe singolarità atte a indicarci insieme e il carattere loro e quello della nazione. Un certo Uweis-Carny, nativo cioè di Carn nell'Yemen, già solitario, l'anno 37 dell'egira si diede a predicare che un giorno gli era apparso in sogno l'arcangelo Gabriele, e che avevagli imposto di abbandonare il mondo e dedicarsi a una vita contemplativa e penitente, aggiungendo che dallo stesso celeste messaggiero aveva ricevuto il metodo del vivere e le regole del suo istituto: il che si riduceva a star lungi dalla società, a rinunziare ai piaceri eziandio più innocenti e a recitar giorno e notte un mondo di orazioni. Per accrescer concetto al suo ordine fecesi levar tutti i denti in onore, come ei diceva, del profeta che ne aveva perduti due nella terribil giornata di Uhud, e lo stesso sacrificio esigeva da' suo discepoli, dando loro ad intendere, che nve dal cielo propriamente venisse la loro vocazione, per via sovrumana verrebbero essi ancora privati dei denti, giacchè, nel più bel dormire, un angelo sarebbe andato a cavarli ad essi di bocca, e che al primo svegliarsi, gli avrebbero trovati sul guanciale. Ma questo complimento della sdentatura dovette convincere i musulmani innanzi farne la prova, che non si sentivano chiamati a quella regola; Uweis non ebbe che uno scarsissimo numero di proseliti e per una non lunghissima serie di anni, nè potè aver la consolazione di veder dilatato, fuori dell'Yemen dov'era nato il suo istituto.

NUOVE SOCIETA' RELIGIOSE IN OGNI SECOLO.

Se l'istituto di Uweis non potè gettar fortunate radici, l'esempio di lui contribuì nondimeno a suscitare altri fondatori, i quali, meno discostandosi dai due primari Ebu-Bekir ed Aly, ne andarono sempre più propagando e stendendo i rami. In tutti i secoli si incontrano, una, due o tre nuove società, i cui più ragguardevoli istitutori ascendono fino a trentadue, i quali amarono di qualificarsi col titolo di *pir* o *scheikh*, vale a dire decano o anziano, e i loro seguaci con quello di *derwisch*, voce persiana, corrispondente a soglia della porta, e nel senso traslato a spirito d'umiltà, a ritiratezza, a perseveranza, doti principali degli anacoreti. Riferirem noi qui per cronologia tutti i vari fondatori e le varie società? Troppo temeremmo di annoiare il discreto leggitore. Benchè non inutil fosse il distinguer le epoche della fondazione di questa e di quella società, onde a luogo o tempo appropriarne il costume a ciascuna analogo e conveniente, procureremo nonpertanto, conciliando, come speriamo, e la brevità e le cognizioni necessarie all'uopo, di spiegarci in modo che abbia a schivare gli svarioni tanto chi ne vorrà discorrere, che chi avrà a darne l'effigie.

MONACI DISCENDENTI DALLA CONFRATERNITA
DI EBU-BEKIR.

Fra i trentadue ordini di monaci, tre soli possono dirsi figliati dalla confraternita di Ebu-Bekir, e sono i *besstamy*, così detti da Bayezid-Besstamy morto in Siria l'anno 874, i *nakschibendy*, pur così detti da Mohammed-Nakschibendy, morto in Persia nel 1357. Tutti gli altri riconoscono qual primo stipite la confraternita d'Aly, e sotto tutti e due vedendo Mohammed-Nakschibendy rimaner quasi soffocate le due confraternite madri, stimò farsi un merito col ravvivarle e richiamare alla primitiva osservanza, e per ottenere il bramato intento, instituì l'ordine del suo nome somigliante nello spirito a quello d'Ebu-Bekir, cioè coll'obbligo di recitare ogni giorno in privato diverse preghiere, alcune delle quali si ripetono sette volte e altre sino a nove. Gli ascritti vi aggiungono qualche pratica a loro elezione, come è quella di raccogliersi parecchi in comune, ovvero di radunarsi in un giorno della settimana a recitar tutti insieme le dette preghiere: il che si fa per lo più al giovedì sera dopo il quinto *namaz* diurno. In ogni città, sobborgo e quartiere hanno un luogo d'unione presso i relativi loro decani, ove, seduti con tutto il raccoglimento, attendono ai loro divoti esercizi: il decano, o altro confratello, salmeggia le preghiere, e l'assemblea risponde a coro ora *hou*, onnipotente, ora *allah*, dio. Hanno i *nakschibendy* in alcuna città per la pre-

ghiera comune sale destinate a quest'unico uso, ed ivi il solo decano vien distinto dagli altri confratelli per mezzo di un turbante eguale a quello degli *scheikh* delle moschee. In cotal nuova congregazione estesa in tutto l'impero, entrano persone di qualunque grado, tanto i cittadini semplici quanto i più grandi signori.

USI, ECC.

Visitati nel loro nascere gli ordini di *derwisch* che per qualche singolar titolo meritavan di essere conosciuti, passiamo ora a vedere il tenore della loro vita. Tutti in generale i *derwisch* lasciano crescere la barba e i mustacchi. anzi i *cadry*, i *rufayi*, i *sady*, i *khalwetk* i *gulscheny*, *djelacty* e i *nour'ed dini*, usano portare anche i capelli lunghi per meglio conformarsi a quanto praticaron il profeta e molti suoi discepoli. Alcuni lasciaoli andar senz'ordine sciolti sulle spalle, e altri fattane una ciocca l'allacciano dietro al turbante. Vengono questi distinti col nome di *sctshul*, cioè uomini dai capelli, ed essi son quelli che vivono in conventi separati. Del resto i *derwisch* di qualunque sia ordine van sempre muniti o fra le mani o la cintura di una corona che conta 33 o 66, o piuttosto 99 pallottoline o grani indicanti il numero degli attributi che quel popolo crede competersi alla divinità; nè la portono, siccome s'usa ancora dai laici, per ostentazione o altro motivo, ma per vero spirito di religione, giacchè la ripassano più volte alla giornata recitando le preghiere stabilite dalla regola che professano. E già gli statuti di pressochè tutte le corporazioni richieggono che ogni individuo ne ripeta spesso cotidianamente l'*essma'y-ilahhy*, cioè i sette primari attribuiti che sono: primo, la *ilahy ill'allah nou v'ha altro Dio fuori di Dio*: secondo, *ya-allah*! o *Dio!* esclamazione esprimente l'onnipotenza: terzo, *ya-hou egli è quel che è: pari in forza all'ego sum qui sum*, registrato da Mosè: quarto, *yahakk*, o *Dio giusto*: quinto, *ya haih*, o *Dio vivente*; sesto, *ga-coyyoum*, o *Dio esistente*: settimo, *ya-cahhar*, o *Dio vendicatore*. E perchè fermarsi giusto sul numero settenario? L'inglese Newton avrebbe forse ammirato nel numero misterioso dei musulmani un seme di quella scoperta che immortalò il suo nome; conciossiachè riferiscono essi un tal numero e ai sette firmamenti e insieme ai sette raggi divini, d'onde a loro avviso emanano i sette principali colori, il bianco, il nero, il rosso, il giallo, l'azzurro, il verdone o il verde chiaro.

NOVIZIATO.

Collo stesso numero settenario si procede nel noviziato di una massima parte degli accennati ordini. Accettato il novizio, lo *scheikh* gli tocca la mano e gli soffia all'orecchio le parole al numero primo ingiungendogli di ripeterle cento una, cento cinquant'uno o trecento una volte al giorno; adempita cotal cerimonia chiamata *telkinn*, il novizio promette di vivere in un perfetto ritiro e di ridire al suo superiore le visioni e i sogni che avrà nel suo noviziato. Servono i sogni non solo a rendere avvertito lo *scheikh* sulla santità della vocazione e sul frutto spirituale, ma ancora su le epoche nelle quali avrà a soffiare successivamente le altre parole che rimangono delle sette al novizio. Carriera o *tschillè* che richiedè prima di giungere al fine otto o dieci mesi e anche di più, secondo ne sono gli andamenti, nella quale il novizio non porta altro nome che quello di *kcutschk*, e lo *scheikh murschid* o direttore spirituale. Pervenuto all'ultimo grado ossia al *tek*milasulluk, in cui si crede che abbia toccata la meta della voluta perfezione, si passa ad oggregarlo al consorzio che si è eletto. Si attribuiscano simili regole in origine al fondatore degli *oculwany*, tuttochè con varie modificazioni migliorate le abbiano i *cadry* e il *khalwety*, i quali a differenza degli altri ordini portano il turbante colle parole *la ilahh ill'allah* ricamate sul colmo.

NOVIZIATO PIÙ RIGOROSO DEI MEWLEWI.

A più rigorose prove sono assoggettati i novizi *mewlewi*, poichè per mille giorni e uno son tenuti in convento a lavorare nei mestieri più abietti della cucina, il che vien chiamato *cara-coulloukdiy*; e mancando un sol giorno a tal servigio, assentandosi una sola notte, ricomincian da capo il noviziato. Scorsi i giorni prescritti, il *derwisch* capo della cucina presenta il novizin allo *scheikh*, che assiso in un angolo del sofà ne fa l'accettazione alla presenza di tutti i *derwisch* del convento. Il candidato bacia la mano al superiore e in faccia a lui si pone su la stuoia distesa nella sala; mentre sta così fermo, il capo cuciniere gli mette la destra alla nuca e la sinistra alla fronte, e lo *scheikh* allora tenendogli la berretta sospesa sul capo gli dirige le seguenti parole usate già dal fondatore stesso: « vera grandezza e felicità reale è il chiudere il proprio cuore alle umane passioni: la rinunzia alla vanità del mondo è il fortunato effetto della forza vittoriosa che vien data dalla grazia del nostro santo profeta ». Indi, recitato il principio d'una consueta preghiera, lo *scheikh* copre la testa al candidato, che insieme col suo patrino portasi in mezzo alla sala ove amendue stannosi colle mani incrociate sul petto, col piè sinistro sotto il destro e la testa inchinata verso la spalla sinistra, stando essi in tal positura, rivolto al patrino dice lo *scheikh*: « Siano pure i servigi del *derwisch* tuo fratello accetti e al trono dell'Eterno e agli occhi del nostro *pir*: vadano pur sempre crescendo la sua soddisfazione, la sua felicità e la sua gloria in questo nido di umili, in questa celletta dei poveri; diciamo *hou* in onore del nostro *mewlana*. » Si risponde *hou*; e l'accettato spiccatosi dal suo posto portasi a baciar la mano allo *scheikh*, che, fattegli alcune paterne esortazioni intorno ai doveri del suo stato, ordina agli altri *derwisch* di riconoscere e di abbracciare il nuovo loro confratello.

Altre particolarità risguardanti questa corporazione si vedranno da qui a non molto.

REGOLE DEI BEKTASCHY.

Mille giorni e uno dura egualmente il noviziato dei *bektaschy*, i quali tendono a un diverso genere di vita. Essi fanno professione di vivere unicamente di elemosine, e perciò fra loro si contano vari questuanti che van girando le contrade, le piazze, i ministeri e i pubblici alberghi onde accattare con che vivere; cosa che non accade in altri ordini, i quali benchè tutti portino il nome di mendicanti, non è per questo che si facciau lecito di mendicare in pubblico. Nel chiedere la limosina hanno i *bektaschy* mai sempre in bocca le parole, *qualche cosa per l'amor di Dio*. Non pochi di essi procurano di sussistere con lavori e manifatture e ad imitazione del fondatore s'adattano a far cucchiai, scumaruole, grattugie e altri simili utensili di legno e di marmo, a pulire quei pezzetti di marmo bianco o venato con cui adornano le collane e i fermagli in cintura dei loro confratelli, e a farne quei piattelli pendenti dalla mano sinistra con cui cercano la limosina. L'essere stato il loro fondatore quegli che il giorno della creazione delle guardie impose su di essi la manica del suo abito e li colmò di benedizioni, ha inspirato a queste truppe tanto rispetto che nelle loro caserme a Costantinopoli sono alloggiati e mantenuti continuamente otto *derwisch bektaschy*, e che tanto il colonnello quanto la trentesimanona compagnia si tiene in pregio di avere il soprannome di *bektaschy*. Questi mattina e sera non fanno altro che rinnovare la preghiera per la prosperità dell'impero e il buon successo nelle armi; in ogni cerimonia delle guardie, e quando si tiene divano al serraglio, vestiti di drappo verde, colle mani serrate e ferme sul petto precedono il cavallo dell'*agà:* il seniore ad ogni istante è ad alta voce ripete *Kerim'ullah*, *Dio clemente*, a cui fan eco gli altri rispondendo *Hou*, onde loro proveone il nome *hou-Keschann*.

CONVENTI E VITTO.

In ogni contrada dell'impero s'incontrano conventi, quali capaci di venti, quali di trenta, e quali di quaranta anacoreti di questo o di quell'ordine subordinati a uno *scheikh*, ove sono provveduti d'alloggio e di vitto: l'alloggio è una cella, e il vitto sono due piatti; e tre qualche rarissima volta, ciascuno mangia solo, si permette nondimeno che si uniscano tre o quattro insieme. I cenobiti ammogliati sono padroni di avere un'abitazione separata, a condizione che una o due volte la settimana, purchè non sia quello ove stanzia il generale del *mewlewy*, chè il passar ivi la notte è vietato ai *derwisch* ammogliati, vadono a dormire in convento e in particolare la notte precedente alla danza. In quanto al vestire e ad altri oggetti, di cui non si può scusar senza nella vita, ciascun individuo pensa a procacciarseli coll'esercitare qualche arte o mestiere. Chi ha un bel carattere si occupa n. trascrivere libri e opere le più ricercate, e chi rimane privo onninamente di mezzi non ha a disperare; qualche sussidio ritrova sempre o nella umanità de' parenti, o nella beneficenza de' signori, o nella generosità del suo *scheikh*.

NON SI FANNO VOTI E PUR SON TENACI DELL'ABITO.

Nissun voto, nissun giuramento, nè promessa obbligatoria di sorte alcuna tien vincolato al suo ordine il monaco ottomano; tutti son padroni di cambiar comunità; di ricntrare, direm così, nel secolo e di abbracciare qualunque professione più loro aggrada, e pure appena appena si dà esempio di chi si prevalga di siffatta libertà, e si figurerebbero di commettere un sacrilegio non morendo coll'abito indosso della religione che si sono scelta. Oltre lo spirito di povertà e di perseveranza, mirabile è ancora la sommissione che mostrano in verso i loro superiori, la quale vie più risulta perchè costantemente accompagnata in tutte le loro azioni da una profonda umiltà, sia che stiano nei loro chiostri, sia che fuori ne escano per conversare con altri. Se t'abbatti in loro, vedi teste basse, e contegno il più rispettoso; semplice e breve è il loro saluto, i loro discorsi vertono tutti intorno a visioni, sogni, spiriti celesti, miracoli, cose in somma dell'altro mondo. Altronde dal più al meno l'ambizione deve tra loro tacere; percioccbè non le brighe o le raccomandazioni e protezioni, ma la sola anzianità, s'intende, congiunta con una certa capacità e con una vita esemplare, porta il *derwisch* alla dignità di superiore o *scheikh*. La nomina già si fa dal generale dell'ordine chiamato *reis'ul-meschaikh*, dopo aver pregato, digiunato e implorato i lumi dell'Altissimo. Tutti i generali d'ordini tengono la loro residenza nelle città stesse ove riposano le ceneri del proprio fondatore, e vivono subordinati al *mouphty* di Costantinopoli. In loro arbitrio, sta il nominare eziandio quando lor pare, questo o quel *derwisch* a *scheikh* titolare, o in *partibus*, di un convento che ancor non sussiste, ma che mercè la pietà dei ricchi e dei divoti ravvivata dalle premurose istanze dello stesso aspirante *scheikh* possono contare che non guari verrà fondato. Nè contano invano, vedendosi di tanto, in tanto in una provincia o in un'altra sorgere anche al presente nuovi conventi.

VICENDE DEI VARI ORDINI.

Con tutto l'essere ben veduti, nondimeno questi ordini regolari soggiacquero a certi temporali che sembrano minacciarne l'esterminio. Una volta i prediletti eran quelli dond'erano sbandite la musica e la danza, e quei che le ammettavano, erano a grave stento tollerati; non si risparmiava di censurare le loro pratiche siccome riprovate dalla religione e dalla legge; i loro esercizj di pietà venivan tacciati di il-

lecite profanità, e le loro sale, ove si balla e si suona, esecrate quai tempi esosi al cielo, e guai che alcuno v'entrasse. Dalle parole non mancò un pelo che si venisse alle vie di fatto: sotto più regni e nominatamente in quello di Mohammed IV si sentirono voci di musulmani rigoristi gridare: « A terra tutti questi ordini, a terra i loro conventi e le loro sale ». Erano forse andati tutti, se si cominciava da uno solo; fortuna volle che nel loro cuore sorgessero a combatter le prime altre voci, e che queste la vincessero. Sotto un aspetto parevano quelle adunanze e mescolanze di balli e suoni contrarie alla religione; ma, rivoltandosi all'aspetto opposto, la religione diceva: « Chi sono quegli *scheikh* e quei *derwisch* e i loro fondatori? Sono anime care al cielo, anime legate per intima corrispondenza con le potenze spirituali ». Persuasa la maggioranza della nazione di tal massima, qual più sacrilego attentato si sarebbe riguardato il sopprimere i differenti istituti, propagini immediate di quelli d'Ebu-Bekir e di Aly, amendue stretti parenti e vicari del grande profeta. Ecco il palladio che preservò dalla caduta i cenobi dell'impero ottomano. Ove ciò non basti s'aggiunge un'altra generale credenza, ed è che tra gli uomini v'ha una legione di trecentocinquantasei santi, che formano in una maniera invisibile un cert'ordine spirituale e celeste della nazione nominato a cagion d'onore *ghawsalem*, quasi il drappello dei migliori al mondo, e che dessi tutti siano altrettanti individui eletti delle diverse confraternite. Non è difficile a credere che i *derwisch* medesimi s'ingegnino a tutto potere a fomentare fra i loro concittadini e a tener viva una tale credenza.

TANTI SI ASCRIVONO A UN ORDINE SENZA OBBLIGARSI A VIVERE IN CONVENTO.

La cosa è comprovata dal fatto; perciocchè miransi in folla i musulmani accorrere a farsi ascrivere ai vari ordini; anzi alcuni non contenti di arrolarsi ad un solo si arrolano ad un tempo stesso a due, a tre ed anche più: e per acquistarsi merito durante il noviziato altri intervengono alle danze, altri si mischiano coi già professi onde partecipare ai loro esercizi; chi non è in grado di far ciò in grazia o delle occupazioni del proprio stato, o per altro titolo di convenienza, supplisce col recitare in casa una parte delle preghiere usate nella comunità a cui è addetto: e per emendare in certa guisa la sua involontaria assenza, fosse anche per pochi minuti, si mette in capo due o tre volte la settimana il berretto conforme all'ordine prescelto.

DOVUNQUE TUTTI BENE ACCOLTI.

Comunque molti sogliano prediligere i *kalwety*, i *cadry*, i *rufay* e di *sady*, nondimeno tanto è il rispetto portato alla santità di tutti gli ordini, che siano *scheikh*, siano *derwisch*, dovunque si presentano, vengono cortesemente accolti; alieni per principio dal chieder cosa alcuna, non ricusano le offerte che spontanee vengono dalle persone caritatevoli, fra le quali contansi parecchie che riservan per essi le loro elemosine. Se tra questi solitari alcuni sono commendevoli per meriti, vengono singolarmente ricercati, facendosi tanti e tanti un dovere d'incontrare la loro conoscenza, di visitarli e di sovvenire ai loro bisogni: altri sono a dirittura alloggiati e mantenuti nelle proprie case dai privati nella fiducia che la loro ospitalità attragga le benedizioni del cielo su le loro persone, beni e famiglie.

QUANTO UTILI SIAN ESSI NELLE SPEDIZIONI MILITARI.

Fuor d'ogni limite più fervoroso è il divoto trasporto dei musulmani verso i cenobiti in tempo di guerra. I *bascià*, i *bey*, gli officiali e i signori della corte fanno impegno ad averne seco uno o due che li seguano alla campagna, ed ivi nelle loro tende spendono i giorni e le notti a porger voti all'Eterno, perchè sian prosperate le armi musulmane. Oltre questi, al momento di una spedizione militare camminan di brigata colle truppe quai volontari cento altri *scheikh* e *derwisch* di quasi tutti gli ordini. E il governo vede ciò con piacere, atteso che la loro presenza, l'esempio loro e le austerità di cui si pregiano, rianimano il coraggio dei combattenti e tengono in essi desto l'entusiasmo della religione. Nella vigilia di una battaglia i *derwisch* passano la notte in pregare e in gemere, indi scorrono per le file esortando soldati e officiali a ben adempire il loro dovere, richiamando alla loro memoria i beni ineffabili promessi dal profeta ai musulmani che combattono per la fede, o muoiono sul campo di guerra, e fra le altre cose non cessan di ripetere le parole *ya ghazy*, *ya schehhid*, o *vincitori*, o *martiri*. Nè solo son buoni di parole, ma spesso anche di fatti; più volte essendo stato in pericolo di perdere il *sandieak-scherif*, i *derwisch* s'accerchiarono intorno al sacro vessillo; e rinforzando le file degli *emiri* e degli officiali incaricati a difenderlo, diedero prove di esimio valore.

SCHEIKH CREDUTI AVER VIRTÙ MIRACOLOSE.

Ad accrescere sempre più il credito delle religiose corporazioni contribuisce non poco l'opinione che un buon numero dei loro *scheikh* abbiano il dono di certe virtù miracolose, quali sono l'interpretare i sogni, e il guarire con rimedi spirituali le malattie dell'animo e del corpo. Visitando essi un malato impongono la mano, fanno varie misteriose insufflazioni, toccano la parte dolente e consegnanli per ricetta un piccolo rotoletto di carta, su cui sarà scritto qualche *inno*, o qualche versetto del Corano allusivo a malefizi, incanti o sortilegi: a un genere di malati prescrivono di lasciarlo in infusione per alcuni minuti nell'acqua, e quindi di beverla: ad un altro di por-

tarlo indosso entro una tasca o al collo per quindici, trenta o sessanta giorni, raccomandando di recitare a tempo a tempo questa o quella orazione. L'uso di questi rotoletti, che noi diremmo *talismani*, e gli ottomani *yafta nousscha*, *hamail*, si pretende nato ai tempi del profeta stesso, e all'occasione che siam per riferire. Doveva Aly l'anno 10 dell'egira portar le armi contro il principe dell'Yemen, e sapendo di avere a fronte un esercito di gran lunga superiore al suo, manifestò una forte inquietudine, quasi temesse della sconfitta, e Maometto per incoraggiare il titubante genero va a coprirgli il capo con uno de' suoi turbanti, e tenendogli la mano sul seno proferisce queste parole: « O mio Dio! purificate la sua lingua, fortificate il suo cuore e dirigete il suo spirito ». Da allora in poi siffatte parole religiosamente conservate divennero in bocca degli *scheikh* quasi prodigiosi esorcismi; e i *talismani* furono un potente specifico, anzi un sicuro preservativo contro i mali fisici e i mali morali, e specialmente contro la peste, il vaiuolo, i casi più terribili impensati, e perfino contro i colpi del nemico. Ond'è che tutti procurano di portarli, finchè vivono, indosso, in custodie di argento o d'oro, o attaccate al braccio o in cima ai berretti, o sotto il turbante: ovvero tra la camicia e la vesta al collo appesi a un cordoncino d'oro o di seta. Siccome poi si crede che i detti *talismani* non abbiano virtù alcuna se non si ricevono immediatamente dalle mani degli *scheikh*, quindi è che i desiderosi di possederli, sian uomini, sian donne di qualunque condizione, si rivolgono in persona ai medesimi allargando la mano in donativi d'ogni genere.

ALTRE VIRTU' ATTRIBUITE AGLI SCHEIKH.

Ma una cosa ancor più strana dobbiamo aggiugnere, ed è che si crede tra gli *scheikh* ve n'abbia alcuni che posseggano il segreto di incantare le vipere, di scoprir nelle case le tane dei serpenti, di conoscere i ladri e i furfanti, di rompere il nodo magico, o *bough*, il qual vuolsi che impedisca ai novelli sposi il compimento del primario lor desiderio, di prevenire in fine i cattivi effetti che sa produrre l'invidia e la malignità altrui; al qual uopo con un loro collirio sulla fronte delle donne e massime dei bambini segnano la lettera *elif*, che è la prima del loro alfabeto. Dopo aver sentito tanti miracoli di questi *scheikh*, è naturale che tanti e tanti diranno tra loro: « Come possono costoro mantenersi a lungo in credito? quante volte i loro segreti, i loro talismani saranno stati applicati in vano? E non doveva la gente discredersi e avere a quest'ora già per essi perduta ogni fiducia? » Il dubbio svanisce a riflettere che gli *scheikh*, accorti la lor parte, innanzi di prestarsi per chi li richiede della loro opera, esigono per condizione principale la più viva e la più perfetta fede; con questa prevenzione, che è la loro salvaguardia, se il non illuminato musulmano mira inefficaci al suo intento gli esorcismi e i *talismani*, lungi dall'imputarne altrui, ne imputa il difetto alla sua poca fede, alla sua poca divozione.

QUAL CARATTERE POSSA FARSI DEI DERWISCH.

E qual carattere farem noi dei *derwisch* e dei loro superiori? Forse quello che fu fatto nella relazione di un viaggio a Costantinopoli stampato sotto il nome di Giambattista Casti? cioè persone che si spogliano d'ogni ragione, e si rendono l'obbrobrio dell'umanità per le loro stravaganze? O quel forse che ne fu dato dallo scrittore già da noi altrove nominato con lode? cioè che in generale cotai religiosi siano grandi ipocriti non ad altro intenti che ad accattarsi le elemosine e la venerazione dei privati? Lontani dall'ergerci in giudici lasceremo che ne decidano i leggitori dopo che avran sentito quanto ci riman da esporre ancora. Che veramente non meritin tutti di esser posti nella lista degli ipocriti ce ne convince un fatto riferito dallo scrittore testè nominato. Nello sbarco dei Francesi in Egitto, accaduto l'anno 1799, avevano gli ottomani ricevuto una rotta, e al loro solito ne rovesciarono la colpa addosso ai monaci cristiani, accusandoli che passavano d'intelligenza col nemico. A questa voce corre il popolaccio ai loro conventi, e ne forza le porte, sotto il pretesto di cercarvi le armi che si dicevan ivi nascoste, e di intercettare le corrispondenza dei monaci cristiani, ma chi sa che cosa covavasi nell'animo di esso? I monaci preser la fuga, e l'opera d'un santone o *derwisch* li salvò dal furor popolare; perciocchè, fattosi loro difensore, però in modo che calmò il popolo furibondo e ottenne che i monaci rientrassero nei loro conventi. Sensibili i monaci cristiani a sì bella azione, radunata una grossa somma, la presentarono al santone: ma questi, non smentendo il suo disinteressato carattere, riescì costantemente di riceverla. Non sarebbe un aperto malignare il credere che fuor di quello non si diano, nè si sian dati altri della stessa disposizione in tante migliaja di *derwisch?* Nè disonoranti e obbrobriose all'uom ragionevole voglion chiamarsi certi atti d'austerità e di penitenza, ai quali volontariamente si sottomettono i più fervorosi fra essi. Alcuni si chiudono nella lor cella per ore ed ore a pregare e a meditare. Altri passano tuttaquanta la notte dal giovedì al venerdì, e dalla domenica al lunedì e le sette notti continue credute sante da essi in proferire le parole *Hou* e *d'Hallah*, o l'altre *la ilahy il-l'allah*, e stanno per non esser presi dal sonno in posizioni incomodissime, chi assiso sul pavimento e coi piedi a terra e le mani alle ginocchia legate con una striscia di cuoio che attraversa il collo e le gambe, e chi accosciato su i piedi coi capelli annodati a una corda pendente dal soffitto. Altri vivono in una perfetta solitudine, altri digiunano in pane ed acqua per dodici giorni consecutivi, ed altri infine vi sono che consagrano il restante della loro vita in altre opere di penitenza.

CHE COSA FA TORTO AI DERWISCH.

Veduto ciò che concilia loro credito, vediamo ora ciò che fa torto alla lor fama. Già la prima cosa è la immorale condotta di parecchi e *derwisch* e *scheikh* che alle austerità e astinenze non arrossiscono di far seguire le intemperanze e le più sfrenate laidezze, e un'altra si è la vita errante e vagabonda dei *derwisch* detti *seyyahh*. Questi *seyyahh* son divisi in tre classi, altri sono religiosi, *bektaschy* e *rufay*, i quali viaggiano per obbedienza ai loro superiori questuando e raccomandando il proprio istituto alle persone caritatevoli e generose. Altri sono membri guasti espulsi dai vari corpi, i quali, coll'abito di *derwisch* van girando di città in città per mendicarsi il vitto. E altri, sono *derwisch* stranieri nominati *abdolly*, *usbeky*, *hinndy* e molti altri, i quali, per non trarre origine dalle due prime congregazioni fondate da Ebu-Bekir e da Aly, non sono i più ben veduti fra gli ottomani. Tra questi ultimi si annoverano come i più pericolosi i *calendery*, che ebbero a loro fondatore Calender-Youssouph Endeloussy, arabo nativo di Spagna. Scacciato costui per la sua alterigia e arroganza dall'ordine dei *bektaschi*, e fallitigli tutti i tentativi per entrare in quello dei *mewlewi*, creò di sua autorità una congrega di *derwisch*, con obbligo di passar viaggiando tutta la loro vita e di mantenere un odio perpetuo ai due ordini da cui fu respinto. Il sopra nome di *calender* adottato da Youssouph e dato ai suoi discepoli significa oro puro, per alludere allo stato della purezza del cuore ed esentato da ogni macchia in cui devono mantenersi i *calenderi*. Quindi il nome di *calenderi* non meno che quello di *melavyè* viene applicato a quanti *derwisch* si contano in altri istituti, i quali son riputati essere per la loro santità più favoriti dal cielo in doni soprannaturali. Ma guai se vien fomentato il loro fanatismo! Da essi venne il colpo che estinse Bayezid II, da essi gli assassinii di molti ministri e grandi dell'impero; da essi vien traviata la moltitudine con prestigi e pretese profezie, per cui tante volte fu trascinata ai più mostruosi eccessi.

ORDINE DEI MEWLEWI.

E ormai entriamo in discorsi meno melanconici. Tra gli ordini dei *derwisch* ve n'ha alcuni nei quali si usa di ballare, e una singolar menzione merita in primo luogo quello dei *mewlewi*. Essendo l'ordine di questi il più accetto ai grandi, fa che essi vi si facciano ascrivere più volentieri che agli altri, e che quando appena son liberi dalle cure del loro grado gettan da parte il turbante e mettonsi in capo il gran *culahh* proprio dei *derwisch;* il che infine porta che i conventi ne siano i più ricchi in fondi. Con tutte le ricchezze però di cui godono, lungi dallo sfoggiare in lusso e in pompa quel che ne soprabbonda, si distribuisce ai poveri, o si converte in usi pii. Oltre simili distribuzioni, i *derwisch* medesimi, carichi d'un otre pieno d'acqua, girano per le strade, e gridando: *a fine di piacere a Dio*, danno da bere a chi ne vuole; ciò fanno gratuitamente. Dove più non pertanto vogliono essere osservati si è nel ballare. Hanno essi a tal uopo una specie di padiglione sostenuto da otto colonne di legno; radunatisi ivi in numero di nove, o undici o tredici s'assidono in cerchio su pelli di montone distese in eguali distanze sul palco, e restano immobili per una mezz'ora colle braccia incrociate, colla testa verso terra e ad occhi chiusi, Lo *scheikh*, stando su un picciolo tappeto, dalla sua sede rompe il silenzio coll'intonar un inno a onore della divinità, e invita l'adunanza a cantare insieme con lui il primo capitolo del Corano. E il canto dura un pezzo, poichè vi si nominan tutti i santi e i non santi, e si prega pei musulmani morti e vivi d'ambo i sessi dell'oriente e dell'occidente. In fin di esso, recitatosi dallo *scheikh* il *tekbir salawath*, i *derwisch* tutti si spiccano dal posto, si schierano alla sinistra del loro superiore, e nell'atteggiamento suddescritto a gravi passi movono incontro a lui: il primo *derwisch* che lo avvicina si prostra innanzi a una tavoletta sulla quale si legge il nome di Razreth-Mewlana, che è il fondatore dell'ordine. In due salti il *derwisch* si trova alla dritta dello *scheikh*, ivi rivolto a lui, lo saluta con profondo inchino e incomincia la danza, il primo è seguito da un secondo, e questi da un terzo, e così seguita fino all'ultimo. Nel ballare si reggono essi sul tallone diritto, procedono adagio adagio, e colle braccia aperte ed occhi chiusi fanno il giro della sala. A questo trattenimento non hanno parte che i *mewlewi* soli.

IL LORO BALLARE ACCOMPAGNATO DA VARJ STROMENTI.

Questo esercizio dura due ore, e non vien interrotto che da due brevi pause, nelle quali han luogo alcune preci che si recitan dallo *scheikh*, il qual pure, verso il fine del ballo, vi prende parte ponendosi nel centro dei *derwisch;* terminato che sia, torna alla sua sede e chiude il trattenimento colla recita di versi persiani di un sentimento pressochè simile ai canti già accennati. Ripetonsi ordinariamente i balli una o due volte la settimana, fra i *mewlewi* al martedì e al venerdì, fra i *rufay* al giovedì, e fra altri al lunedì: l'ora è quasi sempre dopo il *namas* del mezzodì, e tutti immancabilmente alla detta ora deon trovarsi riuniti. Pare che da principio i balli non fossero accompagnati che da una debole musica; perciocchè si riferisce che solo nel 1170 il fondatore dei *cadry* abbia permesso ai suoi *derwisch* l'uso dei tamburini per indicare i passi da farsi e per sostenere la vivacità dei loro movimenti. Ai tamburini furon poi aggiunti altri stromenti; e i *mewlewi* in particolare si servono di specie di storte da essi dette *neih*, che da un palchetto superiore si sonano dai *mewlewi* stessi. Nè altri che essi usano accompagnare i balli con arie dolci, tenere e patetiche. Anzi nel convento del lo

generale, oltre le storte e il tamburino si sonano anche il salterio, il sistro, il contrabbasso e il tamburino dei Baschi.

PRIME SCENE DEL BALLO DEI RUFAY.

Tranne poche cose, quali sono il prostrarsi innanzi alla tavoletta, portante il nome del fondatore e il mettersi dapprima in semicerchio, che hanno i *rufay* comune cogli altri ordini in ciò che spetta al ballare, nel resto han molte cose loro proprie, e fra le altre una è quella di ripartire il ballo in cinque scene differenti, cosicchè esso non dura mai meno di tre ore. Nella prima quattro *rufay* più anziani s'avvicinano e abbracciano l'un dopo l'altro il loro superiore, e ciò fatto, due si collocano alla destra, e due alla sinistra di esso. Gli altri, che vengono in processione, bacian genuflessi rispettosamente la mano allo *sceikh*, e occupato in semicerchio l'interno della sala di legno seduti colle gambe indietro sulle pelli di montone, cantano in corpo gli inni e le preci già accennate. Poscia, intonando lo *scheikh* le parole *La ilahy, ecc.* i *derwisch*, diritti in equilibrio nella detta positura, mentre van rispondendo *allah*, si toccan colle mani la faccia, il petto, il ventre e le ginocchia. Apresi una seconda scena da uno dei due anziani posti alla dritta dello *scheikh* col canto di un inno ad onore del profeta. Durante il canto i *derwisch*, stando tuttavia seduti, continuano a ripetere la parola *allah* ondeggiando col corpo ora innanzi ora indietro. Un quarto d'ora dopo si alzano, si appressano tutti, e serrati i gomiti l'uno contra l'altro, si van movendo in cadenza ora a dritta ora a sinistra stando ritti e fermi col piè destro. Mentre ciò si eseguisce, si sente esclamare ora *ya-allah*, ora *ya-kou:* e chi geme, e chi singhiozza, altri versan lagrime, e grondan altri di sudore: e tutti si mirano pallidi in viso e con occhio moribondo. Alcuni minuti di pausa, e poi succede una terza scena: il secondo dei due nominati anziani si mette a cantare un *ilahy* o cantico spirituale, e i *derwisch* precipitano i loro movimenti, e affinchè non si rallentino e cadano, un dei primari portasi in mezzo a loro onde animarli col suo esempio a proseguire. Se vi sono presenti *derwisch* estranei, come spessissimo soglionvi essere, la civiltà vuole che ad essi cedasi quest'onore; e questi, l'un dopo l'altro, sottentrano a disimpegnarne le veci coll'abbandonarsi alle stesse violente agitazioni.

DUE ULTIME SCENE.

Più forzate ancora sono le ultime due scene. Interposta una terza pausa, tutti i *derwisch* gettano a terra i loro turbanti, e formatisi in pieno circolo, tenendo gli uni le braccia sulle spalle degli altri, girano così la sala a passi misurati battendo a tempo i piedi e saltando tutti insieme. Questa specie di contraddanza continua fintantochè i due *derwisch* collocati alla sinistra dello *scheikh* proseguono a cantare alternativamente gli *ialhy*, i quali sono interrotti dalle grida raddoppiate di *ya-allah* e *ya-hou* e dagli urli spaventevoli che mandano in corpo i ballerini. Al momento che paiono non aver più forza di sostenersi, presto passa nel centro lo *scheikh*, e col far movimenti assai più veloci cerca di rianimarli; vien egli in appresso rimpiazzato dai due più anziani *derwisch* che accrescono vie maggiormente il passo e l'agitazione della persona, e dandosi il cambio, gareggiano a fare i maggiori sforzi, onde sostenere la danza fino alla totale loro spossatezza. E quale è mai l'ultima scena? Dallo stato di sfinimento in cui si trovano, pare che rinvengano soltanto per cadere in una specie di delirio dal quale sono trasportati alle prove del ferro ardente. Alla nicchia della sala e a una parte del muro alla dritta dello *scheikh* stanno appese scimitarre e altri stromenti di ferro terminati in punta; di là, al terminar della quarta scena, due *derwisch* ne staccano otto o nove che si arroventano, e belli e roventi si portano al superiore. Questi avendoli nelle mani, premesse alcune preghiere e invocato Ahmed-Rufay il fondatore, vi fa le sue insuflazioni, li accosta leggermente alla sua bocca, e li consegna a quei *derwisch*, che glieli chieggono colla maggiore istanza. Non si può dire con qual gioia si prendano tai ferri da quei fanatici. Essi li guardano con tenerezza, li leccano, li mordono, e stringendoli fra i denti ve li tengono finchè sono ammorzati. Quelli a cui non fu dato di averne si lanciano addosso alle scimitarre, e con cieco impeto afferratele, si trapassano con esse il fianco, le braccia e le gambe. Svengono alcuni sotto i patimenti, pur tutto soffrono con indifferenza più che spartana, senza prorompere in un lamento, in un sospiro, o senza mostrar segno di dolore si lascian cadere nelle braccia dei loro confratelli. Spirati pochi momenti, lo *scheikh* percorre la sala, visita ad uno ad uno i pazienti, soffia sulle loro ferite, le bagna con saliva, e recitate le solite preghiere, promette una presta guarigione. E gli autori, che ci stan sotto gli occhi, non dandosi però mallevadori, raccontano di venire assicurati che ventiquattro ore dopo la visita fatta da esso, si scorgono già cicatrizzate le ferite.

BALLO DEI KADRI.

Oltre i detti due ordini, anche i *khalvety*, *i beyramy*, i *sunubuly*, i *gulscheny*, gli *oeuschaky* e i *kadry* hanno per istituto la loro foggia di ballo. Tengonsi per mano presso a poco come nelle contraddanze, portando sempre il piè diritto innanzi, e van crescendo in celerità e in forza a ciascun passo, onde prese il nome di *dewr*, che corrisponde a circolo ambulante. La durata di questo esercizio non è stretta a legge veruna, ognuno se ne sottrae quando gli pare e piace; non ostante ciò, tutti procurano di trattenervisi il più che possono: e chi più conta sulla propria robustezza, e si sente più animato da entusiasmo, si ostina a superare gli altri con una

più lunga perseveranza. Nè v'ha mai pericolo che manchi un numero sufficiente di costoro, i quali d'accordo formano un secondo circolo in mezzo al primo, e levatosi il turbante s'intrecciano le braccia sulle spalle l'uno dell'altro, e alzando per gradi la voce ripetono ad ogni respiro *Ya-Allah* o *Ya-Hov*, e a misura ciascuna volta sollecitando i movimenti del corpo trafelan tanto che infine restan totalmentete esausti di forze. Dobbiam per ultimo avvertire che quanto sono i musulmani ritrosi a permettere ai cristiani l'accesso nelle moschee allorquando vi si celebrano i pubblici offici, altrettanto sono cortesi i *derwisch* ad ammettere in queste sale chiunque, e più distintamente gli stranieri e le persone di riguardo, che amano intervenire ai loro esercizi; i maggiori tra essi ne fanno i complimenti e accompagnano i concorrenti a sedere nelle tribune.

OBBLIGO DEL PELLEGRINAGGIO ALLA MECCA.

In forza delle parole del Profeta: « Chi muore senza aver soddisfatto al dovere del pellegrinaggio, può morire, se il vuole o giudeo o cristiano, a tutti i musulmani è imposto per divino precetto di visitare una volta in tempo di lor vita la *keabè*, il tabernacolo di Dio alla Mecca, nel giorno prescritto dalla legge e colle differenti pratiche ordinate dalla religione. Gli uomini vi vanno anche soli, ma le donne devono essere accompagnate o dal marito o da qualche parente in età maggiore e di sperimentata condotta; e l'obbligo già non cade che sopra quelle persone le quali sono di condizione libera, aventi i mezzi di far le spese, sane di mente e di corpo, ecc.

PELLEGRINI COME VESTITI.

I pellegrini devono prendere un manto, cioè due pezzi di tela di lana, bianchi e nuovi o almen nettissimi e senza cucitura, il qual vestimento dicesi *ihhram* a indicare una degna preparazione per entrare in una terra sì santa e sì distinta da tutte le altre; con uno di essi al passare i luoghi di stazione si coprono la parte inferiore del corpo e coll'altro la superiore: si profumano con muschio od altri aromi: finchè stanno involti nell'*ihhram*, si lascian crescere le unghie e la barba coi mustacchi, non possono coprirsi la testa e la faccia, nè portare altri calzari fuorchè i così detti *nalinn* che riparano il piede soltanto dalle dita al calcagno. Non essendo le femmine obbligate a portare l'*ihhram* s'attengono per lo più al manto *feredjé* o al velo *yaschmak*. Alcune tuttavia s'involgono in un velo bianco, che loro serve d'*ihhram*, dalle spalle sino ai piedi, e con un altro adombrano la faccia in modo che non la tocchi. Simili veli e gli *ihhram* son quelli che si tengono riservati dai pellegrini, dovendo il giorno della morte servir loro di lenzuola. Per le varie preghiere da recitarsi nelle differenti stazioni intorno alla città e alla *keabè* si vendono nelle provincie dell'impero esemplari a migliaia, onde si possono imparare a memoria; cui non riesce a ritenerle tutte, e i grandi specialmente, si fanno venir dietro un mecchese o un *delil* del tempio, il quale le reciti in loro compagnia.

PRATICHE DIVOTE NELLE STAZIONI.

È libero ai pellegrini il far andando o ritornando dalla Mecca una visita all'*Ocumrè*, cappella a due ore e al nord di questa città. Del resto all'inoltrarsi ed all'entrare in detta città essi cantano e salmeggiano continuamente. I primi loro passi sono diretti alla *keabè* nella quale entrano per la porta *rabsceibè* a piedi nudi, e recitate alcune preci colle mani alzate al cielo, si avanzano verso la pietra nera, la baciano divotamente, ovver la toccano colle mani e le portano alla bocca. Rinnovano sette volte, di seguito i giri intorno al santuario, le prime tre equilibrandosi or su l'un piede ed or sull'altro, e dando a vicenda una giravolta, e le altre quattro in contrario a passo lento e grave. Compiuti i giri, tornano a baciare la pietra, e quindi incominciano le tante stazioni nei contorni della Mecca, le quali se si volesser riferire insieme colle circostanze di tempo e di luogo e altre pratiche, sarebbe lo stesso che annojare.

PRINCIPI OTTOMANI INTENTI AD ORNARE LA KEABÈ.

E che è mai infine la Mecca da obbligar tanta gente a visitarla? Ella è una città dominata da monti gli uni più sublimi degli altri, e oltre il nome di Mecca porta eziandio quelli di città di sicurezza, di metropoli e di Mecca la venerabile, perchè contiene la tanto nominata *keabè*: non fu mai di grande estensione, e cinta una volta da alte muraglie di cui più non rimane vestigio, ora presenta la veduta di abitazioni tutte fabbricate in pietre nere e bianche e per lo più coperte di piatteforme. Non è del nostro scopo il descrivere le disastrose vicende a cui furon più volte esposte, e la città e la *keabè*, punto centrale a cui son dirette le preghiere dei Musulmani. Incendi e inondazioni ruinarono e danneggiarono spesso il santuario; e sempre fu riparato o riedificato a condizione che non se ne alterasse la forma e la primitiva estensione. Non contenti i principi ottomani di pensare alla solidità dei lavori intesero ad ornarlo. Suleymann I vi avea fatto mettere una gronda d'argento per ricevervi l'acqua piovana che scorre dal tetto costrutto al solito del paese a piattaforma, e Ahmed I, un secolo dopo, ve ne mandò una di oro massiccio insieme con una larga cintura in argento dorato a vari cerchi, quali d'argento e quali d'oro, per addobbare dentro e fuori il santuario: pel lavoro delle quali cose alla presenza di lui stesso e dei due primarj ministri fu aperta a bella posta un'officina sul Bosforo.

OFFERTE.

A proporzione della venerazione in cui si tiene la *keabè* è facile il figurarsi quanto ricca esser debba in doni ed offerte. Lo scrittor musulmano per nome Kiatib-Tschéleby assicura che esse sono innumerabili, e fra le altre nomina un sole tutto raggiante d'oro e gioie, due mezze lune guernite di rubini e perle, uno smeraldo d'incalimabil valore, ed un pendente d'oro lavorato a diamanti. Dice che il califfo Welid I spese trentaseimila ducati in abbellir le colonne che la sostengono; che un altro califfo ne fece guarnire di lamine d'oro i quattro angoli e coprire tutto il restante dell'interno di una capace fascia d'argento massiccio; che un altro principe, involate le piastre d'argento che ne incrostavano la porta, ne sostituì altrettante di oro fiammante. E conchiude che i monarchi ottomani non furon certo inferiori ai primi nell'esser liberali in offerte, in prova di che riferisce quelle di Suleyman, di Ahmed e di Mourad III, il quale, dal solo suo canto vi mandò in dono due grandi lampade d'oro effettivo tempestate di pietre. Nè noi riporteremo ad uno ad uno i pubblici stabilimenti a sollievo dell'umanità che a confronto di altre città sono eretti alla Mecca in maggior numero in grazia della *keabè*, potendosi anche di questi arguire dai già descritti.

CHI FABBRICA IL VELO PER LA KEABÈ.

Un punto di somma importanza è stimato dai principi musulmani il privilegio di fabbricare il velo che copre perpetuamente la *keabè*. Un certo Ess'ad, che regnava nell'Yemen alcuni anni prima che vi prendesse radice il musulmanismo, si sognò che colla sua mano copriva tutta la *keabè*. Interpretato il sogno qual oracolo del cielo, diede ordine che immantinente venisse essa coperta colla tela più preziosa che si fabbricava ne'suoi Stati. L'esempio di lui fu da' suoi successori fedelmente imitato fino ad Abd'ul-Muttalib, avolo di Maometto. Da esso fu cambiata la tela in una ricca stoffa, e poi dal suo cugino Abas in un drappo a oro, anzi durando in fiore gli Abassidi, in certe feste eglino usarono i veli di drappo d'oro a fondo rosso, e a fondo bianco, e di una tela di lino fabbricata in Egitto. Decaduta la casa di Abas, contrastarono tra loro il re d'Egitto e quello dell'Yemen intorno al diritto di prerogativa, e la lite fu assopita coll'accordarsi ad averla una volta per uno. Non andò guari che Melik-Calawounn l'anno 1283 se l'arrogò per la sua sola persona, e lasciò rendite sufficienti per mantenere i tre veli; ma i suoi successori di tre li ridussero a due, e poco stante a uno solo per essere più conforme all'antica istituzione. Anche i principi d'oriente si mostraron vogliosi di fornire il velo alla *keabè*, e tra gli altri si nomina Mirza-Schahroukh, figlio del famoso Timour, il quale non sì tosto pose il piede sul trono, che richiese di tal favore l'allora re di Egitto Melik-Parsbaih. Le risposte ambigue di costui misero vie più in puntiglio il monarca tartaro di spuntarla. La *keabè* fu coperta di una ricca stoffa a nome di lui da un ufficiale, per connivenza dello *scherif* e dei ministri del tempio. Fattisi dal re egiziano per vendicar l'offesa immensi preparativi di guerra, e rimasti nel più bello inoperosi per una violenta malattia da cui fu preso, succeduto a lui e balzato dal trono dopo tre mesi di regno il figlio, Mirza-Schahroukh manda ambasciatori all'usurpatore Ata-Bey-Tschakmak, perchè sia contento accordargli di velare un'altra volta a suo nome la *keabè*. Trapassando la sedizione eccitatasi al Cairo per tale ambasciata, Tschakmak, onorati e ben regolati gli ambasciatori, li fa partire per la Mecca scortati da un ufficiale di confidenza con ordine segreto che la stoffa mandata dal principe del Corassan si avesse a porre di notte sotto il velo ordinario del tabernacolo.

VELO ORDINARIO OR SI FA IN EGITTO,
LO STRAORDINARIO A COSTANTINOPOLI.

Riunito il dominio dell'Egitto e il sommo sacerdozio nella casa ottomana, l'Egitto continuò a godere il privilegio di fabbricare la stoffa pel velo, nè altri vi derogò che Ahmed I, il quale, informato non essere la stoffa corrispondente alla maestà del santuario, ordinò che una nuova se ne fabbricasse a Costantinopoli di una ricchezza e disegno che nulla avesse di comune colle ordinarie, e ad imitazione di lui altri sultani ordinarono egualmente veli di drappo a oro per coprire la *keabè;* ciò però si costuma ora soltanto all'epoca della loro assunzione all'impero. Del resto in quanto al velo annuale si fabbrica tuttavia in Egitto per commissione del *bey*, il quale è pure incaricato della condotta dei pellegrini del paese non meno che di una gran parte dell'Africa. Il velo o vestimento sacro, in loro linguaggio *kisswèy scherif*, è un velo di seta nero, su cui son ricamati vari tratti del Corano analoghi alla santità del luogo e del pellegrinaggio; se ne celebra la consacrazione ciascun anno colle più auguste cerimonie. Il *bey*, lasciata la numerosa comitiva, anticipa di alcune ore il suo ingresso nella Mecca, e recasi direttamente al tempio; e ivi, assistito da tutti i ministri addetti al santuario, ne fa la consegna, e i *delil*, che ne sono i custodi, levano il vecchio e vi sostituiscono il nuovo velo. Il velo è sempre guernito di una cintura o fascia al di fuori, che serve come a stringere la *keabè*, e anche su di essa, tessuta parimente in Egitto, leggonsi cuciti a filo d'oro vari pezzi del Corano. I veli dismessi poi si tengono in conto di reliquie, e dove una volta si distribuiva in differenti porzioni ai principali della tribù di Benoscheibè, ora a liste si vende a peso d'oro dai *delil* ai pellegrini, e chi le acquista le lascia qual più prezioso retaggio alla sua famiglia, e noi abbiam già veduto che anche ogni moschea ne ha una o due per le occasioni di funerali. Cadendo la festa dei sacrifizi in venerdì, ciò che avvien ogni settimo anno, la cintura dismessa per antica consuetudine s'invia al serraglio ove se

ne celebra il ricevimento col massimo religioso apparato.

TEMPIO INTORNO ALLA KEABÈ.

La *keabè*, che secondo le lor tradizioni era stata fondata da Abramo e affidatane la custodia al figlio Ismaele, rimase isolata in mezzo ad un campo fino ai tempi di Coussa, quart'avolo di Maometto. Coussa, comperatene per un otre di vino le chiavi, il possesso delle quali importava niente meno che l'esser investito del supremo potere nella Mecca, innalzò tutt'intorno al santuario il tempio chiamato *Messdjid-scherif* che sussiste tuttora, con licenza ai cittadini di fabbricare abitazioni fuori del recinto. Ricevette questo edifizio vari abbellimenti pei primi nove secoli che si conservò intatto, e ridotto in cenere nel 1400 fu tre anni dopo rifabbricato dal famoso principe Emir-Biyik-Tahhir. Scorso appena un secolo e mezzo, tornò a cadere in rovina, e allora fu su nuovi fondamenti rialzato nel 1571 dai principi della casa ottomana nel termine di cinque anni, nella quale occasione vi fu aggiunto un magnifico peristilio o portico in giro sostenuto da dugentoquaranta colonne di bronzo, su le quali si elevano tante e tante guglie da incantar l'occhio, massime di notte, essendo tutto l'edificio illuminato da una infinità di lampade. Tal tempio ha sei minareti e diciannove porte, ed è riputato il primario e il più augusto fra i maomettani, appunto perchè circonda la *keabè*. Nè dev'esser risparmiato un cenno intorno al pozzo sacro di *zemzem*. È desso stato consacrato da Maometto alla memoria d'Agar e d'Ismaele; perciocchè la tradizion vuole che sia il luogo stesso ove l'angelo mostrò loro la scaturigine delle acque onde si ristorarono quando, assetati, si trovarono nel deserto. Fu otturato poi quindici secoli, in cui dominò l'idolatria alla Mecca, e scoperto per opera di Abdul-Muttalib coi tesori che vi furono gettati dentro da chi non volle idolatrare, e trovativi fra l'altre cose dei cervi d'oro, questi furono posti innanzi alla porta della *keabè*, e fu ordinato che venissero distribuite l'acque ai pellegrini che ne vanno alla visita. Il pozzo giace vicino ad essa, e prima che siano di ritorno tutti ne portano seco qualche fiaschetto per versarne alcune goccie nell'acqua che hanno a bere per viaggio: alcuni se ne versano sulla testa e sul corpo qualche secchia a indicare che sono purificati.

COME VIAGGIANO I PELLEGRINI.

Spettacolosa e varia quanto può essere è la marcia delle carovane dei pellegrini. Già per otto mesi tra prima e dopo la festa del *beyram* non vedesi che movimento in tutte quante le contrade ove si professa l'*islamismo*: le città, i borghi, i villaggi, le strade pubbliche ridondano di viaggiatori. Le persone agiate si procurano una numerosa servitù e tutti i comodi possibili; le altre meno favorite dalla fortuna si uniscono in quindici o venti, e ordinariamente convengono con un appaltatore, o *mucawim*, i quali mediante una data somma si obbligano a somministrare vetture, bestie da carico e i viveri occorrenti pel viaggio, e specialmente nei deserti dell'Arabia. Simili impresari che sono quasi tutti arabi anticipatamente mandano vari mecchesi loro servitori in tutte le città maomettane ad annunziarne con tamburi e con canti il giorno della loro partenza. A Damasco pressochè tutti i pellegrini e d'Europa e d'Asia dirigono i loro passi, e da quella città e sotto la scorta di quel *bascià*, che prende il titolo d'*emir-ul hatib*, parte la gran carovana. Non è facile trovar pompa che agguagli quella che si sfoggia da quel *bascià* in tale occasione. Migliaia d'officiali e soldati miransi armati di giachi di maglia e coperti di pelli di tigre, quali hanno scudi e turcassi splendenti d'argento ed oro, ed anche di pietre preziose: e quali portano lancie e picche inargentate o dorate con banderuole sventolanti all'aria. I primati del paese, i cittadini di Damasco accompagnano l'imponente comitiva; i dodici o quindicimila uomini condotti dal *bascià* di Tripoli e da altri governatori vengono a scortarla e a proteggerla. Cautela pur troppo necessaria, perciocchè, avendo la corovana a passare pei deserti principalmente della Siria e dell'Arabia, si trovò più di una volta assalita o da orde di malviventi o dagli arabi erranti, e Dio guardi se avesse ad accaderle qualche sinistro: esso spargerebbe negli animi tanta costernazione quanta in tempo di guerra la sconfitta di un intiero esercito.

DOVE SI FA LA PRIMA FERMATA.

A tre giornate da Medina la carovana dell'Europa e dell'Asia minore si unisce con quella assai più numerosa dell'Africa partita dal Cairo, sotto la scorta dei primari *bey*, e con quella dell'Arabia, e proseguendo il viaggio tutte vanno ad accamparsi vicino al monte Arafath, e alla vigilia del *beyram* le tre carovane schieratesi in forma triangolare circondano il monte stesso. Tutta la notte tripudio, a'accendon fuochi da ogni parte, e a mille a mille strisciano per aria i razzi, nel tempo stesso che rimbombano delle scariche delle armi da fuoco e dello strepito dei tamburi e delle trombe. Sul far del giorno succede un profondo silenzio, si sacrificano agnelli in memoria del sacrifizio di Abramo: indi ciascuno si taglia i capelli e le unghie, le sotterra e si getta dietro le spalle le sette pietre che devo aver raccolte cammin facendo, in segno che alieno ha l'animo dai beni del mondo. Dopo ciò i pellegrini, che da taluno si fanno ascendere a dugentomila, e da altri a circa centocinquantamila, divisi in piccoli corpi entrano in città per eseguire quanto già è accennato.

SCHERIF DELLA MECCA DA CHI APPROVATO.

Per quanto sia sterminato il concorso dei pello-

grini al santuario, pure si dice che ogni cosa vi passi con cert' ordine e quiete. Arrivati che siano sul territorio arabo sono ricevuti dallo *scherif* della Mecca, che pronti tiene al suo comando da cinquantamila arabi nomadi o erranti, i quali van quasi nudi, sopra tutto nel forte del caldo estivo, e sono armati di fucili, pistole, lancie, picche e giavellotti. Lo *scherif* ne tira un cordone lungo le stazioni pel tempo che son fuori della città innanzi e dopo la celebrazion dei sacrifici in modo che non perde di vista i pellegrini e veglia esattamente sugli andamenti di ciascuno. Quasi assoluto è il potere che esercita lo *scherif* della Mecca nel suo principato, e già da circa otto secoli vi succede uno della discendeza d' Alì. Malgrado però che la successione sia ereditaria, non sempre si è avuto riguardo alla primogenitura; l'ambizione degli altri principi della stessa famiglia ha portato sovente un'alterazione alla regola generale. Comunque poi avvenga la cosa, toccando al monarca ottomano il riconoscere formalmente il nuovo *scherif* e l'accordarne la consueta investitura, ei non l'accorda se non a quel principe che consta esser più beneviso ai meccbesi. Avute quindi le debite informazioni, si consegna a un officiale detto *cafann-agassy* un mantello di drappo d'oro soppannato di martora con un diploma di creazione; questi parte per lo più due mesi innanzi al *surrè-emyni*, e reca ogni cosa all'approvato *scherif*, nè una sola volta, ma tutti gli anni sdebisce il detto ufficiale con simili mantelli e con di più una lettera testificante la buona soddisfazione del sultano. Fra tutti i principi distinguesi quel della Mecca per la forma del turbante non meno che per grossi fiocchi le cui fila d'oro sciorinate scendono sulle spalle.

SEPOLCRO DEL PROFETA IN MEDINA.

Nell'occasione del pellegrinaggio vari e vari possano per divozione a visitare in Medina il sepolcro del profeta. Giace questo sepolcro, appellato in loro linguaggio *Rewa-y-Mutahhara, o giardino di purità*, nel centro d'un magnifico tempio edificato dal califfo Velid I sul disegno di quel della Mecca. Pel quale edificio essendo stato necessario atterrare tutte le case all'intorno, ed essendo stata compresa anche quella di Aischè, la sposa prediletta di Maometto, si eccitarono mormorazioni tali che avrebbero partorite le più tristi conseguenze, se non si fosse corso al riparo coll' usare severità da una parte e liberalità dell'altra onde calmare gli animi. Lo stesso califfo, pellegrinando tre anni dopo tal fatto alla Mecca, non dimenticò di visitare il sepolcro, e ne mostrò il più alto rispetto facendolo coprire di ricco broccato conforme a quello della *keabè*, usanza che fu osservata poi sempre dai monarchi ottomani, i quali, al loro ascendere al trono, o al ricorrer di ogni tre o quattr'anni da Costantinopoli, ove si lavora, mandano a Medina una stoffa rossa di seta vergata in oro di versetti del Corano. Altri doni preziosi hanno essi per uso di mandare al sepolcro di quando in quando, e oggi ancora vi s'ammiran bei monumenti della lor liberalità, e in particolare una lampada d'oro assai ricca di pietre e un diamante stimato ottantamila ducati. A quaranta eunuchi neri chiamati *mouhaffiz* vien affidata la custodia di questa tomba; e lo stesso che comanda ad essi è insieme il governatore della città; posto ambito dagli ex-capi degli eunuchi medesimi che, decaduti dalla grazia del monarca, vivono rilegati in Egitto. Chi l'ottiene, assume il titolo di *scheikh-alharem*, vale a dire l'anziano, il seniore del luogo santo. E così pure quaranta mori son destinati ad aver cura delle lampade e degli altri addobbi e a tener mondo e bene scopato l'interno della cappella sepolcrale, dal che traggono il titolo onorevole, perchè consacrato dalla religione, di *ferrasch*, scopatori, i quali sono sollevati nella fatica da trecento altri *ferrasch*. Tutti questi hanno un eguale titolo, e un vestire uguale, cioè un largo manto di drappo o di ciambellotto bianco.

CHI SUPPLISCE PER VIA DI MANDATARI AL PELLEGRINAGGIO.

Quei che son malati o incapaci per la vecchiaia a reggere ai disagi del lungo viaggio, come anche i grandi dello Stato, i principi e le principesse del sangue e il sultano medesimo, ai quali per politici riguardi non è permesso di assentarsi per notabil tempo dalla capitale, adempiono per via di mandatari al precetto del pellegrinaggio. Tra i sultani ottomani infatti non si conta che Osman II e la sultana figlia di Mohammed I, i quali vi abbiano adempito in persona. Tutti gli altri delegano in loro vece persone a cui affidano le obbligazioni consuete da farsi alla Mecca e a Medina, e il sultano vi si fa rappresentare da un officiale della corte e dal *bascià* di Damasco, il primo col titolo di *surrè-eminy* e il secondo con quello di *emir-ul-hadjh*. Venuto il giorno della partenza, il *surrè-eminy* portasi in gran corteggio al serraglio: ivi sotto un padiglione piantato in mezzo di un vasto corridoio adiacente all'*harem* imperiale, trovasi il gran signore coi *katib* e cogli *imam* delle moschee imperiali disposti in semicerchio; quando questi han finito di accompagnare i cantici che da uno *scheik* nelle moschee basiliche s'intuonano in lode del profeta, i primi officiali degli eunuchi neri s'inoltrano nel mezzo della corte col cammello magnificamente bardato e condotto mediante una catena d'argento; poscia vien questa presa dal *kizlaar-aghassy*, la bacia con rispetto e fa passare il cammello innanzi al sultano; quindi, sempre con cerimonia, lo consegna al *surrè-eminy* insieme con otto muli carichi del tesoro riposto in cinque casse coperte da velluto verdo. Sigillato il tutto, esce il treno dal serraglio, e percorre scortato da parecchi officiali a cavallo e a piedi le strade di Costantinopoli coll' aggiunta di un altro cammello di scorta; in seguito vengono molti Arabi che con giuochi e buffonerie temperano la seria

gravità della processione: sei tamburi annunciano il seguito di tre altre bande, d'Arabi di cinquanta a sessant'uomini per ciascuna, che portano sulle loro spalle un giocolare, questi con una bilancia diverte la gente facendo ogni sorta di giuochi col corpo e con destrezza di mano. Nè meritan d'esser tralasciate le frotte di muli portanti grandi e varie macchine semoventi inghirlandate di nastri e banderuole che tengono dietro l'imponente comitiva.

CAMMELLI DEL SERRAGLIO NON VANNO ALLA MECCA.

S'imbarcano sulla galea, su cui il *surrè-eminy* e i due *muzdediy*, traversano il canale, gli otto muli carichi dei tesori e sbarcano a Scutari. I due cammelli, chiamati indistintamente *mahlfil* e *mahhmil*, nomi corrispondenti l'uno a sedia e l'altro a bestia da soma o da cavalcatura, non sono imbarcati, ma spogliati sulla spiaggia vengono dagli officiali degli eunuchi neri, sul timore che non abbiano a reggere ai disagi del viaggio, ricondotti al serraglio, ove son con grandissima cura mantenuti per essere riputati della razza medesima di quello che cavalcava il profeta, e in loro vece sottentrano altri due, l'uno mantenuto dal *bascià* di Damasco, e l'altro dal *bey* d'Egitto, e questi due, ornati di tutto punto come quei di Costantinopoli, son condotti per tutte le stazioni che si fanno dai pellegrini fuori della Mecca.

DISORDINI CHE ACCADONO NEL PELLEGRINAGGIO.

Avendo ogni usanza una certa influenza sul costume dei popoli, è naturale che venga voglia ad alcuni di sapere, se in bene o in male ridondi pei maomettani il pellegrinaggio alla Mecca. Per soddisfare a tale curiosità non estranea al nostro scopo, noi ci contenteremo di espor qui lo stato della cosa quale riferita la troviamo, lasciando che altri bilancino il bene o il male, e se sia vero che ogni cosa passi in buon ordine. Supposto che i pellegrini sian giunti felicemente al monte Arafath, ove succede una stazione sotto la presidenza del *molla* della Mecca, questi al tramontar del sole va innanzi a cavallo pel primo alla volta di Muzdelifè, borgo in qualche distanza della Mecca, e tutti si mettono a correre a furia per arrivare al luogo delle quattro piramidi. Nel generale scompiglio altri rimangono soffocati dalla folla, altri schiacciati e pesti sotto i cammelli. Più serio ancora diventa il disordine che nasce tra i condottieri dei cammelli sacri delle due provincie; la Siria e l'Egitto, i quali spingono ed eccitano a correre i detti animali con urli e grida spaventevoli: si urtano si ribaltano e talora si lavano le mani nel sangue di chi fa loro contrasto, senza che lo *scherif* e le truppe da lui comandate osino impedirli. Un tetro spettacolo presenta altresì il vasto territorio intorno ai due grossi borghi Mahalle-y-Mina tutto inzuppato del sangue delle vittime, le cui carni abbandonate ai poveri vi attraggono torme d'Arabi, che si danno ai più ributtanti eccessi. Nè certo conforme al fine del pellegrinaggio può dirsi che sia il passare i tre giorni del *beyram*, come si costuma dalla maggior parte de' pellegrini, in ogni sorta di trastulli e di buffonerie. In vista di ciò conchiuse uno che viaggiava insieme con Saadi scrittor maomettano: « Fa maraviglia che le pedine del gioco di scacchi divengano pezzi principali, quand'esse han traversato felicemente tutto il campo dello scacchiere, e che i pedoni della Mecca non diventin migliori dopo avere scorso la pianura intera del deserto ».

QUALI CARNI PERMESSE AI MAOMETTANI.

In quanto al vitto delle carni hanno i Maomettani la stessa legge e forse più rigorosa che gli Ebrei, cioè di non mangiar carne di animali riputati immondi, nè di acquatici, fuori dei soli pesci. E anche degli animali mondi sono escluse le parti naturali, il sangue, le reni e le interiora. Innanzi di esser macellato dev'esser tenuto in purga o chiuso, un cammello trenta giorni, un bue venti, un montone dieci e un pollo tre: si macellano col tagliar nette le arterie del collo, e all'atto del taglio si pronunzia il nome santo di Dio, il qual nome o pur proferito dal cacciatore prima che avventi il dardo, o rilasci i cani, i falconi e simili contro un animal selvatico, se s'intende d'imbandirne la mensa: anzi, affinchè la selvaggina sia giudicata buona a ciò, bisogna che porti i segni di esser ferita e di avere sparso sangue, perciocchè quella soffocata, strangolata nei lacci, o scalfita dai cani e da altri quadrupedi addestrati alla caccia, corre la sorte della carne impura.

CACCIA.

Ai Maomettani non è permesso di cacciare altro che con dardi e strali armati di ferro e con cani, falconi, sparvieri e altri simili uccelli, allorchè da chi si deve siano giudicati sufficentemente ammaestrati: e approvati sono per la caccia soltanto tra gli animali golosi della carne quelli che ricusano per tre volte di cibarsene, e tra gli uccelli di forte artiglio quei che son docili alla voce del cacciatore. Quando i sultani eran passionati per questo divertimento e facevan lavorare i capi cacciatori, allora anche i grandi e i cortigiani si pregiavano d'imitarne l'esempio; ora esso è lasciato agli stranieri, che ne ottengon facilmente la licenza dal *bostandyj-baschy*, e ai Greci e ai sudditi che più che a divertirsi badano al traffico delle prede e delle pelli, e a distruggere le bestie feroci e pericolose.

CANI.

I cani più cercati per la caccia sono i bracchi e i levrieri, per tenere compagnia alle dame si preferiscono i cagnolini di Malta e di Polonia: tutti i cani vi trovano stare assai bene, giacchè non si soffre-

che si usino loro cattivi trattamenti; e la storia perfino ricorda più d'un padrone che lasciò nel testamento fondi per mantenerli fino alla loro morte.

VINO E LIQUORI INEBBRIANTI PROIBITI.

Secondo il Corano, ove si riferiscono fino a tre oracoli celesti, l'ultimo dei quali dice: « Sappiate, o credenti, che il vino, il gioco, gli idoli sono vere abbominazioni suggerite artificiosamente dal demonio »; s'intende cha il vino e ogni liquore inebbriante debba essere espressamente proibito al musulmano, tanto più che l'oracolo stesso soggiunge: « Astenetevene per vostro bene e per la vostra salute: sì; col vino e col gioco lo spirito delle tenebre cerca di armarvi di odio e di nimistà gli uni contro gli altri, di allontanarvi da Dio, dalla preghiera, dalla meditazione: astenetevene per carità! »

PRECETTO POCO OSSERVATO.

E nondimeno se ne astennero essi? Non v'ha in tutto il Corano precetto che sia trasgredito più di questo. Bayezid I non seppe contenere la sua passione pel vino: Bayezid II nei banchetti che dava ai grandi della corte e colle parole e col suo esempio gli animava a berne a lor talento. Vero è che negli ultimi anni se ne era egli emendato, ma non avendo così fatto gli altri, l'uso del vino si era dilatato tanto e aveva preso tanto piede, che Suleyman I, onde levarlo, ne condannò i bevitori a inghiottire il piombo liquefatto, e fece dare il fuoco alle navi cariche di vino che trovavansi nel porto di Costantinopoli il giorno che ne pubblicò il divieto. Succeduto nel trono Selim II, suo figlio, lungi dal seguire le pedate del padre, ne annullò l'editto di proibizione, e sotto il suo impero si bevette allegramente e pubblicamente. Mohammed III, più saggio del nipote, appena prese le redini del governo richiamò in vigore il primiero divieto: Ahmed I, non pago di ciò, ordinò cha si spianassero le osterie e si sfondassero le botti del vino e dei liquori forti; più severo ancora fu Mourad IV, perciocchè stese la proibizione fino al caffè, alla pipa, all'opio, intimando la pena di morte ai trasgressori. Fu in appresso la proibiziona dai sultani successori ristretta al solo vino, talchè oggi si testifica, che essi non si fanno più lecito il berne, o se ne beono, il fanno con gran riserbo. E le persone più ragguardevoli coma gli *ulema*, i sacri ministri, non si fidano a berne cha in tazza di rame o d'argento per nasconderne il colore agli occhi della famiglia, e per lo più alla cena, perchè le sole cortine del letto sian testimonio delle esalazioni vinose. Non così van guardinghi i *derwisch*, I soldati, i marinari a il basso popolo. Del rasto il vero osservator della legga deve nutrire tanta avversione al vino da credersi illecito l'assorbirna una sola goccia, l'usarne come rimedio tanto interno che esterno nè per sa, nè pe' suoi figli, nè per le sue bestie, il farne contratto anche per altri, e se mai s'abbattesse in un vaso che avesse contenuto vino, non dee servirsena se non dopo averlo per ben dieci volte lavato.

SCHERBETH CHE COSA SIA.

E quale è dunque la bevanda di cui più fan uso i maomettani? Quella che si usava già dagli uomini antidiluviani, l'acqua è la bevanda cha spegne la sete della maggior parte dei popoli, la cui legge tende ad avvezzarli sobri sì nel mangiare cha nel bere. L'acqua però si suol comunemente condire con ingredienti per cui prende il nome di *scherbeth*. Quella del popolo si fa con mele o con zucchero: manipolata con sughi di varie specie di cedri, di viole mammole, di rose, di zafferano, di tiglio, di berberi, ecc., serve per chi può spendere. I signori tengon tutto l'anno persona le quali preparano questi differenti *scherbeth*, cha si conservano in vasi di porcellana o di cristallo, sa ne mesce una o dua cucchiaiate in una tazza d'acqua, e il musulmano sa la breve qual nettare delizioso. Piace ad alcuni talora, onde stimolare il gusto, infondervi muschio, ambra grigia, essenza d'aloè e vari altri profumi a aromi preziosi. Al pranzo qualcha volta, e in maggior abbondanza dopo le paste dolci e in tempo d'estate e nel corso della giornata, si usa una simil bevanda. Amano i Musulmani altresì i gelati, le composte con ogni sorta di fiori, frutti, radici a vegetabili, di cui nella capitale principalmente e al serraglio e in tutte le provincie dell'impero consumasi una sorprendente quantità. Il sultano tutti gli anni spedisce in Egitto il suo così chiamato *scherbethdjy* per farvi provvisiona di tutto quanto o di più squisito o di più raro in questo genere producono le contrade orientali. In generale poi l'intera naziona ambisce di procurarsi sempre le migliori specie d'ingredienti; come tra i nostri signori si ambisce di avere i vini migliori; e sì che se ne fa un grosso consumo. Perciocchè i musulmani, non solo per sè e per la propria famiglia, ma son cortesi di *scherbeth*, di caffè e di cose dolci verso chiunque va loro a far visita. Ogni città ancora conta non poche botteghe ova si smaltisce una quantità prodigiosa di confetti a di bevanda inzuccherate. Il popolo, che meno può spendere, usa una bevanda composta di *salep*, vegetabila resinoso o di *doza*, specie di miglio fermentato fatto bollire con mele ed acqua.

QUAL SIA IL PRANZO DEL MUSULMANO.

Qualunque sia lo stato di un musulmano, egli non s'indurrà mai a dare un trattamento luculliano: parco per legga e per abito imbandisce la sua mensa di carni cucinate di montoni, di agnelli, di pollami e raramente di bue. Pochi Ottomani gustano i pesci e i selvatici per timore cha siano immondi o uccisi contro lo spirito della legge, e nissuno nè punto nè poco s'adatta agli animali conchigliacei; e pur si

racconta che il lor mangiare sia assai sano e appetitoso. Gli antipasti, i piatti di mezzo e l'arrosto, che è per lo più di agnello o di montone son tutti trinciati in piccoli pezzi che non fa bisogno nè di coltello nè di forchetta per servirsene. I polli sono cotti allo spiedo in maniera che ciascun colle dita ne stacca la sua parte. Danno essi la preferenza ai piatti manipolati con appio, cavoli, zucche, cetriuoli, spinacci, cipolle e foglie tenere di viti; i lotticini e i pasticci, *beurek*, sono altri piatti lor favoriti, e di questi ne tirano di una grandezza enorme in legumi, in frutti e in confetti, e sì leggieri e sì delicati, che per poco non la cedono alle focaccie sfogliate d'Europa. E appunto perchè sono assai valenti in compor queste paste gli Arabi, son essi eziandio i cuochi più ricercati. Nei loro serviti non entrano nè lardo, nè cannella, nè garofani, nè noce moscata, nè senape, nè salse forti. Una cosa sola non si confarebbe al palato di uno straniero, e sarebbero gli intingoli in cui entra olio o butirro, che per essere non troppo ben fatti nel paese, ne rendono poco piacevole il sapore.

GLI UOMINI PRANZANO SEPARATI DALLE FEMMINE.

Fra gli Ottomani non sono conosciuti i desinari di società; ma in quasi tutte le famiglie appena appena benestanti gli uomini pranzano da loro soli tra le dieci e le undici ore del mattino, o la sera cenano circa il tramontar del sole. I figli pranzano e cenano insieme fra loro, volendo il profondo rispetto, in cui devono essere allevati verso i genitori, che si tengano da essi in soggezione, e da molti anzi si adoperano al servigio della lor tavola. Da sola o con le figlie, se ne ha, mangia la moglie, il che si fa pure dalle zie, dalle sorelle, dalle cognate, se ve ne sono, tutte separatamente, pel difetto che hanno le femmine in quel paese di non sapere per gelosia o altro titolo convivere insieme quiete e tranquille. In comune però a una o più tavole secondo il numero mangiano le schiave cameriere delle padrone, e vicino all'alloggio dei padroni i domestici tutti.

IL MUSULMANO NON HA STANZA STABILE PER LA MENSA.

In quella stanza, ove s'imbatte il musulmano all'ora del pasto, si apparecchia la tavola, a cui s'assidono non più di cinque o sei commensali che per lo più sono parenti, amici intimi e aderenti di casa. Nell'amena stagione molti e molti eleggono i luoghi più ameni o i *keoschk*, padiglioni innalzati nei loro giardini. Un tale trasporto non reca loro molto incomodo, poco essendo il corredo della mensa. All'ora del pranzo inviansi i domestici portando sulla testa, grandi bacili, *tabla*, con sopra otto, dieci o dodici piatti che si depongono alla porta della stanza ove in quel giorno si mangia. Le tavole all'uopo son piccole, rotonde e di rame stagnate, chiamate *siny*, poggiano esse sopra sgabelli che lor servon di sostegno sotto cui e sul pavimento fino al sofà si distende una tela bianca o screziata. Sulla mensa non si vede nè tovaglia, nè tondo, nè forchette, nè coltelli, ma molti pezzi di pane di due o tre qualità, una saliera, cucchiai di legno o di rame, cinque o sei piatti d'insalata, di olive, di confezioni liquide, di fagioletti e altri erbaggi conci nell'aceto, detti *tourschy*. Quando è tempo, un domestico presenta al padron di casa e a ciascun convitato una salvietta ricamata ai due orli, con cui si usa coprire la spalla dritta e la parte innanzi della persona fino alle cosce, e un mantile per nettare le dita, dovendo essi far le veci di forchetta. Si mette in tavola un piatto per volta e si comincia colla minestra e si finisce col *pilao*, unici piatti che han bisogno di cucchiaio. I piatti si levano con tanta prestezza, che tante volte non si possono gustare che tre o quattro bocconi. Dopo il *pilao* compaiono varie qualità di formaggi tagliati in fette su piccioli tondini che si collocano intorno a un gran vaso di *khosch'ab*, con cui si corona il pranzo.

USO DEI DUE PASTI.

Innanzi e dopo il pasto già dassi ai commensali l'acqua per lavare le mani, nè si esce dalla stanza che non sian prima puliti i mustacchi e la barba colla schiuma di sapone. Nei due pasti del pranzo e della cena, che sono eguali in quanto ai piatti, non si mette in tavola frutta alcuna, usandosi questa soltanto alla colezione e alla merenda. Nell'estate solamente si usa ornarla di piattelli d'uva, fichi, poponi, ovvero di cetrioli in insalata con aceto e aglio. Durante il convito ben pochi chiedon da bere sopra tutto nell'inverno, e se il chiedon, si dà loro acqua pura in vasi di cristallo, e rinfrescata con ghiaccio nell'estate, al più vi si versa dentro qualche goccia d'acqua cedrata o rosata, e tutte le volte che uno beve non beve mai alla salute altrui, ma la compagnia grida a lui *buon pro vi faccia*. Hanno i maomettani per il pane tanto rispetto che ne consumano poco, e vedendolo in terra lo raccolgono, lo baciano; e quindi lo pongono in tasca, ovvero in luogo che non abbia ad essere conculcato con piedi.

PANE.

Ben è da dire che il loro pane non è il migliore del mondo, essendo mal impastato, poco bianco e malcotto, e che i fornai non son troppo circospetti nel mescolarvi colla farina di frumento altre farine di legumi. Ce ne ha di due sorta: uno detto *pidè* o *fodola* in forma rotonda e schiacciato, pei padroni, l'altro detto *somoun* meno schiacciato ma nero e ruvido pei domestici e pel popolo. Gli Europei provvedonsi per lo più di pane e del biscotto necessario alle loro navi dai panattieri stranieri stabiliti in Costantinopoli e in altre piazze del levante, ove essi godono una libera franchigia.

PIPA E CAFFÈ DOPO IL PASTO.

Levati i piatti dalla mensa, vengono presentate ai commensali le pipe e il caffè; i servi nell'atto di porgere le predette cose tengono un ginocchio a terra, perchè così vuole il rispetto e il maggior comodo dei signori seduti sul sofà. Secondo lo storico Ahmed-Effeudy la scoperta del caffè è dovuta a un *derwisch* che era di convento a Mecca nell'Arabia. Fu egli nel 1258 espulso dall'ordine degli *schasily* e cacciato su la montagna Kieuhh-Ewsab; ivi, tormentato dalla fame e privo d'ogni sussidio si diede a far bollire i grani d'un arbusto inviluppati in una leggier corteccia, ed eran già tre giorni che viveva di quella bollitura, quando due suoi amici dolenti della sua sorte andarono a trovarlo e a portargli generosi soccorsi.

ORIGINE DEL CAFFÈ.

Amendue quegli amici erano attaccati dalla rogna, e curiosi di conoscere la bevanda, che avea tenuto in vità il *derwisch*, vollero gustarne, trovatala odorosa e grata, continuarono a prenderla per gli otto giorni che rimasero presso l'ospite, infin dei quali scomparsa pienamente la lor malattia, ne fu attribuita la guarigione alla salutare bevanda. Sparsasi la novella si mandò in cerca dei grani conosciuti sotto il nome *cahhwè*, furono provati, e ob le grandi meraviglie che se ne dissero e se ne fecero! Il principe di Mocca, chiamato il *derwisch*, celebrato dappoi col nome di *Scheihk-Omer*, lo colmò di gentilezze, e fece edificare apposta per lui un convento al basso della montagna. Tale è la origine che vien assegnata dai musulmani all'uso del caffè.

QUANDO INTRODOTTO IL CAFFÈ IN COSTANTINOPOLI.

Sia però l'origine favolosa o vera, il fatto certo è che per lungo tempo ne usarono i soli Arabi; nè fu introdotto in Egitto, in Siria, in Persia e nelle Indie altro che un secolo dopo, e in Costantinopoli soltanto regnando Suleyman I l'anno 1555, in cui due siri Kukm e Schemss nativo il primo d'Aleppo, l'altro di Damasco vi aprirono due grandi botteghe di caffè nel sobborgo Tahht'ul-Cal'aa. La nuova bevanda piacque a dismisura, e vi trasse un numeroso concorso di *bey*, i signori ufficiali ragguardevoli, di *cady* e di altre persone di ogni grado e professione. In tal guisa quei caffè divennero il luogo di riunione, ove i cittadini passavano le ore intere giocando a dama o a scacchi, e discorrendo di arti, scienze e letteratura.

PROSCRITTO.

L'affluenza infine andò crescendo siffattamente, che ivi i ministri e prelati religiosi, nemici dichiarati dei piaceri anche più innocenti, provocarono gli anatemi e contro la bevanda e contro le unioni dipingendole quai profane ed empie. E quai susurri non si destarono per questo nel corpo degli *ulema?* E quai non si mosser macchine per indurre il *moupthy* a usare della sua autorità contro novità sì scandalose? Gli fu forza cedere, ed emanò un *fethwa* in cui dichiarava, che un commestibile il quale consumavasi al fuoco e si riduceva in carbone, dovea considerarsi come proscritto dall'*islamismo*. A tal decreto stupì l'intera nazione, e gli uomini di legge meglio illuminati sottopostolo ad esame trovarono che esso non era abbastanza appoggiato, che inoltre era mancante della sanzione imperiale, e che perciò non aveva vigore.

CHIUSI I CAFFÈ IN COSTANTINOPOLI E RIAPERTI.

Chi il crederebbe! Furono subito aperti in Costantinopoli più di cinquanta caffè, e più di seicento se ne contarono sotto Selim II e Mourad III. Ma non si vide mai come allora quanto è facile, da un uso, creduto innocente al principio, il passare ad un abuso. Essendo i caffè, *hassan-beyzadè*, protetti dai signori della corte, furon convertiti in combriccole di spensierati e dissoluti. Ad ovviare il male Mourad stesso credette espediente di far chiudere le botteghe e di proibire l'uso del caffè. Risveglioss allora l'antica disputa, e messasi di nuovo in discussione la materia, a voce unanime fu deciso: *che per essere i grani abbrustoliti e non ridotti in carbone non erano altrimenti contrarj all'islamismo*. Per la qual nuova decisione Mourad rivocò l'editto di proibizione dell'uso del caffè: e le botteghe furono rimesse al pari di prima, e al pari di prima tornarono ad essere il ridotto degli sfaccendati e dei militari più inclinati alla rivolta, massime dopo la catastrofe dell'infelice Osman II, motivo per cui risolse Mourad IV che fossero quelle demolite e proscritto il caffè, il tabacco e l'oppio col rigore che si è già detto. Non si soffrì a lungo la privazione di un tal genere; perciocchè sotto Ibrahim I ricomparvero i caffè e assai più di prima frequentati e numerosi.

QUANTO USATO IL CAFFÈ.

Ne sono sparsi da per tutto e ai luoghi di pubblico passeggio e lungo le più grandi strade: sono costruiti a *keoschk*, o a padiglione, e nei siti più allegri e dilettevoli: nelle campagne sono ombreggiati da folti alberi o da pergolati di viti, e hanno al di fuori larghe panche in luogo di sofà. Continuo è il flusso e riflusso delle persone che vanno e vengono ad ogni istante del giorno; e vi si fermano per ore fumando, giocando e discorrendo di novelle correnti. Ivi pure, come nei nostri caffè i ciarlatani e i suonatori, capitano i raccontatori di storielle o di favole, di leggende amorose o di fatti eroici messi in versi tolti per centoni dai poeti più celebrati d'Oriente. In queste società non entrano che semplici privati: i si-

guori e gli officiali graduati si guardano dall'entrarvi, e si ferman piuttosto nei caffè posti fuori di città, o in quelli che viaggiando s'incontrano sulle strade maestre. Grande è il consumo di caffè che si fa da noi, ma senza paragone assai maggiore è quello che fassi dagli Orientali: essi impazzirebbero se or ne fossero privati. Uomini, donne, fanciulli di ogni condizione e stato, alla colezione, dopo la cena, ad ogni momento fra 'l giorno prendono caffè. Dovunque si va, qualunque visita si faccia ai grandi, ai cittadini, ai maomettani, ai cristiani, nelle case, nei ministerj, nei magazzini, nelle botteghe, negli alberghi, la prima cosa a presentarsi è il caffè, e se la visita è lunga, in più riprese se ne dà una seconda e una terza tazza.

SI PRENDE IVI SENZA SCOTTARSI LE DITA.

Le tazze, che contengono meno della metà di quelle usate qui in Europa, sono portate nelle sotto coppe, delle *zarf*, o più veramente altre seconde tazze, comunemente di rame, d'argento o dorate o anche d'oro gemmate, perchè non ti scottino le dita. Quanto opportuna lezione anche ai nostri paesi?

COME PREPARATO.

Il caffè più stimato è il Mocca, e vien ivi preparato, abbrustolato e polverizzato sottilissimamente, non nei macinatoj, come s'usa comunemente fra' nostri, ma in mortaj di legno, marmo o bronzo. Se ne metton nell'acqua cinque o sei cucchiaj, e si tiene a fuoco e si leva, fintantochè non compariscon più bollicine, allora il caffè è pronto. Il caffè polverizzato si chiude ermeticamente in sacchetti o bossoli di cuojo, e quanto più è fresco, più viene aggradito, e perciò nelle famiglie numerose si ha l'avvertenza di tostarlo ogni giorno. Gli altri nelle città principali vanno a provvedersene giornalmente dai venditori che tutta la giornata altro non fanno che tostare e pestar caffè, tenendo sempre separato quel di Mocca da quello delle isole. Tanti e tanti portano il caffè in grana ai magazzini, e pagando poca moneta lo cambiano con altro polverizzato e stacciato. Dal che i padroni di tai magazzini ebbero il sopra nome di *tahhmiss*, da cui si pretende derivata la voce francese *tamis*. Non usano i maomettani il caffè col latte, e nè meno vi mettono zucchero: al più nel corso della giornata innanzi al caffè si offrono agli amici confetti secchi o liquidi, ma non mai dopo i pasti. Lo saporiscono essi ben caldo a piccioli sorsi fumando promiscuamente la pipa: quei di complession delicata alla mattina prendon prima un bicchiero d'acqua mischiata con qualche cucchiaio di conserva.

TABACCO, PROSCRITTO, POI TOLLERATO.

Assai più tardi che il caffè, cioè nel 1605 sotto Ahmed I fu conosciuto il tabacco, e i primi a farlo conoscere in Costantinopoli furono i mercanti stranieri. Anche questa mercanzia destò mille dispareri tra i legali maomettani, i quali stentando ad accordarsi tra loro intorno all'uso, se fosse o no conforme ai principii dell'islamismo, e in mezzo alle dispute essendo accaduti più incendi nella capitale, di cui ne fu incolpata l'imprudenza di quei che fumavano nei caffè, nelle botteghe e nei magazzini, misero Mourad IV al punto di proscriverlo sotto pena di morte. Ma ottenne egli l'intento? Il caso seguente lo decida. Un certo Teryaky non potendo superare l'abitudine contratta di fumare, si era scavata nel giardino una fossa profonda, e ricopertala di zolle vi si celava colla sua pipa accesa. L'odore lo tradì, e il sultano medesimo avendolo colto in flagranti, Teryaky niente sgomentato disse: « Vanne di qui, o figlio di schiava: il tuo comando si estende ben sopra, ma non già sotto terra ». La prontezza del motto lo salvò ed ebbe la libertà di fumare con tutto suo comodo. Si chiusero infine gli occhi su questo particolare, e ciascuno corse dietro all'usanza; e tranne il sultano, il *mouphty* e qualche divoto scrupoloso che se ne astengono totalmente, o almen non si mostrano in pubblico, del resto tutti quanti gli Ottomani dal più povero al più ricco si avvezzano sin da fanciulli al tabacco, e chi ne vuota otto o dieci pipe al giorno, può dirsi il più sobrio, contandosi di quelli che arrivano alle venti.

PIPE E CANNELLI.

Usano ogni cura per aver belle pipe e il miglior tabacco, e cannelli o tubi di legno di gelsomino, di rosa, di nocciolo, e simili: e queste pei ricchi sono per il lungo ornate d'argento o d'oro e nel fine di un pezzo d'ambra gialla o bianca o di corallo ben lavorato, e per le dame sono fregiate di pietre. Il popolo si adatta alle meno costose di maggior o minor lunghezza a piacere. Non piacciono ad essi le pipe di terra bianca, quali si adoperano da' marinari e da altri Europei, ma quelle fra loro chiamate *tulè* che sono fatte con una terra fina indurita con arte particolare, e che sogliono anche indorarsi, ovvero le pipe alla persiana dette *narguilè*.

QUANTO GRANDE L'USO DI FUMARE.

Siccome l'urbanità richiede che si esibisca da fumare a chi viene a favorire alla casa, perciò nelle anticamere e nelle sale stanno disposte continuamente in una specie di rastrelliera venti, trenta, quaranta pipe. Lungo i sofà che adornano standosi ciascuno assiso appoggia la sua pipa sopra tazzini di rame o di stagno messi a bella posta per riceverne le ceneri del tabacco che va consumandosi, e impedire che non cadano su i tappeti o sulle stuoie distese sul pavimento. Se la stanza è piccola e le pipe son molte, si corre pericolo, accavallandosi le une sopra le altre, di perdere o di avere smosso qualche dente.

Due uomini soli che si trovino insieme a fumare singolarmente nell'inverno riempiono l'ambiente di un fumo da somigliare una folta nebbia; e quel che è peggio, il mal sito del tabacco fumato s'appicca talmente alle vesti, ai mobili e a tutto quanto si trova nella stanza, che tutt'altri che essi ne sarebbero ributtati. Nè solo fumano stando in casa, ma anche uscendone portan sempre seco tabacco in borse di raso, o di altra stoffa di seta, e la pipa col cannello in due o tre pezzi che poi congegnano insieme con cerchietti d'argento, e rinchiusi in un astuccio se l'attaccano in cintura sotto l'abito, o se lo fan portar dietro dai servi. E sia al pubblico passeggio, o alle piazze, o nei contorni delle città o alla campagna, adagiati sotto un albero o sulla molle erbetta accendono la pipa, prendono una tazza di caffè, pronunziano divotamente il nome di Dio; e rassegnati ai decreti del cielo si credono in que' momenti gli uomini più felici. Insomma essi fumano scrivendo, nei ministeri e avanti chiunque, fuorchè non siano figli innanzi ai padri, nipoti innanzi al zii, subalterni innanzi ai loro loro superiori. Nel fumare altri mandan nella gola il fumo, altri lo spiran fuori dalla bocca, altri dalle narici, non sputano mai sul pavimento, ma entro i fazzoletti o in vasi di porcellana o di maiolica, posti per lo più negli angoli del sofà. Il costume di masticar tabacco non è fra gli Ottomani conosciuto, e da non molti anni a questa parte pare che i grandi abbiano incominciato a prender gusto pel rapè fatto colla foglia del tabacco nativo del paese; il tabacco forestiero in polvere non è in pregio, se si eccettui quello di Corfù, del quale un notabile commercio vi si faceva già dai Veneziani.

OPPIO.

Presso a poco alle stesse vicende a cui l'uso del caffè e del tabacco, andò soggetto tra i maomettani l'uso dell'oppio, già dai tempi più remoti invalso tra gli Arabi. E quel Mourad IV che non seppe punire il franco Teryaky, non così comportossi con Emir-Tscheleby suo medico, accusato che contro il suo divieto prendesse l'oppio. Sentita l'accusa, Mourad chiama nella sua tenda il medico, e in aspetto ridente accostandosi e frugandogli nelle tasche vi trova in realtà un bel pezzo d'oppio in una scatola d'oro; — E che è questo? gli domanda aggrottato il sultano. — Non altro, freddo come un ghiaccio dallo spavento gli risponde il medico, che un leggier oppiato, con una scarsissima dose d'essenza d'oppio. — Ebbene, bisogna prenderlo tutto intero come sta, soggiunse Mourad. — Tscheleby ne distacca una porzione: — no, non basta, tutto intero convien prenderlo. — Gettasi Tscheleby a' suoi piedi e implorando la sua clemenza gli rappresenta che essendo la dose troppo forte era facile il convertirsi in veleno. — Non importa, disse Mourad, un medico vostro pari saprà trovare l'antidoto opportuno, e al povero medico fu forza inghiottire tutta l'amara pillola. Appena inghiottita, l'obbligò a giocare a scacchi e tre partite di seguito, ciò che vie più aggravò l'azione dell'oppio. Tanto che Tscheleby punto da vergogna e da dispetto, disperato ricusando ogni altro soccorso, solo bevendo una gran tazza d'acqua gelata, morì in quel giorno stesso vittima dell'inflessibilità del suo signore. Non ostante tanto rigore, la legge proibitiva morì col morire del suo autore, e l'uso dell'oppio riprese più forza che mai e si diffuse in tutti i rami della popolazione e nella casa stessa dei sultani. Le varie maniere di oppiati che da qualche tempo sono più alla moda chiamansi *bordjh madjounn*, e varj, cioè più o meno violenti sono gli effetti che producono. Il *madjounn* ordinario si compone con oppio, papaveri, aloè e diverse spezierie: al meno ordinario si aggiungono ambra grigia, cocciniglia, muschio e altre essenze preziose: in quel superlativo pel sultano e pei grandi dell'impero s'impiegano le perle fine, i rubini, gli smeraldi e il corallo polverizzati: e appunto per queste pietre fine vien esso distinto col nome di *djewahir-majounny*, di cui un minimo vasetto vale circa un migliaio di lire.

MADJOUNN DA CHI PIU' SI CONSUMA.

I maggiori consumatori del *madjounn* son quelli che hanno abbandonato il vino o a titolo di sanità o per acquietare gli scrupoli, e se ne ricattano quanto ponno. Non movon passo, che non vadano muniti di una scatoletta con entro varie *habb* o pillole fatte appunto per i plebei: ne prendono una o due per volta in più riprese fra la giornata in un mezzo bicchier d'acqua o in una tazza di caffè. E alcuni, allorchè vi sono avvezzati ne trangugiano pezzi grossi quanto un pollice tre o quattro volte al giorno. Cosa non approvata nè meno tra loro, poichè spesso chi ne usa smoderatamente diventa il bersaglio di pungenti epigrammi o di satire vituperose, e per lo meno vien mostrato a dito col soprannome di *teryaky*, dalla parola *teryak*, o elettuario. Per questa ragione e non meno che l'oppio avendo una forza inebbriante, essendo talora cagione di certe singolari malattie, non aveva il tutto torto Mourad a proibirlo a' suoi sudditi.

TENNSOUKH.

Più innocente riesce un altro genere di elettuario detto *tenusoukh*, in cui non entra oppio, ma muschio, aloè, ambra grigia, perle fine, acqua, ed alle volte anche essenza di rose. Gli si danno diverse foggie di pastiglie piatte fatte colle stampe, e comunemente portano l'impronta della parola *masch'ullah*. Tanti e tanti, e più che gli uomini le femmine ne han sempre addosso a cagione del grato odore che tramanda, e tante volte per puro solletico si prende a piccioli bocconi con una tazza di caffè.

PROFUMI.

Fra le tante cose che gli Ottomani appresero dagli Arabi non dev'essere dimenticato l'uso frequentissimo dei profumi, quali sono il legno d'aloè e altri generi odorosi finor nominati. A questi dobbiamo ora aggiungere il mastice, gomma resinosa che stilla dai lentischi, i quali crescono nelle isole dell'Arcipelago e massime a Chio. Tal resina asciuttissima, d'un giallo pallido, e i cui grani o lagrime sono della grossezza di un picciolo pisello, riunisce a un gusto sopra modo aromatico un odore gratissimo. Si crede che abbia la proprietà di confortar le gengive, di guarir il mal di stomaco e di denti, e di fermare l'emorragie, proprietà che la fa aver cara alle femmine. Ne mastican esse molta e tanto più volentieri, perchè promovendo la saliva ne fanno un oggetto di passatempo e di trastullo. Al lavoro, all'uscir di casa, al passeggio, in conversazione esse non trascuran mai di mettersi in bocca il mastice, e ne fanno qualche volta odorosi profumi. Col mastice, e col legno particolarmente d'aloè sogliono gli Ottomani profumare la tazza prima di versarvi il caffè e metterne qualche bruscolo anche nella pipa. Gli stessi profumi col legno d'aloè poco si usano in segno di benevolenza verso gli amici; ma pei ministri e pei signori della corte sono sono della più rigorosa etichetta. Vada uno al loro palazzo sia di giorno, sia di notte; e tosto i camerieri sono in moto: uno di essi gli offre la pipa, un istante dopo ne compare un altro con un vaso di confetti secchi o liquidi, poi viene un terzo con una salvietta di seta ricamata in giro a oro o ad argento da stendersi sulle ginocchia al forestiero a cui porta il caffè. Quando la visita è per finire entra un quarto cameriere portando coll'una mano un braciere d'argento o dorato da cui esala il vapore dell'aloè, e coll'altra un vaso a lungo collo da cui versandosi l'acqua rosata, il forestiero ne inzuppa un fazzoletto bianco; se questi porta la barba procura con una mano di alzarla onde anch'essa sia profumata.

VESTIRE DI QUALI STOFFE.

Massima principale pei maomettani è di mostrare nel vestire nè troppo sfarzo, nè troppa negligenza; schivati questi due estremi, ne vien per conseguenza che non è loro vietato un discreto ornamento, essendo questo considerato come un atto di omaggio che si rende alla bontà e provvidenza di Dio. Non però gli ornamenti del vestire credonsi permessi altro che nei venerdì, nelle feste del *Beyram* e nelle pubbliche adunanze. I colori delle vesti più convenienti sono il bianco e il nero, non mai il rosso e il giallo. Sulla forma di quello del Profeta dee esser fatto il turbante, e la mussolina che lo fregia non dee scender dietro le spalle nei due cantoni altro che per poche dita; fu nondimeno permesso che arrivassero anche sino a mezzo il corpo. Proibito è agli uomini il mettersi indosso stoffe di seta tranne ai soldati, a cui se ne concede l'uso in tempo di guerra, perchè rintuzzano il taglio delle spade.

UTENSILI DI QUALI MATERIE.

L'oro e l'argento devon essere adoperati nella legatura dei soli libri del Corano e non nei vasi, nei piatti e in altri utensili pel servigio dell'uomo. Al più l'argento vien permesso per guarnizione al vasellame che serve a contenere il cibo, purchè l'argento non tocchi le labbra, o per farne un dente che si voglia rimettere in luogo di uno che si sia perduto. Così pure d'oro e d'argento possono fregiarsi le sedie, fuorchè nel luogo ove si pone il sedere, e inserirsene dei fili nei lembi delle vesti. Da ultimo non è permesso nè agli uomini nè ai fanciulli l'andar vestiti di stoffa d'oro. Tai leggi osservate fedelmente nei primi tempi del musulmanismo cominciarono a soffrire alterazione presso i suoi seguaci, allorchè si videro e prosperati nell'armi e ingranditi e arricchiti. In fatti si racconta che Maometto impose a sè stesso l'obbligo di cucire quasi tutti i suoi abiti e di accomodarli quand'eran rotti, e che il califfo Omer, l'anno 636 essendo alla conquista della Siria, era sì mal vestito, che uno de' suoi cortigiani gli rimostrò che troppo disconveniva a un capo di un grande impero il suo umile arnese, e che richiedevasi pel lustro della sua dignità un esterno assai più decoroso. Ma la risposta fu: « L'islamismo di cui noi siamo onorati forma il più bello e il più magnifico ornamento di quelli che hanno la sorte di professare la dottrina del santo Profeta ».

QUANDO INTRODOTTO FRA GLI OTTOMANI IL LUSSO.

Osmano I fu il primo tra i califfi a introdur nel suo palazzo il lusso e la magnificenza delle corti asiatiche, ed egli ne pagò il fio, perciocchè mormorandone i sudditi, questi e i molti nemici che aveva, lo ridussero alle più terribili angustie. Al contrario morì avvelenato Omer II per aver voluto riformare la tavola e il lusso del vestire. E tra i monarchi ottomani il solo Bayezid II fu quegli che ebbe il coraggio di conformarsi alle austere massime dei primitivi musulmani, ma non fu imitato da altri. Suleyman I portò la magnificenza a un segno che non fu mai veduta l'eguale. Nel resto, malgrado delle variazioni volute dal lusso, l'abito fu sempre conservato lungo anche dagli Ottomani ad esempio dei popoli orientali, solo si variò nella forma e nel taglio tanto nelle provincie che nella capitale, e più ancora nella forma e negli ornamenti del turbante. Gli Ottomani sia militari, sia cittadini nell'origine della monarchia portavano berretti di feltro detti *kulahh* di color giallo, rosso o nero. Suleyman Pasch, figlio di Orkhano I, usò il berretto *uskinf* con ricami d'argento, e di forma poco

differente lo prescrisse per gli officiali del suo esercito, e presso il medesimo diveune di costume per tutti i grandi e pei sultani, i quali lo avevano ricamato in oro. Mohammed II adottò l'*oeurf* o turbante degli *ulemi*, ma cou ricami a oro della larghezza di quattro dita fra mezzo alla mussoliua. A Bayezid II piacque il *mudjewezè*, e al tempo atesso si videro i grandi officiali portare turbanti di velluto rosso e abiti di ricche stoffe e di drappi d'oro. Altro turbante fu inventato da Selim II, e altri da Suleyman I, ma questi dava la preferenza al *mudjewezè* tutto guaruito di mussolina or bianca, or rossa, e così continnò l'uso sino a Mustafà, il quale pensò a distinguersi con una invenzione di un turbante voluminoso a guisa di quel degli *ulemi*, ma fregiato con pennacchio bianco assai lungo brillantato. Dopo quest'epoche da osservarsi nel costume ottomano, non si variò più fino al presente almeno notabilmente.

VARIETA' DI TURBANTI NEI DIVERSI PAESI.

Dacchè Sulemayn I intese a distinguere tutti gli ordini dello Stato per via di turbanti e abiti differenti, si videro aperte migliaia di botteghe, ove si lavora continuamente a montare e a guarnire turbanti. Gli abitanti di Costantinopoli e qnei delle provincie europee comunemente non adoperano altro nei loro che mussolina bianca. Quei della Siria al pari che gli Arabi e gli Egiziani si servono d'una tela a liste o tinta d'un solo colore; nè molto differenziano quei di Bursa, di Caramania, di Adana, di Bosnia e di Albania. In quanto ai sudditi non maomettani salta all'occhio un'assai notabile diversità singolarmente nell'acconciatura del capo, non essendo loro permesso che di portare un altro berretto nero di pelle di montone detto *calpach*, o di coprirsi la testa con una tela di colore oscuro. Gl'isolani greci dell'Arcipelago sogliono avere un berretto di lana rossa o bianca. Non v'ha dubbio che un musulmano s'arrenda a vestirsi in una foggia straniera alla sua nazione; un abito e molto più un berretto non conforme all'uso patrio lo coprirebbe di vergogna e di obbrobrio e lo renderebbe sospetto di apostasia. Peggio sarebbe se usasse un berretto persiano o un cappello europeo. E il cappello in specie si ha tanto in odio, che una volta nelle vicende burrascose che sconvolgevano l'impero, si ricorreva allo spedieute di inchiodarlo sulla porta dell'albergo di un ministro, o di uu grande, cui gli ammutinati avevan giurato di perdere o di denigrare qual traditor della patria o disertore della religione.

SCARPE.

Oltre l'abito e il turbante distinguonsi i maomettani al colore delle scarpe, le quali sono di marocchino giallo, per tutti, e di color celeste scuro per gli *ulemi*, mentre pei sudditi non maomettani sono nere: gli Europei però che godono la prerogativa di poter vestire l'abito musulmano le portan gialle anch'essi; non così il turbante, perchè desso è il distintivo della nazione dominante, e in vece portano un berretto particolare di martora zibellina. S'arrischiano talora a portare il turbante i viaggiatori europei vestiti all'orientale; ma se vengono riconosciuti arrischian anche di esporsi a cattivi incontri non infrequenti presso quei popoli, troppo orgogliosi delle loro divise per vederle usate da altri; laonde in simili occasioni il partito più sano è quello di appigliarsi al berretto tartaro, che quantunque yerde pur meno urta i loro pregiudizi.

SI TIENE DOVUNQUE IL TURBANTE IN TESTA.

In generale qualunque sia la condizione e l'abito di un musulmano ei vien dovunque ravvisato diverso da quello di altri popoli, come pure diverso è il suo contegno in altri particolari. Vada egli alla corte, trovisi alla presenza del sultano, entri nelle moschee, nelle udienze sia pubbliche, sia private non si leva mai il suo turbante, e lo stesso devon fare dei loro cappelli gli ambasciatori stranieri e le persone del loro seguito innanzi al sultano medesimo. Ai maomettani rassembra una vera indecenza lo scoprire il capo per riverire o salutare alcuno, e lo stesso esigono che si usi con loro dagli stranieri.

SI RADONO I CAPELLI.

Al presente tutti i musulmani si fan radere la testa cui coprono prima con un berrettino rosso, *fess*, e poi col turbante. Gli antichi Arabi e Maometto medesimo, al riferire degli storici nazionali, conservavano i loro capelli: e in una descrizione della corporatura di Abas zio di quel profeta si nota che avesse una superba capellatura annodata in lunghe treccie che ondeggiavan sulle spalle. Fu sotto il califfato di Osman I che si comincia a tagliare i capelli, e da indi in poi si continua tuttavia a tagliarli presso tutti i maomettani, eccettuati certi ordini di *derwisch*, che li lascian crescere. Ed anche in ciò ha non poca parte un pregiudizio comune, chè cioè per un uomo il voler conservare i capelli sarebbe un pareggiarsi alla donna alla quale sola, dicon essi, ha la natura concesso un simile ornamento.

QUINDI MOLTISSIMI BARBIERI.

In vista di ciò fan essi fin dalla culla tagliare i capelli ai bambini; se non che, per conservare la memoria dell'antico uso degli Arabi e della pratica tramandata dal profeta se ne lascia alla guisa dei Cinesi un ciuffo in mezzo alla testa, il quale si annoda e si nasconde sotto il turbante. L'operazione di radere i capelli, che ninno si fa mai da sè stesso, mantiene un gran numero di barbieri stabiliti in tutte le città dell'impero e sono celebri per sapere assai leggermente maneggiare il rasoio. Altri hanno bot-

teghe decentemente fornite di buona e bella biancheria per ricevervi i cittadini delle classi inferiori, altri girano per le case delle persone più distinte e vi vanno due o tre volte la settimana per radere i capelli.

PORTANO LA BARBA E I MUSTACCHI.

La perdita dei capelli vien presso questi popoli compensata coi mustacchi e colla barba. Non si vede un solo maomettano che non abbia mustacchi, e pochi son quelli che non abbiano la barba lunga, tra i quali conviene annoverare i pellegrini della Mecca, i ministri, i grandi, e gli *ulemi*, i quali la portano, perchè un principio di religione e la forza di un'antica usanza danno a credere che accresca dignità al carattere di un personaggio. Gli altri non graduati e del popolo, che la conservano per elezione, non fanno che secondare il loro zelo e la loro divozione.

Non a tutte le condizioni di persone vien non ostante permessa; non, per esempio, ai semplici commessi, ai bassi officiali, ai domestici dei grandi, ai gentiluomini di camera del sultano e ad altri addetti alla sua casa, eccettuato il *bostandiy-basehi*, e nemmeno ai principi del sangue, finchè non sian saliti sul trono. In gran pregio si tiene una barba lunga, e le forbici non lavorano altro che a ritondarla e a conservarla in forma ovale, o ogni mattina ciascuno si dedica per alcuni minuti alla *toletta* onde profumarla con legno d'aloè e acqua rosata, e indispensabilmente porta con sè un pettine, chi d'oro, chi d'argento e chi d'altre materie per servirsene fra il giorno. Chi ha i capelli nevicati (giacchè ve n'ha che li lascian crescere), si serve di pettini di piombo: chi si fa tingere in nero, al pari che le donne alquanto provette i capelli, la barba e i mustacchi. In somma si ha per la barba tanta cura e rispetto che chi osasse di strapparla o di tagliarla ad un terzo, sarebbe reputato reo del più sanguinoso oltraggio che attentar si potesse.

STOFFE DELLE INDIE PIU' RICERCATE PER ABBIGLIARSI.

Dal Corano si deviò altresì sotto gli Ottomani sul punto dell'abbigliamento; poichè, traune gli ulemi e pochi divoti laici, tutte le famiglie alquanto agiate si procurano abiti di seta e le più ricche stoffe; e quelle dell'Indie sono le più ricercate. Ce ne ha d'un solo colore, a liste, e a fiore d'ogni specie di seta; e in oro e in argento pel gentil sesso, e pei camerieri dei primati e per certe cariche della corte. E di gran moda possono dirsi per essi gli *schall* di una lana finissima ed estremamente costosi: ma costino pure, eglino amano averne di quelli che sono lunghi dodici piedi e larghi quattro a sì fini che passino per un anello. Uomini e donne se ne servono in tutte le stagioni dell'anno: nell'inverno l'uomo sia a piedi, sia a cavallo lo porta in testa per ripararsi dalle intemperie, non costumandosi in que'paesi gli ombrelli, ed essendo le carrozze riservate al sesso più delicato: e la donna se ne copre la testa e le spalle. Certe dame ne fanno anche abiti d'inverno che sono loro più cari che quei delle mussoline più belle e delle stoffe meglio ricamate. Le persone di bassa condizione si adattano ai *schall* lavorati in patria.

LUSSO DELLE PELLICCIE.

Anche le pelliccie costituiscono per amendue i sessi un oggetto di lusso dispendioso. Sotto i sei primi sultani non si vedevano che abiti di drappo e di stoffe imbottite. S'impadronisce Mohammed II di Costantinopoli, ed ecco da per tutto pelliccie. L'artigiano, il soldato, il contadino ne vuol una di inverno, poco monta che sia d'agnello, di montone, di gatto o di scoiattolo: il cittadino si contenta di una di volpe o di lepre: i ricchi e i grandi tengone la guardaroba fornita di pelliccie di ermellini, di martoro, di volpi bianche, di vai bianchi e neri, di zibellini. Qualità tutte richieste indispensabilmente dall'etichetta, perciocchè nell'autunno si prende l'abito di ermellino, tre settimane dopo quello di vaio, e quello di zibellino per tutto l'inverno; nell'estate si porta una veste larga, *feredié*, e di ciambellotto ondato di Angora. Il cambiar di questi abiti dipende dal cenno sovrano. Gli abiti soppannati di volpe nera son riservati a Sua Altezza Imperiale, e i ministri medesimi, almeno pubblicamente, non possono portarli se non quando ne siano stati regalati dal monarca. Più libere in punto di pelliccie sono le donne, ed elleno non hanno a consultare che la loro borsa e il loro gusto; quindi le loro vesti d'inverno son sempre guarnite delle pelliccie più belle e di un falbalà delle stesse in giro del lembo al basso. Si dice fra noi che caro costa il vestire d'una donna, ma senza paragone più caro è il vestire un'ottomana: le minime vesti con pelliccie non valgano mai meno di mille e duecento o di mille e cinquecento lire. Nel cuore dell'inverno i grandi e i ricchi son soliti averne indosso due ed anche tre, poichè sebbene il clima non sia nella maggior parte dell'inverno tanto rigido, pure essendo le case fabbricate leggermente e le stanze con molte finestre, e non usandosi camini nè scaldaletti, le pelliccie sono per essi oggetti di prima necessità.

ANELLI CON SIGILLI NON D'ORO.

Dove si richiede spesa minore si è nelle minuterie. Comunemente i loro orologi sono d'argento, chi ne ha d'oro non si fida a portarli intorno per timore di scandalizzare alcuno. Eccettuati pochi galanti giovani che abbelliscon le dita di anelli legati in pietre fine, il rimanente dei cittadini si appaga di un semplice anello d'argento che serve anche per si-

gillo, essendo sul castone dello stesso metallo o di corniola rossa inciso il nome proprio di ciascuno: alcuni v'aggiungono un detto del Corano o altra parola a lor genio. I grandi, gli *ulema* e i bigotti invece di portarlo in dito, il portano al seno entro una picciola borsa attaccata alla veste, ove tiensi insieme coll'orologio. Ignoto essendo a questi popoli il blasone, coi sigilli suppliscono e agli stemmi gentilizi e alla segnatura di ogni loro scritto e biglietto. Opportunissimo fu il provvedimento nella sua origine di apporre i sigilli agli scritti, perchè in generale non sapendo essi scrivere e dovendo ricorrere a scrittori pubblici, tendeva esso a premunirli contro i falsari, di cui piacesse al cielo che anche noi fossimo privi, giacchè questi ban da imitar quanto sanno la firma altrui, mai presso loro è valida se non è contrassegnata dal sigillo proprio di chi scrive o fa scrivere.

PRESENTEMENTE L'ORO USATO NELLE MANIFATTURE.

A questo fine tutti hanno il loro anello d'argento col sigillo, d'argento l'ebbero quasi tutti i califfi, e d'oro nella casa ottomana non si ha che dal solo monarca che se lo porta al seno, e dal gran visir a cui vien dato in deposito per parte del monarca stesso, come sigillo dell'impero, per l'uso di cui si è già parlato a suo luogo. Non così tanto si scrupoleggia per l'oro con altre manifatture. Per esempio fra le tabacchiere d'argento, di tartaruga e di cartone se ne vedono alcune anche d'oro piatte e gioiellate, massime quelle per l'aloè e le pillole d'oppio; l'oro insieme colle pietre si vedrà su i pugnali, *khanntscher*, e sui coltelli, *bitzchack* che si portano in cintura, armi che si portano alla dritta dai grandi, e dai bassi officiali e dai cittadini indifferentemente alla dritta e alla sinistra, e perfino dalle sultane, dalle *codine* del serraglio o da altre ragguardevoli signore; e oro e pietre fine si vedranno sulle pistole cui vanno muniti i *pascha* e i *bey* e altri in occasione di viaggio o di guera.

INDULGENZA DI ORNARSI D'ORO PER LE FEMMINE.

Quel sesso verso cui abbiamo veduto usarsi dalla legge molte indulgenze, forse in compenso della molta soggezione in cui ivi è tenuto dal sesso più forte, una più larga ne gode nel genere di ornamenti. Appena, che il permettono le finanze e lo stato della famiglia, vanno le femmine fregiate le orecchie di pendenti, di smaniglie al braccio, di monili al collo, di fermagli alla cintura, ogni cosa lavorata in oro o in argento; e quanto più son ricche più vanno crescendo in valore cotali ornamenti con perle fine, con diamanti e con gioie d'ogni specie: hanno le dita delle mani ed anche i pollici tutti fiammanti di anelli. Le loro alte cuffie, o comunque vogliansi dire le acconciature di testa di mussolina liscia o ricamata o fiorata che sia, vengono per lo più adornate di fiori, diamanti, rubini e smeraldi, e varie anche, quasi emule del sultano, v'inseriscono penne d'airone; questi fregi, *serguoutschs*, hanno la forma di un mazzo il cui gambo è carico di gioie: poichè si vedono con orologi, e quelle che lo hanno d'oro o diamantato, sel mettono alla sinistra verso il seno in una borsa da cui fuor pende la catenella. Nè qui finisce ancora: tante e tante si mettono attraverso il collo, d'onde discendono fino a mezzo il corpo, o lunghe catene, o filze dai sessanta agli ottanta zecchini nuovi, o corone di medaglie d'oro più o men grandi, su cui sono stampati alcuni detti del Corano, o la parola *masch'allah, sia lodato il Signore*. Dalle dame si porta tra le mani eziandio come una spezie di ghirlanda fatta a grani di diaspro, o di agata, o d'ambra bianca, o di corallo ben intagliato con entro perle fine e ghirlande a fil d'oro; e serve loro per passatempo e per sussiego come il ventaglio alle europee.

VENTAGLI.

Comuni agli uomini e alle donne sono i ventagli, ma con essi rare volte compaiono in pubblico. Sono i ventagli di forma rotonda di penne di pavone, o di pergamena sparsi di fiori d'oro col manico d'avorio o d'ebano; più semplici son quegli per gli uomini. Se escono di casa col ventaglio, il fanno per difendersi dai raggi del sole, mancandosi ivi di parasoli. Quando riposano di giorno, e sedono a mensa, gli uomini si fanno far vento da un domestico, e da una schiava le donne; nè sono inusitate in quelle contrade le roste o caccia-mosche *sineklik* intrecciati di vetriei sottilissimi e che si agitano continuamente innanzi al grandi, ai ministri e al sultano medesimo.

MODA COSTANTE NEL VESTIRE DELLE DONNE.

Quella instabilità di vestire, che tante volte da oggi a domani trasforma le donne europee, non domina fra le orientali; quasi sempre la stessa acconciatura della testa, lo stesso taglio di abiti, lo stesso genere di stoffe vi regna, e perchè? Perchè non vi regnano i mercanti di moda, i quali non d'altro s'occupano che a stuzzicare l'ambizione con una varietà perpetua d'invenzioni. Quantunque però le maomettane vestano sempre a una moda uniforme e non abbiano quella eleganza e leggiadria che sembra costituire il principale delle donne europee, nondimeno esse compensano questi vantaggi colla nobiltà del costume e colle grazie semplici quali vengono dalla natura benefica. Belle forme, occhi neri e vivi, una pelle fresca e vermiglia, una presenza sostenuta e maestosa le rendono pregevoli e interessanti. Senza stecche, senza giustacuore e senz'altri legami e torture esse conservano una bella vita e una bella taglia. E tali e quali sono non ricorrono ai prestigi, onde riparare ai torti della natura, agli oltraggi del tempo o a certe magagne cagionate dalle passioni, nè usano

mai liscio o belletto. Quel che dispiacerebbe in esse agli occhi d'un Europeo, sarebbe il vederle smaniose di tingere la metà delle unghie con un'argilla rossastra volgarmente chiamata *kina;* e di impiastrarsi le sopracciglia e le palpebre col *surmè*, collirio preparato con antimonio e noci di gala. Essendo proscritto dalla legge l'uso dei capelli rimessi se ne guardano assaissimo, coltivano quelli che han sortito dalla natura senza aver d'uopo delle *tolette* doviziose europee, dividendoli in treccie che cascano sulle spalle, o sollevandole con grazia le avvolgono al turbante di mussolina; e di queste treccie ne avranno una cinquantina o una sessantina e più, inserite di fiori e di gioielli d'ogni sorta. I capelli dinanzi velano porzion della fronte e il viso dalle parti laterali. A voler però seguire la moda più ricercata convien che ne abbiano totalmente velata la fronte, e che i capelli figurino all'alto dei due sopraccigli una doppia mezza luna, la cui punta si riunisca verso il naso. Più scoperta è la fronte, e meno alta la cuffia delle femmine di inferior condizione e delle schiave, e a queste oltre ciò non è lecito presentarsi ai padroni con vesti foderate di pelliccie.

USANO UN BERRETTINO SOTTO LA CUFFIA E I CALZONI.

Sotto la cuffia le donne pure conforme agli uomini sogliono portare un berrettino rosso, e alcune bianco, delle fabbriche una volta dei tre cantoni barbareschi e ormai da anni ed anni di quelle d'Orleans in Francia. Ogni femmina, singolarmente in estate, ha il seno coperto non con altro che colla sola camicia, la quale, per chi può, è di tocca, ha lunghe maniche e scende fino ai talloni. Dal fianco fino a tutta la tibia sono riparate da lunghe brache egualmente che gli uomini, nè v'ha altra differenza fuorchè nella stoffa; perciocchè quelle degli uomini sono di ciambellotto o di un tessuto rosso, quelle dei marinari, dei soldati, di certi *derwisch* e di altri cittadini sono di un enorme volume di un tessuto celeste o bianco e spesso di semplice tela, e quelle delle femmine sono d'ogni qualità di stoffe.

SCARPE.

Una specie di scarpe *teblik*, di marocchino giallo calza loro il piede, e sopra di esse hanno pantofole piane lavorate con maggior eleganza che quelle degli uomini, le quali per le dame e per le sultane vengon ricamate in argento, in oro e in perle fine senza fibbie, o quei fiocchetti che una volta si dicevan rosette. Per quando passeggiano nei loro giardini, si provedono di *galoscie*, soprascarpe, o di alti sandali a ricami d'oro e incrostati di madreperle. Si dan somma cura poi perchè tutti i fazzoletti, sciugamani, mantili, e perfino i legami delle brache siano ricamati con fil d'oro, e perchè abbiano bei ricami in seta sulle camicie.

CONDIZIONE DELLE DONNE MAOMETTANE.

E tanta cura in procurarsi sì ricchi abbellimenti va a finire in contentare il solo amor proprio, non già nel cercar di piacere ad altri, chè non di più comporta la loro condizione di vivere. Perciocchè prima di maritarsi non trattano che con gente del lor sesso, quando si maritano, si trovano in braccio di un uomo, che riguardano più come padrone che come sposo; nè mai più vedono altri uomini che attraverso di piccoli pertugi o di gelosie, condannate a vivere nel più rigoroso ritiro. Raramente escono di casa, e mostrandosi in pubblico mettono indosso una lunga veste, *feredjè* di ciambellotto d'Angora in estate, e nello inverno di drappo con un largo bavero, *yaca*, di raso verde, rosso od azzurro, che si stende sulle spalle: due veli di mussolina coprono la faccia, il primo dalla metà del naso e va fino al seno, il secondo tutta la testa fino alle palpebre in guisa che appena si vedono loro gli occhi. Ai piedi e sopra le pantofole hanno larghi stivaletti, *tschedick* di marocchino giallo che giungono a mezzo della gamba. In Egitto e in Siria i veli per la faccia sono neri, e per la parte che corrisponde agli occhi si lascian soltanto due aperture con cui poter vedere, simili a quelle d'una maschera.

CONDIZIONE DELLE CRISTIANE.

Le femmine cristiane, e principalmente le greche, nella vita privata godono bensì maggior libertà in quanto al vestire, e seguono talvolta la moda europea anche nel lisciarsi e nell'imbellettarsi; ma se hanno ad uscire e girare per la città, è gioco forza che esse pure si conformino al costume delle musulmane, e oltre al velo pel pudore già cotanto rispettato e dai Romani e dai Greci, son necessitate di portare il *feredjè* di colore oscuro e le scarpe nere. Alla stessa regola devono attenersi le femmine di qualunque nazione e, tuttochè velate, richiedesi che abbiano attenzione a portare alte le conciature del capo, e a non lasciar traspirare una troppo ricercata eleganza e un esterior lusinghevole: e perchè non sia allegata ignoranza i banditori della polizia ne rinnovano a bocca di tempo in tempo l'avviso per tutti i quartieri della città. E quelle che mancassero all'osservanza sarebbero pubblicamente insultate, o acremente rabbuffate in mezzo alle contrade dai commessi della *guardia*, per non dire che si vedrebbero lacerati i baveri qualor fossero giudicati oltrepassare la forma prescritta. Con rigor maggiore ancora son trattati gli uomini non maomettani che si allontanano dalla decenza e dalla semplicità nel vestire, capitando massime nell'epoca d'un nuovo sovrano, poichè nei primi momenti che prende le redini del governo, mette in opera tutti i mezzi che vengono dettati dai rigori dell'autorità suprema, e sino la pena di morte per la minima mancanza, eredendo esser proprio di

lui manifestare e zelo per la conservazione del buon ordine, e inflessibilità imperturbabile contro i trasgressori anche meno colpevoli dei reali editti.

Questi editti tendenti a far comprendere ai sudditi non maomettani la gran distanza, che passa tra loro e la nazion dominante sul punto dello stato sociale, e ad insegnare alle donne il buon costume pubblico, che sono strettamente osservati in Costantinopoli, non sono egualmente osservati nelle provincie, forse perchè i governatori e i magistrati o non guardan tanto di minuto, o non hanno il carattere fermo che si richiederebbe. In fatti le isole dell' Arcipelago godono una grandissima libertà in questo particolare, ed ivi le femmine, affezionate per genio agli antichi costumi del paese, superiori ad ogni ritegno, anche non velate si mostrano in pubblico. E per la stessa ragione meno inquietate sono l'europee stabilite nelle provincie dell'impero, sopra tutto quando non s'allontanano dai quartieri dove han l'abitazione. Il loro vestire offre un bizzarro miscuglio di più costumi che interessa la curiosità: alcune prendono il *feredjè*, e in luogo del velo un *schall* delle Indie. A Smirne e a Salonicchi, ove i quartieri degli Europei sono poco battuti dai maomettani, elle non portano che uo velo di mussolina, il cui orlo di quattro dita circa è tessuto di fili d'oro e d'argento. Volendo poi esse girare pei sobborghi dei musulmani convien seguire la foggia musulmana, e come straniere prendono quelle vesti che alle musulmane son lecite e della stessa forma e dei colori stessi, escluso il verde.

MOBILI LORO PRINCIPALI.

Dal già detto finora si può comprendere quali abbiano ad essere i mobili principali della nazione. Pel servizio di tavola si sa quai siano le posate più comuni, il vasellame di terra, di maiolica, di porcellana e di rame stagnato, dorato soltanto appresso alcuni signori. I sultani Mohammed I, Bayezid II, e Suleyman I, cui non calse della proibizione toccante l'impiegare nella piatteria i due più cari metalli, non ebbero approvatori; già da un pezzo scomparve al serraglio simil lusso, e i recenti sultani nei banchetti di maggior impegno non sono serviti che in porcellana verde della China. Salvo che per questi oggetti in mille altri e ad altri usi si vedono adoperati l'oro o l'argento, come sarebbe brocche e sottocoppe, ampolle, bracieri e cucchialini per le confezioni. Il principale e primario mobile dei maomettani è il sofà in tutte le stanze in luogo di canapè, di sedie a bracciuoli, e semplici: miransi i sofà disposti in giro che offrono da sedersi comodamente a chiunque, e su cui tutti si stanno colle gambe incrociate. Negli appartamenti delle dame i sofà sono di drappo, di velluto operato o d'altre stoffe dispendiose. Armadi, cassettoni, intarsiature, lumiere, tappezzerie, quadri, incisioni, letti guarniti sono ornamenti sentiti nominare ma non usati. Negli *harem* dei primari signori si vede qualche candelliere d'argento o dorato, nel restante della nazione non si adoperano che candellieri di ottone o di rame stagnato, che si appoggian di notte su tavolini rotondi posti in mezzo alla stanza. Chi brama di avere opere di buon gusto lavorate in Europa, le tiene con gelosa cautela celate all'occhio del pubblico per non essere imputato di favorire le manifatture e le mode straniere.

COME FABBRICATE ED ADDOBBATE LE CAMERE.

Comunemente le sale e camere principali non presentano che un muro bianco marmorato e intersecato da doppie finestre, una sopra l'altra: le prime al soffitto son chiuse con vetriate, sulle quali o in colore o in gesso son delineati differenti disegni; la parte superiore alle vetriate mostra pitture a fresco rappresentanti paesi, alberi, capanne, *keoschk*, aiuole di giardini, getti d'acqua, fiori e frutti, non mai favole di eroi, dei o semidei dell'antichità, poichè la legge proibisce di dipingere figure d'uomini e d'animali. In alcune case, nelle botteghe, nei caffè pubblici, nei magazzini si osservano quadretti con cifre, o piuttosto monogrammi del sultano regnante, quale in lettere nere, quale in rosse, quale in carattere d'oro: presso alcuni officiali di marina i quadretti contengono disegni di navi e galee, e insegne di reggimenti o compagnie di quelli officiali militari. Dipinto a differenti colori è il soffitto di legno con cui è fatto anche l'edifizio, e i colori più dominanti sono il bianco, il verde e l'azzurro. Per l'estate si stendono sul pavimento stuoie d'Egitto, e per l'inverno tappeti di Smirne e di Salonicchi, ovvero di Persia. Poche case son fornite di specchi, e anche quelli son portatili colle cornici dorate provenienti in gran parte da Venezia. Le tende alle finestre sono per lo più d'Indiana o d'altra tela ordinaria. Negli *harem* dei grandi spira maggior raffinatezza e più dovizia nell'interior decorazione. Due o tre stanze saranno soffittate a commesso di legni di noce, di nocciolo, d'olivo, ovvero avranno i muri incrostati di madreperla, d'avorio, di porcellana della China o del Giappone. Per simili abbellimenti vengono celebrati i palazzi abitati dalle sultane e dalle principesse *cadine*.

MEZZI PER SCALDARE LE STANZE.

Se sconosciuti vi sono gli scaldaletti, non così può dirsi dei camini da sala, benchè qualche rara casa ne conti uno solamente. Il focolare s'innalza sopra tre o quattro gradini, i pilastrini sporgono in fuori nella sala da circa tre piedi, non ha appoggio, ma una capanna all'altezza di sei o sette piedi, e per dare più libero il corso al fumo ha la canna estremamente convessa, e andando verso il soffitto è ornata di stucchi e di pitture. Si pone in mezzo alla stanza un'ampia padella di rame colla brace accese, e la stanza vien riscaldata. Per le femmine si è in-

ventato una maniera diversa detta *tanndour*. Si colloca in un angolo del sofà una tavola quadrata, sotto vi si pone uno scaldavivande e di sopra una o due copertine per mantener un calor dolce e temperato: le donne vi sedono all'intorno tenendo sulle ginocchia le estremità delle copertine, e là se ne stanno al caldo lavorando, pranzando e ricevendo le visite e delle parenti e delle amiche, con cui se la passano conversando. In tutte le case si trova immancabilmente il *tanndour*, e si gareggia nel lusso delle copertine, avendole chi di raso, chi di drappo a oro e argento, e di stoffe le meglio ricamate e più ricche. Questa maniera di scaldarsi nelle stanze non dispiace nemmeno alle Europee stabilite nell'impero.

QUAI SIANO I LETTI.

La semplicità dei costumi orientali non lascia desiderare ai maomettani nè i letti, nè i talami sontuosi degli Europei. Uomini e donne dormono sui sofà; in ogni stanza da dormire si tiene una cassa, in cui fra'l giorno si chiudono materassi, coltri, biancheria e origlieri; alla sera si prepara il letto sul sofà stesso sopra una predella, la quale si usa in tutte le stanze, alta un piede da terra, ciò che porta un grosso disturbo ai domestici. I materassi sono di lana e di cotone, non mai di crine, nè di piuma, le fodere più usate e le coltri sono pure di cotone; si costuma di guarnire le cortine con una imbastitura di tela bianca, la quale avanza fuori della stoffa, e cangiasi una o due volte la settimana. Di notte gli uomini, qualunque sia la stagione, tengono in testa un turbante imbottito di bambagia e le femmine un'alta cuffia a più liste di mussolina, e amendue i sessi dormono con una veste e coi calzoni: precauzione troppo necessaria in paesi ov'essendo tutte le case di legno succedono frequentissimi incendi. Tranne i casi di malattia o d'infermità di qualche individuo della famiglia, e di parto delle donne non v'ha dubbio che fra'l giorno nelle stanze si trovi un letto piantato. Solo per quaranta giorni nelle famiglie cospicue e qualche settimana innanzi al parto si pensa a tappezzare di damasco o di raso la stanza di una partoriente e a tenervi piantato un magnifico letto, d'onde ricevere le visite consuete delle donne. Passato tal tempo, tutto si leva, e si custodisce per altra simile occasione. Tante sono le ragioni per cui i maomettani non isfoggiano lusso nei mobili e nelle fabbriche, ma noi ne accenneremo una sola, ed è il timore delle confiscazioni che frequentemente vanno a cadere sulle fortune dei grandi e dei privati opulenti. Perciò procurano di tener celato il più che ponno il proprio stato col fabbricar soltanto abitazioni di legno e col limitarsi a mobili di minor costo.

GLI UOMINI NON USANO CARROZZA.

Se si eccettui la Moldavia e la Valacchia confinanti colla Polonia e coll'Austria, rarissimo è che s'incontrino calessi e vetture per gli uomini. Simili agiatezze sono riserbate alle donne: per gli uomini la miglior carrozza è un buon cavallo; il sultano medesimo non si mostra nella capitale che a cavallo. Le tre o quattro carrozze del serraglio non fanno mai pubblica comparsa. Mustafà III se ne servì due, sole volte, e Abdul-Hamid I una sola, e anche quella accadde nei contorni di Costantinopoli. Di andare in carrozza hanno la libertà i soli due *cazi-ascher* e il *mouphty*, quella di questo è coperta di drappo verde, e di rosso quella degli altri due, non son munite di montatoio, supplendosi a ciò con una scaletta a tre o quattro piuoli, che si attacca di dietro. Tali carrozze o *cotschy* per le femmine sono commesse con legno di noce o di nocciolo al di dentro e tappezzate di *ihhram* con galloni e frangie d'oro, i cuscini si vogliono di velluto, di damasco o di raso ricamato: alcune hanno di più i cristalli con gelosie dorate alle portiere. Le principesse e le primarie dame tengono la carrozza in casa, le altre signore la prendono a vettura nelle rarissime occasioni che la loro condizione permette di servirsene. Le sole carrozze delle sultane vengono tirate da quattro cavalli, da due tutte le altre.

VETTURE PER LE DONNE.

Nei lunghi passeggi le femmine, che non escono quasi mai dalle città ove son nate, che per fare una volta in tutta la loro vita il viaggio alla Mecca, si servono di sedie o lettighe alla persiana, meno incomode che i *cotschy*, portate da due cavalli o da due muli. Una specie di vettura vi ha pure per esse detta *araba*, e si adopera nei contorni della città, nei borghi e alla campagna; dessa è come un letto dei nostri carri a quattro ruote con balaustri di legno coperta in alto da un tappeto, e vi stanno in quattro, in sei, in otto persone sopra un materasso. Le dette vetture si vedono tutte nel luogo chiamato dagli Europei *Acque dolci* e nel paese, *Keaghid-kanè*, uno dei contorni più dilettevoli di Costantinopoli. Nella bella stagione vi vanno i cittadini di ogni ordine, a diporto, gli uomini a piedi e a cavallo, e le donne a piedi o nella nominata vettura, ma sempre separate dagli uomini e imbacuccate nei veli dalla testa a piedi, salvo che negli occhi. Non hanno le donne ottomane imitato le asiatiche nel costume antichissimo di andare a cavallo.

Il non avere gli uomini per vettura che i cavalli, li mette in puntiglio di spendere per questi quello che forse altrove si spende per le carrozze. Ogni basso officiale, ogni cittadino appena appena che il possa ne mantiene uno o due. Nelle case benestanti si vedono scuderie con venti, trenta, quaranta cavalli uno più bello dell'altro, e certi *visir* e *pascià* ne mantengono fino trecento. Pochi luoghi contansi, ove i cavalli sian meglio bardati di quelli degli Ottomani, gualdrappe delle migliori stoffe o di drappo superbamente ricamato che discendono a terra, re-

dini, pettorali e staffe a lastre d'argento ed anche d'argento dorato o d'oro massiccio ne sono gli arredi comuni. I grandi officiali portano alla sinistra sulla sella una mazza d'armi, *toponz*, e alla sinistra una sciabola, *ghaddarè* guarnita in oro ed argento. Siccome gli Ottomani non costuman mai di girare intorno in abito da camera, quindi è che se hanno da fare pochi passi a cavallo fuori di casa, subito si richiede un seguito di lacchè. Ai fianchi del minimo officiale camminano uno o due lacchè, quattro o sei di uno più graduato, e di alcuni signori dodici, quattordici, venti e più. E vuolsi qui notare con particolarità che ai sudditi non maomettani non è permesso l'andare a cavallo; s'accorda soltanto ai medici per visitare i malati, ma con patto che non ostentino pompa, che smontino all'incontrarsi in un magistrato o in un grande officiale della corte. Un solo esempio basti a istruire del pericolo che corre chi volesse fare il restio. Al principio del regno di Mustafà III, un medico greco s'incontrò col *capoudan-pascià*, egli voltò la briglia al suo cavallo e fermossi all'imboccatura d'una strada vicina senza metter piede a terra; accortosi l'ammiraglio, fermò egli pure il suo cavallo, intimò al medico di avvicinarsi, e presa la sua mazza d'armi lo malconcia con vari colpi e con pungenti invettive. Fu disapprovata, è vero, la condotta dell'ammiraglio, non già perchè avesse maltrattato il greco, ma perchè avea disonorata con una violenza la sua dignità, perchè senza rispetto al governo si era fatta una giustizia sommaria colle sue mani.

SERVITÙ NUMEROSA.

Al fasto dei maomettani non bastano nè i tanti cavalli, nè i tanti lacchè, essi sono avvezzi altresì a trovarsi in mezzo a un considerabil numero di domestici che sogliensi dividere in due classi. L'una comprende gli *itsch-agassy;* sorta di camerieri preposti al servizio interno della casa, l'altra i *tschocadar*, servi a piedi pel servizio esterno del padrone, cioè quando esso va a far visite o passeggiate.

SALARIO.

Il salario più comune dei domestici non sorpassa un zecchino al mese, ma sanno ben essi accrescerlo colle mancie. Ha bisogno uno di parlare a un ministro, o a un magistrato, a un signore, gl'*itsch-agassy*, i *tschocadar*, i portinai lo aspettano all'uscire, e l'importunano finchè si risolve a regalarli; si riceve un biglietto, un messaggio, un avviso, o buono o cattivo che sia, convien regalare, e crescere la somma quanto più si è considerato o tenuto per ricco. Benchè sian mantenuti di vitto, vestire e alloggio in casa dei padroni, non portano livrea; gli *itsch-agassy* si vestono d'ogni sorta di stoffe di seta e anche a *schall* delle Indie. i *tschocadar* portano nell'interno abiti di drappo, e in estate di tela bianca o di ciambellotto di colore come loro aggrada: cosicchè vedonsi talvolta venti servitori della stessa casa tutti vestiti a differenti colori. Solo non possono deviare nella forma della mussolina al turbante e nel colore degli stivaletti, dovendo essere o giallo o rosso o nero secondo richiede il grado e lo stato delle persone cui servono.

ARTI E MESTIERI.

COMMERCIO DA CHI SI ESERCITA.

Da un legislatore guerriero e politico non si poteva aspettare altra costituzione che quella che tendesse a rendere un governo militare e militari tutti i sudditi. E in fatti presso i mussulmani la professione più nobile è stimata quella dell'armi, e tutti credonsi nobilitati, perchè tutti nascono soldati e tutti credonsi obbligati ad arrolarsi sotto il vessillo del profeta. Quai soldati poi siano, avendone già noi discorso nella parte della milizia, a quella rimettiamo chi brama conoscerli. Noi intanto ci tratterrem brevemente sul commercio e su le arti. Non v'ha dubbio che negli Stati ottomani sia il commercio un oggetto della somma importanza, perchè tutto quello che dicesi commercio interno è nelle mani dei sudditi, e consiste nel trasporto delle derrate e delle produzioni delle arti da una contrada all'altra. E a questo fine spesse e numerose carovane scorrono per tutto l'impero, e una quantità di navi ne solcano i mari e i fiumi. Ma un tal commercio non richiede nè rischiose speculazioni, nè moltiplicità di operazioni; i mercanti tengon nota di ciò che comprano o che vendono, fanno i pagamenti in mercanzie o in denaro, o se i contratti sono a respiro, son per lo più puntuali ai termini: e i mercanti anche più ricchi e grossi scusano con un solo registro e con due fattori al più sotto di loro. Di lettere di cambio han poca idea e meno di assicurazioni marittime. Vadano bene o male le loro spedizioni, non si disperano, nè si lamentano della provvidenza. Non dominando ivi l'opinione o il pregiudizio che il commercio sia un'arte vile, si esercita dai grandi di tutti gli ordini alla svelata; se alcuni sdegnano di farlo personalmente, affidano i fondi che credono e l'esecuzione dei loro progetti a fattori o direttori intelligenti col metterli a parte dei profitti. Chi più guadagna nel commercio interno sono i nativi del paese, sì perchè essi traggono maggiori mezzi dalla loro opulenza, sì perchè essi sono per privilegio esentati dalle imposizioni che gravitano su gli stranieri.

COMMERCIO DEI NON MAOMETTANI.

Certi rami non pertanto di commercio sono in mano dei sudditi non maomettani, come greci, ar-

meni e giudei. Essendo i Greci sparsi nelle isole e nelle città marittime più che gli altri si applicano alla navigazione e alla pesca; gli Armeni trafficano nelle provincie continentali, e colle ricche loro carovane confusi insieme cui maomettani girano tutti gli anni per le diverse contrade dell'Asia, onde spargervi le produzioni delle quattro o delle cinque parti del mondo. Più forse approfittano i giudei colle mediazioni; per le loro mani passa, si può dire, tutto il commercio dell'impero, ed essi sono gli agenti dei negozianti di tutte le nazioni; vendite, compere, riscossioni, permute, qualunque contratto infine è trattato e conchiuso per opera loro; anzi tanta e tale è la buona fede dei maomettani pe' Giudei che alla loro direzione sono commessi tutti i banchi di finanza non meno che i beni e le fortune di un gran numero dei primati. Non trovansi negli Stati ottomani quelle piazze di commercio che in Europa diconsi *borsa*, nè vi si tratta mai di debiti reali, di prestiti pubblici, di sconti o altro. In alcune città si parla del corso di cambio; ma unicamente per gli affari che hanno relazione cogli Europei. I mercati dei generi tutti succedono o nei magazzini privati o in altri luoghi variamente denominati.

BESESSTENN E ALTRI LUOGHI DI MERCATO.

Per primi sono i *besesstenn*, fabbriche immense, ove si depongono gli oggetti più importanti, i giojelli, i mobili preziosi in oro ed argento e i panni e le stoffe più ricche. Se ne affida la custodia a due *kehaya* nominati dal governo, e questi si costituiscono mallevadori del minimo disordine e del minimo furto che potesse venir commesso di notte. E si conta a segno sulla sicurezza di questi luoghi anche contra gl'incendi che e i magistrati mandano a deporvi le sostanze dei minori e degli orfani, e i privati che hanno a viaggiare, il bello e il buono che si trovano in casa. Gli altri luoghi ove si traffica di utensili domestici, di cose necessarie al vitto e al vestire son detti *tscharstyy*, e noi diremmo un'isola tutta di botteghe, in cui si attende a differenti mestieri. Un terzo luogo sono i *khann*, specie di alberghi riservati ai banchieri e ai grossi negozianti che coi loro studi occupano una o due stanze, nei quali di notte non vi abitano che uomini; e le donne non vi hanno l'adito libero nè meno di giorno, fuorchè non vi siano condotte dell'intendente, *kanndjy*, o dal suo sostituto, *oda-baschy*, perchè l'uno o l'altro devon esser testimoni di quel che esse dicono o fanno. In Costantinopoli si annoveran da circa quaranta *kann*; ma i più frequentati son quattro o cinque. Un quarto luogo infine sono i *kearbannseraiy*, specie di piazze, ove convengono le carovane, i viaggiatori e i mercanti colle loro merci. Tutti i nominati edifici, la più parte in marmo, servono come di dogane ove si depongono i generi in natura, o convertiti in manifatture tanto del paese che d'altrove. In tante città si tengono annualmente notabili fiere. Il commercio esterno vien dai maomettani per più ragioni lasciato agli stranieri.

REGOLAMENTO PER CHI ESERCITA QUALCHE MESTIERE.

In quasi tutte le arti e i mestieri non che gli Europei, s'industriano anche gli Ottomani, benchè non colla stessa finezza e buon gusto. Essendo dalla legge raccomandato di addestrarsi in qualche mestiere o professione, con cui procurarsi i mezzi di sussistenza, tutti, cominciando dai principi fino all'ultimo suddito, s'ingegnano di apprenderne alcuna, e la legge stessa ha pensato a dare ancora opportuni regolamenti. Ogni corpo di mestieri, *essnaf*, ha il suo capo e il suo *kehaya* che soprantendono a tutti i padroni e operai, e reprimono gli abusi e castigano i colpevoli. Si ammettono nei corpi dei mestieri i sudditi di qualunque religione, ma il capo e il *kehaya* devono essere musulmani. Perchè uno sia dichiarato maestro bisogna che sappia lavorare e che riporti un attestato del padrone sotto cui ha servito. La cerimonia dell'accettazione in maestri si rinnova ogni tre a quattro anni; e allora si raduna tutto il corpo di quel dato mestiere, i candidati presentano un bel mazzo di fiori e un fazzoletto di seta al loro padrone e al capo, poi baciano la mano a tutti i padroni presenti alla cerimonia e seduti attorno della sala. Si beve a vicenda acquavite, e incomincia la tavola che viene imbandita con alcuni piatti portati dai novelli maestri sopra un bacile coperto, o durante il convito si balla e si suona a spese degli stessi. Non posson poi certe professioni esercitarsi promiscuamente a piacere; al falegname non è permesso di fare il muratore, nè al muratore di fare il falegname, e ad un cristiano sotto pena d'aver la mano tagliata è proibito di fare in Costantinopoli lo stagnaio.

PENE CONTRO I CONTRAFFATTORI DI MANIFATTURE.

Il ministero col dar l'approvazione a ciascuno di fabbricare o di vendere ciò che vuole, non intende di abbandonare il pubblico alla cattiva fede di un venditore. Vi sono leggi penali contro chi vende doratura di oro o d'argento falso, quando si è inteso di oro fino, chi vende stoffe tinte a colori falsi ec. La parte danneggiata ricorre al *kehaya* ed anche al gran visir per obbligare il venditore a ripigliarsi la sua cattiva mercanzia e a restituire il danaro ricevuto, e ciò per una legge espressa che vuole annullato il contratto fraudolento.

FABBRICHE DEGLI OTTOMANI.

Nelle fabbriche gli Ottomani hanno un gusto che pare tutto loro proprio, malgrado che diano indizio di conoscere i principii dell'architettura e gli elementi della geometria. Se in nessuna loro città si osservano certi edifici ordinati secondo le severe regole dell'arte, nè palazzi decorati, nè

archi, nè monumenti eguali a quelli per cui tanta fama s'acquistarono i Greci e i Romani, bisogna non pertanto al tempo stesso confessare che in quanto all'arditezza del disegno e alla maestà in alcune fabbriche han mostrato che sarebbero capaci di eseguire anch'essi quanto di grande si è eseguito presso le nazioni moderne. Le varie fabbriche che compongono il serraglio, le moschee imperiali, gli acquidotti, i mausolei, le caserme delle guardie, i *khann* pubblici, e i tanti palazzi bene esaminati ne sono una prova troppo luminosa, per cui si creda necessario di diffonderci più oltre. Piuttosto vediamo come sian compartite le loro case. Non hanno queste comunemente che due piani, rarissime tre. Il pian terreno, compartito in due o tre grandi stanze nella maggior parte delle abitazioni, forma il primo piano, e vien occupato dagli officiali e dai domestici: l'alloggio del padrone dividesi sempre in ale, l'una delle quali serve per le donne. La scala conduce a un salone del piano superiore, *divankhanè*, che noi diremmo anticamera, e comunica con quasi tutte le stanze distribuite intorno il salone medesimo. La sveltezza e leggerezza della fabbrica, la larghezza delle stanze, le doppie finestre che le illuminano, e il comodo di passare da una stanza all'altra concorrono tutte insieme a renderle amene e d'un'aria libera e passante che rallegra.

PAVIMENTI DI QUAL MATERIA.

I pavimenti anche delle case dei poveri sono fatti di tavole di legname ordinario larghe un piede e più, e messe per il lungo: in quelle dei grandi il tavolato è di noce e di nocciolo: le pietre e i marmi son messi in opera soltanto nei bagni, nelle cucine, nelle scale e nelle sale dei pubblici edifici. L'esterno delle case dei musulmani non offre altro fregio che di esser variamente colorito, e quello delle case dei non musulmani si distingue pel colorito nero o bruno.

TETTI, ECC.

Per la maggior parte sono le case costruite lungo le strade, e non tutte hanno l'altezza medesima e il medesimo disegno, perciocchè relativamente all'altezza bisogna stare ai regolamenti prescritti dalla polizia, la quale accorda ai maomettani di alzarle fino alla misura di dodici picconi da muratore, e di dieci soltanto ai non maomettani. Ovunque le case son costrutte in legno, e coperte di tegoli rossi, e di piombo; coperte e fabbricate in marmo sono le sole moschee, i pubblici edifici e il serraglio. Contuttociò anche le molte case di privati usasi d'avere una o due stanze in pietre o in marmo, *kearkir*, solidamente fabbricate con porte e imposte di ferro, dove nei pericoli d'incendio si trasportano i mobili più preziosi. Invano si cercano in quel paese cave, cantine e scuderie sotterranee o alberghi pei forestieri. Convien che si adattino a fermarsi nei *khann* o nei *kearbann-serais*, ove non sono nè magnificamente, nè comodamente alloggiati.

FINE DEL VOLUME QUARTO DELL'EUROPA.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME QUARTO

FRANCIA

COSTUME DELLA FRANCIA SOTTO I GALLI ED I ROMANI.

DINASTIA DEI CARLOVINGI.

CARLOMAGNO, ANNO 768 ALL'814.

LA FRANCIA SOTTO I CAPETI.

SITUAZIONE E COSTUMANZE DELLA FRANCIA NEL SECOLO X.

ROBERTO IL DIVOTO. ANNO 996 AL 1031

CARLO X DALL'ANNO 1824 AI NOSTRI GIORNI.

RUSSIA

GOVERNO DELLA RUSSIA.

MILIZIA RUSSA.

RELIGIONE DEI RUSSI.

ARTI E SCIENZE.

QUADRO DEL VALORE RELATIVO DELLE MONETE.

POLONIA

STATI NE' QUALI È DIVISA LA POLONIA

RELIGIONE, GOVERNO. FINANZE, FORZA ARMATA, MANIFATTURE, COMMERCIO, LETTERE.

OLANDA

INGHILTERRA

—

DESCRIZIONE GEOGRAFICA DELL'INGHILTERRA E DELLE ISOLE BRITANNICHE.

GOVERNO E LEGGI.

ARTE MILITARE.

RELIGIONE, MATRIMONII E FUNERALI

MARINA E COMMERCIO.

ARTI E SCIENZE.

ABITI E COSTUMANZE.

CONFEDERAZIONE GERMANICA

—

Austria e Prussia.

ALEMAGNA.

DALMAZIA.

TURCHIA EUROPEA

—

DIVISIONI DELLA TURCHIA D'EUROPA.

I TRE PRINCIPATI VASSALLI DI SERBIA, VALACHIA E MOLDAVIA.

LA VALACHIA E LA MOLDAVIA.
anticamente Dacia.

GOVERNO DEGLI OTTOMANI.

OFFICIALI DELL'INTERNO E PAGGI.

HAREM IMPERIALE.

DEL SULTANO.

DEL GRAN VISIR.

DELLA CASA DEL GRAN VISIR.

DEL DIVANO.

DELLE FINANZE.

MINISTERO DI FINANZA.

BASCIÀ'.

ESERCITO.

DIPENDENZA DELL' INTENDENZA DELL' ARTIGLIERIA.

DIPENDENZE DEL SERRASCHIERE.

MARINA.

QUALITA' DI RELAZIONI DELLA SUBLIME PORTA COLLE POTENZE STRANIERE.

LEGGI CIVILI E PENALI.

RELIGIONE DEGLI OTTOMANI.

BIBLIOTECHE.

UN'OCCHIATA ALLA BIBLIOGRAFIA OTTOMANA.

COSTUME CIVILE.